24 Numeri (bimensile)

MUSEO
Scientifico, Letterario
ed Artistico
ANNO NONO
1847

MUSEO

SCIENTIFICO, LETTERARIO ED ARTISTICO

OVVERO

SCELTA RACCOLTA DI UTILI E SVARIATE NOZIONI

IN FATTO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI BELLE

Anno Nono

TORINO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI ALESSANDRO FONTANA

1847.

AGLI ASSOCIATI PEL 1848

Ammaestrare e dilettare, ecco lo scopo che dal suo nascimento si prefisse il Museo; e lo scopo di beneficare e migliorare in tal guisa gli uomini è così puro e santo, che crederemmo mancare a noi stessi nel volerci anche di poco dilungare da esso.

Ma poichè un nuovo spirito viene dato all'Italia dalla mente sapientissima di Chi ci governa, noi vogliamo che anche il nostro Giornale ne sia informato. E siccome nel suo principio, per ragioni che qui non giova accennare, esso volgevasi quasi di preferenza alle cose straniere, così quinci innanzi ci accosteremo con maggior diletto e più sicuro profitto alle cose italiane.

Lasciando agli intelletti speculativi la più gran parte del carico necessarissimo e sacrosanto di svellere con mano gagliarda dal terreno italico la zizzania e gli sterpi che lo insteriliscono, e di strappare dal volto della tirannide la maschera dell'ipocrisia, noi ci restringeremo più particolarmente a educare e sollevare gli animi collo spettacolo così delle magnanime come delle più gentili virtù. Diremo quei fatti che innalzarono l'Italia al primo seggio dei popoli, e le cagioni per le quali scadde da quell'altezza e pervenne a tanta miseria che perdette perfino il nome di nazione: presenteremo le gloriose sembianze di que'nostri antenati che tennero lo scettro delle arti, delle lettere, delle scienze, delle armi, e posero grand'opera a far rifiorire i titoli dell'italiana grandezza: diremo della loro vita politica, domestica e civile, degli spettacoli e delle feste colle quali santificavano le patrie virtù: cercheremo di far rivivere le tradizioni, i monumenti, i ruderi e le ruine che attestano l'antica nostra civiltà, siccome quelle che valgono a

rinnovare non tanto il passato, quanto a preparare l'avvenire delle nazioni: finalmente magnificheremo i trionfi della religione conciliatrice degli spiriti e dei cuori, perchè l'Italia fu in ogni tempo la sua patria prediletta, e perchè ad essa singolarmente noi dobbiamo la copia dei beni che ci rialzano di presente alla smarrita dignità e c'innondano della luce del vero.

Siccome poi nasce ora in tutti gli animi una gara di produrre con ottime scritture frutti durevoli di pace, di amore e di universale utilità, noi accenneremo lo sviluppo che viene facendosi della vita intellettiva nelle varie parti della Penisola; e, spogli di ogni pretensione, guidati da quel genio imparziale, indulgente e conciliativo che dev' essere oggimai speciale ad ogni Italiano, cercheremo di armonizzare gli scrittori in un solo pensiero, daremo lena e coraggio ai giovani che sembrassero sfiduciati, ringrazieremo i vecchi de' loro consigli, avremo una lode per ogni fatica, per ogni nobile sforzo, per ogni giusto tentativo.

Vogliano coloro, ai quali sta a cuore il culto della patria comune, unirsi all'opera nostra con animo franco, schietto e liberale!

Il Compilatore.

INDICE

BIOGRAFIA

STUDI STORICI E LETTERARJ

EPIGRAFIA

GEOGRAFIA, MONUMENTI

SCIENZE NATURALI E FISICHE

MORALITA'

NOTIZIE DEL GIORNO

CRONACHE

RIVISTE AGRICOLE

BELLE ARTI

POESIA

INDUSTRIA, INVENZIONI E SCOPERTE

VIAGGI E RIMEMBRANZE

COSTUMI

CRITICA

TEATRI

NOVELLE E RACCONTI

VARIETA'

LA LEGIONE ITALIANA IN MONTEVIDEO

I comuni interessi di due grandi potenze europee vogliono da molti anni che la riva occidentale e la orientale dell'Uruguay, uno tra i fiumi più vasti dell'America del Sud, non soggiacciano al medesimo dominio. Nel 1840, l'Inghilterra e la Francia fecero un trattato colle due repubbliche di Buenos-Ayres e di Montevideo, riconoscendo la loro indipendenza l'una dall'altra, e garantendo al bisogno colle armi la loro individualità.

Gli è quel che convenne fare. Una flotta Anglo-Francese la è stazionaria da qualche tempo su quelle piagge lontane; chè, Rosas, il dittatore della repubblica Argentina, preso da una feroce libidine di regno, stizzito perchè D. Manuele Oribe, devoto ai suoi interessi, fosse stato deposto dalla presidenza della repubblica di Montevideo, tenne in non cale la stipulazione de' trattati, e dichiarò il blocco alla riva sinistra dell'Uruguay. Forte di una truppa di selvaggi, usi alla rapina ed al sangue, ei procacciavane il conquisto, allegando come scusa legittima ai suoi mille soprusi, volere ad ogni costo la estinzione della guerra civile e il reintegramento del suo Oribe alla presidenza sul paese ribelle. Gli assediati risposero, siccome risponde un popolo che vuol esser padrone del suo loco natio; essi difesero la propria libertà colle armi alla mano. Ebbero vittorie; ebbero sconfitte; più volte furono in pericolo di cadere nelle mani del truculento usurpatore e di espiare il loro eroismo co' più crudi supplizii. Iddio gli fe' salvi da tanta sciagura!

Erano già gli Orientali all'ultimo estremo, quando alcuni nostri compatrioti, sospinti a Montevideo da ragioni economiche e commerciali, o dalle peripezie del loro paese, immaginarono di costituirsi in una Legione e di offerire il braccio, il sangue, la vita in difesa e tutela di quella estranea terra, ove avevano ricevuto protezione e fraterna accoglienza. Giuseppe Garibaldi, da Genova, tolse il comando di que' volonterosi che si accingevano ad impresa sì bella e che onora cotanto il nome Italiano. Ciò volgevasi in sullo scorcio del 1842.

Il Garibaldi aveva servito per l'innanzi il governo di Montevideo in qualità di ammiraglio sur una piccola flotta. Il ventisei giugno del 1842, ei con tre legni si attentava attaccare l'isola di Martin Garcia e sforzarne la imboccatura, quantunque le batterie nemiche gli lanciassero addosso la mitraglia. Nella fine di agosto, ei combatteva con due soli bastimenti contro nove e per tre dì consecutivi, tenendo sempre l'oste avversa lontana con gravi danni; e, mancandogli le munizioni, metteva il fuoco ai suoi legni e riparavasi colle ciurme in un piccolo villaggio, posto sulle rive del fiume Parana.

Da quella guerra marittima eragli venuta gran fama; e perciò i Legionarii — in gran parte mercanti, fattorini,

agricoltori, operai, tutta gente non avvezza alle arti, alle privazioni ed alle abitudini guerresche — lo scelsero a loro capo, sicuri per lui di trionfo certo.

La Legione è composta di 650 uomini all'incirca, avente accampamento appartato, razioni e vestiario dal governo. Le divise degli ufficiali e de' soldati sono descritte dagli intagli che sono in capo a cotesto articolo.

I nostri si agguerrirono in pochi dì; i loro esercizii gli fecero sui campi di battaglia. Gloriosi fatti d'arme operarono e tali, a far dire a D. Florencio Varelas — quei che fu spedito in qualità di plenipotenziario in Londra per trattarvi le cose dell'intervento — che il suo paese era salvo in grazia degl'Italiani; e narrava come un Genovese, di cui sventuratamente non rammento più il nome, arrolato da pochi dì nella Legione, avendo rotta la carabina da una palla di cannone, si volgesse tranquillamente indietro, per dire ai compagni:

— Fate ch'io n'abbia un'altra!

E se l'ebbe diffatti; imperciocchè, l'indomani il Governatore di Montevideo, raccolte le truppe sulla piazza d'armi, presentava a quel nostro valoroso una carabina d'onore.

Il trenta del 1845, il presidente, D. Fructuoso Riveira, scriveva al Garibaldi, già colonnello, in tai termini:

« Signore,

« Quand'io, l'anno scorso, feci in vantaggio della meritevole legione francese (*) la donazione che i giornali della capitale rendettero pubblica, io sperava che il caso avrebbe condotto al mio quartier generale qualche uffiziale della Legione Italiana, e mi avrebbe così offerto opportunità di soddisfare ad un ardente mio desiderio, dimostrando alla Legione l'alta stima che io le professo, per gl'importanti servigii renduti dai vostri compagni e da voi, Signore, alla Repubblica nella nostra guerra contro il feroce esercito invadente del tiranno di Buenos-Ayres.

« Per non differire più oltre ciò ch'io considero come l'adempimento di un sacro dovere, inchiudo col massimo soddisfacimento un atto di donazione da me fatta alla illustre e valorosa Legione Italiana, in pegno sincero della mia riconoscenza personale per gli eroici servigii prestati al mio paese da detto corpo. Il dono non è certamente eguale al mio desiderio, nè alla importanza delle gesta della Legione; pure, voi non ricuserete, spero, di presentare il suddetto documento alle vostre truppe e informarle del mio buon volere e della mia gratitudine ad esse, siccome a voi, Signore, che tanto degnamente le comandate e che, anche anteriormente a questo periodo di tempo, avete acquistato, giovando alla nostra Repubblica, un alto diritto alla nostra riconoscenza.

« Colgo l'opportunità, colonnello, per accertarvi, ecc. »

(*) La donazione venne accettata dal colonnello Thiebaut in nome de' suoi Legionarii.

Il Garibaldi trovavasi in quel tempo lontano da Montevideo. Ebbe perciò quel documento e quel foglio ben tardi. Tornato nella capitale colle sue truppe, e saputa la opinione de' suoi Legionarii su quel proposito, rispose al Riveira, il ventitrè maggio, la lettera seguente:

« Eccellentissimo Signore,

« Il colonnello Pozzoli, in presenza di tutti gli uffiziali della Legione Italiana, mi consegnò, a richiesta vostra, la lettera che aveste la bontà di scrivere, in data del 30 gennaio; e con quella un documento col quale voi, Eccellenza, fate donazione spontanea alla Legione Italiana d'una metà de' campi — proprietà vostra — giacenti fra l'*Arroyo de las Avenas* e l'*Arroyo grande*, al nord del Rio Negro, oltre ad una metà del bestiame e degli edifizii esistenti in quel terreno, come rimunerazione ai servigii resi dalla Legione alla Repubblica.

« Gli uffiziali italiani, dopo essersi pienamente informati di ogni cosa contenuta nella vostra comunicazione, hanno a voti unanimi dichiarato, in nome della Legione, che, poichè è debito di tutti gli uomini combattere le battaglie della libertà, essi intesero, chiedendo d'essere armati ed ammessi a dividere i pericoli del campo co'figli di questa contrada, d'ubbidire unicamente ai dettami della loro coscienza; che avendo così soddisfatto a ciò ch'essi riguardano come un dovere, continueranno a soddisfarvi, dividendo, finchè le necessità dell'assedio lo richiederanno, pane e pericoli co' valenti compagni del presidio di questa metropoli, senza desiderare od accettare rimunerazione o compenso alle loro fatiche.

« Ho in conseguenza l'onore di comunicarvi, Eccellenza, la decisione della Legione Italiana, alla quale i miei sentimenti e principii si uniformano interamente, e di ritornarvi l'atto originale di donazione.

« Possa Dio conservarvi per lunghi anni ».

Quel nobile rifiuto, degno de'tempi antichi, maravigliò tutti, accrebbe onore e gratitudine ai nostri magnanimi fratelli, e il nome di Legionario fu tutta una gloria.

Ma glorie novelle attendevano i forti, l'otto febbraio 1844, sui campi di Sant'Antonio, ove avvenne il più terribile scontro tra la divisione di Servando Gomez composta di 1200 uomini e 200 soli Italiani, cui eransi uniti altri venti uomini circa della divisione Baez, tra uffiziali e soldati, per agevolare l'entrata del generale in capo.

La relazione di cotesto gloriosissimo fatto d'arme che operò tanta perdita nell'oste nemica, la vogliam dare per intera tal quale venne riferita dal colonnello Baez al generale in capo dell'esercito, il signor Anacleto Medina.

« Eccellentissimo signor Brigadiere generale,

« Partecipo a V. E. che ieri, alle dodici del mattino, mi diressi, come glie lo annunciava nella precedente mia, a occupare le alture di Sant'Antonio rimpetto al passaggio di sotto, col fine di ricevere V. E. ed agevolare la riunione, giacchè nell'ultima mia v'informava

del nostro stato, di quello dell'inimico e de' punti che occupavamo. Invitai a quest'uopo il colonnello Garibaldi — che sempre collo stesso piacere e col medesimo impegno si pose alla testa di quattro compagnie di fanteria — e marciammo, appoggiandosi egli alla sponda dell'Uruguay, io collo squadrone del comandante Caraballo di 100 uomini, su per la costa. Appena uscimmo, il nemico in numero di 300 seguitò i nostri movimenti, prendendo il nostro fianco diritto sino al nostro arrivo al luogo indicato. Ivi il nemico ingaggiò alcune scaramuccie collo scopo di conoscere la nostra forza che era venuta su per la sponda; ma i nostri fucilieri glie lo impedirono. In questa circostanza, verso l'una e mezzo del dopo pranzo, si presentò Servando Gomez con 900 uomini circa, oltre quelli che già ci stavano a fronte; essendo impossibile eseguire oramai la ritirata senza che il nemico se ne avvedesse, e lo attribuisse a paura, risolvemmo aspettarlo in una casupola sdruscita — *tapera* — detta di D. Venanzio. Questa posizione non offeriva molti vantaggi; era però la migliore nel nostro caso. Servando ci fece circondare da' suoi squadroni di cavalleria, e destinò 300 fanti a marciare sui nostri ch'erano cento meno. Lo squadrone di Caraballo era di due compagnie, di fucilieri la prima, di lancieri l'altra; il comandante del medesimo aveva pochi momenti prima toccato una lieve ferita e il signor T. Dominquez, d'egual grado, gli venne sostituito. Ordinai alla prima compagnia di metter piè a terra e far fuoco come i nostri bravi Legionarii, ed io co'lancieri restai a cavallo per accorrere ove abbisognasse. Quando la fanteria nemica si spinse sulla nostra, vennero anche alla carica tutti i suoi corpi di cavalleria; allor noi ci lanciammo sopra due squadroni che ci erano più vicini e, quantunque travolti in fuga, e percossi dalle nostre lance, accorsero altri squadroni prendendoci ai fianchi; ma, tra la loro codardia e il valore de' nostri eravi uno spazio che seppero rispettare; ragione per cui ci venne fatto rientrare nel paese colla sola perdita di diciotto individui, la maggior parte de' quali cadde di cavallo nel difficilissimo terreno del nostro transito. Fra questi diciotto sono inclusi tre uffiziali; ma posso affermare a V. E. che la perdita del nemico fu tre volte tanto. Cotesto incidente mi allontanò dal luogo, ove il colonnello Garibaldi continuava, operando prodigii di valore; mille volte lo assaltavano da tutti i lati l'infanteria nemica e tutta la cavalleria; e mille volte furono respinte, lasciando mucchi di cadaveri, senza poter impedire che i Legionarii raccogliessero le armi e le munizioni de' nemici che cadevano in gran numero. Debbo assicurare a V. E. che la perdita del nemico non è minore di dugento uomini, e tra questi un uffiziale maggiore e varii altri minori. Nella stessa posizione continuò il Garibaldi sino ad un'ora di notte, quando intraprese la sua ardita ed onorevole ritirata, portando seco i suoi feriti, molte armi e munizioni de' nemici e il tamburo; egli non lasciò sul campo se non trenta individui morti, che vivranno pur sempre nel cuore dei loro compatrioti, siccome esempio di valore e di gloria. I nemici si sforzarono inutilmente ad inseguirlo sino a queste vicinanze; poichè, essi fermi continuarono la marcia sino a questo paese, che tributò loro elogi ben meritati da vincitori siffatti.

« Nel chiudere la presente, vorrei trovare espressioni atte a racomandare a V. E. la condotta in generale, che capi, uffiziali e la truppa hanno osservato nella gloriosa giornata di ieri, per la quale felicito nella persona di V. E. tutti i nostri compatrioti.

« Dio sia lunghi anni con V. E. »

Il fuoco aveva cominciato in sul mezzodì e durò sino a mezzanotte; invano il nemico, di tanto più numeroso, slanciossi furiosamente sui dugento Legionarii col grosso della cavalleria e de' suoi fucilieri a piedi; senz'altro riparo, tranne una casupola in rovina, ove non eranvi che pochi travi, essi respinsero l'attacco e i reiterati assalti del più accanito fra i nemici. Gli uffiziali furon soldati in quel giorno e quasi tutti feriti, meno Scarone, Saccarello il maggiore, e Traverso. Il Garibaldi diceva con onesto orgoglio ch'ei non avrebbe dato il suo nome di Legionario Italiano a chi gli avesse offerto in cambio il globo in oro. Gli ufficiali che furono feriti gravemente al suo fianco erano Cassana, Marocchetti, Beruti, Ramorino, Saccarello il minore, Sacchi, Grafigna e Rodi.

Il capitano Anzani, ch'era rimasto nel Salto e non escito cogli altri a cagione di una ferita che aveva in una gamba, fu la salvezza di tutti. Il nemico gli mandò un parlamentario per intimargli la resa della piazza, assicurandolo che tutti i suoi erano caduti morti o prigionieri. Gli abitanti del paese, scoraggiati a quel tristo annuncio, volevano imbarcarsi e porsi in salvo dalla rabbia degli Argentini; il capitano gli ritenne, e lor disse: — Se i nostri compagni, se il Garibaldi, tutti son morti — la qual cosa non credo — noi dobbiam batterci tutti sino all'ultimo. Se avremo la fortuna di respingere il nemico, vendicheremo il sangue de' nostri fratelli; in caso contrario, faremo volare la batteria, e andremo ad unirci co' nostri nell'altro mondo!

E ito incontro al parlamentario, se gli mostrò col piè sulla santabarbara e colla miccia accesa alla mano.

Così, il valore superando il pericolo, fe' salva ogni cosa! I Legionarii al ritorno nel Salto, furono ricevuti a suon di trombe e di campane. La gioia, l'entusiasmo erano pinti sul viso di ognuno.

Allorchè la novella di un fatto d'arme così luminoso giunse alla saputa del governo di Montevideo, venne promulgato un decreto che noi vogliam qui riportare testualmente.

DECRETO

« Desiderando la Repubblica dimostrare la gratitudine sua ai prodi che combatterono con tanto eroismo ne'campi di Sant'Antonio, il giorno otto del corrente, il Governo, consultato il Consiglio di Stato, decreta:

Art. I. Il signor generale Garibaldi e tutti coloro che lo accompagnarono in quella gloriosa giornata, sono benemeriti della Repubblica.

« II. Nella bandiera della Legione Italiana saranno inscritte a lettere d'oro, sulla parete superiore del Vesuvio, queste parole: = GESTA DELL'8 FEBBRAIO DEL 1846, OPERATE DALLA LEGIONE ITALIANA AGLI ORDINI DEL GARIBALDI. =

« III. I nomi di quelli che combatterono in quel giorno, dopo la separazione della cavalleria, saranno inscritti in un quadro, il quale sarà collocato nella sala del Governo rimpetto allo stemma nazionale, incominciando la lista col nome di que' che morirono.

« VI. La famiglia di questi, che abbiano diritto ad una pensione, la godranno doppia.

« V. Si decreta a coloro che si trovarono in quel fatto, dopo la separazione della cavalleria, uno scudo che porteranno sul braccio sinistro, con questa iscrizione circondata d'alloro: = INVINCIBILI COMBATTERONO L'OTTO DI FEBBRAIO DEL 1846. =

« VI. Fino a tanto che un altro corpo dell'esercito non s'illustri con un fatto d'arme simile a questo, la Legione Italiana avrà in ogni parata la diritta della nostra infanteria.

« VII. Questo decreto si consegnerà in copia autentica alla Legione Italiana, e si ripeterà nell'Ordine Generale tutti gli anniversarii di questo combattimento.

« VIII. Il ministro della guerra resta incaricato della esecuzione e della parte regolamentare di questo decreto che sarà presentato all'assemblea de' Notabili; si pubblicherà e inserirà nel R. N.

« Montevideo, 1 marzo 1846. » Suarez.

José de Bejar
Santiago Vasquez
Francisco I. Mugnoz.

L'Ordine Generale era espresso in tai termini:

« Per dare ai prodi nostri compagni d'arme, che si immortalarono ne'campi di Sant'Antonio, una rilevante prova della stima in cui gli tiene l'esercito, del quale hanno illustrato la gloria in quel memorabile combattimento, il comandante dell'armi dispone:

« I. Il giorno 15 del corrente, giorno segnalato dall'autorità per consegnare alla Legione Italiana la copia del decreto che precede, vi sarà una grande parata della guarnigione che si schiererà, ad eccezione della Legione Italiana, nella strada del *Mercado*, appoggiando la diritta nella piazzetta della medesima e nell'ordine che indicherà lo Stato Maggiore.

« II. La Legione Italiana si schiererà nella *Plaza de la Constitucion*, dando le spalle alla cattedrale, e quivi riceverà la copia suddetta, che le verrà consegnata da una deputazione presieduta dal colonnello D. Francisco Tajez, e composta di un capo, di un ufficiale, di un sergente e di un soldato di ogni corpo.

« III. Incorporata la deputazione ai corpi rispettivi, la guarnigione si dirigerà verso la piazza indicata, sfilando in colonna di onore davanti la Legione Italiana, e in tal mentre, i capi de' corpi saluteranno con = *Evviva la patria* = il generale Garibaldi e i suoi prodi compagni.

« IV. Le schiere dovranno essere allineate alle 10 ore del mattino.

« V. Verranno consegnate copie autentiche di quest' Ordine Generale alla Legione Italiana ed al generale Garibaldi ». Pacheco y Obes.

E questi uomini sì grandi, sì degni della nostra gran patria, talmente onorati dalla repubblica Orientale dell'Uruguay, imperciocchè da essi riconosceva la propria salvezza, erano fatti segno ad accuse villane, che hanno fatto il giro de' pubblici fogli francesi, in cui venivano designati come *condottieri*, *profanatori di templi*, *violatori di ogni più sacra cosa*. Chi scrisse que' vituperii è un tal Gage, comandante il *Ducoedre* nella presa di Colonia. Una malnata gelosia nazionale, un malfondato orgoglio lo mossero a conculcare il vero ed a gittare il fango sulla corona d'alloro. Ma il Lainé, ammiraglio della squadra francese in Montevideo, amicissimo e caldo estimatore del nostro Garibaldi, cancellò la macchia della sua nazione, scrivendo all'offeso una lettera di stima e di alta riputazione, inserita nel *Nacional*, e che qui non ripetiamo per esser più brevi.

Non possiam però far a meno di pubblicare una lettera d'uffizio scritta dal Garibaldi al ministro della guerra pochi dì poi della emanazione del decreto del primo marzo. Gli è un bel fatto morale, degno delle grandi epoche di Sparta e di Roma, che noi diamo come subbietto di meditazione ai vanagloriosi di Francia.

« Eccellentissimo Signore,

« Nella mia qualità di comandante in capo della marina nazionale, onorevole posto in cui piacque al governo della Repubblica collocarmi, nulla io feci che meriti la promozione a colonnello maggiore generale. Come capo della Legione Italiana, quello che posso aver meritato di ricompensa lo dedico ai mutilati ed alle famiglie de' morti della medesima. I beneficii non solo, ma gli onori eziandio mi opprimerebbero l'anima, se comperati con tanto sangue italiano.

« Io non aveva seconde mire, quando fomentava l'entusiasmo de' miei concittadini in favore di un popolo che la fatalità lasciava in balia di un despota.

« Ed oggi smentirei me stesso, accettando la distinzione che la generosità del Governo vuol impartirmi. La Legione mi ha trovato colonnello nell'esercito; come tale mi accettò a suo capo; e come tale la lascerò una volta compiuto il voto che offerimmo al popolo Orientale.

« Le fatiche, la gloria, i rovesci che possono ancora toccare alla Legione, spero tutto dividere con lei sino all'ultimo.

« Rendo infinite grazie al Governo, e non accetto la mia promozione, giusta il Decreto del 10 febbraio. La Legione Italiana accetta riconoscente la distinzione sublime che il Governo le decretò il primo marzo.

« Una sola cosa chiediamo, i miei ufficiali, la Legione ed io; ed è questo. Spontanea ed indipendente fu l'amministrazione economica, la formazione e la gerarchia del corpo fino dal suo principio. Continui la medesima

nel modo istesso. Chiediamo quindi a V.E. onde vi compiacciate di annullare le promozioni di cui tratta il Decreto del 10 febbraio, relativamente agl' individui che appartengono alla Legione Italiana.

«Dio sia per molti anni con V. E.»

Giuseppe Garibaldi.

A coteste interessanti novelle corredate di nobili documenti, che si avranno un'eco nella nostra Italia, facciam succedere poche parole sugli ultimi avvenimenti occorsi nel Rio della Plata. I giornali officiali di Francia e d'Inghilterra avevan detto su di essi le cose le più contradditorie, asseverando, la pace essere stata conchiusa fra le due repubbliche belligeranti, l'Argentina e la Orientale. Quelle dicerie erano fondate sulla missione dell'Hood presso il dittatore di Buenos-Ayres, e sugli articoli del trattato che le due parti dovevano stipulare. Le speranze sono state deluse.

Gli è vero che il governo di Montevideo disponevasi ad ogni sacrificio compatibile colla indipendenza della Repubblica; ed accettava di togliere il blocco di Buenos-Ayres, e riconosceva i diritti di Rosas alla sovranità di Parana, e della Banda Orientale, posta sulla riva sinistra dell'Uruguay, e consentiva all'armistizio ed al disarmamento delle due Legioni straniere.

Rosas però aveva altrimenti compreso quelle convenzioni. Ritraendosi dalla questione, come se non fosse sua propria, ha voluto si trattasse direttamente col presidente legale della repubblica Orientale, D. Manuel Oribe, considerando Montevideo come una città ribelle. Quel pretendente ha rimesso la decisione di quell'affare al suo sostenitore; e questi ha risposto all'Hood per le due potenze mediatrici, si dovesse riconoscere Oribe in qualità di presidente dello Stato Orientale.

Le cose sono adunque rimaste nello stesso stato in cui trovavansi molti anni indietro. La guerra è incominciata di bel nuovo tra le due genti e con accanimento tanto più grande, dappoichè, durante l'armistizio, i soldati d'Oribe eransi attentati di trarre archibugiate contro i Legionarii, che, fidando sul diritto delle genti, percorrevano inermi la campagna a cinquanta passi dal campo degli assediati.

Il valore italiano avrà così novelle occasioni di mostrarsi, combattendo battaglie a difesa de' diritti di un popolo che aduna le simpatie di tutta Europa.

C. A. Vecchj.

COSTUMI ITALIANI

IL BIRICCHINO DI PIAZZA

Se gli uomini fossero padroni di nascere a modo loro, noi saremmo tutti figliuoli di re, di principi e di imperatori. E fatta anche supposizione che alcuno di noi avesse la difficile virtù della discretezza, non si troverebbe pur mai chi non volesse nascere almeno, almeno da qualche ricco finanziere, da qualche illustre capitano, da qualche famoso amministratore, da qualche celebre letterato o artista o scienziato che avessero da trasmettere una bella eredità di nobili esempi e di pezze da cento.

Io non dico che questi desiderii non siano tutti belli e buoni; e so quanto importi venire al mondo sopra un morbido origliere, in una camera in cui il velluto e la seta gareggino coll'oro e col cristallo; lo so, vi ripeto, e quando non lo avessi saputo, avrei avuto tempo a impararlo, benchè si vada assicurando che siamo tutti di uno stesso limo, e che i raggi del sole splendono egualmente per tutti; nondimeno se io dovessi nascere un'altra volta, tutto attentamente considerato, io credo che vorrei nascere.... non vi maravigliate: vorreí nascere un biricchino di piazza.

Ricordatevi, o benevoli lettori, dei martirii che avete sofferti sull'aurora della vita, colle lettere dell'alfabeto, colle regole della sintassi, coi precetti del Galateo, con gli insegnamenti del Casa e con quelle altre mille birberie che straziano i più begli anni della nostra povera esistenza, poi ditemi quante volte passando accanto a un furfantello che faceva girare in mano la sua brava trottola, o si divertiva a tirare valorosamente la coda ai cani, quante volte non abbiate

desiderato di esser nati biricchini anche voi per far girare le trottole e tirare la coda ai cani.

Eppure tanto è disgraziato l'uomo, che per una di quelle immense contraddizioni che lo accompagnano sino alla tomba, invece di onorare questi piccoli eroi senza cappello e senza scarpe che comandano in piazza e regnano all'aria aperta, quando vuole versare il disprezzo sopra alcuno, la prima parola che gli viene in bocca è quasi sempre questa: è un biricchino!

Un giuocatore che perde e non paga, è un biricchino: un ganimede che burla le donne per non essere burlato, è un biricchino: un poeta che fa epigrammi per divertire il prossimo, è un biricchino: uno studente che fuma sigari e non prende esami, è un biricchino: un galantuomo che v'invita a pranzo in città e parte per la campagna, è un biricchino: un amico che vi adula in casa e vi mette in ridicolo in piazza, è un biricchino: un compagno di scuola che si serve della vostra borsa e vi ruba la vostra innamorata, è un biricchino: un giornalista che vi critica, un creditore che vi fa citare, un marito che vi secca, un rivale che vi disturba, un negoziante che vi manda la nota, sono tutti, tutti, tutti biricchini. Eh via finitela una volta con queste insane calunnie, e abbiate un poco più di riverenza per la rispettabile gerarchia dei biricchini.

Il biricchino è lui padrone della capitale: Torino è sua. Egli non abita, come tutti gli altri cittadini, fra quattro mura tappezzate di grigio o di rosso, le quali occupano un punto impercettibile sulla carta topografica della città del Toro. La sua abitazione si stende dal Po alla Dora, dalla fabbrica del gaz al meridiano di padre Beccaria, ed ha tante camere quante vi son strade e vi son piazze, ed ha per padiglione le stelle del cielo, e l'esattore non gli chiede la taglia, e il padron di casa non gli domanda il fitto, e le porte e le finestre non hanno mai bisogno di riattamento, e più fortunato della lumaca che porta la sua casa da per tutto, egli la trova da per tutto senza avere l'incomodo di portarla.

Tutto ciò che si fa di nuovo nella capitale è tutto per lui. Non si costruisce un nuovo palazzo senza che egli ne prenda possesso dalle fondamenta; non si allestisce una nuova bottega senza che egli sia il primo avventore; non si apre un pubblico stabilimento senza che il primo a stabilirsi di sopra o di sotto, sulla scala o nel cortile sia il biricchino.

Noi andiamo disputando quotidianamente sul progresso, e chi lo vuol crudo, chi lo vuol cotto, chi non lo vuole nè crudo nè cotto, e alla fine dei conti se possiamo comprenderci è un bel prodigio.

Il progresso, dice il biricchino, è stato inventato per me. Le gronde mi sgocciolavano sul capo, e il progresso mi ha regalato dei canali; i ciottoli mi ferivano i piedi, e il progresso mi ha fatte delle guide; l'olio diffondeva poco lume, e il progresso mi ha illuminato col gaz; io aveva bisogno di fresche ombre, e il progresso mi ha costruiti dei giardini pubblici; nell'estate mi tormentava la sete, e il progresso non mi ha aperte, è vero, le sue cantine, ma dell'acqua di fontana me ne ha dato a sazietà; e facendo tra sè questi discorsi, il biricchino va colla testa alta e si atteggia da progressista: ma quando pensa che gli sarà tolto il rigagnolo, il rigagnolo che è il suo Tebro, il suo Nilo, il suo Bosforo, il rigagnolo che è il suo Campo di battaglia, il suo Foro, la sua Accademia, il suo Teatro, il suo Portico, il suo Campidoglio, oh allora maledice il progresso, ed è tentato di farsi *oscurantista* con grande pregiudizio del secolo e della società che ha poste in lui grandi speranze.

In una età in cui tutti coloro che arrossirebbero di sentirsi chiamar biricchini, non arrossiscono di strisciare nelle anticamere, di curvarsi ad ogni idolo, di professare ogni opinione, di salutare qualunque astro, di seguitare tutte le dottrine, di recitare tutte le parti per avere impieghi, dovizie, onori e protezioni, il biricchino è fiero della sua condizione, non fa la corte ad alcuno, salta e non striscia, corbella e non adula, quando ha una lira in tasca vorrebbe comprar il cavallo di marmo, e per i tesori dell'Asia e dell'America non darebbe la sua independenza, che gli altri mettono a l'asta pubblica.

Che diamine farebbe egli di onori, di dovizie, di cariche? A tutte queste cose c'è chi pensa per lui; egli non ha tempo a curarsi di queste bagattelle.

Infatti appena il sole, facendo capolino dai tetti, lo onora di un piccolo sguardo, egli si scuote dal sonno, apre gli occhi a salutare la luce che illumina per lui l'universo, e si mette in viaggio per la sua capitale che si affretta a svegliarsi per fargli le dovute accoglienze.

Dove va il nostro grand'uomo in erba? egli non lo sa: il caso è il Dio che lo conduce. Che cosa vuol fare? Non sa neppur questo: e la sua vita è così bella, che non sa mai un minuto avanti quello che farà un minuto dopo. Tuttavolta se il suo cervello non decide dove debba andare, le sue gambe decidono esse e pigliano spontaneamente la più diritta via che gli si affaccia alla punta del naso.

Non siate inquieti per lui: la stella dei biricchini splende sopra il suo capo, e voi sapete che col suo benigno influsso si va molto avanti. Infatti, guardatelo,

egli si arresta dove la via Bogino fa angolo colla via di Po. Chi è il fortunato che ha potuto meritare la sua attenzione? È il pubblicatore degli avvisi di tea-

tro che sta intento ad affiggere sulle mura del Caffè Fiorio il manifesto del Teatro d'Angennes, sul quale è stampato La Moglie Saggia. Il furfantello si accosta pian piano, ruba al pubblicatore uno degli avvisi del Teatro Carignano, e gli spiffera sulle spalle Roberto il Diavolo.

Non ha fatti ancora quattro passi, che il mercante delle statue di gesso, il quale mette in mostra le sue figurine dinanzi alla corte del Sussambrino, diventa oggetto della sua curiosità. Il buon mercante colloca sopra il suo banco la Venere di Canova, l'Apollo de' Medici e l'Ercole Farnese; poi va in bottega per fare prender aria alle altre divinità. Il nostro biricchino non perde tempo; leva di mano ad uno spazzino il pennello del lucido inglese; e in meno di cinque minuti il povero statuista rivede Ercole colla parrucca, Venere coi baffi e Apollo cogli stivali.

Fate largo, o Torinesi, che aveste troppa fretta di alzarvi da letto, fate largo al biricchino che è in pieno esercizio del suo ministero; e voi, belle fanciulle, che venite dalla collina a vender fiori, non vi offendete se nel vostro cesto, invece di un mazzetto di rose, troverete una vecchia pantofola; e voi, figliuoli delle Muse che uscite a conversare coi primi raggi dell'alba, non vi stupite se ai versi dolcissimi di Anacreonte che avevate sotto il braccio, trovate surrogata una intimazione a domicilio con danni, spese e testimoniali.

Tali sono le prodezze del nostro benemerito concittadino; e se talvolta gli tocca per rappresaglia qualche urtone, qualche scapellotto, e anche una buona tiratina di orecchi, egli sa che sono incerti del mestiere, piglia il mondo com'è, il tempo come viene, e segue impavido i suoi destini.

Con tutto questo non vorrei lasciarvi credere che il nostro eroe fosse della natura di tanti altri eroi di poema e di romanzo che non pensano mai a far colezione. Ci pensano i ministri, ci pensano i consoli, ci pensano gli ambasciatori, ci pensa la Spagna, ci pensa la Francia, ci pensa l'Inghilterra e non ci penserà il biricchino?.... Ma egli non ha bisogno di scompigliare il mondo per farsi venire il caffè dalla Moka, lo zucchero dall'Avana, il miele da Atene, il *racahou* dall'Arabia; egli vede in piazza un povero diavolo che accenna di montare in una carrozza d'affitto per farsi scompaginare le ossa su e giù di Torino; corre ad aprire lo sportello, e il povero diavolo gli dà una generosa mancia di due soldi. Eccolo ricco come Rotschild; eccolo padrone di far colezione con pane e ciriegie o con ciriegie e pane, come Alessandro era padrone di intitolarsi signore dei Macedoni e dei Babilonesi o dei Babilonesi e dei Macedoni.

Dopo le gravi cure e i succulenti banchetti vengono i divertimenti; e di questi il biricchino ne ha tanti, che la sola cosa che lo imbarazza, è la difficoltà della scelta.

Il teatro drammatico, cagione di tante lagnanze in Italia, dischiude al biricchino tutti i suoi tesori. In piazza Castello, in piazza del palazzo di Città, in piazza Vittorio Emanuele tre drammatiche compagnie sudano

per divertirlo. Gianduja, Brighella e Tartaglia si bastonano tutte le sere per lui; la qual cosa dimostra che se in Italia manca, all'arte drammatica, il volo, non mancano le bastonate; e il popolo ride e il biricchino applaude.

La musica tutti la gridano in massima decadenza. I moderni maestri o annoiano o ammazzano; i moderni librettisti fanno l'uno e l'altro contemporaneamente; i moderni cantanti, quando hanno il quartale, hanno tutto; i moderni impresari, quando non chiudono il teatro, lo tengono aperto con universale rassegnazione.

Per il biricchino è tutt'altra cosa. La musica per lui è in grande progresso. Gli organetti si vanno quotidianamente perfezionando per educare ad una sintesi estetica (frase di progressista) le sue rispettabili orecchie; gli orbi inventano tutti i giorni una nuova canzone per tener desta nel cuor suo la arcana scintilla (frase umanitaria) che porterà fuoco alla lampada delle cre-

scenti generazioni; i violini, le arpe e le mandòle vanno e vengono tutte le ventiquattr'ore dagli Apennini e dalle Alpi per insegnargli colle solite stuonature, che tutto è consonanza nell'universo, e che (frase quacchera) l'armonia degli esseri è come quella delle chitarre.

Che più? Il nobile camello, l'accademico orso, la classica scimmia e la sapiente marmotta, per chi vengono a mostrarsi a suon di piffero nelle nostre vie?

Quei professori di medicina che tagliano i nasi e li raggiungono subito, quei maestri di virtù civile che passeggiano colle gambe in aria e colla pancia per terra, quegli insegnatori di trappolerie che si fanno amiche le biscie ed empionsi la bocca di stoppa, quei propagatori di lumi filosofici che portano in giro la lanterna magica, quei riformatori all'acqua fresca che fanno vedere Costantinopoli nel Mondo Nuovo, per chi montano in cattedra e spacciano la loro eloquenza?....

Il biricchino sa che tutta questa è fatica spesa per lui; e guarda e passa coll'aria di un conquistatore che appena si occupa degli omaggi e dei tributi delle nazioni soggette.

Nei momenti di inspirazione il monello apre il cuore all'incantesimo delle arti le quali, a tempo e luogo, hanno in lui un Raffaello, un Palladio, un Michelangelo. Nell'architettura, guardatelo come si distingue a costruire castelli col fango delle vie e a far girare molini di nuova invenzione coll'acqua dei rigagnoli. Nella scultura non avete che a fermarvi in piazza Castello nel mese di gennaio per vedere quante statue di neve ricevano l'esistenza dalle sue mani; di qua un Pietro Micca con un cappello da prete, di là un piovano Arlotto con una pancia sterminata, in mezzo un Belisario con un naso lungo lungo che sembra la proboscide di un elefante. Quanto alla pittura voi lo direste scuolaro di Apelle nè più nè meno. Non vi è muro nuovo sul quale egli non vada con un bel pezzo di carbone dipingendo le maraviglie della natura. Ed ora vi rappresenta un'aurora nascente che prendereste per un campo di spinaci, ora vi sbozza un bastimento in burrasca che vi chiama alla mente una pentola di pomi cotti, ora vi disegna un cavallo che si slancia di galoppo nella contesa arena, il quale voi giurereste che è un sorcio con una cuffia in testa.

Ma ohimè! Mentre io mi affatico a descrivervi le glorie del biricchino, ohimè che il misero va a poco a poco dileguandosi come il ghiaccio al sole... Egli si sente a venir meno, si accorge di essere sull'orlo del sepolcro, gli manca la voce, gli manca il respiro... il biricchino agonizza.... Barbaro, e chi sei tu che lo uccidi?..... Ah! io lo ravviso il traditore: è il progresso, è lui che a forza di asili d'infanzia va spopolando i nostri trivii di questa magnanima razza di birboncelli.... Ah! ferma scellerato dottrinario, non portare la iniqua mano su questo rampollo di eroi, che è l'ultimo ornamento delle nostre capitali; ferma, ascolta, sospendi.... ma egli non ode il perfido, e il povero biricchino mi dice addio piangendo e va a scorticar sillabe in una cameretta a pian terreno. Oh tempi! oh costumi!

Ed ora chi correrà dietro alle maschere negli ultimi giorni di carnovale? Chi ballerà intorno al falò nella sera di San Giovanni? Chi nell'inverno ci regalerà qualche pallottola di neve nelle spalle? Chi nell'estate darà la caccia alle nottole con una lunga pertica, la quale veniva qualche volta a salutar noi che non abbiamo il vantaggio di volare? Chi in tutte le stagioni ci venderà per un soldo le bugie delle serve e le malizie delle padrone?... In pochi detti, quando avremo bisogno di un furfantello, dove andremo a cercarlo?... Addio speranze: la stagione dei furfantelli è passata: d'ora in poi dovremo contentarci di furfanti!

Angelo Brofferio.

NUOVO METODO PER EDUCARE GL' IDIOTI

Nel 1780, nell'atto che l'educazione de' sordo-muti — disegnata dagl' immortali de l'Epée e abate Sicard, i quali surrogavano i segni alla mancante parola — adottavasi rapidamente ed ovunque, un pover'uomo, santo in faccia a Dio, benefico dinanzi la umanità, che ai sordo-muti rendeva una facoltà, di cui la natura gli aveva privi, e loro indicava il modo comune dello esprimersi, la parola, moriva sconosciuto, inonorato e quasi nell'obblio del paese ch'egli aveva dotato della sua instituzione. Rousseau e Buffon erano stati i testimonii delle belle esperienze tentate in Francia da Jacopo Rodrigo Pereire, nativo di Berlanga, nella Estrema-

dura. Pur nullameno, il suo metodo non prevalse sui sistemi rivali ed inferiori a quello da lui ideato, ed il segreto si chiuse nel suo sepolcro.

Tutte le scoperte hanno una pagina di storia che si assomiglia; genio, lutte continove, non curanza, miseria, abbandono, trionfo, ma questo raramente accordato a quell'uomo che in pria sviluppava la grande idea civilizzatrice, o filantropa. La società contemporanea la è pigra e restia ne'suoi giudizii. I posteri, mondi delle gelosie e delle passioni degli andati tempi, sol danno alle idee, alle opere, ed al nome de'grandi tormentati, il crisma della immortalità.

Or, evocando il ricordo dell'infortunato e del benefico Jacopo Rodrigo Pereire, abbiam voluto segnare il punto della mossa di un pensiero generoso e magnanimo che onora la nostra età e l'uomo che il concepiva; il quale si è piaciuto dedicare e tempo, e cure, e fatiche ad una classe di sciagurati, cui natura fu avara della mente, come co'sordi-muti dell'udito, co'pazzi del senno, coi ciechi della vista. Intendiamo parlare degl'idioti, proscritti e non curati della società umana, ed educati fisicamente e moralmente con molto successo dal dottore Eduardo Séguin.

Il povero israelita di Berlanga, gittò ai piedi di un secolo ingrato e travolto da altri interessi un problema psicologico, la cui soluzione rivelava una grande idea e al certo degna di fortuna migliore. Il metodo dell'abate de l'Epée suppliva al senso mancante, esagerando gli altri e ricambiando il tatto colla vista e la vista coll'udito, in modo a far giungere le nozioni al pensiero per una via di traverso. Ma, cotesta direzione non ha la forza di dare la vita ad un senso che non esiste e che la natura ha niegato, o ritolto per malattia, ad un individuo incompiuto; le sensazioni mancanti rimangono in esso mancanti per sempre. Chè, il sordo-muto delle nostre instituzioni non parlerà mai ad onta degli sforzi adoperati a tal'uopo; nè il cieco-nato saprà mai giudicare gli effetti della luce e delle intuonazioni de'colori. Il Pereire aveva operato di più in un senso tutto psicologico. Non potendo restituire, nè dare ai sordo-muti l'udito di cui pativano il difetto, egli sviluppava in que'miseri, mediante un meccanismo, rimasto ignoto, e che i suoi pochi allievi non vollero mai rivelare, la facoltà di esprimere colla parola le cognizioni e le idee che i segni avevano destato e sviluppato nella loro mente. Le condizioni materiali esistevano già; erano mute perchè mancava una relazione intima tra gli organi della parola e lo spirito: egli adunque creava intera quella funzione. E nell'atto che, mediante la tattologia, i sordo-muti de l'Epée potevano conversare tra loro e con quelli iniziati in tal metodo, gli allievi del Pereire, dotati della parola, ricostituiti nella società umana, potevano comprender tutto e farsi udire da tutti.

Cotesto principio cardinale ha fatto sorgere l'idea nella mente del generoso Séguin, che non sarebbe cosa impossibile restituire agl'idioti, non una funzione sola, ma il coacervo di quelle che la natura loro negava. Ei si pose all'opra, e non risparmiò studii, nè fatiche, nè perseveranza per giugnere allo scopo che si aveva prefisso. Dieci anni sacrava ad una idea degna d'incoraggiamento e d'interesse. Questa idea l'attuava, adattandola alla cura di molti infelici diseredati della mente, or compiutamente guariti; ei la sviluppava in un libro, non ha guari dato alle stampe, e che ha per titolo :

Traitement moral, hygiénique
et education des idiots et des autres enfants arriérés,
ou retardés dans leur développement,
agités de mouvements involontaires,
débiles, muets non sourds, bégues, etc.
par
Edouard Séguin
Paris — chez J. B. Baillière,
rue de l'École-de-Médecine, 17 bis, 1846.

Ora, esaminiamo il metodo ed i mezzi pratici per lui adoperati onde aggiungere l'intento desiderato, restituire, cioè, ad un individuo la intelligenza mal secondata da organi rimasti a lungo imperfetti.

La idea del Pereire la è stata madre di quella del nostro autore; ma, se l'analogia del principio radicale è la stessa, non sono gli stessi i termini delle due questioni disciolte, Il primo tentò e riuscì a ristabilire una funzione del tutto abolita sur un organo particolare, l'udito. Ove la mente fosse stata chiusa, i suoi sforzi non avrebbero avuto alcun effetto. Così, se l'idiota non fosse capace di nessuna impressione, non sentisse, non pensasse, non agisse, il problema, per nulla al mondo potrebbe sciogliersi. Fortunatamente accade il contrario. Per educare gl'idioti non fa d'uopo sostituire un modo insolito d'intendimento affine di provvedere a quello che manca; ma debbesi regolare l'uso de'sensi, conviene moltiplicare in essi le nozioni, e gli è mestieri fecondare le loro idee, i loro desiderii e le loro passioni, tutto che, lasciato ammortizzato, attutito in essi dalla natura, gli discioglie, gli distacca compiutamente dalla società intelligente.

E nel vero, in faccia a molti, un idiota è un essere, presso il quale le facoltà intellettuali giacciono semispente. Il Séguin però definisce altrimenti l'idiotismo.

« Cotesta malattia — egli dice — la è una infermità « del sistema nervoso, il cui effetto radicale è di sot- « trarre in parte, od in totalità, gli organi e le facoltà « del fanciullo dall'azione regolare de'suoi desiderii « che lo danno in balia de'suoi istinti e lo ritolgono « dal mondo morale. L'idiotismo — fatta astrazione « delle malattie, delle infermità e delle degenerazioni « organiche, che sovente l'aggravano — non si presenta « che sotto due forme essenziali, le quali sono: l'affe- « zione cronica di una parte, o di tutto il sistema ner- « voso, che ingenera l'idiotismo profondo; l'affezione « particolare, o totale degli apparecchi nervosi che « si ramificano ne'tessuti e che regolano la vita di « relazione, d'onde risulta l'idiotismo superficiale. « L'idiota tipo è un individuo che tutto ignora, che « non può, nè vuol nulla; ciascun idiota si avvicina « più o meno a cotesto grado d'incapacità. »

Una definizione siffatta è assai diversa dalla prima; imperciocchè, quella giudica l'idiotismo pe'suoi risultati; questa per le cause che lo fan nascere. Una tal differenza bipartisce naturalmente i metodi curativi, e sovente accade che dal modo, con cui vien concepita una cosa qualunque, dipende la scelta dei mezzi applicabili per isvilupparla e trarne un pro. Ciò che riguarda la definizione dell'idiotismo si collega con quella degli altri stati, dipendenti dal manco d'intelligenza. Il Séguin non confonde gl'idioti con quei fanciulli il cui criterio non ha avuto il compiuto sviluppamento, o che trovasi per qualche circostanza ritardato; anzi, descrive una categoria distinta, ove sono classificati separatamente e gli uni e gli altri, ed indica i varii caratteri organici, mediante i quali si possono riconoscere i gradi d'idiotismo e le cause le più comuni di cotesto ritardo d'intelligenza. E nell'atto che molti medici i quali si sono occupati di una tal malattia, non ne hanno studiato che la parte fisica, obbliando quasi compiutamente i sintomi psicologici, il nostro umanitario su di essi in special modo ha fondato le proprie osservazioni.

All'idiota non manca nè comprendimento distinto, nè preveggenza, nè sensazioni interne ed esterne, nè attenzione, nè la facoltà del giudizio e del paragone, nè i gusti, nè i desiderii, nè le affezioni personali. Egli esercita invece, ne'suoi mezzi limitati, le sue facoltà intellettuali; ma non ha la libertà necessaria per applicarle all'ordine de'fatti morali, non ha la spontaneità da cui nasce la volontà morale. « La intelligenza dell'idiota è sola colla sua sensazione « unica, senza rapporto astratto, nè convenzionale volontario, senza volontà intellettuale, nè morale. Fisiologicamente non può; intellettualmente non sa; « fisiologicamente non vuole; e pur potrebbe, saprebbe, vorrebbe; ma innanzi tutto e soprattutto « non vuole. »

Riconoscendo la esattezza de' caratteri i più rilevanti di cotesto quadro dell'idiotismo, logicamente e senza difficoltà si ammetterà il principio sul quale è basato il metodo di cura ed educativo formulato dal Séguin, o meglio, le prescrizioni s'indovineranno facilmente, escludendo quelle che sarebbero disacconce. Parve in un'altra epoca che il cominciamento della educazione intellettuale dell'idiota, mediante la educazione de'sensi, fosse una teoria ingegnosa e bella. Il Séguin, preceduto su tal riguardo dall'Itard, suo primo maestro, doveva ben ricordarsi il risultamento del tentativo fatto sul famoso selvaggio, per imitarlo; tentativo sublime per lo scopo che l'autore si aveva proposto e per la costanza e l'abnegazione di cui dette pel primo l'esempio, quantunque sterile ne fosse l'effetto, siccome era sterile il dato filosofico che aveva servito per immaginarlo. Egli in quella vece si è rivolto dapprima alle incapacità fisiologiche colla speme di giungere sino alla intelligenza de'suoi miseri allievi. L'analisi de'sintomi mostra come fenomeni costanti una somma magrezza, un'atonia completa, od un'azione sconvolta e sconnessa delle facoltà motrici; il primo espediente adunque convien tentarlo per isviluppare e governare i movimenti e le sensazioni esterne. La educazione fisica preceda la educazione intellettuale e morale, la quale è impossibile a realizzarsi in altro modo. Ma qui, o converrebbe dare per intero la esposizione del metodo pratico dell'autore, o gli è mestieri che noi ne epiloghiamo in poche parole lo scopo, il principio e la formola.

La educazione — dice il Séguin — deve abbracciare tutti i modi di vitalità dell'individuo; prevedere tutte le anomalie che l'idiotismo può presentare; riunire l'attività, la intelligenza, la volontà, che corrispondono ai tre aspetti dell'essere umano, il sentimento, lo spirito, la moralità. La educazione dell'attività comprende due aspetti correlativi della esistenza, il moto e la sensibilità. Le facoltà dello spirito dovranno aver per iscopo gli esercizii precisi e speciali, in cui non dovrà dimenticarsi che le facoltà acquistate dal fanciullo per mezzo della educazione de'sensi e delle cognizioni positive potranno funzionare con precisione nell'ordine astratto, per quanto lo permetterà il successo ottenuto negli studi precedenti. La educazione intellettuale debbe tendere a somministrare al fanciullo inabile e senza intelligenza le abitudini normali, le attitudini ai lavori, sieno manovali, oppure intellettuali. Lo scopo finale di tale direzione debb'essere quello di rendere gl'idioti atti a divenire uomini utili agl'impieghi i più modesti e i più semplici.

Tutto il sistema infine riposa su questo principio; qual è, che l'idiotismo è una malattia che può essere menomata, o cessare affatto nelle condizioni seguenti:

I. Nello sviluppamento e nell'esercizio del sistema muscolare per via della ginnastica e de'diversi lavori manovali, adatti alla età, al sesso ed alla costituzione dell'individuo;

II. Nell'aprimento del sistema nervoso e de'sensi, mediante l'esercizio di ciascun senso, sviluppandone la sensibilità e regolandone le funzioni di concepimento;

III. Nelle relazioni dell'idiota col mondo esterno, per ciò che questo ha di più sensibile nelle sue proprietà fisiche;

IV. Nella transizione logica di queste nozioni alle idee per una teoria della scrittura e della lettura semplice, e tale, a riprodurre tutte le fasi colle quali l'uomo trasmette i proprii pensieri;

V. Finalmente, colla pratica de'rapporti morali, che l'idiota dovrà stabilire co'suoi simili.

Cotesti espedienti fisiologici e psicologici non condurrebbero all'effetto desiderato, se non si costituisse come base della istruzione l'ammenda de'cattivi istinti e la educazione morale. Taluno opinerà che ciò sia il più difficile ad ottenere; ma, in tale bisogna, non è egli più difficile il primo passo, l'esercizio, cioè, di tanta pazienza, di destrezza, di astuzia e di perseveranza, per richiamare e fissare l'attenzione, per provocare un gesto, un movimento, per susci-

tare un atto di volontà dalla parte di un essere per se stesso inattivo ed incapace di attenzione spontanea e di spontanei desiderii? Un solo istrumento morale, o per dir meglio, istintivo, può soccorrere al maestro che toglie su di sè una educazione siffatta. Cotesto strumento istintivo è la imitazione, unico spediente adatto all'azione di cui la maggior parte degli idioti sieno capaci. E il Séguin trae un gran profitto di un tal mezzo per la educazione ginnastica, sia muscolare, ovvero de' sensi.

E pure, talvolta avviene che un tale espediente non giovi a nulla; sia perchè la inerzia profonda dell'idiota si oppone ad ogni cura, ad ogni eccitamento, sia perchè l'allievo se ne mostri fisiologicamente incapace. Allora gli è mestieri rassegnarsi dinanzi a queste nature restie, od incerti; a meno però, che la Provvidenza non abbia dotato il medico curante di una volontà senza limite che rida di ogni ostacolo, e, direm quasi, di una sublime caparbietà, di cui il Séguin è largamente fornito; chè egli — e lo ha provato col fatto — è tal uomo a non rassegnarsi giammai, a rimaner testa a testa col suo allievo, incaponito nelle sue abitudini, incarnato nella sua inerzia e nella sua inattitudine per ore, per giorni, per settimane, per mesi interi, onde apprendergli un gesto, fargli ripetere un movimento e pronunciare una parola. Oh!... confessiamolo pure! cotesta lutta continova dell'attività colla inerzia, della ferma volontà colla più ferma resistenza, cotesti sforzi per tentare di rendere perfetta una creatura imperfetta, per correggere un'anomalia della natura, questa nobile vittoria costituisce l'azione la più sublime e la più meritoria in faccia a Dio e alla umanità.

L'opera del Séguin offre lo spettacolo psicologico il più interessante ai medici ed ai filosofi. Meglio di dugento pagine sono piene zeppe di particolarità sul diagnostico dell'idiotismo, della imbecillità, della stupidezza. Altre cento, di consigli igienici applicabili alla direzione di cotesti esseri infelici. Ed altre ed altre ancora, che spiegano, giustificano, verificano gli espedienti tutti ch'egli adopera per regolarizzare le funzioni, per isviluppare le facoltà inerti, la cura morale, ingegnosa, per fissare l'attenzione degli idioti e per togliere su di essi quell'ascendente necessario, onde potergli ritrarre da quello stato di miseria in cui vegetano. Il volume si compie colla istoria di dodici allievi curati e guariti compiutamente, in modo che nessun possa dubitare del loro primitivo, infelicissimo stato; istoria commovente che ha il medesimo interesse di un dramma!

Nello scrivere la breve analisi di cotesto metodo novello, che noi chiameremmo, *la educazione delle funzioni animali*, abbiamo avuto in mente due ragioni distinte.

Destare l'attenzione governativa del nostro paese sur un tale progresso, che un gran numero d'infelici creature reclama. Già il metodo del Séguin è stato adottato con pieno successo nel Belgio, per cura del Crommelinck; in Prussia, per opera del Saëgert, direttore dell'Istituto Reale de'sordo-muti; ed in Isvizzera, dal Güggembuhl. In Italia non v'ha penuria di uomini intelligenti, di ferma volontà, di amor passionato pel bene de' loro simili, di un'abnegazione senza limite, capaci di assumere una missione sì degna e cotanto lodevole.

Il secondo motivo gli è questo:

Un nostro confratello, legato a noi con antico vincolo di amicizia, Pier Angelo Fiorentino, scrisse, è già qualche anno, un articolo sui nobili esperimenti tentati dal Séguin per correggere quelle inferme organizzazioni, ribelli ad ogni umana influenza. Il foglio su cui erano stampate quelle parole cadde sotto gli occhi di una famiglia bolognese, che la sventura avea visitato, dandole un fanciullo idiota; il quale aveva resistito ad ogni tentativo operato dai medici per guarirlo da quella terribile malattia. Il padre copiò parte dell'articolo, ed inviò il suo povero fanciullo in Parigi, onde venisse affidato alle cure del Séguin. La persona, che aveva in custodia il fanciullo, non avendo l'indirizzo del nostro autore, cercò l'uomo da un capo all'altro del paese, come l'antico Diogene, e al pari di quel filosofo Ateniese non potette trovarlo in questa Babilonia di viventi. Il caso volle che s'imbattesse in un dottore, per nome Comet, un di quegli uomini che volontieri fa di scherma colla coscienza in vista di un borsello pieno d'oro. Questi asseverò poter imprendere la cura dell'idiota bolognese; ma, siccome non iniziato nel metodo effieace, ricorse al Séguin per consultarlo sullo stato del suo malato, senza cedergliene però la cura. Le cose sono ora a tal punto. Ne avvertiamo la famiglia lontana, perchè provvegga. L'indirizzo di Eduardo Séguin, l'educatore degl'idioti, è la Via *des Martyrs*, N° 47, in Parigi.

C. A. Vecchj.

L' EPIFANIA

SONETTO

Alfin si compie il profetar dei vati
Sacri: già spunta portentosa stella
In Oriente, e scossi tre scettrati
A tanta luce, tengon dietro a quella.

Caldi di brama, di fè viva armati
A Solima già son..... col re, cui fella
Punge di stato gelosia, turbati
Mostransi tutti udendo lor favella.

Non si turbano i Magi: al santo ostello,
Ognor più spinti da' focosi voti,
Volan seguendo la fedele scorta.

In esso, ch'è del sol più chiaro e bello,
Trovano il nato Rege, e a Lui devoti
Offron lor doni.... Oh nostra fede morta!

E. A. R.

UNA VALANGA

Sul finir del settembre dell'anno 1845, io mi trovava all'ospizio del gran San Bernardo e, propriamente nella sala del priore, in sua compagnia, co' piedi fissi sugli alari del caminetto. Ah!..... dimenticava dirvi ch'eravamo in tre, e che quel terzo era un viaggiatore, olandese pel capriccio del destino, cosmopolita per alcune tendenze, le quali spiegherò a suo tempo.

Or, in sequela di due o tre discorsi che le mie domande avevano provocato, il priore diceva:

— Del resto, signori miei, è già qualche tempo da che su queste montagne, cui la clemenza del Signore benedice dall'alto, non accadon più avvenimenti sinistri. Corre il terzo anno, e nessuna mortalità è stata segnata nel nostro libro de' defunti. Chi viaggia il mondo per imbattersi in soggetti da tragedia, o di dramma, o di romantiche avventure, debbe rivolgere altrove i suoi passi. Nè il gran San Bernardo, nè i suoi contorni possono offrirgli pel momento nessuno spettacolo.

— Peccato! — risposi. — Reverendo padre, se non foste compiutamente eliminato dalla società, converreste con me che il dramma gli è pure la gran bella cosa!

L'Olandese, nell'udir quelle mie parole, fece una graziosa smorfia cogli occhi e colla bocca, mi guardò fiso e battè le mani sulle ginocchia. Gli era un uomo attempato, grossolano di forme e breve di statura, rosso al pari di una mela paradisa, e stava stecchito sulla sua seggiola come il Giove di Fidia; tanta era la sua immobilità. I suoi due piccoli occhi verdastri, pari a quelli di un gatto, riflettevano un non so che di selvaggio sul suo viso, piuttosto quadro che tondo. Contemplandolo meglio, mi avvidi sulle sue labbra comparir tratto tratto un sorriso tranquillo, appena impercettibile, ma sardonico, maligno, comune a tutti quegl'individui che hanno molto vissuto e viste molte cose, e buone e triste, quaggiù; spesso vi si scorgeva un disdegno, un disprezzo assoluto per ciò che attorniavalo. Uom nè buono, nè cattivo; guasto dalle abitudini della vita. Nulla in lui dinotava ricchezza; sulla sua pezzuola non era infilzato nessun spillo d'oro o d'argento; lo sparato della camicia non era tenuto a freno da uno di que' bottoni di brillante che nessun Olandese sa mai dimenticare neppur quando viaggia. Nullameno, le sue vesti foderate di ricche pelliccerie

annunciavano com'ei non appartenesse a quel numero grande di corri-mondo che salgono il San Bernardo col devoto scopo di conquistare l'ospitalità del convento e di mangiarvi gratuitamente per qualche dì.

Mein heer Van-Bischoff — così chiamavasi quel galantuomo — era un antico colono di Batavia, ritiratosi dal commercio, per tanti anni maladetto da' negri, dopo aver ammassata una piccola fortuna che gli forniva un reddito di un milione e mezzo di lire. Sendo troppo filosofo per pensare ad ammogliarsi, troppo egoista per lasciare dopo morto il suo ricco bottino a due, tre o quattro nipoti collaterali ch'erano in Rotterdam, sua patria, erasi dato intero a mettere in effetto un suo pensiero alquanto bizzarro; qual era quello di viaggiare il mondo a dritta e a manca, correre tutte le strade maestre, solcar tutti i mari senza mai prender fiato, collo scopo di satollare quel mostro fantastico che chiamasi dramma e che

. . . *dopo il pasto ha più fame che pria.*

Antico pirata, col privilegio accordatogli dalla legge di coltivare un sì nobile mestiere, il *mein heer* aveva corso le sue avventure. Per ben cento volte egli almeno erasi trovato sotto tutte le zone fredde, torride e temperate; aveva veduto il romanzo di ogni specie, di ogni condizione; in ogni teatro. Poco mancò che in Guinea non lo appiccassero ad un albero. Nelle Indie, se i raggi del sole non avessero, a sua ventura, abbarbagliato la vista di un indigeno, avrebbe avuta la sua grossa testa fracassata da una palla. Mi raccontò che nella Nuova Zelanda fu attaccato ad un albero, come Chactas, per esser mangiato crudo dagli antropofagi; e sì, ch'ei sarebbe stato un buon manicaretto per que' palati! Questi e altrettali ricordi gli avevano indurata la fibra del cuore; ei non sentiva più nulla per ciò, e il dramma consideravalo come un'assurdità, un ridevole pregiudizio delle menti credule e sciocche. E per far trionfare la sua opinione su tale riguardo, soleva seminar l'oro generosamente in tutti gli alberghi delle cinque parti del mondo. Se qualcuno si fosse arrischiato a dire con un po' d'enfasi:

— Che scena commovente!... Che situazione romantica! — Bel finale per un dramma!.... Se un tragico fosse presente ad una tal scena, qual partito saprebbe ritrarne!....

Era lo stesso che mettergli in corpo una legione di diavoli, fargli venire una febbre putrida, cagionargli un attacco di apoplessia fulminante.

Ora messer Bischoff il conoscete quanto me; ve l'ho notomizzato *intus et in cute*; posso perciò riprendere il filo del mio racconto.

Udendo la mia risposta al padre priore, mi aveva adunque guardato fissamente e percosso colle mani le sue ginocchia; quindi, appressata la sua seggiola alla mia, mi domandò:

— Se è lecito, amate voi il dramma?

— Mi pare d'averlo detto; con passione.

— Siete poeta, forse?

— No, signore.

— Almeno pittore.

— Neanche.

— Neppure innamorato?

— Meno ancora di tutto il resto. Solamente ho qualche disillusione.

A quelle parole, aggrottò le ciglia e riprese:

— Ecco una parola di cui si è fatto uno strano abuso nel mondo... Signor mio, sotto la cappa azzurra del cielo, ve lo assicuro io, non vive un uomo che non abbia le sue illusioni. La noia francese, la spensieratezza di voi altri Italiani, lo spleen degl'Inglesi, la siesta degli Spagnuoli, l'immobilità orientale, le son tutte parole di convenzione, vuote di senso, sublimi menzogne. Tutto falso, piramidalmente falso, quanto il dramma. La noia è un sostantivo immaginato perchè serva di scusa agl'imbecilli, siccome le grucce sono state inventate a bella posta per far camminare la gente sciancata. Non vi prestate alcuna fede, come neanche al dramma, ch'è la mia più grande antipatia.

Si era a tal punto, quando il priore ci fece un segno colla mano. Due monaci entravano e deponevano sur una tavola una cocoma da caffè, alcune tazze di porcellana e un vassoio colmo di pezzi di zucchero. Quindi, andaron via, facendoci umili riverenze.

— Come poc'anzi aveva l'onore di dirvi — tornò a ripetere il grosso Olandese — non amo punto ciò che fa delirare tanti altri. Ora è ben giusto che voi sappiate quello che amo. Se io abborro dal dramma come i molti lo intendono, ho una immensa passione per la poesia, una poesia a mio modo che gli altri non comprendono. Vo' darvene un esempio. È già qualche giorni, passeggiava per le vie sudice, non selciate di Aleppo, nella Siria. D'un tratto mi viene un pensiero.... Parto sull'istante; m'imbarco in Alessandria; faccio la mia quarantina in Malta; il *Leonida* mi lascia in Livorno; il *Castore* mi porta in Genova; co' cavalli di posta vengo di corsa al convento di San-Bernardo... E indovinate perchè ho fatto questo lungo viaggio?.... Per vedere una pietra....

— Come! una pietra?

— Sì... Ma, qual pietra, signor mio!...

E mi prendeva pel braccio e mi trascinava presso la finestra. Io mi lasciai condurre come un bambino.

— Se il sole splendesse, ve la farei vedere di qua quella pietra. È là, alla distanza di un mezzo sigaro dalla porta del convento, a fior di terra, quasi coperta di musco.

— Ebben, quella pietra.....

— Un'augusta tradizione storica vi è scritta, e il tempo non varrà a cancellarla. Il giorno glorioso, in cui Napoleone Buonaparte, primo console, fu in questa sala ove attualmente ci troviamo, un cavallo si arrestò presso quell'uscio esterno, e l'uomo di Tolemaide poggiò il piede su quel sasso per discenderne. D'allora, il mondo si commosse. E troni ed imperii caddero nella polvere; qualche nazione scomparve dalla carta geografica; gli antichi ordini crollarono per tremuoto

politico. Solo quella pietra rimase immobile, come la storia. E — notate una particolarità commovente di cui il padre priore può esservi testimonio! — intorno a quel sasso monumentale crescono, come una corona, come un diadema, alcune viole, fiore essenzialmente imperiale, al dire di tutti. Per godere adunque di cotesto spettacolo, di cotesta vera e nobile poesia, partii espressamente di Aleppo e men venni più celeramente che potetti in questo antico convento.

Terminato il suo discorso, il bizzarro Olandese si trasse di là, si appressò al tavolino, pose lo zuccaro gravemente in una tazza, vi versò su il caffè e ne sorbì qualche sorsi. Quindi, rivoltosi a me che il guardava estatico di lontano, aggiunse:

— Un'altra predilezione io m'ho, che supera di gran lunga anche lo sfrenato amore per la poesia, di cui mi piacque darvi un piccolo saggio; e questa è pel caffè. Ho per sin formulato una specie di aforismo che cento volte il giorno mi si affaccia alla mente: = Al mondo non v'ha di più vero che una mezza tazza di caffè =...

— Oh! no davvero — risposi seriamente all'expirata olandese.

— E che dunque?

— Una intera tazza!

Mein heer sorrise, come poteva sorridere un uomo della sua fatta; e quasi per darmi ragione, volle mescersi un altrettanto di quel liquore bollente, vi aggiunse altro zucchero, agitò nella tazza il piccolo cucchiaio e sorbì la nera bevanda, siccome prima avea fatto.

— Non vi ha nulla di più vero al mondo quanto una mezza.... no, quanto due mezze tazze di caffè.

Queste parole le ripetette quattro o cinque volte mentalmente, asciugandosi la bocca.

Anch'io bevvi la mia tazza *colma di verità* e, deponevala vuota sul tavolino, quando udissi il romor de' passi di un cavallo sulla corte dell'ospizio, e poco dopo l'abbaiare de' cani.

— Giunge qualcuno — disse il priore, ed escì dalla sala per fare al sopravvegnente gli onori del luogo.

Nè guari stette, e ricevemmo il saluto da un forestiere, il quale non poteva aver più di trent'anni. Nel veder costui, co' guanti gialli, tutto vestito per l'appunto dal capo ai piedi, cader sopra una seggiola con un piglio di affettato abbattimento, il giudicai un fatuo Francese, anche pria che parlasse. Ma, ei parlò, e il mio sospetto divenne certezza.

— Vi chieggo scusa, signori — ei disse nella sua lingua, ch'è tutta una formula di complimenti — ma, si sente il bisogno di appressarsi al fuoco quando si è scampati da una valanga.

— Come! Una valanga nel mese di settembre? — si avventurò a dire il Bischoff, atteggiandosi a maraviglia.

— Eccolo il dramma — gli susurrai all'orecchio; quindi a voce alta al forestiere: — Davvero, una valanga?

— Quanto v'ha di più vero in tal genere. Un quarto di lega almeno.

Ad onta delle sue parole, la cosa sembrava inverosimile; chè, sui primordii dell'autunno, le sommità de' monti vicine al gran San Bernardo sendo spoglie di nevi, non possono precipitar altro che ciottoli sulle valli. Pure, nè io, nè la mia nuova conoscenza osando contraddirlo per cortesia, il pregammo a narrarci la sua corsa disgrazia. Il Francese trasse di tasca una lente incassata in un astuccio d'oro, nettò il cristallo con un lembo di un fazzoletto di battista, tutto ricamato, e servendosene come di un gingillo, incominciò:

— Mi unii per la via con alcune persone che s'incamminavano verso l'ospizio, e che ora sono al basso in compagnia del padre priore. Due uomini, con una giovanetta assai bella, ma.... etica e smunta, la poverina! come una elegia. Per quel che mi han detto, pare la menino in Italia e, se non isbaglio, si fermeranno in Genova, per passarvi l'inverno. L'un degli uomini è certo suo padre; l'altro, in fede di un Parigino che giammai s'inganna in tali faccende, è il suo fidanzato. Un coso grande, flemmatico, che non teme rivalità neanche dalla morte, e che sente la sua Alsazia da quattro leghe. Egli ha in somma tutta la vivacità d'una statua; i biondi, nati in quella terra di diaccio, sono fatti così!... Giunti sopra la valanga.......

L'Olandese, nell'udire un tale strafalcione, non si seppe frenare, e interruppe, stringendosi nelle spalle, con quel suo modo brusco e rotto da antico corsale:

— Signor mio, permettete; ordinariamente, la valanga sopraggiunge d'improvviso sulle valli, sulle capanne, sugli uomini, e tutto stiaccia e ruina. Ora ci dite che voi siete giunto sulla valanga. Il caso è nuovo, stranissimo.

— Lasciatemi terminare, vi prego. Appena giunti sulla valanga, m'avveggo che il pericolo è imminente. La mula su cui era la signora — voglio dire la giovane elegia — malgrado di tutti gli sforzi della guida, un villano stupido ed imbecille, vacilla e sprofondasi sempre più. Immaginate la scena che si offriva dinanzi a me. Il padre era nell'orgasmo. Il biondissimo amante volgea gli occhi al cielo. E la giovanetta raccomandava l'anima ai suoi santi patroni. Passano due minuti; ma, due minuti lunghi quanto due secoli. Grande era il nostro spavento!... La guida vuole afferrare la briglia della mula; pensiero inutile. Io accorro, mi slancio.... la giovanetta sprofondava in un abisso, nel fondo della valanga.

— Ma, Dio mio — ripetette anche una volta il Biscoff — la valanga sarà caduta sulla giovanetta e non la...

— Scusate; ma, la storia non finisce là. Ecco, che il padre e l'amante si strappano i capelli per la disperazione. Una voce flebile intanto, un flautino, odesi dal profondo... Grande Iddio! La è la nostra elegia che sospira e chiama aiuto. Allora, non chiedendo consiglio che al mio coraggio, mi gitto sulla valanga...

— E sempre quella valanga!... — borbottava tra i denti il Bischoff.

— Sempre! — continuava l'imperterrito Francese, senza comprendere il senso di quella interruzione. — Mi slancio adunque e, afferrando come meglio posso la pallida vittima, salva ed incolume la restituisco a suo padre.... e al biondissimo suo fidanzato. Ho detto.

Quindi, provandosi a tossire:

— Ah! signori miei; la valanga la è cosa assai fredda, e seco mena il catarro. Me ne avveggo ben ora. Dunque, buona notte. Vado a bere una decozione di tiglio e di malva, e poi fra le lenzuola sino a domani.

Fece due inchini sguaiati che non più, ed uscì dalla sala pria che l'ex-commerciante di carne umana avesse potuto chiarirgli il granchio che prendeva sulle valanghe, da lui mai vedute, nè sapute per l'altrui descrizione. Di fatti, la valanga — ciò dico a quelli che si trovassero nel caso del nostro Parigino — è una pallottola di neve, la quale, staccandosi dall'alto, s'ingrossa ognor più nel ruzzolare sulle nevi sottoposte, diventa un ammasso formidabile, e nella sua caduta precipitosa rompe, rovescia e schiaccia tutto che si oppone al suo distruttivo passaggio. Fortuite circostanze possono far nascere un tal fenomeno nelle chine de' monti ove la neve si trova adunata; ma, in generale, accade sovente, ed ogni anno, ai medesimi burroni e ne' posti stessi, grazie ai sentieri che l'inverno — per così dire — gli scava e gli prepara. Or, visitando quelle valli per la prima volta, il nostro formulatore d'oltr'alpe che per caso in qualche veglia aveva udito in Parigi parlar di valanghe, guardando la neve col suo occhialetto d'oro, aveva immaginato veder il flagello terribile delle Alpi in un fosso.

Cinque minuti dopo che il maraviglioso novellatore erasi partito da noi, due estranei, certo, *il padre e il fidanzato della pallida elegia*, entrarono in compagnia del priore. Poco di poi, fummo invitati a scendere nel refettorio della foresteria per desinarvi. I due Strasborghesi, obliando facilmente la emozione recente del pericolo durato, si dettero a mangiare per quattro. Quell'appetito tantalico m'indignò. L'uomo attempato sembravami troppo tranquillo per un padre, la cui figliuola, dichiarata etica dai medici, pochi minuti innanzi aveva corso il pericolo di essere inghiottita dalle nevi. Riguardo poi al fidanzato, non mi levai per dargli due pugni, perchè la educazione vi si opponeva; ei fu mestieri adunque ringozzar l'ira che già avvampavami sugli occhi, e star cheto. Ma.... quale imperturbabile sangue freddo per un innamorato! Beveva come un Tedesco! Rompeva pacatamente il suo pane pria di metterlo in bocca! Que' suoi grandi occhi cilestri mi parevano stupidi, tanto era tranquilla la sua persona!

— Ah! l'asinaccio, il marrano! — dissi tra me. — Hanno a mala pena ritolta dall'abisso la giovanetta

ch'egli ama, ed or si procaccia una piccola indigestione con una intera lacchetta di capriuolo arrosto e con una polenta di tordi, come se avesse guadagnato un terno al lotto. Il diavolo lo porti!

Intanto ch' io faceva tali riflessioni, un fratello laico entrò nel tinello, recando sur un piatto l'occorrente per prendere il thè, con un mucchio di *sandwich*. Dietr'esso comparve la giovanetta della valanga, la eroina della storia. Il padre, vedutala appena, levossi e le baciò la fronte, indicandole così il piacer che provava nel vederla sì presto rimessa dalla grande paura avuta. Mi volsi subito verso il fidanzato. Lo credereste, amici miei?... La medesima brutale tranquillità, la medesima fame canina!.... Solo inchinò il capo verso lei, e freddamente le disse:

— Ah!... sei qui, Luisa? Siediti su questa sedia e prendi il thè ora che è caldo.

Sono le sue parole, nè più, nè meno, che volli copiare nel mio taccuino per non dimenticarle. Nessuna sollecita cura, nessuno sguardo affettuoso, nessuna dolce parolina d'amore. Ah! il goto sconsecrato! l'avrei morso co' denti!..... Curvo sul piatto della polenta, faceva udire il romore delle sue maladette mascelle, le quali scricchiolavano le ossa della salvaggina appetitosa e succulenta. Ed io a ripeter tra me e me:

— Ah! testa di pasta frolla! cuor formato di carne da salciccia! Tu devi aver broda di fagiuoli, invece di sangue, nelle vene! Altrimenti, come potresti preferire la polenta ed i tordi alla tua fidanzata? Ammetto, che i buoni religiosi t'abbiano offerto un desinare gustoso; che il vino della loro cantina indori il bicchiere e ti scaldi il sangue; ammetto tutto! Ma, la giovanetta è pur bella; è pur malata; è salva per miracolo da una morte improvvisa e terribile. Vi ha un proverbio che dice: = *Non si conosce il ben se non si perde.* = E il bene che tu perdevi, lasagnone battezzato, somiglia, come due gocciole d'acqua, alle statue greche de' tempi di Pericle..... Ah! v'ha pur nel mondo esseri organizzati alla immagine di Dio che hanno tutto al più il sentimento che può avere uno scarafaggio!

Questa ultima frase la mormorai forse un po' forte, poichè l'Olandese udilla e sommessamente parlommi queste parole:

— Che dite voi di quelle risate? la giovanetta è di buon umore, a quel che pare.

Di fatti, la nostra elegia cominciava a ridere e tenersi le costole. E siccome inarcai gli occhi per maraviglia e la se ne avvide, rivoltasi a me, mi disse:

— Avete veduto il signore dall'occhialino d'oro? Rido sul di lui conto... Ah...Ah... Ah...

— Un giovane che poco fa vedemmo nella sala del padre priore?

— Forse. È l'uomo il più cortese, il più manieroso, il più galante che sia al mondo. Ma, nel tempo stesso, il più pericoloso... Trova il dramma per tutto.

— Oh! n'era certo — interloquiva *mein heer* Van-Bischoff.

— Un quarto d'ora fa, perchè mi vide presso un monticello di vecchia neve sulla strada, non immaginò, quel capo fantastico, ch'io mi fossi vittima d'una valanga? Stimando di far bene, allontanò la mia guida con un pugno, frustò la mia povera mula e mi rovesciò nel fosso.....

E qui s'interruppe, ridendo a crepa pelle della corsa avventura. E le risa addoppiarono, quando io dissi ai tre viaggiatori, che il Parigino credeva la signora Luisa, etica spedita dai medici, ed il giovane, il di lei fidanzato, cui monna natura aveva messo nel petto un cuore di sasso.

Il sig. Martino Schutzberger, seppi essere invece il suo fratello.

— Ecco! — ripeteva il vecchio olandese — ecco, ove conduce l'amore sfrenato del dramma.

Due ore dopo una tale scena, *mein heer,* io e i tre viaggiatori entrammo nelle camere disposte per ciascheduno di noi. Nell'ospizio del gran San Bernardo son queste alcune celle assai piccole, separate l'una dall'altra da un assito di legno. Sendomi ridotto nella mia, chiusi le imposte della finestrina, mi coricai e dormii saporosamente sino alle sette del mattino. Nel destarmi, vidi una striscia di luce sulla mia coperta di lana, proveniente dalle tavole mal connesse del tramezzo.

Allora, spinto da una curiosità, forse un po' troppo indiscreta, — ve ne chieggo perdono, lettori miei; ma senza questa mia curiosità non avrei potuto dirvi quel che segue — posi l'occhio sulla fessura delle tavole, e vidi il mio Parigino, dal capo chiuso in un fazzoletto di seta, dal corpo ben coperto d'una maglia di lana rossa, seduto sul letto, e attentamente leggere in un libro. Le sue imposte dovevano essere spalancate, dappoichè il sole gl'inondava di luce la cameruccia. Dopo qualche istanti, mosse le mani, munite di guanti gialli, e agitò la penna, intrisa d'inchiostro, sul libro. Parea che componesse.

— Che farà mai! — io pensava. — Ch'ei ponga in musica il verso degli uccelli mattutini che l'hanno destato? o il canto fermo de' monaci?

Ma d'un tratto appressò agli occhi il volume e lesse a mezza voce le parole seguenti:

Comme quoi je sauvai une jeune fille poitrinaire qui s'était abimée sur une avalange.

Mi fu chiaro allora l'enimma, e conchiusi che il mio vicino era un autore romantico della scuola di Alessandro Dumas, scorgendo per tutto soggetto di dramma ed aneddoti capaci a rendere interessante la lettura di una relazione di viaggio.

La parola, *dramma*, mi fe' ripensare agli aforismi del Van-Bischoff; mi detti a riflettere sulle menzogne de' romanzieri e sulle strane situazioni di teatro che gli scrittori applicano alla vita sociale. Bugie, esagerazioni, fandonie tutte!

Scivolai di bel nuovo sotto le lenzuola, mi v'imbacuccai e, addormentandomi, dissi a me stesso:

— Non havvi altro vero nel mondo che una mezza tazza, ma, meglio, una intera tazza di caffè moka.

3

. . . .

Nel mese di settembre dell'anno passato, mi ridussi insieme co' dotti e cogl' ignoranti nella bella città di Genova. Quivi la gioia era dipinta in tutti i volti e specialmente su quelli de' locandieri e degli affittaiuoli di camere mobigliate, che credevano onorare il Congresso e la memoria del più illustre fra tutti i navigatori, col prosciugare le borse de' poveri forestieri, navigatori anch'essi per la più parte, perchè condotti quivi dai battelli a vapore.

Il giorno della inaugurazione della prima pietra, su cui starà fra qualche anni il monumento di Cristoforo Colombo, seguendo il popolo nella piazza dell'Acquaverde, mi urtai con un uomo, sulla cui faccia quadrata riconobbi la fisonomia dell' olandese Van-Bischoff. Gli strinsi le mani con calore, come noi sogliam fare con gente di antica conoscenza. Quindi:

— Qual buona fortuna è la mia — dissi — d'incontrarvi qui!

— Siete stato, due ore fa, nella chiesa di San Lorenzo?...

— No. E perchè mi fate una tale domanda?

— Avreste assistito alle nozze della signora Luisa Schutzberger, col signor Arturo Dumolard, quel giovane parigino, ch'ora è un anno, pretese di averla salvata dalla valanga.

Il dramma era finito col matrimonio. Allor mormorammo a coro, in diverso idioma:

— Non havvi nulla di più vero al mondo quanto una tazza intera di caffè! F. A.

RIVISTA AGRICOLA

GENNAIO

Lo scopo di questi lavori mensili è quello di essere di qualche utilità ai proprietari de' campi ed ai coltivatori, facendo lor note le cause che hanno potentemente contribuito a spandere in alcune contrade diversi sistemi di cultura di somma importanza, e racchiudendo in un quadro ristretto, ma sostanzioso, tutti quegli avvisi pratici di grande interesse, atti al perfezionamento della parte più elevata dell'agronomia, la qual tocca la combinazione e la successione delle specie che presentano migliori vantaggi.

Fra le scienze che più hanno contribuito al progresso della economia rurale, la chimica ha il primo posto. Le sue esatte osservazioni, apprendendoci ciò che il suolo racchiude, ciò che produce, ciò che perde fruttificando, sanno indicarci eziandio ciò che fa d'uopo restituirgli, perchè salda rimanga la sua prima fertilità. Debbonsi alla chimica que' sistemi di divisioni alternative de' campi che consistono nel separare una estensione di terre lavorate per seminarle diversamente, o per lasciarle in riposo. In una serie di arti-

coli, scritti con quella cura dal subbietto richiesta, noi verremo man mano esponendo i rapporti che legano insieme i due regni per ciò che riguarda il compimento delle loro rispettive funzioni.

Noi cominceremo la nostra *Rivista agricola* dal preparamento delle terre fatto con quelle materie organiche più o meno decomposte e putrefatte, cui non possono giammai supplire nè il lavoro, nè il clima; parleremo eziandio dell'azione delle sostanze minerali, le quali possono surrogare in alcuni casi particolari le materie suddette.

In generale, gli abitanti delle nostre campagne tengono in nessun conto e lasciano deperire inutilmente una quantità di sostanze, il cui uso, come concime, sarebbe per essi una sorgente inesauribile di ricchezze. Molti, di corta mente, interessati ed avari, si privano nelle loro malattie de' salutari consigli di un medico, delle medicine che saprebbero rimetterli in buona salute; e poi gli vedete sciupare balordamente molti materiali che altrove raccolgonsi colle cure le più minuziose. Visitate i villaggi, le case coloniche dell'Inghilterra, dell'Olanda, del Belgio; parlate con quelli che hanno percorso le campagne chinesi, e poi fate il paragone colle nostre. Colà nulla è perduto; le inutili erbe, le foglie degli alberi, gli escrementi e le carogne, le scopature, la fuliggine, le ceneri, in una parola, tutti gli avanzi degli esseri organizzati, di qualunque forma essi sieno, sono diligentemente raccolti, classificati e sottomessi a delle manipolazioni diverse, a seconda della varia loro natura. L'arte soprattutto di formare il concime, ricavato dalle stalle, e di trarne ogni profitto possibile, vi è praticato con uno studio, con una perfezione straordinaria. Se ne eccettuate il Lucchese, ove la cultura, e la concimazione, e la nettezza delle case coloniche, e la loro frequenza sui campi sono eguali alla povertà di quel territorio, e perciò alla miracolosa industria di quegli abitanti — i Chinesi dell'Italia — quasi tutti i nostri villaggi sono sudici, mal tenuti, puzzolenti, a cagione de' letamai prossimi alle case, non coperti, non custoditi e aventi tutti un rigagnolo, da cui scola un liquido ch'è la quintessenza, la parte salina la più attiva alla concimazione delle terre. Eppure, lungo quel solco crescono più vivaci, più rigogliose le gramigne, le ortiche. Ciò dovrebbe far avvertiti i nostri coltivatori del tesoro che mandano sì scioccamente in iscialaquo. Dovrebbe apprendere ai castaldi, ai padroni delle terre ad aver maggior cura de' proprii interessi e a meglio condurre la intelligenza restia de' loro coloni. Dovrebbero, in loro difetto, i governi assumere l'iniziativa, fondando una scuola di agronomia e di orticultura, siccome tante già ne esistono nella Germania, e mediante que' giovani allievi, divenuti fattori, spandere presso il popolo delle campagne quelle sane dottrine teoretiche e pratiche che gli sono più necessarie.

Tornando al nostro subbietto, infra tutti i letami proclameremo il migliore il concime propriamente detto, il quale proviene dallo strame che si pone sotto le bestie, impregnate de' loro escrementi. Più la loro nutrizione è stata sostanziosa, e più quella paglia avrà maggiore azione fertilizzante sui campi, perchè racchiudente una grande quantità di azoto. Ma non crediate già che sia così facile il costituire un letamaio, e custodirlo in modo a trarne il più grande profitto. Alcuni pretendono convenga sotterrarlo in una buca profonda appena portato fuor del presepe, credendo in tal maniera serbargli intera la sua forza. Altri invece sostengono che fa d'uopo lasciarlo pria decomporre, cioè, fargli subire una fermentazione che ne infradici la paglia, la sminuzzi e la renda acconcia ad amalgamarsi colla terra. Il sistema migliore è quello di avere presso la casa colonica una fossa murata a pozzolana, capace di contenere quella quantità di concime di cui la estensione del terreno abbisogna, e tenerla coperta con una specie di botola. Così usano i Lucchesi, così la gente avveduta; e le parti liquide che vanno in fondo, il più possente concime, il farmaco salutare delle piante malate, non si perde già, ma si può estrarre a talento col mezzo di un'animella praticata esteriormente nel fondo del pozzo murato, e farne l'uso il più acconcio. Quando le parti solide hanno colà dentro ben fermentato, sollevata la botola, si tolgono di là, e si dispongono sur un terreno arioso e coperto da una tettoia di strame o di radiche di lupini che giammai marciscono; in tal modo le piogge non potranno adulterarle.

E qui gli è mestieri fare una certa tal quale distinzione fra le diverse specie di concime; imperciocchè, secondo la loro origine, esse hanno proprietà differenti. Quello del cavallo, del mulo, dell'asino è caldo e leggero, e conviene soprattutto alle terre solide, argillose e fredde, ch'esso sa dividere, riscaldare e rendere permeabili agli agenti atmosferici. Quello del bue e della vacca, più grasso, più compatto, si applica in generale assai meglio ai terreni leggeri e sabbiosi, rendendoli più atti a resistere al soverchio calore estivo ed alla evaporazione della loro umidità.

Le fecce de' polli, de' piccioni, de' conigli sono tenute da tutti come il più caloroso letame, e perciò adatto alle terre fredde sulle quali si spande pria di rimuoverle colla vanga. Il guano, concime esotico che viene dalle coste del Perù e dell'Africa australe, entra nella medesima categoria, e al pari della colombina, sendo energico e caldissimo, può far perire le piante se si usi con eccesso e senza discernimento. Esso debb'essere mescolato colla terra, ed abbisogna di copioso inaffiamento affine di sviluppare la sua azione fertilizzatrice.

Il concime disseccato, proveniente dai cessi domestici, è anch'esso attivissimo a cagione della grande abbondanza di azoto che racchiude.

L'orina de' bestiami, e soprattutto quella degli uomini, costituisce un ingrassativo tra i più potenti che si conoscano; e pure gli è il meno curato, il meno raccolto, il più dispregiato infra tutti. I soli Lucchesi,

i Pisani, e gli abitanti delle campagne limitrofe a Napoli, raccolgono l'urina e ne traggono pro. L'azione prodigiosa ch'essa comunica alla vegetazione, quando la è usata con una certa avvedutezza, è dovuta alle sostanze saline di cui è carica e ad un principio azotico, chiamato l'urea, che essenzialmente caratterizza un tal liquido.

Vogliam qui ripetere le parole che un chimico dottissimo ha emesso in un suo *Trattato sui letami considerati come ingrassativi* (1), opera che sarebbe utile il tradurre e spandere presso tutti i coltivatori de'campi. In essa è scritto:

« È veramente deplorabile vedere qual sciupio si fa delle urine in quasi tutti i poderi, ove in generale non si trae profitto che di quelle di cui gli escrementi solidi sono impregnati. Si perdono così in grande abbondanza i principii fertilizzanti e di stimolo, e fra l'altre cose tutta la potassa che le piante digerite dagli animali racchiudono sotto la forma di sali organici. I coltivatori che abitano nelle vicinanze delle città dovrebbero comperare le urine de'pisciatoi pubblici, che lor si venderebbero quasi per nulla. E per assorbire il carbonato di ammoniaca ch'esse contengono sempre, farebbero bene di aggiungervi altre sostanze. Coteste urine lor servirebbero per inaffiarvi i loro letamai, o per avacciare la fermentazione degli avanzi vegetali, destinati a formar concime, o per irrigare i prati naturali od artificiali. Così facendo, moltiplicherebbero i loro ricolti con poca spesa, e supplirebbero alla mancanza del concime, notevole ogni dì più da per ogni dove. Gli è bene il sapere, che nelle Fiandre, ove le urine sono sì convenientemente utilizzate, il ricolto di un mezzo etare di lino, inaffiato nel nascere con questo liquido, si vende, ancora in piè, sino a 2,500 franchi.

« Se si riflette che ciascun uomo produce 625 grammi di orina per giorno, cioè, 228 kilogrammi per anno, con cui si può concimare un terreno di 100 metri cubi e anche più; che una vacca dà più di 8 kilogrammi di urina per giorno, cioè, 2,993 kilogrammi per anno, capaci a fertilizzare 2,400 metri quadrati di territorio; che un cavallo emette 1,330 grammi di orina per giorno, cioè 485 kilogrammi per anno, co' quali si può ingrassare un campo di 260 metri cubi di estensione, ognun potrà immaginare qual perdita immensa soffra annualmente la produzione agricola per colpa degli improvvidi coltivatori ».

Tutto al dì d'oggi è creduto adatto ad ingrassare i terreni; il nero animale, gli avanzi de' vermi da seta nelle bigatterie, le sanse delle olive e de' semi oleaginosi stiacciati dallo strettoio, i residui delle fabbriche di saponi, le ossa, i vecchi cuoi, le raschiature delle corna nelle manifatture de' pettini; e la esperienza ha provato che tutte queste materie racchiudono in gran copia i principii nutritivi delle piante.

(1) Questa opera, che ha ottenuto già *cinque edizioni*, è dovuta al professore G. Girardin, di Rouen.

Ma, tutto ciò può essere eziandio insufficiente; e noi vogliamo indicare un sistema semplicissimo e poco costoso — sanzionato, non ha molto, dalla esperienza — mediante il quale potrassi fabbricare un concime artificiale di una sorprendente efficacia. Egli si compone di ogni specie d'erbe, di foglie d'alberi, di prunaie e di cespugli di ogni genere, che non costano altra pena che quella di coglierli ne'boschi e ne' prati, e che producono quasi il medesimo effetto del letame disseccato. Ne è stato inventore uno Svizzero delle vicinanze di Zurigo, il quale, dopo aver ritratto per ben sei anni profitto dalla sua scoperta, ha voluto farne parte al pubblico. Eccone il metodo.

Procuratevi due, o trecento kilogrammi di foglie e di erbe verdi, come pampini di uva, ginestre, foglie di fico, di pioppo, di cavoli, di carciofi, di patate e le pannie, quell'erbe verdastre che crescono sulla superficie delle acque paludose, e disponetele a strati in luogo coperto. Corsi sette o otto giorni, si rimuove quel mucchio colla forca, in modo a collocare esteriormente quelle parti che si trovavano nel mezzo e viceversa. Quell'ammasso di fogliami comincerà ben presto a fermentare. Durante quel tempo, si scava una fossa poco discosto, lastricandone il fondo e le pareti laterali di mattoni, murati a pozzolana, onde impedire che il liquido si disperda; la fossa debb'essere almeno capace di cento ettolitri. Quando la fermentazione è quasi compiuta, cioè, dopo otto giorni da che le varie sostanze furono rimosse, siccome di sopra accennammo, e che le foglie, di verdi ch'erano una volta, sonosi fatte giallastre, gli è quello il momento di gittare quel fracidume nel pozzo già preparato, e già pieno di seimila litri d'acqua, cui sieno mescolati un kilogrammo di acido solforico, ed un altro di acido idroclorico. Quella mischianza convien rimuoverla per qualche tempo con una pertica. Allorchè le foglie marcite saranno entro quel liquido, gli è mestieri rimescolarvele molto e ripetere cotesta operazione tre volte per ogni settimana. Più la stagione è calda, più acido sarà stato posto nell'acqua, e più presto il nuovo concime sarà in istato di essere usato vantaggiosamente, ciò che suole avvenire dopo due, o quattro settimane.

Per ridurre in concime le sostanze secche, come segatura di legna, zolle di terra atta a far fuoco, avanzi di foglie d'alberi verdi, ecc. basta a metter ciò col liquido del concime primo già formato, ed usare una maggior quantità degli acidi indicati per la preparazione del liquido. Ove si volesse profittare di cespugli duri e di fusti delle ginestre, bisognerebbe tritarli coll'accetta prima di metterli in macerazione. L'intento sarebbe così più sollecito e più eguale. Con un tal liquido si adacquano le piante ogni qual volta se ne vegga il bisogno; e legumi, ed alberi, tutti se ne gioverebbero in pari modo.

Sul proposito di questo letame artificiale, è necessaria una osservazione che non debbesi dimenticare; qual è che molte tra quelle sostanze, di cui abbiam raccomandato l'uso, non debbono esser portate sui ter-

reni, se non sieno ben arrivate al giusto punto di fermentazione; imperciocchè, la esperienza — questa sapiente consigliatrice dell'uomo — ha provato che, allorquando sono state adoperate per lo ingrasso delle terre innanzi tempo, i legumi che se ne sono pasciuti, acquistano cattivo sapore. Ognuno sa, qual differenza passi fra un coniglio di bosco ed un coniglio nudrito in una corte, o dentro una vecchia botte, colle foglie appassite e fracide de' legumi che si rigettano dalla cucina; qual diverso sapore abbiano le carni di un bue nudrito in un prato rigoglioso, e quelle di un altro pasciuto in una stalla con cattivi erbaggi raccolti nell'orto. Il cibo influisce potentemente sulla qualità delle carni de' bestiami. Ebbene, avviene egualmente ne' vegetabili, e quasi direbbesi, che le sostanze in macerazione con cui sono state concimate, trasmettono in essi principii nocivi e miasmi che penetrano, s'immedesimano ne' loro tessuti senza essere decomposti e ne adulterano il sapore. Credesi generalmente, per esempio, che il gusto cattivo e malsano del pane di Londra, fabbricato co' grani raccolti nelle vicinanze della città — territorio ingrassato con tutte le immondezze raccolte nella grande capitale — derivi dal perchè quel concime viene adoperato anzi tempo, pria che la sua macerazione sia terminata. Se ciò può mettersi in dubbio in riguardo del pane, il fatto è certo rispetto le patate, le cipolle, le rape ed altri legumi. Si dovrà adunque attendere per far uso di una gran parte dei letami — tranne il concime proveniente dalle stalle — ch'essi sieno perfettamente decomposti; ed è per questo che molti pratici hanno l'opinione, non dannabile al certo, di giammai adoperare il letame de' bestiami, se pria non si sia alquanto decomposto, macerandosi.

Un altro concime molto efficace sa fornirlo il sale, se mescolato co' letami comuni. Citeremo ad esempio alcuni fatti avvenuti in Inghilterra.

Pria che in quel paese il governo avesse renduto il sale esente d'imposizione, gli agricoltori non potendosene servire per concimare i loro campi, od almeno in una grande quantità, adoperarono l'arena del mare, non soggetta a nessuna gabella. Nelle vicinanze di Paustow-Harbourg, i contadini impiegavano annualmente nelle loro terre cinquantaquattro mila carra di arena di mare.

Ogni fattore, situato anche lungi dalle coste marittime, può fabbricare, per uso de' poderi affidati alle sue cure, la soda mediante una mescolanza di calce e di una certa quantità di sal comune. La miscela si fa in un vasto recipiente con dell'acqua e si lascia per due o tre mesi all'ombra, coperto con piote di terra.

Cotesto metodo, oltre la formazione della soda, fornisce un altro vantaggio, qual è questo: che il muriato di calce, essendo una tra le sostanze le più liquefacenti e proprie ad attirare la umidità, ne deriva per conseguenza che qualunque terra, cui esso venga mescolato, avrà molto meno a temervi danni della siccità lungo la stagione estiva.

L'uso di questa composizione di sale e di calce è stato raccomandato sin dal 1800 da un agricoltore di gran nome, l'Hollingshead, di Charley, il quale fece osservare che la calce destinata alla concimazione debb'essere distemperata nell'acqua salsa. Così preparata, gli effetti si addoppiano.

Nel 1816, Jacopo Manley, di Anderson, esponendo la sua opinione sulla imposizione del sale dinanzi il comitato della camera de' comuni, e parlando della marna, diceva aver notato che, nel mescolarla coll'acqua salata, le parti del terreno su cui quella marna era stata gittata, aveva prodotto cinque moggia di frumento e di più per ogni jugero e mezzo, di quello che aveva prodotto altrettanta parte di terreno sui cui la marna era stata deposta senza acqua salata.

Giova pure osservare che, secondo le esperienze fatte dal reverendo Cartwright sulle patate, fra venticinque specie di letami da lui indicati, il sale unito colla calce è superiore a diecinove altri.

Cotesto miscuglio, praticato siccome già l'indicammo, debb'essere applicato nella proporzione di venticinque, o trenta moggia per ogni jugero e mezzo; si spande, quindi si mescola colla terra.

La unione del sale colla fuliggine sa eziandio produrre i più notevoli effetti, particolarmente quando si adopera sur un terreno destinato per le carote di foraggio. Si è fatto lo esperimento che una terra non concimata, la quale produceva ventitrè misure di carote per ogni jugero e mezzo, fertilizzata da un miscuglio di sei moggi e mezzo di fuliggine, ne dava quaranta, cioè, diecisette misure di più. Avvien lo stesso anche pel frumento; infine, risulta da una esperienza, che un terreno non concimato che dava per ogni jugero e mezzo cencinquantasette moggia di patate, ne forniva dugenquaranta, dopo aver ricevuto un miscuglio di trenta moggia di fuliggine e di otto di sale.

Il fosfato di calce è anche un altro sale impiegato con frutto nell'agricoltura; imperciocchè, la polvere d'esso ne contiene 55 per $_0/^0$. Non v'ha coltivatore che ignori, le ceneri, anche quelle che hanno servito a fare il ranno, contenere sali atti a concimare. L'orina sarebbe mai un fertilizzante così possente, ove non contenesse venti sali differenti, fra i quali si trova il sale comune? E qual sarebbe il valore del miglior concime, se in esso non si trovassero questi sali?

Il sal comune gli è anche una letaminatura inestimabile per le vigne, per ragione della facilità del suo trasporto. I vigneti bene esposti son sempre piantati sul pendio delle colline e dei monti, ove, se riescirebbe di grave dispendio il portare a braccia il letame, costa ben poco portarvi il sale. Seicento kilogrammi concimerebbero a sufficienza una superficie di territorio, per la quale basterebbero a mala pena quindici carra di letame, o l'equivalente portato dai muli, o sulle spalle dagli uomini. Il terreno de' vigneti, sendo quasi sempre leggero e secco, il sale vi recherebbe i suoi grandi vantaggi. Fra tutti i letami è il solo che

non cangi la qualità del vino, non ha in sè alcun odore che possa comunicarsi e, sparso in sufficiente quantità, non altera punto il sapore del frutto. Ordinariamente, il vino tratto dai vigneti concimati non si conserva mai tanto quanto quello delle vigne che non lo hanno ricevuto affatto; il vino però non riceve verun inconveniente, se letamato dal sale. E di fatti, in quella composizione detta in Francia, *collage*, che in molti paesi gittasi nelle botti di vino e si mescola al liquido per chiarificarlo, havvi una certa dose di sal comune. Chi mai se n'è avveduto, bevendo?

La concimazione delle terre, ove si coltivano i cereali, od altri prodotti, presenta effetti incalcolabili e che equivalgono a duplicare le risorse di un paese, risparmiando al coltivatore, e spese, e fatiche. La quantità di sale necessaria alla letaminatura di un ettare può trasportarsi sul posto con uno o due carri, giusta la situazione del terreno; mentre, per produrre il medesimo effetto col letame abbisognerebbero trenta, o quaranta viaggi. Come pure, per ispandere il sale, un uomo può farlo in una sola giornata, mentre abbisognerebbero almeno sei operai per ispandere il letame conveniente nello stesso periodo di tempo.

Gli effetti di questo concime sui prati ha una influenza benefica su tutta la vita agricola. Oltre che dà maggior fertilità al suolo, il quale produce ricolti più abbondanti e di miglior qualità, questi sono più nutritivi e meglio gustati dagli animali, le cui carni sono quindi preferibili alle altre; il latte delle vacche è più abbondante e più sostanzioso; le fecce de' bestiami più fecondanti pel campo che le riceve.

Il sale si adopera come concime adattato alle piante, in sei modi differenti. I. Per determinare una lenta putrefazione. II. Per distruggere le cattive erbe e gli insetti. III. Come materia costituente e come nutrimento diretto della pianta. IV. Come uno stimolante pe' vasi assorbenti delle piante. V. Come preservativo contro gli effetti delle subite transizioni della temperatura. VI. Come quel letame che sa mantenere la umidità nel suolo.

Il suo uso è di una grande importanza; tutte le esperienze l'hanno dimostrato; non v'ha terreno che non ne profitti. In Inghilterra, in Francia, sonosi sempre ottenuti i risultati medesimi. L'Italia anch'essa ne tenti l'esperimento, ne faccia uno; e quando i suoi governi si avvedranno qual grande utilità il sale avrà renduto all'agronomia della penisola, la imposizione sarà ritolta, sicome è avvenuta in Inghilterra, o menomata come in Francia per la nutrizione de' bestiami.

LAVORI ORTICOLI DEL MESE

Pomario. — Piantagione degli alberi. — Zappatura intorno ai tronchi. — Taglio e stazatura de' rami destinati alle barbatelle. — Taglio degli alberi da frutto ad acino; egli è mestieri cominciare dalle specie che hanno la fioritura precoce. — Taglio degli alberi da frutto a nocciuolo, eccettuandone il pesco.

Erbaggi. — Vangatura dell'orto. — Letaminatura sulle aiuole de' legumi. — Scavo de' solchi destinati alle piantagioni degli asparagi; que' solchi debbono avere un metro di profondità e venti centimetri di più di larghezza. — Semina de' piselli primaticci, delle fave, delle cipolle, delle carote. — Coltura de' carciofi primaticci. — Semina de' fagioli nella serra, per coglierne i baccelli verdi, e de' meloni di Cantalupo.

Oliveto. — Vangatura e potagione degli ulivi.

Verziere. — Potatura de' rosai di collezione e di quelli a cespuglio. — Le viole, se bene esposte, o riparate dai venti freddi, possono fiorire tutto l'inverno. — Fioritura degli ellebori, delle dafni e di altre piante iemali. — Nello scioglimento de' ghiacci si ricuoprano con uno strame. — Onde avere una fioritura precoce delle orecchie d'orco, delle viole tricolori e de' giacinti, si pongano al coperto sotto uno strato di paglia.

Aranciera. — Dar molt'aria all'ambiente e poc'acqua alle piante. — Fioritura delle camelie, delle strelizie, delle eriche, delle azalee, de' lilà e delle piante bulbose. — Sforzare a furia di calorico la fioritura de' lilà di Persia per farne vendita. — Inaffiare con moderazione le piante che vegetano nella stufa. Lasciar quasi al secco le piante che non vegetano, e specialmente i cactus.

PENSIERO

Attenda la vendetta del Dio, se mai fugge quella dell'uomo, l'iniquo che si diletta di accendere e porre in mano a debili femminelle, fra congiunti od amici lo stridulo tizzone della calunnia e della discordia!

S. Sampol-Gandolfo.

CEREMONIA DEL POSSESSO DEL PAPA PIO IX

Il giorno otto novembre, all'un'ora pomeridiana, il trarre delle artiglierie del castello Sant'Angelo annunciava al popolo la partenza del sommo pontefice dal palazzo di Monte Cavallo, seguito da tutta la corte pontificale. Il papa era nella vettura di gran gala, a bassirilievi dorati, che Leone XII fece costruire, e ove mai non sedette.

Il corteggio s'incamminò nel modo seguente:

Una banda di dragoni a cavallo.

Una banda di carabinieri a cavallo.

Due bande di dragoni e di granatieri.

I bussolanti a cavallo, dalla sottana rossa e dal cappello a tre corna.

Due camerieri laici, con cappa e spada.

I camerieri segreti *extra-muros*, dalla sottana e dal cappuccio rosso.

Tutti i camerieri laici, con cappa e spada, vestiti, come i due primi che gli precedevano, di una divisa di panno nero, di un mantello di velluto nero, di un collare increspato alla spagnuola e di un berrettone di velluto usato nel sedicesimo secolo.

I camerieri segreti e i camerieri d'onore.

Il comandante della guardia svizzera palatina, vestito di cotta d'arme, di corazza e col capo coperto da un elmetto del medio evo.

Il governatore di Roma, monsignor Marini, sur un bianco cavallo.

La carrozza del papa, in cui la Santità sua era accompagnata dai cardinali Macchi ed Ostini.

Seguivano il cocchio i prelati protonotari apostolici, vestiti come di abitudine coll'aggiunta di un capperuccio e di un lungo e largo cappello rotondo, stretto al mento da cordoni di seta, siccome vedesi ne' vecchi ritratti prelatizii.

Chiudevano il corteo gli uditori di Rota, coperti di vesti quasi simili.

Quindi caracollavano le guardie nobili e diverse di cavalleria, seguite dalla fanteria di varii reggimenti.

I cardinali, il corpo diplomatico, e tutti quelli che dovevano assistere alla ceremonia solenne, si erano ridotti partitamente nella basilica di San Giovanni Laterano.

Gli ambasciatori delle potenze straniere, col personale delle loro corti, eransi ragunati dinanzi la facciata del tempio, e si posero in ginocchio nell'atto che il sommo pontefice passò sul peristilio.

Un popolo immenso aveva seguito il corteggio dal palazzo Quirinale alla piazza de'Santi Apostoli; dal palazzo Torlonia al Gesù; dalla piazza San Marco a quella ove torreggia la colonna Traiana; dal Foro era andato per la lunga Via Sacra; era passato sotto l'arco di Tito Vespasiano, costeggiando il Palatino; quindi, dall'arco di Costantino era entrato nel Coliseo per porsi sulla lunga strada che mena alla basilica di San Giovanni Laterano.

Ora, immaginate su tutte le piazze e d'ambi i lati delle vie percorse dal sontuoso corteggio e dal popolo, logge improvvisate, coperte di damaschi, di ricchi tappeti e di emblemi, guernite di bellissime donne, di gentili cavalieri, che battevano palma a palma e che univano le loro grida di gioia ai tanti evviva echeggianti dai palagi, dalle case, dai tetti, ed avrete una ben piccola idea della bellezza e della magnificenza di quel grandioso spettacolo.

L'arco di Tito, quello di Costantino e il Colosseo, que' tre monumenti, riuniti dalla potenza pagana sur un sol punto, quasi volesse mostrare — come l'intaglio che il *Museo* pone a piè di questo articolo — ad un colpo d'occhio la caduta dell'antica sua fede, le battaglie e il trionfo delle sante dottrine che alle sue succedevano, componevano al corteggio pontificale il quadro il più solenne che il pensiero di un cristiano mai possa ideare.

Pio IX venne ricevuto sulla gradinata della Basilica dal Senato Romano e dal capitolo de' calonaci di San Giovanni Laterano. Entrato nella chiesa, venerava le teste de' primi pontefici ed apostoli, S. Pietro e S. Paolo, inchinossi e baciò il grande altare e ricevette nelle mani il giuramento di obbedienza da tutti i cardinali.

Fatta una breve orazione, si rendette processionalmente alla loggia, d'onde benedisse al popolo adunato. Lo sparo delle artiglierie faceva echeggiare da lungi la novella di ciò che accadeva in quello stante dinanzi alla grande basilica, che vien detta la *Testa* e la *Madre* di tutte le chiese di Roma e di tutta cristianità.

Quindi il corteo nell'ordine di pria ritornava nel palazzo Quirinale nel Monte Cavallo. Ivi, la popolazione in gran numero attendeva l'adorato pontefice e il salutava di nuovo co' gridi i più alti e i più entusiasti. Ed egli a benedir colle lacrime negli occhi, coll'affetto nel cuore quel suo popolo intelligente e devoto, che da cinque mesi il sostiene e lo incoraggia a superare gli ostacoli interni e di fuori, ostacoli opposti con tanta perseveranza ai di lui generosi disegni.

Il Colosseo, fra tutti gli antichi monumenti, sembrava il più bello. Sulla sua porta principale eravi una iscrizione latina, postavi per la solenne circostanza di quel giorno. Eccola in italiano.

A PIO IX PONTEFICE MASSIMO
CHE COLL'ISTINTO DELLA PIETÀ
COLL'ALTEZZA DELLA MENTE
NEL COMINCIAMENTO DEL SUO PRINCIPATO
L'URBE E L'ORBE
COLLA SPEME DI DURATURA FELICITÀ
CONSOLAVA.

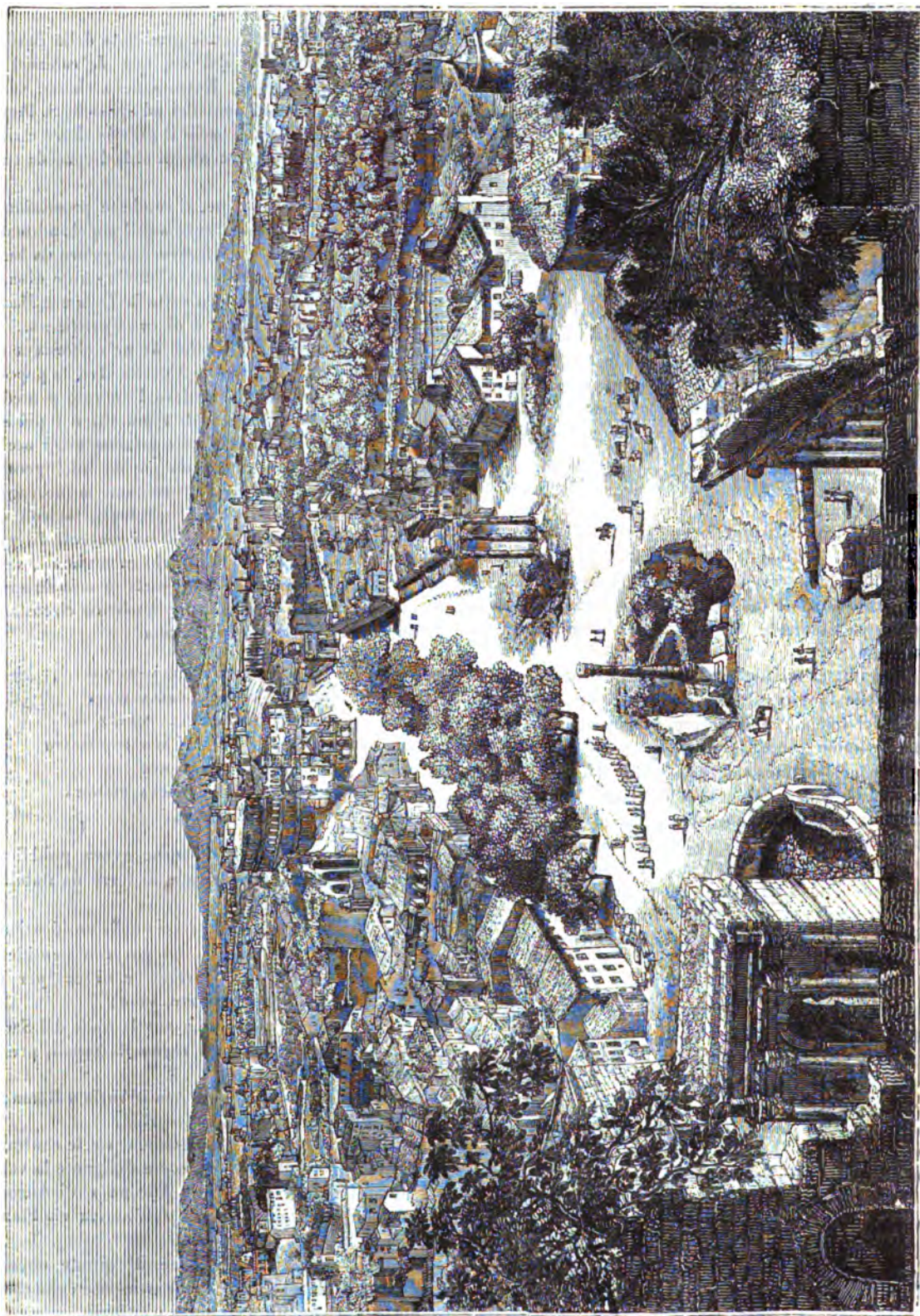
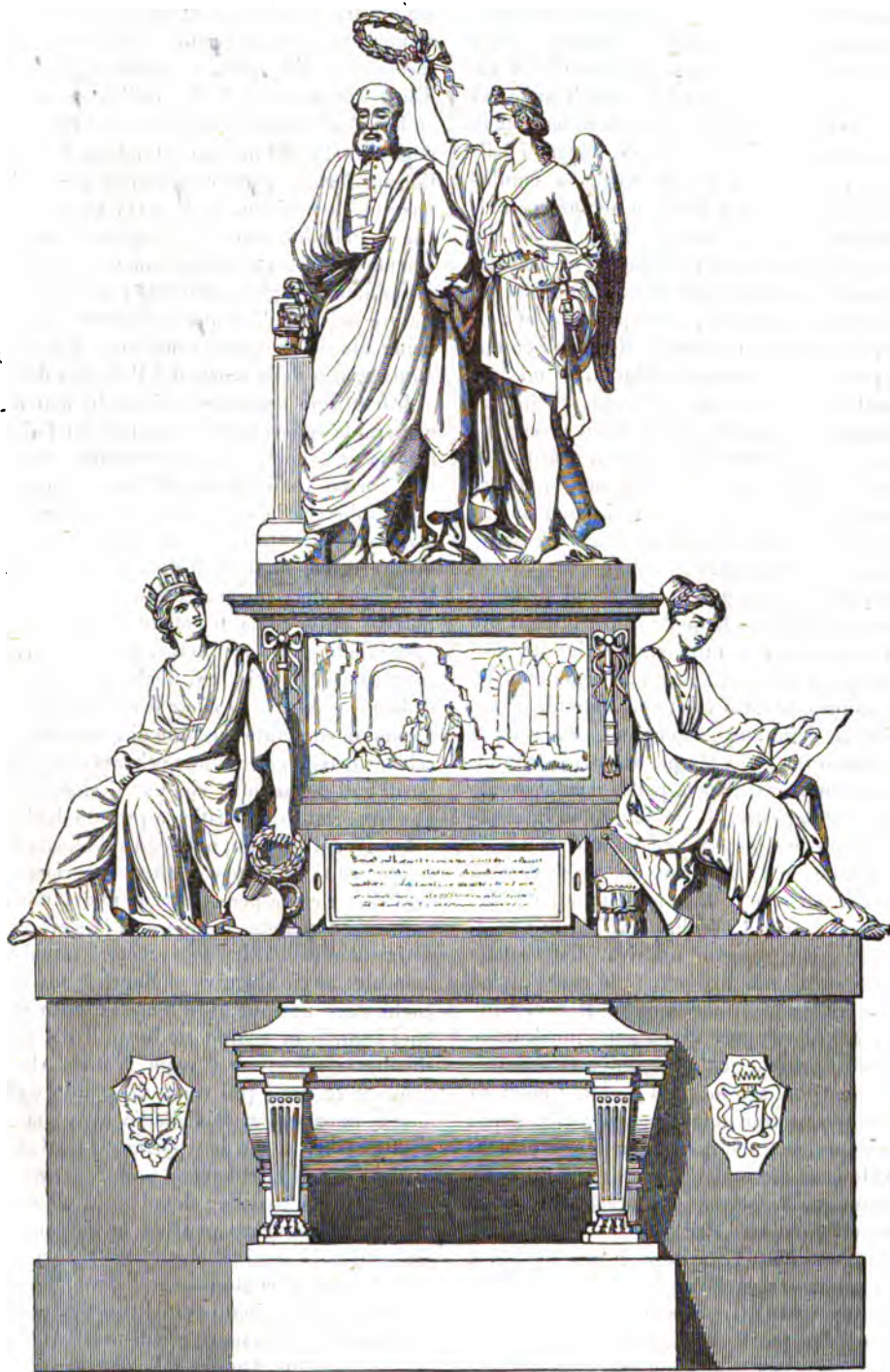
Quel giorno istesso il governo aveva pubblicato un editto riguardante le strade di ferro da stabilirsi nello Stato.

Ecco in quali termini è espressa quella notificazione:

Articolo I. Le linee che il governo pontificale considera come le più importanti e di cui per tal ragione autorizza la esecuzione, sono:

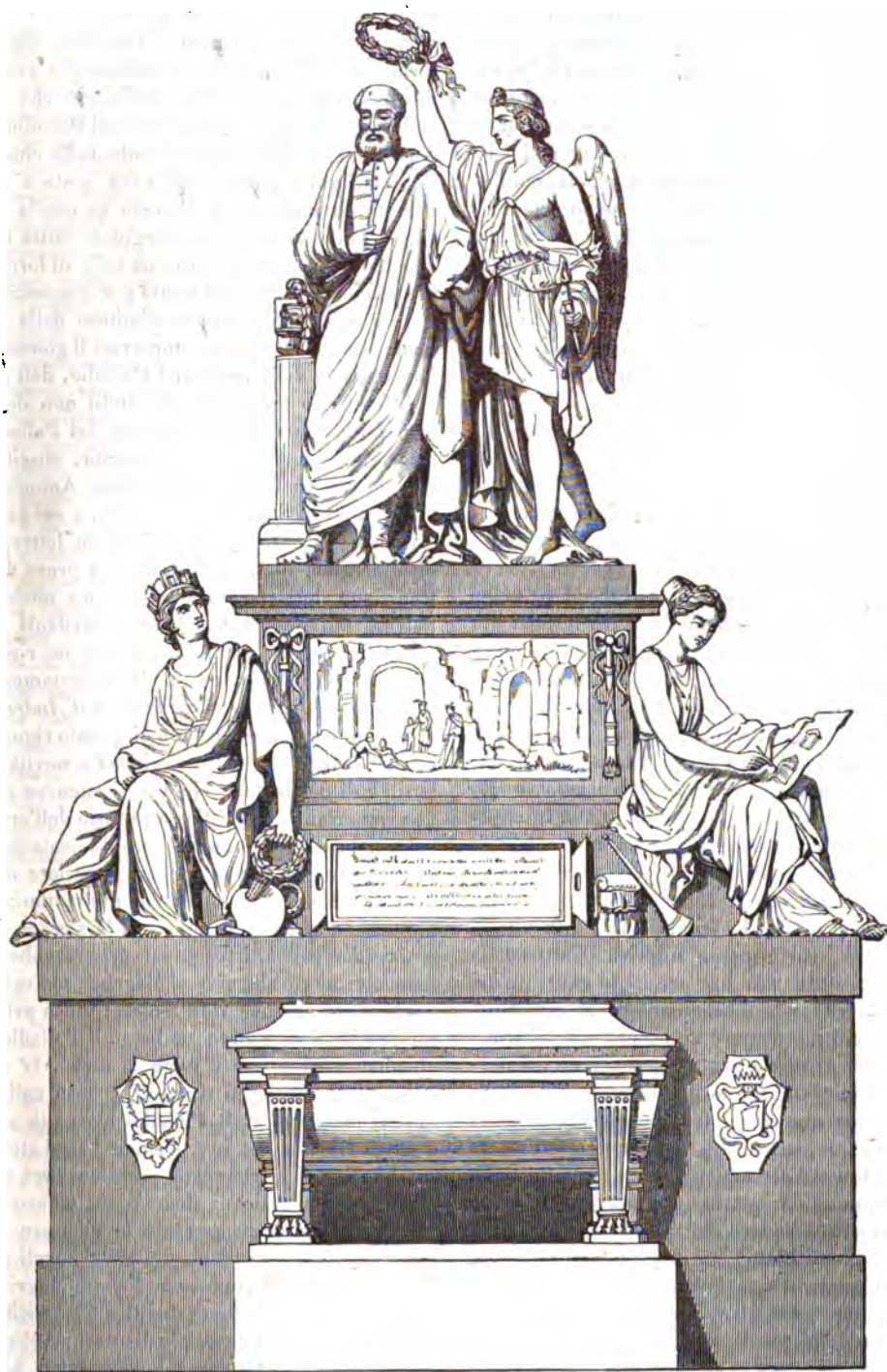
1. La strada di ferro, che per la valle del Sacco mena sino alla frontiera del regno di Napoli, presso Ceprano;
2. Quella che congiunge Porto d'Anzio a Roma;
3. Quella di Roma a Civitavecchia;
4. Quella che di Roma, passando per le contrade le più popolose dell'Umbria, come Foligno e la valle del fiume Potenza, conduce in Ancona e di Ancona in Bologna, seguendo la traccia dell'antica via Flamminia-Emilia.

Articolo II. La costruzione di queste novelle strade sarà affidata alla industria particolare delle compagnie, rappresentate da' sudditi pontificii.

CORNELIO AGRIPPA.

(Foro Romano, ora Campo Vaccino)

MONUMENTO AD ANDREA PALLADIO

ERETTO IN VICENZA

Il secolo XIX, portato dal felice genio del progresso a spingere sempre innanzi le mire, anelante di nuove scoperte apportatrici esse medesime di futuri lumi, non è così fuor del senno che stimi disadatta ogni dottrina del passato; chè anzi a questa inanellando i fili dei suoi passi stringe una catena indissolubile, che

(Foro Romano, ora Campo Vaccino)

MONUMENTO AD ANDREA PALLADIO

ERETTO IN VICENZA

Il secolo XIX, portato dal felice genio del progresso a spingere sempre innanzi le mire, anelante di nuove scoperte apportatrici esse medesime di futuri lumi, non è così fuor del senno che stimi disadatta ogni dottrina del passato; chè anzi a questa inanellando i fili dei suoi passi stringe una catena indissolubile, che

Dio, se questo è un sogno, fammi morire ora fra le sue braccia!

— No; che non è un sogno. A furia d'amore io ricostruirò tutto il passato, facendoti sdimenticar le mie colpe.

— Sì; obbliamo l'accaduto; e nè una parola, nè un gesto ce lo faccia rammentar più.

— Mai, mai più!

— Passerem qui l'autunno e l'inverno, n'è vero, Tiberio?

— Sì, ed insieme.

— Nè balli, nè teatri...

— Hai ragione — interruppe il ravvisato, seguendo il corso delle proprie idee. — Son piaceri troppo dannosi!

— Nè scommesse di cene perdute...

— Sì, angiolo mio; sono piaceri troppo costosi.

Tiberio aveva ben compreso che cosa volesse indicare con quella parola, *scommesse,* la moglie sua; ma ebbe il talento di fingere di non essersene avveduto per non rimuginare i carboni accesi sotto le ceneri ancor calde.

— E quale sarà il pegno di questa pace, di questo nostro amore rinnovellato — egli continuò.

— Quale? Ah!... Poichè, or siam uno spirito in due corpi, siccome ci disse il prete, benedicendoci, credo di potertelo dare il pegno, senza disubbidire a Lionello.

Ei stese avidamente la mano, e Cecilia gli porse il fatale biglietto, dicendogli:

— N'eri sì curioso! curiosa n'era anch'io, a dir vero; ma tu più di me. Leggilo.

Nel vedere con quanta semplicità, con quanta naturalezza la moglie il pregava perchè lo leggesse, Tiberio ebbe onta de'concepiti sospetti; e si avventurò a dire:

— Strappiamolo piuttosto.

— Oh! no; quel foglio racchiude il secreto degli amori del povero Lionello; non debbono essere gran cosa di buono, poichè me gli ha accennati per metà, tacendomi il nome della persona; pure non dobbiam disprezzarli così. E poi son curiosa di sapere quel nome. Leggi.

Sì dicendo, prese il lume ch'era sul canterano e lo depose sul tavolino di toeletta presso il quale era seduto suo marito. Questi ruppe il suggello. Ma appena percorse poche linee, impallidì, si scosse tutto, e le sue labbra mormorarono parole male articolate e confuse.

Cecilia il riguardava attonita senza comprenderlo.

— Infine, che contiene quel foglio? qual nome può mai agitarti così!... Dammelo, Tiberio; non avrei dovuto fartelo leggere.

— Miserabile!... balordo!...

— Mi dicī, chi sia quella che ama?

— È.... è.... la Ottobonī! — rispose balbettando il Salventi.

— Al diavolo quell'arpía! Possibile che questa donna abbia ad inveschiare gli uomini che m'interessano per amore e per amicizia? Tientilo pure quel foglio. Leggendolo, potrei obbliare il presente e non pensar che al passato... Povero Lionello! Anche lui!

Tiberio fu poco loquace dopo la lettura di quella lettera. Invano sua moglie volle farvi i commenti; invano il circuì con una parlantina che non manca mai alle donne, e specialmente quando si tratta di scandalucci sociali. Il marito però fu sempre burbero; e alle tante domande non rispose che co' monosillabi. Poveretto! ei si aveva la morte nel cuore.

L'indomani, dopo l'asciolvere, partirono ambedue per la città. La Cecilia doveva congedarsi dalle sue amiche, dar sesto alle cose sue, e chiudere il palazzo; era stato deciso che vivrebbero quind'innanzi nel loro magnifico castello, e dopo quattro anni, andrebbero in compagnia del loro figliuolo a passare la stagione invernale in una capitale d'Europa, studiando in ognuna di esse i costumi e le abitudini, scegliendo il buono e rigettando il peggiore. Istruzione profittevole per essi, profittevolissima pel loro nato.

Al tocco fu picchiato all'uscio del commendator Lippi; fu aperto, ed il conte Tiberio entrò nella camera del suo vecchio tutore, ansimante e abbattuto nel volto. Sdraiato sur una seggiola, ei leggeva. Chiuse erano le imposte della finestra. Depose il libro sulla tavola, levò in quel dubbio lume gli occhi su chi il visitava, e, maravigliato, disse:

— Come? la è già finita la vendemmia?

— Amico mio, vi prego di non scherzare; chè l'affare per cui son qui è grave e più serio di quel che credete.

— Che?... La marchesa Giulia va forse a chiudersi in un convento?

— Tregua agli scherzi, per carità. Vi dico che l'affare che da voi mi conduce è gravissimo.

— Ah! ti par che il caso da me sospettato non sia gravissimo e tutto municipale?... Via, via... parla; ti ascolto.

— Ieri sera... mi son convinto che i sospetti eran certezza... Lionello...

— Erasi innamorato di tua moglie.

— E come... lo sapevate?

— Diamine! e da un pezzo!...

— E non me ne dicevate nulla?

— Aveva mai detto alla Cecilia che tu facevi la corte alla Ottoboni?

— La posizione la era ben diversa.

— Sì; e non per merito tuo; ma perchè tua moglie la era sì sciocca ad amarti ancora.

— E credo che mi amerà sempre.

— Questo poi non saprei accertartelo. Vacci bel bello, amico mio, altrimenti — e qui fece un cenno colle dita — il cappello non potrai più calzartelo sulla testa... Ma, dimmi un po', come hai fatto a saperlo... perchè ordinariamente certe cose i mariti non le sanno mai.

Tiberio allor gli narrò ciò ch'era avvenuto dopo la di lui partenza, e gli porse il fatale biglietto.

— A LEI? Eh! Eh!... Si sveglia la marmotta! — e il Lippi spiegò il foglio.

Lesse poche parole e riflettè, parlando a se medesimo:

— *Io t'amo, Cecilia!*... Il galeotto!... Ieri dunque mi dette a veder lucciole per lanterne. Bravo!... Gli è un peccato che Tiberio e la Cecilia vi sieno per lo mezzo; altrimenti, perdinci! sarebbe bene non chiudergli la via e farlo andar libero sino alla fine!... Lionello è un giovane che promette assai... Ma pochi mesi indietro non l'avrei creduto. Tanto è vero che le circostanze formano gli uomini.

— Che borbottate tra i denti invece di leggere?

— Nulla. Diceva in secreto al commendator Lippi, che quando si hanno com'egli sul dosso sessant'anni, troppo gioiosamente vissuti, per leggere certi caratteri indemoniati, o bisogna aver gli occhi di un notaio, o togliere a buon prestito un paio di lenti che vi rendano la vista acuta de' venti anni. Fin qui non vi aveva punto pensato. Un'altra volta una simile circostanza non mi coglierà, certo, in fallo. Vuoi tu farmi il piacere di leggere le dolci espressioni di questo esordiente in amori?

Gli occhi del Lippi non eran ridotti in sì pessimo stato ad aver bisogno di occhiali per leggere una lettera, o meglio, il soccorso di un altro. Il furbo vecchio voleva ministrare l'ultima pozione medicinale al suo pupillo; voleva curare l'ultimo residuo della di lui malattia con una medicina amara come l'assenzio, corrosiva quanto il sublimato; voleva vedere l'ultima crisi, l'ultima contorsione dolorosa calmarsi e cessare sotto i suoi occhi.

E Tiberio, a malincuore e con isforzo, lesse le seguenti parole:

« Io t'amo, Cecilia!... e non con quella dolce affe-
« zione di una volta, ma con un amore violento...
« terribile... che mi consuma la vita e mi strazia il
« cuore...

— Buon principio! — diceva il vecchio, strofinandosi le mani. — Seguita Tiberio. — E l'altro continuava, impallidendo dalla rabbia:

« Ho maledetto a colui che ti rende infelice!...
« ora sento che il suo primo bacio sarebbe la sua
« sentenza di morte!... Il giorno in cui le sue labbra
« si poseranno sulle tue, egli morrà!...

— L'Italia può consolarsi!... Il genio tragico dell'Alfieri è passato nel cuore di Lionello Curradi. O, andate mo' a negare la trasmigrazione delle anime, se vi riesce!

— Io credo che voi prenderete a gabbo la morte, rendendo l'ultimo fiato — proruppe il pupillo, scandalezzato di quelle facezie sì fuor di proposito. — Sarei tentato di non continuar più!

— Non t'imbronciare, per carità. Questo carattere, istintivo nella mia famiglia,

Sessant'anni l'ho portato,
E se vuoi, noi cangerò!

Il Conte si stringeva nelle spalle e seguiva:

« La fuga è il solo mezzo che omai rimanga per-
« ch'io non commetta un delitto... — il diavolo se lo porti! — « Siccome le Sante del Cielo, tu hai operato
« un miracolo, innondandomi l'anima di un senti-
« mento ignorato fin qui. Rinnova il prodigio... e ot-
« tienmi da Dio la guarigione de' patimenti che mi
« fanno tanto soffrire... Pregalo per me, Cecilia...
« adorata... pregalo per me che soffro martirii inau-
« diti, ch'io non credeva si potessero giammai sop-
« portare... amando. Addio. »

— È finito?... Ma, sai ch'è un bell'esordire nella vita amorosa? E tua moglie che ha detto di questo formulatore di belle frasi alla Jacopo Ortis?

— Non lo ha letto.

— Meglio!... chè, dal momento in cui gli artisti si studiano a tradurre sulle tele le brutte gesta dei Borgia, de' Farnese, de' Medici; e i drammaturgi riproducono come cosa viva sulle scene i Carlo d'Angiò, gli Eccelino da Romano, i Lambertazzi di Bologna; e i musicisti profondono la loro poesia sulle anime di fango di Filippo II, di Pietro il Crudele, e di Attila, che ieri sera udii nel teatro, si corre il rischio di veder le nostre donne divenir partigiane e invaghite degli assassini e de' carnefici.

— Ora che si dovrebbe fare?

— Per correggere Lionello di quelle sue smancerie e della molta inclinazione pe' delitti, convien fargli prender aria e mandarlo a viaggiare.

— E se non vuol partire?

— Verrà con me. Aveva in animo di riveder la Francia, l'Olanda e l'Inghilterra pria di chiuder gli occhi sulle cose di questo mondo. Partirò un anno prima di quel che credeva.

— Oh! quanto vi ringrazio, mio buon Lippi!

— Che! di nulla. Come avrei potuto soffrire coll'amor che ti porto, il vederti condannato a non poter più baciare tua moglie, senza essere in pericolo di morte!... Sii tranquillo; lo domerò questo Otello; e di qui ad un paio d'anni te lo farò vedere mansueto come un agnello. Però... ad una condizione...

— E quale?...

— Che tu faccia senno. E per farmene certo, ritirati per un biennio nel tuo delizioso castello in compagnia della bella e buona Cecilia, senza mai tornare in città.

— Era già stabilito.

— In quel domestico ritiro avrai il tempo di riflettere a tuo agio che, quando un uomo si lascia cader dalle mani un tesoro, si trova subito l'ardito che lo raccatta da terra.

— Non dubitate, che la lezione mi sarà profittevole.

— E che,

Quando hai in casa una beccaccia
Docilina come questa,
Non si corre alla foresta
Le salvatiche a cacciar!

Ho taciuto il nome della città ove avvenne cotesto dramma. Forse, non nominandola, ben feci. Qualche spettatore ne avrebbe riconosciuto gli attori. Perchè non evitare uno scandalo?

C. Augusto Vecchj.

LA TELEGRAFIA ELETTRICA

I.

La trasmessione del pensiero, mediante una corrente elettrica, la è una di quelle scoperte troppo feconde di buoni risultati, troppo importanti per la loro grandezza, perch'io mi vegga costretto, offerendone qui i principii fondamentali, a rispondere a tutte le esagerazioni di una critica interessata a rovesciarla.

Non avendo per iscopo il tessere la storia della telegrafia elettrica, bensì di mettere il merito di tanto trovato alla portata di tutti, mi verrò occupando piuttosto della soluzione di questo problema, che de' lavori fatti dagli scienziati per prepararlo.

Lungi da me adunque il pensiero di suscitar polemiche che in quella vece amo evitare. Reputerommi solo felice, se potrò trarre l'attenzione de' dotti sur uno tra i quesiti più degni di fissare la loro attenzione.

Un agente che sfugge alla delicatezza de' nostri sensi ed a quella delle nostre bilancie, le cui proprietà non possiam conoscerle che a furia d'induzioni, chiamasi in fisica *elettricità*. I suoi effetti son doppii ed essenzialmente distinti, o la sia in riposo od in movimento.

Dappoichè il Volta scoprì la pila, la elettricità in movimento, o il galvanismo, fece immensi progressi, e la sua istoria che abbraccia appena un mezzo secolo, forma già una delle parti, la più importante, della fisica generale.

Infra tutti i fenomeni racchiusi dal galvanismo, la pila — la deviazione dell'ago calamitato da una corrente — il magnetizzamento temporario del ferro sotto la influenza medesima — la proprietà conduttrice della terra e le correnti d'induzioni dovranno solamente occuparci, imperocchè tutte queste cose riassumono la intera scienza della telegrafia elettrica.

La pila. Tuffando in un liquido convenientemente scelto due piastre di metalli diversi, riuniti da un filo metallico, il fenomeno che si produce in quel filo chiamasi *corrente elettrica*.

Ognun sa che un ago calamitato, sospeso liberamente, si dirige dal sud al nord, ma che sotto la influenza di una corrente devia dalla sua posizione per riprenderla bentosto, appena cessa la corrente.

Per caratterizzare agevolmente cotesti fenomeni, l'Ampere si è giovato di una immagine ingegnosa, dando una direzione alla corrente e supponendo un piccolo uomo sotto l'ago, in modo che la corrente entrando pe' suoi piedi, la punta dell'ago che guarda il nord si dirige sempre a sinistra. La lamina di zinco della pila s'ebbe il nome di *polo negativo*; quella di rame, di *polo positivo*; e dal polo positivo la corrente nel liquido va al polo negativo e viceversa nel conduttore.

V'ha di molte specie di pile. Quelle del Wheastone, del Daniel e del Bunsen sono le migliori e le più in uso generalmente.

La pila del Wheastone si compone di un vaso poroso di terra cotta per metà, il quale si riempie di un amalgama pastoso di zinco — zinco disciolto nel mercurio. — Cotesto vaso riposa sur un altro di cristallo o di porcellana pieno di solfato di rame. Il filo di rame, ch'è il *polo negativo* della pila, si tuffa in quell'amalgama. Intorno al vaso poroso havvi una lama di rame comunicante ad un filo dello stesso metallo, che forma il *polo positivo*.

La pila del Daniel è formata invece di due cilindri metallici — rame e zinco — separati da una vescica o da un vaso poroso. Il cilindro di rame nuota in una dissoluzione del medesimo metallo, e quello di zinco nell'acido solforico diluito. Questa pila, dotata di molta energia, offre eziandio il prezioso vantaggio d'essere di effetto costante.

Nella pila del Bunsen, che la è analoga a quella del Daniel, il cilindro di rame è surrogato da un cilindro di carbone, e la dissoluzione del solfato di rame dall'acido azotico. La è la pila la più possente che sia conosciuta.

Le calamite. — Hanno dato il nome di poli all'estremità di una calamita, grazie alla energia della loro azione riguardo a quella delle altre parti. Se due aghi calamitati, sospesi liberamente, si accostano, si vedranno spingersi i poli del medesimo nome, ed attirarsi quelli del nome contrario. Il polo boreale d'una calamita è quello rivolto al sud, l'australe l'opposto. Una barra di ferro, cui sia attortigliato un filo di rame percorso da una corrente, è detto *elettro-magnetico*.

Il magnetizzamento del ferro. — Un filo conduttore in cui passava una corrente, attortigliato in elice in modo a formare un cilindro vuoto, e introducendovi nell'interno un ago d'acciaio, quest'ago divien calamita. L'Arago vide la ripetizione di un tal fenomeno, quantunque avesse rimpiazzato l'ago con un pezzo di ferro; ma finalmente scoprì che il magnetizzamento era permanente nell'acciaio e temporario nel ferro. Que' fatti nuovi e inattesi hanno dato le mosse ai più bei lavori del Becquerel e del Pouillet in Francia, del Faraday in Inghilterra. Vedremo in breve qual partito importante hanno saputo ritrarne ai dì nostri nello stabilimento de' telegrafi elettrici.

Una corrente che circola in un filo intorno un pezzo di ferro produce la calamita. E bene, si è osservato che reciprocamente si facea nascere una corrente nel filo, accostando una calamita al ferro contenuto nell'elice. Il Faraday ha chiamato questa corrente, d'induzione; egli scoprilla e su ciò basò l'*elettro-magnetismo*, parte della fisica che lo rendette illustre, e che dopo lui ha fatto celebri i nomi dell'Henri di Filadelfia, del Lenz e del Jacobi in Russia.

La scoperta delle correnti d'induzione è stata la sorgente di una quantità di strumenti ingegnosi; ma il migliore è quello immaginato dal Pixii, e noto col nome di *macchina elettro-magnetica*. E nel vero, con una tal macchina si producono tutti i fenomeni della pila, decomposizione di corpi, azioni fisiologiche, calorifiche, ecc. In alcuni telegrafi le pile sono state surrogate da delle macchine elettro-magnetiche in cui è continova la corrente d'induzione.

Il Pixii, per ottenere l'intento, aveva disposto verticalmente una calamita d'acciaio in forma di ferro da cavallo, composta di molte lamine sovrapposte, su cui trovavansi due cilindri di ferro dolce, distanti come i rami della calamita e le cui estremità inferiori rilegate da un pezzo di ferro, costituivano di bel nuovo un ferro da cavallo. Ciascun cilindro era circondato da fili di rame coperti di seta, e poteva girare intorno un asse in modo a descrivere un cerchio, il cui piano era perpendicolare all'asse della calamita. Il passaggio de' cilindri di ferro dolce dinanzi i rami della calamita, facendo nascere una corrente d'induzione, dovevasi, moltiplicando i passaggi, moltiplicar le correnti progressivamente, e ottener così tutti i fenomeni di una corrente continua. Gli è ciò che è avvenuto.

Son tali i fatti che hanno permesso di applicare la elettricità alla telegrafia; ci rimane ora a descrivere i diversi telegrafi, quindi a mostrare come si possa teoricamente calcolare la forza elettrica necessaria al loro stabilimento, il diametro adatto de' fili, il miglior modo di accomodarli giusta le distanze che si debbono percorrere, e finalmente la potenza delle calamite-elettriche.

II.

Ho fatto già note quali sieno le scoperte scientifiche che han reso facile l'applicazione della elettricità alla telegrafia.

Onde render compiuto questo rapido esame d'una tra le più belle applicazioni della scienza moderna, gli è mestieri studiare la telegrafia elettrica ne' sistemi che essa comprende. Questi sono molti. Il primo è quello dello Sweiger, il quale si fonda sulla proprietà posseduta da una corrente di deviare dalla sua posizione di riposo un ago calamitato liberamente sospeso, in ragione del numero de' giri che gli si fanno descrivere attorno a quell'ago.

Lo strumento che serve per porre a profitto cotesta curiosa proprietà, chiamasi *moltiplicatore*.

Il primo telegrafo elettrico consisteva adunque in una pila e in un moltiplicatore. La pila situata nella stazione di partenza serviva a produrre una corrente che deviava l'ago calamitato d'un moltiplicatore nella stazione dell'arrivo. Ciascuna deviazione dell'ago avendo un valore convenzionale, la prima, a cagion d'esempio, equivalendo ad un A, la seconda ad un B, ecc., gli era facile lo scriver così una parola, e per conseguenza trasmettere un dispaccio.

Però, malgrado questa semplicità apparente, l'applicazione in grande di un tal sistema la è quasi impossibile; imperciocchè, richiede una grande attenzione, di cui gl'impiegati non son capaci.

I telegrafi del Wheastone, in uso in Inghilterra, differiscono poco da quest'ultimo. Il Wheastone si è limitato a surrogare un elettro-calamita alla pila, e così

ha evitato la necessità del moltiplicatore e ha renduto più rapida la trasmessione de' segnali, dando alle comunicazioni maggior sicurezza.

Lo Stheinel, invece, nel telegrafo che stabilì a Monaco, ha conservato il moltiplicatore, da cui ha tratto un partito veramente notevole. E di fatti, in quel telegrafo l'ago calamitato ha sull'una delle sue estremità un piccolo serbatoio d'inchiostro, e scrive di per sè solo alla stazione dell'arrivo tutti i segnali spediti dalla stazione della partenza.

Malgrado gli sforzi ed il genio occorso per ottenere cotesti risultamenti, la telegrafià elettrica, potea dirsi, non esisteva ancora. Essa non fu che dal momento in cui si ebbe la buona idea di servirsi di una corrente elettrica come forza motrice. Ma ciò richiede maggiori spiegazioni.

Noi sappiamo che una corrente calamita un pezzo di ferro intorno il quale si aggira, e che il magnetizzamento cessa appena la corrente è interrotta. Ma, la calamita attrae il ferro. Ora è evidente che, se si può produrre una calamita a cento leghe di distanza, si potrà in pari modo alla stessa distanza deviare, mediante questa calamita, una leva di ferro mobile intorno un punto fisso.

Immaginiamo una ruota che tenda a muoversi ed un ago sull'asse. Un dente di questa ruota poggia sur un braccio della leva. Il sistema è immobile. Passa una corrente. Si produce la calamita. La leva è attratta, e la ruota fattasi libera, cede alla forza maggiore. L'ago compie un intero giro, od una frazione di giro proporzionata al tempo lungo il quale la corrente ha circolato e la barra di ferro, calamitandosi, ha agito sulla leva. Di fatto, appena la barra di ferro ha cessato d'essere una calamita, la leva è riportata sotto un nuovo dente della ruota da una piccola molla che agisce in senso inverso della calamita.

Per far passar l'ago da un segno del quadrante ad un altro segno, dalla lettera A, per esempio, alla lettera R, fa d'uopo, siccome ciascun dente della ruota corrisponde ad una lettera differente, far agire sulla leva la calamita prodotta dalla corrente, tante volte quante lettere vi sono tra la lettera A e l'R; cioè, tredici volte. Ma, se si può far passare l'ago da una lettera ad un'altra, si potrà mai scrivere e trasmettere un dispaccio? Gli è ciò che accade.

Siam ben lungi, è evidente, dal telegrafo dello Sweiger.

Il Morse, direttore de' telegrafi elettrici negli Stati-Uniti, ha renduto più semplici e più diretti gli effetti della leva. Invece di servirsene per operare un movimento di susta, ciò che fa supporre sempre una macchina, ha armato una delle estremità della leva d'una punta d'acciaio ottuso, su cui un orologio fa avanzare un pezzo di carta.

Si tratta forse di trasmettere un dispaccio? Si fa allora passar la corrente. La calamita temporaria producesi, attrae la leva, e la punta d'acciaio preme sulla carta e v'imprime a rilievo un punto, se la corrente non ha durato che un istante, una linea, se la durata la è stata più lunga.

Ma, produrre a talento un punto ed una linea, una linea ed un punto, due punti ed una linea, ecc., gli è scrivere e stampare. Si può, di fatti, alla distanza di cento leghe — e la esperienza l'ha provato a sufficienza — trasmettere il discorso pronunciato da un oratore via via com'esce dalle sue labbra e senza ommettere alcuna sillaba.

Il telegrafo del Morse è senza fallo uno di quelli che racchiudono al più alto grado le condizioni richieste in un telegrafo, cioè la celerità nella trasmessione de' segnali e la semplicità ne' mezzi meccanici.

Quantunque il telegrafo del Bains non ci sembri capace di ricever mai una grande estensione, pur merita esser conosciuto. Egli è basato sul principio della bilancia del Becquerel. Ecco in che consiste.

Immaginiamo un cilindro di legno vuoto, intorno al quale sia aggomitolato per più centinaia di volte un filo di rame coperto di seta. Sopra questo cilindro, che in fisica appellasi *rocchetto*, si sospende una barra d'acciaio calamitato. Ebbene! Quantunque volte una corrente passa nel fil di rame, la barra è attratta o respinta, vi nasce un movimento di va e vieni. Or, siccome non v'ha nulla di più facile che convertire un simile movimento in un moto circolare, ne risulta che la bilancia del Becquerel può divenire alla sua volta un mezzo per trasmettere segnali.

Eccoci finalmente giunti al sistema adottato in Francia. Questo, che potrebbesi chiamar *misto*, offre la combinazione la più ingegnosa del sistema elettrico e del sistema aereo. Si potrebbe dir, forse, con più diritto dire che gli è il sistema de' fratelli Chappe, cui sia stata applicata la elettricità.

L'amministrazione aveva un grande interesse a non cangiare il vocabolario de' fratelli Chappe. Conservandolo nel sistema elettrico, si evitavano gl'inconvenienti che mena sempre con sè la creazione di un sistema nuovo. Così gli antichi impiegati non avevano bisogno di nuovi studii, e le linee elettriche potevano corrispondere direttamente colle linee aeree.

In cotesto sistema, ciascun apparecchio di segnali si compone di due movimenti di orologio situati l'uno presso l'altro, aventi ciascuno il suo scappamento, la sua calamita temporaria e la sua leva di ferro.

In luogo delle lettere, come nel telegrafo del Wheastone, il quadrante ha due aghi sulle estremità di una linea orizzontale, i quali presentano con esattezza i segnali del telegrafo aereo, ed agiscono nello stesso modo.

Di tal maniera trovasi sciolto il difficile problema che aveva a sè proposto il Foy; conservare, cioè, in un sistema di telegrafia elettrica tutti i vantaggi che la esperienza ha riconosciuti ne' telegrafi aerei, ritraendone tutti i numerosi loro inconvenienti.

Giammai al certo vi fu una soluzione più piena e più satisfacente; e non correrà molto tempo — ne siamo convinti — il sistema francese riunirà — malgrado la critica cui è stato soggetto — i suffragi di tutti gli uomini imparziali.

Or, ne resta a parlare sull'adattamento de' fili, sui diversi modi proposti per isolarli e per farli salvi dalle male intenzioni della gente trista. Ma, la è questa una troppo importante questione, e merita bene la sia tenuta in serbo per un articolo speciale.

Essa sarà il subbietto di un terzo capitolo.

L. Breguet.

COSTUMI TORINESI

L' OMNIBUS

Avete voi dimenticate quelle orche, quelle balene, quei mostri marini di spaventosa memoria, i quali, se dobbiam credere a Rinaldo, a Orlando, a Ricciardetto, ingoiavano gli eroi come paste sfogliate, e in pochi minuti restituivanli al mare con armi e bagaglio senza la più piccola graffiatura sul volto?

Uno di quei mostri, dei quali potevate allora sospettare l'esistenza, voi lo vedete adesso sotto gli occhi vostri: non agitante coll'immane dorso il liquido elemento, ma in pace coll'acqua e soddisfatto della terra; non intento con avida bocca a inghiottire gli eroi con spada e lancia, ma rassegnato a trangugiarsi qualche onesto borghese con canna e cappello, che in vece di correre a sfidare i Mori, a combattere i Saraceni se ne va intrepidamente al caffè a sfidare le

gazzette o a combattere da franco Paladino coi risi e colle polente.

Questo divoratore del genere umano, che simile alla lupa di Dante,

« . . . . *Dopo il pasto ha più fame che pria*,

non si chiama, come una volta, nè orca, nè balena, nè drago, nè basilisco: ora tutto si è incivilito, persino il nome dei mostri: e il nuovo antropofago si chiama Omnibus... Il qual nome, s'io capisco bene il latino, vuol dire che vi sono unghie e denti per tutti.

Io che sono un uomo pieno di sospetti, che non credo facilmente ai portenti dell'età nostra per quanto li senta a trombettare da tutte le cattedre, che guardo con diffidenza le enciclopedie storiche, le polveri per il mal di pancia, le pomate per far crescere i capelli, i mondi lustrati, i rasoi perpetui, il pane di barbabietole e il miele di calabroni, quando ho veduto in piazza Castello a comparire il primo Omnibus, sono rimasto lì senza voce e senza fiato, e dopo molto ruminare ho finalmente capito anch'io che l'età nostra è la più grande età che sia mai stata al mondo.

Che era mai questa povera Torino senza Omnibus?... Quando ci penso mi sento acceso il volto di patrio rossore. Ma ora l'abbiamo anche noi questo miracolo della odierna intelligenza, anche noi l'abbiamo.... Sentite il fragore delle sue ruote, lo scalpito de'suoi destrieri, lo squillo de'suoi bronzi... è lì che arriva: è lì che passa: presto corriamo a tributargli la nostra ammirazione.

Ci narra la storia che Enrico Quarto solea dire: = Voglio che ogni buon Parigino possa avere ogni giorno la sua gallina al fuoco. = Non so se questa benigna intenzione del re di Francia siasi mai effettuata, e se le galline abbiano voluto adattarsi a entrare quotidianamente nella pignatta di ogni fedele suddito di Sua Maestà; ma se il Bearnese, lasciando stare il pollaio, avesse detto: = Voglio che tutti i Francesi possano andare ogni giorno in carrozza = affè che l'avrebbe indovinata.

Il genere umano ha finito di andare a piedi. Grandi e piccoli, poveri e ricchi, nobili e plebei, dotti e ignoranti abbiamo tutti una carrozza a nostra disposizione; e se la gallina non c'è, finchè abbiamo due soldi in tasca, l'*omnibus* non manca mai.

Vi è chi pretende che il nuovo carrozzone sia un' antica scoperta, e che ingiustamente noi progressisti ci arroghiamo di averlo creato e messo al mondo. Io sostengo il contrario e dico che l'*omnibus* basta guardarlo per comprendere che ha tutte le attribuzioni dell'età nostra.

Osservate come s'innoltra con magistrale dignità, come procede gravemente, lentamente, a somiglianza di un usciere di tribunale o di un bidello di università. Vero simbolo del bene inteso progresso pare che egli vi dica: adagio, piano, lasciate fare, lasciate passare, col tempo si giunge, colla pazienza si riesce... e la rettorica delle lumache non ebbe mai più fedele interprete.

Il cocchiere dell'*omnibus* lo avete voi bene considerato?... Esso è il più alto locato dei cocchieri: e

il titolo di *sommo*, di *eccelso*, di *inarrivabile*, che si accorda con tanta facilità ai cantanti e agli accademici, sarebbe dovuto al cocchiere dell'*omnibus* per tutti i riguardi. In lui non vedete mai quell'aria svogliata di un cocchiere di gran signori; egli si asside sopra il suo seggio, come un nume sulla vôlta dell'Olimpo; e se lo guardate mentre con una mano scuote le briglie dei corsieri e coll'altra impugna in minaccioso atto lo staffile, come potreste non ravvisare la maestà di Giove Tonante? E quando per dirotta pioggia si incappuccia, si avvoltola in un largo manto di tela cerata, chi non si crederebbe al cospetto di Giove

Pluvio?... Tutto questo, lo so anch'io, non significa che il cocchiere dell'*omnibus* sia nè il più esperto, nè il più destro, nè il più sapiente dei cocchieri; ma che importa? egli sa, ritenete questo che è l'essenziale, egli sa darsene tutta quanta l'apparenza..... Urgentissimo argomento per creder l'*omnibus* una creatura dei tempi nostri.

Ma che vado io cercando argomenti per provare fondata l'opinione mia?... Guardate la bandiera dell'*omnibus* e decidete. Voi lo vedete in via Nuova, e porta bandiera rossa; in via di Po, e ostenta bandiera gialla; a porta Palazzo, e inalbera bandiera verde; a porta Susina, e inalbera bandiera azzurra; e giurabacco se questo non basta a convincervi che l'*omnibus* è nostro contemporaneo, io non so più in qual modo persuadervi.

E giacchè ho speso tante linee per il cocchiere dell'*omnibus*, come potrei tacere di te, o benemerito conduttore, che modestamente ti collochi alla porta di dietro, benchè tutte le borse ti si spalanchino davanti?

Il conduttore è la potestà amministrativa dell'*omnibus*; è lui che rizza, è lui che abbassa lo stendardo, secondo le occasioni; è lui che ha la mano sul campanello per ordinare la marcia, o prescrivere di far alto; è lui che ha in bocca la tromba per far noto alle genti il suo passaggio; è lui che ha la sorveglianza dell'interno, l'ispezione dell'estero, e la gestione importantissima delle finanze; ed in prova della gravità delle sue funzioni egli va insignito di una tracolla, e porta sospeso al fianco un registro, dove contengonsi i segreti dell'*omnibus*. Rispettateli questi segreti, perocchè, ve lo posso accertare, non sono aspersi di lacrime; rispettatelo questo registro: nè conti alterati, nè vili denunzie, nè basse calunnie vi si occultano; tutto al più vi trovereste qualche biglietto del lotto, qualche nota dell'oste, qualche solfanello fosforico, qualche fetta di salame, qualche biglietto amoroso con molti errori di ortografia, qualche sigaro dell'Avana fabbricato a porta Palazzo. E voi vedete che è il più innocente registro del mondo.

Dopo i dignitarii dell'*omnibus* vengono gli impiegati: dopo gli impiegati viene il popolo minuto che lo alimenta.

Nella classe degli impiegati dell'*omnibus* non voglionsi comprendere gli azionisti che han posto mano allo scrigno per ungere le ruote. Questi se ne stanno in disparte e si contentano di sapere dalla loro nicchia come procedono le cose. Buona ventura è stata che questa pubblica impresa siasi assunta da persone non meno curanti del pubblico decoro che della propria utilità; e fosse pur vero che tutti gli appaltatori di cittadine opere seguitassero le onorevoli traccie degli azionisti da noi mentovati.

Impiegati, regolarmente parlando, non si possono chiamare nemmeno i *concessionarii*, nemmeno i commessi di uffizio, perchè nè questi nè quelli sono i principali *funzionarii* dell'*omnibus*, il quale va su e giù per tutte le vie della capitale senza aver bisogno delle loro mani o delle loro gambe. Delle loro teste non parlo, perchè non è ancora bene dimostrato se della testa in molte grandi occasioni non si possa far senza. E, tutto calcolato, gli impiegati dell'*omnibus* io non posso cercarli che alla mangiatoia, voglio dire che non posso vederli rappresentati che da quelle buone bestie che si rassegnano alla briglia e alla stanga per tutto il giorno. Gli impiegati in una parola, i veri, effettivi impiegati sono i cavalli; e così loro conceda Iddio molto fieno, molta biada e poche bastonate!

Non rimane a parlare che dell'abitante dell'*omnibus*, e questo è così vario e così diverso di nome, di sesso, di grado, di età e di condizione che mal si potrebbe raffigurarlo. Chi è che non sia cittadino dell'*omnibus*? Salite le sue scale, collocatevi sopra i suoi sedili e osservate. Voi avete a destra un accigliato curiale che va a disputare in tribunale, e avete a sinistra un maestro di ballo che zuffola sotto voce il motivo della mazurka. In prospetto vi trovate una vecchia in guardinfante col volto intabaccato come la Rivista Europea, un arciere con faccia brusca come il Giornale di Modena, un monello che vi burla e vi piace come il Caffè Pedrocchi, ed una bella peccatrice che vi saetta collo sguardo come la Rivista di Firenze. Nei quattro angoli avete un notaio che va a stendere un contratto di nozze, un medico che va a ordinare dodici salassi, un cuoco che ha in tasca un pezzo di bue, e uno scienziato che medita sul futuro Congresso.

Del resto non bisogna dimenticare che l'*omnibus* è così democratico che non solo non fa nessuna differenza fra uomo e uomo, ma neppure fra uomo e bestia. Per la qual cosa voi non sarete maravigliati se vi dirò che in questa città ambulante si concede non rare volte diritto di nazionalità ai gatti di Angora, ai cagnolini Inglesi, ai pappagalli del Messico, ai canarini, agli stornelli, agli usignuoli, e non vorrei giurare che non si trovasse compresa, specialmente in

estate, qualche altra più minuta e più impercettibile bestiuola, che Buffon non ha classificata nei volatili e nei quadrupedi.

Sin qui ho detto delle virtù e delle glorie dell'*omnibus*; ora, per conchiudere, mi resta a parlare di un suo peccato, il quale, mi rincresce a dirlo, dà troppo a divedere che ha del fiele nell'anima e qualche goccia di cattivo sangue nelle vene.

Vuolsi premettere che prima della sua nascita l'*omnibus* fu assai calunniato nella città nostra, motivo per cui non venne alla luce che dopo molti travagli. Vi fu chi lo accusò di essere complice degli oziosi e dei vagabondi; vi fu chi gli appose di essere partigiano della nebbia e del cattivo tempo; chi lo disse immorale, chi lo sospettò *sans culotte*, chi lo chiamò pitocco e pronosticò che sarebbe andato a morire all'ospedale. Tutte queste belle cose vennero a notizia dell'*omnibus*, ed egli per vendicarsi (lo vedete il peccatore) cerca sempre di innoltrarsi a bandiera alzata, e quando un povero cristiano perseguitato dalla neve o dalla pioggia picchia alla sua porta per avere un angolo da rifugiarsi, TUTTO PIENO, risponde l'*omnibus*, e lo pianta lì senza misericordia. Qualche volta voi lo aspettate in piazza Paesana, ed egli per farvi dispetto è sul Mercato delle legna; voi avete bisogno che vada in su, ed egli per irritarvi se ne va in giù; voi lo pigliate d'assalto per andare al Borgo nuovo, ed egli per burlarvi quando toccate piazza di San Carlo vi fa viaggiare per la Cittadella.... e tanta ira, sclamerò con Virgilio, tanta ira può dunque allignare nel cuore degli *omnibus*!!....

Tolto questo difetto l'*omnibus* è un eccellente personaggio, e son certo che il tempo gli farà dimenticare i troppo giusti risentimenti. Voi intanto pigliatelo alle buone perchè vi conduca sempre a felice riva, perchè non si fermi mai per cagion vostra sulla porta di nessun medico, di nessun dentista, di nessun curiale, di nessun venditore d'empiastri, di nessun mercante di enciclopedie, di nessun fabbricatore di pillole umanitarie, di nessun manipolatore di cerotti, di nessun accademico, di nessun dottrinario, di nessun cortigiano, di nessun apostata, di nessun gabelliere: e quando voglia assolutamente far alto, Dio faccia che sia dinanzi alla casa del vostro amico o sulla porta della vostra bella.

A. BROFFERIO.

PENSIERO

— La fama ha in mano una tromba, che alcuni scaltri le adattano spesso alla bocca, perchè suoni il lor nome. Il genio si prova a riluttare contro tale esigenza, e nel trambusto gli avviene di suonare in falso, di cui alcuno si accorge, altri no. Ed ecco, perchè tanti uomini celebri non sono reputati generalmente grandi uomini.

PER L'AVVENTO

CANTICO SACRO (*)

Dei Padri e dei Profeti
Secondo il detto antico
Già viene il Redentor:
Cessate i canti lieti,
E in un dolor pudico
Mondate i vostri cor.

Non già tra genti armate,
Non di corona adorno,
Non fra gli osanna Ei vien:
Segnò le soglie aurate,
Aperse i lumi al giorno
D'un vil presepio in sen.

Ne' prieghi suoi raccolta
La Vergine di Giuda
Il grande annunzio udì;
In rozzi panni avvolta
Ne la stagion più cruda
Raminga il partorì.

O tra le figlie d'Eva
La più perfetta e pura,
O fior d'ogni virtù,
Dal trono a cui ti leva
La grazia e la Natura
Rivolgi i rai quaggiù.

Nel nome di Maria
Spezziam le rie catene
Del vizio e dell'error:
Al Salvator che viene
Apparecchiam la via
Nell'umiltà del cor.

Dai monti e da le valli,
Da tutti i quattro venti
S'innalzi un grido sol;
Perdonà ai nostri falli,
O Padre dei viventi,
Consola il nostro duol.

Dall'ombre de la morte
L'umanità richiama
Allo splendor del ver,
Sicchè smarrita e grama
Ritorni a Te più forte,
Ricalchi i tuoi sentier.

Tutti portiamo impressa
L'imagine sovrana
Che ci congiugne a Te:
Compi la tua promessa:
Ad ogni stirpe umana
Risplenda la tua fè.

DALL'ONGARO.

(*) Per le scuole popolari di canto.

NADALINO

STORIA VENEZIANA DEL SECOLO XVI NARRATA DA FILIPPO DE BONI

INTRODUZIONE

Non parlatemi, o signore, non continuate a parlarmi della giustizia de' posteri! Che valgono ai morti i plausi de' vivi? Le tombe non hanno sentimento che nella fantasia de' malati viventi. All'uomo di veggente intelletto e di cuor generoso, caduto a poco a poco per fame, per segrete cure o per infamie potenti, che giova le opere sue sieno coperte d'oro, ma dopo tre secoli? O sapete questo a chi giova? All'usuraio mercante, che, se vivesse l'autore, lo insulterebbe in nome della legge per pochi quattrini; al ricco, amatore grettamente fastoso dell'arti, il quale, se a lui si presentasse l'artefice per chiedere un breve soccorso, lo farebbe cacciare con precipizio dai servi! Tale giustizia, che tale e non altrimenti si rende ai grandi infelici, vien chiamata la giustizia de' posteri. Impazza per dolore, o Torquato; noi cercheremo la fede del medico, ma lasciamo ove sono gli Alfonsi! Adornate, o pittori, scultori, fra i patimenti il nobilissimo tempio, che dall'Alpi si stende al mare; ma la divinità è omai fuggita, e solo ne resta la traccia odorosa delle sue chiome. In altro modo, secondo l'animo vostro, dovevasi render giustizia alla vostra memoria, amando la vostra virtù, fuggendo i vostri difetti, rievocando con magnanimi sensi l'irato nume, restando uomini. Io comprendendo così la giustizia de' posteri, volete ch'io rida o pianga? V'è di che ridere e piangere amaramente.

Questo così detto infallibile giudizio de' posteri non sarebbe forse che una generosa idea de' gentili intelletti, i quali congiurano in ogni età e in ogni tempo nel medesimo divisamento per accendere gli animi buoni nell'amore delle grandi opere e degli atti egregi, dietro la sola considerazione dell'utilità cittadina? Una santa menzogna per accompagnarci nella vita colla speranza? Un magnanimo paradosso che non produsse che martiri, ai quali mancano altari?

Molta amarezza mi preme che stà segreta da lungo tempo nell'anima, e come liquor torbidissimo rinchiuso dentro ad un vase, depone tal feccia, che tutto mi torna amaro. Io bestemmiai finora. Chi non possiede il presente, dee conquistare il futuro, dee credere in questo; una salda credenza è già una vittoria. Verrà la giustizia de' posteri, non per un solo, ma per l'intiera famiglia; e tocca a noi darne l'esempio, onorando quelli che furono, ma evitando gli scogli ne' quali urtarono. E perchè dal passato derivano le condizioni del presente e del futuro, perchè nel passato ci trae l'amore di figli, io di sovente vi torno, e se lungo il cammino, in mezzo alla polvere ritrovo un frammento di marmo, una pagina, una memoria qualunque, con religiosa pietà la raccolgo e ne riempio il seno delle mie vesti. Quando poi nel silenzio della mia camera, metto in ordine e studio le cose trovate, io mi accorgo di non aver raccolto nè marmi, nè tele, nè libri, nè altro, ma ossa de' padri nostri.

Ciò vi spiegherà la mia lettera.

Voi possedete un quadro della più bella tizianesca maniera; le tinte son vivide, come fossero luce; le figure si muovono compostamente; il paese sorride di quella rugiadosa freschezza che la natura spande sul verde delle campagne e sui vigneti dei colli, al suo risvegliarsi mattutino; quell'aurea tinta che domina, riflesso del nostro cielo, quel giudizioso contrasto di colori, che lega e distingue ad un tempo l'insieme dell'opera colla vaghezza e coll'armonia, tutto questo direbbe il pennello di chi strappò quasi al sole il segreto dell'iride per animarne i suoi quadri.

Il carattere delle teste è pure tizianesco, pieno di gravità e di decoro; ma un sottil velo malinconico adombra quest'opera e al Cadorino la toglie. Questi è sempre tranquillo; manifestasi sempre sovrano dell'arte, sicuro di sua divina possanza, e sur ogni volto egli impronta la nobile maestà dell'anima propria; il Vecellio, come il da Vinci, non fu quasi uomo; e sembra che la natura medesima avesse dimenticato su entrambi i suoi diritti. Il pittore dell'opera vostra è un grand uomo percosso che non isdegna rivelarsi ne' patimenti uomo. Quella donna che siede presso a una tomba piange in tutta la sua persona; anch'essa la divina creatura consolatrice, che scende all'afflitta come un'ombra sorella, esprime un dolce atteggiamento, una profonda tristezza, sebbene placida, e quale ponno sentirla le immortali intelligenze che abitano il cielo. Questo doloroso sentimento domina in tutta la tela; sembra non ostante l'autore volesse nasconderlo, e lo dice una timida delicatezza più propria di Giambellino, che del gagliardo e franco pennello di Tiziano o dell'acceso Giorgione, di cui lessi la storia ne' quadri, e ch'io vi dirò un giorno. Un pittore, anche non volendo, significa in ogni linea, in ogni tinta se stesso, narra là dentro a chi sa leggere la propria vita; perchè vi risponda, studiate il quadro col cuore. Dietro questo concetto la storia della pittura saria da rifarsi tutta quanta. Tornando alla vostra tela, ogni cosa denota un altro pittore, quand'anche l'artefice non avesse tracciato il suo nome sopra la tomba, vicino alla soavissima sembianza di quella donna. Egli profetava la propria fine; sapea quell'avanzo di vita che gli restava a soffrire non essere che una cosa già consacrata alla morte.

Ed è questa l'unica opera che del giovane discepolo di Tiziano a noi pervenisse, o non distrutta dal tempo, o non dispersa dagli ignoranti per sempre, o non vestita alla moda da' nostri restauratori, o non attribuita al maestro dalla bugiarda ingordigia. A questa sola opera

è raccomandata la memoria di Nadalino; la quale, presso che spenta, non ottenne culto d'amore, non tributo di studio, non conforto di lode. Nadalino, morendo, non s'ebbe uno sterile compenso di lacrime, eccetto le poche e secrete di purissima donna; non gli piobbe nemmanco la cosa più inutile che gli uomini — quasi sempre per disprezzare — in abbondanza e volentieri concedono, la compassione.

Io vi scrivo così nel libero modo, che mi persuadono l'amore dell'arti, la fraternità della poesia e la riverenza per la sventura. Taluno, calunniandovi, spero, mi scrive come vi tenti lusinga di scambiare la tarlata tavola di Nadalino con un mucchio d'oro. Voi nobile di sangue, e più che di sangue, d'intendimenti, imitereste voi pure tanti de' vostri? Perchè mai seppellire nella fredda solitudine d'un castello russo l'opera e la memoria del povero Nadalino? Nè rispondetevi colla vana ragione: — Posso vendere ciò che è mio! — giacchè sonvi cose che, come il sole, appartengono al suolo; sonvi cose che appartengono alla nazione, che formando — per così dire — una parte dell'anima della patria, non ne può esser divisa.

Chi scoperse la bellissima tavola sono io; ad essa mi lega dunque un'affezione quasi paterna; e in nome di tal sentimento e del vostro amore alla patria, io voglio proteggerla dall'esilio perpetuo che le minacciate. Che questo è veramente un esilio. Ancor esse le opere dei nostri Italiani debbono soffrirne cacciate in remoti climi, dove il ghiaccio e le notti durano mesi; non mai accarezzate da un raggio di sole che lieto scenda a suscitare i profumi delle campagne e de' boschi, non mai circondate da una ridente natura, contemplate di rado da un'anima che ne comprenda il linguaggio, parmi esse pure abbiano a patire gli affanni dell'esule, a patire la servitù e la vergogna della circassa, che dee prigioniera allegrare colla gioventù della venduta sua vita chi potè comperarla. Perdonatemi queste fantasie; ma dovrete confessare anche voi non certamente bell'atto ripudiar sì degne opere, respingerle con ingratitudine dal nostro seno, rinunziare spontanei alla virtuosa gentilezza che spirano negli animi nostri al puro godimento, col quale temprano le umane gioie e i cotidiani dolori. Quelli che portavano anticamente il nome vostro, o pari al vostro in altezza, mentre governavano gli emporii di Levante, aprivano in ogni loro palagio un tempio alle arti, ed erano grandi, e noi moderni, sì nobili che popolani, ma più i popolani che i nobili, veneriamo ancora la loro memoria. Voi conoscete l'obbligo d'un illustre nome; me lo avete dipinto voi stesso. Le avite dovizie vostre non furono disperse dalla stolta pigrizia, o dalla superba ignoranza degli ultimi; nè la casa de' vostri padri è stata messa all'incanto o venduta ad un usuraio. Però non imitate quelli che vollero e meritarono tanta ignominia; non imitate quelli che gettarono per pochi oboli in una bottega di anticaglie perfino lo scudo della loro famiglia, che de' pizzicagnoli approfittarono — incredibile a dirsi — per vendere a peso di carta le pergamene de' loro antichi, che scaraventarono in viso al maggior offerente i ritratti degli avi, immortali per le venerande sembianze che vivono nelle storie e per la virtù de' pennelli. Leggeste mai nelle cronache antiche d'alcuno, che vendesse i suoi dei penati? Non si ama solamente la patria, sfidando pericolo, sopportando gli esilii, incontrando la morte; la si ama fortemente, efficacemente eziandio serbandone le tradizioni, proteggendone l'opere, spargendone l'amore per tutto ed in tutti con gli scritti, con gli atti, coll'integra vita, con tutti i modi.

E giacchè un tempo mi avete richiesta la storia di Nadalino, ve la dirò volentieri, se avete voglia di leggermi, come seppi raccapezzarla da lievi indizii, da tradizioni quasi spente, da manoscritte memorie. La sua storia è una pagina della storia veneziana. E perdonate di quando in quando alle dolorose fantasie che mi conducono la penna, malgrado mio, e interrompono la narrazione. Io scrivo secondo mi detta il cuore.

I

Dinanzi alla Basilica di S. Marco, circondato dall'opere del Calandario, del Sansovino, del maestro Buono, del Palladio, quale Italiano riguarda e non sentesi fremere in petto l'anima di superbia e di sdegno? Io li contemplava una notte al chiarore di luna; e mille non lieti pensieri mi traversavan la mente; io cercava ad ogni modo illudermi, fuggire a me stesso, e al dì d'oggi per vivere nel passato; e amava ripopolare la piazza di senatori e di dogi. Era grandissima vita in allora;

ma vita incompiuta, disordinata, come sarebbe ribollimento di mare in tempesta. E sursero molti uomini, grandi, ma solitarii; abbarbagliarono il mondo, ma non lasciarono figli; furono intesi, ma non seguiti tra noi. Se amate conoscerne alcuno, non avete che scendere in una gondoletta; giacchè bella e limpidissima è la notte, scorriamo il canal-grande, adorno dall'una parte e dall'altra di monumenti degni di Roma, ove abitavano i gentiluomini-re. Solo fate conto di vivere tre secoli indietro; fate conto che ancora ieri suonassero lungo le rive della laguna le barbare grida dell'Europa congiurata contro Venezia. Lo strale avvelenato avea colto; ma la ferita, benchè mortale, non dava ancor sangue. Un popolo, come non risuscita, non muore in un giorno.

Osservate le splendide foggie! le gravi e belle sembianze! Costoro son gli uomini che battuti dalle armi della Cristianità intiera, ricusarono la difesa della scimitarra infedele, che a Ghiara-d'-Adda sconfitti, ricoveraronsi nella solitudine delle loro lagune, e non fidati che al loro braccio e alla giustizia del loro diritto, vollero morir combattendo. E chi vuole morire, vince. La morte non caccia che i popoli fuggenti. Il leone che vedete star minaccioso su quella colossale colonna, ultima sentinella dell'occidente cristiano, ancora spiega le ali, tiene ancora dissigillato l'evangelico libro, e l'augello pirata de' cieli lo guarda ingordamente dall'alto; ma quando il lione rugge, e il mar che conosce la fraterna voce si solleva in tempesta, l'augello non osa peranco stringere il volo su lui, e s'allontana strillando. Qui pure alla vita dee succedere la morte; il silenzio delle lagune non sarà più rotto dai canti, il gondoliero dimenticherà le sue storie, e appena saprà d'Erminia che fugge nel suo spavento pe' boschi.

Sapete voi chi avete urtato or ora del gomito? Quel giovane gentiluomo di ardito sembiante, con la molta chioma raccolta di dietro alla guisa prediletta del mio Gentile e del mio Carpazio, con adorno berretto, con ricco vestito, tuttoquanto attillato, e i calzoni rossi dall'una più che fiamma, bianchi dall'altra come neve, è un cavaliere della compagnia della Calza, e ne visiteremo, se amate, le feste; quel cavaliere è il buon padre d'un futuro martire, egli è Bragadino.

Attraversiamo cotesta folla; quella mascherata è volgare; una più bella d'assai e più tremenda ci si prepara di qui a non molto; volgetevi inverso San Geminiano, ed onorate il gentil monumento che si appoggia alla torre. Oh! quanta armonia in quelle semplici linee! Che delicatezza in quei bassirilievi collocati ivi da pochi giorni, e più candidi della luce che sopra vi spande amorosamente la luna. La è questa una greca fantasia discesa in mente italiana; un antico concetto, dove nulla è di strano, ma tutto è bello; l'imitazione d'un forte ingegno, che resta, imitando, originale, avendovi nell'insieme stampato il proprio carattere — non a simiglianza de' moderni tempi, che dobbiamo per adesso obliare, che d'obliare vi prego. Noi viviamo nel 1546, e pellegriniamo pei campi della storia in traccia d'un popolo, disertando il cinguettio de' giornali e il trepido susurro degli impossenti, che non san vendicarsi nemmeno con altre glorie. Nel 1546 siamo vecchi anche troppo; siamo già in sul declino, e l'immensa luce che ci abbarbaglia non è di meriggio, ma di tramonto.

Disegnava, ed ergeva questa loggetta, modernamente condannata a vituperando uso, maestro Jacopo di Sansovino; e ne' primi tempi, come vedete, era sacra ai gentiluomini, che, uscendo del palazzo ducale o lasciando il Broglio, qui si raccoglievano in sulla sera per godere de' venti che spirano freschi dalla laguna, dell'aspetto magnifico della piazza, e delle feste del popolo, novellando politica e liete avventure, aspettando gli amici e invitandoli a comporre un'allegra brigata, che a tarda notte in qualche romita casuccia della Giudecca seppellirà, tra il vino, i balli e i canti, ogni cura. Vedete! la loggetta ora è piena; e se non stringeste mai conoscenza con veruno di que' signori, io vi aiuterò come posso; imperocchè conversai, talvolta senza intendere molto, co' principali di quella compagnia.

— Chi è quel gentiluomo tuttoquanto vestito di nero, ma non senza eleganza, alto ed asciutto della persona, con barba nera e prolissa, corti e neri i capegli, scintillante nello sguardo? mi sembra averlo veduto altre volte, e, se non m'inganno, è un prelato.

— Di certo lo vedeste altre volte, in qualche galleria o nel frontispizio delle sue opere. Taluno pretende a Firenze possederne il ritratto eseguito da Raffaello; ma il Sanzio, se bene studiamo la vita d'entrambi, non può averlo conosciuto.

— Chi è egli dunque?

— Uno de' più lodati ornamenti del bello e funestissimo cinquecento, il nunzio della corte romana, alla quale donò la sua vita e il suo ingegno, monsignor della Casa. Ei visse la giovinezza prima al tempo de' miracoli di Giulio II, di Raffaello, di Michelangelo e di Leonardo; potrebbe aver conosciuto Niccolò Capponi, uomo che solo darebbe gloria a Firenze; in sul fervore dei suoi ventisette anni, avrebbe dovuto compiangere fremendo, e non compianse, alla patria sventura del 1530; sarà in qualche modo partecipe, se non tuttoquanto colpevole, dell'ultimo delitto contro le libertà nostre, a Siena commesso nel 1555; egli è l'amico del buono ed erudito monsignor Carnesecchi, vittima della vile perfidia di Cosimo I, ed ora compone le prime fila al non lontano processo di Pier-Paolo Vergerio; morrà dopo essere stato segretario d'un papa Farnese e d'un Caraffa, intimo di due cardinali possenti, l'un nipote di Pier Luigi, l'altro quel Paolo che fu costretto deporre la roba cardinalizia in mano del boia e finì sul patibolo; morrà sospirando il cappello rosso invano promessogli da un re di Francia, dopo essere stato zerbinotto elegante negli anni più lieti, uno de' più graziosi parlatori del suo tempo, inquisitore a Venezia, uomo di stato a Roma, filosofo e amante della solitudine in un luogo amenissimo della Marca Trivigiana, cortigiano ambizioso negli anni adulti, affetto dalla

podagra e stanco della vanità della vita negli ultimi, uomo dottissimo e grande poeta sempre. Che fu? Nè più, nè meno degli altri, del cardinal Bembo, del Giovio, del Bibbiena, del Sadoleto, e di tutta la splendida schiera che nulla volle saperne dell'avvenire e visse del bene presente, che cinse di fiori e così nascose allo sguardo la vastissima tomba, entro la quale il popolo nostro aveva già messo un piede, schiera che diffuse tanta fama dell'ingegno italiano e che sciupò allegramente in un giorno la vita fecondatrice di molti secoli.

— Chi ragiona seco lui?

— Gabriele Trifone, il Socrate de' suoi tempi. E i loro ragionamenti convengono al luogo ed all'ora; non pensano punto, nè poco ad affari di stato. Il della Casa gli recita un forbito sonetto, ch'ei scriveva a Tiziano pel ritratto di Madonna Lisabetta Quirini, posseduto dal Bembo... oh! vedete! il nunzio interrompe il colloquio senza prendere commiato dall'ottimo Gabriello, che resta lì muto di sorpresa, aspettando, ma indarno per ora, l'ultima terzina del sonetto. Gli è facile penetrare la causa della subitanea partenza; l'originale, madonna Isabetta ora attempatella, antica sua fiamma, e della quale cantò, non è molto, perfino il pappagallo, attraversa la piazza seguitata da molti servi, e riascende nella ricca sua gondola. Vedete il della Casa le bacia la mano, aiutala a varcare dal ponte dentro la gondola, susurrando le più soavi parole che sappia un Toscano e poeta.

Male io prometteva in sulle mosse della mia storia. Io temo stasera non ci convenga percorrere il gran canale. Altro ci aspetta. Io m'affido non essere inutile, quando piaccia al lettore accettarmi per lungo viaggio suo duca. Benchè non savio e tutto dolcezza come Virgilio, benchè non possa io condurre che a luoghi di molto pianto od animare Sordello, od avvivar que' giardini sempre fiorenti in sulla cima della sacra montagna; benchè da questi luoghi io non possa che lontanamente additare un cielo più puro, invocando — e chi sa per quanto — una Beatrice, che nella speranza dell'amor suo ci redima, avanzerò tuttavia. Pietà, non vanitoso ardimento mi sprona. E se pur de' lettori taluno ancora mi ama, non vorrà dipartirsi dal fianco mio. Ascoltiamo i ragionamenti della brigata che cammina alla nostra volta. Strane figure s'aggiranò intorno ad essa; molti guardano, e quasi pentiti volgono altrove lo sguardo per non salutare. Come il cane sente la traccia del lepre, così l'uom felice odora un'imminente sventura, e fugge quel capo cui la sventura minaccia, reputandola contagiosa.

— Oh! messer Giannotto, avete un bel dire; voi siete qui come in casa vostra... ma noi. Io m'addormento con un desiderio nel cuore; nell'agitato mio sonno io non vedo che il mio desiderio; destandomi, io lo ritrovo vivente sul mio guanciale. Se passo dinanzi a un palagio magnifico non so trattenermi dal dire: — Quanto è più bello quel degli Strozzi! — Se m'inginocchio dentro una chiesa, io chino la fronte e serro gli occhi per illudermi e poter credere ch'io sono in

Santa Maria del Fiore, e allorchè risollevo lo sguardo mi grondan le lacrime. Oh! quando potremo risalutare Firenze, riabbracciare le sorelle e gli amici, molti dei quali ahi! son morti, sentirci sempre all'orecchio l'armonia della nostra favella, parlare l'animo nostro al buon popolo Fiorentino in sulla piazza della Signoria, ch'or minaccia di perdere il suo bellissimo nome, e levar l'intelletto alle più nobili cose, conversando con tanti spiriti egregi nel giardino de' Ruccellai. Ve ne rammentate di que' tempi, messer Giannotto! Piero, tu eri assai giovinetto allora, e amareggiata non senti la miseria presente dalla memoria del bene passato, e che accarezziamo dentro il pensiero...

— Io rammento il verso di Virgilio scritto da mio padre sulle pareti d'una carcere col proprio sangue, e ho giurato rispondergli nel medesimo luogo col mio.

— Oh! povero messer Filippo! Che generosa anima era la sua! Da sedici interi anni, ogni giorno per noi è segnato da un male. Quante ricchezze, quanti sforzi gettati al vento! Quante famiglie che piangono e piangeranno per sempre! Quanto coraggio, quant'onore perduto! Siamo tutti dispersi, tutti. Chi mutando cielo, mutò d'animo, e invigliacchito dalla sventura, vinto dall'amore del suolo, patteggia con un duca Cosimo, con un Medici.....

— Questo nome non fu sempre vituperoso! interruppe uno.

— Leggi nel mio cuore, Lorenzo, e non contendere di parole. In te l'onoriamo; in te, non Medici, ma figlio adottivo d'uno Strozzi. Non sei tu forse il compagno, il fratello nostro? Non hai sofferto tu pure e non soffri? — Guardiamoci intorno; i molti restarono pochi. Degli amici nostri e concittadini, chi è morto di ferro, chi languì di miseria, chi si perdè nella colpa; chi accasciato sotto il peso delle comuni sventure, a nulla s'affida, non crede più a nulla, nemmeno a se stesso, ed è peggio che morto. Solamente quel buon Luigi Alamanni, anima tutta amore e cuor coraggioso come stupendo poeta, ei solamente ancor spera; e tra le feste della corte di Francia, coll'amicizia d'un re, anela il momento di gettar la sua vita per risollevare le leggi nostre e baciare almeno una volta la terra natale, ove tutto è bello, perchè tutto ci è caro. Pochi siam noi;

ma sappiam tutti quanti morire, e quindi sarebbe tempo di pensare al ritorno.

— Cacciatene la speranza.

— Che dite mai, messer Jacopo! Il popolo non detesta forse il traditor Cosimino?

— Detesta nel cuore; tace e paga.

— Entro sepolture non cercate viventi! disse Lorenzo.

— Tu facesti il pazzo allegro per non so quanti anni; ora non farci per carità il pazzo malinconico.

Quel che desideri, ancor io desidero; ma sprezzo le vane illusioni; abborro i castelli in aria; e que' che spontanei mi sorgono nell'indomita fantasia, io stesso atterro e distruggo. Io voglio conoscere tutto il mio male, tutto il mio dolore combattere, studiar da vicino la nostra immensa caduta, e non attraversare i poveri sogni dell'esule. Un popolo non soldato dee morire; e voi foste in me condannati tutti; giacchè — come sapete — un proverbio dice me non volere nè Dio, nè il Diavolo.

— E noi ti vogliamo.

— No; voi sapete, io dispero; voi scorgete per tutti germi di vita e di gloria, ed io non iscorgo che infamia e dissolvimento; voi credete pochissimi i tristi, molti i buoni, ed invece io credo per tutto il mondo già fondato il regno del male; io amo le arti e m'estimano un vandalo; per essere fortemente virtuoso, dovetti vestire la maschera dell'infamia, e gli uomini non vogliono riconoscermi senza cotesta maschera; non potendo decapitare i numerosi scellerati che vivono, in un impeto di furore a Roma ho decapitato le statue di molti scellerati che furono; cercando la gloria di magnanimo cittadino, mi son guadagnato abbominio e disprezzo. Io sono solo nel mondo, e morrò come vissi, contento per ora d'aver meritato l'amore di Filippo Strozzi.

— E dunque?

— Non varcheremo più il Ponte Vecchio; nè tu abiterai più la tua villa a S. Piero in Arcetri.

— Accomodata ch'io m'abbia la mia faccenda, io ci tornerò, grazie al cielo, dopo tanti anni.

— Mastro Jacopo, interruppe di nuovo Lorenzo, nol dite due volte.

— E chi me lo vieta? Io non mi sono impacciato mai e poi mai delle vostre cose; ho servito sempre con devozione, quando ho potuto, Sua Altezza; il Santo Padre mi vuole assai bene, come quegli che ama le arti e onorava d'una sua visita con seguito di cardinali messer Michelagnolo; il duca d'Urbino chiamavami alla sua corte; quel di Ferrara vorrebbe allogarmi una grandiosa opera. Io non saprei intravvedere il motivo pel quale mi potessero togliere d'abbracciar mio fratello e riverire quel maestro di tutti noi e di quanti verranno, il nostro eccellentissimo Buonarroti.

— Messer Jacopo, voi siete un buono e brav'uomo, e nell'arte vostra contendete ai migliori la palma. Voi e messer Andrea da Vicenza ed il Sanmicheli ed il Buonarroti avete grande l'animo in credere a quanto è generoso e giusto, come la fantasia nel creare; voi altri fabbricate vasti e belli palagi, abitazioni degne di numi... per albergar chi? Il vostro nome; poichè i grand'uomini, convenienti a' palagi vostri, sono fuggiti, o vanno fuggendo.

— Sempre severo e tristissimo! Da undici anni, lasciatemi dire, cancellaste quel brutto soprannome di Lorenzaccio; ma oggi, perdonate alla mia barba grigia, lo meritereste di nuovo co' vostri prognostici.

— E non volete per anco intendermi? soggiunse il profugo Fiorentino sommessamente. Io vi ammiro e vi amo, maestro Jacopo. Non ostante mi duole sapervi questa sera in Vinegia. Qui dove ora siamo è il teatro di vostre glorie. Chi non potrebbe amarvi, studiando cotesta loggia, conoscendo i vostri concetti sulla chiesa di San Geminiano, che forse un giorno guarderà degnamente San Marco, meravigliando all'aspetto di questa fabbrica non ancora finita, per bellezza veramente sorella alla palladiana. Ma il nome del Sansovino ha meritato l'invidia; e oh! voi beato, che pure le mani di sangue, non tempestoso nell'animo, non incerto di tutti e di tutto, siete libero e re nel vostro regno delle arti, voi siete immortale. Ma la volta della libreria è ruinata; ma l'ingegno è delitto di faccia ai mediocri; maestro Jacopo, l'ingegno è martirio!

Tacque un istante, poi gli disse all'orecchio:

— Partite subito! Addio.

L'altro fissavalo muto di sorpresa. Frattanto all'illustre crocchio un nuovo interlocutore s'aggiunge, anch'esso Toscano, fama od infamia di que' maravigliosi tempi, un po' rubicondo e grassoccio, bello della persona, magnificamente vestito con catena d'oro al collo, grigio di chioma e di barba. Ha gli occhi malignamente irrequieti; in sulle labbra un pochino arcuate puoi leggere ora l'amaro disprezzo e lo scherno, ora il motteggiatore sorriso del buon tempone, ora la gioviale e franca parola dell'amico. Tu lo diresti il peggiore e il migliore di quanti s'agitano intorno a lui. Egli è messer Piero Aretino.

— Messer Jacopo, diceva egli, e siete ancor qui?

— E che maraviglia? Non credo vi sia nessuno, messer Pietro, che voglia misurare la mia persona con due pistole.

— Questo terribile modo di misurar le persone è tuttoquanto del Tintoretto. Ma, senza corrucciarvi, avvertite che messer Grande ne ha un altro, non meno infallibile e pronto. Venite meco, venite nella mia gondola. Il cardinal Bembo mi spedì molte ghiotte cose di Padova. Le assaggeremo insieme. Venite, soggiungeva più basso, tutto è pronto alla fuga.

Così dicendo, lo trascinava in sul molo; e Lorenzino assecondava gli sforzi dell'altro. Quando ecco un bel giovinetto, di circa quattordici anni, comparve tra loro, tutto anelante e coperto di sudore.

— Finalmente vi trovo! esclamò egli. Son corso da casa vostra a Rialto, da Rialto alla Giudecca, dalla Giudecca presso messer Tiziano a San Francesco. Leggete che pressa; vi scrive Sua Eccellenza Marcello.

Una gondola qui v'aspetta per condurvi a Mestre; mio padre v'è dentro con tre buoni rematori. Io sarò quinto, se permettete.

— Non giova perdere tempo in lettura; io so che contenga la lettera; l'ordine del vostro arresto è dato, soggiunse l'Aretino. Partiamo subito.

— Voglio prima rivedere il mio studio!

— No, no. Messer Jacopo, a casa i famigli v' aspettano.

E fecero scendere nella gondola il povero Sansovino più morto che vivo. I remi erano già tuffati nell'onda, quando improvviso tra il giovinetto e l'ottimo artefice balzò nella gondola un ignoto, che avea sul berretto l'insegna di San Marco.

— In nome della serenissima Repubblica di Venezia, egli disse, dietro la querela intimata dalle loro Eccellenze i Procuratori della fabbrica di S. Marco, contro messer Jacopo Tatti detto Sansovino, architetto, io vi ordino di seguirmi.

Durante queste parole, si sparse d'intorno un altissimo silenzio; e queste parole suonarono per tutta la piazza, e nel cuore di tutti. Chi volse per una via, chi per un'altra; ciascuno fuggì lo sguardo del formidato ministro del Consiglio de' Dieci. Pochi minuti dopo la piazza di S. Marco era vuota.

— Io vi seguo messere! alfine rispose l'architetto riavutosi dal primo spavento. Circondato da due famigli, preceduto da messer Grande, uscì della gondola, attraversò la piazzetta e scomparve sotto la magnifica porta della Carta. Messer Grande, passando vicino all'uccisore di Alessandro de' Medici, gli mormorò nell'orecchio:

— State in guardia; Cecchino Bibbona ed uno delle guardie del duca Alessandro vogliono guadagnare la grossa taglia promessa.

Lorenzino, non badando punto al caritatevole avviso, accompagna il povero artista con lo sguardo, esclamando per compassione dell'uno, per disprezzo di tutti:

— Sempre l'esito; unica regola di giustizia è la vittoria. Forza, è tuo il mondo.

Intanto si era velata la luna; soffiava dal mare un turbinoso vento che girava sibilando sotto i portici della piazza; ove solitario restava quel giovinetto, non ancor rinvenuto dalla sorpresa. Trovandosi tra le due colonne, ove la Repubblica permetteva al carnefice la sua giustizia, si scosse e un triste presentimento gli strinse il cuore. Turbato da involontaria paura, col luttuoso spettacolo d' una capitale condanna dinanzi agli occhi, compiangendo la sorte del Sansovino ch'ei venerava, lentamente s'allontanò da quel luogo. *(Continua)*

CEREA GRANDIFLORA

Più d'uno visitando le mie finestre si maravigliò che io coltivassi con sì lunga cura una pianta spinosa ineleganto, infeconda, sprovveduta per anni parecchi non pure di fiori e di frutti, ma ancor di foglie, imagine dell'aride sabbie che la producono. Infatti la *cerea grandiflora* non ha nulla che la raccomandi al primo vederla; il suo stelo angoloso, irsuto, s'innalza a sghimbescio, digradando la sua tinta verdastra in un violaceo piuttosto livido, e quasi non bastasse l'aspetto a farla inamabile, s'arma di sottilissimi aculei, che guai chi li tocca! S'insinuano nell'epidermide, eccitano un prurito insopportabile, e sono difficili a ritrarre, chè sfuggono all'occhio e resistono al tatto. Davvero per ingombrar la finestra di questa pianta de' tropici, bisogna essere innamorati del brutto vivere di speranza.

Ed io vissi infatti sperando per oltre ad un lustro, sperando il magnifico fiore di cui m'erano state raccontate sì belle cose. Sissignori; sperai per cinque anni non altro che un fiore, ed, oltre a questo, un fiore caduco ed effimero, anzi meno ancora che effimero, mentre la breve sua vita non dura più d'una notte. Crederete ch'io sia un appassionato fiorista, uno di quei dilettanti che darebbero una mano per una cipolla di nuova data: e pur non è vero: io non amo i fiori più del mio prossimo, come i botanici fanno; ma avendo veduto crescermi sotto gli occhi quello stelaccio, essendomi abituato alla sua bruttezza, volli vedere a che ne sarei riuscito, pure per non aver aspettato invano il suo fiore.

Un bel mattino, esaminandolo a caso, scopersi un bernoccolo in mezzo ad una delle sue sezioni. Lo credetti un bottone, e non m'ingannai. Il bernoccolo crebbe, s'ingrossò, s'allungò: ogni giorno s'aumentava d'un pollice, tanto che in capo alla settimana era lungo più d'una spanna e grosso a un di presso come l'impugnatura della mia mazza. Niente però presagiva in esso l'eleganza del fiore: la sua superficie era scabra e lanosa, la sua forma era quella di una carota. Bisognava aver fede, e una fede assai viva, per non rovesciare dalla finestra l'avara pianta e il suo sgarbato bottone. Pure attesi l'indomani.

La *cerea grandiflora* è nativa de' climi equinoziali, dove il giorno e la notte hanno presso a poco la stessa durata e si dividono da buoni fratelli il dominio dell'orizzonte. Tutti gli animali, e l'uomo più ancora, s'acclimano a zone diverse, si rassegnano agl' ineguali scompartimenti delle tenebre e della luce, e sentono la varia influenza della notte e del giorno quando il sole tramonta o sorge dall'orizzonte. Non così le piante. Bench'esse a poco a poco s'accostumino ad una temperatura più fredda o più calda della nativa, dividono però sempre il loro giorno come solevano in patria, dormono e si risvegliano, come in quei climi felici, dove abbracciavano colle radici la terra che la natura aveva loro assegnata dapprima. Onde la notte della nostra pianta comincia alle sei pomeridiane e termina alle sei del mattino, qualunque sia la stagione in cui si dispone a fiorire nella sua patria adottiva. Alle sei della sera, eccomi dunque

intento ad osservare il fiore lungamente aspettato. Esso merita il nome che le fu dato, e tutte le cure che sogliono tributarsi all'ispida pianta.

In quel momento medesimo, in cui il sole s'asconde dietro le Cordigliere, la nostra pianta, come avvertita da un arcano istinto dell'ora malinconica e sacra che si avvicina, s'agita tutta senza soffio di vento e si prepara ai grandi misteri che la notte protegge sotto l'ombra silenziosa delle sue ali. Il bottone sporgente in direzione orizzontale dal gambo, socchiude a poco a poco il suo calice e s'allarga in raggi d'una tinta tra il giallo e l'arancio, simile forse al colore del crepuscolo estremo che si riflette sull'onde del mar Pacifico. Dal centro di questo disco raggiante sporge la corolla in forma di elegante campana, della dimensione d'un bicchiere ordinario, non già monopetala, come a prima vista potrebbe credersi, ma divisa in molte foglie addossate l'una sull'altra, d'un colore come di cera purissima, onde forse venne il nome alla pianta. Posta di rimpetto alla luce appar trasparente, massime verso l'orlo, che graziosamente si espande e si ricurva in regolari comparti. Dal fondo s'allungano venti stami, pur bianchi, ognuno de' quali sostiene un'*antera* d'un bellissimo giallo. In mezzo a questi sporge il pistillo, il quale, come re, o a dir meglio, come regina, innalza gentilmente il capo fregiato d'una corona. A lei sembrano obbedire il calice, la corolla e gli stami, avidi di deporre appiedi della loro signora il tesoro che serbano nelle antere. Ella intanto benchè aspiri a ricevere i loro omaggi, pare che sfugga modesta il loro contatto. Ma l'intimo istinto invincibile si palesa al grazioso piegarsi del collo; incerta tra l'orgoglio pudico e il desiderio che l'arde, tu dubiti ancora se l'altera testa si piegherà cedendo al fecondo bacio de' suoi vassalli. Questo mutuo desiderio si manifesta per certo alla dilicata fragranza, come di vainiglia, che si diffonde per tutta la camera, anzi per tutto l'appartamento. Certo son quelli i sospiri ardenti dei cupidi stami; le parole amorose, le armonie lusinghiere che precedono a' dolci amplessi. Un arcano e insensibile istinto rivolge il fiore verso le quattro stelle antartiche, che Dante indovinò nel divino poema. Questo movimento fa oscillar la corolla; tutto il fiore sembra che palpiti per la vita che circola nel suo seno, come il sangue scorrendo nelle nostre arterie, fa pulsare il braccio teso nell'aria. Gli stami abbandonano all'aria l'aureo pulviscolo, il quale descrive una zona dorata nell'interno della corolla. Da questa zona piove la tenue polvere nel grembo alla ritrosa regina, che alla fine ne riman fecondata. Questa importante funzione si compie per lo più a mezza notte: allora i delicati effluvii, che n'emanavano, cessano d'effondersi; il fiore, che fino a quel punto avea continuato i suoi movimenti espansivi, resta alcun tratto immobile e come passivo: poi a poco a poco l'estreme ciglia del calice cominciano a diminuire la loro tensione e a ripiegarsi: un egual cambiamento si manifesta nei numerosi petali che formano la corolla: gli stami che formavano intorno al pistillo una specie di manipolo divergente convergono e si abbracciano stretto, quasi inebbriati e stanchi all'amata regina. Un movimento rotatorio agita il fiore, ma in senso contrario: non segue più per un impulso attivo d'una vita crescente, è un lento e indolente risolversi delle fibre: prima le foglie, quindi i raggi del calice si addossano l'uno all'altro e si attorcono in una floscia spirale: la bocca è ancora socchiusa, e par che sbadigli, poi non è più che uno stanco sorriso; finalmente i petali, gli stami, il pistillo, tutto è sottratto allo sguardo dell'osservatore; il magnifico magistero è compiuto, o almeno continua le sue misteriose operazioni nel silenzio e nell'ombra: come il bruco che ha bisogno di chiudersi nel suo bozzolo per compiere la sua mirabile metamorfosi; come il poeta che medita ad occhi chiusi, e nel più profondo raccoglimento, l'impressione del cantico udito, o gli elementi di quello che sta per abbandonare all'impaziente uditorio.

DALL'ONGARO.

DI ALCUNI MUSEI

Di musei ve n'ha millanta ed una specie, cominciando da quello dell'improsciuttito antiquario dalla faccia di pergamena, che sulle più nuove cose sparge la polvere dell'antichità ed accelera la provvida ruggine del tempo, e venendo giù fino all'altro estremo della donna galante, la cui toaletta è un vero museo d'essenze odorifere, di pomate, di cosmetici, di alberelli e d'altre cose somiglianti, colle quali industrie madonna Frolla s'ingegna di dar l'aria di freschezza all'antico. Passandoli tutti in rivista si potrebbe comporre una filastroccola che avesse nome, o qualcosa di simile, *il museo de'musei:* tema per un poeta didascalico ed un cotal poco enciclopedico, da disgradarne il *Conversations-lexicon*.

Non è questa impresa da me; ma piuttosto vi verrò divisando alcuni musei sorti nel desiderio di parecchie persone, raccolte ad una conversazione, ove si passavano in rivista le annate scorse del *museo torinese*, alla domanda fatta da taluno: *Di quali cose vi fareste voi un museo?* Questi schizzi si potrebbero anche chiamare, uniti assieme, *museo de' desiderii;* e poichè i desiderii sono la cosa di cui non v'ha nessuno, nè povero nè straricco, che non abbondi, questo museo può venire aumentato all'infinito ed abbracciare tutta la terra e tutti gli uomini e le donne, compresa la serva vostra Clorinda. Ed ecco, che se io non sono l'enciclopedico di cui vi dicevo, apro però la porta ad un'enciclopedia di nuovo genere, la quale non forse la più utile, ma certo sarebbe la più desiderata.

I.

Museo d'una Madre.

Questo museo si forma di tutta la casa e dell'annessovi giardino, ma in particolare modo di tre stanze, che costituiscono l'appartamento in cui la madre passa la vita col suo bambino fino all'età di cinque anni. Queste tre stanze, le quali per comodo e pulizia comunicano con altra parte della casa ov'è tutto il bisognevole d'ogni momento, tengonsi quasi affatto sgombere d'ogni utensile ed impedimento, che non occorra proprio sull'atto.

La prima delle tre stanze chiamasi *la culla;* la seconda *i primi passi;* la terza *i giuochi infantili.*

La *culla* presso al materno letto forma il punto attorno a cui s'incentrano gli scarsi oggetti della prima stanza. Quando l'infante coll'inconsapevole sorriso cerca il sorriso della mamma che dal suo letto lo guarda amorosa, ei vede sopra questo dipinta in un quadro una donna con un bambinello sulle ginocchia ed un uomo che dappresso si compiace a rimirarli affettuosamente; la *Sacra Famiglia.* Quando, dopo essere rimaste a lungo nel breve spazio della culla, le sue pupille s'innalzano come curiose di mirare al di dietro della testa, s'incontrano in una culla dipinta ove ad un bambino dormente fanno schermo le ali dell'Angelo custode, nel cui viso sono imparadisate le sembianze materne. Allora che nella mente del bambolo, sveglio da un pezzo, passano le idee come sogni incessanti, e ch'egli leva gli occhi al cielo della stanza, in un vivo azzurro vi vede leggermente disegnati e sfumati in lontananza angioletti roteanti colle stelle ed aggruppati in una corona senza principio nè fine. Ma il bambino si volge su l'un de'lati e nella parete più vicina vede aiuole fiorite de'più ridenti doni della natura; rimira alla più lontana parete e su d'un dolce pendio variato d'acque correnti fra le verdi erbe e di sparsi arboscelli, vede scorazzare candidi agnelletti, e i variopinti uccelli scherzare fra le frondi. Ei guarda alla luce, che gli viene da tre fori di faccia. Per il maggiore gli penetra, attraverso un pergolato di verdura, per il quale i suoi occhi dalla stanza vanno fino al giardino, ch'è tutto il suo mondo esteriore. Sull'una delle finestre rinnovasi a lui ogni giorno lo spettacolo della fiorita di stagione, che la madre in pochi vasi quotidianamente vi raccoglie e muta. Dall'altra lucherini e canerini tengono intenti i suoi sensi ogni giorno più lucidi, col loro continuo svolazzare, pigolare e canticchiare.

Muove il bambino nella seconda stanza *i primi passi* e già comincia a sentire ch'ei pure può qualche cosa e non gli basta mirare da lungi, ma s'avvicina curioso agli oggetti. Eccolo con suoni non ancora bene articolati additare quasi chiedendo e con lieta sorpresa alla mamma i bimbi giuocanti che sono dipinti fra lo spazio delle due finestre; e così volgere lo sguardo al soffitto, ove si figura il Creatore nell'atto di dar vita agli esseri che popolano la terra e che nelle più variate forme si mostrano a' suoi occhi. Poi ridiscende lungo le altre pareti, ed ove vede in una montagna che, imbasandosi su verde piano e lambita al piede da un fiume ricco di limpide acque, va d'altura in altura sollevandosi fino ad ascondere la nuda e nevosa cresta fra le nuvole, compendiata la selvaggia natura: ove scorge fanciulletti provarsi desiderosi a trattare gli strumenti molteplici delle diverse arti sociali; alfine balbettando incompiute parole interroga l'attenta madre, che gli palesi, che faccia quella mamma con quella bambina, dipinta su d'un'ultima parete, e che un altro giovincello fra i suoi genitori in un vicino scompartimento. Ma la mamma paziente trova bene il linguaggio da fare intendere al suo figlioletto come l'una è Sant'Anna che insegna leggere a Maria piccina, come l'altro è Gesù che, fanciulletto ancora, aiuta nelle loro fatiche i genitori.

Il vispo fanciulletto col suo incessante chiacchierio, colle sue mille domande, cogl'irrequieti suoi movimenti comincia già a dare qualche pensiero alla madre, pur lieta di tanta vivacità, ma che deve ai minori fratellini le sue cure più assidue. Ed ella lo conduce nella stanza dei *giuochi infantili,* ove ha di che saziare la sua curiosità e divagarsi ed allargare il campo alle sue idee nascenti. Certo certo quel gran vascello figura l'arca di Noè; poichè il fanciullo vi fa l'un dopo l'altro penetrare un infinito numero d'animali, ciascuno distinto nella sua specie. Egli chiamerà le pioggie punitrici e quando sereneră il cielo invierà il corvo infedele, e la colomba messaggera che recherà nel suo becco coll'ulivo della pace il perdono di Dio, splendente fra l'aureola dell'arco celeste. Allora egli guiderà uomini ed animali nel suo piccolo mondo, a chi dando a pascolare la sua mandria, a chi serbando i lavori della terra, a chi quelli delle arti, i cui strumenti egli impara a maneggiare colle sue manine. Ma i balocchi ormai non gli bastano per compiere la sua lunga giornata. Opportunamente vengono al suo soccorso le raccolte di stampe, che figurano paesi, costumi e cose le più diverse. Ed egli chiedere incessantemente alla madre: ch'è questo, che è questo altro, e male talvolta appagarsi delle succinte risposte, inabile come si trova a formulare distintamente le domande. E la mamma cercare nel libro la spiegazione per invogliarlo ad apprendere il leggere. Ed eccola indirizzare i suoi primi passi sulle tabelle che coprono l'una delle pareti, ed in breve tempo il fanciullo iniziato ai piaceri della lettura. Ormai, quando non ha compagni, nè maestri, che gli soddisfino la brama del giuocare e dell'apprendere, ei trova nella sua bibliotecuccia amici che gli tengono compagnia e gl'insegnano. Il suo piccolo mondo si va ogni dì più allargando, e quando egli osserva sull'una delle pareti del suo gabinetto Cristo che insegna ai fanciulli e Cristo che muore per i fratelli, e nel soffitto della stanza Cristo che giudica i buoni ed i cattivi, e su d'un'altra parete il santo del suo nome esercitare atti virtuosi, e sull'altra le effigie degli antenati di sua famiglia, tutti operosi nel fare

e nell'apprendere, egli comincia a comprendere lo scopo della vita ed a svolgere le sue facoltà nel senso dell'uomo sociale, che cresciuto e conscio de'suoi doveri abbraccierà in un affetto famiglia, patria, umanità.

Nè questi germi tenerelli innestati nel suo cuore inaridiranno per mancanza d'alimento: chè ovunque egli si volga, prima di versarsi nel mondo esteriore, s'imbatterà in oggetti che varranno a raffermarli ed a farli germogliare rigogliosi. In tutta la casa, nelle stanze, nei corridoi, nella corte, nelle stalle, nel giardino ei trova qualcosa in armonia con quei primi semi, e che aiuta a svolgere naturalmente le sue idee. Se egli va a dare il saluto al padre, lo trova nelle di lui stanze tutto intento agli studii ed all'amministrazione delle cose famigliari, e lo vede accogliere con affabilità eguali e subalterni e non rimandare inesaudita nessuna giusta domanda: e mentre egli attende, prima di dargli il bacio del mattino, che la gente sia ita, si compiace a rimirare all'intorno le stampe, in cui trovansi raffigurati i principali monumenti delle città nostre e gli uomini, nati in quelle, che più meritarono della patria e dell'umanità: e così discorrendo per le altre stanze, per tutti gli anditi, i corridoi e le sale. Se si reca nella grande sala di ricevimento, ove i genitori suoi ospitano gli amici, si ferma a considerarvi dipinti i fasti generosi di chi operò e soffrì per il proprio paese! Se sale sino all'ultimo scalino della casa, gli è per recare il soprappiù del suo pranzo alla vecchierella che in un angolo vi trovava gratuito asilo. Se discende nella corte e nel giardino, gli è per afforzare le membra in ginnastici e non disutili esercizi. Ivi egli trova e tornio e pialle e seghe ed altri strumenti da addestrare il suo corpo ad ogni guisa di lavori d'arte. Trova, adattate alle sue mani ed alla forza delle sue braccia, vanghe, rastrelli, inaffiatoi, carriuole e tutto ciò che gli può giovare nella coltivazione del giardino, nella quale si fa socio volontario all'ortolano. Con esso ripulisce le aiuole e i sentieruoli; con esso semina gli erbaggi ed i fiori, pianta ed innesta i frutti; con esso ordina e dispone le cose tutte che servono all'utilità ed al diletto ad un tempo: ma vuole che sia tutta propria la cura di crescere e cogliere que' fiori che la madre pone ogni giorno dinanzi agli occhi del fratellino in fasce.

CLORINDA.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

Poi che il Daguerre fe' nota la sua bella scoperta, que' che si dettero a trarne partito si avvidero che la lamina *iodiata* non la è adatta a riprodurre la intera immagine di qualsiasi soggetto. E nel vero, per poco che le diverse parti di un medesimo punto di vista posseggano intensità molto svariate, alcune parti della immagine ottenuta non presentano la intonazione corrispondente alle loro rispettive intensità. Gli è mestieri, o arrestarsi al punto conveniente per dare alle carni il loro vero valore, o protrarre l'azione della luce onde dar campo alle piccole particolarità di mostrarsi, ed allora le parti chiare si confondono insieme e *brucieranno*, come quelli che esercitano una tal'arte sogliousi esprimere.

Il Belfied-Lefevre e il Foucault, volendo modificare cotesti inconvenienti e dare un migliore effetto alle produzioni fotografiche, han fatto conoscere un nuovo metodo per preparare lo strato *sensibile*, il cui effetto fa che la lamina somigli in qualche modo alla retina dell'occhio umano, effetto sino allora vanamente tentato.

Cotesto metodo indica l'uso dell'iodio e di bromio, e agevolmente riescirà a tutti quelli che hanno l'abitudine di servirsi di tali sostanze isolatamente. Esso consiste nel nettare la lamina e nell'*iodarla* come per lo passato, quindi nel farle assorbere per qualsiasi mezzo una quantità di vapore di bromio eguale tre volte a quella che la pratica e l'uso hanno riconosciuto idonea a comunicare alle lamine il massimo grado di *sensibilità*. E mentre la dose ordinaria del bromio non cangia visibilmente il colore dello strato di iodio, quella prescritta dal Belfied-Lefevre e dal Foucault gli dà una tinta cupa di un violetto azzurrognolo.

La *sensibilità* delle lamine, saturate talmente di bromio, trovasi ridotta ad un terzo di quello che si ottiene colla dose ordinaria; ma coteste lamine son divenute atte a dare una immagine compiuta e particolarizzata de' soggetti che offrono la più grande varietà de' tuoni.

Perchè la operazione riesca bene, fa d'uopo triplicare la quantità del bromio; perchè, altrimenti operando, si è quasi certi di ritrarre una imagine compiutamente velata. Non conviene eccedere nè in più, nè in meno; perchè la lamina soverchiamente saturata di bromio potrebbe con difficoltà condensare il mercurio, e la imagine allora sarebbe meno appariscente.

AVVERTENZA I.ª (*)

O tu, che baldanzoso ed arcigno respiri liberamente nel vasto orizzonte, bada (se brami onoranza e stima dalla società che ti circonda), di sommessamente e decorosamente rispettare le venerande Superiori Autorità. Nè, da folle, ti cada mai in pensiero, addottrinato forse alle proscritte scuole de' libertini ed indifferenti, crederti, ignorantemente, il primo fra tutti o l'unico tra la moltitudine. Quando ciò eviterai, sta sulla fede.... chè, nè la divina indegnazione incontrerai, nè il zimbello della società e degli amici veri addiverrai. Ricorda, se vuoi, col filosofo = Che pria di dar leggi altrui, egli è d'uopo saperle e praticarle = onde non renderti odioso, e vitando a quelle sagge persone, che la vile ipocrisia fuggono, qual folgore distruggitrice d'ogni umano consorzio.

Sac. D. LORENZO BORGNA.

(*) Le presenti avvertenze sono dirette dall'autore a quelle persone che credessero d'abbisognarne, e nulla più.

LE DUE RIVALI

Un giovanotto di bell'umore fu invitato ad assistere, ora è un anno, al matrimonio di un suo amico di collegio. Cessata la cerimonia religiosa — giusta il costume omai accettato da tutti — gli sposi, i parenti, gli amici, messisi nelle vetture che gli attendevano alla porta della chiesa, andarono via di galoppo verso una villa lontana cinque miglia dalla città, già disposta a riceverli. Non dirò nulla della festa, nè del lauto banchetto, nè de' brindisi gioiosi con cui furono salutati gli sposi. Le son cose codeste che il lettore concepirà, senza ch' io glie le descriva per l'appunto. Dirò solo che il casino era assai vasto e capace di dar comodo alloggio alla numerosa brigata quivi convenuta. Ogni invitato aveva la sua camera, ove togliere riposo la notte dopo i balli, le gite a piedi, le cavalcate, le partite di caccia e di pesca, tutti divertimenti che avrebbero durato nove dì, la novena votiva allo iddio Imeneo. L'anfitrione — ch'era ito a nozze, siccome molti usano oggidì, menato dalla cupidigia dell'oro e non di un amor ricambiato — aveva voluto che gl'invitati gli giurassero che non l'avrebbero lasciato solo a testa a testa colla sua giovane sposa almen pe' nove giorni, durante i quali ei sarebbe rimasto in campagna. Tornato in città Iddio provvederebbe, perchè ei fosse salvo dalla noiosa compagnia di sua moglie. Così almeno egli esprimevasi!...

La distribuzione delle camere del casino fu fatta in tal modo, che il giovane amico del coniugato, Simone A.... si trovò uscio ad uscio con una gentile parente alla sposa, venuta espressamente da un paese, lontano ottantadue miglia, per assistere alle nozze. Il caso gli aveva riuniti in una medesima carrozza all'escire dal tempio; il caso gli aveva fatti sedere a tavola l'uno accanto all'altro; le cortesie, le parole arrischiate, il volgere degli occhi avevan detto a que' due cuori, non che si amavano, ma che sarebbero stati molto felici se lo avessero potuto in appresso.

La sera, lungo la passeggiata, alcuno parlò della *donna libera*, giusta la dottrina di Saint-Simon e della *potenza dello sguardo;* altri disse delle *attrazioni passionate* e delle *armonie*, concepite dal celebre Fourier. I due giovani, tacendosi, dicevano abbastanza cogli occhi com'ei si fossero per massima di quelle scuole, festeggiate dalla moda in un tempo di abberrazioni civili, condannate egualmente dalla religione e dalla pubblica morale. Dopo il pranzo, ballarono insieme; a notte tarda, si ridussero cogli altri nelle proprie camere.

Le notti autunnali sono ancor calde in alcune contrade d'Italia. Le zanzare, in una parte del casino, andarono a zonzo da una camera all'altra senza trovare ostacolo che si opponesse al loro volo.

Le ali del tempo, se sembrano lente e impigrite agli sciagurati i quali attendono un cambiamento di fortuna, battono celeramente per la gente felice. I nove giorni sparirono come un lampo. Quindi, qual per una via, qual per un'altra, tutti partirono. Simone e Zoe si dissero addio senza lacrime, promettendosi di scriversi e di rivedersi fra qualche tempo.

E il nostro giovane, tornato appena nel suo paese, trovandosi la sera a veglia presso una donna mal custodita dall'uomo suo, solleticato dalla vanità e da un certo nuovo capriccio d'amore, sacrificò i suoi affetti autunnali agli affetti del verno avvenire, e raccontò le corse avventure alla dama de' suoi presenti pensieri.

Non corsero cinque dì, ed ecco giungere per la posta al poco cortese giovane una lettera scrittagli dalla Zoe, in cui se gli rammentavano i bei giorni passati insieme nella villa del conte Ascanio, e la promessa di rivedersi fra non molto. La povera fiduciosa celava il suo nome e sottoscriveva in quella vece = *Bianca Capello.*

E Simone A.... togliendo anch'egli alla sua volta il nome non suo di = *Piero Bonaventuri* = mandolle una risposta piena d'affetto punto sentito, tolto a prestito dalle pagine di Jacopo Ortis; e le due lettere fece leggere alla nuova sirena, cui aveva immolato il ricordo di quel suo capriccio villereccio, dicendole, che se la Bianca avesse continuato su quel tenore, non avendo nessun trasporto per l'amore platonico-epistolare, avrebbe tronca col silenzio quella ridicola bizzarria.

— E bene! se tu non vuoi, io farò le tue veci e risponderò per tuo conto. Questo ghiribizzo saprà distrarci per qualche tempo.

— Fa come vuoi, giovane amor mio. Io godrò della corrispondenza senza aver la noia di scriverla.

La risposta della Capello fu ancor più passionata e più ardente; e l'indomani fu gittato alla posta un foglio al di lei indirizzo, nelle cui quattro pagine erano le più care particolarità desunte dalle memorie del cuore. La povera illusa s'imparadisò nel leggerle.

Passò il verno, passò la primavera, passò l'estate; e il ricambio di quell'amore epistolare durò sempre; anzi, prendendo proporzioni gigantesche, erasi a poco a poco ritolto dal platonismo puro; e se la falsa Capello si dette talvolta ad evocare il passato con termini un po' troppo spinti, un po' troppo Saffici, l'infinto Bonaventuri alla sua volta interpretò l'avvenire in tai sensi, che nessun pudico può udire senza averne il viso rosso come bragia.

L'incostante Simone credea di sognare, e quasi pentivasi di aver preferito la capricciosa scrittrice alla povera *Zoe*. Nel fatto, egli amava questa in quella, materializzando l'una per l'altra; e se le intimità duravano sì a lungo — contro ogni sua abitudine — colla prima, ciò avveniva, forse, perchè sentivasi sorretto dalle parole affettuose della donna lontana.

Un bel dì ecco un ultimo foglio annunciare la partenza della Bianca innamorata, la quale volea ad ogni costo gittarsi nelle braccia del suo fido Bonaventuri. Il nodo era giunto al pettine, la matassa imbrogliavasi, l'inganno sarebbe stato in breve scoperto. Che fare?

— Costei arriverà da un momento all'altro — disse tutto impensierito Simone. — Tu le hai dato convenio nella mia villa. Gli è mestieri ch'io vada a riceverla, per non mancare ad ogni convenienza.

— Bel bello, mio caro. Vi anderai, ma in mia compagnia. Essa non mi conosce. Stasera, quando mio marito tornerà in casa, tu ne inviterai ambedue alla tua campagna; e domani partiremo. Per continuare la burla, egli passerà per tuo cognato, io per tua sorella. Così, salveremo le apparenze. E tu bada a non farti scorgere.

L'indomani a mezzodì erano tutti e tre nella villa designata. Dopo due ore, giunse una carrozza, da cui discese la donna che ognuno per diverso riguardo attendeva. Venne accolta con molte cerimonie e con cordialità grande. Desinarono, passeggiarono, andarono a letto. La camera della Zoe era a terreno, a lato di quella occupata dai coniugi N.... Simone, a mezzanotte, accomiatossi il primo dalla compagnia, e si ritirò in una camera del secondo piano, la quale guardava l'oriente, mentre quelle degli altri erano volte al lato opposto. Racchiuso dentro a doppio giro, la chiave del su' uscio stette per tre notti nella borsa di chi guarentiva così bene la morale del luogo. Simone, per distrarsi, fumò tabacco e giunse a dare un leggero color di mogano ad una sua pipa nuova di spuma.

Se passeggiavano nel giardino e nel parco, la scaltra moralista indicava al marito di offerire il braccio alla gentile visitatrice, e per sè toglieva quello del torturato Simone. Se andavano in vettura per respirare l'ultimo olezzo de' fiori campestri, le due donne si assidevano sul banco d'onore, il marchese N...., dinanzi lor tenea compagnia, e il di lui preteso cognato guidava i cavalli. I poveri amanti non poterono neanche guardarsi, e cogli occhi compian-

gere la loro sorte. Se al desco, Simone aveva da un lato la sorella, il cognato dall'altro e nel fondo la Zoe. Qualche occhiata potevano allora lanciarsi quelle vittime, qualche parola indifferente, senza portata poteano dirsi, e non altro. Quel convito di Tantalo stancò dopo tre dì la giovane innamorata, la quale, indispettita, partì maladicendo in cuor suo le sorelle importune e i premurosi cognati.

Giunta là dond'era partita, tolse la penna e scrisse col cuore indignato e ferito.

« Non ti ravviso più..... Sei divenuto un imbecille od un collegiale, o vuoi farmi intisichire di rabbia. Mi hai ricevuto con una indifferenza che non ha nome, nè può spiegarsi. Tanto amore....

E la tiritera era lunga, or lamentosa, or indignata, or supplichevole. Noi non vogliam riprodurla testualmente per due possenti motivi:

1° Perchè la lettura delle erotiche corrispondenze, lungi dal commuovere il pubblico, il dispone al sarcasmo, allo scherno ed a riderne.

2° Perchè chiunque ha patito la dura e pur dolce malattia che chiamasi amore — di cui, come della febbre, della emicrania, del vaiuolo, della scarlattina, del mal di denti e della rosolia, raro è ch'uomo nato di donna può andar esente — avrà scritto o ricevuto in sua vita lettere simiglianti.

Ogni lettore adunque la immagini a posta sua; e se le parole non saranno tutte eguali a quelle del testo che ho sotto gli occhi, il senso vi sarà intero. Non ne dubitate.

Quel foglio suscitò un leggero rimorso nel cuor di Simone; una solenne risata sulle labbra della marchesa N.... Ella stette due giorni in forse se dovesse rispondere o no, e su qual tenore, finalmente la si decise di terminar la commedia, di gittar via la maschera e di scrivere,

« Gentile signora,

« Per un intero anno ho dato pascolo ài più cari sentimenti del vostro cuore, alimentandovi una fiamma che un improvvido vi fece nascere in una certa villa non lungi di qua. È omai tempo che scontiate le colpe di quella novena; è giunto l'istante in cui voi dobbiate leggere il disinganno nell'ultima pagina di un romanzo che durò dodici mesi.

« Voi scrivete come un angiolo! Peccato che alcune ragioni — e voi le indovinerete di leggieri queste mie ragioni! — m'impediscano di più continovare una così dilettevole corrispondenza.

« Foss'io un *Bonaventuri!* Vorrei reputarmi il più felice tra gli uomini, il più amato in fra tutti. Ma.... il destino, nel farmi nascere, ha voluto altrimenti.

« Pur non di meno, conserverò della *Bianca Capello* finchè vivrò una grata memoria.

« La marchesa N.....

« Di . . . . . 2 ottobre 1846 ».

Questa lettera fu un colpo di fulmine per chi si attendeva proteste di scusa e di amore. La poveretta non credeva a' suoi occhi; la rilesse più volte, dubitò della sua mente, ne paragonò lo scritto con quello delle cenquattro lettere ricevute per l'addietro... Il carattere era lo stesso!

— Dio mio!... l'infame mi ha renduto il zimbello di un' altra donna, la favola degli amici suoi!.... Dove salvarmi?...

Ammalò. Fu per morirne d'indignazione e di vergogna.

Intanto Simone A.... non vedendo giungere più nessuna lettera, domandonne il motivo alla sua complice, e questa schiettamente gli espose ciò che aveva scritto.

Se havvi nella vita una posizione che non possa rimaner stazionaria, senza dubbio la è quella di un cuore imbarazzato da un amore spirante e da un amore che sorge, o meglio che trovasi tra le illusioni di un affetto discolorato dal tempo e la realtà di un amore nascente. L'ho già detto, Simone amava la Zoe, credendo di vagheggiar la marchesa. Il rimorso per una condotta sì poco delicata, il sutterfugio inventato per farsi beffe di una donna che non gli avea fatto alcun male, gli fecero aprir gli occhi e stabilire di trovare il modo come ammendar la sua colpa. Ei corse presso la Zoe. Ma, allorchè il cuore è preso da una di quelle angosce che vi precipitano dal cielo sulla terra nuda e diacciata, la violenza della commozione fiacca i sensi, impedisce ogni sollievo, fa tacere ogni speme. La tradita non poteva riaversi dal colpo che l'aveva ferita nel profondo: l'amor-proprio, che non perde giammai i suoi diritti, cacciava lo strale sempre più addentro. L'agonia non fu lunga. Simone, quando arrivò, ebbe dinanzi gli occhi un cadavere.

Ora, Simone A..... è impazzato!

La marchesa N.... è fatta segno al pubblico disprezzo!

I vizii, la perfidia, hanno ricevuto il lor guiderdone. C. A. Vecchj.

ISCRIZIONE

(*In Legnano*)

STUOLO DI PRODI
FORTIFICATO DALLA PREGHIERA
VOTATO ALLA MORTE
PROSTRAVA QUI BARBAROSSA
IL SUPERBO
SCAMPATO ALLA STRAGE DE' SUOI
ERRABONDO UMILIATO COME SERSE
CONOBBE CHE LE CITTA'
NON STANNO PER MURA O BASTITE
MA PER I FORTI PETTI DE' CITTADINI.

Contrucci.

La illustre poetessa Rosa Taddei ha testè celebrato e con molto ingegno annodato una gloria francese e una italiana; Leverrier, che scopre un pianeta, e Pio IX, che felicita un popolo. Accolto questo componimento con molto plauso in Arcadia, crediamo di procurare un vero piacere ai nostri leggitori, inserendolo in questo foglio; cogliendo in pari tempo questa occasione per annunziare la compiuta Raccolta dei versi meditati e scritti della illustre Taddei; raccolta, che uscirà dalla stamperia Fontana nell'anno corrente, e alla quale non dubitiamo che i numerosi suoi estimatori ed amici non siano per fare bella accoglienza. *Il Compilatore.*

Il nuovo Pianeta *scoperto per forza di calcolo matematico dall'insigne monsieur* Leverrier, *membro dell'Accademia delle Scienze di Parigi ed ufficiale della Legion d'onore.*

Cifre di Dio, che nel gran libro eterno
Segnano il moto che dà legge al mondo,
Cui del tempo lassù diede il governo
Saver profondo;
Cifre di Dio son le lucenti stelle
Fisse o danzanti festeggiando il sole:
In esse Ei scrive luminose e belle
Le sue parole.
Léggi, al Sofo dicea di Dio la voce;
Ed il Sofo alzò gli occhi, e senza velo
Vide l'alta virtù, che attrae veloce
La terra e 'l cielo.
Léggi, udì Galileo; guardò l'empiro,
E vide immoto il portator del giorno,
E carolar le stelle in ampio giro
A lui dintorno.
Léggi, Dio replicò, quando fur viste
Popolarsi di nuovi astri le sfere,
E minacciar comete erranti e triste
Province intere.
Oggi, Iddio: *Léggi e non vedere*, ha detto;
E coi calcoli suoi novello Euclide,
Tratto un Pianeta fuor dallo intelletto,
Lesse e non vide.
Così, dominator dell'Oceàno,
Il gran nocchier che in tanto mar si mise,
E quasi il globo con ardita mano
In duo divise;
Così creò nel suo pensier gigante
L'ignoto mondo e sfidò l'onde e 'l nembo,
E la vergine terra a lui davante
Dischiuse il grembo.
Oh magnanimo Franco, a cui sul ciglio
Brilla or la luce immaginata in pria,
Ben si può dir che in te l'opra e 'l consiglio
Fu poesia.
E qual sarà poetico furore,
Se non l'è quel che a Dio più ne avvicina,
Nè sol vagheggia gli astri e 'l lor fulgore,
Ma gl'indovina?

Tutto il creato è dell'eterna Musa,
Che del nuovo Pianeta or s'incorona;
Diva celeste, ad abitar non usa
Pindo o Elicona;
Ma i campi azzurri dell'eterea volta,
Tutta vestita di stellato ammanto,
Che l'alta cura d'addestrar s'è tolta
Gli Angeli al canto.
Per lei che siede sulle sfere e gli astri
« Narrano i cieli del Signor la gloria, »
Del Signor, cui fra l'onte e fra i disastri
Morte è vittoria.
Inspirato da lei, genio vivace,
Sofo immortale e insiem divin poeta,
Di', con qual nome d'appellar ti piace
Quel tuo Pianeta?
Pensa quando l'hai scôrto, e di quai penne
Armossi in te la portentosa idea;
Ch'egli è pien di speranze e che 'l prevenne
Di poco *Astrea*.
Deh! nol chiamar da quei bugiardi numi,
Che il senno irride e la pietà condanna;
Civiltà di pensiero e di costumi
Siede oggi a scranna.
Non di mitica Dea, che antica spande
Sol turpe fama di lascive impronte;
Ma un caro nome riverito e grande
Stampagli in fronte.
Vuoi tu che tutta l'universa gente
Lo saluti dall'uno all'altro polo,
Ed abbia il raggio suo vago e lucente
Un voto solo?
Vuoi tu ch'ei porti un cotal nome in dono,
Che di tempo non tema onta od oblio?
Chiamalo dalla Pace e dal Perdono
L'astro di Pio.
L'astro di Pio, che ad affermar ti giova
Che dei *gravi* la legge il mondo affrena,
Come dell'alme è solo Amor, per prova,
Dolce catena.
Che gloria fia la tua, spirto cortese,
Lo andar congiunto a sì gran nome eletto,
Che non v'è lido di lontan paese,
Non v'è ricetto
Di gente così inospite e selvaggia,
Che ad insegnarlo ai figli nol ridica,
E quante volte il Sol la terra irraggia
Nol benedica!
Oh secol di prodigi! Oh età beata,
Desiderio de' popoli e ristoro!
Alfin se' tu la vera e non sognata
Età dell'oro! —
Diò mandò il Messo suo; Clemenza e Amore
Fe' di discordia rea fuggir le larve;
L'astro di pace sospirava il core,
E l'astro apparve.

Roma, 24 ottobre 1846.

Rosa Taddei.

UNA FALSA VOCAZIONE

I

Un giovane che abbia seguito i corsi di umanità, di filosofia, di diritto per parecchi anni nel caffè *dell' Ussaro* sul Lung'Arno di Pisa, e che possa disporre di un centinaio di monete per pagare al corpo universitario il brevetto di laurea, spinto da una gloriuzza sua propria, o dall'ambizione de' suoi parenti, concorre al facile esame e diviene dottore *utriusque juris*. Allora, dato l'addio ai compagnoni della *taverna del Gombo*, che ingiallirono insiem con lui tante pipe di spuma, e vuotarono tanti boccali di vino, ed urlarono a coro e a gola piena nel deserto pisano i briosi epigrammi del Giusti, lanciato uno sguardo alle Cascine di San Rossore, teatro delle sue velleità sentimentali, alla Torre pendente, oggetto delle sue prime maraviglie, al Campo Santo, in cui non avrebbe

amato riposarsi in linea orizzontale, ritorna lietamente in seno della sua amorosa famiglia, ne riceve le gratulazioni e le feste, passa le vacanze autunnali banchettando e cacciando animali d'ogni pelo, e parte quindi per a Firenze per continuarvi presso a poco la vita di Pisa, ma in apparenza per bazzicare lo studio di un avvocato, onde toglier la pratica degli affari ed apprendere il maneggio de' ferri del mestiere, tutelatore de' diritti e de' torti individuali.

Quivi ei trova altri giovani che il tuteggiano al primo aspetto e gli danno l'abbraccio fraterno. Comincia dallo scarabocchiare fogli bollati, dal far lo spoglio de' processi, dal deciferare caratteri e frasi stranissime; finisce collo sbadigliare alla lettura di cose che a lui non interessano punto, col servirsi di un volume di Digesti, come se fosse un guanciale da farvi su un sonnellino, od un leggio per appoggiarvi le fantasticaggini del Dumas, distemperate in diciotto tomi. Accompagna talvolta l'avvocato nel tribunale, e cerca d'ingrazionirselo col narrargli le novellette del giorno, o col maladire ai suoi rivali nella professione. Se rimane nello studio, parla della bellezza della sua innamorata, questiona sul movimento progressivo del suo paese, entra in politiche quisquiglie, e presagisce il futuro.... a suo modo. I giornali non gli legge punto; di geografia non sa un ette; crede il mar Rosso alle falde del Caucaso, Berlino la capitale della Svezia, il Zollwerein il ministro degli affari esteri in Prussia ed altre siffatte castronerie. Dopo il pranzo, alle Cascine; dopo la passeggiata, al caffè *del piccolo Elvetico*, e se gli avanzan danari, al teatro del Cocomero o di Piazza Vecchia per ridere collo Scribe mal tradotto o coll'originalissimo Stenterello; od alla Pergola in guanti gialli e coll'occhialino incastrato all'inglese nell'orbita dell'occhio, per plaudire alla virtù delle gambe o delle dotte gole.

Cotesta *pratica legale* dura quattro anni. Perchè il nostro giovane possa difendere la innocenza calunniata, i diritti della vedova, del pupillo, dell'orfano, la buona fede di un commerciante contro le tranellerie di un cavaliere.... d'industria, fa mestieri si esponga ad un novello esame dinanzi la Corte Regia che gli dia l'*accessit*, ed aggiunga il titolo d'avvocato al suo nome di battesimo. Un tal bene non è difficile ad ottenersi; purchè si paghino le propine, il resto va pe' suoi piedi. Conosco tanta gente che, volendo avere a ogni costo un titolo qualunque in società, a difetto di quello di *conte* e di *barone*, han domandato ed ottenuto, sur una tesi già preparata, la distinzione onorifica di *avvocato*. Quando il *dignus intrare* non esercita la sua perigliosa professione, da cui tante volte dipendono le sostanze e la vita degl'individui, perchè i giudici dovrebber mostrarsi sì duri e non soddisfare alle innocue ambizioncelle de' richiedenti? Essi lo fanno spesso per aspirare alla mano di una gentile, i cui parenti esigono un titolo dallo sposo, e quasi sempre per acquetare la smania febbrile de' genitori che vogliono nobilitarsi nel loro figliuolo.

Andate pur là, dabben' uomini, che siete degni di scusa!

Ortensio Parlatore aveva compiuto i suoi studii universitarii e i quattro anni di pratica; ammesso all' esame e fatte le sue prove, la voce nasale e rauca del cancelliere aveva proclamato la favorevole opinione degli esaminatori a suo riguardo. Dì appresso, egli era ito a ricevere il suo diploma nell'ufficio del segretariato; ed in un dato giorno, adempite tutte le formalità richieste, e ricevute le visite degli amici e degl' invidi suoi confratelli, presentavasi in tribunale per indossare la toga e il berretto nero e per far inscrivere il suo nome nell'albo degli avvocati.

L'esordiente nel giornalismo che per la prima volta legga un suo scritto impresso co' tipi del Guttemberg in un foglio qualunque;

Il tenore che per la prima volta anch'egli esca dalle quinte sulla scena per cantarvi, tremando, la sua cavatina;

Il collegiale che, rosso come bragia, ardisca proferire ad una donna di quarant'anni la sua prima dichiarazione d'amore;

Chi, siccome all'amico che vi parla accadde nel 1833, non mai escito dal suo loco natale, si trovi avere in tasca un passaporto in suo nome ed abbia dai parenti la facoltà di far il giro di tutta l'Italia;

La donna che, dopo aver passata la quarantina, battuto a tutti i cuori per riscuotere un briciolino d'affetto, trovi alla per fine un vecchio celibe che voglia pacatamente e virtuosamente finire i suoi giorni e la sposi;

Certo, tutti questi non sono tanto gioiosi per quanto l'era il nostro Ortensio allorchè entrò nella sala d'udienza ove trovavasi ragunata la Corte Regia.

L'usciere pronunciò il suo nome; egli appressossi al pretorio, ed invitato a prestare il giuramento dovuto, giurò.

Allora, un uomo dal grave aspetto e dal capo calvo e canuto, dissegli con un piglio solenne:

— Messer Ortensio Parlatore!... La Provvidenza vi aveva favorevolmente predestinato alla nobile carriera per voi abbracciata. Ortensio fu l'oratore più eloquente di Roma dopo Cesare e Cicerone. Il vostro cognome esprime la più bella qualità di cui debba essere fornito un buon avvocato. Ciò che i fati vi dettero vi serva di stimolo, d'incitamento. Curate lo studio, seguite i nobili esempii, serbate l'animo integro, la condotta onoranda. Ho detto!

A quelle parole succedettero strette di mano ed augurii di buoni affari. I buoni affari sono per gli uomini di legge gli atroci delitti, le liti interminabili, gl' imbrogli di successione, gran subbietto di processi e di dispute, siccome pe' medici le buone malattie sono le complicate e incurabili.

Avviso ai semplici!!...

Il giorno della consecrazione avvocatesca vi fu banchetto e festa di ballo nella locanda ove abitava il causidico in erba. I parenti erano venuti di Siena con

una provvista di pan-pepati e di vernaccia, che avrebber fatto riavere un morto all'odore ed al gusto. Il desinare fu lauto e lietissimo. I brindisi in prosa ed in verso, pronunciati tra la pera e il formaggio, dissero *mirabilia* del giovane anfitrione. Chi si è trovato in simili casi, sa bene ch'io non altero di una linea la verità, o per dir meglio, la probabilità.

Il dì poi, nel levarsi, l'uom dell'*Ussaro*, delle Cascine, trovossi affatto cangio da quello ch'era stato per l'innanzi. Le sue idee non eran più sorelle alle antiche. Nel radersi, i baffi furono sagrificati; la barba, che coronavagli il mento, si cangiò in due umili e serie basette; i calzoni neri succedettero a quelli di colore; la cravatta bianca a quella di raso oscuro; il panciotto nero a quello giallo o celeste; la fisonomia di scapato allegra e chiassona divenne affettatamente burbera e pensierosa.

Gli amici nol riconoscevan più!!...

Chi avesse voluto incontrarlo e ricambiar qualche parola con lui, non doveva già andare al caffè del *piccolo Elvetico*, nè al teatro di Borgognissanti, nè nella platea della Pergola; no. Ma in casa sua, ne' corridoi del palazzo del Bargello, e la sera a veglia presso la contessa L...., dal R...., dal S...., e il giovedì dal Wieusseux.

Così pure, mettendo all'unisono le nuove abitudini, gittò nel fuoco la pipa, la fida compagna de' suoi pensieri giovanili, de'suoi sogni ambiziosi, de'suoi castelli basati sopra nuvoli di fumo, e tolse in quella vece una capace tabacchiera in metallo di Russia.

Il proprietario del piccolo quartierino mobigliato sulla piazza di Sant'Ambrogio ricevette il suo congedo. I suoi lari seguirono la sua fortuna in una contrada più centrale e di lusso. I mobili comperati dal Buonaiuti furon di mogano; di mogano pur la biblioteca, che col danaro venuto di Siena fu empita con volumi di procedure, di motu-proprii, di codici civili, criminali, di commercio e di grossi tomi legati in pergamena, raccolti sulle panchette de' librai nella piazza di San Fiorenzo.

Alcune statuette di gesso vennero spietatamente rotte; parecchie litografie lacerate; di molti libriccini leggeri e romanzetti fece falò. Sulla mensola del camino pose un orologio sormontato da un Marco Tullio in bronzo sur una sedia curule. Dalle pareti pendevano entro cornici d'ebano due incisioni tolte dai quadri del Camuccini, il *Numa Pompilio* e l'*Appio Claudio;* il suo ritratto in zimarra e in berretto, pennelleggiato da un artista suo amico; il cui riscontro era una litografia presentante la iddia Temide co' suoi attributi. Sur un canterano era la statua in alabastro del più grande fra i legislatori, il Mosè, di Michelangelo. Quelle incisioni, quelle sculture, quel ritratto erano la insegna della carriera novellamente impresa.

Corsero più mesi, e nessun affare si presentava. I suoi sogni erano arringhe e vittorie; ma, in realtà, il suo studio sì bene arredato era sempre vuoto. Un avvocato senza clienti è come una bella fanciulla senza amanti, una sala senza pianoforte, una bottega senza merci, un abito senza bottoni, un soldato senza fucile. Ond'è che il nostro giovane facevasi inquieto e rabbioso ogni dì più.

Una mattina, levandosi con un umore più triste del solito, si dette a misurare pel lungo e pel largo la camera, maladicendo a' suoi fati che se gli presentavano sì avversi.

— Come!... Lo Scilinguati, un ignorante, un bietolone che non trovi ad appaiare se giri il mondo, si becca la bella causa del conte Galeotto Lupicini, ed io mi rimango a bocca asciutta!... Il dottor Tartaglia diviene il *fac-totum* in casa dell'Orsi, il prototipo dei litigiosi di tutto il ducato, e a me che bazzico la famiglia, che ho scritto versi nell'albo della signora, chiamandola bella, cultissima, a niuno seconda... gobba sconsecrata!... non se ne fa neanche la proposizione! Il Ciani, una vera logica, un lecca-piatti, un cortigiano sfacciato, che fa la corte alle contesse e alle marchese, aiutandole a ricamare sul filondente, la cui carriera legale si può ridurre in due frasi: = *Domum mansit*; *lanam fecit*, = e non l'hanno fatto sostituito nel tribunale civile?... Ah! perdio! v'è a perdere il capo nel vedersi vittima dell'obblio e della ingiustizia degli uomini!... La settimana passata credeva aver potuto afferrare una lite, *ultima spes Trojae*, mossa da un carrozzaio al conte C.... il quale si ostina nel ritenere un *tilbury* e nel non voler riconoscere la sua firma posta sotto una cambiale scaduta; quel gianfrullo del carrozzaio mi ha mancato di parola e mi ha posposto al Mencini, che con una presumenza senza limite si è fatto il *dominus litis*... Che la sua prosa sia leggera ai giudici!... Anche un altro avvenimento di simil fatta, o Provvidenza cieca e beffarda, ed io non rispon.....

Un legger picchio all'uscio dell'appartamento interruppe la conclusione di quel disperato monologo. Ortensio si ricompose, aprì, ed una lettera gli fu porta. Dissuggellatala prontamente, lesse:

« Mio carissimo Ortensio,

« Questo foglio ti verrà consegnato da una signora « che vuole intentare un processo al marito, l'uomo « il più stravagante della terra, il più sudicio che si « conosca. Immagina! La sera delle nozze si pose in letto « tutto vestito e infangato, come il cavalier Grillo. Nel « banchetto dato nella sua villa a San Lazzaro, fece « servire in tavola un pasticcio..... puh! un orrore, « che costrinse i convitati a fuggir via dal puzzo. Oh! « ne udrai delle belle!.... Se la cosa fosse ita fin là, « meno male... Ma, non pensa un dì di mercato di « esporre la povera contessina in camicia fuori del bal- « cone, acciò tutti i contadini approvassero la sua « scelta? Si è anche avvisato di schiaffeggiarla, così, « per capriccio, in una festa che ha dato pel capo « d'anno dinanzi la più scelta società del paese. Qui « non si parla che di lui e delle sue brutalità. Il conte « G.... è la favola, il ludibrio di tutti.

« Io che smanio di saperti in affari, non ho messo

« tempo in mezzo appena ho saputo nella farmacia
« Poggiali dal canonico Corsi, in tutta segretezza, che
« la Contessa voleva ricorrere ai tribunali per libe-
« rarsi dalle brutte pazzie del marito. Il maestro di casa
« mi è amico. La cameriera la è cugina in terzo grado
« di tua madre.... la Maria, sai? Ambedue, che per
« piacermi si porrebbero nelle brage e che ti sanno
« di tante lettere, hanno parlato di te con molto calore,
« e la buona signora si è degnata domandarmi una
« raccomandazione per te col tuo indirizzo costà. Do-
« mani la parte di soppiatto...... Siamo in cinque a
« saperlo; e perchè tua madre non sa ritenere due
« ceci in corpo, per maggiore cautela l'ho chiusa in
« camera per tutto il giorno.

« Ora a te e da bravo. Fiamme e fuoco! Gli ap-
« plausi voglio udirli fin qua. Ho tastato il Monti, il
« patrocinatore che ci è di contro, — e sai se di leggi
« ne mastica il brav' uomo! — Ebbene, ei mi ha detto
« che se la Contessa intenta la lite, la causa è vinta.

« Fatti onore. Puoi rendermi il padre più felice di
« Siena.... di Siena solamente?.... del mondo!... Odo
« nella vicina camera la Menica che piange e singhiozza
« di consolazione.

« Addio, speranza nostra, e mille benedizioni.

Il tuo aff.mo padre
Pasquale Parlatore.

« *D. S.* Non ti scordare di dare alle stampe il tuo
« discorso che sarà un capo d'opera e mandamene
« qui mille copie. Voglio che tutti lo leggano, e ne
« stupiscano. E se l'orco si appella alla sentenza del
« tribunale, e tu t'immortala con una replica che lo
« insubissi.... A' nostri tempi si sono veduti tanti avvo-
« cati... divenir ministri!... Chi sa!.... Ti abbraccio
« col cuore.

« Di Siena, il 2 del 1847.

Durante la lettura del foglio paterno, Ortensio im-pallidì, sorrise, gongolò di gioia. Nell'entusiasmo co-minciò a gesticolare dinanzi lo specchio e a declamare un *ex-abrupto*, come se avesse in faccia il vecchio Conte sulla panca degli accusati. Gli sembrava udire il fremito dell'uditorio che lo incoraggiasse.

L'esercizio oratorio durò un'ora e più. Cangiò l'e-sordio tre volte. Scartabellò qualche libro. Scrisse due fogli interi sulla perorazione, lardellandola di parole latine tolte dal Gius Romano, con cui egli stimava cattivarsi l'ammirazione e l'animo de'giudici. La causa era vinta! Gli emuli ne morrebbero di gelosia!... Sen-tiva già suonare le campane a mortorio, e la Com-pagnia della Misericordia accorrere.

Ma... la cliente?.... Dove abitava ella in Firenze? La lettera che gli aveva fatto tenere non ne facea motto. Nella ebbrezza, che l'occupava tutto, aveva obbliato di domandare al servitore di piazza l'indi-rizzo della Contessa.

— O, dove darò di capo per rintracciarla? Correre tutte le locande è impossibile. Chiederne a chi? Iddio me la mandi buona.

Nevicava a grossi fiocchi; si chiuse nel pastrano ed escì. Errò senza bussola, e come quelli che navigano senza quel comodo strumento, non aggiunse lo scopo desiderato. Dopo molte e inutili ricerche si ridusse a casa intirizzito.

Sapete che cosa aveva buscato in quella gita?.... Non la cliente; ma una bella e buona infreddatura.

(*Continua*) C. A. Vecchj.

L'UMANITARIO E IL PROGRESSISTA

Da nobili genitori, conosciuti sotto il nome di Amore e Intelligenza, vennero al mondo l'Umanitario e il Progressista colla santa missione di rigenerare le condizioni della società e della terra.

Disgraziatamente mal corrispose la figliuolanza alle intenzioni del padre e della madre, e in vece di adoperarsi con schietto animo e con virile coraggio a compiere quaggiù l'uffizio suo, si diede poco per volta a ciarlare, a distinguere, a cavillare, sin tanto che in vece d'illuminare e di promuovere non servì ad altro che ad imbrogliare le carte e a far per-dere la strada.

Appena comparvero agli occhi nostri questi due apostoli dell'avvenire, chi è che non siasi affrettato ad accoglierli con quanta benevolenza si potesse mag-giore? e chi non si sarebbe rallegrato nel più pro-fondo dell'anima sentendoli a parlare da mattina a sera di non altro che di affetto del prossimo, di fraternità universale, di perfezionamento dell'umana specie, di missione ricevuta dal cielo, di arcani de-stini, di miracolose fecondazioni.

E per verità io credo che tanto il Progressista che l'Umanitario fossero da principio di buonissima fede; credo che quello che dicevano venisse proprio dal cuore, e che le gran belle cose che promettevano fossero persuasi di poterle mantenere; ma poco a poco i due poveri giovani cacciaronsi in cattiva compagnia, aprirono gli orecchi a cattivi consigli, cominciarono a imbastardire la favella, poi imbastardirono le opere, e in vece del bene dell'umanità presero in mira il bene delle loro persone, e di giorno in giorno si andarono per tal modo trasformando, che Progressista divenne sinonimo di Dottrinario, e sinonimo di Piagnone e di Quacchero divenne il santissimo nome di Umanitario.

Come ciò seguisse, non sarà forse inutile raccon-tare; e chi sa che non ne risulti qualche opportuno insegnamento.

Vuolsi dunque sapere che quando il Progressista e l'Umanitario fecero la prima comparsa nel mondo, trovavasi divisa la società in due classi; la prima era quella che chiedeva di andare avanti con franco e riso-luto passo; la seconda era una classe di bipedi, della famiglia dei gufi, la quale gridava sempre indietro!! indietro!! e voleva che il destino dell'umanità fosse nè più nè meno che un perpetuo recesso.

La seconda categoria avendo per sè ciò che i Francesi chiamano con moderna locuzione *un fait accompli* era la più numerosa, perchè la più ricca e la più forte; la prima non avendo che il diritto, senza il dominio, senza il possesso, senza nessuno in somma di quei puntelli che servono ai legali per aver ragione anche quando hanno torto, trovavasi in grande minorità, perchè povera ed oppressa.

Con questi elementi, giudicando delle cose della terra con terreni giudizii, si sarebbe potuto conchiudere che il mondo sarebbe stato immobile eternamente sopra gli antichi suoi cardini. Ma, *l'uomo si agita e Dio lo conduce*, disse una volta il sig. Guizot, e disse così bene, che gli uomini si trovarono, quasi senza saperlo, dove Dio volle che fossero condotti. Attoniti si guardarono in volto; e quelli della più ricca e più forte categoria si avvidero che se avevano per essi il passato e il presente, non avevano più l'avvenire, il quale apparteneva esclusivamente alla parte avversaria.

Fu terribile la scoperta: e siccome non erano le persuasioni ma gli interessi che regolavano le coscienze, pensarono gli ipocriti di questo e di quel lato di venire tra essi a transazione, e stabilirono che quelli della prima categoria si acconciassero in qualche modo al presente, salve le ragioni dell'avvenire, e quelli della seconda si arrampicassero all'avvenire senza compromettere in nulla il presente.

Rimaneva tuttavolta una difficoltà per questi arrampicatori, e la difficoltà era così grande che pareva insuperabile. Questi uomini, di cui le antiche parole e le antiche opere contrastavano così apertamente colle nuove condizioni che scambievolmente si erano imposte, come mai potevano tutto ad un tratto recitare una parte così diversa dal personaggio sino allora sostenuto, senza incorrere nella pubblica indegnazione?... Il progresso e l'umanità vennero per buona sorte a levar d'imbarazzo i nuovi convertiti, i quali si gittarono sopra queste due idee, o per dir meglio sopra queste due locuzioni colla avidità degli sparvieri e dei falchi sopra i cadaveri destinati alla loro preda.

Il perfezionamento dell'umanità è un concetto così morale, è un desiderio così santo che parve potersi ammettere senza pericolo anche da quelli che nella creazione del mondo non videro mai altro che se medesimi; quindi, e da una parte e dall'altra si cominciò a parlare della *grande famiglia della terra*, dell'*ordine providenziale dell'universo*, della *eterna armonia delle cose*, dell'*amore degli esseri*, della *perfettibilità della specie*, e l'umanità stupefatta da questo nuovo incomprensibile linguaggio spalancò gli occhi per assicurarsi se gli uomini fossero diventati uccelli notturni.

Il progresso non era di così facile componimento come l'umanità; nel progresso esisteva un'idea di correzione di abusi, di riforma di costumi, di abolizione di privilegi, di tutela di diritti, di ingrandimento dell'intelligenza, di associazione universale, che dava molto a pensare; e per verità i progressisti non trovarono così libero l'ingresso come gli umanitarii.

Che si fece allora? Si pigliarono le cose alla lontana; si cominciò a preludiare col *savio progresso*, poi si additò la modificazione di *ben inteso progresso*, poi si accolse il ritornello di *ben ragionato progresso*, fin tanto che tutti di concerto si intitolarono progressisti per chiacchierare di vapore, di gasse, di strade di ferro, di carceri penitenziali, di asili d'infanzia, di casse di risparmio, tutte cose eccellenti, che nel vocabolario de' progressisti e degli umanitarii non voglion dir altro che tirar l'acqua al proprio molino.

Progresso e umanità furono da questo momento i due centri a cui si rivolsero tutti gli amici del far nulla, sotto la facile bandiera di speciose parole; e da questo momento gli uomini che di buona fede appartenevano all'una o all'altra categoria si ritirarono da questo concistoro di scimie e di pappagalli, e dai loro opposti campi furono assai più disposti a stendersi fra essi la mano da generosi avversarii, anzi che discendere a ignobili patti e a ridicole mascherate.

Premesse queste notizie, sono quasi superflui i lineamenti del Progressista e del Dottrinario. Nondimeno procuriamo di abbozzarne qualche rapido profilo.

Il Progressista si conosce all'aria d'importanza che va copiando dai grandi personaggi di stato. Egli cammina colla testa alta, come se volesse dire al cielo: ti raccomando i destini della terra. In generale porta gli occhiali, benchè si vanti di non essere di corta vista. Se gli avviene di incontrarsi in un *Omnibus*, si liscia il mento con gravità e sembra che dica: questa è farina del mio sacco. Il gasse, i canali, i velociferi, a sentir lui, sono usciti dalla sua saccoccia. I tiletti sulle strade di ferro lo ringalluzzano, e per vederli da lontano allunga il collo e cammina sulla punta de' piedi. Fatto questo, la sua missione è compiuta; assicurati i materiali interessi, egli dice che il mondo morale e intellettuale cammina da sè; e quando voi osate di richiamarlo alle grandi questioni sociali, egli vi ripete gasse, vapore, strade di ferro, e se ne va con Dio.

L'Umanitario porta gli occhi bassi, si avvolge negligettamente in un largo abito, e va superbo del pallore del suo volto. Egli non vi vede mai; se lo salutate, non vi restituisce il saluto; se vi accade una disgrazia, foste anche suo intimo amico, non se ne commuove per niente; il dabben uomo è troppo occupato dell'umanità all'ingrosso per potersi occupare di voi al minuto. L'Umanitario lascierà nell'indigenza il proprio fratello, il proprio padre, ma non dimenticherà di piangere sopra le vittime dell'inondazione e di spargere caldi sospiri sulla condizione dell'Irlanda, dove abbondano i discorsi e mancano le patate. Se voi chiedete all'Umanitario un marengo in prestito, siete sicuro che ha dimenticata la borsa; ma in contraccambio vi parlerà un'ora di seguito di asili d'infanzia,

di casse di risparmio, e di lotterie di beneficenza con una soavità, con una compunzione che è molto lodevole, ma che non vale un marengo.

Il Progressista e l'Umanitario, generalmente parlando, non sono dotti, non sono letterati, non sanno scrivere con eleganza, non sanno parlare con facondia, ma hanno tutte le astuzie per comparire scrittori, oratori, filosofi, pubblicisti, e tutto quello che vogliono. Essi non sanno adoperare la penna: che importa? Si servono della penna degli altri e riescono a fabbricarsi una riputazione colossale colle opere altrui. Se poi accade che sappiano cucire insieme qualche pagina senza sgrammaticare ad ogni parola, in questo caso hanno l'avvertenza di cogliere il momento opportuno per pubblicare un discorsetto, un articoletto, un opuscoletto sopra qualche questione di agronomia, di industria, di economia politica, di pubblica amministrazione. Prendono a trattare per ordinario dell'asciugamento delle paludi, del credito agrario, delle carceri penitenziali, dell'estirpazione della mendicità, delle malattie dei bachi, e dopo di avere in questi discorsetti o articoletti o opuscoletti spremuta tutta quanta la sapienza francese, angla o tedesca, si fanno patentare da tutte le accademie, e seggono a scranna, e dettano autorevolmente.

L'Umanitario non manca mai a nessuna adunanza o pubblica o privata, nella quale si tratti di qualche novità di qualunque genere, fosse anche di belle arti, in cui è profano, fosse anche di poesia, che ha naturalmente in odio; e procura di farsi eleggere presidente, consigliere, o almeno almeno segretario.

Il Progressista siete sicuro di trovarlo in tutte le associazioni contro gli insetti, contro la grandine, contro le inondazioni, purchè vi sia da rischiar poco e da guadagnar molto. Ma dove egli si trova nel suo elemento è al Congresso degli scienziati. Non è zoologo, non è chimico, non è astronomo, non è botanico, non ha conoscenza prossima o remota nè col fuoco, nè coll'acqua, nè colla terra: ma è Progressista, e questo titolo gli apre tutte le porte. Voi lo vedete il primo nella diligenza, e vuole il *coupè* per non passare inosservato sulla strada postale; voi lo vedete ai pranzi, ai balli, ai concerti, agli spettacoli, ai caffè il primo, sempre il primo, inevitabilmente il primo. Dove non parla è nelle sezioni, o se parla, nessuno lo fa tacere, e ficca il naso da per tutto, e in tutte le pagine del diario bisogna incontrarsi nel suo riverito nome. Finito il Congresso torna a casa più grasso, più grosso, più rotondo, colla pancia più prominente, col naso più bernoccoluto; e sopra la sua fronte si leggono fra carne e pelle queste parole: FATE LARGO.

Sì, facciamogli largo, sì, lasciamolo passare nella sua maestà e nella sua gloria; ma gli sia di tratto in tratto susurrato nell'orecchio questo fraterno avvertimento:

Mettiti pur la maschera che vuoi,
I ciuchi mai si calzano da eroi.

A. BROFFERIO.

NUOVO SISTEMA DI STRADE FERRATE
E DI LOCOMOTIVE
INVENTATO DAL MARCHESE DI JOUFFROY

« La più grande tra le moderne scoperte, la più utile applicazione della forza potente del vapore acqueo è al certo il sistema di trasportare su strade di ferro con grande velocità e uomini e cose. Sventuratamente l'umano ingegno non tocca la perfezione, sendo questa un attributo unico di Dio. E perciò tratto tratto ne giunge all'orecchio il doloroso racconto delle catastrofi avvenute in più luoghi a cagione delle vetture escite dalle rotaie su cui scivolavano; spesso, quelle vie, che sono di tanta utilità pei viaggi, vengono bruttate di umano sangue, e sembra che ogni nuova strada ferrata non possa aprirsi al pubblico servizio se non porga i suoi tremendi olocausti alla morte. Lo uscir de' carri dalle rotaie, la rottura di un asse, lo spezzarsi di una molla, la menoma negligenza di un conduttore, un ostacolo solo che s'incontri sulla via, bastano a mettere in pericolo le sorti de' viaggiatori. Da ciò risultano e la diffidenza sur un tal modo di viaggiare, ed il discredito delle strade ferrate.

« Coteste vie esistono da molti anni; esperimentate in Inghilterra, vennero adottate da molti paesi, i quali sempre imitarono la prima invenzione. Ne sono state costruite tante e poi tante, taluna considerevele ed interessante. Ma... che si è mai fatto di nuovo? Servilmente e ciecamente si è sempre copiato ciò che in un giorno fatale era apparso difettoso, ed ogni paese ha voluto sperimentare col fatto proprio la cagione ed il principio delle sventure altrui.

« Ha forse la scienza esaurito tutti i suoi mezzi per migliorare una siffatta scoperta, o la meccanica non ha più dominio su di essa? Non vi sono uomini capaci a rimediare a tanti mali e salvar tante vite che ogni dì vengono sacrificate? Mai no; chè, in questi ultimi tempi, parecchi meccanici distinti per altezza di mente e di cuore, si sono occupati di questioni sì gravi, attuando modificazioni e ammegliorameati; i quali debbono accogliersi con riconoscenza e sollecitudine da tutti che sentono amore per la conservazione del loro simile, e dagli scienziati soprattutto, cui corre l'obbligo di concorrere co' loro lumi al perfezionamento di una scoperta che, per quanto sia utile alla umanità, altrettanto, in un sol giorno, può rendersela funesta e luttuosa. Il marchese di Jouffroy gli è uno fra questi; meccanico di merito distintissimo e di molto cuore, ha voluto riscuotere la universale apatia e presentare le sue modificazioni e i suoi miglioramenti sull'antico sistema delle strade ferrate. Eccone la descrizione co' suoi caratteri distintivi.

I. La stabilità del convoglio sulle rotaie, la quale vieta che le vetture possano ribaltare.

II. La combinazione articolata delle vetture in modo che queste possano correre sulle curve del più piccolo raggio.

III. La ingegnosa costruzione di una locomotiva che vieta al convoglio lo uscir dalle ruotaie e il rende adatto ad ascendere le salite assai ripide.

IV. Il facile espediente onde evitare le scosse ed arrestar le vetture.

V. La novella disposizione delle linee di ferro sulla strada.

« E qui fa d'uopo descrivere particolarmente le modificazioni introdotte onde ottenere i vantaggi suddetti, le quali formano l'intero sistema dell'inventore.

« Egli ottiene la stabilità delle vetture sulle rotaie collo abbassamento delle casse per modo che queste sono poco distanti dal suolo. Da ciò ne viene, che il centro di gravità trovasi il più basso possibile. Ha dato eziandio una larghezza maggiore della ordinaria alla carreggiata, ed ha disposto in modo i punti di attrazione delle vetture, che questi sieno tutti nello stesso piano orizzontale.

« Riguardo le articolazioni delle carra, l'autore le ha costruite, dividendole in due metà e riunendole con due articolazioni, che permettono a ciascuna vettura un movimento rotativo orizzontale. Il centro di attrazione cangia al passaggio dalle linee rette alle curve, e le ruote, girando intorno all'asse, che è fisso, seguono il movimento; per la qual cosa può dirsi, che l'asse istesso aventè alle sue estremità le ruote divenga quasi normale alla linea, la quale unisce il centro di attrazione a quella dell'asse. Ben si vede che, sendo le vetture spezzate, la lunghezza la è minima, il che rende facile al convoglio lo scivolar sulle curve di breve raggio.

« Una libera impulsione nell' articolazione è data dalla stessa curvatura de' ferri delle rotaie, allorchè sono in contrasto delle ruote.

« In quanto alla locomotiva, essa ha nel mezzo una ruota motrice del diametro di due metri e cinquanta centimetri, la quale è di legno nella sua circonferenza e fasciata di ferro fuso. Cotesta ruota gira accavallata sopra una lista di ferro posta sul mezzo della via ferrata, la qual lista è striata traversalmente, in guisa da impedire lo sdrucciolamento e d'aumentare l'aderenza. Le aste degli stantuffi de' cilindri muovono un asse, mediante una specie di manovella, sul quale asse è adattata una catena che fa girare il perno principale della gran ruota e quelli delle ruote laterali, le quali hanno il loro libero movimento sopra i ferri delle guide laterali.

« Sull'asse medesimo sono adattate due false ruote dentate che sopportano catene ed un manicotto che è a disposizione del conduttore, potendolo a suo talento ingranare e sgranare, e così variare la velocità della ruota motrice senza rallentar quella dello stantuffo motore.

« I caratteri più distintivi di cotesta macchina perfezionata possono riassumersi in questo modo:

I. L'articolazione orizzontale di due telai principali per percorrere le curve.

II. L'avviamento prodotto dal contatto di una ruota principale con caviglie di legno sur una guida di ferro striata trasversalmente per aumentare l'aderenza.

III. Il meccanismo per comunicare alla ruota centrale una velocità variabile secondo le inclinazioni dei piani, senza variare la velocità degli stantuffi motori.

IV. La comunicazione degli stantuffi de' cilindri a vapore con un asse diritto, mediante i tiranti e le manovelle che evitano l'uso degli assi piegati. In ordine alle ritenute per la sicurezza del convoglio, ciò consiste in una disposizione meccanica che è adattata a ciascun carro, e lascia al convoglio tutta la libertà del suo stato normale. Ma, se per una qualsiasi circostanza le vetture vengano urtate, la scossa trovasi ammortizzata dalle balestre, poste innanzi le articolazioni, il cui carattere immediato è di spingere le piastre di fermata contro i cerchioni delle ruote e di arrestarle. Grazie a siffatta combinazione speciale, tanto è più energica l'azione delle balestre in quanto la scossa è più intensa. Il convoglio si trova d'un tratto asserragliato, il che fa evitare qualsiasi pericolo di urto o di uscita dalle rotaie.

« Riguardo la disposizione delle linee di ferro che costituiscono la strada, giusta il novello sistema, il Jouffroy ha disposto tre linee, una nel mezzo, intagliata trasversalmente, detta la linea di lavoro, e due laterali, le quali formano una specie di squadro; lungh'esse scivolano le ruote delle vetture.

« Tale è in succinto la descrizione delle ingegnose modificazioni di cui è qui parola. L'inventore aveva realizzato una maggiore sicurezza pe' viaggiatori, una grande economia nella costruzione delle vie ferrate, tutto un beneficio richiesto, sperato e vivamente desiderato. Pure, alcune osservazioni sonosi prodotte su tale scoperta, messe innanzi dalla gelosia e dall'interesse privato. Noi francamente vogliam qui riferirle e risponder loro col nostro ragionamento. In tal modo la verità saprà vie meglio manifestarsi.

I. Si è detto in primo luogo che cotesta via di ferro la sia dispendiosa, complicata e perigliosa negl' incrociamenti e ne' passaggi de' livelli; imperciocchè, la è formata da cinque linee di guide di ferro.

II. Che la macchina locomotiva sia mal combinata, perchè la ruota motrice non porta che il peso del solo meccanismo, e non partecipa dell'aderenza risultante dal peso delle caldaie; giacchè, nelle locomotive ordinarie, la caldaia forma la più gran parte del peso.

III. Che le vetture sieno complicate e non guidate affatto sulla via; per il che avranno a soffrire un gran movimento oscillatorio e non rimarranno sulle guide che in grazia delle contro-guide di ferro, che sono l'altra parte dello squadro, di cui già parlammo.

IV. Che le casse delle vetture servano d' intermezzo alla potenza e però esse riceveranno tutte le scosse cui gli è difficile che resistano.

V. Finalmente — e questa è la sola obbiezione di cui terrem conto — che le vantate aderenze della ruota di mezzo, su cui è poggiato tutto il sistema, allorchè il legno della circonferenza è bagnato è minore dell'ade-

renza che ha il ferro sul ferro; quindi la locomotiva non salirà i piani inclinati e girerà intorno a se stessa, senza aver l'attrito corrispondente sulla guida di ferro che è nel mezzo della strada.

Le prime quattro obbiezioni le sono parole esagerate che non han fondo di ragionamento meccanico e perciò non le combattiamo, come cosa inutile. Di fatto, quelle assertive cadranno di per se stesse, se si riflette bene alla costruzione di tutto il nuovo sistema. Noi ci occuperem dunque dell'ultima questione, tutta meccanica; cioè, se l'aderenza del ferro sul ferro sia maggiore o minore di quella del legno bagnato sul ferro.

Il Jouffroy ci ha risposto co' fatti. Egli dice:

— Ho salito e salgo ogni dì colla mia locomotiva, ed annullo colla esperienza pratica le asserzioni dei critici!

Noi, invece, vogliam dimostrare che l'aderenza del legno bagnato sul ferro sia maggiore di quella del ferro sul ferro, ed una tal differenza la è fissata da delle cifere. La macchina ne dà la sicurezza.

In questo calcolo di attrito — mi rivolgo agli uomini esperti in siffatte materie — gli è precisamente il caso in cui lo stropicciamento debba considerarsi come quello che agisce per movimento rotatorio risultante dal giro che fa un corpo su di un altro; ora, il medesimo è proporzionato alla pressione; si ha perciò la resistenza, moltiplicando la pressione espressa in pesi pel coefficiente dello strofinamento. Or, questo coefficiente in tutte le tavole per la valutazione dello stropiccio delle diverse materie infra loro, è come segue:

Quello del legno sul legno, di . . . 0 48.
Quello del ferro sul ferro con olio, di . 0 08.
Quello del ferro sul legno bagnato, di. 0 26.

« Dunque, il coefficiente dello stropiccio del ferro sul ferro è su quello del legno bagnato sul ferro come 8 a 26. Quindi ognun vede che gli è più che triplo; e perciò l'aderenza della ruota centrale debb'essere grandissima, e tanto più grande in quanto che la guida di ferro la è intagliata in modo, che raddoppia questa aderenza. E per tale proprietà la ruota di mezzo salirà, varcherà i piani più inclinati, come la esperienza lo ha dimostrato.

« Or dunque è nostro parere, che tutte le obbiezioni testè enunciate non abbiano alcun valore, nè meritino di essere calcolate.

« E diciamo che, tranne piccole rettifiche a farsi nella esecuzione, il sistema è buono, utile ed economico. Noi lo abbiamo accuratamente esaminato e con molto scrupolo, il vedemmo funzionare in grande colla massima precisione e regolarità sur un piccolo tratto di strada ferrata in una corte della casa di campagna del sig. Falcon, situata in Parigi, nella via dell'Ovest, N° 14.

« Erano presenti allo esperimento parecchi uffiziali di artiglieria e qualche macchinista napoletano, che ne avevano accompagnato in Francia nel viaggio fatto colà per volere sovrano. E tutti fummo convinti della perfezione del sistema, della realtà de' miglioramenti introdotti nelle strade ferrate, dando sicurezza ai viaggiatori, e risolvendo tutte le difficoltà delle piccole curve e dell'erte salite.

« Laonde, siam d'avviso che il governo napoletano accolga un tal sistema in preferenza di quelli usati fin qui, e lo faccia adottare sulle vie a costruirsi, onde il paese fruisca de' beneficii di una invenzione che il governo stesso potrà richiedere dal privilegiato ».

Così esprimevasi il De Agostino, chiarissimo scienziato e membro dell'Istituto d'incoraggiamento di Napoli. Questo illustre sodalizio accordò al sig. Falcon la privativa desiderata sul sistema Jouffroy, di cui egli è proprietario, per essere un sistema nuovo, non ancor messo altrove in esecuzione.

Il governo, con un decreto del ventisei settembre decorso, concedeva al Falcon la costruzione di una strada di ferro di Capua a Ceprano, cioè, sino alla frontiera degli Stati Romani. Ed il papa, cui egli presentossi, non ha guari, per inchinarsi alla maestà delle somme chiavi, gli promise che, attuato il suo novello sistema sulla gran linea del regno vicino, e coronato di buon successo, gli avrebbe conceduto di continuare la via sino a Roma.

Infrattanto l'Istituto francese nominava una commessione, perchè esaminasse, nella via dell'Ovest, il sistema del marchese di Jouffroy, ed assistesse agli esperimenti della nuova locomotiva da lui inventata. Facevan parte di quella commessione l'Arago, il Piobert, il Dufresnoy, il Binet, il Gambey, il Cauchy; questi hanno renduto un giudizio favorevole al sistema, dicendo esso offerire sommi vantaggi alla sicurezza de' viaggiatori e doversi desiderare che l'inventore ne faccia la esperienza in grande sur una lunga linea, il circolo ch'ei percorre nella corte del sig. Falcon non permettendo un giudizio più definitivo.

Gli è questo un voler muover dubbii senza motivo e senza alcun fondamento. Un voler esser restii, come d'abitudine, nell'accogliere e nel festeggiare una scoperta vantaggiosa alla umanità! Se la locomotiva, nella via dell'Ovest, percorre una via circolare accidentata, cioè, piana ed a forti inclinazioni, senza mai allentare il suo corso, correndo, salendo e discendendo colla medesima velocità, arrestandosi d'un tratto, mediante i freni, alla metà della discesa, la questione dubbiosa, sembrami, sia disciolta, come se la macchina e le vetture che seco trascina, corressero per dieci, per venti, per cento leghe. Il giudizio dovrebb'essere adunque franco, sincero e senza condizione. Ma gli è accaduto sempre il rovescio!

Un giorno un grand'uomo si avventurò a dire che il sistema di Copernico era falso, che la terra muovevasi e il sole restava fisso. Gli scienziati de' suoi tempi se gli slanciarono addosso, il torturarono, lo cacciarono in un carcere e l'obbligarono a disdirsi. E Galileo a ripeter tra se medesimo:

— Eppur si muove!

Più tardi, il Fulton sosteneva, che un naviglio potea traversare i mari senza vele, nè remi e correre

al suo scopo, malgrado i venti contrarii, mosso dal fumo dell'acqua bollente in una caldaia. E gli scienziati di quell'epoca studiarono quella proposta dell'applicazione del vapore alla navigazione, e la dissero una solenne utopia, impossibile ad esser posta in effetto. Ed il meccanico americano a smaniare, a pregare perchè si tentasse almeno una esperienza e lo uccidessero ove essa non riescisse.

Ai dì nostri il Paltrineri trovava una novella forza dinamica nella reazione della forza medesima, presentava co' calcoli la realtà di quel fenomeno, quindi gli stromenti che il dimostravano, uno de' quali serviva alla soluzione del suo principio, mercè l'applicazione del fluido elettro-magnetico come forza motrice, e l'altro, mediante l'applicazione della forza elastica di una molla d'acciaio temperato. E gli scienziati d'oggidì, veggendo come una tale scoperta sia di gran peso e di altissimo rilievo per l'avvenire delle arti meccaniche, e come con essa divengano erronei i principii stabiliti dal Lagrangia, rimangono titubanti e non osano dichiarare che il sole riscaldi e luca.

Cotesti benedetti uomini son sempre, di ogni tempo, gli stessi. Giova sperare che le esperienze pratiche de' sistemi Jouffroy e Paltrineri varranno a persuaderli. E così sia!

C. A. Vecchj.

IL VERBANO

Caro Valussi,

Se dopo un mese e mezzo di assenza, tu non m'hai dato a Dio, potrebbe darsi che nell'ora ch'io prendo la penna per darti mie nuove, tu chiedessi a te stesso: dove sarà egli mai? — Davvero che saresti bravo ad indovinarlo! Il luogo dov'io mi trovo non è una capitale, e nemmeno una bella città di provincia: è una terra che non conta più di tremila abitanti, e pure ha un nome assai cognito, e tutte le guide, inglesi, francesi, tedesche, italiane vi consacrano almeno una pagina: molti cuori devono aver qui provato un palpito sacro alla religione e alla patria. — Non voglio farti sospirar per un nome — io mi trovo in *Arona*: ho di fronte il Lago Maggiore, e le isole Borromee in fondo le montagne della Svizzera bianche d'eterna neve: a destra i colli lombardi, a sinistra i novaresi, sopra uno de' quali sorge la statua colossale di S. Carlo, innalzatagli dal suo congiunto, il cardinal Federigo. Dante parla d'un lago sul lago di Garda, dal quale tre vescovi avrebbero potuto benedire ciascuno alla propria provincia: eccone un altro sul Verbano, dal quale un Piemontese, un Lombardo, uno Svizzero potrebbero salutare da lungi la loro patria diversa: dico diversa per reggimento politico, non per favella, giacchè il cantone svizzero che tu vedi di qua intende e parla l'italiano, quanto un Piemontese e un Lombardo. Quanti emigrati

Italiani si saranno imbarcati trepidando sopra una di queste barchette per cercare un asilo a Magadino, o a Lugano! Quanti nel toccar quella terra avran salutata per l'ultima volta la patria lontana, senza aver più speranza di rivederla! Quanti, mercè la clemenza dell'uomo che ora si leva modello de'principi e de'monarchi, avran baciate piangendo reduci dall'esiglio queste prime zolle italiane a lor ridonate!

In mezzo al lago, a cui queste varie regioni portano il loro tributo d'acque limpide e dolci, quasi favorite dalle congiunte influenze, sorgono le isole Borromee. Da lontano ti appariscono come due scogli nerastri, nè potresti immaginare il perchè si denomini comunemente l'*isola bella*. Avviene qui tutto l'opposto delle altre bellezze campestri, le quali guadagnano ad essere ammirate in certa distanza, mentre quest'isole vogliono essere visitate da presso a meritare il nome e la fama che godono.

Recatomi dunque sul grazioso piroscafo che fa giornalmente la traversata del lago, superai in poco d'ora la breve distanza che separa Arona dall'isole, e mi vi feci discendere. Non ti farò già una descrizione di esse. Tutte le guide, tutti i giornali ne sono pieni, e mi contento di rimetterti a quelli, ove tu stesso non sia del parer mio, che le bellezze naturali vogliono esser vedute là dove sono, non sui libri de' viaggiatori, e dei piacevoli peregrinanti. Non è così delle bellezze dell'arte, e di queste vorrei poterti dir qualche cosa.

Le isole Borromee devono la loro rinomanza ai tesori della natura, a quelli dell'arte, allo splendore e alla liberale ospitalità della famiglia che le possiede, la quale lascia aperto l'adito a tutti quelli che vi concorrono da tutte le parti del mondo. Lo crederesti ch'io trovai meco alla visita, un abitante dell'America meridionale? Quello che v'è di più notabile, si è che l'opinione dei due emisferi si trovò essere perfettamente la stessa. Il palazzo dei conti che sorge nel mezzo ha tutto lo splendore di una reggia: potresti ammirarvi una galleria di quadri e altre opere d'arte antiche e moderne da disgradarne le più copiose delle primarie città; potresti ammirarvi appartamenti addobbati con magnificenza quasi regale: ma che fa questo coll'isola? Quello che mi parve veramente bello e opportuno è l'appartamento a terreno, degno di offerire albergo alle naiadi e alle ondine del lago. Pavimento, pareti e soffitto sono tutti coperti da una specie di musaico incrostato nel tufo: lapilli e pietruzze di vari colori disposti a disegno in que' freschi anditi, in quelle camere, in quelle sale a vòlto, in ciascuna delle quali regna una statua di candido marmo, opera dei più insigni scultori contemporanei.

Dopo aver percorso questi magici luoghi, e venerato le varie divinità marmoree che vi soggiornano, esci ed ammira la ricca e varia vegetazione che li circonda ed ombreggia. Anche questa è in gran parte favorita dall'arte: perchè quei boschetti d'agrumi e d'altre piante tropicali sorgono sopra larghe gallerie sotterranee praticate a quest'uopo. Queste fanno si che il rigore delle stagioni non noccia quasi mai a quelle esotiche vegetali ricchezze: tu vedi le liane dell'America, e l'edera nostrale intrecciarsi ed ornar bellamente i maestosi piloni de' sotterranei, vedi l'agave gigantesca ornare le radici dell'isola, e di anno in anno sprigionare, come per incanto, il suo fiore lungo parecchi piedi, e attonito di vedere le stelle del nostro emisfero, a cui la natura non l'aveva chiamato.

Non ti parlerò delle camellie, delle magnolie, delle fuchsie, delle azalee che qui sono tanto comuni quanto la rosa e le dalie ne' nostri giardini. Più di queste piante eleganti, sono da ammirarsi gli alberi d'ogni clima raccolti qui in breve spazio, tanto vegeti e maestosi da disgradarne ogni altra collezione a me nota. Si mostra qui un alloro gigantesco, anzi due che s'innalzano paralleli ed uniti a quasi cento piedi di altezza, sul cui tronco Napoleone scolpiva la parola *battaglia*. Ma la pianta bicipite fu poco fedele custode dell'iscrizione, della quale poche tracce oggi restano. Forse l'eroe fu mosso dalla singolarità del fenomeno a incidervi quella parola: forse pensava al doppio alloro che l'avvenire gli avrebbe serbato come a grande guerriero, e grande ristauratore dello stato: forse alla doppia corona d'Italia e di Francia. Ma il tempo gl'invidiò l'adempimento del primo voto: il secondo era impossibile, perchè ingiusto. La nazionalità e l'indipendenza dei popoli è cosa sacra e terribile. Guai chi la tocca.

Questa si chiama, come dissi, l'Isola Bella, l'altra lontana circa un'ora da questa, l'Isola Madre. Ed è infatti, più vasta, ma più negletta, perchè i signori non vi soggiornano. Di qui però furono forse trasportate nell'altra le piante più nobili e belle. S'io l'avessi saputo avrei visitata la madre, prima di tributare alla figlia tutti gli omaggi che usurpa.

Sul punto di lasciare quest'isole, strinsi la mano allo sconosciuto compagno che probabilmente non dovrò più rivedere. Benchè poche parole e poche idee avessimo cambiato fra noi in un idioma straniero ad entrambi, non puoi credere con qual senso d'amarezza io lo vedevo prendere un altro cammino. Quest'isole, io pensai, potrò rivederle sempre che il voglia, ma questo giovane che ha fatto vibrare una corda ancora non tocca dell'anima mia, e m'ha lasciato la sua imagine impressa nella memoria, questi sarà fra poco diviso da me per lungo intervallo di terra e di mare.

Tu riderai a quest'osservazione, non sembrandoti cotanto insolito questo accidente: ma che vuoi che io ti dica? Sarà stata insolita la simpatia che ci prese al primo vederci: fatto sta che questo sentimento d'ineffabile malinconia mi accompagnò per più ore fino che io posi piede all'albergo.

L'indomani il tempo era fosco e piovoso. Appena, appena ci potevo discernere da lontano l'Isola Bella, e il veloce piroscafo che la rade prima di approdare sotto le mie finestre. Se mai vieni qui, sovvengati di alloggiare all'*Italia*: un nuovo albergo che certo non t'aspetteresti in quest'angolo del Piemonte. Magnifiche stanze, buon trattamento, bagni, verdura, niuna cosa

ci manca; e poi quel bel lago rimpetto, quei monti, quell'isole. T'assicuro che una simile prospettiva non s'è mai veduto alla nostra Esposizione, ch'è pur tanto ricca di paesaggi, di laghi e di monti. S'io ne vedessi uno di questi quadri che mi figurasse il Lago Maggiore co' suoi contorni, forse sarei tentato a farne l'acquisto — ove non mi risolvessi invece a fare un'altra gita fin qui per vedere in natura queste scene mirabili che l'arte non può riprodurre . . . . .

. . . .

Arona, 20 *ottobre* 1846.

DALL'ONGARO.

NUOVO METODO PER PREPARARE I MALATI

ALLE OPERAZIONI CHIRURGICHE

Gli stoici sono divenuti ai dì nostri *rari nantes in gurgite vasto*, grazie alla dolcezza de' costumi, alla mollezza delle abitudini. Egli è perciò, che i chirughi degli ospedali, gente avvezza ai dolori, agli spasimi, e pure non affatto insensibili, dovendo nell'esercizio della loro nobile e triste missione aggiungere un martirio di più per acquetare i soffrenti e per risanargli, avevano a più riprese tentato di prevenire l'irritamento de' nervi, di soffocare i lamenti e le grida con mezzi creduti acconci allo scopo. Il magnetismo aveva fatto le più maravigliose promesse alla scienza; i magnetizzati divenivano insensibili affatto alle atrocità commesse sul loro povero corpo. Non ha molto fui invitato in Parigi dal di Fontaine, per assistere ad un suo esperimento di catalessia profonda sur un sonnambolo, cui egli fe' annasare dell'ammoniaca a 60 gradi, il che avrebbe fatto morir di botto ogni altro individuo; gli attraversò quindi il ciglio da una parte all'altra con un ago; in ultimo,

Ed io che'l vidi, appena il mi consento,

gli fece sentire la tortura degli antichi martiri, conficcandogli una lunga spilla tra l'unghia e l'osso dell'indice. E mentre io raccapricciato il pregava di desistere da quella orribile tortura, ei domandava al paziente, stoicizzato dal magnetismo:

— Come state?

— Benissimo.

— Non provate alcun dolore nel dito?

— Nessuno.

E il sonnambolo articolava le cinque dita della mano destra per meglio assicurarsene e riprendeva, sorridendo, e pienamente convinto:

— Nessuno!

Eppure, la scienza non è rimasta soddisfatta ed ha temuto che la insensibilità catalettica potesse produrre gravi danni in seguito della operazione chirurgica.

Allora, molti pensarono che l'oppio, la panacea di tutti i dolori, avrebbe meglio risposto all'effetto desiderato; ma, non essendo possibile il calcolar per l'appunto l'azione energica di una cotal medicina, venne questa abbandonata come una defunta speranza.

Pur nullameno, la natura aveva il suo segreto che due dentisti di Boston, il Jackson e il Morton, le hanno, non ha molto, carpito. I chirurghi americani non vollero fare la esperienza del loro trovato senza prima sapere in che cosa mai consistesse. Essi il rivelarono, e due malati dell'ospedale, aspirato il contenuto di una fiola qualche minuti prima dell'operazione cui vennero assoggettati, ebbero le gambe amputate, e allorchè si destarono dal loro sonno fittizio, maravigliarono nel vedersi con un membro di meno, senza aver patito verun dolore.

Il trovato de' due dentisti, conosciuto in Londra nel passato decembre, venne bentosto praticato dal Liston sur un individuo, cui collo stesso metodo preparatorio fu troncata una coscia in un minuto. Il malato rimase assopito e senza moto durante la ligatura delle arterie. Quando si svegliò e gli fu domandato se, nell'atto che operavasi l'amputazione, avesse provato dolore; tutto smelensito ei rispose:

— Ho udito parlare intorno di me e mi sono accorto che mi si faceva qualcosa sulla coscia.

Il poveretto fu tutto contento, quando gli dissero ch'era fatto libero del membro malato senza perciò aver sofferto alcuna doglia.

Nel medesimo giorno, il Liston estrasse un'unghia incarnata e il paziente, assopito dai vapori del farmaco americano, non aveva nulla patito durante quell'una tra le più dolorose operazioni chirurgiche.

Ma, pria di svolgere altri fatti, credo sia bene accennare in che consista il trovato del Jackson e del Morton.

Esso non è altro che l'uso di un mezzo assai semplice, l'aspirazione del vapore dell'etere solforico, il quale assonna più o meno compiutamente l'ammalato per qualche minuti.

Il suo uso non è nocivo; talvolta, in alcun caso particolare, fa provare un forte dolor di capo per una, o due ore; tal'altra, mette il malato in uno stato di languore che dura tutta la giornata. Cotesti effetti però sono varii e perfettamente scompaiono il dì poi.

Moltissime esperienze sono state tentate in America e tutte riescirono. Il taglio delle membra, la estirpazione degli scirri dalle mammelle, la estrazione dei denti mascellari non fecero punto soffrire que' che si esposero a tali operazioni.

Voglio tradurvi la lettera che il chimico inglese, l'Herapath, scriveva ad un suo amico, collaboratore nel *Times*, dopo aver assistito all'amputazione di una gamba, operata il primo del 1847 dal Lansdown, cerusico dell'ospedale di Bristol.

« Abbiamo sperimentato col più grande successo il metodo americano, il quale consiste nel ministrare il vapore dell'etere onde attutire la sensibilità nervosa. Dovevasi tagliare una gamba ad un giovane nell'ospizio generale di Bristol, e fu colta questa occasione per tentare un saggio. La operazione fu lunga, perchè biso-

gnava notomizzare parecchie ramificazioni arteriali; la fu continuata per quindici minuti, durante il qual tempo il malato rimase in uno stato di perfetta tranquillità senza parola e senza moto. In seguito egli asseverò essersi avveduto che l'operavano, ma senza dolore, tranne la sensazione di una graffiatura — *scratch*. — Lungo l'operazione si poteva eccitarlo, o calmarlo a vicenda, mediante il vino, od il vapore. Non vi abbisogna alcun apparecchio complicato. Hanno agito così. Avevano una grossa vescica sul cui collo era adattato un tubo, sulla estremità del quale era avvitato un bottone di avorio della forma di un piccolo imbuto forato che potevasi ermeticamente chiudere volendo, come il piccolo meccanismo esistente ne' cuscini a vento. Nella vescica fu versata un'oncia di etere solforico ordinario, ed agitandola forte, l'aria ch'eravi dentro si saturò di vapore.

« Quando il malato fu pronto, gli furono chiuse le narici; s' introdusse il piccolo imbuto nella bocca e colle dita se gli chiusero le labbra, perchè il vapore non si perdesse.

« Il malato aspirò e spirò il vapore per due o tre minuti e bentosto le labbra cessarono di essere contratte. Allora, si fece la prima incisione. Dopo tre minuti, l'effetto del vapore, parve, finisse; il bottone d'avorio fu di bel nuovo introdotto nella bocca, e così fu fatto più volte durante l' operazione. Se il polso denotava una grande depressione di forze, un po' di vino ne ristabiliva la elasticità. Compiuta la bisogna, il malato destossi perfettamente tranquillo e disse non aver sofferto verun dolore, nè durante la incisione della pelle e delle carni, nè durante la segatura dell'osso e l'allacciamento delle arterie. Da che il malato è stato amputato, ha dormito meglio delle dieci ultime notti, ed or trovasi in assai buono stato ».

Nell'ospedale di Boston si servono di un vaso rotondo di cristallo dal doppio collo, contenente delle spugne per aumentare la superficie del vaporizzamento. L'una delle aperture lascia adito all'aria, la quale, saturandosi di vapore di etere, passa nel secondo collo, per penetrar di là ne' polmoni. Nello spirare, l'aria innalza una piccola animella situata presso il collo del vaso, ch'è fra le labbra dell'ammalato, e va via, acciò il vapore ch'è dentro non sia alterato dal suo contatto.

Il Liston si è servito di un ingegnoso apparecchio, preparato dal farmacista, lo Squire. È pari a quello del North, sul cui orificio superiore è stato adattato un imbuto di cristallo riempito di una spugna intrisa di etere, ed avente nell'orificio inferiore un tubo flessibile di Read. L'etere, scendendo dal collo dell'imbuto, forma il vapore, e questo, andando sino al fondo del vaso, risale pel tubo flessibile, per penetrar quindi ne' polmoni.

Il Malgaigne ha già tentato i suoi esperimenti in Parigi nell' ospedale di San-Luigi, ed in cinque casi, uno solo non è riuscito, non valendo l'etere ad assopire il malato. L' illustre chirurgo ha notato che i suoi pazienti hanno risentito tutte le impressioni esterne, durante la operazione, tranne il dolore. Sembra adunque che la comprensione delle cose sia doppia nel cerebro; e che se l' una soggiace alla forza dell' etere, l'altra le è ribelle. Il Malgaigne esporrà cotesta curiosa osservazione all'Accademia delle Scienze.

C. A. Vecchj.

VIAGGIO DA TORINO ALLE PIRAMIDI — NELL'AUTUNNO DEL 1843

LETTERA PRIMA

A SUA ECCELLENZA IL DOTTORE A. B. CLOT BEY,

Presidente del Consiglio di sanità in Egitto, ecc. ecc.

Chiarissimo Signore,

Di ritorno felicemente in patria, nell'ordinare le varie memorie del mio portafoglio, mi prendo la libertà di fregiare del vostro bel nome le prime pagine della compendiosa relazione del mio viaggio egiziano, per attestarvi a modo mio, giacchè non mi è concesso di fare altrimenti, la mia sincera gratitudine per le gentilezze d' ogni maniera di cui avete voluto graziosamente favorirmi nel mio breve soggiorno in Cairo. La lettura del vostro interessante lavoro sull' Egitto, la vostra dotta ed amena conversazione, e le varie corse che ho avuto la sorte di fare con voi qua e là nelle vicinanze della metropoli dell' Egitto moderno, furono per me una ricca miniera in cui ho fatto tesoro di molte pellegrine cognizioni sullo stato presente della valle del Nilo, e che ora pubblico secondo il solito delle precedenti pellegrinazioni per farne parte agli amici ed ai benevoli miei compaesani.

Intanto vi auguro di cuore lieti e lunghi anni, acciò possiate continuare a rendervi benemerito della scienza e dell' Egitto che coll' Europa vi salutano concordi come uno del bel numero degli egregi personaggi, i quali consacrano generosamente ed efficacemente la propria vita e le sostanze alla santa causa dell' incivilimento. Per non offendere la vostra modestia, taccio i vostri meriti particolari di cui sono stato in parte felice testimonio, e che ho trovato accennati anche in parte nella biografia degli illustri viventi (1). E pregandovi a conservarmi nel novero

(1) V. Le pellegrinazioni autunnali del professore G. F. Baruffi, presso gli editori tipografi Cassone, Marzorati e Magnaghi. Torino, 1841-42-43.

NB. La pubblicazione del presente viaggio venne ritardata pel desiderio manifestato dall' autore di tornare in Egitto a visitarne la parte superiore.

(1) *Biographie de M. Antoine Clot Bey, par MM. Germain Sarrut et B. Saint-Edme. Biographie des hommes du jour, tome* IV, *2de partie. Paris,* 1839.

prezioso de' vostri veri amici ed ammiratori, godo potermi professare colla più distinta considerazione,

Torino, 1843 il 10 dicembre.

Vostro obbl.mo ed affez.mo
G. F. Baruffi.

DA TORINO IN ALESSANDRIA D'EGITTO

Un viaggio in Oriente fu sempre uno dei sogni dei miei primi anni; ma allora quante difficoltà insuperabili si presentavano subito a dissipare i più lontani progetti! Diffatto chi avesse osato asserire solamente otto anni sono, che in 76 giorni con 1800 franchi, e con un po' di coraggio e di studio precedente, si poteva fare comodamente ed utilmente la gita dall'Alpi alle Piramidi, soggiornare un mesetto in Egitto, ed a malgrado dell'immenso imbarazzo della quarantena, visitare ancora per giunta nel ritorno una parte della Grecia, non avrebbe trovato sicuramente fede alle sue parole, anzi non avrebbe schivata la taccia d'ignorante e di millantatore. Ebbene, o gentil lettore, se l'amore dei viaggi ti va a sangue, oggi, grazie alla potenza magica del vapore, potrai visitare *in brevissimo* tempo, e con non grandi spese, tutto quell'Oriente misterioso che scosse così potentemente l'anima irrequieta di Napoleone, sicchè pieno di entusiasmo per quelle regioni poetiche, esclamò: *Les grands noms ne se font qu'en Orient!* e partì animoso di Francia, per andare in cerca di nuova gloria nella terra antica dei Faraoni.

Benchè due anni sono abbia già condotto meco l'amico lettore da Torino a Costantinopoli lungo il littorale d'Italia fino a Napoli, Malta e Sira, non vi dispiaccia di rifare ora meco rapidamente una simile strada sull'infido elemento, essendo questa finora la più breve, per chi ha i giorni e gli scudi numerati. Nella prossima primavera incominciandosi però le corse regolari delle navi a vapore francesi direttamente tra Marsiglia ed Alessandria, i Francesi ed i Piemontesi potranno percorrere simile nuova linea postale, che è sicuramente più breve della presente, compiendosi il viaggio in sette giorni circa. La nuova linea poi tra Trieste ed Alessandria, nel ritorno è ancora più breve, perchè incominciandosi la quarantena dal dì della partenza, quando si ha patente netta la stessa quarantena si riduce a due o tre soli giorni (1).

Intanto prima d'incominciare la narrazione della presente pellegrinazione, mi raccomando al grazioso lettore, che mi ha già seguito nei viaggi precedenti, a volermi continuare la sua indulgenza per le piccole digressioni e per alcuni piccoli nonnulla (*petits riens*), che hanno però talvolta per me un valore morale, ricordandosi che le ristrettezze del tempo mi obbligano ad ordinare alla meglio come vien viene le pagine del mio portafoglio, sicchè sono sovente sforzato a trascinare meco i miei buoni lettori e metterli a parte dei piaceri e delle noie inseparabili in un lungo viaggio.

Venerdì 18 agosto 1843, alle ore dodici e mezza del giorno, partii da Torino per Genova col corriere. Quando viaggiate con questo mezzo comodo e pronto nella calda stagione, vi ripeto di non dimenticarvi di prendervela in tempo per ottenere il posto esterno, giacchè gli interni essendo un po' angusti, e quindi anche non in armonia coi fr. 40 che convien pagare, i settanta miglia che separano le due capitali vi parranno interminabili, e correte grave rischio di passare allo stato aeriforme. Eccomi dunque in viaggio, fantasticando meco alternativamente ora sulle persone care che si teme di non più rivedere, ed ora sulla terra natale dell'oftalmia, della dissenteria e della pestilenza, verso cui correva a precipizio, a malgrado delle più vive istanze di alcuni veri amici, quasi sospinto da mano invisibile. Verso sera però giunto presso Solero, a breve distanza d'Alessandria, la vista d'un'iride magnifica mi scosse dai tristi pensieri in cui era immerso. E riandando gli augurii di buon viaggio fattimi dagli amici nell'atto della partenza, ed i saluti cordiali che gli scolaretti della prima scuola elementare di S. Francesco da Paola mi ave-

(1) I giovani monregalesi miei compaesani udranno con piacere che l'abate Giulio Cordero di S. Quintino, patrizio di Mondovì, prozio dell'illustre archeologo e numismatico vivente che porta lo stesso nome, nutrì tale amore pei viaggi che ebbe modo di compierne parecchi lunghi e difficilissimi, non ostante le ristrettezze di un cadetto di famiglia. Dopo aver percorsi, verso la metà del secolo passato, gli Stati principali d'Europa, passò in America e vide le primarie colonie degli Europei nelle Antille, nel Messico, e nei presenti Stati Uniti americani. Viaggiò pure in Oriente; fu più di una volta nella Grecia ed in Costantinopoli; e volendo finalmente soddisfare al suo religioso desiderio di visitare i luoghi Santi, nel 1770 trapassò in Egitto, fece qualche dimora in Cairo, e vide le piramidi di Giseh; ma avendo avuto non che il coraggio, la temerità per quei tempi, di voler giungere in Palestina per la via del deserto, onde visitare il Monte Sinai e gli altri luoghi celebrati nelle Sacre Carte, fu sorpreso dai Beduini, i quali lo tennero prigione finchè non giunse d'Europa il suo riscatto. In quella sua dura e lunga cattività tanto ebbe a soffrire per le privazioni d'ogni maniera, e pei colpi di frusta che gli furono dati sotto le piante dei piedi per rendergli impossibile ogni tentativo di fuga, che vi perdè la sanità, e visse poi infermiccio il rimanente de' suoi giorni. Gli fu però concesso dopo molti mesi di continuare il suo viaggio fino a Gerusalemme, per compiervi il suo voto. Di ritorno in Piemonte, morì in Torino nell'anno 1776, dopo avèr passato alcun tempo fra i padri dell'Oratorio di S. Filippo. Presso la sua famiglia in Mondovì si conservavano ancora poco fa parecchie cose curiose portate da lui dalle contrade summentovate, fra cui le spoglie di un cocodrillo, una mummia, ed alcuni oggetti raccolti nei luoghi Santi.

Ma ciò che importa maggiormente alla nostra storia patria, si è il ricordare qui che i Reali di Savoia furono i primi, se non erro, i quali concepirono l'idea di una spedizione scientifica in Egitto e nelle Indie Orientali, quale eseguirono realmente coll'inviare verso la metà dello scorso secolo il professore Donati che vi perdè miseramente la vita. Questo interessantissimo episodio della civiltà subalpina, da cui tanto onore ne torna al paese ed al re Carlo Emmanuele III, venne descritto la prima volta con tutti i particolari dal nostro ch.mo cav. dottore Bonino nel secondo volume della sua accreditata *Biografia medica piemontese*. Torino, tipografia Bianco, 1825.

vano indirizzato il giorno prima, provai una voluttà interna; questi voti improvvisi, dettati da un cuore puro e pronunciati con labbra innocenti, mi scesero soavemente al cuore, e l'iride bella che mi stava di fronte fu per me un presagio di lietissimo viaggio. Solero poi mi ricordò tosto il nome di monsignor Perpetuo Guasco, che nato in questa piccola terra, e fatto umile fraticello, passò pochi anni sono dall'Alessandria piemontese a quella d'Egitto a governare la Chiesa di quel grande Atanasio, la cui istoria drammatica mi aveva cotanto commosso negli anni primi de'miei studii nel seminario di Mondovì, sicchè mi tornarono vivissimi alla mente tutti quei nomi e tutti quei luoghi che allora mi distraevano tanto piacevolmente dal pranzo e dalla cena, le sole ore appunto in cui per consuetudine si leggeva con voce alta l'istoria ecclesiastica dell'Orsi o del Fleury.

Alle ore sei del seguente mattino giunsi in Genova, donde ripartii per Napoli alle sei della sera sul vapore francese il *Pharamond*. Il *Sully*, il *Pharamond* ed il *Charlemagne* percorrono regolarmente il Mediterraneo da Marsiglia a Napoli, e viceversa, toccando i porti intermedii. I primi posti di questi piroscafi costano presentemente 125 franchi, compreso il vitto, e quei di seconda classe franchi 85. Conviene inoltre tener conto di altre spese minori, come sono ad esempio quelle dell'uffizio di sanità, della locanda, dei facchini, dei navicellai, e specialmente dei numerosi *visti* al passaporto. Vi ho accennato altra volta che nelle spese di un lungo viaggio non conviene dimenticare quelle considerevoli del passaporto, che in Russia poi sono veramente esorbitanti, giacchè questa carta oggi in quasi tutta Europa non è più considerata che come un semplice ramo di finanza, meno forse nell'impero Austriaco e nella Svizzera, dove i *visti* sono gratuiti. Ed eccovi come le migliori istituzioni coll'andar del tempo vanno pur troppo degenerando, epperò la necessità delle riforme di tanto in tanto, giusta il detto francese che *la réforme des abus est le paratonnerre des révolutions*. Benchè il vostro passaporto sia stato sottoscritto in Torino dai ministri forestieri ivi residenti, in Genova conviene farlo rivedere dai varii consoli, e pagare loro tributo, altrimenti incontrerete ostacoli insormontabili per isbarcare, anche per poche ore, in Livorno ed in Napoli specialmente. Io devo però attestare qui la mia riconoscenza alle gentilezze dei graziosissimi signori consoli toscano e napolitano.

Vi accenno ancora tra parentesi che le varie società a vapore del Mediterraneo si fanno talvolta *concorrenza* nel porto di Genova, sicchè potete fare il viaggio per meno della metà dei prezzi fissati ordinariamente; ma questi sono puri accidenti utili a chi non è stretto dal tempo. É questi particolari di partenze e di arrivi, di tempo e di spese e di passaporto che sembreranno inutili o noiosi a parecchi lettori, tornano però utilissimi ai viaggiatori miei pari; e poi abbiamo il destro di innestarvi alcune riflessioni ed osservazioni *civilizzatrici*, che una grata esperienza mi assicura non essere sempre riuscite a vuoto.

La stazione genovese vi parrà brevissima, giacchè un po' di riposo nell'albergo, un bagno, necessario nella calda stagione, il pranzo, l'affare del passaporto e della nave a vapore vi assorbiranno presto le vostre dodici ore senza quasi avvedervene. Mi spiace di non aver potuto dare un'occhiata all'esposizione di belle arti, apertasi in questi giorni, e di cui mi ricordo avervi fatto cenno due anni sono nell'avviarmi a Costantinopoli. La temperatura di 24 gradi R. e la stanchezza mi obbligarono ad una breve stazione nel caffè del Gran Cairo, che i Genovesi additano ai forestieri come una quasi maraviglia in questo genere. I magnifici templi marmorei ed aurati, ed i tanti grandiosi palazzi d'ogni maniera che abbellano la superba Genova, ci ricordano la magnificenza, la ricchezza e l'antica potenza de'suoi cittadini; ma i suoi moderni piccoli *caffè*, che alcuni considerano non senza ragione come una parte dell'espressione della presente civiltà cittadina, sono ben meschini a fronte di quelli di Torino e di Milano. Girando qua e là per la città ho udito a tenere frequentissimo ragionamento della nuova strada ferrata che deve riunire Genova con Milano e con Torino, simile comunicazione terrestre essendo ormai una necessità per la conservazione del porto; altrimenti Marsiglia e Trieste specialmente godranno d'ogni ritardo, queste due città essendo già fin d'ora le signore del Mediterraneo.

Nel lasciare Genova non so contenermi dall'accennarvi ancora una piccola scena commovente, spiacendomi di non saper un po' di disegno, per adornarne questa mia povera letterina. Nell'atto di salpare dal porto, vidi approssimarsi al *Pharamond* una piccola barchetta che portava ritti in piedi un bel vecchio cieco, un grazioso ragazzino semicoperto di cenci ed una avvenente e modesta fanciulla. Cantavano tutti e tre con voci soavi una pietosa canzoncina che il buon vecchietto accompagnava col suono del suo violino, ripetendo in coro ad ogni strofa: «*V'accompagni, o viaggiatori, S. Giuseppe il timoniere!*» Questa navicella sdruscita, con quelle povere creature, quel suono e quel canto religioso nel momento stesso della partenza fecero una viva impressione sul mio cuore, e mi furono presenti lungamente, ricordandomi gli augurii dei fanciullini di San Francesco da Paola e degli amici torinesi, e l'iride di Solero.

La mattina del giorno 20, verso le ore cinque, entrammo felicemente nel porto di Livorno, dove ci convenne aspettare più di tre lunghe ore la permissione dello sbarco, giacchè gli uffiziali della sanità e della polizia dormivano tuttora saporitamente. Parmi udire taluno de'miei lettori tacciarmi forse di un po' di indiscrezione o di troppa facilità alla critica, rammentando i rimproveri acerbi che ho fatto altravolta ripetutamente ai navicellai, ai facchini ed ai vetturini livornesi. Forse è vero, ma il viaggiatore cui sono concesse poche ore per visitare una città che proba-

bilmente non rivedrà più, ed il quale per giunta ha sofferto il mal di mare, è giustamente impaziente di sì lunghi ritardi voluti da semplici formalità che oggidì non giovano più ad alcuno, e nuociono poi in sostanza a tutti. In Italia, diciamolo pure, il tempo non è ancora moneta come in altri paesi; e l'economia del tempo non solo presso gli individui ma nelle nazioni è forse il più sicuro mezzo per apprezzarne il grado di civiltà. Ma qui, giacchè se ne presenta l'occasione, devo compiere subito ad un dovere di giustizia, accennando all'amico lettore, che ho veduto venire una guardia livornese sul *Pharamond* per mettere un po' di freno all'importunità ed all'ingordigia dei navicellai che assediano le navi appena giunte in porto. Lode a Dio, eccoci dunque poco per volta avviati finalmente sulle vie del progresso anche in Italia, dove non si predica poi sempre nel deserto. Per me, avendo toccato Livorno forse dieci volte, è questa la prima in cui con due franchi ho potuto farmi condurre a terra e tornare sulla nave, senza venire a gravi contese, od esserne disgustoso testimonio. L'amministrazione toscana ne abbia intanto i ringraziamenti di tutti i viaggiatori, le cui doglianze erano universali. La città di Livorno non è solamente infestata dai navicellai, dai facchini e dai vetturini, ma nutre in seno una piaga schifosa, da cui sappiamo però che il governo attende a guarirla. Numerosi accattoni vi perseguitano perfino in chiesa nei momenti stessi dell'uffizio; e quando il Principe viene a Livorno, tutti questi meschinelli vengono momentaneamente nascosti coi ladri e coi vagabondi d'ogni maniera, il che, per dirlo di passo, si ripete pure sgraziatamente altrove. Simili mezzi non sono più in armonia colle idee presenti e col presente spirito di pubblicità, e noi siamo sicuri di fare cosa non ingrata ai savii amministratori col segnalare rispettosamente gli abusi, sepperò è vero che abbiano realmente sempre luogo, come mi venne detto in Livorno da alcune persone autorevoli.

La giornata essendo festiva e caldissima, ed i miei conoscenti trovandosi fuori di Livorno, mi venne fatto di vedere poche cose in questa interessante città, di cui vi ho però fatto qualche breve cenno nei precedenti letteroni. Livorno ha già un non so che di orientale in alcuni de' suoi usi, e sgraziatamente anche nel sudiciume delle sue vie, come non si può far a meno di osservare subito nello attraversare specialmente alcuni quartieri. Il giorno festivo essendo favorevole alla visita delle chiese, ne ho goduto volentieri per meglio rivedere alcuni dei sacri edifizii di Livorno. La chiesa di Santa Catterina, in cui hanno stanza i Padri Domenicani, ha la sua facciata incompiuta, come alcune delle varie chiese di Firenze; ma nell'interno è forse la più bella di Livorno. Ammirai nel coro un bel quadro testè ristaurato, in cui Giorgio Vasari rappresentò l'incoronazione della Vergine. I buoni padri si dolsero meco che la maggior parte dell'attiguo convento venne trasformato ad uso di carceri pubbliche, sicchè la casa di orazione venne proprio trasformata in una spelonca di ladri; ma ho dovuto limitarmi a notare loro che le antiche prigioni inquisitorie, avevano forse suggerita la presente destinazione.

Toccando poi della moderna Livorno, è degna di essere ricordata la nuova immensa piazza che si sta ultimando; e vuolsi notare la gran vòlta che si forma sul canale che l'attraversa. Aggiungete il *Cisternone*, grandioso serbatoio, emulo delle antiche opere romane; ed il *Cisternino*, circondato da un elegante edifizio, che servirà di loggiato alla famiglia sovrana nelle occasioni di feste straordinarie, come ad esempio in quella della corsa dei cavalli. Ma in una città ardente quale si è Livorno nei mesi d'estate, io vorrei vedere viali d'alberi sulle sue grandi piazze, nel suo perimetro e lungo il porto, che servirebbero di lieto refrigerio ai cittadini ed ai forestieri. Tra le varie città italiane, finora Torino e Milano sono forse le sole che possano servire di modello in simil genere. Il forestiero che tocca Livorno per una breve giornata, la strada di ferro essendo ultimata, può correre a Pisa a visitarne il celebratissimo Campo Santo e la Cattedrale colla sua torre inclinata.

Verso il mezzodì, atteso il giorno festivo, ho veduto riempiersi poco per volta la gran *via Ferdinanda* dall'intiera popolazione livornese vestita a festa, e solcare più volte questa via principale, a malgrado di una temperatura di 25 gradi di Réaumur all'ombra. Vi ho accennato che la mia breve stazione ed il gran calore non mi permisero di visitare minutamente Livorno, ma avverto il forestiero pari mio, che nella via Ferdinanda ho trovato pulita e discreta la *trattoria della Pergola*; e per pura varietà voglio ancora toccarvi di due fattarelli che mi ferirono principalmente gli sguardi nello attraversare alcune vie.

Le varie insegne delle botteghe, si voglia o no, sono tra gli oggetti primi che fissano l'occhio del forestiero osservatore, e servono anche in parte per giudicare un po' della civiltà esterna del popolo. In Vienna d'Austria, ad esempio, le belle insegne formate da grandi tele che sono altrettanti bei quadri, piacciono al forestiero, ed annunziano nel popolo il gusto e l'amore alle arti belle, al cui incremento questi serve anche in simil modo. In Livorno ho veduta dipinta grossolanamente sul muro da qualche *Michelangelo Buonascopa* una Giuditta con un teschio grondante sangue nella mano, e'l cadavere del trucidato Oloferne che versa pure un fiume di sangue.... e sotto a questa brutta pittura leggesi scritto a grandi caratteri: *Canova di vino!* Che vi pare del pessimo gusto di questo mercante di vino? Non vale punto il dire che questo è un fatto isolato, giacchè nelle città civili il buon senso e l'autorità pubblica devono cancellare simili sconcezze, come in alcuni luoghi vengono saviamente imbiancate le iscrizioni in cui non sono osservate le regole della lingua e della ortografia. Un altro spettacolo che non mi andò a sangue pel cattivo effetto morale che non può far a meno di produrre sul popolo,

è la maniera barbara con cui ho veduto abbeverarsi pubblicamente i polli d'India da un mercante di questi poveri uccelli. Anche questo fatto potrebbe essere soggetto di una *vignetta*, se le arti belle non dovessero anzi sempre meglio rappresentarci cose graziose e conducenti a civiltà.

Raffiguratevi un gran bottegone oscuro, ossia, diciamo meglio, una brutta stalla ripiena di grosse gabbie in cui stanno imprigionati gli uni addosso agli altri, quasi come i poveri schiavi neri nelle navi degli snaturati mercanti di carne umana, molti dindi, la cui introduzione in Europa, secondo la tradizione storica, vuolsi attribuire ai Gesuiti. Davanti alla porta di questa bottega, nella via pubblica, eccovi una specie di brutto manigoldo che sta lì dritto colle braccia nude presso ad un altro gabbione, su cui vedete un recipiente pieno d'acqua. Un facchino va estraendo dalla loro prigione un caduno i dindi, afferrandoli come vien viene per la testa o pel collo, e porgendoli quindi grossolanamente, colle ali rovesciate all'indietro, al manigoldo che se gli getta violentemente l'un dopo l'altro sotto le ascelle in quella dolorosa posizione, non badando punto alle grida acutissime del paziente, e chiaccherando e scherzando con quante persone gli passano vicino, o peggio canticchiando canzonaccie. Aperto quindi a forza colla destra il becco del povero pollo, gli caccia giù violentemente nella gola con vezzo brutale un lungo imbuto di latta che l'altro facchino abbeveratore ricolma tosto d'acqua. E scosso intanto fortemente l'imbuto acciò tutto il liquido scenda prontamente nel ventricolo del martoriato dindo, il manigoldo rigetta quindi il paziente alla rinfusa addosso agli altri infelici compagni, qual pezzo di materia morta, dentro il gabbione che gli sta aperto dinanzi, per tosto ricominciare questo martirio su d'un altro individuo! Un simile fatto mi ricordò la maniera anche passabilmente barbara con cui nelle nostre campagne i contadini ingrassano i polli d'India nell'inverno, facendo loro ingoiare a viva forza piccole noci.

Queste scene ributtanti in una pubblica via non possono far a meno di produrre un'impressione sgradita e cattiva sulle persone sensibili, e non favoriscono sicuramente nei fanciulli i sentimenti di civiltà. La necessità di un migliore trattamento delle bestie, è oggi vivamente sentita in tutti i paesi civili, e son note le leggi promulgate recentemente in Inghilterra ed in Prussia in modo particolare. È da desiderarsi che simili leggi, già note presso gli antichi Romani, vengano generalmente adottate dappertutto, attesa la loro grande influenza morale e civile.

Ho raccomandato più volte al viaggiatore novizio di verificare sempre egli stesso le *firme* del suo passaporto, specialmente nei viaggi lunghi, quando è obbligato a valersi dell'opera altrui, dei servi della locanda ad esempio, giacchè mi sono accorto appena in tempo, che il mio passaporto per puro sbaglio (irreparabile poche ore dopo) non era segnato per Napoli, ma bensì per l'interno della Toscana.

Lasciammo Livorno verso le ore quattro e mezza pomeridiane, e con una felice navigazione si giunse a Civitavecchia verso le otto del seguente mattino. E qui non è forse cosa inutile di ripetere al mio lettore, che se l'amore dei viaggi lontani lo tenterà, il miglior rimedio al terribile mal di mare che paralizza l'anima e 'l corpo, è di giacersi subito supino in letto, e starsene lì in riposo ed in dieta, non badando punto ai ragionamenti ed agli inviti di coloro che vi spingono a mangiare per poter quindi rigettare facilmente, e sollevare lo stomaco, come essi dicono. Tutti i rimedii proposti finora per questa malattia nervosa, fino ai recentissimi *bonbons de Malte*, cotanto vantati nei giornali, sono insufficienti, ed in gran parte vere ciarlatanerie (1). Vi sono persone dotate di speciale temperamento, che non soffrono punto questo malanno, mentre altre soffrono sempre, ed altre vi si avvezzano poco per volta, sicchè ne vengono poi meno disturbate. Parmi che in generale le donne vanno quasi sempre più o meno soggette al mal di mare, il che è forse in armonia colla loro costituzione fisica, mentre i vecchi ed i ragazzi sentono meno i dolorosi effetti delle ondulazioni della nave.

Civitavecchia si abbellisce a vista, sentendo anch'essa l'influenza salutare della visita delle tante navi a vapore che frequentano il suo bel porto. Parmi avervi anche notato un po' più di pulizia (vero indizio d'incivilimento) a fronte di quanto ve ne ho detto nel mio viaggio precedente per Costantinopoli. E se verranno eseguiti i progetti della strada ferrata da Civita a Roma, e quello della strada postale lungo il mare fino a Firenze, Civitavecchia dovrà forse ben presto scambiare il suo nome in quello di Civitanuova. Dicesi che simili progetti vanno a sangue del Santo Padre e del Granduca di Toscana, ma che finora sgraziatamente non hanno ancora potuto penetrare nel capo di un altro eminente personaggio. Una società gallo-

(1) Nella seduta dell'Accademia delle scienze di Parigi del 26 ottobre 1846, venne letta la seguente nota sul mal di mare, inviata dal sig. Jobard di Bruxelles:

Il mal di mare dovendo ripetersi da cause puramente meccaniche, come si esperimenta nel giuoco dell'altalena (*balançoir*), il sig. Jobard conchiude che il male è prodotto dal sollevamento della massa degli intestini, dotata di sufficiente mobilità nella cavità abdominale per trasportarsi a solleticare il diaframma e provocare il vomito (*hoquet vomitif*), mentre comprime il fegato *et force la vésicule du fiel a verser son contenu dans l'éstomac qui le rejette à l'instant*.

Il mezzo di liberarsi da questo incomodo consiste nello impedire gli intestini da sollevarsi fino al diaframma; per il che basta di fissarli sul bacino con qualunque mezzo meccanico. Il sig. Jobard ha trovato sufficiente di stringersi con una cintura alla base del torace, colla precauzione di non comprendere lo stomaco sotto la legatura. Non si otterrebbe lo scopo collocando la cintura nel mezzo o sotto l'abdome, ma conviene necessariamente stringerla al disopra, dapprima con moderazione, e quindi un po' più se occorre. L'esperienza, secondo l'autore, confermò l'efficacia di questo mezzo. Tutti i viaggiatori che seguirono i consigli del sig. Jobard hanno potuto compiere felicemente un lungo e pericoloso tragitto senza soffrire il mal di mare.

belgica aveva pure proposto recentemente al governo pontificio di costrurre a proprie spese una strada ferrata tra Civitavecchia ed Ancona per riunire l'Adriatico col Mediterraneo. Duole che un simile grandioso progetto di un immenso vantaggio per lo stato romano specialmente, e per l'intiera penisola, sia pure ritardato per lo stesso motivo. Intanto per ora partono *diligenze* giornaliere da Civita per Roma, che fanno il tragitto in breve; ma badate che conviene attraversare il deserto, e v'assicuro che poche ore passate in Civita nel mese d'agosto sono un vero inferno. E perchè non si è ancora pensato ad *ombreggiare* un po' la piazza e i dintorni di Civitavecchia?

Le città tutte dell'Italia meridionale dovrebbero essere adorne di portici e di viali d'alberi, come la bella Torino, veramente commendevole per questo riguardo. Trasportate la capitale del Piemonte coi suoi portici e coi suoi viali a Livorno, a Civita od a Napoli, e sarà una vera maraviglia.

Usciti dal porto di Civitavecchia alle due pomeridiane con bel tempo, ci trovammo di fronte a Procida verso le ore sei del seguente mattino. Il siciliano Amari, nella sua recentissima storia, ha ridotto al giusto valore la fama dell'eroe che prese da quest'isola il suo nome famoso. Qualcheduno si duole dello spirito critico troppo severo di alcuni scrittori presenti, i quali *spoetizzano* tante belle leggende finora riputate storiche. E così, ad esempio, mi sovviene del mormorio di sorpresa con cui venne accolto nel passato Congresso di Strasborgo un oratore, il quale tentò abbattere fino dai cardini l'edifizio storico di Guglielmo Tell. Ma forse, se vogliamo essere ragionevoli, un po' di reazione contro la troppo facile credenza de' nostri buoni padri, non giunge ora affatto a sproposito. Del resto la verità storica deve sempre precedere la poesia, giacchè nella sua casta nudità possiede le più nobili e potenti attrattive.

Prima di sbarcare non è cosa inutile accennarvi che conviene cambiar moneta, e ricordarsi che il *carlino* equivale a 10 grani, ed il *grano* a 4 centesimi circa di Francia. Il *ducato* vale 10 carlini, ossia cento grani; la *piastra* 120 grani, il *tarì* 2 carlini. Il nostro franco si spende ordinariamente per 23 grani, e lo scudo di 5 franchi vale circa 11 carlini e mezzo. La moneta poi di rame è brutta ed assai incomoda pel suo gran peso e volume; pensate che uno scudo di rame su cui sta scritto 10 *tornesi* non vale che 5 grani. Troverete però ad ogni passo nelle vie di Napoli dei *cambia-moneta*. Se fate il viaggio da Genova a Napoli su d'una nave a vapore, toccando per poche ore i porti di Livorno e di Civita, vedrete che disturbo continuo vi tocca per avere un po' di moneta piccola del paese per potere sbarcare e bere un rinfresco. Peggio poi se attraversando l'Italia intiera per la via di terra, avete necessariamente l'affare del passaporto e delle dogane, e dovete dare mancie ad ogni momento per evitarvi maggiori disturbi, e siete obbligato a fare stazioni negli alberghi.

La necessità di una sola moneta italiana è ormai sentita universalmente, come quella di una lega doganale italica. Forse finora fra tutti gli italiani il solo Governo piemontese l'ha ben intesa pel sistema monetario, avendo egli adottato pienamente il sistema metrico decimale nelle sue operazioni, e la sua moneta essendo eguale a quella di Francia; mentre gli altri stati italiani (anche il greco) avendo ricevuto il sistema metrico decimale, hanno poi rigettato il franco, scegliendo cioè un'unità monetaria che non eguaglia il franco. Finora gli Italiani non hanno altro vincolo comune che quello della religione e della lingua, e sia detto ancora con notevoli restrizioni a proposito della lingua, giacchè in tutte le diverse provincie si parla un dialetto diverso, e la vera buona lingua non viene propriamente parlata in alcun angolo della penisola, ma la lingua italiana è una sola lingua scritta, giacchè quella che si parla in Toscana, ad esempio, non è che il dialetto il quale meglio si approssima alla vera lingua.

Sbarcammo in Napoli verso le ore sette del mattino; e qui nello sbarco abbiate l'occhio ai vostri effetti, e badate bene al navicellaio, al facchino, al servo della dogana, alla guardia, al *commissioniere* dell'albergo, ai servitori di piazza, i quali tutti vi assediano ad un tratto, tutti desiderando pescare nel vostro borsellino. Il vostro bagaglio viene tosto condotto alla vicina dogana, grande edifizio ultimato recentemente. Dopo la visita della valigia siete libero di farvi trasportare ad un albergo; e ne avete appunto lì vicino uno assai pulito, e tenuto da un signor Jorio piemontese, colla iscrizione di *Hotel New York*. Badate però che oggi in Italia conviene imitare gli Inglesi, i quali fissano ben bene prima i prezzi d'ogni cosa coll'albergatore, per evitarsi poi dispiaceri nel momento della partenza. Gli osti in generale sono facili a scambiare per Inglesi i forestieri d'ogni nazione, e quindi prediligono le lire sterline; ed in Napoli parlano subito volentieri di ducati, ed i Piemontesi avvezzi ai franchi, abbisognano di fare i loro conti in modo diverso ed un po' più economico. Napoli abbonda di alberghi e di trattori, specialmente in via Toledo; ma di albergatori ho forse già annoiato abbastanza i miei benevoli lettori nelle precedenti pellegrinazioni.

Intanto eccomi già installato in Napoli alle ore sette e mezzo del mattino, del martedì 22 agosto, mentre nel precedente venerdì 18 dopo mezzo giorno riceveva ancora in Torino i saluti degli amici presso l'uffizio del corriere; e non dimenticatevi che ho passato 12 ore in Genova, 10 in Livorno, e 6 in Civitavecchia.

Una delle cose nuove di cui ho udito a parlare con gran piacere appena sbarcato in Napoli, è il gran progresso delle pubbliche comunicazioni che il governo ha preso molto a petto, sicchè tra poco, appena saranno giunti dall'Inghilterra i nuovi piroscafi colà ordinati, la Sicilia e tutte le parti dello stato si troveranno singolarmente ravvicinati ed in continua facilissima comunicazione.

Per questo fatto d'immensa utilità l'amministrazione napolitana si fa benemerita dell'incivilimento dell'intiera penisola, e se le devono quindi i ben dovuti elogi. Pare quindi che un secondo naufragio della civiltà, a parte qualche cataclismo, si rende ora impossibile, mercè la stampa e gli altri moltiplici mezzi di pubbliche comunicazioni d'ogni maniera che si vanno perfezionando giornalmente. Fu detto che la tipografia diede le ali al pensiero, e che le *locomotive* le danno al corpo dell'uomo, sicchè oggi possiamo centuplicare la nostra attività ed operare in 50 anni molto più che non si sarebbe fatto in una vita di 500 anni dei tempi antichi. Coll'aiuto di questi due mezzi di doppia comunicazione, l'uomo ha già deposto felicemente in ogni angolo del globo il seme fecondo della fraternità e della uguaglianza cristiana...

Uscito dall'albergo, seguendo la bella nuova inferriata lungo il porto, camminate per una strada ampia che vi condurrà all'uffizio della posta delle lettere, ai bagni (indispensabili quando si giunge in Napoli nella state o nell'autunno, che pei Piemontesi è ancora estate ardente), ed al gran teatro di San Carlo; e lì presso vedete il palazzo reale e la gran piazza di San Francesco da Paola adorna di statue equestri e del nuovo magnifico tempio. Su questa piazza trovate forse le due migliori botteghe da caffè, e se ritornate due soli passi addietro presso il teatro, vi si schiude di fronte l'immensa e chiassosa via di Toledo, fiume vivo di gente d'ogni nazione, che scorre continuamente dì e notte uomini, carrozze ed animali d'ogni maniera. Ma di questa via, una delle più animate del mondo, parleremo poi meglio da qui a poco se ci resterà tempo.

Entrato in uno de' suddetti due bei caffè per ristorarmi con una buona *limonata*, che in Napoli è veramente eccellente, mi si parò davanti un giornale ebdomadario scritto nelle due lingue italiana e francese, col titolo: *Le Cicerone des Deux Siciles*, e vi lessi annunziata nei seguenti termini la morte del barone Poerio, avvenuta il 15 corrente agosto: « Le barreau « a fait une perte immense. Mr le baron Poerio avocat « prince, dont la célébrité comme orateur était euro- « péenne, a succombé subitement. Sa mort a été « toutefois le résultat d'une maladie de foie qui de- « puis longtems l'affligeait. » Un altro giornale, l'*Omnibus*, ripete i più magnifici elogi all'egregio giureconsulto, accennando come il fiore dei Napoletani volle accompagnare alla tomba le sue spoglie mortali.

Attraversando le vie popolose di Napoli in questa calda stagione, si prova un vero refrigerio scorgendo ad ogni passo una quantità enorme di frutti freschi, belli e maturi, disposti graziosamente a piramidi adorne di erbe verdi e fiori variopinti; e vedendo pure alcune fontane da cui sgorga con grato mormorio acqua limpida in copia. Aggiungete che con pochi grani potete saziarvi ad ogni momento di questi dolci frutti, e ad ogni girar d'occhio vi trovate davanti ad un venditore di rinfreschi; e le botteghe dove potete gustare i migliori gelati (che direste fatti di butirro gelato, e del gusto il più squisito) in via Toledo si toccano quasi le une le altre; e se siete affaticato, eccovi *omnibus* e curricoli ad ogni passo per pochi centesimi.

Il gran calore del giorno invitando naturalmente il forestiero girovago a valersi di tutti i luoghi dove può fare una stazione di riposo utile ed istruttivo, nel percorrere Toledo, ho voluto visitare di nuovo la gran sala della *Borsa*. Rileggendo ivi la lunga iscrizione latina posta a piè della statua del creduto inventore della bussola, mi parve che dopo il nome di *Flavio Gioja Amalfitano*, bastavano le ultime parole, forse più monumentali: *De mortalibus cunctis benemerentissimo signum ex marmore Franciscus* I *poni jussit anno* 1828.

Nel rivedere la chiesa oggi diretta dai Gesuiti, che è sicuramente tra le più magnifiche di Napoli, vi trovai il cortesissimo P. Manera, notissimo ai Torinesi pei suoi modi gentili nel tempo che insegnò l'eloquenza italiana nella nostra università. L'unito Collegio Convitto, in cui sono educati sessanta giovanetti delle principali famiglie patrizie della capitale, è di una vastità e bellezza sorprendente che nessuno sospetterebbe mai dal di fuori.

Napoli coi suoi dintorni, veduta a distanza fuori del porto, pare un quadro stupendo che non è però in armonia col suo interno, giacchè all'infuori della piazza reale e della via di Toledo, la massima parte delle sue vie e delle sue piazze sono tortuose, anguste, sudicie, ed alcune son vere stalle; sicchè vi si respira un'aura impura, e riesce cosa schifosa il camminarvi di giorno, e quasi impossibile poi l'attraversarle di notte. Se Toledo pare a qualcheduno l'emporio della civiltà, le altre vie sono il ricettacolo della miseria e del sudiciume che l'accompagna. Eppure mi si dice generalmente che la Napoli d'oggi non è più quella di venti anni sono, essendosi fatto un immenso progresso in ordine alla pubblica nettezza. Voi pensate quindi che questa capitale doveva essere allora una specie di cloaca massima, sicchè se non era del suo bel cielo e della sua aria pura, poteva diventare il ricettacolo di terribili infezioni.

Il commercio di Napoli pare di puro consumo di commestibili d'ogni genere, sempre belli e preparati, non vedendosi ad ogni passo che monticelli di frutti variatissimi, e pani e carni e pesci e vivande cotte, sicchè direbbesi quasi a primo aspetto che Napoli è la capitale del famoso impero della Cuccagna.

Il vitto non è caro, giacchè il viaggiatore che non è gastronomo raffinato (parlo ai viaggiatori pari miei che non viaggiano per mangiare) troverà presso i trattori di Toledo un buon pranzo con sei carlini, che nei grandi alberghi si paga più di otto. I vini di Napoli e dei dintorni sono rinomati, ed è noto il detto di quello Spagnuolo, che gustato il famoso *Lacryma Christi*, esclamò col suo accento nazionale: *Oh pone Hesu cur non lacrymasti etiam in rehionibus nostris!*

L'immensa popolazione della capitale agglomerata

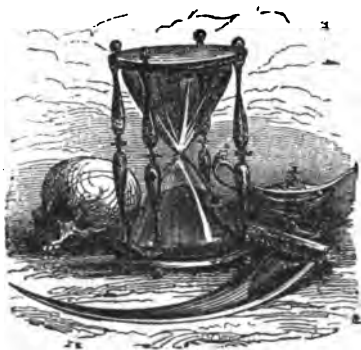
in uno spazio ristretto rende sola il prezzo delle pigioni un po' alto; una cameretta pulita, ad esempio, al quarto piano (che in Napoli come in Genova è il migliore) costa ordinariamente otto carlini al giorno, prezzo che varia però un poco nelle varie stagioni. Il viaggiatore poi deve sempre avere alla mano i carlini che si dissipano come il ghiaccio al sol di Napoli. Un nostro giovane compaesano, che trovai giunto ivi direttamente da Genova in questi giorni, e che non era mai uscito della terra natale, ebbe a dirmi assai bene a questo proposito, che il viaggiatore novellamente sbarcato in Napoli, si poteva paragonare ad un vero pollo cui tutti strappano una penna, a cominciare dai navicellai, doganieri, locandieri, custodi ed uffiziali pubblici d'ogni maniera, sicchè gli tocca poi di tornarsene a casa affatto spennacchiato.

Tra le poche novità osservate di passo nella mia breve dimora, vi accenno che si stava ultimando la facciata laterale del gran teatro di San Carlo, attinente al reale palazzo, il che contribuirà alla bellezza di quest'angolo bellissimo della città. L'interno di questo rinomato teatro è vastissimo, e benchè ancora splendido per dorature, è però poco illuminato, e la platea è sudicietta, sicchè abbisogna di venire ristaurato internamente, ed oggi non è forse più il primo teatro del mondo come si va ripetendo da alcuni (1).

La nuova strada ferrata che conduce a Castellamare vi presenta un mezzo facile di ripetere le escursioni alla rediviva Pompej, giacchè un *omnibus* vi porta alla strada di ferro presso la piazza del Carmine (teatro della rivolta di Masaniello), donde con pochi grani volate fino alla torre dell'Annunziata, e di là, a piedi od in un carrozzino, potete poi recarvi in brevi momenti alla vicina città disotterrata. Le visite a questa città famosa vi scuotono sempre l'anima e vi presentano ad ogni volta un nuovo soggetto di riflessioni filosofiche. Osservai che si proseguono gli scavi colla solita lentezza, ed ho udito che il rinomato mosaico, supposto rappresentare la battaglia d'Alessandro contro Dario, scoperto forse dodici anni sono, sta per essere trasportato al Museo in Napoli. Verrà aperta quanto prima la strada ferrata da Napoli a Caserta.

Tra le visite che il mio breve soggiorno in Napoli mi concesse di fare, ricordo sempre con piacere quella fatta alla gentilissima principessa Torella, figlia del noto Saliceti, nella cui casa ospitale ho imparato a conoscere parecchi illustri Napolitani, e ne ringrazio quindi vivamente il cortese signor cav. Francesco Mele, degno fratello dell' ottimo Carlo valentissimo economista, la cui morte immatura Napoli pianse due anni sono. E qui non posso contenermi dal ricordarvi che tra i dotti personaggi i quali onorano la città di Napoli, merita speciale menzione l'illustre fisico di Parma, il chiarissimo signor professore Melloni, cui è dovuta l'idea felice di una nuova specola destinata alle osservazioni meteorologiche, magnetiche e vulcaniche da cui la fisica terrestre verrà illuminata di nuova luce. L'osservatorio si sta fabbricando sul Vesuvio stesso in luogo adattato a due terzi circa dell'altezza del cratere del vulcano; e nel momento che sto rivedendo queste pagine in Torino, mi gode l'animo di annunziarvi che è ultimato. Quell'edifizio ha la forma di una torre dello stile *Renaissance*, e si trova un po' al disopra del Romitaggio; ad un' altezza di 1954 piedi (credo parigini) al disopra del livello del mare. Nella parte superiore dell'edifizio si ammira un magnifico appartamento arredato regalmente pei membri della famiglia sovrana quando andranno a visitare il Vesuvio. Si stava pure tracciando d'ordine del Re una nuova strada lungo il versante della montagna, sicchè, mercè la strada ferrata di Castellamare, l'osservatore potrà recarsi comodamente alla specola in un'ora e mezza circa. Una simile specola temporanea era stata costrutta pochi anni sono sul versante dell'Etna da un giovane Tedesco, amantissimo della scienza; questi vi si stabilì per sette anni coi suoi strumenti, e adunò a proprie spese un gran numero di osservazioni e di fatti nuovi, tra cui la bella carta geologica dell'Etna, che l'autore sta pubblicando in Germania. Gloria dunque al Re di Napoli ed al signor Melloni per questo nuovo mezzo somministrato al progresso della scienza in un luogo così bene adattato; e voglia il Cielo che nella prossima lieta adunanza dei dotti italiani, a piè del Vesuvio, nell'autunno del 1845, si faccia l'inaugurazione del compiuto edifizio! Trovai il signor Melloni tutto occupato di nuove ricerche sul calorico raggiante e sulla luce. Egli crede esser giunto alla perfetta dimostrazione dell'identità di questi due agenti eterei, ed ha trovato tra le altre cose nuove, che l'aurora non è un fenomeno di rifrazione come si è creduto finora. I fisici aspettano quindi con viva impazienza la pubblicazione di simili interessanti lavori; e per me auguro ben di cuore lunghi anni a questo nostro eccellente compaesano, acciò continuando con ardore i suoi studii geniali in un clima così appropriato, patria prediletta degli imponderabili, non cessi di arricchire il tesoro della fisica esperimentale, scienza che gli va già di tanto debitrice, e che gli meritò dall'illuminato Re di Prussia la splendida dimostrazione di stima della gran medaglia del merito. E giacchè vi ho toccato per caso e di volo delle ricerche fisiche ed ottiche del signor Melloni, non so contenermi dallo accennarvi che nel tornarmene a casa a notte dalla sua dotta conversazione, restai sorpreso da un fenomeno ottico curioso. Attraversando cioè la piazza reale splendidamente illuminata colla luce del gaz, alzai gli sguardi a quel cielo purissimo che mi parve di un colore azzurro oscuro e quasi nero, ma tempestato di una quantità di minutissime stelle, e di un effetto quale non aveva ancora mai osservato per lo innanzi. La via lattea poi mi si presentò sotto d'un aspetto nuovo essendo bianchissima e scintillante oltremodo di punti luminosi,

(*Continua*) *Prof.* G. F. Baruffi.

(1) L'interno di questo gran teatro venne ristaurato compiutamente nell'anno 1844.

AGOSTINO CAGNOLI

Uno de' migliori e più liberi coltivatori dell'italica musa, Agostino Cagnoli, non è più. A soli 35 anni, il dì sei dell'ottobre a Reggio sua patria mancò.

I due volumi di svariate poesie ch'egli l'anno decorso pubblicò in Firenze assicurano al suo nome una durevole fama.

Le sue virtù, i generosi e patriotici sensi e le sue sventure, meglio che altrove, si rivelano pateticamente e affettuosamente espresse nella seguente lettera, ch'egli dirigeva all'amico suo, C. Leoni, il quale ci permise pubblicarla, nella certezza di onorare le rare doti dell'animo e la soave memoria dell'amico infelice.

« Mio carissimo, Reggio, 5 maggio 1846.

« Lascia ch'io ti scriva col *tu*, chè la somiglianza « de'nostri affetti e delle nostre sventure me ne offre « il diritto, e omai non ti posso avere che come fra- « tello. Io pure sono dilaniato da piaga decenne, nè « andrà molto ch'ella verserà più che mai sangue!... « Oh se avremo rincontro in questa vita, ti dirò cose « di paura e di pianto... Ma intanto s'invola il caro « tempo giovanile e di noi pere la rimembranza. Ab- « bia di noi pietà Iddio; e l'ingegno, domo dai casi, « s'acqueti e rugga in segreto.

« Tu più di me tetragono ai colpi di fortuna, segui « colle tue generose scritture a rifiorire il lauro che « ti fregia la fronte, e sii memore del tuo

Agostino.

A DALMIRO — SONETTO

Oggi, che del dolor sento più grave
Il peso, io chieggo un canto alla mia lira;
Chieggo un canto dolcissimo, soave;
Chè l'anima per te s'ange e sospira;
Che sarà mai? a che il dolor si aggrave
Sull'alma? E al canto qual virtù l'ispira?
Dirlo non sa; ma pur piangendo pave;
Dirlo non sa; ma te, dolendo, ammira.
Secondo, che il desiar mio m'accôra,
Io torno lagrimando al triste canto
Con cui vagheggio una lontana aurora;
E poichè parti a te, gemendo, il core,
E l'alma accesa a tue virtù, t'invia
Un carme, che nutrì nel suo dolore.

Osman Oswald.

IL SOSPIRO D'AMORE

ROMANZA

Sorgi, o mattin, sospiro
Te col sospir di sposa!...
Sorgi! e su noi ti posa
Col padiglione d'or!

Un cuor gentil che amai
Da tenera zitella,
Fida mi avrà donzella
Di affetti e di piacer.

Felice giovinetta,
Appena il vidi: « Io t'amo,
Dissi, e il tuo core io bramo,
Vago e gentil garzon. »

Sorgi, o mattin, sospiro
Te col sospir di sposa!...
Sorgi! e su noi ti posa
Col padiglione d'or!

Era al cader del giorno
Fra l'alternar de'canti
Che i timidi sembianti
Furo scambiati insiem.

Là nel bel tempio sacro
Alla gran Vergin Diva,
Là che dal labbro esciva
Il mio sospir d'amor.

Sorgi, o mattin, sospiro
Te col sospir di sposa!...
Sorgi! e su noi ti posa
Col padiglione d'or!

Sorgi! e rubini e gemme
Rivali al tuo splendore
Vedrai, l'anel d'amore
Sfolgorerà qual sol.

Vedrai la nuzial veste
D'immacolato albore
E il desïato fiore
Che bacierà il mio crin.

Sorgi, o mattin, sospiro
Te col sospir di sposa!...
Sorgi! e su noi ti posa
Col padiglione d'or!

La pudibonda rosa
Vedrai scherzare intorno
Al talamo ch'è adorno
Dei verginali fior.

Il dì già sorge, oh gioia!...
Dall'ultimo Oriente,
Più lieto e più ridente
Appar sul feritor.

Ecco il mattin, sorelle,
Ecco lo sposo!... Uscite!...
Arde già l'ara!... Unite
Son già due destre insiem!...

Pasquale Casaccia.

Il primo dell'anno — Il Cenacolo di Raffaello — Notizie romane Una esposizione delle industrie italiane — Errata-corrige

Il tempo — che gli antichi rappresentavano col simbolo di un serpe mordentesi la coda, cioè, un cerchio che non ha principio, nè fine — come la regal dignità, non muore giammai. Di fatto, se nelle monarchie suolsi acclamare il successore sul cadavere del re, sul già spento millottocenquarantasei e noi pur grideremo:

— Viva il quarantasette!

Auguriamcelo però buono e men disastroso alla umanità di quel che palesossi il suo predecessore; il quale ha lasciato dietro di sè una ben intricata matassa a sbrogliare, che la spada di Alesssandro scioglierebbe d'un tratto, ma che i pazienti protocolli vorranno certo rogare agli anni venturi. In ogni modo, ripetiamolo anche una volta:

— Viva il quarantasette!

E rammentiamoci che, se gli avvenimenti dipendono dalla Provvidenza, la volontà umana pur vi concorre; ond'è che nel volume, ove son registrate le sentenze concepite dalla saggezza de' popoli, trovasi scritto:

— Augurati bene; chè ben ti avverrà!

Il novell'anno si è mostrato radiante, fiorito, largo di doni, di complimenti e di belle frasi. Le corti, i palagi hanno avuto le loro arringhe; le case de' poveri le loro elemosine; — e sì che ne avevan bisogno per la carizia del pane, per le innondazioni de' campi e delle città, e per la malattia, fin qui insanabile, delle povere patate; — le donne ed i bimbi hanno avuto le loro offerte, le loro strenne, i loro ninnoli, le loro chicche a dovizia. Qual folla sulle vie, sulle piazze, ne' fondachi di dolci e di oggetti di lusso! I marosi di quell' oceano di viventi si urtavano per correre alla riva e depositarvi un segno di amicizia, di devozione, di amore, di tenerezza parentale. E anch'io sulle ali del pensiero ho vagato in que' lieti giorni pe' paesi d'Italia nostra, lasciando ad ogni mio lettore il polizzino di visita, ad ogni mia lettrice i voti di continova felicità

Entro le foglie di una rosa bianca.

Ai fanciulli avea largamente pensato il Fontana, facendo loro sfogliare per poco prezzo gli otto volumi del *Museo* delle annate decorse, e per sopraddono, un esemplare elegantissimo e ricco di belle incisioni dell'opera sulla *Russia Meridionale*, scritta dal conte Demidoff.

Ognuno ha soddisfatto adunque al suo debito; or permettete ch'io compia il mio, dandovi le novelle più interessanti del mese scorso.

Vi rammenterete della scoperta, fatta nel refettorio delle monache di Sant'Onofrio, in Firenze, di un magnifico affresco di Raffaello. Avrete, forse, letto le parole di un Garganetti e ammirato i suoi sforzi per restituire alla sua patria l'onore di quel sublime dipinto, tribuendolo a Neri di Bicci e togliendolo al Sanzio, quasi che questi, sendo nato in Urbino, non dovesse reputarsi Italiano, ma Tartaro. Vi saran note le lettere del Minardi, del Cornelius, del Della Porta, del Jesi, del Bezzuoli, i quali han confermato, il *Cenacolo* esistente nel convento di Sant'Onofrio essere di Raffaello, e per l'analogia che quell'affresco presenta colla *Disputa del Santo Sacramento*, e perchè nel 1505 non viveva in Firenze altro pittore capace di condurre un' opera sì stupenda. Son pochi di che il governo ha comperato dai fratelli Balzani questo nuovo monu-

mento, che si aggiunse ai mille altri, retaggio a noi dell'arte Italiana — e ciò sia detto col beneplacito del Garganetti. — Or s'intende ridurre quel refettorio in un tempio elegantissimo, dedicato agl' illustri mani dell'artista divino. E noi lodiamone la felice idea, cui tutti gli amici e i cultori dell'arte vorranno concorrere e co' voti e coll'opra.

Questa giuliva novella compensi il dolore che l'anno, pria di sparire, ha voluto cagionare alla scienza colla morte di due celebrità italiane, il Tommasini e il Galluppi; i quali, indefessamente occupati ne' loro geniali studi, e scrittori eminenti, qual di materie mediche, qual di filosofiche dottrine, hanno avuto la gloria nel lungo periodo della loro vita di veder tradotte le proprie opere nelle varie lingue di Europa e l'onore di appartenere alle più illustri accademie scientifiche del mondo. Ed eransi chiuse appena le due tombe in Parma ed in Napoli, quando in Milano celebravansi i funerali del conte Federigo Gonfalonieri, morto il dieci decembre in Hoppenthal, ai piedi del San Gottardo. La vedova, emula della Teresa, il modello delle donne italiane — che il Manzoni chiamò anima forte e soave, all'afflitta sorte del marito soccorrente con l'opra, e partecipatone con l'animo quanto ad opera ed animo umano è conceduto — seguì i cari avanzi nella chiesa di San Fedele, quindi in Desio, ove trovasi il sepolcro della famiglia. Una folla di gente in gramaglia — la più nobile e la più distinta del paese — accompagnò il funebre convoglio, per rendere omaggio alle virtù dell'estinto. La sera, i teatri di Milano furon chiusi per ordine del governo. Anche il governo si associava dunque a quel pubblico lutto?!...

Nell'atto istesso, importanti cambiamenti avvenivano in Roma negl'impieghi che risguardano l'amministrazione delllo Stato. Pio IX spediva il cardinale Amat, in qualità di legato, in Bologna; questi era accompagnato dal colonnello Cattrez, comandante le quattro legazioni in luogo del Freddi, già presidente della commessione militare, disciolta dal pontefice subito dopo la sua elezione. Il cardinale, i cui principii amministrativi e politici son noti, venne accolto nel luogo di sua residenza con archi di trionfo e con grida di entusiasmo da tutte le classi del popolo. Il cardinal Ferretti è stato nominato legato di Pesaro ed Urbino, surrogante in tal posto chi co' suoi atti erasi fatto odiare a morte in quella provincia. Il cardinal Vannicelli è stato creato presidente del censo. Il cardinal Simonetti, prefetto degli spogli. Il cardinale Acton, delle indulgenze. E il Grasselini, ch'era delegato d'Ancona, venne nominato governatore di Roma e ministro della polizia generale dello Stato, impiego occupato già da chi ostinatamente erasi opposto a tutti i miglioramenti ed alle riforme, disegnati da Pio IX per l'interesse del ben pubblico e per l'onore della sede pontificale.

Il giorno medesimo in cui il Grassellini tolse possesso della sua nuova carica, intimò la cacciata di parecchi subalterni ch' eransi segnalati pe' duri modi e per le acerbe misure praticate negli ultimi anni del passato governo. La sera, andava secondo l'uso al teatro di Tordinone, per presiedere all'apertura della stagione drammatica del carnevale. Quivi ei trovò adunata la nobiltà romana e straniera, gli uomini di toga e di spada, di scienze e di lettere, accorsi per fargli onoranza. Il gentile e ricchissimo prelato, quasi intendesse dare una pubblica festa, fece distribuire ne' palchi copiosi e scelti rinfreschi. Se gli è vero ciò che mi scrivono, sembra che i figliuoli d'Albione — i quali sogliono imprender tutto bruscamente ed a slascio, forse per agire a dispetto del Padre Matteo, irlandese — facessero saltare in aria, in tal circostanza, molti turaccioli di vin d'Orvieto e di Sciampagna ad onore di sua Eccellenza; la quale io conosco per molto splendida e magnifica per aver partecipato, quand'era delegato d'Ascoli, a qualche sua sontuosissima cena. Ciò prova s'io m'abbia memoria fedele delle buone e saporite cose!

Sembrava che il papa volesse derogare dall'antico costume della corte di Roma, col non concedere la porpora agli ecclesiastici, occupanti cariche cardinalizie. Si bociava altresì, ch'egli intendesse cominciare una tale riforma collo inviare il Marini in qualità di legato a Madrid o a Lisbona, o col nominarlo semplicemente uditore di camera. Gli eventi palesano il rovescio. Sua Santità, inviando il berretto a monsignor Gaetano Baluffi, di Ancona — che lo avea succeduto nell'arcivescovato d'Imola — ha fatto membro del sacro collegio monsignor Pietro Marini, serbandone un altro *in petto*, che si suppone sia il Medici, fratello del principe d'Ottaiano, di Napoli. Aveva anche in animo affidare il portafogli delle finanze al marchese Giovanni Rusconi e, certo, l'erario ne avrebbe profittato, e d'assai; ma per le ragioni anzidette, quell'accurato amministratore è succeduto al Grassellini in Ancona, come delegato di quella provincia.

Altri delegati, tutti amici del progresso e devoti alle idee civilizzatrici di Pio IX, hanno surrogato gli antichi in Perugia, in Rieti, in Ascoli. Quest'ultimo paese, che non comprende più di novemila abitanti, ha due teatri, l'uno costruito dal Bibbiena, verso la metà del sedicesimo secolo, nel palazzo municipale, l'altro, detto di Ventidio Basso, inaugurato nello scorso novembre, e che dicesi sia degno di una capitale per la sua ricchezza e capacità. Oltre a ciò, v'ha un teatro filodrammatico, di vaghissima forma, edificato dalla società civile del paese che vi recita gratuitamente drammi e tragedie due volte per settimana, ed un altro ancora, rizzato su dagli artegiani, i quali vi declaman continuo allegre farse e commediuole istruttive, che, immegliorando i costumi, sviluppano la loro intelligenza. La oziosaggine, la ignoranza, il giuoco, la ebbrezza, sono scomparsi quasi per incantesimo da quella città, divenuta a poco a poco operosa, attiva ed industre. Ed appena a Dio piacque asciugar tante lacrime, calmar tanti cuori e far succedere ad un sistema di terrore e di oppressione un sistema di tolleranza e di nobile franchezza, appena la santità di

Pio IX, dando il più grande esempio all'Italia ed al mondo, aprì il suo cuore ai popoli bene affetti, Ascoli per la prima chiese ed ottenne s'istituissero nel suo seno le scuole notturne gratuite per la educazione degli artegiani, le domenicali pe' contadini, un asilo infantile, una casa di lavoro, un ospizio pe' vecchi ed un istituto di carità per governarvi i malati indigenti.

Intanto, nell'ultima seduta dell'assemblea provinciale del comune romano, tutti i membri hanno adottato a voti unanimi una proposizione del principe Borghese, la quale si avea per iscopo presentare una supplica al papa, onde ottenere pel municipio di Roma una costituzione comunale, simile a quella promessa e non accordata da Gregorio XVI fin dal 1831 a tutte le città dello Stato chiesastico. La domanda non è stata ancora ratificata; se il sarà in breve, siccome ogni buono ama sperarlo, tutte le province ne profitteranno.

La tariffa delle dogane anch'essa ha ricevuto una grande modificazione per distruggere il contrabbando fin dalle sue radici; ma principalmente per isciogliere il commercio dai gravi vincoli che l'opprimevano ed isterilivano.

Onde meglio agevolare il traffico e le industrie — che un ostinato machiavellismo aveva per tanti anni cercato di struggere a tutta possa, dilapidando le finanze, elevando le imposizioni, bandendo la croce contro ogni genere di utili scoperte — il governo pontificio ha spedito a Costantinopoli il conte d'Escalon, perchè istabilisse relazioni diplomatiche tra le due corti e conchiudesse un trattato di commercio, proficuo ai due popoli. Ciò che non seppero compire gli empiti religiosi di Pier l'eremita e di Bernardo, le armi pietose di tanti milioni di crociati, gli sforzi di tanti valenti condottieri, ecco che un santo e degno uomo, il pontefice, l'opera solo colla propria moderazione e colla fama delle sue virtù; egli riunisce due mondi separati da secoli; egli stringe un'alleanza stipulata dalla terra e dal cielo.

La *Gazzetta di Stato* di Stambul avea già pubblicato nelle sue colonne due articoli in lode degli atti politici di Pio IX. Or il Divano ha dato ordine a Chekib-Effendi, ambasciatore della Porta Ottomana in Vienna, di andare in Italia pria di rendersi al suo posto, e di arrestarsi per qualche tempo in Roma, affine di felicitare per parte del gran sultano il santo pontefice.

Sono queste le prime relazioni che mai abbiano esistito tra le due corti. Nel medio evo, le due genti, diverse per credenze religiose, eguali per iscambievole accanimento, aventi tutto un deserto frapposto fra essi, questo attraversavano, non per conoscersi, ma per isterminarsi. Una voce dell'Occidente gridava ai croce-segnati di migrare nell'Asia per esservi i ministri della collera del Dio. E una voce dell'Oriente, superando il grido delle battaglie, lo strepito delle macchine di guerra, facea lampeggiar le scimitarre a migliaia, opponendo fanatismo a fanatismo, insulti ad insulti, strazii a carnificine. Se alla perfine i due popoli ristetter dal sangue e deposer le armi, l'odio, il dispregio, il livore essi lo ritennero sempre vivo nel fondo del cuore. Le bolle de'pontefici impedivano ai mercatanti, sotto pena di anatema, il trafficare coi miscredenti della Siria e dell'Egitto. E i Pascià ed i Soldani, sacerdoti di un Dio implacabile, rendevano dal canto lor la pariglia ai cani infedeli. Pur nondimeno i Veneziani e i Genovesi tennero in non cale, per cagion del commercio, quelle dure inibizioni; le carovane ricambiarono i loro profumi, il caffè, tutte le loro merci co' prodotti della industria europea, e lo spirito umano impose alla sua volta ai governanti relazioni diplomatiche co' credenti nell'Islam.

Di secolo in secolo la idea civilizzatrice ha fatto gran passi. L'Oriente moderno, in contatto continuo coll'Occidente, vede la sua impotenza di agire, diserta ogni dì più dalle idee politiche consegnate nel *libro della evidenza* (1), si spoglia del suo domma e tende ad una vita civile. La Francia ha incominciato l'avvicinamento delle due razze collo spandere la civiltà nell'Egitto e nell'Algeria. La santità di Pio IX ora il compie colla sua parola di pace; chè, i due governi, quantunque opposti per principii religiosi, hanno compreso ch'essi potevano stimarsi a vicenda per ragioni di civile moralità. Cotesto fatto onora il papa e il sultano, il cardinal Gizzi e il visir Reschid-pascià; e, forse, seguendo il cuore di Abdul-Mejid ad aprirsi a sentimenti sì conciliantì ed umani, è lecito sperare che le condizioni degl'infelici cristiani del Monte Libano non tarderanno a lungo a farsi migliori.

Ora la sementa è gittata. Germinerà! Altri trattati succederanno a questo primo, e le popolazioni delle coste marittime dell'Adriatico e del Mediterraneo, dipendenti dalla Santa Sede, prospereranno. Ma, se il provvido governo dilata le vie al commercio ed alle industrie, gli speculatori si affrettino a profittarne e rammentino, che il mare è la grande strada della terra, il campo d'esercizio delle nazioni, l'arena aperta all'attività delle intraprese de'popoli, l'alfa e l'omega di ogni grande pensiero.

Lessing non ingannavasi punto quando diceva che le storie veramente vere hanno tutta l'apparenza di cose inventate. Di fatti, chi mai avrebbe predetto, verso la metà dell'anno scorso, ciò che avvenne ai dì nostri nell'Italia centrale? e chi, lontano, potrà prestar fede intera alle mie sincere parole? Il papato non è più un ostacolo ai principi; ma un incitamento, un esempio al ben fare; perciò giammai alcun principe, tranne Napoleone, ha saputo ragunar tante simpatie e destare un sì grande entusiasmo. Narrerò un ultimo fatto che il prova.

Il giorno di capo d'anno, i Romani, sempre poeti nella espressione de'loro sentimenti, si detter convenio in gran numero sulla piazza del Popolo. Sul cader del crepuscolo, preceduti da migliaia di torce e da una banda di musicisti, si avviarono in buon ordine verso

(*) Traduzione della parola araba *Koran*.

Monte-Cavallo per acclamare festosamente il loro diletto pontefice ed offerirgli i loro voti. Dal mezzo della folla escì fuori un gruppo di giovani, che avevano nelle mani la bandiera pontificia. Nell'atto stesso Pio IX mostrossi sul vasto balcone del palazzo Quirinale, accompagnato da parecchi cardinali, fra i quali fu riconosciuto l'Altieri, e colla mano sul cuore, s'inchinò al popolo genuflesso. Quei che mi narra il fatto, di cui fu testimone oculare, mi accerta esser difficile concepire una giusta idea di lontano del raccoglimento istantaneo di tanta moltitudine. In quell'universale silenzio, una voce gridò:

— Santo Padre, vivete a lungo e siate felice per la prosperità del vostro popolo!

Allora, cinquantamila bocche mormorarono:

— *Amen!*

e cinquantamila braccia agitarono i fazzoletti e i cappelli in segno di esultanza. Sembrava che tutti d'accordo fossero preparati a quell'incidente. Il silenzio regnò di bel nuovo nel momento in cui il sommo pontefice, rivolgendo gli occhi al cielo, pieni di lacrime di tenerezza, cominciò ad intuonare le parole della benedizione; talchè la di lui voce sonora udivasi dall'un capo all'altro della piazza. Poco di poi, ognuno tornava alle sue case tranquillo e contento, senza che un solo scandalo avesse potuto notar la polizia in tal circostanza. Già da parecchi mesi, in Roma, non si commettono più nè delitti, nè ladronecci. I Trasteverini e quei della campagna, i quali, a cagione dell'ozio, della gelosia e della ebbrezza, se ne facevan rei, or, dicesi, sien divenuti prudenti e saggi; e se taluni, giuocando alle bocce, o alla morra, si bisticciano con villane parole e minacciano venire alle mani, immediatamente i compagni si avacciano a separare i rissosi, gridando:

— Via, da buoni! Non fate scandali; chè, se 'r Santo Padre viene a sapere che c'è stato er morto, se ne accorerebbe!

Nè le novelle, che con cura ho raccolto, finiscon qui. Una ve n'ha nel mio *speech* sulla quale amo che riflettiate, perchè la è per noi di una importanza solenne. Dicesi probabile una esposizione de' prodotti, manufatturati dalla industria complessiva di tutte le provincie italiane. Un comitato, composto degli uomini più distinti del nostro paese, ha avuto l'incarico di studiare i mezzi opportuni per porre in effetto il più agevolmente possibile un tale disegno. I prodotti municipali esposti fin qui hanno aggiunto il debole scopo di spronare l'ambizione meglio che l'interesse degli artefici, d'istruire e dilettare l'avida curiosità del nostro popolo, il quale ama potentemente il bene che non gli vien contrastato, di promuovere assai parcamente lo spaccio delle merci, di far noto agl'Italiani la forza, la prontezza, la versatilità del loro ingegno. Una tale instituzione contribuirà molto alla fusione degl'interessi economici di tutta la penisola e a ridestare ne' petti de' pusillanimi, de' dubbiosi di tutto, degl'impossibilisti, una qualche coscienza sul valore delle industrie nazionali.

Però io credo che, se le nostre manufatture debbano desistere dalle imitazioni servili di ciò che operasi oltre i monti e oltre il mare, se debbano progredire animose nelle invenzioni e ne' miglioramenti, fa d'uopo vi sia prima un codice generale di commercio che guarentisca i nostri traffichi; che dai governi ci vengano forniti gli sbocchi necessarii, mediante trattati reciproci colle altre nazioni; che i molti e gravosi dazii internazionali cessino in grazia di una unione regolatrice; che, oltre le strade di ferro, vengano costruiti canali navigabili onde dilatare il consumo dei prodotti lungi dal cerchio ov'essi hanno vita; infine, che si formino le associazioni le quali, addoppiando le forze, provvedendo gli opificii di acconce macchine, minorando la mano d'opera, possano fornire le merci a buon conto, perfette e capaci a luttare cogli esteri prodotti che oggi allagano le nostre piazze di commercio ed i nostri grandi mercati.

Vi fu un tempo — che pochi de' miei lettori certo non conoscono se non che per le istorie, o per le tradizioni famigliari — in cui le vicende politiche aggrupparono insieme varie provincie italiane, le quali furono fatte salve dalla industria straniera per mezzo del blocco continentale. Lo sviluppo dell'agiatezza, i consumi cresciuti del doppio, lo impulso dato dal governo, dettero una vita nuova alle nostre manufatture ancora bambine; e i padri nostri, spronati dalla necessità, spinti dall'amore del lucro, sorretti dal molto spaccio, provvidero ben tosto a tutto che loro occorreva, e crearono que' prodotti che or fanno la nostra piccola gloria, ma non la nostra ricchezza.

Nel cominciare la *Cronaca*, mi pare di aver detto che il novell'anno erasi mostrato *radiante*.... ed aveva formato i più begli augurii!... Dio buono! Ora mi avveggo che non tutti i vati prendono il cammino delle stelle. Nell'atto che compio questa mia conversazione con voi, neviga e piove in una volta — scrivo di Parigi, lettori miei, non di Napoli, non di Firenze, non di Roma, — e siccome ciò mi dispetta, ritolgo ogni elogio, ogni stima a questo sole di Lutezia, su cui, senza essere un'aquila, ognun può fissare gli sguardi e non averne la vista abbarbagliata.

C. A. Vecchj.

PENSIERI

— Gli onori non costituiscono la dignità. Quando volete accordare la vostra stima a qualcuno, giudicate prima il suo merito, nudo di orpelli e di ciondoli. Allorchè desiderate comperare un cavallo, pria di stringere il contratto, non lo fate spogliar voi degli arnesi?

— Le idee sono necessariamente superiori ai fatti; chè da quelle sono questi germinati. E allorquando si vuol penetrare la vita di un secolo, non basta ricercarlo alla superficie, ma è forza scendere nell'intimo ove si andarono elaborando gli avvenimenti.

ROBERTO BRUCE

PAROLE DI ALFONSO ROYER E DI GUSTAVO VAËZ, MUSICA DI ROSSINI

Rosina Stoltz, Maria; il conte di Douglas, *Raffaello Anconi*.

Da qualche tempo il teatro dell'Opera Francese trovavasi ridotto — ed il pubblico con lui — alle condizioni de' camelli, ruminando senza interruzione vecchi spartiti in mancanza di cose nuove.

Il maestro di color che sanno, dormendo il suo sonno di venti anni e satollo di gloria, se non di danaro, aveva giurato a se medesimo di non scrivere più una nota musicale. La fantasia prodigiosa del nostro Gaetano Donizzetti la è spenta sventuratamente per sempre! .... L'illustre autore del *Crociato*, del *Roberto il Diavolo*, degli *Ugonotti*, chiede continuo, gli è vero, le sue inspirazioni al sole d'Italia, all'armonia inesauribile del nostro paese; Polinnia risponde ai suoi dotti sforzi; nacquero già di quel connubio l'*Africana*, il *Profeta*, il *Campo di Slesia*, l'*Emma di Rosborgo*, la *Margherita d' Angiò*; ma, anch'egli giunto all'apogeo della celebrità, ha disdegnato il suffragio del pubblico parigino, tiene in non cale gli umili protocolli inviatigli dall'impresario Pillet e si ostina a non voler mostrare i tesori di armonia, che la Francia, l'Italia ed il mondo saluterebbero con grida di unanimi applausi.

Quando gli autori del *Guglielmo Tell*, della *Favorita*, del *Roberto il Diavolo* si tolgono dall'arena, gli è come se gli altri compositori non si mostrassero. Si applaude ai loro lavori, ma non se ne diviene entusiasti. Ed è perciò, che l'impresario dell'Accademia Reale di musica, avvertito dai giornali che il pubblico si lamentava forte de' fatti suoi, perchè da qualche tempo non presentava alcuna notevole novità musicale, cominciò dal lusingare l'amor proprio dell'altissimo maestro, innalzandogli una statua in marmo nel peristilio del suo teatro, mosse quindi per a Bologna col Niedermeyer e co'due scrittori di un libretto, onde si destasse a suo pro dal lungo letargo e accordasse nuove melodie alla Francia che lo idolatrava e gli aveva composti quegli ozii beati che attualmente godevasi.

— E gli è per questo, amico mio — disse tutto sorpreso il Rossini al Pillet — che ti se' esposto a sì lontano viaggio?

— Sarei andato sino alla luna, sino al pianeta che il Leverrier sogna sul firmamento (1), per ritrovarvi e per intercedere da voi — la gloria artistica del nostro secolo — una grazia siffatta.

— Ma, tu non sai, mio buono, che ho giurato.....

— Tanti han giurato! In Francia ve n'ha di quelli che han fatto l'un dopo l'altro quindici e venti giuramenti tutti opposti fra loro; e che perciò?.. — e l'impresario supplicava cogli occhi un'antica musa del suo teatro, ch'era là presente, acciò lo aiutasse col di lei valevole patrocinio. — Io vi sciolgo da ogni vincolo e prendo tutto sulla mia coscienza. E poi, un'opera per voi la è cosa di poco momento; ne avete scritto parecchie in quindici dì!

— Eh! era giovane allora! faceva sollecitamente ogni cosa! La poesia correva giù come una fiumana ed aveva appena la forza di arrestarla! Poi la gloria.... poi questa adorabile tranquillità..... questo dolce far niente..... Caro il mio Pillet, lasciami il sonno, lasciami intero alla mia santa indolenza..... Sono così felice!

E l'altro, che aveva bisogno di un'opera, a circuirlo, ad assediarlo, ad opprimerlo di carezze, di belle parole, di seduzioni, di piacenterie d'ogni genere. Il maestro cercava schermirsi siccome meglio poteva; alla perfine capitolò. Ma, s'egli rese la fortezza, ritenne le armi e cedette i soli bagagli, da molti anni divenuti di pubblica proprietà, cioè, la *Donna del Lago*, la *Zelmira*, *Bianca e Faliero*, *Torvaldo e Dorliska*, e l'*Armida*. Il Niedermeyer si pose al lavoro colla pazienza, coll'abnegazione di un musaicista. Gli autori del libretto si dettero all'ingrata bisogna di acconciare i loro versi alle di già concepite armonie. E il Pillet partiva di Bologna contento come una pasqua.

Or veniamo al subbietto dell'opera che or si canta sulle scene del primo teatro musicale di Parigi. Esso è ritolto dalle pagine della storia Scozzese, che Gualtiero Scott ha avvivato nella mente e nel cuore di tutti i popoli. L'eroe n'è Roberto Bruce, l'animoso guerriero, mediante il quale i suoi conterranei sperano un giorno di poter iscuotere il giogo dell'Inghilterra. L'azione si volge verso l'anno 1314, nell'atto che il valoroso Roberto si attenta colla propria bravura, coll'indomabile suo coraggio, di rimediare al fallo commesso sottomettendosi al re Eduardo I. Sventuratamente, i bravi che fidano in lui hanno subito una disfatta, ed egli stesso vedesi forzato a cangiar di vesti e di nome, onde farsi salvo dalla rabbia de' suoi nemici. Aiutato dal conte di Douglas, detto il *Cavalier Nero* — il suo fidissimo Acate — cerca di raccozzare i suoi montagnardi intimoriti e fuggiaschi; e mentre questi, all'avvicinarsi degli Inglesi, si celano perduti entro una capanna, Maria, l'unica figliuola di Douglas, non dividendo l'odio de' suoi pe' nemici della Scozia, approdando sur una barca e scontratasi con Arturo, un ufficiale del re Eduardo, sembra che abbia per lui una affezione particolare. I due amanti vengono inopinatamente sorpresi dal Cavalier Nero, il quale, avvedutosi di ciò che si trattava, e palesandosi padre di assai buone viscere, lamentasi che la guerra insorta fra le due genti si opponga alle nozze della sua figliuola col cavaliere inglese. Noi credevamo che gli Scozzesi, tenenti del monte e del macigno ove nascono, dovessero essere più duri e restii di quello che il Royer ed il Vaiz gli presentano. Invece que' prodi guerrieri divengono amici d'un tratto; la coppia amorosa si ricambia la parola d'addio; e Maria, il travestito Roberto e il Douglas s'imbarcano nello schifo, che gli mena verso il castello che scorgesi di lontano. Una frotta di villani, di villanelle e di *clan* della montagna, discendono per celebrare con danze e con canti la festa di San-Valentino. Il re d'Inghilterra disturba que' pii ed onesti trastulli; sa che il Cavalier Nero gli è fuggito di mano, ed ordina ad Arturo che lo faccia appiccare sui merli della sua torre. Questi accoglie la brutta missione a suo modo, e va via dopo aver cantato la sua parte in un finale, in cui i lamenti degli Scozzesi si confondono colle imprecazioni de' loro nemici. Qui termina il primo atto.

Il secondo presenta l'interno del castello di Douglas, ove Bruce fuggiasco ha trovato asilo, protezione e riposo dalle sue fatiche guerresche. Il dabben uomo del castellano continua sempre a lagnarsi di non poter far felice la sua figliuola, accordandole la mano di un inimico del suo paese. Ma, bentosto altre cure lo distraggono da quella idea. Gl'Inglesi accerchiano il castello, lo assaltano, ne forzano la entrata, e tutti che lo abitano sarebbero passati a fil di spada, se Arturo, avanzando i compagni, non accorresse per dar loro i mezzi di fuggire. Ei trova in una sala Maria che vuole a forza condur seco uno sconosciuto; l'amante geloso sospetta che quegli sia un suo rivale; e già colla spada sguainata se gli slancia addosso per percuoterlo, quando Roberto, per non esser meno generoso della sua protettrice, si palesa per quel ch'egli è, il re degli Scozzesi. In quello stante, i soldati di Eduardo si precipitano nella sala; Bruce è scoperto; Arturo si oppone alla sua cattura; una lotta disperata da un lato, accanita dall'altro, è per cominciare. Per fortuna, il Cavalier Nero giunge in tempo, seguito dai suoi vassalli che hanno riconquistato il castello. Saputo l'atto generoso di Arturo, se gli offre per suocero. Ma, questi che non vuol tradire il suo re, rifiuta il prezioso dono e parte, dopo aver ricevuto da Roberto un ramo di quercia, che quind'innanzi il farà salvo dalle spade Scozzesi.

L'eroe, poc'anzi abbandonato, fuggiasco, minacciato della vita, è stupito, quanto noi, di ciò che svolgesigli intorno, nè crede a' suoi occhi. Di fatto, come Douglas abbia potuto in un attimo capitanare un'armata poderosa e riconquistare sì a tempo il castello, noi nol sappiamo, sendo l'enimma rimasto nella penna degli scrittori del libretto. Essi, con un cangiamento di sipario, trasportano gli stessi personaggi dinanzi il castello fab-

(1) Or quel sogno si è verificato essere una realtà, e i lettori del *Museo* non lo ignorano.

bricato sur un'alta roccia. Magico è l'aspetto di questa scena, che onora molto chi la dipinse. Sulla china dei colli, sui viottoli del monte, sui macigni sporgenti, stanno i soldati e i volontarii, armati di corazze, di lance, di spade, colle bandiere spiegate de'loro capi, ed attendono ansiosi il segnale della partenza. I Bardi infiammano co'loro canti guerreschi l'amor della patria nel petto de'loro fratelli, che vogliono liberarla dal giogo di un popolo oppressore. Quel finale è di una ineffabile armonia. Noi crediamo che, cantato in un paese di schiavi, ei possa condurli a redimere la propria dignità e l'onore della loro patria. La poesia la è pure un prezioso dono del cielo, quando manca ad un popolo e risoluzione e coraggio!!...

Nel terzo atto, la scena è in una valle deserta, schiarata dalla luce pallida della luna. In fondo, è il castello di Stirling, ove il re Eduardo passa le notti a mo'di Sardanapalo tra gli amori, le danze, i cantici e il tocco de' bicchieri. Roberto e Douglas formano il piano di un attacco notturno; e siccome quel forte è reputato inaccessibile, pensano d'inviarvi una truppa di soldati, travestiti da zingani e guidati dalla coraggiosa Maria; la quale, una volta introdottavi, colla scusa di ballonzolare al cospetto del re, avrebbe ben trovato il modo di far levare la pusterla e di abbassare il ponte levatoio. Il disegno riesce a talento. Nel meglio delle danze, Morton — l'inglese che aveva preso d'assalto il castello del Cavalier Nero — accusa Arturo di tradimento alla causa del re. Arturo non si difende; il disarmano; e, quantunque la figliuola di Douglas si scuopra come colei che aveva spinto l'amante al crimenlese di cui viene accusato, il re inesorabile pronuncia la sua sentenza di morte. Ma intanto i falsi zingani non erano rimasti inoperosi; le amiche schiere sono introdotte; Douglas e Roberto si presentano trionfanti sulla scena; i vincitori occupano tutte le vie. Eduardo può campare la vita, tutelato dal ramoscello di quercia, che il generoso Arturo gli offre per salvarlo. Gli Scozzesi rispettano quel talismano, e ben fanno. Noi non faremmo una strada di ferro e ponti d'oro per render più facile e più rapido l'allontanamento di un nemico che ci aduggia e ci opprime?.... Le destre di Maria e di Arturo si congiungono; i Bardi si fanno innanzi e salutano la redenzione della Scozia con un inno a Dio, che avea conceduto la vittoria alle armi fraterne.

Questa è la tessitura del dramma su cui sono state incastonate le gemme del genio Rossiniano. La *Donna del Lago* ha fornito il maggior numero de'temi musicali. L'apertura, composta dal Niedermeyer, è un raccozzamento di armonie sparse in due o tre opere, nuove forse alla Francia, notissime all'Italia.

La cavatina cantata da Roberto — *Barroilhet* — che è nella *Zelmira* e che Davide cantava a maraviglia, trasportata alle note del baritono, perde l'antico effetto. Il coro delizioso della *Donna del Lago* è stato serbato tal quale, ed è perciò brillantissimo. La cavatina di Maria — *Stoltz* — urta all'orecchio di chi l'ha intesa fin qui armonizzata da una voce di soprano. Dopo il duetto, assai mal eseguito dalla Stoltz e da Arturo — *Bettini* — il quale crede di far piacere quando urla come un indemoniato, v'è un addio che il Donnizzetti ha imitato nella *Lucia*, un coro di villanelle, che il Meyerbeer ha tolto in prestito nella *Margherita d'Angiò*, l'aria di Nelly — *Nau* — cantata divinamente e perciò applauditissima, quindi il finale, l'opera sublime, che si compone di due cori diversi, quello dei Bardi e la marcia dei soldati scozzesi; i quali due cori della *Donna del Lago* si riproducono benissimo e acconciamente alla fine del terzo atto.

La *Zelmira* e l'*Armida* sono gli spartiti che hanno dato al *Roberto Bruce* maggiori melodie, dopo la *Donna del Lago*. Il terzetto del primo si è adattato assai convenientemente alla situazione drammatica in cui trovasi Roberto in faccia ai due amanti. Il quartetto del secondo spartito il Niedermeyer l'ha ridotto sestetto. L'aria di *Torvaldo* è l'unica che canti Douglas — *Anconi* — il quale colle sue corde di basso profondo e col suo metodo squisito di canto, avrebbe saputo dare un rilievo maggiore alle parti del dramma, la cui esecuzione artistica lascia molto a desiderare. I motivi delle danze inglesi e zingaresche sono ritolti dal *Mosè* e non con molto buon gusto e con giustezza di proposito.

Il lusso del vestiario, delle armature di ferro, dello scenario, delle numerose comparse, appaga l'occhio, e certo mai fu presentato il simigliante in verun teatro d'Italia. Il Pillet non ha usato parsimonia, ha sciolto lietamente i nodi della borsa per consolare la vista del suo pubblico nel caso che le orecchie non fossero soddisfatte.

La prima rappresentazione di fatti non la fu soddisfacente. Il *Barroilhet* non era in voce; e dicano pur quel che vogliono i giornali prezzolati di Francia, ei non è più l'artista quale i Milanesi, i Napoletani, i Romani il rammentano. La *Stoltz* cantò male e fuor di tuono la sua cavatina. Nel duetto, essa ed il *Bettini* andarono unisoni come se fossero stati ad una lega di distanza l'una dall'altro, o considerassero le note scritte quasi una cosa inutile e superflua. Ambedue hanno ricevuto da natura, qual più, qual meno, il dono di un meccanismo vocale bene adatto al canto; la *Stoltz* però unisce a cotesta dote un'azione energica, passionata, possente, e un buon metodo *per la musica urlata di Francia*; mentre il *Bettini* ignora compiutamente l'arte di far valere i pregi di una ben conformata trachea, grida ad assordare que'che vanno ad udirlo con tutt'altra speranza, e, cacciato il suo urlo, sembra un uomo contento e pago di se medesimo, quasi che i segni della pubblica disapprovazione non giungano sino a lui. L'*Anconi* è un cantante di gusto e coscienzioso; accoppia ad un metodo eccellente, ad una grande scienza musicale molta agilità ed uno stile perfetto. Questo artista è chiamato a percorrere una bella carriera ne'teatri di Francia. Il *Paulin* ha studiato l'arte in Italia e sotto la direzione di un buon maestro; ma questi gli dette quel che poteva; correggere la natura è impossibile, almeno in fatto di voce.

La *Nau* eseguì graziosamente la sua parte con quel suo organo agilissimo e limpidissimo. Venne oltremodo applaudita, ed essa e l'*Anconi* s'ebbero in quella sera, e meritamente, gli onori della festa.

Abbiamo lodato la energia drammatica della *Stoltz*. Or non possiam tacerci sur uno spiacevole incidente accagionato dall' eccesso di cotesta qualità sua, nel-l'atto che terminava l'aria che la Pisaroni e la Giuditta Pasta hanno renduto immortale. L'amor proprio ferito nel veder che il pubblico — il più nobile, il più elegante, il più ricco, il più culto pubblico che mai si fosse ragunato nel teatro dell'Opera — si attentava frenare i plausi immeritati a lei diretti da un'assoldata marmaglia, le fece perdere il senno e la condusse a delle minacce, a delle impertinenze, a delle grossolane ingiurie, di cui non eravi esempio ne' fasti della scena. In un altro paese, il popolo l'avrebbe costretta a chiedere scusa del malfatto, in ginocchio, la società parigina ne l'assolvette perchè donna, contentandosi di farla ravveduta col più freddo silenzio.

L'indomani diresse ai giornali una lunga lettera, ove diceva come dì innanzi le fossero stati inviati fogli anonimi, ingiuriosi e di minaccia; come la sera dal-l'orchestra avesse udito parole d'insulto alla donna e all'attrice in un tempo.

E poteva esser questo un motivo sufficiente per ingenerare uno scandalo in faccia alla più eletta società di Parigi, facendola partecipe delle cause e degli effetti di alcune cabale dalla malvoglienza ordite contro di lei?

Checchè ne sia, l'incidente increscioso non ha avuto alcun seguito. Abbiamo inteso per quattro sere consecutive il *Roberto Bruce* e veduto sempre applaudire il *Barroilhet*, l'*Anconi*, la *Nau*; e la *Stoltz* ne' suoi bei momenti drammatici.

Il teatro è sempre affollato. Gli è perchè lo spartito *rinnovato* piace, come l'*Otello*, la *Semiramide*, il *Guglielmo Tell?*... O perchè si vuole in tal modo onorare il più illustre fra i musicisti viventi, acciocchè realmente scriva un'opera nuova, maggiore di quelle già lasciate all'ammirazione de' posteri?

Gli è quello che noi non sapremmo rispondere.

C. A. Vecchj.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

Il dottor Wimmer, di Monaco, in Baviera, propone una nuova preparazione della scamonea, la quale non è altro che la resina pura sciolta colla scamonea di Aleppo nell'alcool molto purificato. La filtrazione, la decantazione della resina coll'aggiunta dell'acqua, il ripetuto lavamento della resina coll'acqua distillata, ed infine, il suo prosciugamento, mediante un calorico sufficiente.

Cotesta resina usavasi da principio divisa ed unita colla gomma arabica, col balsamo del Canadà, col sapone di Venezia e collo sciloppo d'orzo. Ma, le mischianze liquide, sendo soggette ad alterarsi durante i calori della state, la resina di scamonea si pensa ora di darla sotto forma di polvere secca e mescolata al biscotto polverizzato. Gli è bene ministrarla in tal modo ai fanciulli.

Il Wimmer ha scoperto che la miscela seguente sia quella che offra utilità e facilità maggiori nell'uso che si fa di essa.

Prendete: Resina di scamonea pura 3 grammi
Sapone di Venezia 25 centigrammi
Zucchero bianco 275 id.

Mescolate e fatene una polvere omogenea molto fine, e a poco a poco aggiungetevi:
Biscotto polverizzato 24 grammi
Acqua qualche gocciola.

Allorchè la mischianza è ben polverizzata, la polvere si espone al contatto dell'aria, perchè si prosciughi completamente, quindi si divide in porzioni, ciascuna del peso di 30 grammi.

3 Grammi di tal polvere contengono 30 centigrammi di scamonea.

Se ne prescrivono 40 centigrammi per purgare a sufficienza un adulto; pei bambini quindicenni ne bastano 30; per quelli di sette o otto anni la dose vien ridotta a 20; pe'bimbi da uno a due anni bastano 10.

Cotesta polvere, oltre la sua facoltà purgativa, ha il vantaggio d'essere un rimedio eccellente pe'vermi.

Quando la resina di scamonea la è stata ben preparata, e che la polvere è stata pesta giusta il *modus faciendi* detto di sopra, non ne risultano giammai, dopo che la è stata ministrata, quegli effetti accessorii sì disgustosi, i quali hanno impedito finquì ai pratici di metterla sovente in uso.

A questo nuovo modo di preparare la scamonea, vogliamo aggiungere la recente scoperta fatta dal Righini del sale, detto sotto-valerianato di bismuto. Egli così descrive il suo metodo per ottenerlo. Ei crede il suo sale adatto a curare le gastrodinie, le gastralgie croniche, alcune nevralgie e le palpitazioni croniche.

Prendete: Bismuto purificato col metodo del Serullas 165 grammi
Acido azotico officinale di 36 gradi 4230 id.
Acqua distillata 625 id.

Si unisce l'acido all'acqua, quindi si fa riscaldare in un fiasco di vetro e vi si aggiugne, in piccole porzioni, successivamente, il bismuto, ridotto prima in pezzi, finchè il metallo si liquefaccia. La dissoluzione si passa indi col filtro e in quel liquore si fa gocciolare il valerianato di soda disciolto nell'acqua distillata di valeriana, in quantità sufficiente, perchè la decomposizione sia completa. Il valerianato si sottopone in seguito ad un lavamento con acqua distillata ed acidulata appena coll'acido valerianico, per mondarlo di tutto l'azotato di soda che abbia mai potuto conservare. Si depone quindi nella stufa, e quando è perfettamente secco, riducesi in polvere fine per farne uso.

Questo sale convien serbarlo entro bottiglie ben chiuse, e convien tenerle costantemente lontane dal contatto colla luce.

RIVISTA AGRICOLA

FEBBRAIO

Vogliam toccar oggi una delle questioni le più interessanti della economia generale, il miglioramento delle razze de' nostri animali domestici; e ciò facendo, indicheremo l'efficacia dell'intervento dell'amministrazione governativa da un lato, e cogli esempi incoraggiremo dall'altro la industria privata ad intraprendere con vantaggio e profitto quelle speculazioni da cui si è astenuta fin qui.

L'acquisto de' tipi di razza straniera, la sorveglianza sulla riproduzione di cotesti tipi rigeneratori, i tentativi fatti su razze nuove, il rigore delle leggi doganali onde sostenere le speranze di una razza nostrana in via di miglioramento, ecco che cosa hanno fatto le amministrazioni degli Stati sul rapporto della specie cavallina; e in grazia di tali provvedimenti, un paese come il Napoletano, sprovveduto di cavalli grandi e snelli, collo incrociamento delle razze inglese, araba, di Meclemborgo, di Holstein, comincia a farsi lieto del pensiero assunto dal suo governo, son già qualche anni.

Si è però trascurata assolutamente la introduzione delle specie bovine e pecorine, che poco importano al lusso, gli è vero, ma molto alla ricchezza del nostro suolo ed alla prosperità del commercio interno. I saggi prodotti dalla Francia nel naturalizzare i tori dalle corte corna della razza inglese di Durham, e nell'incrociarli colle loro vacche; gli esperimenti fatti sui montoni inglesi di Deihley, di New-Kent e di Fonthdown, sono stati coronati da buon successo. Ogni anno in Passy, il ministro del commercio e dell'agricoltura concede premii agli educatori di bestiami pe' resultati ottenuti sulla miglioria delle specie de' buoi e degli armenti.

Gli è debito dello Stato il provvedervi. Esso è al di sopra di ogni fortuna privata, può adunque per suo conto introdurre i tipi delle belle razze bovine e pecorine dallo straniero e sorvegliarne le riproduzioni perfezionate; la industria de' particolari custodirà ed avrà in cura i nuovi prodotti. Ma, per dar loro coraggio, per ispingerli a cotesti miglioramenti tutti di suo interesse, gli è mestieri che il governo stabilisca varii premii ed un'assemblea di giudici esperti, onde decidere ogni anno a chi debbano essi applicarsi, se agli stalloni forniti dallo Stato, od ai prodotti della industria particolare.

Cotesti premii dovrebbero essere applicabili alle razze cavallina, bovina, pecorina venute dallo estranio, come pure alle razze indigene d'un merito conosciuto.

Perchè i premii abbiano una certa tal quale influenza nel paese, conviene che siano piuttosto elevati, onde indennizzino l'industriale delle spese avute e gli costituiscano un beneficio.

Lo Stato dovrebbe fissare un modico prezzo alla riproduzione de'suoi stalloni; dovrebbe far leggi severe per impedire la continuazione delle brutte, inutili razze indigene e de' stalloni malati o storpii o affetti di vizii ereditarii; dovrebbe condannare l'abitudine e l'incuranza, che regna tra noi, di mettere ne'comuni pascoli le giumente e le puledre co' puledri interi. Per giungere a cotesti risultati, converrebbe instituire in ogni provincia un comizio agricola, assistito da un veterinario, il quale invigilasse la osservanza delle leggi governative e fornisse alle industrie private il permesso scritto della riproduzione di quelli stalloni, riconosciuti adatti a quest'uso dal veterinario provinciale.

Se al giudizio de' progressisti, l'immeglieramento della specie cavallina si riduce a due tipi — il cavallo da corsa e quello da tiro — per la specie bovina la questione la è più complicata; dappoichè essa consiste nel perfezionamento della razza, rendendola acconcia al lavoro, all'ingrassamento e sviluppando in essa le facoltà latticinose.

Il governo dovrebbe allora decidere quali sieno i tipi nostrani e stranieri che rispondono con profitto alle tre qualità, presentar cotesti tipi all'industria de' particolari e premiarne i prodotti migliori.

L'immeglioramento della specie pecorina incombe solamente ai privati. E i merinos, e i tibet, e gli alpaca s'introdurranno in Italia, allorchè le nostre manufatture sorgeranno e ne reclameranno il bisogno.

Passiam ora ad una questione importante per l'agricoltura e per la economia rurale, la quale consiste nel paragonare la virtù nutritiva de'foraggi verdi e de' foraggi secchi con cui si alimentano i bestiami.

Fin qui si è sempre creduto che le erbe verdi date a mangiare agli animali fossero più nutrienti delle appassite e delle secche. O per ispiegarci meglio, credevasi che cento misure di trifoglio, di medica e di fien di prato, fossero ben più nutritive del fieno secco prodotto da quelle cento misure.

Pur nullameno, uno scienziato, studiando accuratamente tutto quello ch'era stato scritto su tale interessante materia, ha potuto assicurare non aver nulla trovato che giustificasse a sufficienza una simile opinione.

« E nel vero — egli dice — due buoni osservatori hanno riconosciuto che, per rimpiazzare quattro misure di foraggi verdi nella nutrizione de'castrati, basta una sola misura e mezza di fieno, di trifoglio o di medica secca; e d'altra parte, hanno stabilito, mediante la loro pratica, che nell'appassimento — compresovi il fermento nel fienile e le perdite fortuite — cento misure di trifoglio o di medica si riducono presso a poco a ventitrè misure di fieno.

« D'onde risulta, che dando ad un castrato una razione di una misura e mezza di medica secca, gli si dà l'equivalente di sei misure e mezza di medica verde, cioè a dire, due e mezza di più di foraggio verde della razione necessaria, pria che la pianta sia secca; e che se abbisognano come alimento cento misure di trifoglio falciato poco innanzi, converrà, per nudrire l'armento egualmente, fornire il fieno proveniente da censessantatre misure de' medesimi foraggi.

« Gli è facile osservare che cotesto modo di procedere è troppo indiretto per isciogliere bene la questione che ci abbiamo proposto; la discussione presentata dai due osservatori, da cui abbiamo estratto le precedenti cifere, prova soltanto ciò che nessuno mette in dubbio, che la maniera, cioè, più utile di servirsi de' prodotti delle praterie artificiali è di fargli consumare il più possibile finchè son verdi, onde evitare il freddo, le perdite e le eventualità d'ogni specie che possono sorgere nella seccatura del fieno. Non ne risulta adunque, che la facoltà nutritiva de'foraggi verdi sia menomata dal perchè si disseccano. Ond' è che la questione economica non lascia alcun dubbio; ma la questione fisiologica rimaneva compiutamente intatta.

« Già da qualche anni ho fatto varii tentativi per isciogliere quest'ultima e importante questione. Dapprima seguii con tale scopo e con gran cura la influenza esercitata sul peso di trentadue cavalli dalle sostituzioni alternative di alimenti verdi e di alimenti secchi. L'esito che ne ottenni è stato or favorevole, or no al regime verde; e dopo aver molte volte pesato le mie quantità, mi trovai tanto innanzi nelle mie esperienze come allora che le incominciai.

» Ciò avvenne per la imperfezione del metodo che aveva adottato. Di fatto, i fieni secchi e i foraggi verdi, dati come alimento a' cavalli, erano di annate e di raccolte differenti, e per conseguenza diverse per ragione di qualità. Oltre a ciò eravi una grande incertezza sul peso reale della razione verde a cagione della quantità d'acqua più o meno grande ch'essa conteneva. I saggi ulteriori praticati sul disseccamento del trifoglio indicano effettivamente come cotesta proporzione varii secondo la età della pianta, la natura del terreno, e soprattutto secondo le condizioni meteorologiche, duranti le quali è stato fatto il falciamento. Ognuno potrà giudicarne su qualche esempio tolto dal falciamento di un prato del secondo anno:

			kil. di fieno
17 maggio, 1.a falciata, innanzi la fioritura,	1000	kil. hanno dato	212
3 giugno, 1.a falciata in fiore,	1000	»	288
5 id, in altro luogo, 1.a falc. in fiore	1000	»	304
28 luglio id. 2.a id. id.	1000	»	280
agosto id. 2.a id. piena fioritura	1000	»	360

Aggiungi che il foraggio soffre una considerevole perdita di foglie e di fiori che si distaccano dal gambo delle piante, le cose più sostanziali che esse abbiano.

« Onde ovviare le cause degli errori per me segnalati e ottenere risultamenti comparativi, ebbi in mente disporre la esperienza in tal modo, acciò il foraggio secco consumato rappresenti rigorosamente quello che fornirebbe il foraggio verde, cui viene pa-

ragonato. E per dare al foraggio una esattezza, impossibile ad ottenersi negli ammassi di molto volume, ho voluto ridurne la estensione, rivolgendo gli esami sur un solo animale, una giovenca di dieci mesi.

« La era stata pesata a digiuno. Le si dava una razione di foraggio verde un po' minore della razione ordinaria che solevasele dare giornalmente per l'addietro, per esser più certi che il nutrimento sarebbe tolto in totalità nelle ventiquattr' ore.

« Quindi, nell'atto stesso che la razione verde era posta nel presepe, una quantità esattamente eguale nel peso e nella misura del fieno istesso, faceasi seccare colle necessarie cautele, onde impedire il disperdimento delle parti che si staccano durante il disseccamento. Cotesta razione secca veniva in seguito chiusa entro sacchi numerati, perchè si potessero far succedere le razioni secche precisamente nell'ordine medesimo con cui erano state date le razioni verdi corrispettive.

« La giovenca era alimentata col verde per dieci giorni. L'undecimo dì veniva pesata, e allora cominciava a darlesi un alimento secco. Distribuendo successivamente alla giovenca pel suo consumo giornaliero i foraggi tenuti in serbo ne' sacchi N° 1, 2, e via discorrendo, si dava all'animale la medesima dose di fieno e la medesima qualità già fornitagli nella decade precedente. Fra i due alimenti non eravi altra differenza, tranne quella proveniente dalla mancanza del succo vegetale espulso dal fieno mediante il disseccamento operatosi.

« Nel ventesimo giorno, epoca in cui terminava la esperienza, pesavasi di bel nuovo l'animale. I saggi già fatti comprendevano tre serie di osservazioni.

« Nella prima, la giovenca ha consumato 256 kilogrammi di trifoglio verde. Le razioni corrispettive e secche hanno dato 72 kilogr. di foraggio disseccato.

« Nella seconda serie, ch' ebbe luogo dopo un intervallo, in cui la giovenca era stata nudrita con trifoglio a discrezione, ne' primi dieci giorni ebbe 257 kilogrammi e 5 di trifoglio verde, i quali nella seconda decade sono stati rappresentati da 74 kilogrammi e 65 di trifoglio secco.

« Finalmente nella terza serie furono consumati 414 kilogrammi di guaime di fien di prato, verde, ch' erano livellati negli ultimi dieci giorni della esperienza a 87 kilogrammi e 70 di fien secco.

« Ed ecco i risultati de' pesi dell'animale.

Prima serie

Peso iniziale della giovenca .	kilogrammi	270
Detto, l'undecimo giorno, e dopo l'alimento verde	»	260
Detto, il ventunesimo giorno e dopo l'alimento secco . . .	»	272

Seconda serie

Peso iniziale	kilogrammi	306
Detto, l'undecimo giorno . . .	»	301
Detto, il ventunesimo	»	308

Terza serie

Peso iniziale	kilogrammi	329
Detto, l'undecimo giorno . . .	»	333
Detto, il ventunesimo	»	344. 5

« Pria di dedurre una conclusione, gli era mestieri sapere fin dove potevano giungere le variazioni fortuite sul peso dell'animale su cui facevansi le osservazioni. Molti pesi consecutivi fatti ogni dì e nell'ora medesima hanno dimostrato che la più grande differenza giungeva a 6 kilogrammi. Una tale diversità non può esser certo attribuita alla influenza della nutrizione, perchè la è compresa nel limite delle varietà de' pesi accidentali.

« Nullameno è notevole che il surrogamento della razione secca alla verde, ha fatto rilevare alcuni guadagni di 5, di 7 e di 10 kilogrammi e 5. Cotesto risultato è tale a far presupporre che una stessa quantità di foraggio nudre assai più dopo essere stata disseccata. Ma le esperienze sono ancor troppo scarse per istabilire una tale conclusione. Ciò che esse indicano con qualche certezza è questo: che una misura di foraggio secco nudrisce egualmente gli animali come se fosse lor dato per alimento una stessa quantità di foraggio verde. »

Or due parole sul mezzo con cui possono procurarsi abbondanti foraggi ne' prati artificiali. Tutti sanno come l'acqua abbia un'azione fertilizzante attivissima, e come le irrigazioni sieno utili alla cultura de' campi. Su tale riguardo molti hanno scritto parole che si ebbero un eco nel nostro paese, dicendo esser cosa deplorevole il vedere i grandi fiumi e le piccole riviere trascinare cotidianamente nel mare parecchie migliaia di beneficio che la incuria degli agricoltori lasciava perdere senza rimedio. Tali assertive destarono necessariamente le sollecitudini di molti, e di ciò nacquero effetti erronei, o per lo meno, esagerati, non per la utilità incontestabile degli inaffiamenti, ma pel modo di trarre partito, a tale scopo, delle correnti.

Per imitare i Piemontesi, i Lombardi, i Romagnuoli, molti nelle Marche, in Toscana, nel Lucchese, nel Napoletano, si dettero a far grandi spese onde preparare il terreno alle irrigazioni. Accadde che parecchi al compimento della loro bisogna si trovarono arrestati da una difficoltà inevitabile, quella di elevare il livello delle correnti al livello delle terre che intendevano inaffiare.

Affine di superare cotesto ostacolo, gli è necessario in parecchi luoghi abbarrare i fiumi, ed una tale operazione, per essere attuata e mantenuta, costa assai più di quello che il suo risultato può rendere. Oltre a ciò, gli abbarramenti moltiplicati dai proprietarii delle terre lungo il corso del fiume offrono l'inconveniente di danneggiar molto le rive e di aprire la via alle innondazioni talvolta utili, ma spessissimo dannose.

Questa è la opinione di alcuni uomini di senno e di molta competenza in fatto di agricoltura. Nè coll'emetterla abbiam creduto distogliere i proprietarii

dalle colmate, dagli abbarramenti e dai profitti che di tai lavori si possono sperare. No. Abbiam voluto solamente far osservare, che parecchie teorie possono esser seducenti dapprima e, poste in pratica, possono perdere il loro valore o divenire ruinose dappoi; abbiam voluto destare l'attenzione loro sur una esagerata opinione riguardo i risultamenti attesi dalle irrigazioni derivanti dai nostri fiumi.

Onde evitare i gravi danni degli allagamenti, che ognor più crescono in varii punti della penisola, specialmente quando questi avvengono non per causa naturale, ma in grazia de' molti abbarramenti di cui facemmo parola, saria mestieri che i provvidi governi inviassero da per ogni dove ingegneri istrutti su tale materia coll'incarico di studiare una questione cotanto importante al ben essere ed alla vita delle popolazioni, e di determinare i volumi d'acqua da trarsi dalle correnti ed i possibili arginamenti delle fiumane utili all'agricoltura e di poco nocevoli alle proprietà.

LAVORI ORTICOLI DEL MESE

Pomario — Si continuano a piantare gli alberi da frutto, avendo la precauzione di sotterrare più profondamente degli altri i ciliegi e gli albicocchi che non debbono essere sostenuti da una spalliera. — Si zappi e si concimi la terra intorno gli alberi illanguiditi. — Si continui il taglio di quelli che hanno il frutto a nocciuolo, e notisi che per tale operazione val meglio la sega che la ronca. — Si pongano nel vivaio i ramicelli tenuti in serbo per farne innesti e barbatelle. — Taglisi pur la vigna pria che vada in succhio e si propaggini.

Erbaggi. — Allorchè il tempo il permette, si concimi superficialmente il terreno dell'orto e vi si seminino le spinaci, le lattughe, i porri, le cipolle, la cicoria salvatica, il prezzemolo e il cerfoglio; i piccoli semi appena sparsi si pigino sulla terra e si ricuoprino con fino letame consumato. — Per aver legumi primaticci e procacciarne la vendita avanti gli altri, fa d'uopo scegliere un canto esposto a mezzodì e che abbia un muro a ridosso; parecchi strati di concime e di buona terra garantiranno le speranze dell'avveduto orticultore. — I carciofi, ne' climi freddi, rimangano scoperti al sole durante il giorno, e si ricuoprano di stuoie la notte. — Si raccolgano dal fusto i piccoli bottoni de' cavoli a getto, detti di Brusselle. — Piantagione delle patate primaticce. — Ricolto de' funghi che si fanno nascere nelle cantine su terreno preparato a tale scopo.

Oliveto. — Zappatura, letaminamento e potagione continuata degli ulivi.

Verziere. — Esporre all'aria per qualche ora le piante vivaci, particolarmente durante i giorni di sole, che debbono rimanere accerchiate di paglia lungo la stagione rigida. — Si traspiantino nelle casse le campanule, i garofani e gli elianti; e i secondi, che sono in piena terra, si cuoprino appena palesasi un principio di dimoiamento. — Sieno pure ritolte le stuoie di sopra alle aiuole ove sono i giacinti e i tulipani. — Piantagione de' mughetti. — Nell'ultima quindicina si seminino i fiori annuali che debbono vivere in piena terra.

Aranciera. — Gli arbusti si mondino delle foglie secche e degl'insetti che nascono sulla sommità degli steli. — Le piante che sono in fiore chieggono di essere spesso inaffiate. — Le camelie — il simbolo di una bella donna che non mandi profumo d'amore — possono esser ritolte dall'aranciera per ornare, colla bellissima loro fioritura senza odore, l'interno delle sale, purchè sieno queste riscaldate moderatamente.

VIAGGIO DA TORINO ALLE PIRAMIDI — NELL'AUTUNNO DEL 1843

LETTERA PRIMA

(*Continuaz. V. pag. 60.*)

Passeggiando nelle città come forestiero non tralascio di dare un'occhiata alle varie scritture affisse sui canti delle vie; e tra queste ho letto che un Fischer *artista fotografo* prometteva di *dagherrotipare* i Napolitani in pochi minuti secondi all'ombra, con un metodo suo proprio, ed in modo che i ritratti non si alterano punto col tempo, e riescono visibili in ogni direzione, togliendo alla superficie argentea quasi tutta la sua lucentezza. Ho avuto diffatto occasione di verificare quest'ultima proprietà.

Un altro fatto di cui conservo memoria, è la bellezza dei bellissimi pavimenti in porcellana, che adornano le botteghe e gli appartamenti dei Napolitani, metodo che converrebbe studiare e trasportare nelle nostre città; notando però che questi graziosi pavimenti belli e freschi nella state vogliono essere necessariamente ricoperti con tappeti nella fredda stagione dei nostri climi.

Prima di lasciare questa gran capitale, voglio provarmi a darvi un cenno della famosa via di Toledo, che dopo Pompeia, il Vesuvio ed il panorama esterno, è la cosa più meravigliosa di Napoli. Toledo è percorsa ad ogni momento delle 24 ore del giorno da una quantità incredibile di carrozze d'ogni maniera. Gli *omnibus* però non circolano che dalle ore sei del mattino all'una di notte. Notate che da circa 12 anni si è stabilita un'amministrazione di queste comode carrozze, mercè cui con cinque grani potete percorrere un miglio e mezzo circa di strada, correndo dalla così detta *Villa* al *Reclusorio*. Questi piccoli *omnibus* sono oggi in numero di 18 e fanno ordinariamente 18 corse quotidiane, trasportando otto persone per volta. Vi

hanno inoltre due altri *omnibus* pei palazzi dei tribunali e due per la strada ferrata.

Toledo vuole essere veduta principalmente sull'imbrunire quando incominciansi ad accendere i lumi, giacchè allora lo spettacolo è sorprendente a segno che chi vi capitasse ad un tratto, appena giunto in Napoli, potrebbe forse credersi in mezzo di un'inaudita solennità, o quasi caduto in un altro pianeta. La fisonomia esterna di questa famosa via verso notte è indicibile; e per darvene un'idea meno inesatta converrebbe incominciare a descrivere minutamente ogni oggetto, dall'acquaiuolo che vende i suoi rinfreschi in una specie di tempietto elegantemente adorno di lumi e di immagini divote e di grossi cedri ed aranci, fino all'umile e povera venditrice di poche noci rotte disposte a piccole piramidi su d'un modesto assicello, ed a mala pena illuminate da un povero lumicino. In Toledo, uomini, animali e cose, tutto è notevole, avendo seco un non so che di originale che ferisce lo sguardo del più apatico. Questa via è sufficientemente larga, e si estende in lunghezza per più d'un miglio italiano; essa è fiancheggiata da case altissime che contano fino a cinque piani; e la trovate sempre affollata da un capo all'altro di gente d'ogni condizione che vi cammina a piedi, a cavallo, in portantina ed in carrozze e curricoli eleganti o meschinissimi. Vedrete ad ogni ora una turba di lazzaroni seminudi, di gente d'arme, di preti, di frati d'ogni ordine, di borghesi d'ogni sesso e d'ogni condizione, di nazioni diverse ed in vesti variatissime, che formano di Toledo un immenso fiume le cui onde si urtano e s'incalzano a vicenda per ogni verso. E notate che queste onde vive di popolo producono un movimento ed un rumore assordante, giacchè i venditori di commestibili non cessano di gridare con voci stentoree. Che differenza poi tra le tante piccole botteguccie volanti ed i magnifici magazzini o botteghe all'uso parigino che vedete qua e là in questa via, ed in cui splende la vivissima luce del gaz come nelle più belle botteghe dei baluardi in Parigi! Percorrendo Toledo nella sera attraverso tanti lumi voi credete sempre scorgere da lontano un gran convoglio funebre che mai si avvicina, e ad ogni passo vi si presenta un oggetto nuovo e curioso. Quelle portantine ad esempio così elegantemente adorne in cui vedete adagiata una matrona vestita straordinariamente a festa, che pare una Madonna destinata per qualche nuova nicchia, vi annunzia un battesimo; quella bella carrozza illuminata che attraversa lentamente la folla, e sul cui davanti stanno due sacerdoti in cotta con due palafrenieri di dietro, è la carrozza dei morti che nell'interno trasporta un cadavere. I venditori d'ogni genere di commestibili cotti e crudi vi sorprendono doppiamente e colle loro grida e colla loro mercanzia. Le botteghe avanti a cui passate rubano pure di continuo i vostri sguardi, e tra le altre specialmente quelle dei *regi lotti* sempre affollate di poveri giuocatori; vedrete in queste attraverso la folla in alto due o tre scrivani grondanti di sudore ed affaccendati colle braccia nude a scrivere e distribuire di continuo bigliettini. Le porte di queste botteghe sono coperte di piccole liste di numeri per maggior comodo de'giuocatori, ed i numeri vincitori stanno appesi in alto avanti la porta in cifre giganti e variamente colorate.... Nello stato presente di civiltà conviene dissipare dalle teste del popolo ogni idea di potersi arricchire fuori delle vie ordinarie del lavoro. Voi pensate facilmente che non posso toccarvi particolarmente tutti gli oggetti che ingombrano questa grande strada e le tante laterali che tagliano Toledo quasi ad ogni passo, giacchè ve ne hanno molti indescrivibili, tra cui ad esempio alcuni schifosi che la sola convenienza vieta di citare. E quasi non bastasse questa massa enorme di persone, di animali e di cose le più variate veduta attraverso ad una luce artificiale, giacchè il calore soffocante del giorno rende più animata Napoli verso notte; ad aumentare questo caos che non so adombrarvi con parole, nelle sere in cui io percorreva Toledo, si aggiunsero alcuni barbari i quali si dilettavano di appiccare di nascosto il fuoco agli abiti delle donne, alcune delle quali perirono miseramente arse vive in Toledo stessa, vittime di simile invenzione infernale! Un pronto ordine della polizia affisso ad ogni angolo delle vie assicurò tosto gli abitanti della capitale, che il reo sarebbe stato severamente punito qualunque fosse la sua condizione, *vesta egli di giacchetta oppure di giamberga*, come dicevano le parole dell'Editto.

Una corsa fatta in Toledo nella sera vi stordisce, anzi per dirvelo con una parola di moda, *vi galvanizza*, sicchè i vostri nervi sono in uno stato di quasi crispazione, e siete sforzato a cercare un po' di riposo in una delle tante *sorbetterie* che s'incontrano ad ogni passo, ed in cui con 12 grani avete un gelato che direste squisitissimo butirro congelato e fornito del più dilicato gusto che un raffinato gastronomo sappia ideare.

Se poi avete campo di portarvi al molo presso il mare, vedrete là una nuova scena, e udirete predicatori, poeti e cerretani di un nuovo genere. Voglio ancora accennarvi che attraversando un giorno una delle vie più frequentate della capitale, fui altamente impaurito dallo sparo vivissimo di artiglierie, per cui credetti un istante a qualche scontro infelice e malinteso tra il popolo e la guardia nazionale che aveva appunto veduto sfilare un po' prima (sono circa 6 mila uomini ben vestiti ed ordinati come la truppa di linea); ma fattomi animo ed innoltratomi, vidi alcuni lazzaroni che stavano sparando tranquillamente un centinaio di grossi mortaietti, per festeggiare un'immagine della Madonna, la polizia tollerando ivi simili incomode e pericolose dimostrazioni di gioia in pieno giorno in una via angusta e sempre affollatissima di gente.... Ma via, che di Napoli ne abbiamo forse abbastanza, il calore essendovi soffocante, ed il *Leonida* mi attende in porto per trasportarmi a Malta. Aggiungete che i battelli a vapore del Mediterraneo rendono oggi così facile ed economica una corsa a Napoli, che voliamo giornal-

mente quasi con indifferenza dall'alpi nevose al cratere fumante del Vesuvio. Taluno direbbe quasi che la lunghezza dello *Stivale* non è maggiore della scala termometrica compresa tra i due punti del ghiaccio scioglientesi e dell'acqua bollente.

Nell'andare a bordo ho trovato con grata sorpresa presso il porto un mio cortese amico, il valente pittore Rasori, il quale venne a bella posta ad accompagnarmi fino alla nave a vapore. Chiedo scusa una volta per sempre al cortese lettore per queste ed altre simili noterelle che so essergli affatto indifferenti, ma che per me sono graziose rimembranze; e spero vorrà essermi indulgente vedendo che scrivo giù buonamente il viaggio, proprio come l'ho fatto, non dimenticando il male col bene, il dilettevole col noioso.

Avrei avuto caro di godere la compagnia d'un bravo artista in questo viaggio, come mi sono lusingato un momento in Torino della lieta ventura di poter accompagnare il nostro eccellente cav. Massimo d'Azeglio, od il graziosissimo conte Cesare della Chiesa di Benevello. I viaggi d'Oriente fatti in compagnia di valenti artisti riescono molto più interessanti ed istruttivi.

Il 25 agosto verso l'una pomeridiana si salpò per Malta. I primi posti sulle navi a vapore francesi da Napoli ad Alessandria costano 340 franchi, oltre il vitto quotidiano per cui pagate fr. 6 al giorno, benchè il mal di mare non vi permetta talvolta di gustare cosa alcuna. Però chi ama fare un notevole risparmio, può scegliere i secondi posti nei quali si sta anche sufficientemente bene. Ma in un viaggio lungo è miglior consiglio fare un sacrificio pecuniario se si può, perchè nei primi posti si è molto meglio servito, si sta più comodamente, ed ordinariamente si gode di una scelta compagnia, vantaggio prezioso per chi viaggia per istruzione, questa avendosi sicuramente maggiore dal contatto delle persone, che dalla semplice vista delle cose. Mi spiace però di dover aggiungere anche qui le mie doglianze a quelle degli altri viaggiatori, che sulle navi a vapore francesi il vitto cioè da qualche tempo è inferiore, ed il servizio ordinario parimenti un po' trascurato, mentre sui piroscafi inglesi, austriaci e napolitani, il viaggiatore non è semplicemente considerato come una cosa, ma si cerca soddisfarlo in tutto provvedendo ad ogni suo bisogno. Sulle navi inglesi poi il vitto ed il servizio sono eccellenti, godendosi tutto il *conforto* desiderabile, se non che in compenso i prezzi sono anche elevati in proporzione, e talvolta esorbitanti, per noi specialmente che non siamo avvezzi a calcolare giornalmente a lire sterline, da 25 franchi caduna circa. Diffatto mi si dice che si pagano 14 lire sterline da Malta ad Alessandria, 50 da Londra ad Alessandria, e che il viaggio da Londra a Calcutta monti a circa ottomila franchi, il vitto essendo sempre compreso nei prezzi; notate che non vi hanno secondi posti, meno quelli riservati ai servitori. Non conviene però dimenticare che le navi a vapore francesi hanno per iscopo principale il trasporto della corrispondenza tra l'Oriente e l'Occidente, istituzione d'immenso vantaggio per la civiltà, e che i viaggiatori sono oggetti puramente accessorii.

Sabbato 26 agosto verso le ore dieci del mattino ci trovammo tra Scilla e Cariddi. Questo luogo, a malgrado del suo nome infausto, è lieto ed ameno, scorgendosi ben distinte le case lungo le coste, i vigneti e gli oliveti della Sicilia, ed i castagni della Calabria. Ivi le acque spumeggiano fortemente per l'urto delle onde prodotto dalla forte corrente che alternativamente scende e rimonta dal Faro al di là di Messina. Tra le curiosità di questo luogo tutti notammo parecchi pescatori che stanno in vedetta sulla cima dell'albero della loro nave, guatando per sorprendere i pesci nel loro passaggio. Non vedendosi da lungi il corpo della piccola navicella, l'uomo a primo aspetto pare una vera statua collocata sulla punta d'un'altissima pertica che direste sorgere dal fondo del mare, sicchè siete fortemente maravigliato di trovare uomini impalati là in mezzo alle onde. Un po' prima di Messina vi si addita un grazioso villaggio detto il *paradiso*, ed appena oltrepassata la città, che veduta da lungi col suo nobile e ridente aspetto pare la capitale d'un possente impero, vi si presenta una magnifica campagna, immenso *aranceto* ove si raccolgono i rinomati aranci noti in tutta Europa col nome di Messina. Osservate intanto che tristo contrasto non fa il versante superiore della montagna aridissima colla sua base così lussureggiante di vegetazione!.....

Si giunse felicemente nel porto di Valetta alle ore sette circa del mattino del 27 agosto, l'aria essendo affatto tranquilla ed il mare rassomigliando ad un immenso cristallo piano. Ci convenne trapassare 24 ore in Valetta, e soggiacere ivi a notevoli spese impreviste, e per giunta a noie e sollecitudini pel trasbordo delle nostre valigie e delle nostre persone sul *Mentore*, altro vapore francese che stava in quarantena a notevole distanza dal porto dove siamo entrati. Simili spese e sollecitudini dovrebbero essere a carico dell'amministrazione dei vapori francesi a cui si paga una somma considerevole pel trasporto compiuto. Pare che questo è un abuso introdottosi solo recentemente per incuria della stessa amministrazione superiore. Le doglianze unanimi ed ostinate dei viaggiatori possono sole apportare rimedio a simili abusi.

La giornata che abbiamo dovuto passare in Malta fu caldissima, il termometro di R. segnando ancora verso sera a settentrione 28 gradi. Un simile calore mi parve realmente estremo e soffocante pel riflesso delle vie e delle case tutte in pietra bianca, e per l'aere affatto tranquillo. Per buona sorte trovate in Valetta buoni alberghi, un po'cari è vero, per la ragione suddetta che siamo in mezzo agli Inglesi; ed avete pure buoni frutti e rinfreschi gelati nei suoi caffè. Essendo giorno festivo, tutti i cittadini verso sera erano in movimento fuori delle loro case, le vie e le piazze presentando un aspetto animatissimo. Mi sorprese la vista di parecchi beduini giacenti sul nudo suolo avviluppati nei loro pannilani (*burnous*), rassomiglianti a len-

zuoli sudicii. Questi figli del deserto erano ivi convenuti dalle reggenze barbaresche per prendervi passaggio sulle navi francesi per l'Egitto, donde potersi poi recare alla Mecca a compiervi il loro santo pellegrinaggio. Il magnifico reggimento de' Scozzesi, che io vedeva sfilare per la prima volta, fece pure su di me una strana impressione. Erano circa mille uomini di alta statura e di bellissimo aspetto fresco e roseo, la cui bianca carnagione contrastava col colore bruno dei Maltesi; vestivano tutti elegantemente un abito di panno rosso, avendo perfettamente nude le coscie, e le gambe adorne verso la metà inferiore di nastri rossi che fermano le uose ad un terzo della gamba; portavano un grembialetto fatto con una coda di cavallo, in capo un gran *sakò* a peli guernito di piume, ed il piede ben calzato colle scarpe fregiate di grandi fibbie. Quest'abito nel suo insieme è veramente curioso e pittoresco, ed è di una pulizia ed eleganza indicibile.

Entrando nelle varie chiese ho letto affissa a tutte le porte una lunga lettera pastorale di Don Francesco Caruana, arcivescovo di Rodi, vescovo di Malta, noto generalmente in Malta col nome di Generale Caruana, perchè nella spedizione di Bonaparte guidò il popolo contro i Francesi. In questa scrittura il prelato ottuagenario *fulmina il tenebrosissimo giornale orrendamente chiamato l'Illuminatore*, in Malta abusandosi della libertà della stampa. Parlando quindi con varie persone del paese, non tardai ad accorgermi che Malta usciva in questi giorni da una quasi crisi religiosa, eccitata dai giornali e dallo zelo esagerato di qualche individuo, sicchè Monsignore ed il Governatore furono perfino sforzati ad interdire la predicazione al P. M. Rh.... Valetta contava diffatto due partiti, noti sotto i nomi di Antirhillisti e di Rhillisti. Voi pensate facilmente che cosa deve succedere in simili occasioni in una città ardente dove sono ammessi varii culti, e dove si gode un'assoluta libertà di stampa. Diffatto avendo veduto di volo per pura curiosità alcuni brevi squarci di simili giornali, parevami leggere l'istoria delle lotte del medio evo, e mi persuasi facilmente che ne' scorsi giorni Valetta aveva forse potuto essere per un momento *un casa del diavolo*, come si era espresso meco energicamente un autorevole Maltese, a proposito di questa lotta. Ho udito che in Malta sono frequenti i processi contro l'abuso della stampa; e per verità alcuni articoli di giornali mi parvero sentire del libello. I Maltesi sperano ottenere quanto prima una specie di parlamento, il governo inglese non sembrando alieno dal voler aderire a questa loro domanda.

Io auguro di cuore ai buoni e religiosi Maltesi ogni prosperità, ma raccomando loro vivamente a mio nome ed a quello di tutti i miei numerosi compagni di viaggio, un po' più di moderazione nella notte nell'uso degli stromenti da corda. Per verità, era la vigilia d'una gran solennità, ma v'assicuro che in tutta la Cristianità, nemmeno a Mosca che è la città delle campane, non cadde forse mai in pensiero ad alcuno di fare un sì lungo e strano scampanìo in tutta la notte. Per mia disgrazia mi trovai alloggiato all'*Hôtel Oriental*, presso il centro della festa; e notate che la temperatura si conservò a 28 gradi di Réaumur in tutta la notte.... e quindi che bella notte per un povero viaggiatore stanco e rotto, il quale ne aveva già vegliate parecchie delle precedenti! La scampanata era anche notevole nella sua noia, giacchè pareva che il vento ne trasportasse il suono da regioni lontanissime fino a rimbombarvi all'orecchio e stordirvi, per quindi diminuire di nuovo insensibilmente fino ad una quasi totale estinzione di suono, il quale si rianimava successivamente per nuovamente disperdersi, e così di seguito per lunghe ore non interrotto! Nella sera la chiesa di Sant'Agostino ed i suoi dintorni erano illuminati con una splendida luminaria a bicchieri vagamente colorati, e le vie circonvicine riboccavano di popolo che applaudiva senza fine con suoni e canti d'ogni maniera. In quest'occasione un buon Maltese ebbe a comunicarmi all'orecchio uno strano proverbio popolare sulla triplice categoria della popolazione dell'isola, che mi duole di non poter partecipare al mio gentil lettore, per timore di dispiacere di nuovo a qualche buon cittadino di Valetta (1), benchè io credo che il proverbio riguarda solamente il popolo.

Entrato nella chiesa sacra a S. Agostino, tutta vestita a festa per la solennità del dì seguente, nel visitarne la sacrestia mi sorprese la vista d'un quadro, in cui il Santo è rappresentato sotto forme affatto giovanili. Un'iscrizione latina dice che questo ritratto venne copiato dall'originale esistente in Milano; e tra le altre cose si nota che questa è l'immagine di quello stesso Agostino di cui S. Ambrogio aveva aggiunto nelle litanie: *A logica Augustini libera nos Domine!* osservandosi però che allora Agostino era ancora pagano, ma che poscia convertitosi sconfisse potentemente gli avversarii col vigore della sua stessa dialettica!

Il forestiero che giunge in Malta nella state, è sorpreso specialmente dal gran calore, dall'aridità del suolo e dall'assoluta mancanza d'ogni coltura. Reca maraviglia il pensare come la favola abbia collocato il regno di Calipso in questa piccola isola, la cui situazione è veramente felice, ma che attesa la somma aridità, trasportandovisi ancora giornalmente terra vegetale come zavorra, non presenta nè le grotte fresche, nè i boschetti profumati, nè le colline verdeggianti, delizioso soggiorno delle ninfe della mitologia. E perchè non si adotta l'uso delle siepi, o non si pensa almeno a coltivare la vite per coprire i mille muricciuoli nudi che suddividono le proprietà ed i giardini dei Maltesi, la presente maniera di segnare le divisioni dei terreni dando un aspetto di fortificazione alla stessa campagna. Sono assicurato che la vite prospererebbe a maraviglia in quelle stesse macerie, e mi si dice che qualche tempo fa si piantarono migliaia di

(1) V. Pellegrinazioni autunnali. — Autunno del 1842. Nota su Malta.

gelsi nelle campagne, i quali vennero sradicati di nuovo pochi anni dopo, perchè probabilmente così esigevano gli interessi dei proprietarii.

Dopo la fabbrica dell'ospedal navale, il nuovo acquedotto della lunghezza di nove miglia che deve trasportare l'acqua dalla sorgente della Faüra alle tre città Cospicua, Senglea e Vittoriosa (Valetta essendone già fornita), è il lavoro di maggior munificenza intrapreso dal governo inglese, per cui si merita la più schietta riconoscenza dei Maltesi. Quest'acquedotto stava per incominciarsi verso la metà dell'allora imminente ottobre sotto la direzione di valente architetto. E per verità l'architettura degli acquedotti deve annoverarsi tra i primi segni d'incivilimento d'un popolo. Tra gli altri grandi lavori pubblici che si stanno ultimando in Malta vuole anche essere ricordata la minor cisterna che si scava sulla collina *Corradino* per somministrare acqua alle navi. Meritano inoltre specialissima menzione i due seguenti: il gran bacino navale per aggiustare le grandi navi da guerra, opera grandiosa attorno a cui si sta già lavorando da un anno colla campana dei palombari, conficcandosi le palafitte nel suolo. Questo lungo lavoro pieno d'ostacoli e di una difficile riuscita può durare forse ancora per sette anni. L'altr'opera grandissima che si spera ultimare in un anno, sono i grandi forni navali, che cogli uniti molini a vapore trasformeranno in breve ora il fromento in eccellente biscotto per una gran flotta. Aggiungete una nuova prigione penitenziaria secondo il sistema americano. Mi venne pure annunziato che la città di Valetta stava per essere illuminata colla luce del gaz, le presenti lampade ad olio non somministrando una luce bastante. Altra volta vi ho accennato che Valetta è una piccola città molto popolata, regolare, bella, pulita ed attiva, in cui si godono quasi gli agi delle grandi capitali, meno però la parte inferiore che è brutta, sudicia ed affatto meschina. Se penetrate poi nell'interno delle famiglie vi scorgerete già molti degli usi orientali comandati dal clima, come sono ad esempio i loro appartamenti in cui ammirate vastissime sale circondate da un semplice divano. Passeggiando per Malta incontrerete una gran quantità di ecclesiastici, tra i quali quelli fregiati di croce sul petto sono canonici. Dopo aver visitata Valetta, se avete tempo vi raccomando di fare una corsa alla città *Notabile* per vedervi la cattedrale e le catacombe. Da parecchi anni non esiste più in Malta la pubblica lotteria, sicchè gli isolani amanti del giuoco ricorrono a quella della vicina Sicilia. A questo proposito vi accennerò pure che le pubbliche lotterie sono ignote in Grecia ed in Egitto, e che è quindi falso quanto leggesi nel Dizionario di Savary.

Nel lasciare Malta devo ancora dirvi che ho udito da parecchie persone autorevoli le più amare doglianze sullo stato presente del pubblico insegnamento; ma devo però anche soggiungervi che aveva a compagno sul *Leonida* un dotto Inglese che si diceva inviato dal suo governo per riordinare in Malta le cose della pubblica istruzione, e specialmente la piccola università di Valetta. Piacciavi aggiungere queste poche notizie su Malta a quanto vi ho accennato in due dei precedenti volumi intorno a quest'isola interessante, e concedetemi di chiudere con una piccola osservazione d'istoria naturale fatta nel giardinetto che vedesi lassù nell'*alta baracca*, grazioso belvedere da cui godesi la vista dell'isola intiera. Tutti gli alberi ed arbusti di quell'arido giardino erano stranamente rivestiti di piccole conchiglie bianche fortemente aderenti ai tronchi ed ai rami delle piante, come vediamo talvolta nei nostri climi i vegetali coperti d'insetti.

(*Continua*) *Prof.* G. F. Baruffi.

UNA FALSA VOCAZIONE

(*Continuazione, V. pag.* 49.)

II.

Quando un pover uomo è infreddato, dorme difficilmente; se poi al male si aggiunge l'ansia e la incertezza e il desiderio di un primo affare, da cui talvolta dipende il bene od il male di una carriera intrapresa, gli è inutile il coricarsi; il pensiero commosso, i nervi agitati forzeranno gli occhi a rimanere aperti loro malgrado, e addio sonno, addio pace; il letto diviene un letto di spine, un eculeo, un letto di Procuste, e non par vero al soffrente di venirne via appena un filo di luce comincia a penetrar nella stanza.

Ortensio salutò in quel giorno l'aurora col fervore istesso di un consettario di Abd-el-Kader. Accese il fuoco nel caminetto, sorbì due tazze di thé, s'imbacuccò nella sua veste da camera e, meditando profondamente, seguì ad almanaccare come fino allora avea fatto. In ultima analisi immaginò che, se la Contessa avea oncia di senno, avrebbe dovuto fargli sapere entro la giornata ove la fosse discesa, venendo in Firenze, o sarebbe venuta di per se stessa a consultarlo.

Quella seconda supposizione gli fece gittar gli occhi sulla spera che aveva dinanzi; e siccome le qualità avvocatesche non avevano punto in lui distrutto, nè inaridito le qualità umane e più le giovanili, ebbe orrore del rabbuffamento de' suoi capelli, del disordine delle sue vesti, e, tolto il pettine e la spazzola, cercò riparare il meglio possibile a quell'anarchia per offrirsi decente, e per l'appunto ad una signora che immaginava fosse giovane e bella. Ricca già la sapeva, e una tal dote sarebbe stata più che sufficiente per tutt'altro avvocato.

Il presentimento non lo aveva ingannato. Battevan

le due sulla torre del palazzo vecchio, quando altri due tocchi furon battuti sull'uscio dell'appartamento. La fantesca corse ad aprire ed introdusse quindi nella camera dello studio una donna vestita a bruno, cui un veletto adattato al cappello celava interamente le fattezze del viso.

Ortensio levossi, fece due inchini ed offerì una seggiola all'arrivata, la quale, traendo un sospiro, si pose a sedere.

Allorchè la fantesca chiuse l'uscio della camera ritirandosi, l'avvocato, dal cuore che gli sobbalzava per forte commozione, si arrischiò a dimandare:

— A chi debbo attribuire l'onore della di lei visita, signora?

La vestita a bruno nomossi.

— Una lettera di mio padre ch'ella mi fece rimetter ieri, mi parla delle di lei sventure....

— Oh! son bene infelice.... Immagini! Dopo pochi mesi di matrimonio, mi veggo forzata a ricorrere ai tribunali per separarmi da mio marito!

— Ei si è condotto dunque assai male con lei?

— Oh!... brutalità.... ingiurie... orrori a non credersi!

— Gli è mestieri, Contessa, ch'ella mi narri qualche particolarità del suo malaugurato coniugio, se la mi vuole accordare l'onor di difenderla.

— La mia famiglia è de' Monselici, ricca una volta, or decaduta a cagione delle molte liti sostenute e della scioperatezza de' miei, i quali, nel tempo in cui l'Italia era un regno, spesero in giuoco ed in fasto la intera loro fortuna. Una piccola eredità s'ebbe mio padre in Arezzo; quelle terre ei mai visitò, e il provento e una gran parte del capitale consumò in caccie ed in bagordi. Un giorno ei venne nella casa di educazione del Rifugio, ov'io trovavami, accompagnato da un vecchio. Dopo avermelo presentato come il conte G... parlò a lungo colla direttrice, intanto che il vecchio sogguardavami colla coda dell'occhio, stropicciandosi forte le mani. Andarono via; ma mio padre mi abbracciò in partendo con grande effusione. L'indomani la superiora chiamommi a sè e con acconce parole mi fe' noto il proponimento di mio padre, il quale intendeva accasarmi col più ricco del paese.

— Le fanciulle, figliuola mia, son destinate a questo — ella mi disse amorevolmente, poichè videmi impensierita all'udire una proposizione, cui meno attendevami. — Se lo sposo che il padre vostro vi destina non è più sul fiore degli anni, è ricco oltremodo e cercherà, spero, tutte le vie per rendervi felice. Agatina mia, io ve l'auguro ben di cuore.

Quindici dì poi, mi prostrai vittima rassegnata all'altare. Un tremito interno parea volesse presagirmi i mali che in seguito avrei durato. Astratta, lasciai prendermi la mano; non la concedetti. Mi divisi piangendo dalle mie compagne.... Divenni la proprietà di un marito.

Io timida, sommessa: egli brutale, stravagante, lunatico. I molti danari non conquistati col sudor della fronte, ma per eredità, pel capriccio della sorte, fanno bisbetici gli uomini. Mio marito l'è al punto estremo. Un giorno, andando in una sua villa, s'imbattè in una villanella che portava in un cesto il pasto frugale de'suoi parenti che lavoravano ne'campi. Ei fece d'un tratto arrestare i cavalli, rapì la povera fanciulla tutta in lacrime, perchè ignara di ciò che le sarebbe avvenuto, e menolla in carrozza sino a Pienza. La fattoressa s'incaricò di ricondurla ai suoi parenti l'indomani con una dote di cinquecento francesconi.

— Fin qui non c'è male. La paura cagionata ha avuto una conveniente indennità.

— Ma il modo con cui si è condotto inverso di me gli è ben diverso. Ho sofferto ingiurie, umiliazioni, vituperii a non dirsi. Tratto tratto una bottata da nobile inverso me nobile, ma non ricca. Sudicerie, cui io, poverina, non era punto avvezza. E ai miei lamenti, ghignava, trionfava, beavasi tutto.

— Signora Contessa, venne egli mai alle vie di fatto?

— Più volte, e per godere della mia confusione, dinanzi alla gente invitata in casa sua.... Molto ho sofferto, finchè è stato in vita il mio povero padre, il qual, forse, per soverchio d'amore, sapendomi sprovveduta di dote, mi pose, senza volerlo, in condizione sì trista. Or ch'egli è morto, abbandono ogni riguardo e sono decisa a separarmi completamente da lui.

— Sta bene, Contessa. Quando noi possiamo provare, mediante testimonii, le angherie del di lei marito a suo riguardo, la causa è vinta. Però, bisognerebbe ch'io sapessi un qualche particolare della cosa... onde potervi applicare gli articoli del Codice, come, per esempio: se il fatto increscioso sia avvenuto in presenza de'domestici; se il Conte vi sia stato spinto da un qualche motivo; se premeditato, o fortuito; e via discorrendo.

Il giovane avvocato trovavasi in un mar di guai. Ei sapeva tanto di legge quant'io di sanscrito. Dall'Università di Pisa si esce spesso cantanti di cartello; e di ciò fan testimonianza il Moriani, l'Anconi e molti altri; dalla pratica di Firenze vengono *vocati* in gran numero, *pauci vero electi;* e quantunque si avesse un eccessivo amor proprio e molta fede sul suo cognome, pure le chiacchere facevan difetto, la prestanza del mestiere non palesavasi intera, la sfacciataggine curialesca non la faceva valere siccome altri avrebbe pur fatto se si fosse trovato ne'suoi piedi.

E nel vero, qualunque ne'suoi panni avrebbe potuto dire alla Contessa:

— Ah!... il caso è assai grave... convien riflettervi. In quanto a me, vegga, la questione è risoluta, perchè in diritto naturale e giusta l'articolo 216 del Codice civile, la di lei pretensione è fondatissima. Dal canto mio farò di tutto affinchè le di lei ragioni trionfino.... ma dai giudici tali quali sono al dì d'oggi, gente che ama il lusso, una grande agiatezza, che morde un po' po' all'aristocrazia, v'ha ad attendersi qualunque cosa.

Oppure:

— In diritto, signora, ella avrebbe ragione; ma il diritto si può far divenir torto quando si vuole, secondo in qual modo viene interpretato il sentimento del legislatore. Su questo mi spiegherò più tardi; intanto la mi lasci la enumerazione delle sue ragioni, e non passeranno sei o otto giorni senza ch'io le ne abbia dato su una risposta definitiva. Sono già le tre suonate; permetta, Contessa, ch'io vada in tribunale, ove ho a difendere una causa di gran conseguenza.

Oppure:

— Certamente, nel modo in cui ella mi espone il suo affare, gli è mestieri che la parte avversa soccomba. Non ho però ancor letto le note ch'ella dice aver portato con sè. Una parola, talvolta una virgola, basta per far cangiare d'aspetto un affare. Ella può dirmi non essere in tal caso; io son con lei. Ma.... la sa bene che un medico debbe palpare per ogni verso il malato per rendersi conto delle cause del male e sapere qual farmaco più ad esse convenga; un meccanico deve entrar nella sua macchina guasta, studiarne i singoli pezzi per racconciarla. E il nostro sistema giudiziario gli è un vasto meccanismo, signora, e fa ch'io non debba autorizzarmi ad un giudizio a chius'occhi.... Non voglio però scoraggiarla; quel ch'è dritto è dritto; la mia lingua non è balorda, e farò di tutto perchè le sue ragioni sieno comprese dai giudici siccome conviene.

Canone generale. Un avvocato che sa il suo mestiere, deve dare risposte evasive, far notare le grandi difficoltà a superare, e presagire un trionfo certo. Altrimenti i clienti, che hanno già fatto il conto colla loro borsa pria d'intentare un processo, e non ignorano che solamente per carta bollata e per spese di registro vi va un orrore, sfiduciati per metà, dormendo due notti su que'loro pensieri di litigio, ne smetterebbero l'idea, farebber nascere i funghi sulle panche del pretorio, e gli avvocati....

Eh! Dio mio! Cangerebbero professione, come la cangiano tuttodì i vetturini ne'paesi in cui si aprono le strade ferrate!

Ma gli è ben ora di chiudere la lunga parentesi e riprendere il filo della conversazione incominciata tra la Contessa ed Ortensio là dove il troncai.

— Le narrerò — soggiunse la nobile donna all'avvocato — l'ultimo eccesso che m'ebbi a patire dalla parte del Conte. Spero che ciò sia bastante per mettere in chiaro la mia posizione e la sua dinanzi alle leggi. Pel capo d'anno dette una festa cui invitò le persone più distinte del paese e di fuori. Verso la mezzanotte fece avvertita la società che aveva qualcosa d'interessante a comunicarle. Quando tutti zittirono e fecer cerchio intorno di lui, ei cominciò:

— La contessa G.... è una bella ed amabilissima signora, per la cui scelta io mi ho avuto le sincere gratulazioni di tutto il paese. La sua bocca è un

rubino, i suoi denti son due fili di perle... la badi, avvocato, le ripeto le parole del Conte per non tacerle nulla di quella sua brutta bizzarria.

— Fin qui non v'ha nulla di bizzarro — interruppe il galante giovane che si sentia rimescolare il sangue nell' udire la descrizione di quel ritratto e nel vedersene dinanzi l'esatto originale. — Il Conte diceva meno del vero.

La cliente divenne anche più bella dal pudore, e continuò:

— Il suo corpo è pari a quello delle Grazie esistenti nella sagrestia del Duomo. E che dite di quelle due imprigionate che minacciano ad ogni istante di romper gli argini? E delle mani che hanno una espressione indefinibile di candore, di dolcezza e d'immensa bontà? E bene; tutte coteste doti condussero un giovane ad approvare... forse un po' troppo! il mio matrimonio. Ho qui in tasca un fascio di lettere scritte con uno stile bruciante, enfatico, amoroso, che altamente mi onora. A sentirlo, io sono un Proteo di razza selvaggia, or tigre, or lupo, or pantera, or leone, or scimmiotto! Ah! Ah! Ah!

Indignata di un tal villano procedere, col viso in fiamme, con voce soffocata dall'agonia della rabbia, nel vedermi fatta subbietto alle sue risa ed allo scandalo degli adunati, proruppi, levandomi in piè fra tutti seduti:

— Uomo vile ed indegno! Che vogliate scherzare coll'onor vostro, nessuno ve lo impedisce; siete omai la favola del paese e basta. Ma rispettate almeno l'onor mio, l'onor della moglie vostra, non....

Ei dette in uno scroscio di risa che coprì la mia voce, e traendo fuori le lettere, una ne lesse sì melensa e sì sciocca a render gaia tutta la società. Allora io caddi sur una seggiola stecchita. Non so per quanto tempo durasse quel giuoco villano del Conte e quel mio smarrimento di sensi. Fui riscossa d'un tratto da un gran ceffone; quindi udii un mormorio di voci indignate ed uno scalpiccio come di gente che si allontana. Quando mi riebbi, mi avvidi che i servi mi trasportavano a braccia nella mia camera.

— Uomo brutale!

— Gli fate anche troppo onore, avvocato, chiamandolo così... L'indomani i miei polsi battevano per febbre violenta. Quando il medico andò via, egli ardì penetrar nella mia stanza e, malgrado le preghiere, le lacrime della mia cameriera che mi vegliava presso il letto, volle leggermi due di quelle sciagurate lettere...

— Ella ne aveva conoscenza per la prima volta? — interruppe il savio esitando. — Aveva ella cooperato... per riceverle?

— Oh! Mai più! — riprese con un piglio di dignità la Contessa; quindi, per quella vanagloriuccia che mai abbandona compiutamente il cuor d'una donna, aggiunse: — Mi avvidi, tre mesi dopo il mio malaugurato coniugio, che un giovane Fiorentino, capitato in Siena, non so perchè, m'era spesso tra' piedi e mi occhieggiava nel passeggio, in teatro. Ricevetti una lettera d'amore, ed immaginando che la dovesse essere sua, la rimandai indietro al suo indirizzo...

— Senza rispondergli?

— Affatto. Nella mia posizione eccezionale, vivendo col Conte come una sorella, non come moglie, aveva adottato come principio di non scriver che alle mie amiche od alle donne in genere; agli uomini mai.

— La sola cagione adunque di quello scandalo...

— Il solo pretesto, dite....

— Il solo pretesto di tale indegno procedere son quelle lettere compromettenti ch' ella dice non aver ricevuto, nè letto, tranne la prima. Or come la prima e le altre son pervenute nelle mani del Conte?

— Ecco come la cosa mi è stata narrata. Lo sciocco Fiorentino, piccato perchè quel suo primo tentativo fosse ito a vuoto, rimandò in casa la sua lettera per mezzo del servo della locanda ove albergava. Costui, credendo di darla a me, la porse alla mia cameriera, la quale, in mia assenza e per sbalorditaggine, la lasciò sul mio tavolino da lavoro. Il Conte la vide, la lesse, e per continuare lo scherzo s'incaricò di rispondere. Così le lettere si son succedute e continuerebbero ancora, se il giovane innamorato, tornato da quattro mesi in Firenze, non fosse ristucco di que' platonici affetti.

— Ella è adunque decisa a promuovere un processo per separazione dinanzi la Corte Regia?

— Credo che gli atti violenti di mio marito mi diano ragioni bastanti per farlo. Io le fornirò altre note circostanziate co' nomi delle persone che possono testimoniare della condotta mia e del Conte.

— Sta bene, signora Contessa. Ov' ella il permetta, verrò a prenderle io stesso alla di lei dimora.

— L'avrò a grazia particolare.

La cliente erasi levata in piedi; Ortensio con molti inchini la condusse sulla scala, accomiatandola. Quindi corse in fretta alla finestra e, dopo qualche istanti, la vide con piè leggero ascendere sur una vettura che attendevala alla porta di strada, ed adagiatavisi mollemente, sparire come un'ombra dinanzi i suoi occhi.

Serrate le imposte, andò annusando per la camera un'onda di profumo che gli atomi di *pate-chuli* avevano lasciato sulle orme della Contessa.

— Oh! la bella, la interessante creatura! Sia le mille volte benedetto quell'orco di marito che mi procura un sì luminoso processo!

(*Continua*) C. A. Vecchj.

PENSIERO

— Un uomo stupido, vanaglorioso, ma coperto di belle vesti, è simile ad un libro, la cui lettura è noiosa, ma che per contrapposto è dorato sul taglio e coperto di ricca legatura. Le vesti splendide, ai nostri dì, e le belle legature, servono agli stupidi uomini di scala per giungere alle distinzioni e agli impieghi; ai libri sciocchi danno l'onore di essere attelati nelle biblioteche di lusso.

DEI TROVATORI PIEMONTESI E DI BEATRICE DI PROVENZA

BRANO DI LEZIONE

Se noi salutammo sin qui il conte Tommaso di Savoia prode guerriero e accorto politico; noi lo vedremo ora sposo felice e padre non men venturato.

E qui ci narra il buon cronista di Savoia, che venuto Tommaso a Ginevra, e datavi una splendida festa dal conte Guido, egli innamorò per sì fatta guisa della costui figliuola Beatrice, che non quietò, sin che non l'ebbe richiesta in isposa. Ma se la giovane, a lui che era bello e gentil cavaliere, disse prestamente di sì, pari risposta già non ebbe dal padre, il quale disegnava di stringer con essa più potente e splendido maritaggio. Egli in effetto la fidanzò al Re di Francia, che s'era per fama innamorato di lei, siccome di quella che era in voce della più bella e graziosa giovane che ci vivesse. Il che venuto a notizia del conte Tommaso, egli s'appostò con sue genti in un bosco, appo Rossillon, aspettando il momento che quindi passasse la sposa, la quale si conducea in Francia con grande seguito di cavalieri e di paggi. Come giunse quel momento desiderato, egli balzò dal bosco insieme co' suoi, e fattosi sopra al conte Guido, gli fu facile rapire una giovinetta, della quale aveva già conquistato il gentil cuore, prima di possederne la leggiadra persona.

Tal fu la sposa, che condusse il conte Tommaso; e comechè il fatto di quel suo rapimento sia messo in forse da'critici, poichè fu esso ripetuto anche a' dì nostri da un autorevole istorico, qual è il conte Litta, io non sarò, spero, accusato d'averlo accolto nelle mie lezioni, le quali sono sempre liete di registrare quegli avvenimenti, da cui apparisce non meno la gentilezza di animo, che il valore di braccio de'nostri Principi. Che se il conte Tommaso fu sì avventurato nel suo maritaggio, meno non fu nella prole che quindi gli nacque. Imperciocchè gareggiando nel reame di Borgogna i conti di Kibourg con que'di Savoia, stimarono le due famiglie d'impedire le nimistà, che spesso accadono per emulazion di potere, stringendo fra loro un vincolo di parentado; perchè nel 1218 si celebrò il patto nuziale della figliuola del conte di Savoia, Margherita, col figlio del conte di Kibourg Artmanno; solenne atto, a cui intervennero Baroni e Principi, e fra questi Alberto IV di Habsbourg, padre di quel Rodolfo, che fu il ceppo della casa d'Austria. L'anno appresso, in cospetto de'due vescovi di Digne e di Antibo, fidanzava il conte Tommaso l'altra sua figlia Beatrice a Raimondo Berengario, conte di Provenza e di Forcalchieri, il quale stendendo i suoi dominii in Val di Grana e di Stura, avea come un piede nel paese meridionale del Piemonte.

Bella, erudita, graziosa, ben meritava la contessa Beatrice di sortire il talamo e di fermar la sede in quella Provenza, dove massimamente fiorirono i Trovatori; i quali, sia che avessero ereditato lo spirito dei Focesi, che abitarono anticamente que' luoghi; sia che emulassero le fantasie di quegli Arabi, co'quali era la Provenza in relazione, or di guerra, or di traffico; è certo, che furono i primi poeti, i quali rompessero coi loro canti il silenzio intellettuale, che possedeva allor tutta Europa.

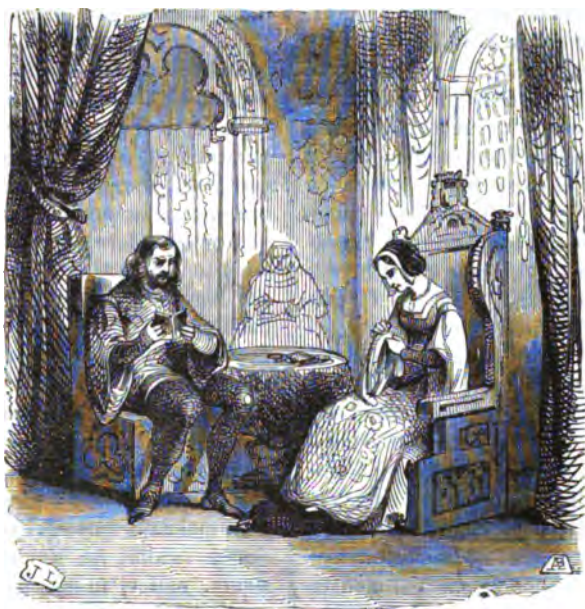
E que'canti furono altresì la prima poesia che si udisse in Piemonte; imperocchè, ammesso eziandio (come notava altra volta), che il vecchio conte di Provenza Raimondo Berlinghieri, capitato in questi paesi del 1162, non avesse quel seguito di poeti provenzali, che dal Denina e da altri ci si vorrebbe far credere; certo è però, che in grazia delle frequenti relazioni, che allor v'aveva tra Provenza e Piemonte, relazioni quando di politica, quando di parentado, i Trovatori passavano spesso il mare e i monti frapposti; facendo così la musa Provenzale risonare fra noi que' versi, che la musa Italiana non ci avrebbe fatto udir che più tardi. Infatti quel Dante Allighieri, che per le città d' Italia esulando, seco traea pur esule la volgare poesia; quel Dante, che di quasi tutti i popoli d'Italia ragiona nel suo poema, non ischiusa la remota Sardegna; del Piemonte non dice pur verbo; segno apertissimo che non vi fu mai; non già che egli ne ignorasse la storia, ricordando sulla fine del c. VII del Purgatorio la morte del marchese di Monferrato, Guglielmo,

> Per cui ed Alessandria e la sua guerra
> Fa pianger Monferrato e il Canavese;

ma quello che Dante non conoscea del Piemonte era il paese; potendosi ben dire che Lerici e Turbia (ricordati nel divino poema, *Purg.* III, 48, come termine di comparazione) fossero i confini della sua amara peregrinazione da questa parte d'Italia. Sebbene mal saprei se sia un grave danno, che il grande poeta non abbia conosciuto il Piemonte; poichè quando si consideri, che s'egli parla de' varii popoli d'Italia, il fa sempre per morderli, noi dobbiamo anzi ringraziare la nostra piccolezza, che ci ha campati da quella celebrità sì funesta.

Ma, lo ripeto, se tacquero fra noi le muse Italiane, altrimenti non tacquero le Provenzali. Infatti la storia della poesia provenzale non lascia di registrare e un Pietro della Mula Monferrino, e un Pietro di Casale (se pure non è il medesimo), di cui si hanno rime manoscritte ne' codici dell'Ambrosiana; e un monaco di Moncalvo, e un conte di Biandrate, e un Bernardo di Moncucco, e i due Nizzardi Raimondo Ferraldo e Pietro Boyer; e Nicoletto di Torino, autore di alcune cobbole vedute dal Crescimbeni, e di una tenzone con Giovanni di Albusson, della quale arreca alcune strofe il Raynouard; e un Pietro della Rovere, di cui si narra un fatto assai piacevole. Imperciocchè, innamorato di una Caracciola, che stava in corte di Provenza, nè potendole gradir perchè povero, udite spediente che immaginò

per farsi ricco e rendersi amabile. In abito di pellegrino si rappresenta al Parrocchiano del Poggio di Santa Reparata, e spacciatosi per predicatore, sale il pulpito, che era di venerdì santo; quivi or parlando in verso, ora in prosa, ora cantando di Cristo, or di amore, talmente, sulla fine della predica, commove l'animo degli ascoltanti, che non si fa che piangere e sospirare. Li benedice, cala di pulpito, e messosi a limosinare sulla porta di chiesa, così gli riesce la prova, che, colmo di danari il cappello, può rifornirsi di tutto punto, e in sì fatto arredo tornare alla sua Dama, che non ebbe più cuor di cacciarlo da poi che il vide arricchito. Su questo andare è il fatto di un altro trovator piemontese, che fu Goffredo Rudello del Monferrato. Udito egli a magnificarsi la virtù e la grazia di una dama che stava ne' luoghi santi, così s'accese nell'amore di lei, che per conoscerla e vagheggiarla, non dubitò di tragittarsi, in abito di pellegrino, a que' lontani paesi. Dove giunto, infermò per guisa, che i suoi compagni il lasciarono per morto. Ma riavutosi da quel deliquio, narrò i suoi casi, e come si fosse messo a sì pericolosa navigazione pel solo amor di una donna; questa n'è informata e intenerita, e corre al suo letto; il poeta la vagheggia, le parla, e quindi muore contento.

Sì fatti erano i trovatori, che fiorivano a tempo del conte Tommaso; il quale che non fosse insensibile ai loro canti, se ne ha una pruova in quello che gl'indirizzava il genovese Lorenzo Cicala; e ne sarebbe anche pruova il genio per la poesia provenzale inspirato a sua figlia Beatrice; se pure è dessa quella *Contessa di Provenza annoverata in uno de' codici dell'Ambrosiana fra' poeti provenzali*, sì come par *verisimile* al Quadrio. Ma le muse provenzali trovarono soprattutto cortesi accoglienze nel Monferrato, mercè la protezione del terzo Bonifacio, marchese di quella terra, *amatore de' letterati e signore benigno* (Quadrio); appo il quale riparò fra gli altri il trovatore Anselmo di Faidit, come rimase vedovo della paffuta sua Guglielmona. Ma chi faceva le principali delizie di quella corte, chi vi tirava maggior numero di poeti, era la figlia di Guglielmo il Vecchio, Beatrice; la quale, vedova di un Delfino di Vienna e di un marchese di Savona, era tornata alle paterne case, non più forse col fiore di giovinezza, ma bensì con quella grazia e con quello spirito che mai non invecchia. E ben sel seppe il trovatore Rambaldo

di Vaqueiras; che preso alle insidie di sì caro laccio, vi restò per tutto il corso della sua vita avviluppato; onde meritò che il Petrarca lo ricordasse fra quegli illustri poeti, *che fur conquisi con più guerra* da Amore. Ed egli aveva un bel cambiare questa guerra con quella delle armi, seguendo il marchese di Monferrato, fratello di Beatrice, nelle sue militari fazioni, e persin nel passaggio di Oriente al conquisto del Santo Sepolcro; l'immagine dell'amata principessa non gli si potea mai sveller dal cuore; essa era sempre l'oggetto de' suoi sospiri e il tema de' suoi versi. Ma non sempre i poeti seguivano i lor signori alla guerra; sì come le donne, nell'assenza de' lor mariti, restavano a custodire i principati, restavano altresì i Trovatori a consolare le principesse; e poichè molte di esse erano fra loro congiunte di parentado, quindi il trasferirsi che facevano dall'una all'altra corte col seguito de' lor poeti, e il ricrearsi de' loro versi mentre i lor mariti si affaticavan sul campo. Del che niuno sia che voglia pigliare scandalo; poichè queste donne, che porgevano sì facile orecchio ai versi del Trovatore, eran poi quelle, che guardavano il decoro e l'onestà coniugale più che altri non pensa; e basterebbe a provarlo il convito di galline e la frizzante risposta, che diede la Marche-

sana di Monferrato a quel Re di Francia, che avea fatto de' laidi disegni sopra la sua bella e costumata persona; se però di quella risposta e di quel convito non debba anzi farsi onore a una sorella di re Manfredi, sì come giudica il Manni. Ma se fu la Marchesana di Monferrato, che seppe con sì bel garbo ridurre al segno un re di Francia, sarebbe essa la sorella del conte Tommaso, Eleonora di Savoia, cognata di quella Beatrice, che fu cantata dal trovatore Rambaldo, e zia di quell'altra Beatrice, che noi conducemmo in Provenza, sposa del conte Raimondo.

La qual Beatrice sapendo di condursi a una corte ripiena di lettere e di poeti, seco menò alcune dame, che le facesser conveniente e degno corteggio; fra le quali ricorda il p. Papon « Agnesina di Saluzzo, la con« tessa Beatrice sua cugina, la dama di Massa, e la « principessa Barbossa famosa fra' trovatori per la sua « saviezza e bontà, e per la notizia che aveva delle sette « arti liberali ». Fornita adunque di sì bell'ingegno e di sì bel seguito, ben meritava la piemontese Beatrice di risplendere e dominare in una corte, sì come era quella di Provenza, che avea « grido di essere la mi« gliore scuola che vi fosse di buon costume e di belle « maniere, e *alla quale* erano invitate le donzelle delle « nobili famiglie per esservi bene ammaestrate ne'vari « ufficii di corte ». Beatrice era in fatto (dice il conte Sauli) « un modello difficile da imitarsi, un cumulo di « tutti i pregi. La virtù in lei rendeasi più accetta per « la somma leggiadria onde sapeva vestirla. Niuna cosa « pareggiar poteva gl'incanti che l'adornavano. Gentili « e ben concetti erano i suoi discorsi; belle e gratissime « le risposte, lo sguardo dolce, e non quasi mai scom« pagnato dal sorriso; liete le sue accoglienze, e le gen« tilezze usate da lei più assai gradivano che gli stessi « onori. L'essere stata una delle più vaghe principesse « dell'età sua fu la minor lode di Beatrice ». E innanzi ancora del Sauli, il Nostradamus avea detto « che a « questa principessa, altrettanto saggia quanto bella e « virtuosa, *avean dedicato* molti de' poeti provenzali una « infinità di canzoni... e di sonetti; il che ascriveva a « suo grandissimo onore; e per ricompensa gli arric« chiva d'armi, di cavalli, di vestimenta e di danari ».

E in questo suo operoso favor de' poeti Beatrice era mirabilmente secondata, o a meglio dir, mossa dall'esempio di suo marito, del quale scrivono « il monaco « dell'Isole d'oro e Ugo di San Cesario, che mentre « questo buon principe visse, non si trovò mai chi più « di lui favorisse i poeti provenzali, nè chi gli rendesse « più fortunati, e gli caricasse meno di taglie; imper« ciocchè non furono da lui mai costretti a pagare al« cuna imposizione, tolta, cerca o compimento, che noi « diciamo levate di danari, accatti o prestanze ».

Ora facendo a gara questi due principi a proteggere, e non già solo con benigne parole, i poeti che frequentavano la loro corte, ognun può credere, se il nome di Beatrice risonar dovesse ne' loro canti; e se vivendo in un'atmosfera tutta poetica, Beatrice stessa non dovesse sentirsi infiammata a cantare alla sua volta; nel che altresì le serviva di esempio e di stimulo il suo consorte, il quale non solo fu benigno accoglitor de' poeti, ma poeta esso pure; sì che meritò che il sopraddetto Nostradamus ne collocasse la vita fra quelle de' poeti provenzali. Ondechè non mi fa maraviglia, se non essendo mai salita sì alto la provenzale poesia innanzi a questo principe, alla morte di lui sia cominciata a declinare; al qual dichino diede la estrema spinta il trasferirsi che fece il suo successore Carlo d'Angiò dalla contea di Provenza al reame di Napoli. Bisogna che la poesia alligni e prosperi anche fuor delle corti, bisogna che abbia altri incrementi ed aiuti oltre il favore de' principi, perchè non vada esulando insieme con essi, perchè al cadere d'un trono essa pur non ruini.

Ma prima di partire dalla Provenza e di lasciare una corte piena di tanta gentilezza e poesia, non tacerò come un grande poeta, che tutti vale esso solo i trovatori di quella età, avrebbe infoscato il lume, di cui risplende anche adesso la corte del conte Raimondo, con la luce troppo più viva, di cui là nel c. VI del *Paradiso* circondò quel Romeo, del quale

Fu l'opra grande e bella mal gradita.

Sì; mentre i poeti trovavano appo il conte tanta liberalità e tanta grazia; il buon Romeo, che avea sì ben guidato i suoi àveri, che non più dieci gli fruttavan, ma dodici; il buon Romeo, che avea sì ben collocate le figliuole del conte, che tre furono reine e una imperatrice; il buon Romeo, per le solite male arti dei cortigiani, avrebbe dovuto partirsi *povero e vetusto* da una casa, alla quale aveva procacciato tanta ricchezza e tanto splendore; avrebbe dovuto mendicare a frusto a frusto una vita, che aveva tutta spesa in servizio del suo Signore; avrebbe dovuto in fine aspettar morto dalla giustizia di Dante quella retribuzione, che gli fu duramente negata del suo vivente. Consoliamoci però, chè i tempi si sono sempre volti ad un modo; i sogni della poetica fantasia non prevalsero mai sulla realtà degl'interessi materiali; e un buon massaio, che ci cresce di un terzo l'entrate, sarà sempre il ben venuto anche in mezzo a un esercito di poeti. Romeo non si partì mai dalla corte del conte Raimondo; non so se vi rimase *vetusto*, ma so che *povero* non vi restò certamente; egli vi fu anzi potente e stimato; nè dopo la morte del suo Signore, punto perdè del suo credito; continuato avendo a guidare gl'interessi di quella corte con sì fatto zelo e virtù, che non paga la storia di celebrare i suoi meriti, volle magnificarli la poesia a spese del vero.

Nè più s'appose al vero il divino poeta, quando nel c. VI del *Purgatorio*, egli dice che la vedova di Pietro III d'Aragona, Costanza, avea di che vantarsi del proprio marito, assai più che Beatrice e Margherita de'loro. Ora essendo state queste due principesse (figliuole ambedue di Beatrice di Provenza) le mogli di Carlo di Valois e di Luigi IX re di Francia; Dante vorrebbe farci credere che Pietro l'Aragonese assai più valesse

di Luigi e di Carlo. Ma se ciò può concedersi rispetto a quest'ultimo, chi lo potrà mai rispetto a quel Luigi, che non pur la storia celebra come eroe, ma che la Chiesa venera come santo? Ove però si consideri, che la vedova del re aragonese era figlia dello svevo Manfredi, alla cui stirpe e alla cui parte il ghibellino poeta era tanto devoto; ove si consideri che il marito suo fu quegli che cacciò di Sicilia i francesi, questo propugnacolo della parte guelfa, a cui Dante era tanto nimico; ove si consideri, che Luigi il Santo e Carlo d'Angiò suo fratello furono i maggiori di quel Filippo il Bello e di quel Carlo di Valois, che cagionarono tanti guai all'Italia, e a Dante più che ad ogni altro; ognuno dovrà conchiudere, che in quel luogo della sua *Divina Commedia*, come in molti altri, egli non fu il poeta della *rettitudine*, ma della fazione; e quando lo studio di parte s'insignorisce dell'animo di uno scrittore, non c'è virtù che non disconosca, non merito che non inforsi; crede di render giustizia, e commette de' torti; vuole erudir gli altri, e non fa che illusione a se stesso.

P. A. Paravia.

EPIGRAFIA STORICA

IL SENATORE DOMENICO ALBERTO AZUNI SASSARESE

FU
DOMENICO ALBERTO AZUNI
DOTTISSIMO GIURECONSULTO SARDO
SENATORE PUBBLICISTA INSIGNE
CHE LA BIOGRAFIA DEGLI ITALIANI ILLUSTRI
ANNOVERA FRA GLI ELETTI
DI MOLTE PREGIATE SCRITTURE
AUTORE COMMENDATISSIMO
CHE PRIMO DETTÒ LEGGI AI MARI
COL SUO CODICE DI GIURISPRUDENZA MERCANTILE
E I PRINCIPII DI DRITTO MARITTIMO
PER VIRTÙ D'ANIMO NON VOLGARI
AMATO DA TUTTI PROTETTO DA' RE
CREATO GIUDICE LEGALE DEL CONSOLATO DI NIZZA
NEL 1802 DA NAPOLEONE IMPERATORE
ELETTO A MEMBRO DELLA LEGISLAZIONE FRANZESE
INDI A PRESIDE DEL TRIBUNALE DI APPELLAZIONI
PER LA CITTÀ DI GENOVA
E NEL 1808 A CAPO DEL CORPO LEGISLATIVO
DELLA STESSA CITTÀ
FREGIATO DELLE INSEGNE DELLA LEGION D'ONORE
E DEL CONSIGLIO DI RIUNIONE
RIEDEVA DOPO TANTI ONORI IN SARDEGNA
OVE MORIVA NEL 1827
GIUDICE DELLA REALE UDIENZA DI CAGLIARI
E PRESIDENTE DELLE BIBLIOTECHE.

A TANTO UOMO
FORSE IL PIÙ ILLUSTRE DEI SARDI ILLUSTRI
LA PATRIA
NON ERSE TUTTORA UN MONUMENTO
DEGNO DELLA SUA FAMA!

S. Sampol-Gandolfo.

AVVERTENZA IIa

Una buona amicizia è pure una bella compagnia in questo misero esilio. Il demeritarla poi è certo una lagrimevole sciagura. Eppure: così non fosse, come succede!... Esiste nel mondo una cotal genia d'uomini, *singolarissimi nelle loro idee*, che avendola di già in possesso, per un *capriccio*, ne fanno gettito infelice... Da questi, comechè pur troppo non bene conosciuti, debbono gli incauti difendersi. Giacchè gli scaltri e finti l'amicizia curano solo al di là de' miseri stivali (1) di che vanno adorni.

Ne vuoi una pruova? Osservali, come *studiosi* di soppiatto la tradiscono. Ve'...! come a prima vista gravi e pettoruti ne marciano, e quai leccazampe astutamente ti susurrano—Pensieri nobilissimi, trattati d'amistà sopraffine—Si...? Sta all'erta, in meno che la pensi, resterai vittima infelice delle loro private *passioni*.

Ve'...! come bellamente t'infiorano ed imbellettano con *nuziali promesse* e con *poetica esagerazione* ti giurano segretezza la più inviolabile, galantomismo il più sviscerato, fedeltà la più sacra.—Non ti fidar...! Sarai al più presto turpemente tradito e calpestato da un loro rio *puntiglio*.

Ve'...! in fine, come con maschia eloquenza ti ragionano, e delle officiosità da tenersi coll'amico, dei doveri che lo legano, de' difetti da nascondersi, degli scambievoli favori da far presenti e che so io.—Sta attento...! Non appena avrai intesa questa sì lunga diceria, con improvviso eco, sentirai *abusare* e ripetere con infamia il tuo nome e quello de' congiunti per le piazze tutte, caffè, crocchi, e fin dove le serpentine lingue de' tuoi buoni compagnoni son potute giugnere, collo squillo delle loro infauste trombe.

Come...! E sì snelli dimenticarono i doveri, le officiosità, i segreti, i galantomismi testè enunciati dell'amico e amicizia...? E a questa razza d'uomini finti e menzogneri vuoi tu affidare le tue sorti?! Con questi convivere? No.... se anche tu, come corre l'**usanza**, sdegni, in proposito, i consigli de' mistici ed ascetici, comechè *invenzioni pretesche* (non però mai capite ed esercite). Almeno da qui innanzi, nella scelta d'un fido amico, leggi ed attienti a' precetti e creanze che a chiare note t'insinua lo storiografo d'Italia (2). E fa presente a coloro, cui non quadrassero simili teorie, per non disgustar l'amico, come dicono; ciò che Publio Rutilio destramente rispose contraddicendo alla domanda d'un suo amico, che così favellava:

—Dunque, che mi vale la tua amistà, se tu non vuoi fare quello di che ti priego? A cui Publio:—E a me, che vale la tua, se per cagion di quella io debbo fare alcuna turpe e disonesta cosa? Ti serva di norma, e decidi per l'avvenire....

D. Lorenzo Borgna.

(1) S'allude alle *Glorie degli stivali* del lepido e sensato Norberto Rosa, qui però nominati in senso assai contrario.

(2) Melchiorre Gioia nel suo *Galateo*, cap. IV e seg. del lib. 2°.

Il P. Ventura e Pio IX — *Le miserie dell' Irlanda*
Un nuovo instituto infantile nel Piemonte — Non più mercato di schiavi!
Feste nelle Legazioni e nelle Marche-Picene — L'assemblea generale prussiana — Notizie.

L'anima umana racchiude nel suo profondo una così potente aspirazione verso il bello morale, un bisogno sì vivo di riscattare, a furia di buone, generose e magnanime azioni, le imperfettibilità di cui la natura dotavala, che dalle più alte sino alle più umili esistenze, tutte sentono, quando sia in esse ridesto, un tal desiderio sospinto all'ultimo limite. Roma — che al certo è la città la più elemosiniera del mondo, e perciò ingombra di accattoni di tutti paesi, di tutte classi, di tutti colori, mala genia che abusa per oziosaggine e per vile industria delle largizioni governative e individuali, che aprono vasti e comodi ospizii onde piegarvi le valide e robuste persone al lavoro e renderle un giorno alla società cittadini utili ed industriosi — Roma, ripeto, avendo saputo come l'Irlanda divenga ogni dì più una necropoli di affamati, ha voluto spandere le sue beneficenze anche al di fuori e correre al soccorso di tante migliaia d'infelici fratelli in umanità, cui la sorte avversa dà in preda alla più cruda miseria. Questue, tridui solenni per implorare la clemenza del Dio su tanto infortunio, allocuzioni al popolo dal pergamo di verità, congressi filantropici, balli provvidenziali, agenti religiosi e profani, tutto si è attuato per commuovere i cuori ed ispronargli alle più evangeliche virtù. Il pontefice Pio IX, l'apostolo santo della fede e dell'amore operoso, ha dato, ei primo, il nobile esempio nel contribuire alle pubbliche offerte colla somma di cinquemila e quattrocento lire italiane. Durante il triduo, che venne celebrato nella chiesa di Sant'Andrea della Valle, furon tenuti, in tre lingue diverse, discorsi analoghi alla circostanza dal Cullen, rettore del collegio irlandese, dal vescovo di Montréal, e dal P. Giovacchino Ventura, ex-generale de' RR.PP. Teatini. Questo eloquentissimo oratore, dicono, abbia superato se stesso nel perorare a pro di un popolo, i cui patimenti sono una eccezione ne' fasti luttuosi delle miserie umane.

« Vorrem noi dire — egli sclamava — che sotto i dolori della fame questo popolo ora sconti il fio di peccati a noi ignoti, ma scritti nel tribunale della divina giustizia? No; un popolo di cristiani, qual'è l'Irlandese, non va calunniato di sconosciute colpe. Quando abbiam veduto per la salvazione de' rei morir sul patibolo l'innocente, l'incontaminato, il giusto, il Figliuolo dell'Altissimo, siamo a sufficienza istruiti che le tribolazioni e le pene dell'uomo virtuoso possono meritar benefizii e grazie dal Cielo per sè e per altrui. E perchè non potrem noi pensare che queste sofferenze dell'Irlanda non la debbano ritemprare in modo a renderla un dì più vigorosa e prospera che ora non è?.... I popoli, come il Cristo, sono talvolta dalla tribolazione oppressi e morti; ma poscia risorgono, fatti più gloriosi e potenti. E perchè non vorrem noi credere che queste sofferenze le valgano la pietà dell'Inghilterra, che le diverrà, forse, sorella nella fede, ritornando a quella unione cattolica, in cui ha veduto perseverare sì generosamente l'Irlanda? »

Benedizioni al Ventura! il quale, facendosi sacerdote del Dio, e contraendo il debito inverso gli umani di cibargli colla parola del vero, mantiene stabile la divinità della croce, la fa adorare nel Cristo, la fa onorare

ne' popoli oppressi, apre i cuori ai raggi di un sole celeste, e vi riscalda il sentimento morale di pace e di amore. Già il capo della Chiesa vivente l'aveva preceduto su quello stesso pergamo pochi dì innanzi. Correvano quasi tre secoli da che il papato tacevasi ad onta degli esempi gloriosi dati dai Leoni, dai Gregorii, dagli Innocenzii. Pio IX ha voluto rompere quel silenzio, ed ascese sul pulpito tra i segni del più profondo rispetto, della devozione la più sublime, dell'affetto il più solenne con cui lo inchinavano gli occhi sorpresi, inteneriti e pieni di lacrime di un popolo immenso. La sua voce soave e penetrante trovò un eco in tutti i petti. Egli esortò, pregò i suoi amatissimi figli ad amare Iddio, a non oltraggiare con bestemmie il suo nome divino, voci indegne di un cristiano, indegne d'ogni onesta e costumata persona. Raccomandò vivamente la morale pubblica, condannando i disordini d'ogni genere, e la lussuria principalmente, la quale inabissa le anime nel brago immondo de' sensi, tronca sul fiore degli anni tante esistenze, adultera la pace nelle famiglie, e vi mette il mal seme della discordia, del disonore, de' vizii. Quindi, rivoltosi all'immagine del Salvatore del mondo, esclamò:

« Visita, o Signore, visita cotesta vigna che la tua destra ha piantata, e che ti piacesti innaffiare col prezioso tuo sangue. Ma, per pietà, Signore, la tua visita non sia di giustizia per punire gli operai colpevoli, ma piuttosto di misericordia, perchè gli converta e gli salvi! »

In ultimo, raccomandò al Reggitore delle cose create, e Roma, e lo stato chiesastico, perchè vi faccia fruttificar la concordia e l'amor cittadino; le famiglie, perchè vi alberghino la fede e la carità; la gioventù, perchè si renda accetta a Dio ed agli uomini colla modestia e colla prudenza; i sacerdoti, perchè si mostrino degni della loro santa missione; la cristianità intera ed il mondo, perchè la religione unica del Dio vi si propaghi, vi si diffonda, e vi trionfi colla indipendenza e colla libertà.

È impossibile lo immaginare la sensazione prodotta nella folla degli adunati nel tempio dalle parole affettuose e convinte, escite dal petto del più santo tra i viventi. Insieme co' cattolici eranvi protestanti, scismatici, israeliti, spiriti forti, uomini che si fanno un' arma della ipocrisia, della discordia e dell'ira di partito. Ebbene! tutti eran commossi sino alle lacrime; tutti sentivano una dolce armonia penetrar nelle anime, e i varii sentimenti identificarsi in un sentimento solo di accordo spontaneo; il quale è tutto un avvenire glorioso che i destini maturano pel mondo, e principalmente per questa nostra Italia diletta, che tanto lustro gli ha dato.

La novella che il papa aveva predicato in Sant'Andrea della Valle si sparse in un istante in tutti i quartieri della città. Oh! il rammarico degli uomini di affare, de'braccianti, e di quelli che non avevano saputo prevedere un tale avvenimento! In ogni canto udivasi ripetere:

— Il Santo Padre ha minacciato del castigo del Cielo la gente impudica e bestemmiatrice. Or, bisogna che ognun si corregga di tali nefandità per non ispiacere a Dio ed al Vicario di Gesù Cristo.

In verità, Pio IX ha creato miracoli!... Un popolo finqui indocile, muto, corrotto, indisciplinato, sanguinario, l'erede legittimo di ciò che in antico addimandavasi virtù, e ch'or nel mondo civile appellasi colpa, e reclama la catena invece della corona di quercia, si raguna spontaneo sulle vie, sulle piazze per salutare l'adorato suo principe; si leva, agisce, si commuove, parla, s'inspira a' suoi atti generosi, alle sue sante parole; la potenza dall'apostolo passa alle masse, dalle masse all'apostolo; le preghiere si fondono in cantiche, gli applausi negl'inni di gioia; il fervore religioso giganteggia ne' cuori, i quali divengono le pietre angolari dell'edificio che il Pontefice va costruendo nel bel centro d'Italia nostra. L'entusiasmo permanente, la riforma de' costumi, la resurrezione di un popolo, non son questi altrettanti miracoli?...

Pio IX aveva preconizzato la carità pria del P. Ventura. Certo, l'Irlanda meritava l'alto interesse di due uomini per vario riguardo cotanto eminenti. Ma, la loro voce non disse tutto sulle miserie di questo povero paese. Io vo' farvi la descrizione vera, senza esagerazione alcuna, di una capanna abitata dalla famiglia di un affittaiuolo *agiato*. Per deduzione, facilmente comprenderete qual sia di presente il ricovero di cinque milioni d'uomini — è il governo inglese che offre questa cifera nella sua statistica! — ridotti ad invidiare ai cani, siccome il Lazzaro mendico dell'evangelio, le miche che cadevano dalla tavola del ricco Epulone.

Quattro mura di fango, inumidito dalle pioggie e crepacciato dalle intemperie, sostengono una tettoia di paglia marcita, su cui l'erba verdeggia come in un prato. Due pertugii servono di cammino e di porta, pei quali esce il fumo una volta per settimana, poichè il fuoco non si accende ogni dì..... in un così rigido clima. Assicelli sconnessi, sbattuti dal vento e dalla pioggia, fanno l'ufficio di porta e riparano dal freddo e dalla neve. Il letto di una intera famiglia è un po' di paglia trita ed in polvere gittata in un angolo sulla nuda terra. Una vecchia coperta sdrucita di canapa e di stoppa ricuopre appena tante membra intirizzite. Non una tavola; non una seggiola; non un armadio; cotesti mobili sarebbero una ricchezza per un povero *paddy*; ei manca di pane, di vesti; di tutto. E pur, que' cenci, indescrivibili e dai mille colori, appo i quali la nudità completa sarebbe un lusso, ei gli porta con una grazia, con una nobiltà, con una fierezza innata nel carattere del popolo irlandese.

Chi abita in quel tugurio, lo ripeto, è un affittaiuolo *agiato*, che può pagare il cottimo al fattore del ricco inglese, il quale passa lautamente il verno in Italia e in Costantinopoli, e la state in Isvizzera, o sulle rive del Reno — e le decime al ministro protestante. Chi non ha tanto danaro che basti, corre e muore sulle pubbliche strade, ucciso dalla febbre della fame — *famine*

fever, così chiamano gl'Inglesi questa strana malattia! — o vive disperatamente di rappresaglia e di ladroneccio.

Il *Morning-Chronicle* rivela colle seguenti parole lo stato miserevole di quel paese:

« Il numero delle bare fornite ogni dì non basta alle morti. Tra Carrick e Sligo, in tutta la via t'imbatti in intere famiglie sprovvedute di tutto. Que' spettri ambulanti, dallo sguardo feroce, dal capo ricurvo, si affollano sulle strade infiacchiti, morenti di fame, esposti alle intemperie, diacciati dalla neve e dal freddo intenso delle notti. Cotesti sciagurati, stanchi di vivere, non chieggono di essere ammessi ne' ricoveri e negli ospedali che colla speranza di ottenervi una bara ed una tomba cristiana! Nell'ospizio de' poveri di Sligo contansi 500 malati ».

La peste, la guerra hanno mai prodotto in seimil'anni sulla umanità flagello simile a questo?....

Ma, torciamo lo sguardo da tali orrori, e sperando che l'esempio del Sommo Pontefice possa coll'opra e col consiglio rimuoverli da quella terra infortunatissima, facciam plauso al provvido pensiero di chi istituiva nel Piemonte una casa sanitaria per la infanzia, collo scopo di accogliere i bambini malati, di curarli coll'aria salubre della campagna, co' bagni termali di Acqui, con ogni soccorso medicinale, acciò que' fanciulli riprendano vigore, correggano i mali corrodenti la loro esistenza, e in pochi anni, sani, istruiti e forti, divengano il sostegno de' loro poveri genitori, la provvidenza della loro famiglia, la tutela della patria comune.

I fondatori di un istituto sì pio hanno avuto l'approvazione e il generoso soccorso del re Carlo Alberto, delle due Regine e della Duchessa di Savoia. Ne è presidente il marchese Cesare Alfieri di Sostegno, il cui nome — che qui riferiamo in segno di riconoscenza — trovasi a capo di ogni opera di carità pubblica nel Piemonte.

Questo nostro spirito umanitario ha penetrato la soglia misteriosa dell'Islamismo, e comincia ad incarnarsi nella vita indolente de' musulmani. Il loro contatto continuo colle società civili ha fatto che il Divano per ragioni di vita politica realizzi il principio della eguaglianza umana, ed obblii le antiche tradizioni che facevano della schiavitù un titolo pomposo di nobiltà. Quind'innanzi un bei, un emiro, un visir, una dinastia, non si onoreranno più di un nome servile, e le rapide trasformazioni di un uomo, o di una donna, compri nei *Iesir-pazar* in un Sultano, od in una Validè, di cui Costantinopoli, l'Egitto e le Reggenze barbaresche offerivano lo strano e il brutto spettacolo, rimarranno soltanto come una poetica espressione nel volume de' racconti delle *Mille ed una notte*.

Abdul-Mejid, seguendo le paterne vestigie, ha ordinato ai suoi ministri, nel consiglio supremo di giustizia, la soppressione del mercato degli schiavi. Cotesta nobile misura mostra il lato debole dell'islamismo che, venuto ignudo dalle sabbie del deserto in Europa, è forzato, civilizzandosi, a gittar via le sue credenze una ad una, a battere un nuovo sentiero e ad abbandonare per sempre l'ampio seno di Allah. Ei rassembra ad un uomo che, per far salva la vita dai minaccianti marosi, taglia a colpi di accetta le antenne e l'albero maestro della sua nave e gli gitta nel mare insieme colle merci, speranza d'ogni sua dovizia e del ricco suo traffico. Il domma di Maometto ha omai vissuto abbastanza; è forza ch'ei si pieghi, o si rompa all'urto delle rivoluzioni de'secoli. Havvi una tradizione araba che accenna il Cristo come l'ultimo califfo dell'Islamismo. La Provvidenza accorderà a noi il privilegio di tramandar per le istorie ai nepoti un così luminoso avvenimento?

In attenzione di un tanto prodigio, vo' far note ai miei lettori le dimostrazioni di pubblica gioia in alcune provincie degli stati chiesastici pel possesso che vi han preso le nuove autorità inviatevi dal governo. L'Amat, il Ferretti, il Rusconi, ricevevano in Bologna, in Pesaro, in Ancona ovazioni solenni, degne di principi conquistatori. Il secondo, che dicesi sia stato il consigliatore dell'amnistia generale e della risoluzione concernente le strade ferrate, promulgò il dì poi del suo arrivo i più nobili sentimenti che serviranno di norma alla sua amministrazione. Egli così si esprimeva:

« È nostro intendimento e ferma volontà di governare le numerose, buone e tranquille popolazioni di questa provincia con soavità di modi e con imparziale giustizia. A raggiungere un tale eminente scopo sarem sempre pronti a dare ascolto a tutti in voce ed in iscritto, onde provvedere a qualunque reclamo che sia ragionevole, imitando in questa parte l'augusto sovrano, che tanta cura e importanza pone nell'udire le suppliche de' suoi diletti sudditi e figli ».

Il Rusconi annunciava anch'egli i medesimi sensi ai suoi amministrati. Vo' togliere un brano della sua notificazione, la quale palesa appieno qual'alta mente egli s'abbia e qual cuore. I suoi detti son tutta una speranza di lieto avvenire pel fortunato popolo Piceno.

« Si rivolgano gli sforzi comuni — ei diceva — a secondare le mire del Santo Padre, ed alla prosperità del nostro paese. Mettiamo a profitto i doni di Provvidenza: e senza che il bene materiale estingua le morali virtù, studiamo affinchè queste servano a quello. Si coltivi l'ingegno e s'informi ad opere grandiose e degne. Deploriamo la manìa degl'impieghi, segno di decadenza di molte nazioni, perchè rifugio della inerzia, meta della vanità, contraddizione di servaggio colle iattanze di libertà. Pensiamo che l'oro non vale quando non sia cosperso di onorati sudori. E gli onorati sudori della universalità sono nelle industrie agricole, manufatturiere, commerciali. Restano oziosi fra noi valori immensi, perchè mancano capitali alla industria; e mancano i capitali alla industria, perchè langue lo spirito di associazione, principale argomento di civiltà ».

Gli uomini in generale son mossi ed eccitati dai buoni sentimenti, dai grandi pensieri che vengono dal cuore. Gli è perciò che gli abitanti delle Legazioni, e delle Marche, nell'udire le franche e nobili promesse de'loro

novelli magistrati, hanno provato un fremito di giubilo in tutta la persona, e quel loro contento traducevano in entusiasmo e in applausi.

Altre promesse erano state fatte da qualche anni, non all'Italia, ma ai Prussiani — mi si permetta un tal volo a traverso l'Europa, tanto più che da Berlino ritorno con lieto messaggio — le quali versavano sur un nuovo ordinamento di pubblica cosa. Il voto paterno fu sciolto dal figliuolo il dì anniversario delle antiche promesse. Finquì le provincie di Prussia, di Posen, di Pomerania, di Brandeborgo, di Slesia, di Sassonia, di Vestfalia e del Reno avevano avuto una Dieta tutta municipale, senza che alcun rapporto insieme le collegasse. Or, queste Diete riunite si chiameranno *Assemblea generale degli Stati provinciali*, ciascun de' quali sarà rappresentato da due membri per ognuna delle quattro categorie in cui è divisa la società prussiana, cioè a dire, *signori*, *cavalieri*, *cittadini ed abitanti delle comuni rurali*. I deputati possono deliberare sulle questioni legislative e di amministrazione che il governo sottoporrà al loro giudizio; hanno altresì il diritto di rivolgere petizioni al trono; ma, il loro voto non è giammai decisivo su veruna questione, tranne lo stabilimento di nuove imposizioni fondiarie, la creazione di un imprestito e la sorveglianza del debito pubblico. La monarchia non riconoscerà alcuna legge d'interesse generale promossa e sanzionata dall'Assemblea riunita. L'epoca, il luogo, la durata di coteste riunioni, il diritto di fissare le spese preventive e consecutive dello Stato, tutto è a libito del re.

L'ordine de' *signori* formerà una camera separata e potrà discutere su tutte le questioni d'interesse generale, oltre le già menzionate, comuni agli altri tre ordini. Molti nomi illustri comporranno cotesta specie di *paria* ereditaria. Leggonsi nella lista quelli di un Hardenberg, di uno Stein, di un Arnim, di un Biron di Curlandia, di un Thurn, di uno Stolberg, di un Aremberg, di duchi di Anhalt, di Wurtemberg, di Dessau, dei principi di Neerlandia, Sulkowski, Raeziwill, e Raczynski.

Per esser membro dell'ordine equestre, fa mestieri aver posseduto da un decennio un patrimonio classificato come nobile, sia avito o compero; appartenere ad un culto cristiano, riconosciuto dallo Stato; aver trent'anni compiuti. I cittadini debbono essere possessori di una proprietà urbana, membri del consiglio municipale, od esercenti una industria patentata. I deputati del quarto ordine possederanno, o coltiveranno un terreno di un dato valore.

I deputati sono eletti per un sessennio, e saranno convocati quando necessità il chiegga, ma giammai più in là di quattro anni dopo la chiusura dell'ultima sessione. Il loro numero è di cinquecentoquarantaquattro; cioè, dugentoquarantadue dell'ordine equestre, centottanta de'cittadini, centoventidue degli abitanti della campagna. L'ordine de' signori, l'ho detto di sopra, è ereditario, e non elettivo. L'assemblea si convocherà in Berlino l'undecimo giorno di aprile, il settimo dopo le feste pasquali. Il monarca assisterà all'apertura delle camere.

Ma... — or che vi penso — la mia penna, obbliando il carnevale, le sue feste, le sue baldorie, i suoi balli, il suo bell'umore, si è lasciata andare a cose assai gravi, da cui il chiasso delle maschere, il corteggio fragoroso del bue Monte-Cristo, menato a zonzo per le vie fangose di Parigi, non l'hanno saputo ritrarre. Convien perdonarnela. Che volete!... Il riso carnevalesco in quest'anno gli è un ghigno doloroso, una smorfia, un lamento; imperciocchè, la scarsezza de' ricolti, la carestia del pane, i rigori del freddo, le innondazioni, l'incaglio del commercio, hanno dato un aspetto tutto quaresimale all'epoca che i nostri antichi addimandavano *de carne levanda*. Ed ecco perchè la mia penna, inspiratasi dalle circostanze, la vi ha schiccherato giù cose gravi e solenni; quando il popolo corre in folla al Monte di Pietà, è un mancargli di rispetto, un insultarlo, mostrandosi lieti e giulivi. *Miser res sacra est!*

Ancor due parole, e avrem terminato questa lunga bibbia. — Una lettera di Roma mi annuncia una scoperta scientifica fatta dal dottissimo gesuita, il P. Secchi, bibliotecario del collegio romano. Finquì la lettura de' geroglifici egiziani la era incerta e incompiuta.

L'illustre archeologo ha inventato un novello sistema, mediante il quale la interpretazione di que' segni divien chiara e monda di errori.

L' Accademia pontificale, esaminandone le applicazioni, ha votato elogii all'autore di tanta scoperta.

Il novello pianeta, preconcetto dal Leverrier, e osservato per la prima volta dal Galle, di Berlino, ha ricevuto il suo nome dai principali astronomi del mondo, Arago, Gausz, Stravé, Encke, ed Herschel. Ei chiamasi *Nettuno*, e il suo segno sul codice delle costellazioni sarà un tridente.

Il cardinal Fieschi ha presentato alla santità di Pio IX, per conto del nostro amico Carlo Rochet d'Héricourt, il volume sul secondo viaggio nel regno di Choa, e le ha offerto in suo nome l'erbario completo dell'Abissinia meridionale. Il pontefice ha gradito immensamente que' doni, ed ha promesso d'inviare un Breve all'intrepido e dotto viaggiatore. Il *Museo* ne farà parte ai suoi fidi.

C. A. VECCHJ.

PENSIERO

Il traditore tema lo sprezzo dei gratificati e la vendetta dei traditi. Che se sfugga ad amendue, una fama vendicatrice lo accompagnerà in tutta la sua vita, e lo tribolerà destandogli giorno e notte in cuore mille timori or vani or veri.... ed anche sogni d'insidie e di calamità. Egli è a se stesso consapevole di meritarsi l'abbominazione dell' uman genere.

POLIBIO. *Trad.* P.

(Veduta della città di Zacinto)

IL SULIOTTO

CANTO DI DIONISIO SALOMOS *

Ti ravviso alla cara bellezza
De' tuoi colli, dei verdi palmeti;
Ti ravviso a' tuoi pianti secreti
Per cui tanta m' infondi pietà;
Alle sacre ruine dei templi
Ti ravviso, mia terra infelice,
Ma di forti virtù spiratrice,
Greci, or tutti giuriam libertà.

Di coraggio fu il Greco maestro,
Ora un libero sdegno s' effonda;
L' Ottomanno l' Ellenica sponda
E di frutti e di fior disertò.
Serenata ha la fronte invilita
Fra conviti, fra danze il predone;
Ma di Riga l' ardente canzone
Del tiranno le gioie esecrò.

Per le valli, per gli antri romiti
Echeggiò quella libera voce;
E dai monti il Suliotto feroce
Lungamente aspettata l' udì.
Prese l' armi, alla patria ha giurato;
In suo core un terribile voto,
E con gioia alla morte devoto
Gli abborriti riposi fuggì.

Sol fra l' armi alla gioia s' aperse,
Sempre all' armi ebbe l' animo volto,
E gli brilla terribile in volto
Il pensier che nel core gli stà.
Nell' invitto suo sdegno esecrati
Ha degli Angli gli scogli deserti,
Consolato ha i dì mesti ed inerti
Colla speme d' un dì che verrà.

Dalle mura lontano e dai templi,
Per cui tanto, mia terra, sei bella,
T' ha disciolto con dolce favella
Inni patrii, sospiri d' amor:
E membrando gl' insulti e le stragi
Che di Te fanno truce governo,
Aspra chiese vendetta all' Eterno,
E la pièta si volse in furor.

Visse errante; come aquila altera
Tra le nevi d' Aeta si posa,
Temprò il duolo dell' alma affannosa
Tra' silenzi d' ignoti sentier:
E dovunque, o tra spirti gentili,
O tra forti di pace sdegnosi,
Dalle selve, dai monti petrosi
Ti si volse con mesto pensier.

Riposato ha la fronte sicura
Tra gli scogli di lidi silenti,
L' allegrò la tenzone dei venti,
La tempesta discesa sul mar.
Sorgi, o forte; tu speme ai rimasti,
Tu vendetta del forte caduto;
Sorgi, e miri lo sgherro venduto,
Miri il lampo d' un libero acciar.

Trad. dal greco moderno di A. MARENGO.

* L' autore scrisse questo canto mentre da Zacinto recavasi nel Peloponneso per unirsi ai Suliotti.

UNA FALSA VOCAZIONE

(*Continuaz. V. pag.* 84.)

III.

Ortensio ebbe le note desiderate. Le studiò, le lesse, le rilesse per tutti i versi; consultò Cicerone, Demostene, le arringhe del Poerio, del Carmignani, del Mancini, il Gius romano, il canonico, la procedura; si empì la testa di cognizioni astratte, di articoli di legge; finì per confondersi a non raccapezzare più il bandolo di quel che chiedeva.

In ogni cosa il grande ostacolo è ne' principii!

Talvolta un ladro esordiente nella sua lucrosa carriera, non sapendo se scalare un muro o tagliare una borsa, eseguisce goffamente il suo primo tentativo e cade in mano de' birri vittima della sua incertezza, quando meno sel pensa.

Una giovane vacua per vanità, che aspiri a divenir donna di moda, dubbiosa su chi debba cominciar le sue lusinghe e le sue pensate imprudenze, perde nel meglio la somma degli artifizii e ciecamente si affida a quell'ardito, verso il quale non eran rivolte le sue sollecitudini.

Dicesi che un asino morisse suicida, perchè avendo nella greppia e fieno ed avena, non seppe a quale dei due nutrimenti dar la debita preferenza. La povera bestia ragghiò al suo padrone, durante l'agonia, il motivo che la trascinava al sepolcro.

E gli è perciò, che un'avveduta signora, avendo saputo che il primo veglione nel teatro Aliberti non era mai popolato di maschere, e per conseguenza poco brillante, propose all'impresario di cominciar dal secondo, o dal terzo, siccome l'unico modo come ovviare ad un tale inconveniente.

Forse si poteva eseguire il disegno di quella signora, permettendo solamente i veglioni romani a carnevale inoltrato; ma come perorar la prima causa, cominciando dalla seconda, o dalla terza?...

Il nostro Ortensio, sì poco Parlatore, consumava i suoi giorni nello schiccherare esordi trimembri o quatrimembri che non valevano a compiacerlo. Quel suo dire era or gretto ed impastoiato; or lungo e senza costrutto. Avrebbe rinnegata l'anima, se il diascolo, sapendola d'avvocato, gliene avesse offerto due crazie.

Un giorno, dopo avere indarno stillato il cervello, disperato, escì di casa per prender aria. Soffermatosi presso il parapetto del ponte alla Carraia, guardava le acque gialle dell'Arno, quasi deciso di fare il capitombolo e di prendervi l'ultimo bagno, quando sentì una mano picchiarlo sulla spalla ed una voce chiamarlo a nome.

Si rivolse e vide un giovane Maremmano, che avea fatto secolui gli studii in Pisa e che, tolto il diploma, era ito presso un suo zio, avvocato in Livorno, a farvi le sue pratiche.

—Eh! che fai costì?... Cerchi di scoprire le tinche in quell'acque torbe? Come se' smelensito!... Non mi riconosci più?

—Sì, che ti conosco, Serfanti... Ma... preoccupato da alcune idee...

— Se' innamorato, forse?

— Che!

— Vien dunque meco. Cotesto freddo mi ha mosso un appetito da can Cerbero... beato lui che aveva tre gole!... Desinando, ci ricambieremo i fatti nostri.

— No, lasciami stare... piuttosto domani....

— *Saltem hodie, quam cras!* Vieni, e non far complimenti.

E presolo sotto il braccio, se lo trasse dietro all'*Aquila d'oro*.

Vuotata una scodella di classici agnellotti:

— Dunque, povero il mio Ortensio, da quel che mi fu detto in Livorno, ti han fatto avvocato?

— Tu me lo dici, come se la fosse una disgrazia!

— Diancine, quando si è giovane e comodo come se' tu... tuo padre non era egli fattore di un Piccolomini?....

— Sì... E per questo?

— Quando si può pacatamente mangiare, a spese de' paterni... lucri, un buon cappone di Castiglioncello e talvolta un fagiano, salami che facciano la lacrima fettandoli, e mille altre cose ghiotte e appetitose, quando si può ammazzare il tempo cacciando, pescando e facendo all'amore... Oh! pazzie! pazzie!...

E Ortensio non rispondeva.

— Tieni, mangia di questo fritto di granelli, che è eccellente... Giù... tranquillizza il tuo stomaco... Or, tornando a quel che ti diceva, non posso augurarti bene sulla professione che hai abbracciato, perchè, se consulto le memorie di Pisa, i miei voti sarebber vòti. Ricordi tu quella triste passioncella avuta per la prima donna che cantava nella Sonnambula? La tua eccessiva timidezza ti rese un accessorio, un balocco e nulla più! Volesti fumare cogli altri, in piè di ponte; avesti a recer l'anima! Ed ora che hai bisogno di clienti, scommetto che resisteranno ai tuoi attacchi come quella cantante e come i sigari di Virginia.

—Qui tu ti sbagli—aggiunse con un'aria di trionfo, il giovane punto nel suo amor proprio. — Ho già il mio cliente.

— Sia. Se si è offerto spontaneamente, hai avuto torto nell'accettarlo. Prendi di questo succulento beefstake; è paradisiaco!

— Ma, infine, caro Serfanti —replicò Ortensio con un piglio di collera— se tu se'avvocato, spero poterlo essere anch'io.

— Caro mio, tu prendi le cose in mal verso e non le comprendi. Se io mi son fatto avvocato, non è stato già per vocazione; ma perchè non aveva un soldo, nè la speranza che lo zio di Livorno me ne lasciasse; ei spende a dritta e a rovescio quel che guadagna e, forse, toccherà a me pagar le spese del suo mortorio. Una casa, unica proprietà sua, fabbricata in via del Casone, il terremoto glie l'ha crepacciata tutta e la venderà tal qual'è per non riacconciarla. Ma non fa nulla. Beviamo alle sue scioperatezze che le son pur belle!..... Mpa! Come sa di mammole cotesto nostro buon vino toscano!.... Or, come aveva l'onore di dirti, mi trovava col borsello vuoto e nella nessuna speranza che qualche buon'anima mel riempisse. Arzigogola oggi, domani e doman l'altro, venni a conchiudere che i padri provveduti di figliuole e di molti quattrini divengon rarissimi come le mosche bianche e d'una caponaggine a non farsene una idea. Se, per caso, vien loro offerto per genero un'artista di molto ingegno, come il Dupré, un letterato di qualche avvenire, come non saprei dirti, un medico che ha molto successo, come il P.... che ne ammazza meno degli altri, un'avvocato che abbia clienti,—non parlo già di te— questi saranno tutti rimandati con una lettera gentile, o si dirà al paraninfo che que' baffi non piacciono; quel modo di portare il cappello inchinato sull'orecchio è alla scontenta e attira l'occhio della polizia; quell'antica pratica aduggia e fa presagir male; gli avvocati sono omai più numerosi de' litiganti e qualunque siasi il loro ingegno, non possono mai fare una brillante carriera. Ma, che si prefferisca in loro vece un di que' bipedi che hanno un impiego, un consolato, o cinquemila lire di rendita, e sia pur gaglioffo od intelligente, bello, o brutto, non fa nulla, ei rappresenta un valore come una cambiale scarabocchiata; e il suocero gli si gitterà al collo, e la figliuola lo seguirà all'altare, e i sonetti e gl'idilii *ai meriti impareggiabili* pioveranno a migliaia, e ottantamila fiorini, più, o meno, passeranno nell'arca di quel fortunato.... Cameriere, un fiasco d'aleatico e due porzioni di cacio di Lucardo... Tu potrai dirmi che è una stupidezza, una goffaggine... ma, cangia gli uomini se puoi!... Io ho dunque preso il mio partito. Sapendomi che zero dà zero, mi son messo a lavorar come un cane nello studio di mio zio, mi ho accaparrato una riputazione nelle cause commerciali, ho insudiciato più carta bollata che dieci notari riuniti, ed ora sto contrattando una ragazza, figliuola di un bottegaio, che, se l'affar mi riesce, mi darà almeno un ventimila francesconi di dote..... Ecco, perchè mi son fatto avvocato, io. Puoi tu dir forse lo stesso?

— No; ma....

— Dimmene uno di que' tuoi *ma*, se ti piace.

— Ebbene, la è una carriera che mi conviene.

— E non tel diceva io poc'anzi?... Tu ti appassioni per delle cose cui la natura non ti ha destinato... la prima donna di Pisa, il sigaro, l'avvocheria.

— Tu mi metti lo sconforto nell'anima. Ma perchè?..

— Ti ricordi tu nel *Caffè dell' Ussaro* che viso facevi quando perdevi la partita al bigliardo e gli altri ti canzonavano?

— No, davvero.

— Ti rammenti con quanto poco di dignità ricevevi le sgridate de' professori o gli avvisi del prefetto universitario?

— E che perciò?

— Ti sovvieni, ente timidissimo, coniglio a due gambe, quante volte al veglione arrossavi nel dire una parolina graziosa ad una maschera, od annaspavi nel ricevere a bruciapelo una franca dichiarazione d'amore, e quante altre voltavi strada, tu innamoratissimo, per non incontrare i grandi occhioni di quella gentile, che abitava nella piazza di San Francesco e che tu amavi solo?

— Hai ragione! Ma che vuoi dedurne?

— Vo' provarti, come venti e venti fan quaranta, che la natura ti è stata madrigna e beffarda nell'atto istesso, e mi spiego:

1° Perchè ti ha niegato quella qualità che in un avvocato tien luogo di scienza, di saper-fare e di arti oratorie, cioè, la sfacciataggine;

2° Perchè ha messo in capo a te e a' tuoi parenti di farti legale a dispetto de' Santi.

L'arditezza, caro mio, non giova solo ai soldati. *Audaces fortuna juvat*, senza essa sarai un mobile nel tuo studio e non altro; i clienti non verranno a te, o venendo, non ti pagheranno le tue fatiche; i confratelli ti sopraffaranno; i giudici ti daran sempre torto... E poi, sai tu in che modo prenderti per cavar danaro dalle tasche di coloro cui difenderai le ragioni od i torti? Cotesto esame è una manna per te; imperciocchè hai a sapere che tanto a chi vince, quanto a chi perde un processo, sa duro il metter fuori quattrini, e gli è mestieri cavarglieli colle tanaglie. A te, rispondi; come faresti tu!

— Se ho a dirti il vero, non vi ho mai pensato.

— Ah! se' pur bietolone, amico mio! E vuoi far l'avvocato, tu! E non sai domandare danaro?

— Ma io credo che quando un uomo ha veduto con quanto calore è stato difeso, che la causa, la qual tanto lo impicciava, è stata vinta, o se l'ha perduta, ciò avvenne perchè aveva torto e non per colpa di chi il sosteneva il meglio possibile, quest'uomo debba pagare le spese e gli onorarii senza farselo ripeter due volte.

— Eh! mio Dio! se' pur innocente e senza malizia come un bambolo in fasce. Tu credi i clienti sì benevoli e sì accomodanti? Ebben, sappi che non v'ha sulla terra animale più ingrato, più perfido, più avaro, più sudicio di un cliente. Ne ho veduti tanti passar per le mani dello zio e ti accerto ch'ei gli punisce, scorticandoli a dovere.... Gli vedi entrar nello studio col sorriso sulle labbra, pieni di belle parole, esalanti gratitudine e promesse dell'altro mondo; se la sorte è loro avversa, venderanno le gioie della moglie, il materasso del letto. Quindi, vincano o perdano la lite, si danno per morti, non gli vedi più, e se gl'incontri, ti evitano.

— E allora?

— Allor l'avvocato comincia a mostrarsi per quel che vale, per quello che deve essere, per quello che tu neanche immagini. Taluno — e questi è mio zio — prende la questione di fronte con una franchezza ed un laconismo ammirevoli; e dice al cliente:

« Signor Bastogi — figurati ch'ei si chiami così — avete portato quattrini? Bisogna che mi diate almeno un a conto di cinquecento lire, altrimenti, eccovi le scritture.

Tal altro vi si adopera diversamente e fa avvisato in tal modo il cliente:

« Signor Palademessi, è mio costume che, tra parentesi, l'ho tolto in eredità da mio padre, di non ricevere una causa senza che la non sia accompagnata da una buona cambiale di piazza, accettata, ad un mese, del valore almeno di sessanta monete.

Un altro ancora dirà:

— La senta, signor Duri, accetterei volontieri l'incarico di difendere i di lei interessi; ma che vuole? Ho l'affare del Macerata al tribunal di commercio, che deve andar sollecitamente e che perciò mi ha pagato una forte somma in anticipazione. S'ella ha molta fretta e vuole avere la preferenza, unga un po' le ruote e... la m'intende...,

— Coteste regole io non le approvo. Sono un onest' uomo e voglio morire onest' uomo.

— Messer Ortensio Parlatore, in qual' epoca ti hanno redento dal peccato originale?

— Nel 1821.

— Ventisei anni! Sta bene. La confusione politica di quel tempo ha operato sul tuo cervello. Ma ho fede....

Il cameriere dell'*Aquila d'oro* posò in quello stante sulla tavola la somma del desinare.

Il Serfanti pagò otto pavoli e tre crazie, e

— Ci mandan via; è troppo giusto — disse al suo compagno — convien cedere il posto agli affamati. Tenterò di persuaderti meglio all'aria aperta.

E tolti i cappelli e rassettatisi il panciotto e il soprabito, andaron via.

— Dunque volea dirti che, se lasci la professione, ho fede che di qui a cinque o sei anni, colla posizione che t'ha fatto tuo padre, prendendo moglie, mettendo un po' di pancia, potrai esser fatto gonfaloniere nel paese di provincia ove andrai a stabilirti.

— Lasciar la professione, è impossibile. Non ti ho detto che ho una causa e sono impegnato con una cliente?

— È bella?

— Chi?

— La cliente... Di chi vuoi che ti parli?

— In casa mia l'ho veduta velata; in casa sua quasi al buio.... Però la credo giovane e bella.

— Il nome?

— La contessa G... di Siena.

— Perchè ricorre ai tribunali?

— Per separarsi dal marito, un vandalo di un nuovo genere.

— L'hai tu presentata ai giudici?

— No; non credeva che ciò dovesse farsi, altrimenti....

— Tu se' un originale che meriti d'essere impagliato ed esposto in un Museo. Ma che ti hanno mai appreso nello studio che hai frequentato?... Senti, se, intonacato di tanta innocenza, ti ostini a far l'avvocato, smetti per carità; chè gli scritturali si befferanno de' fatti tuoi ogniqualvolta oltrepasserai la soglia del tribunale.

Ortensio, che da qualche giorno erasi avveduto della propria pochezza e che nella sua disperazione non sapeva a qual santo raccomandarsi, più e più raumiliato dalle acerbe e franche parole dettegli dal Serfanti, ebbe d'un tratto una idea e palesolla.

—E tu, così buono ed amico, non potresti dirigermi in tale bisogna?

— Credi che una pratica s'improvvisi come un sonetto?... Basta. La tua posizione m'interessa. Domani verrò a vederti e consulteremo le note. Dove abiti?

— In via de' Servi, Nº 11.

— Addio dunque a domani.

— A domani! (*Continua*)

C. A. Vecchj.

VIAGGIO DA TORINO ALLE PIRAMIDI — nell'autunno del 1843

LETTERA PRIMA

(*Continuaz. e fine, V. pag.* 80.)

Tra i più graziosi episodii della presente pellegrinazione, devo contare per me quello d'aver avuto a compagno di viaggio da Napoli in Egitto, S. E. il gentilissimo signor Artin Bey, segretario intimo e primo interprete di S. A. il vicerè d'Egitto. Questo dotto armeno cattolico, creato officiale della Legion d'onore dal Re dei Francesi, e commendatore dell'ordine di S. Gregorio da Sua Santità, parla assai speditamente le principali lingue d'Oriente e d'Occidente, ed è dotato delle più belle qualità di cuore e di mente che rendono carissime simili persone privilegiate. Questi tornava da una sua missione onorevole in Parigi ed in Londra, e conduceva seco due dotti francesi, i signori Solon e Rousset, il primo per insegnare il diritto amministrativo ai giovani principi egiziani, ed il secondo per fondare una simile scuola per le cose delle finanze, e forse anche per ordinare all'europea questo primo ramo di ogni amministrazione. Questi due eccellenti individui sono noti pei loro favorevoli antecedenti di cariche, e d'importanti scritture pubblicate recentemente in Francia (1). È da notarsi la coincidenza del nome del Solone francese che va a restituire la civiltà all'Egitto presente, donde l'antico legislatore la trasportò già in Europa. E qui vorrei potervi trascrivere le conversazioni avute con questi cortesi signori e col signor Rousset particolarmente, le cui viste originali e vere sull'ordine finanziero europeo destarono la mia maraviglia. Mi riuscirono poi soprattutto graditi ed istruttivi i lunghi discorsi avuti col signor Artin Bey, passeggiando sul ponte della nave a sera innoltrata, e ragionando seco sulla politica europea e sullo stato presente dell'Oriente. Questo valente diplomatico crede imminente il tempo desideratissimo, in cui i Turchi dovrebbero cacciarsi al di là di Bagdad, donde mossero per venire a flagellare l'Europa coll'interrompere il corso della civiltà, e tentare d'immergerla nelle tenebre. La Croce vinse però la mezzaluna, e la luce del Vangelo che rischiara ed incivilisce, dissiperà le tenebre del Corano che accieca ed abbrutisce. Artin Bey giunto allora dalle due grandi capitali del mondo incivilito, ed avendo visitato davvicino le due corti di Londra e di Parigi, aveva la mente piena di curiosi aneddoti del giorno, che sapeva citare ad ogni proposito con molto garbo. E così, ad esempio, vedendomi ricusare alcuni sigari e la pipa, mi disse che pochi giorni prima, in Parigi, il re Luigi Filippo avendolo interrogato se gli Egiziani amavano di fumare, ed egli avendo risposto affermativamente, benchè un simile uso non sia gran fatto commendevole, il Re lo interruppe tosto osservandogli che anzi era eccellente; giacchè in Francia la moda di fumare somministra al tesoro nazionale circa settantadue milioni di franchi, aggiungendosi che simile imposizione è perfettamente volontaria. Ma a me premendo specialmente di acquistare cognizioni particolari sullo stato presente dell'Egitto da un personaggio così autorevole, io procurava di ricondurvi sovente il mio dotto e cortese interlocutore. E così, ad esempio, toccando del clima, udii che la grandine è un fenomeno rarissimo, specialmente nell'alto Egitto. Quindi io notava meco che le asso-

(1) *Tableau de la dette publique et des misères du trésor, suivi d'un exposé détaillé des Budgets.* Quest'opera pubblicata senza nome d'autore, e che venne letta avidamente in Francia, è un accurato e dotto lavoro del sig. Giulio Rousset, impiegato nel tesoro. Essa contiene spiegazioni particolari sull'origine, progresso e meccanismo *des dettes perpetuelles, viagères et flottantes de la Caisse d'amortissement*, ecc.

Il sig. Solon, autore di parecchi lavori di cose d'amministrazione, è noto specialmente per le seguenti opere: *Traité des servitudes*, I *vol., par V. H. Solon, ancien conseiller de préfecture* ecc.

Théorie sur la nullité des conventions, 2 *vol.*

ciazioni contro i danni della grandine non penetreranno nei paesi lungo il Nilo, ma che le fatali epizoozie favoriranno forse col tempo anche in Egitto lo spirito d'associazione, per attenuarvi questo gran flagello. Ragionando sullo stato miserabile del popolo egiziano, Artin mi accennò che gli Egiziani presenti sono apatici e pigri, e contenti di poco, basta anche loro pochissimo per vivere. E per verità si può essere ricco in due maniere ben diverse, o col possedere danaro a dovizia, o coll'avere pochi bisogni. Le suppellettili degli Arabi consistono in una semplicissima *caffettiera*, in una camicia di tela, in pochi vasi di terra cotta ed in una semplice stuoia che loro serve ad un tempo di tappeto, di sedia, di tavola e di letto, il che trovasi in perfetta armonia colla loro quasi nudità e colle meschine capanne di fango, dentro cui il popolo vive cogli stessi animali. Il povero contadino (*fellah*) poi si contenta di bere l'acqua torbida del Nilo, e si ciba di pochi datteri con cipolle e pane di sorgo (*Holchus sorgum* dei botanici, e *melica delle scope* dei Piemontesi). I mezzi di procurare un genere di vita migliore ai poveri *fellah* potrebbero essere diversi e più ragionevoli, ma sarebbero necessariamente più lenti, continuava Artin Bey, ed il Bassà nelle sue circostanze politiche abbisognando di risultamenti pronti, non può fare a modo nostro, e seguire ciecamente i buoni consigli degli impazienti Europei, i quali vorrebbero traspiantare ad un tratto la civiltà europea sul suolo d'Egitto. In quanto poi ai mezzi con cui il vicerè si procura i soldati, confessandomi che forse vi era molto a ridire sul modo barbaro di arruolare le truppe, S. E. mi osservò che sgraziatamente non si poteva ancora forse fare altrimenti, attesi i tanti pregiudizii del popolo, la ripugnanza degli Arabi pel servizio militare, e la mancanza dello stato civile in Egitto; e conchiuse che il presente sistema amministrativo di Mehemet Aly è tutto in favore del sovrano, è vero, ma che riuscì anche utile al paese in generale, perchè altrimenti l'arabo indolente ed abbandonato a se stesso avrebbe lasciato perire i canali d'irrigazione, i grandi lavori, essendo impossibili ai soli villaggi, e quindi altrimenti le cose dell'Egitto sarebbero in peggiore stato che non erano sotto il pessimo governo dei Mammelucchi. Conviene giudicare il governo del Bassà colle idee del paese, e non già colle viste politiche e civili d'Europa, altrimenti i giudizii riescono necessariamente inesatti o falsi. Ma dell'amministrazione del vicerè parleremo di proposito e meglio nel decorso di questa pellegrinazione.. Prego però il mio gentil lettore a non credermi già parziale per Mehemet Aly, forse in compenso delle graziose accoglienze ricevute in Alessandria, come accennerò a suo tempo; giacchè dirò il tutto, il bene col male, e come pare al mio corto intendimento, e come ho vedute e udite le cose e le persone. Vado trascrivendomi buonamente le pagine del mio giornale come vien viene, non omettendo che le cose più triviali o altrimenti vietate. Solo mi spiace che le continue occupazioni non mi concedano di poter meglio ordinare le mie note e le mie impressioni; sicchè sono frequentemente strascinato dalle digressioni, e mi sfugge anche qualche ripetizione a mio malgrado; aggiungendo che sono obbligato dalle ristrettezzé del tempo a scrivere a salti, talvolta una paginetta, ad esempio, in due giorni. Tra le varie osservazioni che andava facendo per viaggio, ho registrata l'operazione ordinaria, incomoda e continua per determinare la velocità della nave dal numero dei nodi di una lunga corda, i quali si contano colla mano, in 30 secondi, lasciando scorrere liberamente detta funicella dietro la poppa. Fa maraviglia come non siasi ancora eccitato fortemente l'ingegno umano con qualche premio ad indagare un mezzo migliore, più esatto cioè, e meno penoso pei poveri marinai, e facilmente adattato ad ogni istante, giacchè la velocità con cui scorrono i nodi è necessariamente complicata da quella della nave e della corrente violentissima dell'acqua che la nave stessa eccita dietro di sè. Nel momento però che sto rivedendo questa noterella, mi torna in mente d'aver letto recentemente in qualche giornale l'indicazione di un saggio fatto da un inglese per migliorare o rimpiazzare questo metodo. L'odometro, ad esempio, in cui si leggono in un quadrante le miglia percorse, od altro simile stromento, non potrebbe forse adattarsi anche ad una nave a vapore per dedurre dal numero dei giri delle ruote lo spazio percorso in un dato tempo? — Il tema importantissimo delle quarantene venne anche toccato più volte nelle nostre conversazioni coi viaggiatori e cogli uffiziali delle navi a vapore. È per me devo confessarvi con vera soddisfazione che ho trovato ben pochi apologisti dell'antico sistema delle quarantene; in questo viaggio ho trovato quasi tutti i capitani di navi, i viaggiatori e perfino parecchi direttori ed impiegati nei lazzaretti, affatto contrarii al presente sistema. Tutti applaudono schiettamente al Governo austriaco pei recenti eseguiti miglioramenti, tutti proclamano la necessità urgente di una pronta e savia riforma, giacchè le assurdità delle vigenti quarantene sono incredibili. Ed eccovene ad esempio alcune da aggiungersi alle tante già citate nel mio viaggio precedente da Torino a Costantinopoli:

Una nave partita d'Alessandria resta talvolta due mesi circa per via, prima di giungere a Marsiglia; mentre un'altra nave favorita da vento prospero vi arriva in meno di 20 giorni. Ebbene, lo credereste, che queste due navi vanno sottoposte alla stessa legge di quarantena, ossia allo stesso numero di giorni, benchè consti dalle loro patenti di uno stato sanitario eguale, e del tempo della loro partenza? E badate che le tante precauzioni esagerate e simili altre misure sanitarie poggiano poi sempre sulla parola, e sulla buona fede dei capitani o dei consoli o dei loro agenti, i quali non presentano poi sempre tutti i numeri voluti in simili occasioni. Sono inoltre assicurato da marsigliesi autorevoli (e quel che duole si dice che in Francia i principali nemici di una savia riforma siano appunto

in Marsiglia) che nessuno degli inservienti addetti al Lazzaretto per visitare e scuotere giornalmente il cotone, sostanza eminentemente contumace, venne mai attaccato dalla peste. Aggiungete che quando soffia fortemente il vento, la lana ed il cotone vengono talvolta trasportati a fiocchi dal Lazzaretto nella città stessa di Marsiglia. Ma lasciamo a parte le quarantene per le merci, e queste si sottomettano pure ad un maggiore rigore; per ora mi limito a due sole brevi parole pei poveri viaggiatori, considerati finora anch' essi quasi come semplici mercanzie. E perchè, ad es., dopo aver fatto *lo spoglio*, e dopo aver profumati con gaz cloro gli abiti e le valigie del forestiero, questi viene ancora obbligato a nove giorni di prigione nel Lazzaretto, mentre gli animali (un grosso bertuccione ad esempio) appena bagnati con acqua marina, vengono posti in libertà, come avvenne appunto di vedere in Sira al povero scrittore di questi letteroni, giunto da una città sana in cui da due mesi e più non era successo alcun caso di peste, ed in una stagione in cui non si parla mai di simile malattia. Se vi toccassi poi del modo con cui le leggi dei lazzaretti vengono eseguite praticamente nell'interno, a proposito dei guardiani, di evitare il contatto, del miscuglio frequente, quasi inevitabile in alcune occasioni di grande affluenza tra le persone cui restano diversi giorni di carcere quarantenaria da scontare.... e della distinzione ridicola tra i varii oggetti creduti contumaci? Udite come si è elastici nei lazzaretti su questo punto. Il pane e la carne, ad esempio, di cui si abbisogna di continuo, oggi non trasmettono più la peste, mentre una volta erano terribili per questo. Badate però che la carne viva conserva ancora la sua spaventevole facoltà contagiosa, benchè in diverso grado. Il pane caldo è creduto contagioso, e freddo no! I piccioni ed altri uccelli vengono a beccare il frumento sulle navi in quarantena, e volano di continuo dalla città al Lazzaretto, come fanno pure le migliaia di mosche e di altri simili insetti nella calda stagione. Eppure questa è anche carne viva... è vero però che pochi anni sono si era pensato seriamente a mettere in quarantena l'intiera isola di Malta cogli isolotti di Gozzo e di Comino, perchè si era sparsa la voce che un uccellino erasi fuggito dal Lazzaretto in Valetta! Se avete qualche dubbio sull'utilità dei Lazzaretti presenti prima di esservi condannato nel ritorno da un vostro viaggio in Oriente, ne uscirete convinto affatto della loro minima o nessuna efficacia. Forse tra pochi anni arrossiremo di aver conservato finora quasi intatto un sistema che è noto essere stato suggerito in origine dalla paura che sente e non ragiona, e da fini obliqui, in circostanze particolari, un po' analoghe forse a quelle per cui molti sostenevano la contagiosità del colera oggi solamente professata da alcuni medici italiani.

Giova sperare che la progettata lega doganale austro-italica ci condurrà finalmente a qualche savia importante riforma. E qui mi gode l'animo di annunziarvi che anche il governo piemontese pensa da qualche tempo seriamente ad una prudente riforma delle quarantene, avendo già incominciato da due o tre anni a modificare utilmente le leggi quarantenarie, cui era sottoposta la numerosa marina genovese che commercia col Mar Nero. Oggi siamo ricchi d'esperienza e di fatti nuovi importantissimi, tra cui quelli autentici della commissione russa che studiò recentemente la peste in Egitto. È noto che gli abiti degli appestati, esposti ad una temperatura di circa 50 gradi di R., sono purificati a segno dal calore, che possono essere rivestiti impunemente. Diffatto in Egitto la pestilenza scompare sempre in tutti gli anni nei grandi calori della state.

Il dì primo maggio 1837 partì di Marsiglia il primo piroscafo francese per l'Oriente, epperò sono ormai sette anni che si continua simile utile servizio postale tre volte ogni mese tra l'Oriente e l'Occidente, senza che l'Europa sia stata mai minacciata di pestilenza, mentre allora ho dovuto sostenere una disputa violenta in Torino, quando ho fatto i dovuti elogii a simile stupenda determinazione del governo francese, tutta evidentemente diretta ad utile universale. I vantaggi che l'Oriente e l'Occidente traggono dalla navigazione a vapore nel Mediterraneo sono immensi, e vorrebbero essere descritti in una speciale dissertazione.

E così un piccolo viaggiatore pari mio che ama profittare delle sue brevi vacanze di due mesi, e godersi i piccoli risparmii dell'anno, può ora eseguire comodamente ed utilmente il viaggio da Torino alle Piramidi. Le vie per compiere una simile corsa sono varie, ma tutte quasi egualmente economiche e celeri, attesa la navigazione a vapore. La più breve però d'or in avanti, come parmi avervi già accennato, sarà quella diretta tra Marsiglia ed Alessandria: giacchè le navi francesi non fanno che una breve stazione in Malta. Chi vuole poi evitare per quanto può la navigazione per mare, si porti ad Ancona dove passano due volte ogni mese i piroscafi di Trieste. Partendo dal porto d'Ancona, si tocca Corfù e Patrasso dove si fanno due stazioni di mezza giornata caduna, in cui avete campo a visitare queste due rinomate città della Grecia. Giunto poi all'istmo di Corinto, questo si attraversa in carrozza in un'ora circa, e colle navi a vapore triestine che trovate al di là dell'istmo, in poche ore giungete al Pireo, donde in meno di due ore circa potete recarvi ad Atene. Visitata la moderna ed antica metropoli della Grecia, si torna al Pireo, donde in una notte circa giungete a Sira, é di qui tre volte in ogni mese le navi francesi vi trasportano in Alessandria in meno di tre giorni. Oppure se non vi garba il mio viaggio presente da Genova per Livorno, Civitavecchia, Napoli, Malta, Sira ed Alessandria, eccovi un'altra strada anche facile ed amena, in cui vi risparmiate una parte notevole della navigazione sul mare. Da Torino vi portate a Vienna, col corriere, in cinque giorni circa, e quindi scendete il Danubio colle navi a vapore della società, in dodici giorni di viaggio giungendo in Costantinopoli, donde le navi francesi o triestine vi trasportano a Sira in tre giorni, toccando

Smirne sulla costa d'Asia; e per ultimo giungete in Alessandria. Notate che le navi della società del Lloyd austriaco partono due volte nel mese da Sira per Bairuth in Soria, toccando Rodi e Cipro. Questo viaggio alle Piramidi si può variare, andando per una via e tornando per un'altra; e così appunto deve fare il colto viaggiatore che ama trarre la massima istruzione dalla sua corsa. Da Malta in Alessandria e viceversa, potete anche godere delle navi a vapore inglesi che vanno e vengono direttamente, percorrendo questo tratto di mare in meno di quattro giorni. E per tornarvene da Malta in Italia od in Francia, oltre le navi francesi che passano sempre tre volte nel mese, trovate nel porto di Valetta le navi a vapore napolitane che vi conducono direttamente a Napoli, oppure in Sicilia. L'intiera costa poi del Mediterraneo da Napoli a Marsiglia colle città intermedie viene continuamente percorsa dalle navi a vapore francesi, napolitane, toscane e genovesi a prezzi discreti. Le spese che occorrono per istrada, sono quelle dei passaporti quando scendete a terra nelle città italiane, le spese d'imbarco, del trasbordo degli effetti, della discesa a terra, uffizio della sanità, vitto a bordo, quarantene, mancie e simili, oltre la spesa capitale della vostra persona sulla nave a vapore, che nei primi posti è considerevole. Conviene inoltre avere sempre in serbo una piccola somma per le spese imprevedute. Duemila franchi bastano per fare comodamente il viaggio dall'Alpi alle Piramidi in 75 giorni; e se portate nella vostra valigia pezze da 5 franchi o da 20, potrete scambiare e spendere simili monete in tutto l'Oriente, egualmente che in Europa.

Salpammo da Malta col *Licurgo* all'alba del 28 agosto, con tempo prospero, avviandoci direttamente a Sira. La sola distrazione che s'incontra per questa via è la vista delle coste della Morea, di Cerigo e delle altre isole dell'Arcipelago. Se il tempo è procelloso, questa corsa di tre giorni è cattiva davvero; e chi soffre il mal di mare, ivi è posto a duro cimento. Ed eccovi uno dei grandi vantaggi che ci procura la nuova via attraverso l'istmo, di liberarci cioè dal passo pericoloso, specialmente in inverno, presso il capo Matapan.

Nel mio viaggio precedente vi ho detto qualche parola sull'isola di Cerigo, la famosa Citera della mitologia. Ora vi aggiungo che veramente il suo aspetto è nudo ed arido, come quello della massima parte delle isolette dell'Arcipelago, le quali hanno l'apparenza di grandi scogli sorti dal profondo del mare, come sappiamo appunto essere nate alcune isole considerevoli non sono forse ancora due secoli compiuti. Un inglese, mio compagno di viaggio, il quale visitò Cerigo recentemente, dissemi che il circuito d'essa è di circa 60 miglia inglesi, e che la popolazione ascende a circa 19 mila abitanti. La parte settentrionale di Citera, che vedesi dalla nave che vi passa molto vicina, non presenta quasi traccia di abitazioni. Le antichità dell'isola si riducono a poche cose, essendo perfino incerta la situazione del magnifico tempio sacro a Venere. Gli Inglesi tengono ivi una guarnigione di una compagnia di soldati, ed hanno fatto di Cerigo il *botany-bay* delle isole Jonie. Quest'isola alimenta alcune capre e produce un po' di vino, olio, biade, uva, miele, cera e cotone. Nel ritorno dall'Egitto, avendo avuto per compagno da Corfù a Trieste un giovane abitante di Cerigo, il signor Giorgio Marmori, avviato a Pisa a studiarvi la giurisprudenza, vi aggiungo qui le poche cose udite sullo stato presente di Citera. Cerigo, la cui estensione emula quasi quella di Zante, non ha alcun pubblico istituto, tutto essendovi trascurato, e specialmente quanto riguarda la pubblica istruzione. Le produzioni del suolo sono variate, l'acqua abbondando nell'interno dell'isola, sicchè molte sorgenti somministrano acqua sufficiente per mettere in moto alcuni molini. Il clima di Citera è variabilissimo, per essere l'isola governata dai venti. Il suo piccolo commercio si fa colla vicina Candia; e Cerigo si può considerare come affatto abbandonata, non approdandovi alcuna nave a vapore. Una sola nave a vela parte due volte nel mese per Zante; ma invece di 16 ore circa di cammino che si potrebbero compiere coll'aiuto del vapore, si consumano talvolta intiere settimane; ed oggi il signor Marmori mi dice d'aver appunto impiegato otto intieri giorni per compiere tale breve tragitto. Parecchie famiglie greche vennero a ricoverarsi in Cerigo nei giorni che infuriava la guerra dell'Indipendenza, il che migliorò poi un po' la sorte di questi derelitti isolani. Ed eccovi come le procelle politiche somministrano un esempio palpabile dell'applicazione della nota legge sovrana dei compensi. Il borgo principale dell'isola è Kapsali, popolato di forse mille persone; esso gode di una specie di porto, cui, se piacesse agli Inglesi di munire di un piccolo molo, ciò tornerebbe a massimo vantaggio dell'intiera isola. Vedonsi qua e là alcuni villaggi sparsi nell'interno dell'isola, gli abitanti essendosi ricoverati nel centro per sottrarsi alle frequenti incursioni dei Mainotti e degli Algerini. La popolazione professa il culto greco; ivi risiedono alcuni uffiziali inglesi per l'amministrazione della giustizia. Parlandosi di Inglesi ho udito a ricordare con elogii il governatore Adam, il quale lasciò un bel nome nell'intiera repubblica Jonia. Cerigo abbonda di ossa fossili, e vi si trovarono anche traccie di combustibili fossili; si vedono tuttora alcune poche rovine dell'antica Porfirussa, o Scandia, già metropoli dell'isola.

La vicina Cerigotto è popolata da circa 200 pescatori, i quali vivono quasi fuori d'ogni contatto umano. Per ultimo il signor Marmori avendomi accennato che un giovane medico ha raccolto parecchi documenti e fatti naturali intorno a quest'isola, l'ho incoraggiato a volere studiare bene anch'esso la sua patria quando sarà di ritorno dagli studii di Pisa, per associarsi quindi al suo compaesano nel darci l'istoria particolare di Citera.

Il dì 30 agosto alle ore sei della sera si giunse felicemente nella rada di Sira. Il vento essendosi fatto un po' più forte, la nave prese quindi ad oscillare per

modo che i poveri viaggiatori ebbero a soffrire nausee e vomiti, e quelle ore parvero ben lunghe a chi soffriva il mal di mare.

La mattina ci fu concessa per visitare l'isola che trovai un po' abbellita nella parte inferiore dopo la mia visita di due anni sono. Essendo corso ad uno dei due casini privati, veri caffè e gabinetti letterarii, a cui sono facilmente ammessi i forestieri per leggervi alcuni giornali di cui abbondano (*), mi cadde sott'occhio il *Journal de Constantinople*, giornale che si pubblica nella capitale dell'impero turco, in cui lessi con piacere un bell'elogio ad onore del benemerito Rustan Bey (il nostro sig. cavaliere colonnello Calosso) nella occasione in cui il Sultano volle provvederlo a riposo, colla pensione di 600 franchi mensili, e col grazioso dono di 25m. piastre (**).

Rivedendo Sira, duole sempre di trovarla così arida, e spiace che non si pensi un po' seriamente a formare grandi serbatoi o cisternoni per raccogliervi le acque piovane, e quindi tentare un po' più estesamente la coltura della vite e dell'ulivo, che non possono far a meno di prosperarvi, come ce lo indicano alcuni ceppi che sorgono rigogliosi qua e là. Questi isolani, tutti assorbiti nel commercio, non pensano punto all'agricoltura che è poi la sorgente prima d'ogni vera ricchezza. Avendo passato un quarticello d'ora in una bottega d'un libraio-tipografo nella via della piazza (*Agora*), giacchè ivi si possono avere alcune cognizioni sullo stato intellettuale del paese, non ho veduto un solo libro italiano, ma vi trovai i più recenti romanzi francesi. Ho udito che Ermopoli, la nuova capitale dell'isola, conta quattro tipografie, quattro librai e due giornali letterarii, commerciali, filologici e di belle arti che si pubblicano ivi nella lingua greca moderna.

Di Sira vi ho già parlato nel viaggio precedente da Torino a Costantinopoli, fatto nell'autunno dell'anno 1841, e mi riservo di parlarvene di nuovo al ritorno dall'Egitto, giacchè avrò la trista sorte di purgare la quarantena in questo detestabile Lazzaretto.

Venerdì 1° settembre all'una pomeridiana lasciammo Sira, essendo passati sul *Mentore*, altra nave a vapore francese, per cui abbiamo dovuto soggiacere a nuove spese di trasbordo, a nuove sollecitudini ed a nuovi disturbi. Il ponte della nave è quasi pienamente ingombro da più d'un centinaio di arabi beduini, tunisini, algerini e marocchini avviati in pellegrinaggio alla Mecca. Vi hanno intiere famiglie e tutte munite delle opportune provvisioni, perfino dell'acqua chiusa in otri; alcuni arabi portano il Corano ad armacollo, chiuso in eleganti astucci d'argento o indorati. Tutti poi ad ore fisse, steso un piccolo tappeto sul ponte, si prostrano ripetutamente verso Oriente per fare la loro preghiera. Artin Bey avendo interrogata una donna perchè non facesse le prostrazioni cogli uomini, essa rispose subito che *la donna prega col cuore*. E Maometto difatto provvide alla decenza esterna coll'esimere la donna dalle pubbliche prostrazioni.

Lo spettacolo di questa grossa nave da guerra, osservato verso sera specialmente, aveva seco un non so che di misterioso. Pensate che eravamo 220 passeggieri d'ogni nazione, europei, africani, asiatici e perfino due americani. Camminavamo tutti alla volta d'Egitto, e parecchi per proseguire il viaggio fino alle Indie ed oltre nella China. Vi era un miscuglio di persone, di abiti, di usi, di lingua e di religioni diverse, sicchè il Mentore pareva quasi un compendio del mondo, e 'l suono variatissimo delle lingue d'Oriente e d'Occidente ricordava la torre di Babele; se non chè regnava sulla nostra nave un ordine, una calma ed una severa disciplina nel disordine apparente, tutti gli arabi essendo stati disarmati a proporzione che salivano sul Mentore. Passeggiando sul ponte eravamo così vicini gli uni agli altri che il cappello franco urtava talvolta il turbante asiatico; ed i nostri saluti s'incrociavano a vicenda, il Musulmano portando all'uso orientale la destra successivamente al cuore, alla bocca ed alla fronte, quasi volesse dirci che ci portava nel cuore, nella bocca e nello spirito, mentre noi rispondevamo a questo saluto pieno di poesia col toccarci prosaicamente il cappello. Fatta l'ora più tarda, splende una magnifica luna, e Giove e Marte brillano di luce vivissima in un cielo purissimo, e si respira un'aura di una soave freschezza, i venti essendo affatto tranquilli. Gli arabi dormono tutti stesi sui loro tappeti sul ponte, ed alcuni russano fortemente, mentre noi prolunghiamo il nostro passeggio e la nostra conversazione fino oltre la mezzanotte. Alcuni dei nostri compagni intuonano canzoni nazionali, altri suonano, e parecchi ragazzi maltesi intrecciano danze, mentre altri scrivono, giuocano o leggono nelle sale inferiori.... che voluttà! Eppure tra la vita e la morte non vi ha che la grossezza delle tavole di cui è formato il *Mentore!* E mentre l'acqua ed il fuoco, due nemici acerrimi, costretti dall'uomo ad una lotta continua e disperata generano il vapore, altro nemico non meno formidabile, che colla sua immensa elasticità fa volare la nave rapida come una saetta, noi solchiamo l'infido elemento con una velocità maggiore di 10 miglia all'ora!

(*) Ho trovato in questi i principali giornali francesi, parecchi greci, due inglesi ed un solo italiano, quello cioè di commercio del Lloyd di Trieste.

(**) Le Gouvernement de Sa Hautesse vient d'accorder à Monsieur le Colonel Calosso une pension de retraite de 2,500 piastres, par mois, plus une somme de 25,000, une fois payée, à titre d'indemnité. Monsieur le Colonel Calosso est le plus ancien des instructeurs Européens au service de la Sublime Porte; c'est à lui que l'on doit la formation de la Cavalerie regulière; et, par la loyauté de son caractère aussi bien que par ses talens militaires, il avait mérité l'estime du Sultan Mahmoud qui eut toujours pour lui la plus grande bienveillance. Il a rendu de véritables services à la Turquie, et la manière généreuse dont il est traité aujourd'hui, est la digne récompense de dix-huit années de travail et de dévouement.

Monsieur le Colonel Calosso se propose d'aller jouir de sa retraite dans le Piémont, sa patrie, il emportera avec lui les regrets du gouvernement et l'estime de toutes les personnes qui le connaissent.

Extrait du Journal de Constantinople du 26 août 1843.

Il viaggio fino in Alessandria fu lietissimo oltremodo, avendo goduto di un bel tempo e del vento favorevole. In mezzo a tanta moltitudine di gente così variata, abbiamo però a deplorare una sola disgrazia, giacchè un ragazzo turco, di bell'aspetto e di graziose maniere, essendo caduto nell'occasione d'una delle *manovre* della nave, n'ebbe un braccio rotto. Accorsi alle grida del povero ragazzino, il chirurgo del *Mentore* avendo rassicurato il padre che bastavano pochi giorni alla guarigione compiuta del braccio del figlio; e gli arabi contemplando estatici il nostro interessamento e specialmente quello delle nostre signore, alcune delle quali imprestarono perfino i propri guanciali per adagiarvi il fanciullo sul ponte, mentre altre andavano a gara a sollevare il piccolo ammalato con mille modi ingegnosi; simili atti di filantropia e di carità vera fecero un'eccellente impressione sull'intiera carovana, che non cessava di prodigarci i più schietti ringraziamenti. Il padre, arabo beduino, ignorando che un chirurgo europeo avesse l'arte di aggiustare perfettamente un membro rotto, pareva incredulo alle nostre promesse di pronta guarigione; ed avendogli fatto sentire che noi operavamo solamente quanto l'umanità prescrive in simili casi, e che come cristiani dovevamo poi aiutarlo doppiamente, il Vangelo facendoci un precetto specialissimo di amare il prossimo quanto noi stessi, e soccorrerlo con vera carità efficace ne' suoi bisogni, il buon vecchio esclamò colle lagrime agli occhi e rivolti in su: *Il vostro Vangelo è dunque un libro divino, e superiore allo stesso Corano!.....*

Nel seguente letterone parleremo d'Alessandria, dove giungemmo felicemente il 3 settembre verso le tre pomeridiane.

Prof. G. F. Baruffi.

UN CACCIATOR DI LEONI

Un giovane del dipartimento del Varo, appartenente ad una onorevole famiglia di Pignans, da parecchi anni fecesi soldato volontario nel 3° reggimento degli *spahi* africani. Dotato di un coraggio e di una intrepidità senza esempio, sdegnò cacciar gazelle e scimmiotti ne' beati ozii presidiali, ed amò in quella vece armare l'archibugio e sguainare il coltello contro il re degli animali nel deserto. Questo novello Nemrod segnalatosi ben presto e divenuto celebre pe' suoi atti arditissimi e per le sue cacce avventurose, ha ricevuto un fucile d'onore dal generale Randon, comandante della suddivisione di Bona, una carabina montata in argento, dal duca d'Aumale, cui venne presentato nell'ultimo suo passaggio in Ghelma, e non ha molto un coltello da caccia, offertogli dalla Società venatoria, sedente in Parigi, e per essa dal signor Leone Bertrand, figliuolo del miglior amico dell'imperator Napoleone e direttore del *Giornale de' cacciatori*. Il quattro febbraio scorso, questi riceveva dallo *spahi* Giulio Gerard la lettera seguente, in cui lo ringrazia del dono speditogli e gli narra con una semplicità straordinaria l'esito della sua ultima caccia.

« Signor direttore,

« Fui chiamato in Costantina il venzette del mese passato dal tenente generale Bedeau, il quale ha voluto presentarmi egli stesso il coltello da caccia che voi gli rimetteste per me. Il generale mi fece tale accoglimento ch'io nol dimenticherò giammai. »

« Vi sono conoscentissimo pel vostro omaggio. L'arma è elegante e severa in un tempo, e qui forma le maraviglie di chiunque la vede. Siate pur certo ch'io comprendo quanto sia onorevole per me il dono fattomi dal *Giornale de' cacciatori*, e vogliate far gradire le mie grazie al Devisme, l'armaiuolo, per la parte che si è piaciuto prendervi. »

« Dopo la mia ultima lettera, mi è accaduto ancora un episodio molto drammatico, ch'io stimo dovervi segnalare come un avviso a quelli che amano la caccia del leone. »

« Nella notte dal due al tre del 1847, io ferii mortalmente con tre colpi di piombo in verga sull'attaccatura della spalla un leone, di cui aveva seguitato i ruggiti nelle vicinanze del campo di Mezez-Amar. Dopo aver posto alcuni rami spezzati sul luogo, rientrai nel campo, e l'indomani in sull'alba, seguito dallo *spahi* Rostain e dallo sceik Mustafà, seguii le vestigie dell'animale. Camminammo lungo le tracce del sangue per quasi una mezz'ora, e il rinvenimmo ancor vivo nella parte del bosco situato sulla riva dritta del Bu-Hemdem ad un quarto di lega ed all'ovest del campo di Mezez-Amar. Il leone si era annunciato con un ruggito. Siccomè il bosco nel quale trovavasi era quasi impenetrabile, io collocai Rostain con sette o otto arabi ch'erano venuti con noi sul confine del bosco coll'ordine di gittar sassi quando mi vedrebbero nel fondo del burrone, cioè, a cinquanta passi lontano da essi. La belva, ferita mortalmente, doveva giusta le mie previsioni scagliarmisi addosso, udendo rumore al di sopra. »

« Quantunque i sassi gli piovessero intorno, non si mosse; allor feci segno a Rostain di non più gittarne; e poco dopo, vidi di fatti il leone, che non udiva lo strepito di prima, escir lentamente ed oregliare. E già preveniva col gesto Rostain di riguardarsi, quando i cani di Mustafà, trovandosi in faccia all'animale, fuggirono a salti sui cespugli dal lato di Rostain e degli arabi. Questi si dettero anch'essi alla fuga e l'imprudente *spahi* gl'imitò. Il leone che aveva udito l'*hourrah*, urlato dagli arabi, si diresse da quella parte e, scorgendo Rostain più vicino degli altri, a lui solo si volse. Ora a sbalzi, ora strascinandosi per qualche passi, ma rialzandosi subito per non perder di vista Rostain, s'ebbe da me una palla, che avrebbe fatto salvo quest' ultimo, se correndo per iscampar dalle unghie del suo nemico non avesse fatto un falso passo e non fosse caduto. Il leone lo azzannò nell'atto stesso ch'egli rialzavasi e ruzzolò con lui, tenendo nella sua bocca la coscia di quell'infelice, intanto che gli stracciava il fianco cogli artigli.

Scambiati pochi passi, l'animale abbandonò la sua vittima per dirigersi penosamente verso il fondo del burrone. Appena io vidi cadere Rostain, certo ch'egli era in mal punto, mi era affrettato, per quanto il terreno e le frasche mel permettevano, per correre al suo aiuto; ma, giunsi troppo tardi; il leone era scomparso e dovetti occuparmi del ferito, che or trovasi tuttora all'ospedale di Ghelma colle ferite aperte. »

« L'indomani tornai nel bosco, seguito da una trentina d'arabi. Dopo aver ripreso le tracce del leone dal posto ove il dì innanzi aveva assalito lo *spahi*, lo seguimmo per trecento metri almeno sempre sulla via sanguinosa. Colà, si vedeva come si fosse imboscato nel più fitto della foresta formante quasi un'isola, e separata, grazie al Bu-Hemdem, dal gran gruppo di folti alberi, detto dagli arabi El-Baz. Dopo essermi fatto sicuro co' miei occhi ch'egli era là dentro — il luogo ha più di dugento metri quadrati di circuito — lasciai i compagni sulle ultime tracce del leone, ordinando loro di fare il maggior strepito possibile, onde obbligarlo a cacciarsi nel gruppo d'alberi del El-Baz, ove aveva l'abitudine di stare e da cui era separato solamente dal Bu-Hemdem. Siccome non eranvi che due escite, ne feci occupar una da cinque arabi ben armati, e sull'altra rimasi io solo. »

« Infrattanto il leone, malgrado le pietre e gli urli de' miei compagni, non compariva; un indigeno lo vide accoccolato sotto un enorme lentisco. Fece fuoco e nol colpì. Il leone si slancia, ma non potendo dare un balzo vigoroso, l'arabo scampa. Un altro trovaglisi in faccia e lo mira. Il leone si sdraia ed attende. Quell'attitudine sconcerta il cacciatore, volgesi indietro per assicurarsi che non è solo; l'animale profitta di quel moto, spicca un salto, con un colpo d'artiglio gli straccia la gola, gli rompe il calcio dell'archibugio e la mano, e, afferrandolo per le reni, lo trascina presso un lentisco a dieci passi discosto. Questo arabo ha scontato la sua imprudenza con dieci giorni di ospedale, in grazia dello stato di debolezza in cui trovavasi il leone. Allora, infuriato, cerca d'imboscarsi di bel nuovo e scontra sui suoi passi un altro arabo armato di un fucile colla baionetta; senza arrestarsi, riduce la baionetta in un uncino e slancia a qualche passi di distanza con un colpo di coda l'arabo che l'aveva nelle mani; si presenta finalmente sulla riva del fiume in faccia al guado ov'erano appostati i cinque indigeni. Questi si danno a tutta corsa, e il leone passa tranquillamente. Andava a pormi sulle sue tracce nel gruppo degli alberi, quando lo sceik Mustafà, che assisteva alla caccia insieme co' signori della Bedoyere e Brillant, mi fece dire che la lettiga destinata a trasportare Rostain era giunta a Mezez-Amar. »

« Dovetti rientrare nel campo, e di là in Ghelma, per scortare il ferito. L'indomani però tornai sui luoghi, ove per due giorni consecutivi ho perlustrato il bosco per ogni verso, onde assicurarmi che il leone non era escito nè per bere, nè per mangiare. Dopo qualche dì, gli avvoltoi alitavano sur El-Baz, indizio certo che il leone era morto in qualche andito impenetrabile di quel luogo. »

« Gradite, signor direttore, i sensi della stima distinta del vostro rispettoso confratello in Sant'Uberto,

« Giulio Gerard,

Maresciallo di alloggio nel 6° squadrone del 3° reggimento di spahi. »

UNA CALUNNIA

Memoria rerum a maioribus gestarum vehementissime animum ad virtutem accendi: et eam flammam egregiis viris in pectore crescere: neque prius sedari quam virtus eorum famam atque gloriam adaequaverit.

SALLUST. *de bello Iugurth. in exordio.*

« CHIERI non fu, non è, e non sarà mai niente ». Queste desolanti parole cadute dalla penna di uno scrittore da parecchi anni addietro, e ripetute a quando a quando da alcuni de' suoi cittadini medesimi tutta volta che si trae in mezzo qualche progetto di materiale o morale miglioramento, o sol si ragiona di quelli adottati in altre città emule, queste parole, dico, son pur funeste; giacchè è curioso con quanto rassegnato quietismo vi si appoggiano molti e molti come se fossero un oracolo implacabile, una fatalità indeclinabile, e dormonvi sopra il più beato sonno, come gli schiavi sull'origliere che fannosi delle loro catene; funeste, perchè la città essendo piccola, alcuni pochi che v'abbiano fede bastano a formar l'opinione; funeste, pel contagio che comunicano insensibilmente anche a chi pare non vi creda. E chi in buona fede potrà credere mai che una città piena di tanta vita sia, come Prometeo, incatenata a una rupe, e l'abbia pe' capelli una mano di piombo? No, ciò non può essere, e quello sciagurato oracolo è una menzogna, una calunnia; tanto mi accingo a provare a chi pure vi crede, almeno quanto al passato e al presente ed anche all'avvenire prossimo; chè per un remoto avvenire le porte sono chiuse a tutti persino al Gioberti, e al Cesare Balbo, i quali per amore all'Italia pur vi bussano fortemente con colpi e braccia erculee.

Per il passato adunque un rapidissimo colpo d'occhio a sua storia. Non dirò di sua canizie di 18 secoli, ma dirò che verso la fine della notte del medio evo fu tra i primi comuni del Piemonte con Biella, Asti, Susa, Aosta che sursero, e si costituirono dopo lungo travaglio sulle rovine del feudalismo nel secolo XII; che alzò la testa, e sostenne l'indignazione di Federico Barbarossa, il quale perciò la distrusse nel 1155, che in tre anni risorse al primiero splendore, e venne ad invidiabile potenza e prosperità specialmente dopo il diploma di libera repubblica concessole da Ottone IV nel 1218. Sostenne lunghe e generose lotte contro i potenti marchesi di Monferrato, contro i Vescovi di Torino, contro gli Astigiani. Guidava essa sola oltre a tremila guerrieri contra i Provenzali nel 1275. Creava nella società di S. Giorgio un efficace contrappeso alle prepotenze dei nobili turbolenti. I suoi statuti riformati nel 1312 per ordine di Enrico VII, mostrano una perspicacia, e una prodezza rara. Il commercio vi si sviluppò per tempo, cosicchè fino dal secolo XIII i Chieriesi cogli Astigiani esercitavano l'arte del cambio non solo in patria, ma in Isvizzera, nel Delfinato, in Ispagna, nelle Fiandre. L'importazione dei panni, delli ottoni, e del rame era di tale importanza, che il solo dazio di tali merci, venduto, fruttava al Comune da 1300 fiorini d'oro (fr. 2665 circa). Nel 1347 i Chieriesi si diedero spontaneamente ai Conti di Savoia, ma riserbandosi tali privilegii, che se mostrano il sentito bisogno della pace, e d' uno scudo a difenderla, sono nel medesimo tempo testimonii quanto quei proceri degnamente sentissero della loro repubblica; privilegii che Emanuele Filiberto rinnovava alla città fedele nel 1562. Nel secolo XV ebbe a più riprese l'università di Torino nelle sue mura. Nel XVII fu fatta capo luogo di provincia col privilegio della carta bollata all'impronta di S. Giorgio. Ebbe un'accademia letteraria con biblioteca, e per sino una tipografia. Fondava e donava a varii intervalli otto conventi, e tre monasteri con splendidi templi, e biblioteche, il che tutto prova ricchezza, frutto dell'industria agricola, e manufatturiera, prova pietà e generosità, che in una città così piccola oso dire senza esempio.

Quanto al presente « Chieri non è niente » Osservo che quelle buone azioni, ed istituti piantati nel passato, i quali portano tuttora frutti che continuano, si possono a giusta ragione contare nel presente, poichè altrimenti a rigor di logica il presente non essendo che un punto dividente il passato dall'avvenire, non esisterebbe; quindi io dico che sono pur qualche cosa un seminario per gli studii teologici, e un collegio dai primi elementi sino alla filosofia compresa; non è senza lode che dopo la soppressione degli ordini religiosi sotto la dominazione straniera, tre sieno risorti, fra cui quello dei Minori Osservanti per opera di un solo benefattore il conte Balbiano di Viale; è qualche cosa una casa di Rosine per ritiro di ragazze povere in numero di 60. Un ospizio di 40 orfane: un altro di carità per un 100 maschi e femmine, entrambi ricchi di cospicui censi per largizioni private dei Chieriesi, fra cui si può rammentare la recente fatta a quest'ultimo di 7/m. franchi dal conte Bonaudo vivente, già commendevole per altre più insigni larghezze; non è un nulla, parmi, un Ospedale ricco di un 50/m. franchi circa d'entrata, fatto erede, non ha guari, dall'avv. Massa di un 200/m. franchi, o poco presso; è pur qualche cosa la strada recentemente aperta verso Riva e Villanuova, onde si è tanto vantaggiato il commercio sia pel trasporto dei cotoni e di altre provenienze da Asti e Genova, sia pel solo transito verso Torino accorciando la strada di un tre miglia, e ciò per opera specialmente dello stesso conte Viale allora rettore e sindaco; sono pur qualche cosa inoltre e il Monte di Pietà con 40/m. franchi di fondo, e gli Omnibus per Torino e Asti, e l'illuminazione notturna, e infine le fiorenti manufatture del cotone, in cui tutti arricchiscono.

Riguardo poi al non lontano avvenire. Abbiamo in prospettiva una nuova strada prossima a decretarsi lunghesso le ricche colline vitifere del Monferrato verso

Casale; abbiamo la strada ferrata con una stazione alla distanza di soli due miglia; e per quella che traversa Chieri e il territorio di Torino verso Asti, essendo ora dichiarata provinciale, resteremo esonerati di un 5/m. franchi annui circa per ispese di manutenzione; abbiamo una Commissione d'ornato che nell'anno venturo darà un miglior livello alle principali vie della città raddrizzandole ove è d'uopo, che coprirà di vòlta la grande gora d'acqua quasi sempre stagnante e putrida, che traversa la città. Eppure si grida che non si va, che nulla riesce! Oh davvero ch'io non vedo una ragione sufficiente di questi lagni. È vero, fu chiuso l'asilo infantile per le femmine, ma non bisogna obbliare che era tutto a spese private di un solo che lo sostenne per ben otto anni, ed è altronde ora surrogato da un altro parimenti per le bambine povere, già aperto sin dal 18 scorso gennaio, esso pure a private spese di un altro generoso, dico il cav. abate Botto di Rovre, governatore del Collegio delle Provincie, che ne commise la direzione allo zelante Teol. Tamagnone, curato della Parrocchia di S. Giorgio (1). Cadde la Società del Teatro, è anche vero, ma non per colpa del pubblico, quasi sdegni le belle arti e il nobile passatempo della scena, bensì per le discordie intestine degli attori dilettanti e per la loro indolenza; ora que'pochi sono dei cittadini Chieriesi una frazione minima insignificante; altronde il teatro non restò chiuso perciò; che anzi le compagnie, che surrogarono la Società lo aprono ben più di spesso, e vi si accorre, e tutti applaudiscono al cambio. Cadde il Gabinetto di lettura, vero anche questo, ma non per colpa degli abbonati, bensì dell'impresario che mancava a' suoi impegni per la provvista di libri e giornali, sciupando i danari in pigione, ed ornamenti inutili di troppo vasto locale; del resto anche per questo lato abbiamo un largo compenso, poiché mentre il Gabinetto non era accessibile che la borsa alla mano, in sua vece sorse per il povero popolo sempre abbandonato una scuola serale gratuita che non lo toglie al lavoro del giorno, ond'è che vi accorre in folla, cosicchè il locale non basta più a gran pezza, e da un cento esclusi aspettano impazienti una più vasta sala che li capisca, tanto è sentito il bisogno dell'istruzione; e questa è opera di due modesti sacerdoti D. Sieto, e Teol. Colomietti, i quali, mercè i metodi introdotti dalle nuove scuole normali, ottengono mirabili successi (2), e viemmeglio che vi si perfezioneranno, dirozzeranno senz'altro gl'ingegni più ribelli.

Quanto poi agli uomini illustri, decoro della loro città nativa, i confini di questo foglio non mi concedono di farne la numerazione che pur vorrei perchè riuscirebbe lunghissima, altronde correrei rischio di offendere la suscettività degli uni, e la modestia degli altri; quindi io rimando i lettori al Cibrario, e al Casalis: solamente mi farò lecito di rammentare della famiglia dei Balbi il conte Prospero, insigne uomo di stato e di lettere, così degnamente emulato dal figlio Cesare, autore recente delle *Speranze d'Italia*, uomo egregio per ingegno e per cuore; e i Balbiano, i Broglia, i Tana, i Benso, i Bertone, i Simeone, i S. Raffaello, i Gribaldi, i Curbis, i Buschetti, i Biscaretti, famiglie che tutte contano o morti o viventi distintissimi personaggi per talenti civili o militari, per virtù private e pubbliche; e infine il Teol. Montù, professore di greco, raccoglitore diligente e istruito di medaglie, lapidi, pergamene, libri, insomma di quanto può illustrare la storia dell'amata sua patria, a decoro della quale sta per aprire appunto di tali oggetti un piccolo museo.

La sola cosa ch'io pure deploro, e per cui non trovo compenso, si è il non aprirsi mai la bella biblioteca che il dotto T. Tosco lasciava per l'istruzione de' suoi concittadini, e che perisce a catafascio nella polvere forse già guasta dall'intemperie e dall'umido, lungo delizioso pasto dei topi come quelli che soli vi hanno da venti anni l'accesso: biblioteca che se fosse stata fatta di pubblica ragione, come pur prescriveva il donante, a quest'ora sarebbe senz'altro già accresciuta da quella non meno buona del sacerdote Calosso, e col tempo forse dai preziosi manoscritti, libri, e medaglie del citato Montù, come da quelli del S. Gajotti, antiquario anch'egli, e possessore di una bella raccolta di siffatti oggetti, come quelli che amendue sono amantissimi di quanto può ridondare a lustro e utile della loro patria; e perchè ciò? perchè incombendo ai donatarii l'obbligo di adattarvi il locale, non hanno per anco trovato il modo perchè ciò si trovi fatto un bel mattino senza costo di spesa!

Con questi rapidi cenni parmi provato Chieri non aver mai meritato l'atroce ingiuria che ha dato luogo a quest'articolo, e meritare anzi una particolare considerazione, poichè in fine se v'hanno per avventura alcune poche anime abiette o ree, esse sono per la legge di compensazione ampiamente riscattate da quelle molto in maggior numero nobili, virtuose, chiare, generose; nò; Chieri, mercè la svegliatezza e perspicacia de' suoi figli, non sarà mai ch'ella cada abbattuta ed avvilita, e ripete a chi l'oltraggia: *non affectamus laudes hominum, nec vituperatores pavescimus* (1).

EDOARDO ROFFI.

(1) Di questo asilo terrò parola in articolo apposito.

(2) Non dubito punto che a quest'ora alcuni dei loro allievi interrogati già saprebbero che il gioco del tiro a segno collo schioppo vuol esser chiamato italianamente bersaglio, e non tavolasso, siccome vediamo stampato su più muri con nostra vergogna.

(1) S. Gerolam. prefaz. al lib. d'Ester.

PENSIERO

— Il buon senso rumina; la mente briosa arzigogola; il sapere pensa; l'uom di genio pensa, arzigogola e rumina in un tempo: egli sa più di coloro che hanno buon senso e vivacità di spirito; possiede più buon senso di quelli forniti di scienza e di un certo brio naturale; è provveduto di maggior spirito se vien paragonato con quelli che sono dotati di scienza e di buon senso in una volta.

Se la cultura delle patate e degli altri cereali, ha avuto una grande influenza sulla civiltà de' popoli del vecchio mondo, la coltura delle stesse piante nella Cordigliera dell'America meridionale, operò la riunione di quelle grandi società che edificarono gli antichi monumenti di Bolivia, e servirono di base al governo monarchico-religioso degl'Inca. Le patate, note ai popoli Aimara e Guisena sotto il nome di *papa*, erano da essi coltivate da tempi assai rimoti, e formano il nutrimento quasi assoluto di tutti gli abitanti delle zone temperate delle Ande boliviane e peruviane. Le opere dei primi istoriografi spagnuoli nell'epoca della conquista, e tra le molte, i *Commentarios reales de los Incas*, di Garcilaso de la Vega, lo provano a sufficienza.

Presso cotesti popoli civilizzati del nuovo mondo, l'agricoltura la era talmente in onore, che il sovrano non isdegnava coltivare il suo campo. Gl'Inca, persuasi che l'abbondanza de' viveri potrebbe influire di molto sulla felicità e sull'avvenire tranquillo de' loro sudditi, e darebbe loro la possibilità di ampliare il proprio impero, si dettero ad incoraggiare la industria agricola, ed a renderla più perfetta. Molti canali essi aprirono per inaffiare con utili acque le valli fino allora aride ed inabitate; e queste fecero sì fertili e prosperose, che quella d'Arequipa, per esempio, la si abbella al presente di una città popolata da ottantamila abitanti e forse più. Essi si servirono del grano assai vantaggiosamente per lo ingrasso delle terre, e soprattutto procacciarono nelle regioni temperate delle montagne, di moltiplicare la superficie de' terreni capaci ad essere lavorati, costruendo sulle chine un po' ripide piccoli muri paralelli e a gradinata, onde con essi evitare le frane.

In un paese, ove l'agricoltura era giunta al suo apogeo di perfezione, ov'essa era esercitata dalla classe più alta della società, gli era impossibile che la esperienza di un gran numero di secoli non avesse fatto conoscere perfettamente tutto che riguarda la cultura della patata: di fatto, i montagnardi ne sono appieno istruiti.

Quantunque gli Spagnuoli abbiano fatto assai menoma la popolazione di quelle contrade colle guerre intestine e col lavoro delle miniere, colla distruzione di molti antichi canali che servivano agli inaffiamenti e col lasciare inculta una immensa superficie di territorio, ove l'accorto viaggiatore scopre al presente qua e là qualche traccia di remota coltivazione, non potettero però presso la razza indigena, che la è incaricata pur sempre a provvedere alla sussistenza dell'intero popolo, spegnere le tradizioni agricole di prima necessità, le quali, ove fossero state obbliate, avrebbero potuto compromettere il loro avvenire e quello della nazione.

Siccome la patata, tolta a prestito dai coltivatori peruviani, è venuta in Europa priva di tutto che risguarda la sua cultura nel paese ov'essa nacque, vo' far noto ciò che ha distrutto momentaneamente tra noi la sicurezza che si aveva relativamente a questo prezioso bulbo, la seconda provvidenza contro gli orrori di una carestia, rivelando qualche particolarità sull'attuale sua malattia, notissima nel nuovo mondo. Dirò adunque assegnatole dai Boliviani, le sue cause, i mezzi di prevenirla, i sintomi esterni presentati dalla pianta allor che ne è tocca, l'espediente di guarirnela prima che i tuberi ne sieno infetti, ed il mezzo onde conservare le patate secche, come provvisioni di riserbo per molti anni.

1°. Gl'indigeni Aimara della città di Paz, in Bolivia, conoscono da epoche lontanissime la malattia che ora imperversa tra noi sui campi coltivati a patate, e l'addimandano *cosagui*. Essa infierisce principalmente sulla china della Cordigliera orientale, ove le piogge sono più abbondanti.

2°. La esperienza ha provato ai cultori boliviani, che cotesta malattia derivi dalla soverchia umidità del terreno accagionata dalle pioggie incessanti e dalla mancanza del calore de' raggi solari nell'epoca del secondo periodo dello sviluppo de' tuberi, cioè, nell'atto che questi giungono alla metà della loro grossezza ordinaria. Sovente, i montagnardi se ne avveggono quando coltivano un campo situato ai piedi di una collina, di cui una parte è scoscesa, e l'altra unita al fondo della valle; allora, la parte inferiore del campo, sempre la più umida, può infettarsi di *cosagui*, mentre la superiore, in cui l'acqua non arrestasi punto, ne è esente. Pur nondimeno, avendo a luttare contro i venti del sud sulle colline, e il *cosagui* nel fondo delle valli, essi seminano le patate nei due posti per ottenere un buon ricolto sui colli, allorchè nel verno non ha molto gelato, o nelle pianure, allorchè l'annata non è stata piovigginosa. Nel Perù, l'eccesso della umidità è considerato come la sola causa della malattia in proposito, la quale ha infierito anche in Europa, or son due anni, generalmente, e in particolare l'anno decorso, una volta per molta umidità, ed un'altra per siccità.

3°. Quando le cagioni della malattia sono ben note, non è difficile prevenirle, o colla scelta di terreni migliori, e di posizioni di suolo più acconci a questa cultura, o colla disposizione artificiale delle terre onde guarentirle da una umidità eccessiva. Ognun sa come le patate prosperino meglio nei terreni leggeri e sabbiosi; i Boliviani lor danno ogni possibile preferenza. Quand'essi abitano nelle zone temperate e si tengono salvi dai geli del verno, per evitare il *cosagui* seminano le patate nei terreni posti in declivio, ove le acque piovane scorrono facilmente, cercano di evitare i luoghi molto umidi, e le terre argillose. Ne' territorii piani scavano tratto tratto de' solchi che assorbono lo scolo delle acque e la umidità.

4°. Se la malattia non intaccasse che i tubercoli, sarebbe difficile lo avvedersene e di porgervi rimedio; per fortuna però, pria di adulterare le radiche, manifestasi sull'alto della pianta. L'eccesso della umidità produce di fatto sulle foglie una specie di appassimento che ne cangia il colore. Il verde della pianta sana diviene giallastro, quando questa è malata, e tanto più intenso per quanto la è più acuta. Un coltivatore di Bolivia non s'inganna punto sull'apparenza esterna delle sue piante, e sovente vedonsi in un campo coltivato a patate le due tinte disparate che indicano fin dove il male si estenda, e là dove cessa.

Uno tra i più distinti uomini di Bolivia, che a titolo di onore qui nomino, Don Antonio Acosta, console generale di questa repubblica in Londra, nel perlustrare l'Inghilterra, ha riconosciuto dall'aspetto giallastro dei campi la identità perfetta della malattia delle patate europee col *cosagui* delle boliviane.

5° Or che ho determinato le cagioni della malattia, vo' aggiungere che non solo possono prevenirsi, ma arrestarsi eziandio nel loro progresso, e sovente farsi sparire intieramente, agendo con prudenza nelle circostanze le più favorevoli.

Siccome è l'eccesso della umidità che accagiona il male, fa d'uopo combatterlo attivamente, al che i Boliviani riescono co' mezzi i più facili e i più semplici. Avendo essi notato che la terra bagnata dalla pioggia forma una crosta che impedisce alla umidità di svaporare, allorchè si avveggono dal color giallognolo delle foglie che la malattia esiste, attendono che la direzione dei venti che regnano, indichi loro una serie probabile di belle giornate illuminate dal sole, lavorano quindi profondamente il campo ove son le patate, perchè i raggi solari agiscano con maggior forza sulla terra scommossa di recente. Se i bei giorni arrivano, il morbo si arresta e non si comunica punto ai tubercoli, i quali, a dir vero, non giungono alla loro grossezza ordinaria, ma almeno son salvi dalla malattia che imperverserebbe se non la fosse asserragliata ne' suoi rapidi progressi.

Parecchi altri espedienti potrebbero aggiungersi a quelli praticati in Bolivia. I coltivatori europei, stretti dalle circostanze, hanno fatti parecchi saggi, che vennero, quali più, quali meno, coronati di buon successo; essi consistono nello scavar solchi profondi, nelle stagioni di pioggie eccessive, e nello estrarre i tuberi malati pria che sopraggiungano le piogge autunnali, ed altri simiglianti tentativi.

6° Gli antichi abitatori delle Ande, che avevano perfezionato la cultura delle patate, eransi eziandio occupati della sua conservazione pei tempi di carestia. Presso gl'Inca, tutte le terre erano coltivate in comune, e il terzo de' prodotti venia destinato all'approvvigionamento dell'armata, che si aveva l'incarico tutti gli anni di soggiogare i popoli non puranco sottomessi al culto del sole. Da ciò risultava che in ciascun anno coteste produzioni venivano richieste agli Aimara dell'attuale Bolivia, che ne avevano il monopolio esclusivo. E nel vero, gli abitanti delle colline poste tra Potosi e la Paz, coltivavano e coltivano tuttora cotesta industria,

fin qui ignota all'Europa. Queste patate, chiamate nel paese *sciunu* o *sciuno*, preparansi nel modo seguente:

Nelle regioni elevate più di quattromila metri al di sopra del livello dell'Oceano, ove gela tutte le notti, essi espongono le patate sul suolo per parecchi dì. Durante la notte queste gelano, e durante il giorno dimoiano al calore del sole. Allorchè si son fatte morbide e avvizzite, gl'indiani le coprono di paglia e le pestano co' piedi per isbucciarle e per togliere loro, senza romperle, tutta la parte acquosa che contengono. Quando le son ben bene spremute, le espongono di bel nuovo al calore del sole, le disseccano, guarantendole dalla rugiada, e le serbano per tutto il tempo che vogliono. La patata secca, o *sciunu*, è nerastra; per mangiarla, si pone nell'acqua fin dalla vigilia, quivi s'*ingrossa*, e si fa poi bollire per farne i manicaretti che più si vogliono. Il suo sapore non è quello di una volta; però i Boliviani lo preferiscono al primo; e in antico tutto lo *sciuno* che si preparava, veniva portato in Cuzco per esser serbato nei magazzini dell'Inca.

Surrogando in Europa il calor delle stufe e dei forni a quello del sole ne' paesi settentrionali, si giungerebbe a preparare lo *sciunu* in modo di servirsene utilmente. Così, le patate gelate nel verno potrebbero mangiarsi e formare un mezzo di sussistenza ai poveri montagnardi, stretti spesso in Italia a non cibarsi che di neccio. Le patate degli anni di fertilità si conserverebbero per gli anni di carestia, e diverebbero profittevoli al commercio de' preveggenti.

Oltre le patate, due altre piante tuberose sono coltivate in Bolivia nelle zone temperate e fredde. L'una è l'*occa*, una specie di oxalis; e l'altra è la *papalisa*, pianta solanea, simigliante alla patata comune, ma che da questa facilmente distinguesi. La introduzione della prima in Europa sarebbe molto utile come varietà; ma di gran lunga maggiore sarebbe il vantaggio offerto dalla seconda, che ha il nome di *lisa* dalla sua sottilissima buccia, che non occorre mondare per mangiarla. Essa è coltivata nelle più alte montagne, sopporta i freddo e i geli più della patata comune, e perciò capace di acclimatarsi da per tutto.

LAVORI ORTICOLI DEL MESE

Pomario — Fine della piantagione degli alberi fruttiferi. — Potatura degli altri che hanno il frutto col nocciolo. — Innesti. — Semina de' mandorli, degli albicocchi, de'ciliegi, de'peschi, de' pruni. — Piantagione delle propagini della vigna. — Scalzamento degli alberi.

Erbaggi. — Si continuino le seminagioni del mese precedente. — Quindi si seminino le barbabietole, le radici, le cicorie, i piselli, i cavoli bitorzoluti, e delle altre qualità. — Piantagione dell'acetosella, dell'alio, delle cipolle, degli asparagi, delle patate primaticce e delle rape di cui si voglia raccogliere il seme. Ricolto de'carciofi. — Inaffiature abbondanti. — Si cuoprino la notte le piante recenti. — Si letamino gli asparagiai. — I semi di questi si pongano ne' vivai. — Il calore, manifestandosi ogni dì più, regoli l'orticultore nelle seminagioni.

Oliveto. — Continuisi la scalzatura ai piedi degli alberi e la potatura. — Si piantino le barbatelle, o le pianticine venute da semi.

Verziere. — Zappatura e concime nelle aiuole meglio esposte. — Si pongano sotterra le piante dai fiori precoci. — Fioritura dei farfari, de' narcisi, de' tulipani, de' crocei, ecc. — Si scuoprino i giacinti, sieno però guarentiti dalla grandine da delle stuoie. — Fioriscono gli anemoni e i ranuncoli. — Si rinnovino, se fia d'uopo, le aiuole di garofani nani che debbono accerchiare i compartimenti. — Semina delle piante annue, come balsamine, calliopi, astri, margherite, ecc. — Potagione de' lilà, siringhe e caprifogli. — Assetto di rosai e potatura di quelli che sono a campo.

Arânciera. — Si determini un canto per disporlo come una infermeria, ove si porranno le piante che hanno patite nel verno, o sonosi illanguidite. — S'inaffino moderatamente le camelie. — Si distruggano gli insetti sulle piante in fiore. — Il calore della stufa sia moderato a seconda delle giornate. — Eviti il giardiniere colle tende i troppo cocenti raggi di sole.

Giardino a paesaggio. — Potatura delle fratte e dei cespugli e degli arbusti. — Si rinnovi il verde dei prati là dove l'erba si è infradiciata e non ispunta.

**

BOBBIO

a P. F.

Là, dove il Bobbio (1) nella Trebbia scende,
Che del Penice bagna il fertil piede,
Tutta solinga una città si vede,
Che in cerchia amena e stretta si comprende.

Sull'angusto orizzonte intorno splende
Limpido il sol come in aprica sede,
E quell'auretta, che la molce e fiede,
Pura dai gioghi alpini vi discende.

Quando forte il vandalico ululato
Destò al rumor suo l'itala pianura
E l'eco il ripercosse in ogni lato,

Là, pacifica stanza ebbe e sicura
L'antico senno, e delle genti il fato
Vi si raccolse d'ogni età ventura (2).

P. A. B.

(1) Dalla montagna del Pénice scende il torrente Bobbio nella Trebbia.

(2) Non si imputi l'autore di soverchio amor patrio, se della sua patria accenna questa gloria passata; poichè nessuno ignora essere stato il Monastero dei Benedettini in Bobbio ricchissimo di pregevoli manoscritti, e solo (sotto questo rapporto) da paragonarsi a Montecassino, a cui fu secondo.

CENNI SULLA VITA E SUGLI SCRITTI
DEL CAVALIERE LUIGI CIAMPOLINI

La morte del cav. Ciampolini fu argomento di lutto per tutti i buoni Italiani e più particolarmente pei cultori delle italiane lettere. Sulla vita e su gli scritti di lui pubblicò il chiar.mo Contrucci un cenno storico cui ci rechiamo a dovere di porre sotto gli sguardi dei lettori nostri, come un documento che onora chi lo scrisse e chi ne fu argomento.

I Compilatori.

Se la pietà e l'amore agli estinti sono argomento e nobile manifestazione dei caldi affetti ingeniti verso i congiunti di sangue, o sorti o fortificati in noi dall'amicizia, l'ingenua lode a quelli che usarono l'ingegno, e posero la vita a benefizio civile per li esempii nelle virtù, per l'altezza e utilità degli scritti, è uficio e debito richiesto massimamente a coloro, i quali ebbero con essi comuni lo scopo degli studii, l'amore e le fatiche del sodalizio. Il convincimento di questa verità mi persuase e sospinse a fare oggi qui tema al mio dire la modesta ricordazione del cav. Luigi Ciampolini, socio corrispondente e decoro del nostro scientifico e letterario Istituto: nel quale a tributo di giustizia, e ad eccitamento di nobile emulazione principalmente nella gioventù, vorrei per legge sancito, e per concorde zelo, fiorente l'orrevole costumanza di funebre encomio a quei generosi che di esso, e della nazionale civiltà vollero e seppero ben meritare. Queste mie parole non mirano all'altezza dell'orazione, non ambiscono il plauso, ma intendono a ritrar con verità il sapiente che noi pure lamentiamo; al quale sarebbe non che disgradito, odiosissimo ogni colore con che l'arte studiasse, o facesse prova di alterarne per l'eloquenza l'originale e casta fisonomia, siccome quegli il quale in tutta sua vita fu e dimostrossi da ogni maniera d'artificii aborrente; si stette pago alla modestia della comune cittadinanza; venne in fama presso alle genti, e nell'amore dei buoni per la potenza e retto uso dell'ingegno, per l'arduo e travaglioso esercizio della virtù; non emerse per avito lignaggio, per splendore d'opulenza, o per fastigio di sommi gradi, dalle quali cose il vulgo umano argomenta il merito, misura e tributa ai potenti e ai fortunati gli omaggi e la celebrità.

Luigi venne alla luce del mondo in Firenze a' 7 agosto 1786, desiderato frutto del loro imeneo, da Giovanni Ciampolini e da Laura Banchi. Natura se gli mostrò liberale dei doni, i quali dovrebbero essere a ognuno più pregiabili e cari, perchè non soggetti all'arbitrio degli uomini, o al dominio della fortuna. Conveniente ai civili natali ebbe nella casa paterna l'educazione della infanzia, indi l'ammaestramento nelle lettere e nelle scienze elementari da' Padri Scolopi; i quali fedeli ai precetti del Divino promulgatore del vero e agli esempi di Lui solenne maestro della sapienza, altra cosa mai nella pia opera non cercarono che l'adempimento d'una missione tutta evangelica e sociale. A quella scuola non solo il robusto intelletto del giovine addottrinavasi, ma l'indole sua educavasi e fortificavasi nella nativa ingenuità. Per lo che, intrapreso quindi l'arduo tirocinio delle alte discipline nella Università pisana, ivi rifulse esempio di attitudine non comune, di salda volontà nello studio, e più che non porta l'età, si porse austero nei costumi. A secondare l'intendimento del padre attese alla giurisprudenza, e ne riportò con plauso la laurea dottorale. Ma il genio chiamavalo alle lettere, e ad esse si diede con indicibile ardore, diretto nelle latine e greche dal celebre P. Pagnini, e nella italiana eloquenza dal ch. prof. Rosini. Più gli crebbe l'amore ai diletti studii per i conforti di Lorenzo Pignotti, che nella malagevole via gli si profferse affettuosa guida e maestro, e per gli incitamenti di Labindo, il quale sino che gli durò la vita lo si tenne in luogo d'amico carissimo. Addestrò esercitando l'ingegno in tradurre i migliori classici greci, latini e inglesi nel tempo che decorse dal suo ritorno ai patrii lari, all'istante in che tolse uficio nell'amministrativo, mentre Toscana fu parte di Francia.

Vinto dai geli del Settentrione, oppressato dalle armi d'Europa e colto dal tradimento, Napoleone dispariva dalla scena politica, non dalla memoria del mondo. In odio al reggimento e al nome del caduto, fu obliato o reietto dall'incaricato al riordinamento della cosa pubblica; lo che è da reputare danno della patria, risguardando alla mente e alla integrità di Luigi; il quale tornato in sua balìa, sdegnoso degli ozii, dei trambusti, degli intrighi e delle lascivie, con animo più fervente e determinato, alla meditazione degli antichi e moderni esemplari si consacrò a non fallire sua meta. E perchè l'intelletto, il criterio e il gusto si affinano e perfezionano precipuamente per il consorzio dei dotti, e per la conoscenza dei luoghi, le città più conte di Italia fu sollecito di visitare; e come non mai sazio di lei, quattro volte portossi a Roma, sopra ogni altra più famosa in memorie, scuola a cui vuole studiare la storia degli umani rivolgimenti. In queste sue pellegrinazioni strinse amicizia con gli uomini più chiari in ogni ragione dell'umano sapere.

La Grecia aveva sempre parlato al cuore di Luigi con le seducenti imagini che l'antica civiltà e i fatti memorandi di quel gran popolo destano nelle menti sino dalla giovinezza. Impaziente di vedere contrada tanto famosa, salpò da Otranto. Giunto a Corfù venne accolto umanissimamente da Lord Guilford direttore della pubblica istruzione nelle isole Jonie. Più che per voglia d'esser suo, per innata modestia, rifiutava una

cattedra a Zante. I suoi liberi sensi, a favore dei Greci travagliantisi nella magnanima impresa della nazionale indipendenza, gli fruttarono il disfavore del Guilford. Di questo mutamento in personaggio tanto potente, che altri avrebbe risguardato come sventura, Ciampolini non si diede pensiero. Alternando il tempo tra letterari esercizi con l'amico Prof. Vincenzo Nannucci, già suo collaboratore alle erudite note delle poesie del Poliziano, e l'insegnamento a giovani delle maggiorenti famiglie corciresi, visse quattro anni lieto, tranquillo, operoso. Conversando con alcuni prodi Sulliotti scampati allo sterminio della nazione, gli nacque vaghezza di scrivere la storia di quel popolo originale, e dalla viva voce di testimoni oculari attinse la verità dei fatti.

Nella primavera del 1826 per indebolita salute si consigliava di ricondursi al paese nativo. Poco appresso raccolse in una edizione gli scritti sino allora pubblicati. Il collegio della Crusca eleggevalo a successore del Pacchiani. Ebbe da quella Accademia l'incarico di scrivere la lettera dedicatoria premessa alla prima parte del Vocabolario della lingua nazionale, opera della quale l'età future sembrano riserbate a vedere il compimento con ansia pari al bisogno, desiderato dalla generazione vivente a stabilire almeno l'unità dell'idioma. Prescelto dal governo greco a collettore di libri destinati a fornire la biblioteca di Atene, Ciampolini rispose alla fiducia in lui posta. Raccoltine in buon dato dal pubblico e dai privati d'Italia, inviava alla sua destinazione la nobile suppellettile; generosamente rinunziava a benefizio della biblioteca ellenica il danaro stanziato a indennizzarlo delle molte spese per lui sostenute a tal uopo. Il re Ottone a ricambiare con manifesto segno di stima il Ciampolini, decoravalo dell'Ordine del Salvatore. Frattanto la sua vita era insidiata da occulto nemico. La mal ferma salute declinando manifestamente a etisia, non tardò a farsi micidiale. Presago del fine vicino, diede ordinamento agli affari domestici e con gentilezza di non comune pensiero, volle gratificare gli amici che più ebbe diletti. Ei vide avvicinarsi l'ora estrema con la tranquillità che viene dalla buona coscienza; nella speranza che muove dalla fede evangelica, il 30 aprile 1846, riposò in Dio. Dalla pietà della moglie Margherita Casini, da esso in tre anni di connubio ricambiata di degno amore, nei chiostri di San Marco, che ancora risvegliano alla memoria l'intrepido Savonarola, ebbe modesta la sepoltura e il titolo.

Se da quelli che nol conobbero appieno non fu tenuto in osservanza e in amore rispondente al merito, come avviene ai riservati e ritrosi in tempi che l'adulazione e l'infingimento vigliacco usurpano il luogo alla magnanima schiettezza e dignità umana, i pochi che ebbero le chiavi del suo cuore, che videro dappresso l'interezza di lui, ricorderanno in Luigi non che lo scrittore filosofo e il cittadino, uno dei rarissimi il quale piuttosto agli antichi che ai contemporanei si assomigliò. Mi appello di questa sentenza al giudizio di quelli che in ogni parte di Italia e fuori ei precesse nella tomba, uomini per ingegno, sapienza e probità preclarissimi stretti secolui in santa amicizia. Se nello scadimento in che per vieti ordini, inerzia, poveri o puerili studii, son venute moltissime delle Accademie, fosse da pregiarsi dell'essere aggregati a quegli istituti, non mancò a Ciampolini sì fatta onoranza; la quale quando muove spontanea, vuolsi avere almeno in argomento di pubblica estimazione.

Nella esile persona, nel debile corpo per infermità patita nell'ottavo anno, Luigi Ciampolini ascose ingegno robusto, svegliato, sagace, anima forte, imaginosa, cuore pio, sensitivo, contemperato a grandezza; tenne costumi semplici, modi gentili, ma scevri d'affettazione. Educato alla scuola degli antichi, ne ritrasse la natura, i pensieri, la dignità. Amico fino alla oblivione di se stesso, ebbe cara, e l'ottenne, la stima e l'amore dei buoni; dei tristi non prese sdegno, siccome colui il quale odiava il vizio, non gli uomini; dei malevoglienti non si diè briga; fu tenuto in maggior conto presso i lontani che dai concittadini; perchè indipendente per indole, austero di contegno, libero nel parlare, schivo di fregarsi ai grandi, sdegnoso dei costumi che il vivere odierno di tanto mutarono dal vetusto; nobile dispregiatore di quelli i quali per boria, venalità, o più malvagio talento, non per amore dell'arte, o per zelo del decoro nazionale, inalzano l'infausta bandiera del parteggiare, non la cattedra del discutere onesto, e usurpando la dittatura dello scibile, o la tirannide sulle opinioni, sorgono dispensatori d'una fama che poi si fa muta e muore la dimane. Queste qualità, meglio che io non saprei adombrare scrivendo, si parranno manifeste a quanti porgon mente agli scritti di lui; essendo che nelle pagine d'uno scrittore sia da ricercare la natura, l'ingegno, le opinioni, la sapienza e l'arte onde emerse, e la norma al giudicare qual grado ad esso convenga nella Storia.

A chiarire le quali cose nel caso nostro stimo opportuno riportare alcune parti d'un lavoro poco divulgato, perchè non incluso nell'edizione delle sue opere, voglio dire il dialogo, *Il Leopardi*, al quale studii conformi e natura più conforme strinsero in dolci nodi. Ciampolini intitolava quello scritto all'eloquente avvocato Brofferio. L'autore finge trovarsi con l'amico in presenza del maggior tempio di Firenze, e gli pone sulle labbra queste parole: « Oh beati coloro che in questo modo adoperano le ricchezze, nè in prave libidini l'avito censo disperdono. Parchi nei domestici tetti, Veneziani, Genovesi, Fiorentini, Pisani, gli onesti guadagni della mercatura in opere pubbliche amorevolmente e saviamente locavano; opere cui regale opulenza al dì d'oggi appena basterebbe a promuovere, non dico a consumare e perfezionare. Questi nostri antichi ti si appresentano ardimentosi nell'intraprendere, schietti nel contrattare, del grado civile onestamente superbi, confidenti nella religione, a violenta superiorità avversi, mai sempre a difesa di lor libertà in un volere congiunti, di far co'petti, in difetto delle armi, ostacolo al nemico. Ed ora in qual parte dell'Italia nostra scorgi tu quel

generoso operare, quella fe', quel candore di costumi? dove quella cittadina alterezza, quel signorile decoro, quel vigore di volontà che tali uomini sosteneva e annobiliva? Arbitri noi un tempo del commercio, or ci siam fatti aiutatori, ministri, mezzani vilissimi dell'altrui diligenza ingegnosa. Corri le strade, visita le botteghe, esamina le suppellettili, gli addobbi della casa, cercati in dosso, e guarda se mai tu trovi alcun che non affatto ignobile che sia fattura di nostra mano. Tutto dallo straniero a caro o a vil prezzo si compra. Lo straniero ci veste, lo straniero ci spoglia. Il provento degli ubertosissimi campi in frivole merci, in poveri comodi, in vergognose lussurie si stempra. Grande, anzi immensurabile è lo scadimento dell'animo nostro. Per soverchio amore di noi, postergato il pubblico bene, inviliva; e il labbro cui più non muovono gli eccitamenti di un franco pensiero e di un libero palpito, nulla di magnifico e di veramente sovrano sa proferire. Or quando io m'intrometto, non dirò già tra quei che chiamano volgo, ma nei crocchi dei cittadini gentili, quali ragionamenti mai non ascolto risuonarmi all'orecchio? Ciance, meschine ciance, concetti eunuchi e servili usciti da cuori aridi e sordi; di guisa che per altrui si direbbe un popolo tutto di femmine albergarsi in queste nostre città. I costumi degli stranieri tanto abbiamo nel vestito, che la imitazione impudica è reputata vezzo e squisita gentilezza da coloro stessi, che simili brutture con migliore studio per riverenza al nome e agli splendori della famiglia avrebbero a schifare; e dai più ell'è accolta come bello e lodevole incremento al vivere civile, meglio che danno e vergogna non sia. Chi ci ha da tante bugiarde dottrine stravolto il senno? chi ci ha resi sì indifferenti all'osservanza della religione e del costume? chi questo costume ci ha guasto tanto, che dei vizi dei grandi si fa oggi sfacciatamente imitatore il volgo, di quello degli adulti e dei provetti l'adolescenza? E per toccare delle lettere, noi siamo inescusabili allora che quei mali, parti della frenetica mente straniera, alziamo a cielo, e scioccamente proponiamo a norma del comporre. Il perchè depravate le coscienze, si ammorbano anco i castissimi ingegni. Rifugge il pudore, si adira il senno in volger lo sguardo a quei pestiferi libri; ciò nulla ostante la gioventù ne' suoi verdi anni decrepita, mollemente in essi si adagia. Il popolo a cui l'avvelenata coppa si porge, nei mostruosi atroci spettacoli, in tante luride fole, e stravolti e matti componimenti perde il gusto del bello e la nazionale sua impronta. Viziato il modo di sentire e di giudicare, mutata l'indole del gusto, avvien che pur anco si induca alterazione nella forma del dire. E di tale infezione l'innocente popolo dovrà pure risentirsi, come già cel veggiamo. Uscirà fuori un gergo barbaro, mostruoso, disgregato di parti, senza effigie, senza colore, senza nerbi. Sciolto l'ultimo legame che tutti gli abitanti costringe insieme di questa gloriosissima Terra, vo' dir la favella, dovrem noi piangere e lamentare che Italia più non è. » Queste parole fanno manifesto come lo Scrittore risguardasse la lingua nazionale, non solamente qual retaggio nobilissimo cui vuolsi custodire gelosamente e tramandare incontaminato alle generazioni future, qual filosofico magistero da studiare alla vera significazione delle idee, al casto ornamento di quelle, al persuadere, al commuovere, al dilettare con piena efficacia, ma rivelano pur anco come egli a più alto segno mirando, sapientemente ravvisava nel comune idioma una potenza politica.

Tra le poesie che Luigi riconobbe e approvò nell'ultima edizione delle sue opere, vuolsi principalmente notare la sua Buccolica. Urbano Lampredi ne discorse l'atticismo, la venustà: e bene si appose nel giudizio suo. Sebbene quell'opera si raccomandi per gentilezza di immagini, per semplicità e purezza di lingua e di stile, i contemporanei nauseati dei canti arcadici, e delle pitture di una vita ideale, non le fecero buon viso. L'amicizia non mi fa velo alla ragione sì ch'io rimuovendomi dalla verità, non venga in questa sentenza: il classico nostro scrittore avere da quella fatica riportato lode di elegante, non d'util poeta; il quale compie il sacerdozio che assunse solamente quando soccorre ai bisogni della Società, come con effetto maraviglioso fecero Dante, Parini, Alfieri e Niccolini. A porsi meglio in armonia con le idee dominanti, dettava il romanzetto «Viaggio di tre giorni» scritto con molta conoscenza del cuore umano, delle passioni, dei molli costumi, e con arguta ironia alla moda e alla instabilità dei principii. « La Presa di Ravenna » è interessante per la pittura delle leggi, delle opinioni, delle costumanze dei Longobardi, che il soggiorno di 206 anni nelle belle contrade d'Italia non solamente aveva disarmato della ferocia natia, ma fatti pur anco nostri connazionali e scudo alla insidiata Penisola. Se hai cuor generoso, piglierai ira e dolore meditando le turpi e nefande cagioni che distrussero il regno Longobardico, la cui rovina tolse per primo all'Italia il modo, e l'occasione a stabilire indipendenza e unità.

Più che per le accennate scritture Ciampolini venne in fama di robusto scrittore, pubblicando ad ora ad ora elogi ad uomini illustri. Non dubito affermare monumento d'eloquenza antica quello sacro alla memoria di Labindo, e dipoi inserito nel Florilegio della eloquenza contemporanea italiana, pubblicato in Pistoia dalla tipografia Cino. In questi lavori Luigi si attenne ora al modo di Plutarco, talvolta seguì l'esempio di Tacito. Ivi appalesa il grande e la bellezza dell'anima sua, o celebri ed esalti l'amore di patria che ardevagli nell'intemerato petto, e che ei riponeva, non in ciance clamorose, in vagheggiati seggi o guadagni, ma nelle opere di onesta cittadinanza, e nell'animo disposto al sacrifizio; o descriva la grandezza del genio, e le sventure dell'uomo probo, segno e vittima dei malefizi; o tuoni contro l'orgoglio, l'ignavia, l'invidia, la discordia, piaghe nostre antiche e nuove; o sorga vindice della innocenza prostrata dalla perfidia sotto manto di zelo. L'amicizia rare volte ebbe in sorte una musa che vincesse quella di Ciampolini in morte del Benedetti, compagno della sua adolescenza, emulo

negli studii, per i casi del 1821 fatto in se stesso crudele presso questa città.

A volo più sublime inalzavasi per il Commentario delle guerre combattute dai Sulliotti primamente contro l'impero Ottomano, indi dal 1809 al 1814 contro Aly Tebeleni di Janina. Il valore di quella nazione cristiana, originale per leggi e costumi, come il paese che ne fu sede nel volgere di 200 anni, apparve maraviglioso anco nel tempo eroico di Napoleone. Son lieto che la conoscenza di questa scrittura comune al maggior numero di voi, mi franchi dalla cura di farne larghe parole. Tommaseo sentenziò quell'opera essere degna degli antichi; una delle più robuste pubblicate da gran tempo in Italia. Ed io, senza tema di errare, aggiungo: essere una delle Storie meglio opportune e utili agli Italiani d'ogni sesso, grado ed età; una delle più efficaci a disgustarne delle meschine, infeconde e dannose letture. Quel dettato del Ciampolini avrebbe potuto rivaleggiare con i celebratissimi di Sallustio e di Giulio Cesare, se nella opinione degli uomini le geste d'un piccolo popolo fossero reputate degne di venire al paragone con le imprese di Roma.

Al principio del 1834 Luigi Ciampolini intraprese opera di maggior pondo: la Storia del Risogimento della *Grecia*. Vinte le difficoltà d'avere esatte notizie del memorabile avvenimento, con indicibile costanza continuando nell'arduo lavoro in mezzo ai travagli di salute quasi inferma, verso la fine del 1843 si trovò averla condotta a compimento. In argomento d'animo grato la intitolava al re Ottone, il quale per lettera cortesissima accoglieva l'offerta. Nel 1846, alacremente ne intraprese la stampa. Ma era scritto che ei non dovesse provare l'innocente diletto che alle anime generose è premio delle nobili fatiche. Appena uscito dai torchi parte del terzo libro, pagava alla natura il tributo nel modo che è detto. Avventuroso almeno in questo, che ebbe in Giuseppe Aiazzi trovato non che l'amico, l'intelligente e l'onesto cui sicuramente affidare, dirò così, il testamento con che ei pigliava congedo dal mondo letterario. Per le cure del degno uomo esce ora al pubblico italiano la Storia della rigenerazione politica della Grecia.

Le difficoltà che all'autore facevano impedimento a ordinare il grande e vario tema, a porre in chiara luce i fatti, s'appresenteranno evidentissime a chi abbia conoscenza topografica dell'Ellenia; sappia e consideri la natura, lo spirito, gl'interessi dei Musulmani e dei Greci; ponga mente agli ordinamenti civili, alle opinioni, alle religioni dei due popoli, al modo da essi usato nel campeggiare, nell'attaccare, nel battagliare in terra e sul mare; agli effetti delle pugne campali, degli affrontamenti; alle resultanze del valor personale o congiunto; alla indisciplina nelle truppe; alla caparbietà e mala fede nei capitani; alle conseguenze delle discordie intestine, degli intrighi diplomatici, delle ambizioni cittadine e straniere, le quali con vario modo ed affetti si tramescolarono nella gran lotta fra il dispotismo e la libertà. Osiam dire che al Ciampolini venne fatto di ordire e di condurre la gran tela, di presentare con arte, colorito e verità il tutto e gli episodii del dramma maraviglioso, d'onde emerse a novella vita politica un popolo riserbato forse ad alti destini. Lo stile è quale era da aspettarsi anco in questo lavoro da uno scrittore nutrito delle sane dottrine, dotato di senno, ricco di filosofia, padrone della lingua, e che più è ed importa, devoto al vero, bramoso di porgere ai suoi connazionali uno specchio più efficace di quello presentato da Ubaldo a Rinaldo. Se mal non mi appongo, le virtù civili e gli scritti specialmente storici porranno Luigi Ciampolini tra gli egregi che meglio meritarono delle buone lettere e dell'Italia.

PIETRO CONTRUCCI.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

Alcuni giornali di Parigi hanno parlato di una specie di pappa nutritiva acconciata coll'alga marina, quell'erba gittata dai marosi sulla riva, la qual si raccoglie per ingrassarne i terreni. Ora, una lettera di Brest indica su tal proposito tali particolarità, che i lettori del *Museo* ameranno certo conoscere.

« Ho letto in un pubblico foglio — così lo scrivente si esprime — che alcuni contadini del nostro littorale abbiano fatto una specie di pappa composta di latte e di alga marina. Cotesta novella non sarà stata, forse, creduta dai lettori di quel giornale; e pure, la è verissima.

« Le alghe marine sono di più qualità; havvene di quelle da cui si può estrarre una parte zuccherosa; altre ve n'ha che contengono in gran copia una sostanza mucillaginosa, la quale può adoperarsi come un eccellente concime; ed altre ancora che si compongono in quantità grande di una materia analoga all'*ictiocole*, ossia, colla di pesce. Parecchie tra le vostre lettrici fanno uso di cotesta colla per preparare le gelatine e le creme di qualunque genere. Ebbene, molte persone qui, ed io con esse, fanno questi manicaretti coll'alga marina invece di adoperare la colla di pesce; ed una tale sostituzione riesce a maraviglia, avendo però la precauzione di lavarla per benino coll'acqua dolce. Un pizzico di quest'alga, posto per dieci minuti nel latte bollente, od in una crema già preparata, è sufficiente perchè il latte, o la crema nel raffreddarsi si consolidino come una gelatina, e formino un buon camangiare.

« Cotesta quasi ignorata qualità dell'alga è interessante, siccome ognun vede, all'arte culinaria ed alle padrone di casa che non sempre possono trovare una buona colla di pesce; ma lo è anche più pe' poveri contadini, ai quali, se fosse nota, sarebbe utile di molto, ed in ispecie allorchè le sostanze alimentari le più comuni son rare ed a caro prezzo. Gli è bene adunque che ognun sappia che col latte, coll'alga marina, col sale,

o collo zucchero, si può fare un manicaretto nutriente, capace a surrogarne ogni altro; imperciocchè, sendo la colla una sostanza nutritiva e formando i cinque sesti del valore alimentario de'brodi di qualsiasi genere, l'alga marina, che n'è sì abbondantemente provveduta, potrebbe con vantaggio grande essere adoperata dai contadini nelle loro zuppe magre, ed anche in quelle ch'essi acconciano con un pezzo di lardo; ed unita alle patate, ad altri legumi, questi addoppierebbero il cibo nutritivo.

« Mio scopo, nel dimandarvi la pubblicazione di questa lettera, non è sol quello di destare la curiosità de' vostri concittadini sur una ricetta da cucina, ma di mostrar loro che una nuova industria potrebbe crearsi col ricolto dell'*ictiocole*, la quale costerebbe pochissimo, grazie all'abbondanza grande dell'alga marina che la produce e alla quantità che ve n'ha in essa, mentre la colla di pesce del commercio è molto cara e spesso di qualità non buona. La è una semplicissima industria, che la può divenire interessantissima, se impresa da uomini capaci ed intelligenti.

« Dovrebbe farsi uno studio profondo sulle ricchezze che il mare racchiude, di cui or facciamo poco conto, o non ne tragghiamo un grande utile, non sospettandone punto il vero valore. »

Un giornale di Francia, onde procacciare alla classe indigente in tal critico momento un cibo sano e del più menomo costo possibile, indica la ricetta seguente per una minestra capace di nudrire sei individui.

« Pongansi in una gran pentola, ove sieno tre litri d'acqua, dugencinquanta grammi di riso, e vi si lascino stemperare, bollir lentamente e disfare sinchè divengano una pappa; quindi, vi si aggiunga un kilogramma di patate, già cotte nell'acqua, schiacciate ed intrise di un litro di latte, o di brodo, con dugencinquanta grammi di pane bigio tagliato a piccole fette, e con quarantasei grammi di sale. Tutto questo si faccia bollire per una mezza ora, avendo cura di agitar sovente cotesto miscuglio con una spatola; in seguito, la pentola venga ritratta dal fuoco, e il rimescolamento continui per qualche istanti finchè sia ora di desinare.

Cotesta minestra così preparata può bastare a sei persone, e costare approssimativamente i prezzi seguenti:

Grammi 250, ossia 1/4 di kilogr. di riso .	L.	—20 c.
» 250, di pan bigio	»	—10
Kilogrammo 1, di patate	»	—10
Grammi 45, o un'oncia e mezza di sale .	»	— 2
Litro 1, di latte, o di brodo	»	—10
Totale	»	—52 c.

Gli è impossibile cibare sei individui a più buon conto di cinquanta, o di cinquantadue centesimi in un'epoca qual'è l'attuale, in cui la scarsezza del ricolto delle biade e de' legumi ha posto i viveri a prezzo sì alto. Le persone caritatevoli potrebbero preparare cotesta minestra in casa loro, e, distribuendola in seguito ai loro poveri, troverebbero lo espediente di esercitare con poca spesa il loro istinto di beneficenza inverso un gran numero d'infelici. Arroge, che una zuppa talmente preparata si può farne in gran copia in una volta sola, imperciocchè, riscaldata, acquista un miglior sapore, è più succulenta, ed in particolar modo, se vi si aggiunga un po' di latte, o di brodo. Se n'è fatta la esperienza più volte.

Da cotesta invenzione affatto filantropica passiamo ad una scoperta annunciata da un giornale di Nuova Yorca, la quale è più maravigliosa, almeno avuto riguardo ai grandi vantaggi che possono trarsene, di quella polvere di cotone che mena tanto strepito al presente.

Il tenente di vascello, Guglielmo D. Porter, figliuolo al valoroso comodoro di questo nome, studia indefessamente il modo di porre ad effetto il trovato del dottore Connell, di Washington, il quale consiste in una certa composizione in cui la forza e la economia del ferro sono combinate colle qualità indistruttibili del rame. La nuova materia può esser fusa e rifusa quante volte si vuole: e con tale metallo si potranno fondere le navi di un sol getto, siccome pure le vecchie navi si potranno rifondere e convertirle in nuove. Urtando negli scogli, combattendo lo squarcio, i buchi fattisi nel naviglio, possono essere turati con una piastra del medesimo metallo nel periodo di cinque minuti.

Gli è probabile che non correrà molto tempo, ed una prima sperienza sarà tentata, cui auguriamo un esito felice.

Intanto, negli Stati-Uniti, e propriamente sulla strada ferrata di Long-Island, si è stabilita una locomotiva detta *Jacob-Little*, destinata a trasmettere i dispacci della posta, tra Brooklyn e Greenport, nel termine di due ore. La distanza è di cencinquanta kilometri: ne deve adunque percorrere settantotto per ora, cioè quarantotto miglia e mezzo. Cotesta macchina, costruita dal celebre meccanico Norris, la è formata diversamente dalle altre. La parte d'avanti è su quattro ruote, come i treni americani; ma, quella di dietro ha un paio di ruote motrici di un metro e settantacinque centimetri di diametro, sopportanti i cinque sesti del peso; dietr'esse e sotto la piattaforma sono altre due ruote dello stesso diametro di quelle della parte dinanzi che sostengono il sesto che rimane del carico. Esse non sono punto regolate dalle ruote motrici.

Il diametro del cilindro è di dugento sessantatre centimetri.

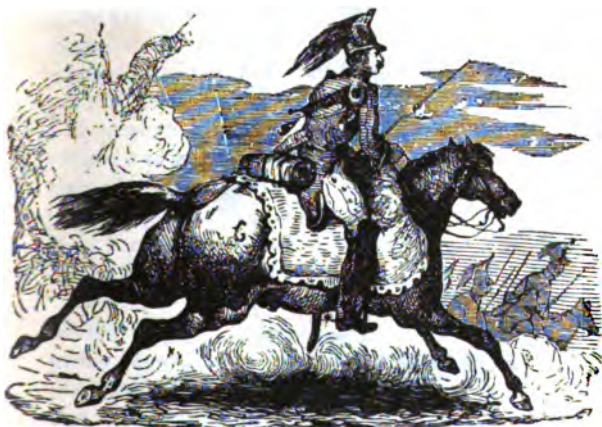
La estensione di corsa dello stantuffo di cinquecento sette.

Il peso della macchina intera gli è quasi di quattordici tonnellate.

COSTUMI PIEMONTESI

IL CONDUTTORE DELLA DILIGENZA

E chi è che dice che io ho rinegato il Progresso?... L'accusa è strana davvero. Dicasi che il Progresso ha rinegato me; e allora potrà darsi che si faccia testimonianza della verità.

Dieci o dodici anni fa, quando il Messaggiere raccomandava il Progresso, io vedeva questo paladino dell'umana ragione innoltrarsi con spada e lancia per

le vie della novella civiltà, e le accoglienze e le feste non mi parevano mai troppe; ma capperi, quando l'ho veduto trasformarsi in un soldato di carta pesta e montare a cavallo di una gran zucca, allora ho fatto una gran risata e ho collocato il Progresso nella grande lanterna magica delle mortali ipocrisie.

Non lo udite il Progresso, che una volta significava — andiamo avanti — non lo udite gridarvi a gola spalancata — non vi movete?... — Ed io che non sono

della famiglia delle testuggini, giacchè non posso correre colle mie gambe, vado galoppando nel velocifero dell'immaginazione per consolarmi della immobilità, a cui il Progresso colle sue belle teorie mi vorrebbe condannare.

E bisogna che sia per questo che da molti mesi la mia penna si compiace singolarmente di Batelli a vapore, di Globi areostatici, di Strade ferrate,

di Omnibus e di altri simili argomenti; tanto è vero che nemmeno quest'oggi posso resistere alla tentazione di fare il ritratto del Conduttore della Diligenza, il quale si mostra un poco offeso con me per aver dato la preferenza al Conduttore dell'Omnibus, venuto al mondo dopo di lui, e molto meno di lui benemerito nella interminabile gerarchia dei pubblici funzionarii.

E per verità l'Omnibus, in confronto della Diligenza, può stare come chi dicesse Cristoforo Colombo e il Biricchino di Parigi, l'impero di Napoleone e la comunità di Cavoretto.

L'Omnibus è il simbolo del municipalismo contro di cui si vanno tutti i giorni scoccando avvelenate freccie; non parlate all'Omnibus dell'Italia: non parlategli nemmeno del Piemonte: egli scrolla gli orecchi e finge di non intendervi. Questo nuovo cittadino della Dora non è altro che un puro e mero e vero Torinese. Nato all'ombra del palazzo di Madama, non farebbe un passo più in là di Porta Nuova e di Porta Susina se fosse in pericolo di cadere l'universo. Colla comica iattanza di un accademico egli si intitola Metropolitano, e tutta quanta la generazione dei Velociferi, delle Corriere, delle Diligenze guarda con occhio di compassione, e dice: Provinciali! Guai se non vedesse più il campanile del Carmine e la cupola di San Lorenzo: guai se ogni mattina non udisse la voce dei soliti spazzacammini, usignuoli della capitale, che salutano i primi raggi dell'alba; guai se non vedesse i soliti tabarri larghi, le solite cuffiette dai verdi nastri, le solite faccie pallide, i soliti musi arcigni, i soliti nasi lunghi, i soliti baffi, i soliti ciuffi, le solite parrucche! guai se non vedesse alla sera fra il chiaro e scuro le famigerate imprese di chi insegue, di chi fugge, di chi adocchia, di chi aspetta, di chi burla, di chi sorprende, di chi inganna, di chi ride, di chi sospira, di chi mette le mani in tasca, di chi si percuote la fronte, di chi si picchia lo stomaco. Il povero Omnibus sarebbe capace di cadere in svenimento!

Tutto all'opposto la Diligenza va superba di essere cosmopolita. Essa odia il recinto di qualunque paese, disprezza la barriera di qualunque capitale, non è meglio Italiana che Francese, Russa che Spagnuola; la terra è il suo domicilio, l'umanità è la sua famiglia; e simile a Platone il quale diceva, da per tutto dove splende il sole io veggo la mia patria; la Diligenza dice, da per tutto dove girano quattro ruote io veggo la mia residenza.

Diversa dall'Omnibus, il quale ha sempre che fare con persone che sembrano uscir tutte dallo stesso armadio, la Diligenza trovasi continuamente in relazione con ogni specie di figliuoli di Adamo e raccoglie con la medesima indifferenza l'hidalgo Castigliano, il baronetto Inglese, il sergente Tedesco, l'artista Italiano, il dragomanno Turco, e il mandarino Chinese. Tutti gli uomini per lei sono eguali; quando esibiscono il viglietto di pagamento, siano ricchi o poveri, nobili o plebei, conservatori od opponenti, dottrinarii o comunisti, la diligenza chiude tutti nella medesima gabbia, e sembra che voglia dare al mondo una lezione di filosofica fraternità.

Ben lungi da dilettarsi del meschino aspetto di qualche trivio, di qualche portico, di qualche bottega da barbiere, di qualche insegna da caffè, la Diligenza si compiace soltanto del sublime spettacolo della natura; ed ora si slancia per una immensa pianura, ora si arrampica per una balza nevosa, ora si precipita per una florida pendice, ora allenta il passo per respirare i zeffiri di un boschetto, ora si arresta per specchiarsi in un bel lago; e la penna di Dante, lo scalpello di Michel Angelo, il pennello di Tiziano, il corista di Rossini non adunarono mai tante maraviglie come lo sportello della Diligenza.

Ed io iniquo, io barbaro ho potuto esaltare le imprese dell'*Omnibus*, e tacere le glorie della *Diligenza?*... Perdono, o irritate divinità dei fenili, delle rimesse e delle *scuderie*; eccomi qui a espiare il mio peccato; accoglietе la spontanea ammenda, e sia fatta misericordia alla mortale fragilità.

Questa maestosa pellegrina della terra, non sono ancora molti anni, aveva fra noi modesta residenza. Ben lungi da mettersi tutti i giorni in viaggio per le quattro parti del mondo, non si moveva, la inerte creatura, che due o tre volte la settimana, e lasciava inesplorate molte regioni del globo, e tirava sempre avanti *clopin clopant*, come un vecchio soldato che vuol fare l'esercizio, come un agronomo che vuol fare il poeta, come un curiale che vuol far l'uomo di spirito.

Cessato il privilegio, ecco ritornar sangue nelle vuote vene; ecco riformate le molle, restaurate le ruote, rinforzate le stanghe, rinfrescati i morsi, rinverditi gli staffili. Ecco il Motta, pieno di attività, di coraggio e di buon volere, accamparsi intrepidamente vicino al Pozzo, e poche stille di acqua fresca

convertire in sorgenti di metallo ben coniato e di ottima lega. Il suo esempio ecco immediatamente seguitato da ponente a levante, da austro a settentrione, ed ecco il Pozzo emulato dalla Rosa Bianca, dal Bue Rosso, dalle Tre Corone, dal Mogol, dal Moretto, dalla Dogana Vecchia, dalla Dogana Nuova, ed ecco le vie di Milano, di Arona, di Genova, di Alessandria, di Piacenza, di Alba, di Saluzzo, di Biella, di Mondovì, di Asti, di Nizza, di Casale, tutte insomma le cento vie del bellissimo Piemonte eccole in ogni ora del giorno e della notte stancate da un tempestare infinito di velociferi, di diligenze, di corriere, di carrozze, di carrozzini e di carrozzoni di tutti i generi, di cavalli di tutte le razze, di postiglioni di tutte le insegne, di conduttori di tutte le gerarchie, per cui si direbbe che la sapienza del secolo decimonono nessuno sia in caso di giudicarla meglio di un Maestro di Posta.

E tu pure, o Maestro di Posta, sarai argomento un giorno delle mie investigazioni; ma oggi, rassegnati al destino, e cedi il loco al Conduttore della Diligenza.

Nessuno stupisca del grave aspetto e del fiero portamento del Conduttore della Diligenza; nessuno faccia le maraviglie che un uomo con una modesta giubba da artefice, con un semplice berretto da soldato in permesso, con una cravatta a quadretti gialli e neri da studente in conquista, cammini colla testa alta, guardi il prossimo con alterezza, e porti impressa sopra la fronte l'abitudine di comandare, e il genio delle grandi imprese. Deriva tutto questo da che il Conduttore della Diligenza è persuaso di essere una delle principali *Autorità* del paese, e, per sostenere la dignità della carica, non vuole che nessuno possa rimproverarlo di avere troppa apparenza di bontà, d'indulgenza, di domestichezza, tutte cose che comprometterebbero l'importanza delle sue funzioni. Qualunque altra potestà civile, economica o giudiziale, per quanto sia nei primi gradi costituita, non ha pur mai altra facoltà che di governare sopra la terra; il Conduttore in vece governa dal cielo che ha sotto i suoi piedi. È vero che nel suo celeste soggiorno, in vece di stellati padiglioni e di troni raggianti, trovansi bauli, scatole, tamburi, valigie e sacchi da notte; ma voler pretendere che il cielo di una Diligenza sia come quello di Dante è un poco troppo: contentiamoci di paragonarlo all'Olimpo, che i coreografi, baule più, baule meno, sogliono regalarci ai nostri massimi Teatri.

Abitatori delle supreme sfere della Diligenza vedonsi talvolta singolari personaggi. Ora è il cagnolino di una prima donna, ora è la scimia di un pittore, ora è il pappagallo di una vecchia contessa, ora è l'usignuolo di una giovine modista, e in tutte queste contingenze il Conduttore, che è filosofo, se la passa in buona intelligenza coi volatili e coi quadrupedi, e dice che per non vivere colle bestie bisognerebbe morire. Nessuno tuttavia si cacci in testa che l'Olimpo del nostro Conduttore sia sempre popolato di cani, di scimie, di pappagalli, e non divenga di tratto in tratto la residenza di qualche privilegiata divinità. In mancanza di Palladi, di Giunoni, di Cereri, si vede talvolta arrampicata sul più sublime scanno della Diligenza qualche ninfa cacciatrice che ha smarrite le orme di Diana.

In questi casi il Conduttore si crede naturalmente obbligato a recitare da Endimione; e benchè poco versato nella mitologia, vi accerto io che sa rappresentare la sua parte con maestria. Le galanti tradizioni dei cavalieri erranti si sono in gran parte trasmesse ai conduttori della Diligenza, erranti anch'essi, quantunque non cavalieri; e se tutte le amorose avventure che seguono sopra la Diligenza si potessero stampare, vi accerto io che gli amori di Caloandro, di Ruggiero, di Ricciardetto non vi parrebbero nè più curiosi, nè più conchiudenti. Il Conduttore non dice alla sua Clorinda, speranza del cuor mio, luce degli occhi miei, dolcezza della mia vita; ma le dice in modo ben più significante che sono spalancati per lei tutti i suoi sportelli, che per lei girano le sue ruote, che ardono per lei i suoi fanali, che i suoi cavalli si romperebbero il collo per lei; e anima i suoi poetici concetti con gesti così eloquenti, che la soggiogata Clorinda va lieta ben presto di coronare di mirto il suo vincitore.

I viaggi si suol dire che perfezionano l'uomo; e a coloro che sognano la perfettibilità della nostra specie, la quale da tanti secoli che viaggia sulla terra non ha fatto altro che uscire dalla padella per cadere nella bragia, io presento per modello il Conduttore che viaggia sempre. Malgrado la sua fierezza, egli sa essere cortese verso gli ingabbiati abitatori della sua repubblica, purchè gli uffizii della cortesia non si ricevano come atti di dovere; diverso dalla maggior parte degli uomini che guardano le cose della terra dal basso in alto, egli le guarda quasi sempre da alto in basso; Napoleone dormiva sul campo di battaglia, ed egli dorme sulla schiena della Diligenza; Seneca facea guerra alla tristezza coi filosofici ragionamenti, ed egli più stoico di Seneca, si burla della melanconia col bicchiere in mano; i progressisti dicono di andare avanti, gli oscurantisti studiano a tornare indietro, ed egli, più saggio di tutti, va avanti oggi, per tornare indietro domani; e questa sua strategica è tanto applaudita che io ho per fermo

di vederla in breve praticata nelle cinque parti del mondo.

Vi è chi crede che le strade di ferro possano riuscire fatali a questo dominatore delle strade pubbliche; ma egli beve, ride, fuma, e dice a chi lo sa intendere: l'avvenire è di nessuno e di tutti; basta vivere e saper fare.

A. Brofferio.

CEILAN

La popolazione di questa colonia si è di molto aumentata dopo la introduzione del vaccino; ora la è all'incirca di un milione d'anime. Il calore del clima rende gli abitatori un po'pigri, e questi mancano in generale de'capitali necessarii ai progressi dell'agricoltura e delle fabbriche.

Questa colonia frutta alla Compagnia delle Indie da 200 a 300 mila lire sterline l'anno. Poca importazione di mercanzie ivi fanno gl'Inglesi, atteso che il numero degli Europei che vi abitano è piccolissimo, e gl'indigeni quasi non ne consumano.

La cannella, le perle e i denti d'elefante sono da tempo immemorabile gli oggetti di esportazione di questa colonia; pare che il suolo sia attissimo a produrre in abbondanza cotone, caffè, pepe, noci di cocco, e sopra tutto riso, ben di rado piovendo nella parte superiore dell'isola, e potendosi con facilità irrigare le altre parti col mezzo delle numerose riviere che vi circolano.

Gl'Inglesi hanno fatto molti infruttuosi tentativi, onde naturalizzarvi il thé; i Chinesi, fattivi venire a questo fine, non poterono riescirvi.

Pretendesi che le spese pel mantenimento delle guarnigioni, degli impiegati e di altre amministrazioni civili e militari assorbano tutte le rendite ed anzi cagionino qualche perdita.

Rinvengonsi reliquie antiche di magnifici edifizii distrutti dal tempo, come il Tank del Gigante, ch'è un bacino di sedici miglia di circonferenza tutto di mattoni. Questo, una volta riparato, potrebbe servire alla irrigazione di tutti i paesi all'intorno, adatti alla coltivazione del riso. La costruzione di un grande serbatoio fabbricato espressamente per fornir l'acqua al detto bacino, dimostra che avanti la occupazione degl'Inglesi questa colonia la era molto fiorente, il che forma un contrasto assai sensibile collo stato d'inazione in cui ora è caduta.

Un'altra maraviglia offre ancora il lago di Candelei, lontano da Trinquemala quindici miglia; il muro che lo circonda è fatto di pietre, lunghe all'incirca sedici piedi. Affine di mandar l'acqua in questo lago artificiale, erasi fabbricato un acquedotto di cencinquanta piedi di lunghezza per unire due colline.

Le importazioni inglesi in questa colonia valutansi un milione di lire sterline e le esportazioni un milione e mezzo.

Il Pilota.

LA VOCE DELL'ANIMA

SONETTO

Dolcissimo pensier, che mi ragioni
E notte e dì nella rapita mente;
Affetto, che mi scendi in cor possente,
E a grandi cose m'inciti e mi sproni;

Che vuoi tu mai? Che parli? A che disponi
L'egro mio cor, lo spirito dolente?
Perchè ridesti in me le forze spente,
E le rapisci all'armonia de'suoni?

Oh ben t'intendo! Una lontana meta
Che non è chiusa nel confin del mondo,
M'additi; io la vagheggio, e son poeta;

Per lei mi desto, e in alto batto l'ale
Verso le spere; deh! in quel suon giocondo
Riposi al fin lo spirito immortale!

Osman Oswald.

PENSIERI

— Il matrimonio, secondo i temperamenti, è un contratto sociale, un tributo pagato alla natura, una situazione, una scuola di costumi, un vincolo d'amore, una ragazzata, una conseguenza della noia od un corollario del calcolo, della ragione, della follia, della vanità. Tante diverse ragioni formano l'elogio o la critica del matrimonio. Pur nullameno, quest'atto è sì santo, ch'è passato nella religione di tutti i popoli. Il celibato non è permesso a nessun uomo, a nessun cittadino, nè in faccia a Dio, nè in faccia alla patria, a meno che non riscatti la sua sterilità fisica con una virtù morale. E nel vero, che lascia nel mondo, dopo morto, il celibe sconosciuto, senza genio, senza virtù? Nulla!... Ma Agesilao lasciava una vittoria; Virgilio un poema; Raffaello Sanzio miracoli d'arte; Michelangelo pietre animate, maraviglie architettoniche; Vincenzo di Paola un ospizio di creature abbandonate e da lui pietosamente raccolte. Il celibato di cotesti uomini di mente e di cuore è permesso, perchè, lungi dal coniugarsi colla individualità, hanno amato meglio sposare la umanità delle migliaia di generazioni.

— Il genio rassembra perfettamente al sole; ei piove intero sui campi aperti, sui tugurii, sui tetti delle case, raramente i suoi raggi possono penetrare negli appartamenti di lusso, perchè i padroni hanno cura di chiudere le imposte, affinchè non sieno dal sole discolorati i loro cortinaggi, i loro arazzi, le loro pareti dipinte. Pico della Mirandola, Genovesi, Filangieri, Alfieri, sono eccezioni miracolose della penetrazione del genio.

SCUOLA NORMALE DI EQUITAZIONE

E SUA INFLUENZA SUL MIGLIORAMENTO DELLA RAZZA CAVALLINA

Fu già un tempo in cui la nessuna via di comunicazione tra un paese e l'altro e perciò la mancanza de'comodi veicoli che la civiltà ci ha fornito, fecer sì che uomini e donne fossero costretti a viaggiare a cavallo e ad apprendere il modo il più acconcio per servirsi di un tal mezzo di trasporto. I nostri palafreni erano allora perfetti, la loro educazione accurata, semplice, conservatrice, e nelle caccie, ne' tornei, nelle battaglie palesavano una leggerezza, una energia, un intendimento grande, tutte virtù che davano alla razza equina un immenso valore; perchè da esse dipendeva spesso la salvezza dell'uomo che se le faceva compagno nelle imprese le più rischiose ed ardite. Appena le vie furono fatte comode, facili, ben livellate, atte a migrare senza disagio da una nazione all'altra, da una città ad un villaggio, da un villaggio a un castello; appena

cessò la mania dell'armeggiare e delle abitudini cavalleresche, pria le donne, quindi gli uomini, abbandonando la equitazione, preferirono l'uso delle carrozze, il cavallo leggero perdè il suo pregio, la sua educazione la divenne una cosa inutile, superflua, e molti, cangiando sistema, si dedicarono a coltivare il cavallo comune, da treno, pel servigio delle vetture di lusso e di traffico.

Per poter apprezzare una cosa gli è mestieri conoscerla e saperne profittare. Quando noi volemmo divenire artisti, largamente incoraggiammo gli uomini provveduti di un genio divino, la grande scuola fu aperta e il mondo maravigliò de'suoi prodotti. Quando volemmo divenire musicisti, fondammo conservatori e teatri, e la terra ci fu tributaria. Se vogliamo che le nostre razze cavalline immegliorino, cominciamo dal rendere il nostro pòpolo cavaliere, addestrandolo alla pratica delle cognizioni equestri e delle regole, mediante le quali i cavalli s'istruiscono e si utilizzano, e rammentiamoci che dal momento in cui disertammo dalle abitudini de' nostri padri gloriosi de'mezzi tempi, noi ci siamo fatti i tributarii officiosi delle nazioni, per tale riguardo più logiche della nostra.

Un governo che protegge le arti e le industrie propriamente dette, debbe pure incoraggiare le arti e le industrie cavalleresche, se vuol profittare della educazione equestre di una gioventù, da cui può reclamare da un istante all'altro un qualche potente servigio. Ei fa d'uopo perciò instituire una scuola speciale di cavalleria, non solo per l'armata, ma per tutte le classi della società.

Gli è chiaro, che un paese, il qual voglia difendere la propria indipendenza e purgar le frontiere di un ingordo invasore, sente il bisogno di avere una cavalleria fortemente costituita, e che gli elementi primi di una simile organizzazione debbono rinvenirsi in un collegio di giovani, abituati per tempo agli esercizii cavallereschi. Noi viviamo, è vero, in un tempo di pace perfetta. La società umana, dopo le sanguinose abberrazioni dell'impero napoleonico, ha decretato che la guerra d'invasione e di conquista sia una cosa innamorale, un delitto immenso innanzi al Dio ed agli uomini. Ma, un tal crimenlese potrebbe presentarsi da un momento all'altro; al nuncio di una guerra, noi potremmo essere sprovveduti di cavalli e di cavalieri; e i cavalli e i cavalieri non si formano alla scuola di un giorno e sur un campo di battaglia, al cospetto di un inimico destro ed agguerrito.

Il gusto adunque del cavallo da sella dovrebbe generalizzarsi nell'armata e nella popolazione. Se i cavalli nascono ed esistono nel nostro paese, conviene siano utilizzati ai nostri possibili bisogni, educandoli e facendogli atti allo scopo.

L'Inghilterra e la Germania hanno accreditato i loro cavalli sui nostri mercati, grazie alla educazione che loro forniscono ed alle infinite cure che ne tolgono. L'Italia ha voluto imitare coteste nazioni, escendo fuor dal proposito: e invece di comprenderne il semplice principio, la è caduta nelle utopie. Ha stimato veder la rigenerazione del cavallo leggero nel passaggio delle mandrie alla guerra, nell'immeglioramento delle pubbliche strade, nelle corse, ecc. Or, sarà bene discutere partitamente queste diverse conghietture per farne noto l'errore madornale.

Molti credono che il passaggio immediato dalle mandrie alla guerra possa produrre il migliore effetto sulla creazione e sul miglioramento de' cavalli da sella, perchè l'armata, essendo la più grande consumatrice di una tale specie di razza cavallina, può meglio che tutt'altri dirigerla e perfezionarla. Gli è vero che l'armata, colle numerose rimonte, sa operosamente incoraggiare il mercante di cavalli; ma giammai in quelle vendite questi troverà un compenso capace ad indennizzarlo de'sacrificii avuti. L'armata perciò sarà utile alla educazione del cavallo leggero e non profittevole; e quando mai il fosse, o nuocerebbe all'ammeglioramento della razza, o comprometterebbe gl'interessi suoi proprii. La cavalleria ha bisogno di cavalli ben fatti; di un temperamento robusto; comuni e non eleganti; freddi e non energici; che costino poco; che abbiano una lunga durata; che sieno snelli, ma non tanto come quelli dedicati al lusso; che sieno forti, ma non al pari di quelli, il cui ufficio è il trascinare oggetti pesanti. Se un cavallo, che accoppia tutte queste condizioni, si pagasse caro, allora, o s'incoraggirebbe la mediocrità, o si asserraglierebbe il progresso. Se all'opposto, l'armata si provvedesse di cavalli troppo eleganti, oltre che questi infiacchirebber presto e potrebbero compromettere sul campo la salute del cavaliere, condurrebbero l'erario ad una gravissima spesa.

Se l'armata non sa offerire un giusto risarcimento alle spese degl'ippocultori, il miglioramento delle strade pubbliche non può neanche far sostituire il cavallo leggero al comune. L'Inghilterra ce ne offre un esempio. Cotesto paese si può dir che sul principio non avesse razze indigene, perchè l'eran sì povere e di sì piccola statura, a non ispiccare nè per forza, nè per bellezza, nè per molta utilità. Per crearle, accaparrò i cavalli nati nel continente francese, gl'incrociò coll'arabo e colle razze dell'Asia, e ne formò quattro tipi distinti ed acconci allo scopo cui tendeva. L'intaglio, ch'è a capo di questo articolo, mostra sull'alto, a destra, il tipo indigeno insulare, piccolo, brioso ed ardito pari a quelli di Sicilia, di Corsica e di Sardegna; a sinistra il cavallo dell'armata; nel centro, quello grosso e robusto, adatto alle carra di trasporto; e nel primo piano, a destra, il cavallo da corsa, e a manca, quello da caccia, di più alta statura, vigoroso e capace di molta fatica.

L'Inghilterra trovò necessariamente nel miglioramento delle comunicazioni, l'uso più generale di una specie di cavalli, i quali, dopo aver servito al lusso nelle corse e nelle caccie, potevano adoperarsi pel trasporto de'viaggiatori e delle merci. I mandriani avevano perciò una doppia mira, un'esito nella cultura delle loro razze; ma, siccome nel nostro paese la forma

topografica del suolo si oppone ad un sistema di vie pubbliche come le inglesi, così, il nostro cavallo comune, il romano, il calabrese, a cagion d'esempio, avrà sempre il primato sui mezzi animali di trasporto.

Discutiamo ora i vantaggi risultati dalle corse nelle varie province, ove quest'uso straniero venne introdotto.

In Napoli, in Firenze, per quanto il governo e le società particolari abbiano fatto onde popolarizzare una simile istituzione, le ampollose speranze non si sono punto verificate, e il cavallo indigeno da sella è rimasto quello ch'era. Le corse vi sono inutili e dannose; inutili, perchè non vi corrono cavalli nostrani migliorati e prodotti *ad hòc*, o se pur vi corrono, son rari; dannose, perchè servono ad alimentare un giuoco di azzardo, ruinoso e terribile. Ne volete una prova? Consultate i listini stampati di quelli che espongono i loro cavalli alle corse; informatevi de' nomi di coloro che scommettono sulla rapidità di que' levrieri equini. Ogni quattro, o cinque anni, tranne i ricchissimi inglesi che hanno molto danaro a perdere e molta follia ad acquetare, i nostri scompaiono dal catalogo degli scommettitori, perchè, fatti i conti a mente serena, vendono a vil prezzo i loro cavalli inglesi storpiati, bolsi ed asmatici a cagion delle corse, e stringono ognor più i cordoni della loro bórsa per ragioni di tarda economia. Una tale mobilità indica abbastanza non esservi pro in una simile industria, o se pur v'ha, non è certo nè per gl'ippocultori, nè pe'giuocatori rischiosi, nè per le razze del nostro paese; ma solamente, pe' cocchieri d'affitto, pe' venditori di rinfreschi, di vino e di vivande presso il Campo di Capodichino, od alle Cascine, e per gli spensierati e i disutili, che della loro vita fanno un continuo divertimento.

In Inghilterra le corse furono istituite per far valere alla prova le doti sviluppate nelle varie razze equine, per nobilitar queste agli occhi degli acquirenti e per concorrere al premio stabilito dalle società d'incoraggiamento. Ma il pregio di un cavallo consiste, forse, nella sola celerità? E cotesta celerità può ella trasmettersi di padre in figliuolo? E la perfettibilità delle forme, una costituzione sana e regolare, son, forse, pregii di un prezzo minore? E quando un cavallo possiede tali doti, conviene esporlo a così violento esercizio, ad un severo regime ed estenuarlo nella sua prima giovanezza, perchè degeneri dalle sue eminenti qualità? Non sarebbe meglio far partecipi del premio d'incoraggiamento i cavalli di ogni categoria, ponendo alla prova le loro qualità, senza ricorrere, come d'abitudine, alle corse ruinose per ogni riguardo?

I nostri giuocatori sogliono togliere al loro stipendio insiem co'cavalli da corsa, alcuni giovani inglesi; detti *jokey*, gente costosa, infida, allampanata, che certo non fa onore alle belle madri d'Albione. Invece di cotesti aborti, i quali sventuratamente prolificano in Italia, ed adulterano per conseguenza il nostro tipo avvenente, maschio e vigoroso, gioverebbe incoraggiare e dar giusto compenso ai buoni cavallerizzi, sviluppanti le qualità di un cavallo nelle forme e nelle mosse eleganti e graziose. Gli è percio che noi crediamo, la sola equitazione sappia crearci una razza utile e bella. In tempi da noi non lontani, l'esercizio cavalleresco, considerato come di assoluta necessità, venia praticato dalla gioventù nelle cacce, ne'combattimenti, nelle passeggiate, ov'essa facea prova di destrezza, di energia e di eleganza. Quelle buone abitudini erano talmente in voga, che le razze di cavalli leggeri si producevano di preferenza. Or quell'epoca è appena un ricordo; le scuole son rare, perchè non frequentate abbastanza.

Per farle risorgere, per conservarle, per rimettere in onore un'arte necessaria al lusso, alla industria, all'armata italiana, gli è mestieri riorganizzarla su basi novelle.

La scuola normale di equitazione, formando cavallerizzi capaci a spandere in tutte le province d'Italia e nell'armata la scienza equestre, fornirebbe alla classe popolare un espediente — or che tanti altri le ne ritoglie il crescente progresso colla costruzione delle strade ferrate e colla introduzione delle molte macchine — onde possa buscarsi una onorevole esistenza e la porga al caso di rendere eminenti servigii alla pubblica cosa.

Noi, che per tradizione dovremmo essere i primi cavalieri del mondo, ci siam fatti i ridevoli imitatori degl'Inglesi, ballonzolando come scimiotti spaventati sulle selle de' nostri cavalli. Cessino una volta coteste affettazioni servili e diam vita ad una scuola che può essere patriotica e filantropa nell'atto stesso. Le grandi città italiane potrebbero in pochi anni secondare gli sforzi governativi, collo stabilire ippodromi in acconci locali, i quali, oltr'essere un ginnasio per la gioventù, un incitamento alla industria, un campo d'esercizio per que' che si destinano all'armata, aggiungerebbero anche un altro monumento alla venustà delle nostre province.

Abbiamo in Sicilia, nelle Puglie, negli Abruzzi, nella campagna di Roma, in Lombardia una quantità immensa di terreno inculto; riduciamolo a prati, facciam quivi prosperare le nostre razze equine, incrociandole colle migliori, e seguiamo, per ciò fare, i saggi metodi addottati in Inghilterra.

Già una rete di strade di ferro minaccia di solcare l'Italia. Ciò darà il tracollo alle imprese di trasporto de' viaggiatori e delle merci, le quali compensavano sole finqui i proprietarii delle razze di cavalli comuni. Profittiamo di tale circostanza per rimettere in pregio le mandrie di cavalli leggeri, che scioccamente negligentammo. Ma, per ottener questo, gli è di mestieri propagare la scienza, senza cui un cavallo da sella è un inutile animale. E la equitazione riconquisterà tutta la sua antica importanza che non avrebbe dovuto perdere giammai.

Anche poche parole, e avrò terminato.

Senza sviluppare compiutamente il disegno di una tale istituzione, stimo mio debito dare una idea del suo organizzamento possibile. Le grandi città dovrebbero possedere una scuola per la gioventù, e fornire

agl' ippocultori la favorevole occasione di mettere in evidenza ed in vendita i loro cavalli.

Perchè lo insegnamento equestre possa offerire una sicura guarentigia al governo, fa d'uopo che le lezioni sieno dirette dagli allievi della scuola normale.

Il mantenimento di cotesti ippodromi provinciali sarà a carico delle provincie stesse, le quali, per provvedere a tali spese, dovrebbero riscuotere il prezzo delle lezioni pagato dagli allievi, siccome si usa riguardo i collegi reali.

Una tale istituzione generale, o dapprima parziale ne' soli paesi ove sieno le mandrie equine, non avrebbe null' altro di strano, tranne la novità della cosa, perchè alla fin fine avrebbe una grande analogia con tutte le altre istituzioni destinate ad educare la gioventù. La sarà soltanto più morale ed atta a fornire maggiori risultamenti che le corse non hanno mai aggiunto fino ad ora.

Quando per la prima volta venne proposto alle case di educazione l'esercizio della ginnastica, come cosa utilissima allo sviluppo e alla salute de' giovani, molti risero di quella idea, e la dispettarono. Ora, a furia di perseveranza e di applicazioni, la ginnastica è accolta con favore da per tutto, e se ne veggono i buoni effetti.

La equitazione la è anch' essa una ginnastica sanissima ed utilissima. Chi sa dirmi il contrario?

Si ponga in opra adunque, e i buoni risultati per gl' individui e per la nazione non tarderanno a mostrarsi.

Lo scrittore
delle Riviste agricole.

GHIACCIAIE DOMESTICHE

La medicina, l'igiene, l'agiatezza della vita, l'eccessivo calore de' giorni canicolari, il bisogno de' rinfreschi omai generalizzato, domandavano all' industria un trovato comodo e semplice in una volta, mediante il quale ogni famiglia potesse facilmente e a buon conto procacciarsi il diaccio in città ed in campagna, dovunque e in tutte stagioni.

La scienza venne al soccorso degl' industriali. I tentativi furono più, o meno felici, però poco confacenti agli usi domestici. Gli agenti frigorifici adoperati a tale scopo erano assai pericolosi; chè l'acido solforico e l'acido muriatico, in ragione della loro natura, presentano dapprima la difficoltà di procacciarseli e di trasportarli da un luogo all' altro; quindi quella di servirsene senza alcun danno, sendo a tutti noto che lo scoppio di una bottiglia di acido solforico, od una gocciola caduta sul viso, sulle mani, sulle vesti, sui mobili, può accagionare gravi accidenti. Nè l'acido muriatico gli è meno nocivo; i suoi vapori alterano la salute degl' individui, corrodono i colori de' quadri e delle stoffe, le dorature, i vasi metallici, ecc. Oltre a ciò il suo prezzo è alquanto elevato ed offre nell'uso una perdita grande della materia di cui in seguito potrebbe ritrarsi un profitto.

Per giungere all'intento, gli era adunque mestieri di surrogare questi acidi con una sostanza innocua, senza odore, di facile trasporto, che non desse a temere il menomo inconveniente, e potesse ricostituirsi senza perdita e con poca spesa, onde il prodotto valesse il più basso prezzo possibile.

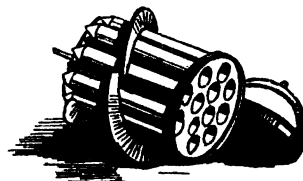
Un Italiano, dimorante in Parigi, forse oppresso più che tutt' altri dall'inusitato calore della state passata, o spronato dal premio instituito dalla *Società d' incoraggiamento* per chi avesse inventato un meccanismo economico, non offrente veruna difficoltà, nessun pregiudizio e capace di fornire il diaccio al prezzo di trenta centesimi per ogni kilogrammo, si dette a studiare un tale problema e lo sciolse.

Un immenso progresso egli operò. Il suo meccanismo è di piccolo volume, di bella forma, può esser maneggiato da un fanciullo e dare una grande quantità di ghiaccio nello spazio di pochi minuti. In luogo degli acidi necessarii, inventò un sale che non ha l'inconveniente di decomporsi in parecchie evaporazioni successive, nè di farsi acido, nè di perdere le sue proprietà, e fra le altre quella di non potersi ricostituire dopo il primo uso. La sua dote frigorifica la è anche attivissima; imperciocchè, mescolato coll'acqua nelle proporzioni dallo inventore indicate, ne abbassa la temperatura di ventitre, di venticinque e fin di trenta gradi in meno di un minuto.

Il prodotto di cotesto meccanismo è oltremodo puro e di bella ed utile forma per servigio di una tavola. E se l'invenzione del nostro compatriota vuol riguardarsi eziandio dal lato della utilità igienica, certo la compera della *Ghiacciaia domestica* può essere di molta importanza in varii casi della vita, in cui il diaccio debba adoperarsi come medicina nelle malattie istantanee, come febbri, congestioni cerebrali e perdite subitanee di sangue sì nell' uomo, come nella donna.

Il meccanismo si compone di una sorbettiera; di una secchia; di una diacciaia, destinata a contener l'acqua da congelarsi e che presenta un fascio di piccoli tubi in istagno, circondati da una fascia dello stesso metallo in elica e chiusi da un coperchio; di una gabbia di ferro galvanizzato, entro cui si adatta la bottiglia d'acqua o di vino, che si voglia diacciare.

Ecco il metodo semplice e facile con cui l'inventore ha fatto lo esperimento della sua ghiacciaia dinanzi ad una folla di spettatori, in un fondaco del *Boulevard Poissonnière*, N° 12.

Dopo aver empito di acqua pura i tubi della diacciaia,

Diacciaia aperta.

deposto l'apparecchio, colle punte di tubi rivolte al basso, nella secchia di legno; quindi ha gittato nella

Diacciaia entro la secchia.

secchia la quantità d'acqua convenientee proporzionata colla mischianza frigorifica; in ultimo i sali già pronti, curando non si ammucchiassero tutti da un lato, onde non impedissero il movimento della ghiacciaia. Adattatovi il coperchio, e sul perno sporgente la manovella che il disegno vi mostra, dette alla diacciaia interna durante il corso di due minuti, un moto di rotazione assai attivo, or da un lato, ora a rovescio, ma più sovente da sinistra a diritta, perchè i sali si disciogliessero, e perchè nella loro dissoluzione il freddo è più intenso.

Dopo quindici minuti, pose il termometro nella secchia, tuffandolo nell'acqua salata; s'ei discende a quattro gradi sotto il zero, si può attendere ancor qualche istanti onde il diaccio prenda una maggior consistenza.

Allorchè la operazione fu compiuta, l'inventore scoperchiò la secchia, ne ritirò la forma di stagno e la fe' sgocciolare un momento, perchè non vi rimanesse orma di acqua salsa. Nè lavò quindi le parti laterali con acqua tiepida, ed aprendo il coperchio avvitato, depose sur un piatto il diaccio rapresentante un piano su cui si elevavano dodici colonnette di alabastro bianco ed opaco. Due ragioni non danno a cotesto ghiaccio la trasparenza del cristallo; prima, perchè l'acqua sendo agitata di continuo, si cristallizza irregolarmente; poi, perchè l'aria non potendo escir dalla chiusa diacciaia, rimane imprigionata per entro il diaccio. Una tale quantità era

Figura del ghiaccio.

sufficiente a rinfrescare il vino per un pranzo di sei persone, almeno; ed oltre a ciò, la temperatura della secchia, sendo a quattro gradi sotto il zero, poteva servire a diacciare il vino di Sciampagna, ove fosse stato necessario.

Oltre il ghiaccio bruto per rinfrescar le bevande, per serbar le vivande e per curare le malattie ingenerate dall'eccessivo calore, l'inventore ha provveduto acciò col suo meccanismo potessero fabbricarsi sorbetti, gramolate, formaggi diacciati e frutti. La operazione è semplicissima. Si pone nella sorbettiera

Sorbettiera pronta ad agire.

il liquido, o la composizione che si vuole, la quale dovrà riempire il vaso un po' meno della metà. Intorno alla sorbettiera chiusa nella secchia si pongono acqua e sale nelle proporzioni prescritte. Chiusi ambedue i coperchi, si adatta una ruota sul manico della spatula che rimane tuffata nel liquido della sorbettiera e si agita la ruota per ogni verso, in modo che la spatula, rimanendo fissa, fa che il sorbetto si formi gradatamente nell'interno della sorbettiera, la quale segue il movimento di rotazione impressogli dalla ruota esterna. Ogni tre minuti si aprono i due coperchi e con un cucchiaio si distaccano i grumi cristallizzati formantisi sulle pareti laterali, onde la congelazione sia uniforme; quindi si chiudono, e la ruota si volge di bel nuovo.

Il risultato è proporzionato al tempo che vi si impiega. Per far sorbetti e gramolate, basteranno dieci minuti; pe' frutti, o per le forme dure, come quelle che si fanno in Napoli ed in Sicilia, converrà, dopo quindici minuti almeno, rinnovare la mischianza d'acqua e di sale nelle medesime proporzioni di prima.

Per rinfrescare o diacciare il vin di Sciampagna, la bottiglia si pone in una gabbia di ferro, fasciata di

Vino a diacciare.

strisce di stagno ad elica, o spirale, la quale si gira colla mano entro la secchia per venti o venticinque minuti, e l'intento è ottenuto.

Allorchè l'effetto è compito, l'acqua salata si gitta in vasi larghi e poco profondi, e questi si espongono al sole, perchè l'acqua evapori e il sale torni a cri-

stallizzarsi. Per ritrarne profitto più presto, si può far bollire quel liquido, agitandolo spesso; e quando il sale sarà decantato, non se ne faccia uso, se non è perfettamente asciutto. Altrimenti la sua potenza frigorifica la sarebbe meno attiva.

Le *ghiacciaie domestiche* sono di tre dimensioni, e perciò di tre prezzi,

Il N° 1, la cui forma può dare 19 collonnette di diaccio, costa . . . . Fr. 55

Il N° 2, che ne dà 12 . . . . . » 38

Il N° 3, che può servire a due sole persone » 18

Le *sorbettiere*, vendute a parte a coloro, che vogliono farne uso nelle loro ville durante i mesi estivi, sono pur di tre classi:

Il N° 1, che può servir sorbetti a 25 persone, vale .. . . Fr. 55

Il N° 2, da 12 a 15 persone . . . » 38

Il N° 3, da 6 persone . . . . . » 25

Il sale, inventato pel servigio di cotesto meccanismo, vendesi dallo scopritore al prezzo di 4 fr. ogni kilogrammo.

La perdita, subita da questo sale ne' suoi travasamenti ed evaporazioni, può ridursi, giusta l'esperienze fattene, ai seguenti termini.

Si perdono 24 centesimi nell'apparecchio che costa . . . Fr. 55

» 10 » in quello che costa » 38

» 4 » in quello che costa » 18

Cotesta perdita, il consumo del carbone per la ebollizione, il tempo che vi s'impiega, e l'interesse del capitale posto nella compera del meccanismo, fanno calcolare che ogni kilogrammo di diaccio, operato nelle *Ghiacciaie domestiche*, valga il prezzo minimo di 33 centesimi.

E qui facciam fine, raccomandando quest' utile trovato a tutte le famiglie che, unendo l'agiatezza del vivere alla economia, amano con poca spesa ottenere in pochi minuti, nelle loro ville o nelle case di città, quello che a caro prezzo e malagevolmente avrebbero in altro modo.

C. A. Vecchj.

A CESARE BALBO, CESARE BENEVELLO

LETTERA PRIMA

Caro e illustre biografo di Dante, io mi rallegro molto con te del non esserti trovato alla sezione archeologica e geografica, che ebbe luogo al congresso scientifico di Genova il giorno 23 settembre; e questa mia allegria proviene dal pensare che così tu non abbia udito alzarsi certi contrasti a proposito di una bellissima diceria fatta da un abate Giuliani commentator di Dante, e che preso avea per testo *Dante commentato da se medesimo.* Le cose dette nel suo discorso da quel bravo abate erano con ragione applaudite; ed io, che facilmente inchino all'entusiasmo, feci pur plauso come tutti gli altri: ma meditate poi più pacatamente alcune dottrine contenute in quel discorso, mi parve che esse fossero anzi che no peccaminose, e si dovessero combattere; tacqui però colà, perchè non avrei amato ridestare nuovi contrasti, confortandomi nel solitario pensiero che le lettere e le scienze non possono andare disgiunte, e che, ove queste ricusino il nobile sussidio delle lettere, esse rinunciano al maggior elemento che può farle care, renderle utili e allargarne i confini, che Orfeo colle armonie del canto e della cetra traea gli uomini dalle selve per chiamarli alla santità delle leggi ed ai vincoli della civiltà, e che nulla è una scienza ove manchi la forma per esternarla; ma non importa che quelle cose che colà non ho voluto dire, voglia dirle ora a te, ben inteso, perchè tu mi dia ragione.

Dunque dirò che per quanto vivaci ed eloquenti sieno state le parole di quel bravo abate, io non mi farò mai a credere debbano andarsi ad imparare nella Divina Commedia, non solo la lingua, ma (anzi prima ancora di questa) ogni scienza ed ogni dottrina.

Chè s'abbia ad aver l'Alighieri per uomo dottissimo dell' età sua e versatissimo in ogni scienza, non è certamente a porsi in dubbio, ma che razze di scienze fossero poi quelle dell'età sua a fronte delle moderne, non è poi anche bisogno di dichiararlo.

Ed ove non sia la teologia e la metafisica, non so quali altre scienze possano impararsi in Dante, permettendomi però di aggiungere, che in quanto alla prima scienza, credo doversi attingere a fonti e più pure e più antiche che non al Divino poema; e che in quanto alla seconda, cioè alla metafisica... Ma l'ho io a dire?... ebbene diciamolo, ma piano che nessuno ci senta: io l'ho per un castigo mandato da Domeneddio a punire l'umano orgoglio? una delle maledizioni proferte contro l'orgogliosa razza dal giorno che la cacciava dal Paradiso terrestre? e quale maggiore infatti poteva mandarle, che quella di spingerla a logorarsi il cervello nella ricerca di certe verità, che mai le sarà dato raggiungere, ond' è che da tanti secoli che si logora nel ricercarle, non è mai pervenuta ad avanzare un sol passo verso le medesime.

Si spiega che certi pazzi abbiano consumata la vita nella ricerca dell' assoluto, o della pietra filosofale, perchè essi almeno non avevano la certezza negativa della loro ricerca, e mille utili verità sorsero a quei delirii.

Si spiega che un geologo, interrogando le vicissitudini della terra, cerchi svelarle e sia orgoglioso di scoprire che in tal epoca vi furono depositi calcari, in tal altra depositi argillosi; tutto che egli non abbia scoperto altre verità che quella, che tali terre già si trovavano deposte in altro luogo, e non abbia trovato verità più chiara che quella del *purgat quia habet virtutem purgativam*; tuttavia se egli non è giunto à scoprire

una verità, almeno me ne ha scoperto una parte.

Ma che seriamente si possa chiamare filosofia una scienza la quale v'induce a ricerche, che la filosofia stessa vi dice che mai si potranno raggiungere, è un insulto matto a quella filosofia, è un insulto a quella logica che lepidamente le si vuol dare per compagna *nisi utile est quod facimus*, ecc., ecc.

Ho detto per farti piacere, ma bada ch'io non abbia posto a rischio la mia vita.

Io penso dunque che non sia cosa più funesta ed alle arti ed alle lettere che quel culto cieco, quelle sconsigliate idolatrie con cui si vogliono onorare i grandi ingegni, vestirli di virtù che non ebbero, non badando come con questo culto stravagante si scemi appunto il valore di quelle che si ebbero, giacchè tutte toccarle è stato vietato all'umana natura.

E credo poi che questo peccato debba combattersi maggiormente da noi Italiani, non dubitando io doversi ad esso quel disprezzo in cui stanno le lettere nostre presso le altre nazioni.

Si, io non dubito doversi ripetere da questi culti insensati, e nelle lettere quei sonniferi Petrarcheschi, i tronfi e nauseosi Boccacisti con cui si addormentarono tanti intelletti italiani, e nelle arti quell'apopletica generazione di artisti, che per tener dietro al Grecismo ed al Raffaelismo sì fattamente le avvilì nel principio del secolo; perchè da quelle divinizzazioni ne consegue il precetto funesto della stretta imitazione, il più assurdo di tutti i precetti, quando si voglia badare che i pregi che in ogni tempo distinsero i sommi ingegni, sempre furono doni di spontanea natura, e appunto perciò non imitabili: verità dimostrata abbastanza dal vedere come da tanti secoli, in cui si predica l'imitazione dei sommi, mai sia sorto un sommo imitatore.

Certo, che in quanto alla lingua, io non voglio contrastare, che a quel purissimo fonte dell'Alighieri non debbano gl'Italiani andare ad attingere gli energici e sublimi modi del dire, informarsi all'impronta severa e nobile dell'italiana favella, ma ciò non sarà però senza aggiungere, che anche nella lingua sarebbe pazzia il volere togliere Dante per solo maestro; come pure per soli maestri tutti gli autori di quel secolo, nulla ammettendo che non provenga da quella origine, le lingue non possono essere immobili nel giro incessante delle umane cose, esse non possono rimanersi stazionarie, ma debbono seguirne il moto; e a misura soltanto che giungono ad esprimere meglio, e più chiaramente un maggior numero d'idee e di pensieri, esse possono pretendere a un vero primato sui destini della civiltà.

E se sì magnifico rivolgimento di cose è corso dal trecento, a noi tante scoperte, tanti progressi, tanti nuovi bisogni, tante arti, tante scienze sono sorti e tante necessità di svolgere nuove idee, come vorrà pretendersi che a quel codice solo, tutto che sublime, debba limitarsi ogni italiano scrittore?

Meno concederò poi ancora al signor abate, che egli voglia far Dante maestro d'ogni politica virtù; per quanto venerata sia da me la memoria di quell'esule illustre, io sempre l'avrò qual uomo che, spinto da una mobile energia, or Guelfo, or Ghibellino, a vicenda ne maledisse alle parti, implorando ora la tutela dell'Aquila, ora del Giglio, una volta non si argomentando ad invocar la fede del proprio valore, quasi contestar volesse col suo silenzio il disperato risorgimento della sua patria.

Nò, Dante non sarà mai maestro di politica virtù, nè ad essa manderò gl'Italiani ad inspirarsi. Oh! si venerino i padri nostri, siano oggetto del nostro culto quei sommi ingegni che, seduti a capo della nostra civiltà, ne accesero le prime faci, ne squazzarono le faville sulle generazioni che le seguirono; la gratitudine dei popoli innalzi monumenti alla loro memoria; ma questi monumenti siano stimoli generosi, non ostacoli a quel progresso che è la divisa eterna dell'umane generazioni.

CANTO D'UN SOLDATO PRIMA DELLA BATTAGLIA

di Cocchinachis

Come raggio di stella in cielo oscuro,
Del Greco il paventato acciar brillò,
E presso l'asta in suo valor sicuro,
Un pietoso di morte inno cantò:

O zefiri giocondi! a lei spiegate,
Per cui tanto mi punge amore, il vol;
Narratele ch'io duro a libertate
Infin che agl'occhi mi rifulga il sol:

Del foco serbator che l'inimica
Oste ottomana un giorno avvamperà,
Ch'io vo solingo per la piaggia aprica
Infin che l'ora del pugnar verrà:

Ma quando il ciel tacitamente imbruna,
Un'immagin mi torna entro il pensier,
Che molcendo il rigor della fortuna,
Mi segue per ignoti aspri sentier.

A lei tu narra, o mite aura gioconda,
A lei, che mi spronò con forte amor,
Ch'io durerò contro una schiatta immonda
Fin che la vita durerammi in cor.

Or quando i monti indorerà l'aurora
Scenderem con feroce ira a pugnar;
Oh! se tra' forti cui la Grecia onora
Senza tomba dovessi anch'io posar;

A lei tu narra, o mite aura serena,
Che per la greca libertà pugnò
Chi, pel suo forte amor, la gente Ellena
Alla virtù dei forti avi chiamò.

Narrale i prodi per mia man caduti,
Ma di' che non aspetti il suo fedel,
Che i giorni del servaggio esso ha compiuti,
Che lo coperse della morte il vel.

Trad. dal greco moderno di A. MARENCO.

Diamo luogo in queste pagine alla seguente traduzione dello Stabat Mater, *del ch.mo prof. Silorata, onde i nostri lettori abbiano un saggio della compita Raccolta di simili versioni, che si sta dall'illustre Autore ultimando.*

L' Estensore.

STABAT MATER

La gran Madre in doglia atroce
Stava a piè di quella croce
Ove il Figlio appeso ahi fu!

Da una spada in cor trafitta
Ben provò la derelitta
Ogni ambascia di quaggiù.

Oh che piena di dolore
Alla Madre del Signore
Tutta l'anima inòndò!

E oh quai furo i suoi lamenti
Nel veder fra pene e stenti
Lui che il mondo ricomprò!

Dov'è l'uom che a ciglio asciutto
Ahi potesse in tanto lutto
La pia Vergine mirar?

Chi non tócco d'aspro duolo
Lei soffrente col Figliuolo
Pur varrebbe a contemplar?

Per gli error di genti infide
Star Gesù fra l'onte vide
E a' flagelli il corpo offrir;

Ed allor che al suo diletto
Fuggì l'anima dal petto
Giunse al colmo il suo martir.

Madre nostra e d'amor fonte,
Stampa in me di duolo impronte,
Sì che teco io pianga ognor.

Fa che tutto io mi raccenda
Per quel Dio che i falli emenda,
Ed acquisti il suo favor.

Madre augusta, i chiovi, il sangue,
Le ferite ond'Egli langue,
Deh Tu imprimi nel mio sen.

Del penar che il tuo gran Figlio
Per me fece in questo esiglio
Deh una parte io soffra almen!

Fa che teco io pianga sempre,
E con Cristo in duol mi stempre
Fin che l'aure spirerò.

Alla croce starmi accanto,
Tuo compagno esser nel pianto
Senza fine, o Madre, io vo'.

Deh Tu a me lo sguardo inchina,
Delle vergini ó Reina,
Fammi teco dolorar.

Fa che in cor fedele io serbi
Dell'Uom-Dio gli strazî acerbi
E il suo lungo spasimar.

Fa ch'io viva ognor soffrendo,
E il suo sangue e il tronco orrendo
Fa che sieno ebbrezza a me.

Tu mi scampa al foco eterno
Quando il Giudice superno
Dia le pene e la mercè.

O Gesù, nell'ultim'ora,
Per la Madre che t'implora,
Fa che vinca il tuo fedel.

Quando il corpo estinto cada,
Fa che l'anima sen vada
Ove hai regno e gloria in ciel.

Prof. P. B. Silorata.

UNA FALSA VOCAZIONE

(*Continuaz. e fine, V. pag.* 97.)

IV.

All'ora del desinare, il Conte ritornò in casa e chiese seccamente di sua moglie. Il servo, cui fu fatta quella richiesta, andò ad informarsene dalla cameriera e non la trovò. L'appartamento della signora era deserto. Il Conte non vi prestò fede e volle di per se stesso frugare ogni stanza, ogni andito. Cura inutile! Il segretario fu mandato in diverse case, ove la Contessa soleva andare in visita qualche volta. Nessuno l'aveva veduta. Dopo molte indagini si venne finalmente a sapere che la Maria Barsanti la era stata incontrata fuori di porta, in compagnia di una signora tutta incappeructiata in un suo mantello, salire con lei in una vettura, che, secondo ogni credere, quivi attendevale, e andar via di corsa.

A quella inaspettata novella, il Conte andò nelle furie. Non sapendo che pensare di quella subita sparizione, credette dapprima che la moglie avesse voluto fargli dispetto coll'allontanarsi da lui e chiudersi in una delle sue ville. Messi furono spediti in ogni banda, e verso sera, e a notte tarda, questi ritornarono colle lettere de' fattori, i quali dicevano che la Contessa non era punto apparsa nelle loro dipendenze.

L'indomani il segretario ebbe á spedir circolari in Livorno, in Arezzo, in Lucca, in Firenze a persone amiche, o parenti, perchè rintracciassero la fuggitiva, se quivi si fosse ridotta.

Intanto che quegli scriveva, il Conte percorreva a larghi passi la camera pensieroso ed inquieto, colle mani conserte sulle reni. Lungo, magro e macilente, parea il Cavalier della triste figura. Una copiosa parrucca nera gli nascondeva la calvizie del capo; le fosse delle gote avvizzite e aggrinzate dalla età erano coperte da due grosse basette, cui la soluzione di nitrato-d'argento dava quasi la istessa tinta de' capelli. Aveva sulle spalle un soprabito grigio, che un solo bottone allacciava sull'alto del petto; i suoi calzoni di panno nero erano logori, spelati e lucidi, degni appena di coprire le gambe di un povero venditore di quadri, di stoviglie, di merletti e di robe vecchie.

La gotta lo prese e lo costrinse a mettersi in letto. Nessuno andò a visitarlo; nessuno, neppur per ceremonia, si provò a consolarlo in quella sua sventura. Gli è uno scherno della natura l'avere eredità di beni senza il corredo di sociali virtù.

La fuga della Contessa venne interpretata in varie guise nel suo paese natale. Vi fu chi pensò ch'ella,

per vendetta, fosse ita a riunirsi con quel giovane fiorentino, lo scrittore di quelle lettere famose, lette dal Conte in piena società, e di gran cuor l'approvavano.

E queste furono le donne che, in caso consimile, si sentivano capaci di agire in quel modo.

Altri opinò la si fosse chiusa in un convento per piangervi colpe non sue e per farsi salva dalle dicerie e dai pettegolezzi che la sua subita sparizione non avrebbe mancato di far sorgere in Siena.

Di tal parere erano le donne giunte al declinar della età, e perciò meno ardite sulla censura de' fatti altrui.

Moltissimi, che dissertavano sulla cosa e che eran soliti a computare le sensazioni del cuore donnesco, senza tener conto delle sincere, ma delle spensierate ed erranti, si compiacquero dell'accaduto e credettero vedere ben presto insudiciata una esistenza di più.

Giova dirvi chi fosser que' tali? Girate gli occhi intorno di voi; vi occorrerà arrestargli su qualche carrozza, su qualche cavallo, sulle panche di una bottega di caffè, sulla ringhiera di un teatro, e vi vedrete giovani dall'anima disfiorata, dal corpo non ispiacente, gente evirata e fiacca, la qual forma la consolazione dello straniero che c'insulta, ci opprime, e spera....

Alcune lettere di Firenze dissero però le vere novelle e come la contessa G.... intendesse separarsi giuridicamente da suo marito. Questi montò in vettura e corse colà per impedire uno scandalo, per tentare un accomodamento. Riuscita vana ogni prova, pensò di affidare ad un avvocato la sua difesa.

Intanto i due giovani legali non avevano perduto il loro tempo. Pensieroso l'uno, gaissimo l'altro, composero le note che dovevano servire come batteria d'attacco; quindi adempirono le formalità reclamate dalla procedura per presentare in tribunale un tal genere di processi. Volle però prima il Serfanti, per non derogare dalla savia abitudine contratta nello studio dello zio, che il suo amico scrivesse una lettera, sotto la sua dettatura, alla cliente, mediante la quale le si chiedeva una somma per far fronte alle prime spese degli atti. Il danaro venne all'appello, e allora i lavori oratorii incominciarono. Questi, come i romanzi del Dumas, le commedie dello Scribe, i drammi del Soulié, i libri di medicina dell'Albert, furono fatti in collaborazione.

Ortensio prese a scrivere l'esordio. Antonio Serfanti la narrazione de' fatti incriminati. La perorazione fu scritta da ambedue. La forma, le malizie, le reticenze e la scrittura degli atti furono interamente dovuti al saper pratico del secondo. Gli emolumenti però, decisero, sarebbero stati divisi fra loro due.

Dopo un mese circa, la causa comparve sui ruoli. Ortensio era già pronto da molto tempo; egli aveva imparato a memoria il suo discorso e ripetutolo ogni dì ad alta voce innanzi alle seggiole disposte a guisa di giudici ed in faccia al Mosè di alabastro. Verso le dieci e mezza di quel dì sì aspettato e sì temuto, si pose sotto il braccio un fascio di carte, escì di casa e si diresse là dove la cliente e il Serfanti attendevanlo.

Siete mai andati in tribunale in un giorno di udienza?....

Venitevi di grazia con me, e vedrete ed udirete le cose le più strane di questo mondo.

La gradinata, i corridoi, le sale del santuario di Temide sono ingombre di una folla di litiganti dall'aspetto affannoso e preoccupato, di avvocati dalla faccia radiante, di patrocinatori e di uscieri dal viso duro e impassibile, che si urtano, chiaccherano, si arrestano, vanno e vengono senza posa. Quivi è un *Cafarnaum*, un ghetto, una babilonia a non potersi descrivere;

> *Quivi sospiri, pianti ed alti guai*
> *Risuonano per l'aere senza stelle;*

quivi fanno tumulto orrendo

> *Diverse lingue, orribili favelle,*
> *Parole di dolore, accenti d'ira,*
> *Voci alte e fioche, e suon di man con elle;*

perchè v'ha chi si picchia la fronte disperatamente per aver perduta la sua causa, ed attribuisce il malanno al suo avvocato ed ai giudici compri e senza coscienza; chi malmena un monello che vuol vendergli per forza i rinfreschi di cui non ha bisogno; chi chiede la carità per amore di Dio e del prossimo; chi, non sapendo nella furia dove mette i piedi, pesta la zampa di un cagnolino che emette un falsetto acutissimo, accompagnato dalle rimostranze di una marchesa, la quale viene ad opporsi al testamento olografo della buon'anima di suo marito; chi contratta un Dalloz all'ottanta per cento di ribasso, e dopo molte ciarle va via senza combinar nulla, udendosi dietro una litanie di sarcasmi e d'ingiurie, lanciategli addosso dal venditore deluso. Unite a cotesta olla-podrida di svariati diverbii il suono ripetuto del campanello sulla tavola del presidente, le voci rauche, nasali e d'ogni tuono de' giudici, de' testimonii, degli uscieri, il gergo, incomprensibile ai non iniziati, della Corte Regia, ed avrete una debole idea di quel che sia un tribunale in un giorno di udienza.

Il Parlatore trovò l'amico, il suo fido Acate, sul pianerottolo della scala; la Contessa, accompagnata da una sua parente e da parecchi di sua conoscenza, era seduta in un canto della sala del pretorio. Fattile i suoi saluti, andò presso alla sbarra.

In quel mentre la voce stridula di un gobbo, gridò:

— Signori, l'udienza della seconda camera è aperta.

Il presidente diè un tremendo starnuto a coprir lo stiamazzo generale. Due giudici gli dissero a coro;

— Felicità!

— Dio vi salvi gli occhi, presidente!

— Grazie. Gli è un buon colpo d'aria che ho preso nel traversare la piazza del Duomo. Ci vuol pazienza!

E raccattò gli occhiali che gli eran caduti dal naso sulla tavola.

Il gobbetto seguiva, ricevutone l'avviso dal cancelliere.

— N° 1. La compagnia della Misericordia contro il signor Liborio Carnicini.

E un avvocato diceva:

— Presente.

— La parte avversa?

— L'avvocato difensore del Carnicini — urlava l'usciere a più riprese. Nessuno rispondeva. Allora il presidente;

— Si rinvii la causa ad otto giorni!... Ma facciamo silenzio, per carità, altrimenti, intimerò ai susurroni la cacciata dalla sala.

— N° 2. Il dottor Tagliaorecchi contro D. Sampredonio Moccoli, curato di Valle-Cieca.

— Illustrissimi signori, ho avuto l'onore la settimana passata di estrarre due denti mascellari....

— Chi siete? — interruppe il presidente.

— Il dottor Tagliaorecchi, chirurgo-dentista, decorato del *Nicham* da S. A. il bey di Tunisi, socio onorario di più Accademie....

— Non avete difensore?

— Eccellenza, son io che difendo i miei diritti....

— Signor presidente, la non gli dia retta; aveva pattuito due francesconi....

— E voi chi siete?

— Il povero curato in questione, cui questo cerretano ha fracassato co' suoi ferri la mandibula....

— La è una soperchieria, una menzogna. Permettino le loro signorie ch'io gli apri la bocca e....

— Usciere, intimate il silenzio ai due perturbatori.

— Su, da buoni, state cheti, od escite.

— La bella giustizia!... e poi si dice male de' cadì di Barberia!

— N° 3. Il capitano Martini contro il libraio Zanobi.

— Il quale è stato colto la notte passata da un colpo di apoplessia; perciò, signor presidente, io che sono il suo avvocato, chiedo un tempo perentorio di tre mesi....

— Accordato.... Tirate innanzi.

— N° 4.... Ah! la mia pezzuola....

— Usciere, che male or vi prende?...

— Mi han rubato la mia pezzuola nella tasca del soprabito.... Al ladro, al ladro! eccolo che fugge.... Veh! quel benedetto birro come va lentamente e gli dà campo di svignarsela... Già, si ha un bel dire, costoro fanno a parte co' mariuoli!

Questo incidente produsse un gran subuglio; i curiosi si affollavano, si gittavano gli uni sugli altri per saperne il motivo. Il presidente tirava a rompere il campanello per intimare il silenzio. Finalmente la calma ritornò nel pretorio. Allora, con voce severa, ei tuonò:

— Usciere, siate più attento al vostro dovere, e un simile scandalo non avvenga più per parte vostra.

— Ma, signor presidente, le faccio osservare che quella pezzuola mi era stata donata dalla Gigia....

— O Gigi, o Giogi, andate avanti e finitela.

Il povero gobbino mestamente continuò:

— N° 4. La Contessa G... contro il Conte G... suo marito per separazione.

— Animo, fatti innanzi — disse il Serfanti all'orecchio di Ortensio — considerali tutti come se fossero sordo-muti, e non aver paura.

L'altro non rispose. Ei borbottava tra i denti le parole dell'esordio; e pallido, grondante gelido sudore, tremando per tutte le membra, si avvicinò alla sbarra. Tossì, sputò, si asciugò la fronte, sorbì un bicchier d'acqua. Il silenzio, che in un attimo erasi fatto nella sala, addoppiava il suo spavento; pur cominciò:

— Illustrissimo signor presidente, umanissimi giudici. Inesperto e per la prima volta io mi presento a voi per difendere la debolezza conculcata ed oppressa da quei che si aveva il debito sacro di proteggerla e guarentirla. S'io mi accingo al cimento, confido pienamente nella protezion delle leggi, o giudici, e nella vostra; imperciocchè, io tengo per fermo che niuna pratica, niuna insidia possa punto alterare il senso delle leggi e della giustizia. Egli è omai invalsa una strana costumanza ai dì nostri, per la quale alcuni uomini che, grazie alla loro condizione sociale si stimano superiori di molto alla opinion pubblica, tolgono moglie per oziosaggine e a diletto, per un nonnulla questa svillaneggiano, infastidiscono, con brutali modi riprendono, o turpemente calunniano, secondo che lor sembri buono ed acconcio. Nè in ciò serbano ritenutezza e misura. Ond'è, che noi veggiamo molte infelici donne, tenute in non cale e deluse sulle più care dolcezze che nel coniugio avevano creduto poter assaporare, o divenir martiri di cotesto vincolo, cui le divine e le umane leggi il discioglimento non consentono che per morte, o, sedotte dal malo esempio, o dalla dolce pietà di un giovane sguardo, o da vendetta e disperazione astrette, darsi a sconsigliata e rea vita, ministra in seguito di rimorsi e d'ignominioso dolore. Se dura cosa è il vederci spogliati di un bene a noi caro per opera di uno sconosciuto, o di un inimico, di quanto acerbissimo più sarà ad una donna vedersi rapire la considerazion pubblica, la grazia de' parenti, la benivoglienza degli amici, il proprio onore, ciò che vi ha di più prezioso e di più sacro al mondo... e da chi?... da quei cui correva l'obbligo di gelosamente custodire e tutelare sì care doti. Non voglio io no aggravar con parole la coscienza di colui che reo palesossi di tali colpe; non dirò delle sue stravaganze, delle sue angherie, delle sue calunnie; no; vo' che i fatti rilevantisi nel processo, vo' che le più sicure e le più onorevoli testimonianze parlino di per se stesse; e voi, che avete di religione e di giustizia pieno il petto e la mente, non darete, spero, cortese ricetto alla difesa di chi poscia favellerà, ma pronunciar voi vorrete a pro della mia infelice cliente una retta e favorevole sentenza.

Ortensio recitò questo esordio con voce ferma e sonora come le tante volte avevalo declamato da se solo nella propria camera. Il Serfanti, che gli era da presso, ne maravigliò e credè quasi di sognare nell'udirlo continuare con un'audacia tutta ciceroniana.

— E pria ch'io metta mano alle accuse pubbliche fatte dalla parte avversa alla mia cliente, per ismentirle colla innocenza di lei; pria ch'io mi faccia a rivelare le basse frodi da cui ebbe origine la più villana calunnia, mi sia lecito farvi qui alcune poche parole, che dal segno lungi non mi trarranno. La è al certo perigliosa....

In quell'atto il presidente dette un secondo starnuto più fragoroso che mai, sino a battere il capo sul leggìo che aveva dinanzi. Tutti gli occhi si volsero da quella parte; l'oratore saltò convulso, non sapendo che fosse avvenuto; divenne rosso dapprima; pallidissimo di poi; il cuor gli balzava dentro a rompergli le costole; perdette la memoria, perdè il sentimento di quel che faceva. Quando il silenzio si ristabilì, e le risa cagionate dalla solenne capata del presidente si calmarono, ei si provò a continuare l'arringa, balbettò qualche parola che non aveva senso comune. Allora il suo Pilade, vedendolo in sì brutte acque, lo tirò per la toga e gli disse:

— Trovati male, svieni, o se' perduto per sempre!

Ortensio non si fe' ripetere l'avviso due volte,

E cadde come corpo morto cade.

Tutti gli furono intorno solleciti; chi il sorresse, chi gli aprì le vesti perchè fosse più libero; la Contessa gli passò sulla fronte il suo fazzoletto profumato; il procuratore regio gli fece annusare l'aceto de' quattro ladri. Si riebbe; ma disse che non avrebbe potuto continuare il suo discorso. Gli era quello che domandava il Serfanti. E perciò, accorso presso di lui, risolutamente prese a dire:

— Una dolorosa circostanza ha privato d'un tratto la contessa G.... del suo eloquente avvocato. Col di lui beneplacito e col vostro, onorandissimi giudici, io vengo a sollecitare da voi sulle sorti della cliente del mio amico una decisione immediata. Molte ragioni, che la sua condizione e la sua dignità lasciano agevolmente indovinare, la pongono in tale necessità. I fatti occorsi vi son noti; pur note le varie e notevoli testimonianze a suo discarico. Costretta la infelice donna dalle brutalità, dalle stravaganze e dalle perversità del marito a fuggire dal tetto coniugale per sottrarsi da una vita tutta di lacrime e di umiliazioni, orfana e priva di beni di fortuna, la si attende dalla vostra imparziale giustizia una pensione livellata sulla possidenza del conte G....

Quindi, sfogliato il processo e trovati gli appunti ch'egli stesso vi aveva notato, con molta chiarezza e precisione enumerò le parti della difesa; venuto finalmente all'accusa, dopo aver rivelata la cabala del Conte, ponendo in riscontro il carattere del segretario suo con quello delle lettere apocrife e fattane nota la identità, volle leggerne qualcuna che eccitò le risa dell'uditorio.

L'avvocato della parte contraria difendeva una cattiva causa; tentò adunque di salvare la convenienza meglio che l'interesse pecuniario del suo cliente. Questi aveva contro di sè l'indignazione pubblica; una bella donna, il che vuol dir molto; lo svenimento del di lei avvocato nel calore della difesa; le conclusioni brillantissime di un altro avvocato, succeduto inaspettatamente a quel primo. I *considerando* gli furono contrarii e venne condannato a pagare le spese del processo e una rendita annua, in numerario, di cinquantamila lire toscane.

I due giovani furono portati in trionfo; il buon esito della causa fu sulla bocca di tutti. La Maria Barsanti, resa quasi matta dalla gioia, si gittò al collo di Ortensio, e se non gli morse le gote invece di baciarlo, fu un vero miracolo. Quindi, afferrato un fascio di stampe del discorso, che a cagione dello svenimento non venne interamente pronunciato, brancicata una copia della sentenza, licenziatasi in fretta dalla padrona, si pose sur una carriuola a due ruote e via di galoppo alla volta di Siena.

La famiglia Parlatore, al grato annunzio, pianse e rise, confondendo in uno i segni di un animo lieto e dolente. Per quel giorno non desinarono... Si... avevano bene a pensare ad altre cose! Il povero Pasquale ebbe a soffocarsi, bevendo un bicchier d'acqua, tanto era grande la convulsione che occupavalo tutto. Que' buoni e amorosi parenti costrinsero la Maria a vegliar con essi sino alle quattro del mattino, perchè narrasse gli applausi, gli evviva, le più minute circostanze del trionfo figliale. Per tutta notte le finestre della casa Parlatore furono illuminate a festa.

Intanto in una camera nella via de' Servi, in Firenze, erano due giovani, l'uno incontro all'altro. Ed il primo, colle braccia in croce e abbattuto, diceva:

— Ah! l'avevi ben detto ch'io non sarei mai un avvocato!

— E son fermo nella mia opinione; ma sappi per tua quiete ed abbilo come vaticinio certo, che non correran molti mesi e sarai fatto giudice. Il passato mi risponde dell'avvenire.

C. A. Vecchi.

EPIGRAFIA

Ai Cappuccini presso Oneglia

SPERIAMO
CHE QUESTA VAGA ANGIOLETTA
LA QUALE PASSÒ PEL MORTAL CORSO
TUTTA CANDORE TUTTA BONTÀ TUTTA AFFETTO
SPLENDA ORA IN CIELO
FIAMMA DI QUELL'IMMENSO AMORE
CHE RIUNIRÀ UN GIORNO
ALLA SOAVE FANCIULLA
I DESOLATI PARENTI.
ANGIOLA MUSSO
FIGLIA DELL'ASSESSORE ANTONIO
E DI IRENE TURINETTI
VISSE ANNI XVII MESI III GIORNI VI
MORÌ ADDÌ 1° DI LUGLIO MDCCCXLV.

L. Cibrario.

DELL' AUTORE DEL LIBRO DELLA *IMITAZIONE DI CRISTO*

La recente morte del cav. De Gregory, di Crescentino, tanto benemerito delle lettere Vercellesi, ci reca a mente la famosa quistione circa all'autore del libro *de Imitatione Christi*; quistione, che egli ebbe forse, se no il merito, la fortuna almeno di diffinire; ciò apparisce dal seguente brano di lezione.

« Già sin dall'anno 1604 s'era scoperto in Arona un manuscritto della Imitazione di Cristo, che dal collegio gesuitico di quel paese passò alla biblioteca della Università Torinese, dov'è tuttavia custodito. Questo codice reca nel suo principio, e alla fine di ciascuno dei quattro libri, in cui l'opera è partita, le seguenti parole: ***Abbatis Johannis Gesen, Gessen, Gersen.*** All'apparire di questo codice, che anche oggidì è conosciuto sotto il nome di Codice di Arona, sparvero tutte le presunzioni che s'erano avute intorno ai due creduti autori dell'opera, cioè il Kempis, che fu canonico, e non abate, e il Gerson di Parigi, che non ebbe mai questo titolo. Ma se in tal modo si scartarono i due più temuti competitori, rimaneva a conoscersi chi fosse questo Gersen, e di che monistero fosse egli abate. Un codice del secolo xv, conosciuto sotto il nome di ***Allacianus***, perchè pertinente al celebre Leone Allacci, reca il nome dell'autore così: *Incipit tractatus Iohannis de Cabanaco de Imitatione Christi*, ecc.

Cabanaco non è altro che *Canabaco* o *Cabaliaco*, volgarmente Cavaglià, conspicuo borgo della provincia di Biella; là dunque bisognava fare le necessarie indagini, e là appunto si fecero; e frutto di esse si fu la certezza che negli antichi tempi non solo, ma anche nei nostri v'ebbero sempre dei *Ghersen* o *Garsen*, che il popolo infranciosava chiamandoli *Garson*. Nè sia chi si maravigli di trovare appo Biella una famiglia di nome anzi tedesco che italico; poichè lasciando stare che al seguito degl'imperadori di Lamagna non mancaron mai de' buoni Tedeschi, che piantate fra noi le lor tende, non le levarono più; vi dirà il De Gregory, che in alcune valli appiè del monte Rosa « avvi una « popolazione di meglio che nove mila anime, che « tuttavia parlan tedesco, e a cui si fa in tedesco la « predica, e che pur sono sudditi della Casa Real di « Savoia. Perchè niente è più verosimile, come osserva « il barone Luigi de Walden, nel suo viaggio al monte « Rosa (Vienna 1834), che la famiglia di Giovanni « Gersen sia originaria di quella vallata, che attraver« sando le montagne di Biella, non è discosta che sole « otto leghe da Cavaglià (F. 31) ».

Conosciuta la patria e la famiglia del nostro Giovanni, che in Cavaglià è avuto in riputazione di santo, e il cui nome è però frequentissimo ne' vari rami de' Gersen, che ivi fioriscono; noi diremo, che entrato in età matura fra' Benedittini della sua patria, e ivi fatto il suo noviziato, passò nel principio del secolo xiii nel monistero di S. Stefano di Vercelli, antichissimo monistero, sì come apparisce da una carta che lo concerne dell'869. Che il nostro Giovanni, prima di entrare nel chiostro, abbia usato nel mondo, sino a credersi che abbia seguito fra le armi il celebre suo concittadino, Manfredo Lancia, lo si dedurrebbe specialmente dal capo x del lib. iii, dove si rivolta a Dio con queste affettuose parole: *Cum errarem longe a te, reduxisti me, ut servirem tibi*; e poco poi: *Quid retribuam tibi pro gratia ista? Non enim omnibus datum est, ut, omnibus abdicatis, sæculo renuntient, et monasticam vitam assumant.* Qui si vede chiaramente, che l'autore era vivuto nel mondo prima di entrare nel chiostro, prima di mescolare alle dolcezze di questo il disinganno di quello; il che è raffermato da' Francesi medesimi; in quest' opera (dice il pr. Michelet) si conosce da per tutto « l'uomo di una « potente maturità, vi si gusta un copioso e dolce sapor « di autunno; non vi si incontrano le asprezze di una « passione giovanile (f. 53). » Ciò stando, noi diremo come il Gersen dimorava nel suo monistero di S. Stefano, quando, reduce da Asti, il patriarca di Assisi entrava del 1215 a Vercelli, e vi era dal vescovo Iacopo Carnario a grande onor ricevuto; e il nostro Giovanni, così inchinato alla pietà, non avrà lasciato di profittare della conversazione di un uom sì pio, e di raccoglier dal suo vivo labbro molte massime di evangelica perfezione, con una delle quali si chiude il § 50 del libro iii; dove l'autore, rivolto a Dio, così scrive: *Quantum unusquisque est in oculis tuis, tantum est et non amplius, ait humilis sanctus Franciscus.* L'ufficio di maestro dei novizi e di professore della recente Università Vercellese, farebbero prova della non ordinaria dottrina del nostro Gersen, ove quegli uffici fossero validamente provati; se pure la miglior prova di ciò non si avesse nella natura stessa del libro, che ben si vede essere scritto da un maestro in divinità,

il quale vuol con esso edificare i suoi discepoli, non che se medesimo. Quello però che è fuori di ogni dubbiezza si è, che nel xiii secolo un Giovanni Gersen fu abate di Santo Stefano di Vercelli; conspicua dignità, sì come quella, che al tempo della lega Lombarda forniva alla Repubblica Vercellese uno de' tre consoli, che insieme con quello di Sant'Eusebio e della città rappresentavano le tre potestà di Vercelli, cioè il Vescovo, il Clero e il Comune. Pare che il pio e dotto abate di Santo Stefano sia vissuto oltre alla metà del secolo xiii: se pure è vero che in quel luogo del lib. iii, cap. 28:

Est non parva prudentia vivere in tempore malo, abbia egli voluto alludere alle fazioni de'Tizzoni e degli Avogadri, che la Repubblica Vercellese a mezzo quel secolo infelicemente partirono.

Ma se è fuor di dubbio, che un Giovanni Gersen fu abate di S. Stefano di Vercelli nel secolo xiii; se tale lo hanno riconosciuto gl'illustri storici Agostino della Chiesa, il Borsotti e il presidente Durandi; ne viene egli perciò che sia egli l'abate Giovanni, per cinque volte scritto nel Codice di Arona; che sia egli per conseguenza l'indubitato autore del prezioso libro *De Imitatione Christi*? Possibile, dirà qualcuno, che uno scrittore, di cui non si conoscono altre opere, una ne abbia potuto scrivere così eccellente? E perchè no? Se il santo Abate altro non fece nella religiosa solitudin del chiostro che studiare la Bibbia, i Padri e la regola del suo patriarca san Benedetto; perchè non ne avrà potuto stillare la quintessenza in un libro, tutto sparso delle massime e confortato dalla celeste unzione che spira da que'volumi? E poi chi ci dice che l'abate di Santo Stefano altra opera non abbia scritto che questa? V'ha chi gli tribuisce il libro *De professione Monachorum*; ma ove pure non ne sia egli l'autore, chi sa che altre opere non abbia lasciate a'posteri, che forse giacciono anonime, o si leggono sotto altro nome? Imperciocchè bisogna essere assai novizi nelle cose bibliografiche, per non sapere, che a'tempi di cui parliamo, tempi non consecrati ancora dalla invenzion della stampa, v'ha una grandissima incertezza sui veri autori di tante opere, che nei diversi manuscritti, o senza nome appariscono, o sono a diversi autori attribuite. Non sollecito lo scrittore di apporre il suo nome alla propria opera, questa o correva anonima di biblioteca in biblioteca, o recava il nome di chi l'avea solamente copiata, o aggiungendosi ad altra opera di altro autore, sotto il nome di questo passava ancor quella. Ben contrari que'rozzi tempi da'nostri così colti e così vanitosi, che non solo ad ogni nostra ciarpa apponiamo il nostro nome, ma vi appicchiamo un borioso strascico di titoli aulici, accademici, equestri, che è uno spasimo al sol vederli; allora l'autore di un libro spesso non si curava di far sapere a'posteri chi l'avea scritto, tanto più che il primo ad averlo era forse un amico, a cui riusciva soverchia quella notizia. Che se ciò avveniva nelle opere di profano argomento, come non dovea succedere in quelle di soggetto religioso, massime se erano rivolte all'istruzion de'novizi, i quali la riscrivevano al modo de'trattati de'nostri giorni; che se non fossero stampati dagli autori del lor vivente, sa Dio sotto che nomi giungerebbero un giorno a'futuri! E questo silenzio del nome di chi la scrisse, dovea specialmente succedere in un'opera qual è la Imitazione di Cristo, tutta olezzante della più esquisita umiltà, e in cui occorre sì sovente quella sentenza: *ama nesciri*. E questa umiltà dell'abate Vercellese fu cagione che in quel modo che da'Tedeschi fu stampato quel libro sotto il nome del Kempis, fosse da'Francesi invece attribuito al cancellier parigino; bastava che il nostro Gersen avesse avuto la onesta vanità d'imporci il suo nome, perchè niuno gli potesse contender l'onore di averlo scritto.

Ma la virtù ha un bel nascondersi; essa non può involarsi agli occhi d'Iddio, che sovente permette che essa pur si riveli a quelli degli uomini: ciò avvenne appunto rispetto al nostro abate di Santo Stefano, dopo la famosa scoperta del Codice Aronese. Quel codice fu portato a Parigi l'anno 1687; e là in una congregazione di dottissimi uomini, fra'quali un Baluze, un Arduino, un Natale Alessandri, un Launay e vari altri, fu dichiarato che esso aveva un'età di tre secoli, età che gli fu raffermata da quell'insigne paleografo del Mabillon (nel suo Museo Italico, *Greg.* ii, 478); il quale la medesima età ha pure attribuito a un altro famoso codice già pertinente al monistero della Cava nel regno di Napoli, ed ora collocato nella biblioteca reale parigina dei manuscritti; il qual codice nella lettera iniziale del libro primo ha l'effigie di un monaco benedittino, vestito di nero, che reca una croce, quasi in confermazione di ciò che dice nel libro: *Vita boni monachi crux est.* Ora dando all'opinione del Mabillon quell'autorità che gli procaccia la sua grande perizia nelle cose bibliografiche; l'età, in cui furono scritti i due sopraddetti codici, l'Aronese e il Cavense, sarebbe il 1387, nel qual anno il cancellier di Parigi non ne avea che soli ventiquattro; e all'età di ventiquattro anni chi possa scrivere un'opera piena di tanto disinganno delle cose terrene, e di tanta dolcezza delle cose celesti; un'opera che spira da cima a fondo la umiltà, la ritiratezza e la meditazione di un consumato claustrale; nè io lo saprei immaginare, nè voi credere lo saprèste. Ma ben un secolo prima potea avere scritto quell'opera sì fruttuosa e divota un santo monaco; e sì come questi era forse professore nell'Università Vercellese, sì come a quella università concorrevano i giovani studiosi di molte parti di Europa; quindi facilmente si spiega come quell'opera dell'umil maestro fosse riscritta da'fervorosi discepoli; come questi partendo d'Italia, la portassero alle lor case; come quindi se ne diffondesse il grido per tutte le più colte parti di Europa; e come un Italiano, Giovanni Lontario, maestro del cancelliere Parigino Gersone, l'abbia forse fatta conoscere al suo scolare, che ben se ne giovò ne'suoi sermoni, ma che mai creduto non avrebbe, che anche da ciò si prendesse argomento per farlo un giorno autor di quel libro. Ma a schiudere in modo ancor più evidente da sì combattuto campo il tedesco Kempis e il francese Gerson concorse un altro fatto, avvenuto in que'giorni, che, a Carlo x re di Francia doveano togliere il potere, e all'abate di Vercelli assicurare la gloria. Sì, o signori, fumavano ancora le vie di Parigi del sangue sparso in quelle memorande giornate, quando un Piemontese, il cav. De Gregory che pur era allora in Parigi, ebbe la singolar ventura di trovare in quel subuglio un codice della Imitazione di Cristo, che da varie note che in esso erano, appariva avere un dì pertenuto agli Avogadri di Cerione, famiglia assai diffusa e assai conosciuta in Piemonte.

Rallegrato di questa scoperta il nostro cavaliere, fu subito da'più eruditi ed esperti paleografi di Parigi, i quali si accordarono nell'assegnare il tempo di quel codice, cioè il 1300, per cui esso sarebbe il più antico che si conosca, e però anteriore, non che al Kempis, alla nascita stessa del cancelliere Gerson. Nè qui si arrestò lo zelo del cavalier Piemontese; perchè non solo riuscì a comprovare la effettiva esistenza del canonico Girolamo Avogadro di Cerione, a cui appartiene la più lunga nota autografa che sta nelle ultime facciate del codice; ma a dimostrare altresì, come questo codice stesso fosse antica ricchezza di quella illustre famiglia, e ricchezza tale che se ne trova ricordo in un Diario, che la famiglia Avogadro conserva nelle sue carte; il qual Diario tenuto da Giuseppe Avogadro, e che dall'anno 1345 va sino all'anno 1350, ha sotto il giorno 15 febbraio 1349 la seguente nota: *post divisionem factam cum fratre meo Vincentio qui Ceridonii abitat, in signum fraterni amoris... dono illi preciosum codicem de Imitatione Christi quod hoc ab agnatibus meis longa manu teneo, nam nonnulli antenates mei huius jam recordurunt.* Alle quali ultime parole è da porsi gran mente; perchè se esse ci dicono che questo codice apparteneva *longa manu* alla famiglia Avogadro, esse ci dimostrano in modo certissimo la sua antichità.

Vincenzo Avogadro, dopo questa formale cessione del fratello, portò seco il prezioso codice nel suo castel di Cerione; di mano in mano passò agli Avogadri suoi discendenti, sin che uno di questi, quando già con la diffusione della stampa se n'era diminuita la rarità ed il valore, lo concedè *ad usum fratris Johannis de Pasqualibus ordinis minorum*, sì come è scritto in fine di esso. Morto fra Giovanni Pasquali, è probabile che il codice sia rimasto ignorato e negletto nella libreria del suo convento di S. Francesco d'Ivrea; alla soppressione de'conventi, ordinata da Napoleone, è probabile che quel libro sia venuto alle mani del sig. Jubet, prefetto del dipartimento della Dora, e ghiotto, a quel che odo a dire, di libri e di codici; con lui avrà passato le Alpi, da lui sarà venuto al libraio Levi di Metz, da questo al libraio Techener di Parigi, da questo al cavaliere De Gregory, il quale lo collocò nell'archivio capitolare di Vercelli, dove il divoto codice, dopo tanto girare, si riposò finalmente, quasi stanco peregrino che torna al paese natio.

Io volli fare su questa materia una breve lezione, e non già un libro; il cav. De Gregory ne scrisse già due di sì ampia mole, da far passare la voglia a chi volesse comporne di nuovi; nè a ciò solo stette egli contento; chè due edizioni latine del 1833, e due traduzioni, l'una italiana, l'altra francese, volle egli dare due anni appresso di questo prezioso Codice *de Advocatis*, com'ei lo chiama. A queste dotte opere del De Gregory rimettendo io pertanto tutti coloro, che vogliono essere informati dell'antichità, autenticità e bontà del sopraddetto Codice; a me basterà notare, che con la scoperta di esso si venne a render certezza la conghiettura del dotto Napione, che ci avessero cioè de'manoscritti della Imitazione di Cristo anteriori a quello di Arona; che essendosi trovato in Piemonte il più antico Codice che se ne conosca, è assai probabile che al Piemonte altresì ne appartenga l'autore; e che rimanendo in tal modo diffinita una lite, tanto agitata e famosa, la diffinizione di essa torna tutta a onor del Piemonte. Che se è gloria della botanica la scoperta di una pianta, ancor che niente proficua; se è gloria della zoologia la scoperta di un animale, benchè spesso dannoso; chi non dirà gloria di un popolo l'aver dato la culla all'autore di un libro di tanta fama non solo, ma di tanta utilità ed eccellenza, qual è l'*Imitazione di Cristo?* Nè sono i soli cattolici a dirlo, ma il dicono altresì i dissidenti, fra'quali basterà che io ricordi il Richardson, che pone questo libro fra le mani della sua

virtuosa Clarissa, e che le fa dire, nel presentarlo alla sorella che glielo aveva richiesto: *Voi troverete in questo libretto delle cose eccellenti.* Ma se l'inglese romanziere, benchè protestante, vi trova *delle cose eccellenti*, un moderno romanziere francese, benchè cattolico, vi trova invece *mille terrori per ispaventare gli spiriti deboli, mille massime da schiavi per incatenare e asservire l'uom pusillanime*(*). Ma stanno contra questa irriverente e ingiusta sentenza, e il principe Eugenio di Savoia, che seco portava questo aureo libro in que' campi di battaglia, che gli doveano partorir tanta gloria; e l'autore della *Francesca da Rimini*, che imparava da esso a vivere e a sperare nelle agonie dello Spielberg; e quel Luigi XVI che di là attinse la coraggiosa rassegnazione onde scontar col suo capo le colpe non sue; e

(*) È curioso che anche il Voltaire in un lucido intervallo abbia reso omaggio a questo aureo libro; ecco le sue parole: « Il faudrait que les ouvrages utiles n'appartinssent à per- « sonne. On doute encore de l'auteur de l'*Imitation de Jesus* « *Christ*. Qu'importe l'auteur d'un livre, pourvu qu'il fasse du « bien aux bonnes ames? » (*Corresp.*)

finalmente quel duca Melzi, che, diviso con Bonaparte il primo scanno della italiana repubblica, traeva da quel solo libro i conforti della troppo mutata sua vita. Ed io stesso, o signori, male avrei conosciuto i vostri nobili sentimenti, anzi a'vostri ed a'miei avrei fatto un gravissimo torto, intertenendovi sì lungamente intorno a un libro, che fa gli uomini pusillanimi e schiavi, quando pur troppo in Italia le occasioni di prostrar gli animi e immiserire gl'ingegni sono sì insidiose e frequenti ».

PIER-ALESSANDRO PARAVIA.

IL COLLEGIO DI CHIERI

Chieri, fra le molte sue utili istituzioni, vanta anche un collegio con tutti i requisiti per salire a non comune floridezza; diffatti non so in quale altra città possa essere più opportuno un simile istituto per lo sfogo alla fitta popolazione sua non solo, ma della vicina capitale, dappoichè a molte miglia di circonferenza della medesima non c'è altro collegio-convitto più comodo per la classe media, sempre numerosissima, potendo i genitori levare i loro figliuoli alle divagazioni della casa paterna senza quasi verun sacrifizio al loro affetto per essi, essendone disgiunti appena da una collina che possono valicare e rivalicare in un mattino. Arrogi che il territorio essendo molto più elevato del Po, non solcato che da modesti rivi, e curvato per una gran parte in poggi e vallee come quello che s'addossa graziosamente verso mezzanotte e ponente alle diramazioni ultime di detta collina, l'aria vi è più ossigenata e pura; e senza parlar degli ubertosi vigneti e ville ridenti che lo rendono ricco ed ameno, la stessa collina, alzandosi gradatamente, sorge ai confini del territorio come un baluardo che lo difende tutto attorno dai soffi aquilonari e dalle bufere del Moncenisio rompenti lungo la valle della Dora Riparia, a cui Torino non ha riparo, onde il clima diventa eziandio molto più mite; salubrità d'aere e mitezza di clima che sanno apprezzare i Torinesi, i quali vi corrono a ristorar la mal ferma salute, siccome a Nizza e Livorno gl'Inglesi. Se al comodo, all'ameno, al clima aggiungi l'abbondanza e la nota squisitezza dei frutti e legumi siccome delle carni, parrà evidente che un collegio in sì felici condizioni estrinseche non può a meno di prosperare tampoco che le interne rispondano, e queste, è giustizia dirlo, non lasciano nulla a desiderare; di fatti, mercè la vigilanza della Riforma degnamente rappresentata dal suo delegato il marchese Ripa di Meana, e dell'esimio Rettore attuale il Teol. Oliveri ivi professore di filosofia, per tacere dei precedenti, questo collegio non è a nessuno secondo per sano vitto, per ordine, pulizia, pietà, disciplina ed eccellenza di professori, siccome lo provano i non sospetti encomii dei visitatori, il crescente numero degli allievi, gli esami lodevolmente subiti, specialmente dai convittori, la felice riuscita degli uscenti nelle altre discipline. E di questo progresso ne avemmo una novella prova in occasione della distribuzione dei premii del 16 gennaio nel gran numero dei premiati; il corpo civico applaudiva all'opera sua, i padri lagrimavano di consolazione, i giovani palpitavano d'emulazione resa vieppiù efficace dalla solennità, alla quale conferivano le potenti parole del professore Cima nella sua orazione d'uso in lode della poesia, e il maggior numero degli spettatori distinti, e dico anche le armonie di scelta musica, che, al dire della Staël (1), « raddoppia l'idea che abbiamo delle facoltà della nostr'anima, e ci rende capaci dei più nobili sforzi »; onde lo spettacolo non poteva essere più commovente. Ed io a debita giustizia verso tutti coloro che hanno parte all'incremento di questo ginnasio, non potei contenermi dal ragguagliarne i nostri lettori e chiamarli così a parte di nostre gioie; ben sapendo come essi sieno teneri e zelanti siccome di qualunque utile istituzione così specialmente di quella suprema, che ha per missione il formar buoni padri di famiglia, e virtuosi e illuminati cittadini allo stato.

A. EDOARDO ROFFI.

(1) L'Italie.

BALLATA

Fin ch'io mi viva forte rimembrando
Che non godrò giammai
Del ben sognato, che a cantar m'inspira,
Sol uno andrò pel mio sentier cantando
L'amor della mia lira;
E a me stesso dirò: = Chè non ti parti,
Anima dolorosa, dalla terra?
Pensa che lunga guerra,
Se più vivi, t'aspetta,
Che di tediò mortal fia che ti copra:
Vigor d'imbelli all'opra
Muove l'atro poter della vendetta;
Che fai? levati su: rifletti e parti:
Parti da questo loco doloroso,
E vanne in traccia di miglior riposo. =
Il lungo affanno, che potente in petto
Mi sale e strappa di pietà ferrati,
Interminati lai,
Tacerà forse, quando muto il sole
E mute le parole
Sien della spene all'occhio e al sentimento:
Finchè la morte aspetto
Tutto un dolor mi dà, mi dà un tormento
Che il sangue m'avvelena;
Serpe di vena in vena,
E cresce, e si dilata; e qual gigante
Tremendo, immane mi si fa davante.

OSMAN OSWALD.

RICCARDO COBDEN

Il cattivo ricolto e una crisi manufatturiera produssero nel verno del 1838, in Inghilterra, tutti que' disordini che la sospensione de' lavori, la carizie delle biade e la fame accagionano. Per rimediare a tanti mali, uno era il mezzo da porsi in opera in sull' istante: offerire il pane al popolo a più buon conto. Ma esisteva una legge sui cereali, la quale presentavasi come un ostacolo insormontabile. Gli era adunque mestieri combatterla e vincerla.

Gl' Inglesi non vanno a rilento nelle grandi questioni civili o politiche. Un uomo di buona volontà, il Paulton, convocò issofatto un' assemblea nel teatro di Bolton, ove ei s' ebbe un esito infelice; ma, pochi dì appresso, sendo a veglia in Mancester in casa di un ricco negoziante, e tenutasi quivi parola sullo scopo di quel *meeting*, ei promosse un' associazione contro la legge nefasta, la quale dovevasi abolire immediatamente, onde non trascinasse il paese alla sua totale

ruina. La camera di commercio si aprì; la discussione fu solenne e accanita; i parlari durarono otto dì; perchè il Wood, presidente di quella camera e membro del parlamento, quantunque contrario alla legge sui cereali, desiderava si desse al governo l'onore di modificarla; ed un giovane, l'autore della proposizione contraria, gagliardamente sostenuto dai manufattori i più distinti del paese, volea che quel vanto se lo avesse intero il commercio, cui dovea toccar più da presso la grande catastrofe.

Quel giovane tribuno era Riccardo Cobden!

L'agitatore commerciale, l'O'Connell degli operai inglesi, il capo della lega de' *Free-traders*, non contava allora che trentaquattro anni!

Egli era nato in Midhurst, villaggio della contea di Sussex, da un povero fittaiuolo, — *poor farmer* — nella infanzia pascolò gli armenti non suoi; nell'adolescenza coltivò i pochi iugeri di terra, che formavano tutta la ricchezza della sua famiglia; e quando la età gliel permise, insieme col fratello abbandonò il tetto paterno, partì per a Londra onde tentar la fortuna; fu giovane di banco in una casa di commercio, lavorò indefessamente; quindi, fatto un piccolo peculio, andò in Mancester per associarsi col fratello, che aveva una fabbrica, ove si stampavano i tessuti di cotone.

L'accortezza e lo zelo di Riccardo fecero ben presto prosperare quella industria. Ei prevedeva il gusto del pubblico, assecondava i capricci della moda e piegava il suo ingegno a quelle minuzie che dan credito e favore ai prodotti manufatturati. Gli è perciò, che i *Cobden's prints* s'ebbero più volte l'onore d'essere in voga, non solamente presso la classe popolare, ma presso l'aristocratica eziandio, e perfin nella corte.

La volontà d'istruirsi, e nell'atto stesso di cercar novelli sbocchi alle sue merci, lo trasse nel continente; e percorse la Grecia, la Turchia e l'Egitto; quindi gli Stati dell'Unione; in ultimo visitò la Francia, la Germania e la Russia. Al ritorno ei si fe' pubblicista; venne creato membro della camera di commercio di Mancester, tutti il considerarono come il cittadino più degno e più chiaro del paese.

Que'che volevano l'abolizione della iniqua legge che ruinava compiutamente le industrie de'Regni Uniti, si strinsero, nel febbraio del 1839, in una lega angolare e si cotizzarono per resistere alla contraria opinione del governo. Il giorno sei aprile, escì in luce il primo numero di un foglio che dovea servir gl'interessi speciali della nobile causa. Nell'*Anti-corn-law-Circular*, fu tracciata dal Cobden in termini assai precisi la questione in proposito e dibattuta in ogni numero; parecchi socii furono inviati in Londra, onde presentassero la domanda della camera di commercio al parlamento e si avessero la facoltà di difenderla colla viva voce. L'*Anti-corn-law-Circular* trasformossi più tardi; e il ventuno aprile del 1841 tolse il titolo di *Anti-bread-tax-Circular* e si pubblicò settimanalmente; e il trenta settembre del 1843 il giornale dell'associazione migrò di Mancester in Londra, ove assunse il nome, che quindi sempre serbò, di *The League*.

Oltre il giornale, la lega convocava discussioni in tutti i paesi manufatturieri dell'Inghilterra ed apriva *meetings*, onde popolarizzare la sua idea e guadagnar forza da opporre alla nimica aristocrazia feudale. Un giorno che Riccardo Cobden arringava il popolo coll'intendimento di procacciarsi fautori in gran numero, disse:

— Noi, che apparteniamo alla classe industriosa del paese, dobbiamo riunirci in un fascio e servire di catapulta e di balista, onde far che crolli l'antico edificio che ne opprime e si oppone siccome scoglio ad ogni nostra attività commerciale.

— Sì, formiamo una lega contro la legge cereale — disse una voce escita dall'assemblea.

E l'apostolo, ripetendo quelle parole, aggiunse:

— E tale sia il titolo della nostra società. *An Anti Corn Law League!*

La grande rivoluzione industriale propagossi rapidamente sur ogni punto. Mancester era la metropoli, da cui partivano gli ordini, i piani di attacco, i giornali, i libri, i predicatori; quivi era l'ufficio della corrispondenza, la cassa del danaro ritratto dalle volontarie sottoscrizioni; quivi si tenevano le feste, le ragunanze, le veglie. I lavori vennero ripartiti fra i membri più zelanti ed energici; e Giorgio Wilson presiedette all'amministrazione, il cui capo intellettuale era il Cobden; e il Cobden, il Bright, il Fox, il Villiers, il Paulton, lo Smith, l'Ashworth, il colonnello Thompson, Jacopo Wilson e Giorgio Thompson, divisero le fatiche dell'apostolato; e il Prentice compilò articoli nel *Manchester-Times*; e l'Hickin fu segretario; e il Rawson, tesoriere; e il Lees secondò il presidente coll'opera sua negli affari materiali della grande associazione.

Il locale occupato dalla Lega somigliava ad un ministero pubblico; era un andirivieni di gente d'affari, di messaggeri, di corrieri e di operai. Fin le donne vi si riunivano in un comitato particolare, che si aveva la influenza sulle classi laboriose, per organizzarvi l'attività, la pace, la emulazione. Oltre a ciò eravi una stamperia, d'onde escivan fuori ogni dì libelli di poco prezzo, prospetti, rendiconti, litografie, finanche abbecedarii, in cui erano stampati a grossi caratteri articoli e massime in favor della Lega, onde formar su di essa la opinione de' monelli che apprendevano a sillabare.

Guadagnando terreno ognor più, il Cobden che vedeva il sistema di protezione esser l'origine di tutti i mali patiti dal commercio inglese, meglio che la infausta legge sui cereali, dilatò il suo pensier primo e solennemente si pronunciò contro l'abolizione totale, immediata e senza condizione veruna di ogni monopolio, di ogni diritto proteggitore qualsifosse a pro dell'agricoltura, delle industrie, del commercio, della navigazione, in una parola, a vantaggio della libertà assoluta del traffico — *free-trade*. —

Allora l'apostolato divenne militante; e siccome le elezioni alla camera de'comuni sarebbero state un'arma solenne al combattere, ei decise trarne profitto, creando gli operai elettori. La legge inglese richiede che ognuno di questi possegga una proprietà territoriale, affrancata da ogni tributo signoresco, che fornisca annualmente un reddito di quaranta scellini e che corrisponda a un valore pari ad un migliaio di lire italiane. Le più limitate fortune potevano giungere a coteste compere di terreno con un po' di economia. Gli era mestieri far comprendere una tale verità, e volgarizzarne i vantaggi presso gli amici della libertà del commercio. Il Cobden e l'infaticabile suo Acate, il Bright, non indietreggiarono dinanzi un'opera sì gigantesca. Di città in contado, di contado in villaggio, ei percorsero il paese, agitandolo da mane a sera con parole adatte alla intelligenza del popolo, con una pazienza e con un ardore senza confine. Dopo tre mesi, cinquemila elettori nuovi avevano acquistato i loro dritti politici nelle sole contee di Lancastre, di Jorck e di Chester. Anche altro tempo, e i *free-traders* ebbero oratori nel Parlamento, partegiani nell'amministrazione pubblica, caldi zelatori di buon esito nella classe del popolo.

Quando si vide che gli uomini i più ricchi e i più potenti appartenevano alla Lega; che le loro sottoscrizioni adunavano nell'erario sociale sei milioni e mezzo di lire; che la esposizione de' prodotti industriali dei tre Regni Uniti, nel teatro di Covent-Garden, aveva fruttato venticinquemila lire sterline (1); e che l'associazione de' *free-traders* toglieva una forza fisica e morale in un tempo, il ministero inglese titubò e mancò di coraggio. Roberto Peel — il più eminente uomo di stato che sia ai nostri dì — volle che il suo partito piegasse alla forza delle circostanze e s'imponesse un sacrificio divenuto omai necessario. Allora, cedendo ad una questione già fatta matura, all'opinion pubblica incarnata in essa, propose e fe' adottar dalle due camere quel famoso piano di finanze che, salvando il suo paese da una crisi funesta, ha renduto il suo nome immortale nelle pagine della storia.

Pria del mese di giugno del 1846, in cui la vittoria coronò gli sforzi inauditi de' partigiani della Lega, il Cobden perlustrò il suo paese per elettrizzare gli spiriti ed animarli all'ultima battaglia decisiva. Le popolazioni in massa se gli facevano incontro per domandargli il suo *speech*; ed egli arringavale, or da un *wagon* sulla strada di ferro, or da un pergamo improvvisato sulla piazza di un villaggio, or sulla gradinata di un tempio, or dalla finestra di una locanda. Le sue allocuzioni erano originali, ingegnose, semplici e burlesche in una volta.

Due dì poi il riportato trionfo — otto anni dopo la intimazione della guerra — la Lega, ragunatasi in Mancester, decide che un atto del Parlamento, avendo abolito la legge sui cereali, l'*Anti corn Law League* era sospesa; che i sottoscrittori alla volontaria imposizione erano sciolti da ogni obbligo, e che la Lega risorgerebbe allorchè il partito contrario dimandasse che la legge abolita tornasse di bel nuovo in vigore.

Riccardo Cobden chiuse l'ultimo *meeting* con queste parole:

— Io credo che omai sarebbe più facile abolire la MAGNA CARTA, la istituzione del giurì, il *bill* di riforma, di quello che scrivere nuovamente i diritti di protezione nel codice nazionale — *applausi*. — E perchè applaudire? Non ho veduto un'adunanza più monotona e più insipida di questa. I discorsi tenutivi hanno mancato di vivacità e di energia — *alcuni ridono*. — E talmente doveva accadere, perchè oggi noi celebriamo i funerali della Lega.... Se pur volete applaudire, cercate lugubri applausi. Io mi porrò alla testa del corteggio funebre!! — *e tutti a ridere e ad applaudire*. —

Il ministero tory cadde dopo non molto; i whig tolsero la somma della pubblica cosa, avendo per capo lord John Russell. E siccome questi era impicciato nella scelta de' suoi colleghi, ed il Cobden, in un'assemblea tenuta nella sala di Covent-Garden, diceva:

— Ignoro qual uomo di stato il Russell associerà al Grey ed al Morpath, una voce gridò:

— Voi stesso, Cobden!

— No; — ei rispose a tutti che salutavano quella nomina con grida di entusiasmo — no; io non sono un uomo politico. Io sono uno stampatore di tessuti in cotone!

Ei non potrà però riescire a sottrarsi da tal politico fardello. La indebolita salute, il critico stato de' suoi domestici affari chiedevano riposo immediato e l'ottenne. Ma chi fortificherà il partito economista, chi trasformerà il popolo della Gran-Brettagna in un popolo grande per la libertà delle sue istituzioni, grande per l'attività e per la intelligenza de' suoi abitanti, se non Riccardo Cobden, il manufatturiero di Mancester?... Questo popolo non spera che in lui; e perciò, mentr' egli viaggiava in Francia, mentre or riavviva la sua salute sotto il bel cielo d'Italia, i suoi concittadini l'onorano di una offerta nazionale, che ammonta ad ottantamila lire sterline, equivalenti a due milioni di lire italiane.

L'eroe della Lega non conta più di quarantatrè anni. La sua fisonomia tranquilla, pensosa e solcata da delle rughe prodottevi dalle molte meditazioni, palesa gli sforzi e le lutte durate. La sua persona è macilente e curva; e quasi nel vederlo si sarebbe tentati a crederlo un solitario, se l'ardore degli occhi non lo denotasse un uomo d'azione e capace di passioni veementi e degne di un *leading-man*, siccome i suoi compatrioti lo chiamano, cioè capo di fila, uomo influente. I suoi modi son facili e mondi di affettazione; la voce l'ha debole e un po' nasale; non pertanto ei sa provocare sovente ne' suoi uditori un grande entusiasmo, perchè

(1) Veggasi sulle particolarità di questa sposizione un articolo del *Museo*, anno VII, pag. 247-48.

le parole ch'egli pronuncia le sono di convinzione e partono tutte dal cuore.

Le città di Edimborgo e di Glascow hanno conferito a Riccardo Cobden il diritto di cittadinanza. La via che mena al *Free-trade* in Mancester porta ora il suo nome.

Il suo viaggio in Francia e in Italia può paragonarsi a un trionfo. Parigi, Bordeaux, Marsiglia, Genova, Roma gli offrirono banchetti e orazioni solenni. Ei trovò da per tutto non solo ammiratori, ma proseliti; egli vien festeggiato come il dio del commercio e della libertà.

Appena calcò la terra del continente, stimò pertanto, come uomo intero e leale, dover fare la sua professione di fede, dicendo:

— Signori, io parlo nella mia qualità d'Inglese dei diritti del popolo inglese. Non debbo comparirvi dinanzi sotto altro aspetto. Io non faccio la propaganda.

Ei non ignora adunque come le leggi che regolano i destini di un popolo, adatte ai suoi costumi, alla sua fede, ai suoi particolari bisogni, non possano convenientemente imporsi ad un altro vivente sotto diverso clima con abitudini ed usi differenti. S'ei predicò l'abolizione della legge sui cereali ed il libero cambio nel suo paese, ciò fece per alleggerire la pubblica miseria, per dare un manrovescio alle inquità dell'aristocrazia feudale, per frenare l'anarchia de'soffrenti per fame, per arrestare il terribile flagello che minacciava il commercio inglese dell'estrema ruina, per aprire nuovi sbocchi ai prodotti divenuti troppo abbondanti e — diciamolo pure sinceramente — per isterilire, se fosse possibile, a pro de'Regni Uniti le industrie delle nazioni, che al presente assai men producendo non possono far loro concorrenza sui prezzi e sul merito de'prodotti. Oh! certo, la filantropia britannica non si è fatta accieare dal liberalismo commerciale! Se ha aperto i suoi fondachi alle materie prime, necessarie agli stabilimenti manufatturieri ed ai grani di cui aveva assoluto bisogno, sostiene tuttora l'antico regime di protezione su quelle industrie che gli altri popoli potrebbero recare in Inghilterra a detrimento delle sue proprie. Ha pubblicato che la tariffa verrà in seguito radicalmente semplificata. *Quod est demonstrandum!*

Intanto, a me sembra siano in errore coloro, i quali, dividendo il nostro paese in due genti, chiaman l'una produttrice, consumatrice l'altra. Qual'è la provincia in Italia che non produca e non consumi più o meno direttamente nell'atto stesso, e che perciò più o meno direttamente non sarebbe interessata alla prosperità della industria nazionale, ove le barriere che separano un paese dall'altro fosser ritolte? Ora il produttore industriale soffre perchè privo d'incoraggiamento; e il consumatore soffre anch'egli per assoluta necessità, perchè le officine sono scarse e fornite di poco lavoro. Se mai gli apostoli del libero cambio coll'Inghilterra, i messia del monopolio britannico, trionferanno sui rottami delle povere nostre industrie, — e Iddio nol voglia! — gli operai privi di salario, privi di tutto, come faranno per buscarsi la vita? e per alimentare le loro povere famiglie? La loro condizione sarà pari a quella de'Portoghesi; e quello Stato non naviga in sì felici acque da augurare il medesimo ad una terra che amiamo di tutte viscere, ad un popolo di cui noi stessi siam parte integrale.

Associamoci siccome lo han fatto gl'Inglesi; ma a pro nostro e non pel vantaggio d'altrui. Facciam che chi ci regge, incoraggi e sostenga le nostre manufatture con un codice di commercio, generale per tutta quanta l'Italia; colla soppressione delle siepi municipali; co'canali navigabili; con una grande esposizione nazionale; con una marina mercantile che non abbia rivali. Allora la nostra industria sarà tutta una ricchezza, sarà la sorgente del ben essere in ogni classe della società. E quando coteste disposizioni avran fatto che i nostri produttori vendino le loro merci ai consumatori nostrani ed esteri a que'prezzi moderati, che uno spaccio limitato or niega loro di poter fare, si stringa un trattato di libero cambio coll'Inghilterra, siccome i nostri padri del medio-evo il praticavano con tutti i popoli del mondo. I favoritori de'*Free-traders* in Italia non tarderanno ad avvedersi come i loro amici, che or chieggono con blande parole il monopolio di tutti i mercati, si avacceranno a rifiutare que'patti da eguale ad eguale.

Nosco Danaos et dona ferentes!

C. A. Vecchj.

EPIGRAFA

Iscrizione posta al bel monumento innalzato nel Camposanto Torinese alla chiara memoria del marchese Felice di S. Tommaso dalla signora marchesa Enrichetta di S. Tommaso, nata Guasco, di lui madre.

COME IL TUO BUON GENITORE
ERI PIO E SOAVE
FEDE AVEVI INCORROTTA
E SICURO GIUDICIO
ALTO INTELLETTO E NOBIL CUORE;
COME IL TUO BUON GENITORE
NEL FIOR DI GIOVINEZZA TI DIPARTISTI
RADDOPPIANDO UN INFORTUNIO
CHE TU UNICO AL MONDO
AVEVI POTER D'ALLEVIARE.
FIGLIO!... OH COME MI SENTO SOLA!
FELICE MARCHESE DI S. TOMMASO
MORÌ IL XXIII DI GENNAIO DEL MDCCCXLIII
D'ANNI XXXII MESI V GIORNI XIX.

PENSIERO

No, non è possibile che uno per mezzo di scelleratezze, di bugie e di spergiuri giunga ad una stabile potenza; cotesti mezzi prosperano per poco, ma col tempo rovinano interamente. Come delle case e delle navi le parti infime debbono essere fortissime, così i principii ed i fondamenti delle azioni vogliono essere veri e giusti.

Demostene, *Trad.* P.

Arrivo in Roma dell'ambasciatore ottomano. — Le rare virtù di Pio IX.
Il dì natalizio di Giorgio Washington. — Subugli popolari. — Scaldatoio di Ferrara.
Casa di provvidenza in Parma. —Società di patrocinio de'liberati dal carcere in Piemonte.
La Sala Bianca. — Una nuova città.

In questo nostro secolo di franca gaiezza e di leggere abitudini, la religione, la pietà, l'amore, gli spettacoli teatrali, le ragunate festive, il lusso, l'astinenza, le aspirazioni divine e le gioie mondane, si confondono insieme e tolgono una sola fisonomia. Lungo i giorni quaresimali, l'anima contrita apresi intera per accogliere i tesori racchiusi nella parola del vero, sceglie la solitudine per meditare sui falli commessi, e, lamentandoli, promette di non cadervi mai più. Giunge la sera; e d'un tratto, la tentazione delle veglie, degli eleganti ritrovi, de' parlari d'amore, tragge l'anima salvata al rischio di fallir di bel nuovo. Un maomettano che, fido al suo *ramadan*, vedesse ne' dì di penitenza i santi luoghi pieni di gente devota e pia e, a sol tramontato, la incontrasse, obbliosa di pensieri eterni, ne' congressi festivi, tutta intenta alla musica ed al canto, certo, il figliuolo di Allah non crederebbe a' suoi occhi.

Io non so se Chekib-Effendi, invitato dal duca Alessandro Torlonia ad una festa data appositamente per lui, siasi scandalezzato del lusso e del libero ma onesto conversar de' Romani in giorni sì santi. Le riflessioni di un cronista non vanno sì oltre; e se altrimenti fosse, il credereste un teologo. Solo ei può dirvi, che l'ambasciator musulmano stupiva di tanta abnegazione coniugale nel prestar senza velo il prestigio della bellezza e delle grazie ai ghiotti occhi profani. I suoi pensieri tornavano lieti al tranquillo e popoloso gineceo, pochi dì innanzi, lasciato in Stambul. Il fastidio delle suppellettili, de' rinfreschi, delle vesti e de' preziosi ornamenti era solo ecclissato dall'aspetto della più bella società aristocratica della capitale. Se la memoria non mi falla, sembrami che Giorgio Sand abbia dipinto, col vivo tocco della immaginosa sua fantasia, in uno dei suoi romanzi, un ballo di cantaridi, di grilli e di farfalle dalle ali d'oro e dalle più splendide tinte dell'iride. Con più ragione io potrei dirvi, che in quella sera il palazzo Torlonia era un giardino illuminato e ricco di fiori di tutte specie, di tutte famiglie, di tutte zone, fra cui però i gigli e le rose del paese superavan di gran lunga, per la vaghezza del colore e delle forme e pel balsamico profumo, le camelie, i geranii e le azelie di oltre i monti ed il mare.

La santità di Pio IX aveva accolto dì innanzi l'ambasciatore ottomano e il suo seguito nella sala del trono, come già Innocenzo VIII, nel 1490, accoglieva l'inviato di Baiazet, cui ridonava il fratello del suo sultano, caduto prigioniero in battaglia nelle mani de' Cavalieri del Tempio. L'attuale missione la è affatto diversa. Abdul Mejid ha voluto esprimere per bocca del suo ministro la viva gratulazione provata nell'esaltamento alla Santa Sede del sommo gerarca de' popoli redenti dal Cristo, il rispetto che gli atti magnanimi del nuovo governo inspirano al suo cuore, e la ferma promessa che i sudditi cristiani, sparsi nel suo vasto impero, saranno quind' innanzi trattati al pari de' credenti, senza distinzione alcuna, siccome agli occhi di un padre sono eguali i figli da lui indistintamente amati. Il pontefice rispose a quel discorso co' termini i più cortesi e amichevoli, pregando Chekib-Effendi a far noto al suo signore con

quanta riconoscenza ei ricambiasse i suoi benevoli sentimenti, e come se gli aprisse il cuore alla lieta speranza che la buona relazione tra le due corti fosse per tornare di gran giovamento ai cattolici dimoranti nell'impero Ottomano. Quindi licenziollo tutto commosso per le grazie acquistate presso Sua Santità.

Pria di partire di Roma, l'inviato straordinario chiese l'onore di toglier commiato dal papa. Presso la decorazione turchesca egli aveva sul petto il ritratto di Pio IX, intagliato sur un cammeo e incastonato in brillanti, che il pontefice istesso aveagli mandato in dono. Gli vennero in tal circostanza reiterate le preghiere a pro' de' cattolici d'Oriente, come pegno il più prezioso e gradito delle nuove amichevoli proteste, ricambiate tra le due potenze alleate.

E i sensi espressi da un uomo sì giusto, sì magnanimo, sì santo, avranno il lor compimento! Egli che seppe farsi l'arbitro de'cuori e delle intelligenze al primo apparire sul trono; che seppe far benedire il papato da gente avvezza da tre secoli a maladirlo; che ha fatto del suo nome il sinonimo dell'elogio per tutta la terra; che ha provato la sua parola valer più di un esercito, l'atto generoso del suo perdono più del terrore e delle persecuzioni; ei, sommo, rivela la potenza infinita dell'anima, il vero dell' evangelica dottrina, e non sui libri, ma nel tempio, sulle pubbliche piazze, dinanzi alla natura, colla serenità delle sue sembianze, colle menome azioni sue, con ogni parola che sfiora dalle benefiche sue labbra. Ieri ei gittava il balsamo sur un cuore pieno di assenzio; oggi solleva una famiglia dalle tribolazioni che la opprimono; e ieri ed oggi egli ha sparso la vita sur una liturgia che Iddio vuole unica ed immortale.

Non ha molto, un fanciullo di dodici anni, figliuolo di una donna povera e malata, ardì scrivergli una lettera per dimandargli la elemosina di trentasette paoli — venti lire italiane all'incirca — con cui avrebbe provveduto ai bisogni necessitosi della sua madre infelice; ed aggiunse che l'indomani sarebbe ito a prenderli nel Quirinale, ove glie li avesse concessi. Pio IX, che legge tutti i fogli venutigli dalla posta, ordinò che appena il fanciullo arriverebbe, lo conducessero alla sua presenza. Ei venne di fatto, e replicò a bocca la sua domanda. Gli fu porto uno zecchino; ma, quel miserello, dopo averlo esaminato, si avventurò a dire:

— Santità, vi chiesi trentasette paoli e voi me ne date ventuno. Non bastano; me ne occorrono anche altri sedici.

— Hai ragione, figliuol mio; eccoti un'altra moneta.

— Ora son quarantuno e ve n'ha quattro di più. Come fare a rendervi il resto? son così povero, che non ne ho.

Allora il degno uomo si pose a sorridere, e disse a quell'innocente che togliesse il rimanente per amor suo. Quindi, avendolo fatto spiare e saputo come il suo beneficato avesse compro ciò che occorreva a sua madre e dato a lei i quattro paoli superflui, mandollo a chiamare per avvisarlo che in premio della sua onesta esattezza volea provvedere alla sua educazione ed al suo avvenire.

— Grazie, Santità, — gli rispose il fanciullo con quella confidenza che ha un figliuolo verso il proprio padre — non posso accettare questo nuovo dono, perchè non so separarmi dalla povera mamma; son io che le faccio il letto e che cucino.

Pio IX pianse nell'udire que'teneri sentimenti figliali; e benedicendolo, gli aggiunse;

— E bene; poichè tu e la tua mammà siete così poverini, io m'incarico di tutti e due, affine che tu non manchi d'istruzione, e lei di un aiuto. Or vanne con Dio.

Fa mestieri che io commenti e la bontà del pontefice e la solenne semplicità del suo protetto? Inutile bisogna. Il sole risplende e non occorrono telescopii per osservar la sua luce. E siccome Gesù fu seguito dai discepoli e dalle turbe maravigliate prima ancor che insegnasse, seco traendo la Roma de'martiri, l'impero bizantino, il vecchio mondo ed il nuovo, così Pio IX, il pontefice della civiltà e della religiosa sapienza, con un'idea, con un fatto, con una promessa seco tragge l'amore, la devozione, l'entusiasmo di tutti i popoli d'ogni credenza; perch'egli è il libro vivente, la bibbia che agisce, un cielo visibile, la forza morale senza confine.

Ch'ei levi la voce!..... E chi si opporrà?

Che un vasto disegno arrida al suo nobile pensiero!... E non son già polvere gli opponenti?.....

Un altr'uomo, nel 1776, creato comandante in capo dell'armata del suo paese, coll'abilità e la destrezza di un Fabio Massimo, seppe trionfare di tutti gli ostacoli oppostigli dalla mala organizzazione de'suoi soldati e dal coraggio guerresco de' suoi avversarii. Giorgio Washington vinse, e il suo nome andò lontano nella memoria de' posteri. Roma ha voluto salutare l'anniversario del suo dì genetliaco. Uomini distinti si riunirono per celebrarlo con un allegro banchetto, cui assisteva il consolo degli Stati Uniti di America. Molte voci acclamarono l'eroe del nuovo mondo e l'adorato pontefice Pio IX, come per attestare, che il principe riformatore gode presso le civili nazioni le simpatie istesse che tuttor seguono il nome del soldato cittadino di Virginia; il quale se fu dapprima tenuto a vile dai nemici della libertà, e venne pur riguardato con dubbiose speranze dai più caldi amatori della medesima, fu quindi prediletto come niun uomo più. La guerra ch'egli sostenne, val molti secoli di grandezza e di gloria. E s'anco la nazione americana cadesse, avrebbe pagato alla umanità il suo tributo di esempi generosi e di sangue.

Il pontificale governo non debbe temere che ostacoli sì possenti asseraglino la sua via, infiorata dalle virtù evangeliche, la clemenza e l'amore. Qualche perturbatore dell'ordine pubblico, profittando non ha guari, della paura destata nel popolo di Ravenna dalla carizie de'grani, mosse i poveri de'sobborghi a saccheggiare

mille e dugento staia di frumento, giunti sur un naviglio il giorno innanzi. I cittadini indignati accorsero allo scompiglio e riescirono a recuperarne almen quattrocento da quella turba di forsennati. Quel subito zelo avanza ogni elogio. Ma, mirate in sì breve periodo di tempo qual mutamento si è fatto nell'animo de'romagnuoli! Dapprima i soprusi alle leggi, perchè ingiuste e ingiuriose alla umana dignità, incoraggiati, plauditi! Oggi i disordini repressi da ogni buono, siccome cosa funesta e dannosa!

Pure, per ovviare a tali nequizie fomentate da gente tristissima e nemica alla prosperità del nostro paese, la Società nazionale per le strade ferrate pontificie ha presentato al Papa gli statuti della compagnia per organo del marchese Potenziani, presidente della Commessione. Giova sperare ch'essi vengano sanzionati dalla Santità sua e che il governo accordi la concessione all'impresa e l'onori della sua fiducia. Così, i capitali che ancor mancano, affluiranno; e i lavori, largo sollievo alle classi necessitose, cominceranno a sollevar queste dalla misera situazione in cui trovansi pel caro vivere, e per la patita inondazione del Tevere, e pel commercio non prosperoso.

Ma — voglio ripeterlo — cotesti motivi non bastano a muovere le popolazioni al mal fare. Altre cause le muovono e tutte ree, tutte inique; imperciocchè, in Italia non si può, siccome nella misera Irlanda, morire di fame. Una lettera di Pesaro mi avvisa che un prete, indegno dell'alto suo ministerio, si avventurò non ha guari a predicare *dal pergamo di verità*, contro la persona del Papa, coprendola colle ingiurie le più grossolane. Il popolo scaldossi di santa indignazione, si provò ad interromperlo e non riescì; allora, lo attese alla porta della chiesa, il circuì e lo trasse per forza all'ospedale de'matti. Castigo condegno al suo reato! L'indomani non era più nel paese; chè, il cardinal Ferretti per tema di un guaio maggiore, il consigliava a fuggir via da quel luogo, a notte fitta, onde non la fosse l'ultima per lui.

Cotesti disordini però, se rivelano le tristizie de'pochi, mostrano la fede e la sicurezza de' molti nel paterno reggimento di un principe idoleggiato e condurranno il governo ad acquietare il vivissimo desiderio di ogni provincia che chiede la organizzazione immediata di una milizia civica per tutto lo stato. Già il marchese Guidotti, il conte Marchetti e l'avvocato Silvani hanno presentato a Pio IX la bandiera inviata in dono dalla città di Bologna alla guardia cittadina di Roma. Ei la benedisse e affidolla al comandante in capo. Quel giorno fu festa solenne nella capitale.

Or, mi si permetta render conto di alcuni stabilimenti di pubblica beneficenza, i quali, onorando la religione e la umanità, promuovono — come dice in qualche parte lo Sterne — le lacrime degli angioli, e con esse cancellano sul libro della giustizia divina le umane peccata e le imperdonabili nequizie.

Alcune signore Ferraresi, una delle quali è Luigia Grillenzoni, hanno eccitato la pietà de'cittadini a pro de'figliuoli del povero, soccorrendoli d'ogni maniera ed istruendoli con dottrine morali e religiose. Il cardinal Cadolini visitò le stanze gratuitamente disposte ed offerte dalla non mai lodata abbastanza signora Grillenzoni. Ei rimase commosso dell'attenzione e della esattezza con cui quelle piccole creature adempiono a quanto vien loro insegnato, come altresì della devozione che mostrano, volgendo le loro preci all'Ente Supremo. Ond'è ch'ei partiva edificatissimo e convinto della necessità di estendere quell'istituto e così dar forma, il più presto possibile, alle già proposte *scuole di carità per la infanzia*. Intanto regalava una medaglia d'oro, del valore intrinseco di trenta scudi, — cencinquanta lire italiane — di cui si farà una lotteria, ed il ritratto andrà intero a profitto di que'poveri bimbi. Sia lode a chi ebbe il primo pensiero di una istituzione sì nobile e sì santa; ed al pio sacerdote M.r Cadolini che porge le amorevoli sue cure al nascente e tenero gregge per la carità dell'intero suo ovile.

Una casa di provvidenza si è pure stabilita in Parma per accogliervi i fanciulli maschi esciti dagli asili infantili; essi vi rimangono per nove anni continovi, e sono divisi in tre categorie; la prima apprende a leggere, scrivere, cantare, e si esercita in qualche piccolo lavoro manovale; la seconda, scelta un'arte od un mestiere qualunque, ne frequenta le officine poste nella casa stessa, in ore determinate, e riceve i primi rudimenti di geometria e di disegno lineare; e la terza, composta di adulti, segue l'esercizio dell'arte prescelta, quello della istruzione religiosa, dello stile epistolare, delle più complicate operazioni aritmetiche, e si addestra nella tecnologia, nella geometria, nella meccanica per le applicazioni dell'arte professata e nell'ornato.

Una quarta classe comprende i giovani ventenni; ed è un titolo di premio lo appartenervi e far parte dei corsi di perfezionamento offerti dal pio sodalizio, di cui è conservatore il conte Luigi Sanvitale.

Eccellenti artigiani esciranno da una tal casa di provvidenza, e più eccellenti cittadini conforto e speranza della gran patria italiana.

Di tali stabilimenti il Piemonte ha fornito il primo caritatevole esempio. Ogni mese la *Cronaca* debbe segnalare un progresso attuale in cotesto paese; il quale da molti anni vede il libero esercizio della industria nella soppressione delle maestranze e delle corporazioni d'arti e mestieri; il sistema decimale introdotto nelle monete e nelle misure; la istruzione pubblica affidata al fior degli ingegni che più onorano la nostra classica terra; gli ospizii per tutti infortunii sorgere sur ogni punto del regno; la riforma delle carceri per la educazione di giovani sostenuti e per lo sradicamento completo della corruttela, applicata nella casa detta la *Generala*, di cui l'abate Fissiaux — quel degno sacerdote di cui feci l'elogio ben meritato nel N° 3 dell'anno VII del *Museo* — è il solenne promotore. Questo ultimo tentativo, assecondato dalle cure operose de'Fratelli di S. Pietro in vincoli, è stato conseguito da salutarissimi effetti; la impresa educativa procederà; ma

siccome nell'atto della liberazione de'giovani, la buona sementa gittata ne'cuori potrebbe isterilire e disperdersi, per far fronte a tale pericolo il Fissiaux ha proposto di far tutelati que'redenti dal vizio e dalle colpe al loro esordir di bel nuovo nel civile consorzio. Si è fondata perciò in Torino una Società, composta di *Socii operanti* che assumono l'ufficio di tutori, e di *Socii contribuenti*, i quali tolgono il carico delle spese occorrenti.

Alla benefica idea hanno immediatamente risposto come tutelatori e come contribuenti quanti uomini conta il Piemonte forniti di buona volontà, di retto criterio e di mente illuminata. Mi pare aver detto altra volta che gl'Italiani sono come la pietra focaia, la quale basta battere, perchè dia fuoco. E vampa di carità è nel cuore de'nostri fratelli!

Or, chi ama veder qualcosa oltre i monti e le sponde natie, prenda la *Cronaca* per guida, e questa il condurrà, senza perdita di tempo e disagio alcuno, in Berlino, gli sarà scorta nel palazzo reale e lo introdurrà nella Sala Bianca, vasto poralellogrammo, ove si aduneranno i rappresentanti delle provincie prussiane. Sull'una delle lunghe pareti laterali ei vedrà il seggio del re Federigo Guglielmo; d'ambi i lati del trono gli scanni de'ministri; e lor presso quelli de'signori, formanti la prima assemblea. Di rimpetto al trono del re, osserverà il loro destinato ai deputati delle otto provincie, e perciò diviso in otto sezioni, quelle della diritta per l'ordine equestre e le altre a manca pe'deputati delle città e de'comuni rurali. Potrà leggere un numero sur ogni posto, non essendovi verun intermedio che gli separi. I cuscini coperti di velluto rosso son destinati alla maggiore comodità degli assisi; il piccolo leggio provveduto di carta, di penne e d'inchiostro, dinanzi allo scanno di ogni deputato, servirà a distrarre l'attenzione generale dal discorso degli oratori. Le spaziose tribune si apriranno al corpo diplomatico e forse più tardi a chi avrà il polizzino di ammessione.

Cotesto locale non è che provvisorio; ed il re ha dovuto fissare la propria residenza in Postdam lungo la durata dell'assemblea. Un acconcio palagio sarà in seguito edificato, il quale debb'essere conveniente alla dignità della nazione alemanna. L'apertura solenne della dieta accadrà tra pochi dì. I fogli pubblici non mancheranno di far note le questioni che quivi si svolgeranno.

E poichè la *Cronaca*, fornita di passaporto, è escita dalla sua frontiera e par che non abbia intenzione di rientrarvi per ora, non vi piacerebb'egli, lettori miei, di seguirla nel paese de'fiori, de'balsami, delle iperboliche ricchezze e delle misteriose leggende? Ascendiamo nel suo pallone e via col vento. Approderemo in una città sorta da quattro anni dal suolo, bella di sontuosi palazzi e di comode caserme, solcata da larghissime vie, adorne d'alberi ombrelliferi e odorosi, e popolata già a sufficienza da uomini che hanno il nostro colore, le nostre fisonomie e, presso a poco, le nostre stesse abitudini. Il paese addimandasi Hong-Kong; e siccome questa voce rassembra come due gocciole d'acqua al rintocco di una campana che suona all'incendio e all'accorr'uomo, sarà bene tradurvela dal cinese e dirla Vittoria, onde vi sereniate e non abbiate a temere verun pericolo. L'isola intera appartiene al governo britannico, cui l'imperatore del Celeste impero l'ha ceduta dopo la guerra. Quivi trovansi libri e giornali a profusione; le locande abbondano di tutte le comodità della vita. In un banchetto offerto ultimamente ad alcuni stranieri dagli officiali del 18 reggimento di linea, il lusso e la magnificenza toccavano l'impossibile. Le scodelle erano di argento massiccio; i grandi piatti, ov'erano le vivande, coperti di campane dello stesso metallo, con suvvi in rilievo le armi ed il numero del reggimento; i cristalli avevano il medesimo emblema. Gl'indigeni di Canton veggono di mal'occhio i nuovi vicini e già ricambiaron con essi qualche colpo di fucile. Gl'Inglesi stan cheti e vigilanti. E siccome non hanno punto dimenticato la tranelleria de'lor tributarii, che invece di verghe d'argento consegnarono tubi riempiti di piombo fuso, e saldati con molta maestria nelle due estremità, attendono il momento propizio per ricominciare gli attacchi aggressivi, conquistare altro territorio e fondarvi altre città.... con nomi men barbari e di facile pronuncia.

Intanto le tele de'grandi maestri esposte nelle sale del Lovero sono state coperte di verdi tele e in loro vece si offrono agli occhi de'riguardanti i quadri inviati dai moderni pittori. Non ve ne ha alcuno pennelleggiato dallo Scheffer, dall'Ingres, dal Dupré, dal Decamps, dal Rousseau, dal Delaroche, dal Meissonnier e dal Brascassat. Essi non vogliono più sottoporre i loro dipinti all'ignorante e gretto giudizio di un comitato artistico, composto di scienziati, di medici, di architetti ed altra gente *ejusdem farinae*. E ben fanno! Siccome i giudici delle colpe sono scelti tra i legali i più distinti, i giudici dell'arte dovrebbero essere eminenti artisti, mondi di gelosia e salvi della brutta febbre di partito. Sventuratamente alcuni non pensano così!... E perciò molti bei quadri, molte statue perfette e modellate con coscienza ed amore, ritornano melanconicamente nello studio, d'onde non avrebbero dovuto escire che per decorare la sala di un ricco amatore, o di un pecile nazionale.

Di questa sposizione darò particolare notizia, co'rispettivi intagli nelle prossime dispense del nostro *Museo*.

C. A. Vecchj.

PENSIERO

— Rendere il bene pel male che si riceve, oltre di essere un principio evangelico, è un calcolo in cui v'è un cento di profitto. Le nature le più depravate sdimenticheranno, *forse*, il male che han cagionato; ma giammai obblieranno i beneficii procurati loro dagli onesti uomini.

LUIGI PERSICO

Era il vespero di un giorno estivo dell'anno 1806. Il sole, spargendo la sua tinta di fuoco sulle nuvole dell'estremo orizzonte, rendea scintillanti le acque del golfo di Napoli, indorava il Vesuvio, i monti e le isole circostanti con un color cangiante tra il topazio ed il lapis-lazzuli, lasciava intero il profumo alle corolle ricurve de' fiori, agli animali il riposo, agli uomini una tregua, un conforto, dopo il caldo e i lavori della giornata. Bentosto il grande astro imprimeva un bacio di addio agli oggetti sottoposti, la sua luce affievolivasi, e a poco a poco cessava. Succedeva il crepuscolo. Una eguale ombra notturna, spandendosi su tutte cose, ne ecclissava le forme e le confondeva colle leggere nuvolette del cielo. Un fresco e balsamico venticello susurrava tra le foglie delle viti, degli aranci, de' palmeti, degli oleandri; una soave tranquillità, una religiosa melanconia sfioravasi su tutto il creato.

Oh! com' è bello il tramonto del sole in Italia! Non havvi forse in natura spettacolo più magnifico, più solenne e imponente dopo il sorgere dell'alba!

In quell'istante di pace e di calma serena, in cui i poeti, gli amanti, ogni essere dal cuor desto e sensibile, provano nel profondo un non so che di vago, di transumanato, impossibile a descriversi e a rappresentarsi coll'alfabeto che le arti a noi somministrano, in quell'istante odonsi nell'aura arcane melodie che avvolgono i nostri sensi in un misticismo religioso, senza fine, tutto dolcezza, e le anime si tacciono confuse e delire, ed oscillano nelle varie sensazioni come le corde di un'arpa.

S'io potessi scegliere il momento del mio morire ed il luogo del mio sepolcro, vorrei cessare colla luce del sole, vorrei che le mie stanche ossa fossero adagiate e composte presso un cespo di rose sur una delle colline che accerchiano il mai sempre sorridente golfo di Napoli. Io credo che la mia polvere sentirebbe al di là del sonno eterno e toglierebbe la sua parte alle gioie, ai dolori, alle speranze delle genti vive, ai gloriosi fasti che la Provvidenza tiene in serbo per la mia patria diletta, ai prodigii de' giorni e delle notti meridionali. Oh! il cielo arrida ai miei fervidi voti!

Il maggior pianeta era adunque in sul tramonto una sera del 1806. Pochi momenti innanzi, tre monelli eransi dati ai giuochi della loro età, avevano

salterellato e cantato nel giardino di una casa di campagna situata alle Due Porte. Quindi, due escivano colla madre ed uno rimanevasi solo. Questi, appoggiatosi al parapetto di una terrazza, coperta da una pergola, i cui pampini s'intrecciavano co' tralci di rose e di vilucchi cerulei, e facendo de' gomiti puntello al suo capo, arrestavasi immobile, contro ogni sua abitudine, al grandioso spettacolo che la natura gli parava dinanzi. I suoi occhi bruni e vivaci erano fissi or sul fumante Vesuvio, or sul mare tranquillo, or sulle nubi rossastre del cielo, or sur un gruppo di zingani che ballavano la tarantella sulla soglia di un'osteria. Il magnifico idilio gl'innondò di poesia la mente ed il cuore; e ridestatosi da quell'estasi beata, corre verso un muro imbiancato di fresco, con un pezzo di mattone delinea l'orizzonte, con un tizzo spento imita la traccia del fumo, col succo verdastro de' pampini le acque del mare, colle foglie di rosa l'incarnato delle figure e il lusso fiorente della campagna.

Era quell'opera a mala pena compiuta, quando la madre rientrava in casa co' suoi due figliuoli. Dirvi i suoi lamenti e le parole sdegnose nel veder fatto sudicio il muro, che pochi dì innanzi aveva fatto rimettere a nuovo, la è cosa inutile. Ognun di noi, evocando i ricordi della infanzia, può rappresentarsi una tal scena. Basti il sapere che il povero monello, preso per gli orecchi e menato nella sua stanza, s'ebbe molte busse e fu condannato a coricarsi senza cena. Corsi pochi minuti, il padre — che addetto al commercio nella capitale, godeva della villeggiatura e delle pure aure campestri la sera e la mattina — rientrò, e saputa dalla moglie la reità del suo primogenito, invitò questi severamente a scendere nel giardino. La luna rifletteva in quel punto il suo chiarore sul muro della casa.

— Di'; sei tu l'autore di cotesti scarabocchi?

— Sì, babbo! — rispondevagli il fanciullo con voce piena di lacrime, perchè attendevasi a nuove e a più forti picchiate.

— Ebbene; per castigo, ogni dì scenderai meco in Napoli per apprendervi il disegno sotto la direzione di un mio amico. Così i tuoi imbratti gli eseguirai sulla carta e non più sulla facciata del mio casino.

Quel brav'uomo chiamavasi Carmine Persico, il quale, ammogliatosi colla Maria Del Giudice, s'ebbe da lei, nel 1798, come primo dono di amore un fanciullo, cui al fonte battesimale fu imposto il nome di Luigi.

Melchiorre di Gregorio diè i rudimenti dell'arte al giovane allievo. Dopo due anni, non avendo più nulla ad insegnargli, egli stesso propose al padre d'inviarlo all'Accademia di disegno per avervi i consigli dal celebre Gio. Battista Wicar, che il re Giovacchino Murat aveva fatto venire di Francia, onde dirigere quella scuola. L'impetuoso Luigi trovò nel nuovo maestro ciò che meglio convenivasi alla sua natura, un freno al suo far sollecito ed ardito, un'autorità capace a ritenerlo e ad arrestarlo dinanzi i puri e grandi modelli che gli antichi ci hanno lasciato sulle tele e nei marmi. Il pittore di Lille volea ne' suoi creati che la mente pacata ragionasse se il sangue bolliva nel cuore; ed era sua massima, non si dovesse, come gli uccelli, escire dal nido, se non provveduti di forti ali che valessero al gran volo.

Certo, fra gli allievi più accetti, più amati dal Wicar era il Persico; e perciò, al cessar de' lavori accademici della giornata, egli il consigliava a rimanere agli studii con pochi altri eletti, e colà per più ore gli facea comporre colla matita un qualche soggetto a sua scelta, per meglio esercitare la sua giovane immaginazione. Giammai i pennelli! Giammai la tavolozza dai vivi colori! Ed oh!... le quante volte, Luigi, bollente di gioventù, di libertà, di amore, costretto a lavorare al cospetto dell'austero maestro, lamentava la verde collina di Posilipo, le valli fiorite del Sarno, le splendide tinte degli affreschi Pompeiani e il suo terrazzo alle Due Porte, d'onde per la prima volta aveva compreso il tramonto del sole sul golfo e copiato quel poetico orizzonte sulla facciata della casa paterna!

Talmente corsero dieci anni, alla fine de' quali il Wicar, scorgendo tramontata per sempre la stella Napoleonica, pensò di abbandonare la direzione dell'Accademia di Napoli, e di andarsene in Roma, la patria adottiva de' grandi artisti. In quel tempo, i due minori fratelli del Persico trovavansi in Baltimore per affari di commercio, ed il padre abbisognava di un aiuto ne' suoi negozii. Fu adunque mestieri al povero Luigi lasciar l'arte pel traffico, la matita pel braccio da mercante, le linee e i bei profili delle fisonomie raffaellesche per le pezze di mussolo e di grossagrana di Napoli.

L'ardente sua fantasia non potea durare a lungo un tanto martirio. Cominciò dal fastidirsi di quel noioso e prosaico mestiere; finì col dire chiaramente a suo padre, che valea meglio cacciarlo in un carcere, seppellirlo vivo in una fossa di quello che ucciderlo a piccolo fuoco, *inquisitoriamente*, nel fondo di un magazzino.

— Allora, che farai tu, sciagurato, per buscarti la vita? Io non son ricco tanto a farti menare i giorni oziosi di un barone e di un conte!

— Me ne andrò in America a cercar fortuna. I miei fratelli mi aiuteranno; e quando nol possano, ho qualcosa nella mente e nel cuore che mi aprirà una via qualunque a' guadagni meno uggiosi e antipatici di quelli di un merciaio.

Ei partì, accompagnato dai voti della sua buona madre, che si sentì schiantare il cuore nel dividersi da lui.

E come allontanavasi dal suo loco natio, e come questo dal naviglio apparivagli quasi una linea sull'orizzonte, ei ritorse gli sguardi pieni di lacrime dal lato opposto, per la tema che quella linea non la si confondesse col cielo.

Giunto in Baltimore nel 1818, si avvide che i fratelli

non potevano far nulla per lui. Allor si decise andar nella Pensilvania, fissarsi nella piccola città di Lancastre, per apprendervi l'inglese e trovarvi lavoro.

Quivi toglie in fitto una cameruccia nella migliore locanda, compera una grammatica e passa i suoi giorni e le sue notti studiando e sperando.

Molti erano i commensali nel tinello comune de'forestieri ov'ei desinava; ma, siccome a tutti era ignoto, giusta le abitudini inglesi, nessuno volgevagli la parola, nessuno se gli assideva da canto, quasi ei si fosse un appestato, un idrofobo. Ond'è che il giovane napoletano, condannato alla solitudine ed al silenzio, non reggendo a una tale tortura, aveva deciso sullo scorcio di una settimana a fuggir via da quella terra inospitale, quando al finire del pranzo il servo venne ad offerirgli un bicchier di Madera per parte di un individuo ch'era al lato opposto del desco. Il Persico, che si sentiva rinascere, espresse a quell'umano cogli occhi la sua viva, immensa riconoscenza, e per vie meglio provarla, tracannò d'un fiato il vino ch'eragli porto. L'atto sincero, cordiale piacque al donatore; il quale si fe' a richiederlo del suo nome, della sua patria e della sua professione; della sua condotta nel paese, no; poichè la trovava irriprensibile ne'sette dì che vi aveva passato. L'interrogato il soddisfece, siccome meglio seppe, in napoletano, in cattivo francese, in pessimo inglese, e a furia di gesti fece a tutti comprendere che il giorno dipoi sarebbe partito se la condanna al silenzio la fosse stata più lunga. Ognun rise a quella strana protesta; ognun bevve alla sua salute e alla gloria dell'arte italiana, ed ebbero a dislogargli un braccio a forza di strette di mano. Mister Multen-C-Rogers — quegli che l'avea fatto salvo dalla pena cui Auburn ha dato il nome — il pregò perchè volesse cominciar l'indomani il suo ritratto.

Quantunque il nostro Italiano non avesse mai trattato i pennelli, il ritratto fu condotto in pochi dì, in miniatura. Al Rogers parve cosa maravigliosa; e invitate in casa sua le persone più chiare e distinte, raccomandò loro vivamente il giovane artista. Questi rimase due anni in Lancastre, e in quel biennio ebbe la fortuna e la noia di pingere tutte le belle e le brutte facce del paese. Ma, un teatro più grande e promettente miglior fortuna il tentava, e Nuova-York rispondeva alle concepite speranze. I ritratti quivi piovvero a migliaia e furono largamente pagati. Le miniature erano migliori, e vigorose per colorito; le fisonomie piene d'anima e di moto, vive, parlanti e pennelleggiate con tocco risoluto e franco; ond'è ch'egli si passionava a quell'esercizio e sovente ripetea fra se stesso, come il da Correggio:

— Anch'io son pittore!

Pur, nel libro de'destini era scritto altrimenti; e un caso stranissimo, togliendogli di mano la tavolozza, a lui rivelava la propria vocazione per l'arte statuaria e il cangiava in scultore, quando meno ei sel credeva.

Un tale Enrico Causicci, da Verona, trovavasi da parecchi anni in Nuova-York, speditovi bruscamente

(Enrico Causicci)

dal suo padre naturale, perchè quel pegno vivente de'suoi antichi ed illeciti amori davagli solenne impaccio ed opponevasi ad un ricco e desiderato coniugio con una bella e gentile fanciulla del suo paese. Il povero unigenito, abituato a tutte agiatezze e ad un dolce far niente, fornito di un certo ingegno naturale, di molta dignità e di nessuna istruzione, allorchè ebbe consumato il danaro che aveva, non volendo abbassarsi col chiedere limosina ad alcuno, ed avendo detto per millanteria aver frequentato in Roma la scuola di Canova, si diè a tagliar ritratti di profilo sull'alabastro, senza mai aver avuto una nozione di disegno. Ma, che non si ardisce, che non si fa, quando non si abbia voglia di morire di fame, in una terra di ciechi, da uno spirito intraprendente che niun ostacolo arresta? Il gran nome del maestro sosteneva il presupposto scolaro e le cose andavano a maraviglia.

Le sue nobili maniere, la bellezza della sua persona, la originalità delle sue abitudini, il suo modo bizzarro di esprimersi in italiano frammiste a un po' d'inglese, — poichè mai si fece a parlare altra lingua — gli conciliarono ben presto l'amicizia e l'affezione di molti. I lucri, la considerazione pubblica, l'elogio delle gazzette, annebbiarono talmente la coscienza della sua pochezza, ch'ei si credette un artista e capace a condurre la statua colossale della *Costituzione* da porsi nel Campidoglio. Il lavoro del modello durò nove anni, venne riccamente compensato e rimane tuttora come monumento di una buona-fede eccessiva e di un'arditezza oltre ogni limite.

I giornali parlarono con discredito di quell'opera informe; il Causicci se ne offese e, volendo provare il

rovescio sul suo saper fare, divisò eseguire una statua colossale equestre di Giorgio Washington, il fondatore della repubblica degli Stati dell'Unione. Chiese un locale acconcio e l'ottenne; si prevalse dell'aiuto e dei consigli di Bartolommeo Cerioli, stucchino lucchese, compose la statua, modellandola a suo modo, e chiamò il pubblico ad ammirarla. Tra i molti accorsi eravi il Persico, il quale, esimio disegnatore, vide l'abisso in cui il suo compatriota era caduto, e si fece a dirgliene qualche parola. Il Veronese rispose che la mancanza di danaro e di tempo gli avevano fatto trasandar molte cose, le quali più tardi correggerebbe; e che le mani, trattate con maggior cura, ponevano in evidenza la sua abilità. — Quelle mani eran fatte di getto sulle bellissime sue! — Finì per pregarlo a voler l'indomani fargli visita nel suo studio, ove avrebbero insieme ragionato sull'arte e sull'impulso dato dal suo maestro Canova alla scultura italiana.

L'invitato non mancò al suo convenio. Dopo due ore spese in varii ragionamenti, il Causicci, cui l'abitudine di trattare aveva fornito una pronta conoscenza di quanto valessero gli uomini co' quali imbattevasi, vide in Persico l'artista, atto a secondare i suoi disegni e a provvedere alla sua fortuna. Onde dicevagli:

— I buoni principii, amico mio, alla lunga si perdono, allontanandosi dalla patria delle arti. La poesia del pensiero, il movimento e la vita delle forme infiacchiscono nella mente di un poveretto, che al pari di me vive da molti anni in questa terra algebrica e prosaica. Tu che, non ha molto, lasciasti il paese il più armonioso del mondo, che hai le idee ancor fresche de' nostri antichi monumenti, soccorri alla mia impresa, lascia l'ingrato mestiere di riprodurre co' colori queste fisonomie fredde, angolose, non esprimenti che la sola avidità del guadagno, e segui con me la grande scultura. Divideremo insieme la gloria e il profitto.

— Ma io non ho mai scolpito....

— E neanche avevi dipinto pria di andare in Lancastre. E che perciò? Gl' Italiani — diciamolo a gloria nostra — quando vogliono, vengono a capo di tutto. Ti manca un po' di pratica, l'acquisterai ben presto. Orsù; io ti lascio col Cerioli; domani verrò a vedere le correzioni fatte; quindi, il contratto fra noi. Addio.

Il Persico, postosi all'opera, tagliò, aggiunse, corresse le imperfezioni del cavallo e della statua. Il lavoro durò tre mesi, fu esposto, piacque e si aprì una sottoscrizione per gittarlo in bronzo, onde decorarne la piazza di Bowlin-green, o quella di City-Holl. Malgrado l'avviso contrario di molti, il Causicci collocò il gesso su questo ultimo locale. Il ritardo della esecuzione e le intemperie fecero crollare a poco a poco la statua equestre dalla sua base; ma se l'artefice napoletano vi perdette *oleum et operam*, il veronese vi acquistò una bella moglie, una ricca dote, una lauta e spensierata esistenza, seguita più tardi da una iliade di mali che il trassero ben presto al sepolcro.

Ciò accadeva nel giugno del 1824. Il mese dipoi, tutti i giornali americani annunciavano come il generał Lafayette, non eletto deputato nel collegio della Sarthe, grazie alle cabale ministeriali che volevano una adesione alla guerra di Spagna, avrebbe risposto al desiderio universale col visitare in breve il paese che si onorava di averlo cittadino. Il sindaco della città, sir Philip-Hone, che possedeva una incisione del ritratto del suo illustre amico, pensò di averne il busto in gesso per esporlo nella gran sala municipale. Il lavoro venne affidato al Persico, scultore in Nuova-Yorck, come in Lancastre era stato pittore, spintovi dalle circostanze. Il giorno sedicesimo di agosto l'ospite della nazione approdò nella baia. A richiesta dell'artista, l'originale sedette due volte dinanzi la copia, la quale, compiuta, venne acclamata a cielo. Il generale, l'unico superstite fra quelli che comandarono l'armata della indipendenza, nell'imprendere il viaggio festoso a traverso i ventiquattro Stati dell'Unione, volle che il nostro napoletano lo accompagnasse a Filadelfia e fosse testimonio del più solenne trionfo che mai sia stato accordato ad alcun uomo. Quel viaggio, quella compagnia, quella raccomandazione furono tutta una gloria, tutta una fortuna pel Persico.

I senatori, le persone le più distinte che fossero nel paese, i nazionali, gli stranieri, ognuno volle avere il suo busto in gesso dall'artista che aveva sì ben condotto quello dell'eroe de' due mondi. Il danaro veniva a fiumana e col danaro l'amicizia di tutti per un uomo fornito di tanto ingegno e di tanta nobiltà di cuore. Ei sentivasi però attratto maggiormente dall'oro del pensiero che venivagli offerto, di quello che dal pensiero dell'oro che animava la folla degli avventurieri piombati in America come uccelli di preda; e ciò disponeva gli animi in suo favore.

Un dì ch'egli eseguiva il busto del dottor Chapman, il primo medico di Filadelfia, questi gli comunicò un articolo della gazzetta officiale, il qual diceva, il governo aprire un concorso per la decorazione del frontone del Campidoglio, e accordare un premio di 500 dollari al disegno reputato il migliore. Il Persico, rittrattista sino a quel punto, non voleva esporsi alla lizza; il dottore riescì a vincere ogni suo scrupolo, e in capo a tre mesi, recatosi in Washington, espose un modello in bassorilievo, rappresentante la Costituzione, vestita come Minerva, sur un carro trascinato da quattro cavalli, menando in trionfo l'America verso il Campidoglio, avente al suo fianco un genio che ambedue coronava, e al di sopra due putti alati, che seguivano il carro, recando le di lei armi. Gli altri trentatrè concorrenti — fra i quali eravi il Causicci, l'autore della Costituzione e del Washington difforme a cavallo; il Cappellano, da Genova, che aveva condotto qualche bassorilievo per la Rotonda; e il Jevelot, che uno ne aveva eseguito pel Campidoglio — avevano offerto i loro progetti in disegno, in pittura ed in iscritto, povere cose a vedersi.

La opinione pubblica fu favorevole all'artista napoletano; i giornali davano elogi al suo nome. Ma non

(Veduta del Campidoglio in Washington)

corse molto tempo e l'oracolo del governo pronunciò, il miglior de' progetti esser quello del Persico, però non ammessibile, perchè non rispondente alla dignità della grande nazione americana.

Il Persico, cui il generale encomio aveva già disposto al premio, nel leggere quel decreto, credette sognare: si lamentò del Chappman, del Senato, di se medesimo; e dolevasi ancor più del tempo sì vanamente speso, quando gli venne in pensiero di andare dal presidente, per sapere in che il suo progetto peccasse di dignità e di grandezza.

Jhon Quincy Adams, l'uomo di stato il più compiuto, il chiarissimo pubblicista, l'uno fra quelli che più si distinsero nella lotta del suo paese contro l'Inghilterra, ricevette le sue rimostranze con benignità ed interesse grande; quindi si fece pacatamente a discorrere sulla giustizia della lunga guerra sostenuta dalle Colonie americane contro la madre-patria; sui sacrificii di danaro e di sangue per esse durati, onde divenire nazione; sul zelo, la prudenza, la interezza, la semplicità di carattere del general Giorgio Washington, il quale, dopo la pace firmata nel 1783, ritornava, Cincinnato novello, a far l'agricoltore nel suo ritiro di Mount-Vernon; sul valore di tutto un popolo scaldato dalla febbre della indipendenza, che sprovveduto d'armi, ignudo e insciente delle arti guerresche, aveva saputo raumiliare il suo forte e agguerrito avversario con un solenne trionfo; sui principii di moderazione, di equità e di pace, regolanti il governo degli Stati-Uniti, i quali però possono d'un tratto cambiarsi nella lotta la più accanita, ove i suoi diritti vengano lesi e tenuti in non cale. Ei dette fine a quel monologo con queste parole:

— Mister Persico, voi nasceste in una terra, i cui abitanti s'ebbero in ogni tempo dalla natura il privilegio di un pronto e logico concepimento, che gli ha renduti per tutti riguardi le fiaccole della civiltà del mondo. Colombo, uno de' vostri grandi, scoperse questo ignorato emisfero. E voi traducetene la gloria in immagini, e create cosa degna della mia patria e della vostra.

L'artista, togliendo commiato, tornossene a casa, e chiuso nella sua camera, si pose al lavoro. Ma i polsi gli battevano per febbre; il cervello era in fiamme. Tracciò parecchie linee sui fogli; disegnò per tutta notte; cura inutile! In sull'albeggiare esci e andò

vagando per la campagna, colla mente rivolta al discorso che il presidente gli aveva tenuto per ben due ore, e non sapendo mai concepire come di quelle parole potesse farsi un frontone di un monumento. La situazione era terribile; pure non perdette il coraggio, e il dì poi si tenne felice, perchè stimò aver superato le temute difficoltà. Nel mezzo del triangolo del frontone ei disegnò una figura, rappresentante l'America, ai cui piedi era un'aquila; alla destra pose la Giustizia, avente nella mano una pergamena su cui era scritta la parola — *Constitution* - 1776 — alla sinistra la Speranza, la quale poggiando una mano sull'àncora e volgendo l'altra al cielo, sembrava volesse rivelare alla figura principale la sua gloria e il suo ingrandimento; e questa, gratificandonela, la presentava alla Giustizia, volendo che da lei soltanto que' beni le venissero sanzionati.

Quando il nuovo disegno fu pronto, venne esposto al giudizio del rispettabile e austero magistrato, nelle cui mani era la somma delle cose americane. Questi lo esaminò attentamente per più di una mezz'ora senza battere palpebra, senza dire una parola sola. Quindi, abbracciando il nostro Persico, dissegli:

(Il presidente Adams)

— Sta bene. Voi avete egregiamente tradotto il pensiero che ne regge. È mente del governo che ogni cittadino, nel fissare lo sguardo sulla facciata del Campidoglio, sappia d'un tratto i nostri principii fondamentali, inalterabili, voler, cioè, regnare nel mondo colla bilancia della giustizia e colla sua spada, se mai ci porranno al punto di trarnela dal fodero. Or l'opera è vostra. Siate felice.

Il progetto del Persico fu esposto alla vista di tutti e generalmente approvato. I concorrenti rivali ne indispettirono, e più che tutt'altri, i tre Europei, il Causicci, il Cappellano e il Jevelot, i quali andarono dall'Adams e gli dissero com'ei fosse vittima di un imbroglione, di un avventuriero, che giammai era stato artista e che non avrebbe saputo compiere il lavoro affidatogli dalla repubblica.

— Signori, son grato all'interesse che mi portate. Vorrei punire chi abusa della mia buona fede. Gli è perciò ch'io vi prego a volermi dire il nome di colui che fece pel Persico il ritratto del general Lafayette e che or compone in plastica, in di lui vece, su dimensioni colossali, il frontone del Campidoglio.

I calunniatori ammutolirono, si guardarono in viso e andaron via; e siccome la è una grande verità che l'uomo egoista, ami od odii, commetta delitti o grandi azioni, non agisce mai per sè solo, ma per gli altri, le maldicenze de' rivali fecero più apprezzato il carattere e l'ingegno franco e leale dell'artista contumeliato, sì che la stima e la benevolenza di tutti gli crebbe a mille doppii.

Il nuovo disegno fu pagato al Persico 375 dollari, e il congresso stabilì che lungo i due biennii, entro i quali il lavoro del frontone sarebbe compiuto, si pagassero allo scultore 1500 dollari ogni anno e si provvedesse di abitazione, di servigio, di utensili, di operai, per conto dello Stato.

Il Campidoglio non era ancor terminato; l'architetto M. Bullfinch presiedeva ai lavori. M. Elgar era il commessario della fabbrica. Quando i grandi massi di travertino furono al loro posto, e un vasto e solidissimo stanzone di legno fu adattato dinanzi il frontone, quest'ultimo invitò l'artista a cominciare il suo lavoro.

Se il Persico disegnava e modellava a maraviglia, ignorava compiutamente i principii dell'arte scultoria. Ciò lo impicciava di molto e lo impensieriva ogni dì più; e allorchè, solo, entrò nel suo gabbione di legno e trovossi faccia a faccia co' sassi sporgenti, cui egli doveva dare sembianza di vita, prostrossi devotamente sul palco, e rivolgendosi a Dio, fontana di tutta scienza, esclamò:

— Signore! Dell'allievo di Wicar tu facesti un artista in miniatura; dell'oscuro accademico napoletano un uom non ignoto in questa terra lontana. Deh! Signore! inspirami, dammi la fede nelle mie povere forze; dammi la speranza di ben condurre quest'opera, nuova per me. L'onore, la gloria sarà tutta tua, conducendo l'ingegno e la mano di chi non ispera che in te solamente!

Rilevatosi pieno di coraggio, immaginò di adoperare la graticola pittorica, per tradurre, dal piccolo modello in gesso, le dimensioni in grande del frontone di pietra. Gli sgrossatori cominciarono a sbozzare il disegno nelle misure loro indicate, lasciando al Persico un'oncia di sasso per ultimare il lavoro; e quando ogni dì essi andavano ad asciolvere, e la domenica agli ufficii religiosi, egli, togliendo lo scalpello, gl'imitava e

traeva profitto delle loro lezioni. In capo a sei mesi era giunto a maneggiare gli ordigni quanto alcun altro; dopo quattro anni, l'opera era terminata.

Il monumento fu scoperto nel mese di ottobre del 1829. Sulla piazza del Campidoglio era un popolo immenso. Nell'atto che il presidente e i rappresentanti della nazione entravano nel recinto, ad un segnale, la tela che copriva il frontone cadde e un grido unanime udissi:

— Viva l'America! Viva Persico!

Ed un uomo tra la folla, gittando il cappello in aria, con voce commossa gridò alla sua volta:

— Viva Iddio! Viva l'Italia!

Quell'uomo era fatto l'indomani cittadino degli Stati Uniti; era invitato a desinare dal presidente, il quale, presentandolo ai suoi commensali, diceva che il Persico, fra gli stranieri approdati in America, era quegli che colla elevatezza della mente e del cuore aveva meglio onorato la patria sua.

Era in Washington, in qualità di rappresentante la Pensilvania nel Congresso, M. James Buchanam, uno di quelli che, seguendo l'atto gentile del Multen-C-Rogers, bevve nella locanda di Lancastre alla salute del nostro Napoletano. Questi, divenuto in seguito uno fra i più caldi suoi estimatori, propose nella Camera se gli affidasse il lavoro delle statue, la *Pace* e la *Guerra*, da collocarsi nelle due nicchie esterne del Campidoglio, mediante il prezzo di 10,000 dollari ognuna. Quello fu l'ultimo atto della sessione e del presidente Adams. Il tre marzo, succedeva per elezione al potere supremo il generale Andrea Jackson, l'uom burbero e austero, dal cuore eccellente, ma dalla più selvaggia natura. Il Persico, che dopo tanti anni anelava rivedere le amene contrade che l'avean veduto nascere, e la cara madre che cotanto lo amava, disperando poter ottenere dal nuovo presidente i patti desiderati, si rivolse a colui, le cui funzioni cessavano fra poche ore. Il buon Adams, malgrado le mille faccende, condiscese alle sue voglie, e siccome erasi già ridotto nella propria sua casa, e i suoi segretarii erano nel palazzo pubblico, prese egli stesso a scrivere gli articoli del contratto. Quando il terminò, imprimendovi il suggello della nazione, e i due segretarii di Stato, chiamati a bella posta, vi posero, come testimonii, il lor nome, l'artista, nel vedersi talmente onorato e da quali uomini, si sentì tutto commosso e, sottoscrivendo, chiese per suo impronto le sante ed oneste sembianze di Giorgio Washington. L'Adams gliel porse; e abbracciandolo stretto contro il suo petto, anch'egli commosso sino alle lacrime:

— Grazie, mio degno amico — dissegli — grazie del nobile vostro pensiero.

Luigi Persico partì per l'Europa.

Nel 1834, le due statue colossali erano compite; e la repubblica spedì una fregata, la *Costellation*, in Napoli, per prenderle insieme col loro autore. Queste piacquero talmente, che si volle gratificarnelo con altro lavoro, il gruppo colossale di Cristoforo Colombo, da locarsi dinanzi il Campidoglio.

L'artista partì allor di bel nuovo alla volta della sua patria, ch'è un idolo per lui. Seravezza gli fornì il marmo; la filosofia il concetto. Ei presentò Colombo, mostrando sulla sua mano levata, alle attonite genti, lo sferico globo; il grande navigatore è vestito a mo' de'guerrieri de'suoi tempi; ha il capo scoperto, l'occhio avvivato, come di chi aggiunga pienamente il suo scopo; l'elmo è deposto sur un sasso presso la bussola e il giornale del viaggio; la spada, inutile alla conquista tutta pacifica, perchè religiosa e civilizzatrice, è per terra; coll'un piede egli preme le già concepite sponde; da tutta la persona spira la grandezza del suo pensiero, un nuovo mondo aggiunto all'antico, l'aspirazione alla immortalità, che i posteri non sapranno niegare al suo nome glorioso. A lui dappresso, è una Selvaggia, raffigurante l'America, coperta là dove il pudore lo esige; ella è in atto di chi impaurita fugge e si appiatta e per naturale curiosità volgesi indietro per riguardare l'eroe sopraggiunto, la cui magnanimità e virtù la stringono suo malgrado ad arrestarsi. I capelli, le carni, i panneggiamenti, l'armatura, di queste due statue sembrano cosa vera e non finta. In tal grandioso lavoro il Persico superò se medesimo.

Anche questa volta, la repubblica spediva un vascello per caricare il gruppo e quei che lo aveva condotto. Il *Delaware*, su cui era il comodoro, M. Carlo Morris, fu quasi per perdersi, sbattuto furiosamente dalla tempesta, nel golfo del Messico; giunse in salvo alla perfine a Norfolk; il 7 Marzo del 1844; e il *The Discoverers and the Discovered* — così gli Americani intitolarono quel gruppo — fu collocato sul suo piedistallo, dinanzi il colonnato del Campidoglio.

Il Persico ritrasse da questo lavoro la somma di 21,000 dollari, come mercede pattuita, e di altri 4,000, come gratificazione, per le opere eseguite in America. Altri lavori quivi gli vennero offerti; ei gli rifiutò per tornarsene definitivamente in Europa, ove il suo nome era noto soltanto per relazioni lontane.

Giunto in Liverpool, un negoziante ricchissimo di quel paese, il Mongredien, chiese ch'ei gli facesse il suo busto. In Londra, il ministro Palmerston fecegli la medesima richiesta. Quando ebbe condotto i gessi, gli eseguì in marmo in Italia, nella sede eterna delle arti belle. Ei disegna imprendere fra non molto un lavoro di somma importanza che gli verrà affidato da una grande nazione Europea; ed io non dubito punto nel dire, che l'opera ch'egli ha in mente sarà degna per ogni riguardo di quelle già eseguite in America.

Lo stile del Persico è originale, severo, tutto suo, puro d'ogni imitazione dall'antico. Il suo continovo modello è la natura tale qual'è nella sua vera, inesauribile bellezza; le affettazioni della scuola greca e romana ei disdegna, perchè quel bello di convenzione lo trova freddo, astratto e contrario al suo modo di vedere; e perchè in quelle linee mitologiche ei cerca invano il pensiero, il movimento, la varietà, la fisonomia dei

nostri tempi. Disegnatore austero e corretto, ei modella le sue statue in modo che le paion vive, inspirate; i suoi ritratti non sono soltanto la esatta copia dell'imitato modello, ma rivelano il carattere, i sentimenti, l'ideale della persona, riprodotto in gesso, od in marmo. Ei sente profondamente; ecco il suo secreto. Egli è l'allievo di una scuola che non ebbe principio, nè avrà fine, che non ha progresso, nè decadenza; egli è l'allievo della natura; ecco il suo merito.

Ho scritto la relazione di una vita sì operosa, sì piena, per far nota ai molti la sembianza fisica e morale di un uomo che ha onorato tanto l'Italia nella terra straniera, e perchè stimo, la dottrina dell'esempio valga potentemente a far rifiorire ne'giovani artisti lo studio preliminare e costante del disegno, assai negletto fra noi. Senza cotesto rudimento, ch'è la base dell'edificio artistico, l'arte di Raffaello e di Michelangelo, di Minardi e di Canova, la si fa una menzogna, una aberrazione, una maniera, un soggetto di vanità; di gloria duratura giammai. C. A. Vecchj.

CENNI BIBLIOGRAFICI SUGLI STORICI GENOVESI

Grazie alla scoperta di nuovi materiali, onde venivano agevolati i progressi della scienza, siamo pure giunti al punto di chiamare i fatti *debitamente* documentati, sola base degna della storia, quale si deve scrivere in secolo civile e ragionatore. Quindi l'opinione de' migliori, sciolta dalle ingannevoli teorie di scuola, tolse ogni stima, negò ogni credito alle storie tessute dietro sistemi immaginati *a priori*, e nate per servire a certe passioni, a certi partiti, alla vanità dello scrittore ostentante lusso descrittivo ed oratorio. Quindi più frequenti divengono le pubblicazioni di autentici monumenti, dai quali viene scortato lo spirito degli accorti indagatori fino alle più minute particolarità di un passato, male tradotto dapprima in declamazioni generiche, pregiudicate, senza colore e senza vita. — Questo preziosissimo conforto di credibili e copiose fonti non mancherà fra poco agli amatori della *Genovese Storia*. Le sollecitudini degli eruditi che per R.ª Commessione si dedicarono a togliere dalla muta oscurità quanto interessa le patrie ricordanze, dopo aver divulgate molte vetuste carte tratte dagli Archivi di Genova e di altre liguri città per cura de' nostri, si rivolgono ad impresa maggiore. Quasi consapevoli di non aver dato finora nella loro compilazione degna stanza alle cose d'una Repubblica, che nella sua potenza empieva il Mediterraneo quando inglorioso silenzio ancora occupava le più interne regioni, applicano l'animo alla stampa del nostro *Liber Iurium*, codice di quell'autorità ed importanza che tutti conoscono: bastandomi accennare come in esso stiansi racchiusi i germi della vera storia Genovese ne'tempi più difficili alla critica, onde far tosto chiaro qual vantaggio debba venire dalla di lui pubblicazione, e quale onore a chi l'avrà degnamente procurata.

Queste riflessioni, proprie certamente a rallegrare gli studiosi, mi sono scala ad una che deve riuscir loro tediosissima. Osservando la squisita diligenza con cui si ricercano e traggono in luce i più riposti documenti delle cose genovesi, pare conseguente il dedurne che l'indagine storico-bibliografica, esauriti i più fertili ed ovvii campi, non sappia come esercitarsi se non va spogliando per luoghi aspri bene spesso ed ingrati. Eppure il primo passo ancora le resta da muovere nel caso attuale. Essa fruga gli archivii, distilla da incompleti ed oscuri documenti qualche tenue fatto penosamente. E intanto i nostri storici, sorgente larga, anzi mare inesausto di cognizioni complete e connesse, sono per gran parte inediti, per l'altra, non dirò divulgati, ma consegnati in edizioni rare ed insufficienti.

Dolente di siffatta trascuranza, e persuaso d'altronde che non basti a farne sentire il danno una secca rassegna de' genovesi storici così mal favoriti dall'arte tipografica, dovrò pure accompagnarla con brevi tocchi sulla loro qualità e sui tempi che descrissero. Nè ignoro che queste sogliono riuscire ai dotti cognizioni elementari. Ma voglio appunto rendere popolare un fatto importante, un desiderio degno di plauso. Ancora porto opinione che i dotti non debbano rimanere indifferenti al singolare fenomeno d'una storica filologia avviluppata già in isquisitezza di ricerche, mentre difetta dei primi rudimenti—le edizioni dei più autorevoli e noti scrittori.

Opportuna forma d'introduzione mi porgono intanto alcune memorabili parole del Muratori, il quale non potendo persuadersi come Agostino Giustiniani abbia potuto lamentare la sorte dell'inclita sua patria, quasi che pochi siansi occupati ad eternarne le gesta, e fra questi alcuni per ingiuria del tempo, o incuria degli uomini ignoti alla posterità, afferma non saper egli di altra italiana città così ricca di sincroni storici, dei quali l'una all'altra con così continua serie succeda. Nè bastava dire *sincroni*, era d'uopo aggiungere autentici per pubblica incumbenza ed approvazione, per dignità di grado e di carattere; testimonii quindi di veduta le spessissime volte, adoperatisi con notevoli qualità d'onore e di comando nelle operazioni che descrivono, informatissimi dei documenti officiali — e insigni perciò nella semplice, dignitosa e sincera forma d'esporre. — Caratteri che più o meno si riscontrano in una serie di nostri storici, la quale stendendosi per un rispettabile periodo, e di tempi in gran parte tenebrosi, malgrado ogni acume di critica, voglio dire dal 1100 fino al limitare del secolo xvi, con una sola, benchè non breve, lacuna, di cui terrò parola; — caratteri che in altissimo grado riuniti rendono prezioso il volume di Caffaro e de'suoi diciotto continuatori (1).

(1) Tanti solamente ne annovero, non comprendendo nel computo il Caschifellone, semplice autore d'una nota suppletiva.

— Di questa serie parmi sia da tenere, sotto ogni riguardo, maggiore calcolo. Nè ignoro che non mancano grandi pregi ad un' altra serie, la quale con piccole interruzioni abbraccia quanto corre dal 1528 al 1607; anzi aggiungo che per artificio e coltura di gran lunga rimarrebbe la prima. Ma è tenue vantaggio per compensare l'inferiorità che proviene dall'impicciolirsi del soggetto. Lo stile dei narratori vanamente s'abbella coll'oro delle migliori eleganze, quando la materia è tratta da secolo già volto al ferro, e forse al piombo. Il che deve meglio apparire nella prosecuzione del discorso.

E cominciando breve enumerazione dal volume di Caffaro e suoi continuatori, dirò solamente essere ben digiuno delle più elementari nozioni di questa scienza, o ligio a pedanteschi pregiudizii colui che una tale composizione d'*Annali*, cominciata in così remota età, condotta per sì grande spazio di tempo (circa due secoli), con tanta gravità e diligenza, per mano di tali uomini, non reputi (per dirla con moderna frase) un fenomeno unico piuttosto che raro. Dal quale se debba ricavarsi forte argomento della superiorità del nostro stato civile d'allora sovra quello degli altri popoli coevi, lascio pensarlo a chiunque non sia delle cose nostre dichiarato nemico. Molte italiane città operavano in que' tempi egregiamente; Genova, ed operava forse meglio d'ogni altra, e per divisamento tutto proprio, degno dell'antica sua compostezza municipale e Romana, più turbata che distrutta dai Barbari (i quali le riuscirono meno fatali nello irrompere invasori, che nell'insinuarsi più tardi entro la sua costituzione vinti o patteggianti feudatarii, pessimi cittadini per gli antichi selvaggi istinti), notava fedelmente l'operato con franca, liscia, candidissima narrazione. Per lei que' vetusti *Annali*, monumento di prematura civiltà, sono titolo di gloria forse più splendido delle famose guerre con cui dalla Sardegna, dalle isole Baleari, e dalle coste di Spagna spiantava, ed in Soria profondamente feriva la maomettana barbarie. Se altre repubbliche ne seguirono l'esempio in quest'assunto dello scrivere regolarmente le patrie vicende, ciò fecero assai tardi, ed in epoca tale, che ne usciva opera di ostentazione, non di verace profitto. — Io credo adunque che dovremmo arrossire pensando, siccome un tal monumento senza pari giacerebbe tuttora inedito, se l'infaticabile Muratori, avutone indirettamente un esemplare ms., non lo accoglieva con vero entusiasmo nel 6° volume de' suoi scrittori di cose italiche. Ma, ed i molti errori che, non certamente per colpa di quel sommo erudito, deturpano tale edizione, e la mancanza dei relativi originali documenti (1), senza dei quali mal si presumerebbe rivelare al pubblico quegli *Annali* nella loro intierezza, sono fortissime ragioni, massime per noi, di desiderarne una buona ristampa, sopra corretti codici che non ci mancano, potendosi d'altronde ricorrere al primitivo, benchè per isventura divenuto trofeo di guerra presso i nostri ultimi dominatori stranieri (1). Ardisco dire che questa sola è tale impresa da illustrare l'epoca, il luogo, e chi la conducesse a buon porto: e quand'anche il mio discorso da questa sola prendesse argomento, non gli bisognerebbe accattare altronde interesse per riuscire accetto ai buoni Italiani. Del resto ben so che presto o tardi dall'*Archivio Storico* del Viesseux qualcosa di somigliante otterremo; ma, e Genova che fa intanto? Il tempo delle generose riparazioni par giunto; sorge un monumento a Colombo. Ma, se passione non m'inganna, la patria di Colombo deve subito e senz'altro pensare a Caffaro, il quale tre secoli prima che l'idea di quel grandissimo affrettasse lo sviluppo dell'europea civiltà, col fatto avea dimostrato come i germi ne prosperassero fin d'allora fra la nostra attività commerciale e guerresca, e negli ordini del nostro civile reggimento. Ed il miglior monumento a Caffaro si è una ristampa che renda il suo volume popolare, che nell'annalista del secolo XII, crociato e console municipale, palesi al maravigliato secolo XIX alcune fra le doti, di cui vorrebbe vantare l'esclusivo privilegio — temperanza di passioni in tanto bollore, equità in tanto sprezzo di diritti, critica più severa che nol comportasse l'età. — E questo monumento, con dolore lo dico, malgrado parziali tentativi andati a male sul bel principio, manca tuttavia; fino a quando, in vero nol saprei prevedere.

Proseguiamo. Il fatto provò che un lavoro come questo di Caffaro e suoi continuatori non era possibile, che in bene ordinata città. Quindi facilmente si assegnerebbero le cagioni dell'averlo sì lungo tempo dismesso. Ma, oltrechè a tutti note, escono dalla sfera del mio soggetto. Dirò dunque che a tale mancanza suppliva sulla fine del decimoquarto secolo la generosità di un ottimo cittadino, ottimamente secondato poi da' suoi più stretti congiunti. — Ognuno intende che io parlo degli Stella. Per loro cura la genovese storia dal 1298 al 1461 fu stesa, se non colla squisitezza dell' arte antica, con quel retto candore che tanto piace ai moderni, tanto vaghi del pensiero, anche a scapito della forma. Ciò apparisce almeno dagli scritti di Giorgio e Giovanni, poichè perirono (e già se ne lagnava il Giustiniani) quelli del loro continuatore Battista, che dal 1435 giungevano all'anzidetta epoca del 1461. — Il dottissimo P. Spotorno nella sua *Storia letteraria della Liguria* si compiacque nel toccare qualche non inetto argomento d'analogia fra questa famiglia d'annalisti genovesi e i tre Villani. Audacia sarebbe forse l'insistere su tal paragone da lui sfiorato appena; ma in ogni modo ci è sufficiente compenso il poter francamente asserire, che ai predecessori degli

(1) Il mentovato *Liber Iurium* contiene i più interessanti. Loro farebbero però convenlente corteggio non pochi fra gli atti privati che compongono il *Fogliasso dei Notari*, esistente nella nostra Biblioteca civica; nel quale copiosa e proficua messe raccolse la diligenza dell'egregio avvocato M. G. Canale, tanto benemerito della nostra storia.

(1) Si conserva attualmente nella Regia Biblioteca di Parigi.

Stella Firenze non ha che contrapporre. — Scrissero gli Stella senza espressa commissione della repubblica; ma la carica di cancelliere del comune sostenuta dai due primi, l'avere Giorgio presentato (com'egli stesso narra all'anno 1405) il suo lavoro a chi reggeva lo Stato, la singolare perseveranza con cui tutti lo proseguirono, come un glorioso ufficio domandato alla famiglia dalla stima comune, sono, a mio credere, fortissimi indizii di un mandato tacito, se così è lecito esprimermi, e di una ratifica che, se non ebbe tutte le forme diplomatiche, fu egualmente solenne in fatto, siccome risultante e dall'applauso del popolo, e dalla approvazione privata dei governanti. La quale non debole conghiettura vieppiù si corrobora riflettendo che non si pensò ad eleggere uno scrittore officiale di pubblici *annali* se non l'anno 1461, cioè dopo la morte di Battista Stella. — In tal modo la repubblica mostravasi grata a chi le aveva opportunamente presentato un esempio utilissimo, ed avveduta nel seguirlo, ritornando all'antico costume. Nel quale non dirò già che perseverasse con molta costanza; che anzi, mutata sempre in peggio l'indole dei tempi, dopo averlo alquanto trascurato, finì coll'abbandonarlo intieramente.

Lo scrittore officiale anzidetto fu il Notaio Gotifredo d'Albaro, l'opera del quale da monsignor Giustiniani lamentavasi perduta. È certo però (quand'anche non lo avesse asserito il P. Spotorno nella *Storia letteraria*) che almeno porzione n'esiste in qualche privata biblioteca di questa città; nè manca forse che l'uomo erudito e paziente, cui non rincrescano, oltre le fatiche necessarie a dissotterrarla, certi disturbi ed inciampi per colpa dell'umana grettezza raramente evitabili.

Senza dubbio lo scritto di costui giungeva al 1477, epoca probabile in cui sottentrò nel pubblico ed onorevole incarico Bartolomeo Senarega. Gli *annali* suoi, (de' quali manca la prima parte) (1), dal 1488 vanno al 1514. Della loro veracità ci fa continua fede tanto la nota qualità dell'autore, lungamente versato nelle più importanti faccende della repubblica, quanto il suo studio di singolare chiarezza e semplicità nell'elocuzione per divenir popolare, sacrificando così al pubblico vantaggio la propria vanità di scrittore: esempio non troppo frequente. E spero non sarà discaro l'udire a tal proposito una sua molto ingenua protesta; la quale, poscia che il buon Senarega scriveva in latino, fa nascere, per dirla di passaggio, non picciola idea della coltura del popolo genovese sul finire del XV e sul principio del XVI secolo. « Soddisfacendo, così egli, « a pubblico incarico, è giusto e necessario ch'io parli « e mi faccia intendere anche agli uomini della « plebe... Io vo' procedere adesso con questo parlare « umile e plebeo, desiderando contentare il popolo, e « correre per le mani di tutti: di null'altro curandomi « che di dire il vero » (1). Pare da ciò, che prima di depositarli negli archivii del Governo, si leggessero tali storici registri pubblicamente. — Cenni non inutili, per chi ben vede, a comprovare l'eminentissimo pregio degli scrittori di questa prima serie.

I quali, comprendendo nel loro novero i brevi, ma importanti *Commentarii* di Antonio Gallo (notevoli inoltre perchè anch'egli contemporaneo del Colombo, e segretario del Magistrato di S. Giorgio, depone sulla di lui patria negli identici termini del Senarega), furono per la prima volta (unica finora) pubblicati dal Muratori, che ne infiorò volenteroso i volumi 6, 17, 23 e 24 della sua grande *Raccolta*.

Ma molto meno felice fu la condizione di quegli autori ch'io, come già esposi, bramerei segregati dagli altri per formarne una seconda serie. — Fra costoro il solo Bonfadio è discretamente divulgato. Ma inedito giace il Partenopeo, al pari del Bonfadio incaricato di scrivere per pubblica commissione i fatti dal 1528 in poi. Inedito lo storico lavoro di Giovanni Cibo Recco, che con assai gravità ed imparziale senno continuava l'interrotta opera del Bonfadio sino al 1570. Inedita la relazione preziosa per dettagli, e per la stessa singolarità dei pregiudizii onde apparisce dominato l'autore, colla quale Giambattista di Stefano Lercaro ci fa un quadro fedelissimo (agli occhi di quella buona critica che sa interpretare e sottointendere) delle turbolenze accadute intorno al 1575. Inediti finalmente gli otto libri del Roccatagliata, uomo che per uffizio proprio autorevolissimo, avendo quasi tredici anni servito la repubblica come segretario, trasse da fonti autentiche, e dalla propria esperienza, quanto per ordine del governo stese circa l'avvenuto in uno spazio non breve dal 1581 al 1607.

(1) Ce ne persuadono le prime parole della parte esistente: *Deposito metu duodecim iuratorum* (DE QUO PRIORI COMMENTARIO MENTIONEM FECI, *quod a me* SPONTE ET NULLA LEGE ADSTRICTO *factum est*. Quest'ultima frase non potrebbe far nascere ragionevole sospetto che la sola parte esistente sia scritta *non spontaneamente*, e che per conseguenza solo dal 1488 cominciasse il pubblico incarico del Senarega. Ciò mi ha indotto a rimanere in un prudente dubbio.

(1) Non posso a meno di dare qui in nota l'intero squarcio, preziosissimo, e per conferma dell'asserito, e perchè contiene una testimonianza memoranda di questo illustre contemporaneo di Colombo, colla quale si qualifica suo concittadino.

« *Christophorus et Bartholomaeus Columbi, fratres,* GENUAE PLEBEIIS ORTI PARENTIBUS, *et lanificii mercede victitarunt. Nam pater textor, carminatores filii aliquando fuerunt. — Sed ne frontem contrahas, Lector, quod* CARMINATORES *dixerim, declarabo nomen: non quia omnibus* VEL MEDIOCRITER LITTERATIS *apertum non sit, sed cum publicum munus geram, ita aequum est, et dicere cogor etiam* PRO PLEBEIIS HOMINIBUS, UT HAEC INTELLIGANT. CARMINATORES *ii sunt quos vulgus* SCARRATORES *appellat* (voce del dialetto Genovese corrisp. a *Cardatori*). *Volo ego humili et plebeio dicendi genere nunc incedere, cupiens populo satisfacere, et per manus omnium tractari, non curans quicquam praeter veritatem dicere*...... (ann. 1492).

Egli dichiara una voce latina, ed anche toscana, colla corrispondente genovese. Parlava dunque a persone *neque mediocriter litteratis*, all'infimo popolo. E parlava latino? Convien conchiudere che questa lingua fosse allora non mediocremente diffusa e famigliare. Conclusione alla quale ci conducono molti storici monumenti del medio evo, ed in ispecie le sacre orazioni di molti, allora famosi e popolari, predicanti. — Del resto, quando si leggerà *latino*, non s'intenda che quella *umile* specie, della quale il buon Senarega dà saggio.

Questa semplice enumerazione (da cui si esclusero molte opere di lieve conto) persuaderà ciascuno che niun'altra città italiana tiene sepolta tanta dovizia di storici monumenti così importanti per mole, per numero, per qualità. Altrove, per pubblicar cose che non siano divulgate, o agli studiosi già troppo note, bisogna ricorrere ai frammenti, agli atti privati, alle lettere degli uomini o celebri, o versati nei fatti dell'epoca. Qui per lo contrario tanto abbondano le cose di capitale importanza, che, non la ricerca, ma la scelta imbarazza. — E si noti che avendo per iscopo speciale di denunziare l'ingiusta dimenticanza di tante opere che possono riguardarsi come fonti originali e genuine di storiche cognizioni, non voglio soffermarmi a dimostrare quanto ingiusti fummo nel negligere in ogni tempo anche quelle che di seconda mano raccolsero, e con bella mostra d'ingegno ordinarono ed esposero tali cognizioni medesime; come per esempio al Fazio (1), al Foglietta, al *castigatissimo* annalista nostro Giustiniani (2) si dimostrasse costantemente avara o nemica la stampa, liberale bene spesso de'suoi favori ai più inutili frutti dell'umana mediocrità.

Tutto dunque, o quasi tutto, rimane da fare. Le cause del lungo e vergognoso obblio non mi chiederanno certamente gli studiosi delle nostre storie. Non ad essi pertanto, ma bensì a coloro che, ingannati o ingannatori, non cessano dal rimpiangere gli ordini di un tempo che per gran ventura è passato, rammenterò certo luogo della prefazione, che, nel volume XXIV dei suoi scrittori di cose italiche, premetteva agli *Annali* del Senarega l'illustre Muratori. Egli comincia dal narrare come sospettando per forti ragioni, che a Genova privatamente si conservassero copie manoscritte de'suddetti *Annali*, ivi ne fece ricerca. Ma, son sue parole, *egual ventura gli toccò che se a Siamesi o Cinesi si fosse diretto*. Perlocchè già quasi si dimettea dal proposito, quando per mezzo di Pompeo Frangissani ebbe un esemplare del Senarega tratto dalla Vaticana.

Questo fatto gli suggerisce la seguente riflessione generale: «Per que'documenti soprattutto che devonsi « estrarre dalle libere città, mille inciampi mi occor- « rono, quantunque senza alcun dubbio si tratti della « loro gloria; ma non v'è persona che non si adombri « per queste pubblicazioni, temendone alcun nocu- « mento alla famiglia propria, ed allo Stato ». Dov'è da notare che l'epiteto di *libere* dato a quelle città, nelle quali i reggitori delle pubbliche cose mostravano di paventare l'energia della stampa, e la luce dell'erudizione, va inteso in un senso tutto particolare. Ed in vero si sente il bisogno di un lungo commento per farsi capaci come *libertà* fosse, e si nominasse colà dove alle scritte testimonianze del passato non pareva da prescriversi miglior destino, che l'oscurità della custodia officiale. Che poi dalla pubblicazione di quelle temessero, come soggiunge il buon Muratori, scorno e vergogna pel proprio nome o per la patria, ciò mi rende poca apparenza di vero: mentre tal timore non entrò, ch'io sappia, nelle menti di que'medesimi, i quali primeggiando nella prisca repubblica pel valore più che pel titolo, tolleravano esposti, col mezzo degli annali, i proprii fatti alla piena cognizione della contemporanea moltitudine. Piuttosto è da credersi che spaventasse i *nati a governare* il soverchio pericolo del confronto cogli scandalosi tempi in cui gli avi loro pervenivano al potere senz'altro prestigio, che quello dell'egregia virtù!....

Ma siamo giunti a tempi ancor più *scandalosi*. Tutto ritorna in luce; non gelosia di stato o di casta, non invidia, non pregiudizio che impacci le ricerche scientifiche. Grande inferiorità è dunque la nostra, e a redimersene è pur stagione che qualcosa s'imprenda. Al qual proposito assai ben m'accorgo che nella presente indigenza qualunque lavoro, benchè parziale e di lieve conto, tornerebbe grato ed opportuno. Ma ho fede che debbasi pensare ad alcun che di degno e di decoroso. Per lo che conchiudo con un cenno sulla più conveniente direzione da prendere in simile caso.

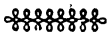
E certamente una completa collezione di quanti storici per ordine, o con approvazione della repubblica, ne scrissero i fatti, è la prima che si presenti al desiderio, e in qualche modo lo appaghi. Ma siamo ancora in troppo vasto campo; vuolsi una scelta. E questa non potrebbe riuscir dubbiosa, qualora torni al pensiero la classificazione da me pur dianzi proposta e sviluppata.

Abbiamo infatti nella prima delle indicate serie tutti gli autori già editi nella collezione Muratoriana. Se si badi alla materia, essi comprendono fino all'ultimo suo limite l'età eroica e brillante della repubblica genovese, impareggiabile nei due primi secoli, grande sempre negli altri, anche in mezzo allo spaventoso scompiglio delle civili discordie. Se alla forma, essa è quale volevasi a segnare coi più genuini colori di semplice franchezza la narrazione di quei fatti, che di abbellimento descrittivo ed oratorio non hanno mestieri. — Ora s'istituisca un confronto coi seguenti. — La loro serie, cominciando dal punto memorabile che segnò (1528) dopo lunghissime lotte la reciproca stanchezza di tutti i partiti, ci fa di mano in mano assistere allo stabilimento dell'ordine, alla depressione d'ogni politica vivacità, al progressivo restringersi del campo che prima offrivasi all'ardire dei potenti cittadini; fino a che le battaglie aperte ed i sovvertimenti di governo, cangiatisi in sorde macchinazioni e mal tentate congiure (1546), degeneranò in semplice resistenza passiva, e vanno a finire in puerili litigii di preminenza (1575-76). L'elemento cortigianesco sempre più s'insinua a misura che il libero ed ope-

(1) Avrei aggiunto al numero il Braccelli, del quale due sole edizioni si avevano, quella di Roma del 1573, e quella procurata anteriormente dal Giustiniani, rarissime entrambe — se non ne fosse in corso una elegante traduzione dell'avv. Fed. Alizeri, col testo a fronte. Ottimo pensiero trattandosi di testo ammirabile per ispontanea purezza.

(2) Non si ha (essendo mancato un recente tentativo) che l'originale edizione del 1536.

roso svanisce; e si ravvisa giunto al suo colmo nel Roccatagliata che, scrivendo per ordine di Nicolò Doria, primo doge del titolo di *Serenissimo*, mostra di far maggiore stima dell'apparenza che della sostanza, e spende, in riguardi d'etichetta, in questioni di cerimoniale, un apparato di stile, che una volta sarebbesi creduto sufficiente ad illustrare l'azione più generosa. — Abbracciano dunque tali storici un periodo meno felice: non ancora vòlto, è vero, a decisa corruzione, ma a questa finitimo, ed affatto staccato, siccome retrogrado dal precedente corso di tempo. Niuna meraviglia dunque se a preferenza d'ogni altro mi paiono da posporsi. — E ciò non dico perchè mi sia nuovo quale immenso vantaggio derivi dallo studio delle epoche di decadenza. Oggi ancora ammiriamo, non senza gran frutto, delineato dalla maestra mano di Sallustio e di Tacito il quadro di quelle cause che sovvertirono prima la repubblica e poi l'impero di Roma. Quanta maggior utilità non ricaverebbesi dall'accurata analisi di quel secolo che iniziò l'era della nostra inferiorità politica con fatti ed istituzioni, di cui qualche effetto discese fino a noi? Ma, trattandosi di por mano alle patrie memorie, e provvedere alla loro pubblicità con una sufficiente sì, ma non troppo gigantesca collezione, era ben giusto assegnare il primo luogo a quelle che ci consolano con lunghe *reminiscenze* di libera gloria o di attiva energia — quando le odierne *prove* e gli *esempii* fra noi mancano, o tutt'al più si sperano prossimi — e, osservati presso quelle nazioni che poco o nulla sentono il bisogno di sperare, hanno bensì virtù d'istruirci, non di consolarci.

Avv. Gio. Antonio Papa.

Appendice agli articoli del Breguet sulla

TELEGRAFIA ELETTRICA

III.

È noto l'interesse di sapere all'istante, nelle stazioni delle strade ferrate, il momento della partenza e dell'arrivo de' convogli, il posto ov'essi si trovano, se la macchina vada troppo celere in tale, o tal'altro punto, se si è fermata più dell'usato nelle tappe consuete, in una parola, di rendersi conto in ciascun momento di ciò che accade lungo la linea a percorrere. Imperciocchè, con tale scienza si possono evitare i danni più gravi.

Cotesto problema difficile ed importantissimo è stato interamente sciolto dal Breguet. Grazie ad un meccanismo, di cui terremo parola in queste linee, potrà sapersi ad ogni istante, senza affannarsi punto, ove trovansi i convogli, se il conduttore abbia spinto di soverchio il corso della sua locomotiva, se gli è mestieri accorrere al soccorso de' passeggeri e cose simiglianti.

Ecco, come l'Arago, l'illustre amico dell'inventore, comunicava la novella scoperta all'Accademia delle Scienze.

In ogni luogo di arrivo e di partenza delle locomotive si stabilirà un meccanismo composto di tre parti:

I. Di un telegrafo, il cui ago indichi sur un quadrante le cifere de'piuoli kilometrici.

II. Di una suoneria che valga ad annunciare i movimenti dell'ago.

III. Di un cronometro calcolatore, il cui ago indichi sul suo quadrante, mediante un punto d'inchiostro, il minuto e il secondo in cui la locomotiva è passata innanzi al piuolo. Ciascuna parte ha una elettro-calamita; quelli delle due prime sono avviluppate dal medesimo filo; quello della terza è indipendente.

I due meccanismi sono riuniti insieme da un filo metallico posto lungo la strada ferrata su de'piuoli. Una pila voltaica è disposta nell'una delle stazioni, e la corrente che n'esce passa nel tempo istesso pel filo conduttore, pe'due telegrafi, ove sono le cifere, e per la suoneria.

I piuoli, collocati in que' punti della strada ove si desidera conoscere la presenza del convoglio, sono forniti di un meccanismo, detto *commutatore*, mediante il quale la continuità metallica, interrotta momentaneamente nell'atto del suo passaggio, è ristabilita appena questo punto è oltrepassato.

Allorchè il circuito è compiuto, le elettro-calamite della suoneria e del telegrafo, sendo magnetiche, traggono a sè, ciascuna, una leva di ferro dolce che vieta al martello di battere e all'ago di avanzare; ma nell'istante in cui si opera la rottura del circuito sull'uno de' piuoli designati, il magnetismo cessa, il martello batte e l'ago indica il numero del piuolo dinanzi il quale è passata la locomotiva col suo convoglio; il circuito si mette nel pristino stato e il medesimo effetto si riproduce nel piuolo seguente.

Al lato del telegrafo è un calcolatore, su cui l'effetto dello sprocco, che comunemente, si opera colla mano, è quivi prodotto mediante una leva di ferro, la quale, attratta vivamente dalla forza della calamita, batte sul bottone del contatore e imprime un punto sul quadrante. Ciò nasce da una corrente di una pila indipendente messa in moto nell'atto in cui l'ago del telegrafo indica il numero del piuolo. Così, da un lato si ha la indicazione de'punti della linea ove passa il convoglio, e dall'altro il tempo corso fra il passaggio da un piuolo e l'altro; e nelle due stazioni estreme, il tempo impiegato nella corsa dalla locomotiva è conosciuto sino allo scrupolo.

Il calcolatore, potendo designare il minuto e il secondo, potrà servire per indicare i minuti nei casi ordinarii, e i secondi allorchè si vorranno fare gli esperimenti sulla celerità. Il *commutatore*, destinato ad interrompere la corrente pel passaggio del convoglio, è un piccolo meccanismo a stantuffo, che comunica direttamente con un tubo al grosso cilindro della strada di ferro, quando questa non la sia a vapore, ma atmosferica.

Tale è l'invenzione del Breguet. L'Arago ha presentato all'Accademia il meccanismo con cui si ottengono i risultamenti annunciati.

RIVISTA AGRICOLA

APRILE

Or che gli Stati italiani cominciano seriamente ad occuparsi degli studi agricoli, non fia discaro presentar loro la Germania come modello, riguardo la pratica di una scienza tanto importante all'industria ed al commercio. Quivi il vomero è in onoranza da molti secoli; il lavoro dei campi è l'oggetto principale dei pensieri della maggior parte degli abitanti; le società di agricoltura pullulano da ogni lato, e l'istruzione agricola vi è prosperosa, perchè generalmente sparsa nell'alta e nell'umile classe sociale. E qui fa mestieri indicare che sia un comizio agricola in Germania, quale la sua influenza, quale il suo scopo e quali i mezzi usati per aggiungerlo. Le nostre società nascenti, i nostri agricoltori troveranno forse nel quadro che loro esporremo un'istruzione e una norma al ben fare.

Le due migliori associazioni agricole della Germania son senza fallo quella di Koenigsberga e quella del ducato di Nassau, la quale, sendo la più antica ed esercitando una più estesa influenza, meriterà che noi ne facciamo una menzione speciale.

Intanto vogliamo avvertire innanzi tutto, che la società agricola di Koenigsberga non è punto formata da una riunione di dotti uomini; essa anzi evita il più possibile onorarsi di un tal privilegio, nella tema di spaventare i pratici, dal cui sapere vuol trarre il suo pro, ed è suo precipuo intendimento associar questi ed accomunare le loro idee, acciò le osservazioni di una accurata esperienza divengano profittevoli all'universale. Cotesta società di fatti accoglie indistintamente nel suo seno non solo i letterati che s'interessano al progresso dell'agricoltura, ma tutti i coltivatori, ricchi e poveri, purchè siano onesti e diligenti nel loro nobile esercizio.

Koenigsberga è la capitale di una provincia assai poco favorita dalla natura, che assegnavale un rigido clima; i lavori della società sono adunque intenti a correggere gli effetti della sfavorevole posizione topografica del loro paese. L'inverno vi è lungo; gli armenti, la principale ricchezza di quei proprietari, abbisognano di una grande provvisione di foraggi; la state vi è breve, breve perciò la stagione occupata dai lavori per la raccolta; eccessivo il bisogno di un gran numero di braccia per operare le mietiture. Inoltre a tali inconvenienti, parecchi altri mali si opponevano al libero progresso dell'agricoltura in quel paese; l'incostanza della temperatura, accagionata dalla prossimità del mare e dei grandi fiumi, la quale nuoceva in un tempo alla vita animale e vegetale; la mala condizione delle strade tra villaggio e villaggio; la mancanza delle fabbriche e la scarsezza dei capitali; lo abbrutimento delle classi povere, conseguenza della schiavitù in un paese; i vecchi pregiudizi radicati nel sangue, che la riforma

operatasi, non ha molto, nella Prussia non valeva a distruggere; ecco gli ostacoli che la società agricola di Koenigsberga si è proposto di rimuovere successivamente.

Onde aggiungere allo scopo, essa si sbraccia a propagare l'istruzione nelle campagne, traendo profitto delle cognizioni utili che si sviluppano nel paese e allo straniero. In ciascun distretto della provincia sono stabilite società succursali, colla missione di combattere e di sradicare le vecchie pratiche, le dannose tradizioni, le sciocche ed assurde abitudini, che da lunghi anni mal dirigevano i lavori agricoli della provincia. E perchè i proprii progressi si livellino con quelli praticati in Germania ed altrove, la società riceve i principali giornali agricoli che si stampano in Europa, ed essa stessa pubblica i suoi annali, i cui articoli sono divisi nelle seguenti categorie:

I. Interessi particolari della Società.
II. Agricoltura in generale.
III. Cultura agricola e forestale.
IV. Educazione degli animali domestici e veterinaria.
V. Industria.

Ognuno immagina di per sè quanto vantaggio saprà ottenere un paese, i cui interessi agricoli sono in tal modo condotti, invigilati e diretti. L'esempio serva d'incitamento ed ingeneri imitatori.

Or, per dare un' esatta idea della Società instituita nel ducato di Nassau, giova presentare l'analisi della assemblea, tenuta l'anno decorso. Dopo il discorso proemiale del presidente, cominciarono a discutersi le proposizioni seguenti:

I. *Sulla descrizione locale e quasi topografica de' comuni rurali del paese.* — La società, cui incombe necessariamente di conoscere lo stato dell'agricoltura in ciascuna podesteria del ducato, e nei comuni che ne fan parte, decise che ogni anno sarebbero stati accordati diversi premi agli autori dei migliori scritti su tale materia. Coteste opere debbono indicare la situazione speciale di ciaschedun comune; se in pianura, o sul pendio di una montagna; se esposto ai venti del nord, od al sole del mezzodì; qualificare la natura del suolo, i diversi generi della cultura in uso, il metodo con cui si allevano gli animali domestici; specificare infine le più menome particolarità. Ciascun comune rurale racchiude per lo meno sessanta quesiti da svilupparsi.

II. *La cultura dei prati.* — Un membro dell'assemblea fece osservare che cotesto ramo dell'agricoltura avanzerebbe assai lentamente, fintanto che i rapporti vicendevoli dei coltivatori coi mugnai, coi proprietari delle fucine di ferro, e con quelli che hanno diritto sulle acque di passaggio non fossero regolati dalla legge. Una commissione, composta di legali e di coltivatori, ebbe l'incarico di richiamare su tale proposito l'attenzione e la sollecitudine del governo.

III. *I premi accordati.* — L'agricoltura la è una scienza che abbraccia l'universalità degli uomini ed ha gli stessi principii e lo scopo medesimo. Perciò, giova paragonare infra loro i diversi metodi usati in tutti i paesi del mondo. E siccome da per ogni dove esistono proprietari che coltivano le loro terre, e contadini che gli aiutano nei loro lavori, così la società intese a stringere vie meglio i legami che riuniscono e gli uni e gli altri. Ond'è che stabiliva si accordassero alcuni premi ai contadini dei due sessi rimasti per molto tempo al servizio di uno stesso padrone, la cui condotta fosse stata degna di lode. Dal quadro statistico presentato ogni anno si notano dieci, venti, trenta e persin quaranta anni di servigio in una sola casa colonica, in modo che quei contadini sembra faccian parte della famiglia dei loro padroni. Simiglianti casi di fedeltà e di amore non son rari nella nostra Italia; ma, perchè si eternassero, non sarebbe bene premiare con pensioni vitalizie la fedeltà dei lunghi servigi, siccome solevan fare i nostri avi, la qual cosa noi mandiamo in disuso ogni dì più?...

Appena una scuola agricola, frequentata dai figli dei coltivatori che hanno compito la loro educazione, ha dato prova del suo saper-fare, vien posta sotto il patronato della società ed è diretta dal suo segretario perpetuo, il signor Albrecht. Agli allievi, nati di povere famiglie e mancanti di mezzi, i quali si sieno distinti per l'amore al lavoro e pei fatti progressi, sono accordate piazze intere e mezze piazze. La società provvede altresì ad una istruzione gratuita, cui tolgon parte i figliuoli dei poverissimi coltivatori, la cui intelligenza e buona condotta offrino le migliori speranze.

Gran parte dei redditi della società è spesa in imprestiti, senza alcuna usura, fatti ai comuni più necessitosi, perchè si provveggano di sementi. La cultura dei prati, l'arte sì difficile della formazione dei concimi, la coltivazione del lino, l'ingrassamento dei buoi, e l'industria esercitata sugli altri animali domestici, riscuotono analoghi premi; quelli però decretati ai migliori educatori di animali vengono pagati dalla cassa dello Stato, mentre gli altri sono offerti e prelevati dal peculio della società.

IV. *La distribuzione degli innesti, e gli orti modelli.* — Ottimo e lodevole pensiero gli è quello di distribuire gratuitamente le marze di piante innestate, onde propagare le migliori specie di frutta e di offerir come premio le ronche, i coltelli da innesto, la semente, le piante già prospere e le migliori opere elementari di orticoltura. Il paese di Wurtemberg, la Sassonia e molte altre contrade della Germania hanno adottato un esempio sì bello. Che le nostre società agricole lo adottino anche esse generalmente e, certo, avranno a lodarsi di una tale misura.

V. *I giornali della società.* — Fin da principio, essa si avvide che la pubblicità de' suoi atti poteva vie meglio assicurare e mantenere la sua esistenza; per la qual cosa, dopo averne ottenuto la sanzione del governo, si propose di mettere a stampa, sullo scorcio di ogni settimana, il novero delle sue operazioni, e di mandare un esemplare di quel foglio ai sindaci ed ai professori della scuola elementare di ciascun comune; ai primi, coll'obbligo di farne la lettura agli abitanti riuniti sul piazzale della chiesa, la domenica, dopo

l' ufficio divino, e di discutere con esso loro sui miglioramenti proposti dalla società, e sul modo di applicarli convenientemente; ai secondi, coll'incarico di leggerli similmente ai loro allievi, al cessar dalla scuola, per far cosa grata al governo ed alla provvida società agricola.

Su tal modo, i giovani e gli uomini maturi, teorici gli uni e pratici gli altri, s'istruiscono, nel ducato di Nassau, in ciò che può rendere più ricca e prosperosa la loro condizione e il loro paese, e possono attuare il progresso di un'arte, che offre loro un'esclusiva occupazione.

Il Direttore del *Museo*, giornale educativo che rivolgesi ad ogni classe di persone, emise, or son due anni, alcune sue idee sull' istruzione agricola, idee, che sventuratamente rimasero in germe. Noi stimiamo doverle riprodurre, perchè se ne tenti almeno l'effetto a pro dei nostri comuni rurali, ad imitazione del bell' esempio fornitoci dalla Germania. Egli così esprimevasi:

« Non potrebbe il governo trovare in ciascuna provin- « cia, fra i membri delle tante società agronome, fra gli « ispettori delle foreste; fra i coltivatori meglio avvisati, « fra i naturalisti, un agronomo, dotto e pratico in un « tempo, che togliesse per sè la nobile missione di « apprendere ai giovani villici ciò che egli sa? Se vi « ha in quasi tutte le nostre provincie un giardino « botanico, ove un professore spiega agli allievi di « medicina, di farmaceutica e di chimica la forma e le « prerogative delle vaste piante indigene e nostrane, « non potrebbe il governo concedere nel modo stesso « un territorio comunale incolto — e Dio sa, se ve ne « sono! — ove fossero raccolti tutti gli utensili atti al « lavoro, ove un professore desse pubbliche nozioni « elementari di agricoltura, e alle lezioni orali succe- « desse l'esempio pratico, e quivi si apprendesse il mi- « glior modo di far gl'innesti, i vivai, le colmate e le « irrigazioni di campi?... Il terreno disposto a cotesto « utile provvedimento costerebbe insiem colla casa, « collo stipendio del professore e colle varie spese « necessarie a tal uopo qualche migliaio di lire... Ma, « in ricambio qual prodotto immenso darebbe al co- « mune, alla provincia, all'Italia intera l'ammaestra- « mento di quegli allievi!...

Quindi aggiungeva:

« Se il popolo, che vive nelle nostre campagne, è « in oggi meglio vestito e meglio nodrito, facciamolo « ricco d'istruzione e di dignità, e l'avremo a mille « doppi più costumato ed onesto. Ch'ei trovi in ogni « comune una scuola teorico-pratica della nobilissima « sua professione, quivi lavori co' migliori strumenti « attualmente in uso nei paesi più inciviliti, e vi ap- « prenda, oltre le nozioni della scienza agraria, tutti « i miglioramenti relativi dagli agronomi più distinti, « il metodo Toscano sulla cultura degli ulivi, quello « Lombardo sulle irrigazioni dei campi, quello Mar- « chegiano sulla coltivazione dei gelsi e sulla trat- « tura della seta, quello Romagnuolo sull'apparecchio « delle canapaie e via discorrendo. Un popolo tal- « mente istrutto aggiungerà l' apogeo delle sue dilette « speranze; chè, ammaestrandolo, i pensieri e le « azioni sue saranno state dirette verso la virtù; mo- « ralizzandolo, le sue idee si volgeranno agl'interessi « del bene sociale ».

Tali savi suggerimenti non abbisognano di alcun commento.

LAVORI ORTICOLI DEL MESE

Pomario. — Fine della seminagione nel vivaio de' mandorli e degli alberi a nocciuolo. — Innesti a spacco. — Si mondino i ramicelli teneri dai nidi de' bruchi. — Spampanazione de' getti. — Le piante giovanette sieno ligate ad un bastone confitto per terra. — I rami de' lamponi si pieghino al primo andare in succhio. — In caso di siccità prematura, s' inaffino parcamente e giusta il bisogno.

Erbaggi. — Le irrigazioni si facciano di buon mattino e al tramonto del sole. — Si seminino le cicorie estive, i sedani, i fagiuoli e le melongiane bianche e pavonazze sui terricci posti sotto le invetriate. — Trapiantamento delle radici da cui vuolsi raccogliere il seme. — Semina degli asparagi, de' piselli e delle carote. — I citriuoli si seminino sur un mucchio di letame coperto di terra. — Si torni a zappare il terreno e si inaffii moderatamente. — I fagiuoli verdi, che si vollero primiticci e si ottennero a furia di calorico artificiale, possono esporsi in pien'aria. — Semina de' citriuoli, delle rape e de' cardoni.

Oliveto. — Fioritura. — Compimento della vangatura e della potatura. — Si seguitino a piantare le barbatelle. — Innesto ad occhio. — Può praticarsi ancora a corona.

Verziere. — Inaffiamento e sarchiatura pria di rimettere la nuova sabbia sui viottoli e sui viali. — Semina e piantagione delle piante annuali che servono d'ornamento.

Aranciera. — Non occorre più far fuoco nelle stufe durante il giorno. Nell' Italia del nord basta promuovere un po' di calore verso la metà della notte. — Si traggano dalla terra le piante meno delicate. — Le esotiche si moltiplichino cogl'innesti e colle propaggini. — Innesto ad incrociamento. — Lungo il giorno, verso la fine del mese, le invetriate si tengano aperte.

Giardino a paesaggio. — Falciatura del prato. — Distruzione de' bruchi operata dalle capinere e dai rossignuoli, mediante i vermi della farina che attirano potentemente verso il luogo infettato coteste specie di uccelli.

**

PENSIERO

Sono due strade fra loro distantissime L' una conduce all'onorata magione della libertà, l'altra all'odiato abituro della servitù. La prima è la fortezza e la concordia; la seconda è la discordia. Diodoro.

L'AMBROSIANA DI MILANO

Fra i molti e magnifici monumenti di cui va gloriosa Milano nostra, oltre quel *monte di marmo scolpito*, di cui offriam qui la stampa, edificato per ordine di Gian Galeazzo Visconti, che adattò la prima pietra nelle sue fondamenta il quindicesimo di marzo del 1386, merita particolare menzione la massima biblioteca, fondata dal cardinal Federigo Borromeo, e per lui fatta sacra al principale patrono della vasta città.

Quel grand'uomo che volle far ricca la sua patria di un tanto tesoro, dette missione ai più chiari scienziati de' suoi tempi di viaggiare per tutti gli Stati e di far per ogni dove ricerche ed acquisti scientifici e letterarii. Alcuni si fecer persino a percorrere il lontano Oriente per comperarvi rarissimi codici manoscritti; e, grazie a tali indefesse fatiche, in men di venti anni l'Ambrosiana stette.

L'illustre fondatore però di un sì solenne coacervo di scibile umano non volle, ed il perchè s'ignora, che se ne stabilisse un catalogo regolare; ed oggi, s'ei si dovesse fare, converrebbe pur chiederne la necessaria dispensa alla corte di Roma. Gli è vero ch'esiste nella biblioteca un indice ch'offre la cifera de' volumi insiem co' nomi de' loro autori; ma in un tal libro nessun vi può leggere; neanche i conservatori d'officio, i quali si aiutano nelle ricerche colla loro memoria e colla pratica immensa che hanno acquistato; imperciocchè, il dosso de' volumi non presenta alcun titolo, e l'indice generale indica solo l'autore pel suo nome di battesimo e non pel suo cognome. Onde, se un profano volesse trovarvi il canzoniere di Petrarca, dovrebbe leggere la lunga litanie de' Francesco che illustrarono l'Italia ed il mondo coll'opra del loro ingegno. Così de' Luigi, de' Paolo, degli Antonio e via discorrendo. Fortunatamente i bibliotecarii — siccome accennai — son forniti di una mnemonica straordinaria, e senza consultare altro che le proprie tradizioni, possono offrire agli studiosi i volumi richiesti. Pur, non sarebbe meglio che il filo d'Arianna conducesse ognuno in questo impraticabile labirinto, senza costringere i dotti conservatori ad un continuo miracolo di memoria?

Si sa che nell'Ambrosiana esistono sessantamila volumi rarissimi e preziosi, diecimila codici manoscritti, fra i quali havvene qualcuno di Petrarca e di altri illustri scrittori. Ma come navigare in tal pelago immenso — di cui non si scuoprono le rive — senza carta e senza bussola? Come discoprire i brillanti astri del tempo passato, che splendono ne' fogli senza rilucere abbastanza nell'informe catalogo?

Pur nullameno dirò ciò che v'ha di più curioso in tanta congerie letteraria ed istorica. È poca cosa; ma val più che nulla.

In uno scaffale evvi un Virgilio in pergamena, famoso perchè appartenuto al Petrarca, che sur un foglio scrisse una nota passionata per la sua Laura di Sade. Quel raro manoscritto contien qualche pagina aggrinzata ed arsa dal fuoco, danno accagionato da Petracco, il quale trovando il suo figliuol giovanetto sempre occupato a legger Virgilio invece di studiar le Decretali, strappoglielo un giorno di mano e il gittò nelle fiamme. Per fortuna, Francesco potette ritrarlo a tempo dai carboni accesi e salvare quel suo tesoro. I margini sono qua e là coperti di note autografe. Un prete, caldo estimatore del genio Petrarchesco, pervenne a sottrarlo dalla biblioteca nel 1499, quando Luigi XII, conquistando il Milanese, fece bottino de' volumi contenuti nell'Ambrosiana. Tre secoli più tardi vel ritrovarono i commessarii della repubblica francese e vi poser su le loro mani rapaci; e senza fallo — come la famosa Sforzeide ed altri molti volumi di quella biblioteca — ei sarebbe rimasto in Parigi nella collezione de' manoscritti, se, caduti i fati napoleonici, la mala preda — che aveva venti anni e non tre secoli di data siccome gli altri — non fosse stata restituita nell'antica sua sede, nel 1815.

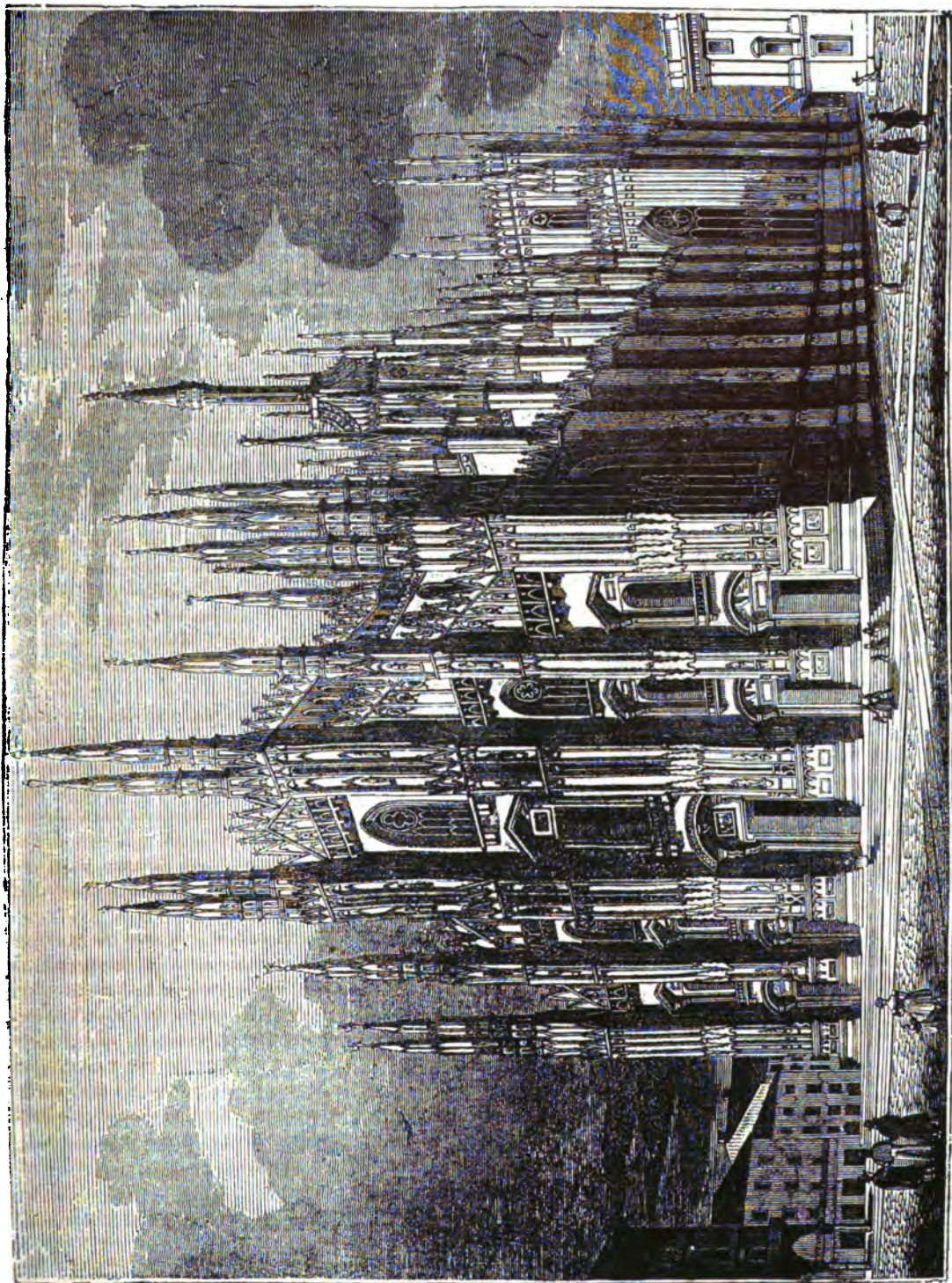
Ammirasi in un altro scaffale un papiro scritto in ambe le facce, e perciò quasi unico nel mondo. La è una traduzione di Ruffino e conta mille e dugento anni.

Una terza rarità è un manoscritto greco, racchiudente la vita di Alessandro il Macedone, attribuita a Callistene, la vittima di quel famoso conquistatore di popoli.

In una gran cassa di legno sono chiusi i celebri palimsesti delle arringhe ciceroniane. Nel vedere quegli antichi fogli anneriti, calcinati e corrosi in qualche parte dall'acido muriatico-ossigenato, ognun maraviglia come la scienza moderna sia venuta in aiuto alla eloquenza ed alla filosofia degli antichi, per mezzo della chimica rivelando e — confessiamolo pure — distruggendo in parte un testo che nascondeva uno scritto sublime.

Sonovi eziandio conservate le lettere di Marco Aurelio e di Frontone, raccapezzate in un vecchio manoscritto del concilio di Calcedonia. Coteste pistole son curiosissime per la genuina istoria de' costumi romani. Pur sembra che il giovane principe, la cui riputazione è giunta sino a noi sì virtuosa e sì nobile, vi si palesi di gran lunga superiore al suo maestro. Come spiegare allora la celebre iscrizione apposta sotto la sua statua:

A FRONTONE
IL RE DEGLI ORATORI
ROMA
LA PADRONA DEL MONDO!

Ma, ciò che più di ogni altra cosa cattiva l'attenzione degli osservatori, sono le lettere di Lucrezia Borgia al cardinal Bembo, in fin delle quali vi è scritta una poesia di quest'ultimo, spirante il platonismo il più esaltato e il più puro. La risposta di madonna la è meglio concludente, perchè accompagnata da una ciocca de' suoi capelli! Erano bionde le chiome di

(Duomo di Milano)

quella famosa e bella creatura di cui le istorie ci parlano in tuon di biasimo in uno e di loda; donna di alte e veementi passioni, impastata di diamante e di fango, della mente cultissima e di forme maravigliose! I capegli della figliuola di un Borgia, sepolti fra antichi manoscritti, confidati ai conservatori di una biblioteca, certo, sono una strana cosa a vedersi.

Vo' trascriver qui qualche particolarità di quelle lettere piene d'amore. Il Bembo non era vecchio quando innamorossi della casta Lucrezia ancor giovane.

« Voglio che i guanti che t'invio nascondino il bel-
« l'avorio delle tue mani ad ogni sguardo che il mio
« non sia. »

« Le tue mani sono la chiave del mio cuore. »

Lucrezia parte di Vinegia e Bembo le scrive:

« Appena il soffio propizio del vento ci separò, e celò,
« te dapprima, e indi a poco il tuo naviglio, ai miei
« sguardi, ...solo, abbandonato dal mio solito sostegno,
« col cuor chiuso dalla tristezza, non potetti frenar le
« mie lacrime, e col capo avviluppato nel mio mantello,
« raggiunsi la mia dimora, ben più infelice che non
« l'avrei creduto. »

Un manoscritto che ha per titolo *de Jocis et Seriis* è una raccolta di epigrammi giocosi e importanti, tribuita ad un tal Fidelfo. Nella seconda parte del volume sono alquanti memoriali in versi latini dello stesso autore, diretti alle persone potenti dell'epoca, come Francesco Sforza, la duchessa Bianca-Maria, Gentile Simonetta, il cavalier del Toson d'oro, e il Pesano. Scopo unico di coteste suppliche è la richiesta di una dote per una delle figliuole del versificatore latino, la quale — è il padre che il dice — aveva gran voglia escir dalle smanie del celibato e nol poteva senza un quattrin di dote. Così parla il poeta della scuola d'Orazio:

« Nell'atto ch'io scrivo le gloriose gesta dello Sforza,
« e che il divo Apollo fa vibrare il mio liuto sonoro,
« il mio canto è distolto; l'una delle mie figliuole chiede
« una dote; l'altra vesti sontuose; ed anche i maschi
« mi domandano qualcosa; senza dote!.... Se una fan-
« ciulla non ha i suoi ducati d'oro, non istima poter
« piacere a un marito; nè natali, nè onestà si richieg-
« gono più ad una sposa, ma l'oro; in grazia dell'oro
« solamente essa appar bella! »

Traduco questo brano per far osservare che il *positivismo* non è già una invenzione moderna; anche i nostri padri chiedevano ciò che molti vogliono oggidì come prima clausola di un contratto matrimoniale.... il fior dello zecchino.

Vedesi nell'Ambrosiana uno de' famosi manoscritti fisico-matematici di Lionardo da Vinci, riguardante le macchine. I caratteri sono scritti di dritta a manca, siccome usano gli Orientali. Cotesto strano manoscritto a rovescio prova in certo tal modo la influenza che l'Oriente s'ebbe sull'Italia ai tempi di Lionardo.

Nel piccolo museo, inerente alla biblioteca, evvi il celebre cartone della *Scuola d'Atene*, prima inspirazione di quell'immortale concepimento. Gli è ben conservato, e forse sopravviyrà al dipinto che si macula ogni dì più. Ammiravisi eziandio un ritratto del da Vinci, fatto colla matita rossa dal gran dipintore. Che bella fisonomia patriarcale! Quelle sue linee sono dolci e tranquille ad onta degli spessi sopraccigli, della molta barba e de' lunghi capegli! . . .

I manoscritti di lui sono molto sparsi. Havvene parecchi in Parigi nella biblioteca dell'Istituto; ma, il più importante di tutti è in Inghilterra, che dal re Giorgio IV fu donato al museo britannico. Chi il vide mi narra, che cotesto manoscritto sia alluminato con un gran numero di figure, di teste di cavalli e di altri animali, di soggetti d'ottica, di prospettiva, di artiglieria, d'idraulica e di meccanica, e soprattutto di un vasto disegno a penna del suo immortale *Cenacolo*. Ognun sa come Lionardo — al pari del suo degno emulo Michelangelo — fosse perito scultore, ingegnere, chimico, meccanico e letterato solenne, e come la moltiplicità delle sue cognizioni, invece di nuocere alla sua mente divina, gli ne afforzassero vie meglio le tempre.

Molte altre cose preziose fan ricca la biblioteca Ambrosiana. Basta averne accennate le principali, quelle che più potevano solleticare la curiosità de' molti lettori di questo *Museo*.

V. D. M.

A CESARE BALBO, CESARE BENEVELLO

LETTERA SECONDA

Io porto opinione che le tre potenze intellettuali che hanno finora maggiormente pesato nei destini della civiltà, siano il Colombo, il Guttemberg ed il Volta; con questo non intendo dire che non vi siano stati ingegni di assai superiori a costoro, sia nelle antiche, sia nelle moderne età; di certo gli Aristoteli, gl'Ipocrati, i Platoni, i Newtonii, i Leibnizii, i Galilei ebbero forse maggiore vastità e sublimità d'ingegno, ma a nessuno di essi fu dato come a quei tre l'impellere con maggior impeto il moto dell'umanità; (tu vedi che non annovero eroi, perchè in generale gli eroi gli ebbi sempre per flagelli, che non valsero in ogni tempo che a frenare gl'ingegni o spegnerli). È mio parere che in questi uomini venerare si debba non tanto l'ingegno, come lo strumento della Provvidenza, da essa scelto per rivelare agli uomini l'altezza dei loro futuri destini.

Genova superba d'aver dato la culla al primo di costoro, con tardo ma nobile divisamento, sceglieva l'epoca di quest'ottavo congresso per collocare la prima pietra destinata al suo monumento, siccome questo monumento stava esposto nella sala del palazzo delle belle arti, approvato e collaudato dal voto di un'Accademia, che io ho veduti dodici gravi personaggi amministrare bravamente la calce sopra di essa pietra, fra il corredo di una pompa veramente splendida, fra le gioie del mare e della terra, ecc. Questo monumento è un fatto, esso appartiene al dominio della posterità, onde è lecito discorrerne artisticamente, come discorrere si può del San Pietro in Roma, o del tempio di Karnach.

Questo progetto, essendo stato pubblicato dal Pomba nel suo Mondo Illustrato, io non imprendo a descrivertelo; forse il programma ne fu dato all'artista, e qualora non gli si voglia apporre a colpa quelle

settanta e più linee orizzontali che assai meschinano il monumento, non ci vedo altro rimprovero; ma parliamo un momento del programma.

Vedi bizzarria del mio cervello! Io ho per fermo che in fatto d'arti il pregio più importante sia il pensiero, e sempre debba aversi per secondaria l'esecuzione per quanto voglia essere ammirabile e seducente; gli esecutori valenti son numerosi assai, ma i pensatori pochi, pochi coloro innanzi alla cui tela o al cui marmo sappian farti dimenticare la tela e il marmo, svegliarti nell'animo un entusiasmo di gloria, un palpito d'amore, una lacrima di pietà, e a questo pregio principalmente deve l'incontrastabile primato su tutti gli artisti, il sublime Urbinate, e dirò sempre uno dei più gran quadri del mondo quel meschinissimo quadro dell'Arcadia, del Pussino, perchè non è chi possa contemplarlo un momento, senza che vengano ad affollarglisi mille affetti nel petto. Mi sembra veramente che da sei mille anni che la terra gira attorno al sole, questo deve probabilmente già essere assai seccato di vederla sempre riprodurgli le cose stesse, onde mi pare necessario almeno il tentare sempre qualche po' di novità; ma dall'aspetto di questo monumento tu devi accorgerti che, malgrado l'entusiasmo che deve svegliare il nome di un Colombo, questo programma non fu inspirato che da quella musa istessa, che già ha inspirato cento milioni di monumenti, incluso quello progettato dal Marocchetti. Oh! mente umana! ma sarà egli vero che da tanto tempo che tu pensi o a poco presso tu abbia esaurito ogni potenza creatrice? e che di punto in punto tu non debba vivere che delle idee de' tuoi padri? Ma sia pure così: vorrei poi domandare perchè siasi collocato questo Colombo sopra di una colonna rostrata? cioè sulla più brutta, la più nefanda delle cose inventate?

Certo tu mi dirai che questa bella invenzione fu fatta dagli antichi, epperciò è meravigliosa, ma io di subito intrepidamente risponderò che quegli antichi furono un tempo moderni, e come noi fecero anche essi delle C..... come con tanta grazia e tanta abbondanza ne facciamo noi e ne faranno i nostri amatissimi nepoti, e fra quelle una delle più strane vuolsi annoverare quella delle colonne rostrate. La colonna non è bella che quando s'innalza limpida e liscia, ma che brutta cosa è quella di volerla far partorire rostri, e fatta l'avessero almeno partorire catene, lagrime e dolori, che se non sarebbe stato meno assurdo, sarebbe almeno stato una sentenza che direbbe a tutte le età che la gloria non fu mai l'antidoto della sventura; del resto, quella brutta invenzione dei rostri, non fu già dagli antichi adoperata mai, ch'io sappia, che per celebrare vittorie navali, ma il Colombo errante, misero, mendicando una sdruscita nave che doveva rivelare alla terra i suoi confini, non so qual nave abbia incatenato e quai rostri debbano ornare una sua colonna.

Se io avessi a immaginare un monumento per un Colombo, vorrei che un tal monumento fosse all'altezza di tal soggetto, e se io pensassi esaurite disgraziatamente tutte le forme dei monumenti, che più non si potessero superare in bellezza ed in ricchezza o in novità, sempre mi pare si possa ricorrere alla ampiezza, su quell'Appennino istesso che corona la patria del Colombo, avrei voluto innalzare un immenso colosso, indicando la terra che egli scoperse, sicchè la nave che solcando andasse il mar Ligure ed il Tirreno, potesse inchinare e benedire ad una terra che fu sempre educatrice di grandi ingegni.

Ti saranno state fatte tante chiacchiere sull'esposizione di belle arti, che veramente non ho più forza di parlare di essa; i tempi sono così abbondanti di giudici in fatto d'arti, che davvero è una vergogna mischiarsene!

Dunque non ti dirò di due o tre valenti Genovesi, fra i quali non può tacersi la signora Gandolfi per certi rasi inimitabili, meno ancora di un bel quadro per la regina Maria Cristina, del Podesti, in cui pare aver abbandonato un certo Batoniano, poco gradito dai classici; solamente voglio accennartene uno del Goghetti, artista che io penso veramente che si dovrebbe salutare il primo artista d'Italia, se egli, non so se per vezzo o per sistema, non curasse in nessuna maniera l'effetto, error grande che nelle opere d'arte l'effetto possa ad essa nuocere, tutte le parti delle arti si collegano, nella giusta loro economia sta la vera loro virtù, e così eteroclite aver si debbono quelle opinioni che vogliono il tinteggiare incompatibile col disegno, la purità col movimento, ecc. Dottrine stupide e torte, predicate dagli impotenti a connettere e raggiungere quelle virtù, e che cercano consolarsi con tali distillate lepidezze metafisiche, (giacchè quella sublime e inutile poltroneria del cervello della metafisica, ha anche essa ficcato il naso nelle arti, e s'abbia essa qui la nostra benedizione).

Sì, voglio ripeterlo, inchinati sempre, o Balbo, ad un'opera d'arte che ti sveglia un pensiero, un palpito nel cuore, per quanto meschino possa essere il mezzo con cui te lo trasmette. E s'io m'abbia ragione, vieni qui a vedere esposta una figura, la quale, tuttochè mirabile per l'arte con che è condotta, per la sublimità dello stile, tuttavia quell'arte tu vedrai scomparire dinanzi ad un eroe fanciullo, in cui scoppia d'improvviso l'impeto d'un'ira santa e generosa, di quell'ira che è estrema, e sempre terribile, virtù degli oppressi. Sì, vieni a mirare quella bella figura, e tu sentirai rimescolarti il sangue nelle vene, e l'animo più saldo affidarsi nella giustizia del cielo (*).

(*) Questa bella figura del Ballilla fu pure riprodotta dal Pomba nel suo Mondo Illustrato.

PENSIERO

Niente di più facile che giungere sino alla porta del tempio della Verità; ma niente di più difficile che entrarvi. Quanti ne rimangono fuori!

Saint-Martin.

PAOLO E MADDALENA

— Anche qui, reverendo padre, v'avrete continua occasione di svolgere quella perfetta carità, che, come odo, si rese così meritoria all'ospitale cui prima eravate applicato. L'Ospizio delle Penitenti è una delle

isolette della povera umanità, dove molte anime naufraghe si raccolgono nude e affamate a ricominciare, a rifare la vita, una vita di silenzio e di pianto.

— Come quella appunto de'nostri conventi.

— Avrete molte intenzioni rattiepidite da riscaldare, abiti e desiderii rinascenti da svellere, ricadute mentali da rinnalzare, disperati rimorsi da convertire in penitenti speranze.

— Ma compenseranno, io credo, dolcezze ineffabili.

— Non foss'altro, qual v'avrebbe maggiore del contemplare l'opera della grazia nelle fasi del dolore e della conversione, che si rivela nella crescente purità, nella compunta lietezza delle sembianze, degli atti, dei suoni, delle parole, di quell'atmosfera insomma in cui devesi muovere questa vita nuova ed eccezionale?

Oh! gli è vero, buon padre. Ma vedrete però che v'hanno anime così tristamente privilegiate di sensibilità, che quanto si perfezionano più, più si perfeziona o si approfonda in esse il dolore. Quasi cronico in esse fassi il pensiero, che per quanto possano essere purificate dal pentimento, non torneranno giammai quali sono uscite dalla mano creatrice.

— V'ha balsamo anche per queste.

— Eppure, immedicabile sembra il loro dolore, lagrima sempre la loro piaga. La Maddalena appunto, della quale vi parlai, siccome quella che ha più bisogno delle vostre spirituali consolazioni, è una di queste. Quel funesto pensiero s'è innestato alla sua esistenza come una linea nerastra che serpeggia lungo le gaie fogliette d'un fiorellino. La povera anima! Così buona, così pentita, così religiosa cade talvolta nella disperazione la più desolante.

— Ma è religiosa?.... voglio dire, è credente?

— Credente? La poverina lo è per educazione, per abitudine, direi quasi per tradizione, del pari che per convinzione dell'intelletto.

— Lei felice!... cioè... havvi balsamo anche per lei. Quantunque, o signora, chi è dato, siccome noi, alla cura delle anime, non debba piegare a predilezione, è obbligato per altro a riguardare al maggiore bisogno. Però, non dubitate, io rivolgerò subitamente la mia assistenza alla povera penitente, di cui mi parlate con tanto affetto. Potreste anzi, se v'aggrada, addirittura farla qui venire: io potrei di presente pormi alla cura.

In tal guisa il cappuccino fra Paolo chiudeva la sua conferenza con la direttrice del luogo pio, dov'era novellamente destinato confessore dal Provinciale. La buona signora si mosse, lasciandolo solo nel parlatorio, seduto sur un vecchio seggiolone a bracciuoli, di legno intagliato, presso o quasi sotto un'alta finestra difesa da un imbuto, dalla quale zampillava la luce di un tramonto violetto sulle caste pieghe della tonaca e sui grandi tratti del volto e della rasa testa del Cappuccino.

V'hanno fisionomie disegnate di linee così singolari, che qualunque in esse s'abbatte, non può non arrestarsi a guardarle, come si guarda un fenomeno straordinario nella natura. Chiunque vide e sentì parlare fra Paolo, fu compreso dello stupore e della venerazione che si deve provare dinanzi a una superiore intelligenza, a una estrema bontà. Ciò venia rivelato dall'alta fronte che fuggia verso il cielo, dai grandi occhi che si lanciavano oltre le cose o si raccoglieano nella profondità dell'occhiaia; dalla perpetua contrazione delle guance e dei labbri che accennava il lavoro d'un'anima sempre intèsa alla cerca del vero: ciò rivelasi inoltre dal penitente candor della tinta che gli velava tutta la faccia e le mani che uscian dalla tonaca; dalla spirituale magrezza ond'erano trasparenti le palpebre, le guance, le labbra, le dita, che accusavano l'abituale martirio dell'astinenza, della veglia, del pensiero e del nascosto cilicio; dalla toccante purezza infine della voce, del guardo, degli atti. Ma come, nello stesso tempo, spiegare un sentimento di compassione, che pur insieme allo stupore e alla riverenza si sviluppava alla vista di tanta intelligenza e bontà? Come spiegare una misteriosa freddezza ch'emanava da quell'aspetto, dal quale pure irradiava tanta luce, tanto calore e simpatia? Questa contraddizione costituiva per l'appunto il fenomeno straordinario. Un comune fisionomista l'avrebbe decifrata col dire che i patimenti movono il cuore a pietà, e che d'altronde l'alta sapienza ha sempre qualcosa d'incompreso, d'indefinito che raffredda ed allontana le intelligenze timide ed inferiori. Ma siffatta interpretazione non sarebbe che sussidiaria, o quel che dicesi un palliativo. Nei libri di uno scrittore, nella vita di un uomo e nella sua fisionomia, avvi sempre un principio nascosto, intorno al quale si aggira e conglobasi tutto un sistema di pensamento, di opere e di espres-

sione; come appunto in ogni fenomeno fisico avvi una causa centrale, alle cui norme prendono l'esistenza e la forma, la direzione e il colore le naturali apparenze. Per quel principio si spiega la genesi ed il legame dei pensieri, delle parole, persino d'una particella e di una metafora, come si dimostrano il processo e la connessità delle azioni di un uomo, l'origine ed i rapporti dei lineamenti di un viso. Nelle fisionomie, nelle vite, nei libri comuni, quel principio non esige ricerche; bensì nei libri, nelle vite, nelle fisionomie straordinarie, dove le conclusioni, gli effetti, le impressioni appaiono misteriose, complicate, contraddittorie. Come spiegare talvolta un epiteto coraggioso ed esatto in una dedicatoria, un bindello cavalleresco in un popolare farsetto, le basette del progresso inquartate nell'aristocratica fisionomia di un signore? Il modo più sicuro per indovinarne il principio si è quello di afferrare alcuno degli effetti eccezionali, e di supporre la causa di esso come generatrice degli altri effetti di tutto il sistema: effetti che, quantunque appariscano come conseguenze di principii comuni, pure presentano qualche irregolarità, che appunto consuona con quella degli effetti eterocliti. E per dare la prova all'ipotesi, conviene applicare siffatta causa a tutti gli effetti, i quali, se veramente risultano da tale esperienza, provano che la supposizione era vera. Nella persona, nella fisionomia di fra Paolo l'espressione del volto e l'abito religioso erano effetti comuni, che pareva accennassero una santità, una sapienza religiosa, cristiana. Il sentimento di riverente pietà, la freddezza destata da quell'aspetto erano effetti eccezionali, la causa dei quali però avrebbe dovuto spiegare e insieme modificare quegli altri effetti. Un'intelligenza eminente suscita riverenza; suscita riverente pietà, se la si mira perduta dietro all'errore. Un errore adunque, che tenebrava l'alta sapienza a fra Paolo, poteva essere la causa della riverente pietà destata in chi lo vedea. Ma, qual errore doveva essere questo nell'intelligenza di un religioso? Era forse un errore di fede? Non era forse credente fra Paolo? L'altro effetto eccezionale della freddezza emanata dall'aspetto simpatico di un frate benefico e umano, anch'esso poteva procedere da tal causa e tumeggiare di più l'effetto pur ora accennato; chè la bontà, la carità, per quanto sia filantropica, se non è sealdata dalla fede, se non è quella definita dal convertito di Tarso, se non è insomma cristiana, non ha neppure il nome di carità, e viene fredda e calcolatrice anche ai beneficati, i quali d'altronde possono impietosirsi, perchè ad essa manchi siffatto attributo. Gli altri effetti comuni della fisionomia di fra Paolo accertavano la scoperta di siffatta causa, venendo anche modificati in analogia agli altri anzi detti; mentre, ad esempio, con quella causa consuonava appunto l'alta intelligenza e bontà che abbiamo notato nella fisionomia del Cappuccino, ma non la sapienza e la santità che non vi ravvisammo, e che piuttosto convengono a mente e cuore pieni di fede.

Era appunto fra Paolo un sublime filosofo, sotto la cocolla da frate, ma la fede non incielava la sua sapienza, la sua bontà, quantunque la fede fosse la continua ricerca del suo intelletto, il continuo sospiro della sua anima; infelicissimo appunto per non poterle dare ricetto. Era egli uscito da una famiglia del popolo, che dal movimento dei tempi venìa portata ad assimilarsi ed a fondersi nella classe di mezzo, a svolgere cioè maggiormente quei germi di forza che si trovavano nel suo capo; chè anche le famiglie, le dinastie, come d'altronde gl'individui, ovver le nazioni, o in generale come tutte le cose della natura, hanno una vita contrassegnata dagli stadii, che per lo sviluppo irregolare delle loro forze possono facilmente abortire. Uscito fra Paolo di tale famiglia, nella educazione ch'egli ebbe, domandata dalla tendenza di essa, ei non venne diretto dai principii tradizionali del ceto nel quale era nato, nè tampoco da quelli convenzionalmente fissati per l'educazione dell'alta sfera sociale. L'indipendenza della sua anima non ebbe così veruno indirizzo, se non quello naturale dell'onestà dei parenti che gli circolava col puro sangue ed ardente nella sua esistenza perfetta ed ordinata alla perfezione. Sgraziatamente lo sviluppo delle facoltà intellettuali, occasionato appunto dalla educazione novella, fu anteriore a quello delle morali o più propriamente delle amatorie, le quali impressionate dell'educazione infantile de' virtuosi baci materni, se prime si fossero sviluppate, avrebbero in breve forse influito sullo sviluppo delle intellettuali. Non havvi sistema di teologia, di cosmogonia, di metafisica, di filosofia in generale, che non passasse nei primi anni dinanzi alla mente di lui. Eppure il giovanetto era ancora cristiano, cristiano per abitudine: i suoi sistemi filosofici nelle sue lunghe astrazioni al cader della notte, durante la quale ei sentiva quasi una nuova esistenza, i suoi sistemi erano per lui come l'uso della mitologia e le utopie pastorali in certe poesie cristiane, in certe egloghe vestite di seta del secolo scorso. Il tardo sviluppo delle potenze morali, se prese in parte la direzione da quello precedente dell'intelletto, con la sua tardità e la conseguente direzione presa da quello, determinò funestamente il suo sistema intellettuale. E più che la lentezza di tale sviluppo, gli nocque eziandio l'averlo volontariamente affrettato; chè altrimenti anche più lento sarebbe in lui avvenuto. Ei medesimo lo affrettò. La vocazione per la poesia gli si era manifestata nell'anima quasi contemporanea con la tendenza alla filosofia, da cui anzi prendeva quella ispirazione. Ma per rappresentare le idee di quelle trascendentali teoriche, la poesia bisognava d'un linguaggio di parole, di formole nuove, figurate, complesse, d'un linguaggio che appena adesso è cominciato in Italia, e che è il risultamento di nuove idee, e di positive scoperte passate dal silenzio della stanza del pensatore alla notizia, all'uso comune. Questo linguaggio ei non poteva crearlo, e però restrinse le ispirazioni sue sconfinate alla fisica natura ed a'suoi

accidenti, il cui prontuario eragli stato compilato nella mente dai naturali educatori della sua infanzia. Il cielo co'suoi globi sfavillanti, con gli azzurri sereni, con l'infinita generazione di nubi, con la lampa ardente del sole, con quella malinconica della luna; la terra con l'immensità de'suoi mari, con la ondulazione delle montagne, coi pinacoli delle rocce, con le cupole delle boscaglie, con la famiglia degli animali; tutta la natura insomma variata dall'influsso del tempo, sotto le fasi delle stagioni, sotto la mutazione del dì e della notte; tutta la natura di cui all'anima nuova e fanciulla non isfugge la verdezza di un filo d'erba, il biancicare di un ciottolo, mentre s'abbandona in un prato, in un viale; tutta la natura semplice e bella aveva segni che la rappresentassero, conosciuti dal nostro poeta. Non avesse voluto andar più in là. Ma lo studio e l'imitazione de'vecchi poeti, alla quale fu condannato, lo mossero a rappresentare oggetti e poi sentimenti da lui non avvertiti o provati. Ei dipinse le donne prima che la sua mente avesse badato che al mondo vi fossero donne; scrisse da innamorato, non sapendo nè potendo concepire che cosa fosse l'amore. Fu allora però che gli entrò la bramosia di farne sperienza. Alla scuola di una chioma nerissima e di due grandi occhi magnetici, sotto l'esperienza di un labbro tremante, al cui tocco si propagava in lui l'elettrica scossa fino al cuore, lungo le braccia che formavano una catena dintorno a una voluttuosa persona, apprese egli che cosa è l'amore. Ma fu infelice e colpevole, per essere ancora più sventurato. La sfrenata libertà delle sue potenze intellettuali sciolse tutti i legami alle morali, tosto che queste si svilupparono; e queste, nella loro indipendenza disordinata ad acquetare i rimorsi, applaudirono all'indipendenza dell'intelletto, che, poichè vide abbandonate dal cuore le virtù dei parenti, ne abbandonò arditamente la fede. Il cuore dell'infelice s'avvolse in ogni libidine, e grufolò in ogni fango del mondo; e la mente sua intemperante passò di sistema in sistema, come il suo labbro passava da una bocca amorosa ad un'altra. E quando furono spenti tutti i germi di voluttà nel suo cuore, il cui più vivace sentimento fu la nausea dei piaceri del mondo, allora il suo intelletto, che non tenne fede a veruno dei sistemi filosofici prima seguiti, si abbandonò ad uno spaventevole scetticismo, la più tremenda punizione, la somma sventura dell'uomo. Ma finchè l'esistenza umana non è tutta consunta, finchè il capo dell'uomo non è sotto al sepolcro, fino al punto misterioso che divide l'essere dalla vita, havvi sempre speranza di risorgimento, di redenzione, di rinnovellata esistenza. La combinazione della sventura con la degradata esistenza di Paolo produsse una subitanea trasformazione. Paolo vide la morte di tutti i suoi cari. I principii morali, onde l'infanzia di lui fu imbevuta, si svilupparono nuovamente insieme alle memorie dell'onoratezza, delle virtù dei parenti, e con l'amore infelice per essi, la disperazione di essere così indegno, così diverso da loro. Se la disperazione non improvvisa il suicidio, cangiasi in speranza al secondo momento, e la speranza nei peccatori si trae sempre dietro fra le lagrime il pentimento. Il cuore di Paolo fu tocco di pentimento delle sue colpe. E di tale combinazione della sventura con l'esistenza di lui, le sue potenze intellettuali guadagnarono questo, che l'universale suo scetticismo lasciava spazio alla credenza almeno della immortalità, giovandogli tanto la fede di trovarsi in corrispondenza qualunque, nei rapporti generali dell'essere, fosse pure sotto qualsiasi trasformazione, di trovarsi in corrispondenza coi cari suoi, e forse un giorno vederli col senso d'una nuova esistenza. E il suo pentimento si diede a lavorare appunto per la speranza di questo giorno: il suo pentimento lavorava a purificare il suo vecchio uomo, ad apparecchiare il germe del suo essere così, che non fosse indegno de' suoi procreatori, e fosse anzi degno di continuare l'opera cominciata da essi, e da lui non perfezionata nella vita umana così miseramente perduta: lavorava insomma ad apparecchiare rinverginati gli elementi di un'altra vita; chè tale fu la sua nuova filosofia, qual ch'ella si fosse più consolante certo dell'orribile scetticismo. Per venire a ciò, il suo primo pensiero fu quello di togliersi al mondo civilizzato, della cui bellezza era sì brutto. I suoi occhi desiavano la vista di un altro cielo più puro, più ampio di quello fino allora mirato; il suo petto anelava un alito più verginale; tutto il suo essere sospirava di nuotare, di purificarsi in una atmosfera più fresca, respirata dai pori dei vergini ed ampi fogliami di una nuova vegetazione, intorno alla quale gli sarebbe stato più grato mirare l'alligatore ed il boa, che gli uomini da lui conosciuti. Ma lo ritenne dal dare all'Europa un addio l'amore e la pietà per una parte di questi uomini molto somiglianti ai suoi cari defunti, com'essi virtuosa e soffrente. D'altronde, se il vecchio mondo aveva degli orribili torti verso di lui, egli aveva verso questo mondo del pari gravissimi torti, che, se individualmente non potea riparare, poteva almeno compensare con una larga beneficenza verso quella parte virtuosa e soffrente dell'umanità, per la quale sentiva così simpatica compassione. Diede uno sguardo alle istituzioni sociali del suo paese, ma non ne vide una sì universale, sì centrica, da cui la sua filantropia potesse in ogni verso irradiare. Conobbe però che la vita monastica poteva meglio che ogni altra prestarsi a siffatto scopo, la vita monastica, la quale d'altra parte l'avrebbe isolato, fatto solitario fra mezzo al mondo, e gli offriva naturalissimi i mezzi di operare coi patimenti quello spiritualismo della sua esistenza, al quale così vivamente anelava. Ma lo ritenne dapprima da questo divisamento il pensiero, che male avrebbe cominciato con una menzogna l'opera della sua conversione; mentre egli non essendo credente nel cuore avrebbe mentito alla divisa, che si proponeva di prendere. Se non che gli sorgeva nell'anima nello stesso punto un ardente desiderio di Fede, della Fede

dei padri suoi, della Fede che aveva portato fanciullo come una insegna sopra la fronte, della Fede, dalla quale il principio dell'onore gli rimproverava quasi d'aver disertato. Pensò egli allora che questo desiderio potesse supplire alla Fede, tanto più ch'egli precisò il suo razionalismo alla credenza di Dio, nel quale però desiderava di credere come credono i suoi cari, e il quale pregava continuamente di rivelarglisi, mentre lo adorava col culto prescritto dal cristianesimo.

Ei divenne insomma fra Paolo; e qual fosse la sua vita successiva, purificata dalle lagrime, dallo studio, dalla contemplazione, dalla veglia, dall'orazione, dall'astinenza, dal cilicio, dalla predicazione, dalla carità; qual fosse poi la sua vita, passata nella cella, nella chiesa e negli ospitali, fra i profondi filosofi e i libri spirituali, fra il canto notturno dei fratelli nel coro, fra i singhiozzi de' moribondi, lo diceva il suo aspetto, il suo aspetto non ancora però illuminato dalla Fede, il cui desiderio era ormai l'idea fissa della sua mente, che in ogni accidente della vita cercava la convinzione.

Ritornò la direttrice traendo per mano la inconsolabile penitente, di cui aveva parlato a fra Paolo, col quale lasciolla. Una ideale bellezza, così rinnovata dal pentimento, chè il pentimento solo accennava la colpa passata, un'ideale bellezza ravvolta in uno scapolare da convertita, era la povera Maddalena. S'avanzò ad occhi bassi e con le mani incrocicchiate sopra i lini del petto. Un tremore ond'era investita, e che andava crescendo quanto più s'avvicinava al Cappuccino, che non avea per anche veduto, annunziava a fra Paolo la sua presenza, non rivelata dall'incompresso rumore dei piedi. Ma il tremito convulsivo che sviluppossi a quella vista nel frate, fece innalzare le ampie palpebre alla penitente.

— Paolo!...

— Maddalena!...

La povera convertita aveva bisogno di credere che il pentimento poteva purificare l'anima tanto da rifarla quale era uscita dalle mani di Dio: e l'aspetto di Paolo era sì santo da esserle prova oggimai di tale credenza. Il povero frate aveva bisogno di Fede: e l'opera della Provvidenza che produceva l'incontro di lui con la Maddalena, la quale doveva per ciò risanare l'immedicabil sua piaga, era l'ultima spinta alla convinzione. Un pianto dirotto, troncato da singhiozzi, che forse s'abbracciavano nell'aria come i suoni dell'arpe degli angeli, fu il segnale delle due conversioni perfette. La direttrice rientrava, mentre suonavano le ultime voci di un inno di lode intuonato dal frate e dalla penitente, agginocchiati dinanzi ad un Crocifisso nel mezzo del parlatorio. BARNABA SLAVI.

QUAL SIA IL DIFETTO CHE PIU' DISPIACE IN UNA DONNA E QUALE IN UN UOMO

Ah questo, o femmine,
Davver mi cuoce,
Questo di sciogliere
Per voi la voce!

Nè solo scioglierla;
Doverla ancora
Rendere armonica,
Chiara e sonora.

Ed io, confessolo
Senza rossore,
Non son baritono,
E nè tenore.

Pure, oh disgrazia
Dell'uomo ardito!
Mi è forza cedere
Oggi al prurito.

E di voi, femmine,
Con vostra pace,
Sincero e candido,
Che è ciò che piace;

Fra i tanti cogniti
Vostri difetti,
Dir quale agli uomini
Sempre dispetti.

Fra i nostri cogniti
Difetti poi,
Dir quale, o femmine,
Dispiaccia a voi.

So che per sciogliere
La gran questione
Non ci vuol Plauto,
Nè Cicerone.

E non Ippocrate,
Non Giustiniano,
E neppur l'aquila
Del Vaticano.

Ma sì un principio
Ci vuol di scienza,
Di mondo un briciolo
E d'esperienza.

Estro richiedesi,
Astuzia, calma...
E in ciò sovvengomi
Che già la palma

Si toglie unanime
Vittoriosa
Il facondissimo
Norberto Rosa.

Ci vuole un nitido
Sermon fiorito,
E quel ch'è peggio
Vuolci un marito!

Ed io son celibe....
Pur se ciò solo
Manca onde sciogliere
Le penne a volo;

Deh, senza scrupolo,
Senza freddura,
Senza alcun vincolo,
Senza paura:

Su, permettetemi
Quest'oggi il rito
Che con voi, femmine,
Faccia il marito.

Spero che gli uomini
Giudiziosi
Non mostrerannosi
Meco gelosi.

Chè non son Paride
Per la bellezza;
Nè Creso vantomi
Per la ricchezza;

E tutti fannomi
La faccia seria,
Chè già s'avveggono
Della miseria.

Insomma dirvelo
Non mi si vieti,
Anch'io nel numero
Son dei poeti...

E di tal tempera
Noi vati siamo,
Che or ci coronano,
Or coroniamo...!

Con questa candida
Fiducia in seno
Sul tema assuntomi
Or mi dimeno.

E prima dicovi
Ischietto, schietto
Che si ha ogni femmina
Il suo difetto.

Uno... ma spiegomi:
Intendo dire
Fra i più maiuscoli
Che fan stordire.

Che poi ne han piccoli,
Dei piccolini,
Dei piccolissimi,
Dei piccinini...

E quella monaca,
Dal rozzo saio,
Anch'essa contane
Un centinaio.

E quella vedova
In color bruno,
Dagli occhi languidi,
Ne ha cento ed uno.

E quella vecchia,
Che tante preci
Devota schichera,
Ne ha centodieci.

E quella giovine
Che asconde i denti,
Pallida, pallida,
Ne ha centoventi.

E d'ordinario
Quella più santa,
Scrupolosissima,
Ne ha cenquaranta.

Le spose taccio
Che tanti intorno
Ne hanno, che addoppiansi
Di giorno in giorno...

Quei d'una moglie
Dir poi non giova,
Perchè il suo numero
Non si ritrova!

Or rispondetemi,
Con vostra pace,
Di queste femmine
Qual più dispiace?

Vi è la romantica,
La capricciosa;
Vi è l'antiquaria,
La bellicosa.

A quella piacciono
Tutte le mode;
E questa in tavola
Sfoggiar ne gode.

Le piace il cembalo,
Il canto, il ballo;
Conduce il cocchio,
Striglia il cavallo.

Ed or sul flauto,
Sull'ottavino;
Or sulla cetera,
Or sul violino;

T'invita a ridere
Col gran Bellini:
Ti sforza a piangere
Col gran Rossini:

E fuma il sigaro,
Guida il timone;
Tira al bersaglio,
Spara il cannone.

Assume or l'aria
Sentimentale...
Or malinconica
Legge il giornale.

E nuda il braccio,
Discinta il petto,
Scocca le freccie,
Tratta il fioretto.

Fissando estatica
Or va le stelle...
Or va narrandoti
Le sue novelle...

Via, rispondetemi
Con vostra pace,
Di queste femmine
Qual più dispiace?

Nessuna. Piacciono
Invece e assai,
Purchè non rechino
Disturbi e guai.

Fin le sulfuree,
Ancorchè brutte,
Che appena toccansi
Si bruciano tutte...

E dir lasciatelo,
Anche un tantino
Fin quelle soffronsi
Cui piace il vino...

Tutte si soffrono:
La capricciosa,
La vana, l'invida,
Ma la gelosa?

Neppure il diavolo
Cred'io lo puote,
Se questa infuria,
Se mai si scuote!

Quel che una femmina
Possa legare
Al suo capriccio
Un uom! vi pare?

Che un uom di spirito
E di cervello
Far colla femmina
Debba l'agnello!...

Insomma gli uomini
Non più su voi,
Ma voi, mie femmine,
Sopra di noi!...

Oh mondo! oh *tempora!*
Oh rei costumi!
E in ciel che dicono,
Che fanno i Numi?

Ma che? mie femmine,
Voi v'arrabbiate...
Deh! via scusatemi,
Non m'imprecate...

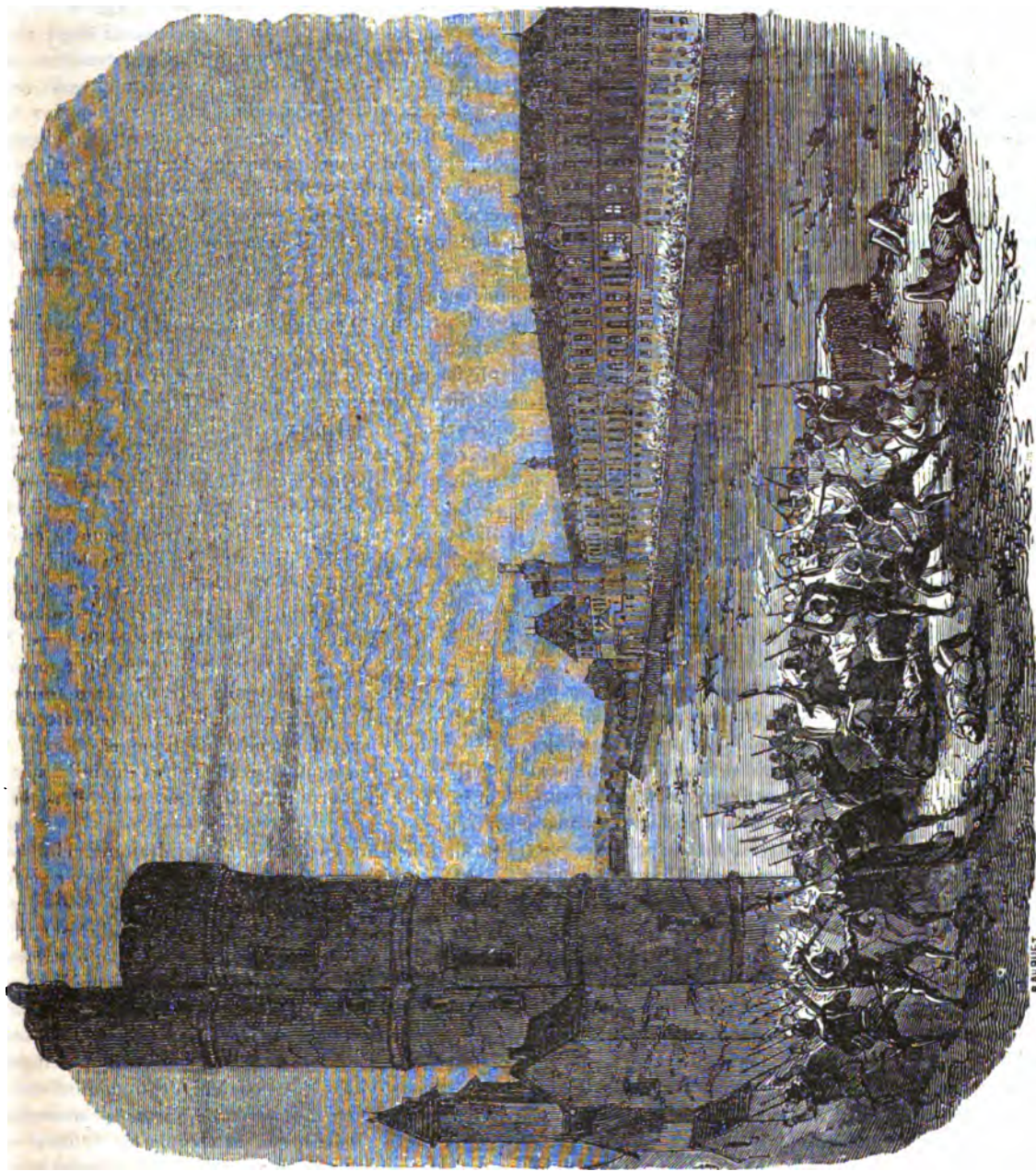
Se qualche livida
Macchia vi sfiora,
Un vanto nobile
Anche vi onora.

Quello che agli uomini
Non mai dispiace,
Che a vostro arbitrio
Dà guerra o pace:

Fra le altre intrinseche
Virtudi rare,
Il pregio amabile
Di farvi amare.

(*Continua*)

S. Sampol-Gandolfo.

ALESSANDRO DUMAS E IL SUO TEATRO

Fra le spiritose invenzioni ch'erano state fatte sul novello monumento scenico rizzato in Parigi sul baluardo *del Delitto* — così addimandato in seguito dell'attentato del Fieschi alla persona del re de'Francesi — la più originale era quella di credere che gli assistenti allo strano spettacolo, entrati bambini nella sala, ne sarebbero esciti adulti colla barba e co' baffi, che gli attori invecchierebbero sul palco, e che l'amministrazione delle pompe funebri avrebbe via via condotto nel cimiterio del padre Lachaise gli uccisi dagli anni, dalla stanchezza e dalla noia. I fogli pubblici avevano parlato a coro di tali fandonie; l'*Illustrazione* e il *Caribo* le traducevano in immagini sulle loro colonne; e tutti a riderne e a non prestarvi fede. Però, dopo la prima rappresentazione della *regina Margot* — dramma estratto dal *pian terreno* della *Presse* e ridotto in cinque atti ed in quindici quadri dal Dumas e dal di lui principale collaboratore, Augusto Maquet —

ciò che sembrava a molti una bazzecola prese l'aspetto di una verità. La folla degli accorsi in teatro, se non invecchiò di molti anni, invecchiò almen di molte ore; imperciocchè, entratavi la sera del venti febbraio alle cinque, ne esciva l'indomani alle due e mezza del mattino. Quella notte nessuno dormì; i padri, le madri, i nonni, i figliuoli, i nepoti furono in mille smanie, temettero catastrofi luttuose, spedirono emissarii per saper le novelle quali si fossero, onde acquietare la paura suscitata dal ritardo de' loro diletti. E i vetturini, e i portieri, e le donne di servizio ed i servi? Oh! questi sì, che maladissero al nome del fantastico romanziero ed alle sue opere eterne. Infine, come Iddio volle, la gigantesca rappresentazione della *regina Margot* fu compita e tutti contenti e lieti nel sapersi vivi e non vecchi che di un giorno di più. Avevano sofferto la pena della prigione cellulare per nove ore e mezza di seguito, e parecchi, per non perdere una parola sola del dramma, erano anco digiuni! Miracolo che, indispettiti, non fischiassero, o non rompessero le panche nuove del teatro! *Male suada fames*, lasciò scritto il più gran poeta del Lazio. Il più fecondo de' poeti francesi doveva pur rammentarsene.

L'indomani, il celebre Dumas Davy, marchese della Pailletterie, decorato di tutti gli ordini cavallereschi d'Europa e del *nisciam* tunisino, il don Chisciotte della moderna letteratura francese, riceveva dalla posticciuola dugencinquantasette lettere, anonime e firmate, per le quali era pregato a non voler più condannare ad una veglia obbligata i suoi poveri concittadini, a fargli salvi dalla lunga tortura e tagliar qualche scena dalla sua miscellanea drammatica. Quella bisogna non era impossibile; troncare un atto, abbandonare una scena di semplice episodio, mandare a letto due attori, non potea punto distruggere l'armonia e l'insieme del fatto presentato. Il nobile marchese consentì adunque a mutilare la sua azione scenica senza ch'essa perdesse il suo effetto e il suo merito. Ora, ogni onest'uomo che desideri giudicar di fatto proprio sul merito del nuovo dramma romantico nel *Teatro Istorico*, gli è certo a mezzanotte di avere un berretto di cotone sul capo e di dormire a lato della sua casta metà.

Due parole sul monumento, prima di farvi assistere allo spettacolo. La facciata è composta di due colonne d'ordine jonico, con due grandi cariatidi di profilo, l'una presentante la Commedia e l'altra il Dramma, le quali sostengono una larga cornice su cui posa una terrazza, nel cui interno è la sala ove adunasi il pubblico nell'intermedio degli atti. Dalla balaustra si elevano due pilastri, su' quali poggia il frontone, sormontato da un genio alato; a dritta e a manca stanno due gruppi, il Cid e Chimene, Amleto ed Ofelia. D'ambo i lati sono inscritti sur una tavola i nomi de' tragedi e de' drammaturgi più celebri. Cotesta facciata è ristretta da delle case che la schiacciano e la vituperano.

L'interno della sala è spazioso e comodissimo. Le panche non sono numerate come ne' nostri teatri italiani; ma almeno non sono eculei come negli altri di Francia. I posti sono divisi in tre categorie. L'aristocrazia ha quelli del proscenio separati dagli altri, splendidamente adorni e muniti di sale contigue, ove si può giuocare e banchettare negl'intermedii della rappresentazione. I cittadini hanno anch'essi i loro palchi e le loro sale, le gallerie e i posti d'orchestra. Il popolo ha a sua disposizione due grandi anfiteatri, elevantisi come i sedili del circo di Pompei e di Roma, capaci di dar posto a seicento persone bene stivate. Due lumiere laterali che pendono dal soffitto, rischiarano il loco senza impedire la vista della scena ad alcuno.

Il principe di Montpensier — che il padre suo chiama *mon dépensier*, perchè, ottenendo da lui ciò che vuole, gli ha carpito il permesso di far rizzare quel teatro istorico sotto i suoi auspicii — ha il suo palco, a sinistra, in prima fila sul proscenio, decorato magnificamente e provveduto di una attigua sala rotonda, cui dà adito un ingresso speciale nella via delle *Fossés du Temple*.

Le cortine de' palchi, le tapezzerie de' mobili sono di velluto rosso cupo. Sui davanzali sono in rilievo ghirlande di fiori e di frutta. La soffitta della platea è ovale, ricca di ornati architettonici con quattro grandi figure pinte in chiaroscuro, rappresentanti la Tragedia e la Musica, la Commedia e la Pittura. Nel bel mezzo è un quadro, copiato da quello famoso di Guido Reni, indicante Apollo sur un carro tratto da quattro cavalli, preceduto dall'Aurora ed attorniato dalle nove suore, dai genii e dagli amori.

Il teatro può contenere all'incirca duemila spettatori, come il Tordinone di Roma e la Pergola di Firenze.

Ma è ben ora ch'io vi parli del dramma, che forse qualcuno fra voi avrà letto a sbalzi, giorno per giorno, come pubblicavasi nell'appendice della *Presse*, e lo avrà ammirato per la vivacità de' dialoghi, per la inverosimiglianza delle passioni concitate allo stremo e per la poca fedeltà istorica. Ognun sa come il Dumas disegni ed incarni i personaggi de' suoi romanzi, o come ne ordini a qualche suo amico la resurrezione a suo modo. Il nobile marchese non ha il tempo di studiare la vita e le tradizioni degli uomini che riscuote dal sonno del sepolcro; spesso gl'immagina e gli fa agire a talento; ei fa commercio di lince — lo ha detto egli stesso ne' dibattimenti di un recente processo — ed offre alla voracità insaziabile delle migliaia fibra a fibra il suo cervello e il suo cuore.

Il dramma adunque — poichè dramma lo chiamano — è la riproduzione dei capitoli del romanzo, *la regina Margot*, i quali passano dinanzi allo spettatore a guisa dei vetri istoriati di una lanterna magica. Vi è Carlo IX col suo viso epilettico, sanguinario, feroce; l'astuta Caterina de' Medici, che un nostro amico ha tentata vanamente far salva dalle imprecazioni dei secoli; l'avvelenatore Renato; il carnefice Caboche; il buon re di

Navarra; la sua donna Margherita e la duchessa di Nevers, ambe amanti e riamate dal sir Della Mole e da Annibale di Coconnas; l'ipocrita e malvagio d'Alençon; madonna di Sauve; il sir di Maurcocr, il tigre mai satollo di sangue calvinista; e la buona Gilonne, che colla soavità dello sguardo e coi canti armoniosi tenta quetare la rabbia feroce di quella iena che ordinava la morte, e prendeva parte egli stesso coll'archibuso, dalle finestre del suo Lovero, al massacro de' suoi sudditi, il ventiquattro agosto dell'anno 1572. Il Dumas vi fa assistere a quella scena di sangue; vi fa udire il tocco della campana di S. Germano l'Ausserrese, che suona il segnale della strage; vi fa vedere il popolo infellonito e brutale, col pugnale e la daga in alto, gridare e spargere la morte per tutte le vie dell'ampia città; e il coltello del carnefice spiccar le teste del Della Mole e di Coconnas, l'Oreste e il Pilade di quel tempo; e le loro amanti venire sotto il gibetto a compir la promessa, imprimendo l'ultimo bacio d'amore sulle smorte labbra dei due decollati. Orribil cosa a vedersi, ad udirsi!

Cotesto dramma — che non può al certo analizzarsi — piace per la sua originalità, per la magnificenza della scena e del vestiario e per la curiosità che desta in ognuno il nome notissimo del suo autore. Il Séchan, il Diéterle, il Despléchin hanno anch'essi concorso al buon esito della *regina Margot*; tra le tele dipinte, le migliori sono l'albergo della Belle-Étoile, il Lovero lungo Senna, il cimiterio degl'Innocenti, l'interno della camera di Carlo IX, e soprattutto la foresta di San Germano, quadro di un aspetto e di un vero maraviglioso.

A me pare che gli attori distruggano l'effetto eccitato dalle pagine del romanzo, tranne il Rouvière, che è il malaticcio e crudele figliuol di Caterina delle istorie e il suo cane Atteone, che ha sempre meritato le simpatie del pubblico. Qualcuno ha opinato se gli debba affidare una cattedra di declamazione, perch'ei possa apprendere ai co-artisti la vivacità dell'espressione e del gesto.

Anch'io formo il medesimo voto!

C. A. Vecchi.

VIAGGIO DA TORINO ALLE PIRAMIDI — NELL'AUTUNNO DEL 1843

LETTERA SECONDA

Al Chiar.° signor Conte e Cavaliere Lodovico Sauli d'Igliano, *membro della R. Accademia delle Scienze di Torino, ecc. ecc.*

Stimatissimo e carissimo Signore,

Io vi sono debitore di molte grazie per la squisita gentilezza colla quale avete voluto onorarmi tante volte, e recentemente coll'indirizzarmi quella vostra spiritosa ed eruditissima lettera sulle *Strade ferrate*(*). Non mi lusingo già di potermi sgravare dal mio debito coll'inviarvi il presente mio letterone alessandrino in iscambio della vostra preziosa ed interessante scrittura, ma vi prego a volerlo accettare come l'espressione sensibile della mia sincera gratitudine, e della moltissima stima ed amicizia che vi professo da molti anni, e per l'istruzione e 'l piacere provati nella lettura delle vostre dotte opere, e per le auree qualità di cuore e di mente che vi rendono caro e diletto a quanti hanno la sorte avventurata di conoscervi davvicino.

Colla più schietta effusione del cuore sono il vostro vero ed affezionato amico

G. F. Baruffi.

ALESSANDRIA

Le acque del mare mescolandosi a quelle torbide del Nilo che, attesa l'epoca della sua escrescenza, si versa nel Mediterraneo in enorme quantità sopraccarico di limo, annunziano col loro notevole cambiamento di colore l'avvicinarsi della costa, perfino alla distanza di sette e più leghe. Alessandria non si fa però visibile se non quando la nave trovasi a brevissima distanza da terra; e questa essendo molto bassa, e l'ingresso al porto angusto e difficile, i naufragii una volta vi erano frequenti. Il gran palazzo del Vicerè, il nuovo faro, la colonna detta di Pompeo, alcuni molini a vento, qualche raro *minareto*, l'obelisco di Cleopatra, e la *torre degli Arabi*, sono gli oggetti che si cattivano subito tutta la vostra attenzione.

Il *Mentore*, atteso il vento costantemente favorevole, scorrendo più di dieci miglia all'ora, abbiamo percorso felicemente in cinquantadue ore il grande spazio che separa Sira da Alessandria, ed entrammo in porto verso le 3 ore pomeridiane del 3 settembre. Notate che da Alessandria a Sira si contano 155 leghe marine da 20 al grado, di cui se ne fanno 50 fino a Candia, e quando il vento non è fortemente contrario, si percorrono ordinariamente in 55 ore. Nel viaggio poi da Sira ad Alessandria si richiedono ordinariamente circa 72 ore, differenza dovuta in parte ai venti ed alle correnti che obbligano a deviare un po' verso l'est.

Nello sbarco in Alessandria occorre lo stesso imbarazzo di tutti gli altri porti; una turba di servitori, di barcaiuoli, di facchini, di asinari, di noiosi e di curiosi d'ogni maniera si affollano attorno al piroscafo che assediano da ogni parte schiamazzando stranamente. In questi momenti difficili il forestiero non deve perder d'occhio i suoi effetti, giacchè vedrà invasa la nave in un istante da gente ignota, alcuni dei quali vengono a far bottino in queste confusioni. In Levante i padroni d'albergo salgono essi stessi il piroscafo per condurre con esso loro i viaggiatori colle valigie. E per verità non vi

(*) V. *Letture di famiglia*, N° 16 dell'anno 1845.

sarebbe cosa agevole di portarvi subito senza guida al quartiere franco attraverso le città turche. Badate però che l'albergatore non si dimenticherà di farvi poi pagare a suo tempo questa sua apparente cortesia, giacchè troverete nella vostra lista un buon numero di piastre pagate per vostro conto alla dogana, per lo sbarco, e pel trasporto delle vostre cose e delle persone. Nello incamminarmi a piedi verso il quartiere franco, un arabo seminudo ed armato di bastone mi scosse fortemente pel braccio, gridandomi in tono amicale: *Signore! bono boricco!* A primo aspetto mi parve questo uno strano complimento, ma tosto m'accorsi che l'arabo intendeva significarmi che aveva in pronto per me un buon somarello. Ho preso alloggio nell'*Hôtel d'Orient*, dei fratelli Coulomb, posto sulla gran piazza del quartiere franco. L'albergo è vasto, pulito, e vi siete servito all'uso europeo. I numerosi servitori greci, maltesi ed arabi, colle loro faccie di colori variati, non che il padrone, son tutti un po' poliglotti, benchè la lingua italiana corrotta, ossia la franca, finora è la più generalmente in uso. Nei due primi alberghi della città, *l'Hôtel-d'Orient* e *l'Hôtel d'Europe*, con dieci franchi al giorno si ha la colazione, il pranzo ed una cameretta. Gli Inglesi poi, i quali arrivano in Alessandria, dove talvolta non si fermano che ben poche ore, attesa la partenza pronta dei loro piroscafi, ed entrano nell'albergo solamente per lavarsi la faccia e farvi un po' di *déjeuner à la vapeur*, sono condannati a pagare una *lira sterlina*, ossia 25 franchi! Nella *Pensione Svizzera*, albergo minore, ma però sufficientemente bello e pulito, si paga un solo tallero al giorno (fr. 5). Non dimenticate però che pagasi sempre egualmente la stessa somma in qualunque albergo, benchè per malattia o per altri motivi non mangiate ivi nell'albergo (1). Le finestre della mia camera sono aperte sulla gran piazza franca che scorgesi di recentissima costruzione, lavorandovisi ancora oggidì a formarne il suolo col sistema di *Mac-Adam*. Vedo una turba di arabi contemplare storditi l'enorme e pesante cilindro che un nostro spiritoso compaesano un po' faceto chiama il *cilindro del progresso*, perchè fiacca le pietre della barbarie. La piazza forma un gran rettangolo forse maggiore di quello della nostra vastissima piazza di Po in Torino; le belle case che la circondano per ogni lato sono di costruzione recente e di architettura europea. Su parecchie di queste sventolano le bandiere dei consoli europei, le quali adornano vagamente la piazza. Nel centro di questa s'innalza una grande ma povera fontana senz'acqua, tutta di bellissimo alabastro orientale, che duole però vedere sormontata da un piccolo obelisco, il quale, nella patria di simili monumenti, fa una meschina figura. Sulla piazza franca, che potrebbe servire d'ornamento a qualche gran capitale, e nelle vicinanze, è il centro della vita e del commercio europeo. Qui sono gli alberghi, le stanze dei consoli, i quali sono ivi quasi altrettanti sovrani; gli uffizii dei piroscafi e delle lettere, le farmacie ed alcune belle botteghe da caffè.

Il quartiere franco è attraversato da una larga e nuova strada che si sta ultimando dal palazzo del Vicerè fino alla porta di Rosetta, cioè dall'una all'altra estremità d'Alessandria.

Qui udite il suono di tutte le favelle d'Oriente e di Occidente, e vedete gli abiti ed i costumi d'ogni nazione; europei, arabi, turchi, persiani, con faccie bianche, rossigne e nere, uomini seminudi e ragazzi affatto nudi, donne intieramente velate che sembrano mummie vive; le une portano un velo bianco, altre nero, alcune camminano scoperte col mento dipinto in azzurro, ed alcune sono velate solamente per metà. Chi ha il velo fisso alla fronte con un anello, tenendolo incollato alla faccia colla destra, e chi porta grossi anelli attraverso le narici; quasi tutte le donne poi hanno le mani e le braccia adorne di anelli e braccialetti che portano perfino alle gambe, notando che il popolo arabo non conosce quasi ancora l'uso delle scarpe e delle calze. Incontrate per le vie d'Alessandria beduini armati ed avvilupati nei loro *burnous*, veri sudici lenzuoli di lana, e ricchi signori, i quali cavalcano magnifici destrieri arabi, e cammelli e somari in copia, e vi sorprenderà anche l'incontro di qualche elegante *tilbury*, e di belle carrozze precedute da due arabi che galoppano a piedi avanti i cavalli come i nostri antichi battistrada. Insomma Alessandria vi presenta un miscuglio di barbarie e di civiltà, e vedrete ivi l'Oriente in contatto coll'Occidente.

E qui prima di continuare rinnovo le mie preghiere ai cortesi lettori, acciò vogliano considerare queste lettere come la semplice relazione delle cose da me vedute rapidamente, e non già quale descrizione compiuta dei paesi percorsi, non volendo seguire l'esempio di coloro che ci descrivono regioni visitate solamente sul libro nel loro gabinetto, come fece, ad es., il celebre Alessandro Dumas, il quale pubblicò, non è molto un suo viaggio al Monte Sinai, senza aver mai posto piede in Oriente. Per me desidero solamente di mettere a parte i gentili lettori della mia rapida pellegrinazione, per dare loro un'idea dell'Egitto presente, e non già dell'antico descritto ed effigiato parecchie volte. Tra le opere più recenti, forse la migliore, sull'Egitto moderno di cui ho udito a parlare più volte con molti elogii, è quella pubblicata, in un volume nel 1842, dal sig. Lāne. Quest'opera, scritta in lingua inglese, e corredata di figure e disegni, contiene la esatta pittura dei costumi dell'Egitto presente. L'autore, dopo aver visitato l'Egitto in lungo ed in largo, vi si stabilì per parecchi anni, e sposò una donna copta per meglio

(1) I commestibili sono però a buon mercato in Alessandria, e mi ricordo che sono stato sorpreso nell'udire i prezzi discretissimi delle nostre provvigioni pel viaggio sul Nilo. Una buona gallina, ad es., costò soldi quattro (20 centesimi), e soldi tre la bottiglia il buon vino di Samo. Ma gli *osti* che sono sempre *ostili* alla borsa dei poveri viaggiatori, dicono che questi non essendo frequenti, tocca ai pochi a rimborsare le spese che l'albergo deve però fare per molti, e simili altre ragioni elastiche e da osti.

studiare e conoscere più davvicino la lingua, gli usi e le credenze del popolo: notate che i copti sono creduti i discendenti degli antichi egiziani. Il sig. Lãne è tornato or ora dall'Inghilterra in Egitto per continuare il suo lavoro. I lettori poi che vorranno farsi un'idea compendiata dell'intiero Egitto, considerato sotto ogni aspetto, potranno leggere con frutto e con diletto i due volumi pubblicati in lingua francese dal celebre Clot Bey sull'Egitto. Quest'opera, quasi improvvisata dall'autore in Parigi per soddisfare alle continue richieste de'suoi amici, vuole però essere riveduta e ristampata. Anche noi facciamo caldi voti acciò il benemerito scrittore voglia appagare il desiderio universale, giacchè un simile dotto lavoro, scritto coll'ordine e colla lucidità d'idee proprie del dottore Clot Bey, ci presenterà, sotto una piccola mole, il quadro compiuto dell'Egitto, quale egli intende appunto di darci.

Intanto proseguiamo la nostra visita alla città di Alessandro che, già rivale di Menfi e di Tebe, santuario delle scienze e delle lettere, dicesi racchiudesse forse tre milioni d'abitanti nelle sue mura; Plinio le ne assegna soli seicentomila, dei quali la metà erano liberi, e l'altra metà schiavi, e sappiamo che Alessandria all'arrivo dei Francesi non era più che un semplice borgo ed un nido di pirati, contando appena ottomila abitanti! Ora grazie a Mehemet-Aly che ne ha fatta la sua residenza prediletta, perchè ivi riceve più direttamente le notizie d'Europa, la città va risorgendo a nuova vita, e la navigazione a vapore, che la mette in continua comunicazione diretta coi due primi porti del Mediterraneo, Trieste e Marsiglia, ed il passaggio degli Inglesi per le Indie attraverso l'Istmo di Suez, le promettono il più lieto avvenire. Peccato che la libertà di commercio, proclamata recentemente dal Vicerè, e di cui si fecero tanti elogii nei giornali, sia una vera illusione! Il porto d'Alessandria abbisogna però di nuovi lavori. Ho già toccato che la terra d'Egitto essendo veramente bassa, Alessandria non compare che a brevissima distanza dalla spiaggia, e si scorgono le navi prima di vedere il porto. Il nuovo faro a fuoco fisso, la cui torre è oggetto di curiosità per tutti i forestieri, non serve che per le brevi distanze, e riesce talvolta inutile, aggiungendosi che non di rado, per negligenza rea o per avarizia, spegnesi il lume prima dell'alba! L'ingresso del porto è assai difficile, non essendovi che una sola via angusta, e quindi la necessità d'un piloto Alessandrino. La condannazione a morte d'un capitano di fregata, il quale naufragò presso il porto, per averne voluto tentare l'ingresso senza l'aiuto prescritto del piloto, rese le uscite e le entrate del porto regolari, e da qualche tempo non si è più udito a parlare di naufragi. Gli scogli che si trovano alla bocca del porto potrebbero però facilmente togliersi coll'aiuto della polvere da guerra; ma il Vicerè, considerandogli con ragione come una difesa naturale in tempo di guerra, oltrecchè si paga un forte dritto per entrare nel porto, vuole conservarli assolutamente. Ad ogni modo si dovrebbero innalzare alcuni piccoli fari o segnali sopra detti scogli, i quali si potrebbero quindi abbattere facilmente in tempo di guerra. Il maresciallo Marmont discorre particolarmente del porto d'Alessandria nel suo viaggio in Egitto, considerandolo sotto l'aspetto strategico.

Per eseguire comodamente le vostre corse per la città e nei dintorni, troverete sempre pronti sulla piazza franca, ed altrove, buoni somarelli, i quali galoppano assai bene, mentre il padrone, un giovanetto arabo, appena vestito di una semplice camicia (*blouse*) di color celeste vi accompagna a piedi, correndo anch'esso celeremente per parecchie ore e bastonando l'asino per eccitarlo al galoppo. La corsa di un'ora si paga ordinariamente una piastra turca (25 centesimi), e quello dell'intiera giornata non costa che cinque piastre. Simile cavalcatura, essendo veramente comoda ed economica, si raccomanda per sè, e quindi è generalmente in uso in tutto l'Egitto presso i nazionali ed i forestieri. Gli asini sono i veri *omnibus* dell'Egitto, come i *Caïk bazar* lo sono sul Bosforo, come vi ho accennato nel viaggio di Costantinopoli.

Chi visita Alessandria, dopo aver letto i più recenti viaggiatori, vi trova già una variazione notevole, atteso i molti lavori che vi si compiono, e perchè la popolazione aumenta giornalmente. Si contano oggidì nelle sue mura più di 70 mila abitanti, compresa la popolazione militare della flotta e dell'arsenale che ascende nel momento a circa 15 mila uomini. La maggior parte degli abitanti parla facilmente quattro lingue; la franca, ossia lingua italiana corrotta, finora è però la dominante, benchè si vada generalizzando l'uso della francese. Oltre le varie nazioni orientali, trovate ivi gente d'ogni angolo d'Europa, che il vizio, la miseria o l'amor del guadagno, e talvolta anche dell'istruzione cacciarono fuori del proprio nido. Vi trovai specialmente molti Italiani e parecchi Piemontesi. L'alta temperatura d'Alessandria è moderata dal vento fresco del settentrione che soffia costantemente in questa stagione. Dopo il tramonto del sole l'aria vi è molto umida, e quindi riesce nocivo alla salute il passeggiare a notte fuori di casa. Nel restituirmi un giorno a casa un po' tardi, dopo aver passata la sera presso il nostro cortesissimo sig. console il cav. Cerruti, maravigliandomi di trovare le vie d'Alessandria piene zeppe di fango, le quali alcune ore prima erano ingombre di sola polvere, senza che mi fossi accorto della pioggia, mi si notò che la grandissima umidità dell'aria aveva sola operata la trasformazione della polvere in fango. Notate inoltre che le vie della città sono affatto oscure, e chi gira di notte senza lume viene condotto al corpo di guardia per passarvi la notte. Le case, e quelle specialmente delle persone agiate, in tutto l'Oriente sono adattate al clima; in questo tutto cospira a conservarvi l'aria fresca; vedrete vaste sale altissime, con ampli finestroni, adorne di un solo gran canapè che circonda l'intiera camera, senza il corredo di altri mobili, e nel centro della sala zampilla talvolta una fontana. Tra le belle case d'Alessandria, merita di esser visitata quella del ricco negoziante e banchiere il sig. Anastasy, a cui volle gentilmente raccomandarmi il graziosissimo

nostro sig. cav. Nigra. In questo bel palazzo trovai il lusso d'Occidente sposato agli usi d'Oriente, e perfino preziosissimi vasi e statue marmoree di alcuni de'nostri rinomati artisti; vi si ammira una bella collezione di medaglie, ma duole di non trovarvi più la rinomata raccolta delle antichità egizie. E qui non devo dimenticare di farvi anche un cenno particolare del nuovo palazzo di Mehemet-Aly, costrutto sull'isola dell'antico faro, oggi riunita alla terra ferma. Il palazzo della residenza di S. A. sorge su d'un luogo eminente, nel quartiere noto col nome di *Ras-el-tin*, che suona *Capo del fico*. La strada, che dal quartiere franco mena all'abitazione del Bassà, è vasta e *macadamizzata*, e vi si è tentato con gravi difficoltà la coltura dell'*Acacia Lebak* per ombreggiarla. La porta d'ingresso alla reggia, in un col peristilo cui si lavora con grande attività sotto la direzione d'un architetto francese, sono dell'antico stile egizio, e le bellissime colonne di granito rosco furono tratte ivi da un'antica moschea della cittadella del Gran Cairo. Il cortile è ombreggiato da alberi, nell'interno poi degli appartamenti splende tutto il lusso dei moderni palagi sovrani d'Europa. È bella nella sua semplicità la vasta sala in cui il viceré dà le sue udienze; questa è circondata da un magnifico divano, è ben illuminata, e le pareti sono fregiate di versetti del Corano, e di qualche quadro moderno rappresentante vedute marittime. Il sig. Avoscani, giovane pittore toscano, mi accennò di avere col magistero della prospettiva fatto scomparire il difetto di un'altezza eccessiva, la quale non era in armonia colle altre dimensioni della sala. I pavimenti di parecchie sale sono di legno intarsiato egregiamente, ed ho notato che alcuni servitori ci tenevano dietro per pulire nell'istante dappertutto dove eravamo passati, benchè i nostri piedi fossero ben asciutti e puliti. Sono da notarsi in questo palazzo i preziosi vasi di alabastro orientale e le belle tavole a mosaico, doni del pontefice Gregorio XVI, in riconoscenza delle magnifiche colonne dello stesso alabastro ricevute da Mehemet-Aly per la ricostruzione della basilica di S. Paolo. Ma è poi da osservarsi specialmente la gran tavola rotonda in cui sono disegnati a mosaico i principali monumenti dell'antica e della moderna Roma, colle apposite iscrizioni in lingua turca. In una sala ho veduto il ritratto del presente Sultano Abdul Medgid, ed in un'altra pendono dalle pareti quattro ritratti di persone della famiglia di Mehemet-Aly, fatto notevole in un appartamento musulmano. Nella camera del *bigliardo*, giuoco favorito del Bassà, desta l'ammirazione un gran specchio mobile su d'un perno, il quale presenta da un lato un quadro, pregiato lavoro di un valente artista di Monaco, leggendosi appunto in un angolo della tela; *Mayr (München* 1841) In questo quadro è nascosta una grande scatola armonica che suona parecchie graziose ariette. Gli arredi degli appartamenti sono eleganti lavori di manifatture europee; i tappeti serici, i cristalli, gli ori, i bronzi, gli orologi (*pendules*), il letto di S. A. (il solo di tutto il palazzo), i fiori artificiali, le belle lampade, e que gruppi variati di uccelli rari ben preparati sono usciti dalle mani di egregi artisti d'Europa. Lo stupendo camino in marmo nero (forse il solo da me veduto in Egitto) è un lavoro elegantissimo e prezioso. I servitori di S. A., fedeli agli ordini ricevuti, vollero farmi visitare ogni più piccolo ripostiglio, e non devo dimenticare di notare il magnifico bagno di marmo bianco all'uso turco. Dal gran terrazzo marmoreo godesi la vista dell'intiera città e del porto. E per ultimo, nell'uscire dal palazzo, ho veduto che si riuscì con grandi sforzi (il terreno essendo ivi secco ed affatto sterile) a formare un piccolo ma grazioso giardinetto. A breve distanza dal palazzo del Viceré. vedesi il grande ospedale militare che porta anch'esso il nome di *Ras-el-tin*. La porta e 'l peristilo ne sono appena sbozzati, le colonne giungendo forse ad un terzo della loro altezza. Volendovi entrare, mi fu risposto dalla guardia che gli ammalati erano stati recentemente trasportati altrove, e che presentemente l'ospedale serve ad uso di quartiere militare. Trovai difatto a pochi passi un ospedale militare che mi parve ben meschino a fronte dei nostri d'Europa.

Nel tornarmene all'albergo dal palazzo di *Ras-el-tin* attrassero i miei sguardi una ventina di ragazzini seminudi, i quali sdraiati sul terreno in un angolo della strada, e muniti di piccole tavolette, su cui erano disegnati caratteri turchi, gridavano in coro ripetendo la stessa cantilena, mentre due turchi attendevano lì presso l'uno a filare, e l'altro a tessere stuoie. E questa mi fu detto essere una scuola pubblica, specie di asilo infantile in cui s'insegnano i primi rudimenti di lettura e del Corano.

Alessandria non conta alcuna moschea degna di essere visitata dal forestiero come oggetto d'arte, vuolsi però che la moschea principale fosse già chiesa di Sant'Atanasio, il quale fu ivi patriarca, ed in cui Ario era prete. Il culto cattolico, grazie alle sollecitudini del zelantissimo prelato piemontese che regge la chiesa alessandrina, avrà quanto prima uno dei più bei templi cristiani dell'Oriente (1). Monsignor Perpetuo Guasco da Solero, vescovo di Fez e vicario apostolico delegato dell'Egitto, invigila egli stesso alla costruzione della sua nuova chiesa, giacchè per l'incuria e l'ignoranza dei costruttori greci si è dovuto rifare or ora un gran muro con una enorme spesa. E per dirlo qui di passo, ecco come in alcune occasioni riescono non inutili anche agli ecclesiastici gli elementi di fisica meccanica del loro così detto corso di filosofia.

Il nuovo convento attiguo alla Chiesa presenta una bella e comoda abitazione al Vescovo ed ai PP. Minori Osservanti, i quali attendono ivi al loro sacro ministero. Monsignor Vescovo, il quale riceve le note dai

(1) Nel Diario di Roma, N° 66, 17 agosto 1843, corse un grave sbaglio di data, essendosi scritto Alessandria in vece di Cairo. La chiesa benedetta da monsignor Perpetuo è quella di Cairo e non già l'Alessandrina, che non si trovava allora giunta che alla metà circa della sua costruzione esterna.

rispettivi consoli, mi dice che Alessandria conta nel momento sette e più mila cattolici.

L'europeo che giunge in Egitto è maravigliato nel vedere gli operai ed i muratori specialmente, ordinati in piccole squadre, trasportare le pietre ed altri pesi, cantando in coro. Presso la nuova chiesa mi sorprese la vista di parecchie fanciulle povere, le quali camminavano con piccoli pesi sul capo a due a due, ordinate in piccole squadre, battendo le mani e cantando in coro per alleviarsi la fatica, mentre però un guardiano le scuoteva di tanto in tanto colla frusta per fare loro accelerare il passo. In Egitto, il bastone è il gran motore dell'attività e dell'industria del popolo, ed un nostro piemontese, un po'faceto, mi diceva che il bastone è il primo articolo della costituzione del paese. E qui mi duole dirvi che ho veduto con vero dolore i nostri europei menar giù botte da cani sui poveri arabi per lievissime mancanze. Di quante scene dolorose non sono stato testimonio, specialmente nel gran Cairo! Per anticiparvelo fin d'ora, in alcune delle vie angustissime e più frequentate di quella cittadona, voi udite sempre il suono delle percosse, misto ai lamenti delle persone; cavalli, cammelli, somari, uomini d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni nazione là camminano tutti confusamente nel fango, nella polvere (le strade non essendo punto lastricate), con pericolo di essere bastonati ad ogni istante, giacchè là si batte sempre senza misericordia. E le ragioni che adducono gli europei per giustificare simile barbarie mi parvero di poco peso. Nessuno poi vorrà concedere che il bastone sia il mezzo migliore per incivilire un popolo semibarbaro. Quindi il Vicerè si lamenta con ragione che gli europei appena sbarcati in Egitto pensino subito a provvedersi d'un *courbach* (frusta d'ippopotamo) dagli stessi arabi, per batterli nella prima occasione. Ciò pare un po' strano a Mehemet-Aly, giacchè egli dice di concedere ai Franchi una sufficiente protezione. E per verità convien dire che i forestieri godono in tutto l'Egitto di una protezione e di una libertà quasi illimitata. Mehemet-Aly ha purgato per modo i suoi Stati dai ladri, che tutti confessano potersi oggi percorrere l'Egitto da una all'altra estremità senza alcun pericolo, mentre non sono ancora molti anni passati, che era cosa pericolosa uscire d'Alessandria in pieno giorno per portarsi a visitare la colonna di Pompeo, che ne dista forse un quarto d'ora. S. A. merita quindi per questo immenso benefizio gli elogi e la schietta riconoscenza del mondo civile.

Intanto, prima di continuare la nostra corsa per Alessandria, vi accenno che troverete ivi quasi tutti gli agi delle nostre grandi capitali. Difatto, oltre i bagni turchi che alcuni europei vogliono esperimentare per curiosità, ne troverete uno stabilimento all'uso europeo e molto pulito. Alessandria ha già qualche buona bottega da caffè in cui si gustano eccellenti rinfreschi e gelati, traendosi il ghiaccio da Livorno, da Trieste, dalla Caramania e talvolta perfino dall'America! Aggiungete un piccolo teatro, un piccolo gabinetto di lettura in cui si leggono i giornali d'Europa; e per ultimo non manca in Alessandria la buona società di parecchi cortesi ed ospitali europei, tra cui tengono il primo posto i Consoli, veri rappresentanti della civiltà europea in Oriente, il che rende meno sensibile il passaggio dall'Europa all'Africa nella regione della barbarie e sotto un clima così diverso.

La vegetazione dei dintorni d'Alessandria è ben diversa dalla nostra, e le selve di palmizii ricchi di datteri pendenti a grappi enormi sono da annoverarsi tra gli oggetti che sorprendono maggiormente a primo aspetto il forestiero. E chi non ammirerà difatto la Provvidenza che ha saputo adattare mirabilmente le produzioni ad ogni clima? Sotto il cielo ardente dell'Egitto le palme s'innalzano a guisa di vere ombrelle o di enormi parasoli; e questa pianta, le cui minime parti servono a parecchi usi utilissimi, cresce colla massima facilità nelle sabbie del deserto. Il cammello poi e'l dromedario, vere navi del deserto, mangiano poco, vivono quasi senza bere, sopportano enormi carichi e percorrono immense distanze in breve tempo. Gli stessi abitanti sono di una frugalità quasi incredibile. Spiace però di vedere che i moderni Alessandrini non facciano tutti gli sforzi per trasformare in un vastissimo ed ameno giardino od in una bella selva tutti i contorni della città, per ricreare l'occhio che oggi erra ancora melanconico su tanti terreni nudi ed aridi. In questa guisa Alessandria, oltre un reddito annuo cospicuo, godrebbe dell'ombra indispensabile in un clima così caldo, e si attenuerebbe anche l'incomodo gravissimo delle sabbie di cui è sempre ripiena l'atmosfera continuamente scossa dai venti. Giova sperare che poco per volta saranno compiuti tutti i voti, giacchè il terreno riesce fertilissimo quando vi si può far giungere un po' d'acqua del Nilo. Ma, a proposito di giardini, avverto il forestiero di non dimenticarsi di visitarne qualcheduno, contandosene parecchi nella stessa città, e nelle vicinanze, i quali vogliono collocarsi tra le cose più notevoli della presente Alessandria. Il Bassà ne fa costrurre di presente uno vastissimo nello stile detto inglese, presso il canale *Mahmoudieh*, e vi presiede un giovane ingegnere veneto, il signor Antonio Lacovich. Ho udito a magnificare quello del signor Rossetti, console toscano, come il più bello dei giardini *extra muros*, posto anch'esso lungo il *Mahmoudieh*. Il più notevole dei giardini interni è poi sicuramente per ora quello del signor Gibarra, ricco possidente levantino. Questo gran giardino, non contando forse ancora otto anni, mi sorprese per la bellezza e ricchezza della sua vegetazione, ammirandovisi parecchie piante della China e delle Indie. Le palme e le banane vi lussureggiano e vi formano amenissimi viali, e l'aere è tutto imbalsamato dai profumi di siepi di aranci e di gelsomini. Vi notai alcune piante grasse pellegrine, tra cui ricordo un'*aloè* (1) curiosissima, una *yucca gloriosa*

(1) L'aloe, secondo l'opinione degli Egiziani, preserva dal malefizio. Si vede questa pianta sulle tombe, e al disopra delle porte di molte case.

sopraccarica di bei fiori, ed un muro tutto ricoperto di un *sedum* verdissimo, che credetti a primo aspetto veramente adorno di un bel tappeto di panno. Salito su d'una collinetta artificiale godesi la vista della città e del porto. Una grande *sakìa*, ruota idraulica (vera *Noria pneumatica*), posta in moto da un gran molino a vento, aggiunge un non so che di fantastico orientale a questo giardino. E qui notiamo come tra parentesi, che il vento soffiando continuamente in Egitto, simili congegni potrebbero tornare utilissimi per mettere in moto le 25 mila *sakie* che si contano nel Delta, il che risparmierebbe l'opera di forse 25 mila uomini, e di circa 50 mila buoi, ciascheduna *sakia* abbisognando appunto d'un uomo e di due buoi, o bufali, o cavalli. Per ultimo il signor Gibarra fece eseguire nel suo giardino alcune cadute d'acqua, cosa affatto curiosa in mezzo a tanta aridità. Aggiungete ancora un magnifico padiglione di gusto orientale (*kiousk*), costrutto a bella posta dal proprietario pel Bassà, il quale viene ivi frequentemente a bere il caffè, ed a fumarvi il *cibouk*. Si è sotto questo padiglione che gli ammiragli Stopford e Bandiera intimarono recentemente a S. A. di evacuare la Soria.

(*Continua*)

IL CONTE GUALBERTO CAVANAGHI DI GHEMME

RACCONTO STORICO

AL REVERENDO PARROCO D. CESARE FERRARI

Come serena e tranquilla regnava la notte sulla faccia della terra! Non un lieve zeffiretto increspava le onde azzurrine del Verbano. Ma chi sarà, Cesare mio, quel vegliardo che a lenti passi movendo sulla riva, sembra soffrire a uno spettacolo cotanto imponente della natura? Perchè fissa le torbide pupille sulle annerite lontane mura di Arona, e non scorgendo alcun legno dirigersi alla sua volta, mormora atrocissime bestemmie, maledice gli uomini, se stesso? Quale improvviso cangiamento! Il pallido e macilento suo volto balenò di una gioia infernale, protese le tremole braccia verso il lago, e — Viene, sclamò, eccolo viene. Cesserai, sì cesserai domani di grondar sangue, o cuore combattuto, dilaniato da cento furie! *Figlia*, questa parola per me venefica un tempo, m'inebbria al presente d'ineffabili dolcezze. Traveggo! Giuseppe solo!! — Una piccola barca si fermava dinanzi a quel misterioso, che rivoltosi con furore all'arrivato: — Così dunque, gli disse, eseguisci tu, perfido, i comandi del tuo padrone? Seguimi tosto, e trema se mi tradisti, trema per la tua testa.

Una camera vastissima, non rischiarata che dal fioco lume di una lampada, accoglieva que' due a strettissimo colloquio:

— La mia lettera?

— Non ho potuto ricapitarla: il signor Alberto partì ieri per Milano.

— Sei ben sicuro?

— Sicurissimo.

— Vola, raggiungilo da Sesto Calende. Fra quattro giorni t'attendo con lui, già sai chi sono, e più non ti dico.

A diciott'anni Gualberto, l'incognito sopraccennato, era l'unico superstite della ricca ed antichissima famiglia de' conti Cavanaghi di Ghemme. Nato esso e cresciuto in un'epoca in cui la prepotenza e la forza prevalevano a tutti i diritti e titoli, non conosceva ostacoli, contaminava ogni ora del viver suo con inaudite nefandità. Stanchi alla fine gl'infelici Agamini ed alcuni feudatarii di sopportare un mostro sì detestabile, in sullo scorcio del 1312 congiurarono contro di lui, ma l'iniquo Dolcinista (1), avvertito dai Tettoni di Romagnano, pensò di ripararsi al servizio di qualche potente signore per ritornare, spalleggiato dal medesimo, ad abbattere i suoi mortali nemici. Non andò guari che la sorte ne lo favorì. Essendo nell'anno susseguente morto a Buonconvento il Settimo Enrico, sorsero ben presto due grandi personaggi a contendersi fra di loro l'imperiale diadema. Molti si furono gli intrighi e le cabale adoperati dall'una parte e dall'altra per corrompere gli elettori, ed avere sull'avversario la preminenza; dopo dieci mesi però di continove discussioni, venne con pluralità di voti proclamato imperatore Lodovico il Bavaro. Gualberto, politico profondo, scaltrissimo, previde, giubilando, gli scompigli che sarebbero insorti tra l'eletto ed il deluso pretendente, e certo di poter trarre molt'utile per se stesso, senza frapporre indugio sguainò la spada alla difesa del Tedesco. Ne s'ingannò. Formidabile, sanguinosa scoppiava la guerra, e il nostro Conte, bisogna pur confessarlo, capitano di sperimentata virtù militare, diè prove di squisito coraggio, fece di sua mano prigioniero lo sfortunato competitore, Federico d'Austria. Un fatto d'arme così strepitoso meritava senza dubbio magnifiche ricompense, e Gualberto aspettavale, come vedremo, ansiosamente in Italia, ove il Bavaro diretto si sarebbe tantosto per cingere la ferrea corona, se Giovanni XXII non gli avesse in quel mezzo intimato sotto pena di scomunica di deporre l'amministrazione del regno, nè di riassumerla finchè la sua nomina non fosse stata approvata dalla corte pontificia. A tale minaccia Lodovico non sapendo a qual partito appigliarsi, poichè rincrescevagli sommamente di perdere o l'amicizia del papa o quel trono che costato gli era innumerevoli sacrificii, chiamò per primo ripiego a Norimberga i principali suoi partigiani, fra quali si distinguevano, Castruccio, signore di Lucca, e l'Agamino Cavanaghi, per intendere da loro l'espediente migliore d'adottarsi in un affare sì difficile ed importante. Gualberto, più degli altri sdegnato contro Giovanni XXII, perchè da lui frastornato vedevasi, e fors'anche deluso ne' suoi disegni, alzossi furibondo nell'aula del concilio rimproverando quasi a Lodovico la sua debolezza nel lasciarsi spaventare, atterrire dagli invisibili fulmini di Avignone.

— E i popoli? rispondeva tosto il Bavaro all'accanito oratore, vorranno poi dessi obbedire ad un sovrano sottoposto all'interdetto?

— I popoli! Noi tutti, gridò Castruccio, sapremo col ferro attutire nel loro seno ogni parola di malcontento.

— Dunque, o miei fidi Ghibellini, consigliatemi voi, calár dovremo in Italia?

— Certamente, saltarono su a dire unanimi quei feroci battaglieri.

Acciecato il Tedesco dall'ambizione e dalle perverse insinuazioni de'suoi ministri, niegò di sottoporsi alla autorità del papa, e divenuto sentina di errori e delitti, pubblicava un infame libello (1) contro Giovanni XXII, chiamandolo sacrilegamente un ingiusto persecutore dell'innocenza, un eresiarca.

Ratto quindi piombava dalle alpi Trentine in Italia, dapertutto incontrando Ghibellini, i quali accorrevano in folla per festeggiarlo, per ottenere favori. Anche in Novara, sebbene a quei tempi guelfa, si trovarono i due fratelli Calcino e Robaldone Tornielli che, fautori caldissimi dell'impero, si fecero incontro al fortunato conquistatore, offerendogli la loro assistenza contro l'esercito pontificio che in gran numero minacciava la Lombardia. Piacque cotanto al Bavaro una prova sì manifesta di devozione per parte d'uomini rinomati, potenti, che, ricevuta in S. Ambrogio la corona dell' italico regno, rimeritavali sontuosamente, creandoli nel 1323 a vicarii imperiali nella loro patria. Appena il Cavanaghi riseppe l'inaspettata disposizione del principe, fremette d'intensa rabbia, poichè tutte in un punto ei svanite vedeva le speranze che l'alimentavano di vendetta, vedeva i suoi nemici trionfare, amaramente sorridergli: — A che ti valse, o Gualberto, diceva poscia a se stesso, l'aver tu collocato sopra un trono sì splendido l'ingratissimo Lodovico? Non ismarrirti però, ben troverai tu il modo di rivocare quella nomina fatale. — Nè si ristette dal tentare un colpo, che doveva facilmente condurlo, secondo lui, al desiderato intento. Credendo necessaria la sua presenza nella corte del Bavaro, soprattutto nel momento in cui marciavasi per alla volta di Roma, simulò di volerla abbandonare, persuaso al certo che i proceri Ghibellini, l'imperatore medesimo pregato caldamente l'avrebbero di rimanere coll'offerta eziandio di danaro, d'onori. — Eccovi, o glorioso signore, così ei diceva al Bavaro, eccovi coronato re d'Italia. Ricevete gli omaggi di un umile vostro vassallo. Da Ghemme

(1) Il Cavanaghi fu uno de' principali fautori dell'eretico fra Dolcino, condannato alle fiamme nel 1307 dall'inquisitore generale Emanuele Testa.

(1) Amat de Graveson, *Hist. Eccl.*

ascolterò colla gioia nel cuore i novelli trionfi, che voi riporterete sotto le mura della superba città de' sette colli e....

— Che dite, signor Conte!

— Le ferite da me riportate nelle ultime guerre, il sangue da me sparso per difendere la vostra causa affievolirono talmente le mie povere forze, che, mio malgrado, costretto mi veggo d'abbandonare l'armata.

— La vostra alterata fisonomia, signor Conte, a chiare note mi palesa che ben altro motivo vi spinge a un sì rimproverabile passo.

— Credete forse che per viltà deponga la spada io? In tutti i tempi, in tutti i luoghi, io credo di non essermi mostrato indegno di portare il nome de' Cavanaghi di Ghemme. Non approfittaste più volte voi stesso de' miei consigli?

— Chiudi l'impura bocca, o perfido. Un fulmine del cielo mi avesse colto prima di prestare l'orecchio agl'infernali tuoi suggerimenti. Il peso di questa corona, oh! non comprime nel mio seno il rimorso, che incessantemente mi strazia d'essermi tolto dal grembo della chiesa. Ma quali speranze nutrivi? Credevi tu forse di toglierti dalla polve del piccolo tuo feudo, seguendo le mie bandiere? Non ho forse pagato abbastanza gl'innumerabili tuoi servigi e delitti?

— No, non pagaste abbastanza nè i miei servigi, nè i miei.... delitti.

— Come!

— Quando vi consegnai nelle mani Federico d'Austria....

— Avrai fiorini d'oro quanti vuoi.

— L'oro non appaga l'anima di un Gualberto Cavanaghi.

— E che pretendi? parla.

— Il vicariato con mero e misto impero di Novara, e del suo distretto.

— Per taglieggiare i tuoi nemici, e assassinarli impunemente. Fuggi dal mio cospetto, fuggi.

Avvilito Gualberto dalle aspre e direi quasi minaccevoli parole del re d'Italia, lasciò con disdegno la società degli uomini, e ritiratosi nel castello de' suoi padri, conduceva una vita solitaria, una vita non rallegrata che dalla speranza di effettuare un giorno i suoi disegni di vendetta. Per sostenere all'uopo qualche improvviso assalto nemico, fe' costrurre due torrioni dal lato occidentale, de' quali si veggono tuttora gli avanzi, aperse sotterranee strade, empì di granaglie i vastissimi magazzeni. Risero di cuore i vicini Brusati agl'inutili sforzi di difesa, com'essi dicevano, del Contino, ed avrebbero senza dubbio umiliato lo stolto di lui orgoglio, se trovati non si fossero a quel tempo in guerra col formidabile sire di Fontanetto. Milite ardimentoso, fortunato, il Cavanaghi non erasi punto invilito d'animo alle ostili intenzioni di que' temuti feudatarii. Desideroso al contrario di venire con loro alle mani, nè potendolo con esito felice da sè solo, cercò prontissimi sussidii, e per maggiormente affezionarsi gli antichi suoi protettori ed amici, chiese ed ottenne in isposa l'ultima figliuola del rinomato Franceschino Tettoni. Giovinetta di sedici anni, Cunegonda era bella di straordinaria bellezza. Neri, inanellati i capelli le cadevano sullo spalle, sul rigoglioso petto, e facevano sorprendente cornice ad un volto delicato, angelico. Eppure quella innocente posar doveva al fianco di un Gualberto! Indarno io cercherei di paragonare un simile ribaldo alle belve più feroci per fartelo adequatamente conoscere, o dilettissimo amico. Le tigri del deserto operano per istinto, e l'istinto, chi non lo sa? ha certi limiti; ma qual argine mai potrà trattenere un apostata sacrilego, sfacciato, fortissimo dal commettere soprusi, ingiustizie, omicidii? Secura l'infortunata donzella di andar incontro ad una serie non interrotta d'affanni con un uomo così malvagio, rassegnossi fin da principio con sublime costanza al destino terribile che l'attendeva.

Sola, nel morto silenzio d'umile cameretta, mentre il marito stravolto fra i tumulti di politici avvenimenti pensava d'infiacchire i Brusati, d'abbattere i vicarii imperiali, d'innalzare se stesso sulle rovine de' suoi nemici, spargeva dirottissime lagrime, implorava da Cristo crocifisso rassegnazione.

Un avvenimento singolare, strepitoso, mise in una grande apprensione i moltissimi avversarii del Cavanaghi. Chiamato Giovanni Visconti a sedere sulla cattedra di S. Gaudenzio, guatò con compiacenza le terre bellissime del Novarese, ed aizzato da coloro che il

circondavano, tese un'insidia scaltrissima (1) ai Tornielli, onde balzarli di botto dal loro seggio, e stabilire se stesso dispotico signore eziandio del temporale. Per giungere alla meta prefissa e rendersi benevoli i Ghibellini principali del paese, sì vivamente adoperossi appresso il nipote Azzone, che questi nominava a podestà di Milano Lanfranco Cavallazzi e Franceschino Tettoni. La contentezza provata da Gualberto nell'udire a quale alta dignità veniva il di lui suocero innalzato, sarebbe stata senza dubbio inesprimibile, se a Robaldone riescito non fosse di scapolarsela dai furibondi partigiani del vescovo. Corroso dallo sdegno più cocente, senz'affiattarsi con chicchessia, diedesi il nostro Conte ad inseguire il miserabile Tornielli, cui avendo raggiunto in Verona, tentò di assassinare quasi sotto gli occhi medesimi degli Scaligeri. Fallitogli il colpo, paturnioso, torbido, stabilì di lasciare la patria, di ritirarsi nel castello di Belgirate, piccolo feudo che a lui recava in dote la moglie, per sorvegliare da vicino i figli del profugo, rinchiusi nel fortissimo castello di Arona (2), ed esser pronto a piombare loro addosso se imprudentemente si fossero azzardati di abbandonare quel sicuro asilo. Oh Cunegonda, perchè mai la natura ti concesse un cuore così sensibile, generoso! Ben seppellir potevi eternamente nel seno il colloquio da te avuto con un ottimo giovine, chè meno dura sarebbe stata la tua, e la sorte della vezzosa ed infelice Angiolina!

Antonio, primogenito di Robaldone, deplorava col fratello gli amari frutti delle inimicizie cittadine, e l'animo avendo inclinato ai sentimenti più nobili, determinossi per quanto stava in lui di combinare una pronta riconciliazione coll'avverso partito. A questo fine recavasi egli nel castello di Ghemme, preparato a qualunque sacrificio, purchè cessasse l'ira faziosa, che aveva costato tante lagrime e tanto sangue alle famiglie più cospicue del Novarese. Ricevuto da Cunegonda con gentilezza, vennesi tosto a parlare delle sciagure immense che recavano al contado i nomi di Guelfi e Ghibellini, ed ambedue religiosissimi, grandi, conchiusero quanto sarebbe stato cosa dolce lo sbandire ogni odio e vivere strettamente congiunti quai amorevoli fratelli. Commossa la Cavanaghi promise al Tornielli di mettere in opera carezze, preghiere, tutto, perchè il marito ed il padre si piegassero a combinare una durevole pace co'nemici. Appena Gualberto fu di ritorno in Ghemme, così dicevagli l'impareggiabile sua donna:

— M'ami tu proprio, o mio diletto sposo, d'un amore ardentissimo?

— Quale inutile domanda!

— M'ami? Or bene, abbandona quel genere di vita, che ti disgiunge da chi vive soltanto per renderti felice con un affetto sviscerato, ardente.

— E poltrirò nell'ozio fra le mura di un castello per discendere poi inonorato nel sepolcro? Permetterò io che codardi mascalzoni insultino impunemente al glorioso nome di un Cavanaghi?

— Que'codardi, come tu dici, non insultano certo al tuo nome glorioso. Altro dessi non desiderano, non agognano fuorchè di stringere la possente tua destra, di chiamarti loro amico ed alleato.

— Ti spiega, Cunegonda.

— Antonio, il figlio di Robaldone, vi chiede pace.

— E come il sai?

— Dal suo labbro medesimo.

— Dove gli favellasti?

— In questo castello.

— Che sento! Lo scellerato osò dunque di penetrare nella casa di un Gualberto! Oh! Cunegonda, perchè non l'uccidesti? perchè non gli strappasti dal seno il cuore, tu, moglie di un Cavanaghi, tu, figlia di un Franceschino Tettoni?

— Prostrato a'miei piedi fra singhiozzi....

— Ottenne da te il mio perpetuo disonore.

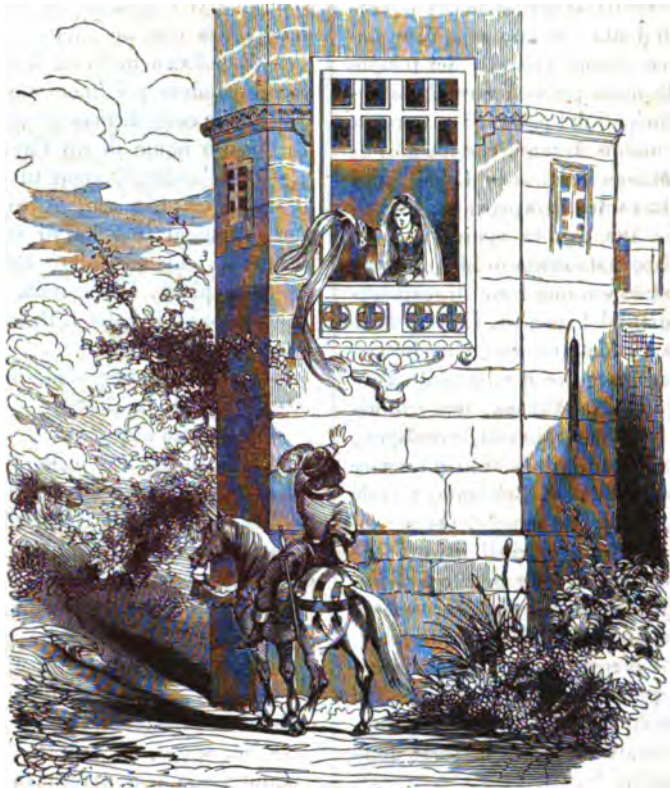
— Per pietà....

— Donna!! Anche l'infamia poserà sul mio capo maledetto! Morrete tutti.

— No, sposo, ah sappi....

Cunegonda non paventava per i suoi giorni, fuor della vita era il termine de'lunghissimi suoi martirii, ella rabbrividiva al pensiero che un colpo solo di stile trafiggesse con lei pur anche l'innocente creatura che portava da qualche mese nel seno. Consunta alla fine da continui dolori ed ansie, dando alla luce la più gentile fanciulletta, scendeva miseramente nella tomba. Non una stilla di pianto versò l'anima satanica di Gualberto sulla fredda salma della moglie! Il disumano, invece, rimproverava a se medesimo la debolezza, l'errore di non averla trafitta, di non avere trafitta l'adultera dell'abborrito Tornielli. — Sul frutto del loro colpevole amore però, così ei diceva, tutte cadranno le clamorose mie vendette. — Ma, tremante la destra, cento volte lasciava cadere a terra l'esecrabile ferro. Angiolina cresceva leggiadra siccome la speranza, e dal suo volto traspariva un incanto, una malia. Se un giovane di fervida immaginazione, onesto, ritrova sul cammino della vita un essere così perfetto, privilegiato, chi mai varrà sottrarlo dalla forza gigantesca di un amore invincibile, sempiterno? Alberto, l'altro figlio di Robaldone, recandosi per diporto a Pallanza, vide la celeste fanciulla, che in compagnia di fidatissima ancella usciva in quell'istante dalla chiesa. All'aspetto di cotanta bellezza, pieno di meraviglia arrestossi il Tornielli, e salutandola con garbo, le sue s'incontrarono in due pupille vivide, nerissime, s'intesero, s'amarono. Ogni giorno l'incauto cavaliero ripassava dalla casa de'Cavanaghi, ed Angiolina dal verone ogni giorno attendevalo contenta di ottenere uno sguardo, un semplice

(1) V. Flamma, Giorgio Merula, Sismondi e Morbio.

(2) Lodovico il Bavaro, con diploma del 1323, aveva instituito Robaldone vicario e rettore d'Arona e sua castellanza, con mero e misto impero.

sorriso. Ahi, breve troppo fu questa loro felicità! I satelliti del Conte, che tutti spiavano i passi della tenera vergine, s'addiederò subitamente dell'affetto reciproco che congiungeva quegl'animi benfatti, e con barbara compiacenza svelarono il fatale segreto allo snaturato loro padrone. — Che ascolto!! gridava Gualberto, e non m'inganni, o Giuseppe? Un Tornielli!!

— Il castellano lo riconobbe.

— A te lascio la cura d'ucciderlo.

— Benissimo.

— No, Giuseppe, qual gioia! Guardati dal toccargli un capello. A mezzogiorno ti recherai da lui con un mio foglio.

— Per farmi sbudellare?

— Vigliacco! Saprai col tempo.... a quell'ora ti attendo nelle mie camere. Vola intanto da colei... fermati: è necessario che io medesimo la vegga.

La povera fanciulla, che per l'addietro non aveva giammai potuto ripromettersi alcun che di buono dal proprio genitore, rimase stecchita, immobile nel vederselo improvvisamente comparire dinanzi.

— Stanco degl'odii accaniti, così dicevale, che disgiunsero la nostra da molte famiglie novaresi, e d'impugnare questo brando, che allontanavami dalla patria, ho stabilito di vivere la poca vita che tuttora mi rimane in una dolce tranquillità, in una perfetta armonia con tutti e principalmente co' Tornielli.

— Il cielo assecondi la magnanima vostra risoluzione.

— Il cielo!! Da te sola dipende la cosa.

— Da me!

— Andresti volontieri tu sposa ad Alberto di Robaldone?

— Ah padre! Alberto è l'idolo del mio cuore.

— Quale consolazione! Spedisco sul momento Giuseppe ad Arona, invitando l'idolo del tuo cuore a venire da noi per stringere, *figlia mia*, questo nodo desiderato.

Non avendo il sicario, come vedemmo di sopra, rinvenuto in Arona il Tornielli, partì per alla volta di Milano, donde ritornava coll'incauto giovine nel termine prefissògli dal Cavanaghi.

Non v'ha parola, Cesare mio, sufficiente ad esprimere l'ebbrezza del contento che provava Gualberto nello scorgere venire da se medesima la vittima al sacrificio, e compreso da una specie di delirio abbracciava iteratamente lo sgherro, chiamavalo coi nomi più lusinghieri, più seducenti. — Sognino pure, o Giuseppe, gli abbominevoli felicità, grandezze; in un attimo le montagne circonvicine, il lago eccheggieranno d'applausi pel nuovo genere di vendetta, che inventar seppe la mia rabbia, la rabbia d'un Cavanaghi. Angiolina conficcherà questo ferro nelle viscere del proprio zio.

— E credete, o signore, che colei vorrà trafiggere l'amante?

— L'ucciderà. Tu seguita a sorvegliare il prigioniero, e a me lascia la cura del resto.

Giuseppe, malvagio cortigiano, e sicario timido ed

inetto, non aveva certamente bisogno d'ulteriori raccomandazioni per essere più tristo, più dispietato. Bene il paragoneresti a certe maligne piante che volgono a dar morte allo sgraziato, che sotto del loro rezzo vi prendesse riposo.

Frattanto un rumor sordo aveva reso avvertita la misera donzella che grandi novità succedevano senza fallo nel castello, e mentre s'incamminava per venire a capo di qualche cosa, s'incontra col padre, che afferrandola per un braccio, così burbero le favella:

— Udisti? l'idolo del tuo cuore....

— È giunto lo sposo mio?

— Tu sposa di un tuo zio?

— Che dite!

— Antonio, il fratello di Alberto, seduceva Cunegonda la madre tua, tu sei figlia di un Tornielli.

— Non insultate alla memoria degli angeli.

— Prova con questo stile che mi sei figlia. Uccidi Alberto. Abbrividisci? In te parlà ben forte la natura! Ambedue cadrete per le mie mani. S'avventa, ciò detto, nella debole ed inerme fanciulla, trascinala nel carcere di Alberto, e quivi, assistito, aiutato da Giuseppe, trafigge, assassina que'martiri, s'abbevera nel loro sangue, empie d'orrore i bravacci medesimi che lo circondano.

Sparsasi nel villaggio la novella di una barbarie cotanto inaudita, unanimi i terrazzani gridarono maledizione e morte al tiranno, ed in folla s'accinsero a penetrare nel castello. Gualberto dal canto suo tentò difendersi, ma inutilmente. Tradito da'suoi soldati, da Giuseppe, furono dopo tre giorni disserrate le porte, e penetrativi i contadini, trucidarono tutti, consumarono il saccheggio, e diedero a' Brùsati cattivo il Conte per mille fiorini d'oro. Indarno parecchi signori Agamini, fra'quali si distinsero i Cagnardi e i Ramellini, s'interposero appresso que'feudatarii perchè il colpevole sottoposto venisse ad un regolare giudizio. Colla perfidia di que' barbari tempi, Gualberto, spogliato ed unto con strutto, fu conficcato in una gabbia strettissima di ferro, ed esposto ai cocenti raggi solari. Insetti d'ogni sorta, schifosi, molesti, s'appiccarono sul corpo del rinchiuso, lo martoriavano, gli rendevano più duro il picciol tozzo di quel pane che fra mille imprecazioni gli gettava il desiderio comune di mirarlo più lungamente a penare. In due settimane l'ospite più terribile degl'animi, la disperazione, aveva impresso su le guancie di lui livide macchie, e lo smarrimento negl'occhi schizzanti il disdegno impotente. Urli spaventevoli lanciava il miserabile dal fondo del petto, ed i colli rimbombavano all'intorno incessantemente di queste strida. Gravissimi per verità furono i delitti del Cavanaghi, ma l'orrore del suo supplizio?... Quale imponente diversità presentano adesso que' luoghi, teatro un tempo di altissimi tradimenti, di continue stragi! Oh quali dolci sensazioni non provammo noi più volte insieme passeggiando nella state sotto l'ombra d'elettissimi vigneti! Quale sorpresa, qual piacere traevamo dal mirare le viti o maritate ai castagni, o condotte per interminabili pergolati promettere nell'imminente autunno doviziosissime vendemmie! E i sotterranei del castello Cavanaghi! Quale metamorfosi geniale non dovettero essi pure subire dalla mano operosa, incivilita dell'uomo! Vini generosi presentavaci il signor Giovanni Uglioni fra quelle oscurità profonde, nelle quali Gualberto godeva di prolungare i martirii di vecchi canuti, di fanciullini, di vergini delicate, e noi, divenuti altrettanti Gioberti o Balbi, gridavamo la croce addosso agli stili, ai veleni del medio evo, magnificando l'abilità de'vignaiuoli Agamini, senza punto riflettere che quelle barbare età furono eziandio feconde madri di personaggi illustri nelle lettere, nelle scienze, nelle arti liberali e nel commercio.

Felice Battioni.

STORIA INTIMA DI UNA CAROTA

PARTE PRIMA

......Posi la mano un poco avante
E colsi un ramoscel da un gran pruno;
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?

Dante. *Inferno, canto* XIII.

Un giorno io zappava nell'orto... — E da quando in qua hai in mano la zappa, tu che sin qui non adoperasti che la penna? — Signori miei, vi sono tanti che scrivono in vece di zappare, che io volli provarmi a zappare in vece di scrivere; e sono così lunghi anni che la penna mi fa sudar lacrime e sangue, che tutti insieme gli stromenti della sezione agronomica del congresso scientifico, compresa la falce, la scure e la forca, non mi farebbero mai sudar tanto. Quanto all'orto, di cui sopra ho parlato, benchè sia stabilito in massima che gli scrittori debbano morire senza un palmo di terra da farsi seppellire, io pensai che almeno un orto avrei potuto possederlo senza derogare alle letterarie consuetudini; e a forza di cercare m'imbattei sulla riva di un lago, a piè di un monte, in quattro spanne di terreno, dove i cedri e gli aranci spuntano così belli, e le ortensie e le camelie fioriscono così rigogliose da far invidia ai cavoli di Diocleziano e alle castagne del piovano Arlotto. Del resto il buon papà Orazio, quantunque avesse anch'egli il peccato della letteratura, non era forse proprietario anch'egli nella ombrosa Tivoli? È vero che fra me e Orazio passa qualche non piccolo divario; ma vuolsi riflettere che

la sontuosa villa di Tivoli aveva in regalo il poeta da Augusto, mentre il mio povero campicello sul Verbano me lo sono prosaicamente comprato io; che i marmi e i bronzi del Venosino erano frutto della venduta cetra all'oppressore di Roma, mentre sulle mie pietre e sulle mie zolle nè l'adulazione, nè la viltà, nè la corruzione possono esercitare diritto alcuno.

Fatte queste spiegazioni per soddisfare la vostra onesta curiosità, eccomi da capo.

Un giorno io zappava nell'orto. Trattavasi di piantare.... vorrei dirvi una magnolia, un'azalea, un mespilo, per mostrarmi erudito nell'orticultura, e per far pompa di eleganza forestiera, ma per non mentire sono costretto a dirvi che non trattavasi di mespili e di azalee, ma di un paio di albicocchi nostrani, che non hanno peregrine sembianze, ma che producono frutti eccellenti.

Già la terra era smossa, già il fosso si andava allargando, già l'albicocco stava per discendere, allorchè dato un ultimo colpo di zappa, mi parve di udire un fioco lamento venir di sotterra, come quando il vento geme nelle latebre dei monti o sospira fra le rovine dei caduti monumenti.

Mi feci pallido in viso e in fretta in fretta ritirai la zappa, e... lo credereste?... vidi il ferro intriso di sangue, come se avesse penetrato in umana arteria.

Rimasi attonito a quella vista, e credendola un'illusione dei sensi, volli replicare il colpo per assicurarmi che io non sognava; ma appena levai le braccia, che un grido assai più distinto e più straziante mi percosse l'orecchio e mi pose lo sgomento nell'anima.

Gettata via la zappa, mi chinai sopra il fosso per vedere d'onde venisse quel funereo lamento, e null'altro potei discernere che una gialla radice dalla quale, come da ferita, sgorgava in copia il sangue.

Volli accostare la mano credendo fosse umore vegetale quello che a me parea sangue, ma toccata appena la radice dove il taglio era apparente, non altrimenti che se io avessi passato il dito sopra mortal piaga, — ohimè! ohimè! — gridò la radice in così flebil suono, che ogni più duro cuore ne sarebbe stato commosso. — In nome del cielo, io sclamai, che cosa è questo?....

— Tu invochi il cielo, rispose la voce sotterranea, mentre non hai ribrezzo a versare il sangue de' tuoi fratelli?... Barbaro, non vedi come hai piagato il mio fianco? Deh, se hai viscere di umanità, prendi una foglia di dittamo, ponila sopra la ferita, poi accostavi un poco di umida terra, sì che il mio dolore si vada allentando. — Ed io, senza frapporre indugio, feci quanto mi venne imposto.

Allorchè fu terminata l'operazione, un sospiro venne di sotterra come di persona che si sentisse sollevata da acerba angoscia; poi dopo il sospiro suonarono questi detti: — Grazie ti sian rese del benefico atto; ma se vuoi ch'io dimentichi per sempre la sofferta ingiuria spargi qualche fiore di verbena entro questa fossa, poi tornala a cuoprire di terra, poi giura di rispettare questa mia dolorosa soglia. Già troppo sono infelice, perchè tu venga con nuove tribolazioni ad accrescere la mia sventura.

Io mi apprestava ad obbedire, allorchè la maraviglia facendo luogo un tantino alla curiosità, mi inchinai sopra il fosso e dopo qualche esitazione, che non avrete difficoltà a comprendere, mi feci a parlare alla mia sconosciuta interlocutrice nel modo seguente:

— Chiunque tu sia, o uomo, o mostro, o genio del cielo o dell'averno, molto di buon grado soddisferò ad ogni voler tuo, ma prima desidero sapere d'onde tu venga, e per qual supremo comando, tu, che hai favella di umana creatura, ti trovi confinata sotterra in così arcana forma.

— Chi sono io? rispose la voce: non hai tu potuto chiarirlo abbastanza con gli occhi tuoi?... Sono una carota.

— Ma da quando, io ripigliai, da quando in qua le carote hanno vene e nervi, e palpiti, e sospiri, e sensi di figliuolo di Adamo? E chi ti cacciò in questo giardino? e come vi venisti? e con quale intenzione?

— Poichè il dolore della mia ferita, grazie alla tua misericordia, è omai cessato, e poichè tu prometti di soddisfare compiutamente al mio desiderio, non ho difficoltà di arrendermi alla volontà tua; ed eccoti in breve la mia miseranda istoria:

—Io nacqui in Grecia negli ultimi tempi del principato di Pericle, e fui sacerdote di Delfo. Ti son noti gli oracoli di Apollo Delfico, e sai come i ministri di quella divinità primeggiassero in Grecia per astute macchinazioni. Di tutti quei sacerdoti io passava per essere il più scaltro, e nessuno mi superava in raccontar fole, che più erano assurde, meglio erano accolte dal popolo. Per mia bocca gli oracoli vaticinavano le più strane cose; per me si svelava il futuro, per me il volo degli augelli aveva misteriose significazioni, per me le viscere dei capri rispondevano alle interrogazioni dei devoti, e il mentire divenuto era per me così famigliare, che alla fine prestava fede io stesso alle mie menzogne.

—Fatto baldanzoso per tanta prosperità, mi parve di potermi innalzare agli onori celesti, e preso da ambiziosa vertigine, mi assisi sul tripode e volli essere adorato io stesso come abitatore dell'Olimpo. Il popolo, sempre cieco e sempre superstizioso, si prostrò al mio cospetto e mi tributò supremo culto.... Ma Apollo sdegnato della mia temerità mi precipitò dal soglio e mi converti in cornacchia.

—Non so quanti e quanti anni io fossi costretto a svolazzare sui monti e a gracidare sulle nevi, profeta di tristi augurii; mi è noto soltanto che fui restituito alla umana famiglia in riva al Tebro, nel tempo dei romani imperatori, mentre regnava Settimio Severo. Giovinetto ancora, e avvertito del passato da un arcano istinto che non saprei definire, mi rivolsi ai civili studii per non aver più occasione di farmi spacciatore di odiose favole. Ma che vuoi? Allettato dalle dottrine forensi, mi feci giureconsulto e studiai sotto Papiniano a interpretare le tavole legislative e a patrocinare le cause. Poco per volta divenni esperto in tutte quante le umane malizie; credetti di scuoprire che le leggi erano un laccio di ferro per i deboli e una tela di ragno per i forti; la ragione e il diritto mi parvero sempre favorevoli a chi sapeva prevalersene, contrarii sempre a chi riposava nelle umane promesse; e non andò molto che i sofismi, i cavilli e le male arti diventarono il segreto della mia professione. Io prestava giuramento di non servire che alla giustizia e alla verità; ma il giusto non seppi vederlo che nell'utile, e il vero non potei mai persuadermi che abitasse fra gli uomini, così che le soperchierie del romano avvocato non cedettero alle imposture del greco sacerdote.

—Morto Settimio, salirono al trono i suoi figliuoli Geta e Caracalla. Quest'ultimo per levarsi la soggezione del fratello, scannavalo a tradimento. Un grido di imprecazione si alzò in Roma contro il fratricida; ma il fratricida era imperatore e la porpora cuopriva il sangue. Io sorsi allora a difendere pubblicamente Caracalla, e non solo a difenderlo ma a giustificarlo, dimostrando con ogni specie di artificiose e bugiarde parole che l'imperatore avea bene operato, e che il sangue del fratello era una giusta e necessaria espiazione.

— Fu così soddisfatto l'imperatore, che mi creò prefetto del pretorio: ma vestito appena delle insegne pretoriane, fui tratto da Mercurio pei capegli sulla Rocca Tarpea, e per comando di Astrea fui trasformato in avoltoio.

— Allorchè venni chiamato a risalutare la luce del giorno, mi trovai sopra le rive dell'Ellesponto, nella superba Costantinopoli, mentre dettava leggi all'Oriente l'imperatore Giustiniano.

—Questa volta nasceva in patrizia cuna, e gli anni miei primieri scorrevano fra gli ozii e le morbidezze dei grandi palazzi, dove la prima cosa che imparai, fu la simulazione, l'ultima che dimenticai, fu l'orgoglio.

— Ricco e potente io non aveva più bisogno di falsificare la giustizia in nome della legge, nè di vendere bugiardi oracoli sotto gli auspizii della umana imbecillità; il credito de' miei amici, l'autorità de' miei congiunti mi dischiusero gli anditi della corte, e acquistai la benevolenza di Augusto.

—Sul principio esultai della abbagliante mia catena; ma non andai molto a convincermi che il mestiere del cortigiano era il più disperato mestiere della terra.

— Appena ottenni la grazia dell'imperatore, tutti gli altri che mi avevano preceduto nei favori della reggia si diedero a macchinare occultamente contro

di me, e ad ogni passo m'imbatteva in un'insidia, ad ogni parola mi era ordita una calunnia, ad ogni atto, ad ogni sguardo mi era preparato un tradimento. Per difendermi dalle perfidie altrui, dovetti adoperarmi a divenire più perfido di tutti; e nella scuola delle infamie con poco ingegno si diventa facilmente maestro.

— La fede, la virtù, l'onore divennero per me parole vuote di senso, o per dir meglio divennero utili pretesti per occultare col labbro gli arcani del cuore. L'aria della reggia mi faceva dimenticare tutto il resto della creazione; io non comprendeva in altro modo la vita che presso ai gradini del trono, e non vi era misfatto che lodevole non mi sembrasse per conservare la grazia di Cesare. Conoscendolo voluttuoso, io lo immersi nelle amorose ebbrezze; vedendo com' egli non fosse alieno dalle intemperanze dei banchetti, gli empiei le tazze di Massico e di Cipro; ravvisandolo ambizioso, lo consigliai a soggiogare l'Italia, col pretesto di liberarla dai barbari; scuoprendolo invidioso, lo condussi a sospettare di Belisario, e le glorie del grande capitano presero dal mio labbro sembianza di colpe. Accusato, carcerato, condannato, non parve al mio mal genio di corte che Belisario fosse umiliato abbastanza; e per timore che potesse ricuperare a mio danno la grazia di Giustiniano, gli feci strappar gli occhi dalla fronte.... Un'ora dopo mi trovai sopra le sabbie dell'Africa a radere il suolo col petto e col ventre, a intristire col sibilo, a infestare colla bava il deserto, e percosso dalla maledizione del cielo, non trovai più ricetto sulla terra che nel nido delle serpi.

Qui la voce si tacque; e in vece di parole, uscirono di sotterra lunghi sospiri, poi affannosi gemiti, poi dirotti pianti.

Io non volli turbare il troppo giusto dolore della condannata anima; e chinai il capo e stetti in silenzio aspettando che, asciugate le lacrime e tornata la calma, ripigliasse l'interrotto racconto.

(Nel prossimo N° la continuaz. e il fine)

A. Brofferio.

CULTURA DEL TABACCO

Tutti sanno d'onde sia originaria una tal pianta, come, quando e da chi la sia stata introdotta in Europa, e in qual modo or l'uso siasene generalizzato. Io non intendo parlare che della sua coltivazione, del ricolto delle foglie e del loro disseccamento.

E perciò, quando il seme di buona qualità, proveniente dai follicoli non bacati dell'anno innanzi, ben maturo, di grossezza uniforme e di un color marrone lucido, messi sotterra nella fine di novembre in un terreno bene esposto, inclinato, a ridosso di un muro e concimato a sufficienza, germinerà raro, perchè vengano belle piante e nudrite, quando gli steli, guarniti di otto foglie almeno, avranno l'altezza di sei a otto centimetri, si tolgano dal vivaio, avendo la precauzione d'inaffiare il terreno per due giorni innanzi onde non istrappar le radici, e si piantino in un terreno già preparato per tale scopo, e se si può, si scelga quello dal color rosso, in cui la sabbia trovasi in proporzioni eguali alla quantità di terra. Il posto sia riparato dai venti dell'est, e se la esposizione del terreno è alquanto elevata, le giovani piante sieno difese da una barriera di alte canne, o di gran turco; imperciocchè, ove le burrasche rompano le foglie e gli steli, tutto è ruinato, in essi soltanto consistendo il merito della raccolta.

Ogni genere di concime conviene al tabacco che, avendo radiche ramose e ghiotte, ne assorbe a profusione; ma ciò che meglio abbisogna alla sua cultura è lo sterco bovino, perchè mantiene l'umidità più degli altri. La esperienza del coltivatore che conosce il suo terreno, lo regolerà su ciò ch'egli stima più acconcio. Nelle pianure dell'est di Bona, là dove gli arabi coltivano in grande il tabacco, si usa di far dormire il bestiame sui terreni destinati alla piantagione; cotesto modo di letaminare le terre è di molto vantaggio, e varrebbe il conto che i nostri ne facessero la esperienza.

Quantunque sia difficile il precisare l'epoca delle piantagioni, la quale dipende dal clima, dal tempo e dalla prosperità delle piante ne' vivai, pur posso indicare, con una certa tal quale sicurezza, che i trapiantamenti effettuati nelle ultime piogge della primavera riescono a maraviglia. Quelli operati più tardi e privi di quel beneficio del cielo, danno uno scarso prodotto, a meno che non sieno fatti in un terreno di facile inaffiamento od in un basso fondo fra le colline.

In un tempo coperto adunque, dopo una giornata piovosa ed un'altra che la imiti, si cominci e si compia il trapiantamento; distendasi una corda sul terreno già preparato; il coltivatore avrà sul braccio un cestello pieno di piante, e con un piuolo misurerà la distanza richiesta fra l'una pianta e l'altra; la quale distanza nei bassi fondi sarà di cinquanta a cinquantacinque centimetri, e ne' terreni in pendio, che conservano poco la umidità, non più di quarantacinque. Col foraterra si faccia un buco profondo da dodici a quindici centimetri; le piante si dispongano in quinconce per maggiore

comodità, e di quattro in quattro file si lasci uno spazio di dieci centimetri di più, onde render più facile la circolazione de' coltivatori nel campo piantato.

Se l'indomani non pioverà, s'inaffii ogni pianta, e la si cuopra per quattro o cinque giorni con un po' d'erba per salvarla dai raggi troppo cocenti del sole. Gli è mestieri togliere dal terreno le gramigne e le cattive erbe che vi barbicano naturalmente; serbare alle piante un numero di foglie da quindici sino a ventiquattro; e notare che più le sono leggere, più hanno un maggior valore. Però non si comincino a sfogliare gli steli che nel momento in cui i bottoni de' fiori si mostrano; dappoichè, se la operazione si facesse innanzi, sarebbe necessario di tor via continuo i germogli, e allor si otterrebbero foglie grosse, di difficile disseccazione, e perciò di cattivo prodotto.

L'operazione di tagliar la cima della pianta si fa, rompendo, o tagliando lo stelo sotto il cespo de' fiori.

(Pianta senza cima)

(Pianta in fiore)

Poco dopo questa operazione, le piante metteranno fuori sotto il taglio e al piede dello stelo alcuni gettoni che si taglieranno di dieci in dieci dì.

Le piante più vigorose, destinate a produrre il seme, debbono essere ritolte di terra, quando le bacche sono mature, cioè, che appaiono brune e suonanti pel seme disseccato che vi è dentro. La maturità delle foglie è annunciata dal loro cangiamento di colore e da delle ampolle che si formano sulle parti più sottili del loro parenchima, la cui tinta di verde diverrà giallognola. Oltre a ciò, si cuopriranno di una sostanza gommosa, che appiccica le dita toccandola, e che riluce ai raggi del sole; s'inchineranno maggiormente verso il suolo, diverranno più facili a rompersi, e la estremità delle loro punte sarà di un color marrone. E quando cotesti segni, che avvisano il momento della raccolta esser venuto, non bastassero, l'odor buono e soave che spira da una piantagione in piena maturità, se ne fa l'indizio il più manifesto.

Se la coltura del tabacco è stata fatta con molta diligenza, se il terreno ha conservato un po' di umidità, o dopo la raccolta delle foglie è stato inaffiato a dovere, tagliati i fusti, quattro o cinque polloni esciranno dalle radici di ogni pianta, i quali, giunti all'altezza di trenta centimetri, si debbono strappare, tranne un solo, il più vigoroso e promettente, che sarà la speranza del secondo ricolto. Però, converrà togliere al nuovo fusto la cima, allorchè sarà fornito di dodici a quattordici foglie, le quali, di un parenchima più fine e di un gusto più delicato, non debbono esser mescolate colle altre raccolte prima. La seconda raccolta può farsi verso la metà di settembre.

Le pioggie autunnali faranno di bel nuovo sviluppare le piante; ma, siccome il sole che dovrebbe seccare le terze foglie non è più tanto potente, ed i mezzi artificiali lor serberebbero un odore erbaceo affatto gradevole, così sarà meglio negligentare una terza raccolta, come quella che non compenserebbe onninamente le spese che vi s'incontrerebbero.

Il principal merito delle foglie del tabacco vien dal metodo che si è tenuto per disseccarle. Ecco come usano i buoni coltivatori. Essi scelgono una bella giornata, attendono che il sole abbia prosciugato le gocciole di rugiada mattutina, e tagliano quindi gli steli a fior di terra, inclinandoli con una mano e troncandoli con un solo colpo di ronca. Cotali steli gli situano all'ombra e gli cuoprono colle stuoie per guarentirli dai raggi del sole sino al momento in cui sulle barelle gli portano verso sera al locale preparato per la disseccazione; ove sono posati con simmetria quattro per quattro gli uni sugli altri sur uno strato di paglia o di fieno secco. Dopo cinque giorni, in cui le piante saranno agitate e mosse almen quattro volte, per evitare che un po' di umidità casualmente rimastavi non

le faccia fermentare, le foglie hanno cangiato di colore, ed invece di verdastre le son divenute gialle e flessibili. Nella reggenza di Tunisi, dove la cultura del tabacco è la migliore di tutte, e perciò quel prodotto è stimato a mille doppi a paragone di quello degli altri paesi; gli indigeni sogliono torcere il gambo, uno per uno, tenendolo per le due estremità, onde distruggere l'aderenza che il succo stabilisce fra la scorza e la parte legnosa della pianta. Quindi appendono i fasci di fusti a delle corde tese orizzontalmente nella camera in cui si compie la disseccazione, avendo cura che l'aria vi circoli liberamente, e che le foglie, prosciugandosi, non si attacchino infra di loro.

Gli è bene usare lo stesso metodo anche fra noi; ed imitar eziandio gli arabi nel chiudere adito all'aria negli spanditoi, allorchè un vento violento, o lo scirocco soffia impetuosamente al di fuori; imperciocchè la disseccazione non debbesi ottenere d'un tratto, ma a poco a poco, e la deve durare secondo le variazioni atmosferiche e la sottigliezza delle foglie. Egli è perciò che per tale bisogna non si può fissare un tempo determinato.

Otto o dieci giorni dopo questa operazione, le foglie, di gialle ch'eransi fatte, appariranno di un color marrone più o meno scuro. Le inferiori, quelle che crebbero presso le radici e che anneriscono prima delle altre, convien toglierle dal gambo, esporle l'una sull'altra per terra e al sole per poche ore verso il tramonto. Due o tre dì poi, si legheranno pe' gambi cento per cento, e si porranno in un luogo ermeticamente chiuso; e, corse quarantotto ore, si squoteranno un pochino e quindi si adatteranno in strati poco elevati in un luogo asciutto e chiuso, coll'avvertenza che le punte saranno nell'interno e i gambi delle costole al di fuori; e che non vi sia a temere abbiano a fermentare e ad ammuffire a cagione della umidità delle foglie o del locale.

Si adoperi il medesimo riguardo le grandi foglie superiori; solo si lascino esposte ai raggi del sole in tramonto per quattro o cinque giorni, o meglio, per quanto l'avveduto coltivatore lo stimerà conveniente. Le foglie di una pianta di tabacco debbonsi altresì dividere in tre categorie, le basse, quelle del centro, e le ultime, quelle che spontano sotto la fioritura. Esse hanno un prezzo differente; perciò nel seccarle gli è bene collocarle in luoghi appartati e non confonderle insieme. Così pure le foglie bacate e rotte debbono esser legate in mazzi da parte. Il coltivatore per suo interesse tenga sempre ermeticamente chiuso il suo fondaco di foglie, perchè il tabacco, ch'è molto igrometrico, potrebbe soffrire per le alternative della temperatura.

Verso la fine d'ottobre, siccome non si può più temere de' pericoli di una pronta fermentazione, il tabacco si dee considerar come fatto; e perciò, comınciasi a disporne le foglie a trenta a trenta, e l'ultima servirà per legare il fascio de' gambi che dovranno essere uguagliati. Si scelga per far cotesta operazione una giornata in cui soffii il vento del nord, il quale ha la proprietà di rammollire e di rendere più maneggevoli le foglie.

I mazzi di queste saranno deposti a strati, secondo le qualità, lasciandone sempre le punte nell'interno, praticando nel mezzo un buco, ove si lascerà un panconcello, e coprendo la catasta con una tela, quindi con tavole sormontate da grosse pietre. Tratto tratto si estrarrà fuori il panconcello, si esaminerà qual grado di temperatura siavi nel centro, e se si sentirà che l'odore sia acre e disaggradevole, il che annuncierebbe una cattiva disseccazione, lo strato intero si scomponga, i fasci di foglie si espongano all'aria, quindi si adattino di bel nuovo in uno strato non elevato, che non debbesi più coprire nè colla tela, nè colle tavole.

Allorchè i coltivatori vorranno vendere il loro tabacco al governo, per trasportarlo senza che si sciupi nel tragitto, essi debbono fornirsi di una cassa solida, senza fondo, la cui grandezza sia proporzionata allo sviluppo delle foglie, e quivi pigino i mazzi di foglie, dopo averli ammonticchiati a strati eguali su delle corde in canape od in giunchi, colle quali legheranno la balla, allorchè giungerà all'orlo della cassa. Coteste balle, coperte di tela incerata e di tavole, potranno fare senza inconveniente alcuno un lungo tragitto.

L'autore delle Riviste agricole.

UNA CENSURA ANONIMA

OPPOSTA ALLA STORIA DI TORINO NEL MONDO ILLUSTRATO

È stato sempre mio costume di non rispondere alle censure che si fanno delle mie opere; perchè, in quanto alle discrete e giuste, meglio è profittarne e tacere; le altre convien disprezzare, poichè il torsi carico di rispondere a ciascuna sarebbe dare in balìa agli avversarii il miglior mio patrimonio, che è il tempo; ed ancora sufficiente risposta al *ciarlare* credo che sia il *fare*; ma ora come resistere alla tentazione di far qualche accoglienza ad un censorino galante, che mi si para dinanzi nel *Mondo illustrato*, tutto gentile, attillato e profumato, masticando versi e zuccherini? Egli è di pasta così dolce che non torcerebbe il pelo d'una gamba ad un moscherino, eppure il crudelaccio ha pigliato l'assunto di farmi ingoiar questa pillola: *che nella Storia di Torino ho sagrificato l'imparzialità storica al desiderio di mostrarmi benevolo verso tutti, e verso tutto.* Pillola amara più che assenzio e fiele, poichè, come giudiziosamente avverte il censore, *l'imparzialità è un primo ed imprescrittibil dovere d'uno scrittore di storie — e la storia è un tribunale, innanzi a cui tutte le consi-*

derazioni di persona, tutti i rispetti umani, tutte le personali antipatie o simpatie hanno da svanire.

Ma questa pillola così amara egli troverà modo di farmela inghiottire con una sua gherminella, e mentre con una mano mi liscia le orecchie e mi sciorina in viso un po' di quell'incenso che inebria o istupidisce al par dell'etere solforico, coll'altra m'insinua dolcemente giù nell'esofago quell'ostico e indigeribile boccone. Ma non s'affanno al mio stomaco cotali alimenti; nè accetto le lodi a sì caro prezzo comprate. Benevolo *verso tutti*, sì sono; ma *verso tutto*, no: e ciò che a me sembra reo, liberissimamente, altamente riprovo sempre e condanno.

Assai prima ch'io mi ponessi a scrivere storie io sapea quello che ora mi viene insegnando il censore, e son vent'anni ch'io procuro di rendere ne'miei scritti libero e perenne omaggio al vero; e 'l feci quando v'era qualche coraggio a farlo: quando alcuni di quelli che adesso braveggiano, mostravansi in veste di candidi ed innocenti agnellini, di viole mammole, di mimose pudiche: potrei addurre dottrine che ora trionfano a grand'onor nei giornali, e che erano da me sette anni or sono proclamate; ma che? vogliamo cader nel dramma? Restiam nella farsa.

Può darsi che le mie opinioni non piacciano tutte al censore. Le dica *errate*: può dirlo; *false*, anche *sciocche* se gli talenta; non v'è gran male. Ma chi gli dà diritto d'accusar la mia fede, e di affermare che il desiderio di mostrarmi benevolo a tutti e a tutto mi ha fatto mancare d'imparzialità? Come potrò io sopportare che questo caro collega mi venga intorno con cera liscia e lieta, e tra un discorso e l'altro, colla più melata delle frasi, e senza la menoma prova, mi gitti in viso un'accusa così capitale?

Ma capperi, altro che prova: e quello sgraziato e bizzarro epiteto di *carcere cortese usato parlando della prigionia di Pietro Giannone, che è come dire schiaffo gentile, amabile calcio, ecc.*

Meglio è chiamar *cortese* un carcere che porre in carcere la cortesia. Ma certo s'io avessi saputo che per questo veramente disgraziato epiteto il mio soave censore dovea tanto adirarsi, l'avrei soffiato (parlo dell'epiteto) lontano le mille miglia, quando per una reminiscenza dei classici mi venne in punta di penna. Io sapeva che si era sempre fatta gran differenza tra il carcere ordinario e la prigion militare; tra il *militi tradi* ed il *carceribus mancipari* del dritto Romano; che quantunque niun carcere sia cortese, tuttavia la scortesia del carcere, come quella dei critici, ha varii gradi; mi pareva non tanto cieco il Villani che l'aveva adoperato più d'una volta, poichè mi sovveniva che nelle leggi Romane si rammenta la *libera et honorata militaris custodia*. Se la cortesia mal s'accorda col carcere, molto meno vi s'accordano la libertà e l'onore. Ma in questo mondo nulla v'ha d'assoluto, tutto è relativo; e però in senso relativo si poteva chiamar cortese il carcere del Giannone, che ebbe per prigione la cittadella, con facoltà d'uscir talvolta a diporto per la città. Ho dunque spiegato un fatto e nulla più; che era in custodia di soldati e non di birri. Ma non ho sicuramente approvato nè inteso d'approvare l'imprigionamento, nè la causa di esso, nè il modo laidissimo in cui seguì; e niuno ha dritto di riferire quello sciagurato epiteto ad intenzioni adulatrici, quando ve n'ha una spiegazione così spontanea, e quando in cento luoghi dello stesso volume si hanno prove irrefragabili della virtù contraria all'adulazione.

Censor mio bello, non vi domando gran cosa: leggete prima di giudicare, ma leggete tutto; e se dopo d'aver letto ponendovi una mano sul cuore potrete dire: costui è stato parziale, ditelo che Dio vi contenti.

È probabile che ai pochi che ancor sopravanzano seguaci della fallacissima scuola storica del secolo XVIII (non parlo del mio censore) non gradiscano le mie opinioni sulle dottrine del Giannone, sul clero, sui papi, su molti altri punti in cui discorda la scuola Volteriana dalla presente. So ancora che gli appassionati trovano sempre timido, talora iniquo il tranquillo e costante amico del vero, che non infligge nota d'infamia agli odiati, per l'odio in cui sono incorsi, ma solo per le colpe in cui fosser caduti; che non ne condanna cento per le colpe di dieci; che non confonde i delitti cogli errori; che ne'colpevoli stessi discerne le parti buone dalle ree; che ha il coraggio non facile nè comune di resistere all'impulso dell'opinion prevalente professata da persone di gran merito, da persone stimate e care quando la giudica errata; che in una parola non serve a quel principio antisociale dell'odio, a cui taluni servono senza addarsene, perchè piglia la maschera di zelo e di giustizia. So tutto questo, e so che v'hanno tempi e temi ne'quali la moderazione sembra colpa. E contento di dir il vero nelle mie storie *a tutti* e *su tutto*, aspetterò che i troppo concitati, i troppo precipitosi si raffreddino, onde possano considerar le questioni con quella calma che sola apre la via a conoscere il vero. Ma intanto ripeto che le opinioni non s'hanno a confonder coi fatti, e che mentre io sono tenacissimo d'opinioni che hanno la loro radice nella coscienza storica per lungo studio, e lungo paragone di documenti e di libri addottrinata, ho gran cura d'esporre i fatti in modo così evidente e spassionato, che chi tiene contraria sentenza possa dedurne a sua posta contrarie illazioni. Con tutto ciò non voglio dir ch'io non erri per difetto di dottrina, di memoria, di giudicio e ne' fatti e nelle opinioni. Ho errato ed errerò ancora: *homo sum*. Ma d'errore involontario. PER MANCANZA DI CORAGGIO O DI FEDE, NON MAI.

È questa la prima, e sarà, credo, l'ultima volta ch'io prendo la penna per ribattere una censura; non perciò rinuncio all'antico mio stile di profittar delle buone, di disprezzar le ree e di tacere; consolandomi delle critiche ingiuste od inurbane col generoso compatimento che l'Italia, giudice vero e sommo, ha dispensato e dispensa alle povere mie fatiche.

LUIGI CIBRARIO.

Le feste pasquali in Roma — La chiesa evangelizzante — La legge sulla censura
Un istituto per la istruzione commerciale in Torino — Apertura dell'assemblea prussiana
Pubblicità de'piati ne'tribunali — Una bella azione — La musica religiosa e popolare
Un mio disegno sulle esposizioni artistiche in Italia

Quantunque la Roma de' Papi non sia più la Roma de' Cesari, ricca di cinque milioni di abitanti, i quali trassero le aquile latine a correre il cammino del sole, il suo nome val sempre a destare una commozione profonda nell'animo di quelli che sanno evocare il ricordo della umana grandezza dai diruti monumenti, dalle infrante colonne, dai portici diroccati. Il Foro, il Campidoglio, la rupe Tarpea, l'anfiteatro Flavio ed il Tevere; Bruto, Catone, Cesare, Catilina, Tito, Marco Aurelio e Nerone; uomini, che impressero sull'orbe un'orma indelebile di alte virtù e di solenni delitti; luoghi, testimonii di epoche senza esempio, ove tutti i popoli del noto universo convenivano raumiliati e obbedienti, ove i re tributarii chiedevano protezione e alleanza, racchiudono in sè le memorie che educarono il cuor de' viventi al primo sentire, vi destarono i palpiti dell' entusiasmo e vi riscossero una soave, religiosa pietà. Que' fati cambiarono col correre de' secoli; e la città, la cui polvere era polvere di eroi, oppressa dal ferro de' Barbari, cedeva lo scettro della terra, e, affrancando la schiava umanità colla parola di amore e di pace, stringeva le chiavi arbitre del cielo.

Salve, terra diletta, destinata a gloria immortale! Salve, o fenice del mondo, che sai vincere col brando e trionfar colla croce! Or regina, ora ancilla, sempre padrona de' cuori, tu celi nel seno il secreto della potenza, la scintilla del genio, la vampa d'ogni generosa virtù!

Le feste della santa settimana avevano radunato in Roma gran folla di gente nazionale e straniera, accorsa per la più parte per inchinare alla maestà del sommo gerarca, che oggi siede sì gloriosamente sulla cattedra di Pietro apostolo. La sera del mercoledì, compiuto l'officio delle tenebre, la cappella che Michelangelo decorò coll'affresco dell'universale giudizio, echeggiava del canto armonioso di Palestrina, in cui il lutto e le lacrime di rimorso sono tradotte in musicali concenti. L'indomani, nella basilica vaticana, il pontefice eseguiva la lavanda de' piedi su tredici diaconi di diversa nazione, i quali, vestiti di una tunica di lana bianca, siedevano sotto un arazzo rappresentante la Cena di Lionardo da Vinci. Era uno spettacolo veramente solenne vedere il capo del cattolicesimo lavare, tergere e baciare le piante di que' che simulavano gli Apostoli, in commemorazione dell'atto sublime compiuto da Gesù Cristo, il quale lasciava un grande esempio di umiltà, dicendo ai suoi fidi:

— Chiunque fra voi vorrà divenir grande, sia vostro ministro; e chiunque fra voi vorrà esser primo, sia vostro servidore!

Il subato, a mezzodì, le artiglierie del castello Sant' Angelo, le campane di tutte le chiese destavano Roma dal suo silenzio per solennizzare il ricordo della resurrezione del Figliuol di Maria. E i trasteverini e i monelli a gridare a gola piena e a sparar petardi e mortaretti per imitare il grande tremuoto, quando l'angiolo del Signore, disceso dal cielo, venne — secondo i Cristiografi — a scoperchiare il sepolcro tagliato nella roccia, e si pose a sedere sopr' esso.

Ma la festa, la più importante per la sua ceremonia

chiesastica, la è quella del dì di Pasqua, in cui il papa, preceduto dalla guardia nobile, dai prelati, dai vescovi, dai patriarchi greci ed armeni, vestiti alla orientale, dai padri penitenzieri e dai cardinali, coperti di broccato d'oro e di porpora, e seguito dagli ufficiali svizzeri e dai famigli della casa pontificale, discende dagli appartamenti per la scala regia ed è ricevuto dal capitolo de' canonici di San Pietro col saluto:

— Ecco il massimo sacerdote!

Un doppio ordine di soldati conteneva la folla, e lasciava vuoto lo spazio dalla porta della basilica sino alla Confessione de'santi apostoli; e mentre le campane al di fuori suonavano a distesa e gli stromenti militari facevano echeggiare al di dentro l'immenso edificio, Pio IX veniva portato trionfalmente verso il suo trono, situato a diritta dell'altare della Confessione.

Intanto che i musici cantavano le *ore*, alcuni prelati toglievano quivi il camice, l'ammitto, la stola, il piviale, la tiara, e ne vestivano il papa con quella magnificenza conveniente a colui che rappresentava in tal momento il Vicario di Gesù vittorioso. Subito dopo la lettura dell'evangelio, un prelato suddiacono recava l'ostia da offerirsi, chiusa in una scatola d'oro; e il vescovo sagrista gustava il vino dell'ampolla, che doveva esser versato nel calice del papa officiante, poi che un famulo pontificale l'ebbe saggiato. Gli è difficile farsi una idea del religioso silenzio con cui la moltitudine degli adunati nel tempio, genuflessa ed orante, accompagnò le parole di offerta dell'ostia e del calice che il pontefice santo pronunciò, nell'atto che una soave melodia, armonizzata da angeliche voci, intuonava un inno di letizia ineffabile, volgendo al trono del Dio l'omaggio devoto di tutto un popolo commosso.

Seguiva il divino ufficio. Dopo la elevazione, Pio IX tornato nel suo trono, in piedi tra tanti genuflessi, picchiandosi per tre volte il petto, consumava il sacrifizio che si rinnova da diecinove secoli, per la rimessione de' peccati del mondo. Quindi, il cardinal diacono porgevagli un ricco ciborio pieno di ostie consacrate, le quali venivano ricevute da tutti i cardinali dell'ordine de' diaconi, dal senatore e dai conservatori di Roma. Liturgia sublime che dilata all'infinito le anime dei redenti, forzandole a seguire i passi del maestro sul cammino della vita, che la potenza di un Dio di pace illumina e riscalda.

Que' molti che mossero al pellegrinaggio di Roma, per assistere *auditu et visu* alle ceremonie della santa settimana, hanno osservato nelle parole, nello sguardo, nel gesto del successore di Pietro la rappresentazione visibile della provvidenza, la immagine della unità futura, colui che ha nelle mani le fila di un avvenir senza limiti. Que' molti, entrati per la porta Flamminia e percorsa la città delle alte memorie, hanno sentito il loro cuore poetizzarsi profondamente, perchè i loro passi calcavano il centro vitale, non sol dell'Italia, ma del mondo universo. Di fatti, due grandi istituzioni quivi crebbero, l'impero e il papato. La prima comandò colla forza; l'altra coll'amore. L'impero ruinò; e il papato rifulse come un punto luminoso, anche quando i delitti dell'ambizione e della politica ne adulterarono la dottrina. Inerme, resistette ai Barbari. Venuto in potenza, parve un istante piegasse sotto la grave mole delle ire da esso attiratesi: pur visse; ma debole, infiacchito, e allontanando tuttavolta da sè le idee di progresso civile, che son la rugiada piovuta dal cielo sulle intelligenze umane. Ai dì nostri ei risorge, grazie a Pio IX, a questo re del pensiero, a questo giusto, che i destini propizii concedevano al mondo, perchè segnasse un'era novella sulle pagine de'secoli. Certo! Mai più la sentenza d'Ildebrando erasi incarnata siffattamente in un uomo, allorchè disse:

— *Quod romanus pontifex efficitur, omnino sanctus!*

E tale lo stiman tutti e particolarmente il suo popolo, mai stanco di acclamarlo e di ripetergli ogni volta che adunasi sulle vie dov'ei passa:

— Coraggio, Santità, coraggio! ed abbiate fede nel popol vostro!

Una importante misura ha già preso il suo governo sulle leggi che dovranno regolare la stampa e la censura scientifica, morale e religiosa. Il cardinal Gizzi ha stabilito in Roma e nelle città capitali delle province una giunta censoria, composta da uomini probi, illuminati e di progresso, i quali saranno gli arbitri tra gli uomini di lettere, gli scienziati e i censori, riguardo i manoscritti, che questi ultimi non volessero affidare alla stampa. L'editto annuncia altresì che ogni giornale potrà quind'innanzi parlar di politica e degli avvenimenti del giorno; sol deve chiedere al pubblico ministero il permesso di comparire, offerire la debita cauzione e dare la nota nominale de'suoi compilatori; e allorchè taluno fra essi si avventurasse ad una critica acerba e diffamatoria sugli uomini e sulle cose, debbe subire le conseguenze del suo reato colla perdita della libertà e col pagamento di una ammenda.

Il governo pontificio ha diritto per tale misura ad ogni elogio ed a tutta la nostra riconoscenza. Solo avremmo desiderato che i censori eletti dal ministero ed aventi perciò la sua fede, allorchè si allontanassero dai proprii doveri e per naturale cattiveria permettessero l'onor della stampa a degli scritti licenziosi e nocivi alla morale e alla dignità degl'individui, dividessero anch'eglino la pena de'loro correi. I gusci della bilancia giustiziera debbono sopportare il medesimo peso per rimanere in bilico.

Mentre in Roma svilupasi una quasi-libertà di stampa, e il gran maestro della Università di Francia presenta alle camere legislatrici il suo disegno sul libero insegnamento, un regio brevetto del re di Sardegna approva lo statuto presentatogli da una Società anonima, il cui divisamento è di stabilire in Torino un collegio destinato alla istruzione ed al vivere colto ed occupato di quella parte di gioventù, che non aspira al conse-

guimento de' gradi accademici nelle Università. Da un tale ginnasio esciranno abili commercianti, esperti industriali e buoni allievi per la carriera amministrativa e militare. L'Italia ha molto bisogno di simili istituti soprammodo giovevoli alla civiltà; e noi vivamente gli raccomandiamo a quanti reggono le sorti del nostro paese.

Quelle della Prussia sono assicurate ed allietano i popoli governati dal re Federigo-Guglielmo. Già pria dell'apertura della dieta, il gran numero de' rappresentanti, la folla degli stranieri di distinzione, i corrispondenti de' fogli pubblici d'Inghilterra e di Francia e i curiosi, venuti dalla province per assistere a tanta solennità, avevano dato alla città di Berlino una grande animazione ed un aspetto di festa. Il giorno undici, i deputati si recarono processionalmente nel tempio per udirvi l'ufficio divino, quindi nell'ordine istesso si ridussero nella Sala Bianca del regio palazzo. Il re, seguito dalla regina, dai principi e dalle principesse, non che dal corpo diplomatico e dalle autorità, entrò in quella camera provvisoria, preceduto da quattro generali dell'armata, i quali portavano le insegne dell'augusto monarca, la corona, lo scettro, la spada e la bandiera del regno. L'assemblea levossi in piè al suo apparire; e, quando tutti sedettero di bel nuovo, egli, scoprendosi il capo, pronunciò il discorso di apertura. Quindi, affidato ai presidenti della camera il bastone di maresciallo, insegna della loro dignità, rientrava ne' suoi appartamenti, dopo che il ministro di Stato, e commessario del re presso la dieta, il Bodelschwing, dichiarò per ordine sovrano il principio de' pubblici dibattimenti.

Due altre ordinanze erano state già promulgate dalla gazzetta governativa di Prussia, giusta le quali venia fatto lecito ad ognuno di assistere alle arringhe giudiziarie sulle cause criminali e civili, tranne gl' individui che avessero perduto il diritto di portare la coccarda nazionale, e quelli le cui vesti e il cui aspetto potessero compromettere la gravità della curia. Le udienze saranno tenute però a porte chiuse sì ne' processi civili, come ne' criminali, quando vi sieno motivi sufficienti per togliere cotesta misura morale. Come pure rimane vietata ogni pubblicità riguardo i processi sul divorzio e sulle rotture di matrimonio. Ma, pochi saranno i piati di tale categoria; chè, la donna alemanna la è buona, amorevole e fida; ella è l'ombra del suo ruvido marito, l'edera che si abbarbica ad un muro; e, o egli la carezzi, o egli la sfugga, ella lo ama e lo siegue sempre. Onore a tanta virtù femminile!

E poichè parliamo di cose, che ad alcune donne di nostra conoscenza sembreranno verità non vere, citiamo un fatto occorso in questi dì, cui alcuni commercianti, che pur conosciamo, non vorranno prestar fede intera.

Un povero artista aveva un debito ammontante a più centinaia di lire — sventura non insolita ai Salvator Rosa contemporanei — e contava pagare la cambiale firmata col danaro ritratto dalla vendita di un suo quadro. Venne un raffreddore, poi una febbre, quindi una qualche distrazione; la tela non fu ultimata e la scadenza del foglio trovollo siccome i becchini trovarono Bartolommeo Pinelli, di buona memoria, cioè, senza un quattrino. *L'uom propone e Dio dispone,* è la giaculatoria obbligata di chiunque abbia a pagare un capitale ricevuto e i suoi meriti; ma, quell'antifona non garbeggia punto al creditore restio, il quale non vede ragione che ne' suoi diritti suonanti. Di fatto, cotesto figliuol di rupe ircana intimò al suo debitore moroso che, se l'indomani a mezzodì non avesse in pronto la somma dovutagli, si acconciasse pure a cambiare di alloggio e a vedere il paese dall'alto di una inferriata.

Per un artista, la perdita della libertà è la perdita della vita; ond'è che quel poveretto si diede a correre la città per ogni verso; cercò, pregò, scongiurò e non ottenne nulla. Tornato in casa stanco ed oppresso dalla fatica, dalle umiliazioni e dalla vergogna, erasi gittato sur una seggiola, quando la paura della prigione, che fa spuntare le ali sulle spalle de' delinquenti e discioglie le gambe a podagrosi, lo spinse a tentar l'ultima prova presso i suoi amici. Gli vide ed espose loro il suo stato senza esitazione e senza rigiro. Essi erano artisti, cioè, ricchi di cuore e non di scrigno; pur fecero quel che potettero; e chi vendè un acquerello, chi vuotò la sua borsa, chi pose a contribuzione la sua innamorata, finchè dopo poche ore e molte pene fu possibile adunare la terza parte della somma che abbisognava. E l'altra? Eh!.... A spremerli tutti non ne sarebbe escito un picciolo.

L'artista che sapeva come il suo creditore fosse un Bonturo, od almeno

. . . . *un degli anzïan di santa Zita,*

disperato, parlava di uccidersi, allorchè un amico consigliollo di scrivere una lettera ad un Creso del giorno.

— Il caso, caro mio, è assai capriccioso di sua natura e spesso si piace imbrogliare gli avvenimenti i più regolari, le persecuzioni le meglio ordite del tribunal di commercio, col passarvi su un filo d'oro, o col rompervi una maglia d'onde esce fuori un risultato su cui meno speravasi. Togli la penna e scrivi quel che ti detto.

« Signor mio gentilissimo!

« Voi non mi conoscete, e perciò ardisco rivolgermi alla vostra bontà. Se domani a mezzodì non avrò adunato cencinquantadue lire, i birri mi cacceranno in prigione, per non avere pagato una cambiale che è nelle mani dell'usuraio A. M.....

« Queste cencinquantadue lire ve le chieggo, signor mio, senza potervi fissare il giorno della restituzione. Dipingo; alcuni dicono, con qualche merito. Gli è perciò ch'io spero potervi un giorno provare la mia riconoscenza.

« Pieno di stima pel vostro carattere nobile e disin-

teressato, vi offero le mie grazie e i voti di una lunga prosperità. »

— Or sottoscrivi il foglio, ed io lo porterò al suo indirizzo.

L'indomani, battevano le undici ore e mezza, e il campanello tintinnio sull'uscio del povero artista. Quel suono gli ricercò tutte le fibre, un sudor freddo gli gocciolò dalla fronte, il cuore minacciò di romperglisi dentro; pure, preparata la frase che doveva dire all'usciere, aprì la porta della camera, rassegnato omai al suo destino.

Un giovane, assai ben vestito, entrò, salutollo cortesemente e porsegli una lettera suggellata. Dentrovi era la cambiale saldata e il nome del suo protettore. Null'altro! Ma, ciò basta, perchè noi possiamo qui scriverlo con lettere maiuscole, onde onorare la sua azione nobile e generosa, onde l'esempio fruttifichi.

Quel nome era ROTSCHILD.

La Dio mercè, la febbre delle speculazioni non dissecca compiutamente il cuore, e v'ha nell'anima nostra un sentimento sì poetico ed ormonioso, che le cifre algebriche non potranno giammai inaridire e contaminar tutto quanto.

Vivano adunque le armonie dell'anima; non escluse quelle allietanti l'orecchio, che il cielo provvido ha copiosamente accordato all'Italia in compenso di altri beni, che le saranno pur conceduti alla lor volta. Ed è dolce il dovere di un cronachista, quando può dare elogi ben meritati a que'valenti scrittori di musica, i quali discesi nell'affollato arringo, se ne ritraggono acclamati e plauditi. La reputazione del giovane compositore Antonio Rebbora ha superato le Alpi Cozie, ed è qui in onore, principalmente presso quelli che più si piacciono di religiosi concenti, di cui l'Italia ai nostri dì è fatta sì povera. Un amico mi dicea non ha molto, che il papa Pio IX, parlandogli un giorno di musica, lagnossi che la chiesa debba tôrre ad imprestito le melodie teatrali per isposarle ai cantici che si rivolgono a Dio, e il consigliava ad avvertire qualche illustre compositore di sua conoscenza, perchè si mettesse primo in quella carriera. Il nostro Rebbora ha soddisfatto, senza saperlo, ai desiderii del sommo gerarca. La *messa di requie* e l'altra con accompagnamento d'organo per due tenori e basso; i *treni di Geremia*, da cantarsi negli uffizii della santa settimana; il *vespro*, il *tantum ergo*, la *salve regina* e le *litanie*, attestano nel seguace del Mendelsshon, del Pergolese e dell'Haydn una grande potenza; e se l'analisi particolarizzata fattane da un chiaro musicista del giorno non mi falla, posso assicurare, come queste partizioni sieno ricche di novelli pensieri e di severe bellezze. Alcune *serenate* eseguite con corni da caccia, e parecchi *canti popolari* armonizzanti il passionato verso del Prati, il miglior poeta d'Italia dopo il Niccolini e il Manzoni, presentano uno stile elegante e puro.

Ma, se la musica spianerà al Rebbora la infiorata via della fortuna, le arti sorelle, la pittura e la scultura offrono scarso compenso — e il recente esempio sopra citato vel prova — agli artisti che le coltivano. L'aristocrazia si muore ogni dì più, là dove ancor vive febbricitante e melensa; la vanità de'cittadini, arricchiti dal traffico e dalle usure, protegge con mal garbo gli artisti, e, riguardando le loro opere come una imposizione sulla ricchezza, come un doveroso scialacquo, contratta una statua od un quadro al pari di un prestito di danaro, di una cambiale a scontarsi, o di una compra di polizze di strade ferrate. Il Mecenatismo rimane adunque una nobile tradizione del tempo passato e nulla più; nè crediate che gli artisti ne sieno una non lieve cagione! no; imperciocchè, dov'è più in Italia quell'entusiasmo, quel fuoco sacro, quel religioso culto per le arti posseduto da que' nostri divinissimi, che sulle tele e sui marmi fissarono il limite dell'umano ingegno? Lionardo, oltr'essere pittore e scultore, era esimio musicista, idraulico sublime, letterato solenne. Tiziano era splendido, magnifico e possente quanto un re della terra, e il suo merito levavasi tant'alto, che il superbo Carlo Quinto stimava suo debito raccogliere i pennelli che gli cadevano di mano. Michelangelo in tutto fu sommo, e, al pari del gentilissimo Urbinate, comandava ai popoli, agl'imperatori ed ai papi l'ossequio e il devoto rispetto. Rivivino gli austeri studii; l'amore pel vero e pel bello, la cultura della mente e la dignità degli atti secondino la vocazione artistica; la moderna scuola italiana abbia come in antico i suoi sacerdoti; e la maraviglia delle genti coronerà i Raffaelli e i Michelangeli novelli; e i Mecenati sorgeranno a migliaia.

Ma, per arrivare a tal punto, l'impulso governativo dovrebbe soccorrere all'individuale; dovrebbe in Roma fondarsi un vasto edificio, a spese degli otto reggimenti italiani, per esporvi continuo le opere artistiche della nostra scuola moderna, colà inviate, di proprio, dagli otto comitati internazionali, che degne le giudicassero di una pubblica sposizione; perchè non oltraggianti la morale, la divinità, la politica interna ed esterna. Sotto ciascun quadro, ciascuna statua, ciascun disegno, incisione o miniatura, l'artista dovrebbe scrivere il subbietto, il prezzo equo delle sue fatiche e il suo nome. In capo a sei mesi, le opere rimaste invendute sarebbero in un giorno determinato messe all'incanto, la direzione di Roma spingendole ad un prezzo ragionevole, votato di comune accordo dai suoi membri; i quali saria mestieri fossero prescelti tra i migliori artisti italiani residenti nella capitale eterna delle arti belle.

L'ingresso nel palagio della sposizione dovrebbe esser pubblico a tutti ogni dì, dalle nove del mattino alle quattro pomeridiane; tranne il giovedì e la domenica, giorni di privilegio e sacri agli artisti poveri e necessitosi, al cui profitto si destinerebbe il provento dei polizzini d'introduzione, fissati ad una lira italiana ognuno.

La direzione dovrebbe redigere mensilmente un foglio di catalogo de'lavori esposti, in cui ciascun si avesse un articolo estetico e coscienzioso, scritto con

tale uno spirito di moderazione a non ferir l'amor proprio dell'esponente, ed acconcio a spandere il gusto delle arti nella moltitudine. Gioverebbe che il prezzo di que'fogli mensili fosse assai mite, perchè la vendita divenisse popolare, e la somma ritrattane annualmente, dopo aver compensato le spese della compilazione e della stampa, potesse fornire una gratificazione onorifica ai migliori esponenti, la quale dovrebbe presentare un oggetto inerente all'arte che gli fece distinguere, come un portamatita in oro, un cavalletto di ebano scolpito, un bulino riccamente cesellato od una gradina d'onore, sul cui manico di avorio fosse adattato per impugnatura il busto di Michelangelo Buonarroti.

Gli uomini di lettere e di scienze hanno nella stampa un organo di pubblicità, che pone in evidenza il merito del loro ingegno. Avvenga il medesimo per quelli che si dedicano al culto delle arti belle. Le loro opere sieno perennemente esposte agli sguardi del pubblico, il quale ne faccia l'acquisto a seconda del loro pregio. E la libera concorrenza sarà proficua agli artisti, ai compratori e a que'tanti, cui l'infortunio visita in sul meglio della nobile loro carriera.

C. A. Vecchj.

CANTO GUERRIERO

di Samuele Riga

Di Grecia pei figli
Suonata è già l'ora;
Dell'armi ai perigli
La tromba v'incuora:
Sorgete pensando
Dei padri al valor,
E reggavi il brando
Di patria l'amor.

Con vile nemico
Voi forti pugnate,
Sovr'esso l'antico
Giusto odio versate;
Allor che la terra
Lor sangue berrà,
Allora alla guerra
Confin si porrà.

Se i greci vessilli,
Fratelli, alzeremo
I dì più tranquilli
Tornar noi vedremo;
Quest'aspre catene
S'infrangano al suol,
Chi servi ne tiene
È bianco per duol.

Dal letto di morte
Levate la testa,
Mirate qual forte
Contesa s'appresta;
Sorgete, o sepolti,
Cui morte rapì,
Vi brilli sui volti
La luce del dì.

Destatevi, o spenti,
Al suon della tromba,
Che grata alle genti
Di Grecia rimbomba;
Co' i forti correte
Vèr l'alta città (*),
Dal sangue vedrete
Uscir libertà.

Dal sonno suo imbelle
Già Sparta è risorta,
Le greche sorelle
D'aita conforta.
Or pugna: Natura
Te grande creò,
E all'alta ventura
Te prima chiamò.

Un'orda straniera
Un dì ti recinse,
Che improvvida e fera
Il guardo a te spinse:
Ma quella virtute
Che il Cielo ti diè,
Da vil servitute
Immune ti fe'.

Volgendo in sua mente
Atroci vendette,
Contr'essa possente
Leonida stette:
Le greche canzoni
Lui forte cantàr;
Le vinte legioni
Lui forte nomàr.

A guisa di pardo
Che frangere anela
Il cuor del codardo
Che il fere e si cela;
Tal esso le avverse
Bandiere mirò;
Il sen si coperse,
Fremendo spirò.

Tal contro il nemico,
O forti, pugnate,
Sovr'esso l'antico
Giusto odio versate:
Allor che la terra
Lor sangue berrà,
Allora alla guerra
Confin si porrà.

Trad. dal greco moderno di A. Marenco.

(*) Costantinopoli.

EPIGRAFIA

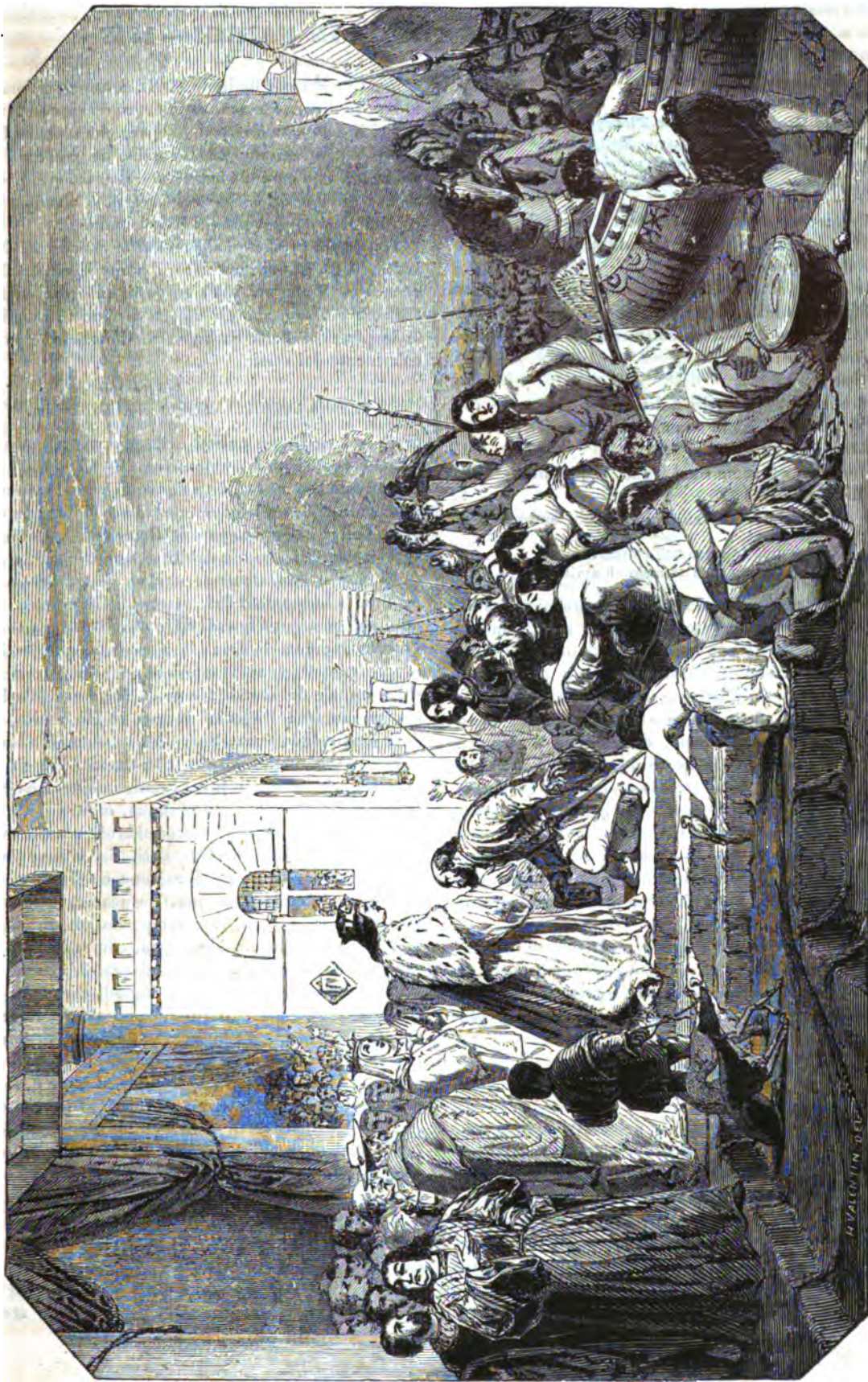
Nella Chiesa di San Giuseppe in Torino.

FEDERIGO
MARCHESE VIVALDA DI CASTELLINO
ELETTO GIOVANE D'ANNI XVIII
PIO COSTVMATO GENTILE
PRECORRENDO L'ETÀ COL GIVDICIO
NON DI PASSEGGERE VAGHEZZE MA D'VTILI STVDI
DI VIRTVOSI ESEMPLI COSTANTEMENTE PIACENDOSI
AI GENITORI CHE DI LVI SI DELIZIAVANO
RENDENDO AMOR PER AMORE
FV DEGNO GLI SI ABBREVIASSE DA DIO IL TERMINE
DEL TERRENO ESIGLIO
MANCÒ IL XXI DI FEBBRAIO MDCCCXLVI
E QVI RIPOSA.
FILIPPO VIVALDA ENRICHETTA DI BERNEZZO
PIANGENDO SECONDO L'VMANA MISERIA IL PROPRIO DANNO
POSERO AL FIGLIVOLO DOLCISSIMO
QVESTA MEMORIA.

Luigi Cibrario.

SOVRA PICCOLA TOMBA

IL GIORNO XXIX DICEMBRE MDCCCXLVI
FV IN PARADISO FESTA DEI CORI ANGELICI
PER L'ARRIVO DI COSTANTINO CARRETO
DI LVIGI E MARCELLINA
CHE BELLO DI ANIMA E DI FORME,
TOCCATO APPENA IL PRIMO LVSTRO
DAL SENO DELLA MADRE
CINTO DI RAGGI SOVRA CANDIDA NVBE
TORNÒ A DIO DONDE ERA SCESO.

S. Sampol-Gandolfo.

(Accoglimento fatto dalla corte di Spagna a Cristoforo Colombo in Barcellona)

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI IN PARIGI — 1847

I.

Tommaso Couture — Roberto Fleury — Vinchon — Orazio Vernet — Ziegler — Massy — Bellangé — Alessandro Hesse — Delacroix — Leone Geromé — Biard — Granet Gudin — Schopin — Le Poittevin — Ferri

Siccome la *Cronaca del marzo* avvisavalo, le sale del Lovero furono aperte al pubblico fin dal sedicesimo di quel mese.

Le opere presentate al giudizio de' Minossi ringhiosi ed ingiusti giunsero al numero di quattromila e novècento. Essi ne accolsero solamente duemila trecenventuno, cioè:

Quadri	1,644
Miniature, acquerelli e disegni . . .	365
Sculture, incisioni su medaglie e su pietre	167
Disegni architettonici	19
Incisioni sul rame e sul legno, acquetinte	109
Litografie	17

Il comitato artistico adunque, che a suo modo

> Esamina le colpe nell'entrata,
> Giudica e manda secondo ch'avvinghia,

ne rifiutava duemila cinquecensettantanove, fra cui molte avrebbero meritato una miglior sorte. Ma quei novelli iconoclasti non hanno rispettato nè titoli, nè sesso, nè età; essi cacciaron dal tempio gli eroi ed i martiri, chiusero le imposte dinanzi i ritratti de' pari e de' deputati, delle attrici e delle duchesse, de' romanzieri e de' pizzicagnoli, e tentarono distruggere ogni avvenire ai pittori delle vergini foreste, agli statuarii de' Santi e delle Aspasie peccatrici e proterve.

— *Tolle, tolle!* — dicevano que' barbari ai commessionarii che, correndo, mostravan loro e dipinti e sculture. — *Tolle, tolle!* — ripetevano a coro, quando nessuno tra essi voleva mostrare una particolar protezione per qualcuno, che con istanza fossegli stato raccomandato.

E molte innocenti vittime erano proscritte dal pubblico santuario, mentre per molte colpevoli tele e per gessi anche più rei venivano ammesse le circostanze attenuanti, grazie alla incapacità ed al favore de' giudici e fors' anco perchè,

> Vuolsi così colà dove si puote
> Ciò che si vuole.

I rimproveri, gli sdegni, le dolenti note minacciano l'inesorabile areopago e gridano la croce contro i loro giudizii. La stampa dà fuoco alle sue batterie per vendicar tanti artisti, i quali coscienziosamente sacrarono il loro tempo e i loro studii al desiderio di piacere a quel pubblico che doveva esser giudice delle opere esposte. Ed i rei ricevon que' sarcasmi e quelle ingiurie quasi fosser sorbetti e gramolate, e, a vederli, sembrano pienamente soddisfatti del loro modo di agire. Che le caste figliuole di Mnemosine perdonino, io non so dire, se a tanta stupidezza o nequizia!

Noi intanto esamineremo le opere che seppero farsi salve dall' ostracismo. Cominceremo da quelle di alto subbietto, che onorano la presente esposizione, passeremo in rivista i paesaggi e i ritratti, e termineremo con un articolo speciale sui lavori statuarii.

La tela che presenta *i Romani della decadenza* aduna la folla degli ammiratori. Ne è l'autore Tommaso Couture, quegli che nel 1844 espose la sua gran pagina, l'*Amore dell'oro*, che gli diè tanta fama. Ei toglieva le inspirazioni dalla Satira vi di Giovenale, e particolarmente dai versi:

> *Sævior armis*
> *Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.*

Cioè: — I vizii, più nefasti della guerra, ammorbano Roma e vendicano il vinto universo! — Cotesto dipinto comprende una quantità di figure di grandezza naturale, sedenti in un banchetto ed ebbre di lussuria e di vino. Quegl'indegni nepoti de' Bruti e delle Cornelie, snervati dalla potenza e dal lusso, sono, quali in piè, quali distesi confusamente sur un letto, presso un piedistallo sormontato dalla statua di Germanico. Uomini e donne, quasi ignudi ed in osceni atteggiamenti. La grande anima di Roma la è morta in que' petti ed in quelle intelligenze; il sole della grandezza tramonta sulla capitale del mondo; le grida furiose de' Barbari già annunciano l'agonia di una civiltà antica che deve sparir dalla terra. Son più di trenta gli adunati a quell' orgia, votiva a tutte dissolutezze. Fra gli avvinazzati, gl' infemminiti e i beoni, uno ve n'ha che, seduto sul piedistallo di una statua, mostra l'indifferenza la più solenne per la scena obbrobriosa che svolgesi sotto i suoi occhi. Due altri, dal lato opposto, sembra conservino un po' di ragione e soffrano per la decadenza de' romani costumi. Un quarto, forse il più vituperato infra tutti, si è rampicato sur una statua di Bruto e i di lui mani beffeggia, offerendo loro una coppa piena di autunnale abbondanza. L'artista, per velare con un senso morale le impudicizie, le nudità e le scioperatezze de' bastardi della repubblica romana, la sala del banchetto adornava colle statue degli eroi che furono e saranno l'onore de' secoli. Il modo del colore, il disegno corretto e gagliardo, il facile e franco tocco del pennello sorprendono per la luce che circonda tutti gli oggetti. Dicesi ch'egli, attento osservatore della maniera di Paolo Veronese, spanda tuoni freddi sulle carni, quindi, appena disseccati, vi passi su uno strato di colori trasparenti che appena velano le tinte luminose che sono al di sotto. Difatti, le carnagioni son calde e piene di vita, i panneggiamenti dai più vivi colori, le ghirlande di fiori dalle tinte primaverili, i vasi e l'architettura di magico effetto. V'ha chi rimprovera a questo seguace della scuola

veneziana una soverchia profusione di luce che spandesi di ogni lato sugli oggetti dipinti; gli è forse il solo difetto di questa tela, la migliore di tutte le esposte.

L'eterno inimico della Inquisizione e il devoto discepolo de'grandi maestri italiani, ROBERTO FLEURY, ha presentato due quadri di un subbietto a noi caro, perchè ricordano due glorie luminose del nostro paese. L'uno è *Galileo*, chiamato in Roma, alla età di settant'anni, per render conto de'suoi *Dialoghi* sulla immobilità del sole e sul moto della terra attorno quell'astro. Il venerando vecchio è innanzi i suoi giudici; dietr'esso, in piedi, è un uomo d'arme pronto a ghermirlo ov'ei non pieghi alla forza che lo condanna. Fra tanti visi sdegnosi, quello del filosofo è sereno e tranquillo; sembra che dica infra se stesso:

— E pur si muove!...

L'altro dipinto è l'*accoglimento fatto dalla corte di Spagna a Cristoforo Colombo in Barcellona.* Il grande scopritore del nuovo-mondo, genuflettendo ai piedi di Ferdinando e d'Isabella, lor mostra coll'atto gl'Indiani, condotti seco dalle preconcette e ricchissime contrade. Gli Spagnuoli, accorsi a quella festa nazionale, esprimono la curiosità e la maraviglia in un tempo; i poveri selvaggi, la timidezza e il lamento della patria lontana. Quegli affetti dovevano essere possenti e profondi, poichè l'artista ha stimato tradurgli collo spandere l'itterizia e la febbre su que' nudi lor corpi.

I due ricordi del 1632 e del 1493 sono disposti con quell'effetto drammatico che ognor trovasi sulle tele del FLEURY. Ma il soverchio studio dell'antico gli fa imitare scrupolosamente le oscure tinte che la lunga età e la poca cura spandono sulle vecchie dipinture. Quelle nere ombre, accagionate da una tavolozza sudicia e affumicata, copriranno di un mistero le nobili e coscienziose sue fatiche entro il periodo di cinquant'anni, mentre l'impasto de'colori del da Correggio, di Tiziano, di Van Dyck, di Rubens e di Giorgione, mostrerà semai più tardi nepoti la trasparenza de'tuoni e la stupenda gradazione della luce sui panneggiamenti e sulle carni. Peccato, che questo buon disegnatore non vegga coi proprii suoi occhi l'armonia delle tinte tali quali presentale la natura viva, e si educhi sulle creazioni dei sublimi coloristi, ottenebrate dall'oltraggio de'secoli, senza toglier la pena di ricostituirne l'antica vivezza e splendore!

Ben più fortunato imitatore de' buoni maestri palesasi il VINCHON, che per la prima volta scende nella lizza con una gran tela, di cui molti vorrebbero essere autori, intitolata un *episodio della storia di Venezia.* Nemico anch'egli della Inquisizione, ha ritratto in un sotterraneo una scena di tortura, capace a far bugiardi quelli *qui ferre poterint, aut qui ferre non poterint.* Una povera fanciulla di famiglia patrizia la è stata ritolta dalla sua casa paterna la vigilia delle nozze, e quivi, ligata sur un letto di ferro, co'piedi esposti sulle bragie ardenti, perchè riveli al tribunale de'Dieci le fila di una cospirazione ordita contro la salute della serenissima repubblica; congiura, di cui il di lei fidanzato sembra far parte. Il subbietto è bene ordinato; la fisonomia della torturata e quella degli inquisitori esprimono i diversi affetti cui sono in preda; le attitudini e i gesti di quegli attori; la ferocia e il calcolato, freddo fanatismo politico di quell'epoca per la ragione di Stato; il disegno ed il colorito son quelli che debbono essere corretti, severi e addatti alla terribile scena. L'artista però, che sì bene si annuncia, ha poco curato la fedeltà storica delle vesti venete; e se il catalogo della sposizione non annunciasse il pittore essersi inspirato sulle pagine scritte dal Daru, il pubblico sarebbe tentato ad addebitare l'atrocissimo fatto alla inquisizione di Spagna, grazie ai ceffi, alle tonache, ai cordoni ed ai sandali de'tormentatori.

Di tale difetto sono puri tre cultori dell'arte che, senza saperlo, hanno condotto uno stesso soggetto, la *Giuditta* delle Scritture. Quella del VERNET è pennelleggiata colla solita franchezza e con quel tipo di verità che distingue quell'artista maraviglioso, e il classifica primo tra i pittori viventi. L'animosa donna di Betulia, che ha preso su di sè il carico di far salva la terra natia, ha informate sul viso e sulla persona tutte le passioni che le bollono nel petto, l'affrancamento de'suoi concittadini, e la consapevolezza del sacrificio a pro di un debito religioso. È la Giovanna d'Arco, la Carlotta Corday dell'evo antico. Essa ha compiuto il gran voto giurato al cospetto di un popolo oppresso, ed escita fuori dal padiglione del morto guerriero, ne gitta il teschio sanguinoso in un sacco portole dalla sua seguace. Tutto all'intorno è notte fitta; l'interno della tenda, schiarata dai molti doppieri, mostra il cadavere sulle coltri maculate. Ma.... D'onde la luce che illumina l'eroina, al di fuori? Perchè quell'obblio di prospettiva, che non frappone veruno spazio fra gli oggetti pennelleggiati con tanto vigore e con tanta pratica dell'arte?

Malgrado tali difetti, cotesta *Giuditta* è di gran lunga migliore di quella dello ZIEGLER, figura fuligginosa, triviale e sprovveduta di que'sentimenti che spronarono la casta vedova di Manasse a compire il gran voto. Le Scritture dicono come la eroina cangiasse le gramaglie dopo un triennio di coniugal lutto in vesti d'ostro a ricami d'oro, e riprendesse gli abbandonati fregi di sua bellezza per meglio sedurre il condottiero dell'oste nemica. E bene.... L'artista l'ha coperta di una zimarra di lana, stretta ai fianchi da una rozza cintura di cuoio. Pur, quelle vesti sono tutta una ricchezza per una donna dall'aspetto villano e brutale, siccome allo ZIEGLER è piaciuto di presentarcela.

E che diremo del MASSY e del suo imbratto?... Meglio fia non parlarne. Nè la Bibbia, nè l'Arte eran fatte per lui; imperciocchè, ambedue disdegnano una esecuzione debole e meschina.

Lo ZIEGLER e il VERNET hanno condotto altri quadri, *il sogno di Giacobbe,* il primo; *i ritratti del re de'Francesi e de'principi,* il secondo. L'autore del sogno è un Alsaziano tenero di leggende e di vecchie ballate ale-

manne, sorte dai cervelli innondati dal vapor della birra ed immaginate tra i ruderi e le macie di un diruto castello, illuminato dalla pallida luna. Le bibliche leggende all'opposto sono chiare e brillanti come il sole che vedevale nascere; esse si toccano come le sabbie del deserto; sono immense, senza confine al pari della sublime poesia che le informa. Or mirate l'anacronismo! Lo Ziegler nel sogno di Giacobbe ha tolto via la incomoda scala — forse la era tropp'alta e ripida per lui — ed ha pinto col color turchiniccio del fumo del tabacco un gruppo d'angioli che passano presso il giovane addormentato per rivelargli le arti e le scienze, mediante i simboli che le rappresentano. Ed il figliuolo d'Isaac prerapisce l'agricoltura tal qual'è ai nostri dì, il vino in bottiglia, la musica di Rossini, e le arti uramiche; quindi la pittura, la scultura, la poesia, la incisione; in ultimo le scienze che noi ancora ignoriamo, di cui saran dotti i nostri nepoti. La solenne pazzia la sembra inspirata dal sogno, non di Giacobbe, ma di Fourrier, l'autore delle attrazioni passionate, dell'uniteismo e della teoria de'quattro movimenti. Il modo del colore e il disegno sono migliori però di quelli che offre la tela della *Giuditta* presentante al popolo la testa di Oloferne.

La gran tela, su cui sono pennelleggiati il re ed i principi a cavallo, mostra la potenza de'magici pennelli del Vernet. Cinque palafreni di scorcio si avanzano e caracollano leggiadramente dinanzi i riguardanti; quello bianco del re, e pel disegno e pe'tuoni di colore e per la vivacità delle mosse, basterebbe a formare la reputazione di un grande artista. La somiglianza degli originali non era ciò che più imbarazzava l'istoriografo della dinastia di luglio; noi rammentiamo aver udito ch'egli in Russia facesse il ritratto somigliantissimo di una persona morta da sei mesi e da lui veduta una volta sola, a veglia, tre anni innanzi. Il difficile per lui era il poter distaccare que'cavalieri dalla inferriata della corte principale del castello di Versailles, che doveva formare il fondo di quel dipinto. Ma la pittura d'officio ha pure le sue esigenze, la cortigianeria i suoi doveri; e l'artista ha condotto la cavalcata richiestagli, coll'audacia di un pratico e con quella facilità che ride degli ostacoli, quando vede non potergli superare.

Il pubblico attendeva da lui una qualche pagina militare e particolarmente l'attacco famoso di Djemma-Ghazauat e la difesa disperata fattane dai quattrocencinquanta francesi che vi perirono da eroi. La speranza, delusa l'anno passato, la è stata delusa anche in questo. Il Bellangé vi ha però rimediato collo esporre due grandi tele che ricordano le battaglie combattute in Marengo e sulle pianure di Wagram. La prima presenta *la carica di cavalleria mossa dal generale Kellermann*, il 14 giugno del 1800. Il disordine, cagionato dalla vittoria inaspettata, è nel campo; parte de'granatieri tedeschi, fidi alla disciplina, son morti e calpestati dalla cavalleria irrompente; molti battaglioni depongono le armi e chieggono mercè; moltissimi son prigionieri ed assistono impassibili allo sterminio ed alla disfatta de'loro fratelli. Il generale austriaco, il di Zach, che aveva spedito corrieri ai gabinetti europei per annunciare la sua vittoria, è obbligato a rendere la propria spada. Il Kellermann, alla testa de'suoi, rompe le file de' dragoni di Lichtenstein e gli pone in vilissima fuga. Su tutta la linea da San Giuliano a Castel Ceriolo la bandiera tricolore sventola gloriosa, mentre l'austriaca, sozza di polvere e di sangue, è per le terre.

Il campo di battaglia di Wagram, tenuto nove anni più tardi, mostra, non l'azione, ma il fatto d'arme già consumato. L'imperatore che soleva, a cavallo, esaminare se tutti i feriti fossero stati condotti nelle ambulanze, si avvede, nel posto occupato dalle due divisioni di Macdonald, che un giovane offiziale dei carabinieri vive ancora, quantunque abbia il capo fesso da una palla. Disceso a terra, ei tasta il polso al ferito, col proprio fazzoletto gli netta le narici piene di terra, e lo ristora con un po' d'acquavite. L'offiziale ridestasi, riconosce l'imperatore in colui che lo salva, e piange lacrime di tenerezza. I due quadri sono condotti con gran vigore di chiaroscuro, con bello stile; ed havvi molta espressione sulle fisonomie de' vincenti e de' vinti. Il tipo napoleonico, ne'tempi consolari ed in quelli imperiali, è assai fedelmente riprodotto.

I campi di battaglia del nostro secolo non sono più le orribili carnificine dell'evo greco e romano e dei tempi di mezzo, in cui la forza fisica tenea luogo di destrezza e di scienza strategica. L'attual fatto d'arme è una partita di scacchi, regolata dalla prudenza e dal calcolo sulle posizioni occupate. I due avversarii sono uomini senza rancore, senz'astio, e contrastansi la vittoria non in un duello corpo a corpo, non coll'azza di guerra e collo spadone a due mani. No; ma colle sorprese, colle manovre bene immaginate e meglio eseguite, col colpo d'occhio giusto ed assennato. La poesia eroica di Salvator Rosa, i mucchi di cadaveri, le gore di umano sangue, farebbero ribrezzo ai nostri costumi, e in gran parte mentirebbero al vero. E lode siane al Vernet, il quale, comprendendo meglio il suo secolo, ritraeva dalla selvaggia tragedia — pur doverosa talvolta per purgare il natio loco dalle orde straniere! — la poesia feroce e terribile de'tempi assai remoti da noi. Il Bellangé è della sua scuola e la siegue con tutto l'ingegno di cui la natura e il lungo studio l'han provveduto.

Cotesta fortuna, certo non la divide Alessandro Hesse, od almeno non ne fa pompa nel suo quadro, segnato in Venezia, e ch'egli intitola *il trionfo di Pisani*. Voi rammenterete come questo capitano delle galere venete fosse stato disfatto nel 1379 dai Genovesi nel conflitto di Pola, e perciò cacciato dal severo senato in dura prigione. Rammenterete eziandio che dopo non molto i nemici, fattisi aggressivi, bloccarono l'adriatica città; ed il popolo, minacciato dell'ultima ruina, non ricordando che le vittorie riportate dal suo

prode capitano, corse nel carcere, ruppe i ferri che lo incatenavano, e portandolo in trionfo sulle sue braccia, urlava — Viva Pisani! — Cui quel generoso rispondeva:

— No, fratelli miei; i veri Veneziani non debbono gridare che: Viva San Marco!

Questa tela è mal disegnata e mal pinta; le figure sono del colore de' mattoni ed in atteggiamenti forzati e da scena, senza alcuna naturalezza; e se l'artista non avesse scritto aver pennelleggiato quel quadro nel paese de' sommi coloristi, saremmo tentati a credere lo avesse eseguito in Lapponia lungo una notte semestre. Unico merito è l'aver riprodotto le maschie e poetiche fisonomie del nostro popolo italiano; ma le ha troppo rileccate sino a ritorre loro ogni vigore.

Tali difetti però divengono pregii a lato delle tele condotte dal Delacroix, il quale — siccome già altra volta io dissi — si gloria di non saper disegnare e di colorire a suo modo. Il suo *Cristo in croce* è la più alta ingiuria che siasi mai fatta alla grande vittima dell'amore, sacrificata sull'altare della schiava umanità. Immaginate! Una trave soprapposta orizzontalmente ad un'altra è il gibetto su cui è inchiodato un uomo dal capo ricurvo e tutto rosso di sangue; il corpo deforme è una piaga; due cavalieri romani stanno a guardia del crocefisso. Il cielo è nero; solo da un lato le nubi si squarciano per gittar sul calvario un debole raggio di luce della ecclissi quasi compiuta. Sulle falde del monte, una macchia indica alcune donne desolate che pregano; più lungi, ricamasi sur un orizzonte sanguigno l'ombra della ingrata città. *Gli esercizii militari de' Marocchini, il corpo di guardia in Mequinez, i musicisti ebrei in Mogador, i naufraghi abbandonati sur un battello* presentano uomini e cose sì maladettamente modellate e dipinte, che qualunque uomo al mondo, senza aver nozione nè di disegno, nè di pittura, può farne di simigliante. E pure, egli ha avuto il coraggio di esporre *una odalisca* ignuda, distesa sur un tappeto, nell' harem. È un orrore a non dirsi! Coteste mostruosità, gli amici dell'artista deliro e ricco di beni di fortuna, a cui vendono i loro elogii un tanto la linea, o la coscienza per lo stomaco, le chiamano *negligenze del genio*; e siccome essi vantano a cielo il suo colorito, dicendolo miglior di quello di Tiziano e di Paolo Veronese, noi ardiremo dire in iscritto ciò che loro diciamo a bocca sovente, che quelle intonazioni non essendo tolte dalla natura, son false di maniera ed incompatibili ad occhi abituati a fissarsi sulle opere divine de' grandi maestri.

Torcendo lo sguardo da tali deformi pitture, piace riposarlo sur una tavola di bella e semplice composizione, la quale promette un grande avvenire a quel fortunato che la condusse. Ei nomasi Leone Gerome. Lo dicono ventenne e creato dal Delaroche. *I giovani greci che fanno combattere due galli*, sono di forme avvenentissime, sì il maschio che la femmina. Questa, sdraiata mollemente sull'erba, ed appoggiando il fianco sur un cestello di vimini, sorride nel vedere il suo compagno che, accoccolato per le terre, aizza i due animali gelosi e gl' istiga a beccarsi e a spronarsi. Ambedue sono floridi e ridenti come la giovanezza; ambedue biondi come le spighe de' campi.

Gli è pur grazioso il quadro del Biard, rappresentante *Enrico IV e Fioretta*, la povera villanella di Bearnia, amata, sedotta e sì compianta, poichè morta, dal primo de' Borboni di Francia.

I dipinti del Granet son catacombe e sepolcreti, ove il suo ingegno grufola per non alitare mai più. Quelli del Gudin, indicano il mercante di colori e non l'artista; quelli dello Schopin, una mollezza di stile, senza gusto, perchè di maniera affettata; quelli del Le Poittevin, un istinto di verità e di pittoresco, pur tuttavolta que' suoi concepimenti appariscono soverchiamente drammatici; i tre del Ferri, il figliuolo del nostro grande scenografo — rivelano sentimento, trasparenza e belle intonazioni, particolarmente la testa del suo *Jacopo Foscari*.

(*Continua*) C. A. Vecchi.

VIAGGIO DA TORINO ALLE PIRAMIDI — NELL'AUTUNNO DEL 1843

LETTERA SECONDA

(*Continuaz. e fine, V. pag.* 171.)

In una corsa a *Ramle*, distante un'ora circa da Alessandria, sono passato attraverso ad un'immensità di rovine d'ogni maniera, ed ho veduto colline formate da rottami, di ciottoli, di mattoni, di tronchi, di colonne e di marmi, e cisterne e pozzi che si vanno scavando qua e là da chiunque per estrarne preziosi materiali di nuove costruzioni, dei quali si ha gran penuria in Alessandria. Osservai una gran quantità di mura e perfino camere sotterranee e traccie di antiche vie, da cui appare quanto fosse vasta l'antica Alessandria. L'area della vecchia città, e specialmente questa parte fuori della porta di Rosetta, dove si crede che esistesse il sobborgo di Nicopoli, uno dei più bei quartieri della città di Alessandro, è tutta ricoperta di rovine, che si estendono per più di due leghe tutt'attorno. Dei numerosi e magnifici suoi monumenti non rimane quasi più che la sola colonna di Pompeo, a cui non resta nemmeno il vero nome, sicchè l'Alessandria moderna non ha ereditato dall'antica che appena le rovine ed il nome, gli Arabi chiamandola *Iscanderieh*. Pensate poi alla scuola filosofica ed astronomica di questa rinomata città, che ebbe una parte così grande nell'istoria intellettuale e religiosa dell'umanità, che fu per qualche tempo la sede della

scienza del mondo, e nella quale il cattolicismo ebbe a sostenere le sue più illustri dispute.... Gli abitanti della moderna Alessandria sono ignoranti e poveri arabi o commercianti europei, i quali ignorano perfino i nomi di Ario, di Anastasio, di Nestorio e di Cirillo.

Ibrahim bassà avendo fatto spianare recentemente parecchie di queste colline formate degli avanzi della città antica, vi tracciò una bella e comoda strada che si attraversa per portarsi a Ramle. S. A. vi sta ordinando a destra e sinistra, come ha già fatto in Cairo, belle campagne, in cui si vedono giovani fichi e viti, per avervi trasportato l'acqua del vicino canale, perchè in Egitto dappertutto dove giungono le benefiche acque del Nilo, le sterili sabbie vi presentano tosto un bel giardino. Un po' prima di giungere a Ramle, piccola *oasi* o isola del deserto, attraversate il così detto Campo di Cesare, che vi presenta presso il mare un vastissimo circuito formato da grosse e robuste mura revinate, le quali vi annunziano qualche antica sterminata costruzione, castello, circo o simili. Ramle suona sabbia, e per verità non è che un vastissimo deserto sabbioso sparso di cespugli folti di palme e di tende, sotto cui gli Alessandrini ed i cacciatori specialmente vengono a sorprendere le quaglie nei giorni in cui arrivano d'Europa. Altri poi vengono ivi a villeggiare colle loro famiglie, qui tutto essendo pubblico e comune, vera villeggiatura *Omnibus*, e bastando trasportarvisi munito di una tenda e di provvigioni. I pastori beduini che errano qua e là sotto le loro povere tende a breve distanza da Ramle, finiscono di compiere il quadro del deserto e di un *oasi*.

Il colonnello Galice bey, inviato dal governo francese pochi anni sono per dirigere la costruzione delle fortificazioni d'Alessandria, e presentemente al servizio del Bassà, ha scoperto quasi l'intiero piano della città antica, che sappiamo essere stata costrutta da Dinocrate sul disegno del mantello del Re macedone, come la bella Carls-rouhe presso il Reno ad esempio venne fabbricata, non sono ancora molti anni passati, a forma di un ventaglio. Vuolsi che l'architetto spartisse opportunamente le vie d'Alessandria per modo che i venti etesii spiranti dal settentrione potessero avervi l'adito libero a rinfrescarla ed a conservarvi una temperatura salubre. Il signor Galice, il quale continua le sue escavazioni, mi disse che avrebbe presentato le sue scoperte alla R. Accademia delle Scienze in Parigi per essere poi fatte di pubblica ragione. Tutti sappiamo che tre secoli prima dell'era volgare si fece in Alessandria la prima versione in greco della Bibbia, e giova sperare che continuandosi gli scavi regolari si troveranno monumenti preziosi e forse iscrizioni poliglotte atte a rischiarare l'istoria di questa famosa città, che per sei secoli fu il primo mercato del globo, e sotto i Romani diventò la seconda città del mondo fino alla fondazione di Costantinopoli (1). La sua lunga ed interessante istoria ci ricorda tre nomi che hanno scosso l'universo — Alessandro, Cesare, Napoleone....

Prima di condurvi meco a visitare i pochi avanzi dell'antica Alessandria, vi dirò che il signor Monjel chiamato dal vicerè in Egitto per la costruzione di un' enorme vasca (*bassin*) nel porto della città, rappresentò recentemente ad Ibrahim bassà la convenienza di costrurre una città araba, come egli ne aveva già quasi costrutta una pei Franchi, le più belle case del quartiere franco essendo state quasi tutte innalzate a spese dello stesso Ibrahimo.

Il celebre ingegnere francese propose a S. A. un disegno di architettura moresca adattata ai presenti nuovi bisogni degli Arabi, con fontane giardini e piazze per distruggere il sudiciume, l'umidità, e procurare una più agevole ventilazione e risanare così la città. Diffatto oggi il centro d'Alessandria essendo più basso del livello ordinario delle acque del mare, nelle pioggie invernali l'acqua vi si fa stagnante, e pel calore umido le sostanze organiche animali e vegetali scomponendovisi, si destano poi i miasmi maligni, per cui questa città viene considerata come uno dei fomiti principali della peste orientale. Che bella gloria non tornerebbe quindi ad Ibrahimo nel contribuire così efficacemente all' incivilimento dell' Egitto, e forse anche all' estinzione finale della pestilenza, da cui la civiltà, e non già le sole assurde e ridicole quarantene, ha liberato l'Europa? A queste ed altre simili riflessioni, il figlio primogenito del vicerè, l'erede del trono dei Faraoni rispose sempre: *Benissimo! ma assicurami l'interesse del danaro necessario a queste operazioni, ed io farò dar tosto mano ai lavori!!....*

Percorrendo le vie d'Alessandria incontrerete nel quartiere franco una gran casa, sui cui angoli vedete incastrati alcuni avanzi di antichità egizie. Questa è la così detta *Okela di Francia*, rifabbricata in parte, se non erro, dal nostro cav. Drovetti, già console generale di Francia in Egitto. Questa casa merita uno sguardo dal forestiero, perchè ivi alloggiò Bonaparte. Scorgesi tuttora in una camera, nell'angolo superiore verso il mare, il pavimento in legno abbruciato in alcuni luoghi dai carboni accesi che cadevano dalle *pipe* dei generali francesi. Nel centro del gran cortile s'innalza una grande statua rappresentante non so se Cerere o Cleopatra, giacchè è un po' mutilata. Quelle grosse gabbie bislunghe che vedonsi in tutti gli atrii delle case, e che a prima vista si credono di fragili canne, sono formate di legno di palmizio, e servono di letto all' arabo portinaio che vi si corica sopra una semplice stuoia. Le altre gabbie minori,

(1) Napoleone disse che Alessandro si è illustrato maggiormente fondando Alessandria, e meditando trasportarvi la sede del suo impero, che colle sue più splendide vittorie. Questa città doveva essere la capitale del mondo. Essa è collocata tra l'Asia e l'Africa, tra l'Europa e l'Indie. Il suo porto è il solo lungo le cinquecento leghe di costa che si estendono da Tunisi, ossia dall'antica Cartagine fino ad Alessandretta; tutte le squadre dell'universo potrebbero gettarvi le ancore, e nell'antico porto sono al coperto dei venti e di ogni attacco.

che vedonsi anche nei caffè arabi e sui pubblici passeggi, servono di sedie. A proposito di caffè, Alessandria ne conta due ordinati all' europea, dove convengono ordinariamente i Franchi. Sulla bottega del *caffè greco* della gran piazza stava per aprirsi da un Toscano un casino, in cui si troveranno molti giornali, il bigliardo e simili, ed in cui saranno ricevuti i forestieri come si pratica in Occidente. Un giorno mentre stava bevendo una tazza di caffè nella sala del *caffè di Europa*, osservando i segni di alta ammirazione, coi quali due giovanetti negri seminudi fissavano le battaglie disegnate sulla carta che riveste le pareti di quella gran sala, un mio vicino che fumava tranquillo il suo sigaro, ed un po' meglio coperto dei due poveri negri, dissemi all' orecchio con tono autorevole additandomi quei poverelli: *Signore! sono due bestie nuove giunte stamattina dal Sennar!* Allora fissato in volto il mio interlocutore, gli domandai se egli era nato nell'Abissinia, giacchè anch'egli apparteneva alla famiglia dei neri? A simile inaspettata interrogazione mi rispose un po' confusamente, che i signori Franchi sono superiori ai negri, che fanno meglio tutte le loro cose, e quindi simulando qualche bisogno urgente se la svignò ad un tratto.

Benchè Alessandria sia una città già semi-europea, tuttavia il forestiero che giunge la prima volta in Oriente, è altamente maravigliato dal miscuglio continuo di tante cose diverse e per lui nuovissime, sicchè quasi ad ogni passo incontra qualche oggetto che fissa la sua attenzione. E così, ad esempio, affacciandomi alle finestre del mio albergo prospicienti nel gran cortile, in vece dei soliti uccelli dei nostri cortili, dindi, polli, galline e simili, io vedeva passeggiare alcuni magnifici struzzi il cui lungo collo e le gambe altissime ricordano subito i loro compaesani, i cammelli, le giraffe e simili animali africani, la cui struttura è maravigliosamente adattata alle sabbie del deserto. Vi ho già toccato dei giardini, della bella piazza, di tante case nuove, dei caffè, della nuova via che attraversa l'intiera Alessandria, e che il vicerè ama percorrere giornalmente in carrozza, invitando i ricchi a provvedersi anch'essi di simili agiati veicoli; ed ora vi aggiungerò che ho veduti tre nuovi piccoli *bazar*, i quali ricordano, benchè imperfettamente, i famosi *passages* di Parigi, sicchè quest' invenzion tutta orientale, ritorna ora perfezionata all'antica sede.

Scorgendo poi tante farmacie in Alessandria sospettai dapprima che il clima dovesse essere poco sano, ma tosto mi avvidi che le malattie principali dell'Egitto sono la dissenteria, l'oftalmia e la pestilenza, le quali non vogliono poi molti rimedii, ma a cui si va meglio incontro colla pratica dei precetti di una rigorosa igiene, come accenneremo meglio a suo tempo.

Venne costrutto recentemente un lazzaretto in un luogo adattato presso il mare per gli appestati e per le contumacie, essendo diviso in due scompartimenti. E giacchè tocchiamo di recenti perfezionamenti, non conviene dimenticare che si è finalmente proibito di seppellire i morti in città. Notate che finora, e specialmente nelle pestilenze, si tumulavano i cadaveri perfino nelle stesse case, nei giardini e nei cortili!.... Ve l'ho detto altra volta che la sola civiltà potrà sradicare la peste, la quale è proprio l'opera dell'uomo degenerato! Nel decorso della presente pellegrinazione dovrò toccarvi più d'una volta, a mio malgrado, del sudiciume incredibile degli abitanti del Delta, una delle prime cause della pestilenza.

Ora, siccome una gran parte del vivo interessamento che tutti abbiamo per l'Egitto generalmente, ci viene inspirato dalle grandiose rovine, che ci attestano tuttora la sua immensa e gloriosa civiltà antica, piacciavi correre meco col pensiero a dare un'occhiata alla colonna di Pompeo ed agli obelischi di Cleopatra, non avendo avuto tempo di visitare i pochi avanzi delle catacombe e dell' Ippodromo. La famosa colonna che porta il nome di Pompeo, benchè distante un quarto d'ora dalla città, sorge di già nel deserto. Non sono ancora passati molti anni che i beduini molestavano fino sulle porte di Alessandria i forestieri che osavano uscirne scompagnati per portarsi ad ammirare questo stupendo monolite, la cui sola vista imprime un vivo sentimento di riverenza e di rispetto. Per poter giudicare dell'altezza straordinaria di questa bellissima colonna di granito roseo e di ordine corinzio conviene avvicinarsele ben bene. La sua altezza totale è di 114 piedi parigini, il fusto è di 90 su 9 di diametro, ed oggi non è sorpassata che dalla colonna Alessandrina innalzata in San Pietroborgo dall' imperatore Nicola. Leggonsi scritti sul fusto a considerevoli altezze, ed a grandi caratteri, i nomi oscuri di alcuni viaggiatori inglesi. Un nostro piemontese, il sig. Musso farmacista, cui io devo molte grazie per le molte gentilezze di cui mi fu cortese in Alessandria, mi assicurò che coll'aiuto di un cervo volante si giunge poco per volta a far aggrappare lassù sodamente al capitello una fune, alla quale si attaccò quindi una scala per cui salirono quattordici persone, le quali insieme riunite nel centro, occupavano una piccola parte della superficie del gran capitello. Alcuni asseriscono essere tradizione presso gli Arabi, che le famose catacombe, di cui esistono ancora alcune vestigia notevoli, si estendevano dal mare per vie sotterranee fin presso questa gran colonna. Questa porta probabilmente il nome di Pompeo per errore: secondo il maresciallo Marmont, il quale consultò il *Viaggio di Ciriaco d'Ancona,* dovrebbe essere la colonna eretta dall' illustre architetto Dinocrate per ordine di Alessandro, il che sarebbe provato da alcune iscrizioni. Il nome di Pompeo le sarebbe toccato dall'iscrizione del capitello, in cui leggesi la parola tronca *Po....us*, nome di un Postumo o di un Pompeo, prefetto d'Egitto, il quale collocò la statua di Diocleziano sulla cima della colonna.

Champollion fece ivi una scoperta importante, avendo trovato il cartoccio di Psammete II nel massiccio su cui s' innalza la colonna, formato di rottami provenienti dalle rovine di Saïs, l'antica metropoli del

Delta. Attorno alla colonna vedesi il presente meschino cimitero dei Turchi, il quale ivi non è ombreggiato da una selva di cipressi, ed animato dal gemito di migliaia di tortorelle, come lo sono in generale quasi tutti i cimiteri dell'impero turco, ma vedonsi le tombe nude e bianche come le ossa dei cadaveri che incontrate ad ogni passo. Sopra alcune di queste tombe si coltivano però piante grasse, *aloe* ad esempio. E notate che questi cimiteri, non essendo chiusi, ed i cadaveri appena ricoperti di poca terra per un ridicolo pregiudizio religioso, di notte tempo vengono frequentemente visitati dagli sciacalli (cani-lupi), che si pascono di questi avanzi umani, per tacere dei molti rettili che vi si annidano e delle miriadi di mosche che vi si posano come in una regione prediletta. Dai piedi della colonna, che serve di segnale alle navi, vedesi distintamente la vicina palude mareotide, il mare ed il deserto.

I due famosi obelischi di granito roseo, detti di Cleopatra, sono fuori della porta di Rosetta presso il porto nuovo, dentro il recinto della città, questa essendo tuttora chiusa da una muraglia e da porte; l'uno è in piedi e l'altro giace disteso al suolo, e questo lo trovai della lunghezza di 60 piedi di Parigi con 7 di diametro alla base. Sono tutti e due rivestiti di geroglifici i quali vedonsi quasi cancellati sulla faccia rivolta al settentrione, mentre sembrano incisi recentemente quelli delle altre faccie. Mi si disse che gli Inglesi hanno atterrato il primo per trasportarlo via, ma che ne furono impediti dalle gravi difficoltà per imbarcarlo. I Francesi poi hanno preferito all'altro l'obelisco del Louqsor. Ambidue questi obelischi potrebbero adornare vagamente la nuova piazza franca d'Alessandria, cui manca per verità qualche ornamento (la fontana di cui vi ho fatto cenno è troppo meschina), ed un po' d'ombra indispensabile in un clima così ardente; per me non so perdonare all'architetto delle nuove case di non avervi costrutto un gran porticato.

Del campo di Cesare, situato presso le rovine di Canopo, ve ne ho già fatto cenno; e delle catacombe e delle rovine dell'Ippodromo e dei bagni detti di Cleopatra non posso parlarvi, essendomi mancato il tempo per vederle. Sono però stato avvertito che le catacombe, formate da vaste sale scavate nel suolo ed imgombre di rovine d'ogni maniera, vogliono essere visitate colle dovute precauzioni per non ismarrirsi in quel laberinto sepolcrale. A me però, moderno pellegrino amante del progresso, premeva maggiormente di visitare le cose e le persone presenti. Quindi mi compiacqui maggiormente delle nuove costruzioni, ed accettai con riconoscenza l'offerta graziosa di S. E. Artin bey, il quale volle presentarmi al vicerè. Il nuovo faro, i vasti magazzeni destinati a ricevere in deposito tutti i prodotti territoriali dell'Egitto, destinati all'esportazione, la nuova vasca (*bassin de radoub*) scavata nel porto per riattare le grosse navi da guerra, opera grandiosa, costrutta dall'ingegnere Monjel col metodo praticato nel nuovo bacino di Tolone, non che l'immenso arsenale marittimo, meritano una visita specialissima, giacchè onorerebbero qualunque delle prime capitali d'Europa.

L'arsenale poi creato in soli sei anni dalla volontà ferrea di Mehemet Aly e dall'ingegno non meno straordinario del sig. De Cerisi bey, è un vero prodigio; conviene leggerne la descrizione nell'opera del dottore Clot bey, e nel viaggio in Egitto del maresciallo Marmont, il quale crede che l'istoria del mondo intiero non abbia mai presentato in alcun tempo nulla di eguale. Ma oggidì che l'Egitto ha perduto la Soria, la flotta egizia si riduce a poco, i lavori dell'arsenale si vanno rallentando singolarmente, e questo grandioso stabilimento non è forse più che l'abisso in cui il vicerè ha seppellito gli immensi suoi tesori che costarono tante fatiche e tanti sudori, e forse anche tanto sangue ai suoi poveri sudditi!

In questi giorni sono corso anch'io cogli Alessandrini al porto per ammirarvi il nuovo battello a vapore destinato dal vicerè in dono al Sultano per cattivarsene la benevolenza, e nella lusinga di ottenere una diminuzione nel tributo annuo. Ma forse risulterà l'opposto, giacchè simili regali annunziano di troppo l'opulenza del donatore. Questo piccolo piroscafo, costrutto per le corse sul Bosforo, è veramente una maraviglia nel suo genere, e vi si scorge tutto il lusso proverbiale dell'Oriente. Si stava ordinando sul ponte un trono pel sultano di una ricchezza incredibile; le sedici colonne maggiori che devono sostenere la tenda sul ponte, e le settanta altre minori che formano la balaustrata dello stesso ponte sono in argento. Le scale, le finestre, le persiane ed i pavimenti sono di mogano e di legni intarsiati, tutti egregiamente lavorati in Alessandria. La parte principale poi del piroscafo, che tutta concentrò la mia attenzione, è la sala interna lunga 15 passi e larga sette. Questa parmi però non elevata sufficientemente, giacchè un uomo di statura un po' alta corre pericolo di urtare col capo nel cielo della camera. Le pareti di questa ed il soffitto sono rivestiti di una tela serica color cilestro con disegni intessuti in filo di vetro, stelle, mezzelune ed altri simili emblemi dei Turchi. Le piccole colonne scannellate, che formano una balaustrata interna attorno alla sala, sono in cristallo coi capitelli e colle basi dorate. La gran sedia a bracciuoli pel sultano è ricchissima; ma la ricchezza principale è nelle tende che coprono le molte piccole finestre le quali circondano la sala e le danno lume; simili tende sono in seta bianca con grosse frangie di oro puro, e diconsi eseguite in Parigi in un cogli ornati e colle tele. Nel complesso il disegno non è però sufficientemente grandioso, ma vi splende un lusso sorprendente, e vuolsi che la spesa monti a più di dieci milioni di piastre, mentre altri la fanno ascendere a sessanta milioni di piastre. In generale questa spesa e questo regalo sono fortemente biasimati nello stato presente di disordine finanziero del vicerè. Vi accenno qui di passo che la piastra turca in Egitto vale circa 25 centesimi, mentre in Turchia il suo valore è di soli 20 centesimi. Le monete vengono coniate nel

Gran Cairo dal bassà collo stesso impronto di Costantinopoli, col nome cioè del giovane sultano e dell'anno dell'*egira*, coll' aggiunta — *coniate in Egitto*. Tutte le monete europee d'oro e d'argento hanno corso in Egitto potendosi scambiare facilmente dai *sarafi* (cambiavalute). Il forestiero faccia però ben attenzione che molte monete del paese, e specialmente le piccole auree sono false, sicchè vedrà rifiutarsele di tanto in tanto dal popolo sospettoso colla voce *barrheni*! (falsa).

Prima di avviarci al Gran Cairo vi dirò ancora due parole sulla mia presentazione al vicerè, il quale dimora ordinariamente in Alessandria, perchè riceve ivi più prontamente le notizie d' Europa, S. A. amando di essere subito informato di ogni novità, per il che vedesi in continuo moto il telegrafo tra il Cairo ed Alessandria. Sono stato presentato a Mehemet Aly da S. E. Artin bey, allora suo primo segretario ed interprete e di presente ministro degli affari esteri e del commercio. Trovai il vecchio bassà vestito semplicemente e seduto all' uso turco nell'angolo del suo divano, nella grande sala d'udienza. Dicesi nato nel 1769, anno memorabile pei grand'uomini contemporanei che videro la luce nel medesimo tempo. Mehemet Aly ha l'aspetto di un vecchietto allegro con un par d'occhi vivaci, con lunga barba bianca, ed una fisionomia espressiva quale viene appunto descritto da tutti i viaggiatori; un turco con un ventaglio di foglie di palme gli andava cacciando le mosche e le zanzare, che in Egitto sono per verità molto moleste. Il vicerè mi fece avvicinare e sedere presso la sua persona, quindi mi fece tosto servire cogli astanti di un buon caffè in elegantissime piccole tazze. Osservai allora che sedevano sullo stesso canapè a maggior distanza parecchi europei a me noti, consoli, banchieri e negozianti, mentre altri entravano ed uscivano di continuo buonamente dalla sala, il che vidi ripetersi presso tutti i grandi del regno, anche in Cairo, sicchè in Egitto è aperto libero l'adito al sovrano quasi ad ogni momento. Incominciai per far dire a S. A. che le sue graziose accoglienze formavano per me uno degli interessanti aneddoti della mia presente pellegrinazione: al che Mehemet rispose tosto sorridendo che anch'esso vedeva sempre con piacere i graziosi Europei i quali venivano a visitarlo, e che mi era riconoscente per questa visita spiacendogli però di non conoscere le lingue d'Occidente per potersi meco trattenere un po' più a suo bell'agio. Toccammo quindi degli abbellimenti d'Alessandria, e delle scoperte recentissime del sig. Lepsius, dotto archeologo prussiano, il quale visitava l'Egitto in questi giorni. S. A. mi osservò che finora io poteva quasi ancora considerarmi in Europa, e che solamente in Cairo avrei incominciato a vedere davvicino l'Oriente. Quindi il bassà volle sapere quali fossero le mie occupazioni in Europa, e quale lo scopo speciale del mio viaggio; e nell'udire che, come addetto al pubblico insegnamento nella mia patria, spendeva le vacanze ed i miei piccioli risparmii pecuniarii in viaggi per mia istruzione, se ne mostrò lieto facendomi complimenti. S. A. si compiacque degli elogi che ho fatti sinceramente ai tanti miglioramenti agricoli da lui introdotti in Egitto; e qui cadde il discorso sulla coltura del riso in Piemonte e sulle irrigazioni. Toccai della nostra grande associazione agraria, di cui fa parte la stessa Reale famiglia e mi sorrise piacevolmente quando gli osservai che il Piemontese è buon soldato e buon agricoltore ad un tempo, il nostro paese essendo eminentemente agricola, e Napoleone avendo encomiato più volte il valore della milizia piemontese. Nel congedarmi, avendo augurato al gran bassà buona salute e vita sufficiente per poter consolidare i primordii della nuova civiltà da lui introdotti in Egitto, mi rispose che, benchè vecchio, sperava però vivere ancora qualche anno, ma che intanto *Allah* lo aveva favorito di numerosa prole, la cui buona educazione gli stava molto a cuore. Per ultimo mi augurò buon viaggio, accennando ad Artin bey di raccomandarmi con lettere alle autorità del Cairo, ed invitandomi a volerlo visitare nella metropoli dell'Impero, dove anch'egli si sarebbe trasportato tra pochi giorni.

Lasciai il palazzo del bassà soddisfatto in parte della mia udienza, ma con un po' di dispiacere che le difficoltà delle lingue e del dragomanno non mi avessero concesso di esprimermi con rispettosa franchezza su alcune cose della sua amministrazione che si oppongono allo sviluppo di alcuni de' suoi provvedimenti, oppure fanno a pugni con un governo che aspira, almeno esternamente, ad avvicinarsi a quelli civili di Europa. E tra le cose biasimevoli della sua amministrazione basti ricordare, ad esempio, il mercato degli schiavi, che mi venne tuttora additato in Alessandria, benchè poco attivo (1); e, quel che è più barbaro ancora a ridirsi, la esistenza della manifattura degli eunuchi è in piena attività negli stati del vicerè, alcuni monaci del rito copto-scismatico conservandone tuttora l'odioso monopolio (2)! Duole poi che alle piaghe antiche e

(1) Il progetto della pubblica morale ha condannato per sempre il principio della schiavitù come un delitto di lesa umanità. Il trattato della visita delle navi, diretto a render efficace l'abolizione dell'odioso commercio degli schiavi, fu lì lì per destare un incendio tra le due più potenti nazioni d'Europa. Eppure, mentre gli Stati civili si arrovellano per la compiuta abolizione della tratta dei Neri, essi la tollerano poi con rea indifferenza in Turchia ed in Egitto, dove i poveri Negri muolono quasi tutti come le mosche pel clima che loro è affatto micidiale.

(2) Eccovi come si esprime a proposito dell'orribile industria degli eunuchi il sig. Victor Schoelcher, che visitò l' Egitto nel 1845 (V. *l'Égypte en* 1845, pag. 121):

« Mehemet Ali un civilisateur! Mais on oublie donc que Syout est dans la Haute Egypte! on oublie donc que cette ville, dont le nom sera rayé un jour de l'histoire comme furent rayées du monde Sodôme et Gomorrhe fournit presque exclusivement à elle seule tout l'Orient d'eunuques.

« On choisit d'ordinaire des enfants de huit a douze ans pour les soumettre à l'infâme opération. Ils sont achetés dans les caravanes de cinq ou six mille esclaves, qui, deux foix par année, arrivent à Syout. Sur trois opérés, il y en a toujours deux qu'ont, il est permis de dire, le bonheur de succomber! Ce chiffre

moderne dell'Egitto, alcuni Europei tentano di aggiungerne altre della nostra civiltà, come si è appunto quella del giuoco che in Alessandria specialmente mi vien detto essere fatale. E qui lo dico con vero dolore, aver udito che alcuni nostri connazionali hanno aperto il giuoco rovinoso, detto della *roulette*. Speriamo che S. A. vorrà distruggere nella radice questa mala pianta che produsse frutti così cattivi nella vecchia Europa, sicchè tutti i governi civili sono anch'essi finalmente intenti ad abbatterla, e distruggerla con ogni maniera di mezzi.

Ed a proposito degli Europei che abitano Alessandria vi aggiungo ancora che quasi tutte le persone di qualche coltura parlano parecchie lingue, e la nostra italiana finora predomina, essendo intesa in parte perfino dal popolo. E così parmi di avervi accennato fin da principio del presente letterone che frequentemente i giovanetti conduttori di somarelli vi intendono e vi rispondono in lingua italiana. I Lazzaristi però e le suore della Carità, che la Francia va inviando in tutto l'Oriente, e che si aspettano anche da un momento all'altro in Alessandria, insegneranno naturalmente la loro lingua natale nelle scuole che sono chiamate a governare, e quindi l'italiana cederà il passo poco per volta alla francese, come ho già veduto in un viaggio precedente in Grecia, Smirne ed altrove. Se non che anche qui io vedo un fatto provvidenziale, il progresso cioè della civiltà renderà famigliare ed universale tra non molti anni l'uso di una sola lingua, fatto che vedremo pienamente verificato in Europa tra poco per la generale costruzione delle strade ferrate.

Non devo poi lasciare Alessandria senza porgere i miei schietti ringraziamenti a quelle graziose persone che mi furono larghe di particolari gentilezze, aggiungendo ai nomi già citati quelli particolarmente del graziosissimo sig. cav. Cerruti, console generale di S. M. e del sig. Berzolese, vice-console, non che quello di monsignor Perpetuo Guasco, vescovo di Fesse, vicario apostolico in Egitto, ecc. E non devo per ultimo dimenticare il giovane pittore toscano il sig. Avoscani, che il primo introdusse in Egitto la maniera di dipingere a buon fresco. Il palazzo di S. A. ed alcuni altri bei palagi di Alessandria furono dipinti dal sig. Avoscani. Pare che Mehemet Aly voglia instituire una scuola o accademia di belle arti secondo l'uso europeo. Una scuola di disegno e di pittura in Alessandria riuscirebbe utilissima a tutti gli operai, ed a quelli stessi dell'arsenale, senza notare che la coltura delle arti belle è anche un mezzo potente di incivilimento; ed il signor Avoscani mi assicura d'aver trovato negli Arabi inclinazione e felici disposizioni al disegno.

G. F. Baruffi.

n'est nullement exagéré, il nous a été donné sur les lieux par un homme que sa position mettait à même de pouvoir le constater, et qui, tout en flérissant l'exécrable spécialité de Syout, maitrisait assez son indignation pour rester dans le vrai. Les trois cents eunuques que livre tous les ans cette ville maudite représentent donc plus de sixcents morts!

« Ainsi, pendant que l'Europe abusée croit qu'il existé sur les bords du Nil un prince disposé à répandre le progrès en Orient, ce prince exerce lui-même le metier de négrier, et ses états sont les seuls du monde civilisé où se commette encore tous les jours, à ciel ouvert, le plus grande outrage que l'homme se soit fait à lui-meme dans l'égarement de ses délires! Mehemet-Ali ne tolère pas seulement ce crime de lèse humanité; il en tirent un lucre, il touche des opérateurs une redevanche qui leur assure le monopol de leur exécrable commerce. Il a participé plus directement encore un forfait: on l'a vu faire mutiler pour son propre compte deux cents enfants dont il envoya les survivants en cadeau à son maitre le sultan de Constantinople (*)!

« Pourquoi faut-il, hélas! que les grandes lois de la philantropie préoccupent si peu les hommes qui régissent l'Occident! comment expliquer que les barbaries du vice-roi d'Egypte deshonorent le dix-neuvième siècle, quand on songe que Mehemet-Ali n'existe que par la France et l'Angleterre; qu'il est tout par elles, rien sans elles, et qui leur suffirait de vouloir ensemble l'extinction de ses commerces sacrilèges pour être obéies à l'instant! Les gouvernemens d'Europe tarderont-ils longtemps encore à regarder comme un devoir de mettre un terme aux épouvantables expéditions dont les conquetes africaines du grand-pacha sont le théâtre, à l'infâme industrie dont Syout est la métropole! Leur force morale et effective peut obtenir cette victoire sans violence, etc. etc. ».

(*) Cailliaud, *Voyage à Méroé et au Fleuve Blanc*, 1826, vol. 4 in-8°, pag. 118 du 3.me vol.

FRAMMENTO DEL CANTO DEL GALLO SILVESTRE

Già torna alla memoria
De' negozii interrotti e degli studi
La dolorosa storia;
Diletti, affanni e ludi,
Voleri e pentimenti,
Coraggi accesi e spenti
Riedono a gara a salutare il giorno,
Che a destare il mortal si riconduce.
Ahi! ma quai voglie adduce!
Quai vòti desiderii! quai gioconde
Aspettative schiudonsi al sereno
Tornar dell'uomo a riveder l'aurora!
Forse da ignote sponde
Scese Felicità, e sull'orme ansanti
I mortali ne vanno? Ah no, vagheggia
Lo stupido mortal la debil figlia
Dell'incantata mente
Che brilla colassù nel raggio incerto
Del sole, ed alto nel suo core echeggia!
Godi, o mortal; la scena
Tutta d'incanto è piena;
Presaga la speranza
Col nuovo albor si avanza:
Godi; ma sorge il sole in Oriente
Che a verità simile,
Col mesto guardo ne fa dotti, ahi! truce,
Che sol pei dolorosi il giorno luce.

P. A. Borrè.

STORIA INTIMA DI UNA CAROTA

PARTE SECONDA

(*Continuaz. e fine*, *V. pag.* 181.)

E composto di terra un alto cumulo
Gli altar vi consacrammo ai numi inferni...
. . . . E poi di sopra
Di caldo latte e di sacrato sangue
Piene tazze spargemmo, e con supremi
Richiami amaramente al suo sepolcro
Rivocammo di lui l'anima errante.

VIRGILIO, *lib.* III; *trad. del* CARO.

Fu lungo il silenzio. E dopo avere per qualche tempo aspettato inutilmente che la mia raccontatrice ripigliasse il filo della narrazione, la invitai con preghiere a non lasciare interrotta un'istoria che aveva in tanto singolar modo svegliata la mia curiosità.

Ma nè inviti, nè preghiere valsero a richiamare la sotterranea voce; e dopo qualche altro intervallo di tempo, vedendo pur sempre continuato il medesimo silenzio, deliberai di appigliarmi a qualunque mezzo per costringere la misteriosa interlocutrice a esporre sino al fine le sue straordinarie avventure.

E poichè tutte le prove mi erano tornate infruttuose, ripigliai la zappa e ricominciai a smuovere il terreno inzuppato ancora di fresco sangue. Al primo colpo uscì di sotterra il noto lamento, e alzando io di nuovo il braccio per entrare più addentro col ferro; — Cessa, crudele, tornò a gridare la voce, cessa di tormentarmi, e soddisferò sino all'ultimo al desiderio tuo.

Allora tornai a deporre la zappa, e ponendomi a sedere sopra una gleba, intesi l'orecchio, e raccolsi queste parole:

—Lasciai le spoglie di serpente per vestire l'abito di diplomatico, e nell'anno medesimo che Carlo quinto, re di Spagna, fu eletto imperatore, mi trovai installato a Parigi in qualità di plenipotenziario del coronato figliuolo di Filippo.

—Le doppiezze, le malizie, le astruserie, gli stratagemmi, le trappole, gli uncini, e le mille simulazioni e dissimulazioni che costituiscono il diplomatico per eccellenza, io le aveva stillate nel sangue come una seconda natura. Nessuno mi vinse nè in Francia, nè in Italia, nè in Allemagna nell'arte di occultare il pensiero con farlo manifesto, di ingannare colla verità, di sorprendere colla dabbenaggine, e di governare gli uomini col pelo dell'agnello, coll'occhio della volpe e coll'artiglio della tigre.

—Io serviva assai bene alla politica di Carlo quinto, quando i suoi interessi trovavansi d'accordo colla mia utilità. Di soppiatto favoriva Lutero, e palesemente mi dichiarava per la corte di Roma. Guadagnava la confidenza di Francesco primo, e istruiva sotto mano Carlo quinto dei progetti del re di Francia.

—Mentre il settimo Clemente mi credeva a lui affezionato, io suscitava a Londra contro il pontificato le ire dell'ottavo Enrico.

—Era precetto della mia carica non lasciar mai che l'altrui sguardo penetrasse nel mio cuore. A quest' uopo nulla sembra più comodo che tacere il vero e dichiarare il falso. Ma io seppi alternare l'uno e l'altro con tanta felicità, che nessuno potè mai liberarsi dai lacci miei.

—Re, imperatori, principi, ministri, governi, città, popoli, nazioni furono per me posti a traffico, come il mercante fa delle sue derrate; ora il despotismo, ora la libertà, ora l'ignoranza, ora il senno, ora il fanatismo, ora la religione, ora la virtù, ora il vizio, ora la generosità, ora la vendetta, ora l'odio, ora l'amore, ora l'avarizia, ora la liberalità, mi servirono di pretesto, d'instromento e di sgabello per giungere all'altezza sopra le rovine dell'umanità.

—Un giorno io lusingava i Fiorentini dell'amicizia dell'imperatore; e un esercito spagnuolo marciava intanto, per opera mia, ai danni della assediata Firenze. Mentre la repubblica facea prodigi di valore, io soffiava la discordia colle volpine insinuazioni, e per ultimo la involgeva nei lacci miei. Tutto mi sorrideva: onori, stipendii, promozioni piovevano sopra di me da ogni parte, e mentre la mia stella si coronava dei più fulgidi raggi io sentiva le mie membra aggomitolarsi, vedeva sulla mia pelle stendersi una dura

squama, tuffavami di un balzo nell'acqua, e mi trovava convertito in coccodrillo.

— La Francia cominciava ad agitarsi fra le prime commozioni del turbine rivoluzionario, allorchè, per la quinta volta, sotto umano velo risalutava la luce del sole. Dopo essere stato prete, avvocato, cortigiano e diplomatico, destinato era che compiessi lo stadio delle umane peccata diventando dottrinario.

— La famiglia da cui nasceva, ricca era di aviti censi e di illustri pergamene. L'orgoglio mi scorreva nel sangue; ma nell'assemblea costituente io ripudiava le domestiche tradizioni per vestirmi da popolano e declamare da filosofo. Giacobini, Girondini e Montagnardi mi videro passare nei loro campi di mano in mano che prevalevano le loro dottrine. I miei più stretti congiunti commisero il fallo di ingrossare le schiere degli emigrati; a sposare, diss'io, la causa dei vinti v'è sempre tempo; e mi acconciai coi vincitori.

— Nel Direttorio, nel Tribunato mi avvidi per tempo delle fortune preparate a Buonaparte, e alle mie

persuasioni repubblicane sottentrarono gli aforismi napoleonici. Volli essere fedele a tutti i principii e a tutti gli uomini, ma sotto condizione che uomini e principii fossero trionfanti. Venuto il giorno della sconfitta, suonava l'ora per me della diserzione. Quando giunse il 1814 già erano molti mesi che io stendeva la mano all'Austria, alla Russia, all'Inghilterra. Tornato Napoleone dall'Elba, seppi indovinare i tempi e andai a Gand con gli alleati. Incatenato Napoleone sopra lo scoglio di Sant'Elena, consigliai le leggi di reazione, di repressione, di retrocessione: mi scagliai nella camera contro Fois, contro Manuel, contro Constant, e non ebbe di me più terribile nemico la periodica stampa.

— Verso il terzo decennio mi accorsi che una sorda agitazione ferveva nella Francia contro gli arbitrii di Carlo decimo, e con pochi altri, non meno di me avveduti, mi dichiarai liberale moderato; entrai nell'aringo delle dottrine del progresso bene inteso e ben ragionato, scrissi e disputai contro tutte quante le antiche mie opinioni; in una parola, mi arruolai sotto il vessillo dei dottrinarii.

— Scoppiarono le tre giornate del 1830. Il primo giorno gridai nel consiglio di Stato contro i moti della capitale; il secondo mi chiusi nella cantina, e mi cuoprii con quattro materassi; il terzo uscii fuori e parlai dei diritti della nazione e della sovranità del popolo. Non mi fu difficile entrare nelle grazie di Laffitte, poi di Perier, poi di Guizot, e se da principio mi uscì dalla bocca qualche proposta di alleanza dei popoli, non tardai a metter acqua sul mio fuoco democratico e a farmi banditore della politica del giusto mezzo; fui deputato, fui prefetto, fui consigliere di Stato, fui procuratore del re, fui membro della camera de'pari.... e che non avrei potuto diventare?

— Dopo essere stato aristocratico, costituzionale, repubblicano, napoleonico, assolutista, e poi di nuovo repubblicano, e poi di nuovo costituzionale, e poi di nuovo assolutista, divenni scettico, e tutte le cose del mondo mi trovarono incredulo; tutte, fuorchè una sola: il proprio interesse. In tutto il corso della vita, dovendo rappresentare così opposte parti, non mi mancarono forti opposizioni; ma con una faccia di bronzo trovai modo di conciliare tutte le più disparate opposizioni e di seppellirle insieme nel gran pozzo della umana ipocrisia. Alterare i fatti, alterare le opinioni, alterare i giudizi, sostener tutto, negar molto, conceder poco, non sgomentarsi di niente e confidare nella grande salvaguardia della mortale imbecillità, fu questa la politica che mi aprì la via delle ricchezze, degli onori e della universale ammirazione.

— Un giorno, complicate essendo gravemente le faccende europee, fui interrogato sopra il modo di far fronte al temporale. Mi strinsi nelle spalle e risposi: bisogna mentire. La grande menzogna fu

spacciata da altri; ma fu fabbricata da me: e la nave dello Stato continuò a solcare felicemente le tempestose onde, ed io toccai l'apice della umana grandezza.... Ma ne' scorsi giorni, mentre io mi svegliava e credeva di stendere la mano al campanello per chiamare il mio segretaro, mi sentii pesare stranamente i lenzuoli sopra tutta la persona.... m' invase un gran freddo... l'oscurità mi cuoprì gli occhi.... e la mia gran mole di politiche dottrine terminò in una carota, confinata nell' orto di un giornalista! —

Un dottrinario in casa mia! gridai con impetuosa indegnazione, e presa con due mani la zappa, menai giù tre o quattro colpi disperati, per liberarmi dal tenebroso ospite; se non che i gemiti dello sciagurato valsero ben presto a disarmarmi, e in vece di far guerra al defunto, gli composi la fossa, la circondai di verdi cespugli, la inaffiai di fresca onda, e pregai il cielo di non richiamare mai più sopra la terra un così infausto spirito, perchè son certo che se rivivesse ai dì nostri, entrerebbe nel corpo di un progressista, di un quacchero, di un umanitario, di uno insomma dei falsi profeti dell' età nostra, da cui Dio scampi la terra e l'umanità.

A. Brofferio.

RIVISTA AGRICOLA

MAGGIO

Havvi una pianta nella Nuova Granata, il cui tubercolo, ricco di sostanza farinacea, offre al palato un gradevole sapore, e forma la base del nutrimento ai popoli di quella lontana contrada, ove la sua cultura è assai sparsa. Essa appartiene alla famiglia delle ombrellifere, e gli Spagnuoli trovando che le sue foglie somigliavano molto al prezzemolo, l'addimandarono *appio*. Noi, serbandole il nome datole dai suoi primi coltivatori, la chiameremo *arracascia*.

La quale, fin dai tempi anteriori alla scoperta del nostro Colombo, dalle colline temperate di Cundinamasca avanzavasi al di là dell' equatore, e barbicava nella catena di Popayan e di Los-Pastos, nell'atto che la patata, derivante dalle fredde regioni del Chili, propagavasi dal sud al nord; e, seguendo gl' Inca nelle loro conquiste, fissavasi nel Perù, e di Quito penetrava nella Nuova Granata.

È uno studio curioso la storia degli alimenti dell'uomo; in cui vedesi, per esempio, il granturco coltivato da tutti i popoli dell'America meridionale; ed a tal pianta aggiungersi, nelle nazioni più incivilite, altre piante di maggiore importanza alimentare; e l'arracascia presso i Muysca, e la patata diffusa dagli Inca, ed il cacao in grande uso nel Messico. Ora il granturco e la patata son divenuti la base della nutrizione di una gran parte di popolo in Europa; il cacao

gli è indispensabile nelle Spagne; e la sola arracascia la è quella che non si accoppia puranche alle altre nostre culture.

E pure cotesta pianta offre tutti i vantaggi che fino ad ora trovammo nelle patate, e sviluppasi com'esse nelle medesime circostanze di suolo e di clima. Diffatti, nelle Ande veggonsi le più belle piantagioni nei luoghi che posseggono una temperatura media da quattordici a ventidue gradi. Il Goudot, che soggiornò per venti anni nella Nuova Granata, ha studiato la cultura di cotesta utile pianta, ha visitato le piantagioni per ritrarne le necessarie istruzioni, e profittando di una lunga dimora in Ibagué, alle falde della catena di Quindiu, l'ha coltivata egli stesso ed ha rivelato i risultati della sua pratica.

L'arracascia si pianta per barbatelle, e si agisce nel modo seguente: tagliasi il collo della radice in modo che la parte carnosa ne sia distaccata e divenga la base d'un fascio di radiche. Cotesta base circolare si divide in varie sezioni, e le barbatelle si piantano in un terreno umidiccio a breve profondità, separate le une dalle altre alla distanza di sei decimetri. I getti si sviluppano in pochi dì; essi crescono rapidamente ed entro qualche settimana il suolo n'è interamente guarnito. Pria che le pianticelle sieno tanto vigorose da opporsi di per se stesse alla invasione delle mal'erbe, gioverà sarchiarle almeno due volte. La raccolta si opera innanzi la fioritura, allorchè una certa tal quale pallidezza manifestasi sulle foglie esterne, la qual cosa indica la giusta maturità. In tal punto, la radica, che è l'oggetto principale della cultura, offre una massa carnosa assai irregolare, avente nella parte inferiore parecchie ramificazioni fuseiformi, munite di fibrili, le quali, come alimento, sono le parti più delicate dell'arracascia.

In un ben condizionato terreno, cotesta radica pesa da due a tre kilogrammi. In Ibagué, il Goudot ha veduto il ricolto di un iugero di terreno elevarsene a quarantun mila. Secondo le notizie ch'egli ha comunicato, la radica rimane, ne' paesi ove coltivasi, sotterra per ben sei mesi; ma, un ricolto più sollecito, se offre l'inconveniente di una diminuzione di prodotti, gli dà però molto migliori. Il dottor Vergos avvisa che in Caracas, ove la temperatura media è di 21,8; l'arracascia si toglie di terra tre o quattro mesi dopo avervela piantata, e un tal tempo è più che sufficiente a fornire le radiche di quel buono che le fa sì apprezzate. Or se in cenventidue giorni, sotto la influenza di una temperatura di 21,8, l'arracascia può essere raccolta in Caracas, o perchè la cultura di questa radica non potrà attivarsi in Italia dal principio di maggio sino alla fine di settembre, ne'cencinquanta e un giorno, in cui la temperatura media giunge ai medesimi gradi?

Ciò che non potrebbe farsi in Europa gli è questo; di riprodurre l'arracascia colle barbatelle; imperciocchè i rigori del verno verrebbero ad interporsi tra la raccolta e la piantagione, e sarebbe assai difficile poter conservare intatte le radiche riproduttrici. Saria adunque mestieri di serbarne un dato numero in un fondaco sotterraneo durante il verno, e nella stagione favorevole trarnele fuori, e nell'atto della piantagione staccarne i piccoli getti per ripiantarli.

Corrono più anni da che si fecero parecchi tentativi per fare europea cotesta cultura di tanta importanza. Nel 1822 il barone Schack ne spedì alcune piante in Inghilterra; una sola ne fiorì in Liverpool; quindi tutte fiorirono. Ciò non ostante il commercio volle farne anch'esso i suoi saggi, qualche pianta poco vigorosa fu venduta ad assai caro prezzo, e l'arracascia, che alimenta intere popolazioni nella Nuova Granata, non sappiam dire se si nobilitasse o decadesse, ponendosi in Europa nella categoria delle piante rare e di mero capriccio. Sette anni più tardi, il di Candolle ricevette dal dottor Vergos una cassa di radiche, che gli servirono per dare una compiuta descrizione di una tal pianta. Qualche anni dipoi, il Vilmorin ne fece venir di Bogota una quantità grande; ma disgraziatamente giunsero guaste e male adatte alla coltivazione. In quel mentre anche il Soulange Boden tentò infruttuosamente d'intraprenderne la cultura. Finalmente il figliuolo del Vismorin, membro della Società di agricoltura, procuratesi quelle radiche, le spediva in Algeri, affidandole alle cure dell'Hardy, direttore dei giardini di acclimatazione. Quivi or fruttificano in abbondanza.

Il Goudot, avendo saputo le vane esperienze di Francia, ha detto che n'era cagione il cattivo metodo adottato per propagare tali piante in Europa. I saggiatori si erano ostinati a volere il seme, e dal seme far nascere altre piante a migliaia. Or questa produzione la è assai difficile a realizzarsi ed è spesso imperfetta nel paese stesso originario dell'arracascia. Onde ei consiglia di riprodurla, col piantare i getti nati nel collo della radica, siccome egli medesimo lo ha sempre usato nella Nuova Granata,

E allorch'egli partì dalla collina di Bogota con varie casse di barbatelle in piena vegetazione, per dirigerle in Europa, sendo la stagione troppo avanzata le piantò nell'*hacienda de Minca*, collina della Sierra Nevada, avente a cagione della sua altezza una temperatura di venti gradi. Egli non potea scegliere una stagione intermedia migliore per acclimatare presso noi una pianta delle Cordigliere, esposta alla varietà de'climi della Sierra Nevada ed in prossimità del mare.

Se i governi italiani vorranno fare una cosa utile al nostro paese, tentino la coltura dell'arracascia, e ne riconosceranno senza dubbio la importanza segnalatane dal Gaudot.

LAVORI ORTICOLI DEL MESE

POMARIO. — Si stacchino i getti inferiori agl'innesti. — Se v'ha abbondanza di frutti gli è bene togliere il superfluo dai rami. — Spessa innaffiatura agli alberi trapiantati. — La vigna si leghi ai pali e i ramicelli degli alberi alle spalliere.

Erbaggi. — Zappatura e raschiatura in tutto l'orto. — Semina delle porcellane, delle cicorie, de' raperonzoli, delle spinaci, de' cardi, de' broccoli, delle rape primitive, delle scorze-nere e de'cavoli. — Piantagione di ogni specie di meloni, nati nella serra; nelle buche si metta molto letame, e si coprino le tenere pianticelle con una campana di cristallo, finchè non prendono vigore. — Dal vivaio si passino le cicorie arricciate in piena terra, per imbiancarle si leghino come la insalata romana e si annacquino abbondantemente. — Si pongano delle frasche a lato de' piselli perchè vi si rampichino. — Nuova semina di fagiuoli. — Inaffiatura di carciofi, e delle fragole, se mai il tempo minaccia tempesta. — Si trapiantino le serpentarie (quell'erba odorifera con cui i Francesi aromatizzano l'aceto) le cipolle ed i porri. — Piantagione delle patate. — I pomi d'oro si piantino, molto letaminando il terreno che li riceve. — Semina del granturco. — Ricolto delle cipolle, de'funghi, de'cavoli-fiori, degli asparagi.

Oliveto. — Vangatura.

Verziere. — Si facciano mazzi de' fiori di collezione come giacinti, tulipani, anemoni, ranuncoli, mughetti. — Semina degli altri. — Rinnovellamento delle semine de'fiori annuali e d'ornamento fatte in aprile — Quelli già appassiti e da cui non s'intende raccoglier seme, si strappino di terra e si gittin via. — Piantagione de' tuberi delle dalie.

Aranciera. — Se il tempo si mostra propizio, i vasi si mettino in pien'aria, riserbando dentro le sole piante malate. — Lasciare però in serbo un cantuccio per gli arbusti che possono soffrir gravi danni ne' primi temporali. — Si guarentiscano colle tele e colle stuoie dal sole troppo cuocente le piante di piccola dimensione. — Innesti. — Barbatelle. — Semina delle piante esotiche nell'aranciera. — Si dia l' aria nell' interno. — Cultura della vainiglia. — Ananas. — Cultura umida. — Essa dura un triennio. — I due primi anni dare alle piante, in questo mese, un vaso più grande. — Togliere tutte le radiche e rivasare le piante a nudo.

**

RIMEMBRANZE PARTENOPEE

I CROCIATI NELLE PUGLIE

Una cara beatitudine verrà nell'animo a chi voglia visitare la incantevole costiera che dalla voluttosa Taranto distendesi alla sepolcrale Canosa. Dalle terre cui baciano le chiare acque dell'Ionio, trapassando ai lidi flagellati dalle nerissime onde dell'Adriatico, ammirai per ogni dove vaghe città, distese pianure, e larga dovizia di biade, di pampini e di oliveti. E specialmente da Bari a Barletta, in questo spazio di trenta miglia, ho creduto percorrere le vie di una sola vastissima città, la quale di tratto in tratto ceda il suolo alla ubertà dei campi ed alla venustà dei giardini per arricchire ed ornare i suoi popolosi quartieri, che l'un l'altro si guardano, quasi protendendo le braccia venissero fra loro a mescolarsi in dolcissimo amplesso di fratellanza. O Bari, Giovinazzo, Molfetta, Bisceglie, o Trani, o Barletta, oh! quanto sorriso vi dispensa l'azzurra vôlta dei firmamenti, quanta maestà dona alle vostre rive la severa onda dell'Adria; quanta riverenza inspirano le memorie de' vostri padri che della classica vostra terra al pellegrino ragionano.

Io spesso mi piacqui di accogliere le diverse rimembranze de' Crociati, che sono sparse su queste sponde; e reputo non inutile lavoro insieme accoppiarle, imperocchè valgono esse a celebrare un'età onorata da magnanime imprese, ed hanno intima potenza nei costumi, nel culto e nella poesia della cristiana età nostra.

Volgeva il secolo undecimo, ed Urbano II nel concilio di Chiaramonte appellò i monarchi di tutta la cristianità a vendicare in Oriente il Santo Sepolcro. Allo invito del sommo Pontefice levatisi i prodi della Francia, ne fecero sacramento innanzi agli altari, e nella benedizione dei sacerdoti braccio e spada ringagliardirono. Segnati il petto della croce, passarono riveriti per le strade di Roma; varcarono impavidi il mare, e già in Oriente lacerano le bende al lunato Islamismo, già la tomba dell'Uomo-Dio vendicano con nobilissime imprese. Boemondo, principe di Taranto, figliuolo del celebrato Roberto Guiscardo, presso alle torri dell'assediata Amalfi, ode l'invito della santa battaglia, ed a guisa d'inspirato accende le sue schiere di santissima baldanza, loro narrando come gran popolo di combattenti francesi avessero abbandonate le loro famiglie per dar gloria al Padre dell'universo, e i riposati domestici lari scambiassero per Solima, la patria dei credenti disonestata. Al che i soldati del Normanno in un medesimo voto congiunti prorompono con grido altissimo — Dio lo vuole, Dio lo vuole; — ed inebriati d'insolita festa agitano le spade, anelando al sole d'Oriente, alla veneranda terra dei portenti e delle sventure. Boemondo vuol lacerate le sue guerresche vestimenta, e due clamidi di porpora, perchè di esse si compongano croci da insignirne i pietosi che al nobilissimo cimento vogliano commettere la spada e la vita, e ben tosto il vedi circuito da cinquecento guerrieri che del venerando segno mostransi alteri. E chi di lui miglior capitano trarrà fra le procelle del mare e fra le sabbie degli infocati deserti? Taranto è un'isola di fiori e di profumi, sorgente fra due mari pescosi, come una incantata reggia d'amore che avrebbe sempre ad armonizzarsi nelle rime di Anacreonte e di Petrarca.

Taranto è il giardino delle speranze, la terra dei dolci sospiri e dei teneri abbracciamenti, è il letto della greca voluttà, è l'asilo di quelle anime piene di affetti che in una dolce passione cercano un sereno avvenire, o contemplano una soavissima ricordanza del passato. Taranto non è la città che si confaccia ad uomo di strenuo valore che ami indurare nella fatica delle battaglie e delle vittorie. Addio, ospitale città di feste e di concenti, addio, soggiorno di fate e tempio di amori. I deserti d'Oriente saranno i campi del Normanno: la rubiconda bandiera impressa dai due leoni sventolerà su le torri di Antiochia: e dagli scogli dell'Epiro l'ombra di Roberto Guiscardo volerà ad incontrarsi nel figlio duce e vincitore, per decorarlo d'una corona, che intessuta negli eterni giardini, non avverrà mai che perda di splendore e di riverenza appresso gli avvenire. Le tombe dei santi uomini sono are che ben si addicono ai giuramenti delle imprese onorate. Epperò venuto egli co' suoi guerrieri a Bari, innanzi alla tomba di santo Nicola, prosternavasi fra due gravissimi sacerdoti con esso lui preganti anni possenti, e fortunate prodezze. A rincorarlo di salutari consigli, l'uno gli diceva: — La voce di Dio me snidò dalla solitudine degli eremi, per farmi gir pellegrino in lontani paesi gridante vendetta dei santi luoghi caduti in cattività di perdutissime genti. Ora la voce di Dio dal mio labbro te fortemente incita ai rischi della guerra d'Oriente. Ai piè di questa tomba, giura, o capitano dei battezzati, giura lo sterminio di tutti che in Asia al culto della croce con turpitudini ed uccisioni fanno oltraggio ostinato. Giura, o duce di elette schiere, e vola fra le battaglie come un tempo Moysè per mari e deserti l'eletto popolo conduceva. Giura, ed io verrò fra le tue bandiere intuonando la pace del santuario, e nel giorno del combattimento protendendo le braccia al cielo, gli offrirò le palme del martirio e della vittoria; — l'altro aggiungeva: — Giura, sì giura, o illustre principe, e mentre pel conquisto di Solima tu combatterai, io coi devoti Baresi veglierò ai piedi di questa tomba, e con voti e con penitenze per le ossa portentose dell'arcivescovo di Mira, t'invocherò dal Signore degli eserciti la mercede delle vittorie. — Boemondo cibatosi del pane degli angeli, e sul taumaturgo sepolcro stesa la spada, con virile proposito il gran giuramento profferiva; il quale animosamente ripetevano i molti prodi Pugliesi, che intorno al duce palpitavano. Chi fossero quei due sacerdoti che gli stavano a lato per avvalorarlo nel divino consiglio, e per tenere in custodia il suo giuramento, chi fossero, chiedine al sacrario in cui riposano le reliquie di Nicolao, chiedine alle lampane ardenti di luce perenne, alle arcate del sopportico echeggianti di armonie; e tutto il santuario nell'ora più solenne della preghiera ti ripeterà riverente il nome di Pietro l'eremita, e quello dell'arcivescovo Elia. Nel suono dei canti votivi e dei giuramenti si sarà certo commossa ad esultanza la salma di Nicolao: chè vi hanno certe pie gioie, le quali emanate dal cuore degli uomini, vanno eziandio a dilatarsi in fondo ai sepolcri per rendere partecipi del nostro tripudio le ombre degli antichi padri, e viva mantengono quell'arcana corrispondenza di affetti, trascendente i confini dello spazio e del tempo, che tutti gli spiriti fratelli collega. Voi solo forse, voi non esultaste, o madri, o spose, dolenti dei figli e dei consorti che, a voi tolti, vèr lontane regioni con Boemondo correvano a far procaccio di gloria, aitandolo con provigione d'armi e di navi. O donne, meglio de' vostri amplessi, all'uomo generoso torna giocondo l'amplesso e il bacio della carità universale. Quei valorosi nell'onore della croce vedevano congiunti due grandi pensieri. — Patria e Religione. — Con siffatti sentimenti combattevano fra le sabbie infocate del deserto, nè gli sgagliardava paura di martirio in Palestina, perchè i Crociati sapeano, l'Oriente sordidato dalle turpezze dell'Islamismo, solo potersi, come il lavacro di battesimo, nel sangue dei cristiani ripurgare.

Di quanta potenza balenasse la spada di Boemondo, già il sapea l'Oriente per le trionfate battaglie da lui condotte insieme al padre contra l'imperio greco; talchè il suo ritorno mise lo spavento nell'oste nemica. Recavasi egli la gagliardia paterna, e l'amor della croce: laonde andavano certi di vittoria gl'Italiani che lo seguivano, e ben mostraronsi lieti dell'ostinato combattere in Costantinopoli ed a Nicea, quando per accorgimenti militari vincitore, venne gridato principe di Antiochia. Da indi avverse condizioni di fortuna lo travagliarono, ma non per ciò gli cadde l'animo. Imperocchè, uscito della servitù saracena, illusa l'accortezza di Alessio, creduto morto, riapparve in Occidente a far raccolta di nuove falangi per correre nuovi rischi, e rinforzarsi nell'impresa del santissimo conquisto. Le sponde dell'Adriatico risalutarono il contristato figlio di Guiscardo; e ben m'avviso, gratulando al reduce principe, la bella Taranto lo confortasse di festevoli accoglienze; conciossiachè anco ai dì nostri in Taranto si ascolti armonizzata la memoria del suo ritorno nella tradizione del popolo; il quale additandomi presso al porto vetustissima palma ombreggiante l' Episcopio, spesso afferma, Boemondo, tornato di terra santa, ivi piantasse quell'albero secolare, tradizione che soavemente suona sul labbro dei buoni Tarantini, e lo spirito mi accarezza di care fantasie. Sì, Boemondo nella patria di Archita la sua memoria eternava colla pianta del deserto, e per tale guisa perenne testimonianza vi facea eziandio germinare dei Pugliesi Croce-segnati, che seco lui gagliardamente pugnarono. Di tali fantasie io solea ricrearmi quante volte mi avvenni in quella palma; beato della sua pacifica ombra, con ammirazione guardava il largo porto chiuso fra due fiorite isolette, e i giganteschi monti Eucani da lunge distesi a modo di amplissimo anfiteatro; ma questa scena, tuttochè pittoresca ed incantevole, non di rado dileguava dal mio pensiero, intorno all'albero dell'Oriente inteso nelle memorie de' Crociati. Di colà aperte io vedea le pagine istoriche di Michaud, splendide di entusiasmo religioso, e udiva sulle rive del Giordano, su le balze

del Libano e fra le rovine di Gerosolima cori di serafini armonizzanti ora gl'inni biblici, ora l'epico canto del nostro Torquato, e le affettuose venture narrate dal malinconico verso del Grossi. O pianta augusta che sorgi vincitrice dei fulmini e dell'età, quando la brezza della sera agiterà le tue cime, deh! cedimi una tua foglia come santa reliquia dell'Oriente, come dolce ricordo della benigna terra che ti accoglie. O albero benedetto, simbolo di pace, lungamente proteggi de' tuoi rami cortesi il mitrato Pastore, che all'ombra tua con paterna sapienza governa l'ovile di Cristo, proteggi lungamente gli ozii onorati dei colti e buoni miei amici che spesso ti guardano, quasi chiedenti le istorie dei secoli che a te d'intorno avvicendansi.

Ai reduci di Palestina, spesso malconci e rotti di trafitture, era mestieri che si aprissero ospizi providenti: nè al pietoso uffizio mancarono anime operose. Oltre a mezzo miglio da Molfetta è in venerazione un santuario della Madonna dei Martiri, a costo avvi un convento di frati Francescani. Quel convento fu in altri tempi ospedale dei Crociati eretto dal primo Guglielmo normanno. Il quale non verrà qui ricordato coll'aggiunto di *malo*, che gli fecero meritare crudeli nefandezze; ma siccome evangelico monarca che ministra alle cicatrici dei cristiani il balsamo della salute; ondechè le preghiere e le lagrime di quei magnanimi morenti gli avranno da Dio acquistato il perdono delle malvagie rapine, delle insolenti uccisioni e delle distrutte città. Due palme sorgono come due sentinelle orientali a proteggere il pio asilo; a pochi passi dilungandoci, una croce segna ai devoti il cimitero di Molfetta, e le acque del mare, rompentisi alle mura del convento, nel loro fremito sembrano ripeterci il lamento delle generazioni. Memorie di pietà e di amore ci stringono il cuore in quella piaggia solitaria, e ci movono a lagrime di cara mestizia. Nonpertanto nelle tre corsie dell'ospizio normanno, in quelle soglie ove al martire della fede venivano fasciate le sante cicatrici, il frate zoccolante allineò gran numero di botti, ed altri simili arnesi. L'ospedale dei Crociati è fatto cantina di frati. Ah! perchè mai, o benedetti romiti, non ci edificate invece un altare, e non lo adornate della mirabile tela — *la Madonna del Rosario* — che senza nessun decoro lasciate in un angolo del convento? Perchè non vi alzate una croce, ed accendete una lampana in memoria di quei generosi che sparsero tanta luce nella tenebrosa barbarie dell'Oriente? Noi cattolici italiani non facciamo che lo straniero ci accusi di irriverenza alle preziose reliquie di età così chiare nella istoria del Cristianesimo.

Non così avvenne dell'ospizio aperto presso al porto di Trani. La gotica chiesetta intitolata ad Ognissanti, era l'asilo ove i Crociati accomiatavansi dalla terra di Italia, ed ove tornati di Palestina prendevano ristoro delle battaglie combattute. In un bel tramonto d'autunno entrai in quel malinconico tempietto, mentre devote persone chine intorno all'altare intonavano le litanie, e gli organi sul capo all'accolto popolo versavano sante melodi. Vedere ai piedi dell'altare genti prosternate, udire fervide preghiere, nell'ora vespertina rischiarata da poche lampane, da pochi ceri... ah! questa commovente scena mi fece con riverenza ricordare i cristiani guerrieri, che più volte prostrati in quel tempietto riconfortavansi nella benedizione del Signore. I Tranesi additano con amore quel caro sito, narrando, come Francesi ed Italiani convenuti per le Crociate vi svernassero, aspettando stagione al navigare propizia, e come i Templari abbiano tenuto il governo dell'ospizio; il quale, perduta ch'essi ebbero ogni autorità di comunanza, rimase vôto e diserto, sino a tanto che cinque patrizie famiglie francesi nol convertirono in chiesa ad Ognissanti. Mi piacqui del culto prestato al memorabile ostello; ed ogni anima pia lo avrebbe più caro, se nol si vedesse affossato in rigagnoli torbidi e melmosi.

Oh! quale nuovo spettacolo mi si apre su le pianure di Barletta. Sorge trono risplendente d'oro e di porpora: schiere di prodi chiusi in armatura di ferro, stanno a guardia del seggio augusto, e una folta di popolo brulica per ogni dove, vaga di grandi venture. Squillano le trombe, e la moltitudine riverente dà il varco ad uomo, per cui Europa ed Asia fremono di vendette e di battaglie. Chi è mai quest'uomo che semina le fiamme della guerra? Su la fronte calva il vento dell'Adriatico gli agita poche ciocche di fulvi capegli, e nel temuto aspetto non sa nascondere una grave sventura che dentro gli rode. È l'imperadore Federico II. L'aquila sveva lanciatasi su le rive del Reno, cercò pace nidificandosi entro le rocche del formidabile Barbarossa.... e non l'ebbe; lanciatasi sino all'ultimo confine d'Italia, la cercò invano fra le voluttà dei siciliani roseti, si compose nelle Puglie in cima a castello di maravigliosa struttura, che sta a vedetta d'Andria, e quivi al suo tempestoso eroe sorrise l'astro di pace nell'amore della tenera sposa Jolanda. Ma le gioie di quaggiù sono di corta durata. Quell'astro si estinse in Andria — Jolanda è morta. — Il dì della sventura dalle cose terrene riconduce il pensiero dell'uomo alle celesti; per la qualcosa inacerbito dall'infortunio, il vedovato monarca levò gli occhi al cielo, e credette udire la voce di Dio che il chiamasse a combattere in Palestina. Eccolo della croce dei pellegrini segnato il petto, in tutta l'imperial magnificenza sale al trono, ed annunzia alle genti ch'egli farà vela per Siria, fatto guerriero di Cristo, votato al Santo Sepolcro. E perchè con ogni solennità di riti quest'atto imperiale si adempia, vuole che ad alta voce leggasi all'accolta moltitudine il suo testamento; rendendo immagine di padre agonizzante, che nel prendere commiato dalla terra, apra l'ultimo amplesso alla cara famiglia. I baroni, i signori del regno ai piè del trono fanno sacramento di adempiere l'imposto volere, se Dio non gli assentisse di campare dai tristi casi cui andrà incontro nei mari e nelle guerre d'Oriente. Deh! voi, sacerdoti, pregate che al monarca crociato spirino propizi i venti; o sacerdoti, aspergetegli il capo e la

spada dell'acqua del santuario. Ahi! muta per Federigo è la preghiera dei sacerdoti, la fonte del santuario inaridita. Egli è il terribile Svevo, che percosso dall'anatema imbaldanziva contra il supremo Pontefice, appuntandolo di avarizia e di ambizioni, che martoriava con ferita i suoi legati, e con ire smodate cingeva l'ovile di Cristo di turpitudini e di spavento. Ahi! non senti, o scettrato Ghibellino, quanto pesi sul capo l'anatema del Pontificato? Infelice! Fosse piacciuto a Dio, che la chiesa ti avesse purificato col bacio del perdono. Forse le tue armi benedette e accompagnate dagli inni del sacerdozio, avrebbero in Oriente procacciato alla Cristianità il santo conquisto, e le prodezze della tua mente e del tuo braccio, condotte coll'amore di tutti i buoni, avrebbero fatto principio in Italia a quella magnanima fratellanza, a quella unità civile e cristiana, che significata col lamento della poesia dantesca, è rimasa nel vano desiderio della soffrente posterità.

Mi si perdoni se dallo Svevo, vestito a foggia di pellegrino, ritorno ai Normanni; imperocchè oltre ai dodici miglia da Barletta procedendo, una chiesa, già sede antica di mitrati, m'invita a dare lagrime e fiori su la tomba del magnanimo Boemondo. Sono in Canosa, in ermo paese che ritrae la malinconia dei sepolcri: il che rende sublime la scena delle memorie che ora mi si apre. Boemondo, sofferte le catene della prigionia in Oriente, tornava nell'anno 1103, per confortarsi al sorriso delle apule pianure, e dare pubblico testimonio di conoscente animo al patrono di Canosa, a san Sabino, al cui patrocinio ebbe fede si avesse a riferire la riconquistata sua libertà. Epperò per opera di lui sorse consecrata dal pontefice Pasquale II splendida chiesa, la quale, come avvenne in tutte le antiche delle Puglie, in diversi tempi ristaurata, rimase presso che ignuda dell'architettura del secolo duodecimo: nondimeno offrono ancora una luminosa immagine di quella età le colonne di marmo prezioso, e la sedia episcopale imposta al dorso di due elefanti, inscritta di cifre che ricordano avere di colà l'arcivescovo Ursone dispensata la parola del Vangelo. Peralcuni gradi scendendo entro i penetrali del tempio, pieno la mente dei Normanni, ho veduto alle soglie dell'altare erigersi l'ombra di Boemondo, e in atto di riverenza additare alle genti il sacrario ove stanno nella venerazione dei buoni le ossa di san Sabino, Al quale il valoroso e pio principe, come nel vigore degli anni fra le fortune di terra e di mare fidò la preghiera e la speranza, così accomandò agonizzante le reliquie della contristata persona, e la pace della sepoltura. Le sante voglie si adempierono; e ben meritò il valoroso, morto riposare a costo della basilica, che vivendo ebbe tanto in amore, e seppe di larghe donazioni illustrare. Alberada, la sventurata madre, fece comporre il suo cadavere a lato della porta minore del tempio, entro marmi eletti, colla pompa che all'eccellenza della fama e del casato si conveniva, e colla maestria che le arti di quel tempo sapeano meglio significare. Infelice Alberada! A chi verrà fatto il nomarti ai piedi di quel superbo mausoleo, che ad un tempo non dirompa in amaro pianto? Sposa e madre desolatissima! Sposa! — ahi! rejetta dal consorte Guiscardo in quel tempo che le imprese militari e gli onori rendeano famoso il nome del potente Normanno, e l'essergli sposa era orgoglio quanti altri mai invidiato nelle donne più spettabili ed avvenenti. — Madre — ahi! non vedesti lo scettro di Guiscardo venire in mano a Boemondo, imperocchè anco sul letto di morte Guiscardo ti apriva nuova fonte di dolore testando all'imperio succedesse Roggero, il figlio della tua avventurata rivale, che si ebbe onorificenze e dolcezze, a te, donna abbandonata, dovute. Per la qualcosa ben vedesti il demone della discordia agitarsi fra le spade dei due fratelli nelle cupidigie di regno, miseramente travagliati. E quando Boemondo consigliato a miti sensi, per patti di pace riconciliossi col minor fratello, lasciandogli senza contesa il retaggio paterno, a te sorrise la cara speranza di averlelo a' fianchi custode benedetto, amico consolatore della vedovanza: ma nelle sue vene scorreva il sangue di Guiscardo, e vi bolliva un ardimento bellicoso che alle guerre d'Oriente lo trascinava; alla fine, dopo una vita di travagliate glorie per aver requie, alla madre tornò.... ma gelido cadavere. Povera Alberada! ebbe sempre a piangere. Tentò almeno confortarsi nella sciagura, dando al perduto figlio con pompa di esequie un monumento a maniera di tempietto, mirabilmente foggiato, che 'l dolore e l'amor suo ai posteri attestasse. E, siccome Boemondo in Siria, in Grecia e nell'Italia nostra impresse orme di magnanima virtù, così nella sua tomba parve venissero a tributare onore le arti latine e quelle d'Oriente. Gli archi a pieno centro, le colonne cilindriche, i capitelli sculti a diversi ordini di fogliami, e la cupola di versi inscritta, e i moltiformi arabeschi rappresentano una mischianza di stile latino ed orientale:

« *Intrans cerne fores, vides quid scribitur...* »

Tu leggi scritto nella tomba. Guarda quella porta di bronzo congegnata con isquisito lavoro nel bizzarro magistero che suole nelle opere improntare lo stile arabo. In una parlano fastosamente del sepolto quattro iscrizioni in versi leonini, come, dirò col Baronio, comportavano le muse pedestri di quel tempo infelice. Nell'altra parte, di quattro compartimenti, vidi figurate cinque persone, nelle quali il pensiero dell'artista Ruggerio di Melfi, non è con evidenza manifestato. Il ch. A. Huillard-Brèholles, opinò fra quelle essere Cristo e S. Tommaso. Strana opinione; perchè le lunghe capellature, e le fogge degli abiti guerreschi di quelle figure convengono piuttosto a cavalieri normanni; e valga il vero, lo stesso autore con molto senno descrivendo la porta della cattedrale tranese, interpretò figure di simil genere aversi per cavalieri normanni. Che che ne sia, *cerne fores*, incideva Ruggerio, ben certo che l'opera sua era acconcia ad onorare le gesta del sepolto guerriero, e non havvi passegiero per Canosa che non dia lode all'artista, baciando il memorabile sepolcro. Volsero età di obblio e di rovine: anco

la tomba di Boemondo sofferse l'ira degli anni e quella degli uomini; però il R. governo inteso a conservare ai più tardi nipoti i monumenti di che va altera questa bellissima parte d'Italia, dispose, che il monumento venisse in ogni maniera ristaurato. E non andrà guari che il valente scultore Ricca vi porrà mano, assicurandoci egli, non vorrà per nessun modo mutare l'antico aspetto del sepolcro, coll'aggiungergli ornamenti del secolo decimonono; nel qual caso il ristauro sarebbe lamentato come un nuovo insulto recato al monumento normanno. I poeti nostri visitando queste famose contrade, traggano a visitarlo, e quivi ricordino le battaglie, le prigioni, le vittorie, le avventure di ogni qualità che accompagnarono il figlio di Guiscardo, e sentiranno come le Crociate da lui pigliando le mosse, possano aprire campo a nuova altissima epopea. In Boemondo l'eminente pensiero degli Italiani votati alla vendetta del Santo Sepolcro, questo pensiero fecondato nelle memorie dell'Oriente, si associerebbe al concetto dei popoli settentrionali venuti nel meriggio della nostra Italia a rompere l'Islamismo, e a dare l'ultimo crollo alla invecchiata inferma potenza di Bisanzio; fatti forieri da una nuova civiltà che avrebbe rinnovate le cose italiane. Non cesserò dall' affermare, che le Crociate desiderano ancora un poeta, avvegnachè abbiano in Tasso tal poeta, che non potrebbe non trepidare ogni altro valoroso cui talentasse ritentarne la prova. In Torquato il magistero della poesia cavalleresca è significato con virgiliana potenza; ma l'Oriente, la culla dei primi popoli, la scuola della prima civiltà, i deserti delle piramidi, la reggia di Salomone e di Davidde, il santuario dei profeti, la casa dell'Uomo-Dio, no, l'Oriente, la terra dei portenti non ebbe ancora dalle italiche lire una secolare armonia, quale dovrebbe crearsi nella epopea dei Croce-segnati. Nè solamente le memorie dell'Oriente offrirebbero largo campo alla nuova epopea de'Crociati, ma tutta la società di que' tempi, fonte inesausta di sublimi e patetiche inspirazioni. La cavalleria, i torneamenti, i trovadori, il feudalismo, la carità operata a conforto della moltitudine degli ammorbati... ecco aperto alla poesia splendidissimo teatro d'armi, d'amori, di signorie, di canti, di sventure, e di evangelici sacrifizi. Al che si aggiunga le Crociate sfavillare nei secoli siccome fenomeno maraviglioso dell'influenza esercitata nelle genti dall'opinione, siccome benefico incendio che diffuse negli animi la luce della fratellanza universale. Alla quale convenivano popoli e monarchi diversi di clima e di stato, non per altro incitamento, che nel vessillo dei battezzati, e nella speranza di un conquisto in tutta cristianità desiderato. Ed anco le arti all'epico poeta darebbero materia di canto; imperocchè le Crociate giovarono ad introdurre nel Cristianesimo una nuova maniera di edificare, che impropriamente gotica denominossi; e se l'undecimo secolo e 'l duodecimo videro i popoli crociarsi per le battaglie, nei due secoli che seguirono le nazioni si crociarono per le arti, cosicchè in due secoli domina la guerra, e corre colle armi a magnanime imprese; in altri due secoli domina l'arte collo scarpello e colla sesta, ed alza cenobii e cattedrali che ci fanno tuttavia meravigliare. Perchè le mie parole tornino nelle Puglie, da cui tolsero a ragionare de'Crociati, dirò che Ascanio Grandi, patrizio Leccese, prese a tessere un poema delle Crociate, dal nipote di Boemondo, intitolandolo — *Tancredi*; — e pubblicatolo nell'anno 1636, al duca di Savoia lo dedicava. Ma non reputo a lui doversi la lode, di che gli sono larghi diversi biografi dell'età sua: o che consideriamo l'orditura del suo lungo lavoro, anzichè creazione, mostrarsi apertamente fredda imitazione del Tasso, o che si guardi allo stile spesso scemo di gagliardia, e sviato dal buon gusto per lo smodato metaforizzare del seicento. Il *Tancredi* del Grandi è caduto nell'obblio con altri due suoi poemi, e le ampollose parole *Epico Vati summo* inscritte su la pietra sepolcrale del patrizio poeta, senza un eco dormono nel tempietto normanno di S. Nicola: caro tempietto che veglia al pubblico cimitero dei Leccesi.

GIUSEPPE REGALDI.

A CESARE BALBO, CESARE BENEVELLO

LETTERA TERZA

In una quarta ed ultima lettera io ti esporrò le mie gioie per la speranza di veder presto solcata la nostra Europa da rapide comunicazioni, ma mi duole pensare come superato i popoli quell' ostacolo delle comunicazioni, essi ne avranno ancora a superare molti altri, prima che sorga quell'era santissima in cui, nei giusti confini delle loro famiglie, deposte del tutto quell'ire assurde che finora le animalizzarono, potranno salutarsi veramente fratelli, intendere solo a quel sublime benchè ignoto fine a cui li chiamano i loro destini!

Sicuramente che fra gli ostacoli il più potente si fu la confusione delle lingue; ma a tale flagello convien stringere le spalle e aver pazienza; ma come stringere le spalle, e come aver pazienza, quando si pensa che, per puro diletto, si trova un ordine di gente, che si compiace di rinnovarlo? e che quest' ordine di gente sia quello dei dotti, i quali pare che a bella posta si studino di accrescere ogni giorno queste confusioni babiloniche nelle scienze, quando il loro dovere sarebbe di scemarle? Le scienze naturali sono pur quelle alle quali quasi esclusivamente vuolsi attribuire un tal brutto peccato.

Ma sì, che proprio mi sento l'ira stuzzicarmi tutti i nervi del cervello, quando penso, per Dio, uomini che spaziano col calcolo nell'immensità dei cieli, mettono un' importanza a che la loro città s'abbia il primo

meridiano! vedi, nobile ambizione! per consenso universale, questo cominciava una volta dall'isola di Ferro, terreno neutro, e la cosa andava a meraviglia, sicchè tu potevi di botto conoscere una latitudine. Ma quell'onore all'isola di Ferro, era cosa troppo invidiata perchè gli Inglesi non volessero trasportarlo in Londra; di ragione il Francese in Parigi; il Tedesco a Vienna, e non so dove gli astronomi cinesi! Se dal cielo veniamo poi in terra, eccoti qui arricchito di un termometro inglese, di un altro francese, di un altro centigrado (il più ragionato), ecc. quasi il caldo e il freddo dovessero avere una patria, nobile ambizione ancor essa per seminare il disordine, l'imbroglio e l'incertezza; ficcati poi fra i botanici, e qui vedi uno combattere pel gran filosofo d'Upsal, e averlo qual Dio pel suo sistema sessuale, un altro averlo per un imbroglione e giurare per Jussieu e il suo metodo naturale, e così va innanzi con dieci altri sistemi prodotti da altri; chi crea un genere, chi lo disfà: uno battezza, l'altro sbattezza, e piovono intanto a vicenda i nomi belzebutici per poter ricreare la memoria e dilettare le orecchie.

So che per esser chimico al dì d'oggi saria forse poco di dieci cervelli, ma, giacchè non è nemmeno facile di trovare chi ne abbia uno, vorrei pure che anche qui vi fosse un po' di pietà; ed è qui appunto ove l'anarchia non ha più freno, sicchè perfino nelle dottrine atomistiche già vi sono scissioni fra gl'Inglesi e i Francesi. Che alcuna volta sia forse ragionevole il cambiar nome ad una sostanza meglio conosciuta, non c'è a dire; ma il farlo mi pare un'inutilità dannosa, quando non ratifica un'idea o non aggiunge la chiarezza, e così, per esempio, l'azoto, che nella classificazione del 1786 era stato ricevuto con tal nome, quando si scopriva base dell'acido nitrico se ne faceva il nitrogeno, ma se ora poi quell'azoto, come si sospetta e si tentò anzi dimostrare all'ultimo congresso di Milano, si scoprisse essere un corpo composto, non converrà egli ancora cambiargli nome un'altra volta? E così diciamo di cento altre sostanze che qui non voglio fare la pedanteria di schiccherare, ma mi basti per dimostrare che se vogliamo, a misura che si avanza nella scienza, indicare col nome la costituzione di una sostanza, non andranno cinquant'anni, non ci sarà più modo d'intendere un solo dei libri moderni. Da questo poi ne nasce quell'altro flagello della polinomia.

Odio la seccatura e non voglio pormi a fare una noiosa filastrocca, ma mi sento da tanto da trovarti più di trecento sostanze tutte battezzate con tre e anche quattro nomi; e bada che io non mi vanto per un dotto in queste scienze, ma le amo svisceratamente, ed appunto perchè le amo vorrei vederle procedere più facili e più chiare. Ho sentito uomini dottissimi opinare non doversi nelle nomenclature badare a nomi di un qualche significato. Forse la cosa è vera perchè il significato non può appartenere che ad una lingua, e resta nullo per un'altra.

Il Feldspato, la Grauwacke, ecc. non hanno significato che pei Tedeschi (e che significato balordo!) ma per gli altri sono nomi che non hanno invidia all'Album Albi ed alla lana filosofica degli antichi nostri alchimisti.

Il rinascimento delle scienze in Europa fu certamente dovuto all'uso universale della lingua latina che essi fecero, e aggiungerò che i progressi colossali delle matematiche ai giorni nostri in gran parte probabilmente provengono dall'unità della lingua di cui si servono.

Ma ora è tempo che tu sappia quale è la musa che m'inspirò questi nobili sdegni e queste magnanime ire, e questa è una patata... sì, proprio una patata; e quando avrai finito di ridere, ti dirò che quest'ira fu mossa dall'aver veduto il Congresso di Genova, accettare la parola patata per il pomo di terra; io ho per fermo che un Congresso non deve tollerare, anzi dico coonestare coll'autorità sua uno sproposito, cioè che il *solanum tuberosum* venga scambiato con *volvulus batatas*. E vorrei sapere da quest'areopago di dottissimi, se mai venisse coltivata, il che non è impossibile, questa pianta nei nostri climi, con qual nome si vorrebbe poi distinguerlo dai pomi di terra?

Alcuni istorici narrano che nel tempo dell'Eptarsia si pagassero in vino le pubbliche tasse in Inghilterra, ora tutta quella bionda Erinni, per quanto ricca voglia esser d'oro e di miseria, essa non sarebbe da tanto da maturare un grappolo di vite a cielo aperto; intanto da questo fatto si è voluto trarre una conseguenza, cioè, che quel clima abbia scemato la media sua temperatura, il che è falso. Vedi un po' se un qualche logico futuro, leggendo le patate coltivate ai piedi delle Alpi, non potrebbe fare uno stesso argomento? Ma chi sa se un qualche scientifico Congresso, radunato allora in quell'isola, non tollerava che si scambiasse il *lupulus umulus* colla pianta di Bacco! Vedi quali possono essere le conseguenze di uno sproposito!

Ora eccoti il rimedio che oserei suggerire.

Si proponga all'Europa dotta il nominare un Congresso scientifico di tutte le singole sommità che sono in capo alle scienze in Europa, sia da costoro redatto un codice in cui sia fissata la nomenclatura invariabile delle sostanze della natura; irrevocabilmente stabiliti gli stromenti di cui debba servirsi la scienza; bandite tutte le debolezze municipali; inalterabilmente stabilite classi, ordini, generi e specie; e si decida se debbano andare ordinati i minerali empiricamente o coll'analisi costitutiva... ma dove mi caccio? no, io non ho tanto di temerità da voler svolgere qui un programma che deve essere l'opera di un congresso. Ecumenico di tutte le sommità scientifiche d'Europa. Ora parmi sentire rovesciarmi in sulla schiena un temporale di grida e la strana accusa di voler portare la tirannia nella repubblica della intelligenza. Ma nè queste grida, nè quell'accusa mi faranno rimovere d'un sol passo, perchè son fermo nel credere che sia anzi più da temersi la tirannia del capriccio e dell'egoismo, che quella dell'ordine e delle leggi.

Sono tutto il tuo, ecc.

ALBERTO NOTA

E LE SUE OPERE

Ora che la tomba si è chiusa sopra Alberto Nota, non si ode che una voce di unanime compianto, di ammirazione universale. Ora tutti esclamano: quale perdita! quale sventura! un grand'uomo era Nota! grande lustro veniva al Piemonte dal nome di Nota!... Eppure di questo grand'uomo, che un mese fa possedevamo ancora, nessuno, mentre era in vita, sembrava curarsi; egli passava inosservato nelle nostre vie quando dalla provincia si recava alla capitale; sempre solo al passeggio, solo al teatro, solo in ogni loco; le sue rappresentazioni erano accolte con grande freddezza, per non dir peggio, la sua fama così giustamente acquistata, si cercava di immiserirla; e vi furono persino Accademie che sdegnarono di accoglierlo nel loro dotto grembo.

Doveva morire per ottenere giustizia!... Sventurata natura degli uomini che i vivi, se onorati e grandi, lacera e morde, per decorare poi la loro tomba di una bella lapide e di uno stupendo epitaffio.

Senza far eco alle pubbliche espressioni di postumo dolore, vogliamo anche noi pagare il debito nostro alla onorata memoria dell'italiano Terenzio; e non solo toccheremo delle sue opere, ma anche della sua persona, perocchè degli uomini illustri siano importanti a raccogliersi non solo gli scritti ma anche le azioni; e schietti saremo e giusti, essendo la verità e la giustizia a tutti dovuta, specialmente ai defunti, sopra i quali tacciono le umane passioni; e quello che dir non potremo, comprenderanno i lettori a giustificazione del silenzio nostro.

Alberto Nota nasceva in Torino nel 1775, e vegliò alla educazione de' primieri suoi anni la amorosa di lui madre, degna sorella dell'illustre Botanico piemontese Carlo Allioni.

Fu avviato agli studii della giurisprudenza; ma, benchè si aprisse l'adito agli impieghi della magistratura, si mostrò sempre poco inclinato alle legali esercitazioni. Questo suo disgusto fece manifesto nel personaggio

del causidico Tribonio nei Litiganti, e meglio ancora in quello dell'avv. Alderino che con molta argutezza introdusse nelle Risoluzioni in Amore; e noi lo abbiamo udito sorridendo affermare che poco ingegno basta a diventare un grande avvocato, e che in nessun caso un grande avvocato vuol significare un grand'uomo. — Aveva egli ragione?... Io non oso dirlo: rispondano per me i nostri luminari della scienza forense.

Nel 1800, e nell'età di venticinque anni, usciva dalla sua penna la prima commedia intitolata Il Primogenito e il Cadetto, trasformata più tardi nell'Oppressore e L'Oppresso, e ne faceva primo saggio sopra le scene di Roma la compagnia Bianchi.

Nel 1805 scriveva La Duchessa de la Vallière, poi abbozzava il Chirurgo e il Vicerè a cui non ponea più mano che molti anni dopo, e forse immaginava anche in quei primi anni L'Ospite Francese e l'Atrabiliare, drammi ricavati da romanzi in cui all'effetto teatrale era sacrificata molte volte la ragione drammatica.

Chi avesse voluto da questi primi lavori pronosticare la grandezza del Poeta sarebbe stato più temerario che saggio. Poco studio di lingua, poca diligenza di stile, poca invenzione, nessuna attica squisitezza, e molte situazioni accozzate insieme per sorprendere gli spettatori si lasciavano pur troppo vedere a chi esperto nell'arte avesse assistito alla rappresentazione di quei primi drammi che egli, per verità, non osava intitolare commedie.

Ma per assolvere Nota da questi peccati della sua letteraria giovinezza, basta volgere uno sguardo alle condizioni del teatro italiano allorchè si presentò in qualità di autore nella teatrale palestra. Da Napoli a Torino non si vedeva sopra la scena che due generi di rappresentazioni: il primo era quello di Federici, di Avelloni e di alcuni altri loro seguaci che, trasportando in Italia la scuola di Beaumarchais, convertivano il teatro in cattedra, il poema comico in esercitazione di filosofia. Tutti i mezzi eran buoni, e migliori erano i più esagerati, per abbagliare gli spettatori con scenici macchinismi, o rapire gli applausi con enfatiche declamazioni che duravano quarti d'ora. I servitori parlavano di politica, le cameriere parlavano di metafisica, i ciabattini insegnavano in piazza a governare gli stati, i caffettieri davano lezioni di letteratura, di scienza, di arte e di ogni scibile umano.

Eppure questo genere non era il peggiore; e se Federici e Avelloni, consigliati dal bisogno, servivano ai tempi, erano pur uomini di molti studi e di non volgare ingegno.

Altre opere teatrali dominavano in Italia e di tratto in tratto imponevano silenzio ad Avelloni e Federici. Queste opere erano ciò che di più orribile ci trasmettevano gli ultimi teatri della Francia, e ciò che di più turpe, a imitazione dei mostri parigini, razzolavano gli scopatori dei palchi scenici italiani.

Fu allora che tennero la dittatura delle platee I venti Re all'assedio di Troia, gli Alvros Mano di Sangue, le Chiare di Rosenberg, le Ombre di un Vivo, i Sogni Punitori, gli Esiliati in Siberia: mostri, come abbiam detto, senza capo e senza coda, senza gusto e senza ragione ai quali vanno succedendo degnamente ai dì nostri le Madamigelle de la Faille, le Marie Giovanne, i Cani del Castello, le Margherite Pusterle ed altri gioielli della loro specie, che vanno riconducendo il teatro italiano all'infanzia dell'arte, e poco meno che al tempo dei barbari.

Fu in quel tempo e in quelle contingenze che cominciava a scrivere Alberto Nota; e se pagava pur egli il suo tributo alla universale corruzione, non vuolsi fargliene troppo severo rimprovero, tanto più che se in qualche modo seguitava la scuola dei Falsi galantuomini, del Tempo che fa giustizia a tutti, del Barbiere di Gheldria, dello Scultore e il Cieco, non si lasciava tuttavia strascinare all'imitazione dei Francesi e Italiani aborti sopra mentovati. Goldoni era caduto, a quel tempo, in un discredito, che diremmo incredibile, se non ci costringessero a crederlo i tempi presenti; e risuscitare Goldoni, e le sue commedie, e la sua scuola si sarebbe giudicata impresa più da pazzo che da savio.

Formavasi allora la Compagnia Fabbrichesi in cui splendevano Italiani artisti, dei quali si è fra noi perduta la stampa: basti nominare una Pelandi, un Pertica, un Demarini. Chiamavasi questa Compagnia col glorioso nome di Compagnia Reale Italiana, e sotto gli auspizii del Vicerè si adoprava a restaurare l'Italica scena.

Sebbene costretta anch'essa la Real Compagnia a sacrificare al pessimo gusto dei tempi, non tralasciava di tratto in tratto di rappresentare gli Innamorati, il Ventaglio, il Burbero benefico, la Bottega di caffè, commedie che le altre compagnie rappresentavano ogni cinque anni con mentito titolo, o stampando, per modo di scusa, nel cartellone a lettere di scatola:

Il vero bello non invecchia mai

e nella sera in cui si rappresentava il Vero bello i capi comici erano sicuri di aggiungervi le spese.

Alberto Nota, che aveva nel cuore il sentimento dell'arte, non tardò, fra i traviamenti del secolo, ad arrossire delle condizioni del teatro italiano e delle proprie aberrazioni; e come Vincenzo Monti risuscitava la poesia di Dante, come Pietro Giordani richiamava la prosa di Boccaccio e di Macchiavello, Alberto Nota faceva divisamento di ritornare a vita le commedie di Goldoni; e all'onorata impresa accingevasi colla Donna ambiziosa, coi Primi passi al mal costume, col Progettista, col Nuovo ricco, col Filosofo celibe, col Benefattore e l'Orfana, sei commedie parte di carattere, e parte di intrigo, le quali ricordavano i migliori tocchi del grande maestro della scena italiana.

Non isfuggiva frattanto all'acuto sguardo di Nota come il teatro di Goldoni, così splendente di creazioni poetiche, così fecondo di situazioni comiche, così portentoso per originali inviluppi e per sagaci pitture della umana natura, ritraesse costumi, tempi e opinioni che non erano più confacienti ai tempi, ai costumi e alle

opinioni nostre; per la qual cosa, mentre apprestavasi ad evocare dal sepolcro lo spirito di Goldoni, sentiva che d'uopo era vestirlo di nuove forme, animarlo con nuovo linguaggio, riconciliarlo in somma colle nuove idee e colle nuove consuetudini.

E tanto fu sollecito osservatore di questa massima, che il teatro debb'essere uno specchio delle cose che seguono e delle persone che vivono, che in tutte le sue commedie si trova sempre qualche allusione alle vicende, alle scoperte, alle curiosità del giorno, e non mancò mai chi volle riconoscere nei principali suoi personaggi ora questo, ora quello, ora quell'altro, benchè Nota delineasse umane fisonomie e non personali ritratti.

Conoscendo come e quanto a stabilire la fama delle opere teatrali contribuisse la fortuna della scena comechè vana, instabile e capricciosa, voleva sempre assistere personalmente alla rappresentazione delle sue commedie, e intervenire alle prove, e ammaestrare gli attori coi proprii pensamenti, non tralasciando di recarsi a Milano, a Venezia, a Roma, a Firenze quando l'opportunità il richiedeva.

Gli attori credono generalmente di non aver bisogno di consigli dagli autori: i più inetti se ne offendono come di oltraggio alla loro infallibilità; e voler persuadere costoro, che nell'arte teatrale passa tanta distanza da chi scrive a chi eseguisce, quanta ne passa nella costruzione dei palazzi fra l'architetto e il mastro da muro, sarebbe perdere il tempo, l'opera e la fatica; ma i comici che non usurpano indegnamente il nome di artisti, sanno come del pensiero dell'autore nessuno sia più efficace interprete dell'autore stesso; e tali erano Demarini e Pertica, ai quali Nota commetteva le sorti delle opere sue; e gli avvertimenti di Nota ricevevano come artistiche rivelazioni.

In pochi anni la fama del Commediografo Subalpino spandevasi per tutta Italia; il gusto della buona commedia si andava bel bello insinuando; le compagnie comiche cominciavano a non arrossir più di stampare il nome di Carlo Goldoni sui manifesti; i drammi satanici andavano via via passando di moda: i pugnali dei sicarii, i feretri dei becchini, i patiboli dei manigoldi non potevano più omai rivaleggiare coi vivaci caratteri, con gli ingegnosi inviluppi, coi piacevoli dialoghi, coi motti frizzanti, colle graziose dipinture, che si ammiravano nelle commedie del Piemontese, le quali cominciavano anche a lodarsi per venustà di stile e per castigatezza di favella.

E già il nome di Alberto Nota suonava con gran lode in Italia, allorchè nel 1818 il principe di Carignano, per onorare degnamente il Restauratore della scena Italiana, chiamavalo all'incarico di suo intimo segretaro.

Fu quello un bel giorno per chi premiava e per chi era premiato, poichè gli sguardi dell'Italia si portavano con singolare riconoscenza sul Principe che onorava lo scrittore, e sullo scrittore che più splendida rendeva la gloria del Principe.

Fu nel carnovale di quel medesimo anno che Nota scrisse La Lusinghiera, la quale, rappresentata in Torino al teatro d'Angennes, alla presenza del Principe, ebbe sette rappresentazioni salutate dai più clamorosi applausi.

A Carlotta Marchionni, nel personaggio della Lusinghiera, toccò pure una parte dei trionfi di Nota. Da allora le commedie dell'Autore Piemontese ebbero sino agli ultimi tempi in Carlotta Marchionni il più valido sostegno; tutte le prime rappresentazioni volle l'Autore che a lei fossero affidate: e per verità la confidenza non poteva essere meglio collocata.

Mentre in Italia si andava dubitando che le esigenze del nuovo impiego potessero per avventura toglier Nota al comico teatro, correa voce tutto ad un tratto che Nota lasciava Torino per recarsi a esercitare la carica di Intendente in Bobbio.

Da quel punto Nota non ebbe mai più domicilio nella capitale e passando di provincia in provincia, secondo i superiori ordinamenti, trasferivasi a San Remo, a Pinerolo, a Casale, a Cuneo.

Da questa singolare condizione di cose fu segnata per l'illustre Autor Comico un'epoca novella, che faremo argomento delle nostre ulteriori considerazioni.

(Nel prossimo N° la continuaz. e il fine)

A. Brofferio.

UNA UTILISSIMA SCOPERTA

Il Brocchieri, un nostro Italiano di Napoli, già da parecchi anni combinò con prodotti vegetabili e chimici un'acqua ch'egli addimandava *emostatica e antiscorbutica*, la qual serve ad arrestare d'un tratto le emorragie, a surrogare le ligature delle arterie, a purificare il sangue dagli umori morbosi, a dissipare le febbri maligne ed a sanare istantaneamente ogni qualsiasi piaga o ferita. Le molte esperienze, praticate sugli uomini e sugli animali bruti, furono coronate di buon successo. Uomini di gran nome nell'arte difficile del guarire, come il barone Ivan, il Tedeschi, il Delprete, il Gianfale, il cavalier Stellati, il Robertson, lo Smith, il Rhadam, ed altri moltissimi, hanno esaminato e raccomandato cotesta importante scoperta, di tanto beneficio per la intera umanità. E noi pure vogliamo raccomandarla come un progresso nelle scienze chimiche e come un vanto del genio trovatore italiano.

Nel sedicesimo secolo, uno tra i più grandi chirurghi di Francia, Ambrogio Paré, frenò, ei primo, il flusso de' vasi sanguigni colla legatura delle arterie e combattè il metodo antico de' suoi confratelli, i quali solevano arrestare le emorragie coll'allume, col vitriolo, coll'olio bollente, col piombo fuso e co' ferri infuocati. Il suo *Modo di curare le piaghe accagionate dagli ar-*

chibusi, frecce, ecc. stampato nel 1545, fece una rivoluzione nell'arte salutare. Più tardi, invece della ligatura adoperossi la torsione delle arterie, cura anch' essa dannosa e dolorosissima, in uso tuttora. Mediante il trovato del Brocchieri, le ligature e le torsioni divengono una inutile bisogna a' cerusici, costretti ad amputar le membra ai loro malati; imperciocchè, l'acqua emostatica e antiscorbutica, posta sulla piaga, in brevissimo tempo arresta il sangue spicciante dalle tronche arterie, fa che la ferita rimargini, si chiuda e guarisca senza verun accidente secondario.

Ogni ospedale, ogni mattatoio, ogni collegio, ogni famiglia dovrebbe possedere quest'acqua di una così immensa utilità.

L' uso n' è facilissimo, sicuro e non reclama l'aiuto degli uomini dell'arte. Basta bagnar con essa la ferita e applicarvi su un po' di faldella che ne sia imbevuta, e l'effetto è immediato.

Il direttore di uno spedale militare di Francia volle far prova di cotesto rimedio sur uno stallone malato di moccio cronico, tenuto in serbo per istudiare la ereditá contagiosa di quel brutto malanno. Ne cominciò la cura il due settembre e seguilla sino al ventitrè. A poco à poco la salute del cavallo ammegliorò, e nel gennaio erasi guarito compiutamente.

I beccai, che sì facilmente feriscon se stessi nel ferire a morte gli animali destinati al pubblico consumo, dopo essersi serviti per più anni dell'acqua emostatica con felice successo, stabilirono in Parigi di offerire al chimico Pietro Brocchieri una medaglia d'oro, come titolo della loro viva riconoscenza. La medaglia gli venne presentata dal comitato della beccheria, presieduto dal Bizet, conservator generale de' mattatoi della capitale.

L'acqua emostatica e antiscorbatica è di uso comune in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, in Marocco, nelle Americhe, nelle Antillè, nelle colonie Olandesi. Le sue preziose qualità la rendono adatta a tutti climi, a tutte età, e ognun può servirsene internamente e nell' esterno.

Non ha molto il Congresso dell' Yacatan ha emanato un decreto, mediante il quale l'acqua del Brocchieri potrà essere introdotta senza alcun dazio nell'interno della terra, in grazia de'suoi effetti proclamati maravigliosi. I giornali di quel paese citano fra gli altri fatti la guarigione di un uomo, che volendo finir colla vita e tagliata interamente la carotide, fu salvo per la semplice applicazione dell'acqua emostatica sulla parte offesa. Per l'etisia, per le febbri intermittenti, lo specifico fu trovato superiore al chinino. E perciò, il Congresso ha voluto facilitare la introduzione di una così solenne scoperta nel suo territorio, per debito di nobile filantropia.

In Italia, non v'ha che Napoli, ove siensi fatti pubblici esperimenti di quest'acqua sì ricca di effetti. Nelle altre città la è poco, o mal nota. Non dovrebb'egli accadere il rovescio? Non dovrebbe ogni città, ogni villaggio, ogni famiglia averne provvisione conveniente a'suoi bisogni?

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

È stato inventato un nuovo meccanismo per far lucidi i fili che servono alle nostre donne per cucire; mediante il quale questi passano uno ad uno in un ingommatoio, e si dirigono ancor umidi su varii cilindri coperti di sostanze strofinanti, come feltri, pelli, panni o spazzole. Cotesti cilindri girano e disseccano i fili colla loro rapida rotazione, gli lucidano e gli nettano. I fili emessi dall'ultimo cilindro si avvolgono su dei rocchetti muoventisi sui loro perni non solo, ma alternativamente ancora in senso verticale, perchè l'aggomitolamento de'fili lucidi si operi in un modo uniforme sul dosso de'rocchetti.

Il meccanismo si divide in tre parti distinte.

I. In una serie di rocchetti dipananti, liberi sui loro assi e disposti come quelli che tolgono i fili in tutte le macchine che servono ad ordire.

II. In un meccanismo proprio ad incollare, seccare, lustrare e nettare i fili.

III. In un altro capace a svolgere i fili dai rocchetti i quali son messi in attività da un sistema speciale d'incastratura.

Gli è a questo che è adattata la forza motrice, e i fili chiamati dal giro de'rocchetti che annaspano, si dividono dai rocchetti dipananti, traversano l'ingommatoio e passano fra i cilindri per tornare ad aggomitolarsi sui primi rocchetti.

Il Decamps, l'inventore di questo ingegnoso meccanismo, non indica particolarmente il liquido contenuto nell'ingommatoio; ei lo chiama acqua gommata, o liquido dilucidante.

Il suo trovato ha dunque per iscopo il lustro de'fili di ogni sorta, indurati, ritorti, tinti o imbiancati, mediante una macchina che offre le seguenti particolarità.

1° La disposizione de'rocchetti guarniti di fili a lustrare sur una tavola acconcia, qualunque ne sia il numero. 2° Il passaggio de'fili nell'ingommatoio. 3° Il contatto e lo strofinio de'fili, all'escire dall'ingommatoio, sulle spazzole, o sui feltri che foderano i cilindri. 4° Il passaggio de'fili fra due cilindri sopprimenti. 5° Il loro aggomitolamento sui rocchetti sottoposti ad un moto di ascensione e di discesa col mezzo di una bilancia.

È in facoltà del fabbricante far uso di cilindri di qualsiasi natura; e le diverse parti costituenti il meccanismo possono essere composte di metalli e di materie di tutte forme e di tutte dimensioni, le quali cose però debbono essere assolutamente allo scopo che se ne vuol trarre.

PENSIERO

In un diverbio tra due persone, osservate colui che grida più dell'altro. Per fermo, questi si ha il torto. Imperciocchè, chi ha ragione, è più prudente, è convinto della sua opinione e perciò finisce per rassegnarsi al silenzio, mentre il suo avversario segue a cicalar sempre e ad alta voce, sperando così d'imporre la propria opinione agli ascoltanti. Ed intanto, egli, vinto, stimasi vincitore, perchè è rimasto padrone del campo di battaglia.

VANTAGGI DI UNA COMUNICAZIONE OCEANICA NELL' ISTMO AMERICANO

PEL TERRITORIO DI TEHUANTEPEC

Cristoforo Colombo fu il primo a concepire di quanta importanza sarebbe pel mondo una comunicazione marittima nell' istmo americano. Sono evidentissimi i vantaggi che se ne ritrarrebbero, e le giuste riflessioni dell' Humboldt su tale subbietto, dimostranti la sua importanza, sono sì note e apprezzate, che mi sembra inutile il ripeterle qui; mi sia lecito soltanto aggiungere una osservazione che le farà un po' più estese, ma che finora non ho visto emettere da nessuno.

Si crede in generale che, allorquando sarà fatta la comunicazione, tutte le navi, la cui destinazione le obbliga attualmente a passare pel capo Horn, prenderebbero la via dell' istmo; molti ammettono eziandio che, avuto riguardo ai venti e alle correnti favorevoli, cotesta via sarebbe preferita a quella del Capo di Buona Speranza per le merci che di Europa si spediscono nella China e nel Giappone; però si è stimato non esser conveniente per la volta della China in Europa, e molto meno pe' viaggi delle Indie Orientali.

Se per isciogliere tai dubbi si riflette soltanto alla distanza materiale che separa i punti estremi di queste navigazioni, nulla al certo si guadagnerebbe in tal caso seguendo la via dell' istmo, o quella attuale del Capo di Buona Speranza; però, se si considerano le difficoltà e i pericoli che si scontrano in tale navigazione, e per altro lato gli utili che può offrire il far la metà del cammino toccando un paese indubitatamente serbato, in grazia della sua ricchezza territoriale, al più splendido avvenire, non che l'incalcolabile vantaggio di poter anticipatamente fissare la durata probabile de' viaggi, tutti questi beni distruggono ogni dubbio che la via dell' istmo non meriti *per ogni riguardo* la preferenza sulle altre. Cotesta opinione, che ora può sembrare dubbiosa, cesserà al certo di esserlo il giorno, non lontano da noi, in cui i progressi della meccanica permettendo definitivamente di avere in non cale la incertezza de' venti, farà che sia tenuto come il migliore quel cammino che procurerà una più sicura navigazione.

L'istmo americano stendesi dal golfo di Darien, dove si unisce coll'America del sud, sino a quello di Tehuantepec, che confina coll'America del nord. Varii punti di quest'istmo parea somigliassero nelle sue forme topografiche, grazie ad alcune circostanze che invitavano all'esame della sua convenienza alla desiata comunicazione; però, non si tardò molto a convincersi, che tre sole fra di esse erano degne di fissare l'attenzione. Questi punti sono quelli che, per adottare il numero delle principali popolazioni de'suoi rispettivi territorii, noi chiamiam oggi per distinguerli infra di loro, istmi di Panama, di Nicaragua e di Tehuantepec.

Nel primo, i due oceani restano separati da una distanza di soli sessantacinque kilometri; ed è impossibile lo esaminare la carta dell'istmo americano, senza farsi a considerare quel punto come il più acconcio allo scopo. La distanza tra i due mari si addoppia in Nicaragua, dove arriva ad essere di cencinquanta kilometri; pur, rimanendo interrotta da un lago di gran dimensione, sembra riunire ancora considerevoli vantaggi. Infine, il territorio di Tehuantepec, costituito da una fascia continua di dugentoventi kilometri di largo, è quello che, veduto superficialmente, sembra presenti maggiori difficoltà.

Malgrado tali apparenze, siccome una maggiore, od una minor distanza non è l'unico elemento che debbe apprezzarsi in tale affare, avviene precisamente nei tre casi proposti, che la facilità dell'opera sia in ragione inversa della strettezza del terreno; così nell'atto che nello stato attuale delle nostre cognizioni il suo eseguimento sembra impossibile in Panama ed accompagnato d'immense difficoltà in Nicaragua, sembraci facile e conveniente in Tehuantepec.

Fin dall'epoca della conquista, l'istmo di Panama è stato lo scopo delle indagini le più diligenti, ed è un errore il sospettare che il governo spagnuolo non siasi giammai occupato di un tale importante disegno. Sventuratamente nessun esame s'ebbe felice risultato, e il silenzio tenuto su tal proposito dai celebri astronomi, che in sullo scorcio del secolo passato stettero per qualche tempo in quelle contrade, è la miglior prova che nulla di favorevole stimarono potesse nunciarsi su tal particolare.

Gli era materialmente impossibile, che la conformazione di un paese così ristretto e che avea richiamato tanta attenzione su di sè, fosse rimasta compiutamente ignota durante tre secoli, mentre gli è certo che non esistono in nessuna delle due rive opposte porti naturali ove dirigere le estremità di un canale. In questi ultimi tempi si è preteso che tutte le difficoltà sieno scomparse, e che era quasi tanto facile aprire un canale nell'istmo di Panama, come lo sarebbe in Olanda. I referti ulteriori di abili ingegneri, inviati colà per verificare i fatti, sembrava segnalassero invece i gravi inconvenienti opposti dal terreno ad una impresa di tal fatta; pur supponendo ancora che niuno presentasse la topografia del paese, altri ne esistono, i quali basterebbero di per sè soli per renderla impraticabile, a cui per disgrazia non è possibile porre rimedio.

Il signor Michele Chevalier, esaminando le circostanze che debbonsi tener presenti nello scegliere il punto più acconcio per una comunicazione oceanica, avverte come una delle principali sia quella della sua salubrità.

« Per grande che sia — egli dice — la economia del tempo conseguita nel dirigersi all'istmo, le navi lo fuggirebbero come s'ei fosse un immenso cimitero. »

Il clima di Panama è reputato nefario, da che Humboldt ed altri scrittori lo han detto. La tema inspirata dalla sua insalubrità fu una delle cagioni che impedirono la riunione del congresso, che, dopo la emancipazione delle Americhe spagnuole, aveva proposto di stabilire un sistema di politica generale adatto agl'interessi delle nazioni americane. Grazie allo stesso timore, gli ingegneri Lloyd e Falmarc non osarono rimanere nell'istmo durante il tempo sufficiente per compire i lavori del riconoscimento, intrapresi negli anni 1827 e 1828, per ordine del capitano Bolivar; e in una successiva spedizione, il Lloyd vi perdette la vita. A tale ragione eziandio debbe attribuirsi la grande scarsezza di popolazione che notasi in quell'istmo e per conseguenza la mancanza della sussistenza; perlocchè, non permettendo il clima che la prima possa aumentarsi, neanche è possibile conseguire l'incremento della seconda.

Attualmente l'istmo di Panama esplorasi di bel nuovo; però si è supposto, non ha molto, che quantunque si consideri possibile la impresa, la sua attuazione chiederebbe gli sforzi riuniti delle principali potenze del mondo e per lo meno la somma di dugento milioni di franchi.

L'istmo di Nicaragua possiede un fertile territorio, un clima benigno, ed una popolazione non necessitosa. Verso il nord, il lago di Nicaragua comunica coll'Atlantico mediante il gran fiume di San Juan, il quale per una piccola distanza separa il lago istesso dalla costa del mar Pacifico.

L'istmo di Nicaragua presentasi assai favorevolmente sotto un tale aspetto; però facendoci ad esaminarlo attentamente vi s'incontrano difficoltà, capaci ad arrestare la immaginazione la più feconda.

Giusta gli appunti pubblicati per ordine del supremo governo dello stato di Nicaragua, riguardanti la esplorazione fatta negli anni 1827 e 1828 in quell'istmo dal Bailey, il fiume San Juan percorre ne'suoi giri una estensione di circa cinquanta kilometri, sei e mezzo de'quali sono attraversati da quattro torrenti derivanti da alcune rocce che attraversano tutto il canale. Cotesti ostacoli e il corso prolungato del fiume, sembravano difficoltà di tal momento, che si opinò fosse meglio lo scavare un canale laterale di quello che tentare di trar profitto del fiume, mediante la navigazione.

Verso il sud, una distanza di quasi ventotto kilometri, fra il lago ed il mar Pacifico, è occupata da una montagna, la quale, quantunque non molto elevata, acca-

gionerebbe lavori di una grande magnificenza. Dovrebbe scavarsi il terreno per una estensione considerevole ad una profondità molto maggiore di quella che si suol fare ordinariamente in opere di simil fatta, e per più di cinque kilometri sarebbe inevitabile lo sbucare i colli ed aprirvi un passaggio capace a ricevere le navi destinate ad una navigazione transatlantica. La possibilità di tale impresa non la è poco dubbiosa; soprattutto — siccome è presumibile, malgrado le prove superficiali fatte dal Bailey — perchè il nucleo della montagna che dovrebbe forarsi è formato, al pari di quello delle Ande alla cui catena appartiene, di granito e di porfido antico.

Il porto di San Juan del sud, cui si penserebbe giungere per questo lato, non corrisponderebbe, grazie alle sue proporzioni ristrette, allo scopo al quale stimavasi destinarlo, e sembra che co' venti dominanti del nord e nord-est, il suo ingresso non sia facile, nè esente da gravi pericoli.

Si è supposto che quest'opera accagionerebbe una spesa di cencinquanta milioni di franchi; ma una tal somma è probabilmente di molto inferiore a quella che sarebbe necessaria.

La maggior parte della distanza, che divide i due mari sopra l'istmo di Tehuantepec, è occupata dalle lagune e dalle pianure dal lato del sud, e pel corso del Coatzacoalcos in quello del nord, in modo che i lavori principali ad eseguirsi sarebbero compresi fra i gradi 16. 56 e 17. 5 di latitudine nord, cioè sur uno spazio che non giunge a cinquanta kilometri, finchè sia necessario praticare nessuno scavo che ecceda i limiti ordinarii.

Siccome nel nostro caso si tratta di un canale a punto di ripartizione, il più essenziale era trovare il modo di portare su detto punto una quantità d'acqua sufficiente. Quella del fiume Chicapa e de' suoi confluenti, usata con economia, potrebbe bastare; pur nullameno, prevedendo il caso di una scarsezza eccezionale, ci siamo adoperati a procurarci i mezzi di aumentarla e siam giunti a poter disporre non solo della quantità necessaria per alimentare il canale, ma ben anche di un superfluo abbondante, destinato ad addoppiare il giro delle riviere, opportuno al conseguimento della navigazione.

Il nostro canale avrebbe alle sue estremità due magnifici porti, e i materiali adatti all'opera non possono essere nè più abbondanti, nè di qualità migliore, nè più convenientemente distribuiti.

Un clima notevole per la sua salubrità favorisce l'istmo di Tehuantepec, e i dipartimenti che ne fan parte sommano insieme una popolazione di 750 mila abitanti.

La maravigliosa fertilità del suolo e l'abbondanza del gregge e delle risorse d'ogni maniera permettendo alle navi di rinnovare a buon conto le loro provvisioni nell'istmo, faciliterebbe il modo di poter caricare una maggior quantità di merci sul luogo che dovrebbero occupare.

A tali vantaggi, puramente locali, l'istmo di Tehuantepec ne riunisce, su quelli di Panama e di Nicaragua, altri molti di un interesse generale per la navigazione, proporzionandoli alle navi derivanti di Europa e degli Stati Uniti — allorchè per le loro destinazioni queste non hanno bisogno che di discendere nelle latitudini più meridionali — una comunicazione meglio diretta e per climi più propizii. Nel viaggio, le navi che veleggiano sul mar Pacifico debbono salire ad una latitudine molto elevata per evitar le correnti de' venti generali, ed in tal caso anche il cammino dell'istmo di Tehuantepec le allontanerebbe meno dalla loro direzione. Finalmente i venti freschi, ma non pericolosi, del nord e nord-est son comuni a tutto l'istmo americano; ma Tehuantepec non va soggetto alle lunghe bonaccie, le quali in certe date epoche dell' anno paralizzano in Panama la navigazione.

CONCHIUSIONE

Siami permesso nel terminar questo scritto, esprimere i miei ardenti desiderii che i nostri lavori non si apprezzino solamente rispetto lo scarso merito scientifico che possono avere; ma piuttosto come i mezzi pei quali si è ottenuto uno schiarimento della maggiore importanza che altrove ho già esposto (1). Per la qual cosa oso sperare che si ponga mano ad un'opera, l'oggetto de' desiderii di tre secoli, che lo stato commerciale e politico del mondo altamente reclama.

Molte circostanze concorrono in questo momento, le quali difficilmente potrebbero essere più favorevoli per la sua esecuzione e di cui converrebbe pur trarre profitto.

L'impegno deciso tolto su tal proposito dal governo della repubblica messicana manifestasi chiaramente nelle generose concessioni fatte all'intraprenditore, e nella prontezza con cui ha favorevolmente risposto a tutte le sollecitudini di quest' ultimo, siccome apparisce dalle date delle medesime e dai corrispondenti decreti.

Il governo del Messico erasi compromesso a proteggere la impresa del signor Giuseppe di Garay e ad aiutarlo il più possibile; e gli ordini spediti a tal uopo furono puntualmente eseguiti. La Commessione debbe alle autorità locali dell'istmo il tributo delle sue grazie e per mio mezzo ella compie un tal debito. Tutti gli impiegati pubblici tolsero la cura di condiscendere ai desiderii della Commessione, non solo proteggendola mediante circolari ed ordini per le autorità subalterne, ma liberandola eziandio da tutti gli ostacoli i più interessanti.

La popolazione di quel territorio manifestò il maggiore interesse per l'attivazione di cotesta grande opera, e la Commessione non si trovò mai astretta alla necessità di ricorrere alla forza armata ch'era stata posta

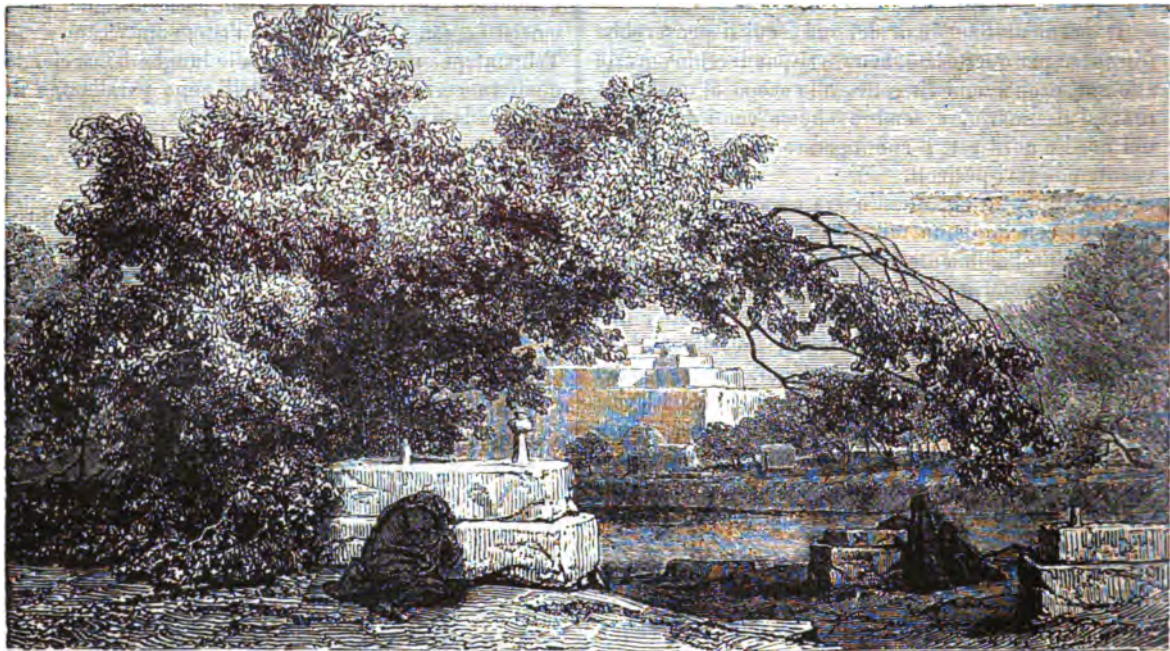
(1) Il Moro ha scritto un'opera molto particolarizzata sulla esplorazione per lui fatta del territorio Messicano.

ai suoi ordini. Tali disposizioni favorevoli in nessun caso erano più evidenti che nell'atto del possesso preso dal sig. Giuseppe di Garay di terreni inculti conceduti gli si; oltre che ciò fu eseguito col massimo ordine, quelli che erano presenti dichiararono alle autorità politiche, che non avrebber fatto opposizione alcuna a tali concessioni, le quali non nocevano affatto alle loro proprietà.

Non posso conchiudere questo scritto con parole per me più grate, che offerendo una pubblica testimonianza di stima e di affetto ai signori che mi accompagnarono in questi utilissimi lavori, cui sì utilmente contribuirono.

Gaetano Moro.

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI IN PARIGI — 1847

(*Continuaz. V. pag.* 194.)

II.

Roqueplan — Diaz de la Pena — B. di Francesco — G. Palizzi — Leroux — L. Coignard — Anastasi — E. Girardet Brissot — Masure — Toudouze — Joyant — Lehmann Guignet — Flandrin — E. Heuss — Dubufe, padre — **E. Dubufe — G. Fagnani — Rouillard — Lariviere — Champmartin — E. Winterhalter.**

Que'che ritraggono sulla tela le grandi pagine della storia, o le piccole di genere, possono accogliere la natura nel loro studio, cioè a dire, evocare i morti negli uomini vivi, e con quei modelli palpitanti ricostruire un passato perduto per noi. Ben diversa è la condizione de'paesisti, cui fa mestieri viaggiare per andare in busca di subbietti pittorici che offrino un interesse ai riguardanti. Gli è ben vero che alcuni pingono i grandi effetti della natura senza escire dalle mura del loro paese; ma, que' loro dipinti son deboli, senza armonia, d'incerto tocco, perchè nati di mero capriccio, — eresia imperdonabile in fatto di pittura — o perchè traduzione di una veduta abbozzata dal vero per opera di un altro.

Non tutti però son così; e fra quelli coscienziosi che corrono alla ricerca del bello e si arrestano per copiarlo ovunque lo trovano, a buon dritto dobbiam qui nominare il Roqueplan, il quale sceglie ognor bei soggetti, v'infonde un vivace colore e vi applica un tocco franco, grasso e brioso. È Pussinesco quel suo *Paesaggio sulle frontiere di Spagna*; respirano la vita que' suoi *Contadini di Penticosa* e quegli altri *della valle d'Ossau*. Ma soprattutto ammirevole, e pinto con gran vigoria di pennello è il quadretto, ch'ei si piacque intitolare *Il visto de'passaporti sul confine di Spagna.*

Il Diaz de la Pena, spagnuolo di nazione e di colorito, non ha deluso quest'anno le speranze de' suoi ammiratori, dappoichè ha inviato alla sposizione dieci tele che ricordano il Tiepolo, il Lorenese, il Velasquez, e il Watteau in una volta. L'*Interno di una foresta,* il *Riposo orientale,* le *Donne d'Algeri,* l'*Amore che desta una ninfa,* la *Conversazione intima,* sono abbozzi di grandi quadri, pieni di sole, di colore, di varietà, di mistero e di effetti nuovi ed inaspettati. Quivi, la natura non vi ha a far nulla; nè nessun maestro, nessuna scuola, nessun pennello prima del suo aveva ritratto in

colori la poesia de'sogni dorati, le fantasticaggini di una mente immersa ne'vapori dell'etere solforico, la realizzazione di un paradiso maomettano. Non tutti però possono comprendere cotesta sua poesia pittorica, ch'è un orizzonte senza confine, un oceano senza rive, una ricchezza di voluttà deliziosa, incommensurabile, che giammai compiutamente può spendersi. Molti vorrebbero un limite a questa fantasia strabocchevole, la quale tratta sempre i medesimi soggetti, gli alberi, i fiori, la primavera, le donne che son pure i fiori della umanità, le gemme ed il sole, più prezioso di tutte le gemme; vorrebbero che il poeta fissasse i contorni con delle linee, seguisse le piante ch'ei fa rampicare sui rami delle quercie per cercarvi la luce, che quelle sue vaghissime donne orientali non fossero più un mito vaporoso ed incerto, come le sembianze di una idoleggiata nel sogno, ma creature viventi che i raggi del mattino carezzano, che le nostre labbra stringono e baciano.

Certo, l'artista si è provato a realizzare un tal voto; ma, non potette venirne a capo giammai. Il rimprovero che quelle sue magiche scene non sieno finite lo aduggia, lo inquieta. Un nostro amico, che ha dipinto con lui nella foresta di Fontanablò, ne avvisava com'egli copiasse per tre mesi continovi, ogni sera, un tramonto di sole e i suoi effetti sulla natura, finchè giunse a carpire il sunto di quelle bizzarre e maravigliose intonazioni.

Una delle condizioni espresse dell'arte è la originalità dell'ingegno, direi quasi, la singolarità de'concetti e della esecuzione, ritolti però dal bello della natura; in modo che un vero artista debba farsi riconoscere nelle opere per lui condotte, d'un tratto, grazie al suo pensiero e al suo stile; ed entrando in una sala d'esposizione si abbia a dire:

— Questo è un Sabatelli!
— Quest'altro, un Coghetti!
— Un Podesti!
— Un Cavalleri!
— Un Cornelius!
— Un Overbeck!
— Un Vernet!
— Un Diaz! ed altri molti che non nomino per ragione di brevità, e per non offendere l'amor proprio di nessuno. *Genus irritabile vatum!*

Allora non occorrerebbe avere un catalogo per iscoprire l'autore di tale o di tal altro dipinto, e si direbbe come degli antichi che adornano i pubblici Musei:

— È un Raffaello, un Michelangelo, un Lionardo, un Carracci, un Rosa, ecc.

Per tale riguardo distinguonsi due giovani ingegni italiani, ambedue paesisti, aventi un carattere particolare, un modo diverso di pennelleggiare e una identità propria a non farli confondere giammai. Beniamino di Francesco è l'imitatore scrupoloso del creato dall'atomo di polvere sino al macigno, dal più piccolo epitimo sino al grande eliotropio, dal menomo fuscellino d'erba sino alla quercia. I suoi verdi prati, le sue bionde messi, le sue frane, le sue acque, i suoi boschi, i suoi sassi muscosi sono una maraviglia di pazienza e di finitezza. Le sue tele sono condotte con un pennelleggiare sì delicato, un gusto così squisito presiede all'aggruppamento degli oggetti ritratti, un lavoro così misterioso soccorre alla poesia de'suoi dipinti, che non un napoletano il credereste, ma un conterraneo del Dow, del Both e del Van-Velde. Il grande quadro da lui esposto, e già venduto al ministro Duchâtel, ritrae la fontana di Valchiusa e quivi presso l'*Incontro di Petrarca con Laura di Sade*. Egli ha inteso tradurre in colori la divina canzone ideata dal poeta innamorato nel sorprendere nel bagno colei che solo a lui parea donna. I massi di granito, gli alberi, il prato, la pannia che verdeggia sulle rive sinuose del Sorga, tutto è vero mirabilmente. Un *paesetto, copiato a Quevillon* in Normandia, e *le Mietitrici* presentano un bel veleggiare di nubi, una placidezza di natura, un'armonia di esecuzione che incanta. Le spighe e le frondi de'ciliegi e dei gelsi sembrano agitate dai tiepidi zeffiri estivi; i papaveri e i convolvoli curvansi spampanati sugli steli; il sole arride alle speranze degli agricoltori. Che la Provvidenza risponda con egual misura al presagio dell'artista, accordando ai coltivatori di campi un abbondante ricolto di biade per l'annata che corre!

Il Palizzi, napoletano anch'egli, ha un fare più largo e vigoroso, e comprende sotto tutt'altro aspetto la poesia del concetto e il colore. Un suo quadretto rappresenta *Un pastore con alcune capre*. Noi avevamo veduto nel suo studio una tela di grande dimensione, ricca di vigore e di qualità assai attraenti. Sul primo piano, presso alberi di taglio elegante, è un pantano sugli orli del quale germogliano lussuriosamente le alte gramigne, le ortiche ed i rovi; una vacca vi s'impaltena per dissetarsi; e vacche e capre, sdraiate ed in piè, ruminano o strappano l'erbe odorose crescenti al rezzo degli alberi. Più in là è una rasa campagna coperta d'erbe di ogni colore; anche più in là un villaggio con macchie d'alberi; in fondo un orizzonte che non ha fine; sul cielo, sulla terra un vivido sole che mai non tramonta.

Pochi altri tocchi di pennello, e quel vago paesaggio, pieno d'aria e di vita, sarebbe stato ultimato ed avrebbe riscosso un trionfo nelle sale del Lovero. Ma, il giorno fatale dell'ammessione era giunto ed il quadro non ancora compiuto. La sua esibizione ad un altro anno.

Il Leroux, giovane bretone, ha offerto due paesi; *Un ricordo della foresta del Gavre* e il *Prato degli Olmeti, presso Souilliers*; i quali sarebbero di bell'effetto se presentassero una unità di composizione. L'artista gitta sulla tela senza economia tutto che la natura gli para dinanzi. Il cielo e la terra mostrano le loro ricchezze; ma, torle tutte in una volta è un eccesso, e l'eccesso in ogni cosa è difetto.

Un combattimento di tori onora Luigi Coignard. Nell'assenza del Brascassat malato, ei coglie la palma nella taurografia infra le tele esposte quest'anno su tal subbietto. Molta verità è in quelle schiette linee campestri e in quegli animali cozzantisi. Egli ha adottato il finito e la espressione negli occhi animaleschi dal Potter dei

nostri tempi; ei tolse un raggio di luce al Diaz; ma, l'uno e l'altro gli perdoneranno una tale contraffazione, avendo ambedue tal vampa di sentimento nel cuore da farne gli altri partecipi senza punto menomare la propria. *Quod superest date pauperibus!*

I sei quadri dell' Anastasi avrebbero maggior pregio se le tinte non fossero così fredde e tutto l'insieme della esecuzione uniforme. L'*Interno della foresta di Fontanablò* e i *Castagneti di Senlisse* son le tele più vive e meglio inspirate. Esse rivelano in lui fra qualche anno un pittore di nome.

Il Girardet ne consola della perdita irreparabile del Marilhat, il cui senno sventuratamente è morto ad ogni artistica inspirazione. Questi, cui il *Museo* ha debito di conoscenza per aver fregiato co'suoi disegni bellissimi le pagine de'suoi primi volumi, ha esposto due dipinti la *Veduta della cittadella del Cairo* ed *I bifolchi egiziani presso il lago di Mareotis*, i quali sono notevoli pel colorito armonioso e per la finitezza de' tocchi. Abbiamo scelto l'intaglio della prima tela, la quale presenta nel primo piano un cemeterio turchesco, illuminato dagli ultimi raggi del sole e visitato da alcuni gementi presso le tombe de'loro diletti. Le masse d'ombra e di luce vi sono benissimo disposte ed equilibrate; l'albero principale è toccato con gran maestria. Tutto l'aspetto di questo dipinto mostra il vero tradotto in più piccola dimensione.

Il Brissot, il Masure, il Toudouze si estollono dalla moltitudine de'paesisti pe'quali la tromba della fama non darà mai verun suono.

Abbiam veduto anche un quadretto, rappresentante *La dogana sul canal grande in Venezia*, segnato dal Joyant, la cui maniera ricorda con piacere quella del Canaletto.

Passando ora ai ritrattisti, gli allievi dell'Ingres son quelli che più menano vanto della loro abilità, traendo profitto presso gl'ignari dalle loro grandi pretese. Se una donna vuol esser bella, non ha che a pensarlo, comperar pomate, ricche vesti, lisciarsi, imbellettarsi, imbiaccarsi; abbellirsi, in una parola, con vani ornamenti. E gli uomini rideranno in sulle prime di quegli artificii; ma, a lungo andare, vinti dalla di lei perseveranza, le faran la corte e la proclameranno bella e avvenente. Noi conosciamo scrittori di scarso ingegno, di povero stile, ma forniti di molta destrezza, che volendo essere uomini reputati, han fatto proclamare i meriti che non avevano in comperi giornali, disseminarono i loro ritratti, le loro biografie, si fecero gli editori di un'opera segnata col loro nome, ne spedirono esemplari agl'imperatori ed ai re, sino alla serenissima repubblica di San Marino, e ne ottennero il nastrino dello spron d'oro ed il brevetto della cittadinanza sammarinese, e presso alcuni la fama d'illustri uomini contemporanei. Gli è vero che il tempo si fa giustiziero di coteste tranellerie, col forzar quelle statue boriose a discendere dagli usurpati piedistalli; imperciocchè, come *los dineros del sacristan cantando vienen y cantando se van*, la loro reputazione cade d'un tratto appena la loro attività cessa dal più sostenerla. Lo stesso avviene riguardo gl'Ingristi. Hanno un bell'andar pettoruti e dettar leggi e parlar di se stessi con elogio esagerato e farne parlare con enfasi le amiche gazzette; tutto inutile; chi giudica co'proprii occhi e colla propria intelligenza, vede ne'loro ritratti correttezza di disegno sì; ma un manco di colorito e di eleganza gli disapprova come freddi, inanimati e condotti quasi a dispetto.

I due ritratti esposti da Enrico Lehmann, l'uno della sua *cognata* e l'altro, di *Frantz Liszt*, sono senza colore e privi di rilievo; le paiono immagini senza corpo come quelle che alluminavansi da frate Oderisi sui codici antichi di pergamena. G. B. Guignet siegue lo stesso stile ed ha offerto le sembianze del *Di M.* co'difetti medesimi. Nè il Flandrin ha meglio pennelleggiato il *Napoleone legislatore*, vestito colla clamide imperiale, in piedi, presso una sedia curule. Veder quelle nubi, quel cielo, tutta la persona del grand'uomo, senza fluidità, senza trasparenza, senza quel tipo omai consacrato nelle tradizioni, ne'bronzi, ne'marmi, ne'cuori de'nostri padri che il conobbero vivo e l'idoleggiarono come un nume; saper quanta burbanza sia nell'artista che ha condotto un tale dipinto; e non ignorare che fra non molto il consiglio di stato raduneravssi in una sala decorata di quel sacrilego imbratto, le son cose appena credibili e solo concesse ad Eduardo Heuss, il quale ha tolto dal Metternich la missione di fare ingiuria alle più nobili fisonomie d'Europa de'tempi imperiali. Il re dei Francesi, la principessa Adelaide, sua sorella, il Guizot subirono, ora è un anno, la tortura de'suoi pennelli; la illustre spada di Tolosa ha avuto il suo turno ed è penoso il vedere *il maresciallo Soult* far la più brutta smorfia, come se gli annunciassero che la Dalmazia fosse caduta in potere dell'impero ottomano. Or l'artista pellegrino, che si rannicchia sotto le ali della grande politica, ha traversato la Manica per riprodurre sulla tela la maghera effigie del vincitore della grande armata nella Giosafat sanguinosa del Belgio. Povero Wellington!

I ritratti condotti dal vecchio Dubufe sono la copia esatta de' lineamenti dell'originale preso a modello; nessuno, al certo, potrà contrastargli un tal merito. Ma l'ideale, ch'è nel sentimento, nel carattere nelle passioni interne che distinguono infra di loro i figliuoli di Adamo, è egli a sprezzarsi e a tenersi in non cale? A me sembra che tutti gli sforzi di un ritrattista dovrebbero tendere alla pittura dell'anima infiorata sulla immagine corporea. Ma, molti artisti non pensano nel modo istesso. Non ha molto, io mi trovava in casa di una gentile, che siedeva in faccia ad un artista, il quale ritraea co'colori la bella immagine che aveva in presenza; e siccome i miei sguardi vagavano attentamente e sull'originale e sulla copia, questi richiese, dessi un giudizio sulla sua pittura. Egli avea modellato benissimo la testa, gli occhi, il naso, la bocca, il mento, il busto di quell'avvenente persona. Eppure quel suo lavoro mancava di somiglianza. Ond'è ch'io mi feci a dire:

— Certo la è una bella opera la vostra. Ma, mi sem-

bra, vi abbiate dimenticato qualcosa. Sulle labbra della signora, per esempio, io veggo il sorriso, un vezzo, una grazia che la tela non ha ripetuto. Que'suoi occhi slanciano fiamme da ogni lato e....

L'artista, punto nel vivo, m'interruppe, dicendomi:

— Signor mio, forse, avrete ragione; ma le fiamme noi altri pittori non possiamo ripeterle sulla tela.

— Ed allora, che fate? Ov'è il merito dell'arte vostra?

Il vanaglorioso fece il viso di bragia e ammutolì; e a me dispiacque l'averlo talmente offeso nel suo amor proprio.

Eduardo Dubufe, figliuolo dell'artista dianzi accennato, se ne'due quadretti di genere tratti dal romanzo di Richardson, la *Clarissa Harlowe*, non ha ottenuto che un discreto successo, per la sua *Donna veneziana alla toeletta*, pel ritratto della *signora L. A...* e per quelli de'*Figli della baronessa di V...* si è mostrato inspirato poeta nel fuoco degli sguardi, nel movimento spontaneo delle figure e nell'alterezza delle aristocratiche fisonomie, sì che nulla rimane a desiderare di meglio.

Gran virtù di artefice compiuto palesa anche Giuseppe Fagnani ne'suoi ritratti del *Cardon*, del *Jourdan* e della *signora K....* i quali pel vigoroso colorito, per la pienezza d'anima e di moto, per la fluidità del pennello, rivelano l'artista nudrito all'esempio del ferace Velasquez de Silva, il cui tocco risoluto e franco nel colorire le carni ha avuto campo di studiarlo nel *Museo Real*, lungo i due anni vivuti in Madrid. Anche qualche anno, e sarà un Mongs pe'ritratti.

Da gran tempo, il Rouillard ha acquistato una bella fama nell'arte ritrattistica, ed anche in questo ei la sostiene nel più bel modo che dir si possa. Sono sei le tele esposte da lui, e tutte e sei conservano la sua larga maniera, indicano un disegno elegante e corretto, le fisonomie espressive e le carni piene di vita.

I due principi orientali, che visitarono non ha guari la Francia, sono stati ritratti dal Larivière per ordine del re de'Francesi, il quale gli collocherà nella sua galleria di Versailles. *Il bei di Tunisi* è rappresentato in piedi, vestito di una tunica di panno turchino, abbottonata nel mezzo del petto, ed adorna di ricami d'oro sulle pistagne del collo e delle maniche; l'ordine del *niscian-el-Iftikkar*, in cui è scritto con lettere di brillanti il suo nome, è attraversato dal gran cordone della Legione d'onore; i larghi calzoni color di robbia, e il berretto rosso col solito fiocco levantino compiono quelle vesti, eterogenee per un principe musulmano. Il vincitore sui campi di Homs, di Beylan, di Konich e di Nezib, seduto sur una seggiola a bracciuoli, offre la purezzà delle magnifiche vesti orientali, quantunque siasi piaciuto indossarne di semplicissime e senza lusso di ricami e di ornati. Ha il capo coperto del *tarbuch* egiziano, ed il petto di un farsetto stretto ai fianchi da una ciarpa di cascemire. Un ampio *dolman* e più ampie brache, le uose di panno e le rosse pantoffole rilevano la sua fisonomia grave, imponente e maestosa, la quale offre una grande analogia con quella pur grave e selvaggia del re degli animali nel deserto. L'artista ha pennelleggiato con incantevole maniera la persona di quei due grandi uomini de'nostri tempi, incarnandola nelle guance, animandola negli sguardi, mettendo loro il sangue per le vene, la provvida clemenza e i più nobili pensieri nell'espressione e nell'atteggiamento. I ritratti di *Ahmed-bei* e d'*Ibrahim-pascià* rivelano in chi gli condusse il pittore di storia.

Anche lo Champmartin si è provato a ritrarre quest'ultimo, insieme con altri tre innominati; ma, le son tele manierate le sue, coperte di giallo, di rosso, di turchino e di nero, dal più triste effetto. Sono abbozzi, e brutti abbozzi, che non han nulla di gradito e di vero.

A lato della ruvidezza, l'affettazione. Ermanno Winterhalter, l'artista cortegiano e di moda nelle corti del Nord, pinge con vezzo e con garbo; ma i suoi pennelli non valgono a celare il calcolo e l'artificio e la soverchia ricercatezza. Le due sue *teste di donna* son belle, piene di vita e d'espressione, le loro vesti flessibili e ben modellate; e pure, que'pannilini sono poco finiti e curati; le velature, per ottenere un buon effetto, troppo apparenti e sentite. Il pregio della pittura consiste nel pennelleggiare in tal modo a nascondere l'usato artificio che debbe ammaliare e sorprendere i riguardanti; perciò, il sommo poeta addimandavala:

L'arte che tutto fa nulla si scopre.

Or, riepilogando il già detto sugli esposti dipinti, dobbiamo aggiungere che la esposizione pittorica di quest'anno la è assai debole, malgrado il merito delle opere nominate e delle altre su cui ci siam taciuti, per la ragione che non presentavano la originalità di un pregio, o di un difetto qualsiasi. Ma, ai lontani importa più l'essere informati del carattere e delle tendenze dell'attuale scuola francese, di quello che scorrere sott'occhio i nomi degli artisti e la critica ragionata e descrittiva delle loro opere. Perciò, possiamo avvisar que'benevoli che ci hanno seguito finquì, i ritratti essere in grande maggioranza nelle sale del Lovero, ed oltr'essi i fasti dell'antico e del nuovo Testamento, l'agiografia e i ricordi mitologici, che s'incarnano colle primitive storie profane, aver tolto il luogo de'solenni e grandi dipinti. Gl'istorici fatti che destano il palpito nel nostro cuore, perchè gli sentiamo e ci crediamo capaci di riprodurgli, non riscaldano più la fantasia degli artisti. Non dovete da ciò dedurre che la religione fiammeggi ne'viventi come nel petto del Perugino, di Raffaello, del beato Angelico e di Michelangelo; no; le sante produzioni attestano il rovescio. Ma, *duris urgens in rebus egestas!* e siccome, le fortune avite si dividono ogni dì più, ed il fasto de'ricchi non accoglie nelle loro gallerie che le antiche pitture, o le nuove col nome tolto in prestito dai divini maestri, le sole chiese son quelle che offrono lavoro e pane agli artisti. I poveretti sono obbligati a raccomandarsi al Dio e ai santi, ai vescovi ed ai calonaci, poichè i Caii Cilnii Mecenati, i favoriti de're, non esercitano più una salutare influenza a pro de'cultori delle arti, ma sol di se stessi.

È doloroso il dirlo: ma, quando l'ultimo cantuccio del castello di Versailles sarà occupato, quando il provvido Luigi Filippo avrà abbellito le pareti de' pubblici monumenti colle pagine grandiose della loro storia passata, la pittura storica morrà in Francia per manco d'alimento e si tradurrà in agiografici imbratti, incapaci ad inspirare devozione e religioso rispetto.

La vita domestica potrebbe fornire all'attento osservatore scene palpitanti d'interesse e di utili avvertimenti. Abbiam veduto nel Lovero una quantità di paggi, di fanciulli dormenti, di donne intente alla lettura di un giornale, di spazzacamini, di acquacedratai ambulanti e via di seguito. O, non sarebbe stato più utile commuovere il cuor d'una madre col presentarle un bambino dormente nella sua culla, cui si è appiccato il fuoco di una candela, inavvedutamente lasciata presso il cortinaggio? oppure, l'aspetto di una massaia, di una moglie virtuosa, di un operaio diligente, piuttosto che il trionfo di una moderna Aspasia, che ricambia i suoi vezzi co' polizzini di banco e colle offerte del lusso?...

Il paesaggio è in preda al sistema; perchè, molti si occupan più dello stile e del carattere della loro composizione di quello che delle vere intonazioni della natura. La mania della imitazione fa che pochi si estollano dal comune e tentino il successo co' proprii meriti.

Il disegno, convien confessarlo, è studiato qui con molto profitto, con perseveranza, con ismania incredibile. Se la cura posta nel copiare il nudo e la varietà de' tipi, si trovasse nel carattere, nel sentimento naturale e nel finito, se il colore fosse, spesso, più inteso e meno esagerato, e la Francia non sarebbe l'Atene del secolo?

Queste cose le son vere, coscienziosamente vere, ed io le dico coll'amor di un fratello a quanti gittano gli occhi sulle pagine del *Museo*.

(*Continua*) C. A. Vecchj.

VIAGGIO DA TORINO ALLE PIRAMIDI — NELL'AUTUNNO DEL 1843

LETTERA TERZA

Al nobil uomo, il marchese cav. Stefano Giustiniani, presidente del Magistrato della Sanità in Genova, patrizio ligure, il cui nome storico ricorda tante belle pagine dei fasti italiani, per gentilezza di modi, per caldo ed intelligente amor patrio, a niuno secondo, in argomento di verace stima, il suo devoto ed affezionato servitore G. F. Baruffi intitola questa sua gita sul Nilo da Alessandria al Gran Cairo.

VIAGGIO SUL NILO

Da Alessandria al Cairo la via più comoda e sicura è quella del Nilo. Questo gran fiume non solo feconda le terre che bagna, e ne disseta gli abitanti, ma forma ad un tempo la grande ed unica strada che mette in comunicazione tra di loro le città ed i numerosi villaggi dell'Egitto. Quanto più si osserva e si studia il Nilo, tanto meglio sentesi la verità della sopraccitata sentenza napoleonica: *L'Égypte moins le Nil c'est le désert*; e quindi intendesi anche perchè gli antichi Egizii lo riguardassero come una divinità. Il Nilo nasce non si sa ancora ben dove, percorre uno spazio di 500 leghe senza ricevere alcun affluente, formò il Delta col suo limo, e porta la vita, l'abbondanza e la benedizione del Cielo sulle campagne che irriga, e sui popoli che ravvicina.

La lunghezza dell'Egitto da Assouan, confine della Nubia inferiore, fino al porto d'Alessandria, è di 84 miriametri, e la superficie intiera, detratti 26 miriametri, occupati dalle sabbie, e 144 miriametri dal Nilo, ascende a 625 miriametri quadrati, equivalenti a circa 1600 leghe quadrate. L'Egitto è forse il solo paese che non ha propriamente strade, e le stesse vie d'Alessandria, e del Cairo che si vanno tracciando con grande attività all'uso d'occidente, sono opera del presente vicerè. La compagnia inglese delle Indie rimonta il Nilo con un piroscafo in meno di due giorni da Alessandria al Cairo. Ma questo piccolo battello a vapore parte irregolarmente, ed un posto che talvolta vi riesce appena di trovare a stento vi costa 125 franchi. Mehemet Ali ha egli pure il suo piroscafo col quale eseguisce frequenti visite alle due capitali del suo regno. Conviene dunque scegliere una nave a bella posta, che si può ottenere col prezzo medio di circa 80 fr., ma bisogna munirsi di provvigioni d'ogni maniera, con un servo che sappia farla un po' da dragomanno, giacchè per via non s'incontra alcun albergo, e nei villaggi lungo il Nilo non si trovano sempre facilmente commestibili. La durata del viaggio varia da due a sedici e più giorni, a norma dei venti e dell'altezza delle acque del fiume. Chi ama compiere presto il viaggio (in otto ore) sul solo canale del *Mahmoudieh* può scegliere una delle navi leggiere che la compagnia inglese rimette al prezzo di fr. 30, coll'aggiunta di altri fr. 70 pei due cavalli di posta.

Partimmo d'Alessandria alle 4 pomeridiane del 5 settembre cavalcando, tutti allegri, un somarello ciascuno fino al canale detto *Mahmoudieh*, che dista forse una mezz'ora dalla città. Eravamo nove Piemontesi ed altrettanti Arabi scalzi, seminudi, i quali galoppavano ai nostri fianchi percuotendo le nostre cavalcature col bastone all'uso orientale; l'asinata era chiusa da una turba di altri ragazzi i quali ci seguirono portando alcuni dei nostri effetti e schiamazzando allegramente. (*) Vi assicuro che la nostra piccola carovana quando si trovò

(*) Mi gode l'animo di registrare per dolce reminiscenza di questo viaggio i nomi de' miei cortesissimi compagni, giovani piemontesi avviati tutti nelle Indie per uno scopo religioso e civile. Sacerdoti dell'ordine degli Oblati: Giovanni

schierata presso la Colonna di Pompeo, presentava un quadro veramente animato e curioso; e per me la ricordo volentieri tra i piacevoli aneddoti di questa corsa autunnale. Vi accenno qui che in tutto l'Oriente l'asinello è la cavalcatura o l'*Omnibus* del popolo e dei franchi i quali non hanno a loro disposizione un bel cavallo arabo. Del resto conviene anche osservare che l'asino d'Egitto è di una bella razza, è piccolo, svelto e buon corridore, e, quel che monta forse dippiù, per una corsa non maggiore d'un'ora pagate una sola piastra (25 centes.), e con cinque piastre potete disporre dell'asino e dell'asinaio per un'intiera giornata. Se andate in Oriente vi riconcilierete sicuramente coi somari. Il cielo era magnifico, la nave sufficientemente capace avendo preso per noi la gran camera coperta, suddivisa in modo da formare un piccolo appartamento, i miei graziosi compagni avevano provveduto bene a tutte le cose del viaggio, avendo condotto seco loro un buon servo (Joussof Brichetti genovese) che la faceva da cuoco e da dragomanno, e vi assicuro che l'appetito non venne mai meno ad alcuno di noi, sicchè un viaggio sul Nilo mi pare salutare o per lo meno appetitivo. Il *Reis* (capitano o padrone putativo della nave) arabo scalzo appena semicoperto di una semplice camicia di cotone tinta in cotone azzurro, con un turbante rosso, e con una figura veramente originale, vorrebbe essere dipinto con qualcheduno degli altri turchi avviati in pellegrigrinaggio alla Mecca, i quali ingombravano il resto della nave a malgrado della convenzione contraria fatta collo stesso *Reis*.

Presentemente Alessandria comunica col Nilo mercè il canale detto *Mahmoudieh*, fatto scavare da Mehemet Alì. Tutti i viaggiatori parlano di questo famoso canale che mette in comunicazione le due capitali dell'Egitto, fertilizza le campagne e trasporta l'acqua dolce ad Alessandria. Ma tutti deplorano il modo incredibile e veramente barbaro col quale venne scavato, giacchè vi perirono di fatiche, di fame e di disperazione parecchie migliaia di operai (dicesi 18m.!) per l'incuria rea di accumulare ivi tante migliaia di persone di ogni sesso e di ogni età, sprovvedute di ogni cosa necessaria alla vita, e perfino (stupite!) di stromenti, essendo obbligate a scavare la terra colle mani a forza di bastonate.... Gli argini di questo canale ricoprono le ossa di migliaia di vittime di una pessima amministrazione, come Pietroborgo si erge superba sugli ossami di centomila operai uccisi miseramente dalle fatiche e dal clima inospitale della Finlandia, per l'idea pazza di Pietro il Grande di voler fabbricare una nuova capitale in uno degli angoli più infelici del suo sterminato impero.

Aggiungete in quanto al *Mahmoudieh*, che gli ingegneri turchi considerando il canale come un fiume artificiale, lo scavarono quasi tortuoso come il Nilo, sicchè si è allungato di molto il cammino, e lo stesso vento ora è favorevole, ora è contrario. Questo canale della lunghezza di 72 kilometri, e largo 35 metri, non essendo pulito a dovere, avviene talvolta che nella state il suo letto è quasi superiore a quello stesso del Nilo, e trovasi anche non di rado quasi a secco. Quindi la nave s'incespica sovente nella melma, ed i barcaiuoli si cacciano giù nell'acqua, e gridano ed urlano per ismoverla, e con tale fracasso da inquietarne i viaggiatori. Peccato che le sponde del canale non siano tutte coltivate ed abbellite da graziose ville, il che sarebbe così agevole!

Dopo un lungo e noioso camminare di circa 16 ore, il *Reis* facendo trascinare lentamente sulle rive la nave colla cordella da suoi barcaiuoli, si giunse finalmente all'estremità superiore del canale nel meschino villaggio o nella città dell'Atfeh. La vista di questo primo villaggio egiziano mi colpì straordinariamente, non sospettando mai di trovare accumulata ad un tratto tanta miseria a così breve distanza dalla opulenta Alessandria. L'Atfeh, meno qualche casetta abitata da alcuni agenti consolari, ed i due grandi magazzeni del Vicerè e di Ibrahim bassà, presenta due collinette a destra e sinistra del canale, formate apparentemente dalla terra scavata nella formazione del canale stesso. Su queste colline vedete un mucchio di meschinissime capannuccie adossate le une alle altre, di un effetto strano e indescrivibile. Queste sono formate di fango frammisto ad un po'di paglia trita, sicchè nelle grandi pioggie (felicemente ivi poco frequenti) l'intiero villaggio deve sfasciarsi e scorrere in pura melma; ed in un incendio potrebbe trasformarsi in una massa informe di terra cotta, sepperò il fuoco trovasse ivi sufficiente alimento. Alcune di queste capanne sono sormontate da piccionaie dove annidano in copia i piccioni, volatili frequentissimi nell'intiero Egitto. E se non si scorgessero alcune buche quà e là per cui vedete entrare ed uscire alcuni poveri *fellah* (contadini), non si crederebbe mai più che simili cloache possano servire di abitazione all'uomo. Credo di non esagerare punto notandovi che in parecchie delle nostre cascine i maiali sono meglio alloggiati dei poveri *fellah* egiziani. È cosa impossibile formarsi un'idea adeguata di questi villaggi senza vederli..... Gli uomini giaciono ivi confusi cogli animali in un'umida atmosfera di fumo, di miasmi, di insetti schifosi e di tale sporcizia che io non so proprio con quale vocabolo meglio esprimermi che col ripetere quello di cloache. Un buon francese esclamava: *c'est pittoresque et pitoyable à la fois!* Lo credo anch'io che la pestilenza deve stare qui continuamente di casa. E coloro i quali negano la generazione spontanea della peste bubonica, vengano a visitare questi villaggi, si provino se loro riesce di seppellirsi per poche ore in queste latrine, e modificheranno sul campo le loro idee preconcette, e cesseranno tante dispute. È impossibile che la potenza vitale la più energica possa resistere a lungo a tanti agenti continui di dissoluzione, sicchè l'economia animale ne risente tosto i tristi effetti che in alcune epoche meteorologiche straordinarie soverchiano a

Balma, Ludovico Griffa, Gallo Luigi. Cherici: Francesco Sgherlino, Giovanni Ghiosso. Fratelli coadiutori: Giovanni Romano, Pietro Gardetti, Pasquale Bosia.

malgrado dell'abitudine e dei vigorosi temperamenti degli Arabi.

Alcuni abitanti dell'Atfeh mi parvero veri animali bruti, e provai un sentimento di sdegno misto a compassione, vedendo parecchi giovinastri di quindici e più anni avvoltolarsi affatto nudi per sollazzo nella gran polvere delle rive, e precipitarsi quindi ad un tratto nell'acqua fangosa del canale, per avvoltolarsi di nuovo colla più brutale voluttà, quali verissimi porci in brago, nella stessa polvere ardente! Aggiungete che in molte di queste capanne annidano i più schifosi vizii, abbondando ivi le più sfacciate e sudicie cortigiane. Guai poi all'incauto europeo che osasse penetrare in quei covili, giacchè potrebbe scontare ivi nel momento stesso il più amaro fio della sua rea curiosità, alcune di queste tane essendo per giunta anche veri antri di delitti d'ogni maniera! Eppure in questo villaggio della Libia, attesa la recentissima apertura delle due nuove cateratte (*écluses*), regna un'attività straordinaria, ed osservate ivi un flusso e riflusso perpetuo di navi di mercanzie, e di gente di tutte le parti dell'Egitto, e delle altre regioni centrali dell'Africa, come ve lo annunziano i loro abiti curiosi e variatissimi, non che l'aspetto dei loro volti. Le barche ora possono rimontare e scendere il Nilo da Alessandria al Gran Cairo senza essere obbligate a sbarcare le mercanzie, il che agevola immensamente il commercio. L'Atfeh potrebbe facilmente trasformarsi in una gran città, attesa la sua felice situazione tra Alessandria, Rosetta e Damiata; qui è il centro dove oggi conviene quasi l'intiero Egitto per trasportarsi al Mediterraneo; ma finora vi regna ancora un disordine deplorabile, e ci convenne perdere quattro ore mortali per ottenere di poter entrare nel Nilo. Il nostro capitano pareva anch'esso senza capo, non facendo altro che correre di continuo pazzamente dalla nave all'uffizio della dogana e viceversa, finchè essendo io ricorso energicamente all'agente consolare di Francia, per cui aveva felicemente un bigliettino di commendatizia, si ottenne finalmente la facoltà di uscire dal Canale attraverso la cateratta per entrare nel Nilo, ma notate mercè di un nuovo sborso di piastre al Capitano, a malgrado della prima convenzione contraria. Ma poco mancò che questo passo non ci riuscisse fatale, giacchè la nostra piccola nave, per l'indolenza rea dei navicellai, solo atti a gridare ed urlare, si trovò per un istante quasi schiacciata tra due altre enormi barcaccie, e non ci riuscì di trarci da quell'orribile strettoio che mezzo rotti e ben a stento. L'indifferenza dell'Arabo per le cose tutte dalla vita, coll'assoluto nessun conto in cui tiene il tempo, sono uno degli argomenti principali della sua barbarie, come all'opposto il solo impiego del tempo basta forse in generale a farci apprezzare il grado di civiltà di una nazione, anzi ben sovente quello di un solo individuo. Ciascheduno può ricorrere alla propria sperienza per gli individui, ed in quanto alle nazioni, avendo visitato, ad esempio, l'Inghilterra e la Spagna, so dirvi che nella prima udite a ripetervi ad ogni momento, che il *tempo è moneta*, e vedete dappertutto orologii i quali nella notte vengono illuminati. Ivi le idee di tempo vero e di tempo medio sono famigliari, e si fabbricano i migliori orologii da tasca, e cronometri di una prodigiosa precisione, sicchè vennero premiati recentemente alcuni cronometri che in un anno presentarono variazioni la cui somma era minore di un minuto secondo! In Ispagna poi gli orologii pubblici e privati sono rarissimi. E per aggiungervi ancora una parola sui nostri Arabi presso i quali il tempo non ha alcun valore, vi dirò che domandando al *Reis* quando ci avrebbe fatti giungere in Bolacco presso il Cairo, rispondeva crollando il capo e maravigliato di simile domanda: *Dio solo lo sa!* L'Arabo non conosce nemmeno la propria età. Egli vi dirà, ad esempio, che gli era già spuntata la barba nel tal anno in cui infieriva la pestilenza; vi parla di un altro avvenimento nell'epoca della tale inondazione del Nilo e simili. Egli si ride di voi quando gli annunziate la vostra età precisa, e crede affatto impossibile di poter assicurare con precisione l'anno, il mese ed il giorno della vostra età.

Appena entrati nel Nilo, la vista di questo gran fiume ci sorprese tutti aggradevolmente, benchè ne solcavamo solamente il braccio di Rosetta. Le sue acque sono torbide affatto come quelle dei nostri fiumi dopo molti giorni di gran pioggia; e la grande inondazione aveva innalzato per modo il livello ordinario del fiume, che ai noi pareva proprio di navigare al dissopra delle stesse campagne. Che bella e fresca pianura e che lusso di vegetazione! Il terreno qui non riposa mai, i raccolti si succedono gli uni agli altri e'l contadino non fa altro che seminare e raccogliere. I fellah sanno per tradizione, dalla più rimota antichità, ciò che la scienza europea ha scoperto solamente da pochi anni, che basta alternare la coltivazione acciò la terra possa dare nuovi prodotti senza aver bisogno di riposo. Peccato che non si goda esattamente tutto il suolo, scorgendosene qua e là molto incolto o male coltivato. Duole ancora il vedere che non si profitta di tutta l'acqua benefica del fiume che spande dappertutto la fertilità, giacchè dove non giunge l'acqua vi ha il deserto. L'Egitto sotto di un'amministrazione veramente civile potrebbe trasformarsi in un Eden.

Si è creduto finora che l'accrescimento del Nilo sia dovuto alle pioggie periodiche e regolari, che cadono sulle montagne dette della Luna; ma oggi la stessa esistenza di queste montagne è riposta in forte dubbio da alcuni recenti viaggiatori. L'escrescenza regolare delle acque dei grandi fiumi tropicali è un fenomeno cosmico o tellurico, dovuto cioè al movimento annuo della stessa terra nell'ecclittica, del quale anzi pare potersi considerare come una nuova prova palpabile. Pare poi anche un errore accreditato generalmente l'attribuire la fertilità dell'Egitto al fango che il fiume depone nelle sue inondazioni. Il fango che il Nilo abbandona, nel ritirarsi nel proprio letto, forma uno strato quasi inapprezzabile di polvere di sabbia finissima, più sottile d'un foglio di carta. E quale sostanza fertilizzante sparsa in così piccola quantità potrebbe produrre

un effetto sensibile? Se il Nilo deponesse un limo di sufficiente spessore per fecondare, dopo i migliaia d'anni che straripa, le sue sponde sarebbero forse ormai trasformate in montagne che gli avrebbero presentato un dicco insormontabile. Pare oggi ben avverato che si è all'acqua, e non già al sedimento, che si deve attribuire la gran potenza di vegetazione, di cui è dotato il suolo d'Egitto. Ed ecco perchè dai tempi più remoti si innalzano lungo il fiume argini appositi, i quali l'impediscono di espandersi senza utilità. Col mezzo di sezioni opportune (*coupures*) fatte a questi argini le acque si distribuiscono in mille piccoli canali, mercè cui giungono quindi sopra terreni, cui l'inondazione non potrebbe raggiungere. Guai all'Egitto se si lasciasse straripare il Nilo dai suoi argini senza dirigerne opportunamente le acque!... Se vedeste poi le nuvole di uccelli variati, che svolazzano ad ogni ora per queste solitarie campagne! tutto concorre ad annunziarvi che qui è una terra di promissione, e che vi trovate nel mezzo di quell'Egitto fertilissimo, che Cicerone chiamava non a torto il principale granaio del popolo romano. L'Egitto poi in sostanza consiste nel margine del Nilo, e se questo fiume venisse mai ad essicarsi, l'Egitto scomparirebbe. Il Nilo è forse il più bel fiume della terra; per un'estensione di 175 miriametri non viene alimentato da alcun altro affluente, fatto unico nell'istoria idrografica del globo. Il Nilo è il padre dell'Egitto; egli lo ha creato, e ne è l'anima, la vita e tutta la ricchezza, e quindi i sacerdoti egiziani lo divinizzarono, confondendolo col grande Osiride, ed i Romani lo chiamavano Giove egizio (1). Il Nilo somministra agli abitanti acqua abbondantissima per estinguere la sete e per irrigare le campagne. L'acqua del Nilo è la più sana che si conosca, leggiera come l'acqua piovana serve ad ogni uso, e quando viene chiarificata, può rimpiazzare la stessa acqua stillata. Per lungo tempo si trasportò a Costantinopoli l'acqua del Nilo per uso del Sultano e della famiglia imperiale, come dicesi che Napoleone traesse giornalmente per la sua mensa da Torino a Parigi l'eccellente pane, noto col nome di *grissini*, Il popolo beve l'acqua del fiume, torbida quale l'attinge, nelle sue grandi anfore di terra cotta, ma gli Europei la chiarificano, lasciandole deporre il fango sabbioso in grandi apposite giare, il che agevolano con alcuni semplici ingredienti.

Ora per non dimenticarci che siamo in viaggio sul Nilo, vi dirò che, oltrepassato di poco l'Atfeh, ci trovammo di fronte a Fouah, città situata sulla destra del Nilo, che veduta dall'opposta riva, pei palmizii che la circondano, pei suoi minareti, e l'isola vicina, si presenta sotto d'un bellissimo aspetto. Ma veduta poi nell'interno è un vero orrore di città. Gli è proprio impossibile vedere una maggior miseria ed una maggiore degradazione della specie umana, e ciò che duole maggiormente, sulle rive del Nilo, fiume dell'abbondanza che spande dappertutto le sue ricchezze, come il Mida della favola che trasformava in oro quanto gli veniva fatto di toccare. Il padrone del Nilo è il vero Creso dei tempi moderni. Abbiamo voluto dare un'occhiata all'interno di questa città famosa nell'istoria dei Califfi, e v'assicuro che ne uscimmo col cuore ben oppresso. La città è fabbricata con fango del Nilo, ed è affatto cadente, anzi non vi presenta quasi più che un mucchio di rovine. Gli stessi mercati (*bazar*) dei commestibili, in cui trovammo un po' di vita, respirano il più schifoso sudiciume e la massima miseria; essi vi attestano che il popolo ivi vive *non al giorno ma all'ora.* Parecchie donne storpie e cieche ci inseguirono sempre dappertutto chiedendoci l'elemosina colla più viva insistenza e con parole mezze arabe e mezze franche. Ci affrettammo ad uscire da questo scheletro di città, non avendo avuto il coraggio di soffermarvici a vedere di volo la gran manifattura dei beretti rossi di lana (*tarbouch*) stabilitavi dal Bassà sulla riva stessa del Nilo. Si fabbricano annualmente in Fouah trecentomila di questi berretti i quali rimpiazzano il turbante. Il Bassà trae le lane dall'Europa, e gode ancora di un benefizio del 50 per %. Ho udito a parlare di un filatoio di cotone, e di un molino per la preparazione del riso anche ivi esistenti. Fouah non conserva più alcun'ombra del suo antico splendore, tranne il territorio ricco di frutti, e le famose *Almées* le quali accumulano il doppio mestiere di danzatrici pubbliche e di cortigiane, e di cui parlano tutti i moderni e gli antichi viaggiatori.

Ogni volta che il *Reis* fermava la nave presso la sponda del fiume di fronte a qualche villaggio, per dar campo ai viaggiatori di farsi qualche provvista, accorreva tosto una turba di poveri arabi dei due sessi e di ogni età, seminudi, macilenti, la maggior parte ciechi, alcuni per venderci pastecche od un po' del loro pane meschino che pareva pasta semicotta al sole, e tutti poi sempre per chiederci qualche *parà*. Mi risuonano ancora tristamente al cuore le cantilene malinconiche colle quali alcune povere donne arabe affatto cieche, si accostavano alla nave per chiedere l'elemosina, coll'evidente pericolo di cadere nel fiume. In questi villaggi sono ben pochi gli abitanti che godano la vista intiera, la maggior parte ha un occhio velato, molti sono ciechi del tutto, moltissimi poi tremano per la febbre, per la fame e per le mille malattie a cui sono perpetuamente esposti. Uno dei nostri compagni appena fermata la nave, rientrava tosto nella camera sclamando: Siamo giunti ad un nuovo villaggio, ma la prima veduta è sempre la stessa, quella delle anime del Purgatorio! Che triste poesia e che tristissimi quadri! Basta dire che la pessima amministrazione, l'abrutimento degli abitanti e la conseguente gran miseria hanno ridotto la presente popolazione dell'Egitto ad un milione e mezzo d'abitanti, mentre i Francesi ne lasciarono ancora tre milioni circa, e l'Egitto dei Faraoni, secondo alcuni ne contò fino a dodici milioni.

(*Continua*) G. F. BARUFFI.

(1) L'Egitto, secondo Plutarco, (*de fluviis*) trasse il suo nome *ab acquarum reditu;* e nel tempo della spedizione napoleonica gli Egiziani, interrogando i Francesi se avessero anch'essi un Nilo nei loro paesi, e udendo che ne avevano più di cinquanta, rispondevano in tono di sdegnosa maraviglia: E perchè dunque venite in Egitto?

UNA FATTUCCHIERIA DEL XVII SECOLO

Verso il sommo di una collina, la cui valle è bagnata dalle acque del Tronto, sulla metà della via che da Ascoli del Piceno mena alla spiaggia dell'Adriatico, è fabbricata una villa, antica proprietà della famiglia Centini. Chi la edificò su quel pendio, sembra abbia mirato a darle meglio un aspetto di forza che di bellezza; spesse ed a scarpa ne sono le mura, capaci a combattere contro gli elementi ed il tempo. Dal lato di mezzodì è un terrapieno che, calando a valle, mette ad un prossimo boschetto, aromatizzato dagli aranci, dalle acacie e dai pistacchi. Due giardini, l'un sotto l'altro, riuniti da una gradinata laterale, assecondano la china del colle, e fanno di sè lieta mostra con ogni specie di fiori. Due scali assai ripidi conducono alla sommità dalla parte dell'oriente, il primo de' quali, disgiugnendosi dall'altro verso la metà del colle, prende a sinistra, mentre quello che distendesi a destra, passando per un viale di cipressi, va a riunirsi in angolo col più breve sull'ampio piazzale del palagio. L'area è chiusa tutta all'intorno di fabbricati, ed a manca è una lunga terrazza, da cui vedesi la linea delle opposte colline abruzzesi discendere vagamente nel mare, e a diritta una fila di fondachi campereccі, i quali vanno a terminare con una chiesetta votiva alla Concezione di Nostra Donna. La facciata della villa è di mattoni intonacati, colle bozze, co' cordoni, cogli stipiti delle cinque finestre de' due piani di pietra tiburtina. Due date si veggono scritte su quell'edificio, rispondenti a due età già rimote e sì diverse fra loro per civiltà e per spirito artistico; de' tempi feudali, cioè, e del diecisettesimo secolo, che avea già demolito le torri, i ponti levatoi, le pustierle, dappoichè gli alteri signori erano già discesi nel sepolcro, e le armi, appese alle muraglie, come ricordo di glorie passate, od ai rigattieri vilmente vendute, non avevano più chi sapesse brandirle. Fortunatamente sulla ruina delle cose e degli uomini rimase la fama che a noi raccontò le virtù e le peccata degli avi; a queste noi abbiamo accoppiata un'idea, la quale è locata tropp'alto perchè le si possa asserragliare la via luminosa che debbe percorrere, alla cui meta sta scritto il Mene, Techel, Upharsin, di que' che si oppongono alla rediviva grandezza del nostro paese.

Valicata la porta principale del palagio, occorre immantinente una larga scala di pietra che guida al primo piano. V' ha un uscio a destra, il quale dà adito ad una vasta sala, rischiarata da due finestre riguardanti il piazzale; il soffitto è a travi e a travicelli incrociantisi di quercia; le mura sono bianche di calce; il pavimento, guasto dal lungo uso, offre sui mattoni, a chi il guarda attentamente, la figura di un circolo rozzamente scolpito coll'accetta.

Rammentate quella stanza e quel circolo; poichè io vo' narrarvi una storia i cui particolari quivi agitaronsi, or son per l'appunto dugendieciotto anni.

I.

Giacinto Centino era un giovane di belle forme, sulla cui fronte spaziosa splendevano i reconditi e cuocenti pensieri che gli bollivano nell'anima. Intonse ed inanellate aveva le chiome, cilestri le pupille, da' quali or balenava una certa tal quale fierezza, ora una soave pietà; biondi peli gli ombreggiavan le labbra ed il mento, il che accresceva al suo volto maggior grazia e leggiadria. Nessuno al pari di lui sapeva accoppiare alla dignità de' modi una naturale prestanza; e gli è perciò che le donne se lo indicavano col dito come l'uomo il più avvenente del paese, allorchè il vedevan passar nelle strade, e gli uomini ne avevano il cuore limato dalla bile e dalla gelosia.

Egli non derivava di nobile prosapia. Il padre suo, Giovanni Centino, era un povero agricoltore di Polesio, piccolo villaggio alle falde del monte dell'Ascensione; il quale, avendo un maggior fratello monaco di un ordine religioso — per dottrina, per astuzia o per fortuna, o per tutte queste cose insieme, divenuto generale, vescovo poscia, quindi uno dei cardini di Santa Chiesa — chiamatosi conte per diritto e comperato co' fraterni lucri un palagio in Ascoli, aveva quivi preso dimora insieme co' due suoi figliuoli. Il maggiore, tolto l'abito clericale, andossene in Roma a star collo zio; e l'altro si rimase col padre. Fornito questi d'ingegno assai pronto e vivace, fece ben presto obbliare ai patrizii l'umiltà dell'antica condizion sua. In sulle prime, passionato come un artista, impetuoso come un giovane di diciotto anni, bruciava allo sguardo di una donna e più piacevasi delle figliuole del popolo che delle sue pari. Ma ben presto cangiato costume, si diè a sostener meglio il suo grado, a bilanciare atti, parole ed affetti, e divenne un altr'uomo. La nobiltà obbligava in que' tempi ad una condotta particolare.

Invidiato, perchè ricco di beni di fortuna, amato, perchè natura l'avea colmo di tutti pregii, di tale trionfo pareva ei punto abusasse; ben altri pensieri cominciarono a volgersi, prendendo età, nella sua mente. Sposato di buon'ora per comando paterno ad una gentile donzella, chiamata Aurelia de Biaso, rispondeva all'amore di questa coll' affetto che l'anima, allor divagata e travolta dall'ambizione, gli consentiva; pur le sue mire egli amava dissimulare pel concetto di non farle altrui sapute, e tanto più vi riesciva in quanto che i suoi facili modi dimostravano una certa ingenuità di carattere, ch'ei non aveva.

Corsi qualche anni, e morto il padre, e fatto vescovo il fratello, reso più securo de' fatti suoi, palesò tal qual'era l'indole che con tanta cura avea tenuta celata, e fiero, procelloso, iracondo addimostrossi, come quei ch'è presto a commettere ogni violenza contro chi opponesi ai suoi disegni, e a sparger sangue, se fia d'uopo, per ottenere dominio. Allora que' che non adulavano le di lui intenzioni calpestava; que' che gliele accarezzavano, teneva in conto di amici migliori.

La passione che rodevalo, addoppiavasi ogni di più e, fatta cieca, dispogliavalo interamente di consiglio e di quella dolcezza che sì lo rendeva accetto altra volta; un astuto, il quale riflettendo sulle rotte parole che gli erano uscite di bocca, erasi avveduto d'onde avesse origine una tale procella, si diè ad insinuargli com'ei dovesse ricorrere ad un eremita che stanziava presso Corropoli — paesello non molto lungi dalla sua villa di Spinetoli — che dicevasi iniziato ne' misteri di necromanzia. Lo addimandavano frate Bernardino; e in quelle vicinanze lo avevano in fama di abilissimo mago, e capace con diabolica facoltà a costringere i diavoli e gli spiriti folletti a comparirgli dinanzi per ragguagliarlo delle cose future. Ma il suo vero nome era frà Diego da Palermo. Vestite le lane di San Francesco, e vituperatele con molte indegnità commesse, fuggì di convento e riparò in Lisbona, mentendo colà e vesti e nome. Il S. Uffizio però scopertolo, lo imprigionò. Forte di braccio come di cuore, destro in ogni frode, imperturbato in mezzo i pericoli, allorchè i satelliti gli apparecchiavano il rogo, trovò modo di scampare; e messosi come cappellano nella flotta, navigò per molti anni, finchè altre scelleratezze il costrinsero a sbarcare, per tema non lo impiccassero. Venuto negli Abruzzi, con fedi false aveva tolto l'abito da eremita, e faceasi venerabile al volgo con quegli oscuri misteri da negromante, che imponevano ter-

rore, rispetto e sottomessione in tempi sì ciechi sur un popolo d'ignoranti terrazzani. La sua faccia serbava il tipo saracino degli uomini nati in Sicilia; gli occhi aveva incavati, neri come due macchie d'inchiostro ed agitantisi sempre; crespi i capelli; rada e corta la barba; stretta e compressa la fronte, su cui leggevasi la traccia della malignità e delle colpe; breve la persona, ma snella; vivacissimi gli atti; anima più rea, più malvagia, più indifferente al bene come al male, non poteva meglio albergare che in un corpo sì brutto.

Il Centino fecelo invitare mediante un suo famigliare, perchè venisse a trovarlo nella sua villa di Spinetoli. L'astuto eremita venne l'indomani al convenio e fu accolto con cortesie ed amorevolezze grandi.

Dopo l'asciolvere, messer Giacinto fecesi a domandargli se la sua scienza era da tanto a fargli chiaro che lo zio diverrebbe un giorno pontefice, o pure ch'ei si dovesse morir cardinale. L'interrogato tolse un libro che aveva sotto le vesti, ne sfogliò alcune pagine, consultò una Rota disegnata nel mezzo di esse, aggrinzò la fronte grave di cupi pensieri, e, dopo aver percorso a gran passi la stanza e aver brontolato fra sè barbariche voci, colle mani incrociate sul petto, rispose al conte:

— Sì, messere; ei sarà papa dopo la morte di Urbano!

Allora l'illuso, non capendo in sè dalla gioia, apriva al malvagio l'arcano che covava nel cuore, e pregavalo caldamente perchè gl'indicasse quanto tempo Urbano sarebbe vissuto.

L'eremita fissavalo con securo sguardo e replicavagli che, forse, per parecchi anni; ma aggiungeva che potevasi farlo morire entro un mese, o poco più, ove si volesse.

— Meglio presto, o mai più! — ripeteagli Giacinto, cui la speranza accendeva il desio di squarciare il velo di un sì luminoso destino di famiglia. — Il più presto possibile, frate, ed oro avrete a dovizia.

— Sia pure, messere! Ma per tale manufattura abbisognano tre amici e secreti, sulle cui anime possiam noi fidare un'opera di tale importanza. Un tale io conosco, vero diavolo dello inferno, degno di tant'opra, il quale ha nome Cherubino d'Ancona. All'altro chi provvederà?

— Non havvi penuria ne' dì che corrono di uomini siffatti; doni e lusinghe potranno presentarne un altro che serva al caso nostro... Oh! mo' che vi penso... Se conducessi qui Menico Zampone da Fermo, il quale è a me soprammodo devoto, e la triade non la è compiuta?

Presi i concerti, fissata l'ora e il tempo, que' due si dividevano per consumare più tardi il disegnato maleficio.

(*Continua*) C. A. Vecchj.

ALBERTO NOTA

E LE SUE OPERE

(*Continuaz. e fine, V. pag.* 213.)

Se la ritiratezza della vita di provincia può favorire gli studi contemplativi e filosofici, se, alternata colle cittadine consuetudini, può essere propizia agli slanci della lirica poesia, in nessun caso è mai favorevole alla musa della commedia, la quale si inspira fra le moltitudini, si alimenta di quotidiane osservazioni, sceglie i suoi temi fra le più recenti avventure, coglie il ridicolo dalle sociali stravaganze, e pregi e difetti, vizii e virtù, bellezze e deformità va ritraendo dall'immenso e perpetuo contrasto degli uomini e degli avvenimenti sopra la gran ruota del mondo.

Per la qual cosa trovandosi collocato Alberto Nota, che già era stato salutato col titolo di Italiano Terenzio, nella alpestre e solitaria Bobbio, si dubitava che in lui venisse meno la sacra favilla; e considerando inoltre che l'incarico delle economiche amministrazioni mal si confaceva colle poetiche esercitazioni, e soprattutto coi teatrali esperimenti, si confermava negli Italiani il triste dubbio che dalle sollecitudini dell'impiego, o dall'amarezza dei patimenti fosse l'Italia in pericolo di perdere l'illustre Restauratore della comica scena.

E per verità più di tre anni passarono senza che l'autore della Lusinghiera lasciasse credere a' suoi concittadini di aver cari tuttavia gli allori così nobilmente ottenuti, tanto più che i politici sconvolgimenti avevano alienati gli animi dalle teatrali ricreazioni.

Ricomposte le cose, stabilivasi in Torino una drammatica Compagnia sotto i Reali auspizii, col lodevole divisamento di favorire il comico teatro; e nei primi giorni di maggio del 1822 i Torinesi venivano inaspettatamente invitati ad una nuova commedia di Nota.

Il soggetto era più romanzesco che comico; gli avvenimenti parevano esagerati e poco verosimili; il complesso dell'opera ricordava piuttosto i primi drammi che le successive commedie; ma questi difetti venivano compensati da molta passione, da molto effetto teatrale, da molta maestria di condotta ed anche da qualche piacevolezza di caratteri e di situazioni, così che la nuova commedia riscosse molti applausi, ottenne repliche, e dalla sua solitudine di Bobbio Nota potè udire i trionfi di Alessina, e rammentare i lieti giorni del Filosofo celibe, dei Primi passi al mal costume, e della Lusinghiera.

Nello stesso anno facea dono alla scena Torinese di due altre nuove commedie, La pace domestica e Il bibliomane; ma la prima ricordava troppo La buona

FAMIGLIA, troppo ricordava la seconda L'ANTIQUARIO di Goldoni. Fredda inoltre e languente svolgevasi in entrambe l'azione, per modo che LA PACE DOMESTICA passò senza applausi, e IL BIBLIOMANE non potè passare senza disapprovazioni.

Restaurò in Torino le fortune teatrali di Nota una nuova commedia già prima senza clamore recitata in Genova dalla compagnia Granara; intitolavasi LE RISOLUZIONI IN AMORE, e benchè i due ultimi atti fossero alquanto stentati, e fosse evidente l'imitazione degli INNAMORATI di Goldoni, grazie allo spiritoso dialogo, grazie alla vivacità dei bizzarri contrasti, otteneva la commedia un compiuto successo.

Piacquero nei successivi anni LA VEDOVA IN SOLITUDINE, LA NOVELLA SPOSA, il TORQUATO TASSO; ma la commedia destinata a richiamare i più bei tempi di Nota, e a dimostrare che il genio dell'illustre commediografo non erasi allentato nè per ingrati studii, nè per costanti avversità, doveva essere LA FIERA.

Rappresentavasi per la prima volta in Torino nel 17 giugno 1826, e tanto per bizzarro intreccio, che per sapiente condotta, per comiche situazioni, e per ameni caratteri meritava di essere distinta come una delle più belle creazioni dell'Autor nostro.

Tal fu il giudizio che tutti portarono dopo molte rappresentazioni di questa commedia; nulladimeno non vuolsi tacere che alle prime recite si diè taccia all'Autore di aver trattato un immorale argomento, come già si diceva della LUSINGHIERA, come si ripetè della NOVELLA SPOSA, come in generale non si mancò quasi mai di osservare ad ogni nuova commedia del Nota dai nemici suoi i quali per poterlo mordere a sangue si vestivano col mantello di Don Basilio.

Che Nota, generalmente parlando, si compiacesse di tradurre sulla scena mariti burlati, mogli civette, zii stupidi, scaltre cameriere, questo non si vuol negare; e Nota potrà rispondere che egli ha rappresentati i costumi e i tempi come li ha trovati; ma, oltre che all'ulcerato animo di Nota si doveva comportare qualche giusto sfogo, ingiustissimo era il riprenderlo di immoralità per questi caratteri dalla natura imitati, poichè essendo nell'indole della commedia di correggere il vizio col riso, non si può a meno di chiamare a giusto giudizio i viziosi sopra la scena ora colla satira, ora coll'ironia e quasi sempre coll'epigramma.

Avrebbero ragione di gridare i bacchettoni contro il teatro e più specialmente contro le commedie di Nota, se le mogli civette, le scaltre serve, i compiacenti mariti li avesse Nota rappresentati in modo da far venir voglia di imitarli; ma quando la rappresentazione di questi personaggi conduce a chiamare sopra di essi l'odio o il disprezzo, noi diciamo che in questo caso la pittura del vizio è opera moralissima.

Chi è che assistendo alla rappresentazione della LUSINGHIERA, non maledica alle civetterie di Donna Giulia, la quale riceve in fine il meritato castigo? Chi è che nella FIERA, non si senta mosso a indegnazione contro le ruffianerie di Zuccolino che coi vezzi della moglie vorrebbe ottenere per sè un impiego? Chi è che nella NOVELLA SPOSA non si sgomenti al pensiero di un matrimonio in cui l'avarizia dei parenti faccia mercato dei figliuoli?... Se questa è la conseguenza, o per dir meglio, se è questa la conclusione filosofica delle commedie di Nota, vorremmo sapere chi potrebbe con giustizia rimproverarle di immoralità.

Sino all'ultim'anno del viver suo non cessava Nota da arricchire il Teatro Italiano di qualche nuova opera; e ne fa fede EDUCAZIONE E NATURA, or sono appena due mesi, rappresentata dalla Real Compagnia; ma nessuno ci apporrà di severo giudizio se noi diremo che da dieci anni in qua le commedie del Nota, se pure improntate eran sempre di drammatica sapienza, difettavano di vivacità e di immaginazione; e si sarebbe detto che di mano in mano che egli attendeva, forse troppo, allo scrivere purgato, scapitasse nell'azione, e che più si mostrava vago di ornamenti nella favella e nello stile, più scemasse in lui la vena dello spirito, e più il dialogo e la scena perdessero dell'antica festività e dello splendore antico.

Da ciò provenne che le sue ultime commedie non ottenessero più che un mediocre esito, e, come dicono i Francesi, un successo di stima, siccome vedemmo alle rappresentazioni del DIADEMA, della DONNA IRREQUIETA, del PETRARCA, dell'ARIOSTO, dell'OSVALDO; non dovendo tacere per verità della storia, che di tratto in tratto non mancavano di farsi ascoltare le disapprovazioni, e che nella CREOLA DELLA LUIGIANA poco mancò non si dovesse calare il sipario alla metà della rappresentazione. Le quali proteste avrebbero potuto più o meno parer giustificate, se il nome di Nota non avesse meritato maggior rispetto; e se coloro che disapprovavano si fossero ricordati degli applausi che i Parigini tributavano negli ultimi giorni di Voltaire alla sua freddissima tragedia di IRENE in memoria di ZAIRA, di MEROPE e di MAOMETTO.

Ma di tutti i tribunali del mondo la platea è quello in cui men tacciono le private passioni e gli individuali risentimenti, e Nota, come già dicemmo, non mancava di nemici. E da che provenivano questi ingenerosi dispetti contro un uomo di tanto merito? Per aver diritto a encomiare la bontà del cuore, la schiettezza dei modi, l'altezza dell'animo, e l'indole affettuosa e benefica di Alberto Nota, non vogliam tacere che non mancavano nelle italiane platee, e particolarmente nelle platee di Torino, le animadversioni contro di lui per alcune sue debolezze a cui, neppure gli uomini di sommo ingegno possono intieramente sottrarsi.

Aveva Nota qualche cosa di aspro nella persona che non gli procacciava benevolenza; conscio del proprio merito ne faceva talvolta argomento di vanità; la critica, anche benevola, lo irritava quasi sempre; e, simile in ciò a quasi tutti i letterati suoi contemporanei, si compiaceva di onorificenze più che al vero merito non convenga.

Queste aberrazioni indisponevano gli animi contro

di lui; e non essendo intangibili le commedie, come le cronache, le statistiche, le metafisiche e le enciclopedie che possono insultare impunemente la pubblica opinione, davano occasione in teatro a ostili manifestazioni.

Eppure, e questo è per Nota l'elogio migliore, eppure quel sommo uomo non si stancava mai da lavorare per la scena che gli si mostrava così ingrata; e mentre per la gravità degli anni, per l'autorità delle cariche, per le copiose onorificenze, e più ancora per la vera gloria coi proprii sudori acquistata avrebbe potuto riposare sopra molli tappeti, come pur troppo non mancano in Italia dolorosi esempi, egli non cessava da logorarsi l'animo e la mente perchè all'arte drammatica fosse dedicata tutta quanta la sua vita, e sopra la sua tomba si potesse esclamare: egli morì, come visse, per lo splendore della scena italiana.

E tanto fu in questo esaudito, che un'ora prima di morire egli assisteva ancora in teatro ad una nuova rappresentazione; che pochi momenti prima del mortale assalto egli ragionava ancora di arte drammatica e si sdegnava perchè all'età nostra e nei nostri principali teatri si accordasse la cittadinanza a drammi così bestiali, come quello a cui aveva in quella sera assistito.

Ora che egli ha cessato di vivere pronunzierà l'Italia un definitivo giudizio sopra le opere sue; quello intanto che sin qui fu pronunziato è il seguente: che dopo Goldoni a nessuno meglio che a Nota compete il primato della comica scena.

Certamente L'aio nell'imbarazzo di Giraud non è inferiore a nessuna commedia di Nota, anzi tutte le vince per originalità e per atticismo; e dopo L'aio nell'imbarazzo, le tre farse La conversazione al buio, Il buon capo d'anno, Don Eutichio, e forse anche la commediuola Il disperato per eccesso di buon cuore meritano distinto loco nel teatro italiano; ma una commedia e qualche farsa non costituiscono un teatro, e se Nota è superato da Giraud nel comico frizzo e nella novità del concetto, Giraud è superato di gran lunga da Nota nella maestria della condotta, nella sagacità della scena, nella rappresentazione dei costumi, nella pittura dei caratteri, nella nobiltà del discorso, nello svolgimento degli affetti, e finalmente nella lingua e nello stile.

Se è giusto dire che Nota abbia poco inventato, e se non si può contendere che La lusinghiera, L'ammalato per immaginazione, Il bibliomane, La vedova in solitudine, Il liceo di heispergh, Il filosofo celibe, La pace domestica, ricordino più del bisogno La vedova scaltra, L'ammalato immaginario, La famiglia dell'antiquario, La finta ammalata, Le lagrime d'una vedova, L'ospizio degli orfani, Il vero amico e La buona famiglia, non si può neppur negare senza grande ingiustizia che questi vecchi argomenti l'autore Piemontese abbia vestiti per tal modo di nuove spoglie, e per tal modo li abbia rianimati colle nostre idee, coi nostri costumi, colla vita nostra, che l'imitazione debba dirsi trasformata in creazione, come si afferma dell'Eneide di Virgilio, della Gerusalemme di Tasso, della Basvilliana di Monti, dell'Ortis di Foscolo e di molti altri capi d'opera della letteratura latina, italiana e francese.

Si potrà anche da taluno osservare che Nota stette contento a sferzare i men tristi vizii, a mettere in scena i più innocui personaggi, e non impugnò il flagello contro ben più grandi traviamenti, e non vide il ridicolo che nelle modeste famiglie, e non volle seguitare il secolo nelle sue vie, e non seppe mettere veramente il dito sulla piaga.... Ma nessuno dica non vide, non volle, non seppe; chi è ragionevole e discreto sa che non ha potuto.

Sebbene i diritti di Nota alla posterità provengano dall'altezza a cui saliva nello studio della comica scena, sarebbe privar Nota di un grande e meritato encomio il tacere che a nessun altro amministratore fu secondo nell'esercizio degli uffizii suoi; che a Bobbio, a San Remo, a Pinerolo, a Casale, a Cuneo dove fu preposto al governo economico della provincia lasciò da per tutto qualche traccia del suo senno e del cuor suo, e che da per tutto fu tenuto in grande amore e in grande venerazione. Quindi fu data una nuova mentita a coloro che, per santificare la propria ignoranza, vanno predicando che lo studio delle lettere e il maneggio degli affari non si accordano insieme.

In Piemonte, dove omai ogni accademico, ogni avvocato, ogni dottore di ogni specie ha il suo monumento, non si è per anche pensato a innalzare una pietra a Alberto Nota. Ma qual maraviglia! Dov'è in Piemonte il monumento di Vittorio Alfieri?

A. Brofferio.

AD UNA FANCIULLA

SONETTO

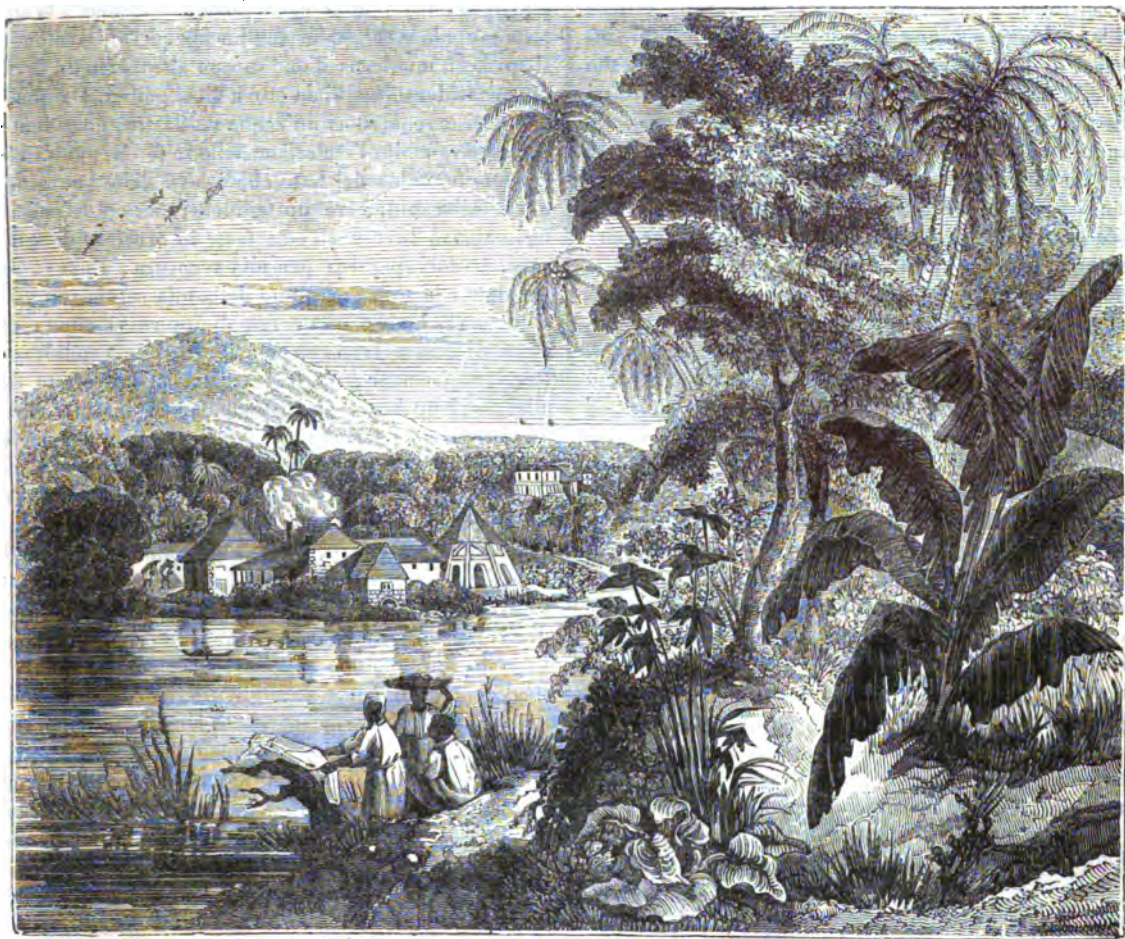
Come un fior nella valle dei sospiri,
Tu ti dischiudi, al radïar del sole,
E una dolce fragranza intorno spiri,
Come un gentile olezzo di vïole:

Soave e snella intorno ai tuoi t'aggiri,
E son tuoi passi l'agili carole;
Dolce ne' tuoi pensier, ne' tuoi desiri,
Nell'armonico suon di tue parole.

Lieta e felice gli anni tuoi matura,
E cresci al gaudio de' sperati eventi,
Non turbinata mai dalla sventura.

Cresci alla gioia di color che intenti
Stanno su te, cresci all'età futura
Di beni apportatrice e di contenti.

P. A. Borrè.

UNA CACCIA D'IPPOPOTAMI

Morot, ove mi arrestai, è distante diciotto leghe di Angolola; quivi dovea cominciare la nostra caccia. Il corso della Tscia-Tscia è più lento in tal punto e gl'ippopotami vi sono in gran copia. Mi vi riposai una giornata pria di scendere sulle rive del fiume. Il paggio Berru, che mi aveva accompagnato, tolse i provvedimenti necessarii perchè i viveri non ci mancassero nel fondo della valle, ed intanto io mi detti a studiare la costruzione geologica delle montagne, e ad ammirarne la struttura e la bella vegetazione che offrono a chi le riguarda un incanto ad ogni scambiare di passo; gli è sì rapido il declivio per cui si va sino al fiume, che la vista discende sino al fondo della vallata scivolando sulle rocce fatte belle da arbusti e da magnifici fiori.

Non fu già facile bisogna il passar oltre una via sì scoscesa. La nostra truppa contava dugento uomini in gran parte a cavallo sui muli, e gli è mestieri avere una gran fede sulla destrezza di tali animali per non temere ad ogni passo ruzzolare ne' terribili precipizii che accerchiano gli stretti sentieri; pur, malgrado quelle difficoltà, la partenza fu molto giulivà. Gli Amharra, allorchè riuniti, improvvisano canzoni con entusiasmo e facilità grandi; e la nostra truppa si pose in cammino, intuonando un canto di caccia, il cui ritornello, poco poetico in vero, era:

—Aylo — Rochet, ci guida alla caccia degl'ippopotami e, assistiti da lui, prenderemo mostri in gran numero!

Le canzoni, le grida, la gioia di tutta la brigata pareva addoppiassero, ripetute dall'eco moltiplici della valle. Noi seguivamo un sentiero ripido, tortuoso, ciottoloso e sì stretto, che due uomini non vi potevano camminar di conserva. Dal retroguardo ov'io mi trovava, vedeva serpeggiare innanzi a me la lunga fila de'miei compagni, i cui bianchi ammanti andavano a voglia del vento, e le cui lunghe lance rilucevano ai raggi del sole. Al primo giungere sull'orlo del fiume, i miei uomini avvilupparono le aste delle loro lance con secchi giunchi, acciò galleggiassero sulle acque dopo averle gittate contro gl'ippopotami. La medesima allegria ci seguì finchè costeggiammo il fiume, sperando ad ogni istante veder sulla sua superficie apparire il grifo di un

mostro, od il fascio d'acqua ch'ei lancia nel prendere il respiro. Di fatti, ben presto due ne vedemmo in un basso fondo, ove lentamente nuotavano infra due acque; tratto tratto, sollevavano la testa, cacciavano rauche grida, spingevan acqua dalle loro narici e quindi tuffavansi di bel nuovo; potemmo appressarci sino alla distanza di venti passi. I cacciatori eransi attelati su ciascuna riva del fiume. Seguimmo i due animali abbandonatisi alla corrente, i cui moti facevano biancheggiar l'acqua sulla superficie. Ciascuno spiava il momento propizio per gittar loro addosso la lancia e, a mala pena mettean fuori il muso od il dorso, ne ricevevano a diluvio; i punti leggermente s'immergevano rabbiosamente; e quando, spesso il ferro penetrava nello spesso cuoio che protegge cotesto anfibio, i cacciatori se ne applaudivano e s'incoraggiavano con urla di gioia. Ma un momento dopo, l'animale che credeasi ferito tornava a mostrare la mostruosa sua testa, e metteva muggiti come se giammai l'avesser tocco. Allor, nuove lance gli s'indirizzavano, ei si tuffava con furia maggiore, e le stesse grida lo seguivano dal canto nostro. Il governatore della provincia, Ayto-Bissaur, il paggio Berru ed il mio interprete erano armati di schioppo; io della mia carabina. I due primi avevano tirato due volte inutilmente; io seguii quello che pareami il più grosso, appena cacciò fuori la testa, mirai e lo colpii presso l'orecchia; l'avea tocco nel lato debole, s'immerse agitandosi, quindi riapparve alla superficie in atto rabbioso e fece salti enormi durante i quali l'enorme suo corpo escì intero fuori dell'acqua. Il sangue spicciava a gorghi dalla ferita, e intanto ch'ei mugghiava lamentoso, i cacciatori urlavano per la vittoria.

L'ippopotamo ferito tentò più volte escire dal letto del fiume; ma, Ayto-Bissaur, Berru e i miei servi scaricarono i loro fucili e tutte le lance il forzarono a rientrarvi. Allora, trassi un secondo colpo e la palla il colse poco lungi dalla prima ferita. Da quell'istante, parve che si rassegnasse ai suoi destini, o che noi l'avessimo tocco assai debolmente; dappoichè, si pose a nuotare come se nulla fosse e a cavar tratto tratto la testa per lanciar l'acqua dalle narici. E qui, lo confesso, io mi rimasi un po' confuso; fra i miei compagni di caccia, alcuni ridevano sino a scoppiare del viso lungo ch'io faceva; altri, bestemmiando, seguivano quell'invulnerabile che non appariva che a lunghi intervalli, e se talvolta cacciava fuori il grugno, lo ricacciava sotto immediatamente. Quel giuoco durava già da tre ore, quando giunsi ad inviargli una terza palla nella testa; fu il punto decisivo. Il corpo pesante dell'animale agitatosi con orribili convulsioni, si scosse almeno per una mezza ora, quindi andò sino al fondo pel fiume e un'ora dopo riapparve. Ma, gli era morto, e ciascun cacciatore volle aver il piacere di punzecchiarlo colla sua lancia, come per ispacciarlo compiutamente.

La fu un'opera lunga e penosa il trarre quel corpo sì gigantesco — che pesava almen trenta quintali — dal fiume, e fu mestieri che ognuno vi mettesse le mani per riescirvi. Quella carogna era una brutta cosa a vedersi; chè, non vi ha di più deforme di quel corpo grosso, rotondo e pesante, lungo di dieci piedi, con gambe cortissime, le quali, sembra, debbono essere schiacciate dal volume che debbono sostenere; la sua testa stupida e colossale, dagli occhi piccoli e rotondi, si apre con una bocca d'ond'escono attraverso un pezzo di carne, denti lunghi da otto a dieci pollici. Da quella dell'ucciso venia fuori un'acqua verdastra, puzzolente, che sentiva molto l'esalazione dello zolfo. Mi avvidi che era una femmina dal latte che colava dalle sue zinne e che allor nutricava un figliuolo; taluno de' cacciatori opinava invece ch'essa fosse in procinto di sgravare. La feci sparare; per mia sventura, l'aveva indovinato e lo scopo precipuo della mia caccia sen giva a vuoto. (*) La sua carne era di un rosso cupo; gli strati di grasso erano di una incredibile candidezza. Per consolarmene, mi feci accomodare issofatto dai miei servi un beefsteak d'ippopotama, intanto che i cacciatori la scuoiavano per far fruste di quella pelle. Il suo colore è grigio-ferro. Sul dorso era erto tre pollici e, certo, poche lame avrebbero potuto penetrarvi. Vi trovarono sei palle che non erano giunte sino alle carni.

Il beefsteak mi venne porto sulla sabbia, al rezzo delle acacie in fiore. Avevamo per desinare alcuni castrati arrosto, parecchi cesti di pane, l'idromele e grossi cedrati di una fragranza balsamica. I miei compagni avevano il medesimo mio appetito; e siccome il mio beefsteak esalava un odore assai ghiotto, ne offrii loro; ma, nessuno volle toccarne, perchè quella carne, reputata impura come le altre dell'antilope, della gazzella, del cinghiale, della lepre, dell'oca e dell'anatra, la era proibita dai loro preti. I miei abissini però non ebbero a pentirsi di aver così bravamente resistito alla tentazione di mangiarne; imperciocchè, quantunque la fosse tenera, aveva un sapore di muschio, poco gradevole al palato.

Erano già le quattr'ore allorchè terminammo il desinare. Ayto-Bissaur m'invitò ad ascendere sulla metà della collina per passarvi la notte, e mi disse che se avessimo dormito presso le sponde del fiume ci saremmo esposti a delle febbri perniciose. Gli risposi che fra i pericoli sceglieva il minore, preferendo le febbri al rischio anche più brutto di rompermi il collo nello ascendere sulle rocce inaccessibili che ci soprastavano. Il consigliai perciò a coricarsi co'suoi ove meglio volesse, e l'avvisava che l'indomani mi troverebbe in quel posto, pronto a seguire la caccia incominciata. L'abissino che pesava i pericoli sur una bilancia diversa dalla mia, partì, lasciandomi una guardia assai numerosa.

Nell'atto che le stelle cominciarono a scintillare sulla striscia azzurra che il profilo del burrone ritagliava sull'orizzonte, i compagni mi attorniarono come se fos-

(*) Il professore Duvernoy aveva pregato il Rochet di riportare in Francia un feto d'ippopotamo, e questi per procacciarselo aveva dato ad intendere al re Sahlè-Sallassi che per guarire dai suoi dolori artritici, gli era mestieri far le frizioni col grasso di una ippopotama gravida. Ed il re aveva incontanente ordinato quella caccia sulle rive del fiume Tscia-Tscia.

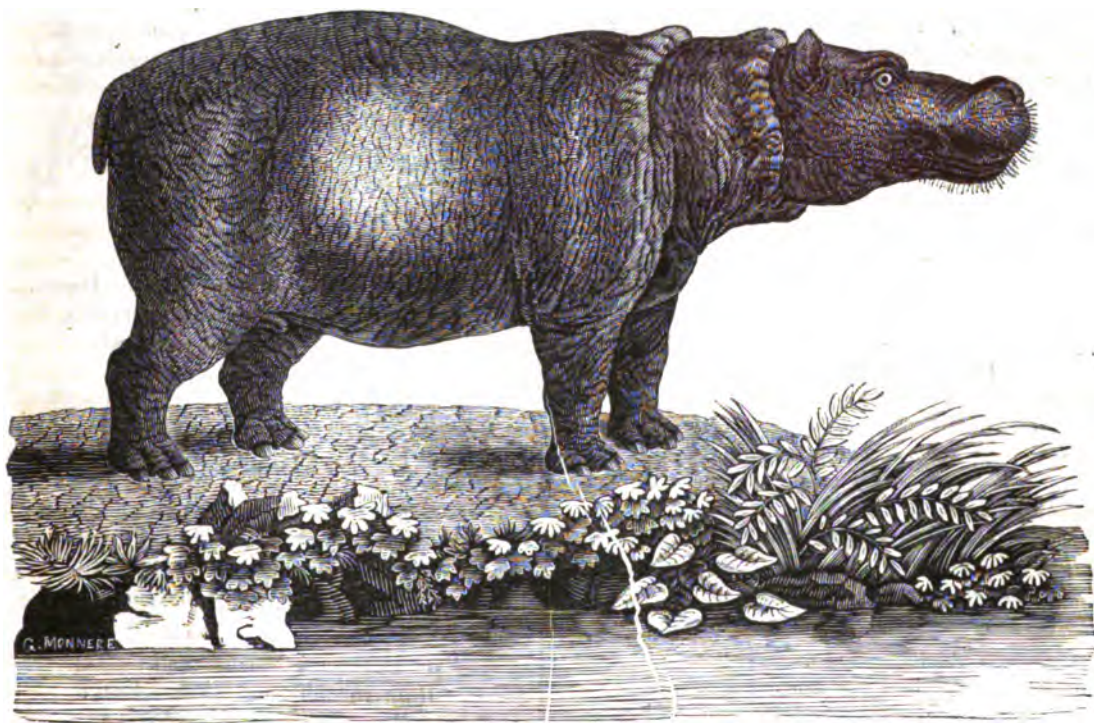
sero tormentati da un misterioso timore, e mi pregarono di distribuir loro della polvere per annerisi il viso. Domandatone il motivo, mi dissero:

— Gli è questo un preservativo eccellente per spaventare il demonio e per impedire ne comunichi il male finchè dormiamo.

Mi pregarono altresì di tirar qualche colpo d'archibugio per iscacciare lo spirito maligno.

— Ma è ben probabile — risposi loro — che il demonio sia lungi da noi, e che, tirando un colpo di fucile, lo scoppio gl'indichi dove noi siamo e ci caggia addosso con tutta l'ira sua.

La mia ragione piacque agli spiriti forti della brigata, i quali procuravan già di farla comprendere agli altri colla migliore giustezza, quando io detti in uno scroscio di risa che ruinò affatto il mio argomento. Allora le suppliche incominciarono di bel nuovo e furono unanimi. Gli contentai e procurai loro un sonno tranquillo, traendo due colpi di carabina. Di fatto, il diascolo non ci annoiò punto per tutta notte; ma, per compenso, udimmo i ruggiti de' leopardi; quelli che ne furon desti, mi dissero che una tal belva abbonda nella valle ove ci trovavamo.

L'indomani mi rimisi alla caccia degl'ippopotami,

e ne avevamo feriti due mortalmente pria che Ayto-Bissaur ne avesse raggiunto; eran pure due femmine. Feci scuoiar la più grossa con tutte le necessarie precauzioni onde servisse ad un cabinetto di storia naturale, e spedii quella pelle al re, pensando ch'ei me ne farebbe dono al mio ritorno. Ma, quando le due bestie furono sparate, m'ebbi lo stesso inconveniente del giorno innanzi; nessuna di esse era gravida. Io mi sentiva troppo stanco per continuare più a lungo una caccia sì faticosa. Per sopra più, perdetti un ricordo di famiglia, un portamatita con cui aveva preso appunti la vigilia. Chi non si è mai trovato in simili casi non può comprendere qual prezzo abbiano i menomi oggetti che ne ricordano le più dilette affezioni del cuore. Quel portamatita lo feci cercare da per tutto inutilmente; offersi un tallero di ricompensa a chi me lo riportasse, ma non ebbi un esito più felice.

Quantunque lo scopo della mia spedizione non avesse sortito il suo effetto, Sahlé-Sallassi mi fece i suoi complimenti sulle mie prove di cacciatore. E siccome io lagnavami seco lui de'miei destini:

— Un'altra volta — mi disse — sarai più fortunato e mi procurerai il rimedio di cui ho sì gran bisogno.

La regina Betsabesce mi fece chiamare appena mi seppe tornato, e mi domandò se il suo paese mi era piaciuto; di fatti, mi disse che le province di Marabiti, di Choa-Meda e di Morot da me percorse erano appartenenti altre volte a suo padre e riunite quindi al reame di Choa dopo il suo matrimonio con Sahlé-Sallassi. Vantai molto alla regina i magnifici paesaggi ammirati, le narrai gli episodii della caccia, ed essa alla sua volta mi espresse la sua soddisfazione per gli oggetti ch'io le aveva portato di Francia; essa aveva al collo la collana d'oro e me la mostrò, dicendomi trovarla di un lavoro maraviglioso. Terminò col parlarmi di politica, e mi avvidi com'essa dividesse le diffidenze del popolo

riguardo l'ambasceria inglese. Dimandommi cosa io pensassi del suo lungo soggiorno nel Choa, e mi disse:

— Rochet, le genti di Tujurra ci ripetono continuo che gl'Inglesi sono venuti per esplorare il nostro paese e per impadronirsene più tardi. Hanno fatto dono a Sahlé-Sallassi di molte ricche cose; ma, se il re mi mi avesse dato retta, non avrebbe ricevuto nulla.... Di', non ci sono poveri nella loro Inghilterra?

— Oh! E di molti..... come nessun altro paese al mondo ne ha.

— Ebbene! Avrebbero fatto meglio di vendere quei presenti e di darne il ritratto ai loro poveri, piuttosto che di portarli a Sahlé-Sallassi, che non ne ha affatto bisogno. Ma gli è Krapf l'autore di tutto questo maneggio; egli è che ha condotto i suoi Inglesi qui; e perciò, finch'io avrò vita, non rientrerà mai più nel Choa!!

La regina Betsabesce la si incaponì tanto ne'suoi pregiudizii contro l'ambasceria inglese, che, ad onta di tutte le istanze praticate dal capitano Harris, non volle riceverlo giammai.

CARLO ROCHET D'HÉRICOURT.

ODE
IN OBITUM
PASCHALIS GALLUPPI

> Ergo vivida vis animi pervicit, et extra
> Processit longe flammantia moenia mundi.
> LUCR., *de rer. nat. lib. I.*

Compage discors corporea Sophi
Dum solvitur mens, lumine quae facis
Inserta per fibras trahebat
Secum animos, aluitque mentes;

Quis non relabi sentiat ingeni
Vires, nec illi nunc sociabiles,
Et temperato corde motus
Sustineat cohibens dolorem?

Et quae supernis denique sedibus
Mens constitit! mens cui toties polum
Tentare concessum, repostas
Itque vias, rediitque victrix!

Ac in supremum se artificem altius
Fixit, potentes intuitus alens,
Omnesque se circum recepit,
Queis renitent Superi, colores.

Puroque labens tunc vigor aethere
Se se per artus inseruit Sophi,
Flammis et hinc arcana promens
Spiritus emicuit receptis.

Unde ipse nobis pectore fervido
Afflans, quis alte terminus haereat,
Finita nunquam quae potestas
Retulit, explicuitque causas:

Miroque vires ordine simplices
Mentis revolvens, ac animi notans
Quae sit facultas, unde certo
Principio, et ratione libret

Se mens reclusit, quum tenebris procul
Intaminato semina dogmate
Deprompsit, evicitque sortes,
Et Sophiae meritos honores!

Perque italorum corda fidelium
Lux igne sacro corripuit gradus,
Lumenque reflexum Britannos,
Et gelidos tenuit Triones.

Ostendit ultra gentibus undique,
Quod, si modo Mars brachia vinxerit
Pacatus, huc, haud ipsa segnis,
Huc ratio quoque tela vibret.

Sed quidve majus, proh Superos! bonum,
Quam jure pacto hoc foedere civico
Sic imbui doctrina, alique
Pectore composito quieti?

Quid praeliantes Martis acinaces,
Si post triumphos saepe tument Duces,
Fiunt tyranni, et dehinc superbis
Verticibus quatiunt coronas?

Sunt illa pacis semina, et otii
Foecunda, virtus cedere nescia
Permanat ex his; sic et ille
Legibus edocuit supernis;

Sic ut repelli dura necessitas,
Irae, metusque, et livor edax queant,
Dum tot pericla, ac ipse fatum
Horruit impavidus supremum.

Sed tanta nostri gloria sideris,
Pars et recentis roboris itali
Dum concidit, cui nunc potestas
Hos patriae revocare fastus?

Abstrusa venis seminis integra
Vis illa serpit! Parthenope, tuus
Praesens honos urget, nec unquam
Degeneres animos fatigat;

Hinc aestuosae docta Calabriae
Pubes, et illi qui gelidas tenent
Nicatis oras, spes et omnis
Italiae, et series nepotum

Nunc damna fati, et vulnera patriae
Virtute saltem, ac artibus integrant;
Et laudis aeternans honores
Dat Genius stimulos, et ausus,

Atque hinc, et illinc exagitans faces
Immiscet ignem viribus ingeni
Et mentis haud unquam remissum
Proferet imperium per aevum.

QUINTINO GUANCIALI.

La unità cattolica. — O'Connell — L'assemblea de' Notabili in Roma
Il giorno onomastico del Papa — Legge sulla censura in Toscana — Medaglia pel monumento offerto a Pio IX — L'abbarramento del Nilo — Morte di Daniele O'Connell!

Ho letto una volta, e il dove non rammento, che alcuni popoli dell'India menavano i loro nati difettosi per rachitide a toccare il marmo di una divinità, le cui forme eleganti, le cui naturali fattezze contrastavano potentemente con quelle degl'idoli mostruosi, venerati nelle pagode dalla pubblica pietà; un tal mistico contatto vuolsi ricambiasse le generazioni malate e bistorte in generazioni energiche e robuste.

Più tardi — e questo vero tutti lo han letto — non più una statua, ma un uomo, un maestro seguito da dodici pescatori — appartenenti al popolo che più ha sofferto sulla terra, e che non debbe omai soffrir più — insegnando la vita, comunicandola, toccando colla sua mano i ciechi, gli storpii, i paralitici, i lebbrosi, sanava le anime ed i corpi in nome del vero Dio. Quell'uomo fu divino quanto la sua dottrina; egli vivificava un deserto infinito sulle mura scialbate del vecchio tempio, nido d'ipocriti, di settarii e di mercatanti; egli scioglieva la intera umanità dai lacci che per tanti secoli l'avevano oppressa ed avvinta.

La grandezza dell'esempio comprende una influenza magnetica, cui malagevolmente si può resistere. Pietro il Grande venne ad inspirarsi nella Francia di Luigi XIV per fondare un solido impero nella sua patria. Il nostro Buonaparte riscosse dalla lunga letargia la terra de' Faraoni, e seminò su quel poetico suolo i germi di civiltà che ora il secol nostro feconda; e se l'ardore del gran capitano suscitò fiamme nella sua epica odissea su tutte le contrade d'Europa, quelle fiamme ora spandono una luce immensa, promettitrice di un grande avvenire.

Ai nostri dì, l'*athleta Dei*, l'apostolo cattolico, dilatando il cerchio della cosa religiosa e politica, riunisce i due poli dell'umano pensiero, e comunica il suo spirito agli uomini, alle chiese ed ai popoli più remoti. La santità del suo cuore la si mostra come un'aureola di luce a que' maravigliati che compiono nella Metropoli cristiana un devoto pellegrinaggio. La coscienza dell'universo la è tutta in lui, dal cui labbro escono continuo parole di vita, i cui sguardi, esprimenti la pace e l'amore, confortano la soffrente umanità, rappattumano i dissidenti e raumiliano le genti un dì devote a politiche scissure. Non designerò coi loro nomi que' molti nostrani e stranieri, che dalla terra dell'esiglio, dai lor municipii, dalla loro patria lontana convennero in Roma per cibarsi di quell'agape sociale, con cui l'apostolo de' redenti compasce il suo popolo risorto a vita novella. Un solo ne nomerò, l'orator popolano de' nostri tempi, il grande agitatore dell'Irlanda, Daniele O'Connell, il quale, oppresso da una malattia di cuore, diserta dal suo loco natio per respirare le aure miti e tranquille della nostra Italia, balsamo all'anima sua esulcerata, e per offrire ai piedi del padre santo de' cattolici le lacrime e l'agonia della sua misera patria, oppressa ed affamata dalla maladizione feudale.

Onore al grande missionario di libertà, al crociato del mondo moderno!

I nostri fratelli han seminato di fiori la via ch'ei percorre; essi sentono le sue angosce, leggono il più profondo cordoglio sulla sua faccia pallida e costernata, e ad ogni scambiare di passo il presentano di

consolazioni e di conforto, offerendo voti e soccorsi alla sua Irlanda diletta, la verde Erinne, lo smeraldo de' mari, dalle aride e disseccate mammelle, le quali non hanno più latte per nutricare i suoi miseri figli.

Egli, il principe de' tribuni, che ha incarnato in sè la sua patria di cui è il liberatore e l'apostolo, avrebbe — se pria fosse giunto nella eterna città, lo scopo del suo viaggio — assistito ad uno spettacolo solenne, emulo a quei mille de' quali egli fu un giorno l'eroe glorioso. Avrebbe veduto il popolo che Pio IX riscosse alla pubblica vita, quel popolo re dell'universo, che le sventure, le oppressioni e lo scadimento dall'antica grandezza non potettero appieno detronizzare, accorrere in folla sul sommo del monte Esquilino per celebrare a piè de' monumenti imperituri l'anniversario 2598° della fondazione di Roma. L'Encelado novello, intenerito e commosso da quella scena imponente, avrebbe sentito sobbalzar dentro il suo cuore, e la sua voce avrebbe tuonato come ai tempi della prima gioventù sotto la vôlta azzurra del cielo e sul centro dell' Italica terra, innondata dai raggi di un benefico sole.

Meglio di ottocento persone sedevano a banchetto per onorare il ricordo di quella solennità genetliaca. Nel centro delle mense votive sorgeva il simulacro di Roma, effigiato come la Pallade antica, non più seduta, ma in piè, perchè giammai stanca di regnare sui popoli universi; sul piedistallo era scolpita la lupa, nutricatrice di Romolo e di Remo. Tutto all'intorno sventolavano le bandiere pontificali; più in là, ampli loggiati accoglievano le gentili, disiose di assistere a quella pubblica letizia. La guardia cittadina, vestita della sua più ricca divisa, presiedeva al buon ordine, giammai turbato nelle tante ragunate popolari operatesi in seguito dello esaltamento di Pio al trono de' papi. Le Terme di Tito echeggiavano di musicali concenti, fra i quali era l'inno dello Sterbini, armonizzato dal Magazzari, di Bologna. Gli archi del Colosseo, le finestre e i tetti delle case, le strade erano gremite di spettatori; e la voce di un popolo immenso facea tratto tratto risuonar l'aere di un grido di gioia:

— Viva Pio Nono! Viva il Pontefice Santo!

salutando così il supremo dittatore dello spirito umano, che la provvidenza del Dio ha fatto suo vicario quaggiù.

Varii discorsi furono pronunciati analoghi alla circostanza; i più belli e i meglio applauditi quelli dello Sterbini e dell'Azeglio. La nobile ricordanza nazionale aveva fine con un inno, ad onore di Roma e di quel Pio cui sono affidati i di lei grandi destini, cantato a coro dagli studenti della Sapienza ed accompagnato dalla banda de' Vigili, i pompieri della capitale.

Alcuni dì innanzi, il cardinal Gizzi avea pubblicato una sua circolare ai presidi di ciascuna provincia dello Stato, nella quale diceva come la Santità del pontefice, *desiderosa sempre di regolare l'andamento delle amministrazioni nel modo più soddisfacente, proponevasi di scegliere e chiamare in Roma da ogni provincia un soggetto, il quale, distinto per la sua posizione sociale, per possidenza, per cognizioni, riunisse in sè la qualità di suddito affezionato al pontificio governo, godesse della pubblica estimazione, ed avesse la fiducia de' suoi concittadini.* Un tale atto magnanimo era stato accolto dal popolo con grida di grande entusiasmo; e la sera del ventidue aprile, ottantamila persone all'incirca adunavansi sulla piazza del Quirinale, onde offerire le loro azioni di grazie all'autore di tanto segnalata innovazione. Le parole della lettera del Gizzi erano state scritte a caratteri cubitali sur una larga stoffa, la quale serviva di gonfalone ai cittadini plaudenti. Il pontefice, presentatosi sulla loggia del palazzo, benedì a'suoi riconoscenti figliuoli; e in quell'atto che tutti curvavano la fronte, mille fuochi di Bengala illuminarono a giorno l'ampio piazzale, quasi fossero altrettanti raggi emanati dalla maestà di colui che in Dio regna e governa.

L'assemblea de' Notabili convocata in Roma *per coadiuvare alla pubblica amministrazione e per occuparsi di un migliore ordinamento de' consigli comunali e simili materie*, è un gran passo fatto dal governo pontificio nella via del progresso. I governatori delle province eleggeranno, tra i molti degni ed acclamati dalla opinione popolare, due o tre individui capaci di bene adempiere alla loro missione municipale. Il papa riserba per sè la scelta del deputato ch'ei crederà più adatto all'altissimo scopo. La opinione, che è la voce di Dio, guiderà la sua mente, sì giusta e sì imparziale ne' suoi giudizii, nel difficile esame. I cittadini migliori rimarranno per due anni in Roma come consiglieri di buone opere a pro dei loro fratelli. Si spera per intanto che Pio IX aumenterà in seguito il loro numero in proporzione degli abitanti delle varie province; imperciocchè, non sarebbe equa misura quella che permettesse ai ventitremila Ascolani di avere un deputato presso il governo, mentre i trecentomila Bolognesi, o i ventitremila Beneventani ne avrebbero un solo alla lor volta.

L'apparizione di una idea nuova, spontanea in una chiara intelligenza, ridesta negli altrui petti altre idee, generose tutte e tali che le direste piovute dal cielo come una pioggia di divina perfettibilità. Abbondanti elemosine erano state largite dal papa ai poveri di Roma lungo le feste pasquali. Il generoso pensiero trovava imitatori bentosto in parecchi ragguardevoli cittadini, i quali vollero provvedere di pane i diseredati della società nel giorno onomastico del pontefice idoleggiato; e perciò, ridottisi nel palazzo Doria, nominarono deputati perchè raccogliessero ovunque graziose offerte a pro de'soffrenti e delle disagiate famiglie. Nutrir gli affamati e consolare gli afflitti, non val meglio che bruciare fuochi artificiati, far corse di cavalli e illuminazioni teatrali? È un bell'atto di carità cotesto ch'io vorrei fosse imitato in simili occasioni nelle molte nostre province, in luogo di que' passeggeri trastulli, seguiti sempre dalle ubbriachezze, dalle dispute e dai disordini d'ogni sorta.

La rivoluzione pacifica e moralizzatrice, operatasi nel Vaticano, ed espressa in ogni misura, in ogni singola azione sua, se ha già trasfigurato il popolo, la famiglia, l'individuo italiano, impone rispetto alle altre nazioni, rompe gli argini de'vecchi pregiudizii e riabbonaccia le società da molti secoli dissidenti colla corte romana. E non è già una ipotesi quella che ora vi accenno. Or son pochi dì, un membro della camera dei comuni in Inghilterra, M. Horsam, dimandava al ministro Russell s'egli avesse ancor pensato a stringere relazioni diplomatiche colla corte di Roma. Il nobile lord, dopo aver lodato a cielo la saggia e liberale condotta del pontefice Pio IX ed espresso il vivissimo desiderio di annodare intima ed amichevole rispondenza colla Santa Sede, ha mostrato come le leggi inglesi tuttor vigenti pongano il governo della regina in un certo tal quale imbarazzo per raggiungere quello scopo.

Di fatti, alcune ordinanze, antiche quanto la Riforma, condannando severamente ogni relazione colle corti pontificali, hanno obbligato finquì l'Inghilterra a ricorrere ad un mezzano officioso, onde gl'interessi e le persone dei suoi nazionali vengano tutelati negli Stati Chiesastici. Sir John Russell ha chiesto che la legge permetta al governo d'inviare un rappresentante in Roma affinchè chi lo manda non possa essere dichiarato reo di tradimento e di fellonia.

In Toscana, il ministero, avvedutosi della forza della opinione, stimò bene acquetare gli animi col promettere una legge sulla censura e sulla consulta di stato. Le speranze dei buoni non sono state deluse; e due dì poi che Pisa fu tutta a rumore per la impazienza delle innovazioni desiderate, verso sera — il 7 — attaccavasi su tutte le mura interne della città di Firenze un editto governativo, mediante il quale veniva autorizzata la pubblicazione de'giornali politici e letterarii-politici, purchè si sottopongano ad alcune debite formalità, nella capitale del ducato, in Pisa, in Livorno, in Siena, in Arezzo, in Pistoia e in Grosseto, ove sederanno alcune commessioni cui sarà attribuita la censura delle opere o degli scritti a pubblicarsi per la stampa. Quind'innanzi in Toscana sarà libera la discussione sulla pubblica cosa, fin sugli atti del governo, i quali indirettamente verranno sottomessi al giudizio morale di tutti. Ma la notificazione non ha punto specificato i delitti di stampa, in modo che il mal talento di un censore può facilmente trovare un appiglio per contrariare le giuste mire di un giornalista, od il buon diritto di uno scrittore.

Checchè ne sia, cotesta nuova legge costituisce un progresso stupendo, che sarà al certo imitato; e gli imprigionati per pubblicazioni clandestine sono stati tutti restituiti ai loro focolari domestici.

Alla lettura dell'editto, più di tremila persone accorsero sulla piazza del palazzo Pitti per acclamare il gran duca. Ma siccome il principe era nelle Maremme, la duchessa, circondata dai figliuoli, comparve sul balcone, e, intenerita e commossa, ricambiò il saluto colla moltitudine degli entusiasti. La folla recavasi quindi sotto le finestre delle case abitate dal Campini, ministro di stato, e dal Bologna, presidente del buon-governo, gridando benedizioni ed evviva ai loro nomi, per testimoniare com'essi si avessero avuto una grande influenza nello stabilimento della novella provvida istituzione.

Il dì poi, bociavasi nel paese la prossima pubblicazione di tre giornali, l'un compilato e diretto dal marchese Gino Capponi e dall'avvocato Leopoldo Galeotti; il secondo, dal professor Montanelli, di cui molti han letto i nobili e moderati sensi nelle pagine del *Contemporaneo*, e dal conte Serristori, governatore di Pisa ed autore della *Statistica dell'Italia*, opera assai reputata; ed il terzo, dal marchese Ridolfi, presidente dell'Accademia economico-agraria dei Georgofili, dall'abate Lambruschini, e dall'avvocato Salvagnoli; quest'ultimo giornale non si occuperà particolarmente che delle questioni di diritto e di economia pubblica.

A ver dire, la nostra società vola sulle ali della speranza verso un lietissimo avvenire. Noi fummo assai sconfortati al primo esordir nella vita! bambini, udivamo il racconto delle grandi battaglie combattute dai nostri padri sui campi europei, durante i tempi napoleonici; e chi a noi narrava que' fasti maravigliosi, disperando della Provvidenza, ne vaticinava una languida gioventù, una età matura senza energia, senza azione, una vecchiaia priva di ricordi generosi, al pari di una landa deserta, non rallegrata dai sassi, dagli alberi, dal fil verde di un'erba. Pur se noi, adulti, non assistemmo a que' dissennati combattimenti, in cui i nostri fratelli spesero tanto coraggio, tanto genio e tanto sangue senza alcun pro della patria comune, almen temprammo ne' petti un'anima italiana e legalmente conquistammo i diritti, come popolo, di avere una nazionalità nostra, e di acquetar quella sete di onor cittadino che si a ragion ci tormenta.

Quest'opera di giustizia e di libertà celavasi da qualche tempo compressa nell'anima nostra e potentemente vi fermentava, quando la saggezza divina, incarnatasi in un uomo, arbitra sedeva fra noi, e sul volume della nostra epoca scriveva i fasti della vita sociale. Tutti noi le abbiam lette quelle pagine sante, in cui ogni linea indica una idea, ogni idea un fatto, ogni fatto un'opera insigne, emanata dalla più gloriosa politica, quella del cuore. Gli è perciò che le migliaia de' devoti a tant'uomo veramente maraviglioso vollero, è già qualche tempo, riunirsi in un voto, qual è di elevare al di lui venerato nome un monumento sacro a pubblica utilità, come un orfanotrofio, un collegio, una biblioteca, od un altro edificio consimile. Le sottoscrizioni e le offerte sono state innumerevoli in tutte le italiche città; e siccome ogni oblatore ha diritto ad una medaglia commemorativa, cotesto oggetto d'arte è già stato compito dal valente Pietro Girometti, che ne aveva ricevuto l'incarico. Il diametro della medaglia è di sei centimetri circa, e in una parte presenta il ritratto del pontefice, e nell'altra una corona di quercia. Eccone la descrizione tal quale la troviamo nel *Contemporaneo*.

« Le sembianze in alto rilievo dell'ottimo principe sono così al vero espresse, che non tardi punto a riconoscere quel viso dall'aria maestosa, bellissima; ed ove consuetudine nol volesse, crederesti superflua cosa l'appostavi iscrizione:

Pivs ix Pontifex Maximvs. Anno i.

tanto è vivamente raffigurato quel volto, di cui ciacun di noi ricevè nell'animo la effigie, duratura quanto la nostra vita istessa. A significar poi il concorso spontaneo delle provincie tutte dello stato a quest'opera di cittadina gratitudine, il Gennarelli, segretario della commessione, dettava la epigrafe:

OPT. PRINCIPI AVCTORI FELICITATIS PVB. PROVINCIAE VNIVERSAE AERE OBLATO

la quale si legge intorno la corona, che con savio avvedimento fu ideata di quercia, poichè di quercia era la civica corona che circondava la fronte de' venerandi nostri avi, illustrantisi in azioni magnanime di patria carità. »

Intanto che il monumento romano sorga dal suolo come un titolo della nostra riverenza alla memoria del santissimo Pio, la potente natura, che nella sua solitudine invita l'uomo a coronarla di vasti pensieri e di disegni giganteschi com'essa, inspirava gli Egiziani ad abbarrare il loro massimo fiume, acciò i prodotti del suolo si addoppiassero, grazie ad un continuo inaffiamento. La ceremonia della inaugurazione de' lavori ebbe luogo al cospetto di una moltitudine di curiosi, venuti espressamente dal Cairo e da Alessandria. Allorchè Mehemet Alì, attorniato dai consoli delle nazioni europee, dagli ulema e dagli ufficiali civili e militari, novello e venerando patriarca, si fece ad aprire una più larga via di prosperità a tutto il suo popolo, ognuno alla sua volta zitti, compreso della solennità di tanta festa. La pergamena, ove a lettere d'oro era scritto il processo verbale della funzione, ricevuta la firma del pascià e degli assistenti, fu chiusa entro una piccola cassa di piombo, la qual già conteneva parecchie medaglie d'oro e d'argento battute per tale circostanza, ed una fra tutte le monete coniate in Egitto durante il reggimento di Sua Altezza, cioè, dal 1811 sino a quest'anno. In una seconda cassa fu deposto il disegno de' lavori che andranno ad eseguirsi, disegno immaginato dal Mongel, appartenente al corpo de' ponti e strade, di Francia. Le due casse venivano quindi collocate nel vuoto fondamentale destinato a riceverle; e il novello Faraone gittatovi su il cemento con una cazzuola d'oro, batteva il masso di granito che su vi si adagiava con un martello d'argento, quasi intendesse imprimervi il suggello di una perpetua indistruttibilità. In quell'atto, le artiglierie tuonavano e gli ulema, invocando lo spirito del Dio onnipotente, compivano i sacrificii religiosi.

Le più grandi speranze si fondano sui risultamenti di cotesto lavoro che dovrà essere terminato nel periodo di tre anni; esso spanderà la fertilità e l'abbondanza sulla superficie di tutto il paese egiziano, e farà benedire il nome di colui che il disegnava dalle generazioni lontane. La mietitura di quest'anno, già compita e deposta ne'granai, potrà fornire all'estero più di quattro milioni e trecentomila ettolitri di biade. Or, si ha per cosa certissima che, in grazia delle continue irrigazioni prodotte fra un triennio dall'abbarramento del Nilo, l'Egitto potrà spedire al di fuori meglio di otto milioni e seicentomila ettolitri di grano. La prima pietra adunque, posta su tal monumento di pubblica prosperità, sara molto più utile delle fastose piramidi elevate al cielo dall'orgoglio di Sesostri, di Ceops, di Cefren e di Neco!

D. S. Abbiam saputo la funesta notizia venutaci di Genova della morte quivi avvenuta di Daniele O'Connell, quando già la sua famiglia e gli amici del suo gran nome auguravansi che il mondo il possedesse ancora per anni molti. Una fiera malattia di visceri, unitasi al mal di cuore — per la cui guarigione i medici avevano consigliato al soffrente di respirare le aure balsamiche dell'Italia meridionale — avendo ingenerato una forte infiammazione, traevalo in brev'ora nel sepolcro.

Egli era nato in Cahersiveen nella contea di Kerry, nel 1774, figliuolo a Morgan O'Connell, l'un de'livellarii del collegio protestante della Trinità, in Dublino. Il mondo, il cattolicesimo, l'Irlanda hanno perduto nel venerando vecchio un grand'uomo. I venturi porranno la maestosa sua immagine a lato delle due luminose illustrazioni del nostro secolo, Mirabeau e Napoleone.

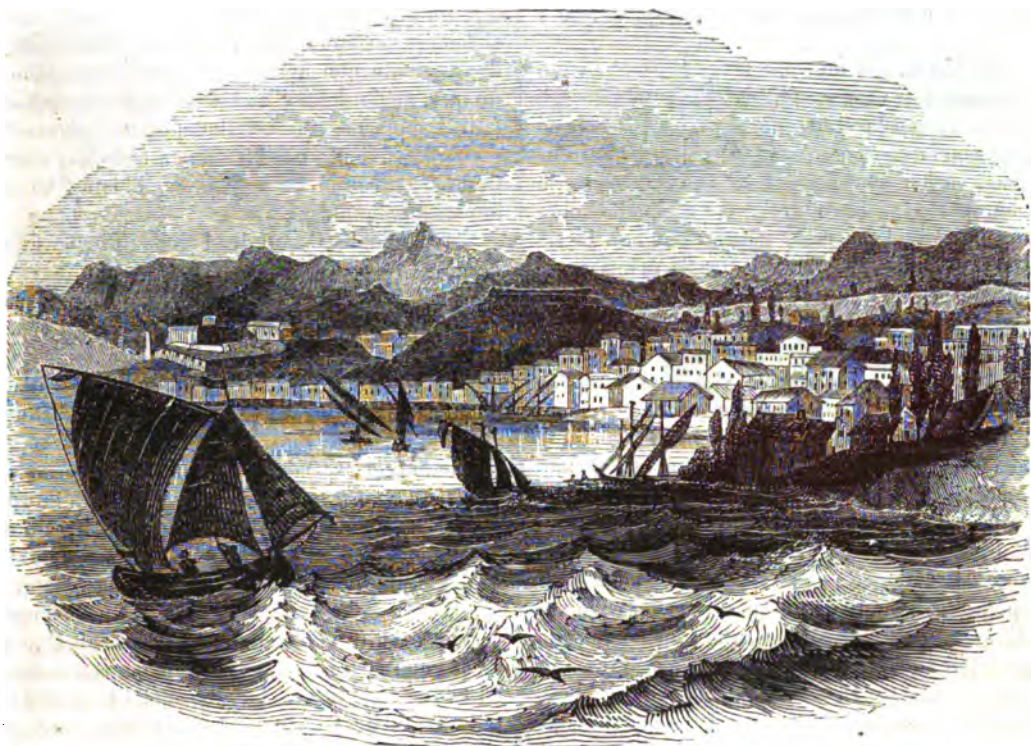
Il cielo co' gaudii eterni ha già ricompensato lo spirito di colui che predicò l'eguaglianza e la libertà di sette milioni d'uomini nei *meeting* e dinanzi un parlamento, sordo alle preghiere, alle lacrime, alle grida febbrili di tutto un popolo morente per fame. E noi offeriamo ai mani del tribuno Irlandese la corona della immortalità e la palma dell' eloquenza popolare.

C. A. Vecchi.

PENSIERI

— Il cuore è stretto da una indicibile pietà quando vedesi uno sciame di gente affaticarsi ad adunare granelli di sabbia per fare intoppo alle ruote del carro grave de' destini del mondo. Quantunque appaia inesplicabile il caos in cui si agitano le generazioni, pure dalla nostra società una nuova società più bella, più umana ha da nascere quando che sia; imperciocchè, dalle rovine, su cui piange le sue geremiadi la turba eunuca de' lucifugi, si travede un bagliore, la luce incerta di un raggio che spunta, e che promette una viva luce di sole senza tramonto.

— Per ottenere il plauso degli uomini, convien parlare a tutti e per tutti!

CORFÙ E ZANTE

La è questa la città principale delle isole Jonie, situata come avanguardo per proteggere il canale adriatico, e sede del governo sotto la protezione della Gran Brettagna.

I Veneziani se ne impadronirono nel quattordicesimo secolo, quando le loro conquiste si stendevano su tutte le coste del Mediterraneo, e la tennero sino al 1797, epoca in cui, pel trattato di Campo-Formio, furono stretti di cederla alla Francia.

Il mio tragitto di Malta a Corfù effettuossi in tre giorni e due notti. Lungo lo stretto, la vista a dritta e a manca si posa su deliziose campagne, su luoghi pittoreschi, in cui le ondulazioni del terreno danno alla rigogliosa vegetazione che il veste tinte sì svariate e sì belle a non istancar mai lo sguardo. La è ancora la vaga e la ridente Italia, carezzata dai baci di un mar trasparente e odoroso, su cui vivida splende l'azzurra vôlta del cielo. La brezza soave del mattino v'innonda di emanazioni balsamiche, quasi per rammentarvi i bei luoghi che già avete percorso e le grandi città visitate lungo il Mediterraneo e l'Adriatico. Oh! i ricordi non si scancellano sì presto, quando Genova, Pisa, Firenze, Napoli, Venezia, Palermo son là per destargli; le grandi e maestose cose, i vivi godimenti dell'animo e i cuocenti dolori sono inalterabili nella mente e nel cuore.

Malta adunque e i suoi scogli erano divenuti un punto impercettibile nell'orizzonte, ed io trovavami felice e pago de' contrasti e delle memorie. Il mare era tranquillo; tutti i passeggieri, in crocicchio sul ponte del bastimento, gittavano sulla costa i loro avidi sguardi e comunicavansi le loro diverse idee. Nulla sapeva sfuggirci; nè il tortuoso ruscello che, scendendo dal sommo de' colli, rivelava il suo passaggio coll'inverdir di soverchio la vegetazione che alimentava; nè le graziose capanne solitarie, misteriosi ricetti di tanti ritrovi d'amore; nè gli stormi d'uccelli che sorvolavano sulle nostre teste, quasi invitandoci a toglier riposo nel paese ov'essi godevano la vita. Oh! la fu quella una bella giornata segnata d'albo lapillo, una fra le poche che l'uom serba per renderne consolata tratto tratto la propria vecchiezza, e che, narratene le particolarità anche venti volte, queste non giungono ad annoiare giammai! Dicesi che la sventura la sia ciarlona ne' suoi lamenti; ma quanto più la felicità che la provvidenza di Dio vi concedette un giorno!..

C'imbattemmo in un battello a vapore ionio, che rendevasi a Malta; le due colonne di fumo si confusero insieme sullo stesso cielo; le due poppe solcarono le medesime acque scommosse, e dopo tante ore passate sì rapidamente approdammo a Corfù.

Mettemmo piede in terra. La città ha un aspetto quasi orientale, sì per la forma de' suoi edificii, come pel vestiario de' suoi abitanti. I marinai, che ne for-

mano la maggior parte, serbano ancora l'abbigliamento greco; e i cittadini si fan lieti eziandio di vesti greche o musulmane, tranne poche eccezioni, e passano quasi la intera loro giornata fumando tabacco in lunghe pipe d'ambra e di ciliegio, mobile indispensabile a tutti.

Ciò che v'ha di più notevole nel paese e che stupì i miei compagni di viaggio, fu l'assenza assoluta degli accattoni nelle strade. L'agiatezza vi è generale, od una legge severa ha quivi sanato una piaga che infesta i paesi nostri meridionali? Io non so; ma se la civiltà europea vi s'introdurrà, certo, quella lepra sociale penetreravvi con essa, a meno che non la sia accompagnata da filantropici asili per la prima e per l'ultima età.

La parte sud-ovest dell'isola, su cui corsi in vettura, presenta una vegetazione attivissima e un'accurata cultura. L'ulivo e il granato vi son giganteschi, ed il verde e maestoso abete delle nordiche regioni leva in alto le cime pieno di forza e di vita.

In una delle mie prime escursioni, aveva visitato la villa elegante del governatore degli stati uniti delle isole Jonie, bella pe'suoi boschetti di aranci, pe'suoi viali di palme e pel suo giardino a paesaggio, pieno di gusto e notevole per somma nettezza. Non lungi di là, scopersi tra gli alberi un piccolo colle, sulla cui sommità ascesi per abbracciare collo sguardo il vasto panorama dell'isola e l'aspetto di quel mare che il dì innanzi aveva solcato. La sera, traversai un bel villaggio, abitato dalla famiglia di Capo d'Istria, quel primo presidente della Grecia moderna, che si ebbe in Corfù una morte sì tragica. Due monaci greci mi condussero in una cappella e mi mostrarono la sua tomba.

Avido di nuove emozioni, mi posi l'indomani in cammino per visitare il resto dell'isola. Da per ogni dove, la stessa fertilità, le stesse ricchezze, lo stesso lusso di verdura; da per tutto la mano dell'uomo che accoppia l'arte ai benefatti di una generosa natura.

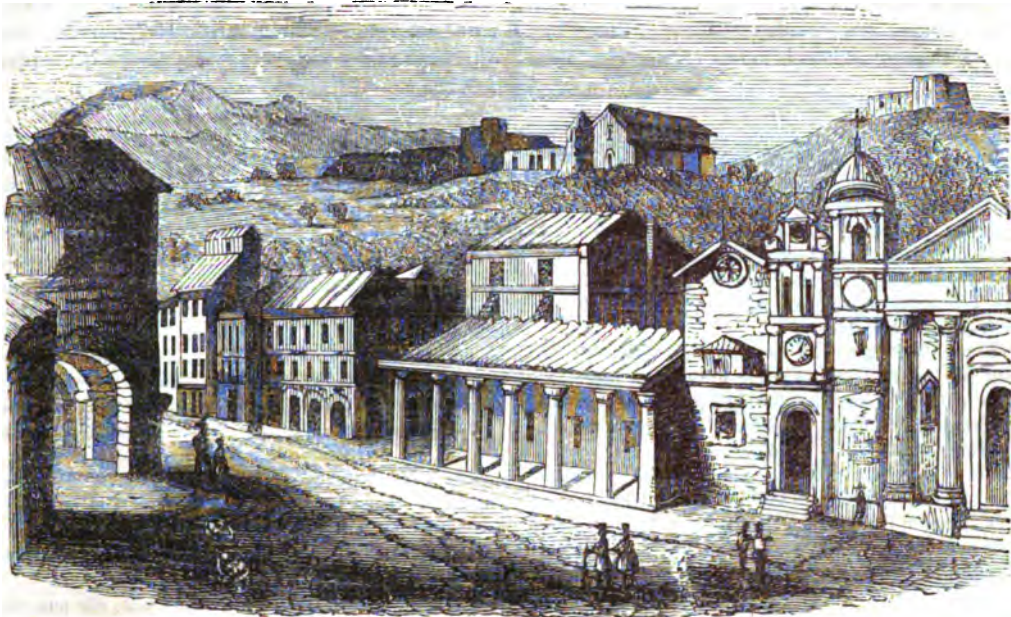
I boschi, gli orti, i campi son pieni di una prodigiosa quantità di tortore, i cui sospiri e amorosi lamenti vi distolgono per un istante dalle vostre riflessioni. Passionato della caccia, dichiarai una guerra a morte a que'Leandri e a quell'Ero infelici, e, Dio sa, quanto lutto e quante lugubri vedovanze avrò ingenerato in quelle alifere famiglie. Mi dissero che, durante il verno, esse emigrano tutte pel nord dell'Africa, e allorchè il sole ritorna nell'emisfero boreale ritornano colle giovani generazioni a migliaia per ripopolare l'arcipelago greco.

Fui cogli altri invitato ad un ballo dell'alto commessario, ove trovavansi adunate le più belle donne del paese. Noi non potemmo ballare nè contraddanza, nè polka, perchè, seguendo l'uso inglese, quelle gentili ne si rifiutarono, non essendo stati loro presentati. Fu per me un vero convito di Tantalo, vederle sì manierose, sì leggiadre, sì leggere, sì follemente meridionali... con quegli occhi di fiamma, con quelle labbra di rubino, ed alcune con vesti sì pittoresche... e non poterle abbracciare per la persona e ballonzolar su'tappeti con esse!

Un giorno assistetti ad una seduta della camera rappresentativa; la discussione la era senza importanza e di un interesse affatto secondario; eppure i deputati si lanciarono addosso epiteti poco parlamentarii, e se il presidente non avesse suonato il campanello come un quasimodo, forse si sarebbero ignobilmente acciuffati. Il più accanito era il deputato di Santa-Maura e vi volle il bello e il buono per farlo star cheto. La fisonomia di quel Demostene arrabbiato l'ho sempre impressa nella mente.

Sbarcando in Corfù, lessi sulla insegna di un albergo — Alla bella Veneziana. — Subito vi corsi, sperando trovarvi una bella e cortese compatriota, che avesse disertato il Canal grande per far gli onori dell'isola, posseduta un tempo dalla serenissima repubblica, a quei che parlassero la lingua del sì. L'albergo era pieno di marinari; traversai con fatica, starnutando, un'onda spessa di fumo, spinto *da la tentazion de trovarghe la bela che m'avesse invidado a fare un ziro in gondola e a torme per su innamorado*; cura inutile! La padrona era brutta, attempata, nativa d'Itaca e moglie di un padrone di barca che facea commercio di fichi e di uva passola. Da quella casa fuggii spaventato. Però, mi piacqui della fisonomia dolce ed avvenente delle corfuotte ch'io vidi nelle passeggiate agli Orti di Alcinoo, quasi ogni dì; esse camminano con molto garbo ed hanno negli occhi e la grazia delle Italiane e la languidezza delle Andaluse. Accostandole, sono gentili, ed è raro che v'imbattiate con alcuna che non sappia rispondervi nell'idioma vostro nativo.

Passando a Zante, io credetti che gli uomini vi nascessero come i figliuoli di Cadmo, o vi approdassero, siccome io feci, dalle isole vicine. Girando su e giù per la sua piazza e per le anguste e scoscese sue vie, non vidi una donna, perchè potessi paragonarla con quelle ammirate già altrove. Dimandaine il motivo, per curiosità e per mia particolare istruzione a qualcuno, dopo aver molto esitato, mi rispose che le donne dell'antica Zacinto le son caste e fedeli, amanti del ritiro e massaie, piacentisi più dell'aria balsamica dei loro giardini, chiusi da alte muraglie, e delle occupazioni tranquille domestiche, che de'divertimenti agitati e fragorosi delle altre città europee, di cui odon parlare con un certo tal qual raccapriccio dai loro mariti.

Brutta scusa alla gelosia orientale degli effeminati abitanti di quel paese! Levando gli occhi, mi avvidi ben del rovescio, e tra gli assicelli delle ben custodite persiane scersi un bianco velo agitato dal vento, una mano ardita, profilata e bella a rendere estatico un Tenerani, che cercava sollevare le sbarre della coniugale clausura. Una fra le molte riescì a mostrarmi il suo viso, bello e grazioso che non più, e non mi parve punto scandalizzata dai miei saluti d'amore: allora, fattomi ardito e guardatomi all'intorno per salvare le reni dalla gelosia di un indemoniato zantiotto, mi av-

(Piazza a Zante)

venturai a spedirle molti baci sulla punta delle dita, i quali vennero accolti e ricambiati con sorriso e piacer grande.

Le mie imprese amorose però non andarono più oltre. E ben me n'ebbi. Uno de' miei compagni che si arrischiò picchiare ad un uscio, fu ricevuto assai bruscamente da un Argo dai cent'occhi, e che, sventuratamente, avea pur cento braccia come Briareo. Potemmo salvarlo a stento da quell' infuriato.

Al sud della città sollevasi un alto monte, coronato da un ricco monastero fortificato, che è la prigione destinata agli ecclesiastici colpevoli di tutte le isole Jonie. Di lassù, la vista è migliore di quella del castello che i Veneziani fabbricarono sur una rupe, alta trecencinquanta piedi dal livello del mare.

Dopo aver visitato l'isola dai superbi vigneti, dagli aranci odorosi e dalle gustosissime frutta di ogni genere, lungo la costa, per sentieri appena tracciati, mi arrestai presso una sorgente, le cui acque spandono all'intorno un odor forte di pece. Mi dissero che questo petrolio è uno de' più ricchi prodotti di quel paese.

Di fatti il suo suolo è vulcanico e spesso soggetto al flagello de' terremoti.

Zante è la patria di Ugo Foscolo.

Ma quanto poco a lui somigliano i suoi co-isolani, furbi, menzogneri, indolenti, traditori, divisi da frequenti animosità e sopra ciò..... diabolicamente gelosi!!

D. G.

VIAGGIO DA TORINO ALLE PIRAMIDI — NELL'AUTUNNO DEL 1843

LETTERA TERZA

(*Continuaz. e fine*, *V. pag.* 224.)

I villaggi sono frequenti sulle sponde del Nilo; veduti da lontano, attesa la loro elevazione dal livello del Nilo, e le palme e la bella vegetazione che gli circondano sono di un bell'effetto pittoresco; ma davvicino poi vi stringono il cuore, non trovando che un mucchio di fango che gli rassomiglia a veri letamai (1). Il Nilo può trasportarli in breve ora nella sua inondazione, ed in poche ore possono anche rifarsi. Del resto simili villaggi si rassomigliano tutti, e non hanno quasi altro

(1) Per darvi un'idea più esatta della miseria dei villaggi egiziani, vi compendierò alcune osservazioni fatte in Egitto dal dottore Hamont, il quale passò quattordici anni in quella regione.

In tutto l'Egitto la natura è bella ed ammirabile e la Provvidenza ne aveva fatto un soggiorno, da cui erano escluse le malattie che assediano l'uomo e lo fanno perire. Pare che l'abitante del Delta abbia voluto preparare egli stesso le cause della sua morte. La sua dimora e quanto lo circonda, il suo cibo e le sue abitudini, tutto concorre allo sviluppo delle affezioni che l'opprimono. Ma è meglio che vi trascriva le stesse parole del nostro autore: — « Sa maison, ou plutôt sa chaumière, il l'a construite avec de la boue sur les bords d'une eau croupissante, où se vautrent des buffles et où se pourrissent des charognes. Contre cette première

di nuovo che il nome. Dappertutto fango, polvere, rovine, piccionaie, una moschea cadente, miseria incredibile, sudiciume stomachevole, vedute schifose, orrore, abitanti pallidi, macilenti che si strascinano seminudi, semiciechi, ammalati; donne che alla vista d'un franco si coprono la faccia anche col lembo della

habitation, dont l'entrée est fort étroite, et par où l'homme pénètre en rampant, un voisin en élève une seconde; une troisième s'adosse à celle-ci, et ainsi de suite, de manière à former des groupes de maisonnettes serrées, rapprochées les unes des autres, sans laisser d'intervalle pour la circulation de l'air atmosphérique. Dans ces misérables huttes, les hommes, les femmes, les enfants, couchent pêle-mêle sur la terre, souvent umide, et dont ils ne sont ordinairement séparés que par une natte de joncs usée, pourrie, vermoulue.

« Sur cette terre le Fellah qui a travaillé tout le jour, soit aux labours, soit aux rizières, vient se placer presque nu comme sa femme et ses enfants. Autour de ces habitations vous marchez sur des excréments d'hommes, d'animaux, sur des excréments tout frais encore, sur des amas d'ordures, de décombres, ou des chiens affamés se disputent les chairs en putrefaction d'un bœuf, d'une vache ou d'un chameau. On voit des chiens trainer après eux, jusqu'à l'entrée des maisons, jusque sur leurs terrasses couvertes de paille de riz ou de fane de maïs, des os, des longues portions d'intestins qu'ils abandonnent quand la faim cesse de les poursuivre.

« L'air qui a passé sur ces substances animales, qui a pris pour les emporter avec lui, les miasmes provenant des cadavres, des fumiers, des dejections alvines, des flaques d'eau où grouillent des milliers d'insectes, cet air doit cependant constituer le premier élement du fellah! puis, tandis que pénètrent en lui les poisons dont il imprègne son organisme, nu de la tête au pieds, il sème dans la boue, travaille dans les rizières, et dort auprès de ces champs, d'ou s'élèvent des effluves qui le feront trembler bientôt, et lui ôtent pour trois ou quatre mois l'énergie qui pouvait conserver encore.

« La femme du fellah, ses enfants en bas âge, s'ils n'assiste point le chef de la famille dans les travaux champêtres, rassemblent auprès de la demeure commune les excréments des bestiaux, ceux des hommes, et ces excréments, ils les délayent avec une eau bourbeuse, fétide, ils les pétrissent avec les pieds, avec les mains, pour en faire de larges rondelles peu épaisses qui leur serviront de bois de chauffage. Et pour faire sécher ce singulier combustible si singulièrement préparé, les femmes et les enfants les collent aux murailles de leurs chétives habitations.

« Comme le Delta est une plaine sans accidents de terrain, les habitants pour bâtir leurs demeures ont dû creuser la terre autour d'eux, et il en est resulté de longs enfoncements, de larges excavations ou l'eau du Nil stagne chaque année et ferme ces grandes flaques, dont l'aspect affecte autant la vue que l'odorat. Et pourtant telle est l'inconcevable indifférence des Egyptiens! c'est là qu'ils vont puiser l'eau dont ils s'abreuvent; c'est là qu'après avoir satisfait, contre la porte de leurs tanières, à des besoins naturels, ils pratiquent les ablutions que prescrit à tout mahometan le saint livre de la religion. A observer le fellah dans toutes les phases de sa vie, comme dans ses actions journalières, il semble que la nature l'ait condamné à ne faire que précisément ce qu'il ne faudrait pas qu'il fît.

« Quand le travail ne le presse point, il sort de son bouge, prend sa pipe, la remplit d'un mauvais tabac très âcre, et va s'asseoir, juste au milieu des matières putrides, sur un fumier, tout auprès d'une mare où, la veille, il a jété des cadavres dont la décomposition annonce au voyageurs encore éloigné la présence d'un village égyptien.

« Dans la barraque où il couche, l'air est empoisonné, dèhors, où il repose, il aspire les emanations les plus infectes, sans paraître nullement s'inquieter de leur influence. Il n'est pas un endroit qui frequente le fellah où il ne laisse, comme pour témoigner de son empire, des germes d'insalubrité dont il sera le premier atteint. Ce n'est pas seulement dans sa maison, parmi les siens que le fellah s'entoure d'agents capables d'altérer sa santé, il n'est pour lui aucun lieu d'exception, partout où il séjourne l'air se corrompt, des cloaques naissent sous ses pas.

« Ainsi le fellah si réligieux, si fidèle au dogmes du prophète, a fait de la mosquée même où il va s'agenouiller, de cette mosquée où il demande à Dieu de longs jours et des jours heureux, une habitation malsaine, où les odeurs les plus repoussantes assiègent les enfants de l'Islam. C'est qu'avant de se prosterner dans l'enceinte commune où l'appelle l'adoration de l'Eternel, le musulman doit se laver de ses souilleures; et c'est pour se purifier qu'il va déposer ses ordures dans une cour que jamais on ne nettoie, ou dans une division d'une longue maçonnerie morcelée où cinquante, cent musulmans à la fois, se rendent pour un même objet. Puis de ces lieux communs attenant à la mosquée, ils se précipitent, en murmurant une prière, vers un bac de pierre, de bris ou une fosse, pour se laver les pieds, les mains ou d'autres parties du corps.

« L'eau de ces réservoirs est toujours sale; elle pue, renferme un dépôt de matières animales, et répand, surtout quand'elle est agitée, une odeur qui étourdit instantanément tout autre qu'un fellah. Les matières de ces égouts, de ces latrines, tombent dans un bassin, coulent dans un long canal découvert, et vont remplir une large fosse qu'on a pratiquée à l'extremité de ce canal, sur une place publique, tout près des habitations. Cette fosse n'est point fermée; on ne la vide pas; le trop plein débord, se rèpand, imbibe le sol; et comme une lave noirâtre, s'infiltre partout, sur les chemins, dans le maisons. Figurez-vous une pareille masse de vidanges coulant à pleins-bords, bouillonant dans un large conduit tortueux pendant les chaleurs de juillet, d'août, de septembre, et vous verrez quelle doit être l'atmosphère où l'habitant de l'Égypte se trouve plongé.

« Si, étranger, arrivant dans un village de la basse Egypte, vous desirez connaître la mosquée, laissez vous guider par votre odorat, dès que vous serez arrivé au point qui vous paraîtra le plus fétide, remontez toujours, bientôt vous apercevrez l'édifice que vous cherchez. La saleté habituelle des Égyptiens se manifeste encore dans les boucheries. Ordinairement ils choisissent l'emplacement le plus malpropre, hors du village ou de la ville, pour égorger les bestiaux. Ils opèrent sur du fumier, sur une place, où les dépouilles provenant d'autres animaux sont en putrefaction. Des bandes de chiens entourent les opérateurs; des corbeaux, des milans descendent sur les lieux: fellahs, chiens et oiseaux de proie attendent une partie de la victime. Les chiens chassent les milans, les femmes jettent des pierres aux chiens, et le boucher que tous ces êtres affamés environnent, crie, demande qu'on le laisse finir....

« La viande flasque, décolorée, malaxée, vendue par des hommes crasseux en guenilles, pleins de poux, est d'un aspect repoussant. Tandis que les acheteurs s'approchent du boucher, de vieilles femmes sales, accroupies comme de vieux singes, vident les entrailles de l'animal. Des chiens se mêlent aux femmes; ils saisissent, tiraillent une partie d'intestin qu'une femme tient par le bout opposé et refuse de lâcher. La viande n'est pas toujours enlevée de suite; on la laisse pendue; elle pourrit; des myriades de mouches s'y précipitent, et le vendeur attend toujours; il sait que les fellahs viendront la demander.... Partout en Egypte, l'européen qui voyage, rencontre sur sa route des cadavres d'animaux abandonnès en plein air, et que le fellah semble se garder d'enterrer.

Dévoré par la vermine, très rarement il change de linge; et

veste, quando non hanno altro velo, rovesciando per noi le idee del pudore; i piccoli ragazzi poi hanno la faccia appena visibile per le tante mosche che gliela coprono, ed i loro occhi sembrano due grosse macchie nere pei molti insetti che ivi annidano di continuo. E per accennarvelo qui di passo, le mosche sono ancora

puis comme si le nez, la bouche ne pourraient lui suffire pour engloutir l'air méphitique qu'il a composé, il marche en général vêtu seulement d'une tunique de toile très large, d'un ample manteau de laine brune, ou bien des haillons lui couvre imparfaitement la ceinture et les épaules. Ainsi affublé, une grande partie de sa peau se trouve en contacte avec l'air extérieur, et devient elle aussi un instrument contraire à la santé du fellah.»

La mano rifugge dal descrivervi gli orrori delle sepolture egizie. L'arabo seppellisce i cadaveri nell'interno delle città, dei villaggi e perfino nella propria abitazione. Dopo il tramonto del sole, nella calda stagione, il fetore delle sepolture giunge perfino ad incomodare gravemente gli stessi indigeni. Di giorno sciami di mosche si precipitano sui cadaveri appena semicoperti di poca sabbia, e questi insetti trasportando la sanie di tanti corpi morti possono inocularla agli uomini ed agli animali. Cani, iene, iacalli attratti dal fetore di questi luoghi penetrano di notte nei cemeterii, dove ricercano, scoprono i cadaveri e li trasportano via a brani, o abbandonano mezzo divorati su d'un terreno livido di sangue umano gli avanzi di questo loro spaventevole pascolo. Egli è assolutamente impossibile di farsi un'idea delle sensazioni rivoltanti che produce la vista di simili cimiterii. Il modo con cui sono governate le ultime dimore dell'uomo è anche da annoverarsi tra i primi e sicuri mezzi di apprezzare il grado d'incivilimento delle nazioni. Nei giorni poi di epidemia e di peste l'orrore è al colmo; mancando talvolta i vivi pel trasporto dei morti, allora si presenta ai vostri sguardi quanto l'umanità ha di più mesto e di più oppressivo ad un tempo. La nota lettera del vescovo di Marsiglia sulla peste del 1720, che vi ho trascritta nella mia prima dissertazione *Sulla urgenza di riformare le quarantene* (Milano, 1844, per Silvestri), non basta a darvi un'idea esatta dello stato deplorabile in cui si trovano gli abitanti dell'Egitto in simili dolorosissime occasioni. In tale disordine estremo non è cosa rara di veder seppelliti alla rinfusa i morti coi vivi! Nell'ultima epidemia del colera, una povera donna incinta, creduta morta essendo stata trasportata in un cimitero a Mansourah, qualche tempo dopo alcuni abitanti nel passare ivi presso udirono per caso i vagiti d'un bambino, e, penetrati nell'interno, vi trovarono un infante appena nato ed una donna che spirava l'ultimo fiato! Le grandi pioggie invernali poi aumentano la desolazione col distruggere quelle casette di fango; la macerazione di un'enorme quantità di lino e di canape è una nuova sorgente di miasmi; ed il Nilo ritraendosi lascia fossi e laghetti qua e là, ripieni di rettili, di pesci e d' insetti d'ogni maniera in putrefazione, ed il fetore è tale che l'atmosfera ne è orribilmente satura. Le città poi sono così mal costrutte che, a parte alcuni pochi quartieri nuovi d'Alessandria fabbricati all'uso europeo, sembrano vere cloache. Il suolo di queste città è formato di un fango impastato di avanzi di vegetali e di animali che si gettano sotto i piedi dei passeggieri da parecchi secoli! Il capitolo poi in cui il dottore Hamont descrive gli alimenti dei poveri fellah non è meno triste e ributtante. Pensate che i tre quarti della popolazione si cibano di sostanze la cui sola vista produce nausea, come sono, ad esempio, un po' di pane di sorgo cotto senza lievito al sole, pochi frutti acerbi di palme, alcune cipolle, topi, cavallette, cani, erbe, carni putrefatte, semi di cotone, di lino e di sesamo. E tutto questo sono un nulla a fronte delle privazioni e delle vessazioni d'ogni genere, cui va soggetto il povero contadino per parte dei suoi padroni, i quali lo condannano ai lavori più duri e penosi e perfino alle frequenti bastonate. La vita del fellah non ha alcun valore.... chi non è stato testimonio non potrà mai credere a tanta miseria! Eccovi di nuovo le stesse parole del dott. Hamont che vi trascrivo per non saper meglio tradurre i suoi pensieri—

« La population égyptienne toute entière vit dans le plus profond asservissement. Quoiqu'elle manque de vêtements, de nourriture, elle n'est pas moins constamment pourchassée, traquée par les agents du pouvoir qui veulent qu'on satisfasse promptement aux considérables exigences du fisc. On garrotte le fellah, on le plonge dans un cachot humide, on le bâtonne, on le fustige du matin au soir pour une corvée, pour une contribution, pour un caprice... et lorsqu'il n'a plus rien, quand il a vendu jusqu'à son dernier haillon, il est torturé, pendu, empalé, ou bien on lui coupe les oreilles, le nez, on lui arrachent les dents, sous les jeux de sa femme et de ses propres enfants! Qu'est ce donc en définitive que l'organisation du fellah pétrie de tout ce qu'il y a de plus sale, de plus dégoûtant? qu'est-ce donc que cette machine animale qu'on déchire de coups? Puisque l'homme en Égypte se trouve depuis sa naissance jusque au moment de sa mort dans un milieu anormal, exceptionnel, les maladies qui l'atteignent ne doivent-elles pas offrir, elles aussi, un caractère exceptionnel, anormal? Palpitations de cœur, determinés par des travaux forcés, par une nourriture malsaine; marasme, ulcères sur les jeux, atrophie de ces organes, scrophules, lèpre boutonneuse, lèpre blanche, la teigne, la gale, voilà ce qu'on rencontre partout en Egypte. Phthisie tuberculeuse sur les plus pauvres, fièvres intermittentes après les inondations du Nil; la diarrhé, la dissenterie sont endémiques en Égypte, les affections vermineuses, la variole, l'éléfantiasis, et par complement la peste qui règne toujours dans le Delta, mais non toujours sous les mêmes formes.»

In Egitto perfino il bestiame vi muore in gran numero, quasi per le stesse cause: mancanza di nutrimento, difetto d'igiene, lavoro eccessivo, il soggiorno nell'acqua e nelle stalle che non si puliscono mai, in cui il fango, le orine e gli escrementi formano uno strato denso e di grande spessore, che serve di letto agli animali costretti a vivere in un'atmosfera micidiale. In quanto poi alla peste che, nell'anno 1835, fece ancora perire 200 mila abitanti in Egitto, essa è generata dall'inondazione, dalla miseria, dalle sepolture, da quella massa di sostanze animali che si putrefanno attorno al fellah, dalla sua incuria, dal suo cattivo nutrimento e da un certo grado di calore unito ad una determinata umidità. In Egitto se questa malattia è veramente contagiosa, ciò deve attribuirsi alla predisposizione negli individui nell'atmosfera, nel suolo, negli usi, in tutto, il che non può più aver luogo in Europa che per caso ed in qualche individuo isolato, quindi possiamo riformare radicalmente l'antico sistema sanitario senza alcuna tema d'invasione del morbo. La peste è l'opera dell'uomo degenerato, ed è un flagello, col quale la Provvidenza castiga la barbarie. Noi possiamo impedire lo sviluppo di questa malattia col far osservare le leggi dell' igiene generale, leggi sacre e fondamentali, la cui osservanza interessa l'intiera società, ed a cui nessuno non può sottrarsi senza commettere un sacrilegio, un delitto di lesa umanità.

Nel momento in cui sto rileggendo queste pagine, trovo col massimo piacere pubblicato dal giornale francese *La Presse* (6 maggio 1846) il recentissimo progetto di Mehemet-Aly di voler risanare l'Egitto colla ricostruzione di tutti i villaggi secondo le norme dell'igiene e dei bisogni domestici degli abitanti. Il viceré ha determinato di consacrare a quest'immenso lavoro una somma annua di 50 mila *borse* (più di sei milioni di franchi) da prendersi sul provento del tesoro. S. A. ne aveva dapprincipio fissata l'esecuzione dopo aver ultimato lo sbarramento del Nilo. Ma meglio persuaso dell'influenza che un simile lavoro doveva esercitare sulla pubblica salute e sul benessere della popolazione, il viceré volle per così dire collocarne la prima pietra di sua mano, ed ha ordinato che un villaggio sarebbe ricostrutto fin d'ora per

da annoverarsi tra le piaghe dell'Egitto odierno, e per noi furono un vero flagello in tutto il viaggio da Alessandria al Cairo, sicchè ci riesciva sovente difficile di aprire la bocca senza ingoiarne qualcheduna!

Le giornate del nostro viaggio furono tutte più o meno un po' procellose, a norma del vento che soffiava verso sera a fortissimi colpi (*rafales*), non che delle correnti le quali obbligavano i nostri navicellai a continue,

servire di modello nella successiva ricostruzione degli altri. Furono quindi date speciali istruzioni a S. E. Baki-bey gerente il dipartimento degli affari interni. S. A. Abbas Bassà ha ricevuto l'ordine di formare una commissione incaricata di studiare e decidere le quistioni che hanno relazione a questo progetto. La commissione formata dei primi pubblici uffiziali dell'Egitto, tra le varie determinazioni prese, ha stabilito che fin d'ora tre villaggi in vece d'uno sarebbero ricostrutti come villaggi modelli. Il *Courrier de Marseille* e *la Presse* hanno pubblicato le disposizioni particolari di questa commissione, che io tralascio per brevità, e conchiudo col citarvi le belle e nobili parole colle quali S. A. svelò questo suo pensiero: « Se questo gran lavoro verrà ultimato mentre sono ancora in vita, mi ringiovanirà coll'idea del bene che deve ridondarne all'Egitto; se poi la morte mi sorprende prima dell'esecuzione, legherò per testamento a'miei figli, alla mia famiglia ed ai grandi dello stato l'obbligazione di compierlo. »

La peste, ripetiamolo pure, fugge dalle città in cui intelligenti edili vi fanno penetrare l'aria liberamente e la luce. Le popolazioni che hanno paura della peste orientale, come sono, ad esempio, quella di Marsiglia, che duole vedere ancora molto sudicia in alcuni quartieri, col suo porto che è una sterminata cloaca, si purifichino con tutti i mezzi suggeriti dalla scienza e dall'esperienza. Il frequente contatto coll'Oriente, dovuto alla navigazione a vapore ed alla civiltà progressiva, ha posto in evidenza il modo assurdo e ridicolo col quale compionsi le quarantene nei lazzaretti, ai quali si è creduto per molto tempo, e falsamente, poter attribuire la cessazione della peste in Europa, mentre è cosa certissima che simile liberazione è l'opera stupenda dell'incivilimento.

A parte le mille relazioni di viaggiatori coscienziosi, lo stesso Congresso di Marsiglia, la cui autorità non vorranno rigettare gli stessi ultra-contagionisti, fu costretto a confessare che il presente *codice sanitario è derisorio* (V. *Gazzette médicale de Paris*, n° 48, 28 novembre 1846, pag. 944), e l'Accademia medica di Parigi nella sua seduta del 24 novembre (V. lo stesso numero) dopo aver riconosciuto essere un fatto certissimo che non si ha alcun esempio ben avverato che da più d'un secolo la peste sia stata comunicata per mezzo degli abiti degli appestati o per mezzo delle mercanzie, stabilì, come teorema — *Dans tous les cas regardez comme inutiles et illusoires les moyens actuellement mis en usage pour purifier les marchandises.*

Dunque o la peste non è punto contagiosa, giacchè atteso il modo *illusorio e derisorio, inutile, assurdo e ridicolo*, col quale si fanno le quarantene, non la vediamo giornalmente in Europa, o che nei nostri paesi la è contagiosa entro limiti angustissimi, i quali permettono una radicale riforma dell'antico codice sanitario, che consiste specialmente nel computare la quarantena dal dì della partenza (con patente netta e quando non si sviluppa la peste per via) e da non prolungarsi al di là di otto o dieci giorni al più, procurando di fare sciorinare nel viaggio gli effetti dei viaggiatori in quella miglior maniera che si possa. Questi ed altri simili fatti, tra cui le molte riforme parziali operatesi nei varii porti del Mediterraneo da ben pochi anni, e la riforma radicale compiuta felicemente dall'Austria e dall'Inghilterra, le pubbliche discussioni d'ogni maniera nel seno di società scientifiche e nei giornali hanno resa popolare la quistione delle quarantene, sicchè il grido di una riforma compiuta è veramente generale, ed oggi l'Italia e la Francia non vi si possono più sottrarre, attese le agevolezze dei porti di Trieste e dell'Inghilterra. In questi stessi giorni la carestia dei cereali ha già obbligato il governo francese a ridurre *a tre soli giorni d'osservazione la quarantena di dodici*, a cui erano sottoposte le provenienze della Turchia con patente netta. E chi non ammira in questo un fatto provvidenziale, come nella malattia dei pomi di terra che diè luogo, nello scorso 1846, alla più splendida rivoluzione economica e finanziera della presente civiltà?

Oggi non si tratta più di alcun dubbio, ma di un *tutiorismo* affatto impossibile a conservarsi. La civiltà penetrando anch'essa poco per volta in Egitto vi soffocherà sicuramente la peste nella sua culla, e le quarantene non presenteranno più alcun ostacolo alla libera comunicazione dell'Oriente coll'Occidente (*). La quistione della contagiosità della peste orientale resterà consegnata negli atti delle accademie, e forse tra poco gli ultra-contagionisti arrossiranno d'aver sostenuto per tanto tempo una simile causa.

Avendo veduto davvicino la necessità di questa importantissima riforma, dopo aver visitato due volte l'Oriente e quasi tutti i lazzaretti del Mediterraneo, ho creduto mio dovere di tentare di contribuire nella mia pochezza a chiamar l'attenzione pubblica su questo tema (V. le mie sedici lettere sulla Riforma delle Quarantene, pubblicate in Torino ed in Milano dopo il Congresso milanese).

Io credo che ciascheduno deve sforzarsi di rendere popolari le quistioni vitali, allontanandosi per quanto si può da coloro, di cui disse così bene lo spiritoso barone di Zach, che fanno *remonter la philosophie au ciel, d'où Socrate l'avait fait descendre!*... E quando udiremo ancora qualche ultra-contagionista gridarci all'orecchio: *Ma la peste è contagiosa!* ci tornerà in mente la risposta di quel nostro Esculapio, al quale essendosi rimproverata la morte di un suo sventurato cliente che aveva fatto salassare diciassette volte, disse: *Ma l'infiammazione ha ceduto!!*...

La reale Accademia di medicina di Parigi ha finalmente adottate nella sua seduta del 1 dicembre 1846, dopo una lunga e minuta discussione di sei mesi, le conclusioni della Commissione sulla peste e sulle quarantene, con alcune leggiere modificazioni. Eccone alcune delle più importanti, le quali racchiudono la più compiuta riforma dell'antico sistema delle quarantene:

« La peste nasce ancora nell'Egitto, nella Soria e nelle due Turchie.

« Le condizioni che determinano e favoriscono lo sviluppo della peste sono, per quanto l'osservazione il permette di constatarlo, l'abitare su terreni d'alluvione o sopra terre paludose, un'aria calda ed umida, le case basse, poco ventilate, ingombre; l'accumulamento di una gran quantità di sostanze animali e vegetali in putrefazione; un'alimentazione insufficiente e malsana, una gran miseria fisica; uno stato abituale di dolore morale; la trascuranza delle leggi dell'igiene pubblica e privata.

« Nissuna osservazione rigorosa prova la trasmissibilità della peste pel solo contatto degli ammalati. — Nuovi fatti sono necessarii per dimostrare che la peste è, o non è trasmissibile cogli abiti degli appestati. — Risulta da ricerche fatte nei lazzaretti europei che da più d'un secolo le mercanzie non hanno trasmessa la peste.

« Fuori dei centri epidemici la peste non si è dichiarata

(*) Il sig. Schoelcher, il quale visitò or ora l'Egitto, e che alcuni citano stranamente per una opposta sentenza, dice alla pagina 89 della sua opera *L'Égypte en* 1845:

« La peste disparaîtra des bords du Nil comme elle a disparu de l'Europe à mesure que le sort des masses, en s'améliorant un peu, en a détruit les causes déterminantes ».

lunghe e penose manovre per la loro apatia, ignoranza e pel pessimo fornimento della nave stessa mal costrutta. Le corde fatte con filamenti di legno di palma scorrono a mala pena nelle puleggie mezzo rotte, di cui anzi mancano affatto la maggior parte di queste povere navi, gli alberi male conficcati minacciano di cadere a schiacciarci, le vele sdruscite e male attaccate non ubbidiscono alla manovra, sicchè ora la nave era inceppata in un banco d'arena, o di fango, ora urtava in altre navi, ora stava lì per capovolgere nell'acqua.... ed in simili istanti i nostri arabi non sapevano quasi far altro che gridare, urlare, o gettarsi nell'acqua ad ogni istante, il che ci lasciava in perpetue sollecitudini. Le notti poi per dolce compenso erano sempre calme e liete, e la sera tarda specialmente respirava una quiete di una indicibile amenità, sicchè io sarei rimasto l'intiera notte a contemplare quel bel cielo, a respirare quell'aura pura e fresca. Di tanto in tanto gustavate una di quelle divine armonie della natura che scuotono tutte le fibre dell'anima, e destano quasi ad un tratto il pianto e la preghiera. Del resto nel giorno la voce monotona dei remiganti i quali si animano alla manovra con cantilene talvolta improvvise: *al remo, cari fratelli, il fiume santo ci porta, il fiume santo ci sorride, al remo, fratelli, al remo!...* qualche aneddoto meschino a bordo, la vista frequente dei soliti villaggi, gli uccelli che volano a stormi, alcune rozze ruote idrauliche (*sakie*) sulla sponda del Nilo destinate ad estrarre l'acqua dal fiume, ed un po' di lettura, formavano la nostra distrazione, di tanto in tanto però interrotta da qualche minaccioso rafalo.

In Egitto un *palmeto* vi annunzia quasi sempre l'esistenza di un villaggio; e notate che tutte le palme sono ivi numerate, e tutte pagano un' imposizione al bassà. Le imposizioni e le vessazioni d'ogni maniera che adopra il governo di Mehemet Alì per estrarre danari dal popolo, sono incredibili. Questo tema è toccato da tutti i viaggiatori più o meno fortemente. Non mi stanco di ripetervi che il popolo egiziano d'oggidì è forse il più miserabile ed infelice, benchè viva sulla terra la più ricca del globo. Gli abitanti delle campagne si possono considerare quasi affatto nudi, si cibano a mala pena di poche fave, di qualche dattero, e talvolta di una cipolla con un po'di pane fatto con farina di *dourah* (*Holchus sorghum* dei botanici), pianta nota in Piemonte col nome volgare di *Melica da scope*, ed appena semicotto al sole. Sono assicurato che molti Egiziani non hanno mai gustato pane di fromento. Essi lavorano tutto il giorno per meno di 20 parà (circa 12 centesimi), bevono l'acqua torbida del Nilo, dormono nel fango cogli animali nelle più meschine capanne, divorati dagli insetti, decimati dalle più terribili malattie, e per giunta vengono frequentemente bastonati e martoriati dagli agenti del governo quando vengono a legarli per la coscrizione militare, o per esigervi tributi. Gli uffiziali primi ricevono paghe altissime, che non sono punto in armonia colle piccole finanze dello Stato, ma che il governo crede atte ad assicurarsi la devozione d'essi. Gli impiegati inferiori poi sono tutti malamente retribuiti. Un semplice soldato ad esempio (notate che sono tutti ammogliati con famiglia) gode di 20 parà al giorno con un po' di pessimo pane ed una scarsa porzione di fave (1). Ma quel che è peggio, la paga è sempre in ritardo, e tutti si lamentavano meco che da 25 mesi non avevano più riscosso un solo parà dal governo, sicchè i poveri impiegati contraggono debiti e sono sforzati a vendere le loro paghe anticipatamente colla perdita del 25 per 100. Il vicerè poi (udite!) ricompra egli stesso questi *mandati*, per modo che con simili speculazioni egli viene a pagare i suoi impiegati (così sono stato assicurato da moltissimi) coi soli interessi che importerebbero le paghe totali! Al quale proposito ho anche udito che simile reo ritardo nelle paghe dei soldati abbia dato luogo alla deserzione di una gran parte delle truppe d'Ibrahim bassà in Soria, gli Inglesi promettendo di pagare esattamente il soldato a suo tempo, promessa che per dirlo di passo non hanno poi sempre mantenuta esattamente.

Intanto mentre la nostra nave è spinta in su verso il Cairo, ora dal vento, ora dalla forza muscolare dei poveri arabi, i quali sono obbligati a strascinarla di tanto in tanto colle corde, giacchè, attesi i tanti giri tortuosi del fiume, il vento non sempre spira propizio, vi accennerò come per varietà e per mettervi intieramente a parte del viaggio, come scesi un giorno a terra presso il borgo o villaggio famoso in cui si venera il santone Ibrahim-el-Soukgì, ci sorprese la vista di alcuni abitanti vestiti come gli antichi anacoreti rappresentati in alcuni quadri, con semplice veste di tela lunga, larga e di colore oscuro, con una fascia gialla ad armacollo. E qui visitammo uno dei rinomati forni, in cui gli Egiziani dalla più rimota antichità fanno schiudere i pulcini in grandissimo numero, sostituendo all'incubazione naturale l'azione d'una calda temperatura. Vuolsi che simile mezzo sia stato ideato in Egitto, perchè le galline non manifestano ivi alcuna inclinazione a covare. I dotti della spedizione francese portano a 24 milioni il numero dei pulcini che escono annualmente dai ducento forni che si trovano sparsi in Egitto. A Geriz, villaggio posto di fronte

---

nelle persone compromesse al dì là di otto giorni dopo un compiuto isolamento.

« L'applicazione illuminata e perseverante delle leggi dell'igiene potrebbe, distruggendo le cause della peste, prevenirne lo sviluppo nei luoghi che le danno ancora origine oggidì.—La quarantena principierà dal giorno della partenza per le navi che hanno un medico sanitario a bordo.

« In ogni caso considerare come inutili ed illusorii i mezzi adoperati finora nei lazzaretti per purificare le mercanzie. »

Finalmente un decreto reale pubblicato nel *Moniteur* del 21 ora scorso aprile, ha modificato le quarantene dei porti della Francia, a norma delle suddette conclusioni della R. Accademia.

(1) Le fave vengono preparate in modo analogo a quello dei nostri lupini, e si vendono in una enorme quantità in tutto l'Egitto, quasi come i ceci nella Spagna.

ad Ouardan, molti abitanti vennero a chiederci l'elemosina sulla riva del fiume, salutandoci con suoni e canti. Il villaggio di Saade segna circa la metà del cammino tra Alessandria e 'l Cairo. Per citarvi anche per saggio qualcheduno degli aneddoti seguiti a bordo della nostra nave, ve ne accennerò due soli i quali, comunque di piccolissimo rilievo, servono però a darci un'idea meno inesatta della popolazione orientale.

Una mattina avendo sorpreso sdraiato presso la porta della nostra camera un turco grosso e grasso quasi come un bue, il quale stava uccidendo animosamente gli insetti da cui pareva tutto invaso, lo rimproverai fortemente, accennandogli di portarsi un po' più in là, se voleva continuare ad attendere a simile caccia schifosa. Un altro turco uffiziale m'interruppe freddamente dicendomi di non conturbare questo suo compagno, giacchè era un *ulema* rispettabile che ignorava di fare una cosa spiacevole ad un franco, mentre anzi, ad imitazione degli antichi, intendeva fare a Maometto un sacrifizio mattutino di simili innocenti animaluzzi, che andava schiacciando santamente da buon credente sulla coperta del suo bel Corano!.... Che strano Ecatombe!.... E questa si fu la spiegazione della voce *Courbètt* con cui il turco pidocchicida si limitava a rispondere tranquillamente ai nostri rimproveri.

Se io avessi l'ingegno di coloro che sanno dar vita ad alcuni piccoli nonnulla, potrei riempirvene qui un letterone, forse non ispiacevole, ma mi limito a due parole su d'un altro turco, vero tipo nel suo genere: Questo individuo di una statura quasi gigantesca, cieco affatto, cantava ed orava quasi continuamente dì e notte con un vocione da Stentore. Avviato alla Mecca aveva seco un fanciullo che gli serviva di guida. Seduto sul cielo della nostra camera, era per noi un oggetto di compassione e di noia ad un tempo, se non che il suo gaio umore ci serviva anche qualche volta di distrazione. E benchè i Turchi non sembrino facili alla letizia, pure di tanto in tanto il nostro cieco destava le più grasse risa de'suoi compagni, i quali non mancavano di stuzzicarlo e burlarsene e farlo montare in collera in varie guise, tra cui ho notato quella di mettere un po' di polvere da caccia nella sua pipa, che scoppiava in mezzo ad uno strepitoso batter di mani de'suoi compagni, quando il cieco si accingeva a fumare. Avvenne poi un giorno che il suo giovane conduttore sceso a terra per provvedersi di qualche commestibile, tardando oltre misura a ritornare, il Reis, dopo un lungo aspettare, aveva ordinata la partenza. Il cieco nell'udire le sue preghiere infruttuose, e sentendo imminente la partenza, si esaltò per modo l'anima e'l corpo che pareva una vera furia, sicchè lo stesso Talma ne sarebbe forse rimasto esterrefatto. Lo vedo e lo sento ancora quest'uomo gigante, dritto sul tetto della nostra camera in preda alla più forte disperazione, spaventarci tutti colla sua vociaccia infernale con cui investì il povero Reis. Lo vedo rigettare da sè i suoi poveri cenci un caduno, lanciando prima il suo turbante contro il capitano, svellersi i pochi capelli, e lì lì per isquarciarsi i fianchi colle unghie, e vidi io stesso scorrerne il sangue, e mordersi ambe le mani. Ora bestemmiava *Allah*, ora invocava Maometto, e lanciava le più orribili maledizioni al Reis, ai compagni tutti perchè tolleravano una simile barbarie! In quell'istante della più sublime e disperata rabbia umana, mentre quest'uomo si contorceva in mille modi fisso nello stesso posto, giacchè forse sentiva ancora che il minimo movimento poteva farlo traboccare nel Nilo, pareva volesse dilaniare il proprio corpo e lanciarne i brani a noi tutti, vidi balenare di viva luce elettrica i suoi occhi spenti e rotanti velocemente nell'orbita, sicchè avreste proprio creduto che dovesse rivedere la luce del dì, o l'anima svellersi dal suo frale! La presenza di un uomo così indiavolato mi agghiacciò l'anima, ed a tutti tremavano le vene e i polsi per lo spavento. Il solo Reis pallido pallido ebbe appena il coraggio di far sentire a quest'uomo furente, con voce floca, di scendere anch'esso a terra, e rimanersene nel villaggio. Quando la scena si cambiò felicemente ad un tratto per la vista lontana del fanciullo che accorreva con una grossa pastecca sul capo.... Un grave e lungo silenzio universale tenne dietro a quest'atto di una così strana tragedia. Il turco assicuratosi col tatto della presenza del suo giovane conduttore, cadde boccone a terra, e parve oppresso per lungo tempo da febbre.

La nostra nave colle due grandi vele latine aveva tutto l'aspetto di un enorme uccellaccio di mare che si abbandona al capriccio delle onde colle sue grandi ali spiegate. Queste navi vedute sul Nilo a qualche distanza presentano realmente la più compiuta illusione ottica, le vele rappresentando le ali e la nave il corpo dell'uccello. Vedo che tutti i viaggiatori hanno fatto una simile osservazione. È cosa probabile che alcuni grandi uccelli marini i quali viaggiano talvolta in guisa analoga sul mare, abbiano destata anticamente l'idea di queste navi, e'l modo di ordinarne le vele, come pare anche probabile che le palme col loro fusto svelto coronato da un mazzo di foglie abbiano suggerito agli Egiziani i disegni delle loro colonne; e qualcheduno crede anche che le cipolle possano aver somministrato ai Turchi l'idea delle piccole cupole delle moschee e delle tombe dei loro santoni.

Il venerdì 8 settembre verso le ore 4 pomeridiane scoprimmo distintamente dalla nave le cime delle tre grandi piramidi di Giseh. Questa vista ci riempì di grata sorpresa, annunciandoci anche il prossimo termine di un viaggio che non era scevro di ansietà. Verso la notte di questo stesso giorno abbiamo veduto distintamente al lume della luna una turba di lupi o forse di *Jacalli* venire urlando a dissetarsi nel Nilo a brevissima distanza dalla nave. Finalmente verso la mezzanotte ci trovammo di fronte a Bolacco, sobborgo del Gran Cairo, e meta sospirata della nostra navigazione. Bolacco coi suoi alti fornelli delle macchine a vapore e colla gran quantità di navi d'ogni maniera che ivi ricoprono il fiume, si annunzia come una gran città. L'illusione si dissipa però prontamente nel vedere i miseri abitanti,

quando si attraversa la via polverosa che mena alla città capitale. Ci convenne però attendere sulla barca fino a due ore dopo l'alba, perchè i doganieri egiziani non sono più mattutini di quelli di parecchi paesi civili d'Europa. E mentre ce ne andiamo dolcemente su d'un somarello all'*Hôtel d'Orient* posto sulla gran piazza o giardino detto dell'*Esbekieh*, darò alcuni avvisi non inutili ai viaggiatori miei pari: se un dì o l'altro saltasse il grillo al mio gentil lettore di visitare l'Egitto, sovvengagli di scegliere una barca ben pulita per fare il viaggio sul Nilo. Non dimenticate di farne lavar ben bene le camere prima di porvi in viaggio, perchè altrimenti avrete a combattere con legioni d'insetti schifosissimi, per tacere delle zanzare, dei sorci e delle mosche, che vi seguiteranno in tutto il cammino. La nave sia tutta per voi, almeno le camere, e procurate unirvi in società per far meglio e più lieto il viaggio, chè in Egitto non mancano mai i viaggiatori europei. Ricordatevi di un buon servitore-cuoco pratico della lingua araba, e delle provvigioni da bocca che troverete a buon mercato in tutto l'Egitto. È anche prudenza munirsi di buoni bastoni e di qualche arma per aggiungere un po' di forza alle parole in caso di bisogno. Vi ho già accennato che gli arabi sono ignoranti, superstiziosi, apatici, bugiardi ed anche un po' ladri. Osservateli nella loro conversazione ordinaria, gli udrete alzare la voce ad ogni momento e dimenare le mani minacciosamente, sicchè sembrano sempre in rissa tra di loro. Il suono poi della loro voce è talmente gutturale, che a Volney appena sbarcato in Egitto pareva esser giunto in mezzo di un popolo di gargarizzatori perpetui. Aggirandovi col popolo arabo siete talvolta tentato di dar quasi ragione al presente sistema vessatorio del Vicerè, se non fosse evidente che tale sistema è quello che lo abbrutisce e lo riduce a questo stato deplorabile. Talvolta pareva quasi anche a me che il nostro Ismael Agà (Francesco Spech di Mondovì) capitano nella guardia del Vicerè, non dicesse poi un grande sproposito, quando rotando il suo *courbach* gridava *che il bastone è il primo articolo della presente costituzione d'Egitto!*

Un viaggio sul Nilo è qualchevolta pericoloso, e non va privo di sollecitudini, specialmente quando nelle acque basse pei venti contrarii può durare 15 e più giorni, epperciò non conviene trascurare alcuna precauzione per renderlo sicuro e meno incommodo. Badate ancora che in simili viaggi perderete la pazienza se ne abbondate, e se vi manca siete certo di farne ricco tesoro. Vi aggiungo ancora che è di mestieri fare i patti ben chiari col Reis, e partire muniti di buone lettere e firmani o simili per ogni occorrenza. Tra le varie peripezie del viaggio voglio ancora citarvi la seguente ad esempio: nell'ultimo giorno del viaggio i nostri quattro più robusti navicellai, giunti di fronte al loro villaggio nativo, piantarono lì su due piedi il padron della nave, col pretesto che questi non gli pagava esattamente, sicchè la nostra barca restò governata malamente dal solo Reis, da due meschinissimi navicellai e da un vecchio timoniere. Potete immaginare quanto s'accrebbero allora le nostre inquietudini, vedendoci in balia di mani così inesperte ed impotenti ad una pronta manovra, quale richiedevasi in alcuni momenti di forti colpi improvvisi di vento. Ma la Provvidenza amica ci guidò felicemente in porto, il vento soffiando anch'esso meno violento in quest'ultimo giorno.

G. F. Baruffi.

IL REDIVIVO — Aneddoto *

Io credo, donne cortesi, *e creder credo il vero*, che soventi volte avrete letto e prestato orecchio a narrazioni di avvenimenti, ne' quali avranno avuto parte gli spettri, i folletti, i redivivi o cose altre tali. E all'udirle, avrete avuto ragione di aprire a gentile sorriso le purpuree vostre labbra, lasciando travedere le perle che racchiudono, in ispecie quando nel calor del racconto la vecchierella, o l'idiota trasaliva alle subitanee apparizioni per supposto diabolico potere. Perciò avviso non fia per esservi discaro, ora che alquanto oziate a riposo di vostre faccende, di udire il racconto di un'avventura di un genere simigliante, con questo però che è puramente storico quanto vengo a narrarvi.

Nella maggiore delle isole britaniche, al tempo del regno non già del buon re Arturo, dacchè allora supporreste volessi raccontarvi una storiella dei cavalieri della tavola rotonda, ma di Enrico VII, un uffiziale di Giacomo IV di Scozia, sopracchiamato sir Roberto Ker di Fairnyhust, veniva mandato a reggere le marche del regno finitime all'Inghilterra. Ma tanta severità usava costui in ogni atto del suo governo, che divenne odiosissimo ad ognuno, onde alcuni baroni inglesi, tenuto secreto accordo con altri di Scozia, deliberarono di assassinarlo. Difatto, o che sir Roberto non avesse contezza della congiura, o non valesse ad annientarla, non potè sfuggire al ferro dei congiurati. Giunto il triste avvenimento a notizia di Giacomo, e conosciuto essere stati autori dell'assassinio Héron il bastardo, Stared e Lilburn, chiese ad Enrico che gli fossero consegnati per ottenere su di essi piena e terribile vendetta. Secondava il re inglese la domanda di suo cugino di Scozia, ordinando ai governatori dei confini che s'impadronissero dei delinquenti e fossero condotti sotto buona scorta ad Edimburgo. Lilburn fu preso, e Stared fuggì nell'interno dell'Inghilterra, ove, raggiunto dal figlio di sir Roberto e da suoi amici, fu pugnalato. Rimase il solo Héron, dietro il quale i reali satelliti arrovellavano onde adugnarlo. Ma avevano a fare con un troppo solerte avversario, che loro fuggiva di mano, mentre si credevano averlo indubitatamente acchiappato. Un giorno per altro erano tanto sulle sue peste, che ad esso mancava omai la speranza di sfug-

(*) Tratto dalla *Storia degli Stuardi* di Dumas.

gire. Allorchè passando vicino alla chiesa di un villaggio vi entrò in cerca di rifugio, e s'avvide che, vuota di viventi, era soltanto nel di lei mezzo una bara in cui un uomo dormiva l'eterno sonno. Il desiderio di salvezza gl' ispirò scaltrimento onde tentare di sottrarsi ai suoi persecutori. In men che il narro, prese il cadavere, lo svestì dei pochi abiti de' quali era coperto, se ne ravvolse la persona, e lo nascose in un armadio in sacristia fra i paramenti religiosi, poi, tornato in chiesa, si pose nella bara, ricoprendosi col funereo drappo. Era egli appena in tal modo acconciato, che gli arcieri entrarono, e frugati i ripostigli, ove giudicarono avesse potuto celarsi, e non rinvenutolo, guardata alla sfuggita la bara, entro la quale mai supponevano fosse intanato chi anelavano ritrovare, di là si partirono, lasciando in pace il povero fuggitivo.

Allontanati da qualche tempo i soldati, tutto era rientrato nel più profondo silenzio, e il poveretto che dapprima aveva trattenuto perfino il respiro a rimanersi viemeglio nascosto, cominciava a permettere ai polmoni l'usato uffizio, quando un novello rumore venne a ferirgli l'orecchio. Dapprima avvisò che i soldati, non avendolo là oltre scorto, fossero tornati sulle sue traccie, ma, cresciuto il rumore e teso bene l'orecchio, conobbe essere causato dall'arrivo di coloro che dovevano comporre il corteo funebre e assistere all'inumazione del cadavere. Laonde, riuniti in chiesa il curato, i sagristani, i chierici, gli amici del defunto, i portatori, alzarono il feretro sulle loro spalle e presero la via del cimitero. Il povero Héron erasi riposto nella primiera immobilità, aspettando dalla Provvidenza il modo di scampare da questo ulteriore pericolo. Intanto giunsero ove era preparata la fossa: si fecero le debite esequie, venne tolto il drappo funebre, e alzato il coperchio per adattarlo, chiudere la cassa e riporla nel luogo preparato. Già a tal uopo il fabbro legnaiuolo introduceva un lungo chiodo in uno dei fori praticati, ed alzava il martello per ribadirlo, quando quel povero diascolaccio che, sfuggito il capestro, non aveva volontà alcuna di farsi vivo interrare, diè di un potentissimo calcio al coperchio sobbalzò fuori della cassa, della bara, e al di là della fossa. Indi, superato il muro di cinta del cimitero, giunse in un campo vicino, ove, trovato un cavallo che pasceva, per quanto il permise la velocità di esso, fuggì dal luogo ove in diverse guise aveva due volte corso pericolo di perdere la vita.

Mentre Héron se la dava a gambe, potete figurarvi, o cortesi, lo spavento che l'accaduto aveva nei circostanti prodotto. Il curato, coi capelli irti, colle labbra tremanti, esorcizzava il nemico infernale che travolgeva, a suo dire, il tapino in anima e in corpo fra gli eterni tormenti; i chierici, i seguaci del convoglio urlavano, e volendo fuggire senza saper dove, s'urtavano, cadevano gli uni sugli altri: i portatori rovesciarono la bara nella fossa, entro la quale, per l'urto, uno d'essi sprofondava, mandando gridi, imprecazioni e bestemmie. Infine, quando a Dio piacque, riavutisi alquanto dal concepito spavento, e ripreso alla meglio l'uso delle proprie gambe, malconci e pesti, ritrassero tutti al proprio abitato. Ma per qualcheduno qui non avevano termine gli spaventi e i guai: il povero sagristano trascorse la notte, tormentato nelle veglie dalla ricordanza della spaventosa catastrofe, nel sonno da tremende apparizioni, e risvegliavasi più intimorito di prima. Perlocchè, quantunque non ancora albeggiasse, si alzò dal letto e discese nella sagristia a riordinare gli arredi che avevano servito al giorno antecedente, e ripiegatigli con cautela, aprì l'armadio ove aveva consuetudine di riporli. Ma appena vi si accingeva, accorgevasi quelli che vi stavano essere aumentati di volume in siffatto modo, che appena vi capivano, e non restar luogo per gli altri che voleva collocarvi. A conoscere la causa di tale aumento, levò il copritore che serviva a difenderli dalla polvere, e scoprì (voi lo sapete, o cortesi, non già quel povero diascolaccio) il cadavere del redivivo, e che ora, quantunque da esso visto fuggire attraverso dei campi sul cavallo che il diavolo avevagli, a suo credere, prestato, gli appariva di nuovo cadavere contraffatto e macilento, per cui.....ma a che pro descrivere quello che sentì di nuovo quel meschino nell'animo suo, voi potete figurarlo, dacchè, se molti anche oggi, in caso simile, rimarrebbero spaventati, è bene a credere che ei lo fosse in quei tempi di superstizione e di fanatismo. Esterrefatto, grondante freddo sudore, più pallido del cadavere che aveva innanzi, fu in procinto di cadere per terra, ove uno scaffale vicino non gli avesse servito di puntello. Volle gridare al soccorso, ma la lingua non secondò il pensiero, per cui si rimase per qualche tempo mutolo. Infine i primi suoni che emise, rassomigliarono più a ruggiti bestiali, che a voci umane, i quali, intesi dal curato e dalla paffuta sua servente, fecero sì che accorsero in suo aiuto. Meravigliarono e s'intimorirono a ciò che videro, ma, rincorati, si diedero a chiamar gente; e fatti consapevoli di ciò quanti alla tumulazione dovevano esser presenti, venne il vero cadavere al cimitero recato e sepolto, certi che questa fiata non avrebbe iterato il fatto del giorno antecedente.

Con ciò ha termine il promesso racconto, ma a voi, gentilissime, starà a cuore sapere quello che avveniva del cavaliere Héron, che così miracolosamente salvavasi dalle branche dei satelliti che lo cercavano a morte e da chi voleva vivo interrarlo. Eccomi a dirvelo. Decorsero parecchi anni, duranti i quali Héron si tenne celato nelle più alte montagne che dividono l'Inghilterra dalla Scozia. Finchè, dichiaratasi la guerra fra la Francia alleata colla Scozia e l'Inghilterra, occorrendo al conte di Surrey, generale degli Inglesi, una guida fedele che potesse additargli un cammino sicuro per giugnere alle spalle degli Scozzesi, la chiese, ed un'ora dopo la guida si presentò. Era essa un guerriero coperto dalla sua armadura colla visiera calata, e montato su d'un bellissimo cavallo. Giunto al cospetto del

conte, e disceso dal suo cavallo, si offrì d'essergli guida, purchè fosse certo del perdono del fallo commesso nell'avere cooperato all'ucisione d'uno Scozzese, cui il conte avendo risposto che ciò non solo otterrebbe, ma onori e premii, ove lo aiutasse ad ucciderne altri, si scoperse il volto, e fu da tutti riconosciuto per Héron. Dopo di che, come aveva promesso, condusse l'esercito inglese per le strette gole di quei monti con tanta celerità e segretezza, che potè sorprendere gli Scozzesi all'impensata, e ottenere su di essi, il 9 settembre 1513, una completa vittoria. Ma di Héron più non si ebbe contezza, sicchè è a supporre rimanesse vittima del suo valore in quella sanguinosa giornata.

Ottavio Pancerasi.

RITRATTI

Mi ricorda aver letto in quel carissimo libro che è l' *Osservatore*, come un bell' ingegno avea pensato un nuovo modo di dipingere, fermando sulle tele non le forme dei visi e dei corpi, ma sì per tratti caratteristici gli animi ed i costumi: bel trovato per chi non ha troppi denari da spendere e non sa adoperare squadra e pennello; inoltre qui si ha questo vantaggio, che la stessa persona si può rappresentare in un sol quadro in tempi diversi, e mossa ad operare da diversi pensieri. Se questa maniera di dipingere v'andrà a grado, valetevene; non vi costerà altro che osservare con occhio un poco sagace i costumi e le opere degli uomini.

Clarina è una bella giovinetta; ma si compiace far mostra di tutta la leggiadria che ricevette da natura. Con un vestire squisito e modi studiatamente gentili sa dare risalto ai piccoli néi, al minio del volto; sa coll'arte accrescere tutte le attrattive della persona. Ma per via essa cammina a piedi, non ha famiglio che la segua. Clarina non è che una crestaia. O giovanetti, guardatevi da lei: ella è mostra a dito, come donna cui la verecondia più non salga a colorarle il viso. A due passi più in là ecco Clotilde; veste non più modestamente della crestaia, e a lei pur son note tutte le arti onde s'aiutano le grazie che vengono da natura. Ma è tirata in una magnifica biga da orgogliosi cavalli. Dal pubblico bisogno trasse cagione di arricchire, il suo palazzo sorge sulle rovine di cento umili casuole. Non monta: Clotilde dà ai poverelli le miche della sua mensa, e bazzica frequente in chiesa. Ecco un esempio di verecondia, ecco il modello delle donne virtuose.

Teofilo è tutto pietà; non ha sospiro che pel cielo, non amore che per Dio. Ma lo sdegno in che ha tutte le cose della terra, ricade ancora sopra gli uomini che l'abitano. Tolti quei pochi che gli son famigliari e che lo confortano a bene operare, gli uomini, a' suoi occhi, sono profani, son gente che Dio ha in odio, cui perciò esso debbe odiare. Teofilo pare a sè stesso un santo. Ma chi ben considera, si verrà a persuadere che esso è incapace di generosi affetti, di indulgenza, di pietà e soprattutto che difficilmente giungerà a districarsi da quegli errori che esso crede pure virtù.

A Cleante mette orrore del pari una viltà e un delitto; ma egli è burbero sempre ed ingrognato contro tutto il genere umano. Leggiermente dà fede al male; al bene sol quando lo vede: sente maggiore sdegno per le prosperità dei malvagi, che non per la malvagità. V'ha chi dice Cleante essere inutilmente seguace della virtù, e i suoi modi aiutare a tutt'altro che a farla amare. Per converso, Filotato è l'amico di tutti, è di tutti i pareri, sieno anche opposti affatto. Se conversasse solamente con uomini probi, egli sarebbe la stessa probità; perchè nel suo animo non trova la forza d'essere malvagio. Ma neppure è forte abbastanza da rimproverare chi non opera rettamente. Filotato è un insipido compiacente, un cervellino ventoso, un cuore senza determinati affetti, un uomo per debolezza malvaggio, buono per debolezza.

O vaghe giovinette, cui, per inesperienza e per naturale inclinazione a gentili affetti, si parano davanti tanti pericoli, sul primo entrare nel cammino della vita, o giovinette, io vi ricordo Temira, che fu creduta a' suoi giorni un miracolo di castità. Per me non voglio dubitarne; v'ha senza fallo femmine caste. Un bello spirito francese ne contò fino a tre. Quando anche altri avesse qualche dubbio intorno a quelle che novera Despreaux, io vi assicuro che Temira fu quest'unica fenice. Ma ella si diede a credere che la castità basti per tutte le virtù, e che in grazia di essa si possa garrire col marito, coi figliuoli, esser dura colla famiglia. Vorrete proporvi Temira per modello? Se rispondete che sì, niuno certo vi contenderà la lode di castissime donne; ma io farò voti al cielo che scampi da voi qualunque onest'uomo, perchè non abbia a pagare troppo cara questa virtù.

Irene nacque da illustri parenti, ma infelici, che le si porsero amorevole guida negli anni infantili pel cammino della virtù, e le inspirarono quei primi germi del bene, che ella poi seppe col tempo far crescere rigogliosi. Quando parve al Maestro delle genti, che abbastanza l'animo di lei si fosse fortificato contro i mali esempi e le lusinghe della grandezza e del piacere, la trasportò d'un tratto a un più alto grado che non avessero occupato i suoi genitori. Difficile prova per chiunque abbia posto meno amore alla virtù. Ma Irene stà come torre che non crolla la cima per soffiare di venti. Fra vanitosi è umile, fra il tumulto d'uomini malvagi si raccoglie pietosa nel santuario dell'anima sua, fra le pompe è modesta. Intorno a lei regna la dissimulazione e lo spergiuro, essa porta in volto il candore più illibato, la più schietta sincerità. Egli è pur vero che per essere virtuosi è mestieri amare per se stesso il bene, e che sopra un animo che tutta comprende la bellezza della virtù, non hanno forza gli esempi dei tristi.

Pietro Guidoboni.

UNA FATTUCCHIERIA DEL XVII SECOLO

(*Continuazione*, *V. pag.* 228.)

(L' eremita di Corropoli)

II.

L'ambizione, l'ansia, la curiosità avevano tormentato le veglie dell'allucinato ed improvvido Centino; la sete dell'oro, aguzzato l'ingegno dell'ipocrita eremita di Corropoli; la stupida credulità, l'amor del soprannaturale, i rei costumi, persuaso Cherubino d'Ancona, Menico Zampone, ad assistere ad un atto riprovevole, che doveva squarciare il velo ricoprente un alto destino e forzare il braccio del Dio ad una letale necessità.

La notte calava cupa e piovigginosa, quando quelli che dovevano dar opera al divisato sortilegio, taciturni ed incerti guadarono il Tronto per avviarsi verso il colle su cui torreggiava la villa di Giacinto Centini. Per acquistarne l'altezza, non presero già la strada battuta dai coloni; ma s'inoltrarono per le ambagi del bosco, non segnate di alcun sentiero, e dopo molta fatica pervennero dinanzi all'uscio del castello ch'essi trovarono semiaperto e pronto a riceverli senza aver bisogno di annunciarsi.

Entrarono.

Poche scranne erano nella sala. Sur una di esse sedeva il giovane Conte cogli occhi chiusi fra le mani, immobile, pensoso. Presso a lui era una tavola di quercia scolpita, ed ornata d'impiallacciature d'avorio. Come soprammobile vedevasi su un orologio da cammino, la cui incassatura d'ebano, condotta con eleganti intarsiature di tartaruga e di metallo dorato, la era opera insigne del Citolina. Sur un angolo di quella tavola era una lampada d'argento, il cui fioco lume pioveva sul capo ricurvo del Centini. A' suoi piedi miravasi sul pavimento un coltello di strana forma, ch'egli aveva fatto fabbricare a bella posta da un magnano suo confidente, facendovi incider su con un chiodo benedetto molti caratteri bizzarri con nomi di angioli e di diavoli. La forma di quell'arnese rappresentava, al credere de' maghi di que' tempi arroganti, la clavicola del re Salomone.

I passi de' convenuti rimossero il giovane da quell'atteggiamento consigliato dall'ansia, dal timore e dai pensieri che la immaginazione fomentava. Ratto levossi e compì i sopravvenuti con cortesi e sommesse parole.

Allorchè tutti sedettero, il mago trasse di sotto la tonaca una statuetta di cera zaura, vestita di stola, piviale e camauro, la quale rappresentava assai rozzamente la fisionomia di Maffeo Barberini, che da sei anni reggeva il mondo cattolico col nome di Urbano VIII; e messala nelle mani del Conte:

— Illustrissimo messere — ei disse — gli è tempo di leggere le dottrine immortali chiuse nel libro divino. Gli spiriti dell'aria ne riveleranno gli arcani che ai molti rimangono incomprensibili quaggiù. Parole di fuoco esciranno dal mio labbro inspirato; legioni d'angioli e di demonii appariranno alle mie evocazioni. Non temete di essi e de' loro atteggiamenti; l'arte mia onnipossente gli fa schiavi al mio servigio e pronti a rivolgere l'ira, lo sterminio e la morte su quelli ch'io designo alla loro rabbia feroce.

Gli astanti sentirono gelarsi il sangue nelle vene a quelle tremende parole e fecero largo allo scaltrito eremita che, levandosi alla sua volta, chiese se gli apprestasse un braciere di carboni accesi.

Intanto raccolto il simbolico coltello da terra, e legatovi uno spago, filato da una vergine, che si aveva l'altro capo annodato ad un chiodo irruginito nell'acqua benedetta, dopo aver girato per ben tre volte la testa dall'oriente all'occidente, conficcò il chiodo in una commessura de' mattoni e col coltello segnò un circolo sul pavimento, lasciandovi tratto tratto certi spazii, i quali servissero come di porte per entrarvi dentro. Cherubino scolpiva via via coll'accetta il segno circolare fatto col coltello dall'eremita. Gli altri col Conte miravano intenti e maravigliati l'apparecchio del sortilegio.

Quando i carboni furono accesi, il braciere fu deposto in mezzo del cerchio e la lampada d'argento fu spenta. Una fiamma rossastra, schiarando gli oggetti e i circostanti, rifletteva una tinta di sangue sui volti, sulle pareti, sulle vesti e specialmente su quelle del Mago, che, senza che gli altri se ne avvedessero, eransi cambiate in un camice di candido lino, stretto ai fianchi da una nera cintura.

Il diabolico rito incominciò.

— Al cielo, alla terra!... ai cherubini, agli arcangioli! a Lucifero e ai suoi consorti, privi dell'aspetto del Dio, pur sacerdoti delle scienze arcane che regolano il destino degli esseri viventi! — e gittava incensi e liquori accensibili sulle brage infuocate, sì che la fiamma cerulea e turbinosa, dipingea di brutto squallore le facce de' circostanti, a far paura a vederle. — All'aria, che vivifica le cose create, che dà forma alle potenze invisibili, che a me rivela il senso profetico dell'avvenire! all'acqua, che sorregge o inabissa gli sventurati mortali! alla terra, ch'è cuna e sepoltura ai nati dalla donna, principio e fine! al fuoco, che monda e distrugge! alle stelle aperte solo agl'iniziati ne' misteri impenetrabili della natura! al sole, la emanazione dell'Eterno! alla luna, tesoro di luce agli addottrinati nelle scienze occulte, specchio fedele degli avvenimenti collegati alla esistenza degli uomini!

Propiziatesi con quelle offerte le potenze del mondo, tagliò per tre volte colla mano l'onda di fumo che gli incensi, crepitando, mandavano dal braciere ardente, e, conserte al seno le braccia, cogli occhi fermi verso il soffitto della sala, brontolò parole di sua fattura, non comprese da chi attentamente ascoltavalo.

Allorchè il fumo cessò e i carboni anneriti dai profumi si riaccesero, l'eremita si trasse da quell'attitudine d'inspirato e, conficcato il coltello nella statuetta di cera, appressollo al fuoco colla persuasione che come quella struggevasi, e così ancora la vita di Urbano. Gli astanti s'inginocchiarono; voci di prego e di comando escivano in un tempo dalle loro labbra. Bernardino, in piedi, colla mano sinistra levata in alto, colla destra protesa sul braciere, circondato da una nube prodotta dalla cera liquefatta, mostravasi l'uomo del prodigio, l'insigne ed imperterrito fattucchiero. La immagine pontificale erasi per metà distrutta, il simbolico coltello arroventato già; laonde, sentendosi scottare, lasciò cadere il coltello e il rimanente della statua non ancor liquefatto sulle bragie.

I compagni si alzarono in quello stante dubbiosi ed incerti della loro fortuna, e il Conte, più che tutti altri fattosi coraggio, ardì domandare se il sortilegio fosse finito e se la statua non compiutamente distrutta nella sua mano, ponesse una qualche tardanza ne' suoi disegni, od annullasse gli effetti della impresa malia. Lo scaltro negromante nulla rispose, e, tratta una borsa di cuoio dalle pieghe del camice, ripigliando lo incantesimo, continuava, gittando sul fuoco gl'ingredienti da lui nominati.

— Lucifero, Astarotte, Belzebuth, voi tutti, genii del male, scendete al mio richiamo, alle mie preci... al mio comando. Gli aromati graditi, ecco, io ve li offero di cuor pieno. A te, sovrano de' regni bui, il sangue aggrumito ed atro di un parricida! al tuo locotenente il pollice d'un nato d'incesto! al capitano delle tue insidiose milizie quest'ala di corvo e quest'orecchio di volpe! ad Asmodeo questo riccio di giovine fidanzata! a voi, legioni innumeri di genii malefici, che correte il mondo dall'un polo all'altro, a voi i profumi fatali che hanno la potenza di arrestarvi in mezzo del vostro corso e di dirigervi là dove il puzzo gradito e fatale vi chiama! Ubbidite al suono delle mie tremende parole; dai confini dell'orbe convenite entro il cerchio che vi ho segnato, presso il braciere che consuma le fattevi offerte e palesatemi quel ch'io domanderovvi, io, vostro signore!

Ma i demonii furono sordi a tanto scongiuro, e, poco sedotti dalle offerte date loro dal solenne maliardo, rimasero dove meglio credettero.

Infrattanto l'eremita, rimproverato dal Conte pel nessuno effetto di que' suoi misteri, tutto confuso e interdetto, rispondeva esser quella la prima volta in cui le sue parole non avevan la forza di produrre la prova alla sua arte richiesta, e che per fermo in quella camera od in un altro luogo del palazzo, era stato commesso anteriormente un qualche omicidio. Quella scusa parve acquetasse lo spirito anelo del Centini, e tanto più, perchè l'anno innanzi nello sgomberare la legnaia, tra 'l polveraccio delle foglie infradiciate si rinvenne uno scheletro d'uomo, avente fra le costole un pugnale rugginoso e rotto. Non si tenne però per vinto e volle che l'indomani si ripetesse il designato scongiuro in un posto meglio conveniente. Il tristo eremita giurò che senza fallo avrebbe trionfato sui genii infernali in una seconda evocazione. In quella notte nessuno dormì. Chi, impaurito, vide diavoli e folletti agitarglisi intorno nella tenebra della sua stanza; chi, preso dalle più care speranze, vedeva già vuota la sedia pontificale e ben presto occupata da colui, dalle cui mani si attendeva ricchezze, onori e dignità luminose; chi, entusiasta di una folle scienza, i cui effetti volea trarre a profitto de' proprii interessi, vegliò per tracciare cifere e numeri, onde favellarne cogli spiriti dell'aria, ed averli favorevoli e più docili l'indomani.

In sul mezzodì la comitiva escì dalla villa di Spinetoli ed avviossi verso un casolare deserto, situato

sulle rive del Tronto, covaccio di contrabbandieri e di ladri. L'ipocrita eremita era squallido più dell'usato, aveva irti i capelli, scomposta la barba, tutta la persona addolorata, crucciosa. Camminava a rilento, si guardava intorno e sospirava. Gli altri il seguivano senza far motto.

I preparativi furono gli stessi di quelli operati la sera innanzi. Ma, nel meglio della prova, Cherubino, incerto de' fatti suoi e ritemente che il fumo sprigionantesi dalla cappa del cammino avrebbe potuto dare un qualche indizio de' loro sortilegi agli abitanti delle colline poco discoste, e trarre loro addosso il fulmine delle leggi severe del Santo Offizio, proponeva di raccogliere gli ordigni, di rimettere ad altro tempo e ad altro luogo l'affare e di tornarsene taciti e separatamente nella villa.

Fu deciso che la terza esperienza si terrebbe nella casa di una vecchia strega di Corropoli, lontana dal villaggio dugento passi, e chiusa da una densa macchia, a traverso la quale non penetrava nè raggio di sole, nè chiarore di luna.

Come avvisarono opportuno l'istante, nel dì convenuto s'incamminavano tutti a quella volta.

Quivi gli scongiuri rinnovaronsi con maggior entusiasmo. L'incantatore gesticolò come un energumeno, pronunziò le solite strane parole, da nessuno comprese, ma tenute in conto di voci evocatrici; e poichè ebbe per tre volte imprecato all'oriente e all'occaso, impetuosamente gridò:

—Enti immortali, potenze del cielo e dell'averno, satelliti della mia arte soprannaturale, dovunque voi siate al presente, nelle profondità dell'aria, nelle profondità dell'abisso, accorrete al mio cenno ed entrate nel circolo che vi ho segnato. Se i profferti farmachi non vi sono più accetti, non vi vendetti io intera l'anima mia? E questo corpo non è tutto vostro? Deh! non istancate più oltre la mia pazienza! non mi forzate a recedere dai patti giurati! Venite adunque, accorrete, volate; ve l'ordino..... Sì, ve l'ordino per le parole che testè pronunciai, in nome di Colui che discacciovvi dalla sede celeste; che è l'alfa e l'omega, ch'è fonte di grazia; che assorbe le anime col suo perdono; che può ritogliermi dal vostro dominio e rendere inutile e vano l'effetto de' vostri artificii. Venite, od io vi sfuggo per tutta l'eternità.

Cessato il formidato scongiuro, tutti, rincantucciati in un angolo della stanza, attesero con ansia e con un certo raccapriccio l'arrivo delle miriadi di demonii; solo il mago, nel mezzo del circolo, colle mani distese e spirante fuoco dagli occhi, parea non temesse di

quella visita soprannaturale; ma.... il tremendo consesso non venne, le podestà inferne rimasero nell'abisso; nè il più lieve rumore udissi all'intorno. La natura era quieta, la notte serena, l'aria non faceva neanche stormire le foglie del bosco che circondava il deserto abituro.

Il Conte, dopo un'ora di silenzio e di continua aspettazione, stimandosi ingannato dalle furberie del perfido eremita e degli altri da esso prescelti a compagni, disse a Bernardino aspramente che gli era mestieri venire ad una conclusione. Lo scaltro allora a fingere sorpresa e alto sdegno contro i suoi alleati, i demonii, che giammai per l'innanzi l'avevano fatto rimanere bugiardo; e protendeva l'orecchio in atto di chi ascolta voci lontane; e con viso gioioso, credendo di protrarre la illusione, mormorava tra sè:

— Eccoli... pur giungeste alla fine!.. appressatevi.. è egli morto? rispondete... ditelo!... e l'anima mia non vi sfuggirà... Vi tacete? Vi ho io irritato, forse? Non seguii sempre i vostri consigli? Non rammentate voi ciò che avvenne in Lisbona la notte del Venerdì Santo, or sono undici anni? Non più le vendette di fra Diego nella caverna dell'Etna?.... E il sangue di donna Mercedes, e la perdizione di Dolorida e di Paquita? Vi mostrerete voi indifferenti che altri dubiti della vostra possanza e che offenda la fede di chi non crede che in voi?...

Ei si tacque e tutto tacque all'intorno!

Allora il Conte, più furioso che mai, disse e giurò che avrebbe fatto ammazzar tutti, affinchè ognun si sapesse ch'ei non voleva servire impunemente di zimbello a nessuno. I minacciati si guardarono l'un l'altro in viso, e, presi dallo spavento, scongiurarono in ginocchio lo incantatore perchè trovasse il mezzo di venire ad un fine ed acquetare così l'animo irritato del nobile signore. Quegli rispose che l'arte sua non suggeriva che un ultimo espediente, indubitato, solenne, cui gli spiriti infernali non avrebbero potuto resistere.

— Che è egli mai? — dissero tutti a coro.

— Ma, vorrete voi sottomettervi ad una tal prova?

Il maligno aveva immaginato tal mezzo, cui certo nessuno della comitiva avrebbe volontieri consentito. Ed il Conte a ripetergli:

— Dillo, e tutto si porrà in opra, purchè si esca una volta per sempre da cotesta incertezza.

— Noi porremo i nostri nomi in un'urna; e quegli che la sorte designerà, verrà sacrificato al demonio!

Gli astanti ammutolirono e tremarono; ognun d'essi avrebbe voluto trovarsi in quell'ora le mille miglia lontano da quel luogo nefasto; ognun d'essi si credeva già la vittima scelta dal destino al duro olocausto. Allora il Centino, per tranquillizzare gli animi, soggiunse, che a furia di lusinghe avrebbe saputo menare colà uno de'suoi villani, di cui aveva poco a lodarsi, e, giunto il momento propizio, il rito si sarebbe compiuto.

Rassicuratisi tutti, sgomberarono la stanza dal braciere, dettero aria, perchè il fumo puzzolente si dileguasse, e, poste sur una tavola le già apparecchiate vivande, mangiarono e cioncarono a gola piena, facendosi brindisi alla morte di Urbano, all'esaltamento del cardinal Centino, alla loro felicità e alle ricchezze che gli attendevano.

Ma ei bevvero tanto e poi tanto, che alcuni tra essi, non escluso il conte Giacinto, si addormentarono sopra la tavola, altri sotto.

L'indomani era alto il sole allorchè si destarono. In otto erano entrati nell'abituro della strega di Corropoli. Quando ne escirono non erano più che sette.

E l'altro?....

(*Continua*) C. A. Vecchj.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

Il Wilkinson ha inventato un meccanismo per accrescere la forza espansiva del vapore, senza perciò aumentare il consumo del combustibile, mediante il quale fa penetrare nella caldaia una corrente d'aria di una temperatura elevatissima. Ecco il suo metodo.

Un tubo di ferro in forma di serpentino è situato nella fiamma del focolare; una delle sue estremità sollevasi e sporge al di sopra della superficie dell'acqua nella caldaia di una macchina ad alta pressione ed anche a condensazione; l'altra estremità comunica con una tromba follante. La capacità del tubo è molto più grande del volume dell'aria compressa, ricevuta a ciascun colpo di stantuffo della tromba, in modo che quest'aria non entra nella caldaia e di là nel cilindro, che dopo aver acquistato quasi l'alta temperatura del tubo. In seguito di qualche esperienza preliminare, si è calcolato che il maneggio della tromba follante non assorbirebbe più del cinque per cento della forza che agisce sullo stantuffo del cilindro che lavora. Gli esperimenti hanno durato parecchie settimane; la macchina ha agito alla pressione ordinaria, e la quantità del combustibile che si è consumato è stata ben poca, a paragone della quantità consumata dapprima.

Si è fatta quindi una esperienza più diretta e più concludente. Si è adattata un'animella al tubo dell'aria calda, e nell'atto stesso si è notata la sua pressione nella caldaia quando l'animella la fu chiusa; cotesta pressione rimase presso a poco la medesima e circa un kilo 100 al di sopra di quell'atmosferica; allora fu aperta l'animella, e in qualche minuto la pressione ha oltrepassato due kil.

Pria di entrare in più estese particolarità, attenderemo novelle sperienze e le speciali applicazioni su tal novello principio, facendo osservare che il calore introdotto così nel vapore, mediante un piccolo volume d'aria, portato ad un'alta temperatura, ma non decomposta, è ciò che produce l'effetto principale, e non già quell'aria dilatata, agente siccome elemento della forza motrice.

SULLA MUSICA

CANZONE

Spirto gentil, che sotto il grave carco
Dell'aura sonnolenta, i giorni e l'ore
Vai numerando con virtù, che nòve
Paiono al mondo, e con gli arcani accenti
D'un armonia, che senti;
Onde ti vien l'alto poter, che mòve
Tanto gli affetti, e d'ogni core il varco
S'apre così, che d'un novello fiore
Sembri adornare l'amorosa spiaggia
Di nostra vita? Il peregrin che incede
Per lo deserto calle
Del viaggio mortal, sofferma il piede
In odorata valle,
E ti contempla, ed ammirando, esclama:
Santa natura! a te venga e s'accheti
Dell'uomo qui l'insazïabil brama.

Certo, del Ciel non è senza il consiglio
Che tu di nostra umanitate adorno,
Non carco già, dalle beate sponde
Discendi, e d'abitar nosco vaghezza
Ti prenda; e poichè sprezza
Luce e virtù, Chi si lavò nell'onde
Del fosco oblìo; per cui palpebre e ciglio
Chiuse al celeste raggio, che d'intorno
Brilla d'alto fulgor con tanta copia;
Tu, spirto peregrin, gliele dischiudi
Con tue possenti note,
E lo ridesti ai tralasciati studi;
E poichè lo percote
Il reo destin, che a comun danno impera,
A disgombrarne questa nostra valle
Discendi tu dalla superna sfera.

È dunque invan, che freme iratamente
A nostri danni il fato e, rugginoso,
Ogni virtude assale; è dunque invano,
Che l'uomo, cui nessun valore instilla
La vivida scintilla
Del sol, che per l'immenso etereo vano
L'eterne ròte instiga, insanamente
Chiuder vorrebbe il ciglio sonnacchioso;
Se ognor benigno, un astro ci sorride;
Sì, ci sorride ancora
Stella benigna, che ci guida in porto!
Io fin all'ultim'ora
Andrò gridando all'allibbita gente:
Guasto lignaggio, a chè più dormi? Il sole
Non vedi, che risorse in Orïente?

Forse fu santa ed amorosa prece
Di qualche ignoto de'mortali ai falli,
Forse fu il pianto d'anima immortale,
Che più non veste la terrena salma,
Cui penetrar nell'alma
Luce fu dato, ed acchetar lo strale
Ai nostri danni armato: oh! chi tal fece
Immenso dono alle terrene valli
In ogni etade e lode e gloria n'aggia!
Io quanto viva adorerò quell'Ente,
Che in sua saggezza eterna
A sè ci guida con virtù possente;
Poichè della superna
Pietade il guardo lieto ed amoroso
Posò su noi, talchè nell'imo petto
Il barbaro ne trema, e sta pensoso.

Or tu m'ascolta, o spirito, cui ferve
Nella riposta mente un suono arcano,
E alle mie voci attendi. Il suol, che premi,
Con la tua salma, che del santo Eliso
Porta scolpita in viso
L'alta beltate, gl'infelici semi
Della discordia sente; e a lei pur serve
Desidïoso per un fato arcano;
Nè di morir ci cale, or che la vita
Poco n'alletta, e per inedia grave
Ed inamabil soma
Divenne; poichè sol d'anime prave
L'esempio or mai ci doma;
Fiacco vigor, nel paventoso e lento
Incedere, dell'ombre si fa schermo,
Nè mai commette vani colpi al vento.

Ed ora è tempo d'innalzar le menti
A meta più sublime; e l'inimico
Giogo scôter dal collo, che s'aggrava
Sui fati nostri; tale oggi ne incombe
Dover; chè più procombe,
Per vane nebbie, questa schiatta ignava,
Che accusa il non suo dardo, onde soventi
Tentiam ferirne il barbaro nemico;
E maladice i meditati carmi,
Onde s'innalza a più sublime spera
Vêr la magion dell'arte,
Chi vede e piange la temuta sera
Di nostre cose, e sparte
Vede le gemme, onde la nostra Madre
Facea pur dianzi dilettevol mostra
E bella apparve tra le più leggiadre.

In disadorno ammanto,
Canzon, tu parti, e 'l mio pensier ti guida
A Lei, che note e canto
All'aura intorno arcanamente affida:
Tu va modesta, come a te s'addice;
E s'Ella ti domanda:
Chi se'? Le intessi al crine una ghirlanda:
Di più non dico; or vanne, e sii felice.

P. A. Bornè.

PENSIERO

L'egoismo del cuore siccome quello dello spirito immiserisce. I generosi slancî di un'anima fervida, i liberi moti di un forte cervello germinano i desiderii più nobili ed elevati, allargano il patrimonio delle idee ed abbracciano senza sforzo tutta intera la umanità; quindi, il genio è, per essenza, sociale e cosmopolita. Difatti, nella sua espressione la più alta, egli non è che l'industre e patetico traduttore delle speranze e de'timori universali, accoglie in sè stesso l'amaro delle sventure e delle lacrime, traendone quel balsamo che si versa confortatore sulle piaghe dei cuori.

RIVISTA AGRICOLA

GIUGNO

Ognun sa che la China — quel misterioso impero domato, non ha molto, per la prima volta dalle armi europee — ci ha preceduto per secoli nella scoperta di cose utilissime per vario modo alla umanità. Al popolo di quella terra si debbe il primato nella invenzione della stampa, della carta, della bussola, della polvere da sparo, de' pozzi artesiani e della produzione della seta; ei coltivava i gelsi ed educava i bachi setiferi duemila settecento anni innanzi l'era volgare. Le Indie, la Persia, tutte le contrade dell'Asia adottarono successivamente una industria così vantaggiosa.

Nel sesto secolo, due monaci venuti dalle Indie a Costantinopoli, portarono con seco entro una canna qualche seme di bachi da seta, il che era tutta una ricchezza, tutta una rivoluzione finanziera ed industriale ancora in germe. L'imperatore Giustiniano accolse volontieri quella importazione nuova; e in brevissimo tempo il baco fu naturalizzato in Europa; e Corinto, Atene e Tebe aprirono i loro mercati di seta; e la seta divenne il maggior reddito dell'impero d'Oriente. Anche sei secoli, e cotesta industria dalla Grecia venne in Sicilia, quindi nella intera penisola, d'onde Carlo VIII la portò nel Delfinato, Francesco I° nelle camere del palazzo di Fontanablò, ed Enrico IV nelle Tuillerie. Luigi XIV in seguito, quindi Napoleone la protessero efficacemente e le dettero quell'impulso ch'essa gode al presente.

Moltissime sono le varietà offerte dal verme setifero; ma le due principali specie sono quelle che producono la seta bianca e la seta gialla. Se la prima è migliore e vantaggiosa pel fabbricante, l'altra, giusta l'opinione degl'intendenti, rende di più ed offre così un certo tal quale compenso. Pur tuttavolta io credo si debba dar la preferenza alla bianca, quella venutaci dalla China, la quale è più bella, più forte, e sa fornire stoffe migliori.

Le uova de' bachi sono il risultato dell'accoppiamento delle farfalle escite dalle crisalidi. Il vermicciattolo nasce sotto la influenza di una temperatura elevata. Coteste uova si dispongono in una camera riscaldata da quindici a venti gradi successivamente. Dopo quattro, o cinque giorni, la temperatura si aumenta sino a ventiquattro gradi, ed i vermi allor nascono; eppure, quegl'impercettibili cominciano, nati appena, a rodere le foglie di gelso che si ha cura di porre loro accanto.

L'educazione de' vermi da seta la è un'arte praticata in modi assai vari. Nelle campagne, il calore animale è quel che gli genera; le donne e le piccine ne hanno i semi, chiusi in una scattola, sul petto,

durante il giorno; nel letto, lungo la notte; e allorchè i bachi sono nati, gli raccolgono sur un foglio di carta e gli dispongono sur un graticcio di canne fornito di foglie di mori-gelsi, in una camera mal chiusa, e appena scaldata nelle giornate fredde da un po' di carbone acceso nel braciere. Gli è perciò che i bachi, sì malamente custoditi, periscono almeno per la metà anche quand'abbiano passato le quattro loro fasi. Le cure prodigate loro dai Chinesi producono ben diversi risultamenti.

Nell'atto che l'insetto cessa di mangiare, divien trasparente e rigetta ogni cosa che sia straniera alla materia setifera che si dispone a filare; allora, presso il graticcio si dispongono alcuni fascetti di erica, il baco vi si rampica, vi cerca un appoggio, e trovatolo tra due ramicelli, vi sospende il primo filo, forma il suo bozzolo, e colà dentro si seppellisce per non risuscitare alla luce che sotto un'altra forma, allo stato di farfalla. Quando tutti i bozzoli son chiusi, si ritolgono dai ramoscelli ov'erano sospesi, e si espongono ad un vivo calore, che uccide la crisalide e previene il suo sprigionamento dall'involucro setifero. Alcuni ottengono questa morte col vapore, o colla privazione dell'aria. Ma più comunemente si usa il vapore, come quello che dà l'effetto più sicuro e più pronto. Ecco come si fa. Si apparecchiano su delle tavole in un piccolo ambiente ermeticamente chiuso, posto in comunicazione con un becco di vapore; questo, spandendosi bruciante sui bozzoli, uccide le crisalidi in un attimo. Quindi i bozzoli si portano in un luogo ventilato e quivi si seccano, pria di essere sottomessi alla filatura.

Ma tali materie, tutte industriali, sono aliene dal nostro proposito. La *Rivista agricola* non debbe occuparsi che della buona coltura de'mori-gelsi, la cui foglia, siccome abbiam detto di sopra, serve a nudrire i bachi da seta. Quest'albero, originario anch'esso della China, fu piantato per la prima volta nel regno di Napoli dai Greci che quivi si stabilirono fin da tempi remotissimi, e per lunghi anni fu creduto non potersi coltivare che nelle contrade meridionali, fintanto che la esperienza non venne a dimostrare com'ei potesse resistere al freddo più rigoroso delle terre del nord. Ora è sparso da per tutto e vive prosperoso su tutti i terreni ed in ogni esposizione. Ma, le terre leggere, profonde, un po'sabbiose gli danno una maggior vegetazione e forniscono una foglia migliore. Un suolo umidiccio e soverchiamente concimato presenta una grande quantità di ricolto, non favorevole però alla salute de'bachi ed alla produzione di una buona seta. Un terreno forte, argilloso, ove le radiche si diramino con qualche difficoltà, è quello che men di ogni altro convenga alla cultura del gelso.

Havvi il moro gelso bianco ed il nero; ed ognuna delle due specie presenta moltissime varietà di quasi nessuna importanza. Il coltivatore deve scegliere la qualità che meglio si addatti al suo territorio e gli dia maggior utile. Però il bianco sembra che abbia la general preferenza sul nero ed è coltivato in tutte le regioni meridionali.

L'albero si riproduce co'semi sul principio della stagione autunnale ne'paesi del mezzodì; in primavera in quelli del nord; e sceltili tra le bacche le meglio mature, si gittano in una terra ben concimata ed inaffiata secondo il bisogno. Quando le pianticelle escono fuori, convien diradarle in modo da porre tra l'una e l'altra una distanza di quattro pollici, sarchiarle e farle libere dalle male piante e dalle gramigne che vi possono nascere. Dopo due anni si tolgono dal primo vivaio e si pongono in un secondo alla distanza di un metro quadro l'una dall'altra. Tre anni dipoi, il fusto sarà assai formato, perchè l'albero possa piantarsi nelle località dove debbe rimanere. Però gli è mestieri innestarlo un anno innanzi di effettuare quest'ultimo traspiantamento. Molti praticano l'innesto ad occhio in primavera od al finir della state, e lo fanno all'altezza di un mezzo piede di terra. Così il tronco è tutto gentile e non salvatico per metà, siccome quelli che vengono innestati sulla incrociatura de' rami.

I gelsi si piantano a viali nell'altezza di due metri; come alberi nani, nell'altezza di un solo metro; ed a siepe, nell'altezza di trenta centimetri. I primi sono in generale attelati nella via maggiore che mena alla casa colonica, all'intorno dell'aia, e lungo tutto il possedimento; essi si pongono alla distanza di dodici metri. I secondi ed i terzi possono servire di spalliera, di ornamento e di siepe tutelatrice dell'orto e di tutta la proprietà.

Dopo quattro anni che i gelsi hanno barbificato nel loro locale, la loro foglia può esser colta; sino a tale epoca gli alberi saranno ogni anno potati, acciò si fortifichino e divengano assai vigorosi per resistere quind'innanzi allo sfogliamento annuale.

In seguito converrà potarli ogni due o tre anni, dopo effettuato il primo ricolto della foglia, e nell'atto che il rinnovamento del succo annuncia lo spuntare delle seconde foglie. Perchè l'albero viva molti anni, bisogna che i rami non si taglino assai presso il fusto; e negli anni che non si potano, sarà bene isbarazzar l'albero de'rami rotti o secchi, e delle ceppaie. La coltivazione de'gelsi richiede che questi vengano zappati due o tre volte l'anno, e che la melica, la robbia, il trifoglio, ed altri foraggi artificiali, siano tenuti ad otto metri almeno di distanza dagli alberi attelati lungo i viali, od il confine del territorio. Presso le siepi non dovrebbe neppur seminarsi nulla; ma se si vuole assolutamente ritrarre un profitto dal terreno quivi presso, non vi si seminino che patate, fave, piselli, lenticchie o piante orticole; giammai frumento e biade che vi debbano maturare. Nel seguir questo avviso, si operano due beni; in primo luogo, l'albero è meglio alimentato e perciò fornisce foglie abbondanti e più nutritive; in secondo luogo, la raccolta delle biade sarebbe sempre perduta, perchè i contadini che colgono la foglia del gelso, le dovrebbero per necessità pestare co' piedi e renderle guaste ed inutili.

L'albero del gelso, sottomesso ogni anno alla sfogliatura ed alla riproduzione delle sue frondi, ogni tre alla potatura, facilmente s'indebolisce e più facilmente si ammorba. La malattia delle radiche è la più funesta, perchè contagiosa e perchè quasi senza rimedio, non manifestandosi nell'esterno che allorquando non vi ha più alcuno scampo. Le malattie esterne, come le nodosità, la carie, il cancro, sono più facili a curarsi, o col taglio, o con que' rimedi il cui uso è indicato dalla malattia istessa.

Oltre lo sfogliamento annuale, l'innesto tende ad accorciare la vita dell'albero. I gelsi salvatici durano per secoli; ne abbiam veduto alcuni ridotti alla sola scorza e ad un alburno di pochi centimetri di spessezza, i quali, presentando una circonferenza vuota di parecchi metri, mostravansi pur nondimeno in pieno vigore.

Un albero secco non può essere rimpiazzato nello stesso posto che con molta cautela; fa d'uopo estrarre tutte le vecchie radiche, rinnovare la terra e lasciare la fossa, destinata a ricevere la nuova pianta, aperta un'anno intero.

I gelsi situati in un terreno propizio, in pien'aria, ben coltivati e giunti al più alto periodo del loro crescimento, ponno ben produrre cento kilogrammi di frondi. Nell'età di quindici a venti anni, sanno fornirne anche cenquaranta. La quantità sarà di molto minore in un terreno magro, ma però forniranno una miglior qualità di foglie. Seicento kilogrammi bastano per educare un'oncia di seme, il cui prodotto è di quaranta kilogrammi di bozzoli, i quali rendono quasi quattro kilogrammi di seta.

Le foglie debbono esser colte il mattino dopo la caduta della rugiada, o pria che il sole tramonti.

Esse si conservano bene in un fondaco basso, secco e privo di luce. Bisogna cominciare a sfogliare gli alberi più giovani; cogliere le frondi con precauzione molta e non lasciarne punto sui rami, perchè esse accaparrerebbero tutto il succo a discapito delle nuove foglie. Queste gli è mestieri lasciarle sull'albero e farle cadere di per sè sul terreno alla loro maturità, per darle come foraggio al bestiame chè le mangia assai volontieri. Se in una casa colonica ve ne sarà in esuberanza, si lascino seccare all'ombra e si serbino per foraggio d'inverno. Riguardo ai frutti dei gelsi, essi vengono mangiati in alcuni paesi; in Napoli gli vendono perfino nel mercato; comunemente non servono che ad ingrassare i polli ed i maiali.

Il gelso è una pianta preziosa di cui non si dovrebbe sciupar nulla. Voi sapete il ricco prodotto delle sue foglie; la medicina si serve pur delle sue frutta; la buccia fornisce buone corde e darebbe eziandio, se si ponesse a macerare ne'gorghi, del filo per farne una tela ordinaria. I Chinesi e gli abitanti del Giappone ne fabbricano una carta eccellente. Il tronco ed i rami possono adoperarsi come legna da ardere, quantunque bruciando crepitino e gittino continue scintille. I legnaiuoli e i bottai se ne servono pe'loro usi con molto successo.

LAVORI ORTICOLI DEL MESE

Pomario. — Potatura de' rami inutili sui ciliegi e sugli altri alberi a nocciuolo. — Si continuino ad inaffiare gli alberi trapiantati. — Innesti ad occhio. — Lavori alla vigna.

Erbaggi. — Seminagione de' fagiuoli e de' piselli per la raccolta autunnale. — Si adattino le canne, o le frasche, ai piselli, perchè vi si inerpicano. — Inaffiatura continua. — I legumi, seminati già ne' vivai, si piantino nelle aiuole. — Si lascino crescere gli asparagi per non isterilire le piante. — Raccolta de' carciofi e taglio de' fusti a fior di terra, quando abbiano abbastanza prodotto. — Leggera irrigazione alle fragole.

Oliveto. — Si continui il lavoro del mese precedente.

Verziere. — Fioritura de' garofani e loro moltiplicazione. — Si tolgano di terra i bulbi e le cipolle che hanno già fiorito. — Innesti de' rosai.

Aranciera. — Copiose inaffiature agli aranci. — Per le piantagioni degli ananas il giardiniere si provvegga di corone — i ciuffi di foglie che sormontano il frutto — durante il mese, le tenga tra il musco, a secco, e le pianti verso il mese di luglio. — Lo strato debb'essere caldo di 25 gradi. — Il fondo dei vasi si riempia di sabbia per cinque centimetri. — Irrigazioni moderate.

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI IN PARIGI — 1847

(*Continuaz. V. pag.* 220.)

Barre — Caillonet — Di Bay — Gatteaux — Husson Ramus — Valois — Hartung — Dantan — Brian — Bion Cannois — Dubray — Froget — Jacquot — Pommateau Pradier — Glesinger — Nieuwerkerke — Lemaire Daniel — Triqueti — Vechte.

III.

Gli scultori hanno molte difficoltà a superare; imperciocchè essi trattano una materia scolorata e fredda, alla quale pur debbono infondere la espressione dello sguardo e la vivezza delle ardenti passioni. Ed ove si inspirino sulle gesta de' grandi uomini del tempo passato, mancano sovente di buoni modelli; ove si adoperino a riprodurre gl'illustri contemporanei, trovano mille ostacoli nell'assetto delle nostre vesti anti-poetiche ed opponentisi alla severa bellezza delle forme. Oltre a ciò, se uno scultore vuole atteggiare un braccio od una gamba in aria, gli è mestieri pensi di dare un sostegno a quelle membra protese, per tema che sgrossandole non le rompa; se colla subbia o colla scuffina ei va troppo addentro nel marmo, la sua statua

(I figli del marchese di Las-Marismas, gruppo in marmo del signor Clesinger)

è perduta, il difetto è senza riparo. Fa d'uopo perciò ch'ei sia dotto nel disegno più di ogni altro artista, perchè la diversità delle attitudini la è maggiore nell'arte sua di quello che la pittura il richiegga.

Ora, aggiungete ai tanti ostacoli la difficoltà, ai dì che corrono, di vendere le statue, e per la nostra indifferenza riguardo un tal genere di lavoro, e per le abitudini poco monumentali che abbiamo, e per la nuova disposizione delle nostre case, e pur l'elevato prezzo dell'opera. Gli è al governo adunque che corre l'obbligo d'incoraggiare e di assistere un'arte, cui gl'individui particolarmente non possono soccorrere; essa, principio fondamentale del disegno, ottima custode del bello e del buon gusto, debbe decorare i nostri monumenti e ricordare al popolo le virtù degli avi e degli illustri contemporanei, espresse negli atti animosi e nelle nobili loro fisonomie.

Quasi tutte le statue, esposte quest'anno nelle sale terrene del Lovero, sono state ordinate dal re dei Francesi e dal ministro dell'interno. La *Luisa di Borbone*, duchessa d'Orleans e madre di Luigi Filippo, scolpita dal Barre con ricercatezza meglio che con buono stile, la è destinata al Museo di Versailles; e l'altra del *marchese della Place*, in bronzo, più largamente concepita e con maggior dignità, decorerà una piazza della città di Caen.

Il Caillouet offre — oltre l'*Eucaride*, la ninfa abbandonata da Telemaco, ed un gruppo rappresentante *Maria con Gesù, suo figliuolo*, ambedue di bella esecuzione, — la regina di Francia, *Maria de' Medici*, destinata al giardino del palazzo del Lussemborgo, che fe' edificare e disporre come quello di Pitti, ov'ella nacque. La testa ha molta nobiltà e somiglianza; le vesti sono trattate con ampiezza; sarebbe a desiderare però che l'atteggiamento fosse meno teatrale, e semplice come n'è informata l'*Anna di Brettagna*, statua in marmo del Di Bay, che le servirà di riscontro nel giardino istesso, non lungi dall'*Anna di Beaujeu*, duchessa di Borbone e di Alvernia, figliuola a Luigi XI, condotta con molto merito dal Gatteaux. La *Margherita di Provenza*, scolpita dall'Husson, e l'*Anna d'Austria*, dal Ramus, serviranno ad ornare gli stessi viali, e forse a rinsavire i troppo briosi bimbi, cui le aie mostreranno quelle statue crucciose a guisa di spau-

racchio. Ed il gesso, rappresentante il cancelliere di Francia, *Michele de l'Hôpital*, che in seguito sarà condotto in marmo dal Valois, è soggetto ad amare critiche, tanto più che il ministero dell'interno allocherà quella statua nella sala delle sedute nella Camera dei Pari.

L'Hartung ha gittato in bronzo il suo modello che raffigura *Sigifredo*, il nordico eroe, il quale, avido di gloria guerresca, cominciò dal fabbricarsi una spada e finì per divenire il più reputato cavaliere de' suoi tempi. Le gambe sono soverchiamente corte, il volto triviale, le vesti di un gotico di pessimo gusto. Egli è in atto di battere il ferro della daga sur un sasso con un pesante martello. Cotesta caricatura di un valoroso guerriero la è stata ordinata dal re Federigo Guglielmo, di Prussia, che intende ornarne il castello di Stolzenfels, da lui ricostruito sulla riva del Reno.

La città di Caen ha dato anch'essa commessione a due artisti, al Barre, già nominato, e al Dantan, di due statue, quella del *Laplace* e del *Malherbe*. Povere cose ambedue! Esse non esprimono, non rivelano nulla a chi le riguarda, e quella loro morta attitudine ricorda l'aspetto uniforme, senza moto, senza vita, senza sguardo delle sculture egiziane, le quali, o presentino la terribile Sfinge, o l'Osiride, o l'Iside, l'emblema della maternità, mostrano sempre lo stesso tipo di fisonomia e la stessa freddezza nell'atteggiamento. Certo non può pretendersi che l'illustre geometra, il quale dettava il codice del nostro sistema planetario, ed il celebre poeta creatore della lirica francese, debbano contorcersi, agitarsi ed ansimare sui loro piedistalli, *Est modus in rebus!* Ogni subbietto debbe avere le sue qualità proprie; ed è perciò necessario che gli artisti abbiano la cura di modellare le figure istoriche secondo la identica espressione dell'anima che in essi albergò, onde i viventi ritraggano da que' tipi di un ingegno sublime la religione della riverenza ed il battesimo dell'esempio.

Il *Nicolò Poussin*, statua condotta in gesso dal Brian, quantunque la sia coscienziosamente modellata, non va esente dai difetti che pur or censurammo. Gli scultori trattano materie inerti, fredde, discolorate; per inspirare la vita alla creta, al granito ed al bronzo richiedesi una vasta potenza di creazione che gli faccia trionfare di ostacolo sì grande. È la straordinaria energia ne' concetti che ha fatto di Michelangelo il principe degli scultori, ed il biasimo eterno di quelli che, senz'anima, adotteranno l'arte sua, non come un'arte, ma come un mestiere.

L'agiologia è stata malamente tradotta, come sempre, dagli scalpelli poco cristiani degli esponenti nelle basse sale del Lovere. Il *Cristo nel sepolcro*, tagliato sulla pietra dal Bion per una cappella della cattedrale di Arras; la *Vergine coll'infante Gesù*, del citato Caillonet; il *Riposo in Egitto*, basso-rilievo eseguito in gesso dalla giovane signora Cannois; il *S. Sebastiano* del Dubray; la *S. Margherita* del Frogrt; l'*ultimo sospiro del Cristo*, gruppo in gesso del Jacquot; la *Madonna col suo Figliuolo* del Pommateau; e per tacer d'altri subbietti, una *Pietà* del Pradier, inspirano il medesimo sentimento religioso del Gesù crocefisso, pennelleggiato dal Delacroix. Il creatore delle Aspasie, delle Frini e delle Veneri voluttuose, dalle membra tondeggianti e dai lascivi atteggiamenti, non potea cangiar stile e maniera, perchè un commettente male avvisato erasi fatto a chiedergli la riproduzione sul marmo del dolor di una madre, espresso dalla eletta infra le donne sul cadavere dell'immolato per la rendenzione della umanità. Maria di Nazaret sostiene sulle ginocchia Gesù già cadavere, il cui volto per nulla esprime la compiuta santissima missione. Ignobile ed insignificante gli è pure il viso e la postura della dolorosa; l'abilità dell'artista si fa nota soltanto ne' panneggi ed in qualche membro perfettamente modellato. Cotesto tentativo poco felice il ricondurrà adunque ai suoi tipi geniali ed erotici dell'antica Grecia, e le sue subbie, i suoi calcagnuoli, le sue lime troppo pagane lasceranno le grandi immagini del cristianesimo alle fantasie che ancor si esaltano e si passionano per esse.

Per comprendere un soggetto gli è mestieri vederlo bene; e quando il genio di un pittore o di uno scultore ne è pieno, il quadro o la statua è bella e fatta.

Il Buonarroti, colto da una visione ideale, creò soventi volte forme palpitanti, immortali, dispogliandole dal sasso che le copriva, aiutato solamente dal modello, vivente nella inspirata sua fantasia. E il Pradier, che non seppe pingere al vivo il dolor rassegnato della Madre del Verbo e la santa espressione dell'amore sul volto della grande vittima delle generazioni umane, ha mostrato però quanto valgano i suoi scalpelli nel tagliare la statua tumularia del *duca di Penthièvre* e quella di *Francesca d'Orléans, duchessa di Monpensieri*, ambedue destinati alla cappella di Dreux. Quest'ultima presenta una bimba treenne, adagiata mollemente sur un cuscino e appena coperta di un velo funerario. Il corpicciuolo è diacciato dall'alito di morte; le forme sono pure, angeliche, senza contrazione, senza agonia; la bocca semi-aperta ha già dato l'ultimo respiro; l'eco de' vagiti e del novissimo lamento s'ode ancora all'intorno; sembra che, se quella innocente creatura la è morta pel mondo, pur si confida nella risurrezione eterna e già gode nel cielo una soavità senza confine.

Altre soavità e tutte terrene spira il corpo di una donna ignuda nata, l'ideale di una voluttuosa passione e di un delirio d'amore, che il Clesinger ha designato nel libretto, *Una donna morsa da un serpe*, onde non offendere il pudore del comitato artistico e del pubblico.

La Cleopatra, l'Aspasia, la Venere moderna — chiamisi pur questa statua come si vuole — contrae le belle membra, come chi nel destarsi, distendendole, le ritira; il suo corpo forma un semicerchio, composto da linee graziose e non interrotte, le quali però, per la loro torsione, non permettono che l'occhio le abbracci interamente. Difatto, la figura veduta da un lato, mostra il ventre, le ginocchia ed il seno; dall'al-

tro, la testa, i poderosi fianchi ed i piedi; l'atteggiamento contratto della bella persona impedisce l'armonia circospettiva delle linee scultorie. Cotesto inconveniente taluno l'ha imputato all'artista come un difetto di esagerata postura. La critica la è austera, rigorosa, pur vera; ma, a tale rampogna, il degno discepolo del nostro Tenerani può ben rispondere, che la sua statua vive, palpita, si muove; che l'anatomia delle membra è fedele al tipo della natura nelle sue singole particolarità; e che sotto quella epidermide di marmo circola il sangue della giovinezza e delle passioni veementi. Il Clesinger ha raggiunto uno scopo nell'arte sua, il quale credeva fosse solo possibile al mio dotto amico Paolo Gorini, quei che con un suo maraviglioso sistema pietrifica ed ineterna le creature di Dio poichè morte; e se l'illustre professore nel Liceo di Lodi ha dato la durezza del marmo a più di sessanta cadaveri, il già chiaro artista di Francia ha pietrificato il movimento, ha fisso il delirio del piacere, e l'ha eternato nella sua più voluttuosa sembianza.

Un altro bel lavoro del Clesinger è un *busto di donna*, la cui immagine servì di modello alla statua dianzi citata. Ardite ne son le fattezze, le quali significano amore, ma non quello che istanzia nel petto, sibbene nella mente calcolatrice; l'attitudine della discinta persona, i lunghi e teneri sguardi, le vaghissime semi-dischiuse labbra, indicano abbastanza com'ella sia una di quelle rose olezzanti, di cui importa poco conoscere la origine, in qual primavera sbocciarono, in quale inverno morranno. Una corona di fiori se le intreccia tra i capelli che, cadenti in ciocche copiose, costringono il capo ad inchinarsi a diritta in grazioso modo; un finissimo velo le scende capricciosamente dalla spalla, ricopre parte del seno ignudo, e se le annoda sui fianchi. Un *ritratto del di Beaufort* e quello *de' figliuoli del marchese di las Marismas*, mostrano eziandio lo svariato ingegno dell'artista. I due bimbi sono sotto un vigoroso ceppo di vite, quale in piè, quale seduto; il più grandicello ha già afferrato un grosso grappolo d'uva e il più piccino glie ne chiede una parte colle manine sporgenti, un levriero sorveglia con attenzione all'intorno, perchè ai due piccoli predoni, affidati alla sua custodia, non avvenga alcun male. Que' putti sono ben modellati, hanno la pienezza degli angioli Raffælleschi e le fisonomie assai somiglianti — dicono — alle originali.

Grazie a tai meriti, gli onori della scoltura sono stati accordati quest'anno al Clesinger dal voto unanime del pubblico. Fors'egli gli avrebbe divisi col nostro Luigi Persico, se questi avesse potuto compire una già incominciata statua pel termine prefisso. Ambedue lavorano il marmo, siccome pochi omai fanno, e al pari de' nostri antichi soffiando — mi si permetta l'arrischiata parola — ed inoculando collo scalpello la vita nella inanimata e fredda materia; ed ambedue giungono nella esecuzione delle loro opere a quel punto cui altri tentano indarno di aggiungere. I vincitori delle olimpiche lutte, oltre il serto della fronda immortale, solevano spesso conquistare il cuore delle più belle fra le figliuole della Grecia e disposarle ai loro destini. In pari modo il Clesinger, olimpionico nell'artistico agone, riceveva dal governo la croce dell'onore meritato e da Giorgio Sand la mano della sua figlia diletta. Dicesi, ch'egli in benemerenza di tanto dono, scolpisca al presente il busto della sua suocera illustre, i cui severi lineamenti tutti i posteri vorranno vedere. E ben per lui, chiamato per varii riguardi a gloria non peritura!

Il conte Emiliano di Nieuwerkerke ha esposto un bellissimo gruppo in gesso, di assai piccola proporzione, rappresentante *la regina Isabella la Cattolica, entrando in Granata*: son di lui anche varii ritratti bene studiati ed eseguiti.

L'*Archidamaso*, giuocatore di disco, è un pezzo di marmo che era meglio fosse rimasto sepolto nelle viscere del patrio monte, o ne avessero fatto mensole e scalinate di altari. Il Lemaire, che n'è l'autore, aggregato all'Istituto e membro del dotto giurì, che sì mal giudica in fatto d'arte, sembra che artisticamente mal operi. Vo' tacermi su quel suo Greco imparruccato. Dirò solamente che le Accademie furono nella loro instituzione una specie di templi, ove acceso serbavasi il sacro fuoco della intelligenza umana; e che ora, ridotte per la più parte pomposi delubri di bugiarda civiltà, frequentate da pochi dotti, ingombre da moltissimi ignoranti, soggetto di vanità, non di scienza, incensano il potere in modo cortigianesco ed offendono il mondo con pedanterie e con villane prepotenze.

Una statua in marmo, presentante *Cleopatra*, nell'atto di porgere il braccio al morso dell'aspide, onora lo scalpello del Daniel. La infelice regina, assai pura di forme, è seduta sur un letto di ricco lavoro. Le pieghe del manto, di cui la è coperta a metà, son tagliate maestrevolmente. Il Triqueti ha esposto bassirilievi e gruppi marmorei, non che un *Mosè salvato dalle acque*, in pietra dura, ed un *Dante* ne' Campi-Elisi, della stessa materia. L'altissimo poeta è presentato da Virgilio al poeta sovrano e ai sommi che a lui fanno corona,

Sì ch'ei fu sesto tra cotanto senno.

Un vaso d'argento a rilievi, rappresentanti i *Titani fulminati da Giove*, è un lavoro sublime di Antonio Vechte, il Cellini della esposizione. Il re dell'Olimpo, assiso sull'aquila sua, squassa i fulmini sui giganti che ardiscono rompergli guerra e gli schiaccia sotto i monti ch'essi avevano soprapposto per iscalare il cielo. Due più rischiosi degli altri si rampicano sui manichi del vaso quasi vogliano aggiungerne il coperchio ov'è il nume altitonante. Il basso è coperto di cadaveri e di gente furiosa, storpiata, bestemmiatrice. Que'che salgono, que'che cadono, presentati di scorcio ed in ogni maniera di attitudine, ricordano la pagina del *Giudizio* dell'universale Michelangelo.

Le figure, di pochissimo rilievo nelle due parti del vaso, esprimono i vizii del genere umano; quelle sul piede, le allegorie delle vinte passioni. E molte lodi sieno all'artista che coll'ingegno possente e coll'amore dell'arte si mette primo in una via abbandonata, la qual pur rendette glorioso il feracissimo Benvenuto e reputato qualcuno de' suoi creati.

La scultura — siccome le mie parole ve lo han dimostro — non ha vissuto quest'anno che di ordinazioni, esponendo ritratti, soggetti istorici e religiosi; e questi ultimi in numero maggiore. Le fortune si dividono ogni di più, gli amatori divengono un mito, le sale domestiche s'impiccioliscono; le sole chiese rimangono come in antico, vastissime e ricche. E i poveri artisti (siccome il dissi altra volta ragionando dei pittori) si raccomandano a Dio ed ai Santi, perchè loro non manchi lavoro e per non morire d'inazione.

Intanto il disegno qui si ammegliora sempre. La emulazione, l'ardore, la volontà di far meglio addoppia ogni anno più. Il buono stile, il colorito, la grazia, il buon gusto si scorgono chiaramente sul gran numero de' lavori esposti. L'Italia adunque rammenti sol questo; che le lettere e le arti son quelle che meglio avvalorano e fanno risplendere fra le altre una nazione libera e civile!

C. A. Vecchj.

RICCARDO COBDEN

IN TORINO

Torino venne visitata in questi giorni da parecchi illustri forestieri, i quali partirono colla più lieta impressione della cortesia degli abitanti, e della crescente bellezza di una città, la quale, colla giunta di qualche miglioramento, con un po' più di nettezza esterna, e grazie specialmente alla strada in ferro, pare chiamata a gareggiare colle più splendide capitali. Se volessi accennarvi i soli nomi di questi forestieri, dovrei forse scrivervi la *Gazzetta dei viaggiatori*, quale pubblicasi giornalmente in tutte le città della Germania. Io mi limito quindi a notarvi che tra i molti distinti forestieri i quali fissarono un po' più l'attenzione pubblica, vogliono citarsi tra gli altri, la principessa di Belgioioso, il principe Carlo Bonaparte principe di Canino, il cavaliere Toschi, il professore Royer Collard, decano della facoltà di legge in Parigi, il signor John Minter Morgan (1), il dottore Farini, il marchese Tanari, il dottore Carfora, ecc. ecc. ecc. Ma tra tutti il celebre signor Riccardo Cobden venne particolarmente accolto e festeggiato come rappresentante d'un gran principio sociale.

Questo figlio d'Albione percorre da alcuni mesi quasi trionfalmente la nostra Italia, raccogliendo dappertutto i più evidenti segni di stima e di simpatia. La biografia del signor Cobden essendo notissima, non vi spenderò il tempo nei particolari di questo insigne manifattore di Manchester (1), il quale, nella sua ancora verde età di 43 anni, contribuì così efficacemente, qual capo della lega, a compiere l'ultima rivoluzione economica e finanziera dell'Inghilterra. Questi è uno di quegli uomini forti di buona volontà, che la Provvidenza pare suscitare di tanto in tanto per far eseguire i suoi disegni di rigenerazione sociale. Ma non so contenermi poi dal notare di passo, che il più attivo ed intelligente nemico del monopolio e dell'aristocrazia britannica del suolo, ricevette le più splendide accoglienze dall'aristocrazia del continente; tanto è vero che il merito reale e l' uomo veramente superiore comandano dappertutto la stima e 'l rispetto. Cobden, colla sua perseveranza, è un magnifico esempio del valore dell'uomo attivo ed intelligente e delle moderne associazioni per distruggere gli abusi i più inveterati. Il principio della libertà commerciale, benchè ancora malinteso e calunniato da alcuni, pare ormai un principio di senso comune, e 'l pubblico omaggio che si presta in generale al suo grande promulgatore, sono forse da annoverare tra i più notevoli progressi sociali del secolo decimonono. L'ospitale Torino non restò addietro delle altre città della Penisola nell' accogliere degnamente il signor Cobden, il quale volle passare otto giorni nelle nostre mura. E ben con ragione, giacchè la nobile tendenza del governo del Re ad abbassare ragionevolmente i dazii è nota in Europa, e venne encomiata, non è molto, nelle Camere legislative dagli intelligenti ministri della regina Vittoria. Le dimostrazioni d'ogni maniera, colle quali i Torinesi vollero onorare il loro ospite, riuscirono gratissime al signor Cobden, che ne attestò a tutti ripetutamente la sua vera soddisfazione colle più franche espressioni. Gli applausi generosi e spontanei coi quali venne accolto nella sua visita all'Università degli studii, e nell'assistere ad una lezione del professore Scialoja gli scesero particolarmente al cuore. Condotto a vedere la scuola delle fanciulle, fondata e governata dal benemerito marchese Roberto d'Azeglio, se ne compiacque particolarmente, assicurandomi che

(1) Il signor Morgan, ha testè percorsa tutta l'Italia per farvi conoscere il suo progetto di colonie dirette a favorire il progresso religioso, morale, intellettuale e materiale delle classi operaie, collo stabilimento di 300 famiglie in terre capaci di coltivazione, e col concorso dell'industria agricola e manifattrice.

(1) Il signor Cobden è nato nell'anno 1804 a Midhurst, piccolissima città della contea di Sussex.

lo spettacolo di tanti volti innocenti e beati lo imparadissava. Il canto soave dell'*Inno ai forestieri*, intonato dalle scolarette, commosse così vivamente la degna consorte del signor Cobden, che non potendo comprimere le lagrime, mi esclamò all'orecchio: *Sono madre anch' io!*..... Il signor Cobden nell'uscire da questa scuola, che trovò così lieta e così ben diretta, disse: «Vedo che qui si insegna dilettando ed interessando gli scolaretti. Questo è il gran segreto dei nuovi metodi di educazione e di istruzione». Se volessi citare quanto raccolsi da questa interessante Coppia nella visita alla R. Galleria dei quadri, e nei momenti in cui i dilettanti e maestri torinesi stavano compiendo la prova generale del gran concerto musicale, destinato a sollievo dei poveri bambini della nostra città, dovrei trascrivere l' intiera conversazione, che tutta meriterebbe di essere ripetuta. Estraneo alle dottrine economiche, mi limitai a far tesoro delle viste sociali del signor Cobden sull'America, sull'Oriente, sulla Spagna, sulla Francia e sull'Italia da lui visitate particolarmente. Non havvi dubbio, che i giudizii e le osservazioni d'un grand'*uomo influente, leading-man*, come lo chiamano gl' Inglesi, che forse in avvenire reggerà i destini della sua nazione, sono degni di essere notati. Caduto il ragionamento sulla necessità della riforma radicale delle quarantene, il signor Cobden dichiarò francamente, che *queste sono la peggiore di tutte le pesti!* Riccardo Cobden, dotto scrittore e uomo eminentemente politico, si compiace particolarmente della natura, sicchè toccando delle impressioni de' suoi lunghi viaggi disse, che i ghiacciai delle Alpi e la caduta del Niagara, furono per lui i due spettacoli più sublimi. La sola vista della caduta del Niagara, soggiunse, basta a compensarvi largamente della malattia di mare, fosse anche di venti giorni. Il signor Cobden fissò poi particolarmente l'attenzione pei suoi modi modesti e graziosi, e pel suo gran buon senso nel conversare.

Lietissimo di tante accoglienze, il signor Cobden lasciò stamattina per tempo la nostra città per visitare Milano, Venezia e Trieste prima di ripatriarsi, e colla dolce lusinga di tornare poi a rivedere la bella e per ogni verso interessante Italia. Protegga Iddio una sì nobile esistenza, ed i coniugi Cobden proseguano lieti il loro viaggio, accompagnati dai voti benevoli dei Torinesi, i quali conserveranno durevole memoria di quest'esimia Coppia, avendo sentita per prova la verità di ciò che le disse uno spiritoso nostro compaesano: *De loin on vous admire, et de près on vous aime!*

Torino 1847, il dì 29 maggio.

G. F. BARUFFI.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

Alcuni agricoltori tedeschi occupansi di presente di trarre ogni pro possibile dalla ortica. Le foglie ancor tenere le propongono come eccellente legume a mangiarsi. I filamenti dello stelo come supplimento al fil di canape e di lino. Aggiungono che il seme mescolato ai foraggi dia un maggior lucido al pelo degli animali; che la radice unita al sal marino produca un bellissimo color giallo; e che tutta la pianta stiacciata fornisca un sanissimo nutrimento alle bestie cornute.

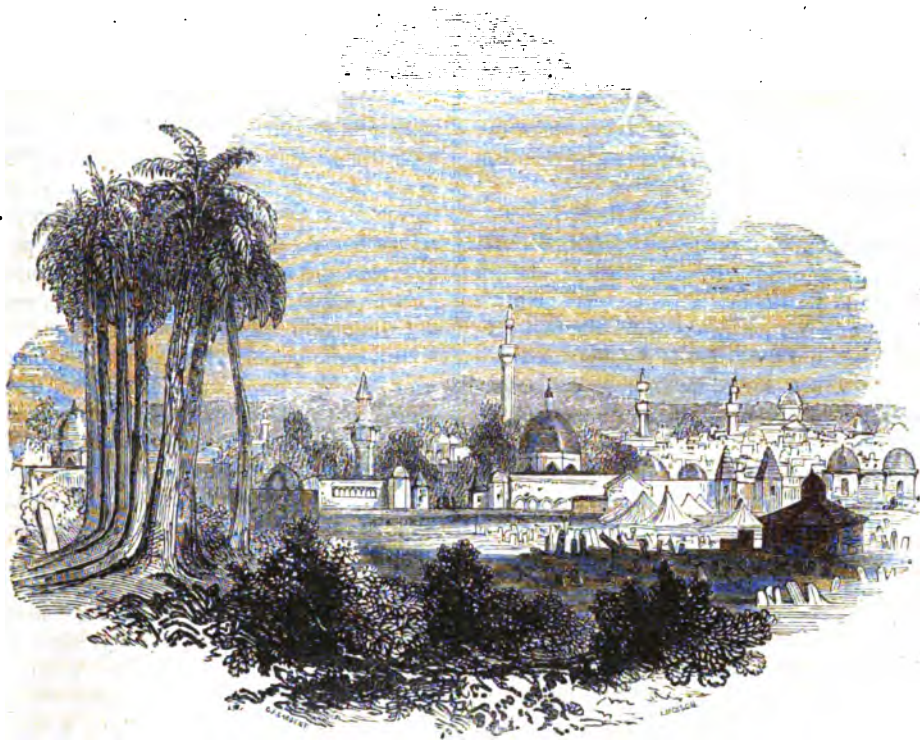
Gli è già da gran tempo che si conoscono le proprietà utili dell'ortica e che la sua tela valga ben quella tessuta col fil di canepa. Si sa eziandio che cotesta pianta, crescendo senz'alcuna cultura, offre un fieno eccellente a potersi mietere due volte l'anno. Solo la difficoltà è nel raccoglierne il seme che maturasi successivamente e cade bentosto dalle bacche superiori pria che le inferiori sien secche e capaci di germinar, seminandole. Ove si potesse ovviare un tale inconveniente, l'ortica avrebbe da molti anni rimpiazzato le piante rivali, non dimandando essa che poca terra fra i sassi, nessun concime, nessuna cura; ma, fino al punto in cui si potrà raccogliere il suo seme, la questione sarà pendente e il canape trionferà.

Il foglio tedesco ignora che in Italia e negli Abruzzi particolarmente, le punte delle ortiche ancor tenerelle, mangiansi cotte ed in insalata come i broccoli e le cime delle rape; e che stagliuzzate e mescolate col nutrimento dato alle tacchine, ingrassano moltissimo questi volatili e gli preservano da parecchie malattie.

Per aver sempre i giovani steli, gli è mestieri tagliarli spesso, perchè non si facciano legnosi; e onde sieno in tempo per nudrirne i polli su indicati, gli è bene tagliarli, allorchè i pulcini escon dalle uova.

SCHIZZO

Sul lago non s'ode un spiro di vento,
Un remo che batta sull'onda d'argento,
Che splende tranquilla del raggio d'amor.
Sol eco risveglia dall'orrida vôlta
Il passo cadente di vigile scolta
Che guarda il vivente, rapito tesor.
Udite! repente fermossi quel passo,
Dai merli cadenti appiedi del masso
Inteso ha uno strano di guerra rumor...
A giuro tremendo parevano accolti,
Avevan le buffe calate sui volti,
La destra sui ferri, la manca sul cor.
Guatolli il tiranno con pallida faccia,
Chè apprese un'arcana, solenne minaccia
Dal giuro e dai gesti d'immenso furor.
Udite! quei forti son giunti, le scolte
Forzate, disperse, nel sangue ravvolte,
Percosse da ignoto tremendo valor.
Un forte, fremente, furor giovanile
Precesse i suoi prodi... già serra quel vile
Che udissi dall'alto sul lago piombar.
Fu vista una donna discinta ed ansante
Che strinsesi al seno del prode tremante...
«Fa cuore, diletta, finito è il penar.»

TUNISI

Nell'Algeria è l'Europa che governa e che regna, ed una tal circostanza eccezionale dà vita ad alcuni fenomeni di una particolare natura. Il genio musulmano vi riceve, malgrado suo, la influenza del genio cristiano e nell'insieme ed alla sua insaputa; e s'egli si oppone alle menome particolarità, si attacca invece fortemente alla forma, quasi che la terra gli mancasse sotto i piedi. La metafora è strana; pur giusta. Di fatti, il sultano di Stambul ha adottato le vesti europee, le quali son divenute le vesti di tutto il suo stato. Ma sarà sempre cosa impossibile ai Francesi l'ottenere dagli Arabi una trasformazione delle loro vesti, perchè ciò sembrerebbe ai loro occhi un'abiura di principii: intanto il potere teocratico comprende già la unità che forma la forza degli Europei e la uniformità gerarchica che costituisce la stabilità del governo francese. E soprattutto, quel che più ha maravigliato l'intraprendente marabuto degli Hachem è senza fallo il vedere con quanta facilità gli ordini si eseguono dall'un punto dell'Algeria all'altro, e come le soldatesche di Orano, di Algeri, di Costantina, animate da un pensiero medesimo, marciano ed agiscono, quasi si fossero le membra di un solo corpo. Allora Abd-el-Kader ha detto a se stesso:

— Io gl'imiterò e farò com'essi fanno!

E non ha egli già le trombe, i tamburi, i soldati regolari? Non ha egli copiato per filo e per segno la gerarchia europea, perchè questa sembravagli fosse la base fondamentale dell'autorità e della unità francese?

Nell'est, l'aristocrazia laica è rimasta maravigliata della forza immensa di cui i cristiani poteano disporre; essa per altro non vide che l'effetto senza darsi alcuna pena della causa; e perciò richiese l'aiuto di questi stranieri così potenti, gli volle ausiliari e protettori, onde serbare almeno la feudale autorità che già la vedevano escire dalle lor mani.

Nel nord è avvenuto altrimenti. La democrazia berbera, centro di produzione e di cambii, cominciò dal chiudere le porte agli stranieri, per tema ch'essi non venissero a porre il sacco alle loro industrie, alle loro officine; quindi socchiuse l'uscio, e dalla fessura osservò l'andamento e la condotta de' nuovi venuti; finì ben presto per riconoscere i disegni di cotesti ricchi bisognosi che fanno la fortuna degl'industriosi e de' trafficanti; ed allora si fece a gridar loro con tutta la forza de' suoi polmoni:

— Non venite da me, non prendete una tale incomoda briga; io condurrò le mie merci nelle vostre case, e, se a Dio piace, combineremo affari molti e lucrosi.

In tal modo, la unità, la forza, la ricchezza, sono stati i tre attributi, mediante i quali la civiltà europea si è cattivato, se non l'ammirazione, almeno l'attenzione delle tre classi che popolano quel nuovo impero; e la istruzione cotidiana offerta nelle tre diverse forme su indicate produce una rivoluzione ben più profonda ne' costumi di quel paese, che non la produrrebbero

certo nè un *hatti-cherif* il più solenne, nè l'adozione la più franca del cappello di feltro a colonna troncata, della nostra giubba prosaica, e de' guanti gialli.

Tali erano i pensieri che mi molinavano nella mente, or son pochi mesi, intanto che il battello a vapore conducevami verso Tunisi e che sulle acque azzurre e tranquille e sotto un purissimo orizzonte vedeva disegnarsi le ondulazioni della riva, or brevi e sollevate, or lunghe e depresse, e talvolta appena percettibili e côme una linea.

Aveva già oltrepassato l'isolotto feudale di Tabarca; la buca larga e profonda, formata dal lago di Biserta, dalle maravigliose leggende; il capo Bianco, che gli indigeni chiamano Ras-Zbib, la prima terra salutata dai triremi romani. Nel passare dinanzi alla baia formata dalla imboccatura del Bagrada e dalle ruine dell'antica Utica, mi parve che dal fondo di quella darsena istorica sorgessero le ombre di Regolo e di Catone.

Noi navigavamo nelle acque di Tunisi, e già il naviglio toccava il fondo del golfo, quando un rumor rauco e stridente mi avvertiva che l'àncora era gittata.

Le ruine di Cartagine e il castello della Goletta erano a me dinanzi. Nel fondo della pianura vedeva una larga macchia grigiastra. Era Tunisi. E più lungi l'alta roccia di Zagoan, che servì di rifugio ai cristiani durante le persecuzioni di Genserico.

Le comunicazioni tra la rada e la città non son punto facili; gli è mestieri sbarcare alla Goletta e andare per terra a Tunisi, costeggiando le rive del lago, o traversandolo sur una barca. Ma il porto della Goletta è distante cinque leghe da Tunisi, i mezzi di trasporto non si offrono così spontanei come in Europa, e perciò bisogna che i viaggiatori si procurino una vettura od un navicello, che talvolta attendonsi per qualche tempo. Questo primo contatto fra i bisogni europei e la industria musulmana non offre un'alta idea del progresso avvivatosi nell'Oriente; e se in Algeri i navicellai si contendono, come in Napoli od in Livorno, un viaggiatore, quelli di Tunisi, sdraiati nel loro schifo, attendono che chi ha bisogno dell'opera loro venga a cercarli. E perciò gli è forse più facile andare da Algeri alla Goletta, che dalla Goletta in Tunisi.

Per mia fortuna non ebbi punto a soffrire dell'apatia musulmana, avendomi il comandante del battello offerto un posto nella sua barca.

Nel traversare lo stretto passaggio che separa il lago fangoso di Tunisi dalle acque limpide della rada, vidi due sentinelle, poste sull'una e sull'altra riva, salutare l'ufficiale della marina, presentandogli le armi. Quel rumore sonoro e breve, che accompagna il maneggio dello schioppo in tal circostanza, mi annunciava come i costumi militari quivi fossero cambiati. Qualche minuto dopo osservai un ufficiale, che passava sulle sponde del canale, il quale era vestito in un modo assai strano. Egli aveva i calzoni bianchi e un farsetto pur bianco stretto alla persona. Era il mese di novembre, e le milizie ancor serbavano la tenuta estiva. Copriva il capo col berretto rosso nazionale, e i piedi, senza calze, con delle scarpe scalcagnate, il che annunciavami che la civiltà della calzatura non era ancor penetrata interamente nel paese signoreggiato dal provvido Ahmed-bey. Alla mano aveva un magnifico ombrellino color di rosa per ripararsi dal sole, comperato forse presso qualche facitora di mode in Marsiglia, o in Livorno, od in Malta.

Io, per me, mi congratulai nel cuor mio colla mente munifica di Sua Altezza, che inibiva alle sue milizie lo *schakò* e permetteva l'ombrello; giunsi perfino a trovar plausibile quella negligenza osservata nella calzatura del suo officiale; di fatti, in un paese bruciato dai raggi del sole è necessario di guarentire il capo e di aver liberi i piedi per lavarseli ad ogni istante.

L'indomani volli visitare le ruine di Cartagine.

Se i grandi mani di Catone vengono talvolta sulle tre colline ove un dì stette la rivale di Roma, debbono essere ben lieti e soddisfatti. Veggendo quell'aride pianure, su cui sedeva nell'evo passato una delle più grandi città del mondo, si stenta a credere ad una distruzione così compiuta. Il *delenda est Carthago* operossi al di là delle speranze concepite da Catone medesimo.

Eppure tutto non è scomparso. Se per poco rimuovesi il terreno, si scuoprono le fondamenta degli edificii; ed allora la solidità ed il fastigio di quelle basi dicono quel che dovevano essere i monumenti ch'esse sostennero un giorno. Il suolo è stato scavato più volte; pur basta grattarne la superficie, e bentosto magnifiche colonne di granito, capitelli di squisito lavoro, tutto il lusso architetturale delle grandi città si offre allo sguardo maravigliato. L'antica reina del Mediterraneo non ha nessuna inscrizione sulla sua tomba; ma la è sepolta, come Cleopatra, con tutti i suoi gioielli.

Veggonsi tuttora verso la metà della collina, ove fu l'antica Birsa, massi immensi che dal basso appaiono rocce e da presso sono pezzi colossali di cemento e di sassi reticolati, mossi non si sa da chi, nè come.

Talvolta a prima vista si potrebbe credere di calpestare una terra vergine, giammai scommossa, giammai animata dal genio umano; ma basta curvarsi per iscoprire le tracce della vita fastosa che la civiltà comunica ai luoghi da essa frequentati; ad ogni cambiar di passo t'imbatti in frammenti di porfido ben tagliati e lucidi, i quali servirono di pavimento alle sale de' suffeti, i magistrati di Cartagine, o di qualche ricco mercatante fenicio.

Infra le ruine, che gli scavi operati dalla curiosità degli antiquarii hanno rimesso alla luce del sole, havvene uno che mi parve più interessante degli altri, benchè sia stato abbandonato dagli archeologi, dotti meglio che filosofi. Essa non presenta nè colonne, nè epigrafi, nè capitelli, nè fregi. La è una casa di un cittadino agiato e modesto. La zappa ha scoperto ad ottanta centimetri di profondità un mosaico disposto sur uno spesso strato di cemento, il quale è guarentito alla sua volta dalla umidità da uno spesso strato

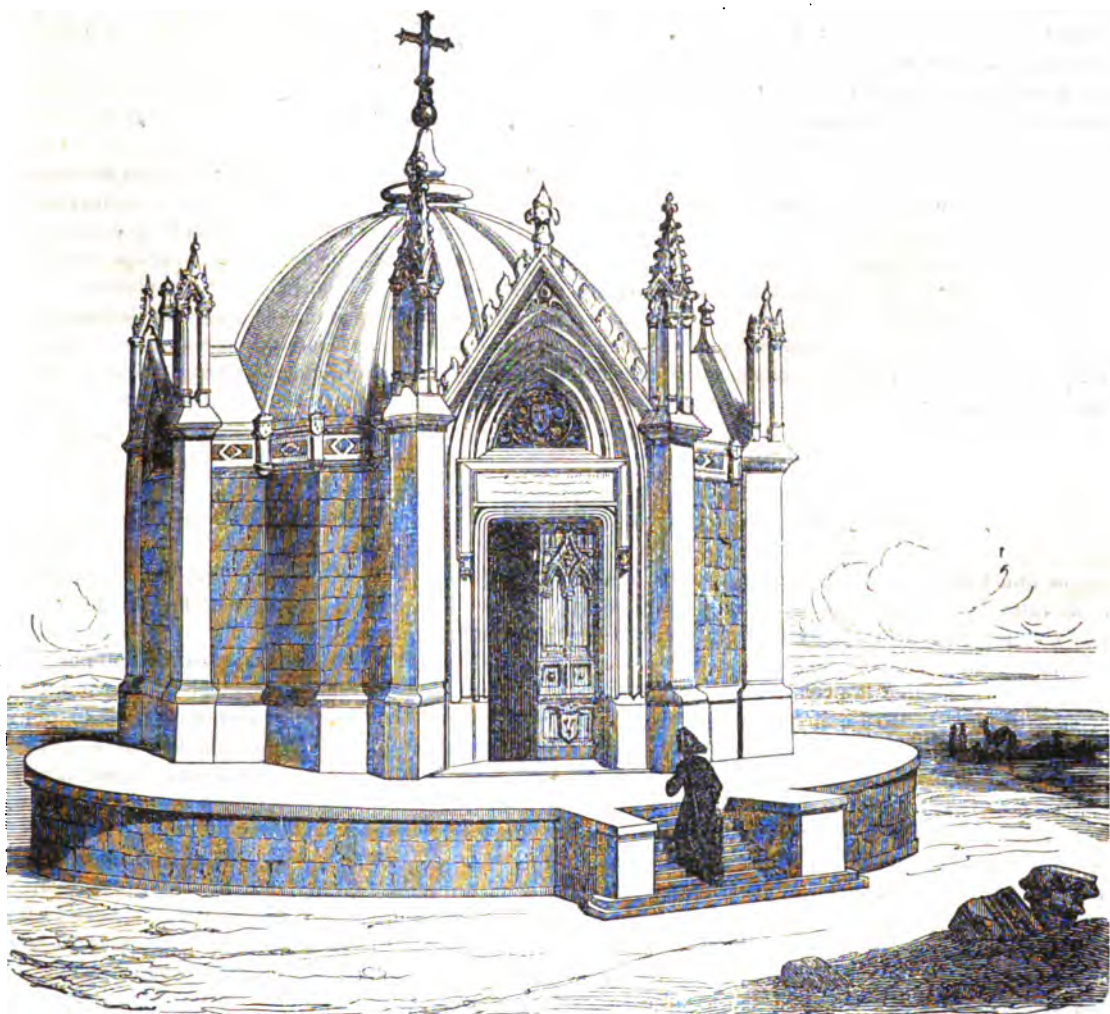
di cenere. Una catastrofe ruinò il disegno di quel mosaico, in seguito della quale vi cadde su molta terra. Più oltre evvi un'area formata da un cemento di matton pesto, duro e coerente. Sopr'essa è pur della terra. Anche più in là vi ha una terza corte, la quale però non presenta che un piano assai ruvido, composto di ciottoli a scaglie mal connessi dalla calce.

Non le son coteste, tre pagine di storia? Cartagine punica e romana — Cartagine bizantina — Cartagine araba!

Dopo aver guardato con una lamentosa attenzione que' resti di una defunta civiltà, anelava nel cuor mio di salutare e di benedire al germe di quella che già sorge alla luce de' secoli. Non n'era lontano; imperciocchè nella istessa Cartagine convien ricercarlo quel germe.

Sulla cima dell'Acropoli antica, ove la regina fuggente da Tiro venne a chiedere un asilo ed a fondarvi un reame, elevasi oggi un piccolo monumento, il qual solo basta per indicare che la rigenerazione musulmana è sorta ed avanza.

Quantunque non sia molto fastoso, pure gli è ben situato perchè domini l'orizzonte.

Vo' dire della cappella che il re de' Francesi ha fatto costruire alla memoria di Luigi IX, il santo, suo

antecessore. La è una piccola cupola gotica sormontata da una croce. Una croce in terra d'infedeli! Una croce sul sommo della montagna che domina tutta la pianura, esposta allo sguardo de'Musulmani! Una croce nel bel mezzo di un paese, ove il fanatismo sì a lungo regnò, e presso altre terre ove questo mostro, gemello della superstizione, vi è ridestato spesso dalla ignoranza, lor madre comune! Sì! quivi è una croce, il segno dell'umano riscatto; essa giganteggia come in suo trono alla vista di Cartagine e di Tunisi, del porto e della rada; essa vi fu posta col consentimento dell'autorità musulmana; imperciocchè, nel 1840, il bey di Tunisi, Ahmed, cedette al re Luigi Filippo, richiestone, un territorio di qualche staio nel posto medesimo ove il monarca crociato, figliuolo a Bianca di Castiglia, morì di pestilenza il venticinque agosto del 1270. La cappella, opera dell'architetto Carlo Jourdain, venne inaugurata solennemente nel cinquecensettantunesimo

anniversario della sua morte, giorno per giorno, ora per ora.

Era mio desiderio veder l'interno del pietoso edificio; ma il principal suo guardiano, frate Antonio, era assente. A dir vero non era molto lontano; pur, facea così caldo, che non ebbi il coraggio di mettermi con quel sole cuocente in cerca di lui. Due altri esseri viventi erano custodi di quel luogo, un Arabo ed un cane; il primo era un fanciullo che se ne stava entro una piccola tenda, fissata sul terrazzo circolare che serve di zoccolo al marabuto cristiano; l'altro, messo a guardia del santo re, era attaccato al fusto di una colonna antica, sepolta per terra in faccia alla gradinata dell'edificio.

L'Arabo non aveva le chiavi, e il suo compagno, fido alla consegna e ignorando che io mi fossi un ammiratore ed un correligionario del gran re affidato alla sua custodia, mi mostrò i denti ed abbaiò a riscuotere tutte l'eco circonvicine.

Quel monumento, innalzato alla memoria di Luigi IX sul luogo ov'ei trasse l'ultimo respiro, la è una tarda riparazione offerta al rappresentante della crociata intollerante e guerriera dal rappresentante delle crociate tolleranti e pacifiche.

Quel monumento esprime tanto di per se stesso a far superflua ogni iscrizione commemorativa che non la fosse stata laconica.

Ecco con quali parole le persone incaricate hanno creduto tradurre il nobile pensiero del re:

LOUIS PHILIPPE, ROI DES FRANÇAIS, A ÉRIGÉ CE MONUMENT SUR LA PLACE OÙ EST DÉCÉDÉ LE ROI SAINT LOUIS SON AIEUL.

Senza entrare nelle particolarità di una critica che i lettori faranno per me, dico che una epigrafe più semplice e più breve avrebbe detto anche di più. I Romani, nostri maestri in tutte cose, ce ne hanno dato l'esempio.

E se mai la maestà del re de' Francesi avesse dato a me l'incarico — immaginate! egli ignora perfino ch'io sia nel mondo! — di scrivere quella epigrafe, io l'avrei fatta in tai termini:

LOUIS PHILIPPE, ROI DES FRANÇAIS,
À SAINT LOUIS, ROI DE FRANCE.
1270 — 1841

Le due epoche erano necessarie su tale monumento, e l'averle obbliate è un rendere inutile la inscrizione.

Il segno della redenzione elevato sopra le ruine di Cartagine, l'adozione del vestiario europeo nella corte tutta militare del Bardo, il recente abolimento della schiavitù in tutta intera la reggenza di Ahmed-bey, ecco i tre fatti che, ciascuno nel suo genere, racchiudono in sè la espressione e la manifestazione di un fatto generale, la trasformazione dell'Oriente.

L. Felce.

SUL MERITO DI VARII SISTEMI DI STRADE FERRATE

Nella puntata 3ª di questo giornale, avendo letto un interessante articolo del chiarissimo C. A. Vecchj intorno al nuovo sistema di strade ferrate e di locomotive, stato inventato dal marchese Jouffroy, e che il signor Falcon ottenne la privativa dal governo Napolétano, di far costrurre a propria spese, da Capua al confine dello Stato Pontificio, una strada di tal genere. Siccome io avrei anche ideato un nuovo sistema di strade e di veicoli per uso della locomozione a vapore, di cui ne pubblicai il sunto, unitamente ad un nuovo sistema di vetture per le strade ordinarie, negli Annali universali di statistica (fascic. di marzo 1844), e poichè sarei di sentimento, che il mio sistema andrebbe esente da quelle obbiezioni, che vi trovai riferite sul sistema Jouffroy, il quale avrebbe un'apparente analogia col mio; oso perciò sperare di non far cosa discara a nessuno, e specialmente al sig. Falcon, se col seguente ragionamento, dettato puramente dall'interesse della scienza, venissi alle volte a dargli qualche lume tendente alla miglior riescita della costosa ed importantissima di lui intrapresa.

È generalmente cognito, che se un cavallo su d'una strada inghiaiata, situata in perfetto piano orizzontale, sarà capace di tirare il peso di 100, su d'una in lastre di granito ne tirerà 600, e su d'una in lastre di ferro 1000. Ma che tale rapporto cangierebbe di molto, allorquando, siffatte tre specie di strade, avranno delle salite. P. e. venne provato, che un cavallo su d'una strada inghiaiata del mezzo per cento di salita, in luogo di 100, ne tirerà 90, e 80, se avrà l'uno per cento. Che su d'una strada ferrata del mezzo per cento in luogo di 1000, ne tirerà soltanto 500, e 320 se avrà l'uno per cento. Che infine se le due specie di strade avranno ognuna il cinque per cento di salita, le due resistenze saranno eguali. Perciò chiunque, per idiota che fosse, saprebbe indovinare, che se il prezzo del ferro fosse eguale a quello della ghiaia, e la superficie della terra fosse perfettamente piana, tutte le attuali strade reali, provinciali e comunali sarebbero orizzontali e coperte di lastre di ferro; e che l'unica causa, se non lo sono, è perchè costerebbero troppo.

È parimenti noto, che nel 1680 data l'invenzione delle strade ferrate. Nel 1769, il brevetto d'invenzione, ottenuto da Watt, delle macchine a vapore, per servire nelle manifatture. Nel 1804, l'applicazione di tali macchine ai battelli, stata proposta da Fulton a Napoleone. Nel 1806, l'altra applicazione di tali macchine ai veicoli a ruote sulle strade ferrate, stata ideata da Trevithick.

In una seduta dell'Accademia francese, discutendosi sulle cause del tremendo disastro accaduto nella metà circa dell'anno scorso sulla strada ferrata detta del Nord

uno dei principali suoi membri, il barone Seguier, pare, sebbene sia stato molto laconico, abbia parlato abbastanza chiaro così dicendo, sul merito dell'attual sistema di strade ferrate:

« Se per la prima volta e senz'altro antecedente, un « ardito trovatore v'offrisse, per comporre una via di « comunicazione rapida, due spranghe di metallo, di- « stese sopra viadutti o alzate di terra, senza sponde di « riparo, e soggiungesse: Io non fisserò i miei due « stretti sentieri di ferro, se non che ad una certa « distanza fra loro con un cuneo di legno; sopra ap- « poggi di ferro fuso stabilirò questi appoggi su travi- « celli, se non che con semplici caviglie; non prenderò « alcuna precauzione per evitare l'ossidazione, e la « putrefazione di tutti quei pezzi, e non ostante su « questa via, in modo sì poco durevole, io pretendo « far correre, per più di 80 kilometri all'ora, pesan- « tissime macchine, la cui direzione certa, non sarà « guarentita se non che dalla precisione del paralle- « lismo delle due spranghe, quello degli assi delle ruote, « ed un bordo d'alcuni centimetri alla loro circonfe- « renza.

« Signori (diss'egli), io non esito a dire che una tale « proposta sarebbe da voi tacciata di follia. Ma le strade « ferrate d'oggidì non sono costrutte diversamente, « il pericolo esiste, ed insufficienti sono i mezzi adope- « rati per antivenirlo. »

Un accademico ragionare con tanta schiettezza, cioè con sì poca riverenza, d'uno dei principali idoli dei moderni progressisti, pare cosa assai strana, e sembrami che l'autore abbia commesso un peccato quasi tanto grave, quanto quello che commise il medico Poeti, col recente suo scritto sul troppo abuso del salasso, per guarire ogni malattia ed altre ancora.

Facciasi ora l'ipotesi, che fosse ancor ignoto l'attual sistema di strade ferrate, e ci comparisse un altro trovatore il quale ci dicesse: Saprete benissimo che già da varii anni il celebre Watt immaginò di dare il moto a tutte le macchine di manifatture d'Inghilterra, col mezzo del fumo dell'acqua bollente in sostituzione della forza animale, e che dall'uso di tal trovato ne emerse la supremazia commerciale di cotale nazione. Saprete pure che Fulton, avendo quindi ideato di servirsi del medesimo motore per la navigazione, ottenne di poter valicare i mari, con grandissima velocità, ad onta dei venti contrarii. In conseguenza di sì stupendi risultati io avrei calcolato, che sostituendo ai veicoli a ruote, il nuovo motore alla forza animale, si perverrebbe ad ottenere una grande economia nei trasporti ove però il prezzo del combustibile, per far bollire l'acqua, sarà a basso prezzo. Inoltre ho calcolato, che con siffatta nuova forza, si potrà effettuare ogni genere di trasporto, con una velocità senza pari, da cui ne risulterebbe una grande economia di tempo, la quale riescirebbe d'immenso comodo e vantaggio d'una gran parte di viaggiatori, e delle merci di moda. Quindi soggiungesse: Ecco in qual modo io intenderei di mandar ad effetto il mio progetto. Collocherò una macchina a vapore su d'un carro usuale, avente un buon sistema di sospensione su molle. Farò che l'azione del vapore agisca su d'una sola, od ambe le ruote del retrotreno, come fa sulle ruote a palette poste a fianco dei battelli, e così, mediante l'aderenza che avranno le ruote contro il terreno, verrà spinto in avanti il carro, a guisa dei battelli a vapore, in forza del contrasto che le ruote di tali navi fanno coll'acqua. Siccome una sola vettura sarà appena sufficiente a reggere il peso della macchina a vapore, farei perciò conto d'obbligar tale vettura a rimorchiarne altre cariche esclusivamente di merci e viaggiatori, come fanno le navi a vapore per rimorchiarne altre a vela. Per dirigere tali convogli di vetture lungo le strade sarebbe stata mia intenzione di sopprimere il solito timone sostituendovene uno simile a quello delle navi, e di collocarvi sovra una specie di pilota. Ma avendo osservato che le strade sono strette, piene d'ineguaglianze, di continue curve di corto raggio e di ripide discese, per cui usando questo mezzo riescirebbe molto pericoloso andando con una velocità grande; ho perciò ideato di stabilire, lungo le strade, una guida o rotaia di legno oppure di ferro, ed anche due, l'una che servirà per l'andata e l'altra pel ritorno dei convogli, le quali staranno elevate dal suolo della strada da 12 a 20 centimetri circa. Le vetture componenti il convoglio verranno accavalliciate su l'una o l'altra di tali guide. Il loro timone sarà snodato in modo che possa piegarsi in senso verticale a guisa di quello dei carri rurali. Siccome le ruote d'un carro si muovono esattamente secondo la direzione che tiene la punta del timone, e poichè è riconosciuto dalla scienza che, per effettuare la direzione dei veicoli, s'impiegherà minor forza, più che il timone sarà lungo, giacchè agisce come un braccio di leva. Alla punta dei timoni d'ogni vettura costituente il convoglio vi collocherò una carrucola, ruotella incavata alla circonferenza, le quali verranno accavallate sulla guida suddetta. Indi farò che tai timoni collocati così a luogo, non possano sfuggire dalla guida stessa. Da ciò vedrete che la robustezza e fermezza della guida, deve venir regolata a segno da reggere i soli timoni e resistere agli urti laterali che dovrà subire per mantenere in direzione i veicoli. Nel caso, che siffatti urti riescissero troppo forti da rendere insufficiente il servizio delle carrucole, in questo caso vi sostituirò due ruotelle che gireranno in senso obbliquo contro i lati della guida. Ad oggetto poi che non vi rimanga troppo intervallo fra una vettura e l'altra, farò che i timoni s'innoltrino sotto la vettura che precede. Circa al modo di congiungere fra loro le vetture, userò un uncino. Stante poi la lunghezza dei convogli e la gran velocità, con cui verranno condotti, si procurerà che i raggi delle curve delle strade abbiano almeno 50 metri. Infine vi soggiungo che, siccome è da prevedersi, che per siffatta disposizione tutte le ruote dei carri formanti il convoglio percorrerebbero sempre la medesima linea di strada e verrebbesi perciò a formare profonde rotaie nella via, le quali si renderebbero dannose all'econo-

mia del tiro dei convogli. Per rimediare a quest' inconveniente, opino che non sarà gran spesa di costrurre lungo tali linee, non più alto del piano di livello della via, ruotaie di pietrisco misto a tenace calcestruzzo, larghe da 20 a 30 centimetri, oppure sostituirvi lastre di granito, ed in caso d'insufficienza, si potrà incassarvi sulla metà di tali lastre, e sino allo stesso livello, una o due linee di ferro di forma prismatica, ovvero coprirle totalmente di ferraccia, o qualsivoglia altro materiale, che la località medesima, potrà meglio somministrare acconcio al caso.

Eccovi finalmente descritto in poche parole il mio progetto di locomozione a vapore, col quale opino potersi, in breve tempo e poca spesa, rendere tutte le attuali strade ordinarie atte a tale locomozione. Tutto ciò che ci viene testè narrato dal supposto novatore, sarebbe appunto, poco presso, il mio sistema di strade, atte alla locomozione a vapore di cui ho detto averne pubblicato il sunto negli Annali universali di statistica.

Fra i principali vantaggi di cui penso godrebbe il mio sistema di strade su quello d'oggidì sarebbero i seguenti:

1.° Di poter diminuire i raggi delle curve.

2° Di porgere maggior sicurezza.

3° D'evitare la spesa che occorre nei carichi e discarichi, poichè i suoi vagoni sono fatti anche per essere tirati dalla forza animale, su qualsiasi altra via.

4° Di poter proporzionare il costo della strada coll'entità dei trasporti a cui dovrà servire, ciò che favorirà la generalizzazione della locomozione a vapore, eziandio nei più deserti luoghi della terra.

5° Di presentare assai maggiore semplicità.

Ora commetto ad altri, di buon grado, di decidere se il sistema Jouffroy sarà suscettibile di partecipare almeno d'un solo di sì importanti cinque requisiti.

Sul riguardo poi dell'analogia, che dissi avere il mio sistema col Jouffroy, dirò che essa si riferirebbe soltanto a'suoi vagoni, i quali avrebbero qualche rassomiglianza col mio sistema di vetture per le strade ordinarie stato proposto sin dal 1841, di cui accennano molte mie memorie pubblicate posteriormente sul medesimo oggetto, ed in particolare la tavola di disegni, modelli ed un carrettone con ruote alte metri 2,60 stato tutto presentato all'ultima pubblica esposizione in Genova. I motivi poi che m' indussero alla creazione di tal nuovo sistema di vetture, potrebbonsi riepilogare nei seguenti termini.

Per esempio, osservai che la media dei prezzi dei trasporti sulle strade ferrate d'Europa si potrebbe valutare fra il terzo ed il quarto meno, di quella risultante sulle strade ordinarie. Osservai eziandio che, da 30 anni in poi, che sonsi introdotti i veicoli con ruote più alte, i prezzi dei trasporti sulle strade ordinarie sarebbero diminuiti più della metà. Nell' idea, che tale diminuzione di prezzi sia più devoluta all'aumento dato all'altezza delle ruote dei veicoli, che all'effetto della libera concorrenza, giacchè questa può venir contrabbilanciata dall'aumento, tratto tratto, succeduto nel prezzo del foraggio pel mantenimento delle bestie a tiro. In conseguenza, m' immaginai che se venisse dato altrettanta più altezza alle ruote dei veicoli di quella che venne già data 30 anni fa, i prezzi dei trasporti, sulle strade ordinarie, diminuirebbero coll'andar del tempo, ancor della metà, epperciò risulterebbero minori di quelli sulle strade ferrate.

Adescato da sì grande cuccagna, dopo aver riconosciuto, che tutti gli autori che trattarono del tiro delle vetture avrebbero preso molti equivoci nei loro calcoli, poichè sarebbero nella ferma persuasione che, nè converrebbe, nè si potrebbe usare veicoli con ruote più alte del solito; appoggiato adunque a così sicure basi, venni a formare il suespresso nuovo sistema di vetture per le strade ordinarie del quale però debbo, con sommo mio rammarico, manifestare, che i miei reiterati sforzi per farlo conoscere, riescirono infruttuosi sin ad ora. Per esempio, sono già due anni che detto carrettone va recandosi in diversi luoghi, onde tentare la sorte per far conoscere i suoi meriti. Ma ha bel gridar forte a tutti quei che l'osservano, dicendogli: se voi mi prenderete al vostro servizio, vi renderò sommi vantaggi su quelli che usate, poichè sono capace di trasportarvi tutti gli oggetti necessarii ai vostri bisogni a molto minor costo, che potete ottenere da quelli che usate a motivo che io non avrei d'uopo del soccorso di tanti mangia-pane, di muli, asini ed altre simili bestie cornute e non cornute. Ma se sapessimo, in compenso di sì graziose offerte, di quanti colori, il povero carrettone dovette sentirsene e rassegnarsi al destino. Basta: per fortuna che non può parlare, altrimenti son sicuro, che ne sentiremmo delle maiuscole assai.

Del resto dirò, che i vagoni facenti parte del sistema Jouffroy, quantunque abbiano dell'analogia co'miei, tuttavia dubiterei molto, che non siano servibili, nè per l'uso cui vengono proposti, nè per quello delle strade ordinarie. Ma per altra parte, se debbo ingenuamente esternare il mio poco avviso sul merito del sistema del Jouffroy, dirò che in generale lo considererei inferiore, su ogni rapporto, a quello d'oggidì. Però sarei di parere, che se i suoi vagoni venissero totalmente rimpiazzati dai miei, se la rotaia intermedia, unicamente disposta pel servizio della gran ruota motrice, fosse costrutta in guisa di poter anche servire a dare la direzione alla punta dei timoni de'miei vagoni, non che a quell' altro timone, che dovrebbesi collocare per dar la direzione delle due ruote della locomotiva sorreggenti la caldaia. E quindi se verrà tolto il bordo, o l'orecchio alle rotaie di ferro, giacchè per la precedente disposizione dei timoni, e purchè tali rotaie siano ben situate in piano, non vi sarebbe a temere che le ruote dei carri deviano da posto, e qualora ciò succedesse, per qualche eventualità, tale deviazione non sarebbe che momentanea, e non recherebbe verun inconveniente. Mediante siffatte modificazioni, sarei pertanto in senso, che il sistema Jouffroy otterrebbe molta probabilità di riescita. Ma contuttociò, oserei

ancora temere che non sia ancor da preferirsi al mio, poichè temo che la gran ruota motrice non possa acquistare nelle salite la sufficiente aderenza; che coll'uso, questa ruota, difficilmente, possa sempre conservare la sua posizione esattamente verticale sulla rotaia strisciata; che non debba la ruota medesima presentare ancor abbastanza sicurezza sulle curve e che infine presenti ancora un sistema non abbastanza semplice, per riguardo alla strisciatura della rotaia intermedia e molte difficoltà negli incrociamenti da una via all'altra. Per conseguenza, se si dovesse ancor ricorrere alla proposta mia locomotiva, ed annullare la strisciatura della rotaia intermedia, in allora il sistema Jouffroy diventerà in corpo ed anima il mio. Con tutto ciò, io non posso far a meno, che di esternare la mia somma ammirazione sul sistema Jouffroy per ciò che riguarda all'ingegnoso mezzo di cui egli si serve per dare il movimento alla gran ruota motrice, poichè con tal mezzo si può ancor più raddoppiare a piacimento la potenza della locomotiva, la qual cosa, penso anch'io, riescirebbe di grande vantaggio per superare le salite; per lo che crederei, se tale movimento potesse applicarsi alle mie locomotive ed a quelle in uso, riescirebbe di grande vantaggio per la locomozione a vapore.

In fine, non mi rimane che ad invocare la gentilezza di chiunque, non esclusi quei medesimi che fecero le sane obbiezioni sul sistema Jouffroy, pregandoli di favorirmi di manifestare il loro giudizio, qualora i vantaggi esposti del mio sistema siano suscettibili di rivocarsi in dubbio, ciò che sempre di buon grado, sentirei volentieri.

PIETRO TAVERNA.

VIAGGIO DA TORINO ALLE PIRAMIDI — NELL'AUTUNNO DEL 1843

LETTERA QUARTA

Al chiarissimo signor cavaliere dottore M. BONAFOUS, *membro della legion d'onore, corrispondente dell'Istituto di Francia, direttore dell'orto sperimentale della R. Accademia d'agricoltura di Torino, ecc.*

Concedetemi di fregiare nuovamente del vostro nome autorevole queste mie pagine sulla metropoli politica del moderno Egitto, giacchè ne avranno maggior pregio, mentre io godo ad un tempo di continuarvi ad attestare pubblicamente che sono lietissimo di trovarmi nel bel numero di quei fortunati che voi non cessate di onorare di vostra stima e della vostra benevolenza.

Iddio vi conceda lunghi e lieti anni, acciò possiate proseguire a rendervi benemerito della scienza agraria e della patria di cui siete uno degli ornamenti.

Abbiatevi i cordiali saluti del vostro obbl.° ed affez.°

G. F. Baruffi.

GRAN CAIRO

I.

La presente capitale dell'Egitto è chiamata dagli Arabi col nome splendido di *El-Kakirah* (*la vittoriosa*), che noi abbiamo facilmente storpiato in quello di *Cairo* (1). Questa città trae la sua origine dall'emigrazione degli abitanti della vicina Fostat (il vecchio Cairo), che un governatore arabo, vero Rostopchin dell'evo medio, incendiò nell'anno 1167 per salvarla dalle mani dei crociati. Fostat, l'antica Babilonia d'Egitto, doveva essere una gran città, giacchè, secondo le cronache, l'incendio durò cinquanta giorni. Il gran Cairo presente, benchè estesissimo, non conta forse che 250 mila abitanti, ed ha due soli grandi alberghi ordinati all'uso europeo. Ho scelto quello che porta il titolo di *Grand Hôtel d'Orient*, per essere il primo che s'incontra nell'entrare nella capitale, e per essere meglio situato. Con 40 piastre al giorno (fr. 10) avete una buona colazione, il pranzo col vino, ed una cameretta. Ma badate che vi toccherà di pagare sempre la stessa somma, benchè vi occorra di pranzare qualche volta fuori dell'albergo, oppure qualche malessere fisico vi obblighi alla dieta. Forse nessuno de' nostri grandi alberghi d'Italia vanta una sala pel pranzo più vasta e più bella di questa del *Grand Hôtel d'Orient*. Essa è degna di uno speciale ricordo per la sua ampiezza all'uso orientale, e per le belle recenti incisioni parigine che ne fregiano le pareti. *Rebecca alla fonte*, *Mazzeppa*, e simili rinomati lavori di Vernet, incisi da Reynolds; *l'Orfanella* di Destouches, incisa da Jazet, ed i più celebrati avvenimenti dell'impero disegnati da Bellangé ed incisi da Rollet, fissano subito piacevolmente i vostri sguardi. L'albergo sorge sulla gran piazza detta *L'Esbekïeh*, ex cloaca che si sta trasformando in un vastissimo giardino ombreggiato dalla *Robinia Lebak*, pianta egizia che col sicomoro forma il gran viale che si prolunga per circa mezz'ora di cammino fino a Bolacco. Questa piazza verso sera presenta al forestiero uno spettacolo curioso ed animato pei molti abitanti i quali accorrono a respirarvi l'aura fresca e bere il caffè e fumare il *narghillè* sotto i viali illuminati da botteghe di caffè ambulanti, e dove udite canti e suoni egiziani. Notate che oggi questi ritrovi vespertini non sono più rallegrati dalle danze delle famose *Almées*, proibite per recente decreto del Vicerè. Pochi anni sono nei

(1) *Kakira* è il nome del pianeta Marte, sotto la cui influenza Moez volle che la città venisse edificata. Il Cairo venne fabbricato sul finire del secolo X dal genero di Moez, califfo fatimita. La dinastia dei Fatimiti, i quali si proclamavano i legittimi successori del profeta, e per la quale Abd-el-Kader pretende discendere da Maometto, regnava sull'Africa settentrionale e sulla Sicilia.

giorni dell' inondazione questa piazza aveva l'aspetto d'un gran lago che veniva solcato verso notte da numerose barchette illuminate e riboccanti di lieti cittadini in mezzo a canti e suoni. Negli altri mesi poi dell'anno L'Esbekïeh non era che una palude, o peggio una cloaca.

Di fronte all'albergo si presenta la casa del Defterdar Bey, famoso per le sue crudeltà d'ogni maniera, e che dicesi spento per ordine di un suo prossimo parente di cui aveva sposata una figlia (1). Bonaparte, la cui memoria è tuttora veneratissima nell' intiero Egitto, abitò una casa vicina su questa stessa piazza, che mi si disse atterrata per innalzarvi un palazzo che vedesi già abbandonato, benchè uscito di poco dalle fondamenta.

Lo sventurato Kleber venne trucidato qui presso la casa del Defterdar. Il turco omicida venne tosto arrestato e condannato da una commissione militare ad aver prima la destra abbruciata dal fuoco, è quindi a perire sul palo secondo l'uso del paese. Lo strumento del supplizio essendo uscito di fianco al povero paziente, questi ebbe a durare una lunga e dolorosa agonia che soffrì con rassegnazione musulmana, e potè ancora mirare dall'alto del *Minareto* il convoglio funebre di Kleber che sfilò sotto i suoi occhi. Gli Arabi riguardano ancora oggidì Solimano come un martire, e parlano con entusiasmo della forza con cui sostenne il martirio.

L'oggetto però che richiamava più specialmente la mia attenzione, quando rientrava nell'albergo, erano le tre grandi piramidi di Gisek che io scorgeva distin-

---

(1) Non vi ha quasi alcun viaggiatore il quale non consacri una pagina delle sue rimembranze per far esecrare la memoria di questo mostro, che alcuni vogliono spento di veleno, propinatogli pochi anni sono dai suoi più intimi. Il nome di questo Governatore del Cairo è in orrore specialmente per le inaudite crudeltà da lui commesse nell' alto Egitto, dove sacrificò più di trenta mila Arabi per vendicare la morte d'Ismail-Bey, figlio del presente vicerè! Gli aneddoti poi che si raccontano in Cairo intorno a quest'uomo di sangue sono molti e variati, e simili barbarie nei giorni a noi vicini sembrano incredibili. Il Defterdar Bey sospettando che un servo gli rubasse un pò di tabacco nella sua scatola quando si allontanava per qualche bisogno dalla camera, un dì chiuse a bella posta una mosca viva nella tabacchiera vuota, e nel ritorno, appena ebbe verificato che l'insetto se n'era volato via, fece perire sotto il bastone l'infelice servitore! Quest'altro fatto è uno dei più orribili: Una donna si presentò un giorno piangendo al Defterdar per fargli le sue doglianze contro uno dei mammelucchi della guardia del palazzo, il quale ricusava di pagarle 20 parà (12 centes. circa), prezzo convenuto per un pò di latte bevuto da lui pochi momenti prima. Il Bey fattosi venire innanzi il soldato della sua guardia, e udendolo negare ostinatamente il suo debito, lo fece stendere su d'una tavola, ordinando che se gli aprisse nell'istante il corpo, per riconoscervi la presenza del latte... presi però prima 20 parà nella destra, gli mostrò alla donna dicendole: pensaci bene, se hai mentito, verrà anche fatta a te nel momento la stessa operazione..... Appena svenato il soldato, nel cui ventricolo venne riconosciuta diffatto la presenza del latte, scoppiò una rivolta nella guardia del Bey, che questi riuscì a comprimere a mala pena nell'istante, salvandosi altrove. L'indomani però venne scannata tutta la guardia!.....

In altra occasione dicesi che questo mostro crudelissimo abbia fatto applicare con chiodi al piede d'un suo palafreniere il ferro perduto dal suo cavallo, perchè il povero servitore aveva trascurato di verificare lo stato dei ferri del cavallo prima che il padrone uscisse di casa a cavalcare per diporto.

Nell'opera inglese — *An account of the manners and costoms of the moderns Egyptian By Lane*, 2. vol. n. 12. London, 1837; alla pagina 173 del volume primo, si legge un fatto dello stesso Defterdar che fa raccapricciare: vi trascrivo la versione letterale francese per la sua originalità.

« Le nazir du district de el-menoux (Delta), ayant à recueillir « la taxe d'un village, imposa un paysan à la somme de 60 reaux « (environ 35 piastres); le pauvre homme dit qu'il ne possédait « rien qu'une vache qui suffisait à peine pour le nourrir lui et sa « famille, mais, au lieu de suivre la coutume é'ablie, qui est de « donner une forte bastonnade au fellah qui se déclare incapable « de payer sa taxe, le nazir se fit amener par le cheik la vache du « paysan, et voulut la vendre. Personne ne se trouvant en état « de l'acheter, il envoya chercher un boucher, fit tuer la vache et la « fit diviser en soixante morceaux. Le boucher fut payé avec la « tête, puis soixante fellahs furent contraints d'acheter chacun « pour un réal une des soixante parties de la vache. Le pauvre pro« priétaire alla se plaindre du nazir, à Mohammed Bey Defterdar. « Celui-ci convoqua le nazir, le boucher qui avait exécuté l'ordre « de son supérieur, ainsi que les soixante fellahs qui avaient été « contraints d'acheter la viande, et, après s'être assuré que la « vache valait 100 réaux, il ordonna à ses soldats de dépouiller le « nazir, de le lier, et il dit au boucher: tu crains Dieu, et pourtant « tu as tué injustement la vache. Le boucher s'excusa sur la « nècessitè où il était d'obéir au nazir. Alors, reprit le Defterdar, « si je te commande une chose tu obeiras?—J'obéirais.—Eh bien! « tue le nazir. Aussitôt le boucher coupa la gorge au nazir, de la « même manière qu'aux animaux. Maintenant, fais-en soixante « morceaux.

« Tout cela se passait devant une foule de peuple qui regardait « avec ceux que la chose concernait, mais qui n'osait parler. Les « soixante fellahs qui avaient acheté la vache furent appelés l'un « après l'autre, et obligés de payer 2 réaux une des soixante par« ties de la chair du nazir, ce qui fit 120 réaux; après quoi ils « furent congédiés, et le boucher, qui reçut la tête du nazir en « paiement, remercia Dieu de ce qu'il ne lui était pas arrivè pire, « et ne se crut sain et sauf que lorsqu'il fut chez-lui. On donna « l'argent de la chair du nazir au proprietaire de la vache.

Il Signor Dottore Hamont nella sua opera recentissima sull'Egitto (*L'Ègypte sous Mèhémet Ali* 2. *vol. in* 8. *Paris*, 1843.) racconta alcuni altri fatti simili la cui lettura fa raccapricciare. Mi limito a trascrivervene un solo per tristo saggio « En 1840, à Esneh, Haute-Egypte, un Copte voit ses moissons de blé dévorée par les rats, il perd tout son avoir; pauvre, ne pouvant payer ses contributions, il prend le parti de se sauver, en laissant sa famille dans le village qu'il habite. Le gouverneur de la province, Mery-Bey, ordonne qu'on s'empare de la femme du Copte, et il la fait battre avec une branche de dattier, munie de ses épines. Donnez-moi de l'argent, lui crie le gouverneur: et la Copte peut à peine répondre qu'elle n'en a pàs. Mery-Bey fait mettre a nu la gorge de la femme, et veut qu'on y applique des clous rougis au feu. Des assistans font observer qu'elle nourrit. Eh bien! reprend le gouverneur; qu'on pose les clous sur les f..... de cette chrétienne. L'ordre est exécuté. Tandis que l'infortunée souffre les horreurs d'un pareil tourment, tandis qu'elle s'agite dans les convulsions, son bourreau Mery-Bey, rit à ses côtés. Il trouve que les mouvements qu'exécute sa victime ressemblent a'ceux des danseuses qui l'avaient distrait la veille—Simili atrocità vi commuovono a sdegno, e se non fossero attestate da innumerevoli testimonii, parrebbero incredibili.

tamente dalla finestra della mia cameretta mentre stava appunto scrivendo queste paginette.

Passeggiando per la città ho veduto che si stanno rettilineando ed allargando alcune vie, e che si imbiancano esternamente le case per ordine recente del vicerè, il Consiglio sanitario avendo osservato saviamente che simile prescrizione igienica contribuirà anch'essa colle altre ideate riforme a diminuire l'intensità di alcune malattie epidemiche dovute al clima, al sudiciume, agli usi del paese, alle meschine e povere abitazioni ed alla miseria del popolo. Ignoro se sia poi stato eseguito il mio suggerimento dato al governatore del Cairo di far colorare in verde quelle specie di persiane ossia finestre in legno a traforo, S. E. essendosi facilmente persuasa della gran deformità delle finestre grigie e polverose e rotte sul presente fondo bianco. Quindi se la promessa formale del governatore non fu un complimento, il Cairo dovrebbe vestire ora un aspetto più nobile e grazioso. La pulizia e la bellezza esterna in una città sono *cose educative* pel popolo che avvezzano alla nettezza, all'ordine ed al bello. I Piemontesi poi ricordano ancora il bene che ci ha fatto la paura del *Cholera* coll'introdurre un po' più di nettezza in molte delle nostre città. E *qui*, per la nota consociazione delle idee, lasciate che vi accenni con due brevi parole la grande epizoozia di cui si parla cotanto e che affligge l'Egitto da più d'un anno. Il sig. Bonfort, intendente generale della casa d'Ibrahim bassà, mi assicurò che la terribile malattia, se pare aver cessato nel Basso, continua tuttora, benchè meno intensamente, nell'Alto Egitto, e presso la stessa capitale, essendo morti alcuni buoi in questi giorni. La malattia è una vera epidemia da annoverarsi tra le più capricciose, giacchè presenta i più strani scherzi, e finora servirono a nulla i più accreditati metodi di cura ed i farmachi tentati, come sono ad esempio le quarantene, e'l frammischiare i buoi coi cavalli e simili. Dal principio dell'epizoozia fino al momento perirono già al di là di 500 mila buoi, e la sola casa di Ibrahim bassà ne ha perduti 22 mila (1). Perirono i nove decimi di questi utilissimi animali, e nel momento morì già un decimo degli stessi bufali. Il dottore Clot bey mi assicura che l'epizoozia è assolutamente epidemica, giacchè il morbo si è sparso perfino tra le gazzelle e le antilopi del deserto, ed egli ha perduto due girafe e tre antilopi. Per decreto recentissimo è proibito sotto pena di morte l'uccidere qualunque bestia bovina. Ai soli ebrei è però concesso uccidere qualche vitello per loro uso nei giorni di sabbato. La nostra mensa è fornita di carne di buon montone, di piccioni, di conigli, di quaglie e di polli di cui vi ha grande abbondanza in tutto l'Egitto. Non gustiamo nel momento i pesci del Nilo, perchè i cadaveri delle bestie bovine gettati nel fiume d'ordine superiore ne hanno avvelenato i poveri abitatori che morirono in gran quantità. I particolari di questa grande epizoozia furono descritti in varie memorie a stampa tra cui una venne anche pubblicata in Torino dal sig. Lessona professore di veterinaria.

Continuiamo ora a passeggiare per le vie del Cairo che sono tortuose ed anguste, come lo erano quelle delle nostre antiche città nell'evo medio, e come lo sono ancora in generale oggidì in tutto l'Oriente. In alcuni quartieri le finestre sporgenti dalle case opposte trovandosi in quasi contatto, viene perfino tolta agli abitanti la vista del cielo, e quindi non vi penetrano liberamente l'aria e la luce, la cui mancanza favorisce le epidemie. Per la gran calca di popolo, di animali, e specialmente di cammelli, succedono talvolta alcuni disordini per cui il forestiero cammina non senza qualche ansietà. Diffatto quasi appena giunto ho veduto schiacciarsi un povero ragazzo, e mi si presentò il doloroso spettacolo d'un cammello che portò via di botto la spalla ad un negro. Questi animali ordinariamente non s'avventano all'uomo che ben di rado e nei soli giorni in cui sono in calore, nei quali è rigorosamente prescritto ai cammellieri di condurli colla museruola.

Il Cairo potrebbe diventare poco per volta una gran bella città, ove fosse attraversato da quattro grandi vie, nel cui mezzo scorresse un piccolo canaletto agevole a derivarsi dal vicino Nilo, e le cui sponde venissero ombreggiate dalla *robinia lebak*, grazioso albero così atto a riparare gli abitanti dal sole ardente e dall'incomoda finissima polvere, uno dei flagelli dell'Egitto. Ed ove il vicerè volesse promulgare un codice sulla proprietà, per ottenere colonie europee naturalizzate, quante belle case si vedrebbero sorgere in queste vie spaziose e sulla piazza dell'Esbekïeh? Finora la più bella casa di stile moderno che vedasi nel Cairo, è forse quella dell'*Hôtel d'Orient*. Per ovviare in parte al gravissimo incomodo della polvere, le vie non essendo punto selciate, vengono queste giornalmente irrigate da uomini che portano l'acqua chiusa in otri neri di capra i quali simulano veri maiali morti. Gli atrii delle più belle case sono umidi, non selciati, e sembrano grotte o cantine, non esclusa la camera di ricevimento al piano terreno, la quale è adorna di un meschino divano, quasi unico arredo degli appartamenti dell'Oriente. Il portinaio della casa dorme ivi sul nudo suolo, o su d'una stuoia stesa su d'una specie di lunga gabbia costrutta con liste sottilissime di legno di palma. In questi atrii e nelle case egizie penetrano gli scorpioni, e talvolta perfino le serpi, ed in copia sempre altri insetti, mosche, zanzare e simili che formano ancora una delle piaghe dell'Egitto presente. Le case sono quasi tutte in legno, e le stesse serrature ed i cancelli tutto è in legno, il che se da una parte, secondo alcuni, torna ad elogio della pubblica moralità, è anche vero che le case turche ed arabe essendo affatto sprovvedute di mobili, i ladri non troverebbero di che farvi un grasso bottino (1). Le serrature e le chiavi di legno,

(1) Vi noto di volo che nei vastissimi poderi d'Ibrahim si contano più di 80 mila galline.

(1) L'Egitto è quasi affatto sprovveduto di legna. Non vi s'incontrano che palme, pochi sicomori, l'albero della gomma e l'*Acacia*

il *Muezzin* che chiama il popolo alla preghiera dall'alto del minareto in vece delle campane, e la depilazione rigorosa della persona prescritta dal Corano, hanno dato luogo ad uno strano proverbio popolare in Oriente presso i franchi. Passeggiando pel Cairo troverete due o tre vie sufficientemente larghe, ma sovente crederete camminare come in Costantinopoli attraverso una città rovinata dal tremuoto o divorata dal fuoco. Aggiungete che il Cairo non è punto illuminato nella notte, non bastando per ciò le rare e meschinissime piccole lanterne che splendono a mala pena avanti la porta di qualche turco agiato, ma la cui luce mortuaria viene tosto spenta per risparmio d'olio. I bellissimi portici della nostra via di Po, splendidamente illuminati dalla viva e soave luce del gaz, distano dalle vie notturne del Cairo come la civiltà piemontese dall'egiziana. Anche in Egitto, come nel resto dell'impero ottomano, è severamente proibito l'uscire di casa nella sera senza essere munito di lume. I cani sono anche erranti per la città, ma in molto minor numero che in Costantinopoli dove se ne contano, dicesi, forse 300 mila! Nei primi giorni vi dà fastidio l'udire ad ogni passo gli Arabi che sembrano disputare sempre tra di loro con tono di voce profondamente gutturale e spiacevole ad un orecchio europeo, il che diè luogo all'osservazione di Volney che il forestiero in Egitto si crede giunto in mezzo ad un popolo di *gargarizzatori*. Le donne poi presentano uno dei fenomeni non meno curiosi: ne incontrate sovente a piedi o sedute sull'asino. Alcune di queste, vestite di lungo ed ampio velo di seta nera che le donne tengono allargato sulle spalle con ambe le mani, sicchè il vento per la celerità del camminare lo rigonfia, vi rappresentano allo sguardo una figura originale davvero e proprio mostruosa, giacchè da lontano vi pare vedere grossi palloni neri fissi sulla schiena dei somari. Notate però che l'asino è guidato sempre dal rispettivo asinaro. Le donne del popolo vestono semplicemente una lunga camicia di tela di lino o di cotone tinta in azzurro, velandosi la faccia con una lista nera pendente dalla fronte mercè un anello; tutte portano braccialetti ed anelli perfino alle gambe, ed alcune alle narici ed al labbro, e ne vedete anche molte colla faccia svelata con segni azzurri al mento, vera specie di *tattovaggio* da selvaggi. Proverete poi una penosa sensazione, quando nelle vie più frequenti della città vi verrà fatto d'incontrare parecchie donne, le quali camminano con passo celere portando seduto sulla spalla un piccolissimo bimbo nudo, che pare attenersi a mala pena al capo della madre con ambe le sue manine, e quindi in continuo pericolo di piombare al suolo. Vi accenno ancora che per le vie non conviene mai salutare alcuna donna, fosse anche la sorella o la moglie, ed è poi sempre il superiore che saluta il primo l'inferiore, uso che è forse più comodo e sociale dell'europeo.

Aggirandovi per la città e nei dintorni del Cairo, tra gli oggetti che vi sorprenderanno aggradevolmente, troverete i giardini che sono veri boschetti quasi impenetrabili di palme, di aranci, di gelsomini, di banane, di gelsi, di olivi, e simili, che crescono confusamente e prosperano a maraviglia per la gran fecondità del suolo, e per l'energia singolare dei due primi elementi d'ogni vegetazione, il calore e l'umidità. Il lusso dei giardini è molto ricercato in Egitto, giacchè nei paesi caldi l'ombra, l'acqua e la verdura vi danno un intensissimo piacere. Tutti i ricchi hanno un giardino che aprono sempre al pubblico per principio di carità, che è la base del Corano. Nei giardini d'Ibrahim bassà, diretti dall'intelligente signor Bonfort, ammirate il gusto europeo e le più belle piante pellegrine. Mi sorprese la vista di una varietà di giovani olivi sopraccarichi di frutti quasi pari alle nostre prugne, meno atti a darci olio, ma eccellenti commestibili. E notate che la coltura di questa utilissima pianta, da lungo tempo negletta in Egitto, venne ravvivata, saranno dieci anni, da Ibrahim bassà, il quale fece piantare egli solo ottantamila olivi disposti simmetricamente in linee paralelle a venti piedi di distanza gli uni dagli altri. Lo stesso Ibrahim fece inoltre piantare, dicesi, cinquecentomila altri alberi fruttiferi, e circa sei milioni d'alberi da foresta di differenti essenze. Si va pure ripetendo che il vicerè abbia fatto piantare sedici milioni di simili alberi. I quali lavori forestali onorano altamente, per dirlo di passo, chi li ha concepiti e diretti, l'Egitto essendo affatto sprovveduto di legna, come vi ho già accennato di sopra in una nota.

I rinomati giardini di Choubrah distano un'ora circa dal Cairo. Vi si giunge percorrendo una bella strada ombreggiata da un magnifico viale di *lebak* e di sicomori (*fico-moro*), che osservai sopraccarichi di una specie di fichi attaccati direttamente al tronco dell'albero. Simili giardini non si distinguono da quelli di Europa che per la copia delle acque, pel lusso della vegetazione e per le belle piante equinoziali. Le palme vi presentano tronchi nudi, svelti ed alti, sormontati da un grosso mazzo di foglie e di enormi grappi di datteri pendenti, e ricordano ad ogni momento le colonne granitiche dell'Alto Egitto. Nel centro del giardino torreggia una piccola collina innalzata, mi si disse, appena sei mesi sono, ma rivestita di fiori e di alberi che sembrano già contare alcuni anni di vita. Il gran *Kiosk* centrale, di cui non abbiamo esempio in Europa, mi riempì della più alta maraviglia. Raffiguratevi una gran galleria quadrata, circondata da un bel porticato, e tutta rivestita di alabastro orientale e di marmi di Carrara egregiamente lavorati. Dal mezzo del piccolo lago spunta una gran vasca adorna di fontane e di statue d'ogni maniera. L'insieme dell'edifizio è di stile greco-turco, e le sale sono dipinte se-

lebak. La palma non somministra però legna da costruzione, nè da falegname. Conviene trarre il tutto dall'estero. Il combustibile legnoso si vende al peso in piccolissimi pezzi come le sostanze preziose. Il popolo abbrucia per gli usi domestici gli escrementi degli animali impastati con un po'di paglia ed essiccati al sole. Nell'Alto Egitto si fabbrica carbone coll'albero della gomma, ma un simile combustibile è però molto caro.

condo il gusto musulmano; contai 104 colonnette sottili e svelte, colle loro basi in bronzo, e 112 finestre coi cancelli anche in bronzo. Nella notte, quando l'edifizio intiero splende della viva luce del gaz, lo direste una magia, e 'l giardino ricorda quello fatato d'Armida. E questo è uno dei pochi oggetti che vi realizzano le decantate maraviglie dell'Oriente.

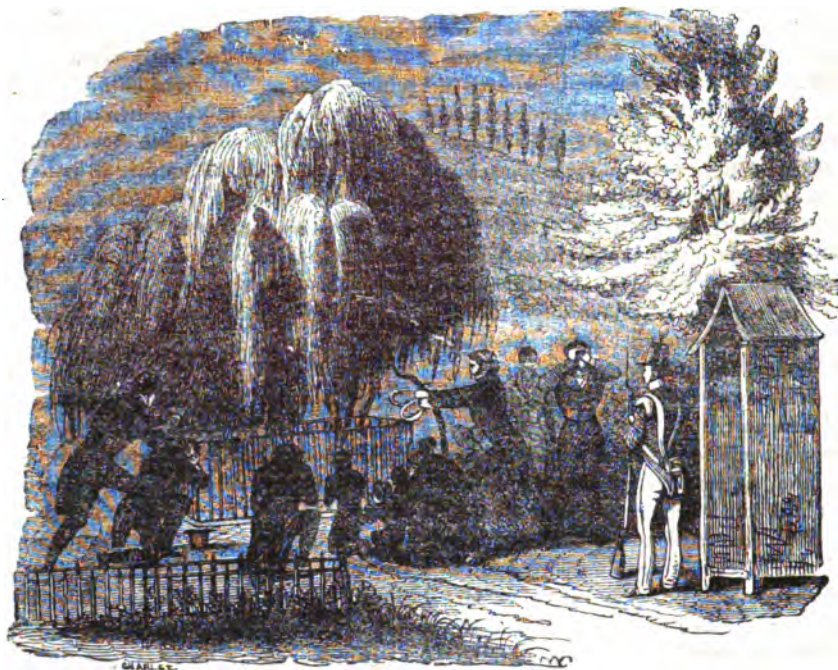
L'orticoltura e l'agricoltura in generale sono in fiore nell'Egitto, il vicerè e 'l suo primogenito Ibrahim incoraggiando moltissimo queste prime e vere sorgenti della loro ricchezza. Trovai il sig. dott. Figari genovese, che abita l'Egitto da circa venti anni, professore di farmacia e botanica in Cairo (il giardino botanico non esiste più ivi) occupato a pubblicare una interessante Geografia fisica e botanica con un'appendice sullo stato agrario presente dell'intiero Egitto. Questo nostro compaesano pensa che parecchie piante utili potrebbero naturalizzarsi con molto vantaggio nell'isola di Sardegna, come sono, ad esempio, il sesamo e la canna a zuccaro, se non che l'isola è forse un po' troppo arida. Lo credereste che gli Egiziani, ossia gli Europei, i quali abitano l'Egitto, traggono il pomo di terra da Malta e da Trieste? Questo utilissimo tubero non prospera nel terreno troppo grasso dell'Egitto, il bulbo riesce troppo piccolo, ed i sughi si trasformano in foglie ed in gambo, sicchè pare proprio che la natura abbia riservato il pomo di terra ai paesi poveri.

E giacchè la nostra conversazione volge sulle produzioni vegetali, vi aggiungerò ancora due parole sull'isola di Rodha, che sorge nel Nilo presso il Cairo, formando questa il più magnifico giardino botanico che possiate ideare. Peccato che l'isola non sia unita alla riva del fiume mercè di un ponte in ferro, giacchè per ora vi si approda coll'aiuto di una brutta barcaccia in modo affatto incomodo e talvolta pericoloso, il che fa troppo contrasto coll'amenità del sito. Ibrahim bassà proprietario dell'isola si compiace lasciarne libero l'accesso al pubblico, il quale viene a passeggiarvi come in un luogo di delizia, godendovisi la bella vista del Nilo e delle Piramidi, ed ammirandovisi la più ricca e variata vegetazione. Benchè la straordinaria inondazione di due anni sono abbia distrutto 50 mila piante, tra cui 1500 specie di piante particolari delle Indie, il forestiero vi ammira, ad esempio, gruppi di palme di varie specie, e le piante che producono la cassia, la gomma elastica, il caffè, una collezione di piante grasse, e quanto presentano in piccolo gli stanzoni (*serre*) dei nostri più ricchi giardini botanici viene ivi coltivato in grande sotto questo cielo felicissimo. Vi sorprenderanno anche i grandissimi sicomori, il cui legno, meglio resistendo all'azione dell'acqua, gli antichi Egizii lo destinavano alla formazione dei sarcofagi. Vi accenno però che per ora le speranze di poter coltivare il caffè in grande non si compiono, avendo veduto che questa pianta dell'Arabia non prospera ancora con successo soddisfacente. Nella parte superiore dell'isola di Rodha ho osservato il famoso Nilometro. Dal 21 giugno fino all'ultimo giorno di settembre, epoca dell'inondazione annua, si pubblica ogni anno un bullettino quotidiano per annunziare l'aumento delle acque del Nilo comparativamente allo stesso giorno dei due anni precedenti. Oggi, per esempio, 17 settembre 1845, non ha luogo nissun aumento, come non venne notato in questo stesso giorno dell'anno scorso, ma che però fu molto rimarchevole due anni sono. Si dice che nell'anno corrente si ha *un buon Nilo*, e che sperasi quindi una annata di abbondanza. Il Nilometro dell'isola di Rodha consiste in una meschinissima cisterna, rivestita in marmo, della profondità di circa 45 piedi parigini, su cui vedonsi alcune iscrizioni in caratteri persiani e con gradinata attorno. Nel centro s'innalza una rozza colonna senza capitello, sostenuta da un trave grossolano; essa è divisa in 22 cubiti, di cui ciascheduno viene suddiviso in 24 pollici. L'acqua coprendo nel momento l'intiera colonna, vedesi fissa al muro una riga supplementaria in legno colle opportune divisioni. Vi accenno, come tra parentesi, che ho veduto qui presso il Nilometro la manifattura della polvere da guerra, ma le polveriere si trovano nelle viscere della montagna del Mokatam.

Per inaffiare i giardini e le terre superiori al livello ordinario del fiume, sono ancora in uso le così dette *sakïe*, ruote idrauliche note agli antichi Egiziani, i quali le hanno probabilmente trasportate dalle rive del Gange. Queste macchine semplici, di una rozzezza quasi primitiva, sono molto frequenti nei dintorni del Cairo, e nel Basso Egitto se ne contano, secondo alcuni, più di 25 mila. Un bue o asino o bufalo cogli occhi velati fa girare continuamente una gran ruota dentata orizzontale che s'incastra con un'altra verticale; e questa poi comunica il suo moto ad un'altra ruota parimenti verticale, e munita alla periferia di piccoli recipienti (giare) in terra cotta a forma di rosario, i quali riversano l'acqua in un canale. Se vedeste però quanto siano meschinamente eseguite simili macchine, e quanto la meccanica sia ora addietro presso questo popolo che fu già maestro di civiltà, e che innalzò i più grandiosi e solidi monumenti del globo! La ruota munita dei recipienti, ordinariamente consta di due pezzi di legno disposti in croce, e la specie di circonferenza è formata da meschine corde di palmizio, a cui si attaccano malamente le giare, sicchè il meccanismo veste la forma di una ruota quasi quadrata. I recipienti di terra cotta sono piccoli, sovente rotti in gran parte, e l'insieme vi presenta una povera macchina, in cui il solo fortissimo attrito ed un incomodo continuo scricchiolare vi offendono l'orecchio. Se queste semplicissime macchine sono forse un emblema della miseria e dell'ignoranza dei presenti Egiziani, d'altra parte sono utilissime, anzi indispensabili nel lor sistema di coltivazione, e 'l povero fellah non potrebbe forse, nè saprebbe costrurre una macchina idraulica con minore spesa, più solida e meno faticosa per l'animale che la mette in movimento. Sovente poi in vece delle sakïe, vedete in Cairo e nel Delta due uomini o due ragazzi nudi affatto, seduti sull'orlo d'un campo o d'un giar-

dino, esposti al sole ardente, occupati tutto il giorno nel duro e faticoso mestiere di attignere acqua dal Nilo per versarla nel campo, coll'aiuto di un meschinissimo recipiente tessuto con foglie di palme, e sospeso a due corde che essi fanno oscillare di continuo dal basso in alto; oppure questi traggono l'acqua con una lunga leva munita di un peso all'altra estremità, com'è uso di irrigare i giardini coll'acqua dei pozzi in molti luoghi del nostro Piemonte.

(*Continua*) G. F. Baruffi.

ULTIMI MOMENTI DI NAPOLEONE E SUOI FUNERALI A LONGWOOD

Era il 3 maggio del 1821, l'inferma salute di Napoleone lo avvertiva che pochi giorni ancora gli restavano di vita. Ad un'ora dopo il mezzodì fece chiamare a sè il suo cappellano Vignali, e così parlò:

— Sapete voi, abate, che cosa sia un ufficio mortuario?

— Sì, Maestà.

— Vi avete voi mai uffiziato?

— Giammai.

— Ebbene quanto prima uffizierete al mio.

Proseguì discorrendo de' suoi funerali, e del luogo ove bramava essere sepolto.

— Desidero e voglio che le mie ossa riposino sulle sponde della Senna, dappresso a quel popolo che ho tanto amato.

Nel proferire tali parole, il suo volto era sfavillante e convulso, gli occhi, benchè fievoli, fiammeggiavano con procace significazione e con quell'aria di assoluta imperiosità, che tutti avea saputo atterrire, fuorchè la grande anima dell'italiano Pio VII. Di lì a poco, come scosso da più alto pensiero, rivoltosi di bel nuovo al sacerdote, dolcemente riprese:

— Io non appartengo a que' sciagurati filosofi, che il passato secolo credette vantare; voi ben lo sapete, io credo in Dio e nella religione di mio padre, non è ateo, nè irreligioso chiunque il voglia, vi è un'interna voce la cui potenza parla assai più che tutte le filosofie della terra; io sono nato nella religione cattolica, voglio adempiere a' doveri ch'essa prescrive, e riceverne al più presto possibile i suoi soccorsi (1).

Il giorno appresso, alle ore 9, egli fu confessato, poi verso le 10, con edificante raccoglimento, ebbe dalle mani dell'abate Vignali la Santa Comunione.

Il dì 5 maggio, in sul far dell'aurora, era delirante per agonia, parlò con istento, proferì interrotti accenti, fra quali distintamente le parole *testa.... armata*, queste furono le sue ultime. Di lì a mezz'ora la sua fisionomia si ricopre d'una tinta fredda, uniforme, la respirazione si fa grave, intermittente, le palpebre immobili, gli occhi sbarrati.... Suonano le sei del mattino; il battito de' polsi s'allenta, le sue labbra si velano di leggera spuma, la fiamma di quello sguardo, caduta per sempre, s'annebbia; Napoleone non è più.... così passa la gloria....

Il vegnente dì fu collocata la spoglia in cassa di rame, guernita di damasco, con guanciale di raso alla testa. In piccola custodia d'oro fu posta ogni moneta portante la sua effigie, delle aquilette d'argento e la

(1) Sue precise parole. Vedi *Antommarchi*.

sua posata. Chiusa la cassa e suggellata, fu posta in altra di piombo e di legno.

Esposto il feretro nella cappella del palazzo di Longwood, si ricopriva del mantello che Napoleone indossava la memoranda notte di Marengo. Arnott ed alquanti fucilieri custodivano il deposito, l'abate Vignali continuava le preci dei defunti, e la moltitudine ognora crescente vagava attonita d'intorno il feretro.

Il mattino, 8 maggio, il Governatore di Sant' Elena e tutte le autorità civili e militari si erano raccolte nel palazzo. Il giorno era lucentissimo, la popolazione ansiosa coronava ogni balza; suona l'ora prefissa ed i

granatieri sollevano a stento la bara napoleonica che traducono nel gran viale del giardino, ove l'attendeva il cocchio abbrunato. Frattanto difila il corteggio sotto agli ordini del Governatore, nel seguente modo. L'abate Vignali, indossato di sacri apparati, ed Enrico Bertrand, coll'acqua benedetta; il cocchio tirato da quattro cavalli, con dodici granatieri allato; otto palafrenieri che dovevano sopportare il feretro, ove la via sassosa impedisse al carro d'avanzare; i conti Bertrand e Montolon a cavallo; il cavallo di Napoleone nel dì di Waterloo tutto a bruno, che al momento della tumulazione dovea essere svenato; gli ufficiali di marina a piedi; lo Stato maggiore a cavallo; poi il generale Coffin ed il Governatore di Sant'Elena a cavallo, e gli abitanti dell'isola.

Il corteggio, sortito da Longwood, trapassò innanzi

al corpo di guardia ov'era schierata la guarnigione dell'isola in numero di 2500 militi, che seguirono

il mortorio sino al luogo ove s'apriva la fossa. I dragoni marciavano primi, susseguivano il 20° reggimento d'infanteria, i volontarii di Sant'Elena, e l'artiglieria reale con quindici pezzi pronti al fuoco.

Giunto il convoglio ad un miglio da Huts-Gate si fermò il cocchio, i granatieri ripresero la bara recandola al luogo destinato. I due Bertrand, Montolon e Marchand sostengono i lembi della gramaglia. Deposto il feretro a fianco della tomba, si discoprono le casse, s'intuona il *De profundis*, a cui tutte le truppe in coro rispondono; compiuta la prece fra il dolore di pochi e la gioia di molti, il corpo di Napoleone discende nella tomba col capo volto ad Oriente.... Rumoreggiano ovunque le artiglierie, tre salve consecutive di quindici colpi batte il forte, ciascuna delle quali è ripetuta da'vascelli ancorati alla rada. L'Oceano, oscillante pel rimbombo, parve commoversi. — Una smisurata pietra che dovevasi impiegare nella costruzione della nuova casa dell'ex-imperatore è destinata a chiuderne il sepolcro. Forniti i militari saluti e le preci, il sasso appostato alle antenne rotola ingordo sulla fossa e serra le audaci reliquie dell'autocrata europeo.

La folla che assisteva all'ultimo ufficio si getta furibonda sul salice ove il defunto era solito sedere, e sfronda quell'albero che solo dovea confortare il sepolcro al grande Italiano. C. L.

Crediamo far cosa grata ai nostri lettori stampando in questo foglio il seguente componimento, venuto alla luce, pochi giorni sono, in una raccolta di Canti di G. Costanzo Gonella, vercellese, *onde far conoscere un giovane poeta di molto merito e di maggiori speranze ed un ottimo italiano.* L' Estensore.

LA COLONNA DI BOUCHERON

NEL CAMPOSANTO DI TORINO

CANTICA

No, non è questo il cantico
D'una blandita speme;
Non il codardo fingere
D'un'anima che teme —
È l'inno a un forte spirito
Rapito di quaggiù,
Cui da due lustri piangono
L'italiche virtù.

L'ombre di morte dissipa
Sol quel celeste raggio,
Che dalla fronte scernere
Fa tra le genti il saggio,
Che sopra lui posandosi
Quando sotterra ei sta,
Segna l'augusta polvere
Alle più tarde età;

Ed oh! qual luce fulgida
Quel santo raggio spande
Nel mesto cemeterio
Sul cenere del grande,
Di cui riscossa Italia
La gran parola udì,
E ripensò dei Cesari
Ai fortunati dì.

Intese in lui del Tevere
Il genio contristato
Pel muto Campidoglio,
Pel trono rovesciato,
La lingua dell'Imperio
E de'guerrier latin,
E i suoi desir si spinsero
Ad un miglior destin.

Ben s'erse a quel Magnanimo
L'eccelso monumento,
Dove nel marmo vivono
E l'inaudito accento,
E le sudate glorie
E 'l fervido pensier,
Umilemente nobile,
Modestamente alter.

A lui del bello piacquero
L'immagini leggiadre;
Forte ci dilesse Italia,
La venerò qual madre,
E questi i soli furono
Immaculati amor,
Onde il creato accendere
A lui valesse il cor.

Le cifre d'ôr, che abbellano
Una virtù mentita,
Che pur di gloria vestono
Una colpevol vita,
Non di quel Sommo macchiano
L'intemerato avel —
Tal laude il saggio abbomina
Come l'abborre il Ciel.

Se per gli sparsi tumuli
Il guardo mio s'aggira,
Dall'alma erompe subito
Il fremito dell'ira,
Che di tant'urne inutili
S'infami il cimiter,
Dove le età s'ingannano
Col simulato ver.

Ma quando del Magnanimo
Sul busto si riposa,
Sento un conforto scendere
Nell'anima affannosa,
E tra la densa tenebra
E tra gli immondi fior
Veggio anche un astro splendere,
Veggio un bel fiore ancor.

Siccome gran piramide
Che a sè l'egual non scorge,
Come sull'alpi il Vesulo
Giganteggiando sorge,
Cui primi a mane ed ultimi
Saluta a sera il sol,
Statti, adorata immagine,
Nel profanato suol;

E se verrà che il fulmine
Fra queste croci piombe,
Sperda le cifre, i salici
Delle mercate tombe,
Su cui pietosa lacrima
Caduta mai non è;
Gli strali tuoi si rompano
Passando innanzi a te;

Di là 've stai qual principe
Della solinga terra,
E qual dei Forti l'angiolo
Ch'essa nel sen rinserra,
Sii luce dell' Eridano
Alla regal città,
Sii guida a quei che traggono
La travagliosa età:

Di' lor, che non disperdano
Il suon di tua parola. —
Di' lor, che come allegransi
D'una speranza sola,
Sì quai fratelli s'amino,
Chè il lor destino il vuol,
E vedran presto sorgere
Il sospirato sol:

Ma del tuo nome agli invidi
E dell'altrui grandezza
Di', che un gagliardo spirito
Odio e livor disprezza. —
Di', che finquando gl' Itali
Amor non stringerà,
L'alba del dì che aspettano
Lontana ognor sarà.

Sommo! perdona all'umile
Inno che a te cantai. —
In men abbietto secolo
Più degno canto avrai:
Poveri i lauri crescono
In quest'età servil,
Che a vane larve inchinasi,
Od incorona il vil.

UNA FATTUCCHIERIA DEL XVII SECOLO

(*Continuaz. V. pag. 252.*)

III.

Lo stupore della comitiva fu grande, allorchè, passandosi a rassegna, si avvidero che fra Domenico Zampone era scomparso *insalutato hospite*. Il Conte inverdì dalla collera e dalla paura che quella strana diserzione gli cagionava. Laonde, senza porre tempo in mezzo, licenziatosi bruscamente dai suoi complici, inforcato il cavallo, diè di sprone e via a tutta corsa. Guadò il fiume, superò la collina di Monte Brandone, discese nella valle, salì e discese ancora, or di galoppo, or di carriera, tormentato, sospinto, animato da un desio di vendetta infrenabile. Ei si stimava tradito, accusato, perduto irreparabilmente da colui sul quale più aveva fidato, perchè a lui noto tra gli altri ignoti. A notte tarda, stanco, abbattuto, affranto delle membra e più dello spirito, toccò la porta di Fermo e discese dinanzi alla osteria della posta. Ei non dormì. Nol poteva. Albeggiava appena, quando presentossi alla porta del convento di Sant'Agostino. Fra Domenico, giunto anch'egli la notte, prendeva un qualche riposo nella sua cella; ode picchiare all'uscio, apre, ed un uomo pallido, dagli occhi stralunati, dalle vesti scomposte, lo afferra pel collo, lo gitta per terra e gli grida:

— Miserabile traditore; ti ho colto alla fine!

L'Agostiniano, che non era l'uomo il più morale di questo mondo e che aveva le molte pecche a rimproverarsi, le molte ingiurie a scontare, chiese pietà, misericordia a quel furibondo che lo assaliva e che, senza lasciare la presa, con un ginocchio sullo stomaco, lo teneva resupino sul pavimento. Fra 'l barlume non sapeva distinguere chi egli si fosse; perciò non poteva particolarizzare alcuna scusa che valesse a salvarlo dalle sue unghie. Ma quando udì che colui che il premea forte, sino a togliergli il respiro, diceagli minaccioso:

— Frate assassino, perchè se' fuggito; perchè ci hai lasciati soli a Corropoli?

Ei si tenne salvo e rispose con quel po' di fiato, cui la strettura della gola permetteva il passaggio:

— Messere, per carità... non son reo... di nulla... Arrivo appena... la paura... non altro...

Il Centino il riguardò freddamente, il fece libero, e con superbo disprezzo gli aggiunse:

— Vile marrano, io non so chi mi tenga perchè non ti spacci. Uccidendoti, sarei più sicuro de' fatti miei, e il secreto, che può essermi fatale, morrebbe con te. Drizzati su; non voglio che la mia collera ti faccia cascare in ginocchio. Ma se una parola sola t'esce di bocca su quanto hai veduto ed udito nella mia villa, credilo, il mio pugnale ti passerà il cuore, fossi anche dappresso il tabernacolo del Cristo.

— Oh! non ne dubitate, messere; la mia lingua sarà inchiodata sul palato; il servitor vostro non fiaterà. E poi... innanzi al Santo Uffizio non sarei colpevole al pari degli altri? e... al pari di voi stesso?...

— Io dovrei meglio assicurarmi della tua discrezione! — e un pensiero terribile balenò un istante nella mente del conte Giacinto; la faccia gli s'inlividì, le labbra se gli contrassero, i pugni se gli serrarono convulsivamente e parea cercassero qualcosa sotto le vesti; quindi, dopo una pausa, riprese: — Un delitto mi saria forse dannoso in tale momento. Tienti intanto per avvertito; il tuo secreto caccialo nel profondo dell'anima e giurami per Dio che non verrà mai fuori.

— Giuro tutto, messere, purchè mi lasciate questa lacera vita, la quale adoprerò sempre a vostro servigio.

— Sta bene; ed io ricompenserò la tua fede con larghezze, con donativi. E se il prurito ti prende alla lingua... tu sai! uomo avvisato è salvo a metà!

E sì dicendo, escì fuori, avendo pria lanciato uno sguardo minaccioso sul povero frate seminudo, che tremava a verghe sull'uscio della sua cella.

Il cavallo che aveva condotto il Centino in Fermo, il ricondusse nel suo paese. Le gioie di famiglia, consolazione per gli altri, erano nulle per lui; l'amore

della sua Aurelia lo aduggiava, lo infastidiva, perchè oppresso continuo dal ricordo del commesso attentato, dalla vanità delle sue speranze e dalla tema che il mal confidato mistero giugnesse all'orecchio delle chiesastiche autorità, inesorabili in fatto di stregonecci e di crimenlese.

E la infelice sua moglie a limarsene dentro, perchè non sapea rendersi conto di quella sua strana condotta.

Una sera di carnevale, egli, occupato sempre da tristi pensieri, riducevasi in casa, allorchè sentì afferrarsi un braccio da una donna in maschera, la quale diceagli misteriosamente all'orecchio:

— Conte, perchè sì cupo e sì afflitto? Pensi sempre ai sogni della tua ambizione? La speranza non ti ha sorriso. Chi volevi nel cielo è quaggiù, tuttor regna e pare non abbia voglia di cedere il posto ad un altro.

— Donna, chi se'tu, che afferri, che chiedi da me?...

E il Centino l'afferrò stretta e la trasse in un angolo della via.

— Io ti conosco, Giacinto, ed ho letto lunghi anni nell'anima tua, quando un amore avvicendato l'allacciava alla mia. I tuoi salirono in grado, ti annobilirono, e tu, ingrato, mi lasciasti per menare in moglie una donna patrizia.... Ciò ch'io voglio da te? Salvarti. Sì, salvarti, perchè l'aria che qui respiri è nefasta, e... fa d'uopo tu fugga!....

— Teresa, tu il credi?

— Sì, che il credo. Le tue fattucchierie son palesi. Tutti ne parlano. Cerca un rifugio nel regno vicino, ove la inquisizione non potrà mai coglierti. Gli è l'unico mezzo onde tu possa campare la vita.

— Ben dici, Teresa; tutta la mia riconoscenza a te, ch'anco obbliata, non sai sdimenticare colui che ad un'altra ti pospose... Povero di me in quale ambage ho io messo il piede!

— Addio, Giacinto; siegui il mio avviso e ricordati che il consiglio di una donna che ama è il cenno della Provvidenza ad un uomo.

Quindi, abbassando il velo, s'incappucciò in un mantello di lana e disparve tra la folla delle altre maschere.

Quella fanciulla era la figliuola di un onesto operaio, che il Centino aveva anni indietro distolto con parole d'amore dalla conocchia e dal telaio, allor che disceso co'suoi poco agiati parenti da Polesio in Ascoli, non avrebbe mai potuto supporre che uno zio frate, venuto in seguito cardinale, l'avria fatto conte e ricco di beni usurpati. Oh, mirate talvolta da che dipendono i destini di un uomo!

Addottato il consiglio offertogli dall'amore negletto della povera Teresa Olivieri, ei partì l'indomani per gli Abruzzi, ove si aveva alcune possidenze. Colà stette qualche anni, finchè stimò che le rare voci sparsesi sui suoi maleficii fossersi assopite e acquetate. Allora tornò nel paese. Ma avvedutosi come la sua presenza le rianimasse, decise nel giugno del 1633 correre a Roma e porsi in salvo sotto la mantelletta cardinalizia.

Giuntovi, conferì della cosa col Flamminio Conforti, agente dello zio. Questi toccava in quel tempo la cinquantina; vivo e severo aveva lo sguardo; raro il sorriso, fino e pieno di molta malizia; la parola affabile, calcolata, mai troppa, qual si conveniva ad un uomo abituato alla vita di cortegiano; era ambiziosissimo di cuore e capace di tutto per tentare il capriccio della fortuna a suo pro. Tali qualità lo annunciano intraprendente, astuto ed inclinato a favorire i disegni del nipote del suo padrone, il quale, ove fosse assunto alla sedia pontificia, avrebbe potuto d'un tratto levarlo a quell'altezza cui egli desiava di giungere. Lo scaltro prestava poca fede alla potenza dell'eseguite

malie; avrebbe meglio plaudito alla prova di un sottile veleno, di quello che allo sfacimento di una statuetta di cera sugli ardenti carboni. Ma *poichè lo sproposito era commesso*— così egli solevasi esprimere col Conte— ei consigliavalo a provvedere alla propria sicurezza col tener vive le minacce contro il frate di Fermo, il quale avea già dato sentore di male intenzioni.

Intanto quel povero illuso menava in Roma una vita assai trista. Roso dal rimorso, limato dalla paura, fuggia la vista di ognuno; ed il suo aspetto diveniva sempre più mesto ed uggioso, ed il suo carattere più violento e feroce. L'incerto sogguardare, le parole dubbiose, i lunghi silenzii, le scosse convulse, e tratto tratto il disegno di una pronta fuga, avevano allarmato il cuor dello zio, il quale inutilmente aveva interrogato il Conte sulle cagioni che sì violentavano la sua esistenza. Talvolta ei tenevasi per qualche tempo celato, rimanendo la intera giornata genuflesso dinanzi Gesù crocefisso, nella cappella domestica del palazzo, e piangendo abbondanti lacrime: tal'altra, errava per la campagna di Roma, e quivi, or vagheggiando un bene che i destini gli contendevano, or preveggendo l'abisso in cui l'arroganza potealo gittare, ove fosse squarciato il velo de' commessi misteri, ansava, dava in gemiti dirotti, senza che avesse la forza di soffocarli.

Torbidi ed inquieti alternavansi talmente i suoi giorni, allorchè udì come in Roma si bociasse di una misteriosa congiura contro la vita di papa Urbano VIII, nella cui fazione un bisbiglio confuso mentovava il suo nome. Maravigliava lo zio cardinale al nuncio delle accuse che i molti apponeano al suo Giacinto; ma, riandando sulla sua condotta, sulle sue rotte e dissennate parole e più e più sulla ben nota ambizione sua, siccome amore il consigliava, temendo gran danno, il pregava dapprima si discolpasse; quindi, saputolo reo, dalla metropoli di celato partisse, ed in alcun recondito luogo si rifugiasse pel suo migliore.

Il Centino non attese ulteriori avvisi por porsi in salvo. E al primo raggio del dì nascente, muoveva per vie coperte fuori della città, che dovevagli essere un giorno così fatale. Durante il viaggio, il suo cuore era morso da mille dubbiezze, i suoi pensieri assaliti da cuocenti paure; ed al battere della zampa ferrata del suo cavallo sui ciottoli del cammino, al susurrare del vento, allo strepito de' rami degli alberi scossi dal suo passaggio, il sospetto di una subita insidia gli pareva certezza, mettea mano alla spada e decidevasi a vender cara la vita; quindi, chiariti vani i suoi timori, vergognava di sè, e, presa lena, inoltrava.

Una sera, trovavasi di già presso le porte di Foligno, quando, al discendere di un colle dirupato e torto, vide uno che chiuso nel suo cappuccio se gli avviava dinanzi. Anche pochi minuti, ed in quel viandante riconosceva frate Cherubino d'Ancona, minor osservante di San Francesco.

A quella vista un subito sospetto il prese; ma, frenati i battiti del cuore, arrestossi e fecesi a domandargli con franco volto dove andasse e perchè.

— Una lettera de' miei superiori— risposegli il complice di Corropoli — mi ha forzato, or son parecchi dì, a muovere per a Roma.

— E stimi di esser sicuro colà?

— Lo spero! Noi poveri frati, voliamo come gli uccelli di frasca in frasca, secondo il beneplacito dei rettori dell'ordine. Oggi in un convento, domani in un altro.

— E credi tu dissipato ogni pericolo?

Il frate girò intorno la vista come chi teme d'essere scoperto e con voce sommessa replicò:

— Signor Conte, per quanto io sappia, non v'ha nulla a temere. Le voci sparse su quel malaugurato negozio si acquetarono in Ascoli ben presto. Intanto la non dubiti per me d'infedeltà alcuna; imperciocchè se pur fossi chiamato dal Santo Uffizio, colla mia eloquenza saprò aggiustar bene ogni cosa.

— Che il cielo ti ascolti. Iddio voglia che la tua gita a Roma non celi un agguato. Io ne fuggo ed, incerto, non so a quali casi mi urti il contrario destino. Addio.

Ed ambedue di galoppo per via diversa ed occupati dai medesimi pensieri.

(*Continua*) C. A. Vecchj.

TORQUATO TASSO AL SUO GENIO

Favellami di Lei, oh mi favella
Di Lei che in sì gentil fiamma m'accende,
Che per tanta d'amor luce s'abbella,
Che sola a' miei felici anni mi rende.

E favellami d'arme; è fatta ancella
L'itala Donna, e per più duol l'offende
Una schiatta, che a forti opre ribella
Sol di lascive leggiadrie contende.

Tu mi ridesta le faville ascose
Onde tanta nel cor fiamma s'apprese
Quando cantai le Franche armi pietose:

E dirò l'onte e la bugiarda spene
D'una turba che avvolta in ree contese
I polsi le gravò d'aspre catene.

Mi venne l'idea di questo sonetto, osservando nelle sale dell'esposizione una statuetta rappresentante Tasso e il suo Genio. Caduto esso in disgrazia del Duca, e costretto ad errare lungi dalla sua Eleonora, era venuto in tanta tristezza che la sua immaginazione gli dipingeva fantasimi o genii coi quali pensavasi aver ragionamenti. Questa sua fantasia crebbe viepiù nei lunghi anni che dovette passare in Sant'Anna, nei quali esso soleva chiamare questo Genio il suo migliore amico. L'artista rappresentò Torquato tra il sonno e la veglia; gli sta d'accanto e amorevolmente lo guarda il Genio, a cui pare che il Poeta domandi inspirazione e conforto.

Pietro Guidoboni.

Il meeting *di Dublino e quello di Roma — Morte dell'abate Borghi*
Viaggio di Pio IX *a Subiaco — Il domma cristiano e le istituzioni sociali*
I miracoli del mondo moderno — Un concilio di scienziati in Venezia

Il lavoro della Riforma, quantunque mirasse all'altissimo scopo di ricondurre la umanità all'ideale primitivo della chiesa cristiana, null'altro ha ottenuto fin qui che la sterilità sul campo della vita e l'acquetamento d'ogni generosa passione nelle anime. I successori di Lutero e di Calvino, a furia di commentar l'Evangelio, di chiosarne le singole espressioni, di contrappesarne lo spirito, di battagliar sulle virgole e sui punti, logorarono le pagine del santo volume; quel testo mutilato ingenerò la confusione nella loro mente e gli animi si smarrirono in un labirinto d'idee, da cui il solo cattolicesimo — tal quale oggi in Roma e dovunque si mostra — può solamente trarli a salvezza. La scissura religiosa vegliò abbastanza nelle inquiete coscienze; la lunga guerra de' popolani alemanni la è divenuta una tradizione, una memoria istorica; il cavaliero di Sikingen — il Cid della lega riformata — è disceso dal suo cavallo di battaglia e, raumiliato, ha tolto il suo posto nel cemeterio dei vinti; l'aurora di riconciliazione e di pace, inalbando già l'orizzonte, fa che i dissidenti aspirino a rientrare nel santuario universale; e se un male inteso orgoglio asserraglia loro l'ingresso sulle soglie del Vaticano e gli spinge indietro per tema di un'apostasia di principii, quella protesta la è omai inutile e vana; imperciocchè le scuole cattoliche aumentano ogni giorno ne' paesi della Riforma; le nazioni che lessero per tre secoli le Scritture senza comprenderle, chiudono per la prima volta quel libro, da che odono e veggono come il capitano de' croce-segnati traduca in azioni le dottrine emanate dalla grande vittima del mondo e le scriva sul bronzo, sui marmi, sulle leggi religiose, sulle istituzioni politiche de' suoi popoli.

Ieri, moriva in una provincia della nostra Italia un illustre straniero, il cui nome tutti i posteri onoreranno. Il suo cuore, a seconda del voto espresso pria di cessare, portato in Roma dal di lui figliuolo Daniele, è stato deposto nella chiesa di Sant'Agata, officiata dal clero irlandese. Il suo frale riposa in Genova per pochi dì nella cappella della Croce, presso Nostra Donna delle Vigne. Tutto il popolo d'Irlanda ha preso le gramaglie al nuncio di tanta calamità cittadina; un naviglio parato a lutto andrà a ricevere nel più prossimo porto di Francia le mortali spoglie di Daniele O'Connell per traghettarle in Liverpool, d'onde i devoti alla memoria del grand'uomo hanno divisato portarlo processionalmente sino a Londra, fargli traversare con molta solennità le sue vie sino alla chiesa di Moorfields e celebrar quivi una messa di requie sul suo cadavere.

Quelli che domani siffattamente onoreranno le umane reliquie di colui che fu un giorno l'agitatore, la tutela, il sostegno della sua terra natia, non è molto tempo, quasi ei si fosse un appestato, rifuggivano dal di lui consorzio nella camera de' Comuni, lo beffavano col titolo di *re degli accattoni*, e l'opprimevano colle ammende e col carcere, perch'egli aveva osato dire dall'alto di una collina ai suoi fidi Irlandesi:

—No, voi non soffrirete più!... voi non avrete indarno invocato la giustizia al cospetto di un popolo che vi è fratello!... L'Inghilterra non è più tal paese pregiudicato, in cui la parola *papismo* sollevi i cuori e gli spinga ad ingiuste crudeltà. I rappresentanti dell'Ir-

landa hanno cooperato alla sanzione della legge sulla riforma, la quale ha tanto giovato al popolo inglese; la loro voce sarà intesa quando domanderanno ai loro colleghi che si renda giustizia all'Irlanda. E se, per avventura, il parlamento fosse sordo alle nostre preghiere, e allor noi ci appelleremo alla intera nazione. E se anch'essa si ostinasse nelle più cieche prevenzioni, e noi rientreremo nelle nostre montagne, non prendendo consiglio che dalla nostra energia, dal nostro coraggio, dalla nostra disperazione!...

Queste parole palesano com'ei fosse una di quelle grandi individualità umane in cui la Provvidenza si piace concentrare le moltitudini oppresse, onde loro dischiuda le vie misteriose dell'avvenire. Or ch'egli ha manifestato quaggiù il pensiero del Dio onnipotente, la sua missione — egli morto — pur vive e vivrà eterna in principio, in idea nel cuore di ogni Irlandese. Perseguitar quella idea, martirizzarla, crocefiggerla è lo stesso che flagellare una fiamma e attizzarne i carboni ardenti. Ma chi si attenterebbe ad impresa sì rischiosa e delira, or che il papismo è onorato dovunque, grazie alla santità dell'apostolo evangelista di Roma?...

Onde la *Società della rivocazione* non fosse più a lungo vedovata di un capo che la diriga, convocavasi il trentuno maggio, in Dublino, un *meeting* per deliberare su tale provvedimento. Una lettera del dottore O'Higgins, vescovo cattolico di Ardagh, designava Giovanni O'Connell, primogenito dell'augusto liberatore, a successore del padre. Il corpo municipale di Waterford conveniva nella medesima scelta, e la maggioranza de'socii sanzionò quell'unanime voto. L'eletto mostravasi oppresso dal più cupo dolore; e dopo aver presentato le sue grazie ai membri del congresso, ha loro proposto una serie di risoluzioni in cui trovansi esattamente mantenuti i principii politici della Società, cioè a dire, che, siccome il governo inglese non ha tolto veruna misura concernente gl'interessi irlandesi, essa continuerà la sua missione di pace, legale e costitutiva, la qual deve, mercè di Dio, rendere un giorno alla vecchia Irlanda la sua indipendenza legislativa e la sua prosperità.

Altro *meeting*, e tutto cappuccinesco, operavasi in Roma in quei dì dai trentatrè provinciali dell'ordine serafico per la elezione del generale di quel sodalizio religioso. Correvano già settant'anni da che le autorità conventuali dimoranti nelle provincie europee non si erano riunite in capitolo per compiere tale bisogna. Giova sperare che la scelta cadrà sopra un uomo degno di succedere per tutti riguardi al valente oratore, al virtuoso cittadino, al pio ed austero frate, che coprì, già tempo, quella stessa carica, al cardinal Micara, decano del sacro collegio, la cui perdita ogni buono rimpiange. Egli era nato in Frascati il dodici ottobre del 1775, fu nominato predicatore apostolico nel 1820, venne creato cardinale nel 1826, moriva nella mattina del ventiquattro maggio consunto da una morbosa affezione polmonare, che da lunghi anni tormentavalo, accagionata, come ognun crede, dall'assiduo studio e dalle fatiche della predicazione, operate con somma lode sui pulpiti principali d'Italia. Popolarissimo egli era stato in vita, grazie alla semplicità de'suoi costumi e ai nobili sentimenti di giustizia che occuparono mai sempre il suo cuore; popolarissimo in morte, dappoichè una immensa moltitudine, atteggiata a profondo dolore, la sera del venzette maggio accompagnava le sue spoglie mortali dalla povera cella del convento de'Cappuccini nella prossima chiesa. Il più fiero sostenitore delle riforme nell'amministrazione civile e chiesastica ha lasciato la metà della sua fortuna pecuniaria alle istituzioni benefiche per la infanzia, ai suoi domestici, ai suoi amici, e l'altra metà ad un suo nipote prelato, a lui sommamente caro.

Un'altra perdita noi dobbiam lamentare nella morte repentina dell'abate Borghi, il traduttore di Pindaro, il poeta de'sacri misteri, il valente scrittore di più volumi sulla *Storia Universale*. Egli era andato nella eterna città per venerare più da presso colui che sì degnamente siede sulla cattedra di Pietro apostolo; e da pochi giorni si aveva stanza ospitale presso i monaci Cassinesi di San Calisto, quando una febbre violenta, ritoltogli il senso e la favella, traevalo in poche ore al sepolcro. Vita avventurosa ei menò per molti anni, tribolata ed errante. Or sia pace alle stanche ossa e requie eterna ai suoi mani!

Il dì poi il Santo Padre rientrava di Subiaco in Roma, ove era andato per toglier possesso dell'abbazia che dopo la morte del suo amico Polidori aveva voluto a se stesso conferire con un suo motu-proprio; e ciò per avere opportunità di soccorrere con quel reddito la misera popolazione di quell'alpestre contrada, priva di cultura e d'un'industria qualsiasi. È noto il discorso tenuto dal più evangelico tra i viventi al canonico Bighi, nell'atto che nominavalo suo vicario in Subiaco.

— Una volta eravamo insieme ad operare il bene; or fa d'uopo che ci troviamo nuovamente insieme pel medesimo fine. Voi vi chiamate Pio; e anch'io ho adesso lo stesso nome. Ho ritenuto l'abbazia, perchè voi mi rappresentaste; procuriamo uniti di far il bene a quella povera gente! —

Il viaggio del papa fu un vero trionfo; le moltitudini accorse dai paesi vicini lo accolsero lungo la strada con plausi, con lagrime, con entusiasmo grande; e il popolo di Roma ne festeggiò il ritorno con gioia nuova, inesauribile, tra le grida di evviva e i musicali concenti.

E un popolo siffatto, generoso e nobile in ogni sua manifestazione, che sì ben comprendeva l'anima di Pio al suo primo apparire sul trono, e che alla sua voce si scosse d'un tratto dal fondo dell'abisso, ove le miserie e le oppressioni d'ogni maniera l'aveano per tanti anni cacciato, alcuni stranieri l'han voluto dir morto alla gloria, alla dignità della pubblica vita. Gli orgogliosi dimenticano che colui che ieri si aveva nel pugno le sorti europee era italiano e nudrito di tutte le grandi reminiscenze dell'evo romano, e che il popolo che donava alla terra le instituzioni tutte di civiltà non può facilmente scomparire dalla scena del teatro civile e

politico del mondo. Il genio d'Italia, desto quando le altre nazioni dormivano il sonno dell'ignoranza, raggiante di luce nella lunga notte de'mezzi tempi, stanco dopo un'operosità cotanto prodigiosa, erasi assiso sulle colonne infrante de'suoi monumenti, e pensoso attendeva il momento per rilevarsi forte di ardore novello. Or, egli è già sorto; ei si mostra cooperatore e seguace delle azioni governative, plaudente ai buoni sentimenti di chi paternamente il dirige, affettuoso e grato alle provvide imprese di Pio IX, e iniziatore di ogni riforma tendente al pubblico bene ed al progresso civile e politico di questa nostra terra diletta; la cui esistenza, come nazione, è necessaria alla economia della società moderna e all'equilibrio di Europa; anzi, sembra che Iddio abbia messo nella metropoli delle genti lo scettro della potenza, perchè tenga in vario modo soggetti in eterno i popoli dei due emisferi.

Tutto si ammegliora attualmente in Italia, istituzioni, uomini e cose. La pace è da per ogni dove, nell'atto che disordini ed aggressioni accadono continuo presso le altre nazioni a cagione della carizie del vivere e degli intoppi commerciali. A quelle medesime sventure soggiaciamo anche noi: *sed levius fit patientia, quidquid corrigere est nefas!* Noi abbiam fede in noi stessi, abbiam fede nei principi, e tutti a gara cooperiamo alla grande opera della nostra rigenerazione.

S'io volessi notare un per uno gli stabilimenti di beneficenza e di utilità pubblica che sorgono quasi per incantesimo in ogni nostra provincia, empierei varie pagine del *Museo* coi soli titoli che gli distinguono, i quali dicono già di per se stessi il caritatevole scopo che gli ha formati e gli regge. Mi limiterò perciò a non annunciarne che i principali. La fondazione di una scuola e di un collegio politecnico in Roma, ove saranno educati nelle scienze militari i giovani che dovranno un giorno sostenere colla mente e col braccio l'onore delle armi italiane. L'istituto statistico-agrario e d'incoraggiamento — di cui è socio lo stesso Pontefice — sodalizio importantissimo che intenderà al miglioramento della cultura nell'agro romano, contrada la più ricca, la più popolata, la più feconda d'Italia un giorno, dalla incuria governativa ridotta quindi da secoli un pestilenziale deserto. L'istituzione della banca di Bologna, come quella di Roma, e il privilegio accordatole di fondare altre banche secondarie e succursali nelle provincie dello stato per l'incremento del commercio e dell'industria nazionale. La riforma radicale della istruzione pubblica, perchè la gioventù sia educata in ogni maniera di scibile, e le cadute università riprendano la debita rinomanza ch'esse aveano in antico. Il novello ordinamento dell'accademia ecclesiastica, propizio alla educazione diplomatica ed amministrativa dei giovani prelati, i quali debbono essere un giorno governatori delle provincie e principali funzionari dello stato. La disposizione tutta evangelica, mediante la quale il popolo israelita, espulso un tempo da per ogni dove ed umanamente accolto dai romani pontefici, potrà fruire dei diritti civili che fin qui erangli stati niegati, rimanendo abolite alcune costumanze ingiuriose alla dignità dell'uomo ed alla luce della cristiana civiltà. Una commessione presieduta dal cardinal vicario, dal tesoriere, dal governatore, dal principe di Teano, e dal conte Malatesta, fatte le dovute indagini, suggerirà al governo gli opportuni provvedimenti al bisogno. E quella razza d'uomini, che sì potentemente contribuì a spandere sulla caligine dei mezzi tempi il sapere degli Orientali, che ci guidò allo studio della chimica, dell'astronomia, della medicina, che dettò tanto incitamento alle industrie ed al traffico, che nelle scienze, nelle lettere, nelle arti onorasi presentemente di un Iacobi, illustre geometra prussiano; di uno Stern, professore nella università di Gottinga; di un Mayerbeer, di un Mendelssohn, di un Halevy, musicisti distinti; di un Cremieux, grande giurisconsulto; dei Rotschild, notissimi finanzieri; di un Israeli, l'autore del *Coningsby* e di *Sybil*; di un Frank, professore nella Sorbona, di un Iesi, distinto incisore e socio corrispondente dell'Istituto di Francia; quella razza d'uomini — io dico — elevata alla dignità di cittadini, si affrancherà dalle vecchie abitudini — di cui le abbiam fatto una colpa fin qui — e si mostrerà degna della confidenza del papa, e dello spirito di tolleranza che omai governa le nazioni civilizzate.

È vano il niegarlo!... La missione che il cielo affidava alla santità di Pio IX è religiosa e morale in un tempo. E non correranno molti giorni, e l'Italia centrale vedrà attuata l'istituzione della guardia civica, vedrà il codice criminale e quello della procedura. Nè il codice civile si farà attendere a lungo. Intanto il Grassellini cederà il posto al Ruffini. Il marchese Giovanni Rusconi — della cui antica amicizia mi onoro — verrà richiamato dalla provincia di Ancona per divenir tesoriere, o facente funzione di segretario di stato. Una legge diminuirà il prezzo del sale — quell'elemento indispensabile alla vita dell'uomo, degli animali domestici e delle piante — perchè si rigeneri l'agricoltura e proceda in una via tutta nuova, i cui risultati sono incalcolabili, e i vantaggi sicuri. Un'altra legge nominerà i rappresentanti di ogni provincia i quali, in numero di venti, formeranno collegio in Roma, occupandosi delle materie di maggior rilievo pel migliore ordinamento della pubblica cosa.

Non è a dire come tali innovazioni saranno accolte dall'entusiasmo popolare!

Utili istituzioni si vanno tutto dì formando negli altri stati della penisola, onde aiutare al progresso delle arti belle, incoraggiandone i cultori. Fino dal 1845, il Terzaghi e il Dal Bono, aveano stabilito in Milano una Società in commandita coll'intendimento di accogliere un deposito di quadri, disegni, intagli, sculture, medaglie, cammei, manoscritti, libri ed armi antiche, onde procacciarne la vendita. La cancelleria aulica ne ha ora approvato lo statuto, e la Società, presieduta da un illustre personaggio e coadiuvata dagli amatori di

belle arti i più chiari del paese e dagli artisti i meglio reputati per probità e per sapere, riceverà quindi innanzi in deposito ogni oggetto d'arte per passarlo a pubbliche e private vendite, e farà convenzioni ai depositanti proporzionate al valore delle cose affidatele. Il giornale dell'*Emporio di belle arti* inserirà articoli ragionati, registrerà i fatti utili al commercio della Società ed avvierà per tal modo tra venditori e compratori di ogni paese una specie di corrispondenza regolare ed ufficiale, a comune profitto degli uni e degli altri, studiandosi in pari tempo di somministrare esatto rendiconto del movimento artistico europeo; quelle pagine, insomma, presenteranno una statistica compiuta e ragionata, di cui finora mancava il nostro paese con grave danno dei cultori dell'arte.

Cotesto *Emporio* milanese ha già fatto un passo verso l'attuazione possibile e desiderata di un mio disegno sulle esposizioni artistiche d'Italia, che io pubblicava quest'anno nella *Cronaca dell'Aprile*.

La maestà del re Carlo Alberto — che sì provvidamente procede alla costruzione delle vie ferrate col danaro dello stato — stabiliva testè una convenzione coi cantoni elvetici di San-Gallo, dei Grigioni e di Ticino per costruire una strada di ferro, la quale congiunga quella che or si sta lavorando nel Piemonte, e che menerà da Genova per Torino al Lago-Maggiore, colla linea di Lukmanier, la quale riunirà il Lago-Maggiore ai laghi di Costanza e di Wallenstadt. Il commercio, le industrie, l'agricoltura trarranno molti vantaggi da questo nuovo trattato, e pel rapido congiungimento dei due paesi limitrofi e per la minorazione scambievole dei diritti doganali sui prodotti in natura e su quelli artificiati.

La Toscana anch'essa ha aggiunto altri mutamenti a quelli già annunciati sulla censura della stampa, la qual legge ha dato luogo a due begli opuscoletti, l'uno scritto dall'avvocato Micciarelli, l'altro dal professore Giuseppe Montanelli, le cui giuste e moderate riflessioni apprezzate dal governo serviranno più tardi ad una applicazione più liberale della legge suddetta. Il granduca Leopoldo ha emesso un motu-proprio che instituisce due commessioni. L'una, per la compilazione di un codice civile, corrispondente allo stato di civiltà ed alle condizioni sociali, morali ed economiche del paese, presieduta dal cavaliere Nervini e composta dal Magnani, dal Carducci, dal Venturi, dal Pieri, dal professor Capei, dal cavalier Lamporecchi, dall'Andreucci e dall'avvocato Duchoqué, che disimpegnerà le funzioni di segretario. L'altra, per la compilazione del codice penale sui principii e sulle massime proposte dai distinti magistrati che n'ebbero l'incarico; la quale, siccome dovrà determinare con precisione le competenze punitive del ministero del buon governo, è formata dal commendatore Giovanni Bologna, presidente dell'ufficio di polizia, dal cavalier Lami e dall'avvocato Mori.

Un'altra legge ha per oggetto la convocazione in Firenze, entro il mese di agosto, de' provveditori delle Comunità di sopraintendenza municipale, ai quali il governo si è proposto di aggiungere un ristretto numero di altre ragguardevoli persone, che abbiano in addietro servito lo stato in qualità di gonfalonieri, od esercitato altri impieghi nelle amministrazioni comunitative, affinchè emettino utili ed opportuni consigli sulle materie che verranno proposte alla loro disamina. Intanto il governo annuncia che sta maturando il disegno di ampliare l'antica e patria instituzione della consulta di stato — la quale sarebbe bene fosse composta da uomini di alta mente, come il Capponi, il Ridolfi e via di seguito — e un corpo di leggi municipali, le quali sono ora pessime a non dirsi.

La nuova legge sulla censura la è da trenta e un giorno in vigore in tutto il granducato. La *Gazzetta di Firenze* pubblicava in tale circostanza una circolare della segreteria di stato, contenente le istruzioni alle podestà censorie, sulle quali queste dovranno regolarsi nella revisione de' fogli periodici e delle opere in generale. Il tribunale di censura si onora di un Amici, di un Buffalini, di un Antinori, di un Ricasoli, di un Torregiani. Questi nomi sono tutti una guarentigia per gli scrittori politici di quel paese.

Ed appena vennero promulgate queste nuove disposizioni, un assembramento di popolo corse verso il palazzo Pitti, gridando gioiosamente:

— Viva Leopoldo II!

— Viva la famiglia del granduca!

— Viva la stampa libera!

Quando un popolo, come il nostro è, mostrasi sì grato alle azioni benefiche de' suoi principi e ne li ricambia con sì franche manifestazioni di plauso, questi dovrebbero andare alacremente e certi dell'esito verso il suo scopo e incuorarsi e persistere nelle loro italiche risoluzioni. Iddio il voglia!...

Il progresso intanto è divenuto il motto d'ordine in ogni paese del mondo civile, o che intenda incivilirsi. Il quindici del corso febbraio, operavasi in Quito — la capitale della repubblica dell'Equatore — l'apertura di una scuola superiore, in cui la gioventù sarà addottrinata, non solo nelle lettere e nella istoria, ma nelle scienze professate nelle università principali di Europa. La magnifica casa, abitata dagli scienziati francesi, che quivi convennero pria della metà del passato secolo, è stata disposta a tale scopo. Tuttor conservasi nell'edificio l'osservatorio ch'essi vi costruirono. La repubblica, per mandar lontano il ricordo di quella dimora, ha fatto incidere la seguente inscrizione sur una tavola di marmo che ha murato sulla sua faccia esterna:

Alla memoria
di Godin, di Bouguer, di La-Condamine, e di Jussieu,
membri dell'Accademia delle Scienze di Parigi,
venuti in Quito, nel 1736.

La ceremonia solenne era presieduta dal Morales, ministro dell'interno e degli affari esteri, e vi prendevano parte tutte le persone ragguardevoli dello stato insiem co' consoli generali delle potenze straniere.

Or, dall'America in Europa — il Sultano Abdul-Medjid ha emanato un decreto, col quale determina assolutamente in tutte le provincie del suo impero l'uso dell'innesto del vaiuolo sui bambini nascituri ed in fasce. Le idee nuove cominciano già a penetrare nella società musulmana, che il fatalismo del profeta aveva da dodici secoli condannato ad una dommatica immobilità. Il vecchio Mohammed — il novello Faraone dell'Egitto — ha tolto anch'egli un provvedimento che diverrà in seguito di una grande importanza. Gli abitanti di ciascun villaggio saranno quind'innanzi obbligati ogni mese di dar conto al ricevitore delle imposizioni fondiarie della nascita di tutti i fanciulli venuti al mondo durante quei trenta dì. Finquì era impossibile fare una statistica esatta delle popolazioni orientali, ed ogni individuo ignorava l'epoca precisa de'suoi natali. Nelle famiglie agiate l'età dei fanciulli si univa al ricordo di un grande avvenimento storico, come la presa di S. Giovanni d'Acri, la battaglia di Konieh, la vittoria di Nezib, la cessione della Siria, l'abbarramento del Nilo, e via discorrendo. Nelle famiglie del popolo non vi si pensava su più che tanto. Che importa al povero *fellah* di saper quando ei nacque? Umile schiavo di Allah e del suo delegato in terra che il governa a talento, ei vive i suoi giorni senza riandar sul passato, senza pensare al dimani. Pur, se un giorno il destino lo spinge al comando di un esercito, se divien bey, emiro, sultano di popoli, quest'essere privilegiato si dà una età qualunque, approssimativa, desumendola da un fatto più confacente al suo genio. Il pascià di Egitto da parecchi anni ha indicato, ch'egli nasceva in Cavale, piccola città dell'antica Macedonia, il quindici agosto 1769, giorno per giorno, ora per ora in cui Letizia Ramolino partoriva in Aiaccio Napoleone Buonaparte.

Se il fatto non è vero, è ben trovato!

Or, di un salto dall'Egitto in Venezia. Quella via che noi percorreremo di volo sulle ali del pensiero, serba tuttora le tracce della potenza marittima dei nostri antichi. Forse giorno verrà, in cui il nome italiano tornerà ad essere rispettato e temuto su quei mari lontani. Intanto, i nostri veneti fratelli ne invitano al nono congresso scientifico, che si terrà nel palazzo dei Dogi dal dì tredici del settembre sino al ventotto. Quivi si accoglieranno tutti gli ufficii e tutte le adunanze generali e di sezione; quivi le diverse commissioni terranno le particolari conferenze e saranno posti in mostra i saggi, che, giusta i presi concerti, verranno spediti dalla industria italiana. Nella sala de'banchetti, attigua al palazzo, saranno a cura del municipio allestite le mense comuni e nelle prossime Procuratie vecchie, nelle sale de'nobili e de'negozianti saranno accolti tutti quelli che vorranno convenire alle veglie serali. L'annuale esposizione di Belle Arti, solita a farsi nelle sale dell'Accademia, verrà protratta all'epoca della dotta riunione.

Il presidente Giovannelli nutre sicura speranza che gl'Italiani più illustri per sapere e per fama converranno da tutte parti della Penisola in Venezia, ricchissima di monumenti e già sede di una gloriosa Repubblica che ha durato per quattordici secoli e fu in più guise sostegno e promotrice della moderna civiltà.

Anch'io mi associo a quel voto; e prego perchè così avvenga! C. A. Vecchj.

LETTERATURA FIAMMINGA

Lettera alla gentilissima signora Angela Fumagalli *nata* Bruini.

Generale è la lagnanza che si muove in Europa (ove si eccettui l'Inghilterra) contro il gentil sesso educato ed istrutto per la smania di parlar francese. Quindi sono degne di molta lode quelle signore che fanno argine a così disgraziata moda, coltivando il linguaggio materno, come fa la S. V. gentilissima a cui toccò la ventura d'impararla nella beata Toscana, giacchè la carità del natio loco va congiunta, anzi è immedesimata coll'amore della lingua; ed un poeta fiammingo moderno ben disse: (1) Essere la lingua come la bandiera delle varie nazioni: chi non possede lingua non ha patria. Le donne devono pur esse concorrere all'opera d'ingentilire ed illeggiadrire la favella nazionale scrivendo, o come osserva Federigo Schlegel (2), recando giudizio degli scritti che stanno nella cerchia del bello ove si voglia formare o conservare lo spirito di nazione.

Nel Belgio, quantunque nella sua maggioranza fiammingo, questo mal vezzo è tale che non solo le donne ma ogni classe della società, eccetto quella degli artieri e degli agricoltori, usa la lingua francese e meglio si conosce p. e. Racine e Molière che Giacomo Cats e Vondel. Eppure il fiammingo è un bell'idioma della famiglia teuto-gotica, è più dolce del tedesco, e sebbene meno ricco di forme nella declinazione de' nomi, lo supera per un doppio ausiliario nel formare il futuro de'verbi, e per l'impiego del participio, diversifica pochissimo dall'olandese; e se si adottassero alcune mutazioni ortografiche, potrebbe, quando scritto, essere compreso da quanti in Germania parlano dialetti del *neder dentsch* o *platt dentsch*, cioè da Colonia a Konisberga a settentrione di Gottinga.

Lamentando una così triste condizione di cose e col ridestarsi nel Belgio, dopo la sua separazione dall'Olanda, sentimenti nazionali, si risvegliò ad un tempo l'amore al patrio linguaggio come interviene mai sempre, secondo che nota saviamente il citato Schlegel, e mentre

(1) De tael is als de vlug der ondercheiden' volken
Wie geene tael bezit, bezit geene vaderland.
P. J. Renier.

(2) Storia della letteratura antica e moderna, trad. dell'Ambrosoli, tom. 1.

filologi s'industriarono a far scomparire le lievi differenze che separano il fiammingo dall'olandese, a migliorarne la grammatica ed a riformarne l'ortografia, altri letterati impresero a dettare in esso idioma storie, romanzi, drammi e poesie.

In questa schiera di animosi si noverano eziandio alcune donne, e fra quelle meritano essere ricordate le egregie signore Courtmans, nata Berchmans e Van Ackere, nata Doolaege. Esse dettarono parecchi componimenti scritti con molto sapore di lingua e gran squisitezza di pensieri: io eleggo tradurne una delle prime nominate onde acquistar fede al mio dire, e lo fo tanto più volontieri che la S. V. gentilissima, imitando le sue chiare concittadine Tarquinia e Masina Molza di Modena, si educò allo studio de'nostri classici, ed è perciò in grado di portarne sicura sentenza. Non occorre ch'io osservi come la differenza dell'indole della lingua, delle abitudini del popolo che la parla, della poetica e delle vicende di quella letteratura esigano non doversi porre sulla bilancia su cui porremmo poesie italiane. D'altronde gran parte della leggiadria di questi versi sta nella efficacia delle parole e nel magisterio dello stile, ed io non sono da tanto così da poterlo riprodurre, sia perchè so pochissimo di fiammingo (valendomi per comprenderlo del tedesco e dell'inglese), sia perchè sono poco esperto nel maneggiare l'italiano. Se avessi avuto l'estro poetico dei due chiari concittadini di V.S. gentilissima, il Cagnoli, cioè, ed il Peretti, avrei tentata una traduzione in versi, ma trovandolo, dirò col Petrarca — peso non dalle mie braccia — ho dovuto starmene alla prosa. Eccole adunque la versione della ballata romantica intitolata *De Wees*, che suona in italiano:

L'ORFANELLA

Era la notte, una bella notte di primavera rischiarata dalle stelle e dalla luna; un'auretta tepida e soave lieve mormorava tra le fronde.

—

Un cielo dipinto d'oriental zaffiro cospargeva di gioia tutta quanta la natura, e per ogni dove regnava l'alto silenzio della mezza notte.

—

Quest'ora sacra al riposo e fra tutte l'ore notturne la più santa, un'innocente orfanella la trascorre nelle lagrime e nel duolo.

—

Piamente congiunte le palme, s'inginocchia sovra l'umile fossa che racchiude le dilette salme di colei che le diede la vita.

—

Ivi, pregando sommesso, rimane a lungo inchina innanzi l'imagine del Figliuolo di Dio, e supplica tregua a'suoi mali e conforto alla sua angoscia.

—

Poi innalzando la voce forte sclamò, invocando la madre: « Con te disparve ogni mio bene: colla tua dipartita ogni letizia dell'anima in pianto è volta. »

—

« Io qui rimango tapina, egra ed errante, mentre tu t'indii nell'eterna luce, accanto al tuo benedetto consorte, fra gli osanna degli angelici cherubi. »

—

« Non ho sorella che m'aiuti a disgravar l'incarco del cordoglio; non fratello che divida il mio dolore. Sfiduciata, inconsolabile, scuorata, nulla tempera il mio martirio.

—

« O madre mia, tu che tanto diligevi la tua Clara, o madre, prega Iddio acciò dia orecchio all'umile preghiera della tua sventurata figliuola.

—

« Prega acciò *Egli* mi chiami colà donde ieri ti chiese; prega acciò mi conceda l'interminabil pace ch'assegnò a premio dell'innocenza.

—

Ciò disse con voce così dolce che parea angelica melodia, e l'ala odorosa del vento innalzò al trono dell'Onnipossente la sua fervida prece.

—

Già torme d'augelli gorgheggiavano in sulle aperte frasche; già impallidia la luna; già il sole fiammeggiante rosso ascendeva la vôlta de'cieli.

—

La sagra squilla chiamava nel delubro del Signore i probi e semplici abitatori del villaggio, saldi nella virtù e nella fede avita.

—

Ma l'orfanella è tutt'ora immobile e ginocchioni sulle zolle erbose che ricoprono il tumulo materno; fresca le guancie più d'ogni vago fiore.

—

In quello il suo angelo custode scendea dalle celesti sfere, dicendo: « Non piangete, non piangete; io la ricondussi alla sua divina sorgente.

—

« Troppo era pura per rimanere in terra. Ora festante fruisce co'suoi genitori nella reggia del Sire immortale di quella gioia che quaggiù invano si cerca. »

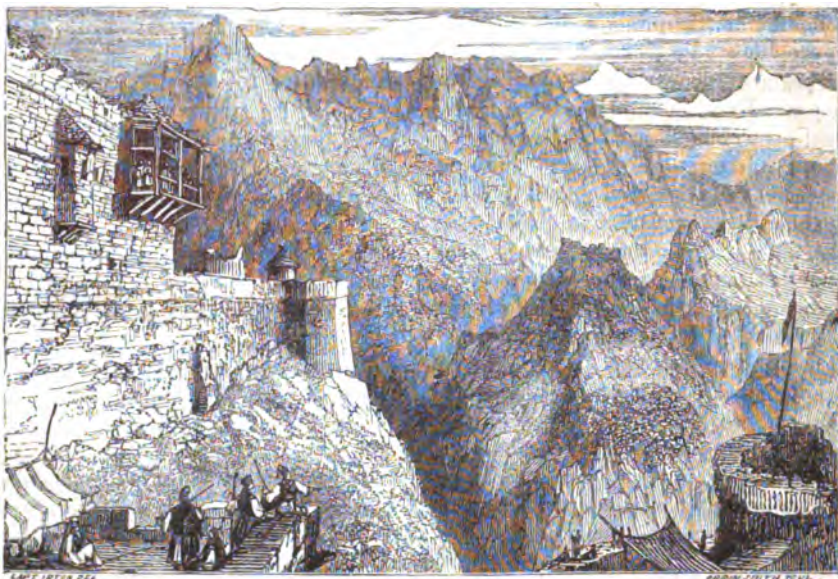
Se mai consimili traduzioni incontrassero gradimento, io le continuerei. So che molti biasimano come disutili le versioni di poesie straniere; so che certi puritani guardano lo studio degli scrittori d'oltre l'alpi ed oltre il mare come cagione di corruttela, so che il bel sesso vorrebbe solo ammessa l'entrata della merce letteraria di Francia, ma se non scrivessi a gentildonna direi: io m'avviso sia giunto il tempo d'introdurre nel commercio letterario la scuola economica professata dal Cobden, malgrado i pedanti che vorrebbero dichiarare di contrabbando ogni importazione letteraria. Come gli stranieri guadagnerebbero studiando il divino Dante ed i nostri gran luminari della letteratura, noi non perderemmo a studiare le bassezze peregrine che s'incontrano in Sakespeare, Corneille, Cervantes, Schiller, Camoens, Firdansi, Kochanosky, ecc. ecc., ed altri gran poeti di straniere nazioni.

Questa professione di fede sarà guardata come una bestemmia, e mi farà incontrar taccia d'*incivismo*, per valermi di un vocabolo usato dal Cesarotti in simile contingenza (1). Ma io non pretendo miga che gli altri pensino a modo mio, nè che concordino col mio poco intelletto, espongo il mio parere con ischiettezza e lascio ad ognuno di seguire il proprio giudizio, soddisfatto se V. S. gentilissima accoglierà benignamente le proteste dell'alto e rispettoso concetto in che la tengo.

G. Vegezzi-Ruscalla.

(1) Lettera al conte Napione, in difesa del suo Saggio sopra la Lingua Italiana.

IL CLEFTA

DI ALESSANDRO RIZOS

(Castello attiguo al villaggio di Suli)

Buia la notte regna nel cielo,
I venti e l'onde fremono irati,
Copre la neve d'un bianco velo
I campi invano dal Greco arati;
E per la muta vasta pianura,
Di valli e monti pel cupo orror,
Non domo ai colpi della sventura,
Raminga il Clefta nel suo dolor.

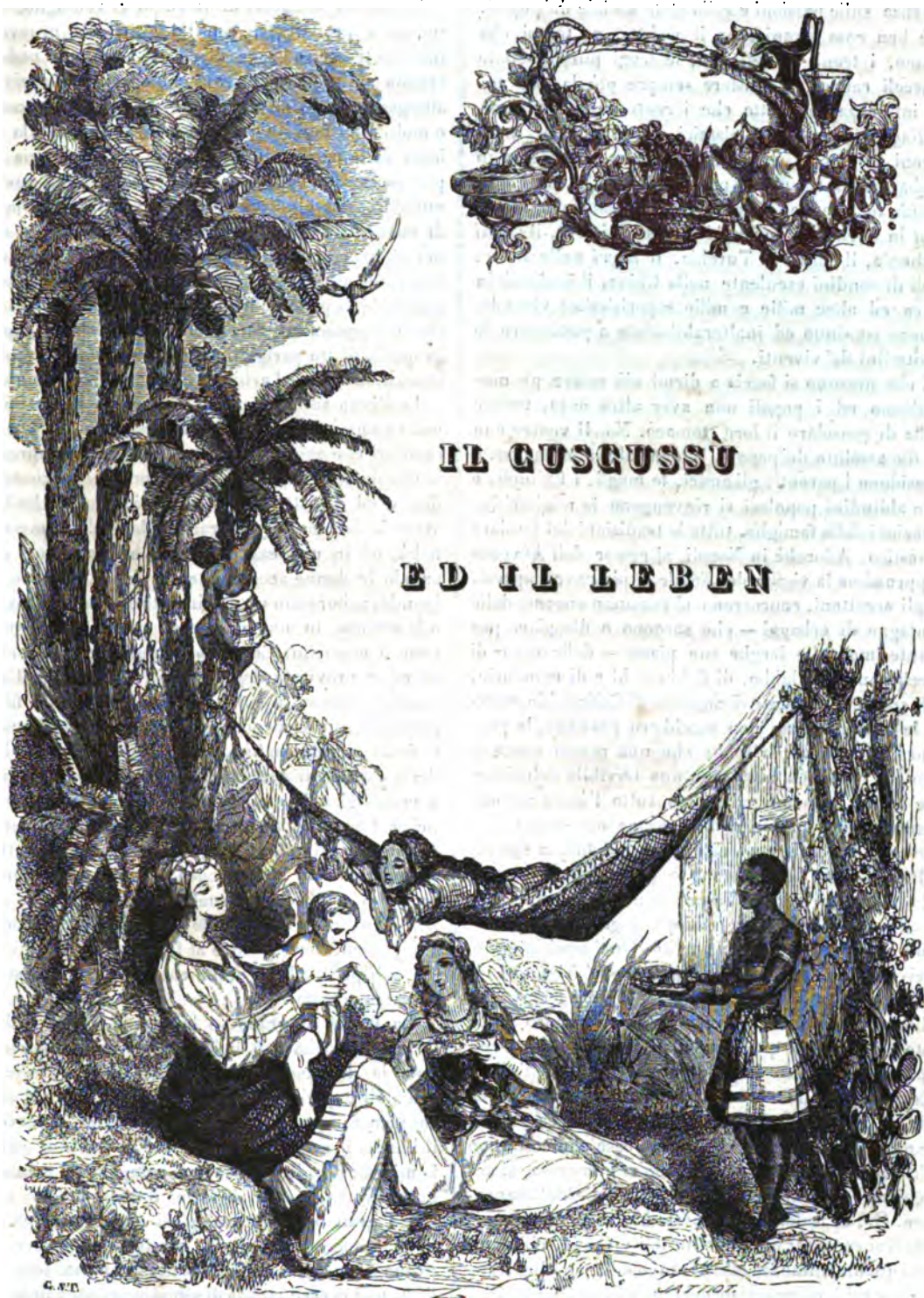
Gli vien compagno per l'aspra via
Uom che del cielo scruta i portenti,
Muto e pensóso con lui s'avvia
D'un erto colle pei balzi algenti;
Al ciel rivolta han la pupilla,
Indi la mesta faccia chinâr;
Ahi! che nel cielo raggio non brilla
Che in lor la speme possa destar.

Ahi! che l'inganno, che il cieco fato
Di questa terra siede a governo:
Ai vili il riso sempre è serbato,
Ai pochi forti l'odio, lo scherno.

Ahi! solo i forti vanno dispersi,
Loro non s'apre tetto ospital;
La terra, il cielo lor sono avversi,
Non li conforta gioia mortal.

Fra quanti il greco suolo nutrica,
A chi più crudo risplende il sole?
Infra gli agguati d'oste nemica
Erra de' Clefti la forte prole;
Se avvien che occulto strale lo fera,
Chi lo consola nel suo dolor?
Cade la notte squallida e nera,
Solo in deserta pendice ei muor.

Elleni, oh! quale viltà vi prese;
Perchè sfuggiste duri perigli,
Quando la sacra voce s'intese:
— Sorgete all'armi di Grecia, o figli? —
A quella voce che i forti invita
Con gioia il Clefta surse e giurò:
— Libero in Suli trassi la vita,
Libero in campo morir saprò. —

Trad. di A. Marenco

Ciascun popolo ha il suo piatto nazionale, in cui si personificano in certo tal modo i suoi gusti, il suo carattere, la sua individualità; ed io vorrei sorgesse un filosofo ingenuo e profondo come Montaigne, e ghiotto come Brillat-Savarin, il quale spendesse la sua vita — e non sarebbe un fastidioso incarico il suo! — nel gustare tutti i manicaretti e i camangiari che preparansi sul globo terraqueo, e stabilisse la loro

influenza sulle passioni e sullo stato sociale de' popoli. La è ben cosa stranissima il vedere, ne' tempi che corrono, i troni, le religioni, le leggi più rispettate da secoli cadere, o perdere sempre più la loro antica influenza, nell'atto che i *roots-beef* e i *plumm-pudding* in Londra, i classici ed inimitabili maccheroni in Napoli, il risotto in Milano, la polenta in Lombardia, la trippa col parmegiano in Roma, l'*olla-podrida* in Ispagna, il *pot-au-feu* in Francia, il *sauer-kraut* in Germania, le *nouddles* nella Svizzera, il *chtchi* in Russia, il *pilaw* in Turchia, il *harri* nelle Indie, i nidi di rondini esculente nella China, il *kuskussù* in Africa ed altre mille e mille saporitissime vivande, seguono continuo ed inalterabilmente a passionare le moltitudini de' viventi.

E che nessuno si faccia a dirmi ciò essere un materialismo ed i popoli non aver altra cura, tranne quella di consolare il loro stomaco. No. Il ventre non è il dio assoluto de' popoli! Intorno al piatto nazionale si assidono i parenti, gli amici, le mogli, i figliuoli, e nelle abitudini popolari si rinvengono le migliori inspirazioni della famiglia, tutte le tradizioni del focolare domestico. Allorchè in Napoli, al cessar dell'Avvento si approssima la vigilia del Natale, i più poveri operai, fin gli accattoni, concorrono al consumo enorme delle montagne di erbaggi — che sorgono e dispaiono per incantesimo sulle larghe sue piazze — delle casse di maccheroni, di zibibbo, di fichi secchi e di mandorle, delle sportole immense di anguille di Comacchio, senza cui le feste natalizie non sarebbero possibili, la pace domestica non apparirebbe che una parola vuota di senso, la vita non altro che una terribile delusione. Que' buoni lazzaroni rilasciano tutto l'anno ad una persona *ad hoc* cinque e dieci grana ogni sabato per riceverne il ventitre di dicembre una buona somma di ducati, onde far tempone e gozzovigliare la sera della vigilia di Natale. Taluno non vedrà in tali abitudini popolari che una schietta e grossolana ghiottornia. Ebbene, egli erra a partito. Que' facchini, que' pescivendoli, que' *sola-chianielle*, que' friggitori di *zeppole*, que' trafficanti d'acqua sulfurea e ferrata potrebbero con minor sacrificio fare un pranzo a lor gusto e migliore di quelli ingollati ogni dì; ma intorno al piatto gigantesco de' maccheroni conditi coll'olio e colle acciughe, intorno ai broccoli trascinati nella padella, al *capitone* di Comacchio arrostito, al caviale ed alle piramidi di frutti secchi, tutte cose che costarono molti ducati, si riunisce una famiglia numerosa, si accerchiano i parenti e gli amici scapoli delle lontane province. Or, se le dolcezze domestiche, se gli affetti amichevoli si concentrano interi in tali vivande, chi saprà dirmi quanta influenza esse avranno sulla pubblica tranquillità e sull'ordine sociale nel regno delle Due Sicilie?

L'uso del cuscussù è bene altra cosa. Esso riassume in sè tutta l'araba nazionalità, mentre i nostri piatti municipali la sperperano a noi. Esso è un simbolo del collegamento generale di un popolo, simbolo eterno, imperituro, immensurabile.

Da che la minaccia di un colpo di ventaglio, — oh andate a profetizzare con tai ghiribizzi provvidenziali! — trasse, or sono diecisette anni, una poderosa armata sulla terra africana, il cuscussù fu rivelato alle genti; molti ne assaporarono l'appetitosa sostanza e molti altri non ne gustarono che il nome; e la fisiologia della maravigliosa minestra algerina saria sempre in germe nella mia mente, se uno fra que' formulatori, che giudicano sulle cose senza darsi la cura di conoscerle e di studiarle, non avesse voluto sostenermi, in presenza di una gentile assemblea, il cuscussù non esser altro che una grande braciuola attorniata da pallottole di pane della grossezza dei nostri ceci. Una simile supposizione non può cacciarsi in altro capo che in quello di un parigino, il quale nella sua tracotanza stimasi onniscio ed arbitro sulle cose di questo mondo.

Io diceva adunque, pria di aprir la parentesi, che nel cuscussù sta tutta l'araba nazionalità. Or gli è mestieri che aggiunga, cotesta minestra comprendere la vita di famiglia, essere la continua occupazione delle donne ed il piatto della ospitalità. Quelli che hanno avuto la fortuna di penetrare nelle tende in mezzo alle tribù, od in una casa moresca, hanno veduto in un angolo le donne accoccolate per terra, col seno quasi ignudo, agitare con un movimento oscillatorio la farina, o la semola, in uno staccio di vimini. Esse preparavano il cuscussù. Ciascuna famiglia se lo fabbrica da sè ed è provvista degli utensili necessarii all'uopo. Parecchi setacci, il cui fondo è un graticcio di fili longitudinali più o meno spessi, secondo che il cuscussù si desideri grosso o fine. Una grande scodella di legno, detta *gasa* dagli Arabi del Jurjura, che la torniscono a maraviglia, la quale serve ad umettarne i granelli nel momento della cottura. Un vaso di terra cotta, di maiolica o di rame, largo in alto e più stretto nel basso, come un cono tronco, il cui fondo, sbucato a guisa di una schiumaruola, perfettamente si adatta sull'apertura di un secondo vaso, destinato a contener l'acqua che deve bollire al fuoco. Tali son gli utensili indispensabili all'araba cucina, sacra alla sua nazionale pietanza.

La farina di grano, o la semola, forma la base e l'elemento primitivo del cuscussù. Ciò basta per far nota la differenza che passa tra il genio delle razze orientali e quello delle occidentali. Per fare il risotto, convien comperare il riso, lo zafferano, il cervellato, il burro, il cacio di Lodi, e via di seguito; per fare la minestra degli Arabi non si compera già il cuscussù; ma solamente un po' di farina o di semola.

Un gran lenzuolo distendesi per terra; una donna vi si accoccola da canto, comincia a gittare in un primo staccio, le cui bacchette di vimini sono molto fitte, una certa quantità di semolino e, bagnando spesso le mani in una brocca d'acqua pura, con esse strofina la semola o la farina, in modo a formare piccoli granelli, che via via cadono dal graticcio sulla tela sottoposta.

Cotesta operazione è prediletta dalle buone massaie;

e siccome lascia lo spirito in perfetto riposo, esse per non annoiarsi sogliono invitare le loro vicine a venirle a trovare, onde far mille chiacchere e pettegolezzi sur un disegnato matrimonio, sulle vesti con cui una tale presentossi nel bagno il dì innanzi, sulla compera di due paia di anelli d'oro per le braccia e pei piedi, sull'amore di un uomo per la donna sua, sulla caparbietà de' figliuoli, sullo sfacciato andare delle cristiane d'Algeri e di Orano e su mille altre cose di questo genere.

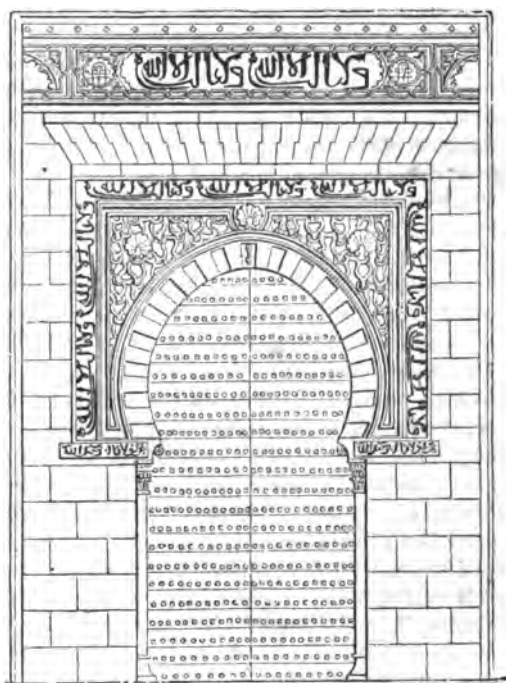
Allorchè dopo tanto cinguettare, il cuscussù è bello e fatto, lo si stende sur una tovaglia per farlo seccare al sole. Intanto il carbone screpita ed arde in un mobile fornello di terra e fa bollir l'acqua nella caldaia. L'Araba tira su le larghe maniche della camicia di mussolo e se le fa annodare dietro le spalle; riempie la scodella di legno — il *gasa* — di cuscussù secco, e, gittandovi acqua o brodo o latte in piccola quantità, l'agita e lo imbeve della nuova sostanza, senza che i granelli perdano la loro forma e si attacchino fra loro; quindi ne empie il vaso, che ha i bucherellini nel fondo, applica questo sull'apertura circolare del caldaio ov'è l'acqua che bolle, e con una corda sfilata di canepa luta le congiunture de' due vasi, affinchè il vapore dell'acqua non esca punto da quella parte, ma passi invece pe' piccoli fori del vaso superiore, attraversi i granelli di cuscussù, gl'imbeva e gli cuoca. Quando il vapore si sprigiona liberamente dalla superficie, il manicaretto africano è giunto al punto della sua cottura. Pur la massaia non ha ancora finito la sua faccenda. Qualcosa le rimane a compire.

Ma qui si presentano tali difficoltà, che un cuoco soltanto saprebbe superare. Il detto di Orazio mi è di gran salvamento; gli è perciò ch'io mi pongo sotto la sua protezione.

> . . . . *Egual potere*
> *Di tentar checchessia sempre fu dato*
> *Al poeta, al pittor.*

Mi vi arrischio adunque e dico, il cuscussù esser quasi sempre un piatto di consistenza, e talvolta anche di tramesso, quasi un sopra ciò delizioso, di cui ogni stomaco che lo assaporò avrà gradevole ed eterna memoria. Allorchè si offre nella prima condizione, gli è unito a pezzi di castrato, o da polli cotti co' legumi e formanti un olla-podrida, il cui brodo servì per umettarlo; gli arabi lo condiscono con molta cannella e coi peperoni rossi. Quando gli è un piatto di tramesso, appena cotto si gitta di bel nuovo nel *gasa*, si condisce con un pezzo di burro fresco, collo zucchero e vi si mette molta uva passola; quindi si agita per ogni verso, perchè il tutto si fonda e si mescoli insieme. Io veggo gia l'acquolina ai denti de' miei lettori, e molte amabili donne asciugare col fazzoletto le coralline lor labbra. Se mi ho il torto di avervi ridesto l'appetito, almeno vi ho appreso come dovete acquetarlo. Una mano lava l'altra. Ed io tiro innanzi il mio racconto, com'uom perdonato della sua colpa.

Sia adunque un piatto forte —io diceva— o di tramesso, il cuscussù, gittato in una scodella immensa di legno, si pone sur una bassa tavola rotonda, intorno alla quale seggono a gambe incrociate i banchettanti, armati di un cucchiaio di corno, con cui ognuno mangia ciò che gli spetta, o che può. Nelle grandi solennità essi bevono la crema di latte collo zucchero e colla cannella; oppure il *leben*, bibita assai stimata nell'Algeria, la qual non è altro che il siero stillato dagli otri di pelle, in cui, agitando forte il latte di vacca, di pecora e di camella unito insieme, gli Arabi fanno il butirro. Di questo siero parleremo più tardi. Ne' giorni feriali —avendo il profeta inibito il vino— i buoni musulmani si veggono costretti a tracannare acqua pura. Ora l'albero di Noè è piantato ne' loro campi; forse, il vino de'cristiani farà gli Arabi più comunicativi e riappattumerà compiutamente i vincitori co'vinti. Giova almeno sperarlo!

Io dissi già che il cuscussù è il segno della ospitalità; or dirò com'esso sia nell'Oriente la espressione palpabile e sugosa di quel generoso sentimento. Un mio amico, che abitò per molti anni in Algeri e da cui ho avuto le notizie ch'io qui vi trasmetto, narravami che, abitando sull'alto della collina, accanto ad una famiglia araba, la cui casa era a ridosso della sua, non aveva potuto mai farle una visita, perchè l'uscio era rimasto

sempre chiuso, malgrado i ripetuti tonfi ch'egli vi avea dato con un sasso. La moglie però fece ben presto amicizia colla donna del geloso algerino, e la prima cosa che questa le offerse, accogliendola in casa sua, fu un buon piatto di cuscussù; ed ogni qual volta la

Zorah preparavane col zibibbo e collo zucchero pel marito Abdallah-el-Kebir, gittava un sasso giù nella corte dell'amica, per avvertirla ch'essa saliva sulla terrazza e che non voleva, per pudore e per evitare il peccato, mostrarsi al di lei marito; quindi, attaccato un tovagliuolo pieno di odoroso cuscussù sull'alto di una lunga pertica, lo stendeva con ingenuo e franco sorriso all'amica straniera, dicendole in lingua franca:

— *Ti ciapar, ti comer!*

Io son per dire una cosa che, forse, farà ridere i lettori de' giornali politici; pure non vo' tacerla.

Chi sa, che la questione di Oriente, matassa inestricabile ed imbrogliata fin qui, origine di tante lutte, di tante miserie e di odii così ostinati, non cesserebbe coll'accettazione di un piatto di cuscussù e col ricambio di una cassa di vin di Sciampagna, o di Lacrima-christi?....

Or che abbiamo perfino vaticinato sulle virtù pacifiche di questo arabo manicaretto, passiamo a dir qualcosa del leben, bibita che aiuta a bene inghiottirlo. Dall'est all'ovest dell'Africa, uomini e donne, vecchi e fanciulli, tutti l'amano passionatamente sino al delirio.

Cotesto siero, sia per la leggera fermentazione cui viene assoggettato negli otri, sia per l'agitamento che lo rende spumoso, può riscuotere un sentimento poetico, eccitare una certa tal quale ebbrezza, inoffensiva però e punto alterante la umana dignità, in quei che ne bevono molto. Siccome la primavera è l'epoca dell'anno in cui se ne fabbrica la più gran parte, quel ridestarsi della intera natura, le voluttuose esalazioni de' prati nascenti, de' boschi verdeggianti e de' fiori, possono operare nella mente degli Arabi, i più grandi ammiratori della natura, una certa confusione nelle idee ed un esaltamento non ordinario.

Chi ha visitato le campagne di Roma e di Napoli nel tempo della mietitura e della vendemmia, può concepire in qualche modo la festa delle tribù nell'atto della fattura del leben. Le popolazioni cantano a tutta possa, le famiglie son piene di gioia; imperciocchè, se il nostro ricolto di grano o di mosto, simbolo dell'abbondanza, fa ricche e prosperose le finanze degli individui, proprietarii de' fertili terreni, il ricolto del siero, il segno della fraternità la più completa, appartiene a tutti, al povero, come al ricco. Dalla tenda, ove si raccoglie ne' primi dì primaverili, il leben è portato in giro negli otri da per tutto, ed ognuno ne toglie la parte che gli abbisogna. L'indomani, altri otri sono empiti e vuotati; le teste si riscaldano; l'ardere del sole circola per ogni vena; chi ha un cavallo lo inforca — chi non l'ha nella benedetta terra africana? — e corre, sparando il fucile in atto di esultanza; la poesia, la eterna patrona delle feste popolari, infiamma il petto de' bardi, che, tolta la *derbuka*, una specie di ghitarra dalle corde di ottone, improvvisano inni e canzoni in lode del leben e della fratellanza di cui ell'è la inesauribile sorgente; allora, i cori s'impadroniscono di un ritornello e il ripetono a grandi urli al finir d'ogni strofa; chiunque sa suonare uno strumento — e non occorre laggiù aver studiato in un conservatorio di musica per farlo! — corre a casa, lo prende ed accompagna la voce del poeta con una bizzarra armonia, gradevole a qualcuno e particolarmente al mio amico, il Barthélemy, il qual l'antepone alla ricchezza melodiosa dei concenti creati dal Rossini e dal Donnizetti.

Chi fu testimone di quelle feste *lebeniche* glorificanti la primavera copiò le parole escite dal labbro di uno di quegli Omeri orientali, autori d'immaginosi poemi giammai scritti e non editi che nella mente delle generazioni che nascono e muoiono, trasmettendoseli.

Io vo' tradurvi una parte di quel canto, che già ha subito una prima traslazione dalla lingua originale; sarà come un fiore che da più anni sia stato strappato dalla pianta; olezzerà poco; ma, io ve l'offero per darvi soltanto una idea della forma; la fragranza primitiva potrete immaginarla a vostro libito.

La primavera allietava in quell'anno la tribù degli Hachem, popolo dimorante non lungi da Orano. Il ricolto del primo leben fu fatto in un giorno che ricorreva la festa secolare di Sidi-Abdallah, uno tra i sacerdoti maomettani i più venerati nelle vicinanze. Nel mentre i cavalieri caracollavano intorno la *gubba* — il sepolcro — del santo marabuto, un poeta, indirizzandosi ad un vecchio che fumava tranquillamente la sua pipa sdraiato sull'erba, così incominciò:

« — Vedi tu, padre? Già i nostri cavalieri superarono il colle ove giace la tomba di Sidi-Abdallah, per celebrarvi il centenario glorioso, la festa delle tribù che detter cuna e ricetto al marabuto, venerato dalla nostra fede.

« Or, per dissetare quegli ardenti cavalieri andrò nella mia tenda ed offrirò loro la mia *scenna* (1) piena di leben, e la loro sete non saprà disseccarne la copiosa sorgente.

« — Vedi tu, padre? Vedi tu come i loro cavalli vengono a tutta corsa? vedi come escon le fiamme dalle loro aperte narici? Ad essi darò l'acqua limpida e pura, ed a chi gli cavalca, il mio leben, acciò la loro sete sia spenta.

« Or, per dissetare, ecc.

« — Vedi tu, padre? Già sotto la zampa di que' schiumanti destrieri il suol trema e vacilla. Guarda! che nube di polvere essi riscuotono! Ma l'eco vicine son mute. Io non odo la voce guerresca di quegli arditi cavalieri.

« Or, per dissetare, ecc.

« — Vedi tu, padre? Come tuonano i loro archibugi, poich'essi bevvero il liquore che inebbria! Come, correndo, essi gittano all'eco sonore con marziale armonia i loro inni di vittoria e di amore!

« Or, per dissetare, ecc.

« — Vedi tu, padre, quelle donne che là in fondo fissano i loro occhi disiosi sui più belli e i più audaci, quasi cercando quello che la loro anima presceglie?

(1) Sacco di cuolo che gli Arabi portano ad armacollo, pieno d'acqua o di latte.

Ma io non odo puranche il loro cincischiare amoroso; mesciamo ad ognuna una tazza di bevanda primaverile.

« Or, per dissetare, ecc.

« — Vedi tu, padre, non lungi dalla Gubba adombrata dalle palme, i marabuti di Sdam, dalle fronti corrugate e minacciose? Vedi tu la faccia severa degli anziani di Djafra posanti sotto gli annosi ulivi?

« Or, per dissetare, ecc.

« — Vedi tu, padre? Offersi il leben a profusione; i prudenti marabuti spianarono le loro fronti rugose, più benignamente ci guardano e ci stendon la mano. Eccoli! Vengon tutti a benedire con noi alla Gubba secolare.

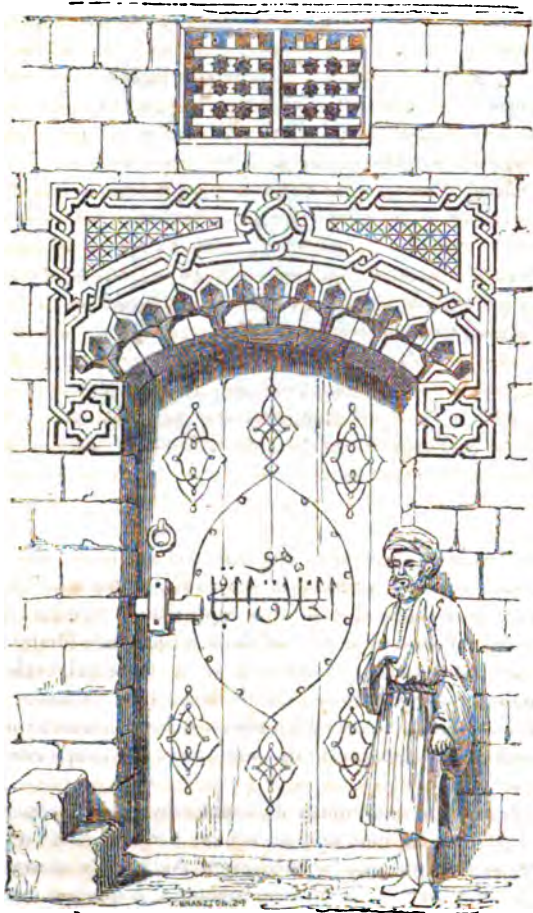
« Or, per dissetare, ecc.

« — Vedi tu, padre? Tutti bevvero del leben mio; il capriccioso monello già salta; le donne ed i vecchi gridano lietamente; la polvere degli schioppi gitta al vento le sue parole di guerra! Il piacere, inaffiato col leben, sboccia sotto i nostri occhi come un effimero fiore.

« Or, per dissetare quegli ardenti cavalieri era andato laggiù nella mia tenda a togliere la mia scenna piena di leben, la cui copiosa sorgente seppe estinguere la sete di tutti. »

Ho voluto però disseccarla la copiosa sorgente dell'arabo improvvisatore, perchè con questo metro avrei potuto empir tutta la 13ª puntata, e il buon Fontana con ragione mi avrebbe spedito nell'Algeria, colla preghiera di non venirne più via. Immaginate! al menomo accidente, se un uccello garrisce, o passa da un albero all'altro, se la pipa di un fumatore si spegne, se un fiore cade dalle mani di una distratta fanciulla, se un cavallo nitrisce, se una vespa va ronzando presso l'orecchio del poeta, l'inno accoppia all'interesse del primitivo subbietto quello della circostanza fortuita, e la filastrocca dura finchè duran le forze del verbosissimo improvvisatore. La ricchezza della fantasia, il lusso delle metafore potrebbero mai mancare ad un poeta arabo che vive in una continova contemplazione della natura?

Sembrami aver detto di sopra che il leben appartenga a tutti, che non si vende, e che chi ne ha lo largisce a que' che ne mancano. Nelle città murate però, ha il suo prezzo, assai menomo, il quale a mala pena compensa la spesa di trasporto dai campi ove si fabbrica al paese ove si spaccia. Gli Arabi del Sahel, a cavalcioni sui loro asini, vanno durante la primavera dalle tribù alle città per portarlo entro otri di pelle, o dentro brocche di terra chiuse nell'orificio da uno stoppaccio formato di ramicelli di mirto o di lentischio, spediente economico per conservare al liquido la sua freschezza e per dargli un sapore amaro che gl'indigeni amano molto. Ed è ridevole il vederli sulle larghe e comode strade di comunicazione, che la civiltà ha loro aperto, seguirsi l'un l'altro e cantare le loro canzoni popolari sur un ritmo monotono e noioso, senza mai decidersi a camminare di fronte, siccome il potrebbero. Non ho veduto io il simigliante nelle provincie del regno di Napoli, sulle strade larghe otto metri aperte dal re Murat, e percorse asinescamente dai villani che frequentano le fiere e i mercati?... Oh, dite che ciò avvenga in tutto il resto d'Italia!...

Durante la calda stagione, il leben rivaleggia col cuscussù per simboleggiare una nobile e santa ospitalità. Se uno stormo di cavalieri si avanza verso una tribù amica, od inimica, le donne, riscosse dai passi suonanti de' cavalli, escono dalle tende ed offrono loro un largo otre, perchè si disselino e si rinfreschino a talento. E se un povero assetato si appressa alla dimora

di un ricco e picchia al su' uscio, un servo gli apre bentosto e pratica inverso lui que' precetti di misericordia che noi, cristiani, tanto facilmente e sì spesso dimentichiamo.

C. A. Vecchj.

PENSIERO

Il buon nome, sia nell'uomo, sia nella donna, è il gioiello immediato dell'anima. Chi mi ruba la borsa, mi ruba una cianfrusaglia; è qualche cosa, è nulla; era mia, ora è sua, e fu schiava di migliaia. Ma colui che scaltramente mi carpisce il mio buon nome, m'invola ciò che non vale ad arricchir lui, e rende me povero davvero. *Shakespeare.*

VIAGGIO DA TORINO ALLE PIRAMIDI

NELL' AUTUNNO DEL 1843

LETTERA QUARTA

(*Continuaz. e fine. V. pag. 271.*)

Chi giunge in Egitto nel mese di settembre, scorgendo la mattina il cielo quasi sempre seminuvoloso, sospetta la caduta della pioggia nella giornata. Ma un po' più tardi il vento del settentrione ricaccia le nubi verso il tropico, e le giornate caldissime vengono rinfrescate dalla stessa tramontana. Verso sera poi, e specialmente nelle notti, cade una copiosa rugiada, ed il cielo splende di una quantità prodigiosa di stelle, quale ammirasi difficilmente altrove, sicchè l'Egitto sarebbe forse attissimo alle osservazioni astronomiche.

Ora per variare un po' il presente letterone, piacciavi passeggiare meco pel Cairo a visitarne le cose principali degne di essere notate dal colto forestiere. Ma prima vi prevengo che l'islamismo e l'incuria musulmana lasciano perire ogni cosa, industria, commercio, scienze, arti e gli stessi monumenti religiosi, anzi perfino la popolazione va scomparendo poco per volta dalla faccia di quelle fertili, ma infelici regioni. Parmi avervi già accennato che le case in Oriente in generale sono molto spaziose nell'interno, essendo provvedute per giunta d'una grande apertura sul tetto rivolta verso settentrione, a guisa delle nostre *soffitte*, per cui penetra internamente l'aria fresca, che scende giù e circola nei corridoi e negli appartamenti. Simili edifizii, costrutti per guarentirsi dal calore eccessivo esterno, hanno piccolissime finestre verso la via pubblica, chiuse da sottilissimi graticci in legno, e nell'interno vi si ammirano ampie ed alte sale. Le vie poi della città sono anguste, tortuose, sudicie, senza selciato ed in alcuni quartieri sono talmente ingombre di uomini e di animali, cammelli, cavalli, asini, e cani che abbaiano sempre dietro ai Franchi, sicchè riesce sovente un po' pericoloso l'attraversare simili vie. Il quartiere franco è uno dei più popolati, e v'incontrate ad ogni ora i più variati costumi dell'Oriente e dell'Occidente, sicchè nei primi giorni mi pareva quasi di aggirarmi in mezzo ad un mercato di gente in maschera. Il quartiere degli israeliti è il tipo, anzi il *non plus ultra*, del sudiciume e della miseria. I bazar del Cairo sono molto inferiori a quelli di Costantinopoli; trovate però anche ivi una popolazione affollata, e vedrete le varie professioni ed i varii negozianti degli stessi generi uniti nel medesimo quartiere, come lo erano ancora nella massima parte delle città europee di pochi anni sono. Tra i varii bazar, il curioso forestiere accorre ordinariamente subito a vedere quello degli schiavi, dove queste infelici creature sono quasi tenute come le bestie. La visita però a questi mercati di carne umana vi contrista l'anima. E per me non posso ancora cancellare la penosa sensazione provata un giorno nell'incontrarmi per le vie del Cairo in una cinquantina di giovanetti negri, coperti a mala pena di una piccola

camicia bianca, i quali correvano licti in massa, mentre alcuni conduttori gli tenevano riuniti colla frusta come un branco di piccoli maiali condotti al macello! In quasi tutte le case europee del Cairo e di Alessandria trovate giovani negri addetti al servizio, e presso alcune famiglie ricche ne ammirate alcuni leggiadri, vestiti elegantemente in rosso servirvi con garbo alla mensa. La schiavitù, la poligamia e la manifattura degli eunuchi sono tre piaghe, che colla corruzione degli uffiziali dello Stato minacciano l'Egitto di morte, e non vi concedono ancora di credere seriamente all'incivilimento di questa interessante regione, a malgrado dei molti lodevoli sforzi del vicerè.

La capitale dell'Egitto, non è fortificata, nè cinta da mura, ma è circondata dal deserto, ed è munita di una cittadella semismantellata, che non conviene però dimenticare di visitare particolarmente. Nel recarmi al Cairo vecchio, che dista un'oretta circa di cammino dalla città, ho veduto che questa è quasi tutta circondata come Alessandria da un'enorme quantità di colline formate da rottami di ogni maniera che saranno forse gli avanzi dell'antica Babilonia d'Egitto. Simili rottami potrebbero servire alla fabbricazione del nitro, ed ove si spianasse il terreno, come ha già fatto in alcuni luoghi Ibrahim bassà, il Cairo verrebbe in breve coronato da stupendi giardini. Pochi anni sono l'Europeo che avesse osato venire scompagnato fino al Cairo vecchio, correva pericolo di essere derubato in pieno giorno o peggio. Ma oggi, grazie all'energia di Mehemet-Aly, si può percorrere liberamente e sicuri qualunque angolo dell'Egitto. Il vecchio Cairo è tuttora rinomato per l'antica moschea d'Amrou, la prima edificata dopo la conquista del paese, l'anno 21 dell'Egira. Questa è là più venerata delle quattrocento moschee del gran Cairo. Nelle grandi sventure di peste straordinaria, o quando l'inondazione del Nilo è insufficiente, il Bassà cogli uffiziali dello Stato, seguiti dal popolo e dai capi di tutti i riti e di tutte le numerose comunioni dell'Oriente, vengono ad invocarvi la misericordia divina. Spettacolo sicuramente imponente è questo di vedere adunata in un simile tempio una folla di persone di origine e di credenze così diverse riunita in un sol pensiero religioso. Per recarvi a vedere questo prezioso monumento dell'arte arabica, conviene attraversare un po' di deserto e passare sotto un grande acquedotto. Appena entrato nel gran cortile siete sorpreso dalla selva di colonne marmoree d'ogni maniera con capitelli variati, corinzii però in gran parte. Questo edifizio ha un suo analogo nella famosa cattedrale di Cordova, che fu anch'essa una magnifica moschea degli Arabi; questa conta però 850 colonne nell'interno, e 1018 comprese le esterne, sicchè pare proprio un selva di alberi pietrificati. La moschea di Amrou, benchè semplice e senza ornati, è curiosa davvero. Si contano 366 colonne che si stavano ristaurando d'ordine del vicerè, questi sapendo fare cosa grata al popolo divoto, e poi anche perchè l'edifizio è cadente. Duole che questo gran colonnato venga deformato dai tanti travi che si estendono dall'uno all'altro capitello per adattarvi le 150 lampade che devono splendere in alcune solennità. Il custode ci additò particolarmente due colonne presso la porta riavvicinate per modo tra di loro che potrebbe passarvi ben a stento un uomo di grossezza appena mediocre. Queste colonne godono del potere miracoloso di raddrizzare gli storpi e guarire da simili altre deformità corporee le persone che hanno la ventura di potersi assottigliare a segno di passarvi attraverso. E per verità la gobba, ad esempio, deve ivi scomparire come a chi si sottoponesse alla pressione di un potente *laminatoio!* Osservai l'interno di queste colonne affatto liscio per l'attrito, il che è indizio che la fede musulmana è tuttora viva.

Visitando il vecchio Cairo vi si addita una meschinissima chiesetta copta, che un'antica tradizione vuole visitata dalla Vergine. Qui presso sono pure i magazzini dei cereali del governo formati da sette torri quadrate che per una rimembranza biblica si chiamano ancora oggidì i granai di Giuseppe. Nel tornarcene al Gran Cairo siamo stati molto incomodati dalla polvere, che è uno dei flagelli dell'Egitto, e di cui l'Arabo esprime la estrema sottigliezza dicendovi che passa attraverso il guscio delle ova! Ho notato che le vecchie mura degli edifizii e dei giardini sono rivestite frequentemente dal *convolvulus cairicus*, come lo sono presso noi dall'edera.

Il Cairo, oltre l'accennata antichissima moschea di Amrou, ne conta parecchie altre grandi e notevoli, come sono, ad esempio, la magnifica di Hassan, che sorge sulla piazza Roumeyleh, e quella di Kaïtbaï, e specialmente la *Moschea brillante* (*El-Azar*) fondata l'anno 359 dell'Egira (981 di G. C.). Questo gran tempio musulmano sostenuto da 380 colonne in marmo porfido e granito con basi e capitelli tolti alle antiche basiliche è destinato a ricevere non solamente i credenti per la preghiera, ma è ad un tempo un collegio, o meglio un'università, dove accorrono dall'Asia e dall'Africa musulmana gli studenti vogliosi di perfezionarsi nella teologia e nella giurisprudenza maomettana. Mi si disse che la manutenzione di questa moschea, coll'unito collegio, costa 630 mila piastre annue. Grazie al dottore Clot-bey, il cui nome è autorevolissimo presso gli Arabi, avendo potuto penetrare nella famosa moschea di Kalaoum (e notate colle scarpe e col cappello), una delle più venerate nell'islamismo, il capo e tutti gli altri ulema accorsero con grande premura a farci gli onori. Questo tempio musulmano non è il più vasto nel suo interno, ma è molto notevole pei lavori pregiati dell'arte arabica, pei mosaici, per gli arabeschi e per le colonne di porfido e di antichi marmi rarissimi. Le colonne principali sono però di un bel granito roseo fatto verniciare bestialmente da qualche bassà. La tomba di Kalaoum il quale innalzò la moschea, l'anno 683 dell'Egira, sorge quasi nel centro dell'edifizio, e sono specialmente da notarsi i lavori in marmo ed in mosaico dell'altare, ossia della nicchia scavata nel muro verso levante dove si fa la preghiera. Dopo aver visitato particolarmente ogni cosa,

il vecchio Sceik Safih, officioso ulema, volle farci bere il caffè nella stessa moschea, ed al dragomanno di S. E. il dottore Clot-bey, il quale gli osservava essere io un sapiente venuto a bella posta dall'Europa per ammirare le belle cose fatte dagli Arabi, rispose da filosofo guardandomi fisso in viso: I sapienti spettano a tutte le nazioni, ed il mondo intiero è a loro patria! Safih è riputato per un gran medico, ed è direttore dell'attiguo Moristan, già ospizio dei soli mentecatti, ed ora casa di ricovero pei poverelli. Se vedeste che sudiciume, che miseria e che orrore regnano nelle camere, ossia nei cortili parziali destinati ai pochi pazzarelli e stupidi i quali per pregiudizio religioso, non dissimili in ciò da alcune nostre persone del popolo le quali preferiscono quasi morire di stento nei loro tugurii, anzicchè godere degli ospedali, ricusano di entrare nel nuovo ospizio dovuto alle pietose ed illuminate sollecitudini del dottore Clot-bey! Me ne uscii da questa casa col cuore così oppresso che parevami quasi di non poter respirare. Mi sento strascinare sovente coll'immaginazione al Moristan e vedo sempre una povera donna seminuda agitarsi sconciamente con riso convulsivo coll'aspetto d'una belva anzichè di figura umana. Il pane dei poverelli di questo ricovero mi parve vero sterco vaccino secco al sole! Eppure lo Sceik Safih, da schietto ottimista, ci lodava tutto, e non cessava di farci notare con vera compiacenza come ogni cosa era ivi disposta a maraviglia! Noi giudichiamo oggi questi istituti con un altro criterio, cioè colle nostre idee di civiltà; ma di grazia se torniamo col pensiero addietro di soli sessant'anni, che cosa erano allora tanti ospedali della nostra Europa? E che cosa non sono ancora oggidì quelli di alcuni nostri piccoli paesi a fronte dei grandi ospedali di alcune Capitali? Vi è forse paragone tra l'ordine e la nettezza squisita de'splendidi e magnifici ospedali delle due grandi metropoli russe, e gli ospedali di parecchie altre grandi città? Non sono ancora passati forse sessant'anni che in alcuni dei nostri ospedali giacevano nello stesso letticiuolo perfino tre poveri infermi di malattie ben diverse, sicchè non di rado avveniva di trovarne nel mattino uno morto tra i due compagni.... Nell'uscire dal Moristan il dottore Clot bey forse per farci vedere che tutta la miseria ed il sudiciume non erano ivi concentrati, volle farci attraversare il quartiere degli Ebrei, vero mostro nel suo genere, per l'oscurità, l'aria impura, il sudiciume e la miseria. Se il quartiere israelitico in generale è il tipo del sudiciume in parecchie città d'Europa, in Costantinopoli mi parve una specie di cloaca, e nel Gran Cairo poi è indescrivibile, ed il *non plus ultra*.

Ditemi ora se qui non deve annidare perpetuamente la peste colle sue sorelle, e se simili quartieri non possono risanarsi altrimenti che col cannone? Quando qualche gravissima malattia si sviluppa in questi luoghi, è un miracolo scamparne, giacchè il cielo, il suolo, l'aria, tutto predispone l'uomo a riceverla, e noi sappiamo per dolce sperienza che la peste fugge dalle città in cui intelligenti edili lasciano liberamente penetrare l'aria e la luce. La peste non si è mostrata in Egitto che colla decadenza della civiltà, ed oggi vi regna sovranamente colla barbarie. Il solo vaiuolo talvolta mena tali stragi, che in alcuni villaggi del Basso Egitto, analoghi o peggiori, se fosse possibile, del quartiere degli Ebrei in Cairo, vi muoiono quasi tutti i bambini. Pensate ora se a questa sorgente fatale di malattie perenni e di morti, aggiungendosi quella del clima eccessivamente caldo od umido, e la pessima amministrazione, e la conseguente incredibile miseria, la popolazione non debba scemare ad occhio! E per verità l'Egitto, che ai tempi dei Faraoni contava forse più di dodici milioni d'abitanti, e che nell'epoca della spedizione francese vuolsi montasse ancora a tre milioni circa, oggi oltrepassa forse appena un milione e mezzo, benchè S. A. il vicerè mi abbia assicurato che egli comanda a circa quattro milioni di sudditi in Egitto! Ora a distrarvi un po' da queste tristi idee, lasciatevi condurre meco a visitare la cittadella, dove si respira almeno un'aura pura, e donde l'occhio gode di un bellissimo panorama. Parmi avervi già accennato in qualche altro letterone precedente, che visitando l'Egitto, vi riconciliate coll'asino, il quale vi somministra la più ordinaria e più comoda cavalcatura. Esso vi porta dolcemente, senza scosse, e corre per molte ore non interrotte, ed è sobrio a segno che passa quasi l'intiera giornata senza cibo e bevanda, contentandosi nella notte di un po' di paglia trita e di poche fave. L'Arabo nella sua lingua chiama l'asino *comar*, donde forse deriva la nostra voce *somaro*, e quando scorge da lontano un europeo, tosto gli corre incontro gridandogli in lingua franca: *Signore, bono boricco, andiamo a boricco, io, monsù, milord, bono boricchiere!...* Inforchiamo dunque un boricco, e galoppiamo lassù verso la cittadella, giacchè troviamo ad ogni istante questi buoni somari, veri *omnibus* dell'Oriente, e con cinque soldi possiamo goderne per un'ora.

La cittadella, costrutta dal Gran Saladino, è quasi la capitale del Cairo, come il *palais royal* lo è di Parigi. Come fortezza pare male ordinata, le sue fortificazioni essendo quasi distrutte ed i pochi cannoni di piccolo calibro. La nuova gran moschea che il vicerè vuole lasciare ai posteri per sua memoria, è una maraviglia nel suo genere. Verranno trasportate in questa nuova moschea le tombe della famiglia del vicerè, che oggi vi si fanno vedere a parte, additandovi specialmente quelle del crudele Defterdar bey genero di S. A. e di un figlio di questi che alcuni dicono, avvelenati ambidue d'ordine superiore. Questo gran tempio musulmano è molto innoltrato, attesa la somma attività con cui vi si lavora attorno. Scorgendo una sì gran turba di operai, e udendo un così forte martellare mi credeva quasi assistere in Europa alla costruzione od alla restaurazione di qualche edifizio colossale. L'intiera moschea è rivestita nell'interno di alabastro orientale, ed il vastissimo porticato della gran corte con quelle bellissime colonne, anch'esse di alabastro, fregiate d'un circolo di bronzo alla base, e colla stupenda

fontana pure di alabastro, che sorge nel centro, vi empiono d' un vero stupore a malgrado dello stile arabo-egiziano in cui venne costrutto l'intiero edifizio. Duole però che un sì bello alabastro, che presenta lo splendore dell'ambra e 'l riflesso dell'opalo, sia più brillante che solido. Le grandi colonne sopraccitate, colle loro fenditure rimarginate con qualche cemento o mastice, si direbbero già corrose dal tempo. Ma questo capolavoro della presente arte egizia è tosto vinto da un altro maggiore, quando vi affacciate ad uno dei balconi per pascere lo sguardo dello stupendo panorama della metropoli politica dell'Egitto. Lo spettacolo di questa gran città araba, formata da un formicaio di piccole casette d'un sol piano, e da più d'un migliaio di minareti, di circa quattrocento moschee, è veramente curioso. La gran moschea che vedete più vicina, è la famosa di sultan Hassan, la piazza che vi sta sotto gli occhi è la Romeylieh, e l'altra piazza vastissima è detta del Karamedan. Quest'ultima è in molta venerazione, ed è rinomata per la processione dello stendardo del profeta, che ivi si aduna. La catena libica da una parte, e l'arabica dall'altra; la collina del Mokatam, alle cui falde siede il Cairo, suona montagna tagliata; quello è l'immenso acquedotto che trasporta l'acqua del Nilo alla piazza del Karamedan, e quindi alla cittadella, coll'aiuto d'una gran sakia. Le piramidi di Sakara e di Giseh, e 'l luogo dove fu Menfi, il Nilo, nelle cui acque si dissetarono le armate di Alessandro, di Cesare e di Bonaparte, la immensa pianura di sabbia e le fertili campagne e 'l cielo raggiante di luce vivissima, compiono il quadro sterminato, veramente originale, che si disegna sotto i vostri sguardi attoniti. Entrai per un momento nel kiosk di S. A. per dare un'occhiata all'appartamento interno, disposto all'uso orientale, e dove trovai una sala adorna di specchi smisurati. Osservando il piccolo giardino, quasi intieramente occupato da folti cespugli di rosmarino, tagliati a modo di meschini sarcofagi turchi, non seppi difendermi da una penosa sensazione, nel notare il contrasto di questo funebre *parterre* coll'ameno kiosk e col sorprendente panorama del Cairo.

La cittadella racchiude inoltre, come il Kremlin in Mosca, i palazzi della Giustizia e del Governatore, in cui si trovano i varii uffizii dell'amministrazione civile. Aggiungete il palazzo del consiglio privato del Vicerè, la reggia coll'harem e colla farmacia, una tipografia, le carceri, la zecca, il rinomato pozzo di Giuseppe, un gran quartiere militare capace di accoglievi due reggimenti, ed un altro per l'artiglieria. Per ultimo il grande arsenale per la guerra, in cui i lavori si eseguiscono coll'aiuto di macchine a vapore, ed una torre con due telegrafi per le comunicazioni tra Suez ed Alessandria. L'acqua abbonda nella cittadella, grazie al pozzo detto falsamente di Giuseppe. Questo gran pozzo, scavato nella roccia fino alla profondità di 200 e più piedi, si sprofonda fino al piano del Nilo, e vi si discende agevolmente fino al pelo dell'acqua, mercè una scala scavata nella stessa roccia. L'acqua poi viene innalzata fino alla parte superiore della cittadella col semplice congegno di due macchine idrauliche, dette *chapelets*. Nello attraversare il palazzo del Governatore maravigliai di trovarvi in copia venditori di ogni genere di commestibili. Nella gran sala d'ingresso stanno i scrivani, i segretarii e procuratori, di cui trovai purè ripiene altre camere minori. Questi scrivani siedono sul pavimento e scrivono su brani di carta che tengono fra le dita. Desta poi meraviglia la vista del Governatore stesso, seduto anch'egli sul suo divano, ossia quasi sul pavimento, dare udienza in pubblico a molte persone ad un tratto, le quali entrano ed escono di continuo colla sola formalità di deporre le scarpe, quando non avete in saccoccia un paio di pianelle per calzarle sulle stesse scarpe.

Nello attraversare il piccolo giardinetto, che serve quasi di vestibolo alla zecca, notai una varietà del *morus nigra* a foglie molto aspre, e udii che questo gelso si coltiva ivi per goderne i soli frutti. Ismail Effendi direttore della zecca mi fece osservare minutamente ogni cosa. Lavorano ivi 150 operai e vi si coniano annualmente circa 125 mila *borse* da 500 piastre caduna. Le monete sono in oro, argento e rame, e queste ultime vennero testè introdotte, come pure oggi il solo rame serve di lega. Coi recenti metodi chimici e meccanici in uso in tutte le zecche d'Europa, venne anche adottato or ora il sistema europeo di un decimo solo di lega con nove decimi di metallo fino. Trovai ivi un abile meccanico illirico, il sig. Rocco Giowich, il quale ha modificato utilmente parecchie macchine. Eccovi il valore delle varie monete che si coniano oggidì in questa zecca secondo il sistema decimale: *Oro* — pezza da 100 piastre — altra da 50 — altra da 20 — altra da 10 — altra da 5. — *Argento* — pezza da 20 piastre — altra da 10 — altra da 5 — altra da 1 — altra da 1/2 — altra da 1/4. — *Rame* — pezza da 5 *parà* — altra da 1.

La piastra vale 40 parà, ed equivale a circa 25 centesimi del franco. Il franco corre in Egitto per quattro piastre. Tutte le monete che si battono nella zecca del Cairo portano la cifra del sultano. È noto che i musulmani iconoclasti non mettono l'effigie dei loro sovrani sulle monete. Vi hanno però alcuni califfi ed alcuni sultani che fecero apporre la propria immagine sulle loro monete. Il cambio delle monete in Cairo è da notarsi bene dal forestiero. Il *sarafo* ossia *cambiavalute*, non vi darà ben sovente che sole 75 piastre per una pezza d'oro di 20 franchi, che in realtà vale 80. piastre. Il sarafo vi dirà però che ritiene 3 piastre pel cambio, ed altre 4 piastre quando desiderate piastre spiccie, sicchè su 20 franchi vi toccherà perdere 1 franco e 75 centesimi. Aggiungete che ben sovente vi si danno monete false, specialmente se d'oro, ed il popolo vi rifiuta talvolta alcune monete, o perchè non gli vanno a genio, o perchè le teme false, il che questi vi accenna gridando in tono forte e sempre gutturale: *bharrhanhi!* (falsa!). Giova sperare che i nostri nipoti viaggiatori saranno più felici di noi, giacchè, a malgrado

delle continue modificazioni dell'antico sistema, e quelle specialmente già dovute alle strade ferrate, alla navigazione a vapore ed alla stampa, restano ancora immensi miglioramenti a farsi in vantaggio dei poveri viaggiatori a proposito delle misure d'ogni maniera, delle monete, dei passaporti, delle quarantene, delle dogane e simili.

Percorrendo la cittadella ho veduto che si stava distruggendo l'antica moschea di Saladino, di cui non restavano quasi più in piedi che poche colonne di granito (le altre mi si dissero trasportate in Alessandria per decorarvi la nuova facciata del palazzo del vicerè), come pure non ho potuto far a meno di notare che si abbatteva una parte delle antiche mura della fortezza per servirsi delle pietre ad altri usi, il che mi ricordò la distruzione di cui furono minacciate le grandi piramidi pochi anni sono, e la cui conservazione vuolsi dovuta alle sollecitudini dei consoli europei. Il signor Figari, mi fece osservare nell'alto delle mura, sulla facciata ponente, un gran quadro in pietra, in cui sono espresse in alto rilievo due aquile come nelle medaglie dei Tolomei. Pare che un simile fatto possa forse servire utilmente a meglio fissare l'epoca della fondazione del Cairo. Aggiungete che una parte delle mura di questa fortezza sembrano di costruzione romana, constando di grandi parallelepipedi, dell'enorme spessore di sei e più piedi, uniti tra di loro quasi senza cemento. La cittadella s'innalza sulla nuda roccia del Mokatam, che forma ivi una collina divisa per una vallea dalla gran catena. Mi venne additato un bell'edifizio poco elevato, tutto in marmo di Carrara, e destinato a somministrare acqua ai poverelli. Non si può lasciare la cittadella del Cairo senza pensare alla carneficina dei Mammelucchi seguita ivi, credo, verso l'hanno 1811, d'ordine di Mehemet Alì. Un testimonio oculare dissemi che nella via angustissima, la quale mena alla gran porta (*babel azam*), in cui quei moderni pretoriani si trovarono chiusi a tradimento, vi scorresse il sangue quasi come l'acqua in un canale. Lo stato maggiore dei Mammelucchi, rifuggitosi nella vicina moschea di Hassan, venne ivi trucidato senza misericordia. Ho pure voluto vedere il bastione donde il coraggioso Ibrahim Agà spiccò a cavallo il gran salto mortale che lo sottrasse al fuoco nemico (1).

(1) È cosa notissima che il regno di Mehemet Alì venne inaugurato col dramma sanguinoso della totale distruzione della turbolenta milizia dei Mammelucchi che aveva governato e turbato l'Egitto per due secoli. Ibrahim Agà capitano dei Mammelucchi, invitato anch'egli alla pacifica cerimonia che servì di pretesto al vicerè per compiere l'ideata carneficina, appena ne ebbe sentore, volò all'improvviso nella sala del divano, dove Mehemet stava attendendo l'esito della tragedia, ed ivi vibrò colla sciabola un colpo disperato contro S. A. che questa giunse appena a schivare per prodigio. Fallito il colpo, Ibrahim si precipitò fuori e salito in un attimo sul suo cavallo, lo sprona, e lo precipita dallo spianato della cittadella. Il cavallo rimase schiacciato sul posto, e l'ardito mammelucco si salvò attraverso il deserto. Mi dicono che sono pochi anni che Mehemet Alì guarì perfettamente dalle conseguenze dello spavento che provò in simile momento.

Se amate farvi un'idea del genio artistico degli Arabi, dopo aver visitate le moschee principali, vi raccomando i bagni pubblici, le tombe dei califfi e le porte della città, tra cui specialmente vogliono notarsi le due dette della Vittoria e del Soccorso. Le tombe dei califfi s'innalzano fuori del Cairo, e formano una serie di cappelle o piccole moschee incoronate da una cupola. Qui è la necropoli dei gran pontefici dell'islamismo, dei successori di Maometto. Alcuni di questi monumenti sepolcrali sono molto notevoli, ma tutti sono più o meno cadenti ed abbandonati per modo che non ho osato penetrare in alcuno di essi. Duole poi di trovare questo gran cimitero in una pianura di arida sabbia, dove non iscorgete alcun oggetto che richiami l'immagine della vita. Simili tombe presentano realmente un aspetto tristo ed austero, di cui non si ha forse esempio altrove. Le porte sopraccitate sono monumenti grandiosi e magnifici, che sarebbero un grande ornamento in qualunque capitale europea, se, grazie alla civiltà progressiva, l'uso antico d'imprigionare nella notte i cittadini non fosse felicemente quasi obbliato dappertutto. La porta delle Conquiste è così notevole, che mi spiace proprio di non conoscere un pò gli elementi del disegno per potervela ricopiare. Queste porte ricordano i bei giorni dell'architettura araba di uno stile variatissimo ed affatto originale. Il sig. Coste le ha disegnate nella sua grand' opera pubblicata in Parigi nell'anno 1839 col titolo di *Architecture arabe, et monuments du Kaire*. Di fronte alla porta delle Conquiste mi venne indicato un ospedale, indovinate per chi?..... pei gatti! Voi sapete che la carità verso gli uomini e verso le bestie è la base del Corano. Nell'uscire dalla porta delle Vittorie, ossia da quella che gli Arabi chiamano *Bab-el-Nasr*, a mano destra giace la salma del celebre viaggiatore Burkhardt seppellito ivi qual musulmano. Questa tomba consta di una semplice pietra senza alcuna iscrizione che additi il nome del trapassato, ed è appena circondata da un piccolo muricciuolo. Vi accenno ancora di volo che fuori delle porte delle due metropoli dell'Egitto, la politica e la commerciale, ho veduto alcuni molini a vento dovuti ai Francesi. Nel tornarmene a casa, oggi 18 settembre, mi sono incontrato in una truppa di cammelli e di beduini di varie tribù venuti dal deserto in città per fare registrare questi loro cammelli e pagarne quindi l'imposizione al governo, giacchè in Egitto tutto è tassato, perfino le palme e gli animali. Non posso uscire di casa senza ricevere qualche nuova forte impressione che noto ordinariamente nel mio piccolo portafoglio, per impinguarne questi letteroni, a sera tarda prima di mettermi a letto. Se il celebre Alessandro Dumas venisse realmente a visitare l'Egitto, ci regalerebbe un grazioso ed interessante volume di curiose *impressioni di viaggio*, egli che pubblicò un viaggio al monte Sinaï senza aver mai posto piede in Oriente! I beduini ed i cammelli non sono i soli oggetti che ho incontrati per via nel ritornarmene dalla visita delle tombe dei califfi, ma ho dovuto soffermarmi per dare passo a

quella turba di piccoli e giovanetti schiavi neri, di cui vi ho già fatto cenno altra volta. Oh quanto gli Arabi presenti hanno degenerato dai loro padri, i cui splendidi monumenti ammiriamo ancora nell'Egitto e nelle Spagne! L'Arabo d'oggidì vegeta a mala pena, abbrutito nella più sozza ignoranza, immerso in una estrema miseria, sicchè talvolta non conserva quasi nemmeno più la forma d'uomo. Alcuni viaggiatori hanno notato l'assenza de' storpi tra gli Arabi dell'Egitto, ma sono assicurato che gli infelici, ai quali tocca la disgrazia di qualche rottura, ordinariamente muoiono per mancanza di opportune cure, come avveniva anche una volta nella nostra Europa. Se vedeste poi quanti di quelli imbecilli ed affatto nudi si incontrano nelle vie popolose del Cairo, che il popolo stupidamente superstizioso venera quali *santoni*, come, già non è molto, il popolo di alcuni villaggi delle nostre alpi adorava quasi i poveri *cretini!* Presso il mio albergo m'incontro sempre in moltissimi ciechi d'ambidue o d'un sol occhio, e vedo sempre con ribrezzo un povero Arabo affatto nudo, tutto molle d'acqua, coi capelli stillanti, chiuso come un animale in una specie di gabbia o armadio praticato nel muro, e novello Sisifo condannato a far girare continuamente colle mani e coi piedi una ruota idraulica destinata a trasportare l'acqua in un vicino giardino!... Vuolsi che la causa prima della oftalmia egizia sia la traspirazione soppressa. E per verità si tiene tale conto della traspirazione cutanea, che gli Egiziani antichi incontrandosi si domandavano reciproche notizie di loro salute colla formola: *come sudate?* Ma l'oftalmia non è il solo malanno che affligge gli infelici abitanti dell'Egitto d'oggidì, ed alla lunga litania di miserie e di crudeli malattie già toccate nei precedenti letteroni, aggiungete ancora la dissenteria che mena forse più strage della stessa peste. Ho ricordato il nome di questa terribile malattia per potervene accennare il pronto ed efficace rimedio che ci fa conoscere ad un tempo una nuova proprietà del carbone, che sapete possederne già tante preziosissime. Alcuni nostri Piemontesi, dimoranti in Cairo da molto tempo, mi assicurano dovere la loro pronta guarigione dalla fatale dissenteria egizia all'uso del carbone ridotto in polvere fina e bevuto lungo la giornata coll'acqua misto ad un po' di zuccaro. L'Arabo del deserto possiede molti segreti ricevuti per tradizione antichissima, i quali vi comunica con evidente sua soddisfazione. E tale, ad esempio, per citarne ancora uno, si è l'uso della *Brayera antelmintica* bevuta in infusione per guarire radicalmente dalla tenia, come ci comunicò il primo il dottore Brayer, e come venne verificato di nuovo recentemente. Peccato che la schiavitù, la miseria ed il bastone abbiano avvilita e quasi distrutta una sì buona ed interessante popolazione! L'Arabo ridotto a tanta abbiezione e continuamente vessato si studia naturalmente d'ingannare i suoi oppressori, e quindi si fa qualche volta ladro, e diventa bugiardo, e pare avere contratto qualche cosa del greco, di cui ritrae tutta la vivacità e quasi la finezza. L'Arabo del deserto è buono ed ospitale, ed ignora i vizii della nostra civiltà, tra cui il suicidio; ma quello che abita nelle città si fanatizza facilmente, come n'ebbi una prova un giorno in cui venne appiccato in Alessandria per ordine del bassà, uno sventurato arabo omicida di un europeo. Migliaia di Arabi essendo accorsi a pascersi di un sì tristo spettacolo, uno Sceik fanatico ebbe il coraggio di predicare la sollevazione contro il governo del vicerè a' piè dello stesso supplizio, gridando che un musulmano valeva almeno dieci Europei e che la era una massima ingiustizia questa di sacrificare un credente per un cane di un cristiano! La forza armata giunse appena in tempo a dissipare quella turba che incominciava a farsi minacciosa per le parole acerbe d'un suo capo. Delle varie popolazioni che vivono in Egitto, ed in generale in tutto l'Oriente, tra il minuto popolo i più cattivi sono riputati i Greci ed i Maltesi, gente però per massima parte che ha abbandonata la patria per miseria o per altro motivo non sempre onorevole. Gli Armeni sono stimati i migliori, i più fedeli e civili; e nel visitare la bella chiesa armena scismatica, cui si stava formando un nuovo tetto ho udito i più schietti elogii del vescovo armeno.

Per gettare i primi e durevoli semi della nostra civiltà in Oriente, converrebbe incominciare dall'istruire ed educare il popolo, il che per ora non può compiersi che poco per volta per mezzo de'suoi ulema. Si agevoli dunque con ogni maniera di mezzi il contatto dei sacerdoti musulmani cogli Europei, e si dia intanto pronta e sollecita mano allo studio delle lingue orientali e specialmente all'araba ed alla turca, per renderle un po' più comuni, come si fa ora saviamente in Francia, e si lavori sul campo alla compilazione di un nuovo dizionario arabo compiuto, in cui siano registrate tutte le nuove voci volute dalla nostra civiltà; si volgano i nostri buoni libri elementari nelle lingue più volgari dell'Oriente, giacchè il Corano raccomanda vivamente l'istruzione, ed in tutte le moschee si insegna a leggere e scrivere. Questo mezzo, lento ma sicuro, verrà in aiuto di altri più pronti che il contatto continuo dell'Oriente coll'Occidente non può far a meno di suggerire. L'Europa è obbligata a redimere dalla barbarie con ogni maniera di mezzi l'Oriente, paese ricco e magnifico, terra delle grandi rimembranze, culla della civiltà e del cristianesimo. Gli Europei abbisognano oggidì assolutamente dell'Oriente, che non deve quindi più sfuggire all'incivilimento generale; e noi dobbiamo mettere in pratica tutti i mezzi, ed aiutare efficacemente il vicerè nel taglio dell'istmo di Suez ed a soffocare i germi della pestilenza. L'Algeria e l'Egitto sembrano chiamate ad incivilire l'Africa per la loro stessa situazione geografica, mentre la Russia e l'Inghilterra vanno accerchiando l'Asia, benchè con fini forse un po' diversi. E se la Turchia non volesse ubbidire alla voce prepotente della civiltà europea, e ricusasse ogni rigenerazione sociale, è perchè non si bandirebbe una nuova crociata di incivilimento per cacciare al di là di Bagdad i Turchi, i quali per

verità hanno già quasi perduto tutto, e si considerano da tempo come semplici viaggiatori attendati e pronti a rimettersi in viaggio nell'interno dell'Asia? Anche qui in Egitto odo ripetere queste idee e questi voti dagli Europei e degli stessi Armeni cristiani i più potenti. L'Armenia e la Soria essendo regioni cristiane ambedue, potrebbero contribuire efficacemente a questo immenso risultamento. Le porte dell'impero celeste si sono finalmente dischiuse all' Europa, le Indie si vanno rigenerando a nuova civiltà, l'amore dei viaggi in Oriente si va generalizzando, grazie al vapore che ci riavvicina giornalmente all'Asia ed all'Africa, per cui Marsiglia e Trieste non distano più che sei giorni di viaggio da Alessandria; la barriera delle quarantene è quasi caduta, la Grecia si è affrancata dal giogo musulmano, ed è cristiana anch'essa. Questi fatti stupendi che si compiono sotto i nostri occhi, sono dovuti a quella pace che godiamo felicemente da circa trenta anni, e che, grazie al progresso, giova sperare duratura in perpetuo tra le nazioni civili. L' islamismo che fanatizza ed abbrutisce è incomportabile colla civiltà vera, e nella lotta inevitabile tra il Corano ed il Vangelo, la vittoria è certissima a quest'ultimo. Quel cristianesimo che il Turco perseguitò per tanti secoli col ferro e col fuoco, che avrebbe voluto poter bandire dal mondo, sorge oggidì nella sua nobile e maestosa tranquillità sui luoghi stessi dove fu già colpito dalla più crudele proscrizione. Si mandino in Oriente missionarii colti, civili, cortesi e tolleranti, si proteggano efficacemente le missioni, si aprano case di educazione come si va appunto facendo felicemente da alcuni anni in Costantinopoli, Smirne, Alessandria e nel Cairo, e 'l Cristianesimo deve finire per conquistare l'Asia intiera. Date uno sguardo al Mappamondo, e vedrete che dappertutto dove splende la luce del Vangelo ivi è civiltà più o meno, mentre dove regna il Corano ivi è la barbarie e la miseria. Intanto la Soria, bella, ricca ed importante regione, dovrebbe costituirsi prontamente in uno stato indipendente e governato all'europea. L'esecuzione di questo antico progetto sarebbe forse il primo ed il più importante passo.... Ma rileggendo questo letterone m'avveggo che è cresciuto a dismisura, e che sono entrato senza quasi accorgermene in una quistione palpitante, come dicono, d'attualità, e sento che conviene ora modificare queste mie idee vedendo affidata la direzione suprema delle cose dell'impero turco a S. E. Rescid Bassà, personaggio eminente, educato in Europa, il quale non la perdonerà sicuramente a sforzo alcuno per avviare la sua patria sulla via della civiltà dell' Occidente. Nel prossimo letterone toccheremo delle altre cose del Cairo e faremo la promessa corsa alle Piramidi. G. F. Baruffi.

IL TEMPIO DI MAGADINO

« L'univers est le temple et la terre est l'autel;
« Les cieux en sont le dôme; et les astres sans nombre,
« Ces feux demi-voilés, pâle ornement de l'ombre
« Dans la voute d'azur avec ordre semés,
« Sont les sacrés flambeaux pour ce temple allumés;
« Et ces nuages pour ce qu'un jour mourant colore,
« Et qu'un souffle léger du couchant à l'aurore
« Dans les plaines de l'air repliant mollement
« Roule en flocon de pourpre aux bord du firmament,
« Sont les flots d'l'encens qui monte et s'évapore,
« Jusqu'au trône de Dieu que la nature adore.

Lamartine — *Méditations.*

Malgrado di tutta la potenza dell'arte umana, la presenza della divinità non si rivela mai con tanta eloquenza come allo spettacolo della creazione quando l'anima si sente agitata da un'arcana voce che si direbbe interprete delle maraviglie del cielo.

A che innalzar colonne, a che sollevar cupole, a che imporre marmi sopra marmi, bronzi sopra bronzi, e stancare di monumenti la terra?... Nè il genio di Fidia, nè quello di Michelangelo vinceranno mai nella rappresentazione dell'idea divina il misterioso turbamento che discende nell'anima dal mesto silenzio di una stellata notte, dal cupo orrore di una selvaggia foresta, dal placido sorriso di un mattino di primavera, dal terribile scompiglio di un mare in tempesta:

« Cantan l'erbe ed i fiori, e l'aure e l'acque
« La tua gloria, o Signor; la cantan gli astri
« E i firmamenti, e per le vie del tuono
« La ripetono i venti e le procelle (*).

E quantunque io vada a rischio di farmi dichiarare barbaro, e chi sa che altro di peggio, da tutti coloro che sanno a memoria quanti capitelli vi sono e quante nicchie, e quanti cornicioni in tutte le chiese di Roma, di Parigi e di Londra, io ho il coraggio di dichiarare che una umile chiesetta campestre nel fondo di una valle, sopra la riva di un torrente, nell'ingresso di una selva, mi svegliarono sempre nel cuore il sentimento della pietà e della religione assai più profondamente di tutte le splendide decorazioni delle più maestose cattedrali dell'Europa.

Dove si affollano le genti, dove si agitano le moltitudini dove l'uomo si dibatte con profano schiamazzo colle vanità, colle ambizioni, con gli orgogli del mondo, il cielo si cuopre di una melanconica nube, e il pensiero di Dio si allontana dalla terra. Come mai si può aver tempo ad ascoltare le misteriose rivelazioni che piovono dalle stelle, quando l'umana creta ci chiama a sè con tutte le misere sollecitudini che sono il perpetuo inganno della vita?

I Greci edificavano sulle sonanti rive dell'Alfeo il tempio di Giove Olimpico e, maraviglia del mondo, consacravano a Minerva il Partenone, sopra le rovine

(*) Davide Bertolotti.

del quale stupiscono ancora le generazioni presenti. Ma quando io penso all'ara che gli Ateniesi dedicavano a Giove Indulgente in un boschetto di olivi bagnato dalle umili acque del Cefiso, mi si empiono gli occhi di lagrime e il cuore sente le celesti dolcezze della carità e del perdono.

A Giove Tonante, a Giove Capitolino, alla Vittoria, alla Fortuna i Romani costruivano eccelsi templi di cui qualche statua o qualche colonna rimane appena ai dì nostri per attestare come il tempo si faccia giuoco delle umane grandezze. Ma basta il zampillo di una fonte che ricordi il tempietto di Egeria per avvertirci che dalla bontà e dall'amore hanno vita gli alti concetti e i supremi destini.

Agitatevi pure, o poeti dell'antichità, a rappresentarci Dio che impugna la folgore, che passeggia sul dorso degli aquiloni che suscita i venti e sveglia le tempeste...Io non veggo mai con tanto profonda commozione il Creatore dell'universo come quando mi chiama alla sua presenza il massimo Alighieri con queste parole... *Dio che volontier perdona!!* e Dio che perdona, studiate pure, o uomini, ad effigiarlo colle vostre squadre, colle vostre tele, con gli scalpelli vostri, voi non sarete mai tanto eloquenti come l'onda del ruscello, come la spica del campo, come la fronda del bosco.

Io lascio pertanto di assai buon grado che gli odierni viaggiatori stanchino l'Italia, la Francia, l'Inghilterra per descrivere con ostinata insistenza le arcate, le colonne, le volte, le cupole, i pavimenti di S. Pietro, di S. Marco, di S. Paolo, di Santa Maria Maggiore, e da Roma, da Venezia, da Londra io porto i miei passi fra la solitudine di un romito villaggio dove l'Elvezia consola i suoi abitanti di liete aure, di chiare acque, di ombrose valli che diletta gli rendono la patria terra.

Sulla sponda sinistra del Verbano, dove discendono le acque del Ticino a riposare in seno al lago, sorge a piè del monte un modesto paesetto in cui l'industria dell'uomo vinse l'ingratitudine della natura. Posto a fronte della costa Locarnese dal sole rallegrata coi più lieti suoi raggi, silenzioso e melanconico siederebbe Magadino sopra lo scoglio natìo se i suoi abitanti non lo avessero chiamato a nuova vita colle feconde agitazioni dell'intelligenza.

Questo alpestre lito, asilo un tempo di poveri barcaiuoli, divenne a poco a poco il porto del Canton Ticino; e gli umili tugurii si convertirono in superbi palazzi, e il solitario tetto del pescatore si trasformò in emporio delle industriali e mercantili produzioni che l'Italia, la Francia, la Germania e la Svizzera vicendevolmente si trasmettono.

Dicesi, e non so se sia vero, che rare volte la gratitudine è figliuola della prosperità, particolarmente quando la ricchezza, che è frutto di accorti traffichi, non sia ingentilita da liberali studii; ma questo rimprovero non vollero meritarsi gli abitanti di Magadino, i quali, sapendo come l'oro bene acquistato molto cresca in valore quando sia bene impiegato, stabilivano di innalzare un decoroso tempio sopra il dorso del monte che facesse testimonio degli ottenuti benefizi e della devota riconoscenza.

Principale interprete delle pie intenzioni fu l'avvocato Giovanni Antonio Meschini per saviezza di consiglio e per eccellenza di cuore da molti anni meritevole della confidenza de' suoi concittadini; e per opera sua commettevasi all'architetto Giacomo Moraglia di dar base a un cristiano monumento che corrispondesse ai voti della religiosa popolazione, e degno fosse del nome dell'illustre artefice.

Dell'architetto Moraglia chi in Italia non conosce il nome? Nella Lombardia, nel Piemonte, nella Toscana, nell'Elvezia molti e molti nobili edifizii fanno testimonianza del valor suo. Come un poeta che ora scherza nella commedia, ora piange nell'elegia, ora folgora nella lirica, ora punge nella satira, ora scuote nell'epopea, il Moraglia si rese celebre in ogni genere di architettura: e più di una volta dopo aver costrutto un convento passò a costruire un teatro, dopo avere disegnata una sinagoga, prese la penna per disegnare una moschea, dopo aver edificato un liceo per gli scienziati, gettò le fondamenta di un ospedale per i pazzi, dopo aver condotta a termine una caserma per gli invalidi, diede principio a uno stabilimento di bagni a vapore. E questo conferma ciò che altra volta dicevamo degli artisti i quali hanno il privilegio di dipingere Bruto e Nerone, di innalzare un monumento a Ferruccio ed un altro a Carlo Quinto, di costruire una prigione e una sala da ballo senza essere imputati di contraddizione, e senza incorrer taccia di apostasia. Beata condizione degli artisti!

Il Moraglia terminava appunto il palazzo governativo di Lugano, allorchè riceveva l'invito dei Magadinesi; e poco stante si accingeva a fondare il tempio che in questi ultimi giorni veniva aperto con universale soddisfazione e destinavasi la prima volta ai divini uffizi.

Sorge questo sacro edifizio sull'altura del monte, e la sua forma è imitata dalla croce greca. Di figura tetrastica è il centro di cui le angolari colonne sorreggono quattro grandiosi archi, sui quali poggia una semisferica volta leggiadramente contornata. — I colonnati sono d'ordine corinzio con capitelli di stucco intagliati a foglie di olivo, e sormontati da trabeazione che cinge le interne pareti dell'edifizio. — Il braccio anteriore corrisponde perfettamente a quello della opposta parte, che serve ad uso di presbitero, e si congiunge al coro, che è di forma semicircolare. Le due braccia ortogonali sono di figura poligona, e contengono le due minori cappelle.

L'ordine corinzio ricorre internamente intorno intorno alla chiesa, e si estolle sopra stilabati di marmo levigato. Marmoree pur sono le basi delle colonne, marmorei gli aggetti che costituiscono l'interna decorazione.

Il prospetto del tempio è rivolto a ponente, e sarà in breve decorato con pronao e colonne di granito di ordine dorico, sormontato da eccelso fastigio, sopra il

quale splenderà il vessillo della redenzione, speranza dei naviganti fra le commosse onde del lago.

Tal è il tempio di Magadino che io volli minutamente descrivere, perchè ogni opera del Moraglia è un artistico insegnamento, e perchè, siccome abbiamo da principio avvertito, se le grandi cattedrali dell'Europa parlano all'immaginazione ed empiono di maraviglia, un religioso monumento da una modesta popolazione collocato sulla riva di un lago sopra il dorso di un monte, parla altamente al cuore e invita alla bontà, all'amore, alla beneficenza.

Sono omai due anni che sopra la solitaria balza della repubblica di San Marino io visitava il tempio dedicato al santo legislatore di quella beata terra, e prostrato a quel santuario i miei occhi si empievano di lagrime. Nè Palladio, nè Leonardo, nè Michelangelo nelle più superbe capitali italiane mi avrebbero mai ricordato quella balza, quella chiesa e quell'arcano tumulto dell'anima che si scioglieva in pianto di dolore insieme e di gioia. Nella repubblica Ticinese il tempio di Magadino circondato dai silenzi delle rupi e dalle solitudini delle acque doveva essere il solo che degnamente ricordasse l'eloquentissimo santuario di San Marino.

A. Brofferio.

Nel numero delle piante ritolte dall'uomo dal loro stato salvatico ed educate ai suoi richiedenti bisogni, la vite è senza dubbio quella che merita ogni interesse, sia a cagione delle molte specie create dalla natura, sia perchè le nazioni civili, che incoraggiano il commercio, la industria e l'agricoltura, la riguardano come un elemento di pubblica prosperità. I nostri antichi la onoravano col loro studio e colla loro operosa attenzione. Plinio, il vecchio, mentova ne'suoi scritti parecchie qualità di vite. Fino dal tredicesimo secolo, gl' Italiani indefessamente se ne occuparono, e ne son prova non dubbia i trattati che ci rimangono di Pietro Crescenzio, di Cupani, di Gallesio e di Milani. L'opera di Don Simon Roxas Clemente sui *Vigneti dell'Andalusia* regge ad ogni critica; la Germania ha offerto numerose opere alla vigna, quasi tributo di devota riconoscenza; la Francia anch'essa, da Oliviero di Serres — il saggio agronomo che naturalizzò nella sua patria la industria della seta e che persuase Enrico IV a far piantare nel giardino delle Tuilerie 15,000 alberi di gelsi, come utilità ed ornamento in un tempo — il quale scrisse il *Teatro dell'agricoltura*, sino al conte Odart, che pubblicava, non ha molto, l'*Ampelografia*, ossia il *Trattato de'ceppi i meglio apprezzati fra tutti i vigneti di qualche reputazione,* non va esente di libri che riguardino cotesto ramo di agronomia.

Il numero delle diverse specie di vite, indicate dai diversi autori che scrissero fin da tempi remotissimi su tal soggetto, gli è curioso a sapersi. Catone, l'antico, non fa menzione che di otto sole qualità di uve; Virgilio ne cónta quindici; Columella cinquantotto; Plinio ottantatrè; Crescenzio, nel tredicesimo secolo, ne annovera quaranta in Italia; Cupani, sullo scorcio del diecisettesimo, quarantotto in Sicilia; Oliviero di Serres ne descrive quaranta co'nomi che tuttora conservano; Garidel parla, sul cominciar del deciottesimo secolo, di quarantasei specie di viti coltivate nella Provenza; Chardin dice che in Persia, nei contorni di Tauride, se ne coltivano sessanta specie; Basilio Hall narra come ne sieno coltivate cinquanta nell'isola di Madera; un ungherese, quarantasei nella contea di Lemfin; don Simon Clemente ne ha descritto centoventi nella sola provincia dell'Andalusia; Kernec ha offerto le figure colorate di cenquarantatrè varietà differenti; Fruges dugensessantacinque; e Vongok e Metzger, ciascuno dal lato suo fa menzione di dugento specie.

La vigna piantasi in varii modi; ma quello consigliato dai migliori agronomi è il seguente. Scelto un poggio inclinato ed esposto a mezzodì, apresi al basso orizzontalmente un fossato della larghezza di un metro e profondo da venti a trenta centimetri, avendo cura di gittar colla pala la terra scavata e monda dai sassi e dalle radiche, sul terreno inferiore; con una barra di ferro si fa un buco distante l'uno dall'altro un metro all'incirca e profondo trentatrè centimetri almeno; quivi introducesi la mazzuola o propaggine, contornandola di cenere; quindi si spande nel fosso uno strato di buon letame e suvvi si gitta prima una terra concimata e poi quella estratta dal secondo fossato, ponendo quella che è di sopra nel fondo. Continuasi talmente nella piantagione di tutto il vigneto, assoggettando ogni mazzuola ad una pertica che la sostenga. L'anno dipoi, dopo la vangatura, il terreno avvallatosi lungo i fossati si riempie di buon terriccio e livellasi ugualmente. Anche due anni, e la vigna si monda de' getti troppo rigogliosi, i quali inutilmente assorbono il succo che debbe andare intero ai racemi in fiore; essi sanno fornire un'ottima pastura al bestiame.

Lo spampinamento della vigna è di grande utilità, perchè lascia libera l'azione dell'aria, delle abbondanti rugiade e de'raggi del sole. L'alternativa del calore e della umidità produce sempre salutarissimi effetti. Il gambo della foglia è meglio però romperlo e non distaccarlo, dappoichè quel che rimane può servire al nutrimento del bottone situato alla sua base ed il pampano disseccato può guarentire i grappoli dai troppo candenti raggi solari, che gli bruciano sovente e gl'inaridiscono ne' paesi i più meridionali. Lo spampinamento è giovevole ogni anno, ma più particolarmente nelle stati piovose. La terra de' vigneti si rimuove colla vanga in maggio ed in luglio per togliervi le male erbe che vi crescono e perchè sia più acconcia a ricevere il beneficio della pioggia. Giova sempre rompere le zolle e livellare il terreno.

Le propaggini che servono alla piantagione fa d'uopo abbiano nella loro estremità uno stelo biennale lungo cinque centimetri almeno, il quale corrugato e crepacciato offre maggior probabilità di radificazione. Le mazzuole debbono rimanere almeno per otto giorni immerse nell'acqua di un fosso pria che vengano piantate, e particolarmente s'esse vengono da un paese lontano. Cotesta operazione la è però meno necessaria se la piantagione si opererà nel cominciare del verno, in cui la terra trovasi inumidita abbastanza per intenerire il fusto della propaggine e i varii bottoni, da cui più tardi sporgono fuori le radiche.

L'innesto, il mezzo più sicuro per propagare una specie di vite che vogliasi sostituire ad un'altra, reca effetti sì pronti e soddisfacenti, che fa maraviglia il non vederlo usato da per tutto siccome pur si dovrebbe. Esso si fa ad insinuazione, od a croce, sulla vite del pari che sul melo, avendo cura però di praticarlo sulla parte del ceppo o del fusto, sollevati cinque o sei centimetri all'incirca dalla superficie del suolo. Il mese più adatto a cotesta operazione è il mese di marzo, scegliendo l'istante in cui la vigna entra in succhio dopo la potatura, cioè, allorchè *lacrima*, giusta l'espressione omai consacrata dai vignaiuoli. E siccome il legno della vite è poco compatto e contiene molta midolla, si debbe aver cura di coprire la superficie del taglio operatovi con un unguento, della cui efficacia tutti i buoni coltivatori si lodano. Esso si compone di due o tre manciate di fuliggine passata per setaccio, di un po' di bovina distemperata in un catino col succo del letame, cui si aggiugne una porzione conveniente di olio empireumatico.

Il puzzo tramandato da tal composizione tien lungi le talpe che amano di bazzicare i terreni leggeri e sostanziosi; oltre a ciò, essa ha tutte le qualità che in un piccolo volume possono renderla efficace, specialmente se ponvisi su un po' di polvere di gesso. Riguardo il taglio superiore dell'innesto, l'intonico pegoloso de' giardinieri gli è ciò che vi ha di meglio.

I vantaggi dell'innesto sono incontestabili; chè il ceppo della vite si sviluppa per esso assai meglio, i grappoli si fanno più rigogliosi e compiutamente maturansi, le piante straniere divengono prosperose e si acclimatizzano in un istante, ed ha la proprietà di ringiovanire il vecchio fusto radicato per terra e d'invecchiare la specie preferita che suvvi è stata applicata. Cotesta ultima prerogativa sarà giustamente apprezzata da quelli che non ignorano, come un vigneto piantato di recente non sappia produrre un vino di qualità superiore. Difatti, sendo le radiche della vecchia vite abbastanza valide, esse trasmetteranno tutto il loro succo nella bacchetta innestata, la svilupperanno vigorosamente ed alimenteranno abbondantissimi frutti. Così, invece di piantare alcune specie di tardo ricolto, come il moscato, per esempio, che non entra in piena fruttificazione che verso il quinto anno, innestando sulle vecchie e robuste piante precoci le specie prelibate, scelte e tardive, se ne otterrà una sollecita e ricca riproduzione.

Per ringiovanire i vecchi ceppi di buona qualità, l'uso generale nelle nostre province è di sotterrare i tralci migliori delle viti, lasciandone scoperte le cime alle volute distanze. Questa operazione debbe aver luogo sul finire del giugno per le specie di prezzo e adoperasi così; si scava una fossa profonda di quaranta centimetri, nel cui fondo si pone uno strato di rami di ginepro tagliati di fresco ed immersi per qualche ore nell'acqua; quindi vi si adagia il sarmento e si ricuopre di terra concimata. Esso germoglia con attività grande, perchè la umidità prodotta dai rami di ginepro meglio sviluppata dal calore eccessivo della stagione, accresce oltre ogni limite la potenza vegetale della vigna.

In qualche cantone dell'Ungheria, per esempio, nella contea di OEdemborgo, ove fabbricasi il miglior vino, la vite vien coltivata col metodo seguente. La si pianta, come si è detto di sopra, a un metro di distanza l'un ceppo dall'altro; nel secondo anno si lasciano pur crescere i giovani getti e nel venturo si taglia il superiore, lasciando all'inferiore due soli bottoni; comunemente da ciascun d'essi spuntano due rami, dai quali nel mese di giugno si tolgono i ramicelli sviluppatisi; nel quarto anno due di questi quattro rami vengono tagliati sotto il secondo occhio, e i due più grossi servono per formar gli archi, de'quali l'uno è diretto a manca, l'altro a diritta, seppellendone la estremità perchè prenda radice. Que'due archi fruttificano nell'anno ed offrono ne'due polloni quattro sarmenti per l'anno avvenire. Quantunque un tal metodo sia bene inteso, non è eguale a quello praticato nel Tokai, nel Tarczal ed in altri vigneti della stessa contrada. In cotesti luoghi si stabilisce un ceppo che ogni anno ingrossa, sul quale si lasciano due o tre vettoni, ciascuno a due getti, sulla lunghezza di otto a dieci centimetri.

In Ispagna, in qualche vigneto situato sur un'elevata pianura, ciascuna vite trovasi sur un piccolo monticello artificiale, vuoto sulla sua sommità a guisa di un imbuto. Codesta precauzione tende ad evitare che i grappoli tocchino la terra ed a rendere più pronta la maturità dell'uva mediante la concentrazione del calorico. Sia qual si voglia la situazione del terreno, noi potremmo adottare una tale giudiziosa cultura; chè ognun sa quanta influenza s'abbia la disposizione del terreno sulla maturità delle uve.

Ma il frutto della vite non è destinato solamente alla vinificazione, sibbene ad essere mangiato in natura. Nei contorni delle grandi città italiane, enorme è il consumo delle uve; ma, per averle buone e anzi tempo, e per conseguenza di maggior pro nella vendita, gli è mestieri che il coltivatore tolga alcune indispensabili cure che largamente ne lo ricompenseranno. Le viti convien piantarle in ispalliera, esposte al mezzodì, non per averne il maggior ricolto, ma per ottener l'uva la migliore possibile e la più precoce.

Le piante già formate e letaminate a dovere tutti gli anni, debbono essere disposte a cinquantacinque centimetri l'una dall'altra ai piedi del muro sul quale fa d'uopo elevare i tralci in quattro ordini almeno, lungi ognuno sessantasei centimetri dall'altro. Alla fine del secondo anno, dopo che le piante trovansi alle falde della spalliera, si può cominciare a preparare la prima fila, mediante un doppio tralcio che dà due sarmenti, i quali si dirigono in senso opposto ad una altezza, determinata già sul muro con delle canne disposte a scacchiera. Il prim'ordine inferiore si stabilisce comunemente all'altezza di trentadue centimetri. A poco a poco, le quattro file sono occupate dai ben diretti sarmenti, avendo il coltivatore la precauzione di non far servire ciascuna pianta che al guarnimento di un ordine solo, mediante ventiquattro polloni; usando diversamente, si avrebbe maggior ricolto; ma le uve sarebbero agre e di pessimo gusto. Lo spampinamento e l'estirpazione dei bottoni si debbono fare più volte nell'anno; prima, quando questi ultimi siano giunti alla lunghezza di quindici o venti centimetri; quindi, a misura che il soverchio della vegetazione ne mostri il bisogno.

Con tale accurata cultura si avrebbero le uve mature, in luoghi bene esposti e nei paesi del mezzogiorno, nel corso del mese di giugno, o nei primi di luglio.

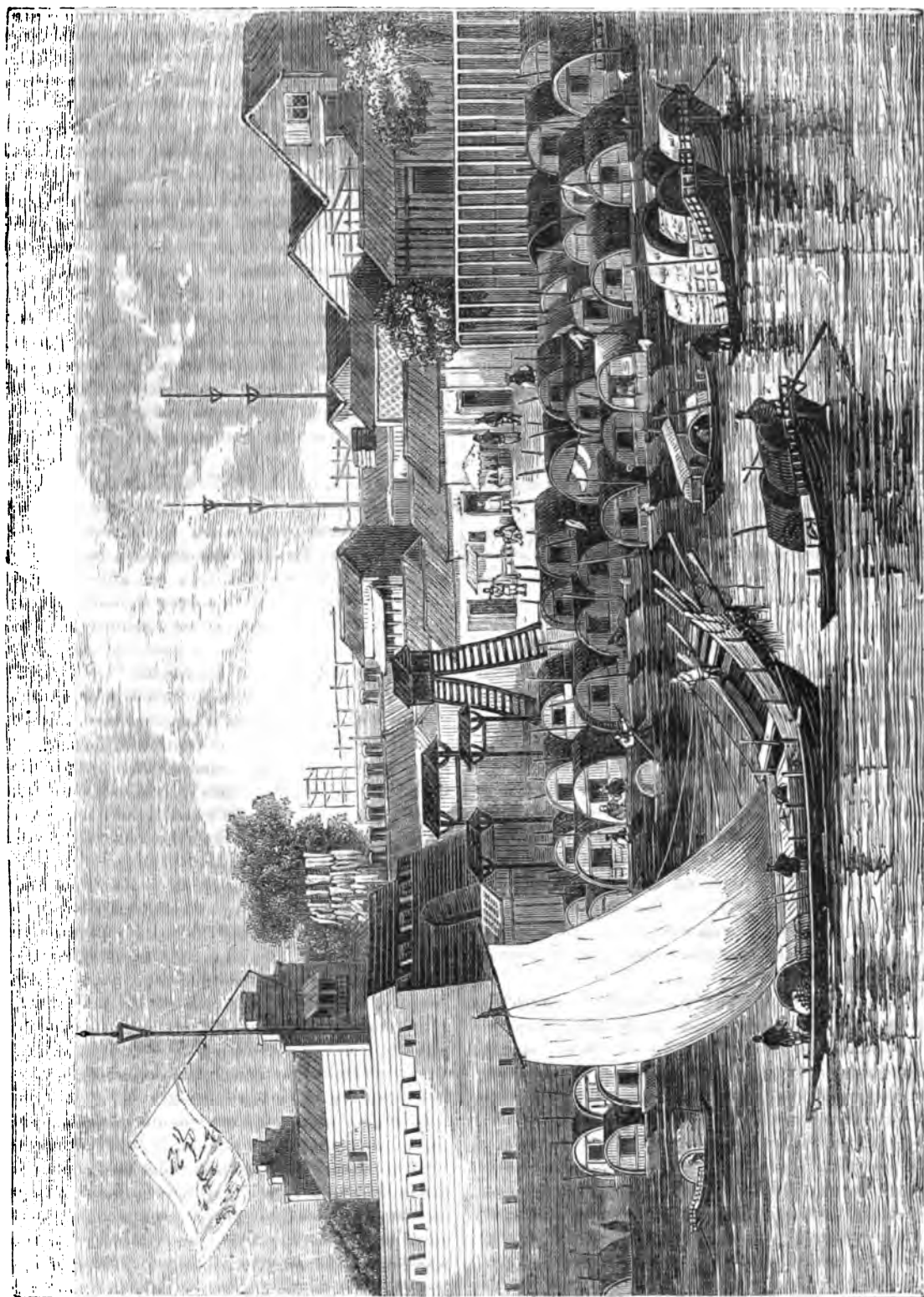
LAVORI ORTICOLI DEL MESE

Pomario. — Innesti ad occhio alla fine del mese. — Scioglimento dei legami sulle piante inneste — Estirpazione dei polloni sotto gl'innesti sulle piante vigorose. — Si puntellino gli alberi troppo carichi di frutta. — Inaffiatura, durante la siccità, ai piedi degli alberi in ispalliera. — Si comincino a raccogliere le pere primiticce.

Erbaggi. — Ultima semina dei piselli per l'autunno. — Dei cavoli. — S'inaffino, ma leggermente, i meloni, e si cuoprino, per timor della grandine, allorchè il tempo è a tempesta. — Le fragole viventi da parecchi anni in un posto, convien trapiantarle altrove. I fusti erbacei delle cipolle, che voglionsi serbare lungo il verno, si torcano. — Seminagione delle scorze nere e dei porri. — Estirpazione degli agli e delle cipolline. — Rincalzamento dei sedani. — Si leghino le cicorie e le scarole per renderle bianche interiormente. — Raccolgasi il seme di ogni genere di piante.

Verziere. — Fioritura delle piante di ornamento in prima terra. — Si strappino dal suolo le piante sfiorite ed i gambi, dalle cui bacche non si vuol togliere il seme. — La fioratura dei garofani continua. — Se ne moltiplichino le piante mediante le barbatelle. — Le dalie cominciano a sbocciare. — Si pongano in piena terra nei luoghi destinati le piante di balsamina, di asteroide, e di altri consimili fiori, nate nei vivai. — Novella semina delle piante annuali esaurite, come le belle di giorno, le belle di notte, ecc.

Aranciera. — Innaffiatura moderata alle riproduzioni de' cactus e di altre piante grosse, fatte per lo innanzi — Si preservino dagl'insetti le piante che sono nei vasi, in pien'aria. — Facciasi un po' di fuoco nella stufa calda ed umida. — Si sostengano senza torcerli gli steli rampicanti della vainiglia.

FATTI NAVALI

FATTI NAVALI

Le ultime novelle venute in Europa da Hong-Kong rivelano come il comandante Lapierre venisse costretto dalla più assoluta necessità, onde guarentirsi da una sorpresa, di rompere battaglia in un porto della Cochinchina colle due fregate francesi contro cinque grosse navi fornite di cannoni e di giunchi. Questi si sono salvati colla fuga, le navi furono arse o mandate a picco. Mille Cochincinesi son morti in tale frangente; gli Europei hanno avuto un marinaio ucciso e pochi feriti. La cagione di cotesta zuffa sanguinosa è stata la ferma volontà del Lapierre di voler liberare da un crudele martirio alcuni missionarii della sua nazione che, scacciati già dal reame di Annam, eranvi penetrati di bel nuovo.

Ecco con quali circostanze vien raccontato un tale avvenimento:

« Qualche tempo dopo la partenza dell'ammiraglio Cecile da Macao, le ciurme della *Vittoriosa* e della *Gloria*, rimesse dalle durate fatiche, le due navi lasciarono quel porto per far vela verso Toranc. La *Vittoriosa* partì per la prima onde rimettere un foglio del comandante Lapierre al re di Cochinchina ed annunciargli l'arrivo della *Gloria*. Esso conteneva un richiamo contro l'imprigionamento del padre Lefevre, missionario apostolico; la richiesta di un riscontro al dispaccio inviatogli l'anno passato dall'ammiraglio Cecile; la ferma volontà che si pubblicasse un editto simile a quello della China, il quale guarentisce il libero esercizio della religione cristiana; e la domanda di un pezzo di terreno per edificarvi un monumento, sacro ai martiri della religione cristiana, uccisi nella Cochinchina.

« La *Vittoriosa* fu malamente accolta; in sulle prime, il foglio non potette esser consegnato ai mandarini, perchè dicevano volerne prima conoscerne il contenuto; ed aggiungevano, i bastimenti dovessero partire dopo tre giorni e nessuno della ciurma potesse scendere a terra senza averne prevenute le autorità di Toranc. Allora il comandante Rigault di Genouilly chiese di parlare col prefetto della provincia. Infrattanto giunse la *Gloria*, e la sua apparizione sorprese molto i Cochincinesi che non avevano voluto prestar fede al suo arrivo.

« Le cinque corvette che erano nel porto si prepararono alla partenza nello stesso giorno. Ma il comandante della *Gloria*, stimando che la cattura di esse affretterebbe lo scioglimento delle difficoltà, onde rendere impossibile la loro evasione, inviò il suo secondo con parecchie lancie armate per ritoglier loro le vele.

« Pochi dì appresso, giunse in Toranc il prefetto della provincia. Il comandante della *Vittoriosa*, accompagnato dal suo stato maggiore e da una cinquantina di marinai, discesero subito a terra. La sala d'udienza era una specie di tettoia ben disposta per esservi al fresco. Entrovi era una grande e lunga tavola apparecchiata di confetti, di frutta del paese e di vini di Francia. Il comandante e il suo stato maggiore si assisero da un lato e i mandarini dall'altro.

« Beendo e fumando, si parlò di affari per ben tre ore. Il prefetto non intendeva ricevere il dispaccio direttamente. Alla fine fece portare una scatola incrostata di madreperla, e la lettera vi fu deposta. Ei disse che non osava neppur di guardarla; promise però una risposta in termine di dieci o dodici giorni.

« Durante un tal periodo, furono riparati gli attrezzi della *Gloria*, e gli ufficiali discesero spesso a terra, scortati sempre dai mandarini.

« L'undecimo giorno, il comandante mandò a chiedere la risposta promessa. In sul mattino erasi operato un grande movimento nelle truppe lungo la spiaggia. Sei gran giunchi, ognun de' quali aveva cent'uomini almeno e venti remi da ciascun lato, eransi arrestati sullo sbocco del fiume. Le corvette e i due battelli, che avevano ricevuto le vele, avevano avuto un rinforzo di truppe. Cotesti preparativi di guerra ci fecero aprir gli occhi. Il comandante, volendo evitare la effusione del sangue, fece armare le scialuppe per ritogliere le polveri dalle corvette, ma quelle rifiutarono di cederle.

« La vigilia, uno degli ufficiali disceso a terra seppe da uno del paese, a furia di segni, che gli Europei avrebbero avuto il capo mozzo. Egli si fece scrivere le parole che quel Cochincinese dicevagli, le quali esprimevano che, durante la notte, o nell'atto del desinare delle ciurme, il popolaccio doveva assaltarci; il che fu confermato da un ordine messo a stampa in data del giorno innanzi, ritolto a bordo di uno di quei battelli, sui quali erano le vele delle corvette.

« Il comandante ne inviò una copia al prefetto, avvisandolo che, ove i giunchi facessero un movimento, si scaricherebbero i cannoni contr'essi. La sera stessa l'inviato del re rispose al comandante con termini insolentissimi senza dare alcuna spiegazione. L'indomani verso le ore otto le vedette segnalarono l'arrivo di sei giunchi, che dirigevansi verso Toranc. Gli era certo un rinforzo per attaccarci alle spalle.

« Allora il comandante dette ordine di apparecchiarci alla battaglia, e dopo l'asciolvere il segnale del fuoco apparve sull'antenna e fu seguito da tutti i pezzi di artiglieria della fregata e della corvetta, ambedue francesi. Una nave cochincinese andò in aria bentosto; due altre desistettero dallo sparare; la quarta bruciò; e la quinta andò a picco. Queste cose avvennero nel periodo di settantatrè minuti.

« L'indomani partimmo al tocco, costeggiando un forte, che non fe' fuoco su di noi. »

Gl'Inglesi anch'essi hanno avuto qualcosa a sbrogliare colle autorità di Canton, il cui risultamento è stato l'attacco e la demolizione dei forti situati sullo sbocco del fiume Tigri che attraversa quella città provinciale. Ciò accadeva, perchè una nave inglese, la *Carolina*, era stata derubata dai pirati chinesi, presso la costa della China nelle vicinanze di Hong-Kong. Il governo della colonia inglese di Vittoria — detta dagli

indigeni Hong-Kong — avendo chiesto alle autorità di Canton l'imprigionamento e l'estradizione di un certo numero di pirati, il cui luogo di asilo era noto, non venne punto esaudito. Fu adunque mestieri ricorrere alla forza.

« La sera del primo di aprile — tali sono le notizie ricevute su quell'avvenimento — un migliaio d'uomini, scelti dal 18mo reggimento dell'armata reale e dal 42mo d'infanteria di Madras, della guarnigione di Vittoria, ebbe ad un tratto l'ordine d'imbarcarsi sui vascelli a vapore il *Vulture*, il *Plutone*, il *Corsaro* e sul brick lo *Scaltro*; e l'indomani all'alba veleggiavano verso il fiume di Canton. Il governatore, sir Giovanni Davis, e il generale d'Aguilar, comandante le truppe inglesi nella China, erano sul *Vulture*, seguite dal colonnello Philpotts e dal maggiore Aldrich, che pochi di innanzi erano andati in Canton per riconoscere il posto. Lo sbocco del Tsciu-Kiang — fiume delle Perle — è lungi una quarantina di miglia da Vittoria e difeso sulle due rive e sulle due isole di Wang-tong da dei forti molto notevoli, costruiti assai male e muniti di numerosa artiglieria. Gl'Inglesi che non volevano lasciarsi alle spalle tutto che potesse nuocer loro al ritorno e, forse, per imporre sullo sprito dei Chinesi, discesero sullo sbocco del fiume, le cui fortificazioni trovarono abbandonate, e si posero ad inchiodare i cannoni, a far saltare le polveriere e via discorrendo, ciò che fu l'affare della intera mattinata. Dopo il mezzodì giunsero in un luogo, detto la barriera, a cagione di una palizzata che i Chinesi hanno messo a traverso il fiume per impedirne l'ingresso ai navigli. Questa la è protetta da quattro grandi forti circolari che, non abbandonati come i primi e guarniti di pochi uomini, diressero tre o quattro colpi di cannone contro gl'Inglesi, ma senza alcun frutto. Ciò fatto, que' pochi soldati fuggirono a tutte gambe; onde, gli Europei che non eransi degnati di risponder loro, ebbero l'agio sino alla notte di distruggere le quattro fortezze. Di là sino a Canton è libero il passaggio; e il dimani, il tre di aprile, sulle nove del mattino, gli Europei, stanziati in quella terra, non meno sorpresi dei Chinesi, videro giungere la spedizione. Neppure il Mac-Gregor, console inglese in Canton, aveva indizio di quell'affare. Allorchè furono inchiodati i cannoni senza trovare alcuna resistenza, e fatti saltare in aria i magazzini di polvere nei forti costruiti sull'isola chiamata la Follia-Francese, e sulla diritta del fiume in faccia alle fattorie, il *Corsaro* e il *Plutone* — giacchè il *Vulture* e lo *Scaltro* erano rimasti a Whampoa — gittaron l'àncora dinanzi il consolato inglese, e sir Davis sbarcò per avvisare i mandarini del suo arrivo e per cominciare i trattati. Batteva allora il mezzodì; dal giorno innanzi sino a quel punto erano stati inchiodati ottocento ventisette cannoni.

« Frattanto che il generale d'Aguilar toglieva le disposizioni militari, facendo occupare le strade delle fattorie, licenziando il più pacificamente possibile i soldati chinesi della caserma ch'essi abitano sul principio dell'*Old-China-street*, nell'antico edificio del Consoo, ov'egli collocava un forte distaccamento dei suoi, sir Davis, disceso appena a terra, faceva inteso del suo arrivo il commessario imperiale Ki-yng ed annunciavagli che lo attendeva l'indomani, domenica, quattro aprile, alle undici del mattino, per regolare diversi punti in litigio, che avevano dato luogo al suo viaggio a Canton.

« All'ora indicata non videsi giungere nel consolato inglese — luogo fissato a tale convenio — che lo *hanlin*, cioè l'accademico Tsao-Sciangling, in compagnia di Pan-Tse-Sceng, due personaggi secondarii, ma che hanno assistito a tutti i trattati conchiusi cogli Europei. Si credette per un istante che Ki-yng non verrebbe, perchè, siccome zio dell'imperatore, intendente dei due Kwang, commessario imperiale, sopraintendente dei cinque porti, ecc. ecc. non avrebbe saputo rassegnarsi a subire l'affronto fattogli nel chiamarlo a colloquio in un modo sì duro e che tanto feriva l'amor proprio e l'orgoglio chinese. Fra quegl'Inglesi che sì imperiosamente il citavano a comparire al loro cospetto, eranvene molti, e il Davis per il primo, i quali dovevano pur ricordarsi che, nel 1839, il più umile dei mandarini non avrebbe mai consentito a ricevere il soprainlendente inglese, e che questi per far passare le sue comunicazioni — in stile officiale direbbesi, *le sue suppliche* — alle autorità chinesi, vedevasi costretto a rimetterle ad uno degli uscieri della città, colla preghiera di farle recapitare a chi di diritto. Ma, altri tempi, altri costumi!.... Difatti, ben presto videsi arrivare Ki-yng, accompagnato da Huang-Ngantung, il quale continua ad esercitare il suo impiego, quantunque sia stato degradato e gli abbiano ritolto la penna di pavone e il bottone rosso. Il commessario era pallido e contraffatto; per farsi sino al consolato, aveva dovuto attraversare un popolo minaccioso: e malgrado il suo numeroso corteggio, aveva potuto udire le grida e lo schiamazzo di una folla turbolenta e chiassona che stimavasi umiliata nella persona del suo primo magistrato. Tre ore durò il colloquio, il quale terminossi colla minaccia del Davis d'incendiare la città, ove l'indomani, sei aprile, il suo ultimato non fosse stato soddisfatto.

Tutto il giorno un numeroso popolo affollavasi attorno

le fattorie; ma, come il dì innanzi, sgomberava sul far della sera. Un individuo soltanto che volle far l'insolente, fu sostenuto e condannato immediatamente a ricevere una dozzina di legnate. La notte passò tranquilla.

« La mattina del lunedì, cinque aprile, furono mandate in aria le fortificazioni della Follia-Olandese, si fecero venire le truppe che sul *Vulture* e lo *Scaltro* erano rimaste in Whampoa, e si presero le ultime determinazioni per attaccare la città nel caso che la chiesta risposta non venisse l'indomani all'ora fissata. I residenti stranieri vennero avvertiti di togliere le loro pre-

cauzioni, e molti s'imbarcarono coi libri di commercio, col loro numerario e cogli effetti più preziosi sui vascelli spediti in Whampoa, affidati alla guardia delle navi europee. Ma quasi tutti i negozianti, che da qualche tempo eransi organizzati militarmente, rimasero nelle fattorie. Essi, verso la sera, furono passati in rivista dal generale d'Aguilar che distribuì loro cartocci di polvere. La notte si stette in armi.

« Dal lato dei Chinesi, il fermento andò sempre crescendo; su varii luoghi della città furono attaccati cartelli minacciosi, il che non impedì punto agl'Inglesi di continuare i loro preparativi. Nella mattina del sei, due ufficiali, colla loro divisa e senz'armi, andarono tranquillamente sotto le mura di Canton per determinare il piano di attacco. L'un di essi scalò persino il muro, e nessuno osò opporglisi. Le truppe si armavano già, i vascelli a vapore si rendevano nel posto loro assegnato, il segnale di attacco era dato, quando si vide arrivare la risposta del commessario imperiale. Egli era vinto, ed assentiva a tutto ciò che il plenipotenziario inglese esigeva da lui. Indi a poco, il Davis dava al pubblico tale novella:

« Sua Eccellenza il ministro plenipotenziario di Sua « Maestà ha la soddisfazione di annunciare che nel mo- « mento estremo in cui si sarebbe dato l'assalto alla « città, le autorità di Canton hanno soddisfatto alle sue « giuste domande, e che la ruina di quel popoloso « paese è stata così risparmiata felicemente. »

La nuova convenzione è stipulata nei termini seguenti;

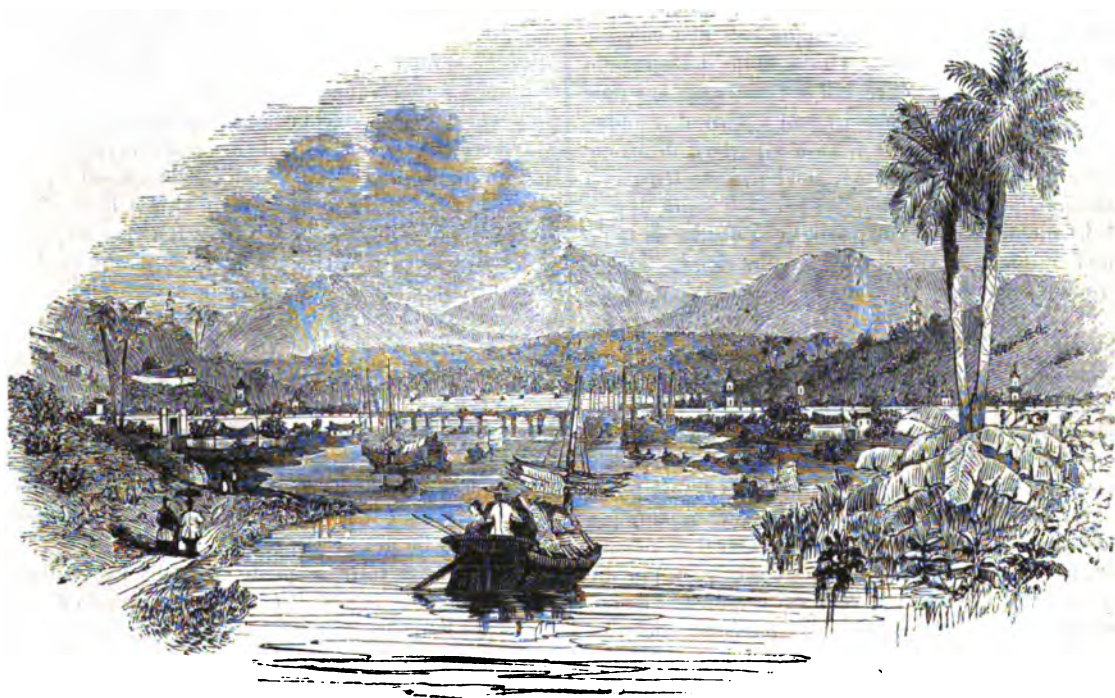
I° Nel periodo di due anni, a partire dal giorno sei di aprile, la città di Canton sarà aperta ai sudditi inglesi;

II° Questi potranno passeggiare intorno la città liberamente sino alla distanza di una mezza giornata di cammino, siccome avviene in Shang-hai; e chiunque gli insulterà, sarà severamente punito;

III° Gli aggressori dei due marinai, maltrattati nel passato mese di ottobre, quelli che insultarono il colonnello Chesney e il suo compagno di viaggio in Fushan, il dodici marzo, saranno esemplarmente puniti;

IV° Verrà stabilito da Sua Eccellenza prima che parta, d'accordo coi mandarini, sulla riva diritta del fiume, in faccia alle fattorie, un terreno adatto a fabbricarvi case e magazzini ad uso degli Europei;

V° E similmente sarà accordato un terreno nella vicinanza delle fattorie per costruirvi una chiesa; e in Whampoa i mandarini ne concederanno un altro per istabilirvi un cemeterio europeo.

VI° Saranno liberi i contorni delle fattorie.

« Verso la sera, il Davis e i mandarini fissarono i limiti dei terreni conceduti agl'Inglesi mediante una compera; e i battelli, i corpi di guardia e le botteguccie addossate alle fattorie, vennero demoliti. I Chinesi ne furono forte irritati, ma non opposero veruna resistenza.

« Il sette di aprile, gli autori degli insulti suaccennati furono condotti sulla piazza che mette nella via Old-China-street. Quivi, fatto loro il processo, espiarono il loro delitto, ricevendo un dato numero di bastonate. Quindi, il principal mandarino arringò il popolo per avvertirlo che ogni sopruso contro

gli Europei sarebbe quind'innanzi punito nel modo istesso.

« Dopo ciò, avendo il plenipotenziario inglese ottenuto quanto aveva richiesto, e dato ai Chinesi la lezione la più umiliante possibile che si ha eziandio il merito di non aver costato la vita a nessuno, dava ordine che le truppe s'imbarcassero ed egli medesimo giungeva l'indomani in Vittoria. »

Alcuni giornali che pubblicansi nella China asseverano che il governatore sir Giovanni Davis, dopo aver ultimato l'affare di Canton, proponevasi di muovere per mare alla volta di Pechino, onde regolare definitivamente i futuri rapporti tra l'Inghilterra ed il Celeste Impero. Dicesi eziandio, che al suo ritorno intenda fare un viaggio nel Giappone, per istabilire relazioni commerciali con quel paese.

Non passeranno certo molti anni, e quelle contrade altamente industriose e civili per vario riguardo, saranno praticabili agli esploratori europei, i quali dai loro coscienziosi studii trarranno grandi vantaggi a pro dell'universale.

Y.

A CESARE BALBO, CESARE BENEVELLO

LETTERA QUARTA

Di questa lettera avrai la compiacenza contentarti della sola metà, la prima metà ravvoltolata a foggia di piccoli cornetti fu destinata ad appiccare la fiamma ai moccoli, assunto il nobil titolo di allegador.

Ecco la ragione di questo olocausto. È noto come le due più grandi scoperte di questo secolo siano quella del Leverrier che ha indovinato un pianeta (il che però non ha a fare con noi), e quella del LLoyd Austriaco che a proposito delle strade di ferro ha indovinato le tendenze italiane; è questa seconda scoperta che fu cagione di tale olocausto, quantunque essa non volgesse che sul rapporto fatto dal Cantù sulle deliberazioni prese dalla commissione creatasi in Genova per le strade ferrate; ora, di grazia, non istarmi a dare dell'audacissimo se mi vedi ficcare il naso a parlare di strade ferrate dove parla un Pettiti, dove parlano tanti altri dottissimi, perchè quanto io sto per dirti sopra di esse non ha niente che fare con quanto essi dicono da tanto tempo così dottamente, il che vuol dire cioè che io non entro nell'argomento politico, perchè non amo la politica; ma m'accorgo che son saltato fuor di strada, m'affretto a tornarvi.

Non posso tacere che io per niente approvo l'opinione di una strada che percorra l'Italia da cima in fondo e ciò per due ragioni: una, perchè malgrado l'eloquente detto del Cantù che vuol cancellata la parola impossibile dai nostri dizionarii, io credo che la terribil vertebra pennina sia tale da moderare qualunque entusiasmo; la seconda, perchè la penserei di nessun utile, parola molto grande in questo secolo, o, per dir meglio, in tutti i secoli; le vene del commercio italico sono nei litorali e non nel centro, nè posso persuadermi che le navi che dall'Oriente si recherebbero pel Mediterraneo e l'Adriatico, nei porti d'Italia senza incomodo e senza spesa, volessero dilettarsi di sbarcare a Brindisi, e infilzare la strada ferrata per andar poscia ai loro rispettivi destini. So che un grand'argomento si porta innanzi per sedurre tutte le opinioni, questo argomento seduttore assume la forma di un affaccendato, o, se ami meglio, sfaccendato Britanno il quale da più mesi si batte i fianchi non già nel cercare la via più breve da Londra a Calcutta, ma bensì nel nobile intendimento di togliere quella via alla Francia: confesso anch'io che converrebbe pure aver duro il cuore per non essere sedotto dal diletto del passaggio di un tanto eroe, e soprattutto, accompagnato dalla sua bella valigia; ma non sarebbe forse troppa curiosità il domandare quale grand'utile vorrà pur recare questo passaggio quando veramente fosse da esso prescelto? e quand'il fosse? dove la certezza che lo stesso capriccio che oggi spinge quel venerando a una tal scelta, non lo spinga domani a farne un'altra? e poi... (tu sai che ai filosofi convien tollerare qualche sproposito) in un'era in cui pare, che scossi da lungo sonno tanto scemi nei popoli la tenerezza per le straniere tutele, sarebbe forse temere un impossibile, il temere che un giorno quelle orientali corrispondenze potessero scemare? Mosso da tali considerazioni io penso doversi preferire il riunire le varie città italiane e rendere così più compatti i loro interessi, a vece di volere da gradasso spaccar Italia per metà. Se quanto ho detto però fosse uno sproposito, fammelo sapere ond'io poi possa di subito ricredermi, tanto più che anche questo poco o nulla ha da fare con ciò, che veramente è oggetto della mia epistola, la quale s'aggira su cose molto più strane, più pazze, più gamberiche, ecc. ecc., ben inteso però pel solo spazio di pochi anni, dopo dei quali diventeranno le cose più vere, più assennate, più rette e progredienti, sì che faranno collocare il profeta che oggi ha la temerità di annunziarle, in una delle stelle piu belle del firmamento.

Vedimi anzi tutto ai piedi di quella Provvidenza eterna che regge le umane cose per ringraziarla d'aver posto noi Piemontesi in tali condizioni da poter forse mostrare al mondo intero l'opera più miracolosa che mai abbia tentato l'uomo sulla terra; opera sì maravigliosa, che qualora dalla severità della natura ne fosse conteso l'eseguirla, il solo tentarla già sarebbe una gloria.

Sì, apra dunque il Cenisio le sue viscere di granito, s'inabissino nell'onta i coprolitici timori di quei strategi che così paventano favorir le vie al nemico, quasi quelle vie istesse non fossero pur atte a con-

durvi, e se il voto fu già da me altra volta espresso di vedere i sovrani, a vece di darsi inutili busse, riunirsi a cavare un enorme buco nelle viscere della terra per iscoprirne i misteri: qui dichiaro volgere affatto la mia idea perpendicolare in orizzontale, e far voto perchè essi vogliano unire la somma della loro potenza nell'isbaragliare ogni ostacolo che ancor si oppone a che la terra sia unita in una sola famiglia.

Fin qui io son certo di camminare ancora coll'universale opinione, e cammino tranquillo e lieto; ma eccomi ora entrare in un altro ordine di idee il quale, come or ora ti dissi, sarà facilmente onorato dallo sdegnoso sorriso di alcuni sapientissimi, dalla compassione di alcuni che crederanno di esserlo; ma io dichiaro che ho ardire di andare avanti, ciò malgrado, non meno lieto e tranquillo, previo però il mio dovuto inchino ai medesimi.

A te, grande istorico, ti sarà forse spesso accaduto di osservare come gli uomini alcune volte al sorgere di alcune nuove idee, più dalla novità sedotti che dalla ragione, sogliano gittarsi pazzamente presso di esse, finchè poi più tardi, dall'esperienza consigliati, non di rado pentiti, collo stesso furore le abbandonino. Credo mostrarsene in questo momento un esempio.

Sicuramente che i vantaggi immensi recati e che recheranno alla civiltà l'introduzione delle vie di ferro sono tali, che non è meraviglia se esse abbiano sedotto tutti i popoli, nè credo più degno uffizio di vero cittadino che quello di promoverle con tutti i possibili mezzi (giacchè non è dubbio che la rapidità delle transazioni fra le genti debba svolger gli elementi più energici del loro progresso). Ma se l'utile e le necessità di queste rapide comunicazioni è dimostrata, sarà poi egualmente dimostrato che per ottenere queste, altro mezzo non sia che quello di pecorescamente appigliarsi a quei mezzi stessi di cui si servono altre nazioni, che per particolare favore della natura hanno trovato e trovano nel ferro il più facile e più utile modo di raggiungere tale scopo?

Se nella vita materiale io vedo i popoli della terra cercare anzi tutto sul proprio suolo gli elementi necessari al viver loro, anzi che mendicarli altrove; se vedo l'ignamo e la cassava nutrire l'africano e l'abitante dell'America, il frumento nutrire l'europeo, ecc., come mai in una cosa, per cui deve mutarsi il loro intero ordine sociale, la vita loro morale, non che la materiale, come mai, dico, sarà credibile che essi vogliano lasciarsi ciecamente trascinare dal vortice, senza badare alle fatali conseguenze che sorger ne possono per la loro libertà, e gittarsi pazzamente in una rovinosa ed ignobile sudditanza di altra nazione? Come sarà credibile che esse sì all'avventata vogliano rinunziare alla propria ricchezza, e cercare se nel loro seno istesso non possono trovare il modo di compensare a ciò che loro ha negato la natura!

Già ben tu vedi che io qui intendo parlare dell'Inghilterra (1) la quale (tranne il Belgio e qualche po' di Germania) col sistema presente delle vie di ferro ha reso e renderà vieppiù tutte le nazioni d'Europa sue tributarie.

Lascierò anche a parte la differenza enorme dei vantaggi che ricavar si debbono da chi trova sul suolo istesso su cui cammina tutti gli elementi necessarii per costrurre quelle vie che cammina sull'elemento istesso che deve dare ad esse la vita, da chi con grave dispendio e con fatiche deve andarle a mendicare altrove; ma ben dirò, come la mia mente libera frema e si rubelli al pensare siccome fra non molto, se così assonnano i popoli, nè si volgano a ricercare il mezzo di emanciparsi dal tributo che pel ferro e pel combustibile oggi pagano all'Inghilterra, essi si vedranno bentosto dannati a non poter far un sol passo senza il beneplacito suo. Questo, perdio, ripugna al buon senso, ripugna alla dignità, al nobile orgoglio di ogni nazione; ripugna al pensiero l'incatenarsi al capriccio d'una strana nazione, che se ora offre cortese, può un giorno negare minacciosa; nè vengano già gli economisti ad asserire non essere una tal cosa a temersi ove trova il venditore e l'acquisitore reciproco interesse, ben altro essendo la condizione di uno spontaneo e libero contraccambio di merci fra chi compra e chi vende, che uno necessario e forzoso per parte di chi compra. Nè so qual mente alquanto seria possa a meno di non fremere pensando alle conseguenze che debbono di necessità derivare da uno stato di cose, nel quale niente meno si tratta pei popoli che di mutare gli organi della loro vitalità.

Ormai parmi adunque che importi di scuotere quella smania servile d'imitazione, quella peste che è radice di tanti mali in Italia, e cercare il mezzo di compensare questo nostro difetto di ferro e di combustibile. Io non solo ho la ferma credenza che esistano fra noi mezzi atti a compensare quelle dispendiose vie, ma penso ancora che questi mezzi possono trovarsi facilmente. Tu mi dispenserai dall'entrare in particolari tecnologici per isvolgerti una mia idea e combattere le difficoltà che dai pratici si potrebbero forse innalzare; ma voglio accennarlo, convinto che per quanto possa ora essere sdegnosamente accolto, esso avrà un giorno trionfo.

La natura ha largito le sue beneficenze ai popoli; se volle che l'Inghilterra trovar dovesse nelle tenebre la ricchezza e condannarla, così direi, all'industria, essa non solo ha dato a noi le ricchezze che spontanee ci scendono dal sole, ma ne cingeva di altissime Alpi pronte ad aprire le inesauribili viscere loro, di mirabili graniti, di gneis, di durissime serpentine ecc. ecc.; ebbene io sostengo che queste con facil arte pronte ad informarsi in solide rotaie possono divenir atte a pareggiare... forse a superare quelle istesse di ferro; sì, superarle, perchè esenti da quelle alterazioni di temperatura, e

(1) La Francia istessa tutto che ricca di molte miniere di ferro e carbon fossile, tuttavia ancor essa è tributaria all'Inghilterra; si contano ottocento vascelli di carbon fossile che in quest'anno dall'Inghilterra hanno approdato ai suoi porti.

da quei tanti altri scompigli meteorologici che alterano quelle e le distruggono ogni decennio (tale essendo a poco presso la loro durata). Ora appena gli ah! e gli oh! saranno terminati, passerò a svelarti il mistero di quanto basterebbe ad operare una tanta meraviglia. Per tutto ciò sai tu quanto si richieda? Si richiede un semplice cambiamento nel sistema delle ruote, onde evitare il contatto del ferro col sasso: risultato facile ad ottenersi, ma che, come dissi, qui non voglio accingermi a sviluppare; ben vero che opera tale non avendo lo splendore nè il profumo di cosa straniera, sarà di botto giudicata riprovevole, assurda, impossibile; meglio quelle ricchezze giacere inoperose, l'oro nostro correre ad arricchire le altre nazioni, e andare eternamente in trionfo quella placida ed assonnata indole nostra, che pur tanto trema dall'immaginare alcuna cosa. Oh! oh! Ma io, a cui natura non concedea mente sì placida, non cesserò dal predicare quel sonno un delirio, una pazzia, anzi un delitto.

Ora ben sento dirmi da te, come, superate le difficoltà delle vie, quelle rimangano tuttavia delle locomotive, e del combustibile per moverle. Eccoti la mia risposta: e giacchè tu alcuna volta la fai da profeta politico, lascia che io per una volta la faccia da profeta meccanico, e lasciami fare un'apostrofe a questa celebrata macchina, oggetto di tanta ammirazione fra i moderni:

O macchina spaventosa, che per mille organi misteriosi e difficili porti sovente insensata la morte; macchina le cui viscere insatolle sempre, rabbiose, urlanti, da tanto pur non sei da superare la men difficil' erta: macchina antilogica, anzi la cui potenza e celerità è in ragione della maggior enormità del tuo peso (1); sì, macchina, tu cadrai, e un giorno sarai la derisione delle età avvenire, come sono a noi di passatempo le immagini di quei vascelli che portarono in Inghilterra Guglielmo, e che si vedono oggidì negli arazzi di Bayeux: nè questo tempo esser potrà lontano: no, la Provvidenza non vorrà più a lungo negare a questa nostra bella Italia quell'ingegno, che trovi un modo di movere più semplice e meno rovinoso, e concederle la gloria di innalzare accanto all'effigie di quel gran Watt, che inventò la macchina a vapore, quella di chi più grande l'avrà rovinata.

Sono il tuo dev.mo ed aff.mo amico
Conte di Benevello.

(1) Alcune locomotive pesano dal 25 al 30 mila kilogrammi.

— La scienza è un tesoro, il cui uso ne forma il valore.

— L'uomo non può prevedere al mattino, ciò che arriverà prima di sera.

Mohammed.

POESIE DEL RE DI BAVIERA

La dottissima Allemagna novera fra i cultori delle scienze e delle lettere Principi e Re, e pochi fra noi ignorano che il re di Sassonia è distintissimo botanico; che il suo fratello il principe Giovan Nepomuceno ha dato in luce diverse Dissertazioni sovr'argomenti letterarii, fra cui il Viaggio in Italia sull'orme di Dante, col pseudonimo di Teodoro Hell, tradotto in italiano ed edito a Treviso nel 1841 (*); e che la principessa Maria Augusta arricchì la scena tedesca di 4 volumi di commedie e drammi pregiatissimi.

È pure saputo in Italia avere il re Ludovico di Baviera e come re e come poeta doppio titolo a quel trionfale alloro, detto dal Petrarca:

« Onor d'imperadori e di poeti;

massimamente che alcuni suoi sonetti furono con grande maestria volti in italiano dal marchese T. Gargallo, il celebre traduttore di Orazio.

Ora nella Gazzetta universale di Augusta del 17 ultimo giugno, n° 168, si annunzia la pubblicazione del 4° volume delle poesie di quel Regnante, e si riproducono 4 bellissime strofe di un componimento alla memoria del prode arciduca Carlo d'Austria, di cui l'intiera Germania piange la recente irreparabil perdita, in occasione del 30mo anniversario della sanguinosa battaglia d'Aspern, da lui combattuta e vinta; ed inoltre un sonetto.

Avendo tentata la traduzione appunto del sonetto, perchè più brieve ed intero, ed essendomi riuscita se non bella almeno fedele, per quanto lo consente la difficoltà dell'obbligo delle rime, è paruto a qualche mio amico poter esserne gradita la stampa, ed io cedo all'invito, facendo precedere preghiera ai lettori di ben persuadersi che io non pretendo essere esperto fabbro di versi. Eccolo:

SONETTO

Invan dal cielo mi bandiste fuore,
Invan mi avete libertà ghermita,
E cosparsa d'assenzio la mia vita,
In odio mai non muterò l'amore.

Però tremate! è ancora in me vigore,
Che se la giovinezza è disparita,
Non, per tempo, è la forza affievolita,
Nè fia mancipio a voi chi vi è Signore.

Chi può ridir la vostra sconoscenza?
Chi imaginar quanta calunnia è in voi?
Solo vostre opre ne puon dar sentenza.

Ma le nubi fugò propizio vento,
E plaudo al giorno avventuroso in cui
Il poter vostro fu per sempre spento.

G. Vegezzi-Ruscalla.

(*) Un volume in-8°. Vendesi allo stabilimento tipografico Fontana a L. 3 50.

AGOSTINO CAGNOLI

V'ha delle famiglie in cui sembra che l'ingegno sia ereditario. Per non parlare che delle nostre, tali sono quelle degli Asidi, degli Araldi, dei Mereali e parecchie altre, fra le quali vuole essere annoverata la famiglia da cui nacque in Reggio Agostino Cagnoli, a dì 23 dicembre 1810. I suoi genitori furono, il professore Luigi Cagnoli e la Lucia Orlandini, amendue del ceto nobile. I primi studii li fece Agostino alla scuola dei Gesuiti, dalle quali si tolse, non compiuto il biennio degli studii filosofici. Ma studiò molto da sè; e rifece sui buoni libri lo stile che aveva formato nelle poesie degli Arcadi, onde veniva infiorando le aridezze grammaticali. Giovanissimo stampò una raccoltina di versi, nei quali scintillano lampi d'ingegno non comune, e piacque sovrattutto un sonetto in morte di Carolina Moretti, che può anche oggidì essere citato per dare una vera idea del suo poetare.

Fu incoraggiato a scrivere da valenti poeti, fra i quali ebbe in grande amore il Maffei, in grande venerazione il Niccolini. Cercò d'accostarsi al primo per la grazia e l'armonia del verseggiare, ma non avea l'anima così forte da levarsi all'altezza dei concetti dell'altro. Una dolce malinconia governa tutti i suoi versi: il sole, le stelle, e soprattutto la luna molte volte cantò; cantò le bellezze della natura fisica, e nelle descrizioni campestri fu veramente pittore. La donna fu per lui oggetto di culto, e cantò le sue simpatie coi colori della passione. Alla religione e alla patria consecrò nobili e sentiti versi, parte dei quali rimane inedita. Vagheggiò l'idea del coturno e dell'epica; e forse era più acconcio al poema, che alla tragedia; al poema didascalico specialmente, se egli avesse curato il pensiero, quanto la forma. Ma dalle buone risoluzioni ne lo distolsero prima la vita monotona ed oziosa, che lo spingea a vivere nel commercio epistolare degli amici lontani, poi la mal ferma salute, che a poco a poco ne lo trasse al sepolcro il dì 7 ottobre 1846 per tisi tracheale. Morì rassegnato nelle braccia de' suoi, avverando i presagi che avea fatto di sè nell'epistola al dottor Puglia. Sinceramente religioso, d'animo schietto, d'indole buona, morì da tutti compianto, come era vissuto amato da tutti. E i suoi concittadini porranno ricca pietra alla memoria di lui, che all' urna di tanti appese in vita ghirlande.

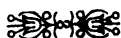
De' suoi versi si fecero due edizioni a Prato dai fratelli Giachetti, una a Milano dal Ripamonti, una quarta a Firenze dal Le Monnier, che è la più ricca, ed una quinta stava egli preparando per istamparla a Lugano. Di lui in vita parlò ne' suoi *Studii biografici* il ferrarese Bozoli, e di lui morto l'autore di queste

linee ha scritto una lunga biografia per l'*Educatore storico* di Modena. Un bel sonetto del ch. Monsignor Carlo Muzzarelli in morte di Agostino Cagnoli, mi viene ora in buon punto da Roma, come suggello alle lodi dell'amico defunto. A. Peretti.

Dalle ligure piagge alle sabaude
Movea tutto ripien di bel desio
Di riveder sul Crostolo quel mio
Diletto amico, cui l'Italia applaude.

Ma la crudel che fa dei miglior fraude,
Alla patria improvviso ahi! lo rapio;
Ma ben è ver ch'ora nel ciel si gaude
Della beata visïon di Dio.

Ma di sue pompe s'inautunni il suolo,
O s'inerbi al redir di primavera,
Mi fia compagno eternamente il duolo.

Che un'alma più gentile e più sincera
Mai non spiegò da questo esiglio il volo
A quel gran sol che non tramonta a sera.

NADALINO

STORIA VENEZIANA DEL SECOLO XVI

(*Continuaz. e fine, V. pag.* 27.)

II.

Lorenzo, in quell'estasi del dolore propria dell'anime forti che si rivelano solamente con azioni, o dell'anime affrante sotto il peso de'loro desiderii incompiuti e che si compiacciono del loro tormento, lo studiano, se ne alimentano e lo veggono stendersi dappertutto e serrar nel medesimo laccio i cuori più generosi, le intelligenze più vaste, fissava sempre la dimora de'dogi, nella quale lo splendore della possanza e la nullità dell'umano fasto, la gloria e la miseria, la reggia e la carcere, il principe ed il carnefice, la vita e la morte si toccano. Al di sopra prigioni, e i lagni che n'escono porta via il soffio della tempesta; al di sotto prigioni non visitate che da morituri; nel mezzo il doge e il senato. Marin Faliero e quel consiglio geloso che lo può giudicare.

— Povero Jacopo! — esclamava il Fiorentino di quando in quando. E senza curar due persone che lo seguitavano, correa su e giù frettoloso come per fuggire alla moltitudine de'pensieri che lo pungevano. Alla ferita mortale di lunghissima guerra, al sospetto che assoluto regnava, all'amore di sè nelle famiglie sostituito all'amor della patria, ei già profetava la morte della grande repubblica. Il popolo più che l'affetto sentiva il terrore, che a lungo andare spegne il coraggio, uccide l'amore e la sapienza delle cittadine istituzioni; il soldato trasmuta in sgherro; il mercante in usuraio; il nobile in tirannuccio insolente; l'uomo d'ingegno in un cortigiano, e tutto lo stato in un lago stagnante, ove non tempeste, gli è vero, ma lenta febbre e morte sconsolata senza compianto, senza gloria, senza braccio superstite che la vendichi un giorno. Questo pensava e scorgea Lorenzino, e piangevane dentro, perchè la veneziana bandiera era già la sola d'italico nome rispettata, se combattuta da Europa intiera. Lo splendore magnificente dell'arti non era che un bellissimo manto nel quale potesse ravvolgersi come in sudario il grande cadavere. E sotto quel manto doveva aspettare tre secoli; e verso la metà dell'ultimo secolo, abbiamo udito esclamare dall'angelo custode del suo sepolcro: Risorgi, getta via il tuo sudario ed esci fuora!

Io, scrittore, lessi nella mente del profugo; e dipingerò con parole le tristissime immagini che gli si affollavano intorno, osservando il cielo e i palagi, mentre s'uccideva nel cuore perfino la speranza. Io, lontano a que'tempi e a que'luoghi, dirò forse più acerbamente che le timide consuetudini nol comportano. Egli sia solo, com'io lo sono, ed entrambi possiamo ragionare con la libertà del dolore alle pietre ed ai venti.

— O monumenti splendidissimi d'una grandezza perduta, d'una gloria che impallidisce, o sante reliquie di quelli che furono in piedi rimaste ad enigmo schernitore di que'che saranno, conviene a voi pure la notte. L'ozio, o il malfare, o la prudente ignoranza vi circondano, o vetuste case di prodi; dinanzi a voi non inalberano la loro bandiera che navigli apportatori di tristi nuove, sconquassati dai nemici o dalle tempeste; e verrà giorno nel quale i vostri porti saranno diserti di legni, silenziosi di canti, l'antenna unica che vi sorgerà, porterà un segno, sarà tuttavia benedetta; e non romperà la solitudine vostra che lo schiamazzante affollarsi d'una immonda plebe. Perchè dunque vien egli il sole a rischiarare voi pure? Sul campo d'una battaglia è inutile il giorno se non deve che illuminare cadaveri.

E il vento che passeggia su i vostri merli, o gira sibilando sotto i portici vostri, sarà l'unico ospite non indegno di voi. E ad esso io commetto i miei gemiti. Come gli avanzi di un mondo che visse, estinto da'secoli, scavati dalle profonde viscere delle montagne, voi sarete un di oggetto di strane discussioni erudite e di stolide maraviglie, e niuno vi chiederà quale fosse l'animo de'possenti che v'hanno abitato, niuno vi dimanderà quale forza imprigionasse la vita perfino dentro le rigide fibre de' marmi. Quel ch'ora s'ammira, nè si comprende, sarà fra breve non solo incompreso, ma schernito; il vero ingegno fu e sarà martire sempre. Se non l'uccide l'invidia per l'opere sue, l'uccide la sdegnosa nobiltà del suo cuore; e tu lo sai, Calendario. Se non lo atterra la povertà e la noncuranza, lo atterra la cieca felicità dell'esito, e tu lo sai questa sera, o Jacopo. L'esito, la vittoria, ecco tutto; il resto è nulla. Consumate la vita lottando coll'inerte materia per trarne l'imagine che vedete bellissima dentro voi; gettatela lottando cogli uomini, ch'è peggio, per rivelar loro i segreti della natura e della grandezza, per ispronarli alla gloria, per arricchirli di nuovi fatti, di

nuove idee e di splendidi vanti; cadenti, avrete lo scherno; caduti, la stolta compassione; felici, se non vi voltan le spalle, gridando: — Andatevene, o pazzi! — Ditemi voi, colonne lasciate in piedi dal tempo, per indicare la vastità dei deserti ch'ei stenderà tra gli avi e i nipoti, voi che vedeste scender nel nulla tante generazioni coraggiose e codarde, robuste e infiacchite, che ripeteste l'eco di tante sventure, e vi spruzzaste del sangue di assassini e di martiri, oh! ditemi: — L'uomo fu egli mai tanto piccolo come adesso? —

Le gagliarde anime che dalla grandezza del loro pensiero e della magnificenza della natura sedussero le leggi della bellezza e la trasfusero in questre pietre, ora sono — e chi sa dove? — fuggite. Molti con profetico sdegno nemmeno degnarono lasciarvi il lor nome, e lo seppellirono seco nella tomba. Altri su voi lo stamparono, o monumenti, e indarno che l'irriverenza degli stolti e la sacrilega rabbia de' partiti osò cancellarli. Altri non potranno mai compiersi, colti in mezzo alla via dell'invidia o della morte. Già rotta l'armonia delle cose universe, que' che verranno o guasterannovi, o a voi sostituiranno i brutti loro concetti, come all'ardimento la vigliacchezza, al sapere l'ignoranza, all'emulazione gli odii, al libero vivere la servitù, a Catone Cosimo. — Allorchè balzerà su voi la grandine, e sulle punte delle vostre piramidi morrà fiammeggiando la folgore; allorchè in mezzo al fragore della tempesta minacciosi starete rimproverando i degeneri che tremeranno accovacciati nell'intime stanze; allorchè il lione, che serba ancor rimembranza della fierezza di ieri, avrà chiuso le ali e l'evangelico libro, e non sarà lione ma pecora; le antiche anime non torneranno forse invisibili a visitare le vostre sale deserte, al gemere pei lunghissimi corritoi, e a imprecar su i nepoti ne' sepolcrali silenzi de' vostri sotterranei? Se non che i morti sentono le colpe de' vivi?

Voi ed io c'intendiamo. Ruina che spira e vive, io vengo tra voi, inerte ruine de' secoli. I forti e severi tempi trascorsero; infrattanto si è spenta ogni virtù ed ogni fede; anche l'uomo che vi eresse è caduto, i di lui figli sonò caduti, e voi non avete mutato che il colore dei vostri marmi; e dove l'uomo è caduto, resta ancor l'opera delle mani dell'uomo. E perchè? — Saranno muti i cortili, scalpellati gli stemmi, mutilate le statue, favola il nome di chi v'eresse; i sorviventi vi fuggiranno temendo l'altezza degli archi vostri, l'ampiezza di quelle stanze, paurosi di scorgere in sulla cima delle profonde scalee le ombre indignose degli avi, impauriti dall'eco delle lor voci, figlie dello spavento. E le vostre maestose soglie non s'apriranno che ad una moltitudine di curiosi annoiati; i quali andranno girovagando a provare il loro piede nell'orme de' giganti che saran polvere, a mettere il dito profano sul luogo bagnato dal loro sangue, in traccia non delle prische virtù, ma dei delitti, non bastando a costoro i recenti. E ciò frutterà un obolo a chi vi custodisce e non v'intende.

Inutili siete; troppo vasti voi siete! Costoro già si perdono in sale così spaziose, tremanti di paura e di freddo; oggi maraviglie dell'arte e reggia di liberi uomini, dimani sarete tane di lepri, o covili di possenti ladri. Potete dunque credere che tutto degenera e più d'ogni cosa l'uomo, il quale perde il sentimento non solo del grande, ma di se stesso. E chi me ne dirà la cagione? Forse quel raggio divino che ci brilla nell'intelletto vuole riconfondersi nel mar d'ogni luce da cui partiva? Forse ora gli amorosi abbracciamenti sono meno gagliardi di prima? Forse una particella di vita che fremeva negli umani petti è ritornata alla fonte dell'essere? Forse lo spirito dell'esistenza ora si comunica meno rapido e s'avvicina lo spaventevole tempo, nel quale correrà per l'atterrito universo una voce: — È sterile l'utero delle madri; l'universo è finito.

No; son io che avendo compiuta la vita, veggo e sento per tutta la morte! —

III.

— Messer Lorenzo, a che state qui solo? non vedete?

Questa dimanda scosse il gentiluomo dalle sue dolorose meditazioni, che non espresse dalle parole gli stagnavano dentro il cuore, e ch'io osai liberamente tradurre. Era il giovinetto che poco prima avea stimolato il Sansovino a fuggire. Diradatasi magicamente la folta, turbatissimo per la sventura di Jacopo, diessi a girare sul molo; e tra i molti gondolieri e pescatori, che giacevano sulla nuda pietra, andava cercando alcuno di sua conoscenza. Ancora vive il costume tra i pescatori di dormire così all'aperto, col loro berretto rosso sotto la testa come guanciale, e il loro cappotto sopra come lenzuolo, quando tiepida è l'aria e il cielo sereno. Il giovinetto dopo lungo cercare finalmente arrestossi; e toccò sulle spalle un uomo già steso e assopito su quel morbidissimo letto.

— Andrea!

— Ch'è? Ch'è mai? — rispose Andrea.

— Svegliati; ho da parlarti.

— Ah!... sei tu, Nadalino? Mi hai sveglio in mal punto. A te la perdòno, non la perdonerei ad altri. Ho gustato un momento di piena felicità. Imaginati ch'io sognava un bellissimo sogno, soggiunse Andrea stropicciandosi gli occhi e levandosi in piedi. Noi altri poveri uomini, non siamo felici che dormendo.... la è crudele! Dunque....

— Mi racconterai un'altra volta il tuo sogno, ora seguimi.

— Io ti seguo, tu sai fare di me quel che vuoi, ma durante il cammino voglio narrarti quello ch'io vidi, per non dimenticarlo. Io era già un gran pittore, io aveva uno studio a me, tavole, pennelli e tela a me; e il mio nome correa lodatissimo dappertutto. Maestro Tiziano, maestro Paolo, e il Tintoretto, e anche quel povero messer Jacopo, ch'ora è nelle prigioni della Serenissima, mi parlavano come ad un loro eguale, m'interrogavano sul mio modo di colorire, e degna-

vansi porre qualche figurina ne' miei paesi. Io non era più povero; mia madre non era morta di fame a Sebenico, mio padre non era più barcaiuolo; i senatori mi festeggiavano; le bellissime tra le gentildonne mi supplicavano perch' io facessi il ritratto loro, e l'eccelso consiglio de' Dieci m'avea commesso un grandissimo quadro storico pel salone de' *Pregadi*. Quando tu m'hai riscosso, io parlava co' senatori, che m'annunziavano sì bella nuova, e di gran cuore accettava la commissione....

— Il sogno diceva la verità; la commissione è trovata.

— Veramente?

— Non è una commissione delle Eccellenze loro, ma d'un gentiluomo fiorentino, al quale ho mostrato un tuo quadro e ne è rimasto estatico. A prima vista lo disse d'un gran maestro, degno lo disse, nel colorito, del doge de' pittori, di Tiziano.

— Ha detto questo?

— E ciò non basta; soggiunse che se tu studiassi il disegno, potresti competere con lui, tanto più con la scuola.

— Ah! non ischerzar, Nadalino; non farti giuoco delle mie speranze, della mia povertà, de' miei sogni!.. Oh! se ciò fosse vero, chi più felice di me? Io potrò lavorare, farmi un gran nome, esser pittore!

— A convincerti che non ti vo sciorinando menzogne, t'ho desto; giacchè il gentiluomo che sarà il tuo protettore....

— I protettori! li conosco!

— Non dare nel malinconico e nel sospettoso.... quel gentiluomo ora passeggia dinanzi al palazzo ducale, e voglio subito a lui presentarti.

— Si vede, Nadalino, che tu non hai compiuti i tuoi quindici anni. Io molto non ne so di creanze, giacchè mio padre non m'insegnò che il mestiere di barcaiuolo. Presentarmi di notte? Così non potrò mostrargli i miei quadrettini, non potrò.... ma forse è meglio; così non potrà vedere i miei cenci! Guarda, Nadalino, il cappotto che mi costa un quadro, il bellissimo de' miei quadri, è consunto, e sfilaccica dappertutto; non ho più scarpe in piedi... La pittura!... io l'amo tanto, e non mi toglie nemmanco alla fame.

— Taci, mi fai piangere. Ho portato con me in gondola di che cenare e per bene, tutte buone cose regalatemi dalla Cecilietta. Oh! la santa e buona fanciulla, bella come un angioletto, che or ora dipinge Tiziano; è ingegnosa, Andrea, più di molti e molti uomini; disegna con una grazia da non si dire, parla con una voce che ti sembra udir l'organo, e scrive letterine alle zie d'un modo da farti restare estatico. Essa, benchè sì ricca e sì nobile, mi parla come si fosse fratello e sorella, senza superbia. Io vo servirla tutta mia vita. — To', Nadalino, mi disse, e porta all'amico tuo, ch'è tanto povero e tanto valente!

— Tu, Nadalino, tu solo sei il mio protettore. E come corrisponderò io all'amor tuo? Come ricompensarti?

— Voga colla tua lingua altrove. Voglio essere anch'io pittore; ora copio di soppiatto i disegni che maestro Tiziano reca a Cecilietta perchè studi... Ecco laggiù messer Lorenzino.

E sotto i portici del palazzo ducale s'incamminarono alla volta del Fiorentino. Se non che videro all'opposto verso, sotto i portici della Libreria vecchia, avanzarsi due ignoti, che fuggendo al chiaror della luna, senza dir motto fra loro, studiavano d'avvicinarsi al de-Medici di colonna in colonna. Nadalino avea intese le sommesse parole di messer Grande, se le ricordò, e stette coll'amico osservando, appiattato il meglio che seppe. Quando i due ignoti furono presso alla loggietta, e non molto lontani da Lorenzino, che loro voltava le spalle, ristettero consultandosi, studiando ogni punto della magnifica piazza, interpretando ogni piccolo strepito. Il cielo era in parte velato e in parte no; secondo il vento spirava e le nubi correvano, ora la scena innondava di limpidissima luce i palazzi, le isolette ed i porti, ora celandosi repentina, tutto ravvolgea nelle tenebre. I due sconosciuti aspettavan le tenebre, dentro le quali sparivano. Andrea e Nadalino, muti come le pietre che li nascondevano, sprofondarono lo sguardo per seguitarli; indi giovandosi anch' essi dell'oscurità, non mai lontanando lo sguardo, ove appiattati estimavano i due malandrini, s'avvicinarono all'esule più che seppero. Al ricomparir della luna videro sfavillare due ferri nella destra di que' due assassini accorrenti. E fu allora che Nadalino gridò a Lorenzo, balzandogli presso. Questi si volse e guardò; i due bravi ristettero.

— Compite l'opera vostra, onorandi Toscani, disse Lorenzino avanzandosi tranquillamente. Ma se Cosimo non v'ha pagato, fatevi prima pagare; o potreste a ricompensa non aver che la forca. Cecchino, a che non ti muovi?

Cecchino e il compagno, smarriti dal freddo coraggio dell'esule e dal subitaneo aiuto dei due amici, stettero immoti, non ricordando nemmeno di ringuainare i pugnali.

— Cosimo vuol vendicare l'ombra del bastardo! degno vendicatore, affè mia!... vuole uccidermi, perchè gli diedi un trono. Sappia il buon uomo che ho rinunziato al mestiere d'uccider tiranni, essendocene troppi.

Il Bibbona e l'altro guardaronsi, come a prender consiglio.

— Oh! sgherri, non avete il coraggio della vostra professione? Ve lo insegnerò io! gridò Lorenzino, scagliandosi contro di loro. E i due bravi fuggirono.

Quegli non affannossi a inseguirli, e rivoltosi a Nadalino, cui strinse la mano, esclamò: — Ecco l'uomo! — Poi tacque; e un sorriso di scherno gli balenava negli occhi, gli commoveva le labbra. E riprese:

— Benchè non tenga gran fatto alla vita, io ve ne ringrazio. Tentai di esser utile al mondo, e quindi son preparato a morire. Hai teco la gondola, Nadalino? Conducimi a casa Marcello; discorreremo all'aperto sul come io possa ricompensarvi.

— Io era corso in traccia di voi per farvi conoscere Andrea qui presente, del quale vi mostrai oggi un quadro. E non vogliamo, nè meritiamo veruna ricompensa.

— Fare il bene per fare il bene è oramai una sciocca cosa, borbottò Lorenzino. Andrea, il tuo quadro è bellissimo; tu hai l'ingegno e però soffrirai; tu sei povero e quindi nessuno baderà a te; vincere la sprezzante superbia del ricco, e il rancor dell'invidia già in alto salita, è opera quasi impossibile. Rassegnati dunque, Andrea; rassegnati a viver tapino, strascinandoti di porta in porta; a pagar co' tesori della tua fantasia un tozzo di pane; a vilipendere la nobiltà dell'arte, per ispogliare i tuoi cenci e vestirne degli altri; a dimenticare d'esser uomo e cittadino d'un mondo assai migliore di questo; giacchè non abitato che dagl'incliti spiriti, che sono immortali; a bestemmiare la furibonda smania di gloria, che ti sorprese per tua sciagura nella tua barca, che promise mutarti in uno scettro il remo, che ti dipinse un luminoso avvenire, e intravveder ti lasciò regioni tutta luce, ove s'aggirano le imagini delle opere eterne, i sogni degli uomini grandi. Oh! giovane, io piango sulla tua sorte....

Lo interruppe una voce:

— Io ben vi diedi un consiglio, messere. E non l'avete ascoltato. Volete i due ribaldi sieno cacciati dai dominii della serenissima repubblica di Venezia?

— Messere, non sanno nemmanco assassinare, e sono indegni di vivere. Gettateli in canal Orfano.

— Io debbo sorvegliare alla sicurezza vostra; vi raccomando di poco girare, poco mescervi tra la moltitudine. Il resto non ci riguarda. Possiamo cacciarli, e fra due ore il saranno.

— Inutile, messere. Ne verranno degli altri.

E messer Grande s'allontanò. Lorenzo balzò nella gondola, e disse:

— Non volgere a casa, Marcello; moviamo all'aperto. Io ti darò, Andrea, il soggetto d'un quadro.

F. De Boni.

ALCUNE PAROLE INTORNO A TEODORICO

Teodorico fu ardito e valente capitano, e, per il tempo in cui visse, abbastanza generoso. Mostrò sino dai teneri anni un animo fatto per le armi e per il regno: imperciocchè avesse quattro lustri appena, allorchè di sua volontà mosse guerra al re de' Sarmati, e il vinse, acquistando sì dal padre, come dai sudditi ed amici, altissime lodi. Fu chiamato dopo la morte del padre appresso l'imperatore di Costantinopoli, ed ebbe gran ventura il poter soggiornare in quella corte, ove balenava qualche civiltà romana; e siccome era egli giovane ambizioso, dovette usare stretta famigliarità co' principali dell'impero, forse i soli eruditi, sicchè maggiormente apprese, esercitandosi a suo grado, nelle militari e civili discipline.

Passato in Italia con una moltitudine di Ostrogoti, la più parte indisciplinati, che nondimeno si mostrarono ubbidienti a cagione di ritrovarsi in mezzo a gente nemica, e lontani dal loco natio, combattè, ora vincendo per valore, ora assistito dalla fortuna, e finalmente s'impossessò dell'Italia, imbrattando la vittoria col sangue del re Odoacre; imperocchè appare manifesto, che sia stato ucciso per di lui comando: poichè un venturiero venuto a bella posta ad impadronirsi di un regno, far prigione il re nimico, voler dividere con esso ciò che dopo tante fatiche avea acquistato, oppure voler largheggiare di troppo, sembra una evidentissima simulazione onde allettarlo a non temere, finchè giunto il momento propizio torgli la vita; in tal guisa fece Teodorico. Pose la sua sede in Ravenna, città comodissima per la difesa, per i soccorsi e per la fuga, tostochè fosse colto da sorte contraria. Operò bene nel promettere che i Romani fossero governati da pretori proprii o Goti uniformati al costume e al vestire romano; ma il suo pensiero si era crear pretori romani, capitani e milizie gote, non fidandosi ancora delle armi straniere; come avviene oggigiorno di certi sovrani!! lasciò che i cattolici e gli ariani adorassero Iddio a loro modo: estese il suo parentado co' re dell'Europa, sebbene alcuni poscia debellò: non omise d'innalzare o ristaurare magnifici monumenti in varii luoghi dell'Italia, spezialmente a Ravenna, e non operò come altri molti, i quali per edificare distruggono o scemono gli antichi: il palazzo reale fu ingrandito e abbellito, e per far noto ai sudditi che in essi confidavasi, non chiuse le porte col bronzo o col ferro, ma di drappi e tele. E quantunque non sapesse di lettere (diverso da coloro che non apprezzano le virtù che essi non hanno) volle presso di sè Cassiodoro, dottissimo romano, in luogo di secretario e consigliere: l'istruzione pubblica fu rischiarata da quelle tenebre in cui poscia s'involse: promulgò leggi abbastanza savie, fra le quali evvi una che dice: « Alle occulte delazioni non diasi credenza; « chi accusa venga in giudizio, e se non prova, sia « morto » e dirò col Balbo: deh! si fosse sempre dalle nazioni incivilite serbato cotal ordinamento del re barbaro.

Mentrechè si governava in questa guisa la nostra Italia, accadde che l'imperatore si mise a perseguitare gli ariani, ed anche tormentarli, se non abbracciavano la cattolica credenza; modo infame; ma usato da un cristiano è più infame. Teodorico udendo persecuzioni contro la propria setta, prese a molestare i cattolici, sinchè sorse subitamente fra i Goti e i Romani scambievoli sospetti, di maniera che tumulti, contumelie, morti da ambo i lati si mettevano in opera. Perlocchè Boezio, Simmaco e Giovanni Papa, celebri Italiani, furono accusati di tentare che balzasse dal trono il re Goto; e condotti a Ravenna Boezio e il Papa, lasciarono la vita in un duro carcere, Simmaco per mano del carnefice. Quindi Teodorico di Clemente, addivenuto crudele, vessò i cat-

tolici in ogni maniera, e minacciolli con un decreto di dare le chiese loro agli ariani: ma il venne a togliere la morte, per cui non ebbe campo ad eseguirlo. Moriva adunque il grande Teodorico, allato il fido Cassiodoro, circondato dai primi del regno, i quali erano pregati dal moribondo di conservare la concordia e l'unione, e di pregare l'Altissimo, che volesse perdonare ogni suo fallo, proteggendo eziandio Amalasenta e il piccolo Amalarico. Questa perdita accagionò a' Goti timore, a' Romani speranza. Teodorico deve dividere l'acquistata fama con Cassiodoro, che fu il primo sostegno, principalmente ne' consigli, e non volle giammai segnare un solo decreto contro i cattolici; bella fermezza di animo per un uomo di allora. Siccome poi appresso ai popoli barbari soltanto chi comanda è sapiente, così in quella rozza età molto si lodò il re, poco il ministro; nondimeno io penso che tutti due fossero grandi, Teodorico nell'armi e nel coraggio, Cassiodoro in dottrina ed in consiglio.

GASPARE MARTINETTI.

Al chiarissimo Dottore Monfrinotti di Tornaco

COSTUMI

I

Ama le torte e le pernici Eraldo,
Ama le creme Sigismondo, ed ama
Il vino generoso Romualdo
Più dell'onor, più della propria fama;
Ama Pietro le carte e le damine,
Ama Carlo le veglie e le pedine.

II

Ogni uomo ha il suo gusto, il suo pensiero,
È verità antichissima, lo so,
Pur nè saggio nostrale, nè straniero
Di scrivere finora immaginò
La piacevol de' gusti istoria varia
Che fora senza dubbio umanitaria.

III

Tu ridi? l'impossibile pretendo?...
Ah! non conosci il secolo de' lumi;
E se Rousseau, Voltaire, Newton, Gassendo
In tutti i lor dottissimi volumi
Non s'occupâr di questo umano scibile,
Tu dirai che pretendo l'impossibile?

IV

Un tale che ha girato mezzo il mondo
Nel mille ed ottocento trentanove,
E dell'ingegno suo vasto e profondo
Ci diede omai sì luminose prove,
Che niegarlo saria proprio volere
Non prestare credenza a un gazzettiere;

V

Fu con meco, o Dottor, sì compiacente
Di palesarmi in boccaccievol prosa,
Perchè il giovin Sempronio colla gente
Si mostra in aria altiera e disdegnosa,
Perchè fra gli altri strani suoi capricci
Mangia a tavola sempre de' pasticci.

VI

Stupii del suo sapere, e un don gli feci
Non di danar, chè ciò non lice a un vate,
Ma d'odi quattro, e di sonetti dieci,
Che illustre il manderan per ogni etate,
Senza spender, lui morto, oro od argento
Per innalzargli un busto o un monumento.

VII

Or, se non sdegni di prestarmi gli occhi,
Vedrai portento singolare, strano,
Vedrai... ma che veder?... voglio che tocchi
Colla tua stessa rispettabil mano,
Perchè il rinomatissimo Sempronio
Non la cede in superbia ad un demonio.

VIII

Eccoci al fatto, chè non fa mestiere
Di dirti se colui fu generato
Plebeo, marchese, conte o cavaliere,
Se ha il naso grosso, il volto delicato,
Cose le sarïan troppo preziose,
E non si convien dir cotali cose.

IX

In un collegio d'un lontan paese
Finì gli studi con nessuno onore,
Mentre un sol premio, un premio sol non prese
In ott'anni che stette convittore,
Il suo posto affittato, o Dóttor caro,
Aveva sopra il banco del somaro.

X

Virgilio, Persio, Cicerone, Orazio,
Livio, Cornelio, Cesare, Tibullo,
Plinio, Sallustio, Giovenale. Stazio,
Fedro, Ovidio, Terenzio, Ennio, Catullo
Eran sempre e poi sempre strapazzati
Quando da lui venivano spiegati.

XI

Rimpatriato ripososse alquanto
Delle molte fatiche sopportate,
Poscia col ciglio gravido di pianto
Chiese al padre mercè, chiese pietate
Se farsi non potea legale o fisico,
Perchè morire non voleva tisico.

XII

Negli alti monti, o negli ameni piani
Ei passava cacciando i giorni intieri
Con una truppa di diversi cani,
Di segugi, di magri levrieri;
Stanco alfin dopo giri lunghi lunghi
Tornava a casa carco sol di funghi.

XIII

In odio al nostro buon Sempronio questa
Sorta di vita venne assai per tempo,
E smaniando e battendosi la testa
Pensava a qualche nuovo passatempo;
Il caso gli diè in mano una commedia,
Che morto avrebbe chicchessia d'inedia.

XIV

Ma desso s'internò nell'argomento
Con tutti, si può dire, i cinque sensi,
Sicchè, già fatta sera, un servo a stento
A distoglierlo giunse dagl' intensi
Pensier che l'occupavan, col pericolo
D'infiammarsi il cervello od il ventricolo.

XV

La notte in sogno apparvegli Brighella
D'una antica vestito e bianca vesta,
Sere, ti desta, disse, era novella
Spunta in cielo per te, su via ti desta,
Al tuo genio soddisfa, unica speue
Delle italiane decadute scene.

XVI

All'invito lasciò le molli piume
Il giovine Sempronio, e lieto in core,
Senza sturbar nessuno, accese il lume,
Si mise al tavolino ed in poche ore
Compose un sanguinoso orrido dramma,
Che non avea di sale una sol dramma.

XVII

Eppur la prima volta recitato
Da comici gramissimi furore
Destò nel colto pubblico, e chiamato
Fu sul proscenio il fortunato autore,
Fischiossi Nota, si fischiò Goldoni,
Ma s'applaude a tal razza di minchioni.

XVIII

Ad esordir sì bello e lusinghiero
Sempronio si credè chi sa che cosa,
E, divenuto solitario, altiero,
Disprezza gli altrui versi e l'altrui prosa,
Non ama che la dolce compagnia
Dell'immortale, amabile Talìa.

XIX

Scrisse infatti sei farse o commediuole
In otto mesi, o per dir meglio in sette,
Piene di tanti error, di tante fole,
Che viste sul teatro oppure lette,
Altro effetto produr su noi non ponno
Che un repentino, delizioso sonno.

XX

Or veniamo alla fine; facilmente
Cum paribus s'uniscon altri pari,
Verbigrazia il saccente col saccente,
E gli avari s'uniscon con gli avari,
La boria all'ignoranza s'attorciglia,
Perciò quella a Sempronio anche s'appiglia.

XXI

Ti manca finalmente di vedere
Perchè quello scrittore di pasticci
Ogni giorno al suo desco vuol avere
Un piatto prediletto di pasticci,
Soffio il naso, e poi subito m'appresto
Ad appagarti, *tractant*... con il resto.

FELICE BATTIONI.

DI ALCUNI MUSEI

II.

MUSEO D'UN EPIGRAFISTA

A dirvela, mi pare che l'epigrafista nostro sia un ignorante. Non sa nè grecizzare, nè latinizzare e nemmeno giordanizzare. Egli mi ha però l'aria di fare iscrizioni funerarie a quelli che ancora non s'intesero col becchino; e qualche volta d'insegnarla a' suoi maestri. Delle iscrizioni io credo ne abbia molte centurie: poco meno che il lapidario Muzzi. Ned è meraviglia che tira giù alla buona, senza aiuto della Crusca; e nella conversazione risponde spesso per epigrafi. Se alla classe non erudita de' vostri socii non dispiacciono queste, ve ne manderemo delle altre poi.

Se avete predilezione per i progressisti, prendetevi questa:

BLATTERONE
SACERDOTE DEL PROGRESSO
FU UN SOLE... DI COPERNICO.

La seguente potete collocarla sulla tomba di molti illustri viventi:

DESIDERIO
UOMO DI BUONA VOLONTÀ
VOLLE E DISVOLLE PER SETTANT'ANNI.

Quest'altra vale per una moltitudine di meno illustri:

BONARIO
GALANTUOMO
NON UCCISE, NON RUBÒ, NON VISSE
OTTANT'ANNI.

L'epigrafista pare che alquanto s'intenda di commercio, se potè scrivere la seguente:

GABBADEO
MERCANTE AVVEDUTISSIMO
CON TRE SOLI FALLIMENTI
MILIONARIO.

In questa, che segue, se non avessi prove del suo animo non tristo, temerei si ricordasse malignamente e con ingratitudine de' suoi vecchi professori; i quali furono messi in cattedra dopo concorso ed esami:

MACROCEFALO
OH! MERAVIGLIA!
INSEGNÒ IL GRECO TRENT'ANNI
E NOL SAPEVA!

Da quest'altra apparisce com'egli conosca l'arte di far sbocciare il genio. L'uomo ha fatto un viaggio

oltr'alpe e fu al perfezionamento in qualche capitale:

SCALDAPANCHE
PER TRENT'ANNI DILIGENTISSIMO SCOLARE
SE NON FOSSE MORTO!

Eccone una, che fa credere sia stato a Monaco, a visitare la raccolta di nuove fabbriche di tutti gli stili e di tutti i tempi, che vi si eressero, compreso il Walhalla, ove si venera, vicino ad Arminio ed a Barbarossa, la santa memoria di Attila, eroe che nel secolo decimonono non andava dimenticato:

CAPITELLO
VALENTE ARCHITETTO
DI TUTTI I SECOLI, FUORCHÈ DEL SUO.

La seguente sa di cucina, che potrebbe appartenere al cuoco di un diplomatico:

SER CIPOLLA
STUDIÒ I SEMPLICI
PER TRITARLI NE' SUOI PASTICCI.

Quelle che seguono sono per innominati. Preghiamo il Cielo che restino sempre tali:

N. N.
VENDUTO
CORDOGLIO PER LA NON PAGATA VILTÀ
UCCISE IL SUO CORPO.

N. N.
VISSE STRISCIANDO
I VERMI NON LO MANGIANO.

Non mi pare un indovinello la seguente. Troppi sono i somiglianti egoisti:

N. N.
EBBE PADRE E NON FU FIGLIO
EBBE FIGLI E NON FU PADRE
CHE FU?

Ecco qualcosa per una pecorella d'Arcadia:

CHIARISSIMO
MEMBRO DI TUTTE LE ACCADEMIE
VISSE TANTO PER L'ETERNITÀ
CHE MORÌ PER SEMPRE.

Questa è troppo vera:

N. N.
PENDOLO DI COMPENSAZIONE
INCHINANDO UN POSSENTE
CALPESTÒ SEMPRE DUE MESCHINI.

Non lascia in pace nemmeno i giornalisti. Temo che a qualcheduno stia troppo bene la seguente:

RULLO
GIORNALISTA SPIRITOSISSIMO
LIVELLÒ LE INTELLIGENZE
CALCANDO I BUONI E SOLLEVANDO I PRAVI.

Eccovi un marito ed una moglie di moda:

FROLLO
CELIBE CINQUANT'ANNI
TRASSE UNA VENTENNE NEL SUO SEPOLCRO.

ASPASIA
MOGLIE DI GRAN CUORE
N'EBBE PER DIECI MARITI.

Qui c'è uno di quelli, da cui s'aspetta la salute della patria; un abbonato alla *Strenna teatrale europea*:

CRESO
MILIONARIO
PROTESSE LE BALLERINE DELLA SCALA.

Seguita un altro, protettore delle arti belle:

MECENATE
FECE SCOLPIRE I SUOI DODICI CAVALLI
OH! CALIGOLA!

Dalla seguente si può arguire, che l'epigrafista non voglia ammogliarsi:

POLIFILA
SUONÒ, CANTÒ, BALLÒ,
PARLÒ TUTTE LE LINGUE, NON L'ITALIANA.

Per non fare del *Museo* un cimiterio, ne trascrivo alcune ancora e poi ve ne darò d'altro genere:

UTROQUE
AVVOCATO ABILISSIMO
EBBE RAGIONE DA VENDERE A TUTTI.

N. N.
PERCHÈ I TEMPI ALTRO NON CONCESSERO
EDUCÒ I FIGLI A SPERARE OPERANDO.

SVENTATO
FIGLIUOL PRODIGO DI PADRE AVARO.

N. N.
PROFONDO GEOLOGO PETRIFICATO

ONESTO AGRICOLTORE
PER UNA LUNGA E PROSPERA VITA ESERCITÒ LE TRE VIRTÙ
SEMINANDO LA FEDE, LAVORANDO LA SPERANZA,
MIETENDO LA CARITÀ.

N. N.
PASTORE
CERCÒ LE PECORE SMARRITE E LE AMÒ.

N. N.
L'EREDITATA RICCHEZZA MINISTRÒ A' POVERI.

Se guardiamo ad un'iscrizione, che l'epigrafista vuol mettere *sulla porta dell'università*, sembra ch'egli creda la frequenza alla scuola dipendere piuttosto dai bravi professori, che dal timore dei castighi. Eccola:

MADRE DI LIBERI STUDI I RENITENTI RESPINGO.

Questa *sulla scuola di diritto* mi sembra soddisfare alla legge della brevità:

IMPARA IL DOVERE.

Subito dopo ne trovo una che lusinga l'amor proprio d'una buona massaia, com'io mi lusingo di essere, ed è quella da scriversi *sulla scuola d'economia*:

L'ECONOMISTA IMPARI LA SCIENZA DAL BUON CAPO DI CASA.

Un'altra *sulla scuola di statistica* suona così:

NUMERA PER PREVEDERE E PROVVEDERE.

Questa *sulla scuola d'eloquenza* varrebbe, mi pare, anche per i giornalisti:

MAESTRO DELL'ELOQUENZA È L'AMOR DI PATRIA.

Sebbene io non abbia il privilegio d'andare ai Congressi, come le mogli dei professori di storia naturale, amo la loro scienza, ma più in largo, che nei gabinetti.

Invece d'un erbario, un giardino ricco di piante; piuttosto che una raccolta di rocce, un viaggio sulle alpi, o all'Etna; meglio che lo studio delle raccolte, la contemplazione della natura. Perciò mi trovo competente ad approvare l'iscrizione per il *gabinetto di storia naturale*:

LA NATURA IN UNA STANZA NON SI COSTRIGNE:
QUESTO È SCALINO ALLO STUDIO DI LEI.

Sulla *scuola di architettura* l'epigrafista scrive:

PRIMA CHÈ ARCHITETTO
SII CITTADINO BUONO E SAPIENTE.

Su quella di *matematica:*

PER I NUMERI NON OBLIARE GLI UOMINI.

Su quella di *astronomia:*

RIVELA AL POPOLO LE BELLEZZE DE' CIELI,
PERCHÈ ADORI IL SIGNORE.

Su quella d'*ostetricia:*

CRESCETE SECONDO NATURA E CHIUDEREMO LA SCUOLA.

Su quella di *pittura* v'ha un'iscrizione, che pare intesa a finirla colle quistioni accanite, che ora si dibattono nei campi dell'arte. Eccola:

ABBI IL VANGELO IN CUORE
LA PATRIA STORIA IN MENTE
LA NATURA SOTTO GLI OCCHI
IN MANO I PENNELLI DI TIZIANO E RAFFAELLO.

Se badiamo all'epigrafista, egli ci farà fare un corso intero di scuole: cosa non molto grata per quelli che vi consumarono mezza la loro vita, poichè fin ieri sgraziatamente non c'era altro in che occuparci. Ma non lasciamo l'università, senza trascrivere la seguente dalla *sala di lettura della biblioteca:*

STUDIA I MORTI PER I VIVI.

E quest'altra nella *stanza del bibliotecario:*

RICORDATI DELL'ASINO CHE PORTAVA I CORPI SANTI.

L'epigrafista m'ha detto in confidenza, che vuol fare un'enciclopedia d'iscrizioni. Di tutta la città ei vuol formare un libro lapidario, che contenga tutta la scienza civile del popolo. Sarà bello, sapete, a vedere la gente a fare gli studi per istrada passeggiando! Non ho mai potuto intendere, se costui dicesse da senno o da burla. Con quel certo sorriso ironico di cui condisce i suoi discorsi, pare che canzoni il mondo. Tuttavia, per finirla, vi trascrivo alcune altre di queste epigrafi. Eccovi p. e. come egli la fa da Aristotile, a dispetto di tutti i classici e romantici, di pedantesca memoria. Sul suo *teatro* si legge:

LIBERTÀ A TUTTI: BANDO ALLA NOIA ED AL VIZIO.

Sulla porta della *polizia:*

SCOPRI I BUONI E DIMEZZERAI LA CURA.

Sulla porta del *consiglio comunale:*

NE' VOSTRI CUORI SIEN QUELLI DI TUTTI I CONCITTADINI.

Su di una *prigione*:

IL REO ESPII SUE COLPE
LA SOCIETÀ IMPARI A PREVENIRLE.

Su di un *ospitale:*

DATE UNA MADRE, UNA SORELLA AL POVERO MALATO.

Sullo *studio d'un avvocato:*

LA VERITÀ NON È BIFRONTE.

Nel *tribunale*:

GIUSTIZIA CON MISERICORDIA
SETTE VOLTE AL DÌ CADE IL GIUSTO.

Su di un *corpo di guardia*:

DIFENDI LA PATRIA, COME LA MADRE, LA SORELLA,
I FIGLI, E SARAI BUON SOLDATO.

Sull'*atrio d'una chiesa*:

VIA I SUPERBI E GL'IROSI!
PROSTRATEVI FRATELLI.

Sul *gabinetto d'un ministro*:

OCCUPATE, ACCONTENTERETE:
NELLA CONCORDE ATTIVITÀ SI RIGENERANO LE NAZIONI.

CLORINDA.

UNA PARRUCCHIERIA DEL XVII SECOLO

(*Continuaz. V. pag. 279.*)

IV

Vi sono de' momenti nella vita in cui la ragione umana, stanca di una tensione continova, sembra abbandoni affatto i cervelli più riflessivi e gli lasci in preda al capriccio degli avvenimenti, spesso nefasti a coloro i quali, temendoli potentemente, avrebbero voluto a tutta possa ovviarli. Il Centino, fuggito di Roma per campare da una severa condanna del Santo Uffizio, poteva seguire il consiglio datogli dal Conforti, riparando in Germania od altrove, e quivi attendere la morte del papa. Maffio Barberini era vecchio e malaticcio; il volontario suo esiglio non sarebbe stato perciò molto lungo. Ma i fati il trascinavano alla sua rovina e il guidavano in Ascoli, in casa sua, quasi ei vi fosse sicuro e senza tema di sorta.

Anzi la sua fiducia giunse in breve a tal punto da scrivere ripetute volte a Flamminio Conforti lunghissime lettere sull'affare che per l'addietro l'aveva tanto agitato; e se le risposte dicevano sempre come gradito fosse il soggiorno sulle rive del Reno, quanto buone, assennate e dignitose fossero le genti alemanne, come un giorno alla caccia una lepre, perseguitata dai venatori e dai cani, erasi fatta salva grazie alle sue buone e celeri gambe, ed altri simiglianti cose per ispronarlo a fuggire in luoghi lontani, le missive parlavano di lieti trattenimenti, di più liete speranze e talvolta, in gramuffa, di fra Domenico Zampone, sotto la denominazione di *bracco*, dell'eremita di Corropoli, sotto quella di *cane*, e di fra Cherubino d'Ancona, col titolo *l'amico di Fuligno*, raccomandandogli sempre di

spiare la sua condotta e d'impaurirlo ove malamente si diportasse.

Correva già un mese e mezzo da che il Centino era tornato di Roma, quando un bel dì una numerosa sbirraglia accerchiò il suo palazzo, e, senza riguardo per la potente parentela, lo ligò con funi ed il trasse

nella fortezza, edificata già da papa Giulio Della Rovere, per tenere in freno l'ammutinata sottoposta città. Quivi ei fece breve dimora; imperciocchè vennero ordini al podestà pontificio, affinchè sotto buona scorta il menassero in Roma e comparisse dinanzi il tribunale tremendo della inquisizione.

Il primo esame ebbe luogo ben presto.

La sala del giudizio era parata interamente di panno nero; come pur nero era il tappeto e nera la tavola semicircolare, di contro alla quale era una predella su cui vedevasi una seggiola a bracciuoli, coperta di velluto nero, seggio del presidente, o grande inquisitore. Pendeva dalla parete un Cristo di avorio e sotto eranvi due tavole, l'una provveduta di carte, penne e calamaio pe' cancellieri, e l'altra di un campanello, di un Evangelio aperto sur un leggio, d'una clessidra e di un piccolo crocefisso di bronzo confitto sur una base di marmo.

All'ora indicata entrarono in quella sala, prima i famuli del Santo Uffizio, celati sotto una cappa ed un cappuccio nero, avente due fori rotondi nel posto degli occhi; quindi i cancellieri che dovevano scrivere il diverbio tra il grande inquisitore e l'accusato; in ultimo, il presidente vestito con una gran tunica bianca a larghe maniche, stretta ai fianchi da una corda di seta, e con una pazienza di nero saio, che,

traversando il cappuccio, scendeva eguale dalle due parti.

Anche pochi istanti, ed al tintinnio d'un campanello, un uscio nel fondo si apriva, e quattro birri precedevano il misero conte Giacinto; il suo sguardo era profondo, atterrito e vagante per ogni lato; la sua faccia pallida come quella di un cadavere; uno spaventevole silenzio regnava nella lugubre assemblea. Udissi solamente un po' di romore cagionato dai ragionari sommessi, allorchè i famuli invitarono il Conte a farsi dinanzi alla tavola ov'erano gli Evangeli. Egli ubbidì a quel cenno, mosse innanzi lentamente e quasi barcollante, sostenendosi a pena. E veduto lì presso uno scannetto, formato da due X di legno, su cui era posta orizzontalmente una sbarra triangolare, per non cadere per terra, vi si assise su.

— Pria di sedere — cominciò a dire il grande inquisitore — giurate sull'Evangelio di dire la verità sulle cose che vi si domanderanno.

E il Centino penosamente levossi, si accostò alla tavola e poggiando la destra sulle aperte pagine del santo volume, disse, titubando:

— Giuro in nome di Gesù Cristo e della sua immortale dottrina di rivelare tutto il vero che so.

— Qual è il vostro nome?

— Giacinto Centino, conte di Spinetoli, barone del Santo impero....

— Lasciate da banda i titoli; essi non vi appartengono più!... La età vostra?

— Trentadue anni.

— Giacinto Centino — seguì il presidente, aggrottando le ciglia e levando la voce — voi siete accusato di orrendo delitto; noi sappiamo che per consumarlo avete con altri complici infami evocato lo spirito delle tenebre, fatto un patto ignominioso con esso, per costringere la Provvidenza a rivelarvi i suoi secreti e agognato prossimo un avvenire, che porrà in cordoglio, quando avverrà, tutto intero il cattolico mondo. Che avete a rispondere a tali accuse?

A quel terribile ricordo due lacrime rigarono le pallide guancie del Conte; pur, preso animo, aggiunse:

— Eccellenza, io non so che vogliate dire, e...

— Una sera, or son cinque anni, nella vostra villa di Spinetoli, quindi in un luogo deserto sul Tronto, in ultimo in un abituro appartato della campagna di Corropoli, voi, con altri infetti di eresia, avete propiziato agli spiriti dell'aria, perchè aiutassero ai vostri scellerati disegni che volevano far orba la Chiesa del suo santo Vicario. Io potrei descrivervi per filo e per segno le vostre trame, e come fra Bernardino, il falso eremita, vi assistesse colla infernal opra sua.

— S'egli, da me invitato, compì i riti misteriosi di un'arte, fulminata dal Vaticano, nella mia villa di Spinetoli e in altri luoghi, ciò avvenne perchè mi sapeva che nel giardino dovevano essere sotterrate alcune antichità, come pietre, bronzi, statue ed altro. Sventuratamente l'eremita, quantunque intendente su tali materie, non seppe chiarirmi il fatto.

— Egli nega le atrocità commesse — esclamò l'inquisitore volgendosi a tutta l'assemblea — egli nega il vero ed aggiunge altra colpa, divenendo spergiuro!

Quindi con voce commossa aggiungeva all'incolpato:

— Il genio del male si è cacciato nell'anima vostra, figliuol mio. Confessatevi reo ed abbiate speranza e fede nella divina clemenza. Forse, voi foste accalappiato dalle insidiose mene di un perverso. Deboli creature come noi siamo, chi può vantarsi abbastanza gagliardo per combattere le lusinghe della voce melata e del soave sorriso? E bene! fratel mio, ditelo apertamente. = Io fui trascinato dalla superstizione a prestar fede nell'arte de' maghi e mi attirai le maladizioni del cielo; una possanza infernale mi avvinghiò, mi sedusse, mi sottomise; io soggiacqui. = Sì, voi foste piuttosto cieco che reo, attortigliato e travolto dalle male arti e da seducenti promesse; confessatelo, e, rendendo men dure le pene terrestri, questo tribunale augusto, che sostiene e difende i diritti di Dio e della sua Chiesa, intercederà perchè l'anima vostra sia salva dalla eterna perdizione.

Giacinto non rispose e l'altro seguitò:

— Confessate, confessate il vostro delitto e voi avrete misericordia e in questa vita e nell'altra.

— Non ho nulla a dire più di quello che dissi.

— Che la volontà di Dio adunque si compia! Voi il voleste? Sia!

E voltosi ai famuli incappercciati, che teneansi immobili a guisa di statue a diritta della sua seggiola a bracciuoli, indicò loro col dito il Centino.

Un brivido corse per le ossa degli adunati non avvezzi a quelle terribili esecuzioni; l'accusato svenne e cadde boccone sul nero tappeto. Onde, fu facile agli sgherri il trasportarlo a braccia fuori della sala e deporlo sul pavimento di una camera contigua, la quale era schiarata da un breve pertugio, praticato presso l'altissima soffitta. A quale uso servisse, i suoi mobili il dicono. Da un lato, dove l'arco della vôlta girava a somma eminenza, era un anello di ferro da cui pendeva una carrucola, per entro la quale scorreva una fune insanguinata in più luoghi. Dall'altro, sur un chiodo conficcato nella parete era avvolto un capestro insieme con molti flagelli di ferro. Per terra, non lungi da un grosso cavalletto, vedeasi un braciere con carboni già spenti; e più oltre un soffietto ed un fascio di torce resinose: qua e là erano ferrei ceppi con cui legavansi le mani, i piedi ed il collo degli sciagurati, rei di religiosi delitti.

Giunto l'inquisitore in quella camera, accompagnato dai cancellieri e da qualche padre del suo ordine, trovò che i famuli avevano spogliato il Centino sino alla camicia ed avvinto i suoi polsi colla estremità della fune che pendeva dalla carrucola. La stretta ligatura non avevalo punto riscosso dal letargo profondo in cui era caduto.

Allora il domenicano inginocchiossi sul lastricato di pietra e mormorò una prece sommessa ed a mani giunte; quindi, picchiatosi il petto e fattisi più segni

di croce, levossi; e curvatosi presso lo svenuto e appoggiando ambe le mani sulle ginocchia, dissegli ad alta voce:

— Figliuol mio in Gesù Cristo, se il cielo ha esaudito la mia fervida preghiera, rivela il vero sui tuoi misfatti e non contristare l'anima di ogni credente, perseverando nella falsità e nella eresia. Risparmiami il dolore di applicare su te le giuste e severe leggi della santa inquisizione; confessa le tue colpe e troverai indulgenza per esse.

Il Conte aprì gli occhi, gli volse atterriti all'intorno e sorgendo in piedi, gridò:

— No; non son reo di nulla; voleva scavare un tesoro... io non attentava alla vita di alcuno...

— Ebbene, sia fatta la volontà di Dio!

Ed appena il grande inquisitore ebbe pronunciate quelle parole, gl'incappérucciati trassero frettolosamente la corda, rapirono in alto il paziente, e con improvviso abbandono il lasciavano ricadere a lieve distanza dal suolo. Il supplizio fu ripetuto tre volte; le membra erano miseramente fiaccate; la fune aveva roso l'epidermide, scoperto i tendini e solcato le fibre sino all'osso; il viso livido, gli occhi invetrati, il petto anelante. Pure quel misero ebbe la forza di pregare:

— Per pietà... mi affido a voi... alla clemenza di... Urbano! l'ambizione mi acciecò.... dirò tutto....

Scioglietelo da'suoi lacci — interruppe il frate domenicano ai suoi famuli — ristorate la sua lena abbattuta e riconducetelo nella sala del tribunale.

Quivi il Centino confessò pienamente ogni cosa; e il Santo Uffizio, letto il costituto dichiarò:

« Giacinto Centino, figliuolo al quondam conte Gio-
« vanni, di Ascoli, convinto reo di lesa maestà divina
« et umana, incorso in tutte le censure et indegno de
« ogni pietà et misericordia, doversi dal Sacro tribu-
« nale consegnare alla Corte secolare; tutti i suoi beni
« però, mobili et stabili dichiararsi confiscati a pro
« del Santo Uffizio; assolto dalla mutilazione delle
« membra e dannato nel capo. »

Dopo ciò ei fu ricondotto nel carcere, per dar luogo all'esame di fra domenico Zampone, il quale era cogli altri complici giunto in Roma da parecchi dì. Chiuso dapprima nelle carceri del convento di Sant'Agostino,

egli aveva tutto confessato con lacrime di pentimento al generale del suo ordine, il quale, uomo di carità e di pace, degno ministro di Colui che perdonava ai falli dell'adultera ed a quelli che l'uccidevano, fece che più mite scendesse sul capo del pentito il castigo.

Comparvero quindi dinanzi i giudici, fra Cherubino d'Ancona e l'eremita di Corropoli. La fisionomia di quest'ultimo era sì feroce e sinistra, a far ribrezzo come l'aspetto di un serpe velenoso.

L'inquisitore disse a costui che si levasse, e richiestolo del nome e saputolo, gli espresse come il Santo Uffizio fosse da lungo tempo informato delle ree azioni

sue, e come più volte avesse avuto il destro di sottrarsi dalle ben meritate pene.

— E di che mi accusate voi? — replicò freddamente l'eremita.

Il grande inquisitore fece cenno ad uno scribente di aprire il grosso volume della inquisizione della lettera D e di leggere le note poste sotto il nome del francescano fra Diego da Palermo.

Un'ora durò quella lettura, la quale ricercò penosamente l'animo de' circostanti, tanto diabolici erano i casi di quell'uomo spregevole e sozzo.

— Or quali parole — aggiunse il domenicano — varranno a difendervi?

L'eremita, dal cuore indurato e brutale, invece di por mente a quanto gli venia chiesto, si diè a zufolare un'aria del suo paese natio.

—Non rispondete?... Il genio maligno vi accieca e vi suggerisce pensieri ed atti di spregio; il che se è penoso vederlo in un laico, ben più doloroso è il notarlo in un uomo coperto di quella santa veste sacerdotale che noi tutti qui onora. Oh! pentitevi, fratel mio. La giustizia umana sarà inesorabile sulle moltiplici vostre colpe. Cercate che quella di Dio non lo sia del pari e non vi cacci nella geenna tra le continue lacrime e lo stridore de' denti!

— Il vostro inferno non temo. Io sono innocente, come lo è pure questo infelice, che si addolora sullo scannetto della tortura, al mio fianco. Noi siamo perseguitati, calunniati, oppressi; e forse ci riserbate quali vittime espiatorie alla vostra sete di sangue.

— La seduta è compita per oggi — disse con affettata tranquillità il presidente alla comitiva de' giudici, de' cancellieri e de' sgherri ch' empieva la sala inquisitoriale. — A domani l'esame degli altri accusati. Intanto preghiamo Dio acciò visiti nel carcere l'anima di questi traviati dal degno sentiero di religione e di virtù. Ed anche voi, fra Diego e fra Cherubino, vegliate e pregate per non cadere in tentazione.

Flamminio Conforti fu anch' esso convinto reo per aver tutto saputo e nulla rivelato al santo tribunale. Gli altri frati, complici a Corropoli, furono giudicati alla lor volta.

L'ultima congregazione del Santo Ufficio si tenne il ventuno aprile del 1634, nella chiesa della Minerva. Sei cardinali v'intervennero in qualità di deputati, e questi furono, lo Scaglia, il Zacchia, il Gessi, il Veraspi, il Bagni e il Ginetti.

Innanzi i giudici erano seduti, colle mani ligate dietro le reni, Giacinto Centino; fra Diego da Palermo, francescano; fra Cherubino d'Ancona, minore-osservante dell'ordine di San Francesco; fra Domenico Zampone, agostiniano; Flamminio Conforti; due frati agostiniani, ed uno zoccolante.

La congregazione durò tre ore, ed in essa venne stabilito che l'indomani, giorno di domenica, si farebbe la solenne abiura nella basilica di San Pietro.

In mezzo alla croce greca era già stato fabbricato la notte un palco di legno parato a bruno, alto dieci palmi da terra. La folla accorsa allo spettacolo era immensa. Un cronista de'tempi narra com'essa ammontasse almeno a ventimila persone. Sul palco salirono gli otto prigioni, legati con funi e attorniati dai famuli del Santo Uffizio. Fatta l'abiura, un musico, vestito di cotta e stabilitosi sur un pulpito vicino, lesse rivolto al popolo il sommario del processo e la rispettiva sentenza. Questa prescriveva, i condannati si affidassero alla corte secolare, si confiscassero a pro della inquisizione i beni mobili e stabili di Giacinto Centino, ed il reo di lesa maestà divina ed umana avesse il capo mozzo dal carnefice. Il Conforti, perchè sciente del maleficio senza rivelarlo, veniva dannato in galera per dieci anni, e siccome non esente dal sospetto di eresia, per sua salutar penitenza era obbligato a recitare il *Credo* ogni dì per tutta la sua vita. Fra Domenico Zampone ebbe salva la collottola per aver tutto denunciato spontaneamente; veniva però condannato alle galere in perpetuo per aver tolto la sua parte nella fattucchieria. Fra Cherubino e fra Diego da Palermo, per gli orrori commessi, fu destinato venissero ligati ai pali ed arsi vivi. Gli altri tre frati, che avevano servito di ambasciatori all'eremita ed a fra Cherubino, e presso i quali furono trovati i libri di Salomone sui comandi de'diavoli ed altre cose sacrileghe, vennero dannati, il primo a sette anni di galere, il secondo a cinque ed il zoccolante a cinque anni di prigionia.

Dopo una tal ceremonia che durò tre ore, il Centino fu condotto in carrozza nelle carceri di Corte Savelli; fra Cherubino e l'eremita, come sacerdoti professi e predicatori, vennero menati nella chiesa Traspontina, ove monsignor Diotalecci solennemente gli degradò, e di là in conforteria presso il loro complice dannato nel capo; e gli altri cinque nelle carceri ordinarie per esser tradotti più tardi al loro particolare destino.

La sentenza doveva eseguirsi dopo la festa del Corpo del Signore.

(*Continua*) C. A. VECCHJ.

BREVE DEL PONTEFICE

AL ROCHET D'HÉRICOURT

La Santità di Pio IX ha inviato al nostro amico, Carlo Rochet d'Héricourt, il seguente Breve, con cui gli accusa ricevimento del volume, la relazione del di lui secondo viaggio nel regno di Sahlé-Sallassi, principe cristiano reggente i popoli dell'Abissinia meridionale, e gli manda la sua apostolica benedizione, quasi arra di salute ne'pericoli, che l'intrepido giovane novellamente si accinge a sfidare. Piacerà a tutti legger questa lettera nella lingua in cui dettavala il Sommo Pontefice.

PIUS PP. IX.

Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Opus a te, dilecte fili, post longum et periculosum confectum trium annorum iter vernacula lingua exaratum ac typis parisiensibus anno proximo editum, cui titulus est præpositus

=Voyage au Royaume de Choa=*libenti prorsus benignoque animo accepimus. Quo de opere licet gravissimæ Pontificatus nostri curæ hactenus obstiterint quominus aliquid degustaremus, ita tamen confidimus, ut non parum profuturum ipsum existimemus, ad Africæ regiones earumque naturam mores ac ritus melius pernoscendos. Multas itaque pro misso Nobis munere tibi gratias agimus, dilecte fili, tuumque in primis rei christianæ publicæ in iis locis iuvandæ studium summopere laudamus, quod quidem ut in maiorem Divini nominis gloriam et sanctissimæ, quam profitemur, religionis utilitatem cedat summis votis ac precibus Omnipotentem Deum obsecramus. Sit Ipse in itinere, cui te denuo committis, prestet istud tibi tutum, et Angelus eius comitetur tecum. Ac cœlestis huius præsidii auspicem et studiosissimæ erga te voluntatis nostræ testem esse volumus Apostolicam Benedictionem, quam tibi ipsi, dilecte fili, intimo paterni cordis affectu amanter impertimur.*

Datum Romæ apud S. Mariam Maiorem, die 4 Martii anni 1847, Pontificatus Nostri anno I.

Pius PP. IX.

VIAGGIO DA TORINO ALLE PIRAMIDI — NELL'AUTUNNO DEL 1843

LETTERA QUINTA

A S. E. il marchese CESARE ALFIERI DI SOSTEGNO, *ecc. ecc.*

Scelto per unanime e libero suffragio de' suoi concittadini a presiedere l'Associazione agraria piemontese, governò con senno e con amore questo utilissimo istituto, uno dei bei titoli di gloria del Governo del Re; chiamato quindi dalla sapienza sovrana alla direzione suprema delle cose della pubblica istruzione, coll'incominciato felicissimo riordinamento dell'Ateneo torinese riscosse i più schietti applausi e segnò un'epoca nuova nella civiltà subalpina; non ultimo a fare lieto plauso a sì autorevole e benemerito cittadino, il cui nome illustre ricorda *una gloria nazionale ed una speranza patria*, questi rapidi cenni sullo stato presente dell'insegnamento nella metropoli politica dell'Egitto moderno, quale argomento di alta stima e di vera gratitudine offre con lieto animo il suo devotissimo ed obbligatissimo servitore

G. F. Baruffi.

GRAN CAIRO

II.

Lo stato del pubblico insegnamento e gli istituti di beneficenza somministrandoci un mezzo non equivoco di giudicare del grado di civiltà d'un paese, non ho mancato d'informarmi e di visitare quanto ha operato a questo riguardo il Vicerè. E prima ho visitato la scuola medica, la farmacia centrale e l'ospedale militare, che insieme riuniti formano il gran collegio detto di *Casr-el-Aïn*. Questo vasto edifizio quadrato trovasi presso il Cairo in un'amena e salubre situazione, e nell'anno corrente conta 300 studenti, i quali sono ivi educati, vestiti e nutriti a spese del Governo, il quale paga anzi a ciascheduno un soldo mensile di 15 a 35 piastre, destinate a risarcire i parenti del lavoro che perdono nell'avviare i proprii figli agli studii. L'anfiteatro per le lezioni di fisica e di chimica mi parve ben ordinato e capace di contenere seduti 400 studenti. La sala per le disseccazioni anatomiche, il gabinetto di fisica, e 'l museo di storia naturale sono anche sufficientemente provveduti. La libreria medica conta 1500 volumi delle opere più recenti. L'ospedale militare è capace di 1500 letti, ma nel momento della mia visita, le truppe essendo fuori del Cairo, non albergava che 200 ammalati. L'edifizio è diviso in tre piani, dei quali il terreno serve ad uso di magazzeni, e i due superiori sono destinati agli infermi. Il cortile centrale è vasto ed ombreggiato d'alberi. Nei dormitorii si respira un'aura pura, e nel complesso vi ha sufficiente nettezza. Vi accenno tra parentesi che qui presso ho veduto una *raffineria* di zuccaro spettante ad Ibrahim bassà, nella quale i lavori sono eseguiti col vapore. E nel visitare questi ed altri simili edifizii non ho potuto far a meno di notare che ivi gli uomini sono occupati a filare, mentre le donne vivono quasi costantemente disoccupate. Mi spiace però dovervi annunziare che le scuole di Casr-el-Aïn ed altre simili, fondate pochi anni sono da Mehemet-Alì per suggerimento degli Europei che lo servono in diversi uffizii, sono in evidente decadenza per l'indifferenza e per l'incredibile grettezza del Governo nel provvedere alle spese più urgenti. E così, ad esempio, ho veduto presso Bolacco l'osservatorio astronomico che attende tuttora i principali stromenti (1); la scuola d'agricoltura, quella delle lingue e l'altra utilissima d'arti e mestieri possono quasi considerarsi come chiuse. Restano aperte quelle di medicina, la politecnica e quella di cavalleria nel villaggio di Gisch, diretta dal signor Varin colonnello francese, e sul cui ordinamento interno alcuni trovano molte cose a ridire. L'impazienza di godere sul campo i frutti del nuovo sistema d'insegnamento europeo introdotto in Egitto, e lo stato miserabile delle

(1) Alcuni anni sono la reale società di Londra avendo invitato il Bassà d'Egitto a voler far eseguire alcune osservazioni magnetiche per contribuire al progresso della scienza, questi ordinò subito la costruzione d'un osservatorio su d'un'antica fortezza dei Francesi. La torre è innalzata, il sig. direttore Lambert possiede già qualche stromento, e se verranno appianati tutti gli ostacoli di cui i principali sono di danaro, saranno eseguite ivi le opportune osservazioni astronomiche magnetiche e meteorologiche. Ma in Egitto si pon mano a molte cose e poche son condotte a compimento. Duole inoltre che la polvere finissima presenti essa sola un gravissimo inconveniente nel maneggio degli squisiti apparati di fisica e di astronomia.

finanze hanno paralizzato quasi nel loro nascere tante belle istituzioni, da cui doveva sperarsi la rigenerazione sociale dell'Egitto. Le spese enormi volute per la creazione della flotta, che oggi imputridisce inutile nel porto d'Alessandria, lo scavo del nuovo gran bacino navale, gli stipendii straordinarii dei primi uffiziali dello stato, la mala amministrazione delle finanze, e le spese pazze, come sono ad esempio, tra le ultime, quelle del battello a vapore destinato in dono al Sultano, e che dicesi aver costato 10 milioni di piastre... Queste ed altre simili cause hanno esaurito i tesori del Vicerè, il quale trovasi di presente nell'impotenza di pagare i numerosi suoi impiegati, i quali non hanno toccato un *parà* da circa 25 mesi, come vi ho già accennato altra volta. Eppure l'Egitto è forse il paese più ricco del globo, e potrebbe tuttora alimentare una popolazione quadrupla, come già ai tempi dei Faraoni. A questo proposito vi accenno come tra parentesi che i figli de' forestieri ed i Negri muoiono quasi tutti, e non possono allignare in Egitto. Quindi sono incredibili gli ostacoli d'ogni maniera che incontrano i benemeriti Europei, inviati dalla Provvidenza ad aiutare l'opera grande dell'incivilimento del moderno Egitto. E qui devo dirvi, ad encomio della nazione francese, che se il Vicerè conta nel momento molti impiegati forestieri distinti, tra cui parecchi nostri compaesani, la maggior parte delle grandi utili innovazioni, operate da circa venti anni a questa parte, furono eseguite sui disegni e sotto la direzione dei francesi. E così ad esempio son notissimi i nomi di Cerisi, Besson, Sèves, Clot, Varin, Lambert, Linant, Monjel, Perron, Galiçe ed altri, alcuni dei quali furono fregiati dei più onorevoli uffizii, e dei gradi di bey, bassà, ecc.

Il dottore Clot bey ottenne finalmente dopo molte lotte di far adottare un sistema europeo negli ospedali da lui creati. I poveri pazzarelli, che hanno perduto il bene dell'intelletto, non sono più incatenati come lo erano nell'immonda cloaca del Moristan, pietosa fondazione del sultano Kaloun, che contava sei secoli di esistenza, ma vengono trattati umanamente in Cairo, per lo meno come lo erano ancora in Vienna d'Austria ben pochi anni sono. E se resta ancora molto a desiderarsi, il progresso fatto è veramente immenso. Trovai però solamente 50 pazzi dei due sessi racchiusi nel nuovo ospizio, ma convien badare che alcuni maniaci e gli imbecilli si lasciano vivere tranquilli ed erranti per la città, e che in Egitto le grandi cause di pazzia, come sono ad esempio, la politica e l'amore nel senso volgare, non esistono quasi. L'ospedale civile dell'Esbekïeh, unito a quello dei pazzarelli, accoglie 500 ammalati indigeni dei due sessi, i quali sono sufficientemente ben tenuti, benchè, come ho già toccato altra volta, molti arabi per un deplorabile pregiudizio, ad imitazione di alcuni nostri compaesani, amano meglio stentare e morire nei loro tugurii quasi sul nudo suolo, che entrare in queste case di sanità. All'ospedale vanno riunite una maternità, un deposito di trovatelli, i quali, per dirlo di passo, appartengono agli Europei, giacchè la madre musulmana non abbandona mai la propria prole, ed una scuola teorico-pratica per le levatrici, creata dal dottore Clot bey. E questa scuola è un grandissimo benefizio fatto all'Egitto, giacchè nei casi difficili ordinariamente la madre ed il bambino erano vittime di abitudini e di pregiudizii fatali (1). Avendo visitato l'ospedale nelle ore in cui si facevano gli esami, ho trovato una trentina di fanciulle arabe ed abissine radunate in una sala avanti ad una commissione medica presieduta dallo stesso dottore Clot bey. Le interrogazioni si aggirarono particolarmente sulla struttura del corpo umano per quanto deve conoscerne la donna che si consacra all'importante uffizio di levatrice, e maravigliai nell'udire risposte pronte, franche ed esatte date da una giovanetta negra. E badate che queste allieve due anni sono erano ancora semi-selvatiche, sicchè non conoscevano quasi nemmeno la propria lingua araba che ora parlano e scrivono correttamente. Queste donne, oltre la teorica e la pratica del parto, sanno inoltre praticare il salasso, applicare le mignatte e le ventose, vaccinare, e posseggono alcune utilissime cognizioni elementari di igiene, medicina, chirurgia e farmacia pratica, ed alcune incominciano anche ad esprimersi un po' in lingua francese. E questo è uno dei più notevoli progressi, benchè i pregiudizii degli arabi siano tuttora molti e tenaci contro ogni innovazione, e spiace che non si abbia ancora un numero sufficiente di abili levatrici. Gli ostacoli incontrati dal dottore Clot per introdurre una simile scuola sono incredibili; ma egli, grazie alla nota tenacità di volontà, che forma una delle sue qualità distintive, come dice un recentissimo dotto viaggiatore, il sig. Schoelcher, *il a tout bravé, tout enduré, tout surmonté. Être parvenu à vaincre une erreur séculaire, enracinée dans les moeurs par la religion, est une victoire assurément plus mémorable que bien des victoires de champ de bataille.* Il sig. Clot non solamente ha creato ospedali ed un insegnamento medico in Egitto, ma vi ha introdotto lo studio della lingua francese, e coll'aiuto di alcuni suoi colleghi, e specialmente del sig. Perron dotto orientalista, in pochi anni vennero pubblicate molte traduzioni in lingua araba delle migliori nostre opere scientifiche.

Il colonnello Ahmet bey incaricato della direzione del ministero del pubblico insegnamento, volle farmi assistere agli esami degli allievi delle scuole politecniche (2). Queste scuole sono dirette dal sig. Lambert,

(1) V. l'opera di Clot bey sull'Egitto. Vol. 2, pag. 426. (*édition de Paris* 1842).

« *Une pauvre femme était depuis trois jours en travail; les épithèmes, les pessaires, les compositions les plus bizarres et les plus dangereuses avaient été employés, les amulettes avaient joué leur rôle obligé, lorsqu'une commère propose le moyen efficace de faire danser un enfant entre les jambes de la patiente, pour agiter celui qu'elle portait dans son sein et provoquer ainsi la sortie.* »

(2) Ahmet bey di una pinguedine straordinaria, è un vero turco

dotto francese della setta dei Sansimonisti, già allievo della rinomata scuola politecnica di Parigi. Gli studenti sono in numero di 100, e giusta il regolamento potrebbero ascendere a 125. Il corso degli studii dura cinque anni, nel qual tempo gli allievi sono mantenuti, educati, pagati ed istrutti nel palazzo d'Ismail bey situato in Bolacco. L'Istituto ha per iscopo di formare architetti ed ingegneri per ponti e strade, per le miniere e per la marina, tutti a disposizione del governo. Oltre il direttore vi sono 10 professori e 4 ripetitori. Il collegio è provveduto d'una piccola biblioteca e di una collezione di macchine di fisica. L'insegnamento si fa in lingua araba da professori indigeni, i quali conoscono però la lingua francese. Si insegnano le matematiche pure, la geometria descrittiva, la meccanica, la fisica, la chimica, l'astronomia, l'architettura, il disegno, l'arte delle costruzioni, e da due anni anche la lingua francese. Gli esami incominciarono in una gran sala coll'intervento di tutti gli studenti, in presenza del Ministro e di una commissione di giurati assistiti dai professori. Benchè il corso di soli cinque anni di studio sia insufficiente per giovani studenti, i quali vengono generalmente accettati in questo istituto senza le necessarie cognizioni preparatorie, mi sorprese però la facilità con cui un giovinetto arabo diè un saggio sulla grammatica francese, esprimendosi alternativamente nella sua lingua patria ed in quella di Francia. Notando poi specialmente la facilità colla quale alcuni eseguivano i calcoli algebrici, udii che gli arabi sono tuttora amantissimi dell'algebra. Nell'osservare ad uno studente mio vicino che nell'aritmetica non si serviva delle nostre cifre, che noi chiamiamo ancora arabe oggidì, perchè appunto ne dobbiamo la cognizione agli Arabi, questi mi rispose che simili segni a loro tutti noti, essendo stati trasportati dalle Indie dai loro maggiori, essi li chiamano tuttora segni o cifre indiane. E così ad esempio anche noi chiamiamo russe le stufe olandesi che Pietro il Grande il primo trasportò in Russia. Dando un'occhiata ai disegni e modelli degli studenti presentati per saggio, mi fece molta maraviglia lo scorgervi il disegno della nostra piazza e del ponte di Po di alcuni anni sono. Il direttore chiamò al professore d'architettura, Joussouf Sabagh, donde avesse tratto quel disegno, e questi rispose tosto che era una sua reminiscenza di Torino, dove aveva fatto una parte de'suoi studii nel collegio detto delle Provincie. In quest'occasione ho udito con dispiacere che Rafael, l'altro suo condiscepolo, era morto da alcuni anni. Non vi parlo dell'istruzione del popolo il quale vegeta nella più crassa ignoranza, imbevuto de'più strani pregiudizii. Nelle scuole unite alle Moschee l'insegnamento popolare si riduce quasi tutto alla lettura del Corano che gli ulema considerano come l'arsenale dello scibile umano, i buoni musulmani trovandovi tutto, come i nostri filosofi d'una volta vedevano anch'essi tutte le cognizioni nelle opere di Aristotile. Aggiungete che gli arabi intendono oggi la lingua del Corano quasi come il nostro volgo intende il latino.

In Alessandria monsignor Perpetuo Guasco, piemontese, il quale regge con zelo illuminato la Chiesa del grande Atanasio, stava aspettando con viva impazienza, il tutto essendo preparato pel loro ricevimento, *le Sorelle della Carità* ed i *PP. Lazzaristi*, chiamati a fondare in quell'antica metropoli dell'Oriente una scuola pei ragazzi, ed un'altra per le fanciulle. Altra volta vi ho toccato del gran bene che queste vergini cristiane vanno operando nella città di Smirne, dove coi loro modi soavi e col santo zelo giunsero a cattivarsi così nobilmente la stima dei poveri musulmani nella fatale occasione in cui nell'anno 1841 le fiamme consumarono l'intiero quartiere turco di quella gran città. I *Fate bene fratelli*, i *Lazzaristi* e le *Suore della Carità* sembrano suscitati dalla Provvidenza per innestare la vera civiltà in Oriente, mentre contribuiscono anche ad accelerare nell'Occidente quell'epoca felice di civiltà, di amore, e di riavvicinamento generale che si va compiendo evidentemente sotto i nostri occhi, e che il solo pessimista sistematico può negare.

In Cairo poi, grazie alle vive sollecitudini di un altro nostro eccellente piemontese, il padre Leonardo Sassetti da Spigno, capo della missione del basso Egitto, trovai ordinate tre scuole elementari nella casa dei Francescani, due pei ragazzi ed una per le fanciulle. La scuola araba conta settanta maschi e l'italiana quaranta, tutti cattolici. Oltre lo studio della religione, la lettura, scrittura e le due lingue araba ed italiana, s'insegnano il conteggio pratico e gli elementi del disegno. La classe per le fanciulle, fondata nel 1836 dalla suora Elisabetta delle Cessoline di Nizza di Provenza ed originaria di Bra in Piemonte, è collocata in una modesta casa di fronte al convento dei PP. Francescani. Le scolarette sono oggi in numero di cinquanta circa, benchè la sala potrebbe capirne comodamente un centinaio; ma per soddisfare alle frequenti domande di ammessione, la generosa suora che si addossò spontanea, per puro spirito evangelico, la missione sublime d'un insegnamento gratuito in queste incolte regioni, abbisognerebbe di aiuti e di una o due collaboratrici zelanti. Con quanta riconoscenza non sarebbe gradito un dono di buoni libri elementari italiani, come sono, ad esempio, quelli di cui facciamo uso nelle nostre

---

il quale imparò a mala pena un po' di francese nel suo soggiorno in Parigi. Appena letta la commendatizia di cui aveva voluto onorarmi S. E. Artin bey, mi accolse cortesemente nella sala grande del palazzo del fu Defterdar bey facendomi presentare il caffè e la pipa. Mentre io conversava col bey, svolazzavano parecchi passeri nella sala, ed entravano ed uscivano di continuo varie persone, le quali gli presentavano piccoli brani di carta scritta. Il ministro talvolta gli sottoscriveva e restituiva tosto al latore senza un minimo cenno, altra volta senza quasi leggerli gli gettava a terra indispettito, o gli lacerava senza guardare nemmeno in viso il povero latore. Ahmet nel congedarmi, mi accennò dalla finestra il luogo preciso dove venne trucidato Kleber, e mi promise lettere e persone per farmi accompagnare alla visita degli istituti destinati al pubblico insegnamento, raccomandandomi particolarmente la scuola di medicina.

prime scuole; questi o simili altri doni, comunque piccoli e modesti, giungerebbero opportunissimi in quelle regioni quasi sprovvedute d'ogni cosa confaciente al nostro vivere sociale. La suora Elisabetta accoglie nella sua scuola le fanciulle d'ogni culto, purchè i parenti consentano che le loro figlie facciano in comune la preghiera colle cattoliche, le quali sono ivi in maggior numero. Con questo mezzo la religiosa maestra ottenne già i più consolanti risultamenti, avendo innamorate della nostra religione parecchie delle sue scolare ed alcuni de' loro genitori. V'assicuro che mi sentii profondamente commosso nel vedere ivi adunate fanciulline di nazioni così diverse, per ricevervi una comune educazione; mi furono additate alcune giovanette ebree della Caldea, parecchie africane, tra cui qualche negra dell'Abissinia e del Sennaar, ed alcune europee. Quasi tutte mi indirizzarono un grazioso saluto nella nostra bella lingua d' Italia. Mi duole di dovervi notare che parecchie erano afflitte da forte mal d'occhi, uno dei tre (pestilenza, oftalmia e dissenteria) più terribili flagelli dell'Egitto presente (1). Dopo avere visitate queste scuole io sentiva più vivamente il gran bene che il Padre Sassetti e la Suora Elisabetta procurano agli abitanti del Cairo, quando passeggiando per le vie anguste e tortuose di questa gran città, mi abbatteva ad udire presso qualche moschea il fracasso che mi annunziava l'esistenza di una numerosa riunione di fanciulli. Penetrato coraggiosamente una sol volta in uno di quegli anditi per riconoscere la causa di simile straordinario frastuono, vidi uno spettacolo impossibile a descriversi! Immaginate una vasta cameraccia al piano terreno, umida, nuda d'ogni suppellettile, ma piena zeppa di poveri ragazzi sdraiati sul suolo, sudicii, semiciechi, seminudi, divorati da insetti d'ogni maniera, i quali leggono, parlano, piangono, gridano, strillano, urlano ad un tratto, avvoltolandosi gli uni sugli altri, e battendosi o graffiandosi reciprocamente, mentre un ulema, gridando egli pure, va correggendo quei meschinelli con una sferza come vili animali.... Quella confusione, quelle voci strillanti, quelle percosse, quell'aura impura mi fecero tosto retrocedere da quella bolgia, tutto stordito e addolorato per tanta barbarie! Presso qualche moschea simili *scuole infantili* si fanno nella stessa via pubblica, gli scolaretti sedendo ivi sul pavimento e leggendo e gridando ad alta voce, mentre il maestro attende a filare in un angolo o ad altro simile lavoro.

Sono assicurato che tutti i ragazzini, i quali frequentano queste prime scuole di semplice lettura (veri asili infantili dei Turchi), ricevono in dono sul finire d'ogni anno un pezzo di tela di lino per formarsene due camicie, oltre un berrettino di tela bianca ed un altro di lana rossa. Presso quasi tutte le moschee vi sono inoltre altre scuole primarie e provinciali in cui s'insegna la lingua araba a giovanetti, i quali sono vestiti, nutriti e pagati con cinque piastre al mese; il maestro poi, oltre la sua paga, riceve anch'esso un abito compiuto. E queste sono le sole scuole destinate alla coltura del popolo, e che non conviene confondere con quelle create con immenso dispendio all'uso europeo dal Vicerè, e destinate come abbiamo toccato di sopra a procurargli uffiziali, ingegneri e medici per le sue truppe.

Alcuni dei nostri villaggi, non sono ancora molti anni passati, ci presentavano scuole rassomiglianti in parte a quelle turche del Cairo, in cui i fanciulli erano condannati ad un lento martirio. Ma allora anche noi eravàmo ancora sgraziatamente un po' turchi in questa parte, e gli Arabi presenti sono tuttora addietro di alcuni secoli dalla nostra civiltà. Poveri Arabi, un dì nostri maestri! Grazie al progresso sociale le nostre scuole clementari si vanno ordinando saviamente in tutto lo stato con immenso vantaggio della crescente generazione, ed i nostri maestri civili e cristiani, penetrati della loro sublime missione, lasciati in disparte i metodi barbari ed i castighi che abbrutiscono i loro scolaretti, s'adoprano a sviluppare le preziose qualità che l'Autore di tutte le cose ha stampato nell'anima de' teneri fanciulli.

Ora, per tornare all'insegnamento superiore creato dal Vicerè, devo ripetervi che questi, avendo dovuto abbandonare la Soria e gli ulteriori progetti di conquista, si trova obbligato a diminuire l'esercito, e quindi l'insegnamento langue anch'esso. E qui vi accenno che in Egitto non vi sono nè avvocati, nè procuratori (gli Europei fanno una società a parte), e che cionondimeno l'amministrazione della giustizia è detestabile quasi come l'ordinamento fiscale. La pena di morte, finora arbitraria presso gli alti impiegati, ora è meno frequente, e mi si dice che non viene più applicata che nei casi di delitti gravissimi, e che per giunta deve essere ratificata dal Vicerè, il quale attenua frequentemente le pene.

Non è molto che un cadì, appena esaminato il delin-

(1) Nel rivedere queste pagine mi cade sott'occhio il breve ma interessante discorso recitato da un nostro compaesano, il P. Alessandro Bassi minor ossèrvante, nella chiesa di Terra Santa nella solenne inaugurazione di una nuova scuola delle fanciulle apertasi in Cairo, il dì 8 febbraio 1846. La scuola è divisa in tre classi, in cui, oltre l'educazione morale e religiosa indispensabile per formare una sposa fedele ed una tenera madre, s'insegnano alcune delle principali lingue d'Europa, l'aritmetica, la geografia e la storia, i lavori femminili e la musica. L'importanza dell'educazione femminina è veramente immensa, giacchè istruire le fanciulle equivale ad aprire una scuola nel seno di ciascheduna famiglia. Quindi il P. Bassi incoraggia con nobili accenti le elette suore chiamate a governare la nuova scuola egiziana; e possa la voce dell'eloquente oratore risuonare anche soave e forte nel cuore delle nostre istitutrici per eccitarle a correre animose nel novello arringo loro aperto dalla presente civiltà. « Vivono immortali, così conchiude il P. Bassi, nella storia i nomi di forti donne, che, cinte di ferrata maglia ed armate di asta e di scudo, vennero dall'occidente ad operar prodigi di valore su questo suolo, quando l'Europa crociata il *gran sepolcro liberò di Cristo*. La vostra missione, o sorelle, è senza confronto più nobile e santa. Compietela degnamente, come animosamente la cominciaste; e se i vostri nomi non saranno registrati negli annali degli uomini, inscriveralli l'Eterno nel gran volume della vita. »

quente, nel congedarlo accennava al carnefice con un semplice segno di mano il genere di morte cui era condannato il paziente. L'indice elevato indicava il palo, la destra stesa orizzontalmente la decapitazione, e l'anello formato dall'indice col pollice la strangolazione!

Si spera ordinare quanto prima lo stato civile, a malgrado della forte ripugnanza degli Arabi, i quali, e forse non sempre senza ragione, sospettano che ogni novità trae seco una nuova imposizione. Notate che il prodotto presente di tutte le imposizioni dell'Egitto monta ad un milione e centomila borse, la borsa vale 500 piastre da 25 centesimi caduna.

(*Continua*) G. F. Baruffi.

IL SALVOCONDOTTO DEGLI ORIENTALI

La giustizia ne' paesi devoti al Corano è a buon diritto accusata come soverchiamente sollecita e brutale nella sua forma; perchè la si mostra più rispettosa alla dignità dell'uomo di quello che alla sua esistenza. Ma presso al rigor giustiziero la pietà religiosa ha aperto luoghi di asilo, ove gl'innocenti e i colpevoli possono riparare onde sottrarsi dall'ira di un uomo possente e dalla severità della legge.

Le moschee sono — siccome le chiese lo erano già presso i cristiani — uno scampo inviolabile per qualunque figliuolo dell'Islam, la cui testa sia minacciata. Oltre a ciò, le case de' marabuti, le lore tombe, gli alberi al cui rezzo solevano riposare, fruiscono di un tal privilegio. E talvolta la corona d'ambra di un sultano, di un emiro, di un santone, di chiunque abbia compito il sacro pellegrinaggio nella Mecca, può divenire un salvocondotto a disarmare il rigore della giustizia. Non è raro il caso in cui la sia stata inviata ad una intera popolazione, come guarentigia di clemenza.

Allorchè, nel 1837, Abd-el-Kader trovossi signore di Tlemecen pel trattato della Tafna, quegli abitanti furono in un terribile sgomento e temettero ogni crudeltà, sinchè non piacque a Lella-Zohra, la madre dell'emiro, d'inviar loro la sua corona.

Un tal fatto ci rimembra il caso avvenuto a tre polacchi ch'ebber la vita salva grazie ad un simile spediente.

Nel 1836, tre sergenti congedati della Legione straniera vivevano in Orano col prodotto della loro caccia, e, stretti da una santa amicizia, alimentavano insieme col frutto de' loro penosi esercizii la vecchia madre d'uno fra essi; povera e coraggiosa donna, abituata un tempo a tutte le agiatezze della vita, la quale avea volontieri consentito alle torture dell'esiglio piuttosto che separarsi dal suo diletto figliuolo. Un giorno i tre amici si allontanarono troppo dalle paludi di Bredia, vennero accerchiati di un tratto da una masnada di Arabi ligii ad Abd-el-Kader, e sopraffatti dal numero avrebber venduto cara la vita, se il

marabuto Sidi-Adda-Ben-Sceriff, il capo di quella squadra, non gli avesse consigliati pel loro meglio a deporre le armi. In premio dell'obbedienza, ci rimise al più giovane de' tre la sua corona, come garanzia che la loro vita non sarebbe mai minacciata.

I prigioni salsero sulle groppe de' cavalli di tre Arabi e tutti s'incamminarono verso il campo. Ma siccome avevano bisogno di riposo e non avrebbero potuto aggiungere il loro destino che a notte tarda, il marabuto deliberò di fermarsi nella foresta di Mulei-Ismael sotto l'ombra degli uliveti secolari. Colà giunti, i cavalli furono impastoiati perchè, pascendo, non si allontanassero molto dai loro padroni, i quali, recitata la preghiera della sera e rifocillatisi con un resto di provvisione custodito nel cappuccio del *burnus*, ben presto si sdraiarono e cedettero al sonno.

Tre uomini solamente, dalle mani e dai piedi legati, vegliavano in quella notte placida e serena, lamentando le triste lor sorti. Ma l'un d'essi dopo molta fatica era riescito a disciogliersi dalle funi; ratto ne avvisa i compagni, si trascina carpone verso il posto ove gli Arabi avevano deposto gli arnesi e le armi, e ne riporta tre yatagan con cui tagliò facilmente le corde che gli vincolavano.

— Ora siam liberi e partiamo! — diss'egli, mostrando loro i cavalli.

— Partiamo! — risposero gli altri due.

Sventuratamente la fuga divenne impossibile; chè, un maladetto cane, fido per sua natura, destava la truppa co' suoi lunghi abbaiamenti. Non rimaneva che una speranza arditissima e rischiosa; la tentarono. In pochi momenti, quel luogo presentava una strage; sedici Arabi giacevano esanimi in una gora di sangue. Ma ai tre intrepidi rimanevano ancora ventiquattro nemici furiosi a combattere. Certa era omai la loro morte, quando il marabuto, scorgendo sul collo del giovane polacco la corona che gli avea dato il dì innanzi, riparava i cristiani col suo corpo e gridava ai suoi:

— Le armi nella guaina, fratelli. Questi uomini son sacri; essi hanno sul loro capo la protezione del profeta!

I prigionieri furono ligati di bel nuovo; la truppa partì verso l'alba, seguendo mestamente i sedici cadaveri posti a cavalcioni tre per tre sui cavalli, e giunta nella sua tribù, gli depose sulla soglia delle loro tende rispettive. Le mogli, i figliuoli, i padri, i fratelli delle vittime gridarono vendetta sui tre uccisori. Ma Sidi-Adda vegliava alla loro sicurezza, mostrando loro col gesto la sua corona proteggitrice. La vista di quel talismano bastò, perchè tutti crucciosi e dolenti si rintanassero nelle loro tende.

L'emiro seppe le circostanze di quella notte sì nefasta pe' suoi; volle perciò che i tre infedeli gli fossero condotti dinanzi. Quindi:

— Che Musa venga qui! — ordinava ad un soldato.

Cotesto Musa era un francese disertore, per nome Moncel, il quale più tardi riconosciuto in un mercato dai suoi compatrioti, venne tradotto dinanzi un consiglio di guerra e fucilato in Algeri sulla piazza di Bab-el-Ued.

— Domanda ad essi chi sono.

Moncel, ricambiata co' prigioni qualche parola, rispose:

— Non sono francesi e conoscono poco la mia lingua. Ma qui v'è uno del loro paese che gl'intenderà meglio di me.

Un altro disertore della legione straniera, il Gestinger, avvertì l'emiro ch'essi erano polacchi ed esuli dalla loro patria.

— Polacchi! fin qui ho creduto i soli Francesi capaci di tanta audacia.

Quindi volle gli chiarissero la cagione del loro esiglio, e gli narrassero le lotte sostenute contro la Russia e la vecchia fraternità d'armi della Polonia colla Francia.

Intanto le turbe si affollavano presso la tenda del loro capo e con impazienza attendevano la sua sentenza capitale su que' colpevoli prigionieri.

— Iddio vi salvi! — lor disse Abd-el-Kader; quindi, rivoltosi ai suoi officiali. — Sieno condotti nella tenda di Ben-Fakha e vengano nudriti e vestiti convenevolmente.

E sorridendo affettuosamente, congedò gli stranieri con queste parole:

— Andate, e fra poco vi rivedrò. Tu però, giovinetto, dammi la corona che vi ha tutti salvati; quind' innanzi, la mia parola la surrogherà. Sidi-Adda, questa tua corona la serbo per me; Sidi-Alì, il tuo antenato vi soffiò su la sua santa benedizione. Or togliti la mia in cambio.

La folla delusa cominciò a bisbigliare della strana clemenza dell'emiro; ond'egli fu stretto ad acquetarla, dicendole:

— La misericordia di Dio sarà sopra di voi, poichè rispettaste il salvocondotto religioso di Sidi-Adda. E poi, quella carnificina.... era scritta!

Pochi dì poi Abd-el-Kader, seguito dal suo interprete, si fece a consolare i tre infelici suoi ospiti. Volle che di nuovo gli raccontassero le guerre della loro patria, le di lei sventure, le battaglie dell'impero e le glorie del sultano Bunaberdi, che i suoi fratelli di Egitto chiamarono *el-Kebir*, il Grande. Il più giovane di essi piangeva.

— Asciuga quelle lacrime. Io non posso renderti la tua patria — si fece a dirgli amorevolmente l'emiro.

— Lo so. Ma tu puoi rendermi a mia madre, alla mia povera madre, che forse a quest'ora la è già morta di dolore e di stenti.

L'indomani quel giovane era condotto agli avamposti francesi, ove i suoi compagni il raggiungevano nel periodo di pochi mesi.

Que' tre possono davvero dar prova della efficacia di una corona musulmana.

La sua forma differisce da quella del nostro rosario; imperciocchè la corona de' Maomettani è composta di

novantanove grani divisi in tre serie di trenta; ciascuna serie è separata da un grano particolare, chiamato *sceud*, cioè, testimonio; gli altri sei grani formano la coda della corona. Ogni grano distinguesi per un titolo parziale che allude ad un attributo della divinità, come, *kader*, *aziz*, *rahmam*, *kahim*, *kerim*, ecc. possente, diletto, misericordioso, clemente, compassionevole, ecc.

I Musulmani non conoscono il dualismo seguito nelle pratiche profane e religiose dai cristiani; la loro credenza gli mena sempre all'unità, presente nel piacere e nel dolore, nel lavoro e nell'inerzia, nella preghiera e nel combattimento; e perciò essi si servono della corona per fare una addizione; per calcolare i rischi e gli utili di un affar commerciale; per passare il tempo, distraendosi; e per borbottare un per uno gli aggettivi tributati dal Profeta al sovrano dell'universo.

Nelle famiglie de' marabuti la corona paterna è la reda più ricca e più ambita, la quale quasi sempre appartiene al primogenito o al superstite che lo segue. Le donne non l'hanno, sia perchè fatte esenti dalla preghiera, sia perchè sovente impure non debbono profanare un oggetto di santità. Non ostante la corona è concessa alla figliuola di un celebre marabuto, quando non vi sieno maschi nella famiglia; ed allora essa se ne fregia come di un pregevole gioiello.

Taluno, in leggendo queste linee, solleverà nel suo spirito una questione che merita di esser chiarita.

— Perchè novantanove e non cento!

Ma cento di fatti debbono essere nella mente di un Musulmano i granelli della sua corona, quantunque il primo non abbia, nè possa avere emblema veruno che abbia forma e sia palpabile. Uno, *uahed*, è il nome di Dio, il quale esce fuor d'ogni calcolo, perchè rappresenta una essenza incommensurabile, divina. E per ciò, anche nel fare i loro conti aritmetici, gli Arabi e tutti popoli credenti nel Profeta, non pronunciano giammai il numero uno come un numero comune agli altri tutti; ma dicono invece, *Uahed Allah*, un solo Dio; quindi cominciano a contare due, tre, quattro, ecc.

Anche nel Gran Mogol la corona è un distintivo della saggezza, della fortuna e della potenza imperiale; essa forma la più bella parte del tesoro, perchè ciascuno de' suoi grani è formato di un grosso brillante, i quali sono divisi da rubini, da smeraldi o da altra pietra preziosa.

I soli ebrei non hanno giammai avuto l'uso della corona; e Raffaello Sanzio ha errato a partito, quando la pose nella mano del Precursore, sulla tela ov'ei pinse *San Giovanni predicando nel deserto*.

Simile abbaglio prese anche Tiziano, ponendone un'altra nella cintura di uno de' suoi *Pellegrini in Emmaus*. In quel secolo gli usi e le costuma degli antichi popoli si vedevano tutti indigrosso dai pittori anche più celebri. E i Romani, i Veneti, i Fiorentini, i Napoletani e i Milanesi, senza darsi molto a riflettere, vestivano i più prossimi nepoti di Adamo presso a poco come le genti della loro età; in modo che le case de' tempi biblici le paion locande e palagi edificati dal Fontana, dal Palladio, dall'Ammannato e dal Vignola; gli eroi e le eroine sembrano, o Romani co' loro elmi e loriche, o colle loro tuniche, oppure gentiluomini ch' essi avevano sott' occhio ognidì; i profeti e il popolo di Giuda raffigurano gente coperta di tonache monacali, strette ai fianchi da un cordone, o meglio vestita alla turchesca con grossi turbanti sul capo. Gli è vero che il disegno ed il colorito non facevano desiderare di più, e che que' difetti di pensiero disparivano all'aspetto magico di tanta sublimità artistica.

ABD-EL-ARBI.

ERINA — Novella

Tra lo splendore di regal castello
Vivea, raggio d'amor, la casta Erina:
Nell' Ellenica terra, ove sì bello
Il sol risplende, essa vagì bambina:
Lei trasse dal paterno umile ostello
Il sir cui tutto l'Ellesponto inchina,
E splende per beltà tra l'altre ancelle
Sì come il sol tra le minori stelle.

In contegno soave il sir la vide
Fra il corteggio talor di sua consorte,
E amor ch'alma gentil ratto conquide
Tosto gli apparecchiò dure ritorte;
Dirle vorrebbe quanto amor gli ancide
L'alma, e non osa, e di tacer gli è morte,
E spesso sulle labbra un suon gli venne
Che timido nel cor poscia rattenne.

Era in quel tempo che il morente die
Fa più mesto dell'uomo ogni pensiero,
E già d'Ellenia per le sacre vie
L'aere taceva e divenia più nero:
Erina, al sommo d'una torre, pie
Volgea parole con amor sincero
Del genitore all'umile capanna
Cui va pensando, e nel pensier s'affanna.

Il giovin sir, come lo guida amore,
A lei fra le tacenti ombre s'appressa,
E poi che a disvelar l'interno ardore
Gli fu la voce dal timor concessa;
Odimi, disse, mi discese al core
Il tuo soave sguardo, e tanto impressa
Ognora i' serbo la tua dolce immago,
Che d'ogni altro pensier più non m'appago.

Di pudico rossor tinta la gota,
La verginella a terra il guardo volse,
E a far del sire la parola vôta
Timida e incerta queste voci sciolse:
Ben del mio sire m'è la grazia nota
Che a tanto onore sollevarmi volse,
E in ogni età ti serberò mercede,
Umile ancella d'incorrotta fede.

Fe' non mi basta, il giovin sir riprese,
Altro chieggo da te, dimmi che m'ami,
Sì forte amore l'anima mi prese
Che giorni io traggo dolorosi e grami:
Un destrier, che al fren docile rese
Esperta mano, ti darò se il brami,
Un destriero di virtù robusta,
Pari nel corso a celere locusta.

Me virile piacer già non alletta,
Risponde Erina conturbata il volto,
Come ad ingegno femminil s'aspetta
A miti studi il mio pensiero è volto;
Un destrier tu dona a cui diletta
Valli e monti varcar libero e sciolto,
O per difesa de la patria terra
Gode i perigli cimentar di guerra.

A me compagna siederai sul trono,
Ripiglia il sir, se a mio voler ti pieghi;
Se ancor compiuti i tuoi desir non sono,
Nulla sarà che invan da me tu preghi;
La misera mia vita anco ti dono,
Purchè d'udirmi lo tuo cor non nieghi,
Fia che beata ogni mortal ti dica
Tra quante figlie il greco suol nutrica.

«I lumi aperti in queta valle al giorno
Tra povertate altrui negletta e vile,
Solo al paterno ostel mormora intorno
Un rivo e spira il zefiro gentile,
Con ardente desio di far ritorno
Bramo del padre a la capanna umile,
Che sempre mi sta fisso entro dell'alma
Di quei poggi l'amica ombra e la calma.

Deh! questo, o mio signor, tu mi concedi,
E grata ognor benedirò tuo nome;
Ma ch'io m'arrenda a tuo voler mi chiedi?
Sento arricciarsi per orror le chiome,
Nel più vivo del core, ahi! tu mi fiedi;
Come sperar tanto potesti, ahi come?
Per la madre, lo giuro, io sarò forte,
Pria che l'infamia mi darai la morte.

Una donna chiamasti un dì sorella,
(O menti umane nel mutar sì pronte!)
E in pegno dell'amor che sì l'abbella
Ora al cordoglio tu la serbi e all'onte.
Del trono lo splendor già non cancella
L'infamia scritta sovra impura fronte;
Nè in te credei così di fango il core,
Da me ti scosta, tu mi metti orrore».

Il sire di vergogna arse e di sdegno,
Ed atroce giurò farne vendetta.
Qual si mostra cometa infausto segno
Ed i raggi sanguigni in ciel saetta;
Tal esso che al fallir premio pur degno
Il suo trono credea, l'ira concetta
Più contener non può, sì che dagli occhi,
Sì come fiamma ardenti, non trabocchi.

Grida: la luce non vedrai del sole
Allor che torni a rallegrar la terra.
Ed essa: ancor tu del mortal sei prole,
Ned il mio spirto a uom mortal s'atterra;
Certo non mancherà chi mi consolc
In quella che m'appresti orribil guerra.
Quindi s'assorge in un pensier più piò,
Pensa la morte e già s'allegra in Dio.

Del greco mare su la riva aprica
Sorge una selva di vetuste piante,
A cui benigno è il cielo e l'aura amica,
Cento le nuotan isolette avante;
Quivi scorda i perigli e la fatica
Quando solca quell'onde il navigante;
Ma spesso udir quei placidi recessi
Fioche querele e gemiti d'oppressi.

E qui tu pur moristi, o generosa,
Nel tuo sangue fu tinto il rio terreno,
Mentre la notte taciturna, ombrosa
Mettea quiete dei mortali in seno,
Perchè ognora in quel suol t'inoltri, o rosa,
Perchè sorridi, o cielo, ognor sereno?
Ah! gema il rosignuol tra fronda e fronda
E sorga un cupo fremito dall'onda.

Allor che il sole apparso in oriente,
Qual fior diviso dal vital suo stelo,
Tanta beltà mirò quasi dolente,
I rai coperse d'un oscuro velo.
Ma non bagnò di pianto la morente
Il vergine suo volto, e fiso al cielo
Ancor lo sguardo rivolgea sicura
—Sotto l'usbergo del sentirsi pura.—

Così moristi, o giovinetta, e un pio
Sospiro ogni alma più gentil ti dona;
Godi, che forse in suo consiglio Iddio
Ornar ti volle d'immortal corona:
Chè più potente in cor sorge desio
Di vendetta, e giammai non si perdona
Da genti oppresse che trionfi inulte
Dei giovani anni e del pudor l'insulto.

Invendicata non moristi, un forte
Grido s'intese d'uno all'altro mare:
Impaurite e colle guancie smorte
Fuggir le turbe sol dell'oro avare.
A te l'amor dei prodi, e sia tua morte
Conforto ad opre generose e chiare,
Onta a colei che a le lusinghe infide
Di barbaro oppressor guarda e sorride.

A. Marengo.

PENSIERI

Il tributo è una porzione della proprietà, ma che ciascuno depone nell'erario pubblico affine di goder con sicurezza la proprietà che gli rimane.

Domandato Talete, che cosa fosse massimamente comune, rispose: La speranza; perciocchè questa eziandio hanno quelli che niun'altra cosa non hanno.

Roma

Lucio Peto Thraseas, senatore romano e filosofo stoico — il quale prevenne la condanna a morte pronunciata contr'esso dall'imperatore Nerone, facendosi tagliare da un suo liberto le arterie nel bagno — umano ed austero in un tempo, lasciò scritta tra le altre sentenze anche questa:

Qui vitia odit, homines odit!

cioè a dire, che per esser giusti gli è d'uopo mostrarsi indulgenti e pii, ed aver cura onde l'odio pe' vizii non ci occupi talmente il cuore sino a farlo ingiusto inverso gli uomini.

Di mia parte ho sempre provato un orrore profondo per l'anarchia e pei popolari subugli; una grande venerazione per la fedeltà serbata ai principii; ed una tolleranza anche più grande per la ostinazione politica in un partito qualsiasi, quantunque io mi sia molto alieno dal parteggiare, ed abbia poca stima — vel confesso con piena sincerità — per gli errori di sistema e per l'entusiasmo a pro di una causa condannata dall'eco giustiziera del mondo. Pur, se caso vuole ch'io m'imbatta in uomini non fidi che ai lor proprii interessi, i quali sfatano come dannosa l'altrui felicità, e fanno di tutto per isturbarla e distruggerla, tale e tanta indignazione mi si ridesta nel cuore, a non poterla frenare ed a farmi pel momento obblioso della sentenza a me accetta, emanata dal romano filosofo.

Colla mia solita esattezza di storico ambulante, narrerovvi un fatto avvenuto in Roma nel penultimo dì del mese decorso, fatto di somma importanza, il quale dimostra in alcuni la nessuna coscienza dei tempi in cui vivono e nel popolo l'amore di patria, la venerazione al pontefice, la forza della pubblica opinione. Voi mi permetterete, acciò sia coerente con me medesimo, di non accusare che il pensiero ipocrita, triste e perverso, e di rispettare il nome di quei che fallirono. Iddio — supremo giudice — gl'illumini e gli metta su via migliore. Noi chiniam la fronte dinanzi ai suoi provvidenziali decreti, che per ogni riguardo avvalorano le nostre più dilette speranze.

Come adunque vi diceva, il giorno della festa dei santi apostoli Pietro e Paolo, avendo corso la voce nel popolo — già malcontento a cagion di un editto, pubblicato pochi dì prima, sull'amministrazione della giustizia, il quale era una confutazione solenne delle riforme concepite e promesse — che in un palazzo tenevasi un conciliabulo politico, onde trovar l'espediente di frenare le buone intenzioni del papa e, ove fosse mestieri, invocare l'intervento di un'armata straniera, il popolo, scaldato di mala volontà, recossi al luogo indicato; e quivi avrebbe sparso la ruina e le morti, se un popolano intelligente e dotato di somma energia, il carrozzaio Angiolo Brunetti, soprannomato *Ciceronacchia*, non fosse riescito a calmare l'effervescenza della moltitudine; egli assicurolla, che la riunione degl'individui designati all'ira sua non avea nulla di ostile, che la indipendenza del governo non correva alcun rischio, e che il pontefice, loro padre comune, si sarebbe addolorato sommamente pel menomo atto di violenza che avesse potuto maculare la fama del suo popolo bene amato. La tranquillità ristabilivasi d'un tratto ed ognuno tornava ai suoi affari, fidando sulla rettitudine morale e sulla integrità del suo onorato tribuno.

Il giorno dipoi, una deputazione recavasi presso Pio IX collo scopo di fargli nota la gravità delle circo-

stanze e di esprimergli il dolore di tutti i suoi sudditi nel vedere, col mezzo di una notificazione, quasi annullate le più importanti riforme, tanto vivamente desiderate, tante volte promesse e giammai mantenute nel periodo di sedici anni. Il pontefice che ama sopr ammodo la giustizia, e che in segreto plaudiva a quella manifestazione popolare, rispose che avrebbe in breve pubblicato la creazione della guardia cittadina in ogni provincia dello Stato, la legge sui municipii, il convocamento dei notabili in Roma, e tutti quei miglioramenti che non si oppongono alle convenienze chiesastiche e politiche del pontificato cattolico. Quelle parole furono malleveria bastante ai nobili deputati, e la fiducia tornò negli spiriti dianzi scoraggiati e delusi, e le grida dell'entusiasmo e dell'affetto echeggiarono di bel nuovo nelle città delle sette colline.

Pio IX è l'uomo della provvidenza; le sue intenzioni sono rettissime e sante; ma, attorniato da gente riottosa ed egoista, teme di proceder troppo sulla via delle riforme, di urtare negli altrui interessi politici, di nuocere meglio che di giovare a quelli che confidano in lui solamente. Il Dio che lo elesse padre e rigeneratore di un popolo, e gli dette la forza morale incommensurabile, il *velle* e il *nolle* sui diritti della potenza, certo, non dee voler che il miracolo sia fatto a metà. Prosegua egli adunque sull'impreso cammino, e rammenti che da un lato ha la eterna città e i suoi secoli popolati di grandi e magnanime ombre; dall'altro la società moderna, ammiratrice e panegirista in tutte le lingue delle sue sublimi virtù; nella storia le mille grida di trionfo; sotto gli occhi lo strepito del naufragio ognor più crescente; ai suoi piedi milioni d'uomini genuflessi ed oranti, degni di lui e della sua missione solenne; sul suo capo Iddio vigile che protegge la più grande delle umane instituzioni e l'Italia.

La pubblicazione per intanto dell'editto che stabilisce nelle provincie dello stato la formazione della milizia cittadina, ha prodotto in Roma e dovunque l'entusiasmo medesimo che, ora è un anno, il decreto dell'amnistia. Migliaia e migliaia di persone corsero la sera con fiaccole, con bandiere, con musicali concenti sul monte Cavallo per ringraziare il buon principe di tanto dono. Lo stesso fecero i Bolognesi, que' di Ferrara, di Perugia, d'Ancona, e via di seguito, riguardo i governatori delle provincie. L'alta fiducia di Pio IX, nel cuore del popol suo, affidandogli le armi, tutela dell'ordine pubblico, ha colmo di gioia l'universale. Gli archi di trionfo, le epigrafi, i ritratti dell'Apostolo delle genti vedevansi in ogni canto. La notificazione sottoscritta dal cardinal Gizzi — il quale ha chiesto ed ha ottenuto dal papa la dimessione dalla sua carica di Segretario di Stato per motivi che qui non staremo a narrare — eguale a quella emanata da tutti i legati e delegati nelle varie amministrazioni, è composta di tredici articoli, il cui tenore è che ogni cittadino o straniero, legalmente domiciliato nel paese, dall'età di ventuno a sessant'anni, tranne gli ecclesiastici, i militari in attività, i braccianti, i domestici, i giornalieri, e quei che esercitano un mestiere sordido ed abbietto, debba essere tenuto di prestar cotesto servigio civico, a meno che non sia macchiato da qualche pregiudicio infamante, od abbia una poco lodevole condotta. La guardia sarà divisa in battaglioni separati, in modo che tutti gl'individui appartenenti allo stesso rione, o quartiere, concorrano alla formazione di ciascun battaglione. In ogni quartiere, alcuni deputati dal governo, prescelti tra i più probi ed onesti cittadini, toglieranno la cura di formare i ruoli, scrivendo sur un registro i nomi di quelli che riuniscono le condizioni sopraccennate. Nel quarto rione di Roma, detto di *Campo Marzo*, il governo scelse incaricati a tale bisogna Luca Salviati, Clemente Scarsella, ed Angiolo Brunetti, il Masaniello pacifico del popolo di Roma, quello che pochi dì innanzi aveva arrestato il braccio degl'indignati, perchè non lo insozzassero nel sangue dei loro nemici. Dicesi che il conte Mastai, fratello del papa, sarà il comandante supremo di tutta la milizia cittadina appena essa sarà compiutamente organizzata.

Intanto una lettera apostolica creava e costituiva un novell'ordine equestre e una nuova insegna d'onore, che valga a distinguere nella società civile tutti quelli cui la saggezza e la giustizia del pontefice stimeranno acconcio di conferirla, onde serva di esempio e sia soggetto di nobile emulazione. L'*ordine Piano* — così denominato a cagione dell'omonimo, del suo istitutore — sarà diviso in due categorie, le quali comprenderanno i cavalieri di prima classe e quelli della seconda. I cavalieri della prima classe riceveranno un diploma di nobiltà trasmissibile ai proprii figliuoli, porteranno il segno dell'onore sospeso al collo ad un nastro azzurro listato di rosso in ambo i lati, ed indosseranno un abito particolare, di panno azzurro, dalle mostre rosse e dai ricami d'oro. I cavalieri della seconda classe non avranno che un titolo di nobiltà personale, porteranno la decorazione sull'occhiello della giubba dalla parte sinistra del petto; il loro abito avrà i ricami più piccoli di quelli della prima classe. Inoltre, i cavalieri della prima categoria potranno ottenere dal libito del pontefice, il solo che abbia il diritto di accordare tali distinzioni ai meritevoli, il privilegio di adattare sul lato sinistro dell'abito una piastra d'argento simile alla insegna sospesa al collo e alla giubba, ben più grande però. La quale insegna onorifica sarà una stella d'oro, da cui partono otto raggi di colore azzurro, avente nel centro uno scudo bianco, su cui sarà scritto con lettere d'oro, PIUS IX. Intorno allo scudo, sur un cerchietto d'oro si leggerà scritto in lettere azzurre, VIRTUTI ET MERITO; e sull'opposta faccia dello scudo saravvi scritto, ANNO MDCCCXLVII.

« La nuova croce d'onore — così il papa si esprime nella sua lettera patente — non ha per iscopo il lusingare la vanità, od eccitare l'ambizione; la tende invece unicamente a ricompensare le virtù e i meriti eminenti. E noi abbiam piena fidanza che coloro, i quali saranno decorati di tali insegne, rispondendo continuo a cotesta prova di pontificale benevoglienza, non che al suffragio

di ogni onesta e costumata persona, addoppieranno lo splendore dell'ordine, nel cui seno essi furono accolti.

In un paese non dal nostro lontano, la manìa crocifera è giunta a tal punto, che i decorati, da un cieco favore, o da una vanità accattatrice, hanno finito per attirare il dileggio ed il vitupero de' pensanti sur un segno instituito un giorno per onorare coloro che il meritavano e non quelli che sfacciatamente il richiedevano. Sì, la Santità di Pio IX intende che lo splendore dell'ordine Piano rimanga intatto e puro, non imiti il citato esempio, tenga fermo nel proposito da lui enunciato, e faccia delle Pie croci economica dispensa ai pochi uomini eminenti, di cui il secolo si onora. Ai vanagloriosi che non sappiano vivere senza un ciondolino appeso sul petto, conceda il governo la croce di San Silvestro, poichè quella dello spron d'oro, sì utile per lo passato, è stata soppressa, e l'ordine Gregoriano non lo vuol più nessuno. Ed a coloro cui fa mestieri un nobile incitamento al progredire, il papa metta il suo nuovo segno d'onore dinanzi gli occhi e conforti il loro spirito colla dolce speranza, siccome Mosè soleva fare colle turbolente tribù Israelitiche, mostrando loro nel lontano orizzonte il posto del paese di Canaan, nel fondo del deserto.

Abbiam già detto come sia stata accettata la dimessione del cardinal Gizzi dal ministerio della cosa pubblica; or, il cardinale Gabriele Ferretti, legato di Pesaro e Urbino, è stato chiamato a succedergli. Il papa annunciava quel suo volere al cugino in un foglio scritto di proprio pugno, il qual finiva con queste memorabili parole:

« Che la Eminenza Vostra venga adunque ad assumere il novello incarico. Iddio è con noi! »

L'ingegno e il carattere energico del Ferretti danno molto a sperare, e il vedremo all'opera; e certo, non fallirà agli avanfatti della sua vita, vita piena di patrio amore, di nobili e generosi esempli e di sublime carità. Quante migliaia di creature, nel saperlo ora assunto ad un ministerio che volge sui pubblici interessi, rammentando essere state un dì salve per lui dalla miseria e dall'agonia terribile dei colerosi, dividono in tale momento il nostro medesimo pensiero e s'infiammano delle nostre speranze!...

Noi siamo di quelli che vorrebbero il frutto rispondesse al seme gittato sul fertile terreno, e il reggimento pontificale non temporeggiasse nell'attuazione di quei miglioramenti in tutti i rami dell'amministrazione che ne hanno sì ingente bisogno. Se le intime mire del novello Tito sono auguste e sante, rispondano gli atti. Ei debbe accoppiare alla rettitudine dei suoi pensieri, instituzioni che non periscano e che fissino inalterabilmente il destino dei suoi popoli. Così, non sarà più solo al ben fare — siccom'egli spesso se ne lamenta — ma, in compagnia di buone e provvide leggi, che il rappresenteranno ora e sempre sulla faccia del mondo, che daranno un'assoluta e incommutabile norma alle menti ed ai cuori e infreneranno gli ascosi ed i manifesti maneggi della gente avversa, suddita per religione, per nazionalità, per impiego. Nel nuovo reggimento regni l'ordine, la disciplina, la forza della giustizia, e per ciò fare si stabilisca come principio, come base fondamentale, che ogni onesto e capace cittadino possa indistintamente aspirare all'ufficio di rappresentare i proprii conterranei e il governo nel congresso dei notabili, nei dicasteri, nelle provincie e nelle legazioni allo straniero. Nè pretendiamo che cotali importanti mutamenti debbano effettuarsi da un momento all'altro; e perchè il papa rappresenta quaggiù la divina potenza e può dar

. . . . la volta
E della chiave bianca e della gialla,

non esigiamo imiti per l'appunto l'opera sollecita dell'Artefice supremo, il quale, quando volle che la luce fosse, la luce fu. No! Non siamo così dissennati da immaginarlo neppure. Noi sappiamo attendere, perchè abbiam fede; ed abbiam fede, perchè sappiamo fortemente sperare. E allorchè quel che molti uomini dabbene e filopatri pensano e desiderano sarà posto in effetto, il nome di Pio IX starà e vivrà eterno nelle memorie del pontificato, come quei fregii di bronzo, che incrostati sui monumenti vivono la vita dei secoli.

Conchiudo questi brevi cenni sulla storia mensile di Roma, col ripetere un articolo del *Contemporaneo* sui solenni funerali colà celebrati pel requietorio dell'anima dell'illustre e rimpianto cittadino del mondo, Daniele O'Connell.

In questi giorni si fecero nella chiesa di Sant'Andrea della Valle — con singolare autorizzazione del pontefice che fornì finanche per la funzione, con inusitato esempio, gli apparati funebri della cappella papale, e specialmente per cura del reverendissimo P. Gioachino Ventura — le solennissime esequie in suffragio dell'anima dell'illustre O'Connell, la cui morte, oltr'essere stata di danno gravissimo all'Irlanda, ha pur trafitto di acerbo dolore l'universale dei cattolici, che in lui ammiravano uno dei più illustri campioni della fede. Il P. Ventura ne recitò l'elogio diviso in due parti, uno per giorno, tra l'ammirazione e la commozione di un popolo di ogni ordine, che silenzioso e stipato facevagli intorno corona. Ei mostrò nella prima parte come O'Connell giovasse col mezzo della religione la causa della libertà in Irlanda; e nella seconda provò come O'Connell per mezzo della libertà da lui difesa in Irlanda giovasse alla causa della religione in Irlanda e in Europa. Questo elogio sarà stampato e dedicato al sommo pontefice. Le assoluzioni furono fatte dai cardinali Baluffi e Castracane.

Intanto, sappiano i nostri lettori che la moltitudine degli uditori era così mossa dalla sapiente parola dell'oratore filosofo, che poco mancò non dimenticasse la santità del luogo per prorompere in applausi, che quasi vedevansi negli occhi, ne' moti e sulle labbra di tutti. O'Connell non poteva avvenirsi in lodatore che meglio sapesse pareggiare la grandezza dei suoi meriti straordinarii.

C. A. Vecchj.

L'AID-EL-KEBIR DEGLI ARABI

L'Algeria, che comprendeva tutte quelle contrade le quali formavano il reame di Numidia sotto Giugurta e la Mauritania de' Cesari, sottomessa all'impero romano ventiquattro anni innanzi l'era volgare, fu per molti secoli un nido di pirati feroci e indomabili, che assolutamente regnarono sul Mediterraneo, mettendo le coste a sangue, a fuoco ed a ruba; un'idra dalle teste ognor rinascenti che facea pagar caro le sue sconfitte; un teatro d'intestine discordie, fomentate dai corsali e profittevoli a molti fra i nostri compatrioti, uomini di delitti e di frodi, forti di mente e di braccio, di natura svegliata e vivace, intraprendenti ed astuti, i quali, vagheggiando il dominio, concedevano alle cieche moltitudini musulmane l'olocausto religioso della lor fede e della loro patria, e penetrando nel labirinto de' loro cuori, le traevano schiave per qualche tempo al capriccio degli assalti rischiosi, ed alle malvagie rapine sulle più potenti nazioni di tutta cristianità.

Nel 1540 l'intrepido corsaro Hassan-Pascià, rinegato sardo, sparse un tale terrore nel Mediterraneo, che Paolo III fu obbligato a pubblicare una crociata contro di lui; la quale, abbracciata da Carlo Quinto, dissanguò l'Italia e la Spagna senza alcun pro per le due genti. Nel 1554, un altro Hassan, rinegato corso, quindi Jusuf, suo co-isolano, furono il flagello delle nostre coste marittime. Quattordici anni più tardi, il corso Alì, detto *il tignoso*, conquistò il reame di Tunisi che fece governare da un Sardo, il quale aveva tolto il nome di Ramadan; quindi, riunite le sue forze a quelle del sultano Selim II, combattè valorosamente nella battaglia di Lepanto. Il suo amico Memmo, ed in seguito Hassan *l'orgoglioso* e Jaffar-agà, tutti fedifraghi e di Corsica, ressero l'Algeria a vicenda, divennero lo sgomento delle nazioni vicine e portarono le loro ribalderie sino alle isole Canarie. Il famoso Mezzomorto fu l'ultimo rinegato che segnò le nostre vergogne nelle terre musulmane, facendo sgozzare tutti i cristiani, consoli e negozianti, donne e fanciulli, e caricare come proiettile entro un immenso cannone il Levacher, negoziatore di pace per la Francia, il quale venne lanciato nella direzione della flotta, capitanata dall'ammiraglio Duquesne.

La frequenza degl'Italiani al comando delle orde algerine, la loro infingardaggine nell'apprendere una lingua sì diversa dalla propria e l'orgoglio d'impor questa in certo tal modo ai loro soggetti; il contatto, oltre a ciò, della penisola col continente africano, per cui una frotta di facinorosi e di rifuggiti dal carcere erano quivi invogliati a migrare, sedotti dalla pronta fortuna de' loro compatrioti; tutte queste cose insieme contribuirono alla creazione di una nuova lingua, detta *la lingua franca*, non difficile a pronunciarsi, nè ad intendersi, la qual si compone di una trentina di parole e non richiede che un gesto espressivo per tradurre la varietà delle idee. Quella grammatica è di una semplicità maravigliosa; il verbo non ha che un solo tempo, l'infinito; il sostantivo non ammette che un solo caso, il caso retto; l'aggettivo non conosce che un solo genere, il genere mascolino; se le altre parti del discorso vi mancano affatto, ciò avvenne perchè le furono stimate inutili dalla impazienza degli audacissimi avventurieri. Il povero Pananti, vittima de' lor discendenti, iniziavami d'un tratto nell'idioma semi-natio, di cui vo' darvi qui un saggio.

Santar, serve ad indicare tutti i verbi di riposo. *Tenir*, quelli di possesso. *Ciapar*, val quanto dire rubare arditamente; *robar*, farlo con tranelleria e con destrezza. *Sabir*, *estar bono*, *no estar bono*, *parlar*, *comer* o *mangiar*, *travagiar*, *scribir*, *andar*, *tocar*, *volir*, le son parole che si comprendono facilmente senza commenti.

Non ha molto, un Italiano, dimorante in Medea, andò a far visita ad un amico arabo. Trovò ch'ei leggeva attentamente l'*Akhar*, il foglio officiale del governo in Algeri. Dopo i complimenti d'uso, per dir qualche cosa, domandò le notizie da lui lette in quel foglio.

— *Abir gazetta?* — ei disse all'algerino.

— *Tenir.*

— *Che parlar gazetta?*

— *Parlar el sultan.*

— *Voler sabir che parlar el rei?*

Allor l'arabo, mostrandogli il foglio e scorrendo col dito i paragrafi stampati, avaro di lunghe particolarità, colla più grande parsimonia grammaticale, prese a rispondergli:

— *Questo estar bono, questo bono, questo bono, tutto bono. Or, tutto sabir!*

Certo, ei non poteva esprimersi con maggiore chiarezza per soddisfare la curiosità del suo amico.

Un'altra parola italo-araba è il sostantivo *Fantasia*, che traduce la idea di una festa cui prenda parte il popolo intero. La *Fantasia* più solenne dell'islamismo nella terra algerina, e che si celebra con tutto l'ardor primitivo della religione, la è quella che addimandasi l'*Aid-el-Kebir*, cioè, festa grande. Ciascun individuo, ciascuna famiglia, ciascuna popolazione vi si prepara anticipatamente, siccome usiam noi per l'anniversario della Pasqua. Le mura esterne ed interne delle case s'imbiancano; i pavimenti vengono lavati; i vasellami di ferro, di ottone, di rame, d'argento si nettano, si forbiscono; mettonsi in assetto le suppellettili; nuovi *burnus*, nuove vesti, nuovi berretti rossi, adorni di zecchini d'oro, si comperano per sè, per le donne, pe' bimbi. E quanti montoni ed agnelli si uccidono e nelle case e nelle tende in tal circostanza! Quanti corbelli di cuscussù vengono apparecchiati! Quanti pasticci e ghiottornie le donne fanno cuocere nel forno, focacce e berlingozzi di tutte forme e sapori, che il Pintauro di Napoli, il Castelmuro di Firenze, il Bass e il Rocca di Torino imiterebbero per loro e nostro profitto, ove ne avessero il ricettario! Nel mezzo delle tribù, il popolo bellicoso, che vede nella festa la immagine e il ricordo della guerra, netta le ben temprate armi, riassetta gli sdruciti ricami delle selle, scuote le gualdrappe di pelle di lione e di tigre, e con amore accarezza e fa bello il cavallo delle battaglie. Imperciocchè nel programma di una *fantasia* v'è la corsa a slascio, in cui i cavalieri fan prova di coraggio e di forza, sbaccaneggiando colle urla e collo sparo degli archibugi. Non abbiamo anche noi le nostre *Fantasie* di polvere ne' fuochi artificiati, nelle corse de' barberi, negli alberi di cuccagna e ne' gioiosi falò?

Il giorno dell'*Aid-el-Kebir*, fin dall'alba veggonsi arrivare nella città uomini a cavallo coperti di ricche vesti. Verso il mezzodì, le musiche militari, il rumor de' tamburi, le grida del popolo annunciano che la *fantasia* è per cominciare. I vecchi cadenti, i malati, i lattanti e chi ha cura di essi, rimangono soltanto nelle case. Gli altri, Arabi e Mori, Israeliti ed Europei, fin le donne musulmane, cui quel giorno è giorno di libertà intera, accorrono sul luogo della festa, la quale comunemente fassi in un largo spianato fuori della città.

Essa comincia con una corsa di cavalli. I migliori cavalieri della provincia gli montano vestiti sontuosamente ed aventi le loro armi più ricche. Ad un dato segnale ei si radunano tutti in un punto; ad un altro, appena attelati, si slanciano a tutta corsa, tra gli applausi della moltitudine.

Dopo un tale proemio, il governatore della provincia, seguito dai generali e dallo stato maggiore, dagli uomini eminenti del paese e di fuori, dai califfi, dagli *sceik*, dai cadì, dai muftì, dai marabuti e dai capi delle tribù convenuti alla festa, preceduti dalle loro bandiere rispettive, prendono il posto sotto una larga tenda semicircolare, rizzata appositamente per la circostanza. Allora, il capo della fede, lo *scheik-el-islam*, levasi in piedi e voltosi verso l'Oriente, innalza la preghiera d'uso all'Iddio unico, al creatore del mondo, a quei che dà e ritoglie la vita agli esseri tutti. La folla, inchinandosi con fervore, risponde alla voce dell'uom pio coi versetti del corano; gli Europei si scuoprono il capo; gl'Israeliti lo curvano e mettono una mano sul petto; e sotto un cielo immenso, la vôlta di un tempio eterno, il sole rischiara co' suoi raggi dorati tre popoli, i quali fino al nostro secolo non si erano scontrati insieme che col ferro

alla mano e colle ingiurie del disprezzo sul labbro.

Terminata la prece, i giovani inforcano di bel nuovo i lor focosi cavalli, dividonsi in due file rivali, distinte dalle gualdrappe e dai pennacchi rossi e verdi e si precipitano gli uni contro gli altri, facendo varie evoluzioni, sparando i moschetti caricati a polvere, incrociandosi in mille guise, perseguitandosi con ammirabile destrezza, tutti giuochi di vaghissimo aspetto, presso i quali le giostre e i caroselli de' mezzi tempi perderebbero molto del loro antico splendore. Spesso un cavaliere si stacca dai compagni e, scaricato il fucile di gran galoppo, il gitta, dà fuoco alle pistole, ripassa a tutta corsa sul luogo ove lasciò cader l'archibugio, il raccatta, lo carica e lo scarica di bel nuovo tra i plausi e gli evviva degli attoniti spettatori.

Talvolta avviene una qualche sventura, accagionata dalla sbadataggine de' tiratori, i quali, non facendo molta attenzione sulla scelta de' cartocci, possono caricar l'arma con una palla. Nell'*Aid-el-Kebir* ch'ebbe luogo in Costantina, nel 1843, dinanzi all'*uld-el-Sultan*, il duca di Aumale, un ufficiale ed un piccolo fanciullo rimasero gravemente feriti, ed il primo ne morì. Il fatalismo musulmano ha il suo specifico per consolare i figliuoli di Maometto in tali sciagure. *Allah kerim!* era scritto! e neppure una lacrima, un lamento sull' accaduto.

La *Fantasia* termina colla lotta — specie di pugilato tradizionale dai Romani in poi, — cogli alberi di cuccagna e con altri giuochi che i Francesi hanno introdotto nella terra africana.

I fuochi di artificio, i saltimbanchi, gli acrobati, le ombre cinesi indeliziano il popolo sino a notte tarda. Quindi ognuno trafelato e stanco — chè anche i piaceri spossano quando durato a lungo — riducesi a casa, augurandosi assistere all'*Aid-el-Kebir* dell'anno avvenire, colorato dalla speranza di una più lieta *Fantasia*.

I soldati indigeni ed europei, dal canto loro, chiudono gli occhi al sonno, formando voti, che la festa torni presto sur un campo di battaglia, e chi tra i miei lettori ha buon naso ne indovina il perchè (*).

C. A. Vecchj.

(*) Il nove di giugno, il principe di Joinville, ito a visitare le mine nelle gole di Muzaia, vi fu accolto da tutto un popolo di minatori con grida di evviva e con istrepito di moschetti e di petardi. Il rumore accagionato dalle *Fantasie* era anche più forte in un posto, lungi una mezza lega da Medea, ove gli abitanti, coperti di bianchi *aick* ritenuti da cinture a ricami d'oro e di argento, e di larghi cappelli di paglia guarniti di piume di struzzo, correvano in segno di gioia e scaricavano i loro fucili fra le gambe del cavallo del principe, nell'atto che i Culugli caracollavano sui loro corsieri e sparavano schioppettate com'essi.

Il dì poi, sendosi bociato all'intorno che il figliuolo del sultano de'Francesi trovavasi in Medea, la *Fantasia* divenne più strepitosa e più grande che mai più. Il capo della tribù degli Uled-Nail, Ben-Auda, percorse trenta leghe entro le ventiquattr'ore per venire ad inchinare il principe con un seguito numeroso, conducendo seco — giusta il costume delle tribù del deserto — le donne dei principali personaggi, chiuse entro gabbioni disposti sul dosso dei camelli, tali quali gli ha rappresentati il Vernet nel suo quadro, *la presa della Smala*.

Gli agà delle varie tribù avevano rivalizzato con festevoli apparecchi insieme col capo della tribù di Uled-Nail. Allorchè si arrestarono per asciolvere, più di mille e cinquecento cavalieri fecero la *Fantasia* dinanzi cento camelli su cui erano le donne de'capi. La colezione — *diffa*, così la chiamano gli Arabi — composta di cencinquanta castrati arrosto, infilzati su lunghi pali, e di altrettanti piatti di cuscussù, venne offerta al principe dagli agà colla debita pompa usata in tali circostanze solenni.

DIANORA DE' BARDI

Amor ch'a nullo amato amar perdona.
DANTE.

Quando siate nel cuore italiano e non istraniero per nobili studii alle fiorentine vicende, maledette per tanti odii e per tanto cittadino sangue, a noi dipinte co' vezzi della più casta semplicità da que' buoni antichi — mercadanti solertissimi nel loro banco — forti guerrieri al terribile suono della Martinella, e lo sa l'Arbia — uomini di stato a Badia, o in San Piero Scheraggio, o in palazzo vecchio — poi nell'ore perdute dell'attivissima loro vita narratori immortali di quanto operarono e videro, — se movendo da Por Santa Maria, giungete a' piedi del Ponte-vecchio, l'animo vostro non può non essere compreso di dolore e d'orgoglio. Memorie di virtù smarrite e di colpe che si rinnovano ancora, sventure cui onorano almeno la dignità del coraggio e calamità plebescamente sofferte in ginocchio, sembianze di uomini forti nel bene e nel male, che a metà non odiavano, nè amavano, luminosi e tristissimi fatti vi rinasceranno dentro la fantasia, vi conturberanno la mente. Su quell'antico uscio, di faccia quasi alla torre di San Zanobi, che ancora sussiste nella salda sua mole, la donna Amedei togliea sorridendo il funestissimo velo alle grazie della sua fanciulla, mentre di là trascorreva il giovine Buondelmonte, che in altro repentino amore, sedotto da madonna Gualdrada, dimentica il fatto giuramento. Pochi passi dinanzi a voi torreggiava in sul ponte la monca statua di Marte, nei primi tempi invocato protettore implacabile di Firenze; e a' piedi di essa il Mosca co' suoi compagni a due povere fanciulle, l'una tradita dall'amante, l'altra dalla morte, concedea per tutta speranza un cadavere; e alto sollevando un insanguinato, gridava: — Cosa fatta capo ha! — Quel santo e generoso martire che pagava della sua testa la verità e la giustizia insegnata a un Erode, invano del suo gran manto copriva Firenze, e la benedicea del suo nome; invano rovesciava nell'Arno — dove ancor sta — la statua del feroce nume; chè questi moltiplicò le sue are dentro i petti. La terribile lotta del Battista e di Marte, dell'inferno e del cielo, cui divinamente ritraeva l'Allighieri, durò negli animi cittadini, finchè pur visse la cittadina vita. Quegli, dal tempio che a lui fondava la buona Teodolinda, in nome del libero stato, delle future glorie e di Dio predica unione ed amore; l'altro, risollevando l'immane tronco di marmo deturpato dal fango, dal sangue, dalle ferite del tempo e degli uomini, su dai gorghi dell'Arno, non fa che ripetere il nome dell'uom scannato a' suoi piedi, cupe minacce confondere al ruggio del fiume, non fa che dire: — Cosa fatta capo ha!... Vendetta dimanda vendetta! Guelfi, i Ghibellini vi odiano! Ghibellini, sono vostri nemici i Guelfi! Ghibellini e Guelfi, Buondelmonte e Amedei, Cerchi e Donati, Cancellieri e Panciatichi, Bianchi e Neri, nobili e popolani, ricchi e poveri, scannatevi! — E allora ogni tetto coperse meditati rancori; ogni via seppe un vigilato assassinio; ogni festa e ogni ballo non lasciarono dietro a sè che lunghissimi pianti; l'odio trascinò dentro le città tutti gli argomenti di guerra, fortificò torri, aprì feritoie, e i partiti si disfidarono perfino variando le forme dei merli d'ogni lor torre; allora codeste contrade furono più volte combattute, prese e riprese in un giorno, e non era percossa l'aria che da bestemmie e da gemiti moribondi. E frutto di tutto questo fu Cosimo.

Nondimeno, quante generose memorie, quanti magnanimi amplessi dopo le perdonate battaglie, quanti incliti fatti di coraggiosa fortezza! Tra lo strepito e l'urto di ferri e de'combattenti, tra gl'insulti e le maledizioni scambiate in una medesima lingua dai vincitori e dai vinti, si leva di quando in quando una voce soavissima di fratellevole concordia; un angelo comparisce in mezzo a sì tempestoso confondimento, e con pianto d'amore supplica pace. E la pace è fatta.

La storia, eco sempre de'grandi eventi, pittrice di vaste ruine, di troni caduti, di sfasciati imperi, non conosce queste umili e benedette venture, che talvolta contengono il motto dell'enigma, invano per essa cercato, pescando tra le menzogne dell'applaudite vittorie, seguendo gli adulatori di principesche fortune, o in sulla traccia de' commessi delitti, visitando le reggie. Non le ricorda che il popolo, dal quale ne appresi molte. Quando io m'abitava il paese, nobilissimo luogo, ove batte il cuore d'Italia, soventi in piacevoli veglie m'intesi novelleggiare di amanti e di cavalieri, di donne verecondo e di mal giurate vendette, di semplici e fieri costumi, che mi rivelarono virtù ignote ed ignote sventure. Ora che lontano alla città de'fiori, non circondato che dalla neve, soletto ripenso a cose che furono, e vo scongiurando il passato, perchè mi ritorni dinanzi siccome presente dentro l'anima — non so per qual modo — io mi sento nell'armonia della sua toscana parola mormorare un antico racconto. I vecchi amano le giovanili rimembranze, sembra loro rinascere agli innocenti tripudii degli anni primi, ricompongono a poco a poco nella memoria la vita goduta, e con un piè nella tomba sorridono di gioventù. Noi, italiani, noi pure siam vecchi, e amiamo le storie dei nostri antenati; ma, le nazioni essendo immortali, possiamo ringiovanire. E chi questo creda, cacciando la mano dentro la sepoltura, non raccoglierà fredde ed infeconde ossa, ma vita.

Io narro a me stesso nella mia solitudine quello che il buon popolo fiorentino mi narrava. Chi si compiace d'intendere la storia della bella Dianora, mi si avvicini ed ascolti.

—

Eravamo sul Ponte-vecchio; scendetelo, e senza ubbidire alla tentazione del visitar la prossima casa del Macchiavello, che morì povero come nacque, volgete a mano manca. Quest'era, ed è ancora, la via de' Bardi, e voi toccate la soglia del migliore amico al Boccaccio, dopo il Petrarca, la soglia dei Mannelli. E Dio sa quante volte il grande novellatore calcò e ricalcò questa via, ora sorridendo alle pazze invenzioni di Buffalmacco, ora risuscitando le grazie della sua pietosa Fiammetta, ora tutto compreso da religiosi terrori. Ma non ci perdiamo, cammin facendo. Vi dirò un'altra fiata di lui.

Dovete sapere che in ogni tempo, a Firenze, il dì della festa di San Giovanni Battista è di solennissimo, tutto musiche, pallii, processioni e allegrezze. Da non so quanti secoli, tre o quattro, come volete, occorse tal festa, ma più bella, più gaia dell'altre volte. Tacevano da qualche giorno le ire de' partiti, un santo uomo aveva intimato tregua in nome di Dio; e le famiglie, nemiche tra loro da anni e anni, rivaleggiavano per adesso in copia e ricchezza di lavorati damaschi sul davanzale delle finestre, in offerte all'altare del bel San Giovanni, in cesellate lumiere ai canti de'loro palazzi, o, per meglio dire castella, in barchette adorne con mille capricci sull'Arno, in paramenti straricchi a' loro cavalli, ricamati in oro ed argento dietro l'idea degli artefici più virtuosi, in raccogliere compagnie d'eleganti giovani, che in qualche gentil mascherata rappresentassero una antica favola; imperocchè i nostri antenati quanto erano semplici ed economi nella famiglia, erano altrettanto splendidamente fastosi nelle pubbliche feste; in casa non erano che lanaiuoli o mercanti, o altro, secondo la professione ch'esercitavano, in sulla piazza eran la patria. Una corsa dei barberi, una magnifica luminaria avean preluso, la vigilia, alle feste. Tutto era bello, tutto era lieto quel giorno, anche il cielo; il marzocco al palazzo del podestà era incoronato; in sulle finestre del palazzo della signoria, e a Orsanmichele sventolavano le bandiere del comune, del popolo, delle città soggette e delle arti maggiori e minori; donzelli leggiadramente vestiti con lo scudo bianco e rosso in sul petto, facean la fiorita per ogni luogo; e le vie traboccavano di moltitudini affrettantesi inverso SantaMaria del Fiore o in sulla piazza dei signori per ammirare o accrescere la processione. Di quando in quando s'udivano salmodie di voci lontane, e infine, all'estremità d'una via, vedevate spuntare gonfaloni e sacre bandiere, seguite da lunga fila di gente devota, che, in bianca o rossa cappa, una torcia in mano avanzavasi lenta e a due a due per raggiungere la processione, e deporre in San Giovanni la loro offerta.

Mentre dal canto de' Guicciardini sbuccava dinanzi al ponte per valicarlo un giovane di sembianze severamente gentili, e sopra ardito cavallo che sdegnoso ubbidiva al morso in sul quadrivio medesimo — ove muore la via de' Bardi — giungeva una fanciulla bellissima, accompagnata da due damigelle. La moltitudine si apriva spontanea, non aspettando dalla fanciulla esortazione di parola o di cenno, tutti la conoscevano e salutavano riverenti; e chi dicevala buona, perchè era bella, e chi bella, perchè era buona. Quel giovane intanto non badava che a far caracollare il cavallo, a mostrarne le snelle e armoniose forme e i briosi movimenti, per nulla curavasi delle bestemmie del popolo, che il focoso animale, noncurante come il padrone, minacciava calpestare ad ogni passo. Quand'ecco lo scosse di quella sua cavalleresca vanità un lieve grido, strinse le briglie levando il capo, e s'avvenne cogli occhi ne' due splendidissimi della fanciulla, che tacitamente lo rimproveravano d'averla quasi offesa, di averle messo paura. Ristette maravigliato, abbagliato; gli parve che un fiume di calore e di luce gli corresse tutte le vene, si raccogliesse d'intorno all'anima e la penetrasse; obliò in quel momento e il cavallo e la moltitudine e le feste; appena staccò lo sguardo dalla carissima visione, appena rinvenne se stesso, que' due grandi occhi erano scomparsi, benchè gli restassero confitti nell'anima, e s'avvide che molto popolo affollavasi intorno a lui, spronandolo villanamente a non impedire il passaggio. Senza rispondere sillaba, Ippolito di Buondelmonte affrettossi a raggiungere la sparita fanciulla; altro desiderio, altro sentimento non gli era rimasto nel cuore. E corse molte vie, urtando molte persone; osservò in ogni gruppo, studiò tutte le finestre, ove scorgesse una femminile sembianza; nè seppero distrarlo da quella ricerca un istante le lunghe processioni, la varietà pittoresca delle confraternite, il salmeggiare de'sacerdoti, la pompa delle arti, il carroccio di San Giovanni, la maestà della signoria, i saluti festevoli degli amici, gli sguardi bramosi che lo seguitavano in parecchi luoghi. — Io voglio rivederla, diceva tra sè, io voglio intercedere il mio perdono, io voglio amarla ed esserne amato! — Nè più la rivide quel giorno.

Era fiorentina usanza per San Giovanni — un'ombra della quale ancora sussiste — portarsi in sulla sera a diporto pel fiume sovra barchette illuminate a mille colori, coperte da ricchi drappi a festoni, ed assumevano tutte le più capricciose forme. E chi nella sua barchetta teneva a convito gli amici, chi simulava qualche strana leggenda; chi girava cantando e suonando; chi semplicemente ammirava e godeva della comune letizia, e chi cercava la donna de'suoi pensieri.

Ippolito era tra gli ultimi. Per meglio nascondere il proprio disegno, raccolti parecchi amici, avea fatto apparecchiare una barca con ogni magnificenza per attirare gli sguardi, avea chiamato i più valenti suonatori della città, intendeva seguitar la fanciulla, trovandola, ma di lontano; accompagnarla sempre di tutte le più belle armonie, onde in qualche modo ricompensarla della sofferta paura e dirle il suo cuore. E trovavala. Ell'era dentro una barca in mezzo a una schiera di cortesi donzelle dell'età sua, sotto una specie di baldacchino quale regina, tutta candidamente vestita e ornata alla guisa che alla bella innocenza dell'animo e alla giovine vita si convenia. Quando scorse la

graziosa donna della sua mente, parvegli che una fiamma gli lambisse il volto e lo prese un forte tremore da smarrir la memoria ed il sentimento di ogni altra cosa; per più ore le tenne dietro, senza rammentare nemmeno di chiederne a' suoi compagni il nome. Alfine, trapassandole da vicino sul suo legnetto, gli parve che a lui si volgesse e lo salutasse degli occhi, sì ch'ei credette vedere tutti i termini delle gioie terrene. E n'ebbe tale soverchio di dolcezza che come inebriato avria voluto subitamente partirsi da quelle genti, ricorrere al silenzio della solinga sua camera, e quivi darsi a pensare a quella cortesissima. La quale appena dalla festa scomparve, che nullo incanto rimase agli occhi d'Ippolito, e volle anch'esso ire a sua casa per sognare liberamente le fantasie del suo amore. Dividendosi dagli amici, chiese però il nome della giovinetta, e in saperla Dianora de Bardi, figlia d'un nemico di sua famiglia, d'una famiglia abborrita a cui dovea l'infelice morte dell'avo, senza salutare veruno, diessi le mani dentro i capegli, e fuggì via.

Il povero giovine volle rivederla più volte, ma sempre celato, poichè comprendeva d'alimentare un amore senza speranza. Ma in pensare di questa gentile, la quale esaltavano maravigliosa di virtù e di bellezza quanti conoscevanla, in pensare agli insuperabili ostacoli che lo dividevano tutta sua vita da lei, visse dipoi amarissimamente pieno di dolore e divenne in picciol tempo di sì combattuta e debole condizione, che alla madre e a tutti gli amici suoi pesava grandemente di sua salute. Onde cadde ammalato; e nella solitudine della sua malattia, soventi fiate davasi a piangere tra sè di sua tanta miseria; e piangendo cadeva in sì forti smarrimenti, che, chiusi gli occhi, era travagliato dentro lo spirito come persona frenetica. Una volta sua madre, udendone i dolorosi singulti, venne a lui lungo il letto, e poggiando la testa in sul guanciale del figlio, anch'essa con gran paura incominciò a sospirare e a dire pietosamente:

— Ippolito, Ippolito mio, che hai! Non farmi morir di dolore pria che tu muoia, ch'io voglio vivere sempre teco e per te. Ascolta tua madre, figliuolo mio! svegliati della imaginazione che ti consuma la vita, dimmi quello che ti avvelena nell'animo..... sì bello, sì giovine, sì a me caro, tu non puoi morire!

Ippolito, sentendosi una mano tutta bagnata, si destava di quel letargo agitato da terribili fantasie, e ravvisando la madre, diceva:

— Povera madre mia! che farete voi senza me?

Ed entrambo rinovavano i pianti.

Quieta l'amara voglia del piangere, l'amorosa donna soggiunse:

— Unico sangue mio, io bene m'avveggo che tu non hai confidenza in me, che tu non mi credi la tua migliore amica, e mi nascondi il tuo male. Il tuo non è mal di febbre, ma sta nel cuore..... gli occhi d'una madre non s'ingannano mai! deh! palesati meco, sfogati nel mio seno, chè un segreto così tormentoso è pietra sull'anima che toglie la vita.... dividi meco il tuo male.

— Io muoio d'amore, rispose Ippolito vergognando, per la Dianora de'Bardi, e te lo confesso oggi, perchè non sarò più vivo dimani. Ora non altro m'affanna che di lasciarti sola sopra la terra.

— Se tu ami Dianora, l'amo ancor io, ma i nostri ed i Bardi non permetterebbono mai tali nozze.

— Oh! madre mia, se potessi vederla ancora una volta, se potessi conoscere il suono della sua voce e stringerne moribondo la mano, oh! come sarei contento. Ma è vano sperarlo. Quando sarò morto, toglietemi dal collo la croce benedetta che m'avete voi stessa appesa, e andate da lei, madre mia, andate da lei a nome mio; datele questa croce, dicendo ch'io sono morto per lei, e ripetendo il suo nome; in ricompensa di tanto accetti cortese la mia memoria, e una volta l'anno preghi pace all'anima mia.

— Vuoi tu guarire, se puoi rivederla?

— Oh! madre mia!

— La rivedrai.

E l'ingegnosa madre uscì.

Nell'impeto primo dell'amor suo determinava recarsi subitamente dalla bella fanciulla, abbracciarne le ginocchie, e supplicarla, per quanto avea di più caro, le volesse restituire il figliuolo, volesse pagar tanto amore almeno d'uno sguardo. Ma cangiava proposito, cammin facendo, per nuovi e meglio consigliati pensieri; e invece recavasi tosto a trovare un'amica e parente di Dianora, e amica sua, per nome Contessa, che dimorava in una sua villa a Monticelli, mezzo miglio distante dalla città. E tanto fe', tanto disse, pianse tanto, che vinse la sapienza del dolore materno; e Contessa promise di volerla consolata nella disgrazia del figlio. Combinato il modo — e questa per due donne non era cosa punto difficile — la madre di Ippolito, tutta lieta e sicura dell'avvenire, tornava a Firenze. Ma Dio solamente conosce il futuro; e la poveretta non prevedeva quali e quante sventure minacciassero quella carissima vita e il nome della sua casa.

Correvano gli ultimi giorni d'agosto; e i Fiorentini si preparavano alle feste autunnali, alle scampagnate, alle cacce e alle danze campestri.

Ippolito aveva sentito la madre uscire di casa, e stava aspettandola ansioso, sognando le mille cose che può sognare una mente innamorata. — Chi sa, diceva tra sè, che Dianora non mi ami, come io l'amo, in silenzio! Oh! fosse ciò vero, e morrei contento. Chi sa che mia madre non parli adesso con Dianora di me, non la impietosisca colle sue lacrime, e Dianora con lei non pianga, mandandomi a dire le più soavi parole del mondo! — Farneticando in questi dolci pensieri, vinto dalle patite veglie, il giovine consolavasi di qualche speranza e s'addormentava. E addormentato, continuando il lieto delirar della veglia, nel sonno gli apparve una maravigliosa visione. Gli sembrava sentir d'intorno una musica di celeste dolcezza, che gli toglieva ogni male; gli sembrava veder inondata la sua cameretta

d'una purissima luce, onde abbarbagliato chiudeva gli occhi. Quando li riaperse, stavagli innanzi una donna gentile e piena di tanta letizia, ch'era cosa mirabile, e lo riguardava pietosamente, e usciva dal di lei sguardo tale e sì viva fiamma d'amore, che n'ardea tutto, e non sapea articolar motto, e provava una intollerabile beatitudine. — Guarirà egli? diceva la donna gentile. — Se voi lo volete, rispondeva un'altra. E allora gli parve che quella s'avvicinasse al suo letto; gli parve sentirne l'alito odoroso sul viso; ella chinossi e baciollo in fronte. E questo bacio lo comprese di tanta soavità, che destavasi, e presso scorgeva la madre, che lo aveva allora allora baciato.

— Oh! figliuolo mio, diceva essa tutta giubilante, come eri bello nel sonno!

— Ho sognato di lei, madre mia!

— E tu volevi morire senza dirmi nulla! Io non ho gelosia del tuo amore, ma perchè tutta dimenticare la povera madre tua. E ascoltami tranquillo. Se vuoi guarire, se vuoi fare quello che ti ordinerò io, parlerai con la tua Dianora, e ti farai amare. Chi ti conosce, e non t'ama, Ippolito mio! ma dei, prima di tutto, guarire.

— E quando, e come potrò parlarle!

Allora l'ottima donna si pose a sedergli accanto; e strettagli amorosamente una mano fra le sue, gli narrò per le lunghe la visita fatta all'amica sua a Monticelli, come l'avesse persuasa, e come col di lei mezzo avrebbe potuto fra non molto veder la fanciulla e favellarle, quando risanato si fosse.

Quel che non seppero i medici, ottenne la speranza. La febbre a poco a poco disparve; il giovine, una settimana dopo, lasciava il letto.

Già era il settembre, e madonna Contessa dava a Monticelli una festa, invitandovi le giovinette parenti od amiche. Molte accorsero; tra le quali Dianora, lieta di poter ridere colle compagne, di poter correre allegramente per un giardino, di poter folleggiare, cantare, dansare. Essa non conosceva per anco malinconia; e se taluno le volgeva, tremando, amorose parole, dopo averlo fissato silenziosa un istante, scoppiava in uno scroscio di risa e fuggia. Tolte le mense, che furono lautissime e gaie, quel turbine di fanciulle si disperse chi per le camere a riposare, chi pel giardino a giuocare, chi sotto un pergolato a discorrere de' loro gentili secreti. Dianora, benchè di carattere tanto festevole, non sapea rinvenir pace in nessun luogo; un'ignota inquietudine rodevale il cuore; le riescivano insipidi i giuochi, freddi i ragionamenti; e infine, per consiglio della zia, raccoglievasi in una stanza solitaria. Dove, poggiata ad una finestra, si pose a riguardare la sottoposta campagna e la vicenda de' colli, illuminati alla vetta da un ultimo raggio di sole. E in questa contemplazione una pensosa tristezza sorprese la vergine anima sua, un pudico sospetto di nuove cose, di nuovi sentimenti, di nuove gioie. Mentre lo sguardo vagava di valle in valle, ed il pensiero smarrivasi in luoghi non più veduti, la scosse un romore di lievi passi accorrenti. E si volse impaurita, e dinanzi si scorse un giovine, più ancora della fanciulla impaurito nella sembianza, Ippolito di Buondelmonte.

Essa gettò un grido e si mosse per fuggir via. Ippolito le afferrò una mano, tacque un istante per riprendere forze e vedere se alcuno sopravvenisse chiamato dal grido; poi disse:

— Dianora, non mi fuggite! Io non sono nemico vostro: e l'onore del vostro nome mi è caro quanto la bellezza della vostra persona. Dianora, io v'amo..... sì, io sangue de' Buondelmonte amo la figlia d'Amerigo de' Bardi! E se pure volete fuggirmi, eccovi uno stile, uccidetemi, meglio vale cento volte la morte, che questa mia disperatissima vita.

La fanciulla rimase senza parola; sebbene desiderasse fuggire, non ebbe coraggio di muovere un passo; sciolse dolcemente la mano da quella d'Ippolito, respingendo lo stile, e questi soggiunse:

— Da quando v'ho visto, Dianora, non ho più avuto un momento di bene. Da quando vi ho visto, or sono più di due mesi, ho sentito che la mia vita non era più mia, era fatta una colla vostra; e benchè sapessi me indegno di voi, benchè sapessi che le antichissime ire delle nostre famiglie implacabili stessero tra di noi, benchè sapessi insensata la mia speranza, senza rimedio il mio male, non ho potuto strapparmi dal cuore l'imagine vostra e dimenticarvi. Ma tacqui sempre; non osava nemmeno guardare, incontrandovi, per tema di tradire il segreto mio, e turbare inutilmente la pace dell'anima vostra; io chiusi il mio affetto dentro il mio cuore; l'ho sentito senza lagnarmi che mi rodeva come fuoco le viscere; e vinto da questa battaglia, cadeva gravemente malato. Però la morte mi pareva una bella cosa. Mia, povera madre mia! veniva ogni giorno al mio letto; invano tentava, piangendo, conoscere la segreta causa del mio male: finchè una mattina, giudicando alla mia stanchezza non lontana la morte, io le apersi il mio cuore, le volli consegnare una croce che io porto al collo, perchè, quando, o Dianora, io fossi sepolto, consegnata vi fosse dalle sue mani, sperandovi almeno ricordevole del vostro infelice amore. E mia madre, che tutta vive per me, seppe ispirarmi speranza; e la speranza di rivedervi e di essere amato da voi, mi fece rivivere, e qui mi trasse condotto dalla pietà d'una madre e di vostra zia.

Dianora rialzò gli occhi a queste parole, vide la magrezza e il pallore del giovine, e nel cuor ci credette; ma incontrando lo sguardo fisso d'Ippolito, arrossì tutta e nulla rispose. E quegli con voce più fioca e lenta riprese a dire:

— Dianora, io vi amo. A voi pensando, ho cacciato gli sdegni aviti; ne ho compreso la vanità e la sventura; a voi pensando, divenni miglior cittadino ch'io non era; se potessi meritarmi da voi un accento, uno sguardo, parrebbemi che non solo perdonerei a tutti, amerei tutti, e, potendolo, farci tutti felici nella felicità mia.

Il sole era già caduto; e colla brezza della sera spandevasi intorno l'inebbriante profumo dell'erbe e de' fiori. Ippolito cercò nuovamente la bella mano, che la fanciulla non seppe contendergli; e più ardito l'innamorato giovine disse:

— Amatemi, Dianora! unite la vostra sorte alla mia; e se l'amore può rendere beata una vita, sarete voi beatissima. Chiedetemi a ricompensa qualunque sacrificio, se le mie ricchezze non bastano, ne acquisterò delle altre; se l'oscuro mio nome non vi lusinga, nei consigli o in difondere la vostra patria studierò invidiate glorie; comandatemi ch'io soffra fatiche, ch'io disfidi pericoli, quando voi siate mio premio, tutto mi sarà facile.

— Ippolito, rispose alfine Dianora, ma tanto sommessamente, che parea vergognasse di sè, lasciatemi, dimenticatemi; le nostre famiglie non permetterebbero mai l'amor nostro.

— Perchè i nostri padri s'odiarono e s'odiano, dovremo odiarci noi pure?.....e perchè? Il cielo non insegna odii, non benedice vendette; ma vuole onestà e pace; il cielo che legge nel secreto degli animi, che vi permise sì bella sul mio cammino, non può che sorridere ai nostri giuramenti, che forse un dì spegneranno i domestici rancori, legheranno tra loro le due famiglie del nostro affetto; amiamoci, e Iddio ci provvederà que' consigli ch'or non sappiamo trovare a vincere gli ostacoli che ci dividono.

Ippolito le baciava la mano; e la giovinetta fuggiva in mezzo alla stanza; poi siedeva, tremante in tutta la persona. Il colloquio ripreso, durò lungamente e sommesso. A poco a poco la voce d'Ippolito comincia a scendere soavissima nel cuore della fanciulla; quetato il primo conturbamento, ad affettuose parole, senza volerlo, rispondeva affettuose parole; si giuravano fede; e Ippolito, nel lasciarla, toccavale colle labbra la fronte.

In presenza della madre di lui e di madonna Contessa i due amanti si rivider più volte; e lieti l'uno dell'altro, stabilirono di sposarsi per segrete nozze.

E così fu fatto.

Giunse alfine la prima notte delle lor nozze.

Era già suonata, secondo l'antica fiorentina costumanza, il copri-fuoco, la campana dell'undici ore, la quale accennava tutti si ritirassero. Erano deserte le vie, negro e tuonante il cielo; dagli Apennini soffiava un terribile vento, che sibilando percorrea le contrade. Appena l'oriuolaio del palazzo della signoria ebbe gridata mezzanotte, Ippolito, nascosta una scala a corda dentro il berretto, uscì di casa e si mosse alla volta del Ponte-vecchio. Era tutta gioia, tutto impazienza e paura; lo agitava un presentimento d'ignoto male; il cuore gli battea forte; e ad ogni lieve susurro che rompesse il silenzio, un invincibile tremito gli scuoteva tutte le membra. Pesava sì fitta un'oscurità da non iscorgere oggetto a distanza brevissima. Tocca finalmente la benedetta via, a traverso le tenebre, giù nel fondo potè discernere un pallido lume; era Dianora, che ad una sua cameretta, secondo il divisato, spiando dalla finestra aspettava; e le pareva mill'anni ch'ei comparisse per gettargli il filo, al quale, legata la corda, e' salisse a lei.

Tuonava frattanto il cielo sempre più turbinoso; spessi lampi fendean la notte, e già cominciavano grosse e rade gocce di pioggia a cadere. Presso le case de' Bardi, allo splendore de' continui lampeggiamenti, parvegli scorgere alcuno. Il gentiluomo ristette, fissò lo sguardo e nulla vide; tese l'orecchio, e non sentì che il battito forte del proprio cuore. Avanzò alcuni passi; giunto quasi sotto le finestre di Dianora, si tolse di capo il berretto per trarne la scala, quando si intese afferrare un braccio, e nel medesimo punto restò abbarbagliato dall'improvviso lume di una lanterna. La scala gli cadde al suolo.

Chi è là? gridò il bargello, essendo il bargello co'suoi famigli che lo aveva abbrancato. Ippolito non rispose.

In quel mentre il bargello s'avvisò d'un'oggetto caduto per terra, e raccolse la scala a corda. Ippolito, turbatissimo nella mente all'inaspettata ventura, ignorando se cotestoro fosser venuti a caso, o tratti da'suoi nemici, stette in forse se dovesse fuggire o combattere; osservò il numero de'famigli e riconobbe dubbiosissima la vittoria; oltre cui non volendo metter sospetto sull'amor suo e sull'onore della sua donna, scelse, qual partito migliore, la fuga. Scosso con gagliardia disperata il braccio, lo sciolse dalla vituperosa stretta, e diessi con precipizio a fuggire; e corse, corse, lasciando in breve a qualche distanza i famigli che lo seguitavano. E dopo esser fuggito di via in via, rivolgendosi spesso, spesso cangiando di verso, quando si credè finalmente fuor della traccia loro, fosse la notte profonda, o inavvedutezza prodotta dalla paura, s'accorse, ma troppo tardi, d'essere in un vicolo senza uscita. Posò un istante, meditando a' suoi casi, e udiva, in quell'alto silenzio, i passi e le grida de' birri accorrenti, che sempre più si avvicinavano. La stradella prossima era già percorsa dal bargello; determinava, quindi restava, celandosi dentro una loggia aperta. E così fece.

Poco dopo intese i famigli che penetravano quella viuzza, dicendo tra loro:—Non può essere che qui.— E tanto cercarono in ogni parte, che alfine lo scopersero. Egli, giudicando vana qualunque resistenza, si lasciò prendere.

— Chi sei tu? disse il bargello.

— Ippolito di Buondelmonte.

Perdonate, messere, soggiunse l'altro con accento più umano; ma la vostra ventura è sì strana, ch'io non posso non interrogarvi. Non dubito punto della vostra innocenza.

— Fa l'ufficio tuo.

— Questa scala a corda è vostra, messere?

— Sì.

— Egli mi sembra dunque che abbiate de' carissimi amici in casa de' vostri nemici!.....

— Che vuoi dire?

— Eh! mio Dio, io lodo grandemente la vostra prudenza, se vi degnate ricevere una mia loda, benchè vi debba condurre provvisoriamente in prigione, ma se io fossi messer Amerigo de' Bardi e avessi una figliuola bellissima, vi temerei, più che di giorno, di notte..... una scalata in regola.....

— Non è vero! gridò Ippolito furibondo.

— Perdono, messere. In tal caso non so che dirmi; se non vi conoscessi nobile e ricco, direi.....

— Che diresti?

— Direi che la notte, piene le tasche di scale a corda, con una paura del bargello, come il diavolo dell'acqua benedetta, girano solamente i ladri.

— Un ladro! disse tra sè il giovine, quasi provandosi al ribrezzo che ispira questa infame parola. E qui bisogna avvertire; i gentiluomini, a' que' tempi, non sappiamo nemmeno quali, ad ogni costo serbavano la religione della lor parola. Ippolito avea giurato a Dianora inviolabile silenzio.

— Eh! certo un ladro, messere; lo avete detto voi. Per ora venite meco, dimani risponderete ai vostri giudici.

E lo condusse in prigione.

Venuto il giorno, fu tratto dinanzi al tribunale del podestà e capitano del popolo fiorentino, amico del padre suo e partigiano de' Buondelmonti. Interrogollo cortesemente, siccome conviensi con uomo d'alto affare ed onesto.

— Rispondete francamente, messere. Per qual motivo v'aggiravate ier sera a mezzanotte presso le case de' Bardi, Oltrarno?

— Per rubare, rispose Ippolito.

Stupì il giudice, udendo sì strana risposta; nè volle credere mai ai proprii orecchi, che dopo avere più volte iterata la dimanda, dopo aver ottenuta più volte la stessa risposta. La madre d'Ippolito era in villa tutta racconsolata dalla subita guarigione e del contento del figlio; il padre era da due o tre giorni tornato sopra nave pisana da un lunghissimo viaggio per l'oriente. Il buon podestà temeva in cotesto processo un nuovo seme a' cittadini sobbollimenti; fatto chiamare messer Buondelmonte, gli narrò l'accaduto, gli disse la risposta d'Ippolito, e permise che il padre stesso interogasse il figliuolo. E questi non fece che confermare la già ripetuta deposizione. Il fiero vecchio, ferito nell'onor suo e della intiera famiglia, si diede a piangere forte e a maledir, tra le lacrime, quel giorno, nel quale sua donna gli avea concepito un figliuolo. Il giovane a quelle lacrime, a que' rimproveri, a quella maledizione, non seppe contenere lo sdegno, dimenticò se stesso e proruppe dicendo:

— Io, indegno di voi e del mio nome? Voi, non altri potrebbe ciò dire impunemente; e a Dio me ne appello.

Un raggio di speranza brillò nel cuore del misero padre. Il giudice interrogò nuovamente il reo; gli espose la contraddizione delle sue ultime parole colle prime; lo scongiurò a dire tutta la verità e non altro che la verità. Ippolito, ricomposto lo sdegno, padroneggiando se stesso, soggiunse:

— Disonorerei veramente il mio nome, se non dicessi e confermassi quello che ho detto.

Nè per suppliche, nè per minacce volle rispondere altro. Come le leggi d'allora erano molto severe, fu condannato a morte. E il giorno dopo si vide al verone del podestà il funesto stendardo della giustizia, e sonò il segno della condannagione.

Maravigliò dell'evento la città tutta, e ciascuno perdevasi in mille conghietture, lontane dal vero, nè andò lieta la famiglia de' Bardi. Dianora, al tristissimo annunzio, svenne. Ippolito, nell'estreme sue ore di vita, serbò un contegno tranquillo, e rivolse ogni pensiero al Signore; un santo uomo ch'ei chiamò a sè, durante l'ultima notte, usciva dalla sua carcere, come si esce da un santuario, e i birri lo udivano esclamare, scendendo le scale: — L'uomo più generoso e più giusto di Fiorenza sta per fuggire nel cielo, se il cielo non fa un miracolo, ch'ei farà certamente! —

Il reo dimandò grazia di vestire a sua foggia, l'ottenne, e vestì quegli abiti che indossava il giorno, nel quale parlò d'amore con Dianora la prima volta; poi dimandò grazia d'esser guidato al supplicio per la via de' Bardi, e l'ottenne; perchè disse di volere riconciliarsi, morendo, con quella famiglia ch'avea sempre odiata, e perdonando salire a Dio, perchè Dio perdonasse a lui pure. Ma era per dare alla sposa, cogli occhi almeno, l'ultimo addio.

All'ora convenuta la funerea processione si mosse dal palagio del podestà; precedevala il gonfalone del comune e quello della compagnia della morte; poi seguivano a due a due i confratelli della compagnia, vestiti di nere cappe, salmeggiando le preghiere pei defunti; poi veniva il carnefice coll'ascia nuda sopra le spalle; poi, tra molti soldati, il povero condannato ed il suo confessore; che, mostrandogli il crocifisso, gli ragionava del paradiso. Appena tocca la via de'Bardi, la processione rallentava il suo andare, le finestre, le porte, tutte le strade vicine, erano ingombre di gente; in quell'universale silenzio, il monotono canto del *De profundis* levavasi più solenne, e molte donne pietosamente piangevano la sorte del bellissimo giovane. Giunta sotto le finestre di Dianora, la processione sostava, aspettando messer Amerigo che desse al condannato l'amplesso ed il bacio del perdono. Ippolito sollevò gli occhi a quella finestra, e tutta l'anima sua era in quello sguardo. Dianora, sepolta nel suo dolore, rabbrividì al suono de' funerali salmeggiamenti, balzò alla finestra; e come scorse l'amato, s'accese di nuovo e subito ardire, e volando giù per le scale, scarmigliata com'era, e con dirotte lacrime, gridò alla presenza di tutto il popolo:

— Quest'è mio sposo, nè d'altro è reo che d'esser troppo fedele alle sue promesse per dimostrarmi il suo amore.

E si gettava tra le braccia d'Ippolito. Le donne

lacrimavano di consolazione, invidiando a Dianora il bel giovane, esempio di eroica fedeltà; gli uomini applaudivano tutti, invidiando ad Ippolito sì gentile e coraggiosa fanciulla. Il carnefice fu rimandato per le sue; la compagnia della morte spogliò le sue nere cappe; il buon prete gridava al miracolo, parendogli questo un vero miracolo; per dimanda del popolo fu spedito un messaggio al podestà, e dinanzi al suo tribunale condotti i due amanti. Dianora perorò la causa d'entrambi; e il giudice e il popolo gridarono innocente Ippolito. Chiamati messer Buondelmonte e messer Amerigo, i due capi delle rivali famiglie, la signoria s'interpose non solo per la conferma degli sponsali, ma per la pace tra loro; e dopo aver abbracciati i figliuoli, s'abbracciavano tra loro. Il contento fu universale; tutta Fiorenza in quel giorno divenne una sola famiglia; subito dopo si celebrarono le nozze con feste ancora più splendide di quelle per San Giovanni; e gli sposi vissero lieti per lungo tempo, ed ebbero molti figliuoli imitatori delle loro virtù.

Quest'è la storia di Dianora de'Bardi.

F. De Boni.

VIAGGIO DA TORINO ALLE PIRAMIDI — NELL'AUTUNNO DEL 1843

LETTERA QUINTA

(*Continuaz. V. pag.* 326.)

Non ho trovato in Cairo nè caffè, nè bagni all'uso europeo, come in Alessandria, ma vi trovai un gabinetto di lettura, ed un teatrino in cui una società di europei va recitando commedie e tragedie. Questo è poco frequentato dagli Arabi e dai Turchi a cui non va a sangue la musica d'Europa, ed i quali ignorano la lingua francese e l'italiana. Parmi però che un bel teatro in cui si potessero rappresentare convenientemente i nostri più bei drammi con alcuni dei balli più spettacolosi, non potrebbe far a meno di esercitare un'influenza civile sui moderni abitatori dell'Egitto.

Il gabinetto di lettura, proprietà d'un individuo, trovasi fuori mano, ed è appena conosciuto dagli europei. Contiene circa quattromila volumi, e qualche giornale. Mi spiace di scrivervi che la massima parte dei libri moderni sono romanzi francesi. Tra le opere italiane ricordo le Rivoluzioni d'Italia del nostro Denina, l'Elettricismo del p. Beccaria e 'l Dizionario della Crusca. Si pubblica in Bolacco da otto anni circa un giornale nelle lingue turca ed araba, ma non vede la luce che irregolarmente e di rado. Ho meco un foglio di questo giornale che ha scritto il suo titolo, *Avvenimenti dell'Egitto*, sulla faccia d'una piramide dietro cui sorge il sole. Porta il numero 263, ed è uno degli ultimi pubblicati. La data dell'anno è quella dell'Egira 1259, che secondo il nostro ordine sociale presente corrisponde forse allo stesso anno dell'era nostra, la civiltà egizia essendo veramente addietro di parecchi secoli, quando si vuole giudicare i Turchi e gli Arabi colle nostre idee, giacchè nei loro usi i più ordinarii si governano quasi in tutto a rovescio di noi. Ho udito a parlare di parecchi progetti giornalistici, ma finora il solo giornale importante, ed un po' noto, ed il solo forse che pubblicasi regolarmente in tutto l'Egitto, è il *Phare d'Alexandrie, bulletin du commerce, de l'agriculture et de l'industrie*, ecc. ecc. Questo giornale viene alla luce in lingua francese due volte in cadun mese con un supplemento per le notizie della China e delle Indie. Alcuni dei nostri Europei sono associati a qualche giornale francese, e nella casa di Ibrahim bassà ho letto, il 19 settembre, i giornali di Parigi del dì 8 dello stesso mese. In generale però gli abitanti dell'Egitto, europei ed orientali, non si occupano che di commercio e d'industria, ed alcuni dei nostri, duole il dirlo, non pensano che al giuoco rovinoso. Presso le poche persone che amano la lettura istruttiva ho trovato le opere di Volney sull'Oriente, che tutti riguardano ancora oggidì quasi come le migliori in questo genere, ed ho pure veduti alcuni esemplari dell'*Histoire de l'Égypte sous Mehemet Ali par Mengin*. Di quest'ultima furono pubblicati due volumi in Parigi nel 1823, ed il terzo con aggiunte del celebre Jomard, nell'anno 1839. Quest'opera, benchè piena di preziosi documenti, venne fortemente criticata. Ho veduto il vecchio signor Mengin, il quale vive in Cairo con una modesta pensione del governo. Ma a proposito di coltura intellettuale, vuole citarsi particolarmente con onore la benemerita società egizia, stabilita in Cairo da alcuni anni. Questa ha per iscopo diretto le ricerche sull'antico Egitto e sulle parti circonvicine dell'Asia e dell'Africa. Essa agevola simili ricerche col porre i viaggiatori e gli studiosi in reciproco contatto, somministrando loro un facile convegno nelle sale della biblioteca speciale, ricca delle più pregiate opere sull'Oriente, e dando loro ad un tempo le più ampie informazioni. E così, ad esempio, il celebre archeologo Lepsius comunicò per la prima volta alcune delle sue più importanti scoperte ai membri dell'associazione egizia adunati a bella posta in queste sale. Ora per complemento si è dato mano ad ordinare un museo d'istoria naturale egizia, ed una collezione di antichità del paese. Alcuni membri criticano forse un po' severamente questa recente determinazione della società, osservando che l'intiero Egitto forma esso stesso un museo unico di archeologia, e vorrebbero consacrato tutto il danaro ad ampliare la biblioteca. Peccato che questa società abbia sofferto uno scisma, alcuni membri essendosi separati per formare un'altra

associazione a parte; si spera però che Francesi ed Inglesi vorranno tornare all'unità, e consacrare le loro forze riunite per rendere alla terra classica della civiltà antica qualche cosa del suo passato splendore. Dal rendiconto dell'anno 1843, che ho sotto gli occhi, vedo che lo stato delle finanze della società è prospero, e la libreria e 'l museo si vanno arricchendo di doni particolari, tra i quali voglionsi citare due giornali inglesi ed un francese, *The Bombay times*, *the Madras Athenaeum*, ed il *Phare d'Alexandrie*. L'associazione conta già più di cento membri, e nella lista degli onorarii léggo alcuni nomi dei dotti più distinti d'Europa, tra i quali vedo con piacere e ben meritamente quello del nostro chiarissimo filologo ab. cav. A. Peyron così benemerito degli studii copti.

Nel primo volume pubblicato col titolo *Miscellanea Egyptiaca* leggonsi parecchie importanti memorie corredate di disegni in litografia, di cui vi trascrivo i titoli per istruzione degli amanti di simili ricerche:

1. *A tour to Bubastis, etc., by sir G. Wilkinson: 4 planches.*
2. *Excursion dans la partie Oriental du Delta, par E. Prisse.*
3. *Notes sur le Sennar, par A. R.*
4. *Légendes Royales de Skhai, par E. Prisse. 1 planche.*
5. *Lois du Tar et du Dieh, par E. Prisse.*
6. *Travels in Abyssinia, by J. T. Bell.*
7. *Range of the thermometer.*
8. *Culte du soleil chez les anciens Égyptiens, par E. Prisse; 2 planches.*
9. *Du climat de l'Égypte, suivi d'Observations météorologiques de 1838 à 1843, par le D.r Verdot.*
10. *Miscellanées. Alphabet hymiarite, Antiquités, etc. 1 planche.*

Stava per pubblicarsi il primo fascicolo della *Miscellanea hieroglyphica*, ossia studii sull'istoria, sulla religione e sulla lingua degli antichi Egiziani del lodato E. Prisse. E tra le altre memorie più recenti e stampate, ho letta con particolare soddisfazione quella sul famoso lago *Moeris*, in cui il signor ingegnere Linant fissa la situazione di questo lago, e viene indicando i mezzi ed i lavori per restituirlo alla sua prima destinazione, accennando ai grandi vantaggi che il moderno Egitto potrebbe ricavare da simili lavori.

La biblioteca della società egiziana del Cairo conta già nel momento 1060 volumi di opere scritte specialmente sull'Egitto, a cominciare da quelle di Erodoto fino ad alcune delle recentissime del dottor Lepsius. Il signor Fwalmass, dotto bibliotecario, mi fu cortese di alcune preziose nozioni sull'Egitto e su questa società letteraria, e mi invitò, a nome del presidente e de'suoi colleghi, a voler far pervenire alla società una nota degli scrittori italiani antichi e moderni, i quali hanno pubblicato qualche cosa sull'Oriente in generale, ed in particolare sull'Egitto, quale invito io rivolgo ai miei dotti compaesani nella dolce lusinga che alcuni d'essi vorranno e potranno compiacere direttamente a questo onesto desiderio della società letteraria egiziana, ad onore della nostra comune patria. E per verità visitando questa biblioteca, di autori italiani non ho trovato che la versione dei viaggi di Marco Polo, e le tragedie di Alfieri. Sono poi specialmente da notarsi in essa i bei atlanti che racchiudono i disegni delle rovine di Babilonia, di Palmira e di Balbek del signor Maurice, e la grand'opera pubblicata da Coste in Parigi nel 1839, col titolo: *Architecture arabe et monuments du Kaire*. La biblioteca contiene specialmente opere scritte nelle lingue orientali, geografie, viaggi, carte topografiche delle piramidi e delle antichità egizie, e la bellissima carta dell'Egitto descritta dal colonnello inglese W. M. Leake. Notate che la maggior parte delle opere sono scritte in lingua inglese. Aggiungete qualche manoscritto abissinico (di questi ne ho pure veduto alcuni presso il dottore Clot bey), tra cui mi venne mostrata la vita dell'abate Macario ricopiata in un monastero dell'Abissinia da un manoscritto originale. Voglio ancora citarvi l'opera pubblicata dal colonnello Vyse in Londra, nel 1840, in due grandi volumi adorni di disegni sulle ricerche da lui fatte nelle piramidi nell'anno 1837. Al quale proposito insorse una discussione molto viva sulla priorità della scoperta di una nuova camera o di un vano interno, che il signor Caviglia vuole intitolare ad O'Connell, e l'inglese a Wellington. Ma se a me fosse concesso di pronunciare tra questi due celebri archeologi, direi che la nuova camera della gran piramide fosse consacrata a Bonaparte, giacchè i nomi dei due illustri britannici a me pare non abbiano la minima relazione colle piramidi egizie. Un'altra opera curiosa, veduta in questa biblioteca, è quella pubblicata in Londra nel 1838 dal signor H. C. Agnew. Questo negoziante inglese essendosi ritirato nelle piramidi di Giseh nell'occasione della gran peste del 1835, si occupò ivi di ricerche geometriche intorno a questi monumenti, e giunse ad ottenere risultamenti geometrici non ispregievoli, rendendo ragioni plausibili di alcuni fatti, perchè, ad esempio, le faccie delle piramidi non sono triangoli equilateri e simili. Il titolo di quest'opera inglese è forse un po'strano: *Applicazione pratica della quadratura del circolo nella configurazione delle grandi piramidi di Giseh*. Pare che tocca alle piramidi egizie quanto vediamo tutto giorno dei continui studii sull'Iliade e sulla divina Commedia, essendo probabilissimo che Omero e Dante non abbiano mai pensato alle tante cose ed ai tanti nuovi rapporti che alcuni scrittori passionati ritrovano ancora oggidì in questi celebratissimi poemi. Continuando la conversazione col signor bibliotecario, questi mi toccò dell'università araba esistente in Cairo presso la moschea famosa di *El Azhar*, ossia della *Riunione fiorita*. Concorrono tuttora a questa Sorbona dell'islamismo studenti da tutto l'impero musulmano per udirvi i 150 professori arabi, i quali vi insegnano la poesia, la giurisprudenza, la filosofia d'Aristotile, l'astronomia antica e specialmente la teologia musulmana rinchiusa nel Corano e ne'suoi numerosi commentarii. Questa

famosa università, benchè caduta dal suo antico splendore, si può ancora dire fiorente nello stato presente della povera civiltà arabica.

Mi si fece vedere un esemplare manoscritto, trovato in Cairo, e pubblicato in lingua inglese, di un'opera sui geroglifici, scritta da un arabo 400 anni sono. Il celebre Champollion si giovò con vantaggio di questa scrittura nelle sue dotte indagini. Si conservano pure in questa biblioteca parecchie altre opere di Arabi antichi sui monumenti di Palmira e di Balbek. Gli Arabi tradussero anche alcune opere greche di cui si hanno esemplari nella stessa biblioteca. Ma gli Arabi d'oggidì son ben addietro in ogni ramo di letteratura e di scienza, e le ultime opere da loro pubblicate si riducono forse alle seguenti: Una breve Scrittura sull'occupazione francese dell'Egitto, in cui vedonsi i ritratti di Bonaparte e di Kleber; Alcune lettere sull'istruzione, e su altre varietà egiziane; ed una terza opera contiene i viaggi di un arabo in Europa, in cui l'autore critica arabicamente la Francia e la civiltà europea. Il sig. Fwalmass il quale ha fatto i suoi studii in Italia, spera pubblicare in Cairo un giornale italiano per informarci delle cose egizie. Oggi circolano in Egitto forse 30 mila volumi stampati in Bolacco. La massima parte sono versioni dal francese in lingua araba di opere scientifiche elementari ad uso delle scuole mediche, versioni che riescono difficili, perchè si dovettero creare tanti nuovi termini. Aggiungete che uscirono già 600 e più studenti da questa scuola. Il dottore Clot bey ha pubblicato anch'esso in lingua araba un trattato di medicina popolare adattato all'Egitto. L'opera contiene l'igiene, i soccorsi per le donne partorienti e pei bambini, la descrizione delle malattie più comuni del paese, le malattie chirurgiche, gli aiuti per gli asfissiati e per gli avvelenati, ed una raccolta di formole farmaceutiche per le malattie descritte nell'opera. Lo stesso autore sta per pubblicare, col concorso di alcuni dotti europei suoi colleghi, un giornale popolare in lingua araba, intitolato *Lokmann Egizio* (quasi *L'Esopo egiziano*), in cui si daranno nozioni elementari sulle scienze, e simili. Il dottore Clot bey non cessa di rendersi benemerito della civiltà egiziana colle tante istituzioni da lui introdotte, a malgrado degli sforzi contrarii riuniti della ignoranza, del pregiudizio, dell'apatia, e perfino del più esagerato fanatismo; uno studente avendogli perfino vibrato un colpo di stile nello stesso momento dell'insegnamento, da cui venne scampato quasi per miracolo. Il dottore Clot, il quale verificò in Egitto il proverbio francese che *volere è potere*, si cattivò la stima e la benevolenza, ed una forte influenza sul governo, sugli indigeni, e perfino sugli stessi ulema, per la sua energia, e per le sue maniere cortesi, e per gli atti continui di beneficenza, non perdonando ad alcuna spesa comunque cospicua, e correndo sempre qua e là, dì e notte a visitare qualunque ammalato, e dando in sua casa consultazioni gratuite, come ne sono stato testimonio io stesso le molte volte. Il sig. Clot non si contenta di mettere in pratica la sua divisa latina, *humanitati impendere vitam*, ma incoraggia con ogni maniera di mezzi i cultori delle scienze, e dona largamente qua e là, ed arricchisce perfino i musei d'Europa con preziose e cospicue donazioni. Il successo felice de'suoi disegni e de'suoi sforzi generosi deve essere pel dottore Clot il più felice compenso di tante sollecitudini e di tante opposizioni. Clot Bey, l'Avicenna cristiano, *sera mis au premier rang des régénerateurs de l'Égypte*, come lo proclamò con ragione il Duca di Ragusi nel suo viaggio in Oriente. I suoi avversarii d'Europa ed i suoi emuli in Egitto lo rimproverano fortemente di qualche difetto... Ma di grazia chi ne va senza? *vitiis quisque premitur*, dice il gran Tacito, *optimus ille qui minimis urgetur* (1)! Il sig. Clot volle anche fare una collezione di cose egizie, che apre cortesemente ai forestieri. Questi oggetti sono molti, variati e preziosi, sicchè potrebbero fare un museo speciale in una delle capitali d'Europa. Percorrendo rapidamente questa collezione vi ravvisai molti oggetti minuti, statuette, medaglie, armi ed utensili d'ogni maniera, in bronzo, in ferro, in acciaio, in legno, in avorio, in oro, in lapislazzuli, in pietre dure, in porfido, in vetro colorato ed in terra cotta. Ricordo, ad esempio, un giuoco di scacchi in avorio, una graziosissima statuina in legno, che si potrebbe chiamare la Venere egizia, un calamaio con penne, uno strumento musicale analogo ad una mandola, ed una catena metallica curiosissima. Notai che gli antichi chiodi e braccialetti hanno la stessa forma di quelli degli Arabi d'oggidì. Aggiungete pane e cacio trovati nelle antiche tombe, e frutti di alcuni dei quali non si conoscono più le piante. E così, ad es., è noto che venne abbandonata la coltura del *papiro*, di cui vedonsi appena poche piante qua e là presso il lago Menzaleh, benchè questa famosa pianta vegeti ancora in Sicilia ed in Soria; il *Loto* non vive più in Egitto, ma vegeta nelle Indie e nel Sennaar. Leggo che il *Nelumbo*, pianta acquatica di cui parlano assai chiaramente gli antichi scrittori egizii, è anche scomparsa. Dicesi che questo vegetale era così comune nel Basso Egitto, che Alessandro giunto sulle rive dell'Acesines, fiume che versa nell'Indo, e vedendole coperte dei fiori del Nelumbo, credette a prima vista che l'Acesines era una delle sorgenti del Nilo!

Agli oggetti egizii antichi vanno unite molte rarità arabe in pietra dura, croci, ad esempio, dei primi tempi del Cristianesimo, ed una curiosissima piccola corniola del diametro di poche linee, su cui sono incisi in caratteri arabi micrografici i 99 attributi della divinità. L'unita collezione di conchiglie zoofiti, polipi e crustacei, tra cui molti fossili, ed alcune specie nuove, testè raccolte da un dotto naturalista francese, il sig. Portier, sotto gli auspicii del dottore Clot bey nei dintorni del Mar Rosso, deve interessare altamente gli studiosi delle scienze naturali. Nel dare un'occhiata agli oggetti del

(1) V. *Biographie de M. Antoine Clot bey, tome* IV, 2e *partie, de la Biographie des Hommes du jour — Paris*, 1839.

Nilo uniti a questi dell'Eritreo, mi sorprese un piccolo pesciolino, il quale quando vedesi lì vicino ad essere divorato da un confratello maggiore, lesto nell'istante si rigonfia come un pallone, acquistando un volume più che quadruplo del naturale, colla superficie tutta rivestita di pungentissime spine. Ed ecco una novella prova della inesauribile fecondità della natura nelle sue infinite produzioni.

Il dottore Abbott, medico inglese, che, per dirlo tra parentesi, è uno de'segretarii della Società letteraria del Cairo, ed uno dei più animosi anticontagionisti, va pure raccogliendo da alcuni anni oggetti di antichità egizie, statue, mummie, idoletti, e simili. Trovai questo benemerito inglese occupato ad ordinare la sua preziosa collezione nell'antico palazzo del Vice-Re che il sig. Abbott abita oggidì. Egli mi fece osservare gli oggetti da lui creduti i più rari. Ho notato tra gli oggetti in oro una collana ed un paio d'orecchini che portano il cartello, in cui è scritto il nome il più antico dell'Egitto e della storia, di *Menes*, primo re della prima dinastia, il predecessore dei Faraoni della quarta, i quali hanno innalzato le piramidi. Questo preziosissimo oggetto venne trovato in un vaso sepolcrale dell'Alto Egitto, il disegno ne è bello e grazioso, e farebbe ancora oggidì l'ornamento di una ricca ed elegante matrona. Ma la cosa più pregevole di questa collezione è forse il grosso anello d'oro che si direbbe fatto oggi, se cui leggesi il nome di *Shoufou*, il Cheope dei Greci, primo re della quarta dinastia, il creduto fondatore della maggior piramide. Alcuni archeologi credono che questo bell'anello spettasse al gran sacerdote del re Cheope, e vuolsi che gli Arabi lo abbiano trovato presso le piramidi. E per verità l'iscrizione che precede il nome di questo Re, pare voglia dire: *Divina offerta alla terra di Anubi nella regione di... presentata al Sacerdote del trono del re Scoufou.* Ha pure fissata la mia attenzione un grande scarabeo, rivestito inferiormente con una laminetta d'oro sottile, scritta a caratteri geroglifici col noto emblema dell'anima (un globetto raggiante) anche in oro, incrostato elegantemente di lapislazzuli e di altre pietre preziose. Il dottore Abbott mi fece osservare alcuni avanzi di una mummia perfettamente dorata, un membro virile ed una foglia aurea triangolare, adorna di un geroglifico che ricopriva le parti inferiori d'una mummia femminile, al quale proposito alcuni vogliono che presso gli antichi Egiziani la piramide fosse anche un emblema erotico. Tra gli oggetti minuti di questa collezione si vogliono notare alcuni oggetti in ferro, armature, le quali provano che gli antichi Egizii conoscevano questo prezioso metallo. Le nacchere (*Castagnette*) della collezione Abbott, e di cui si servono ancora oggi le Almees nelle loro danze, e che gli Arabi portarono nelle Spagne, erano anche note nell'antico Egitto.

Si va ripetendo che gli Arabi presenti incominciano a falsificare gli oggetti antichi, ma non però le piccole statuette in terra di color verdicino ed altre minori curiosità, che si trovano ancora oggidì a migliaia nelle tombe. Ho udito a parlare della recente proibizione assoluta di esportare monumenti antichi fuori dell'Egitto. Mi si dice però che sotto il presente regno di Mehemet Alì vennero distrutti più monumenti che in alcuni secoli prima, e non passa forse un anno senza che scompaia qualche interessante antichità. Quindi alcuni vogliono quasi saper buon grado ai viaggiatori, i quali vengono in Egitto a studiare le antichità del paese, e che ne trasportano alcune nella loro patria, giacchè sono forse altrettanti oggetti sottratti alla distruzione. Fu detto che, pochi anni sono, quando si trattava di metter mano allo sbarramento del Nilo, il Vice-Re avesse proposto per simile uso le pietre delle grandi piramidi, che erano già preparate all'uopo, potendosi trasportare al Nilo mercè un canale da scavarsi però prima con grande spesa. Ma l'ingegnere Linant ed il console francese Mimaut distolsero il Bassà da questo vandalismo.

Io giunsi in Egitto quasi nel momento che il celebre Lepsius ritrovava l'antico laberinto, della cui scoperta aveva voluto parlarmi lo stesso Vice-Re in Alessandria. La lingua geroglifica (1) avendo relazione colla ebraica e colla copta antica, il dotto professore prussiano, il quale alla cognizione delle lingue orientali unisce una gran perizia dell'ebraico e del copto, sperasi che spanderà nuova luce sulle cose egizie, e che arricchirà di nuove lettere l'alfabeto geroglifico, il quale conta forse ducento lettere, di cui presentemente non se ne conoscono bene che una ventina all'incirca, almeno secondo quanto ho udito da un perito di questi studii. Il sig. Lepsius avendo osservato che le scoperte moderne dell'Egitto sono in armonia colla Bibbia, egli chiama questo libro il più antico monumento egizio. E qui a proposito di lingue e di antichità egizie, lasciatemi innestare per varietà la seguente riflessione, che mi ricordo aver letta in un'opera del sig. Reynier, pubblicata in Ginevra nell'anno 1823 col titolo seguente: *De l'Économie publique et rurale des Égyptiens et des Carthaginois*. Secondo la testimonianza degli antichi, la casta sacerdotale si serviva di una lingua sacra, diversa da quella in uso presso il resto della nazione, la quale era l'idioma volgare in Etiopia (Diodoro Siculo lib. 3, cap. 3). Le lingue sacre sono lingue più antiche, le quali, avendo cessato di essere in uso generale, vennero conservate dai sacerdoti secondo il loro sistema di non innovare (*craignant d'ebranler l'entier édifice*). Di fatto l'istoria ci dice che le caste in generale son nemiche del progresso, ed esercitano quasi sempre un'influenza letargica. La sorte più favorevole che si possa aspettare dal sistema delle caste si è che non imprimano un movimento retrogrado, benchè giova qui ricordare il detto d'un gran Dottore: *Non progredi est retrogredi.*

(1) Le lingue d'Europa sono dette *Giafetiche* (da Giafet) e si vuole che la Sanscrita sia la madre di tutte le Giafetiche. Le lingue d'Africa son note col nome di *Hammetiche* (da Cham), e le asiatiche si chiamano *Semitiche* (da Sem).

Ora l'identità di lingua somministra una novella prova, che si è nell'Etiopia, che le istituzioni religiose dell'Egitto hanno avuto la culla, come la lingua di cui la casta depositaria di simili istituzioni consacrò l'uso. Un altro argomento in favore dell'opinione che gli antichi Egizii traggono la loro origine e la loro civiltà dall'Etiopia, si è la concordanza del calendario rurale egizio coll'etiopico. Difatti le pioggie solstiziali circoscrivono nell'Etiopia i lavori dell'agricoltura, le seminazioni e le raccolte nei limiti delle stesse stagioni, che l'inondazione del Nilo lo faceva in Egitto. E qui vi accenno però tra parentesi, che quanto sappiamo dell'antica agricoltura egizia, è tolto qua e là da alcuni autori che ne hanno fatto un brevissimo cenno, come sono, ad es., Erodoto. E siamo poi specialmente istrutti di parecchie cose dalle dipinture che si osservano sugli antichi monumenti. Duole che l'opera scritta da Tifone d'Alessandria non ci sia nota che per una breve menzione fatta da Ateneo.

(*Continua*) G. F. Baruffi.

IL CONTE VERDE, GIOVANNI PALEOLOGO E URBANO QUINTO

BRANO DI STORIA PATRIA

Morto Ludovico il Bavaro, e succedutogli nella imperiale autorità Carlo IV, questi penava a calare dalle alpi, ancor che vel confortasse il Petrarca, che, al pari di Dante, sognava nella unità dell'Impero la restaurazione d'Italia. Ma s'egli si negò a' consigli di un poeta, ben s'arrese a quelli de' principali Signori italiani, confederati contra la eccessiva autorità di Giovanni Visconti. Il conte di Savoia Amedeo VI (conosciuto nelle patrie storie col nome del *Conte Verde*), che da Carlo IV avea per lo innanzi ricevuto onorificenze e giurisdizioni, le quali gli rinverdivano la speranza di averne oggi di nuove, come ebbe fiato della sua giunta in Italia, non vi fu testimonianza di onore, non magnificenza di spesa, a cui non ponesse mano per riceverlo degnamente. Gli andò incontro, con grande seguito, sino a Morat; e cavalcando al suo fianco, lo accompagnò a Ciamberì, dove la contessa Bona di Savoia, quella di Ginevra e varie altre dame assai cortesemente il raccolsero. Quivi Amedeo fece all'imperadore il consueto omaggio de' proprii Stati, per riceverne poscia la investitura; ma avvenne caso, che il franco animo del conte Verde ci manifesta; poichè (lo narrerò con le stesse parole di Cesare Balbo) « rompendosi, secondo l'uso barbaro-imperiale, gli « stendardi e gli stemmi al vassallo prima d'investirlo, « egli, afferrando il suo della croce bianca, nol patì; « e così in modo cavalleresco e politico insieme pro- « testò... della indipendenza di Casa Savoia ». Ma gli animi indipendenti sono quelli, di cui più si apprezza la virtù e si cerca l'aiuto; e però Carlo IV, lontano dallo sdegnarsi di quel nobile atto, non pur gli concedette la solita investitura, ma lo constituì suo vicario su vari vescovati di Francia, Svezia ed Italia.

Carlo IV non facea che transitar la Savoia; suo scopo era di condursi ad Avignone, ove sedeva pontefice Urbano V, questo infocato eccitatore di una novella crociata; al che lo moveva, non pure il desiderio antico di liberare i Luoghi Santi dall'odiato giogo turchesco, ma altresì la nuova speranza di condurre alla cattolica unità l'imperador greco; il quale, minacciato nella sua pericolante sovranità dal progresso delle armi ottomane, prometteva di aderirsi al Papa, pur che questi lo aiutasse contra il nimico comune. Chi facea queste promesse, chi richiedeva questi aiuti era Giovanni Paleologo, che nato da una principessa di Savoia, era cugino del conte Verde. Egli era succeduto al padre nel trono d'Oriente, ma però sotto la tutela di Giovanni Cantacuzeno, uomo di penna e di stato, principe e storico a un tempo istesso, essendosi fatto narratore di quegli eventi, di cui fu egli gran parte. Ma la vedova madre, mal vedendo rapirsi dall'autorità del tutore il supremo reggimento della cosa pubblica, instigata anche dalle male arti de' cortigiani (consueti mantachi di questi fuochi), non pur tolse al Cantacuzeno l'ufficio, ma lo cacciò dalla capitale medesima; egli però seppe la via di tornarvi, e di tornarvi non più come tutore, ma come sovrano; e per vie più assodare questa sua usurpata autorità, fa incoronare suo figliuolo Matteo, con pregiudizio del Paleologo, che fu quindi astretto ad esulare. Ma un accorto genovese, Francesco Gattilusio, sotto promessa, fattagli dall'espulso, della signoria di Metelino e della mano di sua sorella, lo rimise per inganno su quella sedia imperiale, donde la violenza del Cantacuzeno lo avea poco innanzi sbalzato; e l'inganno fu questo. Capitò con due galee ben guernite di ciurma nel porto di Costantinopoli che era notte e notte chiusa di nuvoli, sì che non ci si vedea lume. Protetto da quella tenebra, sbarca di cheto sue genti, e poi che quello era il tempo che si conducevan dall'arcipelago la provvisioni di olio in città, egli si fa credere uno di que' provveditori che stava pericolando; infatti spezzò contra i terrazzi delle mura, e con fragore grandissimo, degli orci vuoti, gridando con quanto ne avea in gola: misericordia ed aiuto. A quelle grida si levan le guardie, apron le porte, calan le funi; ma quando credevano salvar gli altri, cadono uccise.

Con sì fatte arti tornava il Paleologo nella sedia imperiale, donde partiva il Cantacuzeno per farsi monaco. Ma se partiva egli, non ne partivano i Turchi, che egli, da cattivo politico e da peggiore cristiano, avea chiamati in suo aiuto; anzi dall'averli chiamati dall'Asia, per soccorrerlo in quelle sue poco

oneste guerre col Paleologo, giudica il Sauli che riconoscer si debba *appunto la causa, per cui fermarono la prima volta durabili stanze al di qua dello stretto dell'Ellesponto*. Con vicini così potenti e nimici, quello del Paleologo non era già un regnar, ma un tremare; non era un farla da principe, ma quasi direi da vassallo; nè su quel trono, dove oggi s'assideva, era egli certo che lo avrebbe trovato il domani. In tale estremità, poco confidando ne' Veneziani, e meno ancora ne' Genovesi, che, all'uso delle nazioni commercianti, erano sempre attesi al loro pro; egli si rivolse al pontefice Innocenzo VI, promettendo il ritorno alla cattolica unità, per mercede degl' invocati soccorsi. E questi soccorsi avrebbe voluto pur darglieli il Papa; ma i suoi uffici appo le potenze cristiane, per muoverle contra il Turco, rimasero senza effetto. Riserbato era al suo successore Urbano V l'operare per questa novella crociata qualche cosa di più. Egli adunò a questo fine in Avignone, del 1363, il re di Cipro Pietro di Lusignano, Giovanni II re di Francia, Vladimiro III re di Danimarca e il conte Verde; il qual ultimo io ricordo sulla fede del moderno storico della monarchia di Savoia, il cav. Cibrario, ancor che ne taccia lo storico delle crociate, il Michaud; che pur savoiardo essendo, di questo glorioso principe di Casa di Savoia dovea tacere meno che un altro. Convenuti i sopraddetti principi alla corte del Papa, chi parlò più focosamente in quell'augusta assemblea fu il re di Cipro, sì come colui, che era doloroso testimonio delle invasioni ognor crescenti de' Turchi, non che in Asia, in Europa; distese avendo le lor conquiste sino al monte Emo, e fermata in Andrinopoli la sede del loro barbaro impero. Tutti si commossero a queste parole; « il Papa predicò la crociata;... cor« reva allora la settimana santa; il ricordo de' pati« menti di Gesù Cristo parea che crescesse autorità « alle parole del Pontefice; e quando egli deplorò le « sventure di Gerosolima, i principi che lo ascolta« vano non poterono temperarsi dal lagrimare, e fe« cero sacramento di combattere i Saracini » (Michaud).

Ma questi principi, a cui si aggiunsero molti altri baroni, singolarmente francesi, quanto furono ardenti in quel primo annodarsi della crociata, tanto furono presti a freddare ed a scioglierla. Il re di Cipro s'aggirò per le corti di Europa, parlò con calore, fu molto ammirato, ma poco seguito; il re di Francia morì a Londra, ove era ito in istatico del duca di Angiò, fuggito di prigione; e così quella impresa, che dovea liberare dalle armi turchesche i luoghi della redenzione e l'impero de' Greci, morì nel suo nascere; chè la mobilità della fede greca, la fortuna delle armi turche, e la sperienza delle antiche crociate troppo allontanavan gli animi dal saggiarne una nuova. Ma l'imperadore di Costantinopoli non cessava tuttavia di picchiare al cuore di papa Urbano; e vi picchiava altresì il re d'Ungheria, Ludovico, che per i progressi della potenza munsulmana in Europa vedeva un dì più che l'altro pericolare la propria. In tali condizioni erano le cose della cristianità, quando capitò in Avignone l'imperadore Carlo IV con la fedele compagnia del conte Verde. Se il Papa era afflitto al pensare che i cristiani d'Oriente fossero soggiogati o minacciati dai Turchi, meno non era al vedersi egli stesso tribolato da' soldati cristiani, ancor peggiori de' Turchi. Parlo di quelle compagnie di ventura, che entrate in Francia per l'occasione delle guerre civili, vi rimasero eziandio cessate le guerre; anzi così bene vi si acconciarono, che il paese di Francia dicevano la loro *camera*; e fossero i soli a piantar queste *camere* in casa altrui! Non parve adunque vero al Pontefice di recar l'imperadore Carlo IV e il re d'Ungheria Ludovico a soldare e guidar contra il Turco quelle compagnie di ventura, che gli davano tanta noia, e alle quali era già designato il capo in Bertrando di Guesclin, questo eroe della Francia, che sarebbe tuttavia senza emoli, se non fosse nato un Turrena. Ma questa volta altresì le furon novelle. Il re Ungaro, che dovea aiutare il Paleologo per terra, mentre che il conte Verde lo aiuterebbe per acqua, veggendo che l'imperador greco non si rendeva mai alla fede romana, si tenne disobbligato dal muoversi; le compagnie di ventura furono condotte dal valoroso Guesclin, non già in Soria, ma in Ispagna; e Carlo IV, in luogo di peregrinare per l'Oriente, stimò bene di tornar ne' suoi stati. Anche nella partenza, sì come nell'andata, il conte Verde non si spiccò dal fianco di Cesare, accompagnato avendolo sino a Berna, dove la città gli fece sì magnifico accoglimento, che n'ebbe a spendere tre migliaia di lire, *somma considerevole per que' tempi*, sì come nota il Muller; e forse Amedeo era presente a uno di quegli atti, che sì bene compendiano lo spirito di un'età; al gittare cioè che fece il barone di Thurn, davanti a Cesare, il guanto, sostenendo che Berna gli usurpava i suoi diritti; il guanto fu raccolto, ma Carlo non permise il duello.

Se il re di Ungheria e l'imperadore non mantennero la loro promessa di soccorrere i fedeli di Oriente, il conte Verde ben volle attender la sua; e *però fece apprestare* (secondo che scrive il cronista di Savoia) *a Venezia, a Genova, a Nizza, a Marsiglia navi, galee, carracche, caravelle, ogni generazione di bastimenti, e mise su un assai grosso naviglio*. Allestita la flotta, bisognava che si deliberasse il conte Verde a partire egli stesso; nè egli il poteva fare securamente, se non lasciava i suoi stati al mite e sapiente governo di chi li reggesse per lui. E questa fu Bona di Bourbon, che egli avea impalmata dieci anni avanti, e che lo avea già consolato di un figlio. A sì degne mani confidato adunque il reggimento de' propri sudditi, partì il conte Verde, e nel cuor del febbraio (1366) valicò le rigide cime del Moncenisio; nevo non essendovi così nimica da arrestare animi generosi ed ardenti sì come il suo. Trattenuto alquanto a Milano dalle feste Viscontee per la nascita di quella Valentina, che andò poi moglie del duca d'Orleans,

capitò a Venezia nel mese di giugno; lo dice il cronista di S. Salvadore di Venezia, che era allora priore di quel convento: *Isto anno, mense junii venit Venec. Comes Sabaudiæ cum multis baronis et militibus, et ivit in partibus Romaniæ in auxilium imperatoris Costantinopolitani*. A Venezia lo stava aspettando il naviglio che avea con tanta spesa allestito, a capo del quale, in ufficio di ammiraglio, mise Stefano della Balma; creando maresciallo dell'esercito Gaspare di Monmaggiore. Giugno non era ancora trascorso, che già il conte Verde salpava da quella maravigliosa città; ma prima che levi l'àncora, rendiamo il militare saluto alla sua capitana, « secondo la magnificenza di quell'età, leg« giadramente dipinta, e colla poppa coperta di foglie « d'oro e d'argento; sventolano su quella nave molte « bandiere, fra le quali primeggia quella di divozione, « di zendado azzurro, coll'immagine di Nostra Si« gnora in un campo seminato di stelle. E quel color « di cielo consecrato a Maria è, per quanto pare al *Ci« brario*, l'origine del nostro color nazionale. Gli altri « stendardi *sono* quelli: di Savoia vermiglio, colla « croce d'argento; dei nodi d'argento in campo « verde, special divisa di Amedeo VI; e quello del« l'ordine del Collare, che, poco prima instituito, ebbe « una stupenda occasione di segnalare il valore dei « suoi cavalieri in lontane contrade, e di renderne da « due opposte famose riviere spettatrici l'Asia e l'Eu« ropa ». Salpato da Venezia, costeggiata Istria e Dalmazia, accolto e regalato di vittuaglie e di cere dal comune di Ragusa, sbarcò prima a Modone, quindi a Corone nella Crimea, per conoscer di là le condizioni dell'inimico. Veduto, che non potea riuscirgli l'impresa, se non s'insignoriva da prima della città di Gallipoli, chiave, per così esprimermi, dello stretto dei Dardanelli e del mare di Marmara, colà inviò parte del suo naviglio, il quale seppe assalire sì bravamente quella importante città, che i Savoini vi sboccarono dentro, e se ne reser padroni. Vi giunse quindi Amedeo, che la guernì di sue schiere, e vi lasciò governatore un Michal, che il Datta trasforma in un Micheli, della famiglia patrizia di questo nome che tuttavia si mantiene in Venezia; ma i Veneziani di quei tempi aveano troppo da attendere alle proprie bisogne per poter governare le altrui. Veleggiò quindi per la capitale dell'impero d'Oriente, dove i Genovesi di Galata e i Veneziani di Pera salutarono il conte di Savoia come lor salvatore. Ma chi lo sperimentò tale in effetto, esser dovea lo stesso imperadore Paleologo, che allora non era già sul trono, ma in ceppi.

(*Continua*) P. A. PARAVIA.

Quasi tutte le cose prendono colore e figura dall'umore di colui che le osserva. L'ipocondriaco le vede in nero; le vede impicciolite l'uomo beffardo; ingrandite chi è facile a maravigliarsi; molti poi sono coloro i quali solamente mirano a quella faccia che le cose hanno difettosa. *Zimmermann*.

UN CIMITERO

Quando il primo albeggiar del firmamento
La mattiniera allodola ridesta,
O tra vaganti nuvole d'argento
Passa la luna mesta,
Quante volte fissai guardo e pensiero
A un bruno cimitero.

Nè inginocchiata rimirai sovr'esso
Donna, che preghi pe' suoi cari estinti,
Non vi stende pietosa ombra il cipresso,
Non olezzan giacinti,
È muta dei funebri inni la voce,
Non s'alza una sol croce!...

E come dell'Eterno incomba l'ira
Su quell'aride glebe, in suo passaggio
La consapevol rondine sospira,
Fioco è degli astri il raggio,
Ed è pietà, se verbo di dolore
Vi dice il vïatore:

Oh! come tetra è mai l'ultima stanza
Che del mortal le afflitte ossa raccoglie,
Se di fior coronata la speranza
Non siede in sulle soglie!
Oh! quanto spaventoso è mai l'avello
Pei figli d'Israello!

Eppur di Mambre nelle valli amene
Adombrate dai cedri e dalle palme,
Al soffio delle miti aure serene
Giacquer le antiche salme,
Compose Abramo alla diletta Sara
Una romita bara;

E gli Angeli, che allor dal Paradiso
Veniau sovente di que' giusti ai tetti,
Ed avevan con loro il pan diviso
Ospiti benedetti,
Nelle spelonche d'Efron taciturne
Ne proteggevan l'urne!

E quando ancor regina degli imperi
Stette Sionne formidata in guerra,
Ebbe Israello i monumenti alteri
Su trïonfata terra,
O riposò colà dove sospira
Di Davide la lira!

E lungo le tacenti ore di sera
Ne spargevan di fiori i penetrali
Le vergini giudee raccolte a schiera,
E secoli fatali
Profetar da que' marmi a rei nipoti
I mesti sacerdoti.

I secoli piombar della sventura!...
Un breve cerchio d'imprecate zolle
Del percosso Israello è sepoltura,
Ove fior non s'estolle,
Ed è pietà se verbo di dolore
Vi dice il vïatore!

Oh! per tanta di secoli vicenda
Non ancora è di Giuda ulto il delitto!
Oh! chi sa quanti ancor l'ira tremenda
Sovra il suo libro ha scritto!
E quando fia che il dì venga, o Signore,
Di perdono e d'amore?

Nè più di truculenti odii palestra
Sarà la terra, che cotanto geme,
Ognun dal brando poserà la destra,
E abbraccieranno assieme
I popoli congiunti in un pensiero
Altare e Cimitero!...

G. LIGNANA.

Il thè, sì universalmente usato nell'impero chinese, non fu noto in Europa che in sul declinare del decimosettimo secolo. Nel 1669, in Inghilterra ne vennero introdotti solamente cinquantasei kilogrammi, i quali saranno stati a mala pena consumati. Censessantaquattro anni più tardi, cioè, nel 1833, la Compagnia delle Indie ne serbava pel consumo assoluto della gran Brettagna undici milioni di kilogrammi.

Il frutice chinese nel suo loco natio vien alto poco più di un metro, fiorisce all'approssimarsi della primavera e dà semi maturi in decembre e gennaio. I suoi ramicelli son guarniti di brevi e spesse foglie, di un verde assai cupo e di una forma elittica. Cotesta pianta prospera più vantaggiosamente tra il 25° e il 33° grado di latitudine, richiede un clima umido, un terreno leggero e sabbioso; ma quando si ha il destro d'inaffiarla sovente, non occorre concimarla, nè aver riguardo alla natura del suolo.

La riproduzione si opera mediante i semi, i quali si sotterrano alla distanza di uno o due metri gli uni dagli altri. Il ricolto si fa dopo il terzo anno, e le foglie si staccano dai ramoscelli colla mano, avendo cura di lasciarvene qualcuna. Secondo la età della pianta, questo si può ripetere tre volte entro l'anno, raramente quattro però, onde non istancarla di soverchio. Nel Celeste impero, la raccolta comincia verso la metà di aprile, appena i bottoni fogliferi si mostrano avviluppati di una bianca lanuggine. Questa prima non è molto abbondante, ma preziosissima; imperciocchè, il suo prodotto è il meglio stimato, è il thè di prima origine, che i Chinesi addimandano perciò *shaw sciun*. In giugno avviene la seconda, e propriamente allorchè i rami son pieni di foglie di un verde oscuro; esse sono però di qualità molto inferiore a quelle del primo ricolto, e perciò le chiamano nel paese *urh sciun*, cioè, thè di seconda origine. Il mese dipoi, si procede alla

terza raccolta, e quelle foglie dette *san sciun*, di un verde più cupo, forniscono la qualità la più comune.

Vaste piantagioni di thè sono già state fatte nelle Indie soggette al dominio inglese, nel Brasile, nell'Algeria, in Francia. L'abilissimo agronomo, il Leroy, le pratica da sedici anni nel suo paese e, togliendo la precauzione in ogni inverno di coprire il fusto delle piante, non ne ha veduto alcuna soffrire, non ne ha perduto veruna. La naturalizzazione di cotesto prezioso arboscello non può rivocarsi in dubbio e noi fermamente speriamo che molti tentativi si opereranno nella nostra penisola e particolarmente in quelle tra le sue provincie più presso alle coste, la cui temperatura sia dolce e uniforme, il cui suolo sia sabbioso e leggero, e i cui monti preservino le sue coltivazioni dai venti del sud-ovest. La novella cultura potrebbe divenire pel nostro paese una sorgente di ricchezza industriale. La bibita chinese, introdotta ne' nostri costumi e divenuta omai di prima necessità presso tutte le agiate e civili persone, fa che somme enormi vadano allo straniero pel pagamento del nostro consumo. Che i coltivatori acclimatizzino l'arbusto teifero sul suolo italiano e il governo proteggerà senza fallo gli sforzi della loro nascente e provvida industria. In Angers, in Hyeres, il thè prospera in pien'aria; nell'Algeria, i tentativi non hanno avuto buon esito a cagione dell'eccessivo calore che ne ha bruciato le giovanette piante, quantunque le fossero circondate dall'ombra. Ma quell'eccessivo calore africano ci avverte qual sia il punto da prescegliersi per favorire una tale coltivazione. Fra le province settentrionali e le meridionali, abbiamo territorii ben riparati ed acconcii al suo completo sviluppo. I ricchi possidenti di quelle contrade ne facciano il tentativo, senza tema che le loro speranze vadano fallite.

L'epoche più favorevoli pel traspiantamento dei giovani arbusti dal vivaio, sono i mesi di aprile e di settembre; in quest'ultimo, siccome la vegetazione non la è puranco terminata ed il tempo è ancor caldo, non fa mestieri che di una copiosa inaffiatura per ottenere l'intento.

Non è ancor noto il sistema particolare, mediante il quale i Chinesi forniscono alle foglie del thè quelle qualità che soltanto ne assicurano il consumo. La Memoria però del Guillemin sulla sua missione nel Brasile, ne indica la preparazione cui il thè soggiace in quella contrada e con qual sistema le sue foglie subito dopo colte sieno sottomesse ad un pronto disseccamento. Ecco in qual modo procede la operazione. Due o tre kilogrammi di foglie si pongono in una caldaia di ferro dagli orli dilatati, dall'interno lucido e netto, del diametro di un metro e di trenta centimetri di profondità.

La temperatura della caldaia è mantenuta a quasi cento gradi; un operaio rimuove colle mani le foglie per ogni verso, fintanto ch'esse divengano flessibili e pieghevoli come uno straccio.

Quando sono ridotte a tal punto, vengono collocate sur un graticcio formato di scorze di bambù, e le s'impastano forte durante un quarto d'ora affine di estrarre da esse un succo verdastro di sgradevole sapore.

Quelle foglie impastate sono allora rimesse nella caldaia, ove si fanno compiutamente prosciugare, rimuovendole continuo. Durante questa operazione che dura almeno una mezza ora, si sbarazza dalle foglie una quantità di polvere proveniente dalla lanuggine di cui, siccome altra volta accennammo, la pianta è coperta. La pronta disseccazione fa che le foglie si rotolino, si arriccino, si cuocano e prendano la forma del thè tal quale noi lo vediamo nel commercio.

Allorchè le foglie vengono tolte dalla caldaia, si passano per uno staccio, i cui buchi quadrati sono larghi tre millimetri. Le meglio arricciate, quelle del primo ricolto, passano per le prime, e dopo averle assoggettate un'altra volta al fuoco, acciocchè prendano un colore di piombo grigiastro, costituiscono il primo prodotto, detto thè imperiale, o *thè uscim*.

La parte delle foglie rimaste nel setaccio vien riscaldata, sventolata e crivellata, e questa addimandasi il *thè isson*, fine e di seconda qualità.

Il residuo di questo secondo prodotto, sottomesso alle medesime operazioni su accennate, offre il *thè isson*, di terza qualità e più grossolano.

Finalmente le foglie rotte e tutto ciò che rimane dopo la crivellatura, vien detto *thè di famiglia*, perchè addetto all'uso della povera gente.

Lungo la operazione menzionata ed anche dopo il prosciugamento delle foglie, queste serbano un odore erbaceo poco gradevole che il tempo solo ritoglie e modifica. L'aroma che spande il thè de' Chinesi gli viene comunicato da una pianta molto odorifera, chiamata *olea fragrans*.

Alcuni vogliono che il thè verde prenda quel colore dall'indaco con cui i Chinesi lo tingono. Gli è a supporsi però che le gradazioni colorate delle diverse specie di thè dipendano solamente dal grado di arrostimento da esse subìto.

Il Guillemin non dice affatto quanto renda un albero di thè nel Brasile. Sappiamo però, grazie ad un manoscritto del Carpena, vicario apostolico in Fo-Kien, che nella China un arbusto coltivato con cura produce annualmente per trenta o quarant'anni un kilogramme e più di foglie abbrustolate.

LAVORI ORTICOLI DEL MESE

POMARIO. Si continuino gl'innesti ad occhio. — Raccolta delle mandorle e de' frutti a nocciuolo e ad acino. — Si prepari il terreno alla semina degli alberi da frutto.

ERBAGGI. — Ricolto de' cetriuoli. — Si lascino quelli da seme con pochi frutti. — Semina de' fagiuoli che debbonsi vendere verdi in autunno. — Semina delle fave, della lattuga d'inverno, della cicoria ricciuta,

della scarola, delle scorzenere, delle carote, delle rape, della valeriana domestica, delle cipolle d'inverno e di estate, del prezzemolo, del crescione e delle spinaci. —Affrettare la vegetazione de' cavoli e de' broccoli, mettendo un pugno di nero animale delle raffinerie di zucchero attorno il fusto di ogni pianta. — Raccolta de' semi di ogni specie.

Oliveto. Terza vangatura. — Ricolto delle olivette che vogliousi salare.

Verziere. Piantagione de' bulbi. — Nuova terra pe' giacinti e tulipani. — Raccolta de' semi di fiori. — Potatura de' rosai.

Aranciera. Si avacci il radicamento delle barbatelle delle piante di stufa temperata. — Si rimettino ne' vasi le piante di stufa e di aranciera.

FESTE IN BOLOGNA

PER L'AUGUSTO PONTEFICE

PIO IX

Del nome del *Grande Sovrano*, dell'*Augusto Pontefice* che Iddio dava miracolosamente ai suoi popoli e all'orbe cattolico, a prova di sua provvidenza e misericordia, ed a maggior esaltazione della fede, più volte erano decorate le pagine di questo giornale; e delle feste con che i suoi figli e sudditi attestavano al loro Padre e Sovrano la massima loro riconoscenza e filiale sudditanza se ne è fatta pure parola, ma di quelle soltanto che vennero celebrate nella città Regina, non così delle altre fatte in Bologna, delle quali, essendo stato testimone oculare, darò breve cenno.

All'atto della prodigiosa esaltazione di Pio IX al Pontificato (16 giugno 1846) è vano dire il giubilo, le speranze di miglior avvenire che ovunque sollevarono gli animi dei sudditi pontificii, lo che significarono con festose dimostrazioni, nelle quali, oltre le feste chiesastiche, gli apparati per le vie, le particolari luminarie, magnifica apparve quella ordinata dal Comune della facciata del grandioso palazzo detto del podestà, la cui architettura nella parte ornamentale essendo incompleta, fu in quella circostanza con legnami e tele dipinte apparentemente perfetta, e con ben quindici mille lumi a svariati colori vagamente decorata, alcuni de' quali il nome santo del Pontefice e gli attributi ad esso di sommo, di augusto, di divo valevano a far distinguere.

Nuove e brillanti feste avevano luogo nel giorno ventunesimo del mese stesso a celebrare l' incoronazione di lui, e poscia nel luglio nel dì memorando in cui pubblicavasi il grande editto dell'amnistia, tutti i cittadini immergevansi nella più viva gioia, e percorrendo le vie con serici stendardi su cui era impresso lo stemma del benefico Sovrano, o qualche motto od iscrizione ad onore di lui facevano echeggiare l'aura dei viva all'inviato da Dio per la salute del suo popolo e di tutti i credenti, cantando inni di lode accompagnati da bande musicali, mentre con straordinarie e vagamente disposte luminarie era tutta la città festosamente ornata. Trascorrevano intanto pochi mesi, e Pio IX sapendo la giustizia usata colle vie della dolcezza e della moderazione essere l'unico modo ad ottenere l'amore de'suoi sudditi, il terrore, atto soltanto a ingenerare invece l'odio e il disprezzo, mandava a Bologna a suo rappresentante un porporato che otteneva la generale simpatia, sicchè il cardinale Amat era festeggiato in guisa da non essere memoria che altri parimenti il fosse mai. Mentre fra le tante dimostrazioni di stima e di affetto gli era offerto lo spettacolo del perfetto accordo ed unione che regna fra i cittadini di Felsina, essi formando nel gran teatro del Comune, magnificamente illuminato, con fazzoletti, drappi e bandiere coi colori pontificii, una sola catena che dai più alti palchi alla platea assieme univa tutti gli spettatori, i quali con fragorose acclamazioni applaudivano a Pio IX e al degno suo rappresentante. Nè ciò solo bastò al buon popolo bolognese a significare l'affetto che all'odierno pontificio legato lo unisce, ma una folla di cittadini all'escire di questo dal teatro vollero staccarne i cavalli e tirarne la carrozza fino al palazzo apostolico ove ha residenza, mentre un'eletta di giovani con accesi ceri gli faceva corona, continuando le universali acclamazioni e gli evviva.

Ma troppo lungo riescirebbe il dire tutte le feste fatte per Pio IX, e perchè festeggiavasi il decreto delle civiche deputazioni, gli anniversari dell' esaltazione e dell'incoronazione, dell'amnistia, e infine la promulgazione dell' editto che istituisce la guardia civica. Fra le quali festive ricorrenze è a notarsi, in quella della incoronazione essere stati i pubblici giardini adorni in sì fatta guisa, da non potersi con parole farne adequata descrizione e nulladimeno per farne parola, eccone al-l'incirca un cenno. All'ingresso di essi ergevasi un magnifico arco di trionfo di elegante architettura, alto ben 30 metri diviso in tre compartimenti, su cui giganteggiava la statua colossale del Padre Santo. Ai lati poco lungi dall'arco erano locati in bella posa due leoni quasi dormienti, emblema della forza pacifica, e a maggiore distanza su due piedestalli a capo di un semicircolo, stavano due grandiose statue, da una parte la Giustizia, dall'altra la Forza. Nell'interno fra mille verdeggianti arbusti e vaghi fiori, fra migliaia di candelabri, lumicini e doppieri nel circolo che è centro dei giardini, innalzavasi un vago tempietto dalle variopinte finestre, dal quale trasparivano i lumi da'quali era internamente illuminato. In fondo poscia vedevasi lo stemma del Sommo Pontefice sostenuto da angeli fra innumerabili ardenti faci, che pure in isterminato numero in tutti i giardini cangiavano in giorno la notte. Nè ciò è tutto, mentre concorrevano ad abbellirli gli accampamenti degli artiglieri esteri e dei pompieri civici, i primi con tende, cassoni, artiglierie, ecc., i secondi con macchine, casette di legno, attendamenti ed altri attrezzi, tutti leggiadramente disposti ed or-

dinati, oltre di che cinque bande musicali rallegravano le già allegre brigate che pei giardini andavano lietamente vagando. Tanta festa però era turbata da uno strano inconveniente, cioè della rovinosa caduta del grande arco sumentovato: ora la Divina Provvidenza che i passi regge a Pio IX, voleva che quasi a nulla riescisse un disastro che poteva essere a molte centinaia di persone fatale, mentre un solo uomo rimase per tanta ruina mal concio, essendo l'arco caduto prima che al popolo si permettesse di transitarvi sotto liberamente. Alla promulgazione dell'editto con che il magnanimo sovrano istituiva per tutte le città dello stato la guardia civica, strabocchevole numero di cittadini riordinati in compagnie con bande musicali e pontificie bandiere recavasi al colle di S. Michele in bosco, ove è a villeggiare l'Em.^{mo} Legato Amat, ed ivi giunti con reiterate universali acclamazioni attestavano pel grande atto di sovrana fiducia nel suo popolo la più viva gratitudine. E computati i cittadini, ordinati in compagnie si tennero per 5940, mentre era doppio il novero degli altri che ai primi faceva corona. Infine il 16 luglio, giorno indelebile dal cuore d'ogni buon Italiano, i Bolognesi traevano a rendere di tanto beneficio le dovute grazie all'Altissimo nel maggior tempio della città, la basilica di San Petronio, ove ben 1500 di essi con accese torcie assisteva all'eloquentissimo discorso conveniente al gran giorno del valente oratore e poeta Don Zanivi, e alla benedizione del SS.^{mo}. E qui pure la Provvidenza impediva ogni disordine, dacchè manteneva in calma l'immenso accolto popolo, sebbene un empio la nostra pietà pubblicamente deridesse e osasse nel tempio di Dio alzare la mano a percuotere chi voleva di sua infame azione renderlo corretto. Ora per altro le sue sorti lo stanno librando dalla giustizia umana. Aveva termine la festa con isquisita, svariata luminaria in cui la cima dell'altissima torre degli Asinelli da prodigiosa quantità di variocolorati fanali illuminata, serviva di faro a tutti i luoghi circonvicini a indicare il tripudio dei sudditi pontificii, e la benedizione che da Dio invocavano sull'amato loro Sovrano. Esempio ai regnanti che amore genera amore; tirannia, esecrazione e morte.

Ottavio Pancerasi.

A G. V. — Sonetti

I.

Oh! chi se' tu, che la mia mente inspiri,
Onde mi piove in cor tale un'ebbrezza,
Che tace in me sopita ogni amarezza
Fin che tu dolce in atto vi t'aggiri?

Spesso mi parve, che de' miei sospiri
L'onda salisse a più sublime altezza;
E l'alma al dolorar soltanto avvezza
Sognò la gioia degli eterni giri.

Oh! chi se' tu? Spirto che pensa e geme,
Alma rapita allo splendor del vero,
Che piange, e grida, e maladice e freme.

Angelo sei; tal'orma nel pensiero
Di te mi lasci, chè di speme in speme
Io volo, finchè poso in un mistero.

II.

Quand'io ti veggo sulle dotte carte
Intento ricercar l'orma del vero,
E nell'acceso core, e nel pensiero
De' carmi vagheggiar la splendid'arte;

Io dico a me: Ben nell'agon di Marte
Langue, sacra la salma a truce impero;
Ma, se l'alma s'acheti in un mistero,
Tutte cose non vanno a terra sparte.

Tutto la terra ingoia: hanno i recessi,
E l'arche sepolcrali non distinte,
E del giusto le ceneri e del tristo;

Tutto la terra ingoia; ma il conquisto
Del ver sublima, altero oltr'ogni cippo
Lo spirto che s'aderge sui cipressi.

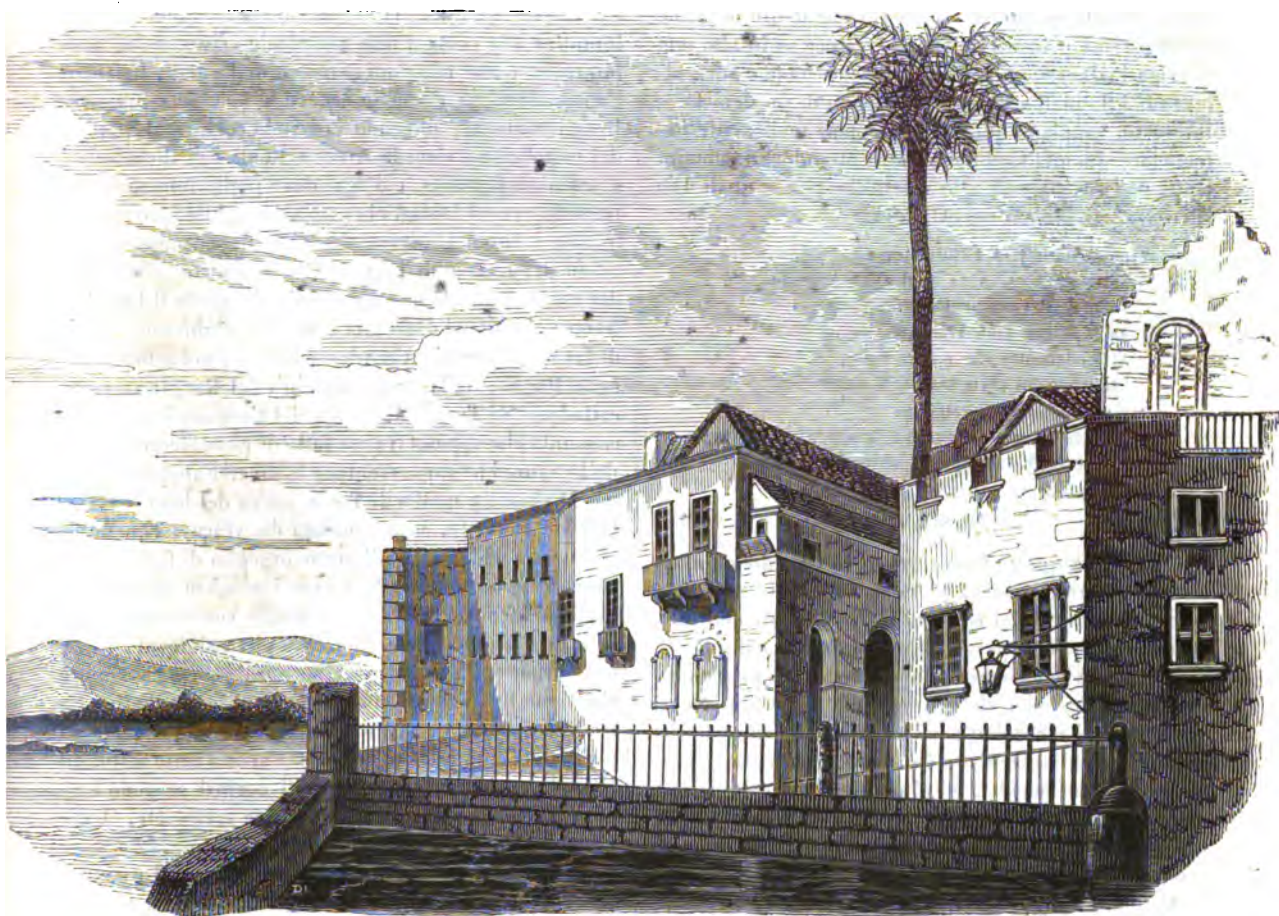
P. A. Borrè.

ISCRIZIONE

SOTTO UN QUADRO STORICO

À CORIOLANO
CUI UN DESIDERIO DI VENDETTA
FA PRENDER L'ARMI CONTRO LA PATRIA
ESEMPIO DI PERFIDIA MEMORABILE NON RARO!
MENTRE OFFERTOSI SPONTANEO CONDOTTIERO DE' VOLSCI
INIMICI A ROMA SI AVANZA
NON A GENEROSO PALPITO NÈ ALLE PREGHIERE
DE' VENERANDI SENI DELLA PATRIA
A GEMITI FEMMINILI SI SBALDANZISCE E CEDE.
MA QUEST'ATTO
CHE STRAPPAGLI DI MANO IL FERRO
IL CHIROGRAFO DI TRADITORE IN FRONTE
GLI SUGGELLA.
SÌ CORIOLANO ANCHE DOPO L'ARRESA
AL PIANTO DI VETTURIA TUA MADRE
LA PATRIA IL MONDO
CHÈ NON VIRTÙ MA NATURALE ISTINTO
IL TUO ANIMO VINCEVA
INFAME TI APPELLANO.

S. Sampol-Gandolfo.

RIMEMBRANZE PARTENOPEE

Cogliamo l'opportunità di questo secondo articolo del ch.mo Regaldi *per presentare ai lettori l'incisione di Taranto e della sua palma, pervenutaci non ha guari e dall' autore descritta nella 9a puntata* — I Crociati nelle Puglie. —

LE PUGLIE

TRANI (1845)

Trani è una fiera di legisti: tre collegi giudiziarii, due civili, ed uno criminale fra le sue mura agitano una tempesta

> Di schedole, di carte e di procure
> Per cui le facoltà dei poverelli
> Non sono mai nelle città sicure.
>
> (*Ariosto*).

Nelle piazze e nei crocicchi, nelle bettole e nei santuarii e fra le grazie delle ornate sale, per ogni dove dispute e sentenze, avvocati e magistrati levano un turbinio che fa oltraggio al sorriso della vergine poesia. Se qui vagheggio leggiadra donna miseramente abbandonata e ne traggo argomento a mestissimo carme, mi sento cadere dalla soavissima estasi per indiscreta citazione di articoli di legge; se, come in riposato asilo di amicizia, in eletto cocchio di buoni mi piaccio in ragionare de' nostri monumenti e delle glorie nostre, mi si agghiaccia l'italiano subbietto con annunziarsi causa di gran rilievo, che, dopo essersi martoriata nelle tribune di discordi tribunali, viene recata come ad ultima sanzione nella G. C. civile. Quante volte mi faccio su le soglie dei tribunali, e veggo i giudici in toga composti entro i loro stalli, e la coorte dei contendenti avvocati, spesso accade che l'indignazione mi stringa l'animo, ricordando come ingrate condizioni mi traessero a consumare cinque anni della prima giovinezza nella fucina degli studi legali. Tal non fosse avvenuto; chè cinque anni pieni di gioventù intesi a scrutare entro gli arcani della natura, e volti a poetare le passioni del cuore umano, cinque anni fragranti di amore e di speranza mi avrebbero ingagliardita la mente di magnanime dottrine, e svolta nell'animo tutta la virtù

poetica di che Iddio mi avea scaldato, ed ora forse, gioverei attuando il pensiero in pagine generose. Torna a vuoto il mio lamento! La gioventù italiana non è per anco studiata in quella tenera età che mette le prime speranze; nè prima il potrà mai essere se in alto non si eriga l'educazione della donna, perchè le madri, allevando i figliuoli a stato civile meglio di un domestico interesse, sappiano quello della società saviamente interrogare. La civiltà che mai potrà attendere da uomini tratti per vie discordi alle discipline per le quali Dio li creava? Gridiamo coll'Alighieri:

Sempre natura se fortuna trova
  Discorde a sè, come ogni altra semente
  Fuor di sua region fa male prova.
E se il mondo laggiù ponesse mente
  Al fondamento che natura pone,
  Seguendo lui avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
  Tal che fu nato a cingersi la spada,
  E fate re di tal ch'è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.
(DANTE, *Div. Com.*; *Par.* c. VIII).

Costretto a queste lamentazioni in vista della multiforme rombante caterva de'curiali, tentava all'animo esacerbato procacciar consorti nel magisterio delle arti e nell'amore della poesia. Epperò uscito dalla G. C. criminale fra gendarmi agitanti fucili, fra prigionieri frementi di catene, oh! l'anima mia come liberata da grave peso si raccoglieva nella cattedrale, che solitaria su d'uno scoglio flagellato dal mare, reca a Dio la preghiera del suo popolo, ed al pensiero del cattolicismo associando quello delle arti invita i pellegrini a dare un bacio di riverenza alla sua porta di bronzo, uno sguardo di ammirazione al suo pietroso campanile.

Ai tempi del papa Urbano II essendo arcivescovo di Trani Bisanzio Seniore, si gettarono le fondamenta alla cattedrale per aprire un santuario alle ossa di san Nicola pellegrino, morto in Trani nell'anno 1094; però la porta nel secolo duodecimo venne con arte bisantina congegnata in lastre di bronzo infisse a tavole di quercia. I due battenti si dividono in trentadue tavole rappresentanti pie istorie, nelle quali vidi S. Giorgio debellante il drago d'inferno, Sant'Eustachio con allato un cane, Maria tenente il Divin Figlio, Cristo morto dischiovato dalla croce, e Dio nell'ultima ora dei mondi giudicante l'umanità. In una tavola è rappresentato il patrono della chiesa, Nicola pellegrino, a' cui piedi sta prostrato l'artefice della porta Barisano Tranense, che l'opera sua gli accomanda. Il tempo ha monche diverse figure, rôse diverse parole, delle quali ha però rispettato tanto che bastasse a chiarirci del nome del valoroso artista: dal quale amo argomentare, che a quegli antichi tempi siansi in Trani avute in pregio le belle arti. Ponendo mente a pregievoli ornati della porta meditai sull'indole dell'arte bisantina; ricorda essa Atene e Roma, le due sovrane maestre che dapprima la educarono, epperò non osa dispogliarsi interamente delle immagini del gentilesimo: volle inoltre aggirarsi fra le cupole lunate dei minareti e nelle odorate oasi del deserto, ed eccola accarezzata dalle melodie degli augelli voluttuosamente ravvolgersi in un manto di fiori e di fronde, quindi con tali inclinazioni trovandosi l'arte bisantina alla porta d'una cattedrale cristiana, in essa imprime, come massimo pensiero dell'opera, Cristo e l'apostolato; ma dovendo ornare le nicchie e ingentilirne i contorni, dovendo creare la cornice al quadro del cattolicismo ricorda Atene e Roma e gl'incantevoli giardini di Bisanzio, e d'ogni dove piglia immagini ritraendo uccelli fantastici entro ammirabile intreccio di fronde, e subbietti cavati dall'oblio del paganesimo. E tal fu della porta di Trani, la quale intorno alle figure del nostro culto ti mostra Ercole affogante il leone di Nemeo e centauri di freccia armati, e vaghissime scene di lavori arabeschi. Altre due porte di simil genere vidi nelle Puglie; nella grotta angelica del Gargano e nella cattedrale di Troia. Ma quella del Gargano è talmente consunta che appena ti vien fatto di riconoscere alcune delle figure che rappresentano le diverse apparizioni di san Michele; e quella di Troia, opera del beneventano Odrisio Berardo, venne guasta dai vescovi che nello ristaurarla ebbero l'indiscreto orgoglio di farvi incastrare il loro stemma e fare vano ingombro all'arte bisantina. La porta di Trani è la meglio conservata; dagli stipiti della quale emergono due pietrosi leoni, l'uno combattente fra un coccodrillo e un enorme serpente che tiene fitti i denti entro il capo al leone, l'altro ha fra le zanne umana vittima straziata. Al dorso dei leoni poggiano i due pilastri reggenti l'arco a tutto sesto, ed altre due colonnette con capitelli corinzi sorgono leggiere aventi per base diverse figure accosciate. A dir vero mi fanno orrore le bestie che spirano ferocia ai piedi del santuario, che fremono intorno al rosone e incoronano di una corona selvaggia la muraglia del santuario. Lupi, leoni, sfingi, pantere emergono d'ogni angolo della prospettiva. Si vuole siano state simbolico linguaggio dell'arte gotica ai tempi che il sommo di Guttembergo non avea ancora illustrata la civiltà col mirabile trovato de'tipi. Per me questa confusa mischianza di bestie nei templi gotici mi si è sempre offerta come sterile imitazione dei gerolifici egiziani, senza che mai siasi voluto significare alcuna nobilissima sentenza. Non è gran tempo che l'arte gotica ha perduto il dominio dell'architettura, eppure non sappiamo rendere ragione dei miti che si volessero in quelle strane figure significare. Il leone alle porte di un edifizio mi è simbolo della forza che sostiene colonne ed archi, è la forza istessa che veglia in custodia dell'architettura; ma que' leoni strazianti che stanno a guardia de'templi normanni parlano di discordie e di stragi in cospetto al santuario cristiano che annunzia alle generazioni carità e fratellanza. Se mi faccio a considerare il leone essere stato lo stemma del Normanno, ahi, alle porte de'loro templi quei leoni dilaceranti vittime umane, serpi od agnelli, sembrano là perpetuati dall'arte per ricordare gli audaci cavalieri di Normandia, che dilacerando il petto de'popoli vennero su le rive dell'Adria-

tico ad allargare i confini alla loro smodata libidine di regno.

A cosiffatta considerazione l'anima bolle di sdegno, rifugge dalla porta, e togliendosi alla superbia della polvere umana s'avviene nel mirabile campanile alto 220 palmi di forma quadrata, il quale poggia su d'un arco diviso in cinque piani, ornati ciascuno di vaghe colonnette e di quattro finestre ogivali; e quelle del quarto e quinto piano sono le meglio fregiate e che maggiormente attestano l'influenza degli Arabi. La sacra torre di Trani è la più ammirata fra le stupende torri gotiche che nella provincia di Bari sorgono superbe a costo le chiese; e ben si conveniva a vetusta cattedrale ricca di grandi memorie un campanile di sì maravigliosa struttura, che fosse come scala all'anima per salire ai tabernacoli di Dio. Con santissimo concetto i campanili si erigono oltre le eminenze delle case, e coi pinacoli delle aguglie, e coll'ale appuntate degli angeli si lanciano arcanamente nella regione delle nubi; per tal modo quando dall'alto a gravi rintocchi seminano su la terra l'invito della preghiera; sarà un'invito comunicato al bronzo sonoro dal soffio di Dio; sarà una voce emersa dalla casa dei santi, ed avrà tutta quella sublimità che suole nelle sue opere improntare il cattolicismo.

Entrato nella cattedrale, cortesi canonici mi addussero a visitare il loro archivio ricco di mille e più pergamene inedite, tesoro di patria istoria, d'onde si potrebbero trarre utili documenti intorno alle epoche dei Normanni, degli Svevi e degli Angioini; mi additarono un antico martirologio ed un missale in pergamena sparso di pregievoli miniature; aperto uno stipo mi scoperchiarono una croce e sei candelabri di argento in forma di colonne scanellate che si uniscono per argentee ghirlande di spiche e di pampini simboleggianti l'incruento sacrificio; arredi di molto prezzo che l'arcivescovo De-Franci donò alla cattedrale da lui splendidamente governata. Nè ciò essere tutto, mi dicea un amico, ma le donazioni dell'arcivescovo fatte alla sua diocesi salire al valore di novanta mila ducati. L'angelo del santuario protegga la veneranda canizie del prelato.

Scesi nel sopportico ove si hanno in grande onor reliquie di San Nicola pellegrino e di altri Santi: quivi è degna di essere osservata una teca di avorio con molto artifizio congegnata, la quale rende immagine di tempietto gotico con rosoni, finestruole traforate, archi acuti, snelle colonnette, e con nicchie ornate di pie statuette, in mezzo alle quali come principal figura ammirasi Maria. Quindi venni scorto ad altro sopportico diserto, abbandonato; ciò non pertanto esso mi piacque assai più del primo tenuto in gran conto per reliquie e preziosi argenti: il quale, oltraggiato da ristauri inopportuni, ha troppa luce sotto le sue bianche vôlte, e mi rappresenta più presto una allettevole sala che non sotterranea chiesa sepolcrale: non così l'altro detto dai canonici corridoio; con brune vôlte schiacciate, con basse negre colonne, con affreschi del quattrocento, con molte pietre sepolcrali e con tenebria profonda rotta da fiaccole agitate dal custode del tempio, mi strinse l'anima a severe meditazioni.

Ora, che dirò dell'interno della cattedrale? Ebbi a fremere mirando alle tre auguste corsìe ristaurate nell'anno 1837 cón nessuno accorgimento. In Napoli non ha amatore delle arti nostre, che entrando nella chiesa di Santa Chiara, fra le magnifiche tombe de're Angioini non ripeta un lamento contra que' frati che mal cauti ricopersero di bianco, seppellirono nella vorace calce le mirabili pitture del Giotto; questo lamento, che da più tempo passa di generazione in generazione, dovrebbe essere ammonimento ai reggenti la cosa pubblica perchè s'impedisse ogni oltraggio alla santità dei monumenti e non si aggiungesse oggetto di rimprovero agli stranieri, che talvolta ci accusano di sacrilegio contro le arti. Ciononpertanto in questa nostra età, tanto intesa a far riverenza ai monumenti antichi, vide Messina le vantate colonne della sua celebre cattedrale perdere della loro naturale bellezza sotto una bruna miseranda vernice; e Trani sofferse che la sua cattedrale si denudasse della severità dell'arte gotica per tinte di ogni sorta sparse in tutte le pareti, e vide con stucco di vividi colori imitanti marmo rossastro vetuste colonne di granito intonacarsi. Della qual cosa mentre facea lamento, vidi entrare nel tempio un corteo recante un bambinello in fasce al lavacro del Battesimo, e poco di poi cantando il *De profundis* altro corteo entrò recando su d'una bara un cadavere. Cuna e bara! un nato, un morto!

VITA E MORTE

Vidi nel tempio molta gente in festa
Recare un bimbo del Battesmo al fonte;
Vidi altra gente sconsolata e mesta
Recare un morto con dimessa fronte.

Presso la bara querimonie e pianto
Davano suon di sepolcral tristezza,
Presso il lavacro della fede un canto
Rendeva suon d'altissima dolcezza.

Io sol fra i lieti mormorava lai,
Guardando il viso del bambino amato,—
Bimbo infelice! tu nascesti ai guai,
Era ben meglio che non fossi nato. —

Io sol fra i mesti balenai d'un riso,
E te felice! — mormorai sul morto —
Volasti alla magion del paradiso
Da questa terra che non dà conforto.

A così malinconici pensieri ben s'addice l'aspetto della città, la quale ritrae mestizia dalle case improntate dallo stile arabo o goto e dai labirinti delle vie anguste e sordidate. Vuolsi andare assai cautamente per le strade malconcie dalle immondezze che d'ogni banda si versano; ottimo provvedimento sarebbe quello di impedire tanto sconcio, facendo sotterra operare canali che riuscissero al mare: dal che ne verrebbe maggior gentilezza alla città, aria salutare ai cittadini. Guai se a qualche poeta venisse talento aggirarsi per quelle vie a notte avanzata! In una notte beata d'autunno alle

ore quattro io vagava per le strade circondato dai sogni della poesia — Eh, signore, si allontani! — esclamò una voce misericordiosa che veniva dall'alto — Mi ritraggo, ed ecco giù vuotarsi un vaso di aerea pandora. — Faccio altri pochi passi, e sento ai piedi versarmisi altro vaso... tento altra via, e peggio. Mi assicuro in mezzo ad un piano, e pareva da tutte parti venisse giù una pioggia, e i discreti lettori mi capiranno di qual sorta mai fosse. Eppure io avea determinato di vegliare la notte con le stelle che sorridevano d'amore e con l'onde dell'Adriatico che fortemente muggiva. Il cielo era sereno, ma pure provveduto com'era di largo ombrello, lo dispiegai per ripararmi dalla malefica serotina pioggia tranese.

Non sono le vie che in Trani deggiano rendere immagine de'suoi gentili abitanti, ma sibbene la vaghissima villa che a costo il porto sorge in piaggia rimasa per lungo tempo abbandonata e diserta. Come ci facciamo dappresso al fiorito giardino, Matteo Spinello da Giovinazzo nella sua cronaca ci narra tristissimo caso che i miei lettori ameranno udire di sua bocca per entrare nelle condizioni della nostra favella al suo nascimento. —

— « Alli 13 di marzo 1248, nella città di Trani uno gentiluomo de li meglio, che si chiamava messer Simone Rocca, avea una bella mogliera et alloggiava in casa sua uno capitano di Saracini, chiamato Phocax; se ne innamorao, e a mezza notte fece chiamare messer Simone et come quello aperse la porta della camera, intrao per forza, et ne lo cacciao di là senza darli tempo che si canzasse et vestisse. Et la mattina che si seppe, si fece prestamente lo parlamento, et andaro tre sindaci della città et messer Simone et dui frati di detta donna con la coppola innante agli occhi per la vergogna che l'era stata fatta. Et trovaro lo Imperatore a Fiorentino, et se inginocchiaro, gridando misericordia et giustizia et li contaro lo fatto. Et l'imperatore disse. « Simone, doue è forza non è vergogna » e poi disse alli sindaci: Andate che ordineraggio che non faccia più tale errore: e se fosse stato del regno, l'aueria subito fatto tagliare la testa ». —

I Tranesi indignati che lo Svevo lasciasse inulta così nefanda inverecondia, presero a vendicarsi con proprie armi, e non andò guari che i Rocca irruppero con aperte ire nei Saraceni, i quali dalle ribalderie non cessarono, che anzi più acremente inveleniti, le case degl'infelici Rocca denudarono e distrussero. In quella piaggia, ora lieta di fiori, come lo assicura costante tradizione, venne fatto l'oltraggio al pudore coniugale e trasmodò fuor d'ogni misura la licenza saracena. Ivi inoltre sorgeva la torre, donde, poco innanzi che tanta turpitudine seguisse, Federico Secondo in cospetto alle venete galere ordinava trucemente che il figlio del doge Tiepoli venisse strozzato. La villa di Trani è tristissima pagina che lo Svevo accusa d'ingiustizia. Inesorato egli nelle faccende politiche ad esterminio de'nimici tanto inumano mostravasi da non risparmiare la vita neanco al figlio dell'illustre, in cui la magnifica Repubblica Veneziana si unificava; laddove per favorire assoldate armi straniere, a pro dei Saraceni, a tale impudica liberalità inchinava l'animo da lasciare invendicato il turpe insulto recato nell'onestà della gente pugliese.

Il silenzio della morte dominò per lunghi anni quel miserando lido, il quale si commosse a nuova pietà, non è gran tempo, in ascoltare l'ultima agonia di sentenziati nel capo e nel dare alle loro ossa un benigno sepolcreto: il pellegrino passando di colà presso al flutto nereggiante del mare sentiva cumularsi sul capo paurose memorie, e preso di ribrezzo cercava nell'ombra di un santuario la pace dell'animo contristato. Nell'anno 1825 venne una mano providente a coprire quel campo di morte di un manto di lietissima verzura. Il cav. Giuseppe Carcani, sindaco integerrimo ed operoso della città, con ispendio del Comune e de'privati vi fece piacevole villa, la più pittoresca ed amena che io abbia vagheggiato nei giardini delle Puglie.

Soavi effluvi di timo e di rosa purificarono quella terra: filari di acacie allineate di pacifica ombra la protessero: il bosso con nodose frondi preparò sedili riposati: si foggiarono piante ad arcate e ad intricati laberinti che danno in antri ospitali: si vestì d'ogni verzura, d'ogni ragion di fiori facile collinetta in capo a cui sorge silvestre capanna come stanza eletta di solitario eremita. O vaghissime donne tranesi, o voi che in leggiadre acconciature vidi accolte fra danze e canti di splendide sale, accostatevi a questo lido, é la villa avrà nel vostro sorriso il suggello che amore impronta nelle opere della bellezza. Fatevi a quella cinta di bosso che a modo di baluardo di perenne verde sorge intorno all'oleandro, che si piace ne'suoi fiori del colore di fiamma: aggiratevi fra le amelie, che fra i zeffiri del maggio vi deporranno sul capo corone di fiori azzurrini: sospirate entro le arabesche siepi del timo e del rosmarino, beatevi nei giacinti e nelle rose. A voi, o donne di Trani, questo caro giardino armonizzato nei canti dell'usignuolo offre la beatitudine delle sue delizie.

(*Continua*) G. Regaldi.

DELL' AMORE

Sant'Agostino nel suo libro della Città di Dio afferma non esservi al mondo altra passione che l'amore. Questa sentenza venne chiamata un paradosso morale. Ella per lo contrario è una sublime verità che dilucida tutta quella parte della filosofia morale la qual tratta delle passioni. Di fatto il desiderio è amore di una cosa che si appetisce. L'avversione, ossia l'antipatia del nostro appetito verso le cose che ci dispiacciono, è amore di non provar dispiacenze. L'ardire è amore di maggioranza, di fama, di potere o di vendetta. Il timore è amore di non patire o di non morire. E così proseguasi a dire. Tutte le passioni adunque non sono che amore vestito di diversi colori. E amore non significa altro se non se trasportamento dell'anima verso ciò che le piace. Nel senso più ristretto e più comune prendesi, secondo la definizione di Socrate, per desiderio della bellezza.

Vallery.

L'ARGINAMENTO DE' FIUMI

Le acque, di cui il cielo fa dono alla terra per renderla fertile e prosperosa, solcano per ogni verso la sua superficie e finiscono per gittarsi tutte nell'immenso serbatoio, l'Oceano. Ma, prima di giungervi, nell'atto delle grandi piogge, scaricano le terre de'monti, delle colline, de'poggi e delle vallate sul letto dei fiumi, co-

stringon questi ad escire dalle loro ripe naturali e ad allagare le vicine pianure, e di confluente in confluente trasportano le adunate melme sui lidi che forman ciglione sugli sbocchi dei fiumi. Provvidenzialmente però, le parti più pesanti del limo rimangono sui terreni allagati lungo il corso de'torrenti e vi divengono tutta una ricchezza di coltivazione; chè, se altrimenti fosse, le numerose alluvioni avvenute fino da'tempi remotissimi avrebbero già innondato le pianure del mondo e ristretto in singolar modo i confini del mare.

Cotesta naturale e benefica tendenza non si debbe punto negligerla; gli è invece di somma importanza darle una direzione per ritrarne utili risultamenti nel libero scolo delle acque, onde queste non abbianò a rifluire sul suolo, ridurlo a vasta palude e discacciarne gli abitatori che vi trovano stanza gradita. La immensa pianura deserta e ognor verdeggiante, che dal lago di Giuliano distendesi sino al mare di Terracina, offre un esempio dei danni che la incuria degli uomini può accagionare su tale riguardo. Le Maremme-Pontine — l'antico soggiorno de'Volsci, nazione valorosa e temuta, che sì a lungo resistette alle aggressioni romane, contrada un giorno sì salubre e ridente — sono or divenute il regno dello squallore e della morte. Le istorie narrano come ventisei città quivi fiorissero, di cui al presente non iscorgesi alcun indizio. Ai tempi di Plinio, cioè, nel primo secolo dell'era nostra, non eravi che un lago e un piccolo padule, del cui nome *Pontia* s'intitola oggidì la valle nefaria. Invano larghi canali tentano col corso delle loro acque di render l'aria più sana; l'antica Ninfea e l'Amasene fertilizzano ancor la pianura; ma non valgono all'altro scopo. Il suolo più ricco e più produttivo di tutta l'Europa è in parte coperto di vergini e lussureggianti foreste, abitate dai bufali, dai cinghiali e dai lupi — degni di abitare in quelle avvelenate solitudini — di rigogliosi prati profittevoli alla pastorizia e di campi coltivati da una turba di coloni, stranieri a quelle lande inospitali, i quali discendono dalle vicine montagne per seminarli, per mietervi e per trovarvi spesso, loro malgrado, la morte.

La valle di Chiana anch'essa offrirebbe gli stessi inconvenienti, se alcuni provvidi lavori, disegnati dal dottissimo idraulico e ministro di Stato, il Fossombroni, non avessero colmato le parti inferiori del suolo col fango trasportatovi dalle ben dirette alluvioni. Questa contrada, dianzi paludosa e letale, è al presente popolata di case coloniche e di villaggi, e i suoi campi son ricchi di vigneti e di gelsi. Ciò dimostra a chiara prova

quanto possa un'utile direzione sugli scoli delle acque per riparare i danni risultanti dalle alluvioni abbandonate alle loro leggi naturali.

L'uomo ha ricevuto dalla provvidenza del Dio il dominio assoluto della terra per 'fecondarla col sudore della fronte, onde acquetare i suoi bisogni e trovare nel loro compimento l'agiatezza del vivere; ei fu dotato di somma intelligenza, perchè addoppiasse a suo pro i beni a lui prodigati e cercasse di menomare i mali che lo minacciano continuo. Or, se si volge uno sguardo sulla Campagna di Roma, sembra che i suoi abitanti abbiano fatto il rovescio di ciò ch'era mestieri operare per opporsi ai danni delle troppo frequenti innondazioni cui miseramente soggiacciono. Appena gli schiavi mancarono al servigio de' grandi conquistatori, appena i barbari irruppero come una immensa valanga sulla eterna città, che, infemminita, aveva perduto nel brago de'sensi la coscienza del prisco valore, i fiumi, non più diretti nel loro corso, allagarono que'luoghi di delizie, que'ridenti giardini, ove i Cesari e le loro sciupate, i Luculli e i loro clienti solevano sbizzarrirsi, gozzovigliando. Le acque paludose, riscaldate dai potenti raggi del sole meridionale, sprigionarono di sotterra una forza occulta e omicida, la quale spandendosi come un fluido invisibile, come un misterioso veleno sulle terre saturniche, ora inocula la febbre nelle vene di tanti infortunati, spinti nelle maremme dalla miseria onde trovarvi un pane men duro ad offrire ai loro figliuoli. Allagate le pianure, gli uomini ripararono sui monti, ed invece di trarre partito da una intelligente cultura, si dettero a tagliar gli alberi che ne coprivano le chine e i burroni, a sradicarne i cespugli, a scommuoverne il suolo collo scopo di aggrandire il loro dominio coltivabile. A poco a poco le piogge trascinarono sulle valli innondate e nei fiumi le terre lavorate e smosse, i monti mostrarono quasi a nudo la loro ossatura di granito, il corso delle acque non più diretto cagionò danni immensi, irreparabili, e le innondazioni prodotte dall'innalzamento dell'alveo dei fiumi si fecero più frequenti, più minacciose, più estese e più funeste che mai.

Di presente, le alluvioni secolari hanno gittato tanto limo nel Tevere e nei suoi confluenti sulla Campagna di Roma, che la città d'Ostia edificata da Anco Marzio sulla foce Tiberina, è lontana dalla spiaggia del mare almen per tre miglia e l'isola sacra ad Apollo, prodotta dal biforcamento delle acque del fiume, ha usurpato ed usurpa tutto dì il posto che le onde salate vi perdettero un giorno. Il porto costruitovi da Traiano è attualmente lungi dalla riva duemila e dugento metri; una torre edificatavi da Alessandro VII, lo è di cinquecencinquantaquattro ed un'altra fabbricatavi da poco trovasi già alla distanza di cendiciotto metri. Talmente che, ciò che in antico fu golfo, oggi è promontorio: e quell'Isola-Sacra, ove il Dio del sole e delle caste figliuole di Mnemosine si aveva culto solenne in mezzo ad un bosco di rose e di allori, la è ora una pianura deserta e sabbiosa, coperta di asfodilli e di vepri in tutta la sua estensione.

Per opporsi alle cause primitive di danni così gravi, converrebbe piantar alberi sui fianchi dei monti e delle colline, acciocchè questi co'loro cespugli, colle loro radiche, co'loro fusti resistessero alle alluvioni, e, deviandone il corso, portassero il limo e la fecondità la dove la incuria dei secoli gli ha ritolti; quindi le acque potrebbero distribuirsi, grazie alle colmate, via via sulla pianura e provvedere in seguito all'incanalamento dei fiumi. Molti però, i quali non veggono altro che il male immediato, opinano s'abbia a curare anzi tutto l'effetto, cioè preservare le valli dallo straripamento delle correnti a furia di argini lungo le rive, senza avvedersi che un tale disegno sa offerire più danno che utilità.

Gli argini nocivi sono que' rialti di materiali sollevati sulle sponde delle correnti, i quali impediscono alle acque, nelle occasioni delle grandi piene, di spandersi su tutto il loro alveo. Per argini utili e degni di ogni incoraggimento, debbonsi intendere soltanto quei lavori di palizzata che, innalzandosi sino ai ciglioni naturali dei fiumi, ne sostengono le ripe, ne arrestano la corrosione, e ritogliendo al loro dominio i terreni usurpati, ne dirigono il letto ed il corso verso i porti di sbarco; questi argini però, debbono lasciare agli alvei delle fiumane un'ampiezza proporzionata al volume delle acque adunantisi nel dimoiar delle navi e nelle pioggie dirotte lungo la state; chè altrimenti, sormontando gli ostacoli che si oppongono alla loro debita estensione, e rompendoli furiosamente, si stravasano di frequente sui campi male difesi e vi sciupano il ricolto di tutta un'annata,

Gli è vero, che tenendo l'acqua al segno nel modo che raccomandiamo, una gran piena può anche menomare, o distruggere talvolta le più care speranze degli agricoltori; ma quell'allagamento non incava il terreno; vi deposita invece una melma feconda che, senz'altra letaminazione, addoppia il ricolto dell'anno avvenire. La valle del Nilo, e quella del Rodano ne danno un profittevole esempio. Nell'arginare il fiume di Francia, gl'idraulici hanno lasciato scoperta una buona parte della sua riva, perchè le alluvioni si avessero da quel lato il loro debito sfogo. Quei terreni non guarentiti, e spesso innondati, producono sovente il doppio di quelli difesi dagli argini. Oltre a ciò, in quella parte del fiume, il letto riman sempre in una profondità proporzionata alle sue ripe e le parti superiori rimangono ognor più alte di quelle inferiori. Nella parte arginata il limo resta tutto nell'alveo, il quale, sollevandosi per ciò ogni anno più, fa sorgere del pari gli argini del fiume e quelli eziandio di tutti i confluenti che in esso si gittano, onde evitar che le valli circonvicine sino allora feconde divengano un vasto e pestifero padule. Gli spalti del Serchio nel Lucchese, che debbonsi incessantemente rialzare, acciò il territorio che omai trovasi al di sotto del fiume non venga allagato, costarono alla repubblica, ed ora al principato, una somma immensa sino a tradursi in un adagio popolare. Se i Romani avessero lasciato correre liberamente al mare senza arginarle le due principali fiu-

mane dell'antica contrada dei Volsci, la Ninfea, e l'Amasene, od almeno se i lor successori, con una prudente direzione delle acque sulle parti superiori, avessero, come il Fossombroni operava nella Valle di Chiana, ricostruito il naturale pendio e renduto alle acque il libero scolo, certo, la campagna di Roma per una estensione di più di cento miglia non si avrebbe il nome temuto di Paludi-Pontine, sibbene di Campi-Elisi, imbalsamati dal profumo delle rose e degli aranci, e popolati di gente florida e robusta, come in antico.

Un altro inconveniente deriva pure dagli argini isolati lungo le rive per tutelare dalle innondazioni tale o tal'altra proprietà minacciata dalle acque correnti. Ei fa d'uopo bentosto che il proprietario di contro, sul cui campo il fiume proromperebbe, usi il medesimo provvedimento; se no, alla prima alluvione tutto è perduto. Nella primavera del 1836, un ricco possidente Ascolano stabilì sur un territorio suo presso la foce del Tronto una fila di così detti cavalli di quercia allacciati insieme o resi solidi da grosse pietre, onde ricuperare colla prima piena il terreno che il fiume avevagli altra volta usurpato. Le dirotte pioggie della state non fecero lungo quel desiderio, e se nel periodo di pochi mesi un limo fecondo ricoprì le sue già aride sabbie, il possidente regnicolo della sponda opposta, il quale aveva sorriso nella sua ignoranza su quelle inutili spese, vide un bel dì il suo campo già sì fertile non esistere più. Il Tronto aveva dato all'accorto ciò che al neghittoso aveva ritolto. Non appena adunque un proprietario avrà arginato la sponda del fiume che minaccia divorare una parte della sua fortuna, tutti gli altri, quelli di contro, quelli di sopra, quelli di sotto, sono obbligati a guarentire le rive dalle possibili alluvioni; ed ove l'un d'essi si faccia ad elevare il suo argine ad un'altezza maggiore, ed ognuno dal canto suo si avrà il debito d'imitarlo, per tema che il suo territorio non divenga lo sbocco della irrompente fiumana.

Ma, qui fa mestieri che il governo provvegga, invigili, indaghi, intervenga per gl'interessi della circolazione, della salubrità pubblica, della fecondità generale, della navigazione e dell'avvenire minacciato e compromesso di tutta una provincia. Le città edificate lungo le rive dei fiumi son quelle che più hanno a soffrire pei privati provvedimenti dianzi accennati; imperciocchè, se nella campagna l'alluvione può distruggere il profitto di un'annata di coltura, nella città invece distrugge abitazioni, mobili e merci; od almeno assai le danneggia. Esse non possono arginarsi, perchè elevate ad un livello superiore alle ordinarie alluvioni; nè debbono, grazie ad una tale cautela, perdere la comodità delle loro passeggiate lungo le rive, del porto di sbarco, e delle loro cloache. Rassegnati perciò ai decreti della Provvidenza, vittime della elevazione e dell'adunamento delle acque spinte sopr'esse dagli argini superiori del fiume, saranno il punto di mira delle innondazioni ognor più spesse da che gli argini furono disposti sulle sponde laterali delle fiumane e dei loro confluenti: talvolta un decreto del Dio salva con un miracolo le città dalla loro totale ruina e rompendo le dighe, avvisa gli uomini dell'effetto nocivo derivante dalle misure prese per la loro propria conservazione. I disastri avvenuti due anni indietro in Firenze, quando l'Arno, straripando, distrusse i campi e i villaggi, trasse seco galleggianti e uomini e cose, e costrinse la popolazione della città a ripararsi sugli ultimi piani delle case, d'onde ricevevano i viveri dai barcaiuoli che vogavano per le vie quasi ei si fossero nella laguna di Venezia, quei disastri - ripeto - non avrebbero avuto luogo, ove il fiume fosse stato arginato, o se le dighe gli fossero state rotte dall'impeto della corrente, siccome accadde nella pianura di Pisa, preservando così il paese Toscano da un totale allagamento.

(*Continua*)

IL CONTE VERDE, GIOVANNI PALEOLOGO E URBANO QUINTO

BRANO DI STORIA PATRIA

(*Continuaz. e fine, V. pag.* 350.)

E qui fa d'uopo sapere che quel paese, il quale giace tra la Valachia, il mar Nero, la Romania, la Macedonia e la Servia, occupato era dai Bulgari, popolo di sangue sarmato, che in quelle aspre guerre tra Greci e Turchi s'era mostrato vie più propizio a questi che a quelli. Ma il Paleologo avea vinto il loro re Alessandro e astrettolo a chieder pace; la qual pace egli osservò sin che visse, e, lui morto, pare che osservata fosse da' tre suoi figli che se ne partiron gli stati.

Fidato alle quali apparenze, non dubitò il Paleologo di transitar quel paese a fine di condursi al re di Ungheria, per sollecitare da lui quegli aiuti contra il Turco, che promessi sempre, non aveva mai dati. Nell'andata, il Paleologo non ebbe da' Bulgari nè molestie, nè intoppi; ma fu troppo atteso il ritorno; Stratimiro, uno de' tre fratelli che io diceva, o per malvagità sua propria o per suggestione de' Turchi, violò col Paleologo le leggi dell'ospitalità, e lo fece prigione. La povera imperadrice, che dì in dì stava aspettando la sua tornata, come invece lo seppe prigioniero, ognun può credere se facesse grande il lamento. Ma buon per lei, che capitava alla sua corte il conte Verde, quando essa avea più stretto bisogno della sua fedeltà e del suo braccio. Cresciuto egli colà di navi, di macchine e di danaro, veleggiò pel mar Nero al principiare di ottobre, col santo disegno di liberare dalle mani de' Bulgari lo sfortunato cugino. Espugnò Mesembria, città poco discosta dalla odierna Odessa; ne

levò taglie, vi pose presidio, e seguitando sua via, occupò altre piazze, che fornì di genti e spolpò di danari; sin che giunse a Varna, la città più forte dei Bulgari, alla quale pose l'assedio. Stratimiro, veggendosi in mali termini, calò col Conte agli accordi, i quali si fermarono a' 21 dicembre di quell'anno 1366; nel qual giorno il Paleologo recuperò il prezioso tesoro della sua libertà. Or chi non avrebbe dovuto credere, che tornando l'imperadore a Costantinopoli, egli non dovesse mostrarsi grato al suo generoso liberatore, mosso anche in ciò dalla voce del sangue? Ma l'anima del Paleologo era una di quelle, a cui troppo pesa il ricordo di un beneficio; egli era un superbo greco, che di nulla volea riconoscersi debitore a un latino. Basti, che venuto a Costantinopoli il conte Verde, ei non lo accolse nè meno nel suo palazzo. La fredda sconoscenza del principe passò, come il solito, nelle anime de' non meno freddi e sconoscenti suoi sudditi. *La fede greca a chi non è palese?* cantava il nostro Torquato (c. II, 72); e di questa fede niuno fece più duro esperimento del conte Verde. Infatto di tutti gli storici greci, che raccontano questi fatti, non ve n'ha uno che parli di Amedeo: ma ben ne parlano i nostri, e il cav. Pietro Datta fra gli altri, che a tutti i particolari di questa gloriosa spedizione consacrò un intero volume. Prima di partire, Amedeo restituì fedelmente al cugino le fortezze che gli aveva occupate, e prima di tutte Gallipoli, ricevendone una retribuzione di pecunia che in parte però dovea rendere; ma ciò che Amedeo volea riportare in Italia non era tanto il danaro, quanto l'abiura del principe; ma per allora dovè contentarsi a ricevere seco alcuni ambasciadori del Paleologo, i quali si recavan dal Papa a chiedergli nuovi aiuti, e a promettergli che verrebbe egli stesso nel nuovo anno a disdire i suoi errori. Con tal compagnia salpò Amedeo da Costantinopoli a' 4 di giugno (1367), e all'ultimo di luglio gettava l'àncora nel porto di Venezia. Quivi, essendo già spirato l'anno pattuito, Amedeo congedò le navi e le genti, e prese la via di Viterbo.

A spiegare la quale andata duopo è sapere che Urbano V s'era finalmente indotto a venire in Italia; adempiendo così i desiderii non solo di ogni buono Italiano, che a mal in cuore vedea piantata in paese straniero quella sedia apostolica, che fu sempre tutela e decoro d'Italia; ma altresì il desiderio suo proprio, se vero è ciò che scrive Matteo Villani (l. II, c. 26), che essendo egli in Italia, e udita la morte di papa Innocenzo VI (12 settembre 1362), il suo immediato predecessore « osò dire, che se per grazia di Dio « vedesse papa che avesse cura di venire in Italia e « alla vera sedia papale, e abbattesse i tiranni, e « l'altro dì morisse, sarebbe contento. » Nè questo desiderio si smorzò in lui quando fu papa; tanto è vero, che venuto a Marsiglia, e commosso alle pie dimostrazioni di quel divoto popolo, disse *che sarebbe ito a Roma, non fosse per altro, che per ravvivarvi la divozion de' fedeli.* E quando per redimersi dalle compagnie bianche, guidate dal famoso Duguesclin, egli dovè sborsare centomila franchi, e dar loro per giunta l'assoluzione, ricordevole di un simigliante spregio ricevuto da Bonifacio VIII in Anagni (e chi ha letto Dante non può ignorarlo): *ah!* disse, *ciò mi avvenne perchè ho negletta la sposa che Dio mi ha dato, perchè ho abbandonata la sedia di Pietro.* Ma i principi non basta che abbian de' buoni propositi; bisogna che abbian de' buoni ministri che in que' propositi li confermino. E questi ministri mancavano al Papa; molti cardinali eran francesi, e però a mal in cuore avrebbon lasciati que' luoghi che li videro a nascere, e dove menavano una vita molle ed oziosa, per non dir peggio. A udir costoro « l'Italia era fuori del « mondo, non abile a navigarsi il suo mare, non « abili a valicarsi i suoi monti, tutto è sospetto di là « dalle alpi; aria, acqua, vino, alimenti, tutto. » E pure gli abitanti di Avignone erano quelli, che Lucano avea chiamati feroci: *Feras Rhodani gentes*; e pure il luogo v'è sì ventoso, e il vento v'è sì necessario, che lo si *ringrazia*, al dir di Seneca, *quando rovescia le case.* Ma in onta di ciò, cardinali e prelati viveano colà troppo bene; onde il Papa, buono, ma debole, non sapea quindi levarsi per non dar loro disgusto. In Italia però il desiderio di racquistare il Pontefice era sempre vivissimo; nè quel desiderio poteva avere migliore interprete, appo il Papa, del Petrarca, il quale indugiò bensì quattro anni circa, prima di aprirgli l'animo suo, anzi di tutta Italia; ma finalmente quando per quella più che triennale esperienza gli parve che Urbano V fosse degno di udire il vero, ei non gliel tacque. Onde nel 1366 a' 28 di giugno, giorno dedicato all'apostolo Pietro, egli scrisse al successore di lui quella eloquente lettera, che rappresentando le misere condizioni d'Italia, e massimamente di Roma; ricordando le promesse e i detti del Pontefice circa al suo ritorno in Italia; e le eccezioni rifiutando degli oppositori a quella tornata; non so se stato sia quello sprone (del che dubita il Muratori), che a sì desiderato ritorno lo abbia recato.

E come infatto la gentile anima di Urbano V non si sarà sentita a commuovere a questo tratto, fra gli altri, di quella lettera? « Tutto prospera ad Avignone, tutto « vi si fa con gran senno; io vi applaudisco di cuore; « bene sta che tutto succeda felicemente dove voi « siete, e che sorgano la virtù e la prosperità dalla « vostra presenza. Ma intanto la vostra sposa che fa? « Ha ella de' consoli che la governino, un duca che la « difenda, amici che la consolino?... Quali sono le sue « condizioni, quali le sue speranze? Se voi non mi « rispondete, io a me stesso risponderò dicendo: ella « è inferma, ella è indigente, ella è vedova, ella è « derelitta; essa di brune spoglie è coperta, altro non « fa che piangere giorno e notte e cantar col profeta: « *Come siede solitaria ed è divenuta simile ad una vedova la città piena di popolo? Come è divenuta tributaria quella che era grande fra le genti, signora fra le provincie!...* Nella vostra assenza non v'ha « più requie, nè pace; tutto è pieno di guerre civili e

« straniere; crollan le case, cadon le mura, ruinano i « templi; diserto è il culto, calcate le leggi, la giustizia « violata; piange ed ulula il popolo infelice, e ad alte « grida v'invoca; ma sordo alla sua voce, voi non avete « compassione di tanti mali, voi non vedete le lagrime « della venerabile Sposa, nè a lei tornate, com'è do- « vere. » Si paragoni questa Roma del Petrarca, che chiama ad alte grida il Pontefice, con la Roma di Dante, *che dì e notte chiama: Cesare mio, perchè non m'accompagni?* e poi mi si dica quale de' due scrittori sia stato più degno interprete di Roma italiana e cattolica.

Io non so se il Petrarca sia stato quegli che indusse Urbano v a tornare in Italia; ma chi non pur ve lo recò, ma lo spinse, fu Nicolò Orême, inviato del re di Francia al Pontefice per distorlo da quella tornata. In fatto, come l'oratore francese si tacque, il Papa non altro gli disse che questo: *Non modo distulisti destinatum iter, sed accelerasti.* Io credo che gli annali del foro non abbiano forse registrato mai sconfitta di avvocato più solenne di questa.

In sulla fine del giugno (1366) scriveva al Papa il Petrarca, e al cader di aprile dell'anno seguente il Papa lasciava Avignone. Se i principi e i popoli d'Italia si rallegrassero per questa venuta, immaginare il lascio a chiunque sia italiano e cattolico; in effetto Veneti, Genovesi, Pisani, chi avea un naviglio sulle acque, tutti *certatim* (come scrive l'Oldoino) mandarono lor legni a Marsiglia per raccogliere il successor di S. Pietro. Levò quindi l'àncora, e sbarcò a Genova (20 maggio); erano i dì delle Rogazioni, e il Santo Padre volle colà celebrarli, pontificando il dì dell'Ascensione nel tempio di S. Giovanni. Di Pentecoste era a Corneto, e quivi pure pontificò, ricevendo i deputati di Roma, che in segno di supremo dominio gli recarono le chiavi del castel Sant'Angelo. Entrò poscia a Viterbo, dove fu raggiunto da' cardinali, e visitato da' principali prelati e baroni, e da' deputati de' comuni d'Italia; e quivi appunto capitò il conte Verde col patriarca di Costantinopoli e cogli altri ambasciadori del Paleologo, i quali *promisero che egli sarebbe tornato al centro della cattolica chiesa, e che anzi si sarebbe di corto condotto davanti al Papa egli stesso* (così l'anonimo scrittore della vita del Papa). Lasciata Viterbo, Urbano v fece la solenne sua entrata a Roma a' 16 di ottobre; standogli a' freni del cavallo, per segno di reverenza, l'imperadore. Ma il conte Verde, incontrato da' menestrelli del senatore di Roma, era entrato nella città eterna tre giorni prima del Papa; e colà avrebbe voluto aspettare l'arrivo del Paleologo per rendere colla sua presenza ancor più solenne e autorevole la sua abiura; e lo desiderava (se ascoltiamo il cronista di Savoia) lo stesso Pontefice; poichè ito il Conte a licenziarsi da lui, e raccomandandogli strettamente il cugino, perchè volesse graziosamente riceverlo: « Io lo farò di buon animo, mio bel « figliuolo (gli disse il Papa); ma assai mi noia che « voi, il quale foste l'autore di questo convegno, e sa- « pete in che termini stia la bisogna, non siate qui « alla sua giunta, per farvi intramettitore fra me e « lui; non essendoci voi, i cardinali guasteranno leg- « giermente ciò che voi avete tanto penato a fare; il « che potrebbe riuscire assai funesto alla chiesa. » Al che Amedeo rispose: « Santo Padre, io volentieri ri- « marrei, se il potessi; ma io debbo andar ne' miei « stati, debbo tornare a' miei sudditi per liberarli « dalle oppressioni che lor si fanno. » Con che alludeva alle guerre mosse allora in Piemonte dal principe di Acaia. Pigliata adunque la benedizione dal Papa, Amedeo « dopo aver visitato devotamente le « basiliche di Roma, ed onorato il sepolcro de' santi « Apostoli, tornò per Perugia, Firenze, Bologna, Pa- « via e Vercelli ad Ivrea; e poi per Rivoli e Susa in « Savoia, dove con solenni processioni s'invocava Dio « propizio al principe, al capitano, al cavaliere, pere- « grinante in difficile viaggio oltramarino; a Rivoli « l'aspettavano per fargli onore e per aiutarlo d'uno « de' consueti sussidii, i deputati, o, come allora si « dicevano, ambasciadori de' comuni (*Cibrario*). »

Tale si fu l'esito della spedizione del conte Verde in Oriente; spedizione, dalla quale poco altro raccolse che gloria. Ma esito parimenti glorioso non ebbe il ritorno in Roma del Papa; poichè, fosse amore del luogo natìo, o difficoltà di ausarsi al clima di Roma, fossero le agitazioni de' Romani, o le importunità dei cardinali, è certo che Urbano v lasciò Roma, soli tre anni da poi che eravi entrato.

Ah! se il Petrarca avesse potuto recarsi colà, come era desiderio suo e del Pontefice; ah! se il morbo che il colse per via, non lo avesse obbligato a dar la volta per ricoverarsi in Arquà; chi sa, che in quel modo che la eloquenza di una sua lettera diede forse l'ultima spinta al Pontefice per farlo partir da Avignone, la eloquenza della sua voce non gli avesse dato l'ultimo peso per farlo rimanere in Italia! E sì che re Pietro d'Arragona gli mormorava, che, lasciando l'Italia, vi sarebbe sorto uno scisma; e sì che santa Brigida gli rivelava, da parte della Vergine, che se tornava in Avignone, vi sarebbe morto di subito; il Papa non volle ascoltar que' consigli, non si lasciò atterrire da que' presagi; egli lasciò la sua Roma, venne a Corneto, e quivi si rimbarcò per Avignone. Ma se navi italiane furono quelle che condussero il Papa in Italia, furono navi francesi che nel portaron lontano; sarà sempre lo straniero, che rapirà all'Italia ciò che la rende gloriosa e temuta.

Noi intanto rifacendoci addietro, riandiamo un fatto che tutta si merita l'attenzion nostra; il fatto cioè di un Papa, che restituisce a Roma, anzi all'Italia, la sedia di Pietro; e di un principe di Savoia, che in questa nobile impresa precede il Papa per via. Il fatto è per noi di non leggiera importanza; perocchè da quel momento in su, la politica di casa Savoia è stabilita, la sua bandiera è spiegata. Succederanno in Italia repubbliche e principati; spariranno dall'Italia principati e repubbliche; Tedeschi, Spagnuoli e Fran-

cesi si contenderanno a pruova la possessione di questa bella e invidiata penisola; e i conti di Savoia, in questo variar di dominii, in questo alternar di vicende, in questo sorgere di nuove signorie, in questo cader delle antiche; ora mostreranno piegar da un lato, ora dall'altro; ma, come Italiani e cattolici, ad un solo trono, perchè italiano e cattolico, rimarranno eternamente fedeli; io dico la sedia di Pietro; in sin che il giro delle età e degli eventi ci conduca quel tempo, nel quale un altro principe di Savoia precederà un altro pontefice, non già in quella vulgare e facile via che da Viterbo conduce a Roma, ma bensì in quella assai più ardua e magnifica, che mena dalla turbolenza alla quiete, dalle tenebre ai lumi, dalla ignava immobilità all'animoso progresso; vera via di potenza e di gloria così pei re, come pei popoli, e che percorsa da Carlo Alberto e da Pio IX, è cagione, che i due culmini della moderna italica civiltà, i due paesi, a cui tutta Italia e gran parte di Europa riguarda, siano oggi (diciamolo con orgoglio) Roma e Torino.

P. A. Paravia.

VIAGGIO DA TORINO ALLE PIRAMIDI — NELL'AUTUNNO DEL 1843

LETTERA QUINTA

(*Continuaz. e fine, V. pag. 346.*)

Ora per compensare un po' il mio gentil lettore delle poche cose serie o semiserie su cui l'ho trattenuto finora, voglio condurlo meco a Bolacco per farlo ivi assistere ad una cena e ad una conversazione, da cui potrà formarsi un'idea più esatta dei costumi e della dottrina dell'alta società degli Arabi presenti. È questo uno dei curiosi episodii del mio viaggio, che io devo al dottore Clot bey, il quale volle condurmi graziosamente presso il vecchio sceik Goari, uno dei più venerati e dei più ricchi abitanti dell'Egitto, in un giorno in cui si celebrava in Bolacco la festa annua del santone *Abonlelle*, che suona *padre della grandezza*. Questa città, o grosso borgo, distante una mezz'ora dal Cairo, aveva l'aspetto d'una gran fiera di commestibili, e riboccava di devoti musulmani e di saltimbanchi d'ogni maniera, alcuni dei quali recitavano nei caffè, ritti sur una tavola, le storielle delle mille ed una notte ad una turba che pendeva attonita dalle loro parole. Avendo accompagnato il dottore Clot nella sua carrozza, udii che si era tosto sparsa in Bolacco la notizia dell'arrivo del *gran medico*, il quale venne prontamente circondato da molti ammalati avidi di consultarlo.

In questa occasione ho veduto alcuni poveri Arabi colpiti da terribili malattie chirurgiche a noi felicemente quasi appena note di nome, come sono, ad esempio, l'elefantïasi, ed i tumori elefantïaci dello scroto di dimensioni talmente enormi che sembrano favolosi. Il dottore Clot, per aver guariti felicemente alcuni di questi infelici, viene chiamato dagli Arabi col nome di *estirpatore di palloni*. Odo che nella sola città di Rosetta si contano 500 e più individui attaccati da elefantïasi nei membri. Ho sott'occhio una interessante memoria stampata, in cui sono disegnati alcuni di questi ammalati, la cui infermità presenta un fenomeno così straordinario: *Histoire d'une tumeur éléphantiaque du scrotum du poids de 110 livres, extirpée avec succès chez un arabe de la haute Égypte, par Clot bey.*

Entrati nella casa dello sceik Goari, il quale ci aveva graziosamente invitati alla festa del paese, ci convenne restare una mezz'ora nella sala del Divano posta al piano terreno. Appena bevuto il caffè vennero introdotti gli ammalati che stavano affollati alla porta, impazienti di trarre qualche refrigerio ai loro malanni.

In questo frattempo Mustafà efendi, medico particolare del principe Goari, il quale compiè i suoi studii in Parigi, volle entrare meco in conversazione col chiedermi subito ansiosamente notizie della bella Francia e della sua gran metropoli, a cui dissemi che egli torna col pensiero dì e notte. Questi fu uno del bel numero dei giovani arabi condotti a Parigi alcuni anni sono da Clot bey per commissione del governo egizio. Mustafà mi disse che, appena sbarcati in Marsiglia, il dottore Clot avendogli condotti al teatro dove si rappresentavano a bella posta il *Califfo di Bagdad* e la *Carovana del Cairo*, egli cogli altri suoi compagni erano rimasti tutti estatici e sorpresi da una meraviglia indicibile; e mi aggiunse che arrivati poi in Parigi si credettero caduti vivi in una specie di paradiso! Interrogato quindi il medico arabo sul padrone della casa che ci avea convitati, mi notò che lo *sceik Goari era uno dei più ricchi, dei più illustri, dei più dotti, e dei più venerati e venerandi in vita e in morte, dell'intiero Egitto.*

Chiamati finalmente negli appartamenti superiori dello sceik, questi per riverenza al sig. Clot bey, e per mostrargli ad un tempo in quanta stima teneva il suo amico d'Europa, venne a salutarci fuori del suo gabinetto, onore sommo che non si concede che ben di raro ai più alti dignitarii dello stato. Dopo i primi complimenti verbali e mimici, in cui gli Arabi sono veramente maestri e fior di cortesia, ci venne presentato un'altra volta il caffè; ma per buona sorte le tazze sono piccolissime, e basta gustare un sorso dell'*arabo liquore*, che mi pare del resto lontano dalla bontà del nostro, giacchè si beve denso e senza zucchero. Il piccolo gabinetto venne tosto pienamente occupato dai convitati, tutti seduti all'uso orientale; e qui vi accenno tra parentesi che la casa e gli appartamenti di questo principe arabo mi parvero la più meschina e miserabile cosa del mondo.

Il vecchio sceik, poco amico della presente amministrazione, come lo sono naturalmente tutti gli Arabi, fece subito cadere la conversazione sull'invasione francese, suo tema favorito, e ci confessò francamente che l'Egitto non fu mai governato così saviamente come nei giorni di Bonaparte; e che se l'occupazione dei Francesi durava ancora dieci anni, l'Egitto sarebbe ora un paradiso. E per verità, Bonaparte avea realmente posto le basi della rigenerazione araba, colla distruzione del governo dei mammelucchi e colla istituzione dei divani provinciali, composti dei notabili del paese, i quali corrispondevano continuamente col governo centrale nel Cairo.

Il signor Clot mi accennò all'orecchio che il nostro ospite, nei primi giorni dell'arrivo dei Francesi, si era mostrato tra i nemici più acerrimi del nuovo governo; ma che, vedendosi distinto da Bonaparte, poco per volta scese a più miti pensieri, e finì per diventare ammiratore ed amico del gran capitano.

Pregato lo sceik a dirci se conservava, per buona sorte, qualche lettera o scrittura di Bonaparte, ci rispose che, avendo dovuto fuggire col gran visir, i *Francesi suoi cugini* gli avevano saccheggiata la casa e distrutta la sua preziosa biblioteca, di cui si potevano caricare almeno otto cammelli. E qui ci venne raccontando alcuni aneddoti su Bonaparte, in parte noti, ma alterati ed abbelliti all'uso arabo. Diffatti Napoleone occupa tuttora un posto immenso nelle tradizioni dell'Oriente; e gli Egiziani ne parlano con vero entusiasmo, chiamandolo sempre col nome di *Sultan Kebir*, il gran sultano.

Il principe Goari proseguì il suo discorso ripetendoci che Bonaparte era un uomo leale, tollerante; che egli lo aveva molto amato, che egli pensa a lui ancora tutti i giorni, e che egli lo riguarda come un profeta: per ultimo conchiuse che il sultano francese era sicuramente musulmano, giacchè egli stesso lo vide fare la professione di fede; ma che in quanto a Kleber, questi oggi non se la gode punto con Bonaparte lassù col gran profeta Maometto.

Il nostro vecchio rivolgendosi quindi al dottore Clot, gli disse con tono affettuoso: « Anche voi siete buono, voi fate del bene come vi raccomanda il vostro profeta Gesù; ed accorrendo con sollecitudine paterna a visitare indistintamente tutti gli ammalati nell'occasione dell'ultima pestilenza, vi siete acquistata per sempre la nostra stima e la nostra riconoscenza. Noi preghiamo per voi, e speriamo che Allah vi chiamerà un giorno all'islamismo. Ah! si direbbe quasi che voi siete un musulmano; è certo poi che ne avete il cuore!... » Questi elogii sgorgavano spontanei dalla bocca del buon vecchio ottuagenario; e badate che un turco non potrebbe fare maggior onore ad un cristiano. Joussouf, il dragomanno del signor Clot, avendo interrogato lo sceik se nel tempo dell'invasione francese si fosse fregiato della *cocarda tricolore*, questi ci fe' cenno che una simile interrogazione in presenza di altri arabi era indiscreta.

Dopo questa conversazione che si prolungò per quasi un'ora, scendemmo al piano terreno nella sala del divano per farvi la cena. Ricevuta l'acqua alle mani, sedemmo tutti all'uso orientale, parte sul divano, e parte sullo stesso pavimento coperto di stuoie attorno ad una gran tavola bassa, rotonda, di latta gialla (a foggia di vassoio ossia *caburet*) in numero di dieci persone, il padrone di casa, Clot bey, io, il vecchio console greco il sig. Cosifà, Mustafà effendi, Joussouf, dragomanno del sig. Clot, e quattro dei più rinomati professori della moschea *El-Azhar*. Ciascheduno stende sulle sue ginocchia una lunga tovagliola ricamata in oro alle due estremità. Attorno al piatto delle vivande stanno i pani ed altri piccoli piatti minori che contengono varie specie di salse, cocomeri in insalata, ad esempio, asparagi, zucche e simili. La cena venne servita secondo il gusto della più raffinata gastronomia turco-araba. Furono presentate una per volta più di venti vivande nel centro della tavola, a cui i convitati sporgevano tutti la destra, giacchè voi sapete che gli orientali non adoperano nè forchette, nè coltelli, riservando il cucchiaio (fatto di legno, ed a rovescio dei nostri) pel *pilau*, riso asciutto, cotto nell'acqua e condito con un po'di butirro, con cui si chiudono quasi sempre i pranzi e le cene degli orientali. Notate però che i piatti restavano esposti appena pochi istanti, ad un cenno dell'architrilino venendo tosto portati via dai servitori, i quali assistevano alla mensa in numero di dieci cogli occhi fissi specialmente a noi poco avvezzi agli usi del paese. Nel complesso simili pranzi hanno del campestre, ed accennano agli usi di un popolo che è sempre pronto a viaggiare pei deserti.

La cena non durò forse che venticinque minuti.... ma che specie di cena, e che curiosa conversazione! Qui era proprio il caso di vedere avverato in pratica il noto detto: *De gustibus non est disputandum*, giacchè per verità io non ho mai esperimentato vivande più strane. Un dindo arrostito che venne ridotto in minuti frantumi da un convitato, con ambe le mani, ed il pilau, sono le sole cose che trovai gustabili; le altre mi parvero tutte più o meno detestabili, non escluso il pane, vera pasta cotta al sole. Tra le tante vivande variate, tutte quasi spapolate, ho notato parecchie specie di legumi a noi ignoti, e venne perfino presentato un piatto di *malva* condita come i nostri spinacci! Fu servita una sol volta un po' di acqua torbida del Nilo in una scodella di cristallo, mentre in un altro pranzo fatto nella casa stessa d'Ibrahim bassà, si bevette acqua limpida accostando però i convitati tutti le labbra alla stessa bottiglia, fatta di terra porosa per conservarvi l'acqua fresca. Vi accenno ancora come una particolarità di questa cena araba, che lo sceik per colmo di gentilezza mi offrì, come forestiero distinto, un pezzettino di carne colle sue dita, a cui egli aveva accostate le labbra, e che giunto il pilau, ne impastò colle sue mani una piccola pallottola che tentò di cacciarmi gentilmente in bocca come s'imbecca un uccellino!

Uno dei professori dell'Università araba, cui il sig. Clot avea detto che io pure era membro di una celebre

e grande università di Europa, si disperava di non potere conversare meco direttamente, giacchè non conosceva una sola parola delle nostre lingue d'Occidente, e quindi pregava di continuo Joussouff o Mustafà a volergli suggerire alcune frasi della lingua italiana in cui mi udiva conversare lietamente col sig. Cosifà. Il grosso e grasso professore destava sempre le calde risa della brigata in ogni istante che si sforzava di pronunciare qualche parola italiana.

Rimossa la tavola e dataci di nuovo l'acqua alle mani, la sala venne appena illuminata con piccoli lumicini ad olio, e con una piccola candela chiusa in una grossa lanterna a vetri, e riposta sul pavimento nel centro della camera. Quindi venne offerto il caffè per la terza volta e poi la lunga pipa. Finalmente dopo un altro breve tratto di tempo, un servitore ci regalò un rinfresco (il noto *Sherbet*) di un gusto eccessivamente dolce, tutti i convitati bevendo allo stesso vaso di cristallo.

Gli Arabi interrompevano di tanto in tanto la conversazione per fare la preghiera e le loro prostrazioni nella stessa sala, invitando il medico arabo a proseguire la conversazione con noi in quei momenti, al che Mustafà si prestava di buon grado, burlando e compassionando i suoi poveri compaesani.

La parte per me più interessante di questa curiosa giornata fu appunto la conversazione che si prolungò a sera molto tarda tra noi ed i professori dell'università araba, situata nella suddetta moschea di *El-Azhar*, nome che suona *riunione fiorita*. Notate che questa università è indipendente dal governo, e che è, come la Sorbona dell'Egitto, anzi dell'intiero islamismo, accorrendovi gli studenti da tutto l'Oriente, dalla Persia e dalle Indie, ed essendo ivi mantenuti a spese della moschea stessa.

Si parlò di milanta cose variate, e le quarantene furono anche per un momento il soggetto delle risa e della compassione di questi buoni Arabi, acerrimi nemici di simili istituti sanitarii, perchè opposti allo spirito del Corano. *E perchè Mohammed Alì*, gridò con veemenza a questo proposito il vecchio Goari, *non ha egli impedito colle sue quarantene la morte dei nostri buoi?* Voi sapete che l' epizoozia distrusse circa 500,000 bestie bovine in Egitto(1). E qui vennero prodigati i maggiori elogi al dottore Clot bey per le sue idee note contrarie alla dottrina del contagio. Mustafà efendi ora professore nella scuola medica del Cairo, quella dipendente dal governo in cui insegnano specialmente dotti europei, mi disse che stava volgendo dalla lingua francese nell'araba l'opera del dottore Clot sulla pestilenza.

Lo sceik Mohammed Camouni, incaricato d'affari e rappresentante gli arabi tunisini, algerini e marocchini in Cairo, reputato grande astronomo, vedendomi ammirare il bellissimo cielo d'Egitto, mi fece domandare quali fossero gli effetti che i più celebri dotti d'Europa avevano dedotti per l'umanità e per la religione, dalle osservazioni fatte sull'ultima gran cometa di marzo. Parlandosi quindi dell'utilità degli studii astronomici per istudiare la storia antica egiziana, parve cosa incredibile a Mohammed che l'astronomo possa verificare un fatto celeste, un ecclisse, ad esempio, avvenuto parecchi anni addietro, giacchè secondo le sue idee l'astronomia non può farci conoscere che il presente ed il futuro. Gli Arabi che furono già nostri maestri nelle cose di astronomia fisica, oggi seguono ancora l'anno lunare, ed ammettono l'esistenza dei varii cieli solidi, per essere questi indicati nel Corano!

L'idea volgare che le stelle fisse possano essere altrettanti soli circondati da un corteggio di pianeti, che io procurai di esporre a questi Arabi colla massima lucidità e con un po' di convinzione, sbalordì e sconcertò tutta l'assemblea araba per modo che i nostri dotti ammutolirono per alcuni istanti; ma poi guardatisi in viso e preso animo, mi piombarono addosso con un profluvio di versetti del Corano, e di pazze obbiezioni, sicchè la conversazione divenne animatissima, ed il buon Goari sorse a pregare, per compassione degli Europei, i suoi ospiti, a non opprimermi con tanta scienza ad un tratto, paventando egli che io ne restassi sopraffatto ed offeso, ricordando loro *che il professore europeo, benchè dottissimo, come infedele, non poteva conoscere bene il Corano, vero arsenale dello scibile divino ed umano!* Ma rassicurato il vecchio sceik che io amava istruirmi coi suoi professori amici, allora, mercè l'aiuto di tre interpreti ad un tratto, la sala del divano del sig. Goari si trasformò in una curiosa accademia, e vi accorse alle porte tutta la famiglia dello sceik.

L'astronomo barberino mi osservò *che le stelle sono fuochi veramente fissi ad un cielo solido, perchè altrimenti cadrebbero giù...!* Nè riuscii punto a far intendere a questi professori il paragone del proiettile che uscito dalla bocca del cannone cammina senza sostegno, e non valse loro nemmeno l'esempio volgare della pietra scossa nella fionda, per mostrare loro come un corpo sollecitato contemporaneamente da due diverse forze possa girare attorno ad un altro, come vediamo appunto nel movimento curvilineo dei pianeti attorno al sole, e della luna attorno alla terra. I nostri professori della *moschea fiorita* essendo affatto privi d'ogni vera idea scientifica, avrei dovuto incominciare con una serie di lezioni elementari della più semplice fisica meccanica, giacchè mi parve d'avere scossa un po' la loro curiosità e la loro fede. Il *valente astronomo* Camouni, per darmi un miglior saggio della sua perizia nella scienza sublime del cielo, proseguì a comunicarmi buonamente le sue cognizioni: *La luna è distante dalla terra ducent'anni di cammino, epperò infinitamente più lontana delle stelle! Sappiate che il mondo è fatto come un uovo; il guscio rappresenta il cielo, il tuorlo è la terra, e l'albume tiene il luogo dell'acqua e dell'aria!* Interrogato quindi il mio commensale sulla meteorologia, ne

(1) Mi fu detto che essendosi ordinato di gettare nel Nilo i cadaveri degli animali vittime dell'epizoozia, ne seguì una mortalità nei pesci.

or ghiaioso, or sabbioso: tutte hanno per lungo tratto del lido acque poco profonde. Quindi, o la corrente littorale (se si vuol così potente), o le correnti diverse (come è più verisimile) trasferiscono e sollevano verso i porti gran quantità di materiali. Gli antichi, per evitar questi inconvenienti, avevano immaginati de'moli traforati, cioè costruiti sopra pilastri uniti fra loro con archi molto depressi ed impostati ad acque basse. Gli avanzi dei moli degli antichi porti di Pozzuoli, di Misena e di Nisita mostrano ancora questa costruzione, che aveva il doppio vantaggio di mantenere nei porti la quiete e la profondità. Circa la quiete, ancorchè una parte delle onde venendo dal largo potrebbe introdursi di sotto gli archi, non essendo però più spinte dai venti, ed incontrandosi con le acque placide del porto, verrebbero queste onde a perdere tutta la loro energia: al più una zona lungo la parte interna del suolo potrebbe essere un poco agitata, mentrechè le altre acque resterebbero tranquille. Circa la profondità i porti mentovati la conservano tutto giorno, non ostante la ruina dei loro moli, essendone rimasti isolati i pilastri. Seguendo altronde la moderna costruzione di moli non traforati, se si ottiene più semplicemente la calma dei porti, si ottiene sempre a spese della profondità.»

Il dì che mossi al forte Antoniano spirava scirocco, e mentre largo sudore mi rigava il volto, mi si offerse la vista di una nave, che avutasi per sfasciata in naufragio, erasi dai piloti pugliesi amaramente rimpianta. Eccola, con vele sciolte al vento propizio, salutata da moltitudine di gente, eccola rientrare nel porto donde prese a correre i primi rischi di mare. Scesi tosto l'erta, corso alla riva, mi frammischiai al minuto popolo, intesi le grida festive, vidi gli abbracciamenti presso la chiesetta dei Crociati, e come il cuore mi suadeva, volendo improntare i miei versi d'una vergine fisonomia popolana, marinaresca, scrissi le seguenti ottave:

IL RITORNO D'UNA NAVE

Pescatori, piloti al lido al lido—
La nave che dal porto uscì di Trani,
E abbandonata all'elemento infido
Corse a cercar fortuna in regni estrani,
Essa è tornata: udite il lieto grido,
Vedete quello stendersi di mani;
Andiamo, andiam con celeri battelli
I nostri ad incontrar cari fratelli.

Ve'... ve'... s'appressa con propizio vento
Per la materna liquida pianura;
Ve' il capitano antico! eccol contento
Qual uom che si sgravò d'acerba cura;
Ad ammainar le vele è tutto intento,
E l'àncora protende ed assicura:
Cantiam, cantiam, benedicendo il giorno
Che fe' la nave al patrio ciel ritorno.

—Capitano, piloti, oh ben venuti!
Mescoliamci con baci e abbracciamenti;
Dite, i vostri desir furo compiuti?
Che ci recate delle viste genti? —
—Amici in stranie terre abbiam vissuti
I giorni della speme e dei lamenti;
Ma povera dal porto uscì la nave,
E torna in porto di dovizia grave.

Tentammo la fortuna entro Trieste,
E non tornaron nostre brame amare;
Indi parea che messaggier celeste
Ci governasse nel difficil mare,
Perchè senza incontrar dire tempeste
Ci venne fatto l'albero drizzare
Velocemente su l'ondosa via
Ver lo splendido sol dell'Albania.

Quivi approdati, in traffichi diversi
Procacciando e perdendo abbiam provato
Or benigne venture, or casi avversi,
Il bene, il male dell'eterno fato.
In nuove brame di guadagno immersi
Cercammo di Sicilia il suol bëato:
Ahi! navigando insorse il mar crudele,
E sdegnoso ci franse alberi e vele.

Il furor dell'indomita procella
A Tunisi ci spinse, e in mezzo a gente
Diversa di costumi e di favella
Raccontammo l'estrema ora inclemente:
Libia ci fu cortese, e tornò bella
Di speranze la nostra alma dolente:
Nel commercio esultammo ove la morte
Parea coprir d'oblio la nostra sorte.

Alfin giugnemmo di Sicilia ai liti,
Scambiando l'oro con le spiche e il sale;
Ma natura ci fea frequenti inviti
A libar la söave aria natale;
Però dal mar di Trapani partiti,
Tra voi volammo dell'amor su l'ale:
Ve!... povera dal porto uscì la nave,
E torna in porto di dovizia grave.—

—Capitano abbracciamci: oh ben tornati!
Or ci chiarite: son più lieti e belli
I paesi da voi già visitati,
Di questi nostri miserandi ostelli? —
—Se tal pensaste mai, foste ingannati;
Non cerchiamo altro ciel, buoni fratelli;
Egli è meglio pescar nei propri mari,
E riposarsi nei paterni lari.

Viva la patria! m'hanno instrutto i guai
A dottrinarvi colla vita offesa:
Pellegrinando dentro al cor portai
Il casolar paterno, e l'umil chiesa
Dove innocente bambolo pregai,
Ed ebbi la primiera messa intesa:
Quante volte invocai sul gonfio mare
La gotica chiesetta e l'ermo altare!

Quante volte invidiai del pescatore
L'umile stato, e il trattar reti ed amo!
A che per un guadagno e per l'amore
Di sponde ignote il patrio asil lasciamo?
Baciam la terra che ci dà il Signore,
L'onda pescosa ch'ei ci dà solchiamo:
Egli è meglio pescar ne'propri mari
E riposarsi nei paterni lari.—

—Viva, viva la patria.— Evviva, evviva!—
Capitano, piloti, andiam plaudenti
Nella chiesetta della patria riva
Per ripetere a Dio grazie e concenti;
E questa nave che tornò festiva
Nella vita c' induca insegnamenti,
Quasi maestra che si fa corona
Dei nostri lidi, e ai popoli ragiona.

Noi pur siam navi che dal sen di Dio
Uscimmo a navigar sul mar degli anni:
D' ogni parte c' investe il turbin rio,
E scogli, e sirti, e sempre nuovi inganni:
Ma al dolce tornerem porto natio
Ricche di luce dopo tanti affanni?...
Nave di Trani, che tornasti in porto,
A ben sperare tu ci dai conforto.

Ite, o devoti, al tempietto dei Crociati, rendete grazie a Dio del ritorno della nave, e nell' ardore degli inni santi, deh! lo pregate acciò la natura e l'arte obbediscano al desiderio dei buoni, e il porto della vostra patria dell'antica gloria si rifaccia. Presso la chiesetta dei Crociati, fra rustici casolari, è bello, o diletta Trani, è bello il risalire alle età dei Normanni e degli Svevi, quando, fatta segno al commercio di Levante, ridondavi di popolo e di mercatura. Presso amplissimo edifizio di gotica struttura, ora converso in collegio di cherici, è bello il ricordarti al secolo decimoquinto, quando venuta in balia dei Veneziani, da quel palagio governata, stanziavi Mori ed Ebrei, che teco trafficando ti empievano di grandi ricchezze. Ma dappoi che Ferdinando il cattolico rivendicò la tua signoria, disertate le tue vie di Mori ed Ebrei, vuotate di straniero traffico, volse in basso ogni tua fortuna. Considerandola nei tempi di sua maggiore prosperità ci occorre un codice riferito dall' illustre Pardessus nella sua collezione delle leggi marittime, il quale, ove trovasse piena fede nei pubblicisti, per sè solo basterebbe a chiarirci nel secolo undecimo essersi riputato di gran momento il commercio Tranense. Il codice ha per titolo — *Ordinamenta et consuetudo maris edita per consules civitatis Trani* — e si vorrebbe riferire all'anno 1063. Trovasi inserito nella edizione degli statuti di Fermo stampati in Venezia l'anno 1507, e in quella degli stessi statuti pubblicata in Fermo l'anno 1589; senon che nella prima edizione l'ordinamento Tranense viene significato con parole che ricordano il primo apparire della nostra favella; laddove nell'altra al parlar nostro si accosta. Pubblicisti e filologi agitarono a lor posta questioni intricate di siffatto documento. I pubblicisti non acconsentono alla esistenza di marittimo statuto che il veneziano preceda a quello di Amalfi; e Federico Sclopis nella sua dotta istoria della legislazione italiana conchiude (1) — *che la data del 1063 apposta agli ordinamenti di Trani non è esatta, e che si conviene emendare in quella* 1363. — Alla qual sentenza non piegherassi chi si farà ad osservare non in numeri, ma in chiarissime lettere in ambo le edizioni essere segnata l'epoca. — Col nome dell'onnipotente Dio, amen, millesimo sexagesimo tertio, prima indictione. — Allo Sclopis inoltre contrasta una nota autorevole dell'operoso Cesare Cantù nelle sue storie, dove chiama a testimonianza l'erudito avv. Gaetano De Minicis di Fermo, il quale, per antiche pergamene da lui lette ed ora smarrite nel patrio archivio, accerta che già il codice Tranense trovavasi pubblicato nell'anno 1284. Laonde il Cantù senza accertare la data del 1063, per la quale mancano argomenti estrinseci, pone *quel documento tra gli incunabuli della lingua nostra* (1). In tanta diversità di opinioni il coltissimo cav. Domenico Wischi tranense accolse larga materia a provare come siffatto documento vuolsi al secolo undecimo riferire. Conduca egli a fine il nobile lavoro, e lo metta in luce perchè frutti gloria a lui e al nome della sua patria. Intanto che giungo al termine di questo capitolo, mi pende sulle pagine il ramo d' una rosa sfogliata, arida come un cuore senza affetti, arida come le quistioni di lingua in cui era sul punto di abbandonarmi. Povera rosa! fu vagheggiata un tempo: fu onore dei giardini, desiderio degli amanti. Povera rosa! Fu dono di gentil donna tranense, che in malinconico vespero nell' offerirmela parve sfolgorare di nuova non mai veduta bellezza; ora ha perduta la porpora delle foglie, l'ambrosia dei profumi. Ecco la condizione delle cose umane. Oggi anco il mio nome è fiore che olezza in Trani: i plausi e le festive accoglienze m'hanno empiuta l'anima d'ineffabile beatitudine. Ma volgerò per altre terre, e la mia memoria in questi cari lidi di soave mestizia diverrà forse anch'essa povera rosa sfogliata, inaridita. O rosa di Trani, o simbolo delle umane felicità, abbiti un mio verso.

LA ROSA DI TRANI

ALLA SIGNORA C. A.

Muto, solingo per deserta via
Passava come fa l' uom nel dolor,
In te m'avvenni, e mi porgesti, o Pia,
Il vago dono d' un purpureo fior.

Era vergine rosa in cui ridea
Tutto il sorriso della tua beltà,
Era una rosa che dal sen piovea
I dolci olezzi della prima età.

L' ebbi diletta qual gentil conforto
Che rattempri il velen d'ogni martir,
Ond' io fra nuove dilettanze assorto
La salutai di baci e di sospir.

Poi sul cor la deposi e l'adorai
Qual rara gemma che sfavilli in ciel,
E dissi, o rosa, o caro ben, sarai
Di caste fantasie suora fedel.

L' ho custodita nell' angusta cella
Dove in carte rivelo i miei pensier;
E per serbarla veneranda e bella
Fra la Bibbia la posi e l' Alighier.

(1) Federigo Sclopis. *Storia della legislazione italiana.* Torino, 1840.

(1) Cesare Cantù. *Storia universale*; Schiarimenti al lib. XI.

Da quei due libri angeliche sostanze
Dovean fluire d'immortal splendor,
Emergere dovean nuove fragranze
Per rinnovar d'eterea vita il fior.

Ma dopo il corto volgere d'un giorno
Inchinossi la rosa e impallidì,
E dir pareva: — Invan mi stai d'intorno,
Io son la festa d'un fuggevol dì. —

Ne immersi il cespo dentro l'acqua pura
Sperando si potesse rinverdir,
Ma tornò vana ogni solerte cura,
Fu bella un giorno e già dovea morir.

Vuote d'olezzo impallidian le foglie,
E si vedean dal calice cader;
E benchè fosser d'ogni luce spoglie
Sorridevano ancor nel mio pensier.

Due foglie sole eran rimase ancora
A decorarle il vedovato sen. —
Deh l'Angel che le tinge e le scolora,
Quelle due sole serbi intatte almen —

Saranno i lembi del purpureo manto
Che vestì la regal Diva del fior,
Avran perenne dei benigni il pianto
E l'elegia degli itali cantor.

Il sol tuffossi in mar, venne la sera,
L'ala d'un venticel ratto passò,
E quella rosa che fu tanto altera
D'ogni ornamento vedova restò.

Or non mi resta che lo steril ramo,
L'ombra mi resta del leggiadro fior,
Come di tutto che sospiro ed amo
Mi resta un'ombra che trapassa e muor.

G. Regaldi.

QUESITI E PREMII

(*Dal giornale d'un utopista*)

È una storia, che vi dovrò un qualche giorno raccontare, se avrete la pazienza d'ascoltarla, quella dell'eredità che ho fatto d'una cassa di manoscritti d'un amico d'università, a cui, in mancanza d'altro nome, vedrete che calza quello d'*utopista*. Dopo dieci anni dacchè io non so se sia vivo o morto, mi diede arbitrio di scegliere fra le sue carte e di pubblicare quel ch'io credessi opportuno, come farò. Oggi vi mando parte d'uno scritto, che porta per titolo *quesiti e premii*. Lo scartafaccio è pieno di abbreviature, di chiazzature d'inchiostro, ammuffito e fino roso dai sorci in più luoghi. Tuttavia mi venne fatto di raccapezzare qualche pagina di problemi, che dopo l'invenzione dei congressi scientifici, che, se non ne sciolgono molti, ne propongono di certo una gran quantità, non dev'essere fuor di proposito il pubblicare.

I.

Cercare nella storia degli antichi popoli tutte quelle istituzioni sociali, che sono suscettibili di venire praticamente applicate ai giorni nostri per il comune vantaggio. — Antiquari, dissotterratori di cronache e documenti storici, non temete voi di accumulare dinanzi ai popoli grandi ammassi di materie opache e di privare della virtù visiva gl'intelletti degli uomini, di ottundere in essi il comune senso, di circondarli dell'inutile ingombro delle rovine, talchè non possano muoversi ed agire? Badate che alla vostra tronfia scienza non s'applichi il detto: *vanità delle vanità!* — Non tutta la polvere dei secoli è tale da fecondare l'avvenire. Ogni nazione, ogni età, ogni individuo commettono errori, ch'è buono dimenticare, lasciano un'eredità d'odii e di miserie, che conviene distruggere; fabbricano inutilità, impedimenti, che a chi vuol procedere è d'uopo sgomberare. Ma ogni persona, ogni popolo ed ogni tempo furono animati da affetti che ottimo sarebbe far rivivere, trovarono cose ch'è bene rendere più che mai palesi, fondarono istituzioni, la cui opportunità crebbe anzichè smarrirsi col lasso dei secoli. Queste ultime, o storici ed antiquari, vi conviene raccorre; e se il volume non sarà grande, non importa. Ci sarà sempre abbastanza da imparare per le generazioni presenti; e beate saranno se sapranno approfittarne. — *Adunque i raccoglitori ed espositori di questa ricchezza sepolta nella storia degli antichi popoli, sotto qualunque forma essi ce la comunichino, ed in qualsiasi lingua di quinquennio in quinquennio verranno solennemente ascritti allo scarso numero degli scrittori utili, quando avranno provato essersi in qualche luogo del mondo utilmente applicata una delle proposte con cui e' pretesero di sciogliere il succennato quesito. In ogni successiva ristampa di quelle opere verranno aggiunte le testimonianze delle rinnovate istituzioni, ed essi saranno pubblicati quai benemeriti rifondatori delle medesime.*

II.

Si propone a tutte le Accademie il quesito: *Quale sia il modo più efficace per distruggere tutti gl'insetti parassiti che nuocono alle lettere ed alle scienze, attraendo a sè gli onori ed i premii dovuti agli uomini meritevoli della società e l'attenzione di questa.* I pseudo-sapienti vanno crescendo in tal copia, in questo secolo delle enciclopedie, che a guisa della mal'erba, la cuscuta, che invadendo i prati toglie il vital nutrimento alle erbe di cui si pascono le mandrie, così essi assorbono ed inducono al male i succhi vitali che farebbero la salute della società. Un buon libro non può ormai se non con gran stento sollevare il peso dei cattivi che gli gravano sopra. Un uomo che nella semplicità del cuor suo cerca di recar giovamento alla nazione di cui fa parte, trova il più delle volte impedito il passo dai gravi e gloriosi cultori delle pedantesche futilità che vendono orpello per oro puro. In somma, i corpi opachi ecclissano dappertutto i lucenti di luce propria; tutti ne perdono ed essi medesimi oscurano. Ora siccome le Accademie, di natura loro non possono avere per missione di produrre la luce, potrebbero almeno adoperarsi a fugare le tenebre che non la comprendono.

Quelle Accademie che avranno contribuito alla distruzione di tali esseri parassiti, avranno nome di utili.

III.

Essendo la nobiltà l'eredità delle virtù dei maggiori, si propone agli scrittori municipali delle diverse città d'Italia, di ricavare nella storia delle famiglie celebri, la cui discendenza sussiste ancora in quelle, tutti i fatti gloriosi, utili alla patria e degni ad ogni modo d'imitazione, perchè a' loro discendenti servano di specchio, onde vedere in quelli, se si sentono nobili o degeneri, atti ad imitarli, od indegni di stima. — La nobiltà è per se medesima ottima cosa, perchè deve avere avuto le sue origini nelle virtù di quegli uomini che divennero nobili, ossia degni d'essere conosciuti, perchè pensarono ed operarono per il bene del loro paese. E se il genitore si è distinto per doti morali e civili, certo il figliuolo suo deve avere avuto occasione d'apprendere da lui tali virtù, ed il nipote da entrambi; e così via via, sicchè gli abiti virtuosi dovrebbero essere divenuti un'eredità di famiglia da tenersene gran conto. Ecco adunque quanto la nobiltà è ottima cosa, contro il parere di quelli che la spregiano, perchè forse non sono nobili anch'essi. Ma certo i discendenti da nobili, che da essi degenerarono, sono a più doppi colpevoli di quelli che non hanno gli esempi virtuosi in casa, se non esercitano le virtù civili che impartiscono la naturale nobiltà in ogni sociale consorzio. Ora, se i discendenti sono seguaci delle virtù de'nobili loro maggiori, o desiderosi almeno d'imitarle, è un onore ed un servigio che si rende ad essi magnificando le azioni generose degli antenati loro. Che se invece mostransi degeneri dall'avita virtù, il manifestare quella ad essi e ad altrui deve per loro essere meritata rampogna ed eccitamento, e per tutti esempio delle cose onorande ed imitabili, e regolo per conoscere in che la nobiltà consista e per servire all'obbligo dell'onorarla. — Queste opere municipali, perchè utili veramente riuscissero, dovrebbero essere brevi e contenere soltanto una succinta narrazione delle opere la cui nobiltà e bontà non è contrastabile. — *Ogni municipio, a chi abbia sciolto in modo conveniente tale quesito, conferirà il grado di nobile di quella tale città e lo porrà nel novero dei cittadini benemeriti.*

IV.

Posti per regola fondamentale di condotta religiosa e civile i principii evangelici, cercare in che cosa gli scrittori nostri viventi s'accordino fra di loro, accordandosi con quelli sul modo di giovare al paese proprio in particolare ed agli uomini in generale. — L'edifizio di Babele nato dalla superbia e dalla discordia rimase monumento dell'impotenza umana, e segnò la data da cui si contano le divisioni, le guerre e tutti i malanni che travagliano l'umana specie. Chi vuole cercare i rimedii di que' mali, e produrre tutti que' beni ch'è dato all'uomo di conseguire, non adulterando in sè l'impronta di colui alla cui immagine fu creato, deve fare invece un'opera di umiltà e di concordia. L'esempio grande di tale redenzione l'abbiamo avuto; ma quando le passioni nostre e le limitate facoltà e le sociali miserie ce la fanno per poco perdere di vista, ce ne allontaniamo sempre più, e ricadiamo nell'infelicità antica. Nemmeno i più privilegiati ingegni, i chiamati a seminare colla parola i germi delle opere buone, vanno esenti dalle pecche della babelica eredità. La superbia può insinuarsi qualche momento nel cuore de' più umili, e muoverli a trascendere nella stima delle cose proprie e nel disprezzo delle altrui: ed allora la discordia è pronta ad attizzare il fuoco. Che, se questa malnata nimica d'ogni nostro bene s'impadronisce de' grandi, pensate quale tirannico governo faccia de' minori che sogliono fare la caricatura dei difetti de' grandi, senza possedere in minimo grado le loro doti eccellenti! Costoro, non intendendo le sublime virtù che fanno scusabili i difetti de' nobili ingegni, si compiacciono di mettere, con fini o vili o stolti, in vista i dispareri, i contrasti, tutto in somma quello che v'ha in essi di discordevole, e quindi di meno vero e meno opportuno per il vantaggio comune. Chiaro è, che se tanto danno ne proviene da ciò, e tanto forte ostacolo al procedere fermo e celere della civiltà, ne deve sommamente giovare il contrario procedere. Un volume, o più adunque in cui si mostrino le concordanze dei migliori nostri ingegni viventi in tutto ciò che risguarda la vita sociale, nei rami di educazione, amministrazione della pubblica cosa, applicazione civile delle massime costanti di dovere e di diritto, additamenti per promuovere la privata e la pubblica prosperità, ed ogni cosa in somma che possa servire al bene della patria e quindi anche delle altre nazioni, sarà opera meritevolissima e degna di premio. Una simile compilazione può riuscire più utile di molte opere originali, perchè diverrebbe un manuale che passerebbe nelle mani di tutta la nazione e la farebbe agevolmente armonizzare in sentimenti ed idee che fruttificherebbero opere concordi. Questo manuale conterrebbe inoltre la parte più eletta del senno nazionale contemporaneo, e quindi darebbe una norma abbastanza sicura per giudicare il punto in cui siamo, se o quanto stiamo indietro ad altri, come ci convenga procedere per metterci a livello altrui, o meglio diremo a livello nostro, cioè a quell'altezza che si compete ad un popolo che fu più volte maestro agli altri. Nel tempo medesimo il manuale raccoglierebbe in poco spazio la parte più pratica della sapienza contemporanea; e ciò prima, perchè essendo i pensamenti de' migliori ingegni ragguagliati tutti al libro per eccellenza, non contrastando alle verità universali ivi contenute, sono di pratica applicazione in tutti i tempi ed in tutti i luoghi; secondariamente perchè se le verità trovate ed apprese da uno o da pochi gran ingegni, o profetici genii, possono precedere di troppo i tempi e la nazione per essere tosto praticamente applicate, quelle invece in cui molti buoni ingegni viventi concordano, deggiono essere mature per l'applicazione, e prossime a far parte del senso comune del popolo e ad entrare nelle sue abitudini. Di qui nasce che il libro diverrebbe natu-

ralmente popolare, e sarebbe subito digerito dalla generalità delle menti che si vanno educando. Quindi sarebbe facilmente vendibile e propagabile; e perciò il *premio all'autore consisterebbe nel prezzo delle copie fatte comperare a tutte le scuole e alle biblioteche*. Di questo libro poi, ogni quinquennio almeno, se ne dovrebbe fare una nuova edizione, con ommissioni delle cose che vanno perdendo parte di loro opportunità, correzioni in quello che vi potesse avere di errato od incompleto, e giunte di nuove concordanze estratte dalle opere comparse in quel quinquennio. Le edizioni di un tal libro verrebbero così poco a poco indicando i nuovi lustri, nei quali non si farebbe già soltanto una purificazione ed una materiale statistica, ma si cercherebbe invece i punti di partenza per progredire, annoverando la ricchezza spirituale della nazione. Ognuno di quei volumi sarebbe un passo fatto dalla nazione nella via del progresso, e servirebbe ad essa ed alle altre nazioni della cristianità, le quali facendo altrettanto, e mutandosi tutte i propri pensamenti, le ignoranti antipatie e le colpevoli nimicizie si muterebbero in oneste rivalità ed in feconde emulazioni.

V.

In un libro di mole non grande, od in molti opuscoli in cui è permessa la massima varietà di esposizione, purchè vi si scorga l'unità di scopo, indicare particolarmente per gl'individui d'ogni condizione sociale, dalle più alte alle infime, d'ogni età e d'ogni sesso, come potrebbero ognuno personalmente cooperare al bene del proprio paese ed alla sua rigenerazione. — V'ha una cosa in cui tutti i buoni s'accordano; ch'è desiderabile di cercare con ogni mezzo onesto il bene di tutti i nostri confratelli, e segnatamente de' più prossimi, con che il nostro vantaggio individuale ne risulterebbe di necessità. Dato questo scopo altissimo a cui tutti hanno dovere di tendere, di che si tratta più se non di cercare con quali mezzi si possa raggiungerlo? Per trovarli, bisogna al più possibile depurare anzi tutto le nostre e le altrui operazioni d'ogni interesse particolare, d'ogni egoismo; poi bisogna, guardando costantemente alla mira dello scopo, mettersi nelle condizioni d'ogni persona che fa parte della sociale convivenza, ed additarle così i modi migliori per raggiungerlo quanto sta in lui. Le generalità sono il più delle volte infeconde d'applicazioni quando si vuol predicare le virtù sociali Di più esse servono molte volte di pretesto per illudere sè ed altri sull'esercizio de' proprii doveri: e non pochi quando vanno replicando di sovente con compunzione e tuono enfatico: *Deh! fratelli, siamo virtuosi!* si persuadono di esserlo. Poi è troppo comune il mezzo di discorrere, come ci fosse sottintesa la promessa. S'io fossi re! s'io fossi ricco! s'io fossi un grand' uomo! —

Tutti non possiamo essere re, nè ricchi, nè genii; ma tutti dobbiamo esercitare i doveri del nostro stato; e fra quelli dello stato di scrittore che ha cura d'anime e che adopera lo strumento nobilissimo della parola, c'è anche il dovere di farsi indicatore altrui del come soddisfare i proprii. Ora nulla di più comune e di più infruttuoso che le prediche sopra virtù o vizii astratti. Andate a domandare all'avaro s'egli applica a sè quel che si dice dell'indegnità dell'avarizia, al goloso se si crede intinto delle brutture della gola, al maldicente se si parla di lui e non piuttosto di chi sa chi altri quando si declama contro la mormorazione! Fino che stiamo sulle generali, ognuno vede prima il fuscello nell'occhio altrui, che non la trave nel proprio. Ma qualche maggior frutto si può sperare quando al fanciullo, al giovane, all'adulto, al vecchio, al figlio, al padre, al fratello, alla sorella, alla figlia, alla madre, si discorre dei doveri positivi di ciascuno. E così se dalla famiglia uscendo in più largo campo nella società, si presenta al governante, al prete, al magistrato, al giudice, all'amministratore, al mercante, all'agricoltore, all'artefice, ad ognuno insomma, come egli possa cooperare al fine comune, nel grado e nello stato ch'ei tiene in società e colle facoltà che possiede. Per poter sperare di far tanto con qualche frutto, bisogna che lo scrittore si proponga prima di tutto i proprii doveri in tutta la loro ampiezza, si prepari ad adempierli colla ginnastica morale ed intellettuale, si svesta d'ogni ruggine dell'animo verso qualunque specie di persone, sappia unire l'entusiasmo, o meglio diremo, lo zelo per il bene, e quella tranquillità di spirito che lascia veder chiaro nelle cose, senza che alcuna passione venga ad intorbidarle, e dia mano all'opera, come fosse certo che le sue bene intenzionate fatiche non saranno mai inutili, e che molti altri ingegni sapranno fare meglio di lui. Con tutte queste preparazioni ei può mettersi fidente all'opera, che, per quanto imperfetta e manchevole, riescirà sempre giovevole. Poichè le male intelligenze e gli odii che impediscono tanti beni, e sono cagione d' infiniti mali a questo mondo, provengono la massima parte dalla poltroneria di non volere con tutta buona fede cercare di mettere d'accordo le proprie colle altrui intenzioni, spiegandosi a vicenda. — Ora, poichè quest'opera dev'essere di tutti gli scrittori e continua a rinnovarsi ogni momento, qual premio si può proporre ad essa? quale che l'autore non ne trovi uno più grande nella coscienza di aver cooperato efficacemente allo scopo che ogni persona deve proporsi? Quanto maggiore sacrificio ei farà di sè, tanto più letto e diffuso sarà il suo libro. Adunque non credo che gli si debba proporre alcun premio materiale: chè foss'anco un anonimo, la coscienza sarà più generosa della gloria stessa.

Per oggi bastano questi cinque quesiti. Digeriti che li avrete, farò di trascrivervi alcune altre pagine dagli scartafacci dell'amico *utopista*.

Mario Agnoluzzi.

MARCO POLO

Nell'atto in cui la Chiesa romana giungeva alla suprema grandezza della sua vita istorica e Bonifacio VIII, arbitro dell'Europa, coronatosi imperatore e brandita la spada, diceva esser egli Cesare e difensore dei diritti dell'impero, un uomo, tornato dalle più remote contrade, asseriva non aver punto a maravigliarsi del magnifico spettacolo offerto dal Giubileo convocatosi in Roma (1), dappoichè co'proprii occhi avea veduto nelle

(1) L'orgoglioso Bonifacio, contro il quale nove volte accendevasi l'ira di Dante nelle sue cantiche immortali; arrestato il progresso del cattolicesimo, instituiva in que' tempi un *Centenario* solenne e fastoso, che valesse a celebrare la eternità e lo splendore della missione pontificale.

lontanissime terre percorse una straordinaria civiltà, un impero immenso, una teocrazia più possente di quella che avea regno spirituale sui troni europei. L'avventuroso viaggiatore non si facea ritegno dal dire, il suo paese natio esser povero di abitanti, d'istituzioni, di cultura, d'industria, di monumenti a paragone di quello ove aveva vissuto tutta la sua giovinezza al servigio di un monarca onnipotente, tra i milioni de'suoi vassalli, nelle innumerevoli sue città, sulle rive dei più vasti fiumi del mondo. Molti udivano que'suoi racconti senza prestarvi alcuna fede; altri stimavalo un cerretano, un vendi-frottole, un visionario; ognuno però, curioso e stupito, era tutt'orecchi alle sue parole; e perchè queste fossero più credute, il narratore citava l'un dopo l'altro i nomi de'signori che avevano retto i popoli di Tartaria, dicendo:

— Sappiate che dopo Chinchis-Khan regnò Cui-Khan; quindi Bacui-Khan; ed Altic-Khan; e Mongu-Khan; e Cublai-Khan, che gli è ora il più grande, il più potente imperadore che mai. Ed ancor vi dico che tutti gli imperadori dell'universo e tutti i re de' cristiani e dei saracini non potrebbero fare quanto il potrebbe questo gran Khan-Cublai; il che vi mostrerò in un mio libro assai chiaramente.

Di fatto, il libro che conteneva la relazione di tante cose, tenute in conto di sfacciate menzogne, venia pubblicato nell'anno 1298 poi che Gesù ebbe vissuto. Quelle pagine erano state dettate nella prigione di Genova dall'avventuroso viaggiatore a messer Rusticiano da Pisa, sostenuto nel carcere medesimo.

Ma, pria ch'io vi esponga le strane peregrinazioni di chi si aveva il secreto di due mondi ignoti l'uno all'altro sino a quell'epoca, mi sia lecito narrarvi le circostanze che mosse questi ad imprendere un viaggio in sì lontane contrade.

Nel 1250, due nobili cittadini di Venezia, Niccolò e Maffio Polo, partirono per alla volta di Costantinopoli sur un naviglio carico di preziose merci. Avendo quivi trafficato per sei anni con molto vantaggio e ricambiato i loro lucri con ricchi gioielli e con belle orerie, andarono per mare sino a *Soldadia* e per terra verso il nord del mar Caspio, presso l'imboccatura del Volga, nel paese soggetto al sire de'Tartari Barca-Khan. Il quale, accoltigli con gran festa, comperò pel doppio del loro valore le gemme che a lui vennero presentate, e gli avrebbe ritenuti a lungo seco, se una guerra insorta con un suo cugino non avesse consigliato i due prudenti fratelli a fuggirsi di là ed a volgere i loro passi verso l'est del mar Caspio. Valicato il fiume Tigri ed attraversato un deserto, lungo diecisette giorni di cammino, ove non erano nè città, nè case, ma qua e là tende di Tartari nomadi, giunsero a *Boccara*, molto bella e nobile capitale della Persia. Omai stanchi di tanto vagabondare, decisero rimanersi qualche tempo in quella ospitale città; e vi stanziavano già da tre anni, quando venne a passare con numeroso seguito un ambasciatore inviato al gran sire di tutti i Tartari, Cublai-Khan, il quale conosciutigli, propose loro di accompagnarlo sino alla sua destinazione; ed aggiunse ch'ei gli avrebbe presentati al possente imperatore, desioso di conoscere i Latini giammai veduti da lui, e che da quella visita avrebbero ritratto profitto e onor molto. Lusinghieri erano quei patti sì graziosamente profferti. I nostri compatrioti di gran cuore vi assentirono, e tutti in via verso il nord, quindi verso il nord-est. Il tragitto durò dodici mesi, in capo ai quali ebber l'onore di essere presentati all'augusto sire; il quale, intrattenendogli a lungo, domandò loro chi fossero gl'imperadori del paese latino; quale la loro signoria; come muovessero a battaglia; quanti i re, i principi e i baroni; il nome di *messer l'apostolo* — il papa — i fasti della Chiesa romana e i costumi dei Latini. Cublai-Khan si piacque delle loro risposte e pregolli a volere andar messaggeri al pontefice in compagnia di un suo barone, perchè si degnasse inviargli cento dottori della legge cristiana, capaci a discutere cogl'idolatri e con altre genti, onde persuader tutti come gli oggetti per essi adorati le fossero opere diaboliche e contrarie alla ragione.

Essi partirono.

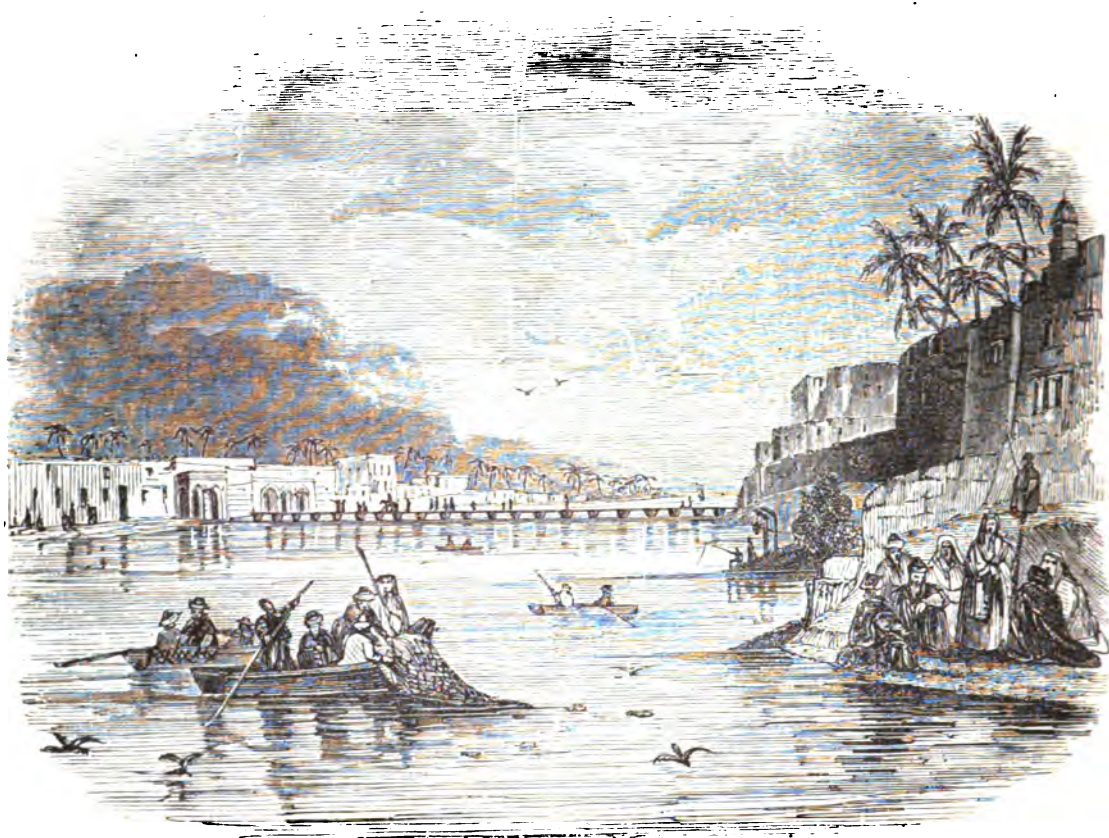
Un taccuino d'oro lor serve di salvocondotto, loro procura scorta, difesa, alloggio e vittuaglie. Il compagno ammala e si rimane alla metà del cammino. Alla fine, dopo tre anni di fatiche e di viaggio continovo, giungono ad un porto della piccola Armenia; e di là approdano in San Giovanni d'Acri nell'aprile del 1269.

Niccolò Polo, nel partir di Venezia aveva lasciato la consorte incinta; durante la lunga assenza la buona donna era morta, e il figliuolo che credevasi orfano conobbe alla perfine suo padre e suo zio. Anche due anni e gl'irrequieti vanno via per la seconda volta in compagnia del giovanetto Marco; per Negroponte e San Giovanni d'Acri; e siccome i due ambasciatori avevano promesso al gran Khan di portargli l'olio della lampada bruciante presso il santo sepolcro, andarono in Gerusalemme; quindi passarono nella Siria per visitare Tebaldo Visconti, da Piacenza, legato della sedia apostolica, ch'essi due anni innanzi avevano colà conosciuto. Or, siccome il papa Clemente IV era morto nel 1268, e i cardinali non avevano ancor nominato il suo successore, non potevano i Polo adempiere l'altra commessione del sire di Tartaria, quella, cioè, di complire in sua vece l'apostolo. Pur, la sorte volle favorirgli anche in questo; imperciocchè, pochi dì poi della loro partenza si videro raggiunti da un messo, il quale gli pregava di tornarsene in Acri ove il novello papa attendevagli. Il legato Tebaldo, novellamente assunto alla cattedra degli apostoli, col nome di Gregorio X, benedice ai nostri intrepidi viaggiatori, affida loro un breve pel gran Khan e lor dà compagni due sacerdoti predicatori, i più saggi della provincia; questi però rinunciarono ben tosto alla loro missione per tema che non fosse loro funesta e letale.

Niccolò, Maffio e Marco rimasero tre anni e mezzo in viaggio. Giunti in *Cleminfu*, ove allora tenevasi il monarca, si umiliarono ai suoi piedi, gli narrarono le

(L'ambasceria in viaggio)

fatiche durate e gli porsero l'olio della santa lampada e la lettera apostolica. Non è a dire come quei doni piacessero. I Polo vennero per tal guisa in grande onore nella corte, e Marco particolarmente; il quale, avendo ben presto appreso quattro lingue di Tartaria colle loro scritture e colle loro lettere, e palesandosi saggio e avveduto, venne spedito in ambasceria in una terra, lontana sei mesi di viaggio. Ei notò tutte particolarità sugli uomini e sulle cose per farne partecipe al ritorno il provvido e sapiente monarca; e d'allora sino a diecisette anni, non fuvvi missione in terra lontana che la non fosse affidata a Marco Polo, malgrado la gelosia dei principi e de' baroni. Egli, col padre e collo zio, assistette altresì al conquisto del mezzodì della China operato da Cublai-Khan; anzi, una città forte che per tre anni resisteva ostinatamente al valore dei Tartari assedianti, i nostri Veneti la sottomisero con delle baliste, lancianti sassi enormi sulle case e sugli abitanti. Marco fu creato governatore di una delle province conquistate e vi sedette tre anni con autorità piena ed intera.

L'amor del natio loco parlava però assai forte nel cuore dei nostri Italiani, e più volte avevano inutilmente implorato il permesso di ritornarvi. Il cielo arrise finalmente ai loro voti quando meno se l'attendevano. La figliuola di Cublai, richiesta per moglie da Argone re di Persia, partiva in compagnia di tre ambasciatori. Ai saggi Latini fu dato l'accompagnarla. E il gran Khan che gli amava di molto, dette loro due taccuini d'oro — una specie di passaporto che facevali venerati e liberi di ogni spesa col loro seguito per tutta la Tartaria — e gli pregò perchè fossero interpreti dei sentimenti dell'animo suo presso l'apostolo e i re di Francia, delle Spagne e di tutta cristianità. Il corteo imbarcatosi su quattordici navigli, ognun dei quali era fornito di quattro alberi e di dodici vele, componevasi di seicento persone, senza contare le ciurme. Dopo ventun mesi di navigazione sul mare delle Indie, diciotto individui soltanto approdarono in *Ormus*; gli altri tutti erano morti; come pur morto il re Argone, cui sendo succeduto il figliuolo Cazan, questi tolse per mogliera la fanciulla diecisettenne che i Polo avevano condotto per farla la donna del padre suo. Essi s'ebbero onori immensi; e quando si accinsero alla partenza, la principessa, che durante il lungo tragitto aveva avuto per essi il rispetto di una figliuola, pianse nel doverli lasciare. Fatta una sosta di nove mesi in *Tauris*, nella corte del reggente Achatu, furono donati

Ormus)

anche là di quattro taccuini d'oro stemmati, due di grifalco, uno di leone e l'altro di platano, i quali segni indicavano come i tre viandanti dovessero essere riguardati in tutta la signoria come la persona stessa del reggente. Di *Tauris* essi mossero per *Trebisonda*; di là a Costantinopoli; quindi a Negroponte; e di quell' isola giunsero alla perfine in Venezia l'anno 1295 della incarnazione del Cristo.

Le tradizioni di quel paese narrano che i Polo tornati nella terra natia dopo ventiquattro anni di assenza, non furono conosciuti più da nessuno e che vennero discacciati dal proprio palagio per opera dei parenti, i quali insignoritisene stimarono acconcio sfatarli come intriganti e impostori. E nel vero; la loro pelle erasi abbronzata; cangio era divenuto il colore dei capelli e della barba; avevano le vesti bizzarre, dai vivi colori, inusitate in Europa; la lingua materna in parte dimenticata, in parte frammista a voci barbare e strane; le abitudini contratte nei lontani paesi gli facevano un oggetto di curiosità e non di parentale riconoscenza. Ma, i tre viaggiatori avevano portato altra cosa che il fegato di un pesce dal fiume Tigri per aprir gli occhi accecati dei parenti e degli amici; i novelli Tobia operarono il miracolo in un banchetto, ponendo sul desco una quantità grande di carbonchii, di smeraldi, di diamanti e di altri preziosi gioielli, nascosti nella fodera delle larghe loro vesti. Allor, Niccolò, Maffio e Marco Polo furono da tutti accolti e invitati a narrare ciò che avevano veduto nelle maravigliose contrade ch'essi accennavano aver visitato. E siccome il più giovane asseriva con enfatiche parole, dopo che sire Iddio aveva impastato il prim'uomo nell'Eden sino a quel giorno non esservi al mondo nè pagano, nè redento, nè circonciso, nè indiano, nè tartaro, nè vivente alcuno che tanto sapesse delle grandi maraviglie esistenti in tutto il globo terraqueo quanto egli, e che quelle verità le avrebbe ben messe in iscritto perchè nessuno le avesse ad ignorare, i suoi concittadini lo assediavano di domande, ed ei rispondeva cose straordinarie, esagerate, che gl'increduli stimavano sorte da una mente in delirio e da una troppo immaginosa e poetica fantasia. Il suo entusiasmo per l'Oriente giungeva a tal punto, che il popolo di Venezia addimandollo *messer Milione* a cagione della cifra delle indiane ricchezze che sfiorava continuo sulle sue labbra. Lo storico Giambattista Ramusio, nella sua *Raccolta delle navigazioni e viaggi*, stampata nel 1550, narra come ai suoi tempi esistesse ancora in Venezia il palagio dei Polo nella via di San Giovanni Crisostomo, e lo addimandassero *La Corte de'milioni*.

(*Continua*) C. A. Vecchj.

Le ultime convulsioni dell' idra — *Il* vir Dei — *Mutamenti civili in Roma*
L'Enciclica del papa — *I deputati delle province Romane* —
La istituzione della guardia civica in Toscana — *Il general Busi* — *Il marchese Basilio Puoti*
I funerali in Dublino di Daniele O'Connell.

Da qualche tempo nelle regioni del potere politico in Roma notavasi una preoccupazione, un silenzio, di cui pochi federati si avevano il secreto. Vedevansi alcuni fra questi andar di soppiatto nel palazzo Madama, chiedere ed ottenere udienze particolari, il cui scopo era per molti un mistero. D'un tratto, due dì prima che si celebrasse l'anniversario dell'amnistia, corse nel popolo il grido di una immensa catastrofe di cui Roma e lo Stato erano insiem minacciati. Centinaia d'uomini abituati al mal fare, miseri ed infami operai di delitti, comperi dall'oro di potenti congiurati, avean la mano sul pugnale, pronta al sacco e al massacro. Altri assassini dovevano escir di prigione, spargere la morte sulla Piazza del Popolo pria che si bruciassero i fuochi artificiali, correre le vie, rovistare le case ed uccidere o derubar tutti quelli che sull'uscio avessero scritto le iniziali **M** od **S** — *morte* - *saccheggio*. Il rimanente dell'eccidio doveva compirsi dai gendarmi e dalla truppa, spintavi dagli ufficiali congiurati.

Ma un uomo vegliava alla salute del popolo, dello Stato e d'Italia, forse. I nuovi Vespri sanguinosi erano da lui allontanati per sempre, Angiolo Brunetti — ma chiamiam pure cotesto bravo, intelligente ed onorevole cittadino col soprannome che le istorie ricorderanno — Ciciruacchio avea tutto scoperto e rivelata la trama ai suoi fidi e al pontefice. Il gran cuore di Pio IX sobbalzò dentro d'indignazione al nuncio di una sì grande ribalderia e, dicesi, che rivolto alla deputazione esclamasse:

— Ora il tempo della mansuetudine è cessato; quello del castigo gli è giunto! La guardia civica si armi come meglio sa e può; alla sua vigilanza confido la mia persona e la salute del mio popolo!

Duemila uomini armati corsero la sera stessa in pattuglie le vie di Roma. Gli salutavan tutti come i vigili custodi della libertà, delle vite e delle sostanze cittadine. Era un abbracciarsi, un offerire a vicenda il sacrificio di sè a pro del pubblico bene.

Intanto giungeva in Roma il cardinale Ferretti e la moltitudine accorsagli incontro per acclamarlo, parlavagli del pericolo che avea minacciato Roma il dì innanzi, e gli citava i nomi di quelli che avevano ordito la esecuzione della popolare tragedia. Il novello segretario di Stato prometteva agl'indignati una pronta e severa giustizia e gli pregava a calmarsi e rientrare nell'ordine. Di fatti, appena tolto possesso del suo ministero, faceva intimare al governatore di Roma di escir dallo Stato entro le ventiquattr'ore, e ordinava si carcerassero i fautori della congiura, i quali fan parte della prelatura, della impiegocrazia, della milizia e di quella classe spregevole e diffamata, che fruga i reconditi pensieri, notomizza i sorrisi, provoca gli ascosi risentimenti e interpreta le ambigue parole per farne mercato, denunciandole. L'avvocato Morandi, che ha tolto il posto di ministro di polizia dopo la partenza dell'esiliato, ha calmato la popolazione ed ha fatto noto che nulla sarà trascurato per iscoprire le fila dell'empia cospirazione, che l'esame dei rei si praticherà al cospetto delle guardie civiche scelte in ogni battaglione, e che il processo sarà portato dinanzi al tribu-

nale europeo con lealtà e con giustizia. Frattanto per disarmare i Centurioni egli inviava alla volta delle province il conte Rondanini, di Faenza, e l'avvocato Marchetti; così la sfrenata masnada raccolta nelle galere e ne' trivii non servirà più alle mire dei tristi, tristissima anch'essa sopra ogni dire. Tutto lo Stato è al presente tranquillo e con lui ritornano in calma gli altri paesi della Penisola, in cui la iniqua trama aveva trovato adito e sviluppo nello strazio di tante vittime innocenti.

E quando verrà quel giorno desiderato, allorchè gli uomini sapranno avvedersi che la violenza non ingenera che violenza e che il vero eroismo in un partito qualsiasi consiste nel combattere i proprii pregiudizii, nel vincere le proprie passioni, nel gittar via dal proprio dosso il fardello della ignoranza, della falsa morale, del furioso e feroce fanatismo! Le atrocità, che i retrogradi e i loro satelliti volevano commettere in Roma, sarebbero state tosto o tardi vendicate; chè Iddio non permette a lungo il trionfo degl'infami delitti, nè vuol che i bruttati di civico sangue, i quali fanno di un trivio e di una casa d'inermi un campo di battaglia, possano gloriosamente vantarsi della vittoria sur una idea generosa, di generale progresso, che il più santo fra gli uomini preconizza come divina, come emanata dal supremo Redentore del mondo, la rigenerazione, cioè, di un popolo e il suo affrancamento dai lacci della feudalità.

« Non temete di nulla. Iddio è con noi!... » scriveva nei dì passati Pio IX — Non paventiam dunque l'errore — questo vero nemico pel genere umano — nè i sobbugli di gente facinorosa, nè i pericoli di una invasione straniera. Il diritto e la giustizia formano la nostra forza, e non v'ha obici, nè cannoni che valgano a debellarla. Il più gran battagliero dei nostri tempi tentò farlo in Ispagna e fu vinto. Rammentatelo! L'Italia può essere oppressa per qualche istanti, insanguinata da uomini perversi; ma quel sangue sarà germe di lieto avvenire; quelle ferite diverranno proficue alle generazioni, siccome i solchi che apre l'aratro sul vergine terreno compensano le fatiche dei provvidi agricoltori. Allorchè il principio che regge le nostre speranze è vero, chiaro, preciso, echeggiante nel cuore di tutti; allorchè un grand'uomo, che in sè riunisce la pubblica fede, il generale suffragio, l'amore idolatro della intera umanità, si fa l'apostolo della generosa idea e pone in pratica le teorie del giusto e del santo; diviene indegno di noi il dubbiare sui nostri destini. E se,

Prudens futuri temporis exitum
Caliginosa nocte premit Deus

se gli avvenimenti son per noi avviluppati in una notte profonda, v'ha chi scuopre dai luoghi altissimi un orizzonte che non sì presto si stringe tra il cielo e la terra e se gli rivela disteso, largo, radioso, incommensurabile.

Ed è perciò ch'egli instituiva la guardia cittadina, approvandone la divisa proposta dal popolo e l'elmo chiomato che ricorda i grandi fatti dell'evo romano. Essa la è già in parte vestita e presta regolarmente i suoi gratuiti servigii. Il cardinale Ferretti ha fatto la ispezione dei battaglioni ne' loro quartieri rispettivi, indirizzando ai loro capi parole di elogio e di gratulazione; e in quello detto di Pigna, disse alle milizie attelate in linea:

— Mostriamo all'Europa che noi sappiamo bastare a noi stessi!

Nobili parole eran quelle che insiem col rimanente dell'arringa venivano stampate da un tipografo poco discosto e sparsine i fogli a migliaia per tutti i quartieri della capitale.

Nè il papa si è rimasto a questo solo provvedimento. Egli faceva notificare per organo del suo segretario di Stato la diminuzione di mezzo baiocchio per libbra sul prezzo del sale, asseverando ai suoi amati figliuoli non poter offerire una economia maggiore, poichè l'erario gli era quasi esausto e le spese ognor più crescenti. Nominava monsignor Carlo Luigi Morichini, — il promotore del caritatevole istituto delle scuole gratuite della sera in Roma — recentemente giunto di Baviera ov'era nunzio, al ministero delle finanze, coadiuvandolo co'consigli di due secolari, il duca Massimo e il conte Pietro Ferretti, fratello del cardinal segretario, partito, per lo invito fattogliene dall'augusto cugino, di Napoli ove da nove anni dirigeva la banca Di Lorenzo e C.ª. Poneva il colonnello Bruti, valente ed onesto soldato, a capo della sezione militare nella segreteria di Stato, in luogo di monsignor Frassinelli che occupava già una tal carica, ed in breve gl'impieghi che riguardano la milizia saranno via via secolarizzati. Profittando dell'assenza di monsignor Aleramo Pallavicini, suo maggiordomo, chiamava a farne le veci il marchese Rusconi, già delegato straordinario in Ancona. E nell'atto stesso ordinava al governatore di Roma, il Morandi, di far aprire e visitare minutamente l'appartamento e i fogli dell'assente. Un tale inaspettato avvenimento, riguardante il primo ufficiale del palazzo pontificale, il cui impiego mena dritto al cardinalato, se ha soddisfatto l'animo di tutti, ha pur dato luogo alle mille congetture che si van ripetendo nelle botteghe di caffè, nelle farmacie, negli ufficii dei giornali e nelle veglie del mondo elegante.

Il sommo gerarca indirizzava altresì a tutti i generali, abati, provinciali e agli altri superiori degli ordini religiosi una enciclica solenne, avente per iscopo l'osservanza alle regole monastiche. Pio IX ha voluto che gli uomini destinantisi al culto divino diano l'esempio della virtù, della pietà e della intelligenza; e ha detto a chi più da presso gli regge:

« Vegliate il più possibile acciocchè, a seconda degli « illustri esempi forniti dai loro antecessori, nell'os« servare la santa disciplina, nel fuggire assolutamente « i piaceri del mondo, i suoi spettacoli e i suoi inte« ressi di cui fecero piena rinuncia, essi sieno di con« tinuo occupati della preghiera, della meditazione « sulle cose celesti, della dottrina, della lettura, della

« salute delle anime, giusta l'istituto del loro ordine.
« Vegliate eziandio con maggior cura, perchè mor-
« tifichino il corpo, vivifichino lo spirito e si mo-
« strino al popolo di Dio modesti, umili, sobrii, miti,
« pazienti, giusti, irreprensibili nei loro costumi, di
« una ardente carità, di una saviezza che gli faccia
« onorati, non offendendo alcuno, anzi offerendo a
« tutti l'esempio delle buone opere, fino ad imporre
« alla coscienza dei loro nemici, i quali sieno costretti
« a stupire di non poter parlar male dei fatti loro. »

Siffatti sensi pieni della più sublime morale gioveranno a far sì che l'intiero sacerdozio segua quel genere di vita austera ed esemplare che onora potentemente la nostra religione tutta di pace, di fraterna carità e di amore.

Ma il più notevole miglioramento attivato dal pontefice santo in questi ultimi dì, è la nomina definitiva e la convocazione in Roma pel mese di novembre dei ventiquattro delegati delle province, i quali debbono formare un consiglio costitutivo, incaricato di dare il suo avviso al governo sulle riforme che debbono compiersi.

I nomi dei deputati all'alto ufficio — fra cui v'ha qualcuno che non risponde sventuratamente ai desiderii dell'universale — sono i seguenti:

Roma — Il principe D. Francesco Barberini - L'avvocato Giuseppe Vannutelli - Il principe D. Pietro Odescalchi (1).
Comarca — L'avvocato Giuseppe Lunati.
Bologna — L'avvocato Antonio Silvani - Marco Minghetti.
Ferrara — Gaetano Recchi.
Forlì — Il marchese Luigi Paolucci de' Calboli.
Ravenna — Il conte Giuseppe Pasolini.
Urbino e Pesaro — Il conte Carlo Ferri.
Velletri — L'avvocato Luigi Santucci.
Ancona — Il principe Annibale Simonetti.
Macerata — Il marchese Amico Ricci.
Camerino — Giovanni Battista Peda.
Fermo — Il cavaliere Antonio Felici.
Ascoli — Il conte Ottavio Sgariglia dal Monte.
Perugia — Il conte Luigi Donnini.
Spoleto — Il conte Pompeo di Campello.
Rieti — L'avvocato Giuseppe Piacentini.
Viterbo — L'avvocato Luigi Cioffi.
Orvieto — Il marchese Ludovico Gualterio.
Civitavecchia — L'avvocato Francesco Benedetti.
Frosinone — L'avvocato Pasquale De-Rossi.
Benevento — Il barone Giacomo Saberiani.

Cotesti eletti uomini gli vedrem presto all'opra e, faccia Iddio, che abbiamo a lodarci dei loro consigli presso il più giusto principe che mai abbia regnato quaggiù.

(1) Questi è stato scelto direttamente dal papa, quantunque il suo nome non fosse sulla lista.

Intanto siamo assicurati che l'editto sulla instituzione della milizia cittadina in Toscana verrà promulgato nella occasione delle feste pel parto della granduchessa Maria Antonietta. Per tal modo, Leopoldo II ha voluto che tutti godano, e di cuore, di quel suo domestico avvenimento. Le sue sollecitudini sono anche dirette al novello codice penale; e il comitato, che presiede quella compilazione, ha ricevuto l'ordine di sopprimere la pena di morte, di calcolare con molta cura i gradi di penalità, di adattarli ai mezzi disciplinari che la riforma delle prigioni e i penitenziarii mettono al servigio del governo e di raccogliere tutto ciò che si è scritto sulle galere e sulla pena de'lavori pubblici, non che di trarre partito del sistema cellulare in uso in molti stati di Europa e di America.

I nuovi ordinamenti — che nelle altre cronache ed in questa ho accennato — succedutisi in sì breve periodo di tempo nel Piemonte, in Toscana e ne' felici paesi governati dalle paterne leggi di Pio, stringono gli abitanti delle altre province a rimanersi nell'ansiosa condizione di Tantalo, e a far proteste tacite o palesi siccome meglio possono e sanno. Nè correrà molto tempo, e i loro giusti desiderii saranno appagati. E allor noi vedremo questa nostra Italia, la vedova di due antichità, che giammai seppe abdicare abbastanza il trono del pensiero, tutta riscossa a vita nuova, superare erte scoscese e, salva dai triboli e dai vepri, procedere innanzi e innanzi sempre verso la meta ed aggiungerla senza sangue e senza viltà. Le oppressioni e le miserie durate saranno fiaccole agl'incerti e dubbiosi suoi passi in sulla via gloriosa ove il suo popolo l'ha messa, e colle spine, che pur dianzi le impiagavano la fronte, la nobile donna formerà una corona tetragona e luminosa quanto altre mai.

Or, dopo il sole delle liete speranze scenda in queste pagine la tenebra del lutto, per lamentare la perdita di due nostri concittadini, i quali amarono come un idolo la patria che il ciel loro sortiva e per vario riguardo la onorarono e la sostennero, qual col valore della mente e del braccio, quale colla dignità della vita e col culto operoso professato al materno linguaggio.

Il primo, Giovanni Busi, sorto di piccola nazione, nel 1775, in un paesello ch'è tra Modena e Bologna, entrò come soldato nelle milizie italiane verso l'epoca del trattato di Tolentino. Otto anni dopo, combatteva in qualità di uffiziale de' Veliti la celebre battaglia avvenuta sulla pianura di Austerlitz. La intelligenza e il coraggio che quivi dimostrò non furono da lui punto smentiti nella campagna di Dalmazia e nella disastrosa guerra di Spagna, ove soprammodo si distinse, sino ad ottenere il grado di capo-battaglione e le decorazioni — che non sì facilmente allor si accordavano — della legione d'onore e della corona di ferro. Ne'*Cenni storici*, pubblicati, non ha molto, dal Zanoli in Milano, trovo un bel fatto che pone in rilievo la lealtà del carattere del Busi e il rispetto che avevano per lui financo i nemici. Un soldato della III compagnia de'Veliti affidata ai suoi ordini, sendosi addormentato in una casa

risparmiata già dal saccheggio, e rinvenutovi dai padroni dopo la partenza dei suoi compagni, questi il destarono e il ricondussero in salvo sin presso gli avamposti nemici, dicendogli:

— Voi appartenete ad un corpo valoroso che si è ben condotto ed al quale abbiamo particolari obbligazioni; godiamo ora di darvene prova, salvando voi che ne fate parte (1).

Il Busi buscò in Lerida una grave ferita, combattendo nelle prime file come semplice soldato, e di essa sempre si dolse in appresso. In Venezia fu poscia nominato maggiore; nel rovescio delle cose napoleoniche, colonnello. E come tale tolse servigio, nel 1815, presso il governo pontificio, riorganizzando l'arma dei carabinieri e comandando le province di Urbino e di Pesaro. Uom servo ai proprii doveri — sì che nella sua lunga carriera militare non patì gli arresti che una volta sola e per colpa non sua — caldo amatore della patria, offerse a questa la spada, quando sembrogli reclamasse il suo aiuto. Il novello reggimento il creò generale. Ma, vinto dall'avverso destino, partiva poco dopo per alla volta di Francia, protetto dal cardinal Benvenuti e rimpianto da tutti che il conoscevano valoroso soldato, integro ed onorevole cittadino. L'infortunio però lo seguiva insiem coll'amore degli amici suoi; e la perdita della moglie e di due figliuoli mista alle durezze dell'esiglio, limando continuo quel cuore sì impavido e forte sui campi di battaglia, il facevano vittima di lunga e dolorosa malattia e lo rapivano alle braccia di una figlia amata e al desiderio del genero, erede delle sue molte virtù. Egli ha lasciato parecchi lavori inediti e interessantissimi sulla scienza delle cose guerresche che a lui dettero tanta gloria. Giova sperare ch'essi vengano raccolti e pubblicati, onde la sua memoria si renda vie più tradizionale a que'che verranno.

L'altro, le cui spoglie mortali tutta la gioventù napoletana, in sullo scorcio del mese passato, accompagnavano al sepolcro, fu Basilio Puoti, uom di severo e ordinato ingegno, costantemente applicato allo studio della propria favella e delle lettere greche e latine, nelle quali fu peritissimo. La sua vita fu vita d'insegnamento gratuito a tutti quelli che più volessero profittarne. Ebbe austeri costumi, gentili ed affettuosi modi, sviscerato amore pel bene; in mutevoli tempi, intera coscienza, convinzioni profonde. La ignoranza e gli atti prepotenti il conturbavano potentemente; i generosi pensieri e il racconto delle magnanime gesta gl'infondevano nuovo calore nel sangue ed il volto se gl'infiammava tutto. Dell'amicizia sua e de'suoi consigli, giovane ancora, onorommi e fra i moltissimi mi amò. Oh!... Lacrime e fiori sulla tomba lontana e venerata del mio diletto maestro!...

(1) Opera su citata, pag. 49.

Di Napoli a Dublino, e per l'ufficio istesso. I funerali di Daniele O'Connell sono stati commoventi, solenni, quali si convenivano al padre di un popolo sventurato. Il giorno cinque di agosto, le campane della capitale dell'Irlanda suonavano a funebri rintocchi; dalle finestre delle case pendevano iscrizioni e voti di requie eterna alla grande anima volata in cielo; sulle vie una moltitudine immensa, come ai giorni di trionfo, vestita a corruccio ed avente sulla spalla un nero velo annodato con bianchi nastri, affollavasi verso il luogo, ove maestosamente passava un carro con emblemi d'oro massiccio, trascinato da sei cavalli e sormontato da una seggiola vuota; su di essa erasi assiso le tante volte l'uomo il più eminente che abbia mai prodotto l'Irlanda, l'uomo che da migliaia e migliaia di bocche era stato proclamato il redentore della sua patria. Seguivano il carro con lunga fila le diverse corporazioni di arti e mestieri, preceduta ognuna da un nero stendardo, sul quale era scritto con bianche lettere:

ALLA GLORIA
ED ALLA IMMORTALITA' DEL NOSTRO LIBERATORE!

Venivan poi i fanciulli delle scuole cristiane, che O'Connell aveva protetto, e colle vive lor preci propiziavano alla memoria di colui che fu, e sarà sempre l'idolo dei proprii concittadini, la bandiera per rannodarsi e il grido di guerra, se mai questa accadrà tra gli oppressori e gli oppressi. Quei fanciulli circondavano un magnifico catafalco entro il quale posava la salma inanimata dell'oratore cattolico; e al passar di quel carro, un fremito d'amore, un prorompere in singhiozzi udivasi d'ambi i lati della via; e tutti genuflettevano, e, piangendo, pregavano.

Seguiva quindi il convoglio delle carrozze a bruno, ov'erano i quattro figliuoli dell'illustre defunto, Giovanni, Maurizio, Daniello e Morgan; gli amici i più cari, il reverendo Miley che aveva accompagnato a Roma il cuore dell'eroe offerto alla santità di Pio IX, il Nicholson, arcivescovo di Corfù, il Monaghan e Tommaso Steele, che O'Connell ebbe caro come fratello; in ultimo, il *lord maire*, i sacerdoti di ogni ordine, gli uomini di toga, il municipio di Dublino e di tutti i paesi dell'Irlanda ed il popolo in massa.

Allorchè il corteo si ridusse nel cimiterio e il cadavere fu disceso nella cappella sepolcrale, alle lacrime dei figliuoli di O'Connell, ai gemiti dello Steele si aggiunse il lamento generale degli adunati in folla in quell'asilo di morte. Mai re della terra ha ricevuto una ovazione così spontanea, così unanime, così dolorosa!...

E l'Italia, cui quel martire e confessore di libertà legò la parte più nobile di sè, offra largo tributo di affetto all'uomo immortale,

Che fu al dire ed al far così intero.

C. A. VECCHJ.

JACOPO RODRIGO PEREIRE

Noi assistiamo ad un triste spettacolo nei dì che corrono, spettacolo di vanagloria, di gelosia, di avarizia, fornitoci dagli uomini appartenenti a tutte le classi della società, dall'alta mente sino alla meschina, dal cuor dignitoso sino al gretto e all'ignobile, dal crin biondo sino al canuto. Quanti, rosi dalla libidine di dominio, dalla sete dell'oro, dalla smania di un nome, sono bruciati dal fermento igneo della vita, il quale scorrendo nelle vene, ne adultera, corrompe e macula il sangue! Quante grandi individualità, che da lungi abbiam venerato e dinanzi i cui nomi umilmente genuflettemmo, vedutele da presso sanno disingannarci, perchè invece di un'anima libera e sublime ci presentano un'anima schiava di mille passioni, di mille capricci, di mille vanità e di altrettante viziose abitudini! Quei che più stimavamo decorosi e puri, gli veggiam miseramente grufolare tra i volgari nel brago delle cabale, delle invide rabbie e dell'egoismo.

L'antica saggezza non è più! Lo stampo degl'incorrotti, sembra sia stato spezzato! I molti, obbliosi dei grandi esempi, reputandoli ai dì nostri impossibili a tradurli in azioni, od almeno inutili, gittano intelli-

genza ed affetti nel gran serbatoio delle passioni umane e, senz'arrossire, si tengon lieti per la conquista di un serto puerile, di cui quelli che di noi verranno in secolo più del nostro gagliardo, avranno forte a compiangergli. Dì alcuni abbiam noi stessi a lamentare la perdita, nel veder loro espiare un momento di debolezza colla eternità dell'avvilimento e del disonore. Io vorrei che gli uomini forniti d'intelletto e di cuore compissero integralmente la missione che Iddio loro affidava, si palesassero sacerdoti del vero, dell'onesto e modelli sublimi alla riguardante umanità.

L'un di que'tipi solenni, la cui fisonomia spande cotanto lustro sull'epoca che il vide e conobbe vivo, io voglio evocarlo dal silenzio della tomba ed offerirlo qual subbietto di meditazione a que' benevoli che gitteranno gli occhi su queste carte. Stimo che giovi conoscerlo e si renda a tutti familiare uno de'più magnifici esempi lasciatoci dal secolo decorso, l'accoppiamento in un individuo della intelligenza colla volontà, della fede colla pratica delle virtù, della filantropia coll'abnegazione assoluta di se medesimo.

Cotesta attività benefica e morale incarnatasi in un uomo, si annunciava in sui primi dì del 1745 nella Rocella, allorchè a richiesta di qualcuno promuovevasi un esperimento sur un sordo e muto di nascita dinanzi l'Accademia di quel paese e nel collegio dei PP. Gesuiti. Il giovanetto Aronne Beaumain, tredicenne, aveva appreso in pochi giorni l'abbicì e poteva pronunciare con voce umana, oltre le lettere, alcune frasi tra le più comuni. Chi era l'autore di un miracolo così straordinario? Come mai era egli riescito a sciogliere compiutamente un problema reputato impossibile sino a quel punto?

Il quando ed il come Jacopo Rodrigo Pereire avesse ottenuto sì felici risultamenti ignorasi affatto. Si sa solamente, che nella età di diecinove anni, interessandolo forte l'amicizia e la comunicazione di una persona muta pensò di darsi allo studio della questione sul mutismo dei sordi; ch'ei nato in Berlanga, nella Estremadura, l'undici aprile del 1715 primogenito di nove figliuoli ad Abramo Rodrigo Pereire e ad Abigail-Ribca Rodriguez, si dedicò alla cultura delle scienze meglio che al traffico; e che traslocatosi colla madre e colle sorelle in Bordeaux, tolse in casa propria gratuitamente, durante dieci anni, parecchi sordi e muti coll'intendimento d'istruirgli e di apprender loro a parlare colla voce eguale a quella degli altri uomini.

Or, a quella prima esperienza nella Rocella assisteva un tal d'Azy d'Étavigny, ricco affittaiuolo di cinque grossi poderi, padre di un infelice sordo e muto dal nascere, dichiarato incurabile dai più distinti medici di Europa. Costui — siccome molti di corta mente sogliono praticare in casi simiglianti — pensò di comperare il *Surdus loquens* di Corrado Amman, volume stampato in Sciaffusa nel 1692, di affidarlo ai Benedettini Cazeaux e Bailleul, direttori del collegio di Beaumont, ove trovavasi il suo figliuolo, perchè, senza aumento sul prezzo della pensione, ottenessero ciò che il Pereire sur Aronne Beaumain.

Dotti uomini per ogni riguardo eran que'monaci, ma, per quanto chiosassero quel volume, per quanto stillassero il loro cervello per carpire la chiave di quell'enimma fisiologico, il povero fanciullo rimase muto ed essi scorati dal più continuare la ingrata bisogna. Il solo Pereire era capace ad operare il miracolo, e pel consiglio dei due Benedettini fu giuoco forza ricorrere a lui; ed ecco le condizioni stipulate dal generoso d'Azy, il quattordici giugno del 1746, a colui che doveva rendere la parola al suo muto figliuolo.

Il Pereire doveva rimanere un anno nel collegio di Beaumont sotto la sorveglianza dei sunnomati Benedettini: farsi lieto della mercede di 3000 lire per la educazione fisiologica ed intellettuale della creatura imperfetta, la qual mercede, divisa in tre rate, sarebbe rimessa: 1° allorchè il fanciullo potrebbe pronunciar qualche parola, comprendendola; 2° quando saprebbe leggere, pronunciare e concepire parecchie cose visibili e comuni indicategli sur un libro; 3° allorchè la educazione sarebbe compiuta.

Non erano corsi ancora tre mesi dal principio delle lezioni, e il d'Azy pronunciava assai distintamente una quantità di parole e di frasi. I due buoni frati furono talmente sorpresi di quel prodigio di scienza, che vollero condurre e il maestro e l'allievo dinanzi l'accademia di belle lettere di Caen, ove il Cazeaux pronunciò un discorso panegirico sul metodo del Pereire e sugli ammirevoli suoi effetti. Gli accademici accolsero con entusiasmo un tale progresso; i giornali portarono a cielo i felici risultamenti ottenuti dal dotto ed onesto istitutore.

Ma l'avaro ed ignorante affittaiuolo dei cinque grossi poderi della Rocella non la intendeva punto così. Ei pensò fra se stesso esser cosa facilissima restituir la parola ad un muto e poter continuare la bene incominciata cura. Per tutte grazie, ritolse il figliuolo dalla direzione del suo maestro, e per economia si pose in quelle veci. Dopo otto mesi però, lo scolaro non parlava più, non intendeva più nulla. Immaginate la umiliazione, lo sgomento di quel nuovo maestro che lo aveva unico erede della sua immensa fortuna! Il Pereire era allora in Parigi ed in trattativa epistolare con D. Emmanuele di Valguera, vicerè di Sicilia, per intraprendere in Palermo la educazione della di lui nipote Donna Marianna, nata sorda e muta. Dopo aver così villanamente mancato alla propria parola, come il d'Azy poteva avere il coraggio d'intercedere a suo favore? Un resto di pudore il trattenne e fece che il P. Valois del collegio di Beaumont, scrivesse al Pereire in sua vece. Quel gretto affittaiuolo non poteva certo comprendere l'anima generosa di lui, che il giorno stesso rispondeva al Benedittino, non essere punto in forse tra una principessa che non conosceva ed un fanciullo cui portava affetto di padre, e che l'indomani sarebbe partito per la Normandia, onde seguitar l'istruzione cominciata già l'anno innanzi.

Compiuto l'anno, nuove condizioni furono stipulate tra il padre e l'istitutore che intendeva stabilirsi in

Parigi, perchè la sua scoperta si agitasse sur una scena più vasta. Generose furon queste come le prime. Non si è mica ricchi per nulla in questo nostro pianeta di viltà e di bassezze!!...

L'opulento d'Azy d'Étavigny concedette adunque al Pereire la somma annuale di 1000 lire per la istruzione, alloggio, nutrimento e tutte altre spese richieste dal bisogno e dalla nettezza, come il bucato, i bagni, la pulitura delle scarpe, la carrozza, e via di seguito. Aggiunse alla somma 700 lire pel mantenimento e pel salario da darsi ad un ecclesiastico di propria scelta, il quale avesse insegnato al giovane allievo i misteri della religione; ed altre 200 lire per gli alimenti a fornirsi ad un domestico addetto al servigio del suo figliuolo. La somma di 1900 lire doveva nudrir tre persone, pagare due istruzioni e contentare le parti contraenti. Il dalla Rocella mi rammenta il generoso animo del patrizio italiano dei tempi d'Alfieri, che al precettore cui confidava la istruzione de'suoi sei figliuoli, diceva

. . . . . Ora, venendo al sodo
Del salario parliamo. I' do tre scudi;
Che tutti in casa far star bene io godo.

Il d'Étavigny a quel paragone era però generoso e di molto.

(L'affittaiuolo della Rocella)

Firmate le scritte, il Pereire partì per Parigi, e tolta dimora nella locanda d'Avergna, lungo la spiaggia degli Agostini, in compagnia dello stato maggiore del suo giovane allievo, potette, a furia di cure indefesse, entro il periodo di un mese, presentarsi all'Accademia delle Scienze insiem col suo sordo non più muto e leggervi la esposizione dei suoi fisiologici lavori. I Quaranta plaudirono ai filantropi suoi sforzi e incaricarono tre commessarii, il Mairan, che avea già tentato di applicare il metodo di Amman sur un sordo e muto, il Ferrein, il più chiaro anatomico di quei tempi, e il di Buffon, che tutti sanno chi fosse, perchè si facessero ad esaminare accuratamente il d'Azy d'Étavigny e rendessero conto dei risultati ottenuti dal Pereire mediante il suo sistema. Quel loro rapporto vo' darlo qui tradotto letteralmente.

« Per ordine dell'Accademia, abbiamo esaminato una relazione già letta dal Pereire nell'assemblea dell'undici del mese decorso (giugno) sui risultamenti dell'arte sua per *apprendere a parlare* ai sordi e muti di nascita, ed abbiam perciò particolarmente posto a disamina ciò ch'egli vi narra intorno il d'Azy d'Étavigny, suo allievo, sordo e muto dal nascere.

« Noi siam certi che altri autori abbiano scritto e fatto noti i loro metodi su quest'arte; ma, l'esempio del d'Azy d'Étavigny è il primo ed il solo che noi sappiamo.

« Dalla relazione e dai certificati prodotti dal Pereire scorgesi com'egli abbia fatto altri esperimenti con successo su tale proposito.

« Il Pereire narra nella sua relazione, e il verificammo colla esperienza, che questo giovine sordo e muto legge e pronuncia distintamente tutte espressioni francesi, risponde assennatamente con parole ed in iscritto alle domande che gli vengono fatte ed usa molta esattezza nella costruzione della frase e nella ortografia. Notasi eziandio con sorpresa il vederlo correggere gli errori di ortografia o di sintassi che altri fa scrivendo, e malgrado le diverse pronuncie di ciascuna lettera e di ciascuna sillaba, egli le articola benissimo; parla a sua voglia a voce alta, o sommessa e fa sentire una qualche differenza nei tuoni, fra la dimanda e la risposta, la preghiera e il comando, ecc.

« Il d'Azy conosce le quattro regole dell'aritmetica e, sulla carta, le parti del mondo, i regni e le capitali europee, le provincie e le città principali di Francia.

« Noi stimiamo che i progressi fatti dal d'Azy in sì breve tempo provino a sufficienza il buon metodo usato dal Pereire nella sua istruzione e chiarisca la singolarità del suo ingegno nel praticarla; che vi ha luogo a sperare un tale spediente faccia ai sordi e muti di nascita non solo pronunciare e leggere ogni parola e comprendere il valore di quelle indicanti cose visibili, ma acquistare eziandio nozioni astratte e generali che loro mancano e *darli socievoli* nel mondo civile.

« *Pensiamo* altresì che l'alfabeto manuale del Pereire, per cui non usa che una mano sola, sarà, s'ei lo fa di ragion pubblica, tanto più comodo pe'suoi allievi e per quelli che vorranno aver relazioni con essi, in quanto che sembra oltremodo semplice e spedito, e per conseguenza facile ad apprendersi ed a praticarsi.

« Giudichiamo adunque, che l'arte d'insegnare a leggere e a parlare ai muti, tal quale è usata dal Pereire, la è molto ingegnosa, che il suo esercizio interessa di molto il ben pubblico e che non sarà mai troppo lo

incoraggiare il Pereire a coltivarla ed a perfezionarla.

« In quanto al resto, ci sembra non trovar nullamente esagerate le parole della sua relazione.

« Fatto in Parigi, il 9 luglio del 1749.

« *D'Ortous de Mairan.*
« *Buffon.*
« *Ferrein.* »

Cotesto suffragio dell'Accademia, espresso da quei chiarissimi uomini, fece che le mille voci della fama ripetessero il nome del Pereire da Parigi a Madrid, dalla Germania in Isvezia. Il re di Francia volle conoscere quei che in sì breve tempo erasi fatto sì celebre, volle esaminare di per se stesso il suo allievo in Choisy, dinanzi tutta la corte; e col mezzo del duca di Lussemborgo fecegli nota la propria soddisfazione con queste parole:

— Signor Pereire, io mi congratulo sommamente con voi. L'effetto è maraviglioso! il risultato è stupendo! Il re n'è pieno di ammirazione.

E tornato in Parigi ei s'ebbe per un espresso il foglio seguente:

« Il re m'incarica, signore, di annunciarvi che voi « dobbiate tornar qui domani col giovane d'Azy d'Étavigny, perchè le principesse, giunte dopo la partenza « del Delfino, desiderano vedervi.

« Son lieto intanto, che una novella occasione a voi « si presenti, onde con essa possiate far conoscere i « servigi che rendete ed il successo del vostro ingegno.

« *Il duca di Chaulnes.* »

E le principesse furono talmente tocche da quello strano prodigio, che ottennero da Luigi xv a pro del Pereire una gratificazione di 800 lire. Certo, da un principe sì largo dispensiero di doni — e non sempre forniti al valore della mente e del braccio — potevasi attendere una ricompensa maggiore, tanto più ch'eragli nota la umile posizione del Pereire ed il massimo suo disinteresse nell'istruire il figliuolo del ricco affittaiuolo dei cinque grossi poderi nella Rocella. Ma, s'ei da quel lato non s'ebbe molt'oro, conquistò almen la fiducia, la devozione e la stima dei più eminenti nella corte e fra gli altri del duca di Chaulnes; il quale, sendo padrino di un povero sordo e muto di tredici anni, per nome Saboureux di Fontenay, confidollo alle sue cure e all'interesse ch'egli sentiva per un tal genere di sciagure. E dopo tre mesi, il nuovo discepolo venne presentato all'esame dell'Accademia delle Scienze, e i tre commessarii, incaricati di fare il rapporto del 9 luglio del 1749, fecero quello del 27 del 1751, in cui venne dichiarato il metodo del Pereire dividersi in due parti principali, la pronuncia e la intelligenza; colla prima insegnare a leggere e a pronunciare; colla seconda apprendere il resto dell'insegnamento, cioè, il valore delle parole in tutte le parti del discorso, e il modo di servirsene a proposito, parlando o scrivendo.

Il giovane Saboureux rimase per più di tre anni col suo istitutore, profittando dell'insegnamento al di là di ogni speranza. Tradusse alcune opere dall'inglese ordinategli da varii editori; scrisse molti articoli metodici e di polemica sull'arte d'istruire i sordi e muti, fra i quali, parecchi assentiti dal suo maestro venner pubblicati ne'giornali più dotti de'suoi tempi. Il famoso d'Alembert soleva presentar egli stesso gli scritti del Saboureux all'Accademia delle Scienze. Ebbe varii allievi, e tra gli altri una giovanetta di Renne, di cui il Desmortiers cita qualche composizione di buono stile e fortemente pensata. Ma egli ha lasciato fama di sè principalmente per le sue *Lettere sulla dattilologia* e pel suo scritto inserito nel *Giornale di Fisica*, nel 1770. E cotesta fama di dotto, per lui meritamente acquistata, fa sempre più manifesto come il metodo del Pereire non valesse soltanto a far parlare un muto e a dargli le cognizioni ordinarie, bensì a svilupparli vivamente la intelligenza ed a farlo atto a produrre cose pensate e di memoria.

(Saboureux de Fontenay)

Il secondo rapporto, scritto da Buffon e firmato dai suoi colleghi nella commessione ordinata dall'Accademia, profittò al modesto educatore dei muti meglio che il primo, poichè troviamo una lettera del ministro del re Luigi xv al Pereire, in data di Fontanablò, 26 ottobre 1751, la quale è espressa in tai termini:

« Il re vi dette, signore, nell'anno scorso un contrassegno della sua attenzione nel proteggere l'ingegno « coll'accordarvi un premio di 800 lire. La Maestà Sua « ha or fatto qualcosa di più in favor vostro, ordinandomi di pagarvi annualmente la somma medesima.

« Ed è con viva compiacenza dell'animo mio che vi « faccio nota una grazia siffatta, la quale vi pone a tale « da perfezionare la vostr'arte e da rispondere con

« maggior zelo alla bontà di cui la Maestà Sua ha vo-
« luto onorarvi.

« Son per intanto, signore, interamente a vostro servizio. « *D'Argenson.* »

L'amicizia professata pel Pereire dal Buffon trasse immediatamente quella dei più chiari uomini dell'epoca; e Rousseau, e la Condamine, e d'Alembert, e Diderot, e Lecat, e il P. André ed altri dotti assistettero agli esercizii metodici dell'illustre lor confratello. Ognun d'essi l'ha citato con somma onoranza nelle sue opere e fra tutti il Lecat nel suo *Trattato delle sensazioni*, di cui italianeremo un breve periodo, a nostro senno interessantissimo.

« Nessuno ha spinto tant'oltre — così egli si esprime — quanto il celebre Pereire, l'arte di correggere i difetti dei sordi e muti di nascita; non solamente ei gli fa leggere e scrivere, ma gli fa parlare, conversare, discutere con una intelligenza quasi pari a quella degli altri uomini..... Mi sono assicurato di tal prodigio coi miei occhi e mi è parso che il Pereire giunga a questo grado di educazione dei sordi e muti mediante parecchi spedienti riuniti che si scorgono in parte nella conversazione avuta con essi ed in parte indovinansi; almeno ciò che notasi in lui è questo, che i suoi allievi il *comprendono* dal movimento delle labbra.

« Il secondo mezzo per intendersi stabilito tra il Pereire e i suoi discepoli è una sequela di segni fatti colle dita, simili a quelli che gli scolari usano nelle scuole per parlarsi senza strepito.

« Ma, tutto ciò fa supporre la scienza delle parole e degli oggetti indicati da que'segni. Il Pereire debbe adunque cominciar di là, ed *ecco come io penso ch'egli vi si adoperi*.

« Mostrando all'allievo ciascuna lettera dell'alfabeto, ne pronuncia il nome distintamente, perchè non vi sia equivoco nel movimento delle labbra, della lingua, ecc.; il maestro gli fa intendere co' segni — e i sordi-muti hanno pe' segni una singolare intelligenza — che fa d'uopo accoppiare i suoni a quei movimenti; per esempio, pronunciando ad alta voce, gli mostrerà il suo petto e la sua gola in movimento e glie lo farà sentire col far loro palpare quegli organi colla mano; l'allievo che lo comprende emette i suoni accompagnati dal movimento delle labbra e della lingua, come il maestro lo ha fatto; que'movimenti costituiscono il suono; e se questo suono non è esatto, gli fa segno che lo ripeta finchè non lo emetta uguale al suo. E quando l'ottiene, l'applaudisce e lo accarezza. Cotesto solo esercizio gli addimostra il legame esistente fra i movimenti delle labbra, della lingua, ecc., e gli apprende com'ei debba generalmente conversare.

« Allorchè il Pereire è riescito a far loro pronunciare e conoscere il suono e la forma di tutte le lettere, ne accompagna la pronuncia con segni arbitrarii fatti colle dita, sendo questi meno equivoci e più distinti, e l'un l'altro fortificando.

« Egli in seguito pronuncia e fa pronunciar loro intere parole col dimostrare le cose e le azioni espresse da quelle parole. Per esempio, *il pane*; presentando loro questo alimento e la parola scritta che il rappresenta, ei lor dice *mangiare il pane*, eseguendo l'atto del manducare; *io mangio il pane*, coll'una mano indicando se stesso e coll'altra portando il pane alla bocca; *voi mangiate il pane*, facendo i medesimi segni sull'allievo e sur un altro per indicare la terza persona.

« Quando sarà stabilita cotesta base dell'arte pe'nomi sostantivi, come *pane*, *vino*, ecc.; si passa ad esprimere gli aggettivi, come *buono*, *cattivo*, *agro*, *dolce*, ecc.; ma ciò è più facile, perchè il sordo è provveduto di sensi che danno le sensazioni di tali epiteti; il difficile è il seguito dei sostantivi relativi, come *padre*, *madre*, *zio*, *cugino*, ecc., come *Dio*, *re*, *magistrato*, ecc., e quanto concerne i verbi che debbono, o legare, o separare le idee. »

E il Lecat termina con queste parole:

« Era serbata al Pereire la gloria di trasformare un sordo e muto fin dalla nascita in *oratore* ed in sapiente e di restituire alla società una parte della nostra specie, la qual parea fosse condannata dalla natura a formare una classe media fra i bruti e noi. E convien confessare ch'ei meriti per ciò solo di essere annoverato fra quelli che più meritarono dei suffragi del pubblico, della riconoscenza di tutto il genere umano e degl'incoraggiamenti di tutte le potenze. »

Ma i suffragi, la riconoscenza, gl'incoraggiamenti, la società non gli doveva solamente a un tant'uomo per la bisogna tutta evangelica che aveva impreso; il suo spirito, spirito di azione, amava gli ostacoli, andava in busca delle difficoltà per combatterle e vincerle; ei prevedeva quale sarebbe stato il premio accordato alle ingenti fatiche sue; pur l'esercizio della virtù e dello studio meditativo bastava a soddisfarlo, perchè quello era il compimento delle leggi ch'egli aveva prescritto al suo magnanimo cuore. Or, il paziente istitutore soleva eludere la stanchezza fisica, dopo molte ore passate tra gli allievi suoi, col portare la propria attività morale sulle ipotesi scientifiche che sommamente occupavano le dotte menti dell'epoca. E quando l'Accademia propose un premio pel 1753 a chi avesse profferto il migliore spediente per supplire all'azione del vento sui grandi vascelli, sia co'remi, sia con qualche altro mezzo, il nostro sapiente, che già da quattordici anni andava pensando su tale importante subbietto, presentò il frutto delle sue meditazioni con questa epigrafe,

> *Herculis ex humero longinquam respicit oram*
> *Pygmaeus.*

A questo concorso convennero co'loro scritti i dotti di tutta Europa, e infra tutti, il celebre matematico di Groninga, Daniello Bernouilli e Leopoldo Euler, discepolo di suo padre, divisero il premio, ed il Pereire fu terzo fra cotanto senno, avendo ottenuto una onorevole menzione. Ond'è, ch'egli un anno pria di morire, ricordando quel fatto, scriveva al di Sartine con quella modestia, di cui parea avesse ei solo la chiave:

« M'ebbi un *accessit* per quel mio primo saggio e ne

« fui tanto più soddisfatto in quanto che le mie cognizioni in fatto di geometria erano quasi nulle a paragone di quelle di uomini sì dotti. Partendo da qualche principio noto e da qualche sperienza sulla forza umana, aveva voluto trarne il miglior partito possibile pel movimento delle grandi navi, rendute inerti dalle bonacce, o disarmate dei loro alberi. »

(*Continua*) C. A. Vecchj.

VIAGGIO DA TORINO ALLE PIRAMIDI — NELL'AUTUNNO DEL 1843

LETTERA SESTA

Al chiarissimo cavaliere Giovanni Eandi, intendente generale d'Azienda, amministratore delle RR. Zecche, membro della R. Accademia delle Scienze, e della Commissione superiore di Statistica, benemerito della patria per le sue importanti scritture, e caro a tutti pei suoi modi sociali, questa lettera sulle cose egizie, in significazione di alta stima, offre il suo affezionatissimo servitore

G. F. Baruffi.

PIRAMIDI DI GISEH

Le grandi piramidi di Giseh sono i monumenti più maravigliosi dell'antichità egiziana, e forse del mondo intiero, i quali siano sopravvissuti alla distruzione delle nazioni ed alle ingiurie del tempo. Questi colossi inspirarono sempre in ogni età venerazione, e non cessano di destare ancora oggidì la più alta ammirazione. Essi sono tuttora uno dei primi pensieri di chi viene a visitare l'Egitto; quindi fin dai primi giorni del mio arrivo in Cairo m'affrettai ad ordinare una piccola carovana per meglio eseguire questa interessantissima escursione.

Ai nostri compagni di viaggio vollero unirsi graziosamente un sacerdote spagnuolo, Antonio Foquet missionario Servita nell'Arabia, il sig. Stefano Calavagi del Cairo, addetto al consolato Sardo, ed il sig. Gio. Spech da Mondovì (Ismael agà), capitano aiutante maggiore della guardia del Viceré. Partimmo verso le ore tre pomeridiane del 13 settembre 1843 muniti di viveri, cavalcando ciascheduno un buon somaro seguìto dal suo padrone che viene sempre a piedi secondo lo stile del paese. In una breve ora si giunse a Giseh (*Ghisa* degli Arabi) villaggio posto sulla sinistra sponda del Nilo. Fuori dell'epoca dell'inondazione si va da Giseh alla piramidi in due ore circa; ma oggi non potendosi seguire la diritta via, e l'acqua non essendo sufficientemente alta per concederci di fare la corsa in barca, ci convenne fare un lungo giro, deviando verso le minori piramidi di Sakarah per raggiungere il dicco che ci mena poi attraverso il deserto quasi fino ai piè delle grandi piramidi. Nelle altre stagioni dell'anno si dorme ordinariamente in Giseh, e si riparte nel mattino per tempo onde giungere alle piramidi verso l'alba per salutare il sol nascente dalla cima del gran colosso di Cheope. Del resto si può fare comodamente la corsa in un giorno, oppure convien dormire cogli Arabi in una delle tombe presso le piramidi, come toccò appunto alla nostra carovana con reciproca soddisfazione.

Abbiamo fatto però una breve stazione in Giseh per visitarvi di volo la scuola di equitazione diretta da un distinto colonnello francese, il sig. Warin bey, essendo munito di una commendatizia di S. E. Artin bey, ed avendovi trovato un compaesano nel dottore Marucchi di Moncalieri, medico di questo grande istituto militare. Il vastissimo quartiere occupa una parte del palazzo del famoso Murad bey, e veduto dall'opposta riva del Nilo vi si presenta sotto d'un bell'aspetto. Sono ivi educati alla milizia 500 allievi, tra cui Hussein bey figlio del Viceré, e cinque altri bey. Sono da notarsi le grandi scuderie in cui abbiamo veduto bellissimi cavalli arabi; ma non mi andò a sangue l'uso di tenere fissi al suolo con funi i piedi di questi vivacissimi destrieri. Vuole anche essere particolarmente osservato il campo dei grandi esercizi equestri, e l'immenso cortile destinato agli esercizi quotidiani.

Appena uscito di Giseh si attraversa una bella selva di palmizi, i cui tronchi rassomigliano da lontano a magnifiche colonne di porfido coronate da grandiosi capitelli a larghe foglie. Questi alberi curiosi coi loro fusti altissimi, dalla cui sommità pendono enormi grappi di datteri, sorprendono davvero il viaggiatore. E qui se io possedessi la facilità di alcuni, i quali sanno dar lieta vita a piccoli nonnulla (*petits riens*), potrei descrivervi piacevolmente la nostra asinata. Ma devo limitarmi a dirvi che il nostro capitano ci condusse felicemente a malgrado della notte e di alcuni passi difficili, e che io non conobbi mai il più allegro capo di brigata. Il sig. Spech, sempre faceto, or ricordava con orgoglio il suo grado di capitano di trenta individui (compresi i somari) di cui passava la rivista in ogni passo un po' difficile. Galoppando il primo sul suo somarello non cessava di animarci lietamente colla voce, attese le fitte tenebre. E brandendo talvolta la sua scimitarra veniva correggendo i tardi *boricchieri*, e vegliava alle provvigioni da bocca che tentavano fortemente i nostri conduttori. Rispondeva poi sempre lepidamente alle nostre osservazioni pietose, *che egli stava nella legalità*, notandoci che il bastone formava il primo articolo della presente costituzione (*charte*) egizia (1).

(1) Pare incredibile l'importanza del bastone in Egitto. Ho veduto cerretani allargare il cerchio degli spettatori bastonando davvero i più vicini. Il *Saïs* (battistrada), che precede i ricchi i quali passeggiano in carrozza od a cavallo, batte anch'esso il popolo un po' tardo a dare il passo. Gli Europei poi, duole il dirlo,

Verso le ore nove della sera si giunse felicemente alle case, ossia alle tombe scavate nella roccia che servono ora di dimora ad alcuni Arabi, i quali, seguendo forse anch'essi le vie del progresso moderno, da ladri e da assassini dei forestieri si trasformarono in ciceroni ed in guardiani delle piramidi. Ismail agà nel vederci tutti seduti sul nudo suolo divorare, in un quasi assoluto silenzio nei primi momenti della cena, le provvigioni recate con noi, esclamò lepidamente ad un tratto nel patrio dialetto: oh cari compagni! che strano scampanio non si udrebbe mai in questo istante, se ciascheduno di noi portasse un campanello fisso al mento! Dopo la cena essendosi alzata la luna, ho voluto esperimentare la sensazione che avrebbero prodotte in me le piramidi vedute in quell'ora al *soleil des ruines*.

Le piramidi mi parvero in quell'ora vere montagne, che io non seppi ben distinguere se artefatte o naturali. Nell'osservare il gran canale scavato recentemente avanti la maggior piramide, e che pare prolungarsi fino al Nilo, mi tornò in mente l'opinione strana, ma però ragionata, del professore Forchhammer di Kiel (del quale ho pubblicata altra volta la dotta conversazione di cui volle favorirmi in Torino), il quale pensa che le grandi piramidi nella loro primitiva origine siano state innalzate per guarentire dalle sabbie e dai raggi solari vastissimi serbatoi, ossia immense cisterne scavate ivi ad uso dei numerosi abitanti della vicina Menfi.

Passammo la notte in un antro, che servì probabilmente di tomba a qualche antica famiglia Egizia, vegliando però due a due alternativamente con lumi accesi per guarentirci dalle tentazioni degli Arabi e dalle belve feroci, giacchè eravamo accampati nel deserto della Libia. Verso l'alba c'incamminammo alle piramidi, preceduti dallo Sceik ossia capo del villaggio, e da due robusti Arabi per ciaschedun individuo, secondo lo stile del luogo. Giunsi a piedi della maggior piramide che porta il nome del suo creduto fondatore Cheope, e veduti davvicino i massi enormi di pietre calcaree che sovrapposti formano questo straordinario monumento gigantesco, svanì tosto in me ogni idea di monti naturali e di cisterne artificiali.

Datomi in balìa de'miei due conduttori, questi mi sollevarono quasi di peso da un gradino all'altro, giacchè gl'inferiori sono alti fino a quattro piedi, benchè i gradini diminuiscano verso la sommità dove non hanno più che circa due piedi di altezza, e se ne contino più di ducento. Giunto verso la metà della salita, dove vi ha un piccolo spianato, i miei Arabi poliglotti che mi incoraggiarono finora con monosillabi e con parole di varie lingue: *coraggio*; *monsieur, signore, bravo arabo, jess, di qui, kyrie, bono europeo, franco....* mi chiesero vivamente col gesto e colla voce il *baksis* (mancia) con preghiera di farlo subito e di nascosto per non essere veduti dai loro compagni, facendomi intendere che il nostro dragomanno e lo Sceik loro concedevano ben poco di quello che noi pagavamo per fare questa visita secondo il convenuto, circa franchi cinque caduno. E per dirlo qui tra parentesi, non vi ha forse alcun altro paese del mondo in cui la mendicità sia spinta a questo grado d'importunità e di abbiezione come in Oriente, e specialmente poi in Egitto. Appena date ai miei beduini poche piastre, giacchè mi trovava sospeso quasi *in medio terrae simul et stellantis Olympi*, questi mi trasportarono in un attimo fino alla cima dove appena giunti, sollevandomi subito come un bambino per alcuni istanti, con un forte *hourrah* di gioia, mi deposero a sedere sullo spianato. Queste grida festose, la stanchezza e la vista improvvisa di quello sterminato panorama illuminato dal sole nascente, mi tolsero l'uso della parola per un momento, dopo il quale alla vista del nome di Bonaparte scritto da lui stesso su d'una pietra, intuonammo spontanei la bella strofa dell'inno di Manzoni: *Dall'alpi alle piramidi*. La salita si fece in meno di venti minuti, ma è faticosa; scevra però di pericoli, benchè si contino disgrazie di persone che precipitarono dall'alto sfracellandosi in brani. Trovai lassù alcuni ragazzi arabi, i quali ci presentarono per rinfresco un po' d'acqua del Nilo in vasi di terra porosa. Al quale proposito conviene ricordare che l'acqua del Nilo si può bere impunemente quasi ad ogni momento, essendo gradevole al gusto, non calda, e di facilissima digestione. Mentre stava contemplando la vicina piramide di Chefrene, la cui punta è tuttora intatta, liscia, e pare rivestita di pietre, altri dicono di un mastice, un beduino mi offrì di trasportarmi lassù in dieci minuti, o di salirvi egli solo in cinque istanti con poche piastre. Mi fece maraviglia di trovare zanzare sulla cima della piramide di Cheope, e di vedere svolazzare grossi uccelli attorno a quella di Chefrene, i quali però, attesa la distanza, rassomigliavano anch'essi ad insetti. Il cherico Sgherlino si provò a trarre pietre per farci vedere essere inesatta l'opinione invalsa, che sia impossibile lanciare di lassù una pietra fuori della base della piramide. E per verità mi parve che questo nostro compagno vi sia riuscito. Lo spianato dovuto alla demolizione del vertice della piramide forma un quadrato di circa 33 piedi inglesi di lato, e vi capivamo comodamente una trentina di persone sedute. Su tutte quelle pietre leggonsi scritti varii nomi come sui banchi de' scolaretti. Primeggiano i nomi inglesi, tra cui alcuni di donne, e tra i nomi varii storici vi si additano subito quelli di Bonaparte e di alcuni de'suoi generali, e vi ho letto perfino quello dell'illustre signor

---

il en est peu qui apprennent à parler l'arabe, mais ils parlent le courbach dès le premier jour! Essi agitano sempre il *courbach* in atto di battere il povero arabo. Il bastone è in uso nelle scuole come lo era ancora la sferza pochi anni sono anche nelle nostre, nelle officine e nei reggimenti. La vaccinazione venne introdotta in alcuni villaggi col bastone, il percettore esige le imposizioni col bastone alla mano, e nelle vie del Cairo sentite sempre a bastonare, sicchè fu detto con verità che in Egitto un ottavo della popolazione batte continuamente gli altri sette ottavi. L'uso della forza brutale avvilisce, mentre la dolcezza unita alla necessaria fermezza sarà sempre il miglior mezzo di condurre gli uomini.

Thiers, il quale non visitò ancora l'Egitto. Questa gran piramide, la cui costruzione si fa risalire con qualche certezza al regno di *Souphi*, cioè a 5112 anni avanti Cristo, è *orientata* con gran precisione. La sua altezza verticale, secondo le misure della commissione francese, è di 428 piedi, la base quadrata ha 716 piedi di lato, e il suo volume venne calcolato ad 1,446,664 tese cube.

Sceso dalla cima della piramide siete tosto condotto all'apertura d'essa per visitarne l'interno. Osservando il buco che serve di porta, su cui starebbe quasi bene l'iscrizione Dantesca — *Per me si va nella città dolente*, ho notato le pietre enormi disposte ad angolo acuto, le quali ora segnano l'ingresso. A destra dell'apertura, nell'entrare, un po' in alto vedesi una grande iscrizione in caratteri geroglifici colorati, appostavi or ora dal sig. Lepsius per attestare ai posteri le sue scoperte, se però sapranno scifrare simile iscrizione.

L'ingresso in questa gran piramide è un po' faticoso, dovendosi scendere per un tratto angustissimo e camminare su pietre liscie e polverose in un'atmosfera incomoda, e risalire quindi per un altro andito egualmente angusto, sicchè si deve camminare quasi sulle ginocchia, o carpone, o farsi strascinare da due Arabi quasi come una valigia. Ciascheduno di noi stava tra due Arabi vestiti appena d'una semplice camicia (il viaggiatore deve anch'esso vestire una semplice *blouse*, ossia veste di tela sugli abiti ordinarii), preceduti da un terzo munito di lume, l'oscurità essendo fitta, sicchè la nostra comitiva pareva una lunga processione funebre di persone vive strascinate nella tomba da altrettante larve. E notate che il polverio destatosi (le piramidi sorgono nel deserto a piè della catena Libica, e sono sepolte in parte in una sterminata pianura di sabbia) era così denso, che l'aria ne era annebbiata, ed appena si vedevano i lumi, e per giunta la temperatura interna essendo di 25 e più gradi di R., ne riusciva affannoso il respiro. Vi accenno anche per norma, che non conviene dimenticare di munirsi di parecchie candele nel partire dal Cairo.

Per giungere alla camera del Re conviene salire per una galleria che stordisce per la sua ampiezza, e la quale è forse la cosa più notevole dell'interno della piramide. Badate che si monta col massimo stento, dovendo arrampicarvi colle mani, e mettere i piedi entro piccoli fori, senza i quali sarebbe quasi impossibile innoltrarsi. Alcuni de' miei compagni, e gli Arabi stessi preferivano salire coll'allargare bene le gambe e col mettere i piedi l'uno a destra, l'altro a sinistra, misurando ben bene i passi come quando si cavalca un canale ristretto. Secondo Strabone si scendeva in questa camera per mezzo di un'apertura praticata nella sommità della piramide, e chiusa da una pietra che si poteva facilmente smuovere. Per me non ho potuto scorgere alcun indizio di simile apertura, nè interna, nè esterna. Questa camera descritta le tante volte è rettangolare, di mediocre lunghezza, ma molto alta; essa è intieramente rivestita di bel granito roseo di cui ho recato meco quasi per reliquia un pezzettino staccato da un arabo. I macigni granitici che formano il soffitto, sono lunghi diciassette passi e larghi otto ciascheduno. Il sarcofago monolite anche di granito giace in un angolo della camera, e contiene nel momento un grosso e pesante tronco di palma che pare trasportato di fresco. Il sarcofago ha dovuto essere introdotto probabilmente nella costruzione stessa della piramide, quando si chiuse la camera, giacchè ove si avesse dovuto introdurlo per la presente apertura, appena eguale alle dimensioni del sarcofago, le difficoltà sarebbero state enormi. Le dimensioni del sarcofago sono di sei piedi e undici pollici di lunghezza, tre piedi di larghezza, e di altrettanti di altezza. La camera presenta rotture qua e là, e tentativi di recenti esplorazioni. Scorgonsi poi alcune aperture evidentemente antiche e fatte nella stessa costruzione. I beduini dicono che queste sono canali per cui vi penetrava l'acqua del Nilo, mentre altri vogliono che simili canaletti servissero a dar accesso all'aria. Tutta la camera pare una grandiosa cassa di granito destinata ad avviluppare il gran sarcofago; e siccome non si fece punto uso di cemento, si può quindi concepire la nuova magnificenza di un monumento unico al mondo in questo genere. Furono trovate recentemente varie altre camere, o semplici vuoti, il cui ingresso è pure difficilissimo. E chi sa quanti altri se ne trovano ancora nascosti, giacchè finora simili scoperte sembrano dovute al caso felice di avere staccato meglio l'una che l'altra pietra, il tutto essendo internamente ben connesso, ed avendo l'aspetto di un muro uniforme. Le camere conosciute oggidì in questa gran piramide sono otto; come si può vedere nel qui unito disegno. Per me però mi limitai, attese le notevoli difficoltà, alla sola visita di due, la suddetta del sarcofago, nota col nome di camera del Re, e l'altra detta della Regina, che ha la forma di un gran sarcofago vuoto.

(*Continua*) G. F. Baruffi.

L'ARGINAMENTO DE' FIUMI

(*Continuaz. e fine, V. pag. 361.*)

In questi dì, i giornali di Berlino hanno narrato le affliggenti particolarità sulla innondazione che ha desolato una gran parte della Slesia. Gli argini costruiti sull'Oder, sendo stati rotti dall'empito della fiumana presso la piccola città di Chlaupe, nel distretto di Liegniz, le acque straripparono, e, innondando la pianura, annegarono venti coltivatori, occupati a falciare il fieno nei prati limitrofi.

Ma, togliam pure la supposizione che le campagne e le città non vengano innondate; la parte più ricca e più feconda del fango sarà trascinata dalle correnti nel mare; la più grossolana formerà nel letto del fiume de-

positi immensi, opponentisi allo scolo delle acque ed alla libera navigazione; la leggera rimarrà nei porti e a poco a poco ne impedirà l' ingresso. Tale destino ha soprastato su varie contrade, delizie un tempo, or pestifere maremme. Tale destino si attendono le valli lombarde nei punti in cui gli argini del Po sonosi elevati tant'alto ed eguagliare il livello delle torri nei paesi sottoposti. Un dì, o l'altro — e Iddio tenga lontano per secoli un tal giorno — in una grande innondazione il Po, che ora trovasi in rilievo sulle valli che lo circondano, escirà dal suo letto artificiale, sommergerà l'intero paese e la pianura sarà per varii anni un largo padule pestilenziale, fintantochè il fiume non sappia scavarsi un alveo adeguato al volume delle sue acque ed alla rapidità del suo corso nel mare. Per rendere sane le maremme Toscane, il Fossombroni attuò un disegno difficile, dispendioso, indispensabile, facendo passare i canali di scolo sotto le correnti arginate, lavoro impossibile a tentarsi riguardo i grandi fiumi navigabili, siccome è il Po.

Il miglior consiglio perciò, a darsi ai proprietarii delle valli lungo le correnti, ove non abbiano ricorso al funesto espediente delle arginature, è quello di subire gl'inconvenienti della loro posizione per ritrarne a tempo ed a luogo i dovuti compensi. Le leggi della natura vogliono che le alluvioni, superando le rive, si spandino per la pianura. Ne modifichino essi l'eccesso a loro pro: ed in luogo di costruir argini, lavoro costosissimo, eterno ed inutile, che alla fin fine distruggerà il paese ch'ebbe la sventura d'averlo operato, le alluvioni le dirigano mediante acconci canali sulle parti più basse del terreno, acciocchè si sollevino e le acque vi abbiano il debito scolo. In cotal modo, oltre l'accrescere la fecondità dei campi col deposito di una melma fertilizzante, si ottiene l'importantissimo scopo di tenervi lontani gli effetti della mal'aria.

In Italia, le cose sono a tal punto nelle contrade ove l'arginatura è da secoli un articolo di fede, che i fiumi scorrono ad un'altezza superiore del suolo, ed invece di accogliere le acque abbondanti e superflue delle valli, ne rigettano dai loro spalti e producono all'intorno paduli che impregnano l'atmosfera di nocivi miasmi. Negli sbocchi de'fiumi nel mare, gli alvei elevati dal fango delle alluvioni, si oppongono al libero corso delle acque, le respingono sul suolo superiore e le stringono a spandersi in istagni ed in fossi, dalle esalazioni le più micidiali agli abitanti vicini.

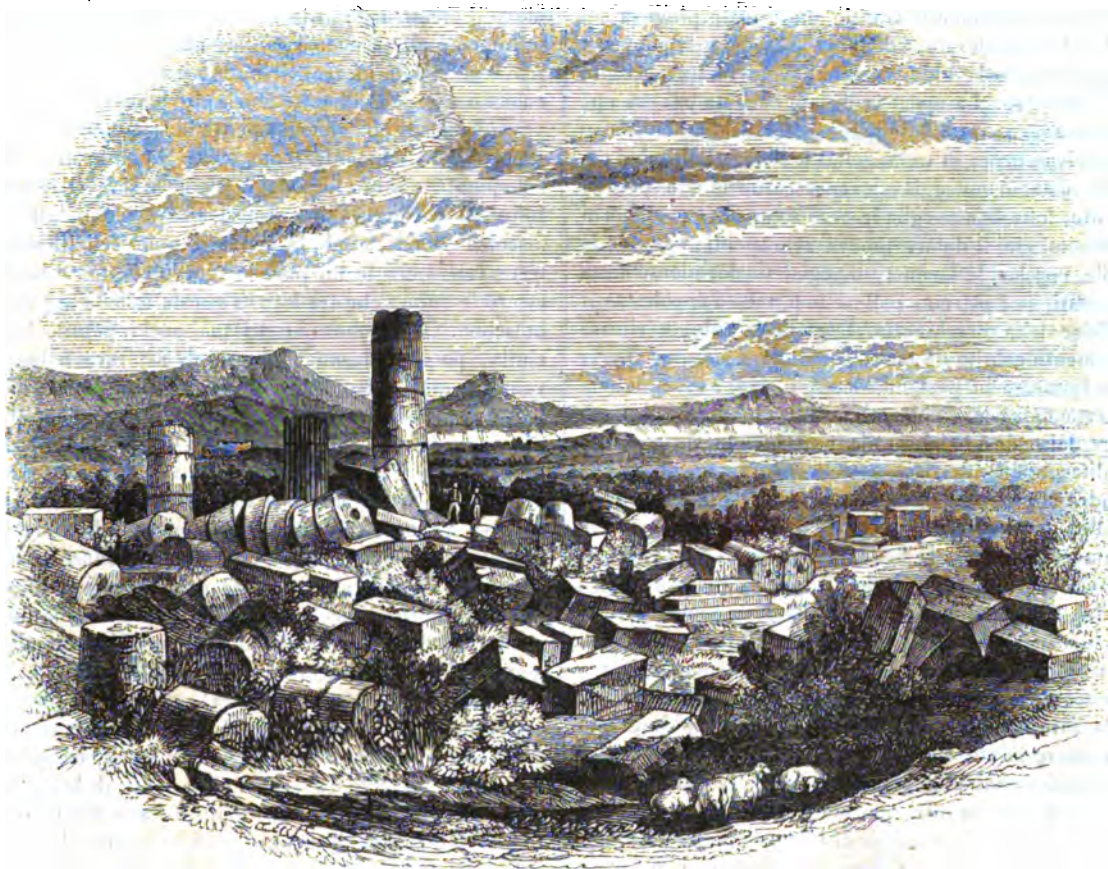
Dal già detto finqui adunque risulta, che il manco degli alberi sul sommo e sulle chine dei monti fa che le pioggie, scaricandone la terra nei fiumi, rendano i primi incoltivabili, i secondi mal sicuri ai proprietarii delle valli limitrofe, le quali divengono o nuovo alveo alle correnti, o terreni paludosi, come le maremme pontine e quelle toscane. Per ovviare a tai mali, od almeno renderli più miti — vogliam qui ripeterlo anche una volta — si dovrebbero piantar alberi sulle montagne e sulle colline; si dovrebbe lasciare alle acque la facoltà di spandersi sul suolo, di fecondarlo col suo limo e di colmar le paludi, invece di farle nascere; si dovrebbe, onde riacquistare un terreno perduto, o per guarentirne qual più fosse minacciato, elevare lungh' esso un argine alto quanto il ciglione naturale; in una parola, si dovrebb'essere conservatori delle leggi di natura, e non per incuria, o per ingordigia, distruttori delle belle contrade che Iddio fece sane, coltivabili e ridenti.

Abbiam pur detto che una compiuta anarchia regna sulle sponde dei nostri fiumi, i cui effetti sono nocivi agl'interessi degl' individui, agl'interessi delle province, agl'interessi di tutta la nazione. Dappoichè, se l' uso proprietario costruisce un argine per tutelare i suoi campi, per irrigargli, per condurre — come comunemente suol dirsi — l'acqua al suo mulino, quelli che sono ai suoi lati e di contro, o sono obbligati a seguirne l'esempio, o soggiacciono all'urto, alla corrosione delle acque spinte su'le loro t. rre, dalle dighe su mentovate. Lo spirito di conservazione fa che alla lunga ognun si adatti al primo partito, e il letto del fiume s'innalza, e lo sbocco nel mare s'ingombra, e le innondazioni si succedono di frequente ognor più minacciose e nefaste e, grazie alla necessità di posizione, i lavori di arginamento si fanno annuali, costosi, quindi inutili, ed in ultimo desolanti una intera contrada.

Sarebbe adunque di prima necessità che il governo intervenisse in tale bisogna e desse il suo parere, fissando la estensione dell'alveo di tutti i fiumi, perchè nessuno potesse restringerli a discapito di quelli che posseggono lungo la stessa sponda, o quella opposta. Ogni reggimento italiano dovrebbe altresì seguire l'esempio toscano nel prosciugamento delle paludi, onde rendere alla cultura i terreni allagati ed alla salubrità le contrade infettate dal ristagno delle acque.

Per attuare siffatti provvedimenti, gli è mestieri avere al proprio servizio uomini speciali, capaci a dirigere il corso delle grandi e piccole fiumane; atti a regolare le irrigazioni, acciocchè non nocciano alle moltitudini coll'intendimento di giovare a pochi individui, e gli abbarramenti, perchè non manchino d'acqua le manufatture e le campagne, i cui bassi fondi chieggono di essere sollevati a furia di melma e di colmate. Cotesti ingegneri idraulici, costituiti come il comitato edilizio nelle città per lo scopo che tutti sanno, riceverebbero le domande dei particolari sulle vie a far prendere alle correnti, stabilirebbero la direzione e l'ampiezza degli acquidotti e fisserebbero l'uso e lo scolo delle acque dei fiumi a pro dell'agricoltura e delle industrie, conservando la salubrità delle contrade sane e ammegliorando le condizioni di quelle soggette alla mal'aria. Il nuovo comitato dovrebbe essere indipendente dall'amministrazione dei ponti e strade, e costituendosi sotto il titolo di acque e foreste, togliere nelle sue attribuzioni i canali, i lavori dei porti e la navigazione dei fiumi. In parecchie provincie della nostra Italia una simile istituzione esiste, quantunque incompleta; in modo che se quivi si è giunti a menomare il disordine, non si è del tutto estirpato. Vi si apponga adunque un sollecito rimedio.

La questione degli arginamenti, gli è chiaro, non è solamente una questione di utilità particolare, individua; sibbene ella abbraccia gl'interessi di tutta la nazione; e perciò non debb'essere sottomessa al beneplacito, al capriccio, al bisogno di un possidente, di una località, ma ai decreti di un sodalizio coscienzioso, il qual sappia conciliare il pro dei particolari colla salubrità pubblica e co'grandi progressi dell'agricoltura e delle industrie.

Dalla più remota antichità sino a noi, il diboscamento delle colline e dei monti, la poca cura data allo scolo delle acque, gli argini elevati sui ristretti alvei dei fiumi, hanno accagionato la ruina di molte città, l'arrenamento di parecchi porti, la insalubrità di alcune contrade, la miseria e la morte di migliaia e migliaia di uomini. Or, alcune recenti innondazioni, invece di far cessare le vecchie misure, sembra le abbiano vie più rianimate e rideste. E noi volemmo far pubblico l'avviso delle genti perite su tale materia colla speranza

di convincere qualcuno, di far dubbia la decisione di qualche altro e di promuovere sul proposito studii speciali. In ogni modo, avrem compito il debito di buon cittadino, mostrando l'abisso aperto in cui il sistema in uso tuttora potrebbe cacciare il nostro paese.

**

LA GROTTA DEL PROSCRITTO — NOVELLA STORICA *

Non lungi da Savigno, in una delle più alte giogaie dell'Apennino, che lo Stato Estense divide dal Romano, allato di una folta boscaglia, è un precipizio o picco formato da scoscendimento del terreno per forza delle acque che prepotenti vi scendono ad ogni stemperata pioggia, o al didiacciamento al cessare del verno. A mezzana altezza del monte, in luogo quasi inaccessibile, è una grotta, negli antichi tempi, forse, covo di fiere o ricetto di qualche eremita, ai nostri, ricovero, non ha guari, ad un generoso proscritto di cui serba tuttora il nome, del quale, in brevi note e come varrò meglio, vengo a narrare la storia.

Edgardo aveva cinto il crine d'alloro in Bologna, i sapienti dell'ateneo il rimandavano fra i pochi meritevoli di vere lodi, e recavasi a Serravalle, paese poco distante da Savigno, ove aveva avuto i natali, ad esercitare l'arte salutare. Incessanti studi sull'arte sua, zelo indefesso, carità nell'esercizio di essa lo avevano in siffatta guisa reso caro ad ognuno, che non era famiglia che cordialmente non lo accogliesse, pastore che non ne predicasse le lodi, povero che non lo benedicesse, giovanetta che per esso non palpitasse. Ma fino allora Edgardo non sentiva affetto che per quanti di lui abbisognavano, non aveva cuore che pei sofferenti, e trascorreva il tempo, vegliando le notti sulle carte che davano dettati nell'arte sua, il giorno al letto degl'infermi. Erano scorsi due anni, ne' quali Edgardo era addivenuto l'oggetto dell' universale estimazione, allorchè, sull'imbrunire di un bel giorno di primavera del 1843, aveva avviso di recarsi, colla maggior sollecitudine, a Savignano, luogo a Serravalle vicino, presso il sig. Carlo S... ad imprendere la cura di un infermo.

Colla consueta sua cordiale prontezza Edgardo fu là ov'era stato richiesto, e condotto al letto dell'essere che soffериva. Buia era la notte allorchè egli vi giunse, e fu mestieri di un lume per iscorgere il malato, e

(*) Si protesta che non si fu preteso di alludere nè a persone nè a fatto accaduto, tutto essendo immaginario.

rilevare i sintomi e le traccie che il male pingeva sul volto dell'addolorato, a dedurne lo stadio e la potenza: e, appressatosi, vide essere una giovinetta poco più che trilustre. La malattia di languore da cui era oppressa aveva contraffatte le sue sembianze, nulladimeno appariva ancora di un'angelica bellezza. Bellissimi capelli castagni ondeggiavano sparsi attorno una spaziosa fronte, folte sopracciglia in arco soprastavano ad occhi nerissimi che il dolore teneva semispenti; candida la pelle, regolari le forme: un angioletto dormiente detta l'avresti, se l'estremo pallore non avesse appalesato il soffrire della meschinetta. Edgardo la vide, e rimase altamente colpito da tanta bellezza: e siccome Maria era immersa in profondo letargo, così, esaminate le esterne apparenze del male, volle chiedere e apprendere dal padre di lei se alcuna cagione avesse potuto additargliene: e rilevò esserla forse la morte di sua madre che la giovinetta amava d'immenso amore.

Infrattanto Maria riavevasi dal sopore nel quale era immersa, e apriva le belle e languide pupille che fermava sul volto di Edgardo, il quale, inchinato sopra di lei, con voce insinuante le chiedeva come stesse, e in qual parte più dolorasse. Alle quali domande avute convenienti risposte, e stato alquanto sopra sè, prescrisse all'ammalata quei rimedi che tenne opportuni, e la racconsolò di affettuose parole. È indubitato che un essere in cui sieno congiunte gentilezze di forme e nobiltà di animo si raccomanda per se medesimo, e vale a destare in altri una vivissima simpatia, quindi è vano il dire che le parole di Edgardo scesero al cuore di Maria come un balsamo consolatore, che fin da quel momento diedero la prima opera alla sua guarigione. Infatti non decorse un mese, e Maria era rifatta la vaga e vispa giovinetta, letizia del padre e cara a quanti era dato di vederla. Fra questi era Pietro C... giovane di que' luoghi, di discreta fortuna, ma scarso di meriti personali, perchè di sembianza deforme e di modi rozzi, che essendosi di Maria ardentemente invaghito, ogni modo cercava onde farla del suo amore capace. Ma il cuore della bella giovanetta era pieno d'altra affezione, e ben lungi dall'amarlo, pareva sentire per esso antipatia e fastidio. Edgardo intanto, abbenchè Marietta fosse pienamente ristabilita, continuava le sue visite, e ogni dì più sentiva il bisogno di vedere colei, cui con tante cure aveva cooperato a restituire la salute. Erano due mesi che ogni giorno Edgardo e Maria si vedevano famigliarmente, e abbenchè col mutuo linguaggio degli occhi si fossero appalesata l'affezione che reciprocamente si portavano, tuttavia il labbro mai l'aveva liberamente espressa. Un giorno il padre di Maria vagava per un ameno giardinetto, la cultura curando di varie pianticelle, e i due giovani stavano assisi sotto un pergolato cinto d'arboscelli d'aranci e di gelsomini, che dei loro olezzanti profumi imbalsamavano l'aria: il sole piegava all'occaso, e degli ultimi raggi indorava le vette del gigantesco Apennino, alle falde del quale era posta la villetta di Maria. La fresca auretta della sera racconsolava il creato dagli ardori estivi, e ispirava un dolce sentimento all'anima: il cantore dei boschi modulava soavi note dal querce vicino, e sembrava ridire gli amorosi suoi lai, allorchè Maria alzò le vezzose pupille verso Edgardo che amorosamente la sogguardava. Gli sguardi loro s'incontrarono, e per alquanto di quell'eloquente e muto linguaggio d'amore si favellarono. Infine Edgardo in tal guisa rivolse alla fanciulla il discorso: Maria, credo la prima, l'unica felicità sulla terra consistere in un puro e tenero affetto, e beate essere le anime che fra loro di questa felicità si retribuiscono. Ora, quantunque i tuoi occhi, gentile fanciulla, possano darmi speranza di aspirare a tanta ventura, mi è dolce udirlo dal tuo labbro. Maria, di', non è illusione, non è vana speranza quella che nutro di essere da te amato? Edgardo, la giovinetta soggiunse, la prima parola che mi parlasti al letto del dolore valse a rattenere la fuggittiva anima mia: io correva all'eternità, tu mi richiamasti alla vita; la tua voce mi ricercò il più profondo del cuore, e mi scosse in siffatta guisa, che da quell'istante più non temei la morte, dacchè tu m'invitavi a novella esistenza. Sì, fin da quel momento io non vidi, non udii, non desiderai che Edgardo: tu eri, sei la mia vita, la mia speranza, la mia felicità. Oh! me lieto!.... Maria, tu agguagli la mia sorte a quella dei beati. Vieni, voglio esserlo intieramente. Maria, la quale compiere i desiderii di Edgardo era nuova fonte di bene, si alzò seco dal sedile, ed entrambi a Carlo s'indirizzarono. Giunti alla di lui presenza, e inginocchiatisi, del loro amore il fecero consapevole. Carlo, che d'immenso affetto amava la figlia, tenne avventurato l'amore di essa per Edgardo, laonde stese le palme sul capo de' suoi figli, e, alzati gli occhi a Dio pregni di lagrime, sclamò: Figli, il Padre supremo che dal cielo ne guarda, spargu, come io faccio, su di voi la celeste sua benedizione. Da quel punto Edgardo fu il fidanzato di Maria, e non rimase che a fissare il tempo per celebrare la loro unione.

Decorreva infrattanto qualche tempo, e la loro esistenza non era che una continuata estasi amorosa, onde esseri più felici non erano sulla terra; quando funesti avvenimenti vennero ad interrompere tanta felicità. Novelle sopravvenute dall'Italia meridionale accennavano soprastare colà rivolgimenti politici, e una mano di cittadini lasciava travedere lo scontento, e pensieri di rivolta. Ma discoperti, copia di satelliti fu spedita a tentarne la presura: e fuggiti, imprese a dar loro con accanimento la caccia a modo di belve. A precario rifugio ripararono i meschini nelle giogaie dell'Apennino, più prossime a Savigno, ove sostennero ogni modo di disagi e di miserie. Edgardo, che era con alcuno di quelli legato d'amicizia, e specialmente con colui che modesto e valoroso ognuno disegnava a loro capo, fu largo a quei miseri d'aiuto, sovvenendoli coll'arte sua non solo, ma come il potè meglio, e di consigli e di modi, onde men dolorosa loro riescisse la stanza, più facile l'evasione. Dalle

quali cose provenne ad esso la più grande sventura. Pietro, che aveva cercato più volte ogni via d'insinuarsi nel cuore di Maria, s'avvide della causa per cui la giovinetta non curava il suo amore, e, perverso, giurò in suo cuore di trovar modo di vendicarsi del suo rivale. Intanto, per avere a ciò maggior agio, coi modi che riputò più acconci, cercò ed ottenne cariche da chi imperava, onde avere nel suo paese prepotenza di forza e di consiglio. Per tal motivo a lui veniva trasmesso il comando d'inveire contro i meschini sull'Apennino rifugiati, comando del quale facevasi con brutto vanto latore. Ma per isventura capitate nelle mani di lui alcune delle vittime disegnate, e conosciuto di qual ordine fosse fatto ministro, presi coloro da subitanea ira, sapendo la sua cattivezza, il ferirono sì che il lasciarono come morto sul terreno.

Rinvenuto da alcuni paesani, era riportato alla propria casa e affidato alle cure di Edgardo, dell'angelo salvatore, che generoso, e veramente liberale, non facendo distinzione fra opinioni e credenze, e avvisando sacro debito del suo ministero di soccorrere alla sofferente umanità, dava opera alla cura di Pietro con tanto amore, che, sebbene di mortalissime ferite percosso, lo restituiva alla vita e alla sanità.

Durante la malattia di Pietro cangiavano le vicende del luogo, imperocchè alcuni dei rifugiati trovavano modo di scampare colla fuga, altri erano presi e gettati in carceri, altri a infame supplizio dannati, mentre a ignominiosa taglia come a masnadieri erano sottoposte le vite di alcuni dei fuggiaschi; quando a tutto sarebbe stato provvido rimedio il permesso di potere liberamente esulare, come poco lungi savissimi magistrati praticarono.

Risanava adunque Pietro, ma colla rabbia in cuore, e il desiderio di vendetta per la quasi perduta vita e per la fiera gelosia che di Edgardo nudriva. Era bensì questi stato il suo salvatore, quello per cui respirava ancora aure di vita, e a che ciò e come sperar gratitudine in vili settarii che solo agognano soddisfare le ambiziose, crudeli o vendicative loro voglie, qualunque sia il modo con cui credano poterlo? Laonde, tessuta contro Edgardo un'accusa, fu detto ribelle, mostrato in lega coi banditi, coi condannati, loro aiuto, conforto, sollievo nei giorni di loro dimora in quei luoghi, e meritevole del più alto gastigo: anzi mormorare ogni uomo *leale*, alla sua guisa che già colpito non fosse della giusta pena. Venne ordinata la cattura di Edgardo. Dio però vegliava a pro dell'innocente, del filantropo, sicchè ebbe a tempo avviso di celarsi, ed esso, cui erano noti i più reconditi recessi nel culmine dell'Apennino, là trasse a ricovero entro una grotta, ove da amici generosi era del bisognevole provveduto, difeso e fatto consapevole, a suo governo, di quanto accadeva. Opposti sentimenti destarono nel cuore ad alcuni la fuga, e il nascondimento di Edgardo: a Maria e ai di lui amici la gioia di saperlo salvo, a Pietro lo sdegno che gli fosse sfuggita la vittima del suo furore. Intanto non si lasciò intentata via per difendere Edgardo, ma l'amico ai profughi, colui che aveva prestato loro i soccorsi che uomo deve a uomini era segnato del marchio dei reprobi: i suoi veri amici, il padre di Maria, i parenti, ammassato quanto denaro poterono, una sera, allorchè furono ben certi che niuno li sopravvegliasse, si recarono alla grotta di Edgardo, e, largitigli i mezzi di rifuggirsi altrove, lo consigliarono ad abbandonare quei luoghi, ove il tapino lasciava quanto gli rendeva cara la vita. Maria, abbenchè col cuore straziato, era nel novero di coloro che confortavano Edgardo a partire, amando piuttosto saperlo salvo altrove, che nel continuo pericolo di esser vittima de'suoi persecutori. Il giovane si acconciò ai consigli degli amici e si dispose a partire. E abbracciata Maria, e giurata ad essa, in faccia a Dio, alla presenza del padre e degli amici, eterna fede, stretti al seno i circostanti, dato loro un doloroso addio, essendogli scorta una valente guida, abbandonò la terra testimone del suo amore e della sua carità.

Non dirò come rimanesse in cuore la misera fanciulla dopo la dipartita dell'amante. Onde non indebolire l'animo di lui con lagrime e sospiri, sicchè avesse a vacillare nelle sue risoluzioni, mostrò con animo superiore alle proprie forze: ma poscia non valendo a frenare l'impeto del suo dolore, si abbandonò al pianto e alla più viva desolazione. La notte non trovò tregua all'affanno; e alla dimane visitò il praticello, il giardino, i luoghi tutti che soleva con Edgardo percorrere, e in ispecie il pergolato ove intese da esso la prima parola d'amore; e ivi si distemprava in lagrime, in singulti, imprecando ai maligni che di Edgardo l'avevano sì barbaramente orbata. In quel torno di tempo Pietro aveva scoperto il ricovero di Edgardo, e, fattolo frugare per ogni dove da' suoi satelliti, rimase deluso nel suo crudele divisamento di poterlo attrappare: e il fuggitivo, dalla vicina Toscana, rincorava Maria, dicendo essere ivi tranquillo, aspettando l'istante di ripatriare e far sua per sempre la virtuosa fanciulla. Le lettere di Edgardo erano un balsamo al cuore dilaniato di lei, una consolazione ai buoni, udendo tranquillo un tanto amico, e motivo di nuova ira al nemico comune che non ristava di sfogare il suo odio contro quanti erano d'Edgardo amici, non escluso il padre di Maria, al quale apportò non pochi dispiaceri.

Quando mancava alla vita, ignaro forse di molti mali che affligevano lo Stato, chi reggeva la somma delle cose, e la Divina Provvidenza faceva succedere ad esso un uomo, vero miracolo vivente, che modellava conforme l'immensa sua misericordia, cui primo pensiero era la clemenza e la pietà; correvane per ogni dove il fausto annunzio, e gli animi s'indelizziavano a tanta novella. Infatti, primo atto del suo mite e paterno regnare, era l'universale perdono a quanti avevano taccia di delitti politici, ATTO che Bologna mira in più luoghi impresso nel marmo ad eterna ricordanza di avvenimento sì grande.

Per tanta letizia festeggiavano i popoli, e se il facessero Carlo e Maria, è vano il narrarlo. Edgardo,

ottenuto il sospirato permesso di ripatriare, faceva volando, per così dire, ritorno là dove e cielo e terra e quanto mirava gli rammentavano istanti di felicità. Egli veniva accolto come trionfante, inno di lodi sciogliendo ognuno nell' incontrarlo, al GRANDE che restituiva ai suoi sudditi la pace, e li affidava per sempre dagli agguati della spia e dello scherano.

Pochi giorni dopo il suo arrivo, Edgardo era sposo a Maria, e l'invido Pietro fuggiva di là ove le sue obbrobriose azioni il cacciavano per sempre. Appena uniti i due felici giovani, con eletta compagnia d'amici, cui era ben nota la via per averla tante volte calcata nei tempi del dolore, peregrinavano alla grotta che un giorno dava ricovero ad Edgardo, e, salutandola come salvatrice di sua esistenza nei dì dell' esiglio, vollero che, a memoria di essa, fosse chiamata in avvenire la *Grotta del Proscritto*.

OTTAVIO PANCERASI.

MARCO POLO

(*Continuaz.e fine, V.pag.* 377)

Fino dal 1293 la repubblica di Venezia avea conosciuto in quella di Genova una possente rivale, la quale intendeva torle il primato sul commercio e l'impero de'mari. Due anni più tardi, i Genovesi, forti di censessanta galee, ciascuna fornita di dugentoventi uomini, eransi posti in busca dei nemici senza incontrarli. L'anno seguente, i Veneti erano stati ben più felici, quando capitanati da Ruggero Morosini seppero piombare alla sprovvista sui mercanti genovesi ch'erano in Galata, sì che molti furono gli uccisi, molti i prigioni, e di tutti arse le case e le sostanze. Ma, il ricatto dei perdenti non si fece attendere a lungo. Chè, nel 1298, il reggimento ligure dava ordine all' ammiraglio Lamba Doria di far vela verso l'Adriatico per iscontrarsi con Andrea Dandolo, il quale comandava novantacinque galee veneziane. I Genovesi navigarono notte e dì, spinti dal vento propizio e più dalla rabbia per la riportata sconfitta. Lo scontro avvenne a Curzola, isola della Dalmazia. Il combattimento fu lungo e accanito; il valore eguale in ambi le parti; i colpi sì minacciosi, ripetuti e terribili, che pareano un colpo solo. La vittoria si decise finalmente per quei che combattevano la battaglia della vendetta. Undici galee nemiche potettero trovare uno scampo nella fuga e annunciare a Venezia la triste novella. Ne furono arse sessantasei e diciotto menate nel porto di Genova con settemila prigioni, fra cui era Andrea Dandolo, lo sciagurato ammiraglio, e Marco Polo, il capitano di una galeazza, che nella mischia combattè col pugnale e colla scure, come l'ultimo de' suoi soldati, per salvare l'onore del suo loco natio.

I Genovesi trattarono umanamente i loro captivi, e più che tutt'altri, il Polo, quivi già noto per la fama de'suoi viaggi avventurosi e strani. Ognuno voleva udirne dalla sua bocca il racconto, non già perchè que'richiedenti vi prestassero intera fede, ma per appagare la propria curiosità; fintanto che annoiato di ripeter sempre le stesse litanie e punto nell' onor suo nell'avvedersi che l'avevano in conto di un impostore,

(Andrea Dandolo)

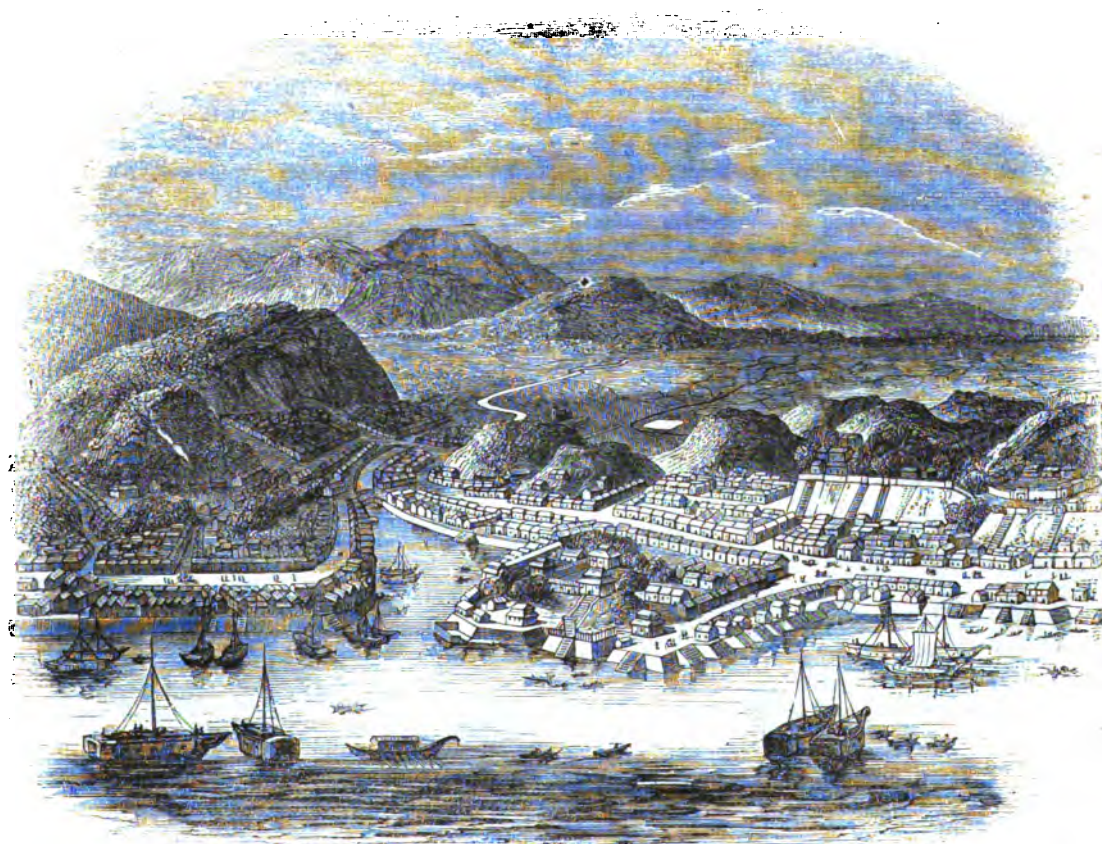
od almeno di un dilettevole passatempo, decise far venire di Venezia alcune sue memorie, e, raccozzatele alla meglio, dettolle nel carcere ad un suo consorte d'infortunio, messer Rusticiano, da Pisa, acciocchè i posteri potesser decretare la giusta sentenza sui fatti suoi.

L'anno dipoi, conchiusa la pace tra le due repubbliche rivali per opera di Matteo Visconti, Marco Polo potette riedere in patria ed aver agio di ritoccare il volume dianzi dettato.

Da quell' epoca sino al 1323, in cui egli scrisse il propriò testamento, ignorasi affatto qual vita fosse la sua. Qualcuno accenna esser egli morto l'anno seguente; e siccome la sua relazione la fu copiata, ricopiata e tradotta in francese e in latino col titolo sempre di *Milione di Marco Polo*, tutti avidamente la lessero, e si tennero certi che l'autore di quello scritto avesse voluto farsi beffe dei suoi contemporanei. Gli amici, i parenti stessi non altrimenti opinavano, e increduli se gli mostrarono sino al punto di supplicarlo, durante l'ultima sua malattia, perchè si ritrattasse pria di morire. E il povero vecchio, ch'era convinto di ciò che aveva veduto e riferito, ad aggiungere:

— Pace! Io non dissi neppur la metà di quello che i miei occhi scersero ed ammirarono.

Certo, l'illustre viaggiatore avrà detto il vero al suo scriba da Pisa. Ma, dugento anni corsero tra quel primo scritto e la stampa della prima edizione; in quei due secoli si centuplicarono le copie, le traduzioni, i compendii del manoscritto di messer Rusticiano, ed ogni opera aveva a patire alterazioni ed aggiunte secondo lo spirito e l'interesse di chi faceva il lavoro; imperciocchè que' dabben uomini eran come quei servi i quali, mandati dai loro padroni a far qualche messaggio in loro vece, dicono spesso il contrario di ciò che è stato loro comunicato. Ad onta di ciò, i manoscritti del *Milione* di Polo leggevansi, e le menti si abituavano a poco a poco ai problematici racconti sulle gesta di Cublai-Khan e sulla civiltà del paese dei Tartari; i cosmografi si arrischiarono a disegnare la China e il Giappone sulle carte della terra, là dove il presupposto visionario le aveva indicate; moltissimi eruditi, ripetendo spesso per fede, o per dileggio, i nomi delle vaste città tartare rivelati dal nobile veneziano, come *Cambalu*, *Mangi*, *Cipango*, ecc. gli fecero adottare dal pubblico; il quale non ebbe punto a scandalezzarsi quando, nel 1459 — censessant' anni, cioè, poi che Marco Polo scrisse la relazione del suo viaggio — il cosmografo camaldolese Fra Mauro mostrò quelle regioni stimate favolose sul celebre mappamondo ch'egli eseguì nel periodo di due anni pel convento di San Michele in Murano, e che il cardinale Placido Zurla ha recentemente descritto e illustrato.

Or, una parte di mondo, vera o falsa che fosse, aveva presso le nazioni più civili di Europa il suo nome, le notizie sui suoi prodotti, la costituzione politica e religiosa che regolavane gli abitanti. Non era mestieri che spiegar le vele ai venti e verificare se Marco Polo fosse stato lo storico od il poeta dei suoi viaggi; imperciocchè andar non potevasi per la via di terra a cagione dei soldani, occupanti in Costantinopoli il seggio degl'imperatori d'Oriente, i quali si sarebbero opposti al passaggio dei cristiani sul territorio recentemente conquistato. Conveniva adunque, o seguire il consiglio che gli astronomi ebrei davano al re di Portogallo, costeggiar l'Africa, cioè, e andar per l'est nell'India e negli altri luoghi; od apprendersi all'avviso che il celebre Paolo Toscanelli, da Fiorenza, mandava a Cristoforo Colombo, muovere alla volta delle Indie per l'ovest senza tanti ed inutili rigiri. Ed il nostro Colombo seguendo quella idea e le tracce del viaggiatore veneziano, approdava nel 1492 sulle rive delle Indie occidentali, stimando esser giunto nell'isola di *Cipango*, paese dell' oro e delle gemme preziose. E cinque anni dopo di lui, cioè nel 1497, Vasco di Gama toccava le sponde delle Indie orientali, d'onde i tre saggi Latini con seguito numeroso partivano su quattordici navigli per

(Cambalu)

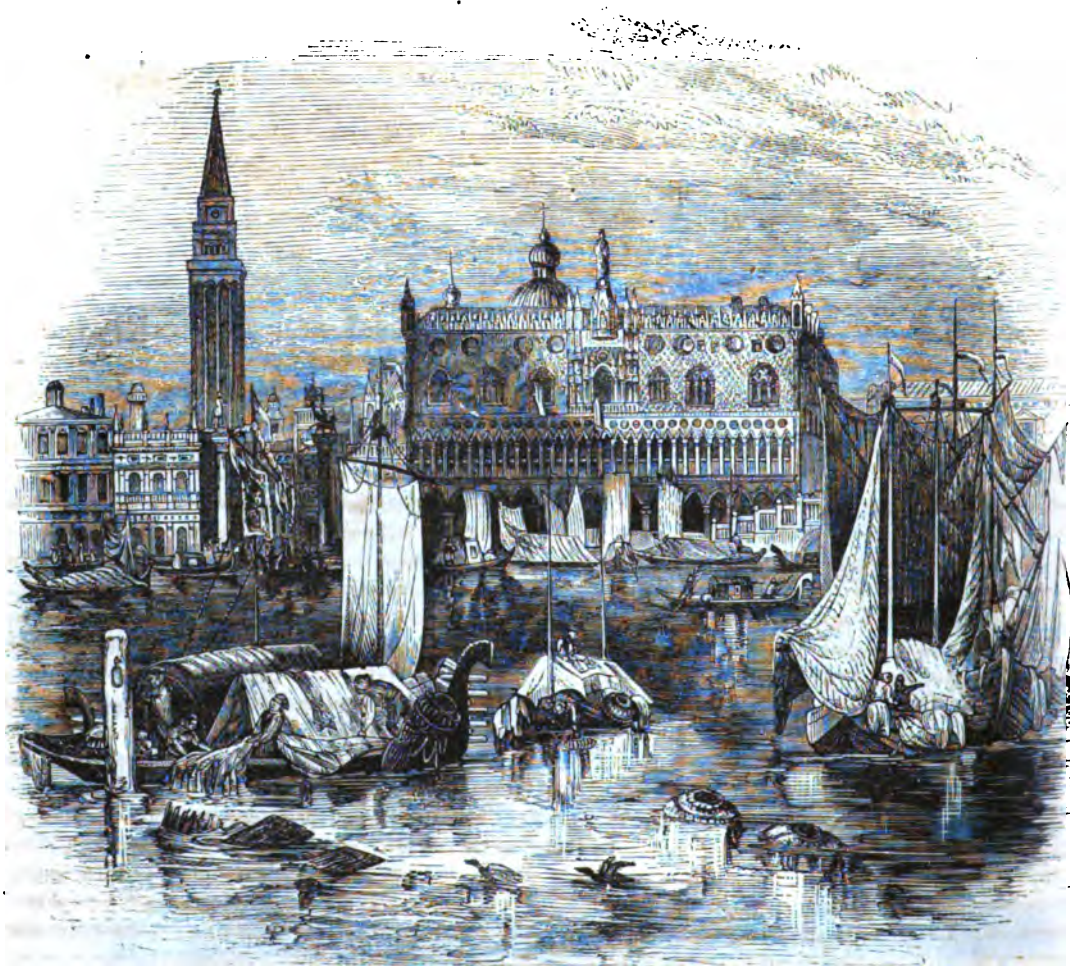
condurre la figliuola di Cublai-Khan presso il re di Persia, suo fidanzato. Il *Milione* di Marco Polo ha operato adunque un immenso progresso nelle scienze geografiche, ed è stato cagione che tutto un mondo per lui ignorato fosse scoperto da quel Ligure illustre che cotanto onora l'Italia ed il mondo.

E la superba città che siede sulla laguna, gloriosa per aver dato la vita a un tant'uomo, ha pensato di rimeritar degnamente la di lui memoria col porre il suo busto nel Museo del palagio ducale nell'occasione del prossimo Congresso scientifico. I dotti onoreranno nell'atto stesso la memoria di Enrico Dandolo, quel doge che diresse la prima crociata contro Costantinopoli; del Foscarini istorico distinto; del Morosini e di Gasparo Gozzi, celebre critico e poeta, autore dei *Sermoni* e dell'*Osservatore*; i cui busti in marmo faranno corona a quello dell'illustre navigatore.

Venezia non ha voluto mostrarsi meno premurosa delle altre città italiane nell'accogliere tra le antiche sue mura i rappresentanti delle scienze, le quali formano la ricchezza e la possanza materiale delle nazioni e fissano il destino dei popoli che le coltivano. Il palazzo dei dogi è stato restaurato. La sala del consiglio, ove si terranno le adunanze generali e di sezione, la è stata pavimentata a nuovo, e le tele delle pareti e delle volte ripulite, e le cornici di stucco e di legno ridorate.

Dicesi che il disegno di una lega doganale italiana sarà il soggetto principale delle discussioni nel Congresso, e sperasi vi abbia un intero sviluppo. Oltre le teorie di economia pubblica, che sì bene si adattano a cotesto interessante principio, si faranno notorii i felici risultamenti ottenuti dalla lega germanica nell'esercizio di questi ultimi anni. La statistica porrà in chiaro l'utile di tutti gli Stati confederati, mostrando il prodotto doganale antico, le spese di esazione, e il prodotto attuale coll'immenso e incalcolabile vantaggio commerciale delle popolazioni riunite dal Zollverein.

In un altro foglio, che ho l'onore di compilare, parlo distesamente sul merito di tale impresa e sull'utile morale e materiale in un tempo che saprebbe ritrarre la nostra patria diletta. Vo' augurarmi che la mia voce non muoia senza eco, e che altre voci più energiche e più possenti la secondino e la sostengano.

C. A. Vecchj.

(Palazzo ducale di Venezia)

Il modo di ornare i giardini simmetricamente venne introdotto fino dalla più remota antichità nella Grecia dalle colonie degli Orientali che quivi presero stanza. I conquistatori Romani, adottando le arti dei vinti, imitarono in Italia la costruzione de' giardini ateniesi, modificandola secondo il loro gusto. La famiglia de' Medici, nel raccogliere le tradizioni, non ancor pienamente allora perdute, del fastigio de' tempi imperiali, rinnovò in Toscana la costruzione de' giardini simmetrici, in cui la bellezza naturale del luògo era sopravanzata dal lusso maraviglioso della scultura e de' monumenti architettonici. Cotesto uso venne imitato da per ogni dove, e coll' andar del tempo, togliendo tutti i difetti della esagerazione, giunse sino agli ultimi limiti dell' assurdità, sino a disgustare gli uomini di buon senso di tutti i paesi.

Le cose erano a tal punto, quando l' ambasceria inglese, tornata dalla China, rivelò quanto grazioso fosse l' aspetto dei giardini nel Celeste impero da essa di recente percorso. Que' magnifici racconti bastarono per avvivare l' entusiasmo britannico e condurlo alla esagerazione per una via diametralmente opposta. I giardini chinesi divennero di moda in Inghilterra, in Francia, in Germania; alcuni stranieri, invaghiti del nostro clima e fissata dimora fra noi, ne dotarono l'Italia. Giardini siffatti sono attualmente adottati in ogni paese del mondo civile, perchè essi tendono ad allettare gli occhi e la intelligenza in un tempo di chi vi passeggia.

Lo scopo di coloro che si fanno a costruirli debbe ridursi alla riproduzione di ciò che la natura offre di veramente bello e magnifico, rifiutando quelle mostruosità stravaganti che ingenerano il ridicolo; imperciocchè, se nelle scene le più selvagge della inculta natura veggonsi sovente effetti grandi e maestosi, l'artificio dell' uomo, cui è niegato lo aggiungere una creazione cotanto sublime, se mai vi si attenta non sa riprodurne che la brutta caricatura. Il buon gusto —questo sesto senso sì ben sviluppato presso gl'Italiani—presieda alla scelta dei luoghi e all'armonia che il giardino paesista debbe mostrare nelle sue disparate divisioni a chi lo percorre.

Studiato il sito, preso conto del terreno e degli oggetti pittorici che si vogliono conservare, si cominciano a fissare le linee principali di un piano, prima sulla carta, quindi sul territorio a ciò destinato. Amo d' insistere su tal punto per la economia del tempo e de'lavori; perchè, molte volte è avvenuto, per la mancanza di uno studio poco accurato sulla località, e pel difetto di un disegno qualsiasi che gli operai, arre-

stati da impreveduti ostacoli, abbiano dovuto ripetere tre o quattro volte i lavori di costruzione di un giardino paesista.

Fa mestieri adunque, che il disegno comprenda i monumenti, la casa, le capanne, i ponticelli, le ruine, i ruscelli, i poggi, le colline, gli avallamenti, i boschetti, i cespi d'alberi e di arbusti, tali quali saranno cinque o sei anni dopo che la natura avrà compito il lavoro dell'uomo, e ciò per evitare due inconvenienti notabili, il troppo degli ornamenti ed il poco. Gioverà eziandio adattare gli alberi alla natura del suolo, del clima ed alla loro disposizione e struttura, senza peraltro sacrificare il presente all'avvenire, e viceversa.

Allorchè il piano sarà fissato, si segnano sul terreno con delle canne i punti i più notevoli, le parti le più importanti del disegnato giardino. E se nel tracciare un viale, un poggio, un alveo di ruscello, trovasi un albero, od uno scoglio che meriti di esser conservato, non si curi gran fatto la disposizione ideata per l'innanzi, e la si corregga sul luogo; chè, il piano debbe considerarsi come una base delle operazioni e non come un ostacolo che impedisca di migliorarle, quando la opportunità il voglia. Comunemente adoperasi un bastone dalla punta di ferro per delineare il piano della carta sul terreno. L'architetto se ne serve, camminando innanzi colla testa diritta senza volgersi indietro, dando alle linee tutta la grazia, ed alle loro sinuosità tutta la naturalezza possibile. Due operai, seguendolo, fissano la traccia coi piuoli disposti a conveniente distanza e disegnano la larghezza del viale.

Cessato un tale lavoro, è bene indicare in qual posto gli operai dovranno gittare la terra ed i sassi, scavati ne'rivoli, ne'laghi e nelle valli artificiali, per formar le colline, i poggetti e le piccole elevazioni, o per colmare la cavità di un effetto sgradevole. Cotesto lavoro è il più dispendioso di tutti quelli che occorrono per la formazione di un giardino paesista, e il più difficile ad ordinarsi, giacchè, ove mai si commettano errori, costa assai caro il ripararli. Un punto anche essenziale è l'organizzare il servigio delle carrette pel rialzamento del terreno là dove abbisogna; ond'è, che conviene designare con un'alta pertica i luoghi che debbono rialzarsi e colmarsi, acciocchè gli operai trasportino le terre scavate sul posto più vicino destinato anticipatamente a riceverle.

Le colline, togliendo la uniformità, danno vaghezza al paesaggio, e soprattutto quando la mano dell'uomo ha fatto sì, che la loro forma e la loro situazione rispondano convenientemente allo scopo avuto nell'innalzarle sul suolo. Il posto debb'essere adunque bene scelto acciò esse aiutino alla illusione, e si mostrino come l'opera della natura. Il sentimento del vero e del bello è la miglior regola a seguirsi su tale proposito; pure, giova farsi guidare da qualche necessaria considerazione. Gli è impossibile che una collina artificiale appaia creata dal volere di Dio sur una vasta pianura, uniforme e lontana dalle alte montagne. Per elevarla sur un terreno spianato non la si collocherà nel centro, ma verso l'una delle estremità, presso alcuni poggi d'ineguale grandezza, o presso semplici ondulazioni di terreno, che tenderanno a darle un'apparenza naturale. Le dimensioni di cotesti movimenti artificiali del suolo dovranno essere calcolati sulla estensione totale del paesaggio.

La creazione di tali opere la è assai difficile; imperciocchè, il disegnatore non può di per se stesso formare materialmente il piano immaginato, nè gli esecutori hanno bastante intelligenza per comprendere le bellezze naturali di un paesaggio e imitarle colla terra di cui dispongono. Gli è mestieri adunque ch'egli sorvegli costantemente i lavori e tratto tratto osservi da varie distanze l'ammasso delle terre ammonticchiate per farne aggiungere, o togliere da una parte, o dall'altra, giusta il bisogno, la sua idea e l'armonia dell'insieme. Giova eziandio lasciar posare per qualche tempo il terreno pria di dare una forma alla collina, piantarvi gli alberi, tracciarvi sentieri e soprattutto fabbricarvi una costruzione qualunque, la quale deve avere solide basi ad una grande profondità nel suolo, a meno che non si ami vederla crollare ed avere un diruto dopo poco tempo.

Le valli naturali, adombrate da alberi fronzuti e spessi, tappezzate dal verde del prato e dai fiori, e solcate dalle onde serpeggianti di un ruscello, sono delizioso spettacolo alla vista e ognor nuovo; pe'giardini, di cui è qui proposito, esse sono di un ornamento indispensabile; i lavori devono esser fatti rapidamente, e la miglior maniera di adopr arvisi è quella di far lo scavo traversalmente e di aprir la valle nel senso della sua larghezza, gittando la terra scavata sulle coste, in modo di prolungarne vie più il pendio e giudicare con un colpo d'occhio delle menome irregolarità che mai s'abbiano a correggere.

Allorchè, si debbe creare una grande composizione pittoresca, sur un terreno povero e isterilito in cui le piante difficilmente prospererebbero, si può, dopo aver esaminato i punti più fertili del suolo, prendervi la buona terra e rigettarla sui luoghi destinati al giardinaggio, o ad alimentare boschetti e gruppi d'alberi separati. Sovente avviene che si debba scavare un lago, od una valle artificiale pel bisogno di trasportare la terra fertile altrove. Quando si può mettere in opera un simile espediente, il paesaggio vi guadagna non solo per l'effetto pittorico del lago, o della valle, ma pel vigore della vegetazione su tutti i punti più fertili del giardino paesista. Oltre a ciò, l'acqua di un lago, d'un rivolo, ove si riflettono capovolti gli alberi e gli oggetti circostanti, il suo lieve mormorio fra i sassi, il suo incresparsi sur un esteso bacino, il solcarla in estate sur un battello, non offre il più piacevole incanto a chi passeggia, o a chi siede pensoso sulle sue rive smaltate di fiori? E l'inverno, ne' paesi del nord, quando tutto è morto nella natura, il lago, indurato nella sua superficie come solido cristallo, non offre egli un divertimento, una ginnastica a quelli che

amano sdrucciolarvi su co'pattini dalla cresta ferrata?

Cotesto interessante accessorio di un giardino sia disposto nella parte più bassa del terreno e lungi dall'abitazione, perchè la umidità che ne'è la conseguenza, non abbia a nuocere a chi vi abita. Le sue rive sieno tagliate a dolce pendio e sprofondi sempre più nel mezzo, però senza che possa derivarne un grave inconveniente nel caso che si rovesci un navicello carico di persone, o che la crosta di ghiaccio si rompa d'un tratto. Il suo scavamento si opererà, siccome già dissi, riguardo le valli artificiali, cioè, dalle rive verso il centro; e per vie più facilitare il lavoro, si tolga via immediatamente la terra colle carrette, acciocchè queste possano circolare e andar via senza impaccio di sorta.

Allorchè le acque del lago riposano sur un buon terreno e derivano da un ruscello sugli argini del quale le piante acquatiche crescano rigogliose, sovente queste moltiplicandosi eccessivamente cuoprono la superficie colle loro foglie ed offrono l'apparenza di una palude, che non è la più bella cosa a vedersi. Per riparare a tale inconveniente, gli è necessario avere una cateratta, onde vuotare il lago all'occorrenza e sradicare le piante cresciute nella melma; oppure fa d'uopo tenervi tre o quattro coppie di cigni e di anatre nere, che coi lunghi colli e coi larghi loro becchi le estirpano dal fondo a misura che cominciano a germogliare.

La natura ha vestito la superficie del globo con un lusso di tal vegetazione, che a noi è quasi impossibile l'imitare; essa si piace coprire di folti boschi i fianchi scoscesi de'monti, coronandone le cime di alberi dalle forme svelte ed ardite a sfidare l'ira possente delle tempeste; nelle valli, ha sparso gruppi isolati che servono ad abbellire la scena del vasto paesaggio; sui sassi, ha prodigato le edere e le vitalbe; tra le crepacce, i crespini e tutti gli arbusti che chieggono poca terra per vegetare; essa dà ai profondi burroni la cura di alimentare la lunga famiglia dei pini; ai terreni ingrati dispensa il platano, il sorbo e le betulle; adorna le rive degli stagni di salici e di vinci; il corso de'fiumi di tutte specie di pioppi. Ma, la natura non pianta; essa moltiplica i vegetabili co'semi sparsi dal caso qua e là. Si segua adunque il suo esempio nella piantagione de'boschi e de'boschetti, che fanno parte essenziale del giardino paesista, e questo sarà più vago allorchè il grande modello sarà stato meglio imitato.

Riguardo i gruppi d'alberi e di arbusti isolati, giova non affidarsi assolutamente al caso, ma osservare una regola necessaria. Le forme particolari di ciascun gruppo debbono essere corrette e nell'atto stesso assai naturali, perchè un pittore possa ammirarle, non come l'opera dell'arte, sibbene come una produzione della natura. Si scelgano alberi di varia foglia, di varia gradazione di colore e di egual forza di vegetazione; in modo, che una pianta più vigorosa non abbia ad ucciderne una più debole, e perciò formare bentosto un vuoto disgradevole alla vista. L'armonia, in una parola, si associi alla varietà; e l'architetto del giardino abbia in mente continuo, nella formazione de' suoi gruppi, di soddisfare il paesista, che vuol da lungi giudicare con un colpo d'occhio dell'insieme della piantagione, e l'amatore, che da presso vuole osservare la riunione la più svariata di alberi e di arbusti indigeni ed esotici.

Ciascun genere ha un carattere proprio che domanda un'attenzione particolare; la quercia ha le forme robuste, la cima larga e rotonda; l'olmo ha spesse le foglie e la costruzione regolare; i pioppi europei e americani, la famiglia de'cipressi dalle ardite cime e dai chiusi rami, tutti hanno un genere di particolare bellezza ed una speciale destinazione. Questi ultimi però devono adoperarsi con parsimonia, a cagione della loro costante forma geometrica e del loro aspetto fosco e melanconico. Gli abeti, i più pittoreschi tra gli alberi resinosi, non divengono realmente belli che dopo molti anni, e perciò non conviene abusarne, quantunque le loro foglie sempre verdi potrebbero farli preferire agli alberi delle fronde caduche. Quelli che meglio si aggruppano sono le robinie, il frassino, l'ailanto, il sorbo, il sommaco, l'alloro, il busso, il mirto, il citiso, il faggio, il carpino e l'olmo. L'albero è la più nobile delle creature inanimate; esso riunisce in sè tutte bellezze, dall'effetto dell'insieme sino alle più piccole particolarità delle sue foglie; noi ammireremmo, al certo, maggiormente, questa maraviglia della creazione se non l'avessimo spesso sott'occhio.

I boschetti, le macchie di arbusti fioriferi, i verdi cespugli, i pittorici gruppi d'alberi sparsi sul tappeto di verdura de'prati artificiati, le valli smaltate di fiori, le colline dai dolci pendii, le rocce coperte d'edera e di rovi sono elementi di naturale bellezza che l'arte può e deve imitare ne'giardini paesisti. Ma l'arte non deve a ciò solo ristarsi. Piace lo imbattersi, passeggiando, in un tempio di greca forma, elevato sur una collina, i cui fianchi verdeggino di perenne alloro; e piacerebbe ancor più il leggere a lettere d'oro sul suo frontone:

ALLE GLORIE CONTEMPORANEE D'ITALIA.

Ed entrati nel patriotico fano, veder inscritti su tavole di bianco marmo i nomi di quelli che più illustrano col valore della mente il loco natio, ed intorno alle pareti, sui piedistalli, le sembianze scolpite de'più chiari uomini far corona alla statua in piedi di quel Pio, la cui fama ha già pieno il mondo. Una guglia sta a maraviglia sulle rive di un lago, perchè le acque ne riflettino la immagine, o meglio sul dolce declivio di una collina, perchè serva, come nell'antico Egitto, di quadrante solare; convien però che gli angoli dell'obelisco sieno volti ai quattro punti cardinali e sul suolo, a determinate distanze, sieno poste alcune pietre numerate, le quali indichino le ore della giornata. Sono eziandio di bell'effetto sulle alture le colonne isolate su cui sia una statua, od un busto di un istorico personaggio. Qua e là sul piano, attorniate dagli alberi, dispongansi pure colonne tronche, sormontate da un' urna antica, offerte alla memoria di un caro estinto,

la cui perdita possa riguardarsi come una calamità cittadina.

I giardini paesisti, giusta la loro estensione, debbono avere una qualche costruzione isolata, la quale riveli, con analoghi ornamenti sulla faccia esterna, lo scopo cui è destinata. Può essere una sala di bagno, di lettura, od un luogo da prendere rinfreschi. Si curi la semplicità delle linee e la parsimonia degli ornati. Nel fitto del bosco, non colonne, non statue, non templi; le arti splendide e fastigiose debbono colà cedere il posto a delle modeste costruzioni che richiamino alla mente non la opulenza, ma la felicità campereccia, acquistata col sudor della fronte ed alimentata da umili desiderii, da circonscritte speranze. Le stufe, le aranciere, la casa del giardiniere, quella del proprietario, possono e debbono servire di ornamento, ognuna nello stile che più le convenga. Quest' ultima convien fabbricarla sul posto ove si scopra la più bella veduta, e la sia esposta al mezzodì ne' paesi freddi o temperati; al sud-est o al sud-ovest ne' climi ardenti, ove il sole in estate non è già un beneficio, ma un danno. La forma ed il carattere della casa sieno studiate con gusto, perchè si armonizzino col paesaggio che intorno si estende. E soprattutto, si piantino alberi a gruppi, che rompano col loro verde la monotonie delle linee regolari della casa e guarentiscano chi vi abita dai candenti raggi canicolari; gl' ippocastani, le acacie son quelli che meglio si adattano allo scopo.

LAVORI ORTICOLI DEL MESE

Pomario. — Gl' innesti continuano. — Potatura dei rami rigogliosi ed inutili cresciuti lungo la state. — Si nettino i tronchi del musco che suvvi si è messo. — Zappatura de' vivai. — Raccolta e conservazione delle frutta. — Raccolta delle uve che voglionsi seccare.

Erbaggi. — Semina di fagiuoli, di lattuga-passione, di cavoli rossi, d' indivia, di borraggine, di ravanelli e di cavoli-fiori. — Si guarentiscano le piante dalle brine gelate. — Raccolta de' semi, i quali si conservano a maraviglia nelle zucche vuote, seccate e chiuse col sughero. — Si mettano nel fondaco le zucche grosse e bernoccolute e i citriuoli. — Si preparino i solchi di terra nella grotta per la conservazione de' legumi.

Verziere. — Appoggi alle dalie. — Innaffiature frequenti ai pochi fiori che i freddi mattutini risparmiano.

Aranciera. — Il traslocamento delle piante in piena terra ne' vasi si termina nella prima quindicina. — Al cominciare del mese, tutte le piante di stufa sieno rientrate. — In sul finire, si profitti di qualche bella giornata per visitare, mondare e mettere in buono stato le piante di aranciera, e particolarmente i geranii e le camelie di collezione. — Nel lavare le foglie di queste ultime, si eviti di staccare i bottoni, perchè non ispuntano più, e si perde così la fioritura di tutta un' annata.

L' ARMONIA

Come talor s' addensano
In solitària valle
Tenebre mute, e posano
I venti in ogni calle,
Sì che smarrendo i fiori
I vividi colori,
Pare che i raggi invochino
Del sole animator:
Così sovente immagini
Tristi al mio cor fan velo,
Chiusa mi par di tenebre
Quest' erma terra e il cielo;
Come in deserto io seggo,
E poi che nullo veggo
Fra l' atre nubi splendere
Raggio consolator,

A te, verace immagine,
Del creator pensiero,
Sacra Armonia, che penetri
Per l' universo intero,
Da questa bassa polve
Il mio pensier si volve,
E da novello giubilo
Sento agitarmi il sen.
D' ogni dolcezza vedova,
In mesto orror si giace
L' alma che nell' ingenuo
Fulgor non si compiace
Di che la vita allegri,
E sonnolenti ed egri
Muoiono i dì se celasi
Il tuo volto seren.

Tu trasvolasti i secoli
Or mesta ed or giuliva;
De' tuoi primieri cantici
Là del Giordano in riva
Maravigliar le genti,
A quei pietosi accenti
Tacque di Dio la collera,
Ratto il perdon volò.
E t' assidesti al margine
Dei fiumi di Babele,
Fidando ai mesti salici
Il suon di tue querele,
E di Sionne ai clivi,
Lieti di palme e ulivi,
Ai patrii tetti, ai memori
Templi il pensier tornò.

Su le discordie e il fremito
D' un secolo feroce
Per te sonò terribile
Del Ghibellin la voce,
Ond' Ei gridava ancella,
D' ogni virtù rubella,
Questa, cui si prostrarono
Genti sommesse un dì.

Sorgi, Ei gridava, e vindice
Su chi t'insulta scendi;
De' figli tuoi negl' animi
Un santo sdegno accendi;
Sarai del mondo insegna,
Cingi le bende e regna,
Molte per te nei secoli
Glorie il Signore ordì.

E tu scendesti all' umile
Culla del pio Torquato;
Compagna a lui per tramite
Di lacrime bagnato,
Tu gli spirasti carmi
D'amor, di fede e d'armi,
Da te spirato a Solima
Il suo pensier volò.

Oh! quel solenne cantico
Che dei guerrier di Cristo
I duri affanni memora
E il glorioso acquisto,
Svegli ai credenti in seno
Desir di quel terreno
Che un Dio dell'incolpevole
Suo sangue imporporò.

Tu dell'eterno Spirito
Sei puro effluvio ed aura,
Che puri affetti suscita,
Che la virtù restaura;
Opra gentil d'amore,
Scendi dei mesti in core;
Per te del ver ritornino
Nei gaudi a palpitar.

Per te di vita un alito
Ovunque si diffonda,
D'affetto si rivestano
Il ciel, la terra e l'onda;
Ma più ci sei gradita
Allor che tuoni ardita,
E t'assomigli al turbine
Quando flagella il mar.

Lento si volve un secolo
Che tra le molli piume
Poltre oblioso e povero
D'ogni gentil costume,
Che il pio contrista e spregia
Chi di valor si fregia,
D'ozii beato e immemore
Del tempo che già fu.

E tu rammenta il vivido
Sol de la greca terra,
I forti che perirono
In onorata guerra;
Scuoti così le menti,
E i popoli redenti
Forti pensier rivestano
D'amore e di virtù.

A. Marengo.

DI ALCUNI MUSEI

III

MUSEO D'UN ANTIQUARIO

Vi tenga luogo del *Museo d'un antiquario* un apologo, che può avere diverse applicazioni.

Viveva in que' tempi, in una città, Tizio, o Caio, o Sempronio, non so quale si fosse, ma uno dei tre certo, uomo dotto in antichità quanti altri mai. Tutto quello veniva dalla lupa del Tevere; era suo pasto quotidiano. Ne sapeva dei sette re più di Vico e di Nieburh, che scrisse le stesse idee di Vico, senza copiarlo. Dei dodici Cesari vi poteva dire più mirabili cose, che non l'imperatore Giuliano, ed era gran veneratore della loro memoria. In sua casa, che poteva dirsi proprio un museo d'antichità, tanto ogni cosa sentiva l'antico! vedevi un sacello tutto incrostato di medaglie e d'iscrizioni, su cui le imagini ed i nomi di que' dodici eroi di Tacito e di Svetonio. Dal limitare, ch' era un cippo sacrato alla memoria di non so qual moglie di non so qual edile, vissuto al tempo di non so quale imperatore, all'ultimo canto del giardino, le cui muraglie eran fitte di mattoni disotterrati dalle macerie di antiche città, col relativo bollo indicante (cosa importantissima!) i fabbricatori dei secoli trascorsi, tutto era rottami d'antichità preziosissimi.

Il dotto uomo era sì ghiotto di rovine, che voleva un gran bene ad Attila per avergli preparato un ricco pascolo alle sottili sue disquisizioni, ch'ei non mancava di pubblicare colle stampe, stimando di far servigio alla patria ed alla fama propria. Pareva che non avesse letto le giaculatorie di Scannabue al rispettabile ceto dei deciferatori di vecchie iscrizioni. Insomma, costui poteva dirsi un omone! Nè soli a conoscerlo furono i visitatori della sua casa: ma i lontani n'erano persuasi ancora più che i vicini, i quali, come ognuno sa, sono increduli di quello che veggono e piuttosto proclivi a malignare delle cose, la cui utilità non conoscono, che a magnificarle colla tromba della fama. L'accorto disotterratore andava talora frugando negli archivi delle famiglie e dei comuni, e se vedeva pergamena o carta affumicata e rosa dai sorci, se l'appropriava come tesoro, a quella guisa di certi popoli che ogni avere dei naufraganti sulle inospiti spiagge de' loro paesi, rapinano. Poi quelle diavolerie, che spesso non sapevi in che lingua si fossero, nè che significassero, ma pure per l'antica polvere mirabilissime, mandava al torchio, che ne gemesse. E tai gemiti d'una in altra accademia echeggiando, molto non andò che arcadi, che assonnati, che tiepidi, che accigliati, che scapigliati, che sbadiglianti vollero l'antiquario della loro congrega. Ad ogni nuovo manoscritto ch'ei dava alla luce la sua celeberrimità e chiarissimità s'inaltissimava, e ne faceva prova la sempre crescente sequela di titoli che accompagnavano il suo nome. Io credo che dell'uomo se ne discorresse fin nell'altro emisfero; cosicchè finalmente se ne seppe anche in paese.

Un giorno, che s'avea a decidere in consiglio a chi si dovesse affidare l'incarico di provvedere alla pubblica cosa, sorse un compare a far chiaro a tutti, che l'uomo da ciò era colui appunto del quale tutte le gazzette parlavano; e disse, e provò tanto bene, che la sua mercè, il nome della patria suonerebbe ne' più remoti lidi, ch'e' ne risultò eletto nella carica, ch'io non so se si chiamasse di podestà, di edile, o di qual altro nome. L'antiquario fece qualche lagno, perchè lo si togliesse a' suoi studii prediletti; ma poi, sull'esempio di parecchi cittadini romani, acconsentì di sacrificarsi al bene della patria. Nella previsione del qual sacrifizio che gli avrebbe toccato compiere, egli da un pezzo avea composto un libro per provare la nobiltà ed arciromanità del suo municipio. Egli scoperse ed illustrò avanzi di templi, di terme, di anfiteatri, archi, iscrizioni, diplomi, mattoni, e cose tante da farne una piccola Roma. I suoi concittadini se ne tennero assai e fecero plauso ad ogni nuova opera di lui, e sebbene non la intendessero, ne pagavano volentieri la stampa, per il bene e per il lustro che ne dovea infallibilmente risultare alla diletta loro patria.

Questo giuoco durò un pezzo, ad onta che alcuni duri di cervello e dati alle materiali modernità ne mormorassero. Avvenne un giorno, che per un'insistente siccità abbisognando d'acqua il paese, si tenne il consiglio del come provvedervi. Varii furono i pareri: chi voleva scavare pozzi artesiani, o traforare i monti per condurre le acque che in essi si perdono, chi raccogliere in cisterne gli stillicidi, chi togliere ai vicini villaggi le acque de' loro mulini e condurle in città, chi infine altri provvedimenti propose, i quali tutti trovarono un qualche partigiano. Il nostro antiquario sorrideva di compassione udendo le ciarle dei progettisti, e quando ognuno ebbe detto la sua, si levò a discorrere, e parlò così bene, che per poco non persuase agli onorevoli preopinanti che aveano torto. Egli invece provò per autorità, ragioni ed esempi l'esistenza delle rovine d'un acquedotto romano, e che i cittadini dell'antico municipio aveano di che bere abbastanza. Tutti applaudiscono il bel discorso; il compare ne chiese la stampa, che si concesse: e siccome l'autunno corse piovoso, non si parlò di condurre acqua finchè non venne una siccità maggiore della prima. Invece il consiglio decise all'unanimità di costruire un bel tempio che fosse secondo gl'incrementi della popolazione ed il grado della città. Discordi però erano i pareri intorno alle forme da darsi all'edifizio. Uno s'affaccendò a provare la cristianità del sesto acuto ed il carattere pagano dei primi templi cristiani: era l'opinione di moda. Ma un altro non fu meno valente a provare che bisogna adorar Cristo secondo le regole di Vitruvio, o non c'è salvamento. Nessuno più dell'antiquario competente a decidere la quistione. Diffatti l'oracolo decise che anticamente, come lo provava una voluta d'un capitello ionio, esisteva in città un tempio ad Augusto, che nelle romane proscrizioni avea acquistato gran titoli al culto divino. Colla stessa sapienza il dotto uomo discorreva di pietre miliarie quando si trattò di costruire una strada per uso pubblico, della cloaca massima di Tarquinio quando s'ebbe bisogno di condotti per le immondizie, di obelischi egiziani quando si volle erigere un foro: un giorno si fece gran onore provando l'esistenza di molti boschi presso alla città, quando si trattava appunto di rimboscare le nude montagne de' contorni. A furia di dottissime dissertazioni molte cose non si facevano, e le fatte andavano a male. Non pertanto era convenuto fra l'antiquario ed il compare, che questi proporrebbe di coniargli una medaglia il giorno che si compievano i tre *lustri* della sua carica. Già parecchi de' padri coscritti erano indettati della parte che dovevano fare, e l'antiquario, dopo dato l'avviamento all'assemblea di cui era capo, si preparava a svignarsela, perchè la propria modestia non ne fosse offesa; quando uno di quegli irriverenti alle cose antiche che non giovano ai moderni, sorse e disse: « Magnifico e dottissimo nostro capo! La vostra dottrina è così stragrande ed al nostro corto intendere inarrivabile, che noi ammiratissimi di vostra scienza e nostra ignoranza ci meravigliamo. Certo l'antichità dev'essere una gran cosa, poichè da lei la nobiltà delle nostre origini riconosciamo, e quando si dice antico, si dice tutto. Oggi, sig. Presidente, si compie il terzo *lustro*, dacchè da questa cattedra civile voi vi compiacete dettarci lezioni di antichità, il cui frutto è innegabile. Vedete le fontane pubbliche somministrarci scarsa e torbida l'acqua, figurandoci la folta caligine de' tempi! Ecco là il tempio di Dio, che non pare vi s'abbia ad adorarci Cristo dentro, perchè minaccia crollare! Il palazzo della Ragione rimpetto a quest'aula del Comune, vedetelo come ci presenta in pittoresco aspetto le sue rovine! Che se qualcosa ancora volete a persuadervi del procedimento nostro verso l'antichità, osservate come l'erba ed i cespugli crescono fra le sconnesse sue pietre! Non v'ha più dubbio ormai, che l'antico predomina in questa città fatta museo, e che noi siamo divenuti un oggetto interessante per il nostro presidente, il quale vorrà occuparsi delle cose nostre! » — L'ironia dell'oratore municipale fu gustata. Il compare della medaglia ammutolì e l'antiquario avrebbe voluto essere trasportato nel bel tempo antico, sebbene allora avessero il costume d'occuparsi dei fatti proprii più che della polvere dei morti. Ma un altro oratore fu pronto a rivolgere la parola al presidente a questo modo: « Sì, signor Presidente, salite il Campidoglio a ringraziare gli Dei, poichè così vi piace chiamare il colle della città nostra, a ringraziarli che il reggimento vostro ci abbia condotti al grado di parere antichi e degni di curiosità a queste sciocche nazioni moderne che vengono a pascolare l'erba cresciuta sui nostri edifizi. La città nostra vi deve essere molto grata dell'averla fatta vostro museo. Potete riposare sulle vostre glorie. Abbiatevi l'alto incarico di conservatore delle antichità. A noi, cui non è dato seguire nell'altezza de' suoi voli l'ingegno vostro, concedete che ci occupiamo delle miserie presenti, dell'amministrare la

pubblica cosa, dell'educare i figli nostri, del procacciare il godimento di ogni bene possibile a questo popolo, che aspetta salute da noi. Vivete felici! » — L'antiquario, caduto dal terzo cielo ove credeva d'essere salito, non ebbe la forza di esclamare l'*ingrata patria* di Scipione; ma si ritirò in un suo casino di campagna dove vivere in un altro mondo, poichè il presente non lo voleva. CLORINDA.

PROPERZIA DE-ROSSI

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte ov' hanno posto cura.
ARIOS. *Orl. Fur.*

Non credo facciano di mestieri molte parole a giustificare i versi del ferrarese Omero, posti in fronte a questo scritto, dacchè nelle istorie infiniti esempi ne occorrono della grandezza dell'anima muliebre, tratto tratto rinvenendosi madri e spose che alla salvezza dei mariti e dei figli la propria vita posponevano; che in svariate guise porgevano loro ogni modo d'incoraggimento e aita a generose imprese; per amor di queste i propri gentili affetti sopprimendo; altre che dando prove di straordinario ingegno, reggevano popoli, sovvenivano altrui di savi consigli, operavano prodigi di valore, di carità, di abnegazione, o somme riescivano nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. Nel novero di queste fu una bolognese, che grande riesciva nell'arte di Fidia. E siccome ricordare gli uomini insigni che furono credo opera valevole a ridestare nei viventi germi di virtù, così di questa sublime donna darò qualche cenno, tanto più che poche memorie ne restano intorno alla sbattuta sua vita.

Correva il principio del secolo XVI, secolo veramente aureo, e per le scienze, e per le arti, e levavasi in Bologna un grido di ammirazione per le inusitate prove che una novella artista dava della squisitezza del suo ingegno. Andavano per le mani di alcuni varii noccioli di pesca, sui quali erano intagliati gruppi di figurine, storiette, e perfino i precipui avvenimenti della passione del Nazareno con tanta aggiustatezza e squisitezza d'arte, che destavano la più alta meraviglia. Cercavasi chi producesse siffatti miracoli artistici, e avevasi contezza essere opera di donna. Ognuno invogliavasi di saperne il nome e di conoscerla; e apprendeva essere Properzia del lignaggio De-Rossi di Bologna, che oltre una straordinaria bellezza, somma valentia nella musica, tanto addentro sapeva nella bell'arte della scultura. Onde se l'inclita donna era altamente commendata dapprima per i talenti musicali di che era adorna, la letizia formando delle elette brigate, e quando dal liuto traeva soavi armonie, e quando ad esse disposava la melodiosa sua voce, che dolcissima scendeva al cuore di chi l'udiva, non è a dire come fosse festeggiata, onorata quando si seppe che ai tanti alti suoi pregi quello pure univa d'essere una tanta scultrice. Perlocchè non era persona in Bologna che lei a cagion d'onore non nominasse, che di vedere le elette prove del suo ingegno non esprimesse desiderio, e avventurato si chiamasse di poterle ad agio contemplare. Incoraggiata dall'incontro che i suoi lavori avevano trovato ne' suoi concittadini e negli stranii, altri ne imprendeva più rilevanti: e in legno eseguiva inimitabili intagli, e scolpiva in marmo al pari dei più celebrati artisti, e dava anche opera con ottimo successo al dipingere, per cui era in Bologna acclamata un prodigio d'ingegno. Laonde la fama che sì altamente la preconizzava, faceva che lavori di gran momento le venissero allogati. In quel torno di tempo volendosi adornare la facciata dell'insigne basilica di San Petronio, erano decretati ornamenti e bassirilievi in marmo. E siccome, a prova del sapere nell'arte di chi voleva concorrere ad operare nei mentovati ornamenti, era d'uopo esibire qualche lavoro da esporre al giudizio dei preposti alla fabbrica dell'enunciata basilica, così a tal fine lavorò in marmo un ritratto, o busto, del conte Guido Pepoli, padre del conte Alessandro, dichiaratosi suo protettore, con tanta maestria, che fu giudicato stupendo, e gli valse tosto l'allogamento di alcuni dei mentovati bassirilievi. Due infatti ne condusse a fine, de' quali l'argomento è tratto dalle Sacre pagine, e sono: l'uno, Giuseppe che fugge dalle lusinghe della moglie di Putifarre; l'altro, l'arrivo della regina Saba al cospetto di Salomone. I quali lavori al presente si ammirano nell'interno di una camera della fabbriceria della chiesa suddetta, dappoichè non essendosi proseguita l'impresa facciata di essa, non poterono esservi collocati. In questi bassirilievi la somma artista superò l'universale aspettativa; e nel primo di essi in ispecie fu trovata tanta bellezza, tanta verità, tanta forza d'espressione, che taluno congetturò averla dal proprio stato desunta, in esso effigiando l'amorosa passione che la travagliava per un uomo che all'immenso suo affetto non rispondeva, onde menava una miserrima vita, passione che in ancor verde età la traeva alla tomba.

È certo però che la grandezza della fama di tanta donna era tale che principi e sovrani desideravano vederla e onorarla. Infatti Clemente VII, mentre era in Bologna per cingere a Carlo quinto l'imperiale diadema, faceva ricerca di Properzia, ma la trovava sotterra; morte aveva rotta l'alta colonna, e disseccato il verde lauro che le cingeva la fronte; e la sua spoglia mortale giaceva nella chiesa di Santa Maria della morte. A sì irreparabile perdita attristavasi Bologna, addoloravano il pontefice e quanti avevano a cuore la gloria del proprio paese, del quale l'inclita artista era lustro e decoro. Ad attestare tanto valore nelle arti poche opere di lei ne rimangono, e sono, al dire degli esperti, oltre il ritratto del Pepoli e i bassirilievi summentovati, due angeli, e candelabri in marmo nella chiesa di Nostra Donna del Baracano, e alcuni noccioli di pesche intagliati, che conservansi gelosamente in casa dei conti Grassi.

Di straordinaria avvenenza fu Properzia prima che la violenta buffera delle passioni appassisse i suoi vezzi, oltre ogni dire aggraziata, di voce soavissima, di modi cortesi, di animo ardente, sicchè era delizia di quanti la conoscevano, e fu generale il compianto all'immatura di lei morte. O. Panceraßi.

BYRON A MISSOLONGI

I.

Forse perchè già palpitasti assai,
Mio cuor dolente, riposar ti giova?
De la beltà più non t'inspiri a'rai,
Più non ti resta chi al tuo duol si muova.
Presso al tramonto la tua vita omai
Volge, e t'invade una dolcezza nova,
Qual non provasti tra gli inganni e i guai
De'lieti amor che si fuggiro a prova.
Pure una fiamma ancor t'arde e consuma,
Ma solitaria, come dubbia face,
Che de la notte le tenebre alluma.
Spezzata la catena ecco è d'amore,
Addio, di gioventù sogno fugace,
Cura più degna mi rinfiamma il core.

II.

Altra cura m'accende, altro desio:
Il greco sole non mi brilla *in viso*?
Non favella di gloria al pensier mio
Il terreno che calco, il mar che affiso?
Oh! qual d'armati egregio stuol vegg'io
In cui da lunga servitù conquiso
Pur l'antico non è valor natio?
Degna stirpe di forti, io ti ravviso.
Sorta è la Grecia e tu con lei ti desta,
Mio cuor, gagliardo un palpito ti scuota;
T'arma di sdegno, alla tenzon t'appresta.
Ch'io possa in campo tra vessilli ed armi,
Tra forti petti cui la tema è ignota
Trovar morte onorata, e là posarmi.

III.

Bello è tra l'armi ricercar riposo
Ai duri affanni, ed a la lunga guerra
Che ti mosse il codardo e neghittoso
Secol che volge e la tua patria terra.
Giorno verrà che suoni glorioso
Di Grecia il nome, se il pensier non erra,
Per nove imprese, e il pellegrin pietoso
Baci il suol che le nostre ossa rinserra.
E ridiranno gli ultimi nepoti
Gli affanni, la costanza e l'onorate
Morti di quei che a Grecia eran devoti.
Tra l'armi procumbiam; spesso la morte
È sorgente di vita, e un'altra etate
Dal nostro sangue sorgerà più forte.

A. Marengo.

UN NUOVO REGNO

Poemetto inedito di Giuseppe D'Arca

Finge il poeta in questo suo poema, che ad un giovine principe d'antica e ricca stirpe nasca pensiero di voler fabbricar una città nuova; onde, disposti i tesori, si accinge all'impresa. Il poeta segue il suo giovine eroe in tutte le sue operazioni. E prima va istruendolo sulla natura del suolo a prescegliersi per l'edifizio, non tutto piano, non tutto alto, ricco bensì di pianure, di monti, di valli, di fiumi ed anche del mare, con varii stati dappresso, cui gli abitanti del suo possano affrattellarsi, ed unire le loro industrie e i loro commerci. Il sito prescelto, si pensa alle fabbriche. E prima dal Campo Santo vuole il poeta che s'incominci, quindi dalla Casa di Dio cui seguono i tribunali, i ginnasii, gli asili, le carceri, le fortezze, gli ornamenti di piazze, di logge, di fontane, di passeggi, ed infine la reggia, che deve accogliere il nuovo re. Fabbricata la città, debbonsi dettare le leggi. Ed il poeta suggerisce al suo principe di comandare con esse la pietà cristiana, la giustizia. Si puniscano i vizi, si premiino le virtù, si proteggano i poveri, si condannino gli adulatori, non si aggravi il popolo, nelle pubbliche calamità favoriscano i ricchi l'indigenza; le scienze, le lettere, le arti, l'agricoltura, il commercio, l'economia, l'industria sieno avvalorate, premiate. Abborra il re dalle soverchie caricature cortigianesche, non sprechi in vane pompe ed in esorbitanti divise; sia umile, devoto, tenero, generoso co'sudditi, ami il ritiro ma non schivi di comparire anche in pubblico; e quel che più importa sia egli il re, e non i superbi e bugiardi ministri che lo circondano. Così disposte tutte le cose dal giovine re, chiude il poeta la sua didattica composizione con le seguenti parole: Ora, o sire, che la vostra città è fondata, che bella e comoda ne presenta la forma, e bella e comoda l'abitazione: che buono è il principe che dee governarla, e buone le leggi che i sudditi vi deggiono osservare, permettete, o re, che io primo vi chieda, in grazia dei deboli consigli somministrativi dal povero ingegno mio, la permissione di potermi in essa fermare, onde poter in essa almeno, stanco dalle oppressioni che mi amareggiarono nella terra nativa, i restanti pochi giorni del viver mio in pace e nell'amore di voi felicemente condurre.

Esso è diviso in quattro canti, ed in tutti si ammira una elegante verseggiatura sciolta, una copiosa erudizione in scienze politiche e amministrative, una profonda conoscenza degli uomini e delle cose tutte di Stato; inoltre una non ordinaria fantasia che traluce nei ricchi episodii che abbellano il suo poemetto.

Quando il sig. D'Arca s'arrenderà all'invito degli amici e de' buoni, consegnando a stampa il suo *Nuovo Regno*, siam persuasi che più d'uno confermerà la nostra opinione, che per molti rapporti cioè sia per tornare accettevole questo poemetto alla gioventù italiana.

S. Sampol-Gandolfo.

VITA E OPERE DI EDOARDO CALVO

CON POESIE INEDITE DELLO STESSO AUTORE (*)

PARTE PRIMA

Ti t' ses medich, me car, all'ospidal,
Da lo ch' j'eu sentì di mssè Edovard:
Massa dunque o guariss coui ch' a l'an mal
Con d'gius d'sicoria, d'barbabouch o d'card,
Studia medssina e lassa la moral,
Perchè it podrie pentite un dì trop tard
D'avei ficà to nas, d'este mescià
Ant j'affè d'jatri sensa esse ciamà.

E. CALVO.

Volgeva l'anno 1799 e il Piemonte si trovava dilaniato dai Russi, dai Francesi e dai Tedeschi, che col fuoco e col ferro si disputavano una terra inondata di lacrime e di sangne.

La capitale era in preda di malvagie turbe che, armate di picche, forche e pistole, incendiavano, uccidevano, saccheggiavano.

Il francese Fiorella, chiuso nella fortezza, traeva contro i cittadini, mentre i soldati di Swarrow e di Wukassowich nutrivano di frumento i loro cavalli.

Rigurgitavano le carceri di prigionieri, sotto l'accusa di *giacobinismo*; nelle vie si dava la caccia ai partigiani veri o falsi della repubblica, e si correva sopra di essi come sopra selvaggie bestie; nelle case quelli che avevano riputazione di dovizie, tremavano

---

(*) E questa la prima volta che viene in luce la vita del principe della poesia piemontese Edoardo Calvo. Non poteva lo scrittore di essa giovarsi delle notizie da altri raccolte, nè fare un libro con altri libri, come accade in quasi tutte le opere di questo genere; dovette pertanto rivolgersi agli amici dell'illustre poeta e far tesoro, colla loro assistenza, di tutto quanto concerne le azioni, gli scritti, le opinioni, l'indole, i costumi, le vicende sociali, domestiche e letterarie di un uomo che ha tanti diritti alla riconoscenza degli abitanti di questa bella provincia italiana. E a questo proposito mi corre obbligo innanzi a tutto di render pubbliche grazie al prof. Palmieri, all'avvocato Bertalazzone, al cav. Derolandis, al chirurgo Giordano. al conte Chiavarina, al teologo Leone e al farmacista Cauda, i quali vollero essermi cortesi non solo di accurate notizie sopra il medico Calvo, ma anche di peregrini di lui scritti, dei quali viene ora per la prima volta in luce una parte, grazie alla gentilezza dei mentovati concittadini nostri, i quali ricevettero le più intime confidenze del chiaro Subalpino, e onorano pur me da più anni della loro preziosa amicizia.

di essere spogliati, sotto pretesto che fossero giacobini; e le più occulte gole dei monti popolavansi di fuggitivi che cercavano le frontiere della Francia per sottrarsi alle proscrizioni dell'Austria e della Russia.

Tali erano le condizioni della patria nostra, mentre un giovine Piemontese, stanco dal cammino, estenuato dalla fame, si traeva a gran fatica su pei burroni del Monte Ginevro.

Già la notte era molto innoltrata. Il cielo era buio, l'aria fredda, il suolo mal certo, allorchè per buona ventura il fuggitivo si trovava in prossimità di una catapecchia, verso la quale, senza esitazione, dirizzava il passo.

Picchiava due e tre volte, ma non gli era dischiusa la porta. Dubitando che quel tugurio non fosse abitato, già stava il pellegrino per rimettersi in via, ma al gelido vento si aggiungeva una fitta pioggia e da nessun lato compariva un lume, da nessuna parte si scopriva traccia di umano domicilio.

Preso dalla disperazione replicava tre o quattro gagliardi colpi che smovevano la logora porta, e allora sembrava al passeggiero di udire qualche sommessa parola nell'interno della capanna, come di persone che stessero deliberando intorno a quello che si dovesse fare.

Questa scoperta non è a dire come allargasse il cuore dello stanco viaggiatore il quale, sebbene si trovasse a rischio di far conoscenza coi malandrini, nello stato in cui era non conosceva peggior nemico del freddo, della pioggia e della fame.

Sicuro di essere ascoltato, tornava a picchiare e diceva con voce supplichevole: — Se siete cristiani, aprite a un povero viandante che ha smarrito il cammino fra questi monti e vi chiede un poco di ricovero e di ristoro.

— Di che paese siete? — gli venne chiesto di dentro.

— Sono di Cesana — rispose — e vado a Prez ad assistere un mio zio che è caduto infermo. Apritemi e non vi darò incommodo che per poche ore.

A queste parole si aprì la porta. Ma nel tugurio tutto era oscurità e silenzio; così che il povero viandante non sapea bene se dovesse innoltrarsi o retrocedere.

— Venite pure avanti — gli disse finalmente un'amica voce — e se la pioggia vi ha sferzate le spalle, procurerò di accendervi un po' di fuoco per farvi asciugare.

Allora il viandante si fece innanzi osservando ben bene dove metteva i piedi e aguzzando le ciglia per scuoprire, se fosse stato possibile, in qual loco si trovasse e con quali persone avesse a fare. Ma così dense erano le tenebre che nulla si poteva distinguere.

Finalmente potè vedere un montanaro prosteso sul pavimento che soffiava a quattro polmoni per far accendere alcune sarmente gettate sopra qualche carbone mezzo spento.

Ad ogni soffio del montanaro un lieve bagliore rischiarava fugacemente il tugurio sì che il viandante pervenne a scorgere al suo fianco un altro uomo da cui era attentamente osservato.

Il nostro viandante era in abito da prete. Il collare, il cappello, il vestito, e persino il modesto contegno lo avrebbero fatto passare per ministro della chiesa agli occhi di qualunque più acuto investigatore dei fatti altrui.

Ma il buon sacerdote all'incerta luce dei riscossi carboni potè osservare che quell'uomo ben lungi da rassicurarsi alla vista di un sacerdote, si turbava in modo singolare.

Ma questo fu ancor poco.

Vestiva quell'uomo l'assisa di antica guardia reale; così che se uno si turbava, turbavasi l'altro ancora più; e la guardia pareva spaventata dalla presenza del prete, e il prete sembrava che avesse addosso un nido di scorpioni alla vista della guardia.

Tutti e due si osservavano, tutti e due si scostavano, e forse pensavano tutti e due a svignarsela, allorchè le sarmente si accesero ad un tratto e il tugurio si empiè di luce.

Impallidirono i due sconosciuti e si volsero un ultimo sguardo di diffidenza.... Ma la guardia, piena di esultamento, corse verso il prete e gridò: — Sei tu Edoardo?... — Il prete pieno di maraviglia gridò anch' egli alla sua volta: — Sei tu Luigi?... — e si abbracciarono come due fratelli.

Non erano tuttavolta due fratelli, ma erano due amici, due concittadini, due uomini percossi da una stessa sventura, due Italiani che sotto mentito abito fuggivano alle proscrizioni Russe e Tedesche, e si erano fatto scambievolmente paura, credendosi questo inciampato in qualche settario che predicasse la croce contro ai Giacobini, quello stimandosi caduto in potere di qualche sgherro dei novelli conquistatori.

Passavano insieme i due fuggitivi qualche ora della notte, e prima che spuntasse il mattino si rimettevano in viaggio alla volta di Brianzone, dove giungevano finalmente sani e salvi.

La guardia reale era l'architetto Luigi Calcina notissimo in Piemonte nelle arti meccaniche ed anche per buoni versi; il prete era Edoardo Calvo, già allora in grandissima fama per nazionali poesie che dovevano trasmettere il suo nome alla posterità.

Nasceva in Torino Edoardo Calvo nel 14 ottobre 1775. Suo padre Carlo Calvo esercente la medicina in Cinzano non volle che il figlio disertasse le bandiere di Ippocrate; e il giovine Edoardo dovette rassegnarsi ai paterni decreti.

Di qui ebbero cominciamento le sventure del nostro poeta Piemontese, il quale sentendosi inclinato agli studii dell'immaginazione non era niente disposto a imparare una scienza così ardua e così positiva come la medicina.

A questa ripugnanza, proveniente dall'arcana voce che sente in cuore l'artista, la quale lo avverte di non essere venuto al mondo per recitare la parte dello scienziato, si aggiungeva un'altra avversione che derivava dalla troppo sensibile natura sua.

I mali dell'umanità lo affliggevano profondamente. La presenza di un ammalato, la vista di un moribondo gli strappavano dagli occhi le lagrime.

Come l'avvocato che dee poco a poco avvezzarsi a vivere nell'atmosfera degli umani guai per osservare le disgraziate controversie dei litiganti con occhio legale, dee il medico avvezzarsi anch'egli al triste spettacolo delle sofferenze a cui questa creta mortale fu condannata per dominare colla mente sopra le umane infermità; e chi non ha dalla natura ricevuto la gagliarda facoltà di imporre silenzio al cuore, o il poco invidiabile privilegio di sentir freddamente le altrui miserie non potrà mai, a dispetto di tutte le sociali transazioni, perfettamente riconciliarsi coi bocconi medicali e con gli empiastri avvocateschi.

Edoardo, che non era nel numero di questi privilegiati, si adoperava in ogni miglior modo a persuadere il padre di non condannarlo all'esercizio di una professione per cui non si sentiva chiamato.

Ma le ragioni del figlio si ruppero contro l'ostinazione del padre; e, volere o non volere, dovette il povero Edoardo conseguire la laurea in medicina nella università di Torino. Di qui avvenne, che se Calvo riuscì poco a poco a innamorarsi delle mediche dottrine, le quali nella teoria sono sublimi e stupende, non si accinse pur mai al pratico esercizio senza grandissima rassegnazione; e si sarebbe detto che l'infelice presentisse il fine che gli era serbato nel Galenico sacerdozio.

Mentre il medico Calvo si andava di tratto in tratto consolando alle fresche ombre del Parnaso delle mefitiche esalazioni dell'ospedale, lo strepito della Francese rivoluzione svegliava l'Europa, e dalle Cozie Alpi si spandeva sulle rive del Tanaro e del Po.

Quantunque la morte di Luigi XVI seminasse lo spavento sopra la terra, non mancavano le politiche dottrine dell'Assemblea Costituente e della Convenzione Nazionale di trovar molti fautori oltre le alpi e il mare; e queste subalpine valli furono le prime a sentire le scosse del grande cataclismo che doveva sconvolgere il mondo.

Al prestigio delle liberali dottrine si aggiungeva lo splendore delle vittorie di Buonaparte, che scendeva come folgore dalle Alpi e innalzava le tricolori bandiere sulle torri di Lodi, di Milano, di Mantova; non è quindi maraviglia se Edoardo Calvo accoglieva anch'egli le feconde parole della Francia e apriva l'animo a italiane speranze.

La presenza delle armi francesi, le concitate parole dei guerrieri repubblicani, le scaltre insinuazioni di Buonaparte fuoco aggiungevano a fuoco, e in Asti, in Moncalieri, in Alba si manifestarono le prime scintille di un incendio che di città in città doveva propagarsi dal Ceniso all'Etna.

Se è vero che le rivoluzioni non giovino mai a coloro che le fanno, è vero ancor più che i primi che le tentano sono perdute sentinelle che si consacrano a quasi certa morte; e ciò non mancò di avvenire sulle rive del Tanaro e del Po, dove i rivoluzionarii ebbero la peggio e scontar dovettero colla morte, colla carcere e coll'esilio l'infelice ardimento.

Se Calvo, come sopra abbiamo detto, non era straniero alle opinioni repubblicane che bollivano in Piemonte, non lo era neppure ai moti repubblicani, e fortunato abbastanza per isfuggire alle palle soldatesche e alle sbarre delle prigioni, voltava le spalle alla Capitale, e si condannava, la prima volta, a volontaria rilegazione.

Ebbe tempo in quella fuga a considerare come i Francesi che occupavano militarmente il Piemonte ed eccitavano quei caldi moti, rimanessero spettatori indifferenti della pubblica sventura, e lasciassero in ballo quei disgraziati che troppo candidamente avevano creduto alle loro parole. E cominciò da quel punto a svolgersi nel cuor suo la diffidenza in Buonaparte e l'irritazione contro il dominio Francese che scoppiò più tardi e fu argomento di quasi tutti i suoi versi.

Come i fati della Francia prevalessero in Italia, e come il Piemonte si sottomettesse alle fortune di Buonaparte non è d'uopo ch'io narri; e non è d'uopo neppure ch'io dica siccome mutate le condizioni politiche del Piemonte, mutassero anche le sorti del medico Calvo, il quale ricuperava la patria ed aveva la consolazione di veder trionfante la causa per cui non aveva curato di mettere a rischio la vita.

Ma poco durarono le sue belle illusioni.

I Francesi occuparono il Piemonte con idee di conquista, non con sentimenti di fraternità; in vece di dar mano ai Piemontesi per stringersi con essi in domestica alleanza li disgiunsero, li raggirarono, li umiliarono, finchè si videro costretti a supplicare il Direttorio di unire il Piemonte alla Francia, sacrificando il nome, la gloria e la nazionalità Italiana.

Questa vergognosa dedizione pose il colmo agli sdegni di Calvo, il quale da allora si collocò dalla parte dei buoni e veri e generosi Italiani ripugnanti ad ogni specie di oppressione e principalmente all'oppressione straniera.

Troppo era importante l'esposizione di questi politici avvenimenti, perocchè avremo da essi la spiegazione delle favole e delle altre poesie di Calvo, che saranno in breve più speciale argomento del discorso nostro sopra il Piemontese Lafontaine.

(*Continua*) A. Brofferio.

È l'entusiasmo quel trasporto dell'anima, con cui ella si sublima alla contemplazione di una idea, la pone in cima d'ogni altro pensiero, la adora, e le offre se medesima in olocausto.

Amedeo Peyron.

VIAGGIO DA TORINO ALLE PIRAMIDI — NELL'AUTUNNO DEL 1843

LETTERA SESTA

(*Continuaz. e fine, V. pag. 333*)

E noto come alcuni secoli sono le piramidi di Giseh furono già aperte dagli Arabi, i quali fecero studii particolari sulle antichità egizie, come vi ho già accennato in uno dei precedenti letteroni. Nell'interno delle camere leggete scritti sulle pareti i nomi de'curiosi Europei, i quali vennero a visitare questi monumenti, ma non si vede alcun geroglifico nè dentro, nè fuori. L'assenza della Scrittura sacra degli antichi Egizii pare accennare che le piramidi sono forse più antiche dei grandiosi monumenti dell'Alto Egitto, dal che alcuni hanno dedotto che la civiltà egizia salì anticamente dal Basso all'Alto Egitto, per discenderne un'altra volta in tempi posteriori.

I vostri due beduini conduttori appena entrati nella camera ripetono ad alta voce il solito grido di gioia: *bravo! bene! bien! monsieur! milord!* e non si scostano più un mezzo passo da voi, ma continuano a chiedervi con istanza sotto voce un nuovo *baksis*. Quello de'miei tre Arabi che portava il lume, era così lieto del ricevuto regaluccio di due piastre di nascosto, che non cessava di stringermi affettuosamente la destra, ripetendomi ad ogni istante con gioia infantile: *Signore bono europeo, io bono arabo, eh!* e poi insisteva colla voce e colla mano di non far motto allo sceik delle piastre donategli. In simili occasioni ho notato che questi Africani non avendo alcuna saccoccia, e volendo sottrarre le monete alle indagini del loro capo, si cacciavano sempre in bocca le piastre, continuando a parlare senza alcuna difficoltà. Nel momento che stava per entrare nella piramide coi miei tre Arabi, un quarto volendo sottentrare col pretesto di meglio aiutarmi, e buscarsi quindi anch'esso un *baksis*, uno dei tre lo respinse fortemente colla voce e colla mano, e vedendo che questi si ostinava a volerci seguitare, mi gridò in tono imperioso: *bastonate arabo!* E per verità ad un puro cenno del bastone, l'importuno si allontanò nell'istante. Appena giunto alle piramidi, gli Arabi vi assediano presentandovi oggetti antichi, scarabei, monete, medaglie, statuette, e perfino cranii di mummie che si trovano quasi giornalmente negli scavi attorno alle piramidi. Sono anche in Cairo alcuni Europei i quali fanno commercio di antichità egizie; al quale proposito sono stato assicurato da persone autorevoli, che venne venduto, non è molto, ad un Inglese di buona pasta, qual mummia curiosissima, tra le meglio conservate e colla barba intiera, il cadavere di un Bonavilla, già dragomanno del celebre Brocchi, forse tre mesi dopo la sua morte! Il povero dragomanno essendo stato seppellito appena morto nelle sabbie aridissime del deserto, il gran calore lo disseccò prontamente, sicchè il cadavere a primo aspetto pareva una mummia antica. Ma la voce pubblica e la troppo perfetta conservazione fecero nascere qualche dubbio che non tardò ad avverarsi. Intanto avviso ai viaggiatori, i quali comprano furiosamente a prima vista!

E qui vi accenno come tra parentesi, che gli Arabi chiamano oggi le piramidi col nome di *haram*, aspirando fortemente la prima lettera, e il signor D. Foguet compagno di carovana mi osservò che piramide viene da *perama* (*περαμα*) parola copta, composta dell'articolo *pi* e dalla voce *rama*, altezza. La voce *haram* poi ha diverse significazioni, come sono ad esempio, *proibito*, *donna*, *velo*, *copertura*, *gineceo*. È noto che altri derivano il nome di piramide da altre etimologie, tra cui è ricevuta quella di Volney, per cui si trasforma facilmente la voce greca *Puramis* in *Buramit*, che nel dialetto palestino suona *cisterna*, *sotterraneo*, *sepolcro del morto*.

Percorrendo il terreno sabbioso che circonda le tre grandi piramidi di Giseh, scorgete gli avanzi di parecchie altre piramidi minori, di forse un centinaio, alcune delle quali presentano però ancora masse enormi. Aggiungete che passeggiate ivi su tombe e sopra pozzi profondi destinati evidentemente a ricettare cadaveri. Anzi dalle piramidi di Giseh fino a quelle di Sakarah, la vasta pianura del deserto è seminata di tombe, la maggior parte seppellite sotto l'enorme quantità di sabbia ivi accumulata dai venti. Sono disceso in qualcheduna di queste antichissime sepolture, non senza qualche incomodo, essendo oscure e ripiene di grossi pipistrelli, per vederne coll'aiuto di lumi i geroglifici ed i lavori colorati che si ammirano in alcune. Ma non iscorgete dappertutto che rovine e recenti mutilazioni, e cranii, ed ossa biancheggianti sulla finissima sabbia silicea di color giallognolo entro cui vi si sprofonda il piede. Gli Arabi stessi continuano a mutilare giornalmente i monumenti d'ogni maniera per offerirne i rottami ai forestieri per qualche piastra, come fece appunto con noi il nostro Sceik che ci precedeva armato di un grosso martello in ferro. L'esame però di simili reliquie non è indifferente all'archeologo ed al naturalista, avendovi trovati grossi pezzi di legno pietrificato, e conchiglie fossili di cui ho raccolto alcuni esemplari. Osservai alcuni macigni formati intieramente di masse enormi di piccolissime conchiglie fossili, e notai qua e là per le macerie alcune piante spinose secche, ed alcuni *sedum* con qualche indizio di verdura. Tra i pozzi recentemente scoperti deve notarsi particolarmente quello profondissimo scavato, nell'anno 1837, da un inglese. Ho veduto abbandonati sulla sabbia ed estratti recentemente da uno di questi pozzi tre grandiosi sarcofagi vuoti in granito, quali vedonsi nelle collezioni egizie europee.

Ma tra i varii oggetti che vi si presentano in questa pianura di morte, la famosa sfinge colossale è quella che dopo le piramidi tutta si concentra la vostra attenzione. Nello avvicinarvi alle piramidi, scorgendo da lontano nel deserto poco per volta questo curiosissimo monumento, provate una sensazione indicibile,

parendovi che la sfinge alzi proprio dalle viscere della terra il suo capo gigantesco per ispaventarvi. Difatto gli Arabi chiamano la sfinge *il padre del terrore*, come gli antichi Greci chiamavano con nome analogo il dio Pane. La sfinge consiste in una smisurata grandiosissima testa di donna innestata sul corpo di un leone coricato sul suo ventre, e venne scolpita evidentemente nello stesso macigno a cui va tuttora unita. Dista circa 300 passi dalla faccia orientale della piramide di Chefrene, e 200 dal luogo dove giunge ordinariamente il Nilo. Questo enorme monolite s'innalza dal suolo 40 e più piedi parigini, la sua lunghezza totale è di 117 piedi, e la sola circonferenza della testa è di 81 piedi. Peccato che questo nobilissimo avanzo dell'antichità egiziana figurata sia affatto mutilato, e che gli Arabi d'oggidì continuino a scagliarvi contro pietre. Avanti questo colosso venne scoperto un canale, che dicesi prolungato fino al Nilo, ma che ora venne quasi di nuovo riempiuto dalle sabbie.

Le piramidi s'innalzano alle due estremità settentrionale e meridionale dell'antica Menfi, anzi lo spazio sabbioso compreso tra questi due gruppi di piramidi serve a fissare l'estensione di questa vastissima metropoli. Menfi, che al dire di Diodoro Siculo aveva 150 stadii di circuito, equivalenti a circa sette leghe di Francia, e racchiudeva magnifici edifizi, che pareva l'arte avesse fatto ogni sforzo per renderli indestruttibili, forma oggi quasi come Babilonia un soggetto di disputa tra gli archeologi, per fissare il sito preciso che occupava. Gli Arabi distrussero Menfi fin dalle fondamenta seicento anni circa dopo Augusto, come sappiamo dallo storico arabo Abulfeda; e da quel tempo le sue rovine furono abbandonate ad una totale dimenticanza, sicchè oggi questa metropoli rinomata non si conosce quasi più che di solo nome. È scomparsa la città che abitavano i vivi, ma restano ancora gli avanzi di quella dei morti. Colline formate di rottami, una statua colossale di Sesostri in granito, mutilata, ed alcuni frammenti della Venere straniera, ricordati da Erodoto, sono quasi le sole reliquie, che col piccolo villaggio vicino di Menfi ci attestano il luogo dove sorgeva la seconda residenza dei Faraoni. E benchè la superba Menfi fosse così splendida e popolata di magnifici templi e di monumenti d'ogni maniera, ai tempi di Strabone simili edifizi incominciavano già a cadere in rovina. E questa è anche la sorte vicina che toccherà al Gran Cairo, le sue case e tutti gli altri edifizi incominciando a minacciare rovina, sicchè in un mezzo secolo, ove la civiltà non vi penetri un po' più seriamente, non presenterà forse più che un mucchio sterminato di macerie e di rottami d'ogni genere.

Dopo avere impiegate cinque ore a percorrere l'immensa pianura di Menfi, dando un'occhiata alla sfuggita ai varii curiosissimi oggetti, di cui è impossibile farsi un'idea esatta colla sola lettura di libri, tornammo a riposarci nella nostra cella sotterranea ed a farvi la colezione a cui invitammo lo Sceik dei beduini del luogo, il quale ci aveva accompagnato nella nostra corsa. E qui mi duole che le nostre convenzioni sociali non mi permettano di potervi accennare l'abbandono straordinario con cui questo sindaco di un villaggio arabo prese parte alla nostra refezione. La civiltà, ossia i modi esterni di questo nerboruto beduino erano veramente primitivi, ruttando egli allegramente e simili in ogni maniera, e ad ogni momento colla più estesa libertà, senza che le nostre risa smoderate suscitassero in lui il minimo sospetto, che simili suoi atti stranissimi, benchè naturali, potessero offendere la nostra suscettibilità europea. La somma avidità con cui questo principe beduino s'accostava alla bocca le nostre bottiglie di vino, che vuotava quasi per metà ad un tratto, e l'appetito canino con cui spacciava in un attimo i nostri polli, mi richiamarono alla memoria due distici latini che aveva imparato negli anni primi di mia giovinezza, ed in cui il poeta macaronico vi pone sott'occhio sei grossi bocconi ad un tratto: — *Secundus primum insequitur galopando boconum — Tertius arrival, quartus et urget eum — Prae manibus quintum strictum devote tenemus — Intereaque in sextum lumina fixa manent!* —

Ripartiti verso le ore undici del mattino, attraversammo di nuovo il deserto e'l dicco, ma la stanchezza

estrema e 'l sole ardentissimo affievolirono un po' la comune allegria della sera precedente, sicchè ci trovammo quasi silenziosi in faccia del Cairo verso le quattro pomeridiane.

Nell'entrare in città fummo però scossi da un altro spettacolo nuovo e veramente curioso, avendo trovate le vie ingombre di processioni per feste di matrimonii e di circoncisioni, queste due solennità andando frequentemente unite, ed il presente mese di settembre, vero carnovale dei Turchi, essendo consacrato al matrimonio, forse attesa l'imminenza del Ramazan. Il tempo che trascorre dall'escrescenza del Nilo fino al Ramazan, per gli Egiziani è l'epoca più propizia dell'anno; ed i giorni più felici sono il venerdì e'l lunedì.

I novelli circoncisi sono ragazzi di sette ad otto anni, vestiti a festa, colla bocca chiusa da un bianco lino, per paura di respirare qualche cattivo effluvio, il che è molto nocivo secondo gli Orientali, quando si ha una piaga aperta; essi camminano lentamente, sostenuti da due parenti sopra cavalli elegantemente bardati. Precedeva una specie di stendardo, o armadio che pare meglio un quadro rabescato, portato dal barbiere che vi ha dentro i ferri della sua professione, e seguiva una turba di gente con accompagnamento di suoni musicali.

La processione nuziale poi è molto più solenne, almeno pel maggior fracasso che l'accompagna. Precedono donne velate che urlano in modo strano, imitando talvolta quasi i gorgheggi dell'usignuolo; alcune vi gettano in faccia acqua di rose, e non è raro di vedervi i pugillatori e gli impuri *Kowals* colle loro danze lascive. Vengono quindi parecchi cammelli bardati su cui allegri suonatori percuotono pazzamente due piccoli timpani; e poi vedesi un baldacchino di colore rosso o verde sotto cui, in mezzo ad altre donne velate, cammina a stento la sposa nascosta intieramente sotto d'un ampio sciallo rosso che le scende fino ai piedi, sicchè la povera fidanzata inciamperebbe ad ogni passo, se non fosse sostenuta da due amiche. Due altre donne camminano intanto ora di fianco, ora a rovescio, avanti al gruppo nuziale, cacciando le mosche con un grosso ventaglio; chiudono il convoglio altri musici che vi assordano con frastuoni, battendo animosamente timpani di forme variate, ed agitando campanelli, e col suono di piffari ricordandoci un po' la musica monotona dei nostri montanari, i quali scendono a far ballare l'orso nelle vie delle popolose città. Nel complesso voi vedete che la processione nuziale può chiamarsi un gran *charivari*. Ma il fatto che sorprende forse maggiormente l'Europeo, si è il vedere la sposa, il cui aspetto esterno annunzia una fanciulla di sette a nove anni, età veramente immatura, a malgrado della precocità che si voglia concedere alla natura del clima caldo, ed a malgrado delle ragioni non ispregievoli di Montesquieu in favore della poligamia in Oriente. Notate che gli Arabi dominati in generale da idee e da inclinazioni erotiche, abusano stranamente del divorzio, contandosene alcuni, i quali hanno scambiato la moglie più di cinquanta volte, benchè la legge conceda quattro spose legittime ad ogni musulmano. E se questi sono casi rari, sono però frequenti quelli di Arabi, i quali hanno ripudiato dieci o dodici volte le loro mogli. I Turchi rispettano un po' più il matrimonio, ricorrendo raramente al divorzio, ed essendo in piccol numero i poligami, almeno nel popolo. In generale la più schifosa sodomia regna in Oriente, e questo è anche uno dei motivi per cui uomini immersi in simili turpitudini hanno perduta ogni energia, essendo avviliti nel fisico e nel morale. Basti notare, ad esempio, che gli uomini e le donne si prostrano talvolta a baciarvi i piedi per ringraziarvi di qualche piccola elemosina o simili....

Ma lasciamo lì queste riflessioni, e torniamo un po' col pensiero alle piramidi di Giseh, stupendi monumenti sui quali non si è forse ancora detta l'ultima parola. Appena rientrato in casa, ho scritto questa lunga lettera sulla mia visita alle piramidi, che mi riuscì gratissima, e mi riempì il capo di mille idee, che mi assediano frequentemente. Ed eccovi in qual maniera i viaggi concorrono anche sotto qualche aspetto a renderci migliori, somministrandoci ampio tema di utili riflessioni, che non lasciano più tanto campo all'immaginazione (sorgente di tanti disordini morali) a vagare in mezzo a cose cattive.

Il sig. Lepsius, il quale sta percorrendo in questi giorni l'Alto Egitto, non si è punto occupato di quanto riguarda la parte geometrica delle piramidi, delle quali non conosciamo forse ancora le dimensioni colla dovuta precisione. Il dotto archeologo prussiano si lusinga però di aver potuto determinare finalmente in modo sicuro, che simili monumenti giganteschi sono vere tombe, ma che ciascheduna delle tre grandi piramidi di Giseh è l'opera di parecchie dinastie sovrane. Secondo il sig. Lepsius, la vita d'un sol Faraone non ha potuto bastare a costrurre una sola piramide. Egli ha osservato che ciascheduna sarebbe formata di parecchie piramidi a guisa di rivestimento, e che queste sarebbero opere distinte di altrettanti sovrani, come risulta dalla stessa diversità delle pietre e del cemento di ciascheduno strato. Quindi, mi venne osservato in Cairo, il sig. Lepsius rende una ragione soddisfacente di ciò che leggesi in Erodoto sulla struttura delle piramidi d'alto in basso. Ma gli è forse meglio raccogliere qui le varie mie scritture su questo tema curioso delle piramidi, lasciando però in disparte la dotta conversazione di cui volle onorarmi il chiarissimo sig. professore Forchammer nel suo passaggio per Torino, giacchè questa venne già pubblicata parecchie volte, e trovasi consegnata nelle mie *Pellegrinazioni autunnali* stampate in Torino dai signori editori tipografi Cassone e Marzorati, e Magnaghi.

G. F. Baruffi.

Il savio non fa cosa alcuna sforzatamente; fugge la necessità, perchè vuol per se medesimo quello a che la necessità lo sforzerebbe.

Seneca.

UNA PARRUCCHIERIA DEL XVII SECOLO

(*Continuaz. e fine*, *V. pag.* 321.)

V.

— Giustizia di Dio! se mi fai segno ai tuoi flagelli, io gli merito. Errai, empiamente errai, l'ira tua punitrice mi aggiunge, e sia. Ma dammi forza e contrizione bastante, perchè le mie colpe sieno menomate dal rimorso e trovino grazia appo te... Domani, e non sarò più!! Così giovane! E la povera moglie mia! e la famiglia che ho disonorato... a cagione della mia ambizione, del mio orgoglio!

Così pregava il Centino nell'umido carcere dove l'avevano condotto, ed in preda a tenere commozioni adagiavasi sur un fascio di paglia e piangeva.

Dopo non molto udì cigolare la ferrea porta e vide entrar dentro un sacerdote, il quale, facendo croce delle mani sul petto, il pregava volesse raccomandare la sua anima a Dio. Postosi egli alle di lui ginocchia, confessò le sue colpe tra i singhiozzi del più sincero pentimento. Quindi, verso mezzanotte, chiese di scrivere per togliere commiato da ciò che più eragli caro nel mondo, la consorte e lo zio. Il suo voto fu soddisfatto.

Que' fogli conservano ancora la traccia di molte lacrime. Noi gli copieremo tali quali furono scritti. La lettera seguente la fu diretta a sua moglie, la vedova che il pianse per tutta la sua vita.

« Ill.ma sig.a cara mia consorte,

« Hoggi a punto me si preparano li triomfi di morte, « et li tumuli di vituperio, merce alle mie buone qua« lità, che non essendo corrispondenti alla nobil nascita « de mie antenati, mi rendono meritevole di forche non « di talamo, di capestri et non di mannaia, poichè « havendo io procurato di far oscurare il sole del mondo « et di far morire il luogotenente di Nro Signor Giesù « Xpo, meritarei che per tal sceleragine mi havesse « fatto sobissare non dandomi tempo di chiedere pdono, « ma la divina providenza non solo mi ha dato tempo « che procurasse il pdono, ma anche mi ha aggiutato « con una contritione tale, che li giuro per quell'amore « che li porto et ho portato, che mi sono reso abomi« nevole di vivere, sì che se prima procuravo il scampo, « hora affretto la speditione et l'esecuone della sen« tentia, pchè son sicuro, che il mio caro Giesù croce« fisso, mentre me sia redento con il suo sacrosanto et « pretiosissimo sangue mi farà gratia singolare che io « mi pigli questa morte p penitentia delli mia peccata, « facendomi un bagno del mio sangue col quale mi « lavava ogni macchia di peccato, et se io mai signora « mia cara — benchè non sia mai stato degno nomi« narla essendo ella sì honorata, nobile et virtuosa et « io dishonorato, vile et da poco — con la mia arro« gantia l'ho sdegnata et mal trattata con li miei mali « portamenti, la prego per il pretiosissimo sangue del « nostro Salvatore Sante Giesù che mi vogli pdonare, « conforme egli mi perdona. Io so che V. S. sentiva « qualche angostia p la mia morte, ma si consoli et se « dia pace pchè io me l'ho meritata et me l'ho procu« rato con voler sapere et fare quello che non si do« veva ne si poteva. Basta signora mia se dia pace « et mi perdoni, et questa li servi p l'ultimi abbrac« ciamenti et p ultimo baccio et nro Signore li dia pace « et ogni consolaone.

« Dalle carceri di Corte Savelli li 23 di giugno 1634.

« Di V. S. Ill.ma

« Affettionatiss.o si, ma indegno consorte
« il misero Giacinto Centino. »

Allo zio cardinale mandò le linee che qui trascriviamo:

« Eminentissimo signore,

« Le mie sceleragini, le mie indegnità et vituperij « mi hanno reso inhabile di vivere al mondo, onde a « tutta possa bramo la morte, anzi mi hanno tanto « pturbato l'animo, che non ardisco chiamarla e scri« verli col titolo di zio. Il sangue che hoggi spargero « p purga delli miei enormi misfatti, lo spargerei vo« lontieri p ritornarli l'honore, che con le mie cala« mità, miserie, sciocchèrie et indegnità li ho tolto « et maculato. So che vostra Em.za è stata sempre in« tatta et innocentissima, ne mai ha saputo cosa ve« runa della mia iniqua et propolata intentionè, ma « essendo sparsa la fama altrimente p il mondo ne li « chiedo humilissimo pdono et prostrato alli suoi piedi « la presente in mio nome glilo chiede; non sdegni « di consolarla. Il santissimo Urbano, contro quale « procurai machinare indegnamente, già mi ha fatto « troppo honore con farmi degno della morte dei No« bili, di quale mi havevano privato le mie sceleragini. « Vostra Em.za è pastore et ha consolati altre volte « li sconsolati Padri che pdono gli loro figli. Si con« soli hor dunque se stessa et si dia pace pchè merito « peggio che morte, et facendoli humilissima rive« rentia, fenisco.

« li 23 giugno 1634. Dalle carceri di Corte Savelli.

« Di vostra Em.za

« Humilissimo si, ma vilissimo
« et indegno Nipote
« il misero Giacinto Centino. »

All'alba egli udì devotamente la messa nella cappella delle carceri e si comunicò con altri accusati di eresia che dovevano essere bruciati vivi insieme co' due suoi complici; i quali, bestemmiando, avevano rifiutato ogni conforto offerto loro più volte, durante la ultima detenzione di sessantatrè giorni, dai ministri di Dio.

Quel dì, che doveva esser per essi l'estremo, si vide sulla piazza di Campo-di-fiore un ceppo colla mannaia,

e più in là cinque pali piantati in terra, ognuno de' quali si aveva per base una catasta di legna ed intorno fascine e paglia in abbondanza.

Battevano già le sedici ore nell'orologio delle Carceri, quando uno strepito di chiavacci udissi nei corridoi della Corte Savelli; allora il sacerdote che assisteva ne' novissimi istanti l'anima addolorata del Centino, preso questi per la mano, coll'amor di un fratello gli disse:

— Sei tu pronto a presentarti al cospetto dell'Eterno che ti attende e ti chiama?

Giacinto impallidì, tremò tutto convulso e non rispose parola.

— Iddio ti mondi d'ogni macchia coll'issopo della sua grazia, com'io in suo nome ora ti assolvo, aprendo all'anima tua le porte del Cielo!

E l'uscio ferrato si apriva, entravano quattro guardie col carnefice ed escivan tutti per condurre la vittima al disegnato supplizio.

La piazza era piena zeppa di gente.

Il funebre corteo era composto di arcieri, di frati dell'ordine degli agonizzanti e de' confratelli della compagnia della morte, preceduti da un sagrestano, avente nelle mani Gesù crocefisso. A lato de' morituri eranvi i ministri della religione che gli confortavano a ben morire, recitando loro le preghiere dell'agonia. Disseminati per tutta la piazza erano i fratelli della carità, i quali, agitando un bussolotto, gridavano con voce lamentosa:

— Fratelli, la elemosina per far dir delle messe in suffragio di quelli che la umana giustizia condanna a morire!

Carità sublime, sacrosanta e vera, la quale indica che una legge di perdono e di amore protegge il rimorso e purifica la espiazione delle colpe con un balsamo di celeste speranza!

Giacinto Centino mosse innanzi con coraggio grande e, cavalcato il legno, si adagiò di per se stesso sul ceppo. Ma siccome il collare della casacca avrebbe impedito al carnefice di aggiustare per bene il colpo, levossi e si scamiciò con tanta disinvoltura e leggiadria, come avrebbe usato nell'andare placidamente a coricarsi. Quindi, chinato il capo di bel nuovo e domandato se in quella forma stesse bene, mormorò:

— Aurelia mia, Dio....

Ma la scure balenando in alto e cadendogli risolutamente sul collo, interruppe quell'ultima preghiera e fe' ruzzolare il capo sul tavolato del gibetto.

A che può menar l'uomo una matta ambizione!!...

Uno spettacolo ancor più straziante volgevasi non lungi di là. I cinque dannati al rogo, tremanti e lacrimosi come donnicciuole, venivano allacciati ai pali. Già il fuoco era per esservi appiccato, quando fra Cherubino, riscosso dalla paura dell'inferno, di cui vedea la immagine sotto i suoi piedi, gridò:

— Un prete a me! voglio confessarmi, voglio convertirmi!.... spegnete la fiamma, per carità!

Allora un sacerdote salì sulla catasta di legno, udì le parole disperate di colui che incamminavasi verso la eternità; quindi pronunciò l'assoluzione e il benedisse coll'acqua lustrale.

Fra Diego intanto accingevasi a morire siccome era vissuto. Un frate erasi inginocchiato presso il suo rogo, e, presentandogli il crocefisso, gli aveva detto ripetute volte:

— Fratel mio, confessatevi, pentitevi de' malefatti; voi, che foste sacerdote di un Dio d'amore e di pace, non date un tale scandalo al popolo. Ve ne prego a mani giunte.

— Vanne, fratacchio e lasciami in pace!

— Voi vedeste il vostro compagno finire da buon cristiano. Imitatelo. Una lacrima di pentimento può tutto dinanzi alla clemenza inesauribile di Dio.

— Fra Cherubino era un vile, un degno tuo confratello. Non aveva il coraggio della sua convinzione.

Quindi rivoltosi al carnefice:

— Che si tarda? — urlò con una grossa bestemmia. — Credete sia una bella cosa l'udire quest'armonia di dannati all'intorno? Il fuoco.... il fuoco, e scaldatevi allegramente alla fiamma di questo moccolo umano.

Un confratello della compagnia della morte, irritato di tanta ribalderia, curvossi, raccolse una torcia accesa e l'appressò alle fascine del rogo. Bentosto, da que' cinque roghi, lingue di fiamma rossastra, avviluppate in onde di denso e fetido fumo, si elevarono verso il cielo. Terribili grida e prolungate, sospiri cuocenti e rantoli di morte escirono da quelle sinistre ecatombe. A poco a poco quelle grida si fecero più deboli, più rare; il fuoco arse, bruciò lungo tempo; quindi si spense; e la piazza di Campo-di-fiore non offerse più che vasti mucchi di cenere, che prima un vento impetuoso, e poi una dirottissima pioggia disseminò da per tutto, trascinandola col fango nelle cloache e da esse nel Tevere.

Così terminò in Roma la terribile giornata del ventitrè giugno del 1654!

C. A. Vecchj.

DELL' ODIO

Odio è ira invecchiata. Laove è odio, carità essere non puote. Sant' Isidoro dice: Quegli si scosta dal regno di Dio che si dilunga dalla carità. Non gli uomini, ma i vizii debbono essere odiati. Seneca dice: Peggio sono gli odii coperti, che i palesi. Sant' Isidoro: Meglio l'odio dei rei, che la loro compagnia. Seneca dice: Meno offende lo nimico che molto parla, che il nimico che istà pure cheto.

Bono Giamboni.

LA VEGA DI MILIS

Era una bella sera di maggio, quando traversata la granifera pianura di Tramazza, mi sentii ad un tratto sollevare lo spirito e come rinfrescarmisi il cuore all'incantevole vista della *Vega* di Milis, e alla fresc'aura che spira da quel cupo verde dei suoi boschi d'agrumi. Un tormentato dalla sete nell'appressarsi alle chiare e fresch' acque di mormorante ruscello non proverebbe al certo contento più soave. Momenti prima, l'anima soffocata, per così dire, da una mano di fuoco, perdea ogni sentimento del bello innanzi all'aspetto dell'arsa e vasta pianura che percorrevo. Nulla avea allora tanto di forza e di poesia da toccarmi quella fibra, che appena scossa, risuona nel cuore come una soave melodia, simile ad amoroso canto di vergine solitaria: non la spera del sole, che lambendo l'orizzonte, mostravasi purpurea e coronata da lunghe strisce di nuvole leggermente profilate d'oro; non la rosea tinta delle circostanti montagne sparsa sopra un fondo turchino; non l'aspetto severo del solitario Grighini; non l'elegante maestà delle montagne del Marghine, che elevansi quasi baluardo tra settentrione e mezzodì, e che in quell'ora aveano la forma d'una lunga striscia azzurronera che fasciasse quella parte del cielo, e all'estremità di esse dalla banda che prolungasi verso oriente la sferica forma di Monte Raso; non finalmente lo spettacolo della sublime vetta di Gennargento, che di su d'un gruppo di montagne disposte a grandi scaglioni andava a confondersi colle nebbie della vicina notte. Non vedeva che la polvere dell'arsiccio terreno sollevarmisi di sotto alle zampe del cavallo, non udiva che il monotono suono del suo andar d'ambio, non pareami respirar altra aura che di fuoco. Ma, posto appena il piede nell'ombrosa valle di Milis, e respirata l'aria balsamica dei suoi giardini, che da ogni parte esala come un profumo d'amore, m'intesi tosto scuotere l'anima e la mente a quella magnifica prospettiva di luce, di verde e di vita, e tutta quanta la circostante scena che poc'anzi avea mirato con occhio indifferente, ebbe una parola per me indefinibile, come quella del sentimento. Così risvegliasi l'anima addormentata al forte concento d'una poesia del Prati, così sfavilla il cuore al tocco di quegli estri meravigliosi che ti parlano la favella più sublime della speranza e dell'amore. Potessi, o lettore, trasfonderti nell'animo quel senso di piacere e di meraviglia, ch'ebbi allora a provare: potessi farti spettatore di quel magnifico panorama di natura; ma strapparlo alla magia dei luoghi onnipossente, sarebbe spogliarlo di quella maestà ed eleganza di cui lo improntò la mano di Dio. La sola poesia potrebbe forse in parte ritrarlo, perocchè essa è la stessa natura che colla voce del genio parla all'anima dell'uomo. Ma in questo secolo di cuori prosaici, ulcerati dall'egoismo e dall'immane sete dell'oro, potrebbe mai ella piacere la classica descrizione d'un luogo di delizie e d'incanto, che ne ricorda i tanto decantati giardini d'Armida?

Carezzata dal fresco alito di primavera stendesi in seno a ricche praterie, campi, frutteti, collinette coronate di pampini e fecondate da ruscelli, per più di tre miglia di lunghezza e dieci miglia di larghezza l'ampia Vega di Milis, vero spettacolo d'abbondanza e di fertilità. La natura pare vi abbia prodigate bellezze in sì gran copia quasi in compenso del fuoco vulcanico, onde in tempi a noi remoti coverse di lava quelle balze, formandovi degli ottimi strati di terreno a presagio di futura prosperità. Più di cinquecento mila alberi tra limoni, cedri e melaranci vi spandono da secoli lor ombre deliziose, intrecciandosi gli uni agli altri, a guisa di densa foresta, che ti presenta il vago aspetto d'una volta di verzura sostenuta come da colonne bizzarramente disposte. Ove tu ti posi all'annosa cima d'un albero in mezzo ai più opachi recessi di quei giardini (1) dove non penetra raggio di sole che attraverso molte tinte, pingendo sul terreno ombre frastagliate di luce, ben tosto ti sentirai compreso da un religioso raccoglimento e da quelle soavi meditazioni, che sono voluttà suprema d'ogni animo delicato e sensitivo, d'ogni mente degna di riconcentrarsi in se medesima; e crederai trovarti alla soglia di maestoso gotico edifizio dalla sua tinta cupa, dai suoi vetri colorati, dalla sua bizzarra architettura: tempio augusto che ha sue colonne, suoi portici, suoi santuarii, sue lampade. Ma l'immenso edifizio è mobile come l'umano affetto, che radicato in se stesso volgesi incessantemente da tutti i lati: soffia il vento, sono scosse le foglie, e come da altrettante armoniche corde spandesi da quelle un placido susurro, armonia ispiratrice di voluttuosa tristezza: le cime degli alberi ti oscillano maestose sul capo, dei quali ognuno ha il suo particolare movimento; questo incurva suoi rami carichi di frutti e fiori; quello agita sua alta piramide; l'uno dondola suo mobil fogliame; l'altro lascia ondeggiare il suo come capellatura. Nell'età delle greche illusioni si sarebbe creduto che quelle piante fossero animate da genii, i quali amassero in quell'ora trastullarsi, abbracciarsi l'un l'altro e susurrarsi parolette di sdegno o d'amore. Talvolta albero gigante, re dei melaranci, alza dal nudo tronco come da colossale colonna sue vaste ramificazioni, immobile alle agitazioni che lo circondano: è vissuto in altro secolo (2). A vederlo, sembra il genio tutelare di quella

(1) Uno dei più belli giardini di Milis è quello del Capitolo della cattedrale di Oristano. Gli alberi vi sono tutti secolari, alcuno dei quali ha dato l'annuo prodotto di cinquemila aranci. Suole ordinariamente darsi in affitto per quattromila franchi. Lo vince però quello del marchese, detto di *Zillidas*, per ordine e per eleganza, come pure per la molto miglior bontà delle melarancie.

(2) Nel bel giardino del sig. marchese Boyl trovasi un albero di melarancio certamente il più grande di quanti ve n'ha in tutta la Vega: un sol uomo non può abbracciarlo, ed è perciò decorato del titolo del re degli aranci. Esso porta infitta una

giovane generazione di piante, che gli cresce intorno collo slancio dei liberi anni, o un genitore dei vecchi dì che si compiace della fresca beltà di sua prole. Odi la lodoletta far echeggiar la vallata del giocondo suo canto: odi l'usignuolo, amico della solitudine e del silenzio, dondolandosi sopra verde ramoscello, modulare in quei profumati recinti suoi canti melodiosi, che ad udirli sembrano un lamento dell'anima di Bellini che vagheggia un pensiero d'amore. Trasparenti rigagnoli simili a tortuosi fili d'argento scivolano mollemente sul fiorito pendio: lanciasi il ruscello dalla rupe fra mezzo un gruppo ondeggiante di salici e di pioppi, e avvolvesi per la valle diafano, e trasparente come onda di cristallo: il raggio morente della sera lo percuote e rompesi in prismi innumerevoli. S'odono per l'aria, sulle acque, in seno al bosco voci che chiamano e voci che rispondono, alle quali mescendosi il lieve susurro dell'aura vespertina, il mormorio delle frondi, il continuo lamento di molti piccoli rivi, i tocchi delle campane del vicino paese, la soave voce di qualche contadinella, che brillante di freschezza e d'innocenza riconducesi canterellando al paterno casolare, sembra che aerea musica s'aggiri per quelle maestose solitudini melanconica ed affettuosa come l'italica melodia di quei versi:

> Era già l'ora che volge il disio
> Ai naviganti, e intenerisce il cuore
> Lo dì ch'han detto ai dolci amici addio;
>
> E che lo novo pellegrin d'amore
> Punge, se ode squilla di lontano
> Che paia il giorno pianger che si muore.

Saremmo tentati di credere ch'esseri di una natura più nobile della nostra abbiano formato quel magico asilo di pace e d'independenza, e vi errino di continuo nel soave trasporto d'innocenti affetti. Se l'uomo si discostasse meno dal suo tipo primitivo, se sua divina essenza brillasse pura come il raggio d'amore che lo informò, ei sederebbe in seno a quelle foreste come alle soglie d'un paradiso. Ma nell'universale decadimento dell'umano sentire, tu solo, o cantor di Laura, avresti potuto gustare tutta l'affettuosa dolcezza di quella solenne melodia di natura: tu solo, come cigno in lago, nuotare in quel pelago di soavi impressioni, di purissimi sentimenti, di bellezze e di meraviglie. Che cuore, che sentimento sarebbe mai stato il tuo, se in questo giardino delle Esperidi visto avessi la tua bella Avignonese, sciolta le bionde treccie, e mollemente abbandonata sur un letto di candidi fiori, starsi sotto la verde volta d'un melarancio come stellata di gigli e grondante dei suoi frutti porporini, penderle sul capo dal gracile peduncolo mille globi rossi o dorati, ardente vegetazione sospesa in festoni e ghirlande, ed ondularle intorno un oceano di fiori e di verzura profumato dalla fragranza del fior d'arancio misto a quello delle mente, delle silene e della timida violetta

> . . . . ascosa
> Al par di verginella che d'amore
> Sente il primiero palpito e sospira?

Se veduta l'avessi colle candide mani rimuovere alcuni suoi rami per coglierne il più bello dei frutti, ed a quell'urto leggiero un nembo di gigli spiccarsi dai rami, zampillare nell'aria e ricaderle sulle chiome, sul petto, su tutta la bella persona, quasi neve olezzante di primavera? Le tue canzoni furono finora il canto del genio inspirato dall'amore; ma in quell'ore di sublime sentimento avrebbero forse echeggiato una melodia come venuta da secoli lontani, e tu saresti passato su questa terra come un astro che s'accende improvviso, e non lascia dietro a sè che una lieve reminiscenza, un ultimo sospiro di sua bellezza.

L'incantesimo di quella foresta di aranci cresce vieppiù allorchè per una notte tranquilla, acque, venti, foglie tacciensi come rispettando il sonno degli uomini e degli animali, ed a fine di lasciar libero il campo all'estasi di quelle soavi meditazioni onde pascesi ogni grande anima nei felici istanti di sua solitudine. Tu vedi uno strato d'argenteo splendore spandersi nel cielo frastagliato dalla scura chioma degli alberi; attraverso i quali scorgonsi gli astri sollevarsi qua e là sovra le cime, quasi che esse avessersi stelle sovra loro rami, e mostrarsi ad ora ad ora la luna a guisa di vergine amante, gelosa di tutto rivelarti lo schiuso fiore delle belle sue forme. Ma il suo furtivo apparire è sempre svelato da vaghe scene eminentemente pittoresche; chè ora la vedi specchiarsi entro le acque di limpido ruscello e trasformarle in fasci luminosi; or infrangere suoi raggi nelle gemme di rugiada onde s'allegra il velluto delle piante: ora carezzando un cedro od una melarancia vestirsi dei lor vaghi colori d'oro e di porpora; ed ora con un fresco anelito solleticarti il viso e susurrarti un'amena parola che ti rinfresca nel cuore la speranza.

Che se l'alba comincia a spargere sue rose sulla vetta dei monti rischiarandoli grado grado sino al fondo della valle, il general silenzio è interrotto dal gorgogliare degli augelletti, dalle rauche voci dei giardinieri, dal canto delle contadinelle che ritornano al lavoro, dal suono dei rustici stromenti che annunziano lo svegliarsi di tutta la natura. Bello è allora il vedere dalle foglie degli alberi pendere e tremare, come diamanti dall'orecchio di gentil donzella, le gocce della rugiada qua e là, simili spesso a perle arrubinate dal primo bacio del raggio mattutino: un color d'oro spandesi insensibilmente per entro la foresta, foriero del sole nascente; e questo infine sollevarsi con tutto il suo splendore, ed ogni stadio dell'arco che percorre far germogliare nuove vite, destare novelli amori: ora beata in cui ti è dato vedere in ogni capanna, in ogni pianta, in ogni fiore di quella natura sorridente, il giocondo tipo di un idillio.

La vega di Milis è sublime, indescrivibile teatro delle magnificenze della natura; ed a ragione un viag-

lamina in cui sta scritto il nome del re Carlo Alberto, allora principe, in memoria della visita da lui fatta a quella Vega nell'aprile dell'anno 1829.

giatore francese, rivolto al suo natio paese, preso di ammirazione esclamava: « *O ma chère orangerie de Versailles, monument du grand siècle, combien avec vos bassins de marbre, vos superbes cent trois marchés, vos admirables voûtes, chefs-d'oeuvre de construction, dignes de la grandeure romaine, combien toute votre royale magnificence était loin des charmes prodigués par la nature à la solitaire vallée de Milis!* » Ed invero sono pur talvolta meravigliosi e sublimi i concepimenti dell'arte, ma quantunque grandi esser possano le sue bellezze, rivelano sempre la mente dell'uomo, mentre quelle della natura rivelano una potenza infinita, e tanto più divinamente quanto più semplici. Per tutta gustarne la lor pura sostanza fa mestieri di un'anima temprata a nobilissimi sensi, a concitazioni d'animo veementi, che sappia internarsi in quelle care armonie di natura, e sentasi palpitare il cuore a quelle segrete simpatie, che da ogni parte della bella foresta svolgonsi in un mister di fragranza e di luce. E tale io vidi rivelarsi l'anima del bravo nostro Marghinotti, quando alla vista di una delle più pittoresche prospettive del bel giardino del marchese, fermo a contemplare un fitto bosco d'aranci, tempestati di fiori e di frutti e coronati da una serie d'altissimi pioppi, mentre il raggio cadente della sera gittava qua e là su quel verde scuro lunghe strisce di porpora, e il mormorar del ruscello, il bisbigliar delle frondi dolcemente confondeasi col lamentevole susurro di un'auretta profumata, sentendosi come rapito a quel delizioso spettacolo di luce e d'armonia: Che cosa divina! esclamava: gli è un quadro, un magnifico quadro!

Disse perciò bene il Valery, che i campi balsamici di Milis si meriterebbero essi soli un viaggio in Sardegna. Da questi in fuori, nulla ti si presenta nel villaggio, degno della attenzione del forestiero, altro che il suo aspetto pittoresco, ed il magnifico casino del sig. marchese Boyl di Putifigari; nome adorato da quegli abitanti per le sue rare doti di cuore e di mente, e per le molte beneficenze ond'ei, secondando l'esempio di sua illustre famiglia, a cui l'amore della patria e del beneficio fu sempre, per così dire, un potente bisogno di natura, li viene a larga mano cospargendo. Il suo arrivo in quello è ogni anno aspettato da quegli affettuosi popolani col desiderio della stima e della riconoscenza. Nel tempo che ei l'abita, sembra quel paese animarsi di novella vita, perocchè l'amorevolezza del generoso suo cuore, la squisita affabilità dei gentili suoi modi, e lo spirito di rara ospitalità che gli è innato, v'attrae di continuo un numero considerevole di persone, le quali io non so dire se più restino incantate da quelle ridenti prospettive, che dal suo far nobile ed affettuoso, il quale al tempo istesso t'ingenera nel cuore confidenza e rispetto.

Bello ti sarà talvolta il vedere, specialmente quando quel popolo più gode nell'esultanza delle sue feste, lui vestito in costume milese venire a far parte delle comuni allegrezze, le quali sembrano più decoro e più entusiasmo acquistare dalla sua presenza. Nè ti sarà al certo discara la vista di quella foggia d'abito contadinesco, che, cambiato il rozzo saio in velluto nero, ornato d'eleganti bottoniere e catenelle d'argento, le strisce di cuoio in eleganti cinture fregiate di bei ricami, ti apparirà a vederlo sulla sua persona, in quella sfumatezza di colori, così gentile e vivace che tu t'immaginerai vedere come un costume del medio evo.

Questo villaggio, tuttochè sia uno dei punti della Sardegna che possa più di tutti attirare a sè la mira degl'intelligenti speculatori, sia per la creazione dei distillatoi del fior d'arancio, sia per la fabbrica dei prodotti chimici atti alla tintura dei drappi di seta, di lana e di cotone, è ancora ben lontano dal godimento di questi rami d'industria. Una grande e bella strada vi si è ora formata che lo ricongiunge allo stradone centrale, la prima delle tante provinciali che siasi recata a compimento, e fornita d'un ponte egregiamente lavorato, dove l'eleganza pareggia la solidità. Possa ciò essere il più pronto e il più atto dei mezzi che rilevandolo dalle forti contribuzioni cui quel comune andò per tal opera soggetto, ma indispensabili pel suo meglio, lo conduca in breve a quel grado di prosperità, cui il destinò la natura, e cui l'amore del suo Re e il voto di tutti i buoni lo sospinge.

SALVATOR ANGELO DE-CASTRO.

JACOPO RODRIGO PEREIRE

(*Continuaz. e fine, V pag.* 385.)

Non ho finqui dichiarato qual fosse la comunione religiosa del Pereire, ed espressamente il feci; perchè io stimo le azioni talvolta distinguere meglio l'una creatura dall'altra, che non il sodalizio che la credenza dei padri impone ai figliuoli nel nascere, e, fatti uomini, l'amor proprio e la tema di offendere la dignità di sè, della famiglia e dei consodali in fede. Ma, poichè debbo mentovare che, oltr'essere l'iniziatore della istruzione in Francia dei sordi e muti a qualunque religione appartenessero, ei pur per giustizia, per umanità, per istretta fratellanza difese gl'israeliti dalle mille molestie cui in alcuni paesi eran dannati, dirò com'egli fosse loro correligionario, loro zelante avvocato presso i ministri di stato, i grandi del regno e i dotti suoi amici, per opera de'quali otteneva franchigie e abolizioni di leggi che sentivano ancora la barbarie dei mezzi tempi. E di una in ispecie, la più disumana, la più odiosa fra tutte, parlerò a suo tempo, quando l'occasione il vorrà.

Intanto, per far manifesto quant'ei fosse stimato e onorato dagli uomini i più elevati nella corte, noterò che il ministro Saint-Florentin volendogli provare l'alta stima e l'amicizia che per lui provava, affidavagli la educazione di una povera bimba settenne; orfana, sorda e muta fin dalla nascita, il cui nome era Maria Maddalena Marois. La quale era accolta dal buono e carita-

tevole istitutore, il 2 maggio del 1756, cioè, quasi lo stesso giorno in cui l'abate Lerat di Magnitot gli consegnava la sua nipote Maria, che doveva essere l'amica la più tenera ed affettuosa dell'altra che l'avea preceduta nel pio istituto.

Fino a quel punto il Pereire avea intrapreso la educazione dei giovanetti che se gli erano presentati; mai avea avuto il destro di applicare il suo metodo a delle bimbe in sì tenera età, le quali abbisognavano di una madre nell' atto stesso che di un istitutore. Cotesta circostanza oltremodo impicciavalo. E gli è perciò, ch'ei si risolse, dopo dieci anni di assenza, di tornare in Bordeaux per riabbracciar la famiglia che vi avea stanza e ricondurre con seco in Parigi una delle sue sorelle, perchè avesse fatto le veci di madre alle due piccole Marie.

La vita che continuò a menare il nostro filosofo era vita di pace, di amore, di dolcezze perenni. La probità spinta sino allo scrupolo, l'affetto pel suo simile sino all'abnegazione, il sacrificio di se stesso sino all'eroismo costituivano tutta una voluttà di cui era innondato il suo cuore. La famiglia e gli allievi, ch'ei riguardava come i figliuoli delle sue viscere, lo adoravano; gli amici parlavan di lui con venerazione e rispetto, il pubblico con entusiasmo; il Delfino invitavalo a Choisy per intrattenersi con lui sulle sue dilette occupazioni;

(Il Delfino in Choisy)

Stanislao, re di Polonia, si facea lieto della sua compagnia e spendea volontieri molte ore nell'interrogare le giovanette menti, che il buon Pereire educava all'amore di Dio, della umanità, della patria ed allo studio delle scienze e delle lettere.

Di coteste onoranze un altro avrebbe tratto il profitto maggiore, scrivendo opuscoli per tener desta l'ammirazione dell'universale sui fatti suoi, presentandosi in ogni veglia, in ogni conciliabolo d'ignoranti e di dotti, promuovendo il proprio elogio nei giornali del paese e di fuori; adoperandosi, in una parola, come altri fece in seguito per usurpar la sua gloria e come fa di presente il cerretano Gannal, speculando sur una invenzione non sua. Ma, egli non era un uomo

adatto a tali maneggi; erasi rivolto alle Accademie scientifiche; senza richiederlo, aveva riscosso l'elogio ed il premio dai principi, l'ammirazione, l'amicizia e la stima dai più distinti personaggi dell'epoca; ignorava compiutamente il brav'uomo come il pubblico si fosse una potenza più alta delle Accademie, dei dotti, dei re, la quale vuol conoscere i benefattori della umanità per porre loro sul capo la fronda gloriosa e trasmettere i loro nomi ai secoli lontani. Il buon Pereire erasi attenuto al consiglio dell'amico Rousseau, perchè il più consentaneo alla modestia ed alla mitezza delle sue abitudini; ei gli avea detto:

— Se volete riescire in qualche vostra impresa qui, non ve ne occupate punto; mettetevi in carrozza, corteggiate chi più credete, e la fortuna è fatta!

La opinion pubblica però non la pensava così; conosceva indigrosso esser possibile la educazione dei sordi e muti; non vedeva colui che la praticava e attendea che qualcuno incarnasse quella idea umanitaria. Gl' impostori non mancarono a tanto ufficio.

E primo apparve un tale Ernaud, il quale spacciò che in *un semestre senza mezzi chirurgici* avrebbe fatto parlare i sordi, i muti, i balbi; quindi, comperata la penna di un ignobile scrittore, fece inserire in un grosso almanacco, ch'era per le mani di tutti, un articolo di elogio al suo preteso metodo; finalmente, presentossi all'Accademia delle Scienze insiem con un suo allievo.

Quando, nel 1756, il Pereire andò di Parigi in Bordeaux per prendervi la sorella e darla qual madre alle due piccine recentemente accolte nel suo istituto, la famiglia French, d'Irlanda, che abitava quel paese, avealo pregato di toglier seco e condurre nella capitale il loro figliuolo, cui la natura dannava sin dalle fasce al mutismo. L'onest'uomo gli diè lezioni durante un mese, acciò i parenti pria di staccarsene avessero avuto la consolazione di udirlo pronunciare una qualche parola. Il fanciullo parlò; e gli avari genitori, stimando ch'essi, o qualunque altro, avrebbero potuto, cogl'indizi già tolti e coll'aiuto di qualche libro sul proposito, continuare il miracolo con una maggiore economia, ringraziarono il Pereire delle sue cure. L'Ernaud, uomo orgoglioso e di nessuna fede, venuto in quei giorni in Bordeaux, e conosciuto a caso la famiglia French, e a furia di segni del fanciullo già un po' addestrato, qualche indizio del metodo pereireano, ne seguì alla meglio la incominciata educazione e produsse il suo allievo dinanzi gli Accademici di Parigi; i quali, scorgendo il suo metodo imperfetto e in certo tal modo imitato servilmente da quello coronato per l'innanzi dai dotti della nazione, dissero allo pseudo-inventore parole d'incoraggiamento e il più grande elogio al Pereire pei continui progressi operati nella educazione dei sordi e muti. Così, il corbo venne spiumato delle penne non sue! E lo scandalo per lui riscosso faceva che la Società Reale di Londra eleggesse il sapiente filosofo come suo membro allo straniero! E Luigi xv, per compensarlo delle angustie provate nella sua ingrata missione, il nominava suo interprete per le lingue spagnuola e portoghese!

Il Pereire aveva allor cinquant'anni. Celibe sino a quel punto, quantunque assai avverso a questo stato arido e nudo, erasi dato a carezzare più volte il dolce pensiero di menar moglie; ma, *pel bene della umanità* — siccom' egli spesso solea dire — cioè, per rimaner tutto dedito all'opera sua riparatrice, erasene sempre ritratto. Per religione, per cuore però, egli smaniava di escire da quell' isolamento dell'anima, di avere una compagna alle sue gioie pure, ai dolori eventuali della vita, di posseder figliuoli a cui legare il filantropico suo apostolato, acciò rappresentassero agli avvenire, che il primato della educazione logica dei sordi e muti dovevasi al povero israelita di Berlanga, Jacopo Rodrigo Pereire. Nei manoscritti conservati preziosamente dalla sua famiglia trovansi parecchie poesie e fra queste una curiosissima in ispagnuolo, colla quale ei si piaceva commentare, mediante quattro decine, la verità de'versi che qui amo citare, e che dava principio e titolo al suo poetico componimento;

Una casa sin muger
Es como un cuerpo sin alma,
Es sin timon un návio,
Sin remos galera en calma.

Or, egli pose e remi e timone nel suo naviglio, dette un anima al suo corpo, una donna alla sua casa, il cinque novembre del 1766, sposando ai suoi destini Miryam Lopez Dias, com'egli spagnuola ed israelita, per bellezza di carattere, per forte sentire, per nobiltà di cuore onninamente degna di lui.

L'amore della donna amata, il contentamento di figliuoli, confortaronlo dapprima negl'ingrati e diletti suoi studii, il sostennero quindi nelle angustie, che il mal volere e la invidia altrui gli suscitarono addosso. Un rivale più accorto e più insidioso dell'Ernaud, euoprendosi di un manto religioso, dichiarossi *istitutore dei sordi e muti*, e cominciò a pubblicare, verso la metà del 1771, lettere, programmi, richiami, opuscoli, diretti da *un anonimo ad un anonimo, suo intimo amico.* In essi leggevasi che, apprendere la parola ai sordi e ai muti fosse un'operazione facilissima, cui bastavano tre o quattro lezioni, e non più, e che un maestruzzo qualunque, capace ad insegnar la lettura ai fanciulli, sarebbe adattissimo a tale scopo; essere ben più importante l'istruirgli in una lingua diversa dalla parlata e costringerli a tradurre il latino, per esempio, in francese; l'opera pareva straordinaria, però punto difficile. Ed aggiungeva:

« Propagare un metodo sì semplice, la è questa, o « Signore, l'unica ricompensa ch'io mi attendo quaggiù, « e dichiaro assolutamente non volerne accettare al« cun'altra, qualunque siasi quei che me l'offra. *Gratis « accipistis, gratis date.* — MATT. 10-8. »

La guerra sorda e violenta durava continuo sino al 1776, in cui il medesimo anonimo commetteva alle stampe un libricciuolo con questo titolo: *Istituzione*

de'sordi e muti, mediante i segni metodici. Opera che racchiude il disegno di una lingua universale espressa co'segni naturali, soggetti ad un metodo. Parigi, presso Nyon libraio, col privilegio del re. —

Quel libro era una satira virulenta al buon successo ottenuto dal sistema Pereirano ed alla sua dattilologia; esso provava al pubblico, i muti e i sordi poter parlare dopo quattro lezioni; apprendere tre o quattro lingue con due sedute per settimana (1); che l'autore del libro insegnava nell'atto stesso ai suoi allievi i misteri della religione e i sacramenti (2); gli poneva a tale, da coltivare tutte le scienze (3), tutte le arti (4); e di sostenere tesi filosofiche all'età di dodici anni e mezzo (5). L'anonimo operatore di tanti miracoli non si era già indirizzato all'areopago dei dotti nell'istituto: quei profani avrebbero potuto ridere dei fatti suoi! Erasi

(L'abate de l'Épée)

invece rivolto alla parte più sensibile della umanità ch'è sì facile il cattivarsi, e le duchesse, le marchese, le contesse, le mogli dei marescialli dichiararono ad una voce l'abate de l'Epée esser degno della immortalità, poichè aveva colmato una lacuna che la religione e l'amore del prossimo da lunghi anni indicavano.

Il modesto filosofo non avrebbe voluto rispondere a tanta ingiustizia. Ma, costretto a schermirsi — contro le malignità celate e manifeste, che se gli volgevano intorno — dalla famiglia, dagli amici, dai discepoli, dai giornalisti, i cui fogli onoravano da gran tempo il suo nome, scrisse, il sette luglio del 1777, al direttore del *Foglio degli Avvisi diversi*, una lettera piena di dignità, in cui rammentava le sue nobili fatiche a pro' de'muti e sordi incominciate sin dal 1745, i premii e le onoranze ricevute dalle maestà di Luigi XV e di Luigi XVI allora regnante, dal Delfino e dalle principesse, dai re di Polonia, di Danimarca e di Svezia, e nel maggio decorso, dall'imperatore Giuseppe II e l'amicizia la più cordiale ricambiatagli, a cagione dei *suoi deboli sforzi* contro il mutismo, dai più distinti uomini del suo tempo.

Ciò fatto — e fu l'ultima parola detta ai suoi detrattori e a chi gl'involava perfino un interessante suo manoscritto per torsene quindi il merito — ei ricantucciossi, per così dire, nel suo focolare domestico, occupandosi de'suoi diletti discepoli e di qualche lavoro di pubblica utilità verso cui il fecondo suo genio si sentiva sospinto. Immaginò, e il dette al Necker suo amico, allorchè divenne ministro delle finanze, un piano per far un imprestito all'interesse moderato del 4 per %, facendo servire i lotti non più come un immorale balzello sulla stupidezza umana, ma come un soccorso finanziero. Quel piano era difettoso e non potette essere accettato. Gradì però assai il ministro una macchina calcolatrice, più semplice di quella di Pascal, ch'egli aveva ideato nei brevi ozii del suo pensionato educativo.

Rammentate, che nel 1753 aveva ricevuto una menzione onorifica per un suo lavoro sul modo di supplire all'azione del vento sui grandi vascelli. Altri avea avuto il meritato premio: la questione era terminata; pur giammai aveva desistito dallo studiarla e commentarla. Il di Sartine, ministro della marina in tempo della guerra d'America, che non ignorava come ei vi avesse tanto meditato su, desiderò conoscere quel suo lavoro, e l'Accademia di marina, consultata sul suo merito, fe' pregar l'autore onde meglio particolarizzare il suo sistema.

Il Pereire acciaccato dagli anni e dalle malattie che gli seguono, sentì riaversi a quel nuncio, e postosi all'opera coll'ardore della età prima, si diè a calcolare, a scriver note, a costruire modelli, a passar le intere notti su que'gravi studii. Ma, se lo spirito era pronto, la carne era inferma; e la famiglia e gli amici se ne

(1) Institution des signes méthodiques, 2e partie, pag. 7.
(2) Id. 2e partie, pag. 43 e 94. — (3) Id. 2e partie, pag. 53.
(4) Id. 2e partie, pag. 53. — (5) Id. 2e partie, pag. 59.

accoravano, disperando della sua preziosa salute. Egli non vi badava, o ne faceva le viste; anzi, nell'atto stesso che il governo, incoerente nei suoi consigli, disconosceva i suoi quarantaquattro anni di cure indefesse per la educazione logica dei sordi e muti, coll'accordare all'abate de l'Épée i beni liberi del convento de'Celestini in Parigi e col togliere sotto la sua protezione lo stabilimento ch'ei proponevasi di fondarvi, in luogo di reclamare contro quella flagrante ingiustizia, pensando non a sè, ma ai suoi correligionarii, si fece a sollecitare a tutt'uomo le persone le più influenti che l'amavano coll'opra ancor meglio che col cuore, acciò gl'Israeliti che venivano a morte avessero il dritto della sepoltura, e non fossero più gittati in una fossa aperta a tutte le profanazioni. Egli chiedeva un cimitero decente, rispettato e gratuito pei poveri. Il ministro di polizia fu favorevole alla sua giusta dimanda; pur conveniva che gl'Israeliti comperassero il campo ove volevano essere sotterrati. E siccome, ragunare l'assentimento dei molti sparsi in tutta la terra di Francia e in un regolare le loro offerte volenterose, era un protrarre di troppo un affare sì urgente, senza porre tempo in mezzo, comperò egli stesso di proprio, il 3 marzo del 1780, dal proprietario Bonnet un terreno della Villetta. Quattro giorni dipoi, il ministro Lenoir riconobbe il primo cemeterio legale degl'Israeliti in Parigi.

Poveretto!... Il buon cittadino, il buon padre aveva legalizzato la tomba del proprio figliuolo! Il suo diletto Samuello vi era sepolto il mese dipoi.

Il suo cuore era rotto; le sue forze abbattute, rilassate, consunte. Non contava che sessantacinque anni; ma le fatiche, le tribolazioni gli avevano logoro il corpo ed appostovi le stimmate del martirio. Preveggendo sollecito il suo fine, fissava gli occhi suoi addolorati su quei pieni di lacrime della moglie, del fratello, della sorella, della figliuola e del suo nato che aveva allor dodici anni, e scuotendo il capo, levava le mani al cielo in atto di rassegnazione e di offerta. Parea che mormorasse:

— Dio mio! A te commetto la mia memoria e la trasmissione del mio metodo in quelli della mia povera famiglia. E tu affretta, Signore, il giorno della giustizia!

Ei morì!!

E il quindici settembre, le sue stanche ossa vennero adagiate presso il cadavere di Samuello, il figliuol primogenito che avealo preceduto nella tomba. E sulla lapida tumularia scrissero:

S.ª
Del B. A. Jacob Rodrigues Pereire,
primer motor y fundator de este pio lugar.
Quellenò de virtudes y colmado de honores,
siendo secretario interprete de el rey y su pensionario,
de la Sociedad Real de Londres,
agente de su nation judia Portuguesa de Bord.x y de Bay.ª,
defensor zelozo, activo y vigilante de sus privilegios
y bien hechor de todos sus hermanos.
Fallecio al 3 de Elul 5540,
que corresponde al 15 7.bre 1780.

Descanse en paz.

Sono cento e due anni, da che l'uomo, di cui narrai a brevi tratti la vita, diè prove ripetute di quell'arte prodigiosa che mettea la parola sulle labbra de'miseri, dannati al mutismo dalla madrigna natura. La malvoglienza, la cabala, le ingiustizie hanno ritolto da una delle più pie istituzioni del mondo civile il nome di quei che ne fu promotor primo, e finqui unico maestro palesossi della parola ai sordi di nascita; quelle male arti vi hanno invece apposto il nome di colui che a furia d'ignobili maneggi seppe ottenere lo stabilimento di una scuola di sordi e muti a spese della nazione francese, nel 1778, cioè, trentatre anni dopo che gli effetti inimitabili della invenzione del Pereire erano stati coronati dall'Accademia e dal plauso universale.

Il nuovo mondo che Colombo donava all'antico, s'ebbe anch'esso un nome usurpato; i posteri hanno fatto una dignitosa ammenda ai mani immortali del grande navigatore.

Restituiscasi anche al Pereire l'onoranza cui i suoi titoli gli danno diritto; e pria che il maraviglioso secreto di far parlare i muti, come parliamo noi tutti, sia di bel nuovo palese e attivato, correggiamo le ingiurie dei tempi trascorsi e ponghiam la nobile effigie dell'ardito e modesto filosofo sui monumenti, i quali servono d'asilo a quegl'infelici cui per ora è vietato l'uso della parola.

C. A. Vecchj.

LA SVENTURA DI DONIZZETTI

FRAMMENTO

Fatto è un automa: martire inerte
Sta colle palme sul sen conserte,
Chinato il capo, squallido giace,
Assonna e tace.

Assonna e tace. Sarà la terra
Che di Bellini l'ossa rinserra,
Ed ahi! prepara a lui dappresso
Nuovo cipresso.

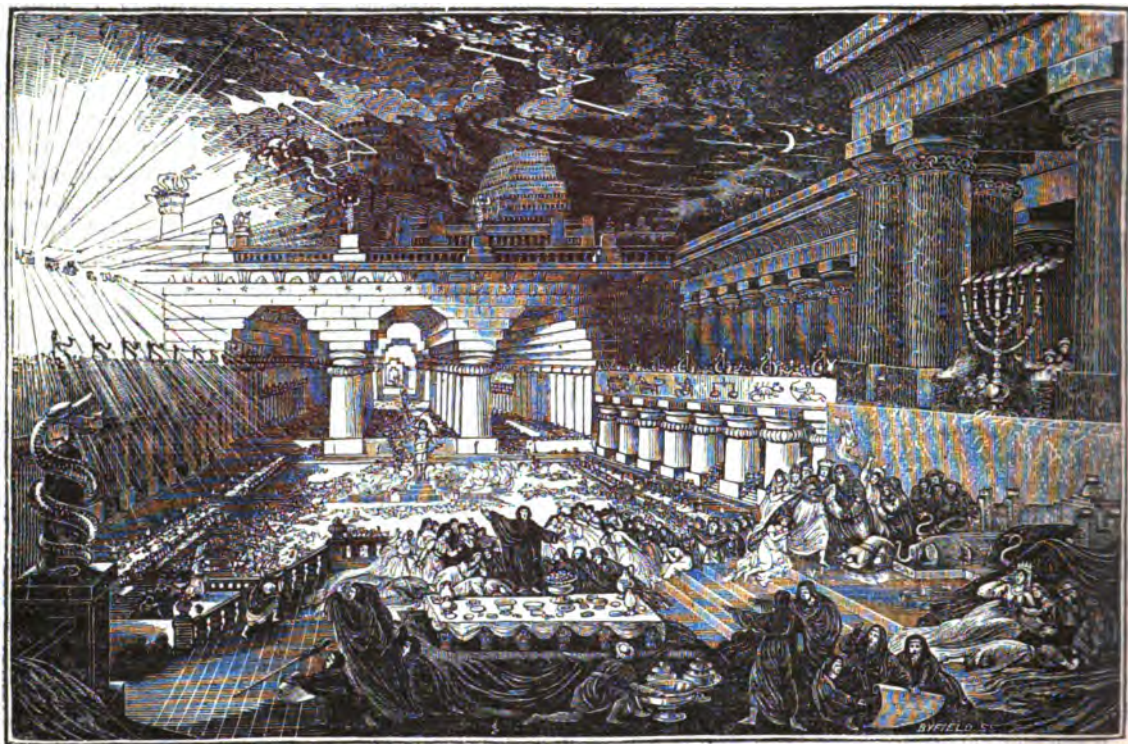
Dorme la mente senza desiri,
Dorme il suo core senza sospiri,
Dorme il suo genio senza alimenti
Per dar concenti.

Dal franco suolo rechiamlo, o amici,
Alle natali fresche pendici,
A quest'Italia che lo nudria
All'armonia.

L'italo mare, l'italo sole
Sveglierà il suono di sue parole,
Sveglierà il fuoco del moribondo
Genio infecondo.

Il dolce amplesso de'suoi fratelli,
I fiori e l'aure de'patrii ostelli
Risveglieranno nell'alma pia
Nuova armonia.

Giuseppe Regaldi.

RUINE DI NINIVE

Un pittore inglese da pochi anni defunto e famoso, non per castigatezza di pennello e per classico stile, ma perchè dotato di una fantasia straordinaria, senza confine o che almen toccava il delirio, ha illustrato parecchi avvenimenti dei tempi biblici, dell'un dei quali noi diam qui l'intaglio, tratto dal suo quadro, intitolato Il convito di Belsasar. Esso presenta una delle corti del regale palagio di Babilonia e sul loggiato del primo piano il banchetto sontuoso cui aveau preso parte il re ed i suoi grandi e le sue mogli e le sue concubine. In sullo smalto della parete sinistra, dicontro ai vasi d'oro ed al candelliere, ritolti dalla Casa del Signore in Gerusalemme, le dita di una man d'uomo scrivono con ignoti caratteri Mene, Techel, Upharsin. Il profeta Daniel, capo de'magi e degli astrologi, chiamato incontanente per deciferare un tale mistero, spiega al re che tremava a verghe, e ai grandi della corte e alle donne spaventate e fuggenti il senso terribile di quelle parole; le colpe del re; la sua morte; la divisione del reame tra i Medi e i Persiani.

John Martinn, dopo Michelangelo, è il più ardito pittore che si conosca; pe'suoi piani architettonici ei potrebbesi chiamare il Titano dell'arte costruttiva. Mirate le grandi linee degli edificii per lui immaginati! Mura ciclopee, sfidanti il dente edace del tempo; corti spaziose decorate di alberi, di fiori, di zampillanti fontane e di statue; larghi portici; spaziose gradinate; logge sfavillanti per mille doppieri d'orò; templi magnifici; torri gigantesche; piramidi ammonticchiate le une sulle altre che minacciano scalare il cielo; quindi, presso la maestà de' luoghi e l'insolente tripudio degli uomini, la fiamma dell'ira divina che squarcia sull'alto le nere nugole, e saetta, incende, disperde chi si attentava a provocarla. Le pitture del Martinn vivranno come il più chiaro comento delle Scritture, come la più fida rappresentanza di una perduta civiltà, come la miglior traduzione della biblica poesia, rendnta così intelligibile a colorò, i quali non possono ancor persuadersi che la terra si muova intorno al sole.

Cotesto immaginoso artista intanto moriva, e quei che accompagnavano la sua spoglia al campo benedetto, lamentavano in lui, non già l'espositore di una preconcepita verità, ma il visionario deliro di un bello grandioso, capace a dar le vertigini a chi il guardasse o il riflettesse nella sua mente. Pure, il giorno verrà in cui Babilonia sarà disotterrata dalle sabbie ch'or la ricuoprono di un funebre ammanto e mostrerà di bel nuovo ai raggi dell'asiatico sole i ruderi dei suoi monumenti, forse non molto dissimili da quelli iperbolici che il Martinn pennelleggiava sulle sue fatidiche tele!

Un'altra città, grande di tre giornate di cammino, che Assur edificava e la mollezza dell'infemminito Sardanapalo menava all'ultima ruina, ha rimosso in questi ultimi tempi la epidermide di terra che celavala

all'occhio scrutatore degli archeologi. Il profeta Giona predicò un giorno contr'essa, perciocchè la malvagità del suo popolo era salita al cospetto di Dio. Nahum Elcoseo gridò più tardi per le sue vie:

« Contr' a te il Signore ha ordinato che non si faccia « più sementa del tuo nome; io sterminerò della casa « de'tuoi dii le sculture e le statue di getto: io farò di « quella il tuo sepolcro, dopo che sarai stata messa in « isprezzo... Ti consumerà il fuoco, la spada ti distrug- « gerà: il fuoco ti consumerà a guisa di bruci!!.....»

E Ninive fu! La città dei leoni fu spogliata, vôtata, desolata. Il Signor degli eserciti pose lo sgomento nel cuore de'suoi uomini di guerra; i carri furono arsi come torchi accesi; le dame del serraglio tratte in cattività; le fortezze prese d'assalto come frutti primaticci che, maturi, basta scuoter l'albero per coglierli. La predizione dei profeti fil filo avverossi!!.....

I secoli succedettero ai secoli, e le generazioni ignorarono qual fosse il posto della città sepolta sotto le sue ceneri. Presso Mossul esistevano piccole colline, ai cui piedi le acque sovente carreggiavano sassi e mattoni calcinati e pieni di geroglifici bizzarri che nessuno sapea interpretare. Sur un di quei poggi era un villaggio turco per nome *Neiniveh*. Gli era forse il vermiciattolo nato dal cadavere che giaceva sotterra? Nessuno il sapeva. Gli antiquarii però non ignoravano che Ninive, fabbricata sulle rive del fiume Tigri, non doveva essere lungi da quel posto ch'era bagnato dalle sue acque.

Tal era eziandio la opinione del Botta, il figliuolo del nostro grande istoriografo, che le infelici condizioni della sua patria aveano messo al servigio di Francia in qualità di consolo in Mossul. Quel sapiente archeologo esaminò i rottami sparsi nei campi di Neiniveh, frugò le ruine dei nuovi sporgenti dal suolo, diessi di proprio a praticare scavi qua e là per disseppellire qualche membro di cadavere colossale maladetto dall'ira dei profeti. Bentosto si offersero ai suoi avidi sguardi i ruderi di lunghe muraglie coperte d'iscrizioni scolpite in caratteri ignoti e incomprensibili. Gli scavi continuarono; e le grosse pietre venute di nuovo alla luce, corrose dal fuoco e dalla lunga età, presentavano sempre il medesimo epitaffio misterioso; mai una pittura, mai un segno artistico che valesse a compensare le cure di una tanta impresa. E, sfiduciato, era già per desistere, quando un uomo di Khorsabad, piccolo villaggio non lungi di Mossul, dissegli, le case del suo paesello natio esser costruite e pavimentate da larghe pietre non dissimili da quelle che cercava con tanta cura, ed egli averne in quantità grande.

Il Botta seguillo, e si avvide della esattezza della sua asserzione. Le cinquanta capanne che formavano il villaggio di Khorsabad, erano istoriate dalle pietre che i villani senza alcuna pena avevano raccozzato sulla valle e sulla china del colle. Comperate tutte le casipole e il terreno su cui posavano, per poche centinaia di piastre, fece scommuovere la terra, ed ecco apparire una testa, coperta di bende, dalle chiome fitte e ricciute, dalla spessa barba e dal profilo che attestava i molti secoli, lontani dalla perfezione aggiunta dal greco scalpello, e riconquistata dal nostro. Quella testa era attaccata ad un busto, quel busto alle altre membra; la era una figura intera di nove piedi di altezza, la quale facea parte di un basso-rilievo continuantesi sempre ad una lunga distanza, e formante una sala immensa.

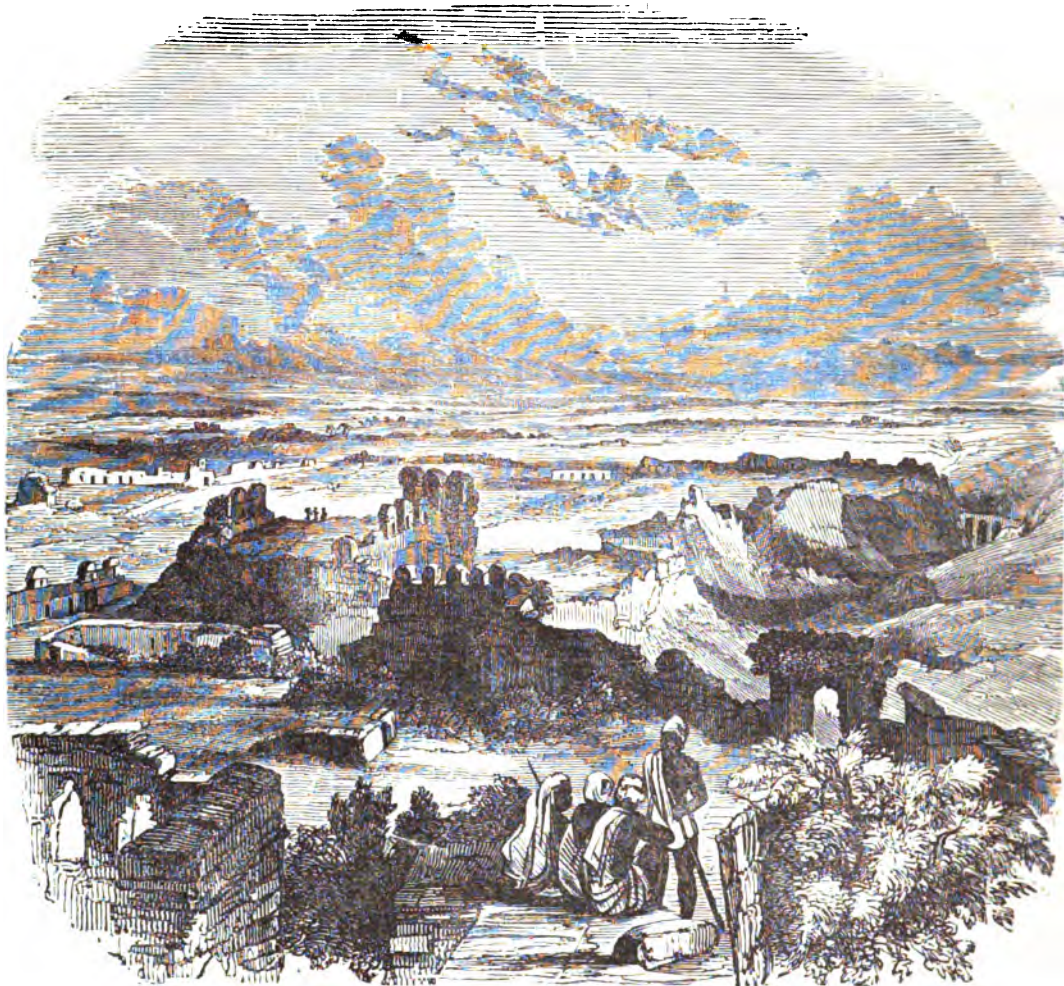
La sala era una delle corti del palagio dei re Niniviti. La grande città, come esciva via via dalla tomba, mostrava che la parità delle colpe aveva ministrato la parità della pena alle magioni dei grandi e alle case del popolo.

Anche sei mesi, e il nostro Botta inviava all'Accademia delle Scienze la notizia della sua scoperta, del dissotterramento di cenquaranta metri di muraglia seminata di bassi-rilievi e d'iscrizioni, e pregava perchè il ministero di Francia volesse mandargli il danaro necessario alla continovazione degli scavi. E il Duchâtel spedivagli un foglio di credito illimitato, e il Villemain un abile disegnatore, la cui sperienza sulle antichità orientali erasi fatta palese in un'analoga missione soddisfatta già nella Persia. Il Flandin era incaricato di togliere il disegno dei bassi-rilievi e delle iscrizioni e di aiutare il consolo nelle sue importanti ricerche.

I settarii di Mohammed sono affatto digiuni di scienza archeologica, e se mostraronsi in ogni tempo scrupolosi custodi degli antichi monumenti dei loro padri e de'nostri, in que'sassi, sembra, non abbiano mai veduto altro che sassi, e ne'curiosi esploratori delle vetuste ruine gli avidi cercatori di tesori nascosti, di cui vogliono dotare la propria patria a discapito della loro. Il viaggiatore Luigi Arnaud (1) corse il rischio, or son tre anni, di essere assassinato in Mareb da una folla di energumeni che il vedevano disegnar le sculture, e togliere col getto la forma dei caratteri cunici sulle costruzioni dell'antica Saba. Poco anche mancò che il Botta e il Flandin non fossero vittime di un brutto scherzo che il pascià di Mossul aveva organizzato contr'essi, stimando non si affannassero che per acchiappare fraudevolmente i sacchi di diamanti e di zecchini quivi celati dai genii avari.

Per fortuna, lo spirito di diffidenza calmossi; e nel decembre del 1844, ventidue mila metri cubi di superficie furono scoperti, i quali offerivano allo sguardo quindici immense sale, duemila metri di bassi-rilievi e trentamila d'iscrizioni cuneiformi. Le sale avevano fra esse comunicazione col mezzo di grandi usci; qualcuna era lunga di trenta a trentacinque metri, tal'altra più piccola, e perciò, forse, di uso domestico. Le ricche e gigantesche sculture non fanno dubitar punto esser quella la magione del re, dominante la pianura di Mossul dal colle dell'attuale Khorsabad. Il centro della città, distrutto dal fuoco, dalle depredazioni, dalle intemperie e dalla grave mora di trenta secoli, è quasi per intero scomparso. Le ultime costru-

(1) Veggasi il N° 11 del Museo, pag. 81, vol. VIII.

zioni, che formano il terreno accidentato della collina di Neiniveh, sono al certo il confine del gigante assiro, che Semiramide abbellì co'fastosi monumenti della sua potente magnificenza.

Ora, una scelta di inscrizioni e di bassi-rilievi niniviti è in Parigi nelle sale terrene del Lovero, ove saranno con cura disposte le antichità della Grecia, dell'Algeria, dell'Asia minore e dell'Egitto. Qualche scoltura la è anche nel museo di Torino, avendo voluto il nostro Botta farne presente alla sua madre-patria, l'Italia. Le strane leggende attendono un Champollion, un Mai, un Lanci, un Mezzofante erudito, i quali sappiano interpretarne il senso storico ch'esse racchiudono. Le figure scolpite parlano di battaglie, di sacrificii agl'idoli, di festini, di supplizi, di feste regali, popolari, sacerdotali; mostrano la forma degl'iddii venerati, dei carri, delle armi, degl'istrumenti musicali, delle navi, delle macchine guerresche, dei vasi, dei mobili domestici, delle vesti; tutta una civiltà defunta, che la terra ha saputo conservare alla terra, perchè nulla rimanga ignorato di quello che il mondo fu nei tempi i più caliginosi della storia.

La persona del re doveva incutere un grande prestigio all'epoca di Nino, di Semiramide, di Nebucadnesar e di Sardanapalo, poichè la maestà degl'idoli e la teocrazia serbano un posto inferiore sulle tradizioni grafiche della disotterrata città. Gl'iddii — grandiose chimere dall'uman capo, dal corpo di toro e dalle ali d'aquila, quasi presentassero nell'accoppiamento di quelle forme la bellezza, la forza ed il volo sublime della intelligenza — erano a lato della porta della magione regale, le scolte della potenza, l'avanguardia del coronato che in sè concentrava tutti diritti. I sacerdoti appaiono meglio i servi dell'onniarca di quello che i suoi consiglieri e sostenitori. Egli solo domina e comanda assolutamente ai sacrificatori presso gli altari, ai satrapi nelle feste solenni, agli eunuchi nelle sale del serraglio, agli uomini di guerra nel mezzo della mischia, egli il corifeo delle danze, l'imperator delle battaglie, l'architriclino delle feste nazionali, il giudice dei piati, perfino l'esecutor manovale delle sentenze. Le sue vesti sono sontuosissime. Coperto di una lunga

sottana che gli scende fin sul tallone; ha sulle spalle un ricco manto ornato agli orli di larga frangia. Sul capo ha una mitra della forma di un imbuto, cerchiata di gemme. Grossi i sopraccigli, folta la barba, la quale ricciuta sino al confine del mento, cade sul petto in anelli disposti in quattro ordini; le chiome assai lunghe e copiose ed inanellate gli scendono sugli omeri. I polsi, le braccia ignude, gli orecchi sono ornati di braccialetti, di armille raffiguranti un serpe attortigliato e di pendenti. Al fianco ha una spada, la cui guaina è terminata da due lioncelli che si abbracciano insieme. I piedi son chiusi da dei sandali che si stringono sul calcagno e sulla tibia. L'una mano è in atto di comando, l'altra stringe fra le dita un fiore. Vengono incontro all'effeminato Sardanapalo, che Isaia chiama Salmanasar, un satrapo capo dei magi, seguito dai soldati e dagli schiavi che recano al grande monarca i troni, le carra, i cavalli, i vasi e tutte le opime spoglie dei vinti; i re debellati, le donne del loro serraglio, le serventi, i sagittarii chiudono la marcia trionfale.

In un'altra pagina della regia epopea vedesi il gran re — è la Bibbia che gli dà questo titolo — che combatte i nemici sur un carro di guerra; in un'altra, è tutelato dai colpi di freccia e di spada dallo scudo di un prode che pone in risico la vita per far salva la sua; anche in un'altra, egli entra in una città forte presa d'assalto, ordina ai generali il massacro dei vinti e segue egli stesso le più dure sentenze, quasi i suoi soldati fossero lenti nell'ubbidirlo; e il vedi accecare di propria mano colla punta di un giavellotto un inerme che implora la sua clemenza, e trarre a sè le vittime, mediante catene il cui ultimo anello traversa loro le labbra, onde far paga la sua sete di sangue; uno schiavo intanto raccoglie i sanguinosi teschi, e gli dispone in un canto con bella simmetria. Aveva ben dritto il profeta Nahum di gridargli:

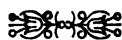
« La tua rottura non si può risaldare in modo al-
« cuno: la tua piaga è dolorosa; tutti quelli che udi-
« ranno il tuo grido, si batteranno a palme di te;
« perciocchè, sopra cui non è del continuo passata la
« tua malvagità? »

Dal trionfo il re assiro passa alle feste. I grandi che gli fanno corona seggono presso il desco su sgabelli artisticamente scolpiti, e bevono su tazze di squisito lavoro che gli eunuchi in piè riempiono di vino. Altri servi caccian le mosche dai banchettanti, agitando per ogni verso una specie di ventolo di piume. Alcuni satrapi già satolli si trastullano, uccidendo a colpi di frecce fagiani, pernici e colombe, ed altri tirano al bersaglio per esercitar l'occhio alla giustezza ed alla precisione della mira.

Coteste scolture gli è mestieri vederle per toglier da esse tutto l'interesse che meritano. Quantunque le sieno contemporanee a quelle egiziane, mostransi però assai più vigorose; e l'arte ninivita nella storia plastica potrebbe classificarsi come l'anello intermedio tra quella dei Faraoni e la più perfetta dei Greci. Di fatti, essa non la è simbolica, ma vera; le sue tavole di granito riproducono le vesti, le costuma, la vita del tempio, la vita del campo, la vita pubblica, la vita domestica del popolo assiro. L'analogia si fa anche più grande, se si mirano le forme ch'essa cerca ripetere, imitandole il meglio che sa e può. L'ideale artistico di quei tempi nell'Assiria come nella Grecia non comprendeva che la severità, la forza, tutte le qualità utili dell'uomo. Il brio, la grazia, la bellezza, la perfettibilità delle doti plastiche onorarono più tardi la patria di Fidia e di Prassitele. Perciò gli scultori esagerarono l'anatomia sulle membra dei loro connazionali, e riprodussero una umanità di atleti a destar la gelosia nell'Ercole Farnese e la invidia nelle statue virili di Michelangiolo. Come pure, per denotare la superiorità dell'uomo sugli animali bruti, usarono come i Greci, dando al primo una proporzione di grandezza esagerata sugli altri. Ho veduto un soldato assiro frenar di per se solo quattro focosi destrieri, le cui groppe elevavansi sino al suo ombelico; un sacerdote portar verso l'altare sulla mano una gazella; il dio della forza uccidere, pigiandolo sul petto col braccio sinistro, un leone invan dibattendosi, il quale a suo riguardo ha le proporzioni di un gatto.

Le fisonomie però di cotesti bassi-rilievi sono tutte di un conio e assomigliano fra loro come se le fossero quelle di tanti gemelli; e ciò ch'è più strano è il vedere Sardanapalo, i suoi satrapi, i suoi guerrieri, le sue dame, i suoi eunuchi, in tante diverse circostanze, alle feste, alle battaglie, ai trionfi, alle caccie, mostrar tutti la stessa impassibilità, il medesimo tipo severo che non indica verun interno affetto, veruna intima sensazione.

Eppure le Scritture ci narrano come Ninive avesse moltiplicati i suoi mercatanti sopra il numero delle stelle del cielo, e come buon numero di sciupate corressero per le sue vie popolose; due specie di gente erano quelle ad aver costantemente il sorriso sul labbro per invogliare il pubblico alla compera delle loro merci. E gli artisti niniviti non avevan occhi per notare quella loro gaiezza calcolatrice, non la possanza di fissar sul granito quel ghigno, per tramandarlo alle epoche più lontane?.....

C. A. Vecchj.

EPIGRAMMA

D'un amante di due belle.

Nerin pastore che due belle amava,
E del suo amor donava
Le più leggiadre prove
Or a Clori che in sen d'altri ne ardeva,
Or a Fille che amor non conosceva,
Scrisse un giorno in un salice per dove
Passar soleva Clori:
— Sfortunato pastor ch'arde in due cuori! —
Passò Clori, quel lesse, e — Sfortunata
Donna, vi aggiunse, da due cuori amata.

S. Sampol-Gandolfo.

I suffragi del mondo civile al reggimento pontificale di Pio IX — *Il popolo di Roma*
Lettera autografa del Sommo Pontefice — La guardia cittadina in Toscana e nel Lucchese
I police-men inglesi — La riforma postale nel Parmegiano
Effetti di una costituzione doganale italiana — Evvivano i Seravezzesi!
Il Congresso scientifico di Venezia — Statua a Lodovico Antonio Muratori.

Gli avvenimenti di questo mese sono stati agitazioni ed emozioni d'ogni maniera. Riviste militari, feste cittadine, moti guerreschi, gioie popolari senza numero, indirizzi diplomatici, dignitose risposte di principi, plauso unanime dei figliuoli della gran patria, nulla è mancato alla vita passionata, febbrile del colosso che sorge tutto armato e pronto a combattere le battaglie del proprio onore, come ai giorni gloriosi in cui Pier Capponi gittava i lacerati capitoli sul viso di Carlo VIII, in cui Ferruccio esciva all'aperto per difendere la integrità del loco natio. Parliam dunque di gloria e di civica gloria! Quando le nostre bandiere s'agitano al vento, quando i principi, coscienti della missione affidata loro da Dio, si offrono solidarii a sostegno del minacciato imperio del santissimo fra i nati, quando le migliaia di cittadini si fanno militi volontarii *pro aris et focis*, quando in ogni luogo si elevano grida animose, le quali indicano come tutti profferiscano e vita e sostanze per la tutela della terra che loro fu madre, commosso ed intenerito sino alle lacrime e anch'io grido e plaudisco di gran cuore alla santità di Pio IX, alle fervide intenzioni di re Carlo Alberto ed ai nobili istinti de' miei generosi fratelli.

Gli animi non sono più in bilico; i messaggi sono aspettati con ansia grande; ognuno levandosi, aspetta dal giornale fresco di torchio il nuncio di liete novelle; ognuno, nel dissuggellare una lettera, domanda a Dio dal profondo ciò ch'essa racchiude sia consentaneo al pensiero che dentro gli bolle. Devozione, amore, riconoscenza formano il voto unanime di milioni d'uomini inverso que' principi, italiani di mente e di cuore, che hanno indovinato i loro bisogni ed intendono provvedere con fermezza alla indipendenza propria ed a quella dei loro governati. Santo è un tale accordo, necessario, indissolubile e benedetto dal Cielo!

Intanto, l'entusiasmo per le cose italiane è immenso da per ogni dove. Qui, in Parigi, trovandomi a desco ne' dì passati con numerosa brigata di amici e proposto loro un brindisi all'Italia, al magnanimo Pio, alla valorosa armata piemontese ed al saggio monarca che la dirige, tutti ad un sol grido esclamarono, ogni anima generosa di Francia rispondere ai miei voti e che ove qualcuno fra essi mancasse di una patria, aspirerebbe al vanto di dirsi Italiano.

— In Atene si è festeggiato con pompa solenne l'anniversario della esaltazione alla cattedra apostolica di Pio IX e nell'augusto luogo intervenne gran folla di popolo insiem coi più notevoli personaggi. — Gl'Italiani residenti in Costantinopoli, i Greci, gli Armeni, finanche i Turchi! assistettero nel maggior tempio del quartiere di Pera al canto dell'inno = *Te, Dio, lodiamo* = per ringraziare la bontà divina che avea fatto salva Roma ed il pontefice idoleggiato dai più gravi pericoli. La sera, buona parte della città illuminavasi a festa; sulla pubblica passeggiata eranvi

archi di trionfo e nel bel mezzo iscrizioni panegiriche al nome della beatitudine cui ogni cuore devotamente inchina; e nell'atto che le bande musicali, dirette dal Donizzetti, armonizzavano la lieta sinfonia del Rossini, la moltitudine ragunata gridava con entusiasmo a più riprese:

Evviva Pio IX! »

— Nella chiesa di San Salvatore, in Gerusalemme, venne collocato un enorme candelabro d'argento, avente intorno sette statuette, le quali rappresentavano gli Evangelisti, le Virtù Teologali, e fra esse chiuso entro una cornice d'oro vedeasi il ritratto del papa gloriosamente regnante. — I giornali degli Stati Uniti di America non parlano che l'elogio di quest'uomo venerando, straordinario, a noi largito dalla Provvidenza, quando meglio il domandavano i tempi. Il presidente di quella repubblica ha palesato il desiderio di ricambiar colla Corte di Roma un trattato di commercio e di avere in Washington un rappresentante del sommo gerarca. — Il comitato di Dublino, presieduto dal consolo municipale O'Brien, ha proposto d'invitar la regina Vittoria a sostenere colle sue squadre il pontefice nella dura necessità in cui i suoi nemici lo pongono di ricorrere alle armi per la tutela de' suoi legittimi diritti. Oltre a ciò, il colonnello Rutler, in occasione dell'ultima assemblea della società del rappello, promuoveva l'idea di formare una legione di trentamila Irlandesi, onde volare al soccorso di Roma, appena i casi il chieggano. — Chi si faccia a scorrere le numerose gazzette di Londra, si avvedrà come sia oltremodo difficile lo esprimere con parole l'entusiasmo del popolo inglese per la sacra persona del papa e per la indipendenza della nostra dilettissima patria. Ogni Britanno, sia pur cattolico, o protestante, crociato volontario, offrirebbe il suo braccio pel trionfo di una causa sì bella e sì santa.

Gl'Italiani si volgano adunque a tutti i canti della terra, e diano azioni di grazie agli amici della umanità e della giustizia, le cui anime comunicano colle nostre. Ma i pericoli temuti dai generosi, che si spontaneamente s'offrono a noi, sono, la Dio mercè, assai lontani. L'impero che si dice apostolico, autor principale dei trattati che lega da trentadue anni l'Europa, non può disciogllerli colla spada, senza trar su di sè tutti i rischi di una guerra accanita, sanguinosa, tremenda. L'avvenire è nella mente di chi crea a proprio libito i destini del mondo; e guai a quel primo che caccerà il ferro dalla guaina! egli allumerà un incendio difficile a spegnersi, spingerà in un abisso la propria nazione e si avrà l'abbominio di tutta intera l'Europa, per aver gittato lo scompiglio nella classica terra ch'ogni straniero apprese ad amare e ad ammirare sin dalla infanzia, come l'antica cuna dell'antica grandezza, come il faro della moderna civiltà. Noi dobbiam prepararci per intanto coi mezzi d'ordine che ci offre la pace alla grande opera della nostra rigenerazione che la Provvidenza avvalora ogni dì più; dobbiam sviluppare continuo i germi nascenti della vita pubblica e non compromettere le liete sorti, cui ardentemente aspiriamo, con disordini che servino di ostacolo e non d'incitamento al progredire. La dignità morale di un popolo è tal forza a sgomentare gli armati di cannoni e di bombe. L'abbiano gl'Italiani, e i nemici indietreggieranno!

« Pio IX — così si esprimeva il Thiers in un suo scritto intorno l'avvenire riserbato all'Italia — è stato scelto da Dio per cominciare cotesta grand'opra, ed egli si ha tutte le qualità necessarie per condurla a buon termine, ove non si ponga ostacolo a'suoi generosi disegni e non si opprima un'anima sì leale, un cuor sì puro ed integro, un amator sì franco e sì santo del bene. Egli, conquistatore pacifico ed irresistibile, adunerà i trionfi alla libertà, se glie ne lasciano aperta la via. Fa d'uopo perciò che nulla lo arresti, nulla lo impacci, nulla il costringa a volgersi indietro. Convien che il suo popolo sia il più amante, ma soprattutto il più docile, il più paziente, il più fiducioso dei popoli e che si rimanga come l'armento accanto al pastore, non avendo altro desiderio che il suo non sia. Gli è necessario che Pio IX possa organizzare attorno a sè le guardie nazionali in istato di proteggerlo contro un repentino assalto, ed abbia il destro di ristabilire il suo credito, di organizzare il suo regno ruinato e di acquistare anzi tutta la sicurezza nell'interno. Egli abbisogna altresì di parole di amicizia e d'incoraggiamento e giammai di consigli perfidi e vili. L'affliggere o lo spaventare questo santo pontefice vale lo stesso che ruinare la salute d'Italia, o commettere un delitto di lesa-umanità; e il governo che le istorie potranno più tardi convincere di aver arrestato Pio IX nella missione da lui abbracciata, sarà dannato ad un'infamia eterna. »

Gli eccellenti consigli offerti dal chiaro pubblicista di Francia vennero in gran parte attuati. I ruoli delle guardie cittadine sono compiuti in tutti i paesi dello Stato; parecchie son già vestite secondo il modello che tutti hanno ammirato in Italia. Il dì otto di questo mese, giorno della natività di Nostra-Donna, in cui il pontefice amato si partì in gran pompa dal Quirinale per officiare nella chiesa di Santa Maria del Popolo, preceduto da tutto il Sacro-Collegio, passando la Santità sua dinanzi il palazzo Ruspoli udì una viva acclamazione al suo nome. Si volse da quel lato d'onde quella partiva, e vide con maraviglia un battaglione di cencinquanta soldati civici, dai quattro agli otto anni, presentargli gravemente le armi. Ei fece bentosto arrestare i cavalli della sua carrozza e a que'bimbi benedisse col cuore e con quell'intraducibile sorriso che sfiora continuo sulle sue labbra. Più in là discerse un milite cittadino, dai grossi mustacchi, dall'atteggiamento marziale, situato presso il posto di guardia, prestare alla di lui sacra persona il saluto coll'archibugio; avendo richiesto al cardinal Gizzi, ch'eragli al fianco, chi egli si fosse, venne a sapere esser quegli un generale polacco, domiciliato in Roma, il quale prestava servigio nella milizia nazionale in qualità di semplice soldato. E semplici soldati sono parecchi principi ro-

« storia negli *Annali*; scrittore sempre coscienzioso, « non mai esagerato in niuna parte, non mai ser- « vile, sovente ardito e forte, e talora elegante ed « anche grande. »

Tutti che hanno cuore italiano vorranno offerire il loro obolo per onorare la memoria di questo balio degli studii storici in Italia. Ognuno darà quel che vuole o può.

Il signor Luigi Bellei, libraio nel negozio Vincenzi, in Modena, è incaricato a ricevere il danaro degli offerenti.

Non correrà molto, ed il marmo, od il bronzo ricorderà, anche ai più ignari le sembianze onorate del prevosto della Pomposa e dello scrittor degli Annali.

ISCRIZIONI

Nell'occasione in cui Sua Maestà collocò la prima pietra del ponte sul Po a Valenza, la cui spesa è calcolata a 4 milioni di lire, fu posta la seguente iscrizione sul padiglione in cui la M. S. pigliò qualche momento di riposo.

QVELLA CHE IMPONE TANTA MOLE AL FIVME
È LA DESTRA IMMORTAL DI CARLO ALBERTO;
STRINGIAMCI, O FIGLI, ATTORNO AL NOBIL SERTO
CVI SEMPRE SPIRA, E SV CVI VEGLIA VN NVME.

L'iscrizione che segue, scolpita in tavola di bronzo, fu collocata nelle fondamenta del ponte; autore delle due iscrizioni è il cav. Luigi Cibrario.

OGGI XI DI SETTEMBRE DEL MDCCCXLVII
L'ANNO XVII DEL REGNO DI CARLO ALBERTO
SVA MAESTÀ
COLLOCAVA LA PRIMA PIETRA DEL MAGGIOR PONTE
CHE ABBIANO FINORA VEDVTO LE ACQVE DEL PO
SVPERANDO QVI COME NEI GIOGHI DELL'APENNINO ED ALTROVE
LA NATVRA COLL'ARTE
ONDE NON PATISCA INTERRVZIONE
QVELLA DVPLICE VIA FERRATA
DESTINATA A CONGIVNGERE
IL MAR TIRRENO COL MARE DEL NORD E COL BALTICO
L'ELVEZIA E LA GERMANIA COLL'ITALIA
A BENEFICIO DEL COMMERCIO VNIVERSALE.

REGGENDO IL MINISTERO DELL'INTERNO
IL CAVALIERE LVIGI DES AMBROIS DI NEVACHE
ESSENDO ISPETTORE DELLA COSTRVZIONE DELLE STRADE FERRATE
IL CAVALIERE ENRICO MAVS
ED ARCHITETTO DEL PONTE
L'INGEGNERE LVIGI ROVERE.

Niuna cosa ne' Governi suol disprezzarsi più di un' autorità vacillante e divisa; niuna suol nocere più dei consigli interessati e discordi. — *Card. Bentivoglio.*

IL RITRATTO ED IL PITTORE

PARABOLA

Una mattina si vide esposto in una delle contrade più popolate di Parigi un quadro, su cui eravi dipinta la fisonomia dell'uomo *ipocrita*. Molti passavano e si fermavano a fissare quella figura. È lui, dicevansi, è lui! Quella bocca, quei lineamenti, quella fronte, quello sguardo; oh! è proprio lui in carne e in ispirito.

Dopo alcuni giorni il pittore fu chiamato in giudicio. Da chi mai? da un uomo che non aveva mai visto altrove prima d'allora, ma che aveva tutti i segni caratteristici dell'ipocrita. Costui ne voleva una riparazione perchè credevasi ingiuriato. Il pittore che non aveva fatto altro che imitare la natura, difendevasi col dire di non averlo potuto ingiuriare perchè mai lo conobbe.

— Comment? *vuj sete un busiardo.* Tutti dicono che il vostro dipinto mi assomiglia perfettamente, e questa è un'ingiuria. Capite?

Come si decidesse la questione, si ignora; il pittore però, dopo non molto, espose il ritratto in una via di Londra, e fu pure chiamato in giudizio da un altro; a Madrid gli capitò la medesima scena; a Vienna, a Venezia, a Napoli ed in altre città fu poco più poco meno uguale il successo. Il pittore, dopo un anno, ritornato a Parigi ed esposto nuovamente il ritratto, avendoci scritto sotto, *l'uomo benefico*, non fu più chiamato in giudicio, ma quelli che passavano, osservata la figura e letto lo scritto, sorridevano e dicevano con disprezzo alcuni, altri con una specie di compassione: *il pittore non conosce gli uomini, è una bestia!*

M. Tarchetti.

SONETTO (*)

GLI OCCHI DI LUCIA C***

Mentre un giorno ritornava
Lucia C*** al genitore,
Presso un sasso ove passava
Incontrò seduto Amore;

Che agitato al ciel mandava
Urli e voci di dolore,
E la benda si strappava
Dal bel viso ingannatore.

A tai voci, a tai lamenti
Lucia corse, e agli occhi mai
Perchè tor la benda tenti?

Disse — e Amor: chè gli occhi bei
Onde, bella, ornata vai
Contemplar meglio vorrei.

S. Sampol-Gandolfo.

(*) Versione d'un originale latino del signor Antonio Saba.

GRAN PIRAMIDE DI CHEOPE

1. **Camera del Re.**
2. **Camera della regina.**
3. id. detta di Davison.
4. id. detta di Wellington.
5. id. detta di Nelson.
6. id. detta di Lady Arbuthnot.
7. id. detta del colonnello Campbell.
8. Sotterraneo.
9. Pozzo scoperto recentemente.
10. Via sotterranea che si suppone condurre a Menfi.
11. Pozzo.
12. Iscrizione geroglifica di Lepsius.
13. Ingresso.

Livello della base esterna.

a Gran passaggio.
b Passaggio nord per l'aria.
c Passaggio sud per l'aria.
d Ingresso sforzato.
e Gradini ineguali.
f Linea della costruzione primitiva che ora manca affatto.

Dimensioni della gran piramide di Cheope date dal colonnello inglese Howard Vyse, il quale scoprì le camere 4, 5, 6, 7 nell'anno 1837.

L'altezza delle pietre impiegate nei gradini varia da 2 piedi inglesi e 2 pollici, a 4 piedi, 10 pollici. La base della piramide al disopra del livello delle acque del Nilo nel 1838 era di 137 piedi, 3 pollici. La *piattaforma* al disopra della piramide è di circa 33 piedi quadrati.

La piramide nello stato primitivo conteneva piedi cubi 89,028,000
Nello stato presente 82,111,000
Nello stato primitivo pesava tonnellate 6,848,000
Nello stato presente ne pesa 6,316,000
Lo spazio occupato dalle camere e dai passaggi non è che **di 56,000 piedi cubi**, ossia 1/1390 del volume totale.
Altezza primitiva inclinata 611 piedi inglesi.
Altezza presente inclinata 568 piedi, 3 pollici.
Base primitiva . . . . 764 piedi.
Base presente . . . . 746 piedi.
Inclinazione dell'angolo 51° 50'
Numero dei gradini secondo Jomard 203.
Età presunta 2123 + 1847 = 3970 anni.

Altezza primitiva della gran piramide di Cheope 480 piedi inglesi e 9 pollici.

VIAGGIO DA TORINO ALLE PIRAMIDI — NELL'AUTUNNO DEL 1843

LETTERA SETTIMA

DELLE PIRAMIDI EGIZIE

Al signor P. B. Ferrero

Chiarissimo signore,

Benchè lo scopo principale delle mie pellegrinazioni sia di formarmi un' idea meno inesatta della civiltà presente dei varii paesi che mi è concesso di visitare rapidamente nelle ferie autunnali, tuttavia, come una gran parte del vivo interessamento, che desta tuttora in noi la terra dei Faraoni, è dovuta alle immense e grandiose rovine che sorgono qua e là sulle rive del Nilo, non ho mancato di visitare alcuni dei principali monumenti, per quanto me lo permise la scarsità de' miei mezzi d'ogni maniera.

Trovandomi trasportato in brevissimo tempo, quasi per magia, mercè l'aiuto del vapore, da Torino al Cairo, dall'Alpi alle Piramidi, volai tosto impaziente a contemplare davvicino questi monumenti, i più maravigliosi dell'antico Egitto, che sieno sopravvissuti alla distruzione delle nazioni ed alle ingiurie delle età. In una lettera precedente, scrittavi proprio dalla Libia a pie' delle Piramidi e coperta colla sabbia stessa che oggi forma il suolo di quella sterminata necropoli, vi ho toccato della mia visita a quei colossi, e della lieta brigata con cui ebbi la ventura di compiere quella bella e per me interessante pellegrinazione. Il villaggio di Gisa che suona *angolo*, e che i Francesi scrivono *Giseh*, l'immensa pianura dei morti che si estende per più di sei miglia dalle Piramidi di Gisa a quelle di Sakarah, le poche rovine di Menfi, le famose catacombe piene zeppe di mummie d'uccelli, ed i monumenti arabi del Cairo formeranno l'argomento speciale di alcuni dei letteroni che spero pubblicare appena avrò un po' di tempo libero.

E prima v'assicuro che appena si è giunto in faccia a questi colossi, si rimane così sopraffatto, che veramente non vi resta più che un'attenzione stanca e distratta per le altre piramidi, non che per gli altri monumenti. Salito poi lassù, ossia strascinato dagli Arabi sulla maggior piramide, la stanchezza, il sole ardente ed il magnifico panorama che schiudesi ai vostri sguardi attoniti, non bastano ad estinguere in voi le più nobili idee e le grandi impressioni che sorgono in folla nella vostra mente. E per me vi confesso candidamente che appena letto il nome di Buonaparte scritto da lui stesso sul vertice della piramide, non seppi contenermi dall'intonare colla più viva commozione la bella strofa dell'inno immortale di Manzoni: *Dall'Alpi alle Piramidi....* Credetemi, o carissimo signore, che seduto sulla vetta del monumento di Cheope, tra il cielo e la terra, vi sentireste proprio scorrere nelle vene un non so che di poetico e di sovrumano.

Ma lasciando la parte estetica di questa visita, vi dirò che mi compiacqui moltissimo nel trovare così ben conservate queste piramidi di Gisa, dopo aver udito a parlare tante volte dei monumenti che si continuano a mutilare barbaramente, a malgrado delle recenti severe proibizioni del Vicerè. Non è vero che chi mutila un monumento è proprio come se stracciasse un foglio da un libro d'istoria, o scancellasse una figura in un quadro? Sono assicurato che sotto il regno di Mehemet Alì furono distrutti più monumenti che in molti secoli prima. Quindi conviene quasi sapere buon grado ai viaggiatori che vengono a studiare in Egitto i monumenti storici, e che ne trasportano alcuni nella loro patria, giacchè sono forse altrettanti oggetti sottratti alla distruzione. Queste stesse piramidi di Gisa, pochi anni sono, erano state destinate alla costruzione dello sbarramento del Nilo, ma grazie all'intervento dei consoli europei fù impedito quell'atto della presente barbarie turco-arabica.

I maggiori danni sofferti finora dalle piramidi devono attribuirsi solamente agli uomini e non al tempo; giacchè l'azione dell'atmosfera e dei venti non pare avere danneggiato che gli spigoli e le faccie volte a libeccio ed a maestro, che si osservano pure leggermente alterate in tutte le altre piramidi, e negli obelischi specialmente adorni di geroglifici.

Questi monumenti devono poi specialmente alla loro forma l'aver trionfato del tempo e degli uomini, giacchè la figura piramidale è la più solida, per trovarsi il centro di gravità più vicino alla base. Nei nostri climi umidi però le piramidi sarebbero già scomparse sicuramente da parecchi secoli sotto strati di terra vegetale; ed oggi apparirebbero trasformate in colline verdeggianti, mentre in Egitto, per l'ardente sole e per l'estrema scarsità delle pioggie non vi germogliò mai la minima pianticella criptogama. Forse nessuna nube velò mai la cima di questi colossi, nè vennero mai colpiti dal fulmine, ma il solo *Kamsin* li circondò e li flagellò migliaia di volte coi suoi vortici di sabbia infuocata.

La gran piramide spogliata presentemente della veste esterna in pietra liscia, di cui vedesi tuttora coperta in parte la vicina detta di Chefrene, presenta nella sua superficie quattro enormi scale triangolari di 203 gradini caduna, mercè cui si sale esternamente dalla base alla cima. Champollion il giovane ci ha spiegata un'iscrizione trovata nelle cave del Mokattam, da cui risulterebbe che le pietre adoperate a rivestire esternamente queste piramidi sarebbero state tolte da queste montagne arabiche. Le piramidi di Gisa sono formate di grosse pietre calcaree tagliate regolarmente, e del cubo di 12, 15 e 20 piedi (alcune altre piramidi sono

costrutte in mattoni); ad ogni strato orizzontale le pietre rientrano e presentano una serie di gradini, la cui altezza varia dai due ai cinque piedi. Notate che questi grossi parallelepipedi di pietra combaciano esattamente tra di loro senza cemento o ferro di sorta.

Molte di queste pietre contengono varie specie di conchiglie fossili; e se Strabone fosse stato un po' più versato nell'istoria naturale, non avrebbe forse detto che le macchie rosse, le quali scopronsi in questi pezzi di marmo, possono essere lenti impietrite e grani d'orzo, avanzi del cibo somministrato agli operai quando lavoravano alla costruzione di questi edifizi! Tale errore di Strabone ricorderà forse a taluno quello in cui cadde Voltaire, quando asserì che le conchiglie fossili sparse qua e là nelle viscere della terra potevano essere smarrite da alcuni pellegrini; ma allora non si conoscevano ancora, è vero, montagne intiere formate di conchiglie, come sono appunto le colline della nostra regione astigiana.

Le piramidi di Gisa s'innalzano sopra una roccia di cui scorgesi qualche vestigio nel loro interno, e si può credere che i primi lavori siano stati eseguiti intorno ad uno sporto di dirupo dell'altezza di forse centocinquanta piedi. Al quale proposito il maresciallo Marmont suppone che la vicina Sfinge colossale possa indicare l'altezza che aveva la roccia prima d'innalzarvi la piramide. Ed eccovi una prima idea per poter intendere come le piramidi abbiano potuto essere costrutte in gran parte d'alto in basso, modo di costruzione che destò le più strane osservazioni critiche di parecchie persone, alcune delle quali mi fecero perfino buonamente autore di simile detto, benchè siami espresso chiaramente nelle due lettere pubblicate nella Gazzetta piemontese e nel Messaggiere torinese essere opinione d' Erodoto (1). Il sig. professore Lepsius, da quanto mi venne fatto di raccogliere nelle varie conversazioni avute con alcuni membri della Società egizia nel Cairo, spiegherebbe, se quei signori od io non abbiamo alle volte franteso, la costruzione delle piramidi d'alto in basso, ammettendo come nucleo una prima piccola piramide interna, dalla cui cima sarebbesi incominciata una seconda piramide, la quale avrebbe rivestita la prima scendendo fino alla base, e così successivamente per una terza, sicchè ciascheduna piramide interna avrebbe servito come di piano inclinato o di così detto *ponte* per sollevare a grandi altezze le enormi pietre necessarie alla costruzione della successiva. E qui è da riflettere che presso il villaggio di Elgoutori vedesi una piramide formata da un tronco piramidale, che serve di base ad un'altra minor piramide.

Il dotto Prussiano adottando l'opinione più comune che le piramidi sono tombe, dimostra che hanno dovuto essere costrutte in simile modo d'alto in basso, e che non possono essere l'opera di un sol principe, ma di intiere dinastie. Del resto il sig. Lepsius non comunicò finora le sue nuove idee che in parte e verbalmente in una seduta speciale della sullodata Società egizia nel Cairo, e conviene aspettare la pubblicazione uffiziale delle sue scoperte, continuando egli ora a percorrere l'Alto Egitto con felice successo. Vi ho accennato nella lettera precedente che questi ha posto una grande iscrizione geroglifica in alto accanto all'ingresso della maggior piramide per attestare ai posteri i lavori della Commissione prussiana.

Alcuni credono che gli Egiziani dovettero possedere potenti mezzi meccanici a noi ignoti per sollevare a sì grandi altezze simili massi enormi di pietre; ma le pitture e le sculture che vediamo ancora oggi perfettamente conservate sui loro monumenti, ci annunziano che tutto venne eseguito col numero e colla forza delle braccia degli uomini. Intanto eccovi le parole stesse colle quali Erodoto ci spiega la costruzione d'una parte notevole della maggior piramide, il rivestimento esterno cioè operato appunto d'alto in basso, lavoro immenso che non poteva eseguirsi altrimenti, di cui è difficile formarsi un'idea esatta senza vedere davvicino le pietre enormi di cui sono costrutte queste piramidi.

« Secondo il metodo impiegato nella costruzione della « piramide, le sue faccie rappresentavano dapprima una « scala in forma di gradini. Quando essa fu ultimata « su questo disegno, e che si trattò di rivestirla, s'im- « piegarono per innalzare successivamente le pietre « che dovevano servire a questo rivestimento, macchine « fatte in legno e di una piccola dimensione. Una di « queste macchine sollevava la pietra dal suolo stesso « e la trasportava sulla prima fila di gradini; quindi « un'altra la portava sulla seconda fila, e così di seguito, « sia che vi fossero tante macchine quante erano le file « di gradini, sia che fosse la stessa macchina facile a « trasportarsi, che servisse all'innalzamento di tutte le « pietre; io devo riferire l'uno e l'altro metodo quale « mi venne comunicato. In questa maniera si cominciò « col rivestimento della parte superiore, e si continuò « il lavoro scendendo giù per finire alla parte inferiore « che trovasi in contatto col terreno. » Egli è evidente che, incominciando il rivestimento dalla base, sarebbe mancato il necessario appoggio che si aveva appunto nella gradinata.

In quanto poi alla parte interna della piramide, si è scritto moltissimo, ma non è oggi più esatto quanto ne disse uno degli ultimi viaggiatori, il celebre Michaud, il quale attesa la sua età avanzata si contentò di osservare le piramidi esternamente, quando visitò il Basso Egitto nell'anno 1831. Il dotto archeologo pubblicò che la Commissione francese d'Egitto descrisse esattamente quanto si era già trovato in altri tempi, ma che nulla v'aggiunse, e che eravamo ancora alla camera del Re od a quella della Regina come i viaggiatori del secolo XVII. Il colonnello Vyse pubblicò in Londra, nel 1840, in due grandi volumi adorni di disegni le scoperte interessanti da lui fatte nell'interno della piramide di Cheope nell'anno 1837. Questi dopo ricerche laboriosissime scoprì

(1) V. la Gazzetta piemontese N° 227, ed il N° 43 del Messaggiere torinese.

quattro nuove camere, la priorità della scoperta d'una delle quali diede luogo ad una forte disputa tra il signor Vyse ed il sig. Caviglia, l'uno volendo dedicare una simile camera ad O'Connell, e l'altro a Wellington. Se a me fosse lecito intervenire in questa lotta, oserei dire che i due illustri Inglesi hanno nulla di comune colle piramidi, e che sarebbe forse meglio fregiare la nuova camera coi nomi di Champollion e di Rosellini, così benemeriti dell'archeologia egiziana (1).

È noto che la maggior piramide fu già aperta dagli Arabi nel secolo VIII, e mi spiace di non potervi ridire quanto ho udito da parecchi dotti membri della Società egizia intorno a quest'apertura, e delle ricchezze che lo storico arabo dice essere state trovate intorno al cadavere del re.

L'ingresso nelle piramidi venne tentato più volte, e pare che se ne chiusero sempre le aperture praticate (2), sicchè fu detto benissimo che forse non vi hanno fortezze che abbiano provato tanti assalti. Dobbiamo quindi maravigliarci altamente che simili edifizi non siano stati affatto distrutti, e che l'interno non sia ancora un po' meglio conosciuto; vi ho già accennato che sfuggirono recentemente quasi per miracolo alla totale distruzione ordinata dal presente Vicerè. E qui è necessario vedere il disegno qui unito per formarvi un'idea meno inesatta degli anditi che guidano alle camere sepolcrali che sembrano essere state il solo oggetto della costruzione delle piramidi. Vi accenno che la galleria erta, per cui si sale col *massimo stento* per giungere alla camera del Re, stordisce davvero, essendo la cosa più notevole dell'interno della piramide. Forse l'ingresso della piramide sarà stato probabilmente distinto da qualche particolarità, giacchè senza un indizio non pare possibile che i primi scavatori abbiano potuto accingersi all'impresa.

Adesso scorgonsi grandi pietre disposte esternamente ad angolo acuto sull'apertura d'ingresso della maggior piramide, il che serve di sufficiente indizio. Voi sapete che gli antichi Egiziani ignoravano l'arte di costrurre le vôlte. Strascinandomi coll'aiuto di due Arabi attraverso quegli anditi angustissimi, quali ve li ho accennati nella lettera precedente, parve anche a me cosa impossibile che siansi potuti far passare ivi i funerali d'un re (3). E quando si pensa alla magnifica e stupenda sala dorata delle tombe reali di Tebe, si stenta ad intendere come un Faraone abbia voluto scegliersi a sepolcro un simile luogo oscuro e nudo. Le fatiche che dovette costare la costruzione della camera sepolcrale del Re sono immense, e non sembrano meno prodigiose quelle necessarie per ritrovarla di nuovo, giacchè tra le altre cose si dovette forare un masso di granito della grossezza di tredici piedi per iscoprire la porta della cella funeraria, e sforzare così un ingresso che pareva quasi umanamente invincibile. Questa camera sembra una gran cassa mortuaria tutta formata di pezzi di granito di enormi dimensioni, uniti tra di loro senza cemento. Il sarcofago che vedesi in un angolo è aperto e vuoto senza alcun vestigio di coperchio. Qualche viaggiatore o qualche arabo v'introdusse un grosso tronco di palma che io poteva sollevare a mala pena con ambe le bràccia. Questo sarcofago è di un solo pezzo di granito rosso, e non già nero, come scrive il maresciallo Marmont; essendo riuscito ad un arabo di staccarne un piccolo frammento, l'ho portato meco per prova e come reliquia. Sono ben evidenti i due canali stretti e profondi che si schiudono in questa camera attraverso la grossezza dell'edifizio, l'uno al settentrione e l'altro al mezzogiorno; vuolsi che giungessero ambidue fino alla superficie esterna a guisa di spiragli, ma veramente se ne ignora l'uso. Qualcheduno scrisse che uno di questi due canali si va innalzando, e l'altro abbassando. La predetta camera descritta tante volte ha una forma rettangolare, è di mediocre grandezza, ma molto alta. Mercè l'aiuto di molti lumi che avevamo con noi ho potuto leggere parecchi nomi scritti sulle pareti, anch'esse di granito rosso; e sono evidenti i varii tentativi di recenti esplorazioni. Le lastre o pietre granitiche del soffitto sono lunghe circa diciasette piedi, e larghe otto!!

Benchè lo scopo preciso delle piramidi sia tuttora un po' enigmatico, viene però riputata più probabile l'opinione antica e moderna che siano state fabbricate per uso di sepolcri reali. Aristotile vuole che il solo orgoglio e lo spirito di tirannia abbiano suggerito ai re d'Egitto l'idea di questi sterminati edifizi. Plinio pensa che i Faraoni innalzarono le piramidi per tenere occupati i loro sudditi, e togliere loro in simil guisa l'occasione di pensare a qualche rivolta. Noi sappiamo diffatto che il ministro Richelieu in tempi non molto da noi lontani adottò un mezzo analogo per allontanare i letterati francesi dalle discussioni politiche, istituendo l'accademia reale, ed occupandoli nelle coniugazioni e nelle declinazioni, ed in simili discussioni di lingua. Pare però che la costruzione di questi monumenti non

---

(1) Il sig. cav. Drovetti già console generale di Francia in Egitto, il cui nome è molto autorevole nell'erudizione egiziana, pensa che le varie camere scoperte recentemente nella piramide di Cheope, possono essere semplici vuoti lasciati a bella posta nella costruzione per maggiore leggerezza dell'edifizio stesso; e crede quindi che si possano trovare ancora altre simili celle.

(2) Gli Arabi presenti riconoscono ora l'apertura di tutte le piramidi, o per tradizione, o dall'indizio di alcuni mucchi di terra e di pietre, che furono estratti dall'interno di questi edifizi, quando vennero aperti la prima volta dagli antichi Arabi.

(3) Vi trascrivo dall'articolo *pyramide* della grande enciclopedia, la versione francese di Strabone in cui spiegasi l'introduzione del sarcofago nella camera del re, benchè finora credo non siasi trovata traccia alcuna di questa scala interna supposta dallo storico. « *Sur le sommet de la pyramide il y a une pierre* « *qui pouvant être aisément ôtée, découvre une entrée qui mène* « *par une descente à vis jusqu'au tombeau: ainsi on pourrait* « *avoir élevé cette tombe par le moyen de quelque machine,* « *sur le haut de la pyramide, avant que les pierres qui la cou-* « *vrent y fussent posées, et l'avoir fait descendre ensuite dans* « *la chambre.* »

derivò dal bizzarro capriccio d'un solo sovrano, ma che fu il compimento d'un pensiero che si associava alle più alte credenze religiose della vita futura. L'isola di Meroe nel Sennaar, pianura nata dal seno delle acque prima dell'Egitto, è seminata di piramidi, epperciò queste idee appartenevano già ai popoli primitivi della valle del Nilo. A questo proposito è forse da leggersi il curioso capitolo sulle piramidi messicane scritto dal sig. Loevenstern nella sua opera *Le Mexique*, pubblicata in Parigi pochi mesi sono.

Taluni supposero che le grandi piramidi egizie, per citare solamente alcune delle principali opinioni, fossero osservatorii astronomici; ma qui sarebbe anche forse il caso di ricordare il detto di Cicerone, *Nihil tam absurdi dici potest, quod ab aliquo philosophorum dictum non sit.* L'illustre Jomard a cui dobbiamo le misure esatte di questi tre grandiosi edifizi, pensa che la piramide di Cheope sia un monumento geometrico. Mi duole moltissimo di non essermi ancora trovato di ritorno, quando il celebre socio dell'Istituto egizio passò recentemente per Torino, giacchè lo so da un mio amico a cui si compiacque tenere discorso di questa sua antica idea, avendo egli scoperto che la camera del Re occupa il centro di gravità della piramide, e che il canale interno che si estende verso settentrione, trovasi nella direzione dell'asse terrestre, e che le dimensioni tutte dei varii lati abbiano relazioni colle misure egiziane. In una lettera precedente vi ho citato l'opera pubblicata in Londra, nel 1838, dal sig. H. C. Agnew, che contiene alcuni curiosi risultamenti geometrici, a malgrado del titolo un po' strano: *Applicazione pratica della quadratura del circolo nella configurazione delle grandi piramidi di Giseh.* Questo geometra inglese rende ragioni plausibili di alcune particolarità nella costruzione, perchè, ad esempio, le faccie delle piramidi non sono triangoli equilateri, e simili.

L'altezza perpendicolare della gran piramide è di 428 piedi e mezzo parigini (l'altezza del duomo di Milano è solamente di 330), e la base occupa uno spazio di circa 515 mila piedi quadrati, sicchè il celebre Fourier calcolò che colle pietre di questa gran piramide si potrebbe costrurre un muro di dieci piedi d'altezza e di uno di grossezza, lungo 665 leghe. E se Buonaparte che volle anche occuparsi di simile quesito aritmetico disse veramente che col monumento di Cheope avrebbe potuto cingere l'intiera Francia, non sarebbe forse esagerato quanto fu da altri affermato che colle tre piramidi di Gisa si potrebbe fabbricare una città grande come Parigi o Londra!!! E riflettete qui a quel *forse* posto espressamente, onde non mi si faccia complice assolutamente di questa asserzione, come a taluno piacque di farmi nella costruzione delle piramidi dall'alto al basso.

E rispetto poi all'idea del sig. prof. Forchhammer, il quale opina che le grandi piramidi abbiano potuto essere in origine quasi colline artifiziali sovrapposte a vastissimi ricettacoli d'acqua, per conservarla pura e fresca ai migliaia d'abitanti della vicina Menfi sotto quel cielo ardente e polveroso, benchè a primo aspetto una simile opinione appaia un po' strana, venne però sviluppata con molto raziocinio dal dotto Danese (V. la pagina 1133 delle mie *Pellegrinazioni*). Benchè io non consenta ora col sig. Forchhammer, v'assicuro però che scorgendo evidentissime le traccie dei canali, mercè cui l'acqua del Nilo giungeva nella parte sotterranea delle piramidi, e riandando l'autorità di Erodoto e di Plinio (1), l'idea dell'archeologo di Kiel non appare poi così strana ed assurda, come so che fu ravvisata da alcuni, i quali nè videro quei luoghi, nè lessero certo i predetti autori.

Per ultimo in quanto all'epoca in cui furono edificate le grandi piramidi, spiace veramente che non si abbia ancora una sicura tradizione ed una non equivoca memoria, che ci assicuri del tempo preciso e del nome dei primi loro fondatori. Nè dobbiamo punto maravigliarci, perchè in Egitto tutto fu sempre misterioso, e le stesse famose montagne dette della Luna, da cui si voleva che il Nilo traesse la sua origine, secondo la relazione d'un recente viaggiatore, sarebbero puramente favolose.

Le magnifiche reliquie dell'antico Egitto sono altrettante pagine enigmatiche, in cui una novella erudizione incomincia ora appunto a diciferare qualche fatto. Duemila anni sono, prima dell'era cristiana, la maggior parte dei monumenti colossali che coprono l'Egitto, erano già costrutti; e al dire dell'illustre Fourier, quell'architettura ha seco un carattere sublime che desta ad un tempo lo stupore e l'ammirazione; e quei grandiosi monumenti ci attestano gli sforzi dell'uomo sull'estensione e sulla materia. La maniera di scrivere i mesi dell'anno egizio, scoperta da Champollion sul *Rhamseion* e pubblicata solo recentemente, secondo i calcoli astronomici del celebre sig. Biot, indica la più remota antichità... Ma vedo che con simili digressioni ci allontaniamo di troppo dalle piramidi.

Vi ho già accennato che è tuttora incerta l'epoca della costruzione delle grandi piramidi; e quando nella precedente lettera ho detto per passo che la piramide di Cheope conta 3966 anni, ho notato che questa era *l'età presunta*, ossia quella generalmente ammessa da molti archeologi autorevoli. Se il sig. conte Capello di Sanfranco volesse quindi compiacersi di rileggere la mia lettera, vedrebbe che io ho parlato *delle sole piramidi di Gisa*, e che mi sono servito delle parole *età presunta* (2). Parmi che questa semplice osservazione deve bastare di sufficiente risposta al suo articolo inserito nel N° 45 del *Museo scientifico letterario.* Ed in quanto ai primi fondatori delle piramidi variano pure gli scrittori antichi e moderni, benchè si facciano comunemente autori di queste tre grandi piramidi,

(1) *In pyramide maxima est intus puteus octogintasex cubitorum, flumen illo admissum arbitrantur.* Plinio.

(2) Il nostro sommo geometra piemontese mi osservò che il No 3966 parrà forse troppo grande per certuni e troppo piccolo per un dotto.

Cheope, Chefrene e Micherino. Plinio dopo aver citato i pareri di molti antichi, conchiude colle seguenti notevoli parole: *Inter eos omnes non constat a quibus factae sint, iustissimo casu obliteratis tantae vanitatis auctoribus!* Diodoro Siculo e Manetone variano pure tra di loro; quest'ultimo vuole che la terza piramide sia stata eretta da Nitocri, vantata per la più magnifica e la più avvenente di tutte le donne de'suoi tempi. Gli storici arabi le danno tuttora il titolo di *Edifizio della bella*; ma le loro narrazioni sembrano parto di feconde immaginazioni orientali. Diodoro Siculo attesta che queste tre piramidi erano rivestite esternamente di pietra nera simile alla tebaica; la sola detta di Chefrene ne è tuttora rivestita nella sua parte superiore. Questi prodigiosi edifizi erano inoltre circondati da altre minori piramidi di cui vedonsi ancora le reliquie sparse qua e là. E tutta l'immensa pianura e la vicina montagna libica erano coperte di sfingi, di obeliscbi, di mausolei e di templi stupendi, ai quali si aveva accesso mercè di grandi strade di cui scorgonsi pure le vestigia.

Nel dare però l'ultima occhiata alle piramidi di Gisa, se ricordiamo col pensiero il racconto d'Erodoto intorno ai mezzi oppressivi, ed agli eccessi d'ogni maniera cui si lasciò trasportare Cheope, di chiudere cioè tutti i templi del regno, vietare ogni sacrifizio, condannare l'intiera popolazione ai più duri lavori e sforzare persino la propria figlia alla prostituzione, onde ottenere danaro sufficiente per innalzare la maggior piramide... la vista di questo monumento gigante della follia d'un re, se è vera l'istoria di Erodoto, deve riempirci l'anima e il cuore di sdegno e di orrore. Tormentare venti anni un'intiera nazione per fabbricare un vano sepolcro....

Chiudo finalmente, che gli è tempo, questa lunga lettera che vi prego a voler considerare colla precedente come un semplice compendio storico, e nulla più, dello stato presente delle piramidi di Gisa, e delle questioni che si agitano attorno ad esse, aggiungendovi ancora, come per appendice, due brevi righe sulla famosa Sfinge che pare posta a guardia di questi prodigiosi monumenti. Il celebrato monolite sorge di fronte a levante della piramide di Chefrene, alla distanza di circa 500 passi da essa, e di 200 dal luogo dove giunge il Nilo ordinariamente nella sua escrescenza. Questo nobilissimo avanzo della più rimota antichità egizia consiste in una smisurata testa di donna (la barba che porta sotto il mento permette però dei dubbi legittimi sul sesso), innestata sul corpo di un leone coricato sul proprio ventre. Il dorso del *biondo imperador della foresta* è lungo 117 piedi, e la testa della donna, la cui circonferenza è di 81 piede parigino, s'innalza sopra la sabbia circa 40 piedi. Duole però che questa bella testa sia stata sfigurata dagli Arabi del deserto, i quali non cessano di scagliarle pietre, sicchè oggi è affatto mutilata del naso. Si praticarono recentemente tutt'attorno a questa collina scolpita grandi scavi che ne rendono l'accesso molto difficile; la testa poi veduta da lungi vi presenta uno spettacolo curiosissimo ed indicibile, giacchè pare proprio sorgere dal suolo per incantesimo. Tra le varie congetture fatte su questa Sfinge prodigiosa, alcuni scrittori pensano ch'essa comunicasse mercè d'un canale sotterraneo col pozzo della piramide di Cheope, a cui serviva d'ingresso misterioso, e credesi che i sacerdoti egizii rendessero di qui i loro oracoli in alcune occasioni.

G. F. Baruffi.

IL SALMO DEL MATTINO

(Dal tedesco di Salis)

Del suo raggio primier l'alba novella
L'orbe incolora. Come lampa ardente
Nella chiostra del tempio, in ciel silente
Sta del mattin la stella.

Un soave vapor s'erge sublime,
E tutto involve in odorato velo
De' faggi il bosco, che sospinge al cielo
Le sue robuste cime.

Tinte di foco al guardo più vicine
Sorgon le rupi in lor superba altezza,
Simili a rosa, che fiorisce e olezza
Fra squallide ruine.

A chi su le veloci ali del vento
Del suo profumo il balsamo tributa
Quel vapore, che in alto si trasmuta
In nuvole d'argento?

Si leva dalla tremula verzura,
Che intorno avviva il piano rugiadoso
Quel mite incenso a Dio, come un pietoso
Sospir della natura.

È un'ara al Nume lo stellato incanto,
E l'astro del mattin che in ciel sfavilla
Non è più che una mistica scintilla
Dell'olocausto santo.

Brillano al sol, che in Oriente appare,
Su le rupi le nevi, e più lontano
All'orizzonte splende il vasto piano
Dell'azzurrino mare.

Ma non splendono ancor l'estreme porte
Di quel trono, che all'uom la gloria addita,
E spande il raggio d'un'eterna vita
Sopra la fredda morte.

Oh quando fia, Signor, che la tremenda
Alba d'arcani secoli foriera
Si mostri all'universo, e all'uom che spera
Oltre la tomba splenda;

Disparirà, siccome arena al vento,
Questa superba polvere mortale,
E a me ti svelerai nel dì fatale,
O Dio, che m'hai redento.

Traduzione di Chiaffredo Hugues.

La cultura del fungo domestico, tranne Parigi e qualche altra grande città europea, la è affatto neglelta, quantunque l'esempio dimostri chiaramente di quanto vantaggio essa sia a queì che la imprendono per far commercio de'suoi prodotti. Dicèndone qui le particolarità, noi speriamo tentare il buon volere di un coltivatore, o di un buon massaio, perchè ne faccia lo esperimento.

Il fungo è l'anello che congiunge il regno vegetale al regno animale, ma più del secondo partecipa, che del primo; di fatti, nella sua sostanza vi è molto azoto; cotto nell'acqua, dà al brodo i caratteri, fin l'odore della carne bollita; mangiandone, sazia prontamente e cagiona indigestioni se mai se ne fa soverchio consumo e se vien colto qualche ora più tardi della sua maturazione.

Il fungo domestico può essere coltivato in tutte le stagioni; i buoni ortolani preferiscono di farlo in ottobre, quando abbiano preparato il concime adatto nel mese di luglio. Ed eccone il metodo.

Il letame delle stalle in cui sovrabbondano le materie animali è il più acconcio alla produzione dei funghi. Quello di asino è fra tutti il più fertile; vien quindi quello di mulo; le fecce cavalline entrano nella terza categoria, e se sono più usitate, ciò deriva dal perchè è più facile il provvedersene.

Questo letame, rimasto ammonticchiato nella stalla durante un mese, si trasporta nel piazzale della casa colonica, il cui suolo debb'essere ben battuto e spianato; colà vien rimosso colla forca e mondato dalla paglia, dal fieno, che non sieno bene impregnati di urine e dai pezzi di legno che mai possano trovarvisi. Compostone un lungo mucchio, alto sessantasei centimetri almeno, si pigia forte co' piedi, s'innaffia abbondantemente, si pigia di bel nuovo, quindi si lascia in tale stato per una quindicina di giorni. Quel letame fermenterà e, riscaldandosi, comincerà a trasudare ed a coprirsi sulla superficie di una specie di muffa biancastra. Allora fa d'uopo rimaneggiare il mucchio colla forca, ripigiarlo, innaffiarlo e ricostruirlo come prima, avendo cura di porre quello ch'era negli orli nel centro del mucchio e viceversa. Altri quindici giorni, e quel concime può trasportarsi nella cantina; però, onde conoscere se sia giunto al punto che si richiede, giova osservare se internamente sia leggero, morbido, untuoso, o grasso, nè troppo umido, nè troppo secco, che non puzzi di letame e che abbia un color turchiniccio. Se non presentasse tutte queste condizioni, sarebbe a temersi che il suo frutto fosse assai scarso.

La cantina, ove si vogliano far vegetare i funghi, dev'esser poco umida, molto oscura e guarentita dalle influenze atmosferiche. Lungo il muro si fa un muc-

chio di stabbio, preparato anticipatamente come abbiam detto, dell'altezza di sessantasei centimetri e della larghezza di ottanta all'incirca, componendolo via via a piccole quantità; distendendolo il più egualmente possibile e battendolo per tutto col dosso della forca. Formasi così a schiena d'asino giusta l'altezza e la larghezza indicate. Chi fa il mucchio deve disporlo pel lungo e non pel largo e terminarlo rincalzando sempre. Quindi quella catasta di letame si batte con una pala su tutti i lati per renderla eguale ed unita. Il letame si riscalda ancora, e quando il calore è arrivato al suo giusto punto, si semina su il *bianco* de' funghi.

L'ostacolo principale di cosiffatta cultura, per chi è lontano dai paesi ove questa sia da lungo tempo adottata, consiste nel caro prezzo del bianco sopraccennato de' funghi e nella difficoltà di provvederlo buono. Per ovviare a tale inconveniente, indicherem qui varii metodi per procurarselo.

Un ortolano avendo gittato in novembre nella sua cantina del letame bene scelto, trovollo nel finir del febbraio tutto ammuffito e bianco. Lo sparse a strati di dieci centimetri sul concime caldo, pigiato e pronto a riceverlo; quindi il ricoprì di sedici centimetri di terriccio di bosco e durante tre mesi ebbe funghi a migliaia.

Alcuni indicano un altro mezzo, più dispendioso sì, ma più certo; ed è questo. Si aduna una quantità di stabbio di cavallo nudrito a secco, la cui lettiera serve tutta una settimana, rimuovendola; essa si compone in gran parte di sterco ed è imbevuta di orina, condizione essenzialissima pel buon esito della cosa. Composto il mucchio regolare largo un metro ed alto sessanta centimetri, e battuto fortemente co' piedi, e bagnatolo con moderazione, se mai la temperatura sia troppo calda e secca, si lascia per quindici giorni; corsi i quali è rinnovato il lavoro e passati anche otto dì, il mucchio, composto a forma di tettoia, produce di distanza in distanza piccoli pezzi di polviglio bianco, che è il seme de' funghi domestici. I naturalisti non sanno spiegare il perchè ed il come nasca quella bianca sostanza filamentosa, la quale ha la facoltà di produrli; checchè ne sia, dopo aver seminato questo polviglio nella spessezza del mucchio di concime già preparato, alla distanza di sedici centimetri l'una frazione dall'altra, e ricopertolo con un po' di terriccio, i funghi non tardano di molto ad apparire sulla superficie.

Gli è necessario aver cura nel cogliere i funghi di non strapparli colle loro radiche, perchè allora la produzione sarebbe ben presto finita; bisogna torcerli leggermente senza rimuovere il bianco inerente alla terra, il quale deve far nascere i successori.

Gl'Inglesi gli coltivano attivamente ed in grande. Non fia discaro passare a rivista qualcuno de' loro metodi per la produzione artificiale e per la conservazione del bianco de' funghi, metodi raccomandati dagli orticultori i più distinti.

Il Wales si serve di una mescolanza di due parti di sterco di vacca, di una parte di sterco di montone e di una di sterco di cavallo. Queste sostanze, divise per bene e passate a traverso un graticcio, sono deposte in mucchi di forma conica in un luogo secco alla temperatura di dieci a dodici gradi; talvolta il bianco vi nasce dopo tre settimane; spesso, e ciò nell'inverno, dopo due mesi e mezzo. L'epoca per far questo è il mese di marzo, pria che gli animali abbiano cominciato a nudrirsi di foraggi verdi.

Il Mac-Phail unisce in quantità eguali lo sterco di vacca, di montone e di cavallo con una porzione di foglie di felce secca e stritolata; le inumidisce coll'acqua e ne forma mattoni come quelli che servono per murare. In ognun d'essi fa un buco in cui mette un frammento di bianco di funghi, che quindi ricopre col pezzo ritoltovi innanzi. In seguito ammucchia que' mattoni, lasciando tra essi un po' di spazio per la circolazione dell'aria, e in poco tempo quelli producono una immensa quantità di bianco con cui egli può seminare i funghi su centinaia di strati.

Quantunque cotesta strana sostanza sia delicatissima per sua natura, pure può esser conservata per molti anni senza che perda la sua facoltà produttrice, quando non la sia esposta all'umidità, ma in luogo assai asciutto.

I Tedeschi hanno imitato i Russi, i quali sogliono coltivare i funghi nelle stufe durante il verno, ponendo il letame preparato nelle casse e negli anditi più oscuri. In Inghilterra e in Germania v'ha pure chi consacra a tale cultura un apposito e grande locale.

Non si è mai tentata la produzione artificiale degli spugnuoli, quantunque la loro coltura presenti ogni probabilità di successo. Si provi sui mucchi, eguali a quelli acconci alla formazione de' funghi, solamente sieno più umidi. Invece di seme, si potrebbero usare i germi fibrosi raccolti ai piedi degli spugnuoli salvatici nel mese di giugno. La *Enciclopedia d'orticoltura* di Loudon accenna, senza entrare in molte particolarità, come un ortolano, il Lightfoot, abbia ottenuto tali funghi mediante il seme. Ma gli spugnuoli non danno seme; forse la relazione si esprime così, perchè ne furono seminati i frammenti. In ogni modo, il ripeto, si tenti la prova con ogni sorta di funghi salvatici e l'orticoltura potrà forse gloriarsi di aver creato nuovi prodotti ognor cari nelle grandi città ed a giusto titolo ricercati.

LAVORI ORTICOLI DEL MESE

Pomario. — Semina degli alberi da frutto, tranne le noci, i nocciuoli, le castagne. — Si cominci la piantagione. — I grappoli d'uva, che vogliònsi mangiare sul principio del verno e guarentire dal becco degli uccelli, si chiudino in un sacchetto di carta o di tela conglutinata di gomma elastica, senza ritoglierli dalla vite. — Le uve che vogliònsi serbare per molti mesi, dopo averle monde degli acini bacati, o fradici, si apparecchiano a strati in una cassa, ponendo la semola negl'intervalli.

Erbaggi. — Si strappino di terra i fusti de' carciofi che hanno prodotto entro l'anno. — Conservazione degli erbaggi nella cantina per tutto l'inverno. — Si taglino i gambi degli asparagi a fior di terra e si zappi attorno leggermente. — Nell'atto che si raccoglie il seme dai fusti più nudriti, si piantano nei solchi gli asparagi del vivaio. — Semina de' legumi, come nel mese precedente. — Lavori e letaminature alle terre. — Presso le grandi città, gli ortolani preveggenti sceglieranno i carciofi più grossi che restano, toglieranno i gambi col frutto a fior di terra e gli collocheranno nella loro posizione naturale in un fondaco asciutto, sotterrati nella sabbia. Quivi possono rimanere più mesi senza alterarsi punto ed attendere la vendita a caro prezzo nel febbraio e nel marzo.

Verziere. — Fioritura delle dalie, degli elianti vivaci, degli asteoridi, de'garofani di Maone, dei reseda e delle rose di Bengala. — Fioritura de' crisantemi alle prime brine gelate.

Aranciera. — All'apparire del freddo si rientrino gli aranci, i granati, le gaggie, gli oleandri e tutti gli arbusti e le piante che il rigore del clima fa deperire. Si zappino quindi i vasi e s'innaffino per rimediare ai danni cagionati alle piante dal trasporto. — Si tengano nette le invetriate dell'aranciera e durante la notte si cuoprino di stuoie. *

VITA E OPERE DI EDOARDO CALVO

CON POESIE INEDITE DELLO STESSO AUTORE

PARTE SECONDA

Coul poui, coul intendent carià d'galon,
Coul borgno e le baboje e coul tavan,
Coule avije, e coul bus, e coul zin-zon,
Coule berte, coul gal, coul rabadan,
Coul pito malcontent e coul Platon,
Coul tor, coul oss piantà ant el col al can
Son stait interpretà con na tornura
Ch' a fa argrignè i toson per la paura.
E. Calvo.

Il cuore di Calvo era profondamente ulcerato e aveva bisogno di sfogo. L'esercizio della medicina non lo occupava tanto, che seppellir potesse nelle scientifiche investigazioni l'amarezza delle cose presenti. Chiese quindi sollievo alla poesia:

Carminibus quaerens miserarum oblivia rerum;

il qual verso di Ovidio poneva poi egli stesso in fronte alla raccolta delle sue favole.

Contristato dai politici avvenimenti voleva saettare collo strale della satira la perfidia degli oppressori e l'imbecillità degli oppressi; voleva mettere in evidenza la ciarlataneria dei dottrinarii di allora, gli intrighi dei falsi apostoli, le ipocrisie dei quaccheri, le macchinazioni degli ambiziosi, e a quest'uopo sentiva la necessità di indirizzarsi al popolo, che i dolori è sempre primo a conoscere, ultimo a maledire.

Ma la lingua italiana, lingua scritta e non parlata, che sta nei libri dei dotti e non nella bocca dei cittadini, è forse lingua del popolo?... A questo rifletteva Calvo, quando facea deliberazione di citare dinanzi al Parnaso Piemontese i nemici della patria sua. Sapeva egli che scrivendo nell'idioma Torinese rinunziava alla gloria di esser letto e applaudito oltre il breve confine del Po e della Dora; ma sapeva altresì che scrivendo in italica favella per le accademie e per le biblioteche non avrebbe nè illuminato, nè educato, nè commosso, nè istrutto il popolo Piemontese, sopra il quale si aggravavano tante umiliazioni, tanti infortunii; e benchè versato nella poesia latina, italiana e francese (1) abdicò generosamente la corona di italico poeta per meritare la gratitudine del loco natio:

(1) Abbiamo sott'occhio varie poesie inedite del medico Calvo in italiano, in francese e in piemontese, le quali confermano com'egli avesse facilità a scrivere in tutte queste lingue.

Nell'anno primo della repubblica italiana stampava in Milano un poemetto pieno di allusioni alle cose e alle persone di quel tempo, col titolo *Il diavolo in statu quo.* Questo primo saggio della musa del Calvo non è veramente gran cosa; ma di quando in quando s'incontrano particolari tratti che fanno presentire l'autore delle Favole piemontesi. Ecco, per esempio, in qual modo egli dipinge Satana che gli compare in sogno fra una legione di diavoli, di spettri e di genii infernali:

Vidi ch'egli era un uomo alto tre braccia,
Con pipa in bocca e la parrucca nera,
Avente due gran corna e dalla faccia
Spirando atro livore ed aria fiera;
Uccide l'occhio suo quando minaccia,
Torce le zanne aguzze in ria maniera:
Porta due baffi enormi, e, s'io non erro,
Son fatti di metallo o fil di ferro.

Poi questo strano Satanasso temendo che gli uomini diventino troppo virtuosi e troppo santi, così favella al suo popolo eletto:

E tutte le fatiche e li sudori
Che noi versati abbiam fian dati ai venti,
Mentre tutti costor negli oratori
In santi cangieran le nostre genti
Mandandoli lassù negli alti cori,
E noi ne' nostri baratri bollenti,
Ricetto sol de' topi e delle ragna,
Potremo farvi cuocer le castagna.

In mezzo agli spettri che fanno cerchio a Satanasso si veggono Alessandro, Tamerlano, Genserico e molti e molti altri:

Così io vidi Silla e Catilina
Portar fra li demon la scopa in spalla;
Da sguattero vestiti di cucina,
Vidi Neron, Tiberio e Caracalla,
Vidi l'orda Romulea e Tarquina
Mista cogli staffier garzon di stalla;
Ed altri insigni eroi co' lor capotti
Pulire gli stivali ai diavolotti.

magnanimo sacrifizio compreso da quei pochissimi soltanto a cui balenò nascendo il raggio della poesia sorella della gloria.

Prima di Calvo non esistevano poeti piemontesi, chè volere chiamar poesie i versacci del Padre Isler sarebbe lo stesso che tirarsi addosso l'anatema di Apollo. Aveva quindi il nostro concittadino il raro benefizio di entrare in una palestra, dove, se non era guidato dalle traccie degli altri, non si trovava neppure in pericolo di ripetere le prove altrui; e qual ventura sia per un poeta lo scrivere nella lingua che ha imparata dalla madre, lo sanno tutti gli scrittori italiani che debbono spendere i migliori anni nello studio della propria favella, e lo disse Vittorio Alfieri colle lagrime che in copia ha versate quando gli caddero la prima volta sott'occhio le favole di Edoardo Calvo.

Fatta questa generosa deliberazione, il medico Calvo chiedeva ispirazioni alle spiaggie della Dora, ai boschetti del Monte, ai viali del Valentino; ed abbiamo per fermo che la bella favola Platon e i Pito sgorgasse dalla sua mente quando i Piemontesi, acquistata la libertà, e mal sapendo comprenderla e praticarla, ne facevano olocausto, siccome abbiam detto, al Direttorio Francese.

Dagli amici del Calvo, i quali mi furono cortesi di questi documenti e delle principali notizie intorno alla sua vita, fu conservata un'anacreontica diretta a Giuseppe Grassi, come pure un epitalamio in occasione delle nozze della damigella Teobalda Turinetti coll'Intendente Morando, scritta parte in piemontese, parte in italiano. Ma questi versi non superando la mediocrità ed essendo dettati nella prima giovinezza dell'autore, poco gioverebbero alla fama sua. Riferiremo in vece le terzine piemontesi sopra l'ecclisse, le quali, oltre ad essere più degne della gloria di Calvo, hanno anche il pregio di qualche storica allusione:

AVIS AL PUBLIC

A l'era scrit su tuti j'armanach
Che aj undes d' fervè circa al mesdì
La luna avria butà 'l sol ant un sach,

Ch' j'osei sario scapà tuti sburdì,
Ch' j'avrio sciarà le stelle, e dla giournà
I pipistrei e i ciouch sario surtì.

Che in-somma tuti-noi j'avrio giugà
A cheuit o a catorba com a fan
Laggiù ficà ant 'l limbo le masnà.

La gent l'ha crdu lò, ma l'è stait van:
Tuti guardavo an-su, gnun l'ha vist nen,
E tuit l'han dit j'astronomi d'bagian.

Però 'l mond s'è inganasse e mi iv preven
Che essend el temp tut nivo e mes piovous
A l'han differt loli per saba ch' ven.

E ant lo mi i treuvo 'n foutre d'strepitous:
Venta adatesse ai temp, e tuti a san
Che i gran planeta soens son caprissious;

Così stupive nen se maraman
I treuve ant' j'armanach dle predission
Le quai pr nost malheur ass n'andaran

Ansem a tante d'altre an perdission.

I tacchini dopo essersi ribellati ai pollaiuoli e costituiti in indipendenza, mandano delegati a Platone per avere dalla sua sapienza un codice repubblicano.

Van da Platon, e là cousti oratour
Slongand so pouret rouss con j'ale basse
A pio la parola con calour.

Disend: Salve Platon.... Souma portasse
Noi ajtri si da voi, tuit deputà
Dai Pito ch'finalment son solevasse

Perchè ch'a veulo vive an libertà
Parei dle grue, dj tord, dj'anie sarvaje,
Dj cornajass, dle passre e dle pondrà.

J'ebreo e i polajè j'an obligaje
A forssa d'crudeltà, forssa d'patele
(Avendne scanà tanti e peui rustaje),

A dè peui finalment an ciampanele,
A ribelesse tuti e gross e pcit
Prtan salvè soa pel da ste gabele.

Onde i vorouma un codice per scrit
Dont a sio notà precise e claire
Le legi, 'l pat social e i nostri drit.

Platone scuote il capo perchè sa con che razza di bestie ha da fare, e risponde che i tacchini non son fatti per la repubblica, che per mantenersi in libertà si richiede un gran cuore e un gran senno.... E i tacchini, che per superbia non cedono a nessuno, dichiarano e protestano che la loro prosapia ebbe in tutti i tempi la maggiorità, e che il mondo in sostanza appartiene ai tacchini.

Sentite le loro giustificazioni Platone consente a soddisfarli; e dopo alcuni giorni spedisce un messaggio colla notizia

Che 'l codice l'è fait e l'è finì;
I Pito a sauto d'goi e s'buto a rije,
Criand tuti d'accord: Presto dov'elo?
Lese j'articol fort, venta sentije!
As buto tuti ansem a scrutinelo,
E peui esaminand a l'an trouvà
Che lour savio un foutre coum dovrelo.

Il senso politico e filosofico di questo apologo non ha bisogno di comenti.

Nella favola I Strunei e i Merlo il Poeta fa allusione ai Francesi, che col pretesto di *organizzare* i paesi conquistati li manomettono e li saccheggiano.

Uno stuolo di stornelli, da molti anni abitante in un vecchio castello, fa molto lieta accoglienza a tre merli venuti da lontano, i quali in contraccambio della ricevuta ospitalità offrono di *organizzare* a loro spese la famiglia e l'abitazione degli stornelli:

Così s'j'aveisse bsogn ant vost castel
Pr d'roba d'interess, d'economia
D'un pian pi rafinà verament bel:

Pr deve un contrassegn d'merlantropia
I souma si dispost, fè capital,
Noi comodrouma tut a maravia;

Portene piuma, carta e caramal,
E lassè fe da noi, con dontrè zero
I liquidroma i frutti e 'l capital.

Gli stornelli maravigliati di tanta bontà si affrettano ad accettare le filantropiche esibizioni; e soggiungono:

Ch'as buto e ch'a comensso fin d'ancheui,
Ch'a fasso tut second al taca 'l vërlo;
Lour ait faran da pare e noui da fieui:

Starouma tuti chiet, gnun farà l'erlo,
E nost boneur i spero ch'a sarà
L'effet dla gran bentà d'lour sgnouri Merlo.

I nuovi organizzatori cominciano a disprezzare tutto quanto si trova nel vecchio castello. Notissimo è l'intercalare francese *chez nous*, che tanto infastidiva gli Italiani al tempo dell'invasione; e i merli parevano stati a scuola dai Francesi.

Olbò... soussi l'è gram... oidè... maipi:
Com'elo ch'iv na ste 'n coust armitagi?

Da noi che diferenssa! aut che soussi:
Da noi tut a l'è rich, tut a respira
La pompa, l'eleganssa e 'l pür piasì,

Da noi le père a son mole com sira,
Da noi la mana a pleuv fina sul glouch,
Da noi le cose a son tut autra mira.

Dopo aver tutto disprezzato, i merli rubano tutto, e quando non vi è più nulla da rubare, se ne partono occultamente, lasciando i poveri stornelli nella miseria e nella confusione.

A questa medesima epoca vuolsi riferire l'altra bellissima favola L' Intendent e 'l Poui, che dipinge un amministratore orgoglioso e prepotente, il quale

Senssa conosse l'ombra d'so mestè,
Savend appena scrive e fe so nom,
L'è stait an dontrè dì brav finansiè;

Scortiava tant i rich com i povr'om,
Creava a ogni stagion di neuvi tass,
Trattava coul paiis Nosgnour sa com.

Costui, venuto dal nulla e fatto grande per il favore del suo padrone, vede un giorno sopra il suo abito gallonato passeggiare un pidocchio.

Sdegnato l'intendente della baldanza dell'immondo insetto, gli chiede con qual diritto si accinga a passeggiare sopra i suoi galloni.

Alla quale interpellanza così risponde il pidocchio:

Savive forse nen
Ch'j'ouma l'istess impiegh e mi e voui?

La diferenssa a l'è tra 'l pi e 'l men:
Del rest noui i vivouma e l'un e l'aut
Del sang dla povra gent e del so ben;

E com ant la natura un mangia l'aut:
L'aragn mangia la mosca, e peu i strunei
Ciapo l'aragn, e peu 'l farchett pi aut

Grimpa; quand a j'arriva, j'aitri osei,
Fin tant che 'l struss o l'aquila o 'l milan
Divoro peu 'l farchet da bon fratei;

Così l'è pi che giust che un poui pian pian
A rusia per drit public n'intendent,
El qual la già rusià 'l gener uman.

Oltre d'loli noui doui souma parent,
E mi s'i l'ai da dive la vrità
I son vostra progenie an discendent;

Mi son fait da na lendna mac jer d'là,
La qual a l'è peui fia d'coule taj
Ch'j'avie ant i cavel quindes dì fa.

Queste favole non erano tuttavolta destinate ancora alla luce; recitavansi sotto voce dall'autore in privati colloquii, o trasmettevansi manuscritte dall'uno all'altro degli amici suoi, colla solita raccomandazione di non propagarle indiscretamente; raccomandazione di cui gli amici fanno poi quel conto che vogliono.

Intanto i fati della Francia si andavano oscurando. Il conquistatore dell'Italia travagliavasi sopra le rive del Nilo, e gli stendardi della Repubblica scomparivano da ogni parte nella penisola, malgrado l'eroica resistenza di Moreau, di Massena, di Joubert e di Macdonald.

Occupato il Piemonte dai Russi e dagli Austriaci, i partigiani del Governo Francese costretti erano a salvarsi colla fuga.

Il medico Calvo, al tempo che descriviamo, era tutt'altro che partigiano della Francia; ma lo era stato nei primi moti di Alba e di Moncalieri, quando i vessilli di Buonaparte sventolavano sulle torri di Cherasco; inoltre se egli, fatto esperto delle promesse della Senna, scostavasi dalla sua causa, non era perchè amasse maggiormente i Russi o gli Austriaci; le sue opinioni repubblicane non erano cangiate; voleva solamente che gli Italiani in vece di abbandonarsi ai Francesi si governassero da sè e con nazionali istituzioni.

Alla partenza dei Francesi Calvo trovavasi adunque nella condizione medesima di tutti gli altri che denominati erano Giacobini; e appena le trombe di Swarow si facevano udire nella capitale, il nostro poeta si rimetteva sul sentiero dell'esilio e perveniva ai confini della Francia per le gole del Monginevro, nel modo che abbiamo da principio raccontato.

L'esilio non doveva esser lungo. Dalle combattute Piramidi ritornava Buonaparte nella capitale della Francia; con singolare audacia mutava gli ordini governativi, recava in sua mano col titolo di primo Console la somma delle cose, scendeva con poderoso esercito dalle gole agghiacciate del San Bernardo, piombava nei campi di Marengo sopra le schiere Tedesche, e con una sola battaglia restituiva alla Francia la perduta Italia.

Gli Italiani che avevano seguitate le sorti della Repubblica Francese tornavano dalle vie dell'esilio a salutare le italiche pianure e per molti anni suonarono sull'Arno, sul Tebro e sul Po i versi commoventissimi di Vincenzo Monti:

Bella Italia, amate sponde
Pur vi torno a riveder,
Trema in petto e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.

(*Continua*) A. Brofferio.

CANTI POPOLARI

TRADOTTI DAL GRECO MODERNO

(Monti dell'Etolia vicino a Naupacto)

LA FANCIULLA SPETTATRICE ALLA BATTAGLIA (*)

Qual romor la silente aura percote?
S'azzuffano le belve alla foresta?....
Son di Bucoval le feroci note
Onde i nemici d'incalzar non resta,
E Bucoval che presso a Cherassova
Fa di greco valor terribil prova,
È Bucoval che in pugna aspra fatica
D'Islamiti un'immensa orda nemica.
Irrompono sovr'essi le quadrella,
Come nei cólti irrompe la gragnuola;
All'invitto valor che li flagella
Altri cade, fuggendo altri s'invola.
Quand'ecco una leggiadra giovinetta
Sale d'un colle su l'aprica vetta,
Nell'agil passo la gazzella imita
Tutta dai raggi di beltà vestita.
E grida: — Dalla pugna ora sostate
Insin che posi la commossa polve,
Le spade alla guaina ora tornate
Finchè la densa nebbia il sol dissolve:
Quanti Turchi, vediam, deboli o stolti
Nell'ombre della morte iro travolti,
E vediam quanta speme alla smarrita
Terra degli avi nostri oggi è rapita. —
Sostâr; tre volte i Turchi han noverati,
Tremando, i lor divisi ordini manchi,
Molti de' forti al suol giaccion prostrati,
Molti l'armi gittâr feriti o stanchi;
De' Greci un solo, in pugna era il più forte,
Chiusi gli occhi nel grembo ha della morte,
Alla speme dei Greci egli si more,
Chè lo percosse una quadrella al core.

(*) Si canta dai montanari dell'Acarnania.

IL RITORNO DEL FRATELLO (**)

Sovra poggio odorato, ove le brune
Cime dei pini al vento erran commosse,
E protendon la densa ombra gli abeti,
In festoso convito era Lodimo.
A lui d'accanto in mesto atto posava
Irene dai piacenti occhi azzurrini.

(**) Si canta nell'Etolia e specialmente dagli abitanti delle rocce d'Agrafa ove ebbero stanza i Scillodimi, antica famiglia di militi che guerreggiarono contro Alì di Giannina.

= Or mesci, o vaga, infin che la nascente
Luce sui gioghi dell'Olimpo esulti,
Finchè d'amor la stella i tremolanti
Raggi spanda dall'alto, e impallidite
Si convertano al mar le gallinelle:
Poi t'addurranno alla magion paterna
Dieci dei prodi. E Irene a lui: = Ch'io mesca?
La tua schiava non son: figlia a Geronti,
A Sindachi son io sposa diletta,
Da cui sorte nemica, ahi! mi divelse.
Ma già del cielo all'ultimo confine
La luce apparve, e pel sentier romito
Udir d'un tardo pellegrino il passo;
Bruno il viso egli avea, lunga la barba.
Lor d'appresso in pietoso atto ristando:
= A Lodimo salute. = Onde t'è noto
Che Lodimo son io? = Del tuo fratello
Ecco ti reco i dolorosi accenti.
= Il mio fratello? ove il vedesti? = In tetra
Prigion lo tiene la crudel Giannina,
Grave di ferri il piè, grave le mani,
Dall'imo core in un sospir proruppe
Lodimo, gli occhi si velàr di pianto
E vergognando per fuggir si volse.
= Generoso fratello, ove tu corri?
Ben mi riguarda, il tuo fratel son io,
Si conobbero entrambi e dolcemente
Si baciaro negli occhi e nelle labbra.
= Siedimi accanto e narra: ai tralignati
Albanesi ladron come sfuggisti?
= Quando più taciturna era la notte
I ceppi infransi, e d'un eccelso muro
Precipite mi volsi entro uno stagno;
Indi per l'Acarnanie alpi m'addussi
Alla magion degli avi, onde a novelle
Opre di gloria i forti animi inciti.

A. Marengo.

SAN FRANCESCO D'ASSISI E SANT'ANTONIO DI PADOVA IN PIEMONTE

BRANO DI LEZIONE

Due grandi scandali e due grandi calamità ci presenta l'Italia nel secolo XIII; l'uno è la superbia e violenza feudale, che se facea testa talvolta alla imperiale autorità, più spesso si esercitava a'danni del popolo; l'altro, le eccessive ricchezze e gli sciolti costumi del clero, che faceano troppo crudel contrasto con la miseria di questo popolo istesso. Combattevano contro all'uno i guerrieri Comuni che si levavano a independenza; combattevano, o credeano di combattere contro all'altro que' tanti eretici, conosciuti sotto il nome di Albigesi, di Gazari, di Paterini, che pigliavano pretesto dalle ricchezze della Chiesa per togliersi alla obbedienza di essa. Ma non bastavano i Comuni a recider le mille teste dell'idra feudale, io dico, i suoi privilegi, le sue armi, le sue castella, occasione e teatro di atti crudeli e superbi; e molto meno bastavano alla riformazione del clero que'turbolenti eretici, che si usurpavano un'autorità, che alla sola Chiesa di Dio si pertiene. A compiere adunque la doppia opera si richiedeva un uomo di pietà e senno, che rimettendo in piè quelle preziose colonne del cristianesimo, che sono la umiltà e la povertà, associando alla vita meditativa degli antichi figliuoli di San Benedetto la vita operosa di un secolo, tutto azione e tutto calore; predicando parole di mansuetudine e di pace a spiriti inimicati dall'ardenza delle fazioni; mescolandosi massimamente con quel popolo, i cui sacrosanti diritti troppo s'erano insino allor conculcati; indebolisse per l'una parte quella prepotenza feudale, che si facea così turpe giuoco della umiltà della croce; e mostrasse per l'altra a quegli orgogliosi vantatori della evangelica povertà, che si può essere umile di atti e povero di panni, e tuttavia esercitar degnamente il sacerdozio di Cristo, e tuttavia mantenersi fedeli alla Chiesa da lui fondata.

Quest'uomo straordinario fu Francesco d'Assisi, il quale instituito avendo l'ordine detto per umiltà de'*Frati Minori*, e quell'ordine mirabilmente acconciandosi alle nature di quella età, non fa maraviglia, che non pure ricevuto abbia l'approvazion de'pontefici, sempre solleciti dell'incremento civile e morale de'popoli; ma presso i popoli stessi abbia ottenuto quel rapido ingrandimento e quell'universale favore, che non mancheranno mai a quelle religiose e politiche instituzioni, che favoriscon l'idee o rispondono ai bisogni dei tempi; toglietе ad esse questa corrispondenza e questo favore, e voi avrete tolto alla lor opera una gran parte di sua virtù.

Sostenuto adunque dalla pontificia autorità, confortato dalla popolare aura, e preceduto dalla fama di una santa vita, Francesco d'Assisi non tardò a diramare il suo ordine in varie parti d'Italia; ma ciò non bastando all'ardente suo zelo, pensò di piantare alcuni rami del nuovo albero in Francia, paese, del quale egli parlava la lingua in grazia dell'esservi stato lungamente suo padre per negozi di mercatanzia; e in memoria appunto della sua stanza francese volle egli che il nome di Giovanni che era stato imposto a suo figlio si mutasse in quello di Francesco, che doveva poi divenir sì glorioso. Con tale intendimento il Patriarca d'Assisi capitava fra noi. Dagli archivii di Torino, di Chieri, di Asti, per testimonianza del Brizio, apparisce, che egli fu ben ricevuto in queste città, avendogli il Comun

Torinese ceduta una cappella di sua giurisdizione, che i signori della Rovere aveano un tempo costrutta e dedicata a S. Vittore; la qual cappella si trasmutò, per le limosine de'fedeli, nella odierna chiesa, che detta è *San Francesco di Torino*; e gli Astensi altresì gli diedero la chiesa di S. Giovanni di Palude; e que'di Chieri gli edificarono un elegantissimo convento; ma a Susa soprattutto lo aspettava la divozione e il favore di una pia principessa. Era questa Beatrice di Ginevra, moglie di Tommaso I, principe assai prode ed illustre; della qual prodezza dava forse allora infelice prova nelle guerre degli Albigesi. Se udiamo i cronisti, sarebbe stato romanzesco, e tutto proprio di quella età, il modo onde il conte Tommaso avrebbe impalmato Beatrice. Poichè capitato a Ginevra, e datasi colà dal conte Guido una festa, così innamorò egli della costui figliuola, che non ebbe pace sino che non la chiese in isposa. Ma se la giovinetta a lui, che era valente e gentil cavaliere, disse presto di sì, simigliante risposta non ebbe dal padre suo, che forse disegnava di collocarla più alto. Egli infatto la concedette al re di Francia, che s'era per fama innamorato di lei, siccome della più aggraziata donzella che allor vivesse. Il che venuto a notizia del conte Tommaso, egli appostò sue genti appresso Rossillon, aspettando il passaggio per colà di Beatrice, la quale con grande seguito di cavalieri e di paggi si conduceva in Francia al futuro marito. Come giunse il momento desiderato, ecco balzar fuori l'innamorato principe, e fare impeto sulle genti del conte Guido; alle quali gli riuscì tanto più facile di rapire la cara giovine, che egli ne avea già prima rapito il nobile cuore. So che oggi si nega da'critici questo fatto; ma non bisogna però credere che il malizioso autore della *Savoisienne* sia stato il primo a spacciarlo, come giudica il Guichenon, *a fine di screditare le sincere intenzioni e la riverenza, che i Principi di Savoia ebbero sempre* (è un francese che scrive) *per la corona di Francia*. No; prima assai di quello scrittore, avea narrata questa storietta l'antico cronista francese, stampata nel primo volume de' *Monumenti di storia patria*; e di là la trasse il conte Litta a fine di rallegrare con la piacevolezza di questo racconto le franche e severe pagine della sua storia della Casa Real di Savoia.

Questa era adunque la principessa, che sedea a Susa, quando vi transitò San Francesco; il quale non fu atto di affettuosa riverenza che da lei non ricevesse; basti che volendo avere qualche reliquia di un uom sì santo (siccome Elisabetta di Ungheria ebbe già da esso il proprio mantello), egli, che povero era, nè altra ricchezza avea a questo mondo, fuori che la sua tunica, spiccò da essa una manica, e sì gliela diede; il qual brandello fu avuto da Beatrice in sì grande pregio, che il collocò fra le sue cose più care; anzi, se diamo fede a chi suppliva il Wadingo, fu « quella manica trasferita in Ciamberì, dove si teneva fra le più preziose reliquie della santa Cappella, insiem colla SS. Sindone ». Nè a ciò contenta, volle Beatrice, per segno di grato animo, fabbricare a' frati Minori in Susa una chiesa e un convento, che tuttavia vi sussistono, ancor che rivolti ad usi troppo diversi. Il fatto di questa manica, che la contessa di Savoia riceveva divotamente dal fraticello di Assisi, fu per volere di CARLO ALBERTO condotto in tela dal Sarzanese artefice Camillo Pucci, che lo trattò con quella purità di stile, che dalla purità di sì religioso soggetto era in certo modo richiesta.

Ma tutto m'induce a credere, che assai più lunga stanza facesse il Patriarca d'Assisi in Vercelli. Non v'era forse ancor fondata la Università, una delle più antiche che mostrar possa l'Italia; ma bensì v'avea tutti gli elementi necessarii per la fondazione di essa; già il famoso cardinale Guala Bicchieri vi avea stabilito il cenobio di Sant'Andrea, e colà condotta una colonia de' canonici di S. Vittor di Parigi; di quel S. Vittore, che *la Chiesa Anglicana particolarmente* (come scrivono gli autori della Storia Letterata di Francia), *riguardava qual semenzajo di vescovi, stimandosi felice di poterne cavare i suoi principali pastori*; e del cenobio di Sant'Andrea era abate D. Tommaso Gallo, uomo di grande sapere e pietà, di cui lungamente parlano i sopraddetti autori della *Storia Letterata di Francia*, e il moderno storico della *Vercellese letteratura*, il cav. Degregori; e a cui immortal lode basterà dire, che non mancò chi gli attribuisse l'incomparabile libro *della Imitazione di Cristo*. Ma se è incerto, che Tommaso Gallo sia l'autore del *sublime canto* (come lo dice il Chavin) *della grande epopea interiore della vita monastica*, *del pensiero più alto e del più glorioso monumento del medio evo*; par quasi certo, che la presenza e la santità di Francesco abbiano avuta non picciola parte alla composizione di quel libro; Sì, « l'Imitazione di G. C. (seguita a dire il Chavin) mostra veramente scritta sotto l'inspirazione « della riforma Francescana; è la figliuola del novello « spirito, che Francesco spirò sulla Chiesa; è la sorella « del serafico S. Bonaventura. Non risente punto delle « forme scolastiche del suo tempo, ma è l'eco misterioso « di quelle anime ardenti ed ingenue, modulato da un « figlio di Benedetto sulla lira celeste ».

Ma se l'arrivo in Vercelli di Francesco giovò alla causa della scienza e della pietà, la conversazione e l'esempio de'dotti uomini, che vi fiorivano, e massime di Tommaso Gallo, vie più lo convinsero della necessità di annestar la pietà sull'albero della scienza. Al qual proposito noterò, che se Francesco fu innamorato della povertà e della umiltà del Vangelo, non avversò quel sapere, a cui il Vangelo non potrà mai essere nimico. Ove anche gli si neghi il combattuto onore di essere lui l'autor di que' cantici, che corrono sotto il suo nome, è certo, che in Francesco non dovea esser poca la scienza, se far potè felicemente tutto quello che fece; no, senza la divina virtù della eloquenza, di questa facoltà, che tutte avviva e popolarizza (mi si perdoni la nuova voce) le altre, egli non « avrebbe « giammai tirato tanti popoli dietro la sua parola, nè « fondata quella immensa famiglia di cui fu padre, nè « *rimessa* la povertà.... al mondo in miglior pregio « che non fu mai la ricchezza. Questi grandi mutamenti

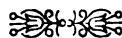
« nei popoli (conchiude il Perticari) si possono ope-
« rare soltanto da uomini maravigliosi, e non pur ma-
« ravigliosi per la virtù, ma sì ancora per l'intelletto ».

Ora un uomo, che a malgrado della sua umiltà dovea essere sì eloquente, ben meritava di noverare fin dai principii del suo ordine un uomo, per quella età, eloquentissimo. Fu questi Antonio di Padova, vero apostolo di una religione, tutta amor, tutta pace, sì come colui, che in servizio della umanità spese di continuo l'ardenza dello zelo e la virtù dei miracoli, e che opponendosi di poi ai feroci consigli di un Eccelino, dovea mostrar col suo esempio, che la civiltà del Vangelo sarà sempre un' insuperabile diga alla ferità dei tiranni. Era adunque il giovine Antonio entrato nell'ordine dei Minori, e già ne formava l'ornamento per la innocenza del vivere e la efficacia del predicare, quando Francesco il mandò a studiare in Vercelli sotto la disciplina di quel medesimo Tommaso Gallo, di cui avea conosciuto, non pur la persona, ma la dottrina. Se questa chiamata onora il senno di Francesco, il pronto rispondervi onora la umiltà di Antonio; il quale non dubitò di scendere da quell'altezza, ove lo avean collocato la riverenza e l' ammirazione dei popoli, per assumere la modesta condizione di scolaro. Capitò a Vercelli in sul cadere dell'anno 1222, e vi rimase da cinque mesi. Ebbe compagno in quella palestra Adamo da Marsico, Inglese di patria, e peregrino d' ingegno, che riuscì poscia un famoso dottore. Nè Antonio rimase addietro da lui, nè da altri; se pur dobbiamo credere al suo stesso maestro, che ci lasciò di Antonio da Padova questa magnifica testimonianza: « Ho cono-
« sciuto fra Antonio dell'ordine de'Minori, mio amicis-
« simo, il quale non era molto provveduto di scienze
« umane, ma assai ricco di purità di animo, e di vivo
« desiderio di mente, che bramò di apprendere la teo-
« logia mistica, e ne fece un abbondante acquisto, tal-
« mente che posso dire di lui, come è scritto di Gio-
« vanni Battista: era una lucerna di luce e di ardore; di
« dentro abbruciava di amor di Dio, e risplendeva
« di fuori col buon esempio (Azevedo) ». E sottosopra le medesime cose dette da Tommaso Gallo in commendazione del suo santo discepolo, riferisce S. Antonino nella terza parte (Tit. 24. cap. 5.) delle sue *Historie*; rinnovando egli Domenicano il fatto di un altro figliuolo di S. Domenico, che là nel canto XI del *Paradiso* di Dante, recita le lodi dell'umile patriarca Francesco.

Antonio da Padova profittato avendo delle lezioni di Tommaso Gallo in quel modo, che fu dal suo stesso maestro attestato, e all'antico grido del suo valore nel pulpito essendosi aggiunto quello della sua virtù nella scuola, non fa maraviglia, che da ogni parte fosse richiesto per insegnar teologia in qualche convento dell'ordine. E San Francesco non fu restio a quella universale richiesta; e ne mandò *la obbedienza* ad Antonio con quella breve lettera, che tuttavia ci rimane, e che nella sua brevità lo spirito del santo Patriarca e del novello suo ordine ci manifesta; eccola: « Al mio ca-
« rissimo frate Antonio io frate Francesco dico salute
« in G. C. Piaccmi che tu sponga ai frati la sacra teo-
« logia; purchè (e lo desidero caldamente) non venga
« a estinguersi in te e negli altri lo spirito della santa
« orazione, giusta la regola che professiamo a Dio ».

Avuta questa lettera, Antonio lasciava Vercelli, sì come Francesco l'avea lasciato qualche anno innanzi; ma la riverenza e l'affetto all' umile lor famiglia non venne mai meno in Piemonte; chè anzi mentre religiosi di altri ordini li veggiamo talvolta mescolarsi nelle reggie, qui veggiamo i nostri principi dallo splendor della reggia entrar nell'ordine di S. Francesco. Depone Amedeo VIII la corona di papa, ma muore, come Dante, cinto i lombi della fune Francescana. Maria sua figliuola non traligna dagli esempli paterni, e rimasa vedova di un Duca di Milano, si chiude nel chiostro torinese di Santa Chiara, le dilicate membra involgendo nelle lane di S. Francesco; e fu monaca di S. Francesco la figlia del Beato Amedeo, fregiata essa pure del titolo di beata. Figliuole per sangue del glorioso Carlo Emmanuele I, e per ispirito del santo patriarca Francesco, furono Maria e Francesca Caterina, sepolta quella nella sua basilica di Assisi, questa nel famoso santuario di Oropa.

Nè quest'affezion piemontese all'ordine Francescano punto si affievolì per propagarsi di lumi e addottrinarsi di menti; essendosi già veduto come sino dalla sua nascita, per la sua cara povertà non ripudiò mai questo penitente ordine la scienza; egli anzi entrò in gara per ciò coll'ordine contemporaneo di S. Domenico; e tutti due contrappesarono nel trecento il grido della Università Parigina; e tutti e due mostrarono con orgoglio a quella dotta città due potenti intelletti, quali furono S. Bonaventura e S. Tommaso d'Aquino; e tutti due meritarono dal divino poeta quelle magnifiche lodi che tutti sanno; alle quali fa degno suggello ciò che scrisse, non ha guari, il Rosmini, che « l'aprirsi degl' ingegni,
« il che propriamente avvenne nel secolo XIII, fu mas-
« simamente opera delle due religioni di S. Francesco
« e di S. Domenico ».

Proseguano esse adunque la fruttuosa lor via; e soprattutto l'ordine di S. Francesco, quest'ordine sino da'suoi cominciamenti così dotto e così popolare, continui a coltivare con diligente mano la vigna di Cristo e l'albero della scienza; e così egli, oltre alle benedizioni del popolo, avrà la riconoscenza ed il plauso di chi popolo non è. PIER-ALESSANDRO PARAVIA.

RACCONTO STORICO

Lo straniero in ogni tempo con ingannevoli e larghe promesse ha dato opera a conciliarsi l'alleanza dei varii stati d'Italia, cui agognava pe'suoi peculiari interessi: poscia ottenuto il vantaggio che ne sperava, infame fedifrago lo abbandonava alle sole sue forze, o lo vendeva al nemico a prezzo dell'ottenuta concordia, pronto

a sagrificare chiunque si fosse opposto a' suoi divisamenti, amico fosse o nemico. Ma non sempre impunita era tanta infamia, dacchè non di rado una o poche città italiane hanno stiacciata la baldanza di quei scettrati tiranni che, non curando fede e religione, tradivano i più sacri trattati. Ma siccome non è mio scopo di mentovare i molti fatti che di mie parole fanno fede, mentre chiunque, per poco che sia istrutto dell'istoria d'Italia, può ricordare ciò essere sovente accaduto e ai Tedeschi, e ai Francesi, e agli Spagnuoli, e a quant'altri questa nostra beata terra hanno di loro barbarie insozzato, le cose nè umane, nè divine rispettando; così imprenderò brevemente a narrare un avvenimento di epoca quasi recente, che la giustizia manifesta del premesso discorso.

Il XIV Luigi, che il soprannome otteneva di *Grande*, forse perchè colle soverchie sue spese dava il crollo alle finanze del reame, e lo impoveriva siffattamente da occasionare i primi germi della rivoluzione, che dopo un secolo doveva avvenire; o perchè *trescando scandalosamente colla Vallière e colla Montespan* (*), il più grande esempio dava della demoralizzazione in trono, anelava a conquiste sanguinose, ingiuste, a danno altrui. Di queste, una era quella di Genova, per effettuare la quale studiava modo d'attribuire colpe alla generosa Repubblica. Laonde con iscaltra finzione raccozzare supposte ragioni, o fatti artatamente procurati, ad apparentemente giusta vendetta, a conseguirla armava una flotta, che nel maggio 1684 spiegava le vele a danni della Liguria, arrestandosi in attitudine ostile dinanzi alla di lei capitale. Ma siccome è proprio dei vili celare le armi recate a vendetta, o a tradimento; così dapprima fingevasi altrove indirizzata la flotta, onde rimasero altamente ammirati i Genovesi nel vederla contro di essi spedita: essi che non sapevano ove contro Francia avessero peccato. Ma neppure Nabot peccava contro Acabbo, e la povera sua vigna era cagione di sua morte: quindi conoscevano appieno, la forza essere la sola ragione dei potenti. Nulla per altro temendo, come è proprio dei generosi, chiesero di ciò ragione al marchese di Seignelai ministro di stato, che era a bordo della flotta governata dal Duquesne, e ne ebbero risposte orgogliose, pretese trasmodate, tiranniche, a lasciare senza offesa la travagliata città. Ma Genova, vivaddio, era piena di nobili e liberi cittadini; ma Genova amava più di conservare la sua gloria, la propria indipendenza, che le ricchezze e la vita; e coraggiosamente rispondeva alle minacce del superbo straniero, spregiandole e preparandosi a disperata difesa. Quanta e quale fosse l'istoria che i gloriosi fatti ne tramanda come gli empi, quella, innanzi a cui è nulla potenza e tirannide, essa sola Nemesi degli umani diritti, l'istoria, dico, lo narra, e il Botta in ispecie dettagliatamente la descrive.

Nel frattempo di questa guerra accadeva che, mentre la flotta poneva col ferro e col fuoco a rovina la bella città regina della Liguria, il marchese di Montemar scendeva con tremila uomini ed ogni sorta d'armi e di munizioni a San Pier d'Arena, e vi portava lo sterminio e la morte. Alcuni popolani cui erano misti alquanti soldati spagnuoli si opposero ai Francesi, e con tanto ardore impresero a difendersi, che più volte dai luoghi da essi occupati li ricacciarono. Ma tale era l'impeto di essi, tanti i mezzi di offesa, che i Genovesi furono costretti a cedere il terreno e ritirarsi verso le rive della Polcevera, mentre fecero correre voce sulle adiacenti montagne del miserando loro stato e del bisogno d'immediato soccorso.

Intanto discorrevano ovunque i boriosi vincitori, usando tirannicamente di loro conquista. Fra costoro era un giovane uffiziale chiamato Bellisle, che in tracotanza superava ogni altro; il quale, depredando colle insolenti sue soldatesche il sobborgo di San Pier d'Arena, appena ebbe veduto una elegante abitazione chiusa d'ogni parte, nella quale suppose poter rinvenire quanto occorresse a soddisfare ogni suo appetito e de'suoi, che forzatene le porte, vi entrò. E siccome la sorpresa dello sbarco fu repentina ed inopinata, e gli abitanti di quei luoghi non ebbero modo di trasportare altrove le cose loro più care, così le donne, i vecchi, i fanciulli, gli averi, tutto era rimasto alla meglio celato e difeso in luogo ove potessero essere in salvo dalle bombe, dalle palle e dalla rapacità dei nemici. Fu perciò che la bella Irene, moglie a Gian Luigi Valieri, era ivi rimasta, mentre il suo generoso consorte, che la vita esponeva nei pericoli delle battaglie a pro della sventurata sua patria, era stato respinto co'suoi compagni verso i monti della Polcevera. Bellisle entrato nella casa di Valieri, già poco asilo d'amore e di pace, baldo di sua vittoria, volle, sì egli che i suoi, usare e abusare di quanto ivi rinvenne. Perlocchè non contento di saziare gli sfrenati appetiti della crapula, quelli pur vollero della libidine, impadronendosi delle donne di quella famiglia, mentre il nobile loro capo faceva Irene sua preda e sua conquista. Non narrerò come, ogni modo di seduzione essendo vano con tanta eroina, imprendesse a volerla smuovere colla crudeltà e la sevizie, che però non valsero a far vacillare la virtù di sì casta e generosa gentildonna. E già il brutale era per ricorrere alle più orrende violenze contro di lei, quando corse novella, una forte mano di montanari, discesi dalle montagne fra le quali scorre la Polcevera, uniti ai Genovesi, soprastare potente in armi e ardimentosa in guisa da poterne i Francesi essere accerchiati e ridotti a brutto stremo. Perciò il Montemar diede ordine che con ogni sollecitudine le schiere si radunassero onde loro far fronte in buona posizione. Per tale motivo fu Bellisle costretto a desistere dalla tortura cui aveva sottoposto l'animo e il corpo della bellissima Italiana. Ma, o fosse la rabbia dei non soddisfatti desiderii, o un pazzo amore l'avesse per lei invaso, ordinò che sotto fidata scorta venisse all'accampamento tradotta.

Intanto i Genovesi, forti dei ricevuti soccorsi, avanzarono sì, che ogni nemico da San Pier d'Arena cacciarono, e valorosi, di ciò non paghi, contro di esso che

(*) BOTTA, Storia d'Italia.

verso il mare andavasi ritraendo e rannodando si diressero. Prima però di proseguire il corso di sue vittorie, Gian Luigi non potè ristarsi dal rivedere le paterne case, e colei, per cui nudriva il più tenero amore. Ma entratovi, e vedutala deserta dell' oggetto di tanta sua affezione, non è a dire come rimase in cuore il tapino, alla dolorosa novella che lo straniero, il quale aveva portato il lutto, la desolazione e la rovina nella sua patria, gli aveva involato il suo più caro tesoro, la creatura che amava più della vita. Una lagrima spuntò sul ciglio del valoroso Italiano; ma ricordando che a nulla valeva il pianto a salvarla, o a vendicarla, escì furente dal patrio ostello; e, detto ai suoi l'orrendo ricevuto insulto, giurava per Iddio, che senza la cara vita, o la dolente salma di lei, ivi più non sarebbe rientrato; e secò il giuravano ben oltre 200 generosi, che desso a capitano si erano eletto.

Le file genovesi in questo mentre si erano di tanti prodi aumentate da potere affrontare in aperto campo le schiere del Montemar; onde raggiuntele, fu dato il segnale dell'attacco. Lupo da orrenda fame cacciato, o tigre ferita avventarsi contro il cacciatore che le rapì i suoi nati, porge idea anche debole del furore, con che i Genovesi investirono le truppe nemiche. Primo fra quelli era Gian Luigi co'suoi, e il loro valore era tale da non avere chi l'agguagliasse, dacchè distruggevano qualunque ostacolo loro si frapponesse all'avanzare; uomini, cavalli, artiglierie, tutto restando da essi preso, ucciso, distrutto: per essi, ogni ferita che toccavano, valeva ad aumentare il loro coraggio, e chi cadeva, malediceva Francia e lo straniero, e incitava i compagni a tremenda terribile vendetta. In tanta battaglia vedendo il generale francese traboccare per ogni dove numerose turbe di cittadini, temendo di essere circondato e che gli venisse interrotto ogni scampo alle navi, ordinò la ritirata e principiò ad eseguirsi l'imbarco delle truppe. Se ne avvide Gian Luigi, e sospettando che seco loro in nave menassero la sventurata Irene, verso là, ove s'indirizzavano, con tutta prontezza si spinse; e tanto operò con iscaltrimento e col coraggio, che sorpresili alle spalle, li costrinse a disordinata fuga verso le navi, per via lasciando arredi, suppellettili, gli oggetti preziosi derubati, e perfinò le istesse loro armi. Fra i fuggenti era un drappello, del quale stava a capo un uffiziale di alta statura, che seco traeva una donna, alle cui grida parve a Gian Luigi di riconoscere Irene. Ciò accrebbe il suo coraggio, e messi a parte di tale scoperta i suoi, gl'incitò nuovamente a vendetta. In un baleno fu percorso da essi il tratto che li divideva dai fuggitivi; e circondarli, farne macello e liberare la cattiva fu un punto solo. E mentre i compagni di Gian Luigi sollevavano dolcemente fra le braccia Irene svenuta, che era pur dessa, onde restituirla in seno alla propria famiglia, Gian Luigi investiva con tutta la forza e il valore italiano il francese Bellisle, che ebbe appena il tempo di porsi sulle difese: e nello scagliargli colpi disperati — a te, diceva, vile rapitore di donne, prova a' tuoi Francesi che in Italia pure sono cuori generosi, e mani che sanno adoperare il ferro; cuori e mani, che ove fosse loro lasciato modo di congiungersi, gli stranii non frangerebbero più armati la barriera delle Alpi che ne divide: — e ciò dicendo, di tale tremendo colpo il trafiggeva, che come morto il lasciava sul terreno. Ma ingrossando d'ogni lato le schiere di Francia onde rientrare nelle navi, riavutâ la sposa e vendicato l'oltraggio, Gian Luigi faceva ritorno ai suoi.

Nè solo di San Pier d'Arena partirono i Francesi, ma ben anche dalle acque di Genova si allontanarono dopo il 28 maggio, lasciando nella dolente città orride e sanguinose traccie della loro barbarie. Ma Genova resistette alle bravate di Francia; la generosa città schernì la crudeltà e la prepotenza francese come, sessant'anni dopo, resistere e fiaccare doveva la tedesca; e un giovinetto quattordicenne, di cui Botta non ne dice il nome, e che in eterno sarà ricordato e benedetto da ogni buon italiano, era il primo ad innalzare l'animo e il braccio contro l'oppressore della sua patria.

Gloriosa perciò tu sei, o bella regina della Liguria, gemma preziosa dell'Itala corona, decoro dell'almo bel paese: e se non ti è più dato colle libere costituzioni soccorrere agl'Italiani, pure col giusto governo di chi ti regge, puoi ancora colla tua commerciale industria essere altamente giovevole all'Italia, e col coraggio e valore de'tuoi figli recedere il di lei nome sempre potente e temuto presso le straniere nazioni.

O. Pancerasi.

ISABELLA E DON CARLOS

I.

Caduti alquanto in basso gli Stati spagnuoli, allorchè Carlo Quinto lasciò il regno per condursi nella solitudine di un monistero, fu bisogno si facesse una tregua tra Filippo II di Spagna ed Enrico II di Francia. Per dare miglior fondamento alla pace si stabilì che Isabella, figliuola d'Enrico, si maritasse a Carlo, figliuolo unico di Filippo. Non fu questa una delle prime volte che i consigli umani errassero; ma abbiam pochi esempi nella storia che ci dimostrino più aperto come troppo spesso, colpa nostra o d'altrui ci falliscano le più care speranze. Per la fama che erasi sparsa della beltà di questa principessa, Carlo si reputò a gran fortuna questa convenzione, ed il suo cuore tutto si rivolse alla sposa promessa. In tutti i modi che gli pareano migliori studiavasi di guadagnarne il cuore e di rendersene degno. Ma poco gli bastò questa gioia; e, rotta la pace, mutarono del tutto le cose.

Il pontefice Paolo IV per liberarsi dal duca d'Alba, generale di un esercito spagnuolo in Italia, che lo teneva come assediato in Roma, spinse i principi della Lorena a ripigliare la guerra nelle Fiandre, ove già quei popoli soffrivano a malincuore il giogo spagnuolo. L'Italia fu bensì libera, come il papa s'era immaginato, dall'armi straniere; ma altro da quello che avrebbe

desiderato avvenne nelle Fiandre. Quivi i Francesi, perdute alcune battaglie, si volsero alla pace e la cercarono a qualsiasi costo. Morì frattanto Maria d'Inghilterra, seconda moglie di Filippo; e questi per pegno della pace concessa ai Francesi, quantunque già vecchio, volle per sè Isabella. Certo sarebbe andato maggiormente ai versi d'Enrico concederla al figliuolo, siccome a colui che erale pari d'età, d'indole e di costumi; ma per niun modo si potè rifiutare ai voleri del vincitore. Immaginate il dolore che dovette sentirne il delicato animo del principe; tutti i più cari pensieri che era venuto facendo gli tornavano in mente; e quel dolore si venne a poco a poco mutando in cupa malinconia, che poi gli fu attribuita dal padre a impazienza di giungere al regno. Ma chi gli volse a male un accoramento tanto secondo natura, certo non sapea come un amore profondo possa avere sul cuore d'un giovane forza maggiore che non il desiderio di un regno. In Isabella, quantunque non si fosse per anco svegliato un ardente amore pel suo sposo promesso, eravi pure tendenza ad amarlo; e immaginandosi che il suo volto non gli avesse a spiacere ne godeva in suo cuore. Ma da quando seppe che il loro destino era mutato, essendole taciute le vere cagioni, le entrò nell'animo il sospetto di non essere amata; pensiero che può vivamente martoriare l'animo di una fanciulla, e dubitò ancora non fosse menzogna quel poco che le fu detto dell'amore di Carlo. Travagliata da questi pensieri trasse in lungo quanto più le fu possibile il recarsi in Spagna, e non si partì che sul terminare dell'anno. Lungo la via, per allontanare sempre più il giorno di trovarsi col suo vecchio sposo, si arrestava in tutti quei luoghi più ameni, in cui si fosse abbattuta; e questi ritardi ebbero sull'animo di lei quella forza che prima non ebbe la ragione, e fu di renderlo più tranquillo; se pure questa tranquillità non era un rassegnarsi forzato a ciò che più non si poteva evitare. Giunta ai Pirenei, da Antonio Borbone, duca di Navarra, cui dal padre fu dato l'incarico di accompagnarla, venne consegnata al cardinale di Burgos, e con esso prese il cammino di Madrid. Quando primamente le fu dato avviso dell'avvicinarsi del principe, che erasi mosso ad incontrarla, mille contrarii affetti le sorsero in animo e ne fu talmente commossa che cadde svenuta; nè prima risensò che Carlo le fosse vicino. Fatte le prime accoglienze tutti e due si stettero muti, e tutta la comitiva per rispetto di loro si tenne alcun tempo in un silenzio che non parea s'addicesse a simile occorrenza. Carlo non si potea dire veramente bello di persona, ma pure il colorito della faccia, la testa che avea bellissima, gli occhi pieni di fuoco, e l'aspetto tra mite e coraggioso poteano farlo gradito. Sulle prime stette maravigliando la bellezza della regina, ma poi, vieppiù considerandola, la meraviglia si convertì in dolore. Ponendo mente a quanto avea perduto, previde la lunga serie d'affanni che gli era preparata e fu preso da un tremito nelle ossa. Per tutto il cammino Carlo quasi non ardì fissar gli occhi nel volto alla regina e venìa vagheggiando in suo secreto quell'imagine che al primo vederla gli si era impressa così viva in mente. Se ne avvide Isabella e n'ebbe compiacimento pensando che non dovea almeno soffrire l'onta di un rifiuto; e d'altra parte s'angosciava che, per ragioni forse inique, due cuori naturati per amarsi fossero ridotti a non avere più pace. Fatto così buon tratto del viaggio avvenne che i loro occhi s'incontrarono, e Carlo tenendoli per poco fissi in quelli della regina, come per fedeli interpreti, le venne significando ciò che nell'animo sentiva; e come potè scorgere che l'animo di lei era lungi dall'essergli alieno, fu preso da una gioia così viva che obliò per poco la felicità del padre e il proprio infortunio. Da ciò gli venne una tale serenità di mente che non avrebbe sperato sul primo incontrarsi di Filippo colla regina. D'altra parte Isabella era caduta in una malinconia così profonda da cui neppure valse a distorla la presenza del re suo sposo. Giunti a Madrid, e fatte le accoglienze prime, ella, senza pure avvedersi di ciò che facesse, erasi data a guardare fissamente il re; nel quale atto, chi avesse posto mente, avrebbe di leggieri scoperto l'agitato animo della regina. Ma Filippo era lungi dall'apporsi al vero, e pensavasi pur anco poter guadagnarsi l'amore di qualsivoglia vaga giovinetta; per lo che le domandò con un riso tra lo scherzo e il maligno, se stesse osservando, se mai cominciasse apparirgli sulla fronte alcuna ciocca di capelli incanutiti. Queste parole furono prese per un mal augurio dagli astanti e viepiù si persuasero niuna felicità aversi a sperare dalla loro unione. La corte di Spagna che udì con meraviglia ciò che erasi sparso della beltà d'Isabella, fu viepiù maravigliata vedendo che la fama non aveva oltrepassato il vero. Infatti questa giovinetta cui la natura fu così larga di tutti i suoi doni, trovavasi allora in tutto il maggior splendore che l'età può dare a una bellezza perfetta. Non ogni bel volto tocca ugualmente ogni cuore; ma Isabella, tranne i pochi che si erano proposti farla segno al loro mal animo, fu del pari amata in corte e tra i popoli. Ogni volta che uscì dalle domestiche pareti fu per lei un trionfo; nè fu possibile vederne le grazie, in cui vivamente era espresso il candore dell'animo, senza sentirsi tratto a benevolenza, del che rimase lunga tradizione fra il popolo spagnuolo. Solo forse il consorte non ne fu punto commosso, perchè certi cuori, in cui altre passioni violenti hanno messo radice, più non s'aprono all'incanto della bellezza. Certo si è che nulla mai che somigliasse ad amore le lasciò nell'animo trasparire; argomentando gli disdicesse che altri in lui scuoprisse debolezza di sorta. E ben fu il vero; a colui che non si lascia commovere alle miserie di un popolo, troppo si sconviene il gentile sentimento di un amor puro e generoso. Quando anche Isabella si fosse immaginato di destare in lui qualche favilla d'amore, presto si sarebbe tratta d'inganno, considerando i modi che tenea con lei il consorte. L'aria austera e non mai allegrata da un sorriso, l'occuparsi continuo e solo delle pubbliche cose la fa-

cevano certa che un intimo sentimento d'amore in lui non era. Ma soprattutto un simulato affetto che di tratto in tratto le venìa significando, e che, per non essere vero, agli occhi e più all'animo della regina, non potea assumerne la sembianza, la martoriava, e mettea a prova tutta la virtù dell'animo suo. Frattanto Carlo era in una terribile inquietudine non essendo certo qual pensiero facesse di lui la regina. Ogni volta che in lei volgea gli occhi parcagli di vedere un non so che di secreto e appassionato che a mala pena osava credere. Ma infine, fuor quasi d'ogni speranza, si presentò loro occasione propizia ad aprirsi l'un l'altro.

Da che Isabella erasi recata in Spagna non avea per anco visitato la tomba di Carlo Quinto nel monastero di San Giusto, a poca distanza da Madrid. Fu contenta di accompagnare il consorte, poichè dicono questo monistero essere posto in uno de' luoghi più ameni che si incontrino in tutta Spagna. Di vero San Giusto sorge in una valle, sul primo entrare dell' Estremadura, che si stende a fianco della Guadiana, dalla Castiglia al Portogallo. È cinta all'intorno da altissimi colli, coperti di eterna verdura. Mille ruscelli che scendono da tutte parti, si riuniscono in fondo alla valle in un limpido fiume; e il terreno, imbevuto da quest'acque, produce in copia cedri ed aranci. Da ciò nasce una temperata freschezza che non si può altrove procacciare con arte alcuna; nè certo tante bellezze di natura si possono per alcun modo ritrarre. Compiuti i doveri di pietà, il re volle parlare con un frate che fu amicissimo dell'imperatore; e in questo mentre tutti s'incamminarono per diverse vie in quei felici deserti; talchè si vennero a trovar soli Carlo ed Isabella. Postisi a riposare ove l'ombra de'cedri era più densa, la regina per timore di ciò che dovea avvenire, facendo forza all'animo suo, entrò in ragionari alieni a quello che veramente aveano in cuore. Ma Carlo, lasciatosi trasportare all'impeto dell'affetto, l'interruppe a un tratto, e le venne significando con tutto quel calore e quella vivezza che procede da un forte affetto, quai dolci sentimenti in lui si destarono quando gli fu promessa sposa: quali speranze avesse concette d'un avvenire felice. E continuò: Certo il vedervi, ed essere testimonio di quelle virtù che vi fanno cara a tutti, non scemò punto quello che io sentiva, ed ho ferma speranza che quest'amore, nudrito con lunga cura nel profondo dell'anima, verrà meco al sepolcro. Quindi preso un contegno tra addolorato e sereno, proprio di chi, avendo perduto un bene ardentemente desiderato, vorrebbe far credere a sè di acconciarsi di buon animo a ciò che non è più in lui poter mutare, la pregò a non volersi dare affanno per esso, a seguire il suo destino senza che il dolore mai le offuscasse l'animo. La regina, come che vivamente sentisse tutta la forza di queste parole, facendo le viste non avvedersene, si stette contenta a parlargli della stima che in lui avea posto da che lo conobbe: e a Carlo, che chiedeva poterla almeno vedere, rispose, che avrebbe operato più saggiamente fuggendola. Per queste parole dette alla regina venne a Carlo una serenità di mente che giammai prima non ebbe. Ella se ne avvide, e sapendolo meno infelice le venìa scemando quella pietà che per lui da prima erasi desta in suo cuore; ma col cessare di questa, venìa di giorno in giorno invigorendo l'affetto. Entrati in maggiore intrinsichezza da che la corte ritornò a Madrid, si manifestavano spesso l'un l'altro i più intimi sentimenti. Carlo non le celava i più ascosi pensieri e i disegni che aveva formato per renderla felice da che erano stati eletti sposi: e lei di rincontro le gioie infantili partitamente talvolta gli divisava. Qual cosa, per leggiera che sia, non ci rende cara l'amore? Ma quando giungea al matrimonio fra loro convenuto, i suoi pensieri coprendo d'un velo di verecondia, si taceva. Poche parole, sfuggitele a quando a quando, avean significato assai più che non avea detto, e Carlo ne avea tal gioia che non gli parve vero potesse durare. Dicono che annunziator di sventure troppo facilmente è veritiero; niuno fu tale più di questo infelice principe.

Fra tutte le dame che erano mosse ad invidia dalla bellezza d'Isabella, nessuna ebbe miglior ragione a ciò della principessa d'Eboli, dotata com'era di beltà ed acutezza d'ingegno maggiore che non qualsiasi altra di quei tempi vivesse in corte: oltre a che essendo moglie di Ruy Gomez, carissimo al re, era sovra tutte onorata. Fidando costei nelle sue lusinghe, avea fatto disegno sul cuore di Filippo; ma poi disperando potervi riuscire per la beltà d'Isabella, erasi volta a Carlo, cui già da lungo tempo prima Gomez era stato dato a maestro. Al principe, d'indole vivace e irrequieta, troppo sovente accadeva attirarsi le riprensioni dell'aio; ma talora essa gliene impetrava il perdono: per lo che la tenea in grande rispetto. Come è costume dei giovani che alcuna volta abbattutisi in una sgualdrinella, amano prendersene spasso, avvenne che Carlo con alcune dame usò modi che a lei non parvero convenevoli, e ne lo riprese acremente. Cui, sorridendo, Carlo rispose: Per un'ottima ragione esso non curarsi d'altre donne, chè tutta l'ammirazione e l'amore di cui era capace avea dato ad una che sola pareagli bella. La principessa credendo che a lei quelle parole alludessero sen compiacque, e parte di quell'interno compiacimento, pure tacendo, svelò. Avvedutosi Carlo, sulle prime fece ragione valersene, non fosse per altro, che per celare il suo vero amore. Nella principessa d'Eboli, oltre ad una squisita beltà, nulla era che ti potesse vivamente toccare; ma questa bellezza stessa risvegliò più potente in cuore di Carlo l'immagine d'Isabella, e le grazie e la dolcezza di lei gli si dipinsero così vive in mente e di tanto gli si scemarono i pregi della principessa che non potè più oltre cessarsi dal riguardarla con un disprezzo che mai non sarebbesi immaginato. S'accorse tosto dell' errore, e volendo porvi alcun riparo, la ringraziò del bene che gli avea fatto con tutta cortesia sì, ma con una freddezza che nulla diceva al cuore. Fattasi certa

la principessa d'Eboli che a lei non alludevano le parole dette poc'anzi, e che con queste tentava infingerle un affetto che non sentiva, non le sembrò vero che altri avesse osato sì crudelmente farle ingiuria, col non darsi vinto alle sue lusinghe, e stabilì vendicarsene. Se alcuno domandasse qual era questa vendetta che desiderava averne, io credo che neppur essa per ora avrebbe potuto rispondere. Forse in sua mente non era bene stabilito questo, più che quel modo; solo non volea aver toccato uno scorno senza che quegli che ne fu l'autore per qualche maniera se ne fosse doluto. Che anzi se avesse potuto prevedere la serie di mali a cui stava per dare principio, io non voglio supporla tanto rea da non inorridirne. Vi sono certe teste ventose che un minimo dispetto non sanno comportarsi in pace e si crederebbero avvilite se l'assopissero. Di queste era la principessa d'Eboli; e ne' suoi disegni, non per anco bene determinati, trovò aiuto in un nuovo personaggio che or entra nella storia.

Don Giovanni d'Austria figliuolo illegittimo di Carlo Quinto, che Filippo chiamò a sè circa questo tempo, fu principe pieno di coraggio e di ambizione; e tale erasi dato conoscere prima che gli fosse nota la sua condizione. Allorchè quegli, che sempre avea creduto padre, gli si gittò dinanzi per manifestargli il suo vero stato, egli l'udì con un contegno tanto sicuro che sembrava già da lungo apparecchiato a udire questa avventura. Nulla era al di sopra dell'animo suo, e venuto in corte fu una cosa sola veder la regina e divenirne amante. Sotto pretesto di attendere al suo servigio non le si togliea mai d'avanti, sicchè meno liberi erano i suoi discorsi con Carlo e sentì nascerle un'avversione di cui non volea rendersi conto, per non scoprire a se stessa i suoi affetti. In nulla si usa più la dissimulazione che nell'amore; e nulla v'ha in cui meno il dissimulare ci riesca. Carlo non potè celare sì fattamente il suo dispetto che nulla a Giovanni ne trasparisse; ond'egli entrò in grande curiosità di sapere se ne fosse riamato. Per quanto seppe ingegnarsi or con questo or con quella nulla potè ritrarre di certo; per lo che s'argomentò valersi di chi avea maggiore esperienza. Essendo il più bel principe d'Europa ebbe facilmente adito alla principessa d'Eboli, cui per anco era ignoto che Isabella fosse uno scoglio contro tutti i suoi disegni. Giovanni era una di quelle felici indoli che nella bellezza altro non ravvisano se non il piacere che può venirne ai sensi; e la principessa era tale che ben potea allettarlo, quantunque i suoi pregi non andassero diritto all'animo. Cominciò a considerarla come una persona che potea essergli scorta in una corte in cui era novello; e alle prime gentilezze rispose in modo che bene si immaginò trovarla apparecchiata a servirlo in cose più grandi. Quindi entrarono in una famigliarità tanto più lieta, quanto minor parte v'avea il cuore. La principessa fu lietissima di sapere da costui l'amore di Carlo e si diedero tutti e due, con quell'ardore che può dare l'amor proprio offeso e la naturale curiosità, a voler scoprire più oltre. È pure a credere che si sarebbero messi al chiaro di alcun che fin d'ora, se altri avvenimenti, per cui fu necessario Carlo si partisse di Madrid, non avessero interrotte le loro indagini.

II.

Per meglio conoscere le ragioni per cui Carlo si dipartì di Madrid, è bisogno ripigliare le cose un poco prima seguite. Tra le molte voci che si sparsero circa l'allontanarsi che fece Carlo Quinto dal mondo, si adduce anche una propensione che avea pei protestanti d'Allemagna, destatasi in lui al vedere come uomini educati in quella eresia erano saliti a un tale grado di fortezza d'animo che rara si incontra: lo che fu naturale in esso che sempre visse tra grandi azioni. Dicevasi che, per vivere liberamente secondo le opinioni sue religiose quei giorni che gli rimanevano, si fosse sottratto agli occhi degli inquisitori di cui era tanta la potenza che forse neppure all'imperatore avrebbero perdonato. Di ciò si volle trarre un testimonio dagli uomini che ebbe famigliari negli ultimi suoi giorni; i quali, lui morto, furono condannati ad essere arsi vivi. Nella vecchiaia quest'imperatore amò di amore ardentissimo Carlo, perchè in quella sua gioventù vivace, gli parea di vedere il germe di un uomo fermo nel suo proposito ed intento a magnanime azioni. Cresciuto questi, onorò la memoria dell'imperatore, e si strinse in amicizia con quelli che ne confortarono la vecchiaia e specialmente con Costantino Ponce. Parve agli inquisitori che il testamento di Carlo Quinto contenesse eresie e lo condannarono coll'infelice Costantino, che dicevano avere in esso avuto parte, ad essere arso. Carlo non si potè tenere che non prorompesse pubblicamente in ingiurie contro gli inquisitori, e tanto si adoperò presso il padre che almeno il testamento fu sottratto alle fiamme. Ma questa, che loro parve troppa arditezza, non gli fu perdonata, e misero in animo a Filippo come era necessario che allontanasse il figlio dalla corte, perchè l'onore della corona e del Santo Officio non avesse a riceverne nocumento. Così fu fatto. Era di quei tempi in grande fama l'università di Alcala, e qui fu mandato sotto pretesto di istruirsi. Non potendosi Ruy Gomez allontanare dal re, gli fu dato a guardiano il conte d'Egmont, uno dei più illustri capitani del suo secolo, cresciuto alla scuola di Carlo Quinto, da cui uscirono tanti uomini famosi in armi. Molta gloria s'era acquistata a San Quintino, ed uso a parlare per gli affari di guerra or coll'imperatore, ora, seguendo i generosi impulsi del suo core, a intrattenersi famigliarmente col povero volgo, avea acquistata quella scioltezza e dignitosa affabilità nel ragionare che aiutava non poco a renderlo caro a tutti. Lungo la via fu pregato da Carlo a divisargli gli avvenimenti dell'ultima battaglia: egli mostrando aver cara questa curiosità ne lo soddisfece. Carlo gliene

mostrò ammirazione, e soggiunse, che se i secreti rancori delle Fiandre fossero venuti a guerra aperta, con lui sarebbesi recato per apprendere la sua disciplina. Non fu lungo il viaggio, ma sull'entrare in Alcala, Carlo che montava un furioso poledro fu rovesciato di dosso e rimase come morto al suolo. Risensato, gli parve non rimanergli più speranza di riaversi, e mandò il duca di Posa, a lui carissimo, a portare il suo ultimo addio alla regina. All'udire questa novella essa manifestò più che non fosse necessario il suo animo. Ausata com'era a celare i suoi sentimenti, non permise al dolore di sfogarsi in segni aperti; ma il suo silenzio, come avviene nei casi estremi, fu più eloquente che non qualsiasi parola. Credeano alcuni che il suo cordoglio provenisse dall'atrocità del caso; ma non si ingannò la principessa d'Eboli che in amore vedea assai più in là, e che si era posta a volere ad ogni modo scrutarne e scuoprirne gli intimi pensieri. Il popolo guidato nelle sue opinioni dagli inquisitori non ne dimostrò cordoglio, pensando che il Cielo l'avesse così voluto punire della sua empietà. Ma la regina non potè rifiutare un'ultima consolazione al principe, esporgli la trista condizione in che essa era caduta a così tristo annunzio. Gli scrisse quanto di più caro e pietoso può dettare l'amicizia, e fors'anche l'amore, che combattuto sempre e non mai represso le viveva in fondo dell'anima; e di presente fece ripartire il duca di Posa perchè giungesse in Alcala prima che Carlo morisse. Questa lettera lo riempì di tal gioia che poco meno gli restituì la vita. Riavutosi alquanto fu trasportato a Madrid, ove sperava che il popolo, commosso a questo avvenimento, avrebbe deposto il mal animo contro di lui, e il padre, fatto più pio, considerando quanto fosse stato vicino a perdere l'unico figliuolo, gli avrebbe, se non altro, concesso di vivere giorni più tranquilli. Mentre Carlo s'andava riavendo, la regina diede la vita a una bambina che fu poi arciduchessa delle Fiandre, ed ebbe il nome, la beltà, l'ingegno della madre. V'ha certe anime incontaminate in cui sembra che coll'affetto s'accresca la bellezza, o se non è bellezza, è quanto in essa v'ha di più squisito, di più celeste. Dall'aver famigliari nell'animo immagini di puro amore e di pietà coraggiosa s'induce in tutta la persona un non so che di mite a un tempo e di solenne; indi quell'aureola, sto per dire, di verecondia, che cinge la fronte all'umile verginella, di cui forse parlando l'Alighieri dicea, che gli occhi non s'ardivano di affisarsi nella sua Beatrice, e la lingua, tremando, diveniva muta; indi quell'aura, per dir così, che aleggia nel volto della madre amorosa, che intorno a sè raccoglie i suoi parvoli, per cui sei costretto a guardarla come sacra cosa. Di quest'anime privilegiate era Isabella, e l'immagine di lei così vivamente scolpita nell'animo di Carlo lo veniva di tal modo martoriando che poco meno lo condusse al delirio. Talora vedendo quell'innocente creatura, cui Isabella avea data la vita, quasi ne sentiva ribrezzo. Vorrei che a questa parola non rifuggisse l'animo dei leggitori; egli è pur vero che un affetto forte e contrastato troppo sovente ne tragge a strane incoerenze. E talora stringendola caramente al seno gli si ravvivavano in mente tali immagini e lasciavasi trasportare a tali affetti e pensieri, che credeva pur anco non aver del tutto perduta la facoltà d'essere felice. Ma non andò molto che questa dolcezza, che gli venia nell'animo pure dalle proprie immaginazioni gli fu tolta con ostacoli che più non verranno meno.

Giovanna, regina di Navarra, erasi dichiarata per la riforma religiosa, e in questa avea fatto allevare il suo figlio. Gli Spagnuoli, per le pretensioni che essa avea sopra una parte del loro regno, vedendo che un giorno sarebbe potuto giungere al loro governo un principe contro di cui aveano odii religiosi, stabilirono di indurla a venire in Ispagna e darla in mano agli inquisitori. Il partito cattolico di Francia, aiutato dal duca d'Alba, s'adoperò con gioia pel buon successo; e a un scellerato di gran fama, il capitano Domenico bearnese, fu dato l'incarico di condurre a termine questo disegno, per la conoscenza perfetta che avea di quella contrada. Alcuni soldati che stavano in Barcellona aspettando il vento favorevole per recarsi in Barberia, si doveano avanzare fino a Tarragona. Di qui era facile, passando per le montagne, sorprendere la regina Giovanna a Pau in Beara, ove per difesa non avea che il cuore dei sudditi. Questa regina governava i suoi stati con imperio così lieve e con tale giustizia che si guadagnò l'amore di tutti. Ma che cosa s'avrebbe potuto fare in un assalto da cui era così lungi il sospetto? Domenico, recatosi in Ispagna per consigliarsi col duca d'Alba, cadde malato, e un servo della regina, esso pur bearnese, lo venne accuratamente servendo. Il capitano per dimostrargli la sua riconoscenza gli disse che molto sperasse, perchè avea conservato una vita di non lieve importanza. Al servo non sfuggirono innosservate queste parole, le quali dal modo con cui furono prounnciate pareano accennare a qualche cosa lontana e segreta; e interrogato più oltre, o fosse debolezza che dal male gli venne, o meglio la giustizia divina che fa spesso che l'iniquo per se stesso si sveli, si sdebitò della cura avutagli con manifestargli l'impresa a cui si accingeva. Il servo ne diede tosto avviso alla regina, intima di Giovanna; e loro fallì di tal modo il disegno. Il duca d'Alba adoperatosi quanto più seppe, conobbe che Isabella l'avea mandato a vuoto, ma ignorava il come, e non potea persuadersi che una giovinetta fosse capace di un colpo così ardito. Era venuto in sospetto che ella avesse intelligenze con Carlo e sapea che questi lo odiava. Non gli fu mestieri d'altro per darsi a credere che di concerto avessero ciò fatto; e la vergogna di essere scoperto, e il rimorso di un delitto fallito lo incitava a volersene vendicare; infine ci riuscì. Carlo fu messo a parte di quanto era avvenuto solo a cose fatte, e, udendolo D. Giovanni e la principessa d'Eboli, disse, che un giorno avrebbe

severamente punito gli autori della congiura. Ruy Gomez e il duca d'Alba, col consiglio de' quali Filippo governava lo stato, vedendo il pericolo che loro sovrastava, che nel re non scemasse quella fede che in loro avea posta, e considerata l'autorità che Carlo veniva acquistando nel popolo, pensarono essere tempo da cercare ogni via di impadronirsi dell' animo di Filippo. Questi due ministri, a lui ugualmente cari, ebbero talvolta dissensioni fra loro; ma per l'utile proprio tosto si riunirono. Il Duca conobbe che Carlo avea animo guerriero e temea non avesse a andargli avanti o in grado o in fama nelle guerre che fossero insorte; di più sapea che non era uomo da perdonargli l'ingiuria recatagli, quando, nella radunanza degli stati in Arragona, avea negato dargli giuramento di fedeltà. Gomez, in cui volere erano e la giustizia e le finanze, conoscea troppo bene che Carlo, fatto re, non gli avrebbe lasciato tanto potere: oltre a che era tra loro un' antica ruggine, che ebbe principio dall'austerità con che il maestro volle governare il giovinetto Carlo, cui, come a tutti i fanciulli, sarà andato maggiormente ai versi il baloccarsi, che non le malinconie dello studio; ed anche di quelle scappate scolaresche volea che Carlo, già fatto adulto, avesse a rendergliene conto severo. Vediamo un po' se non è vero che il mondo si regge con poca sapienza! Da alcun motto che gli fece la moglie era venuto in sospetto di segrete intelligenze tra Carlo ed Isabella; riandò nella mente alcuni atti anteriori che vieppiù ne lo confermarono, e messo a parte di tutto il duca d'Alba, furono lieti d'avere in mano il come vendicarsi del principe. Sulle prime, fatta ragione della crudeltà del re, stabilirono di adoperarsi in modo che non avesse a perderne la vita. Quantunque, per la coscienza loro poco pura, si immaginassero avere in Carlo un nemico maggiore, che forse non era, non s'ardivano per anco attentarne alla vita, e forse non se ne credevano capaci. L'uomo non diventa malvagio d'un tratto; e non è nella sua natura consumare un delitto tosto che gli viene in pensiero. Si giunge al delitto per gradi, come alla virtù. I due ministri temeano che l'animo di Filippo stato non fosse dalla regina preoccupato circa gli affari di Beara, e che per la grande curiosità che avea di saperne il vero e per la debolezza della sua mente nel conoscerlo, non s'attenesse alla prima opinione che gliene venisse. Credendo il re che il disegno fosse caduto vano per non curanza del duca d'Alba, dava a vedere non averlo più tanto in animo e forse anco facea pensiero mostrarne aperta disapprovazione, senza però mettere in chiaro le ragioni per cui il facesse. Di tal modo sperava che quanti erano fedeli a Giovanna s'avessero ad argomentare esso non avere preso parte alla congiura; e il Santo Officio si persuadesse per lui non essere andata a vuoto. Ma il Duca, poichè si trattava di alienare da sè un sospetto del re, e Gomez, di cui neppure sembrava che quegli fosse lungi dal dubitare, non credettero opportuno fare appresso di lui eglino stessi le loro parti. Si valsero perciò di Antonio Perez, segretario di stato, uomo alieno, quanto si può essere, ai partiti. La cosa andò meglio che non si pensavano, poichè Perez amava la principessa d'Eboli, e volentieri accettò l'incarico di togliere, com' essi dicevano, d'errore il re; perchè col segreto ottenuto dal consorte sperava entrarle vieppiù in animo, ardendo essa dal desiderio di sapere alcun che della congiura.

La regina era di nuovo sul dare alla luce Catterina, che fu poi duchessa di Savoia; e Perez che conoscea qual forza la beltà di lei aveva sull'animo di Filippo, si valse di questo tempo in cui ella erasi ridotta all'Escurial, amenissima villa, per fare che il re si formasse, circa gli affari di Beara, quell' opinione che più loro conveniva, prima che rivedesse la regina. L'ufficio di cui era incaricato gli dava opportunità d'avere in segreti colloquii il re; e un giorno, fatto cadere il discorso sopra la congiura, disse: La regina di Francia favorire segretamente i sediziosi delle Fiandre, volendo così vendicarsi contro chi l'aveva offesa; essere segrete intelligenze tra lei e Carlo e fors' anco Isabella; esso già da alcun tempo aver tutto scoperto, ma fin ora essersi taciuto per cessargli, se fosse stato possibile, sì grave rammarico; tanto più che s'aveano a scoprire persone che per lui erano le più sacre dopo quella del re; il duca d'Alba aver nulla che fare. E aggiunse, per dar fede alle sue, le parole che Carlo erasi lasciato sfuggire quando gli si tenne discorso della congiura. Questa novella mise il tremito e lo spavento nell'animo del re; nessun dubbio prima d'ora eragli nato quanto alla regina; ma ora gli parve che queste intelligenze con Carlo non potessero essere senza un qualche sentimento d'amore. Dai pensieri dello stato venuto a più intime considerazioni, ben si avvide che egli stesso avea dato origine a quest' affetto, quando li avea destinati a sposi; tuttavia non sapea persuadersi che nella regina fosse così poca virtù da tradire il proprio dovere. E in ciò non si ingannava; chè altro è tradire il dovere, altro il non potere estinguere un affetto sempre contrastato e sempre rinascente; e forse a Dio, più giusto degli uomini, non avremo a render conto che del come abbiamo combattuto. Circa questo tempo gli intrighi tra Spagna e Francia erano stati decisi in favore di questa; e la regina che ne mostrò compiacenza, interrogata da una donna d'onore perchè non sentisse vivamente rammarico al vedere che gli stati spagnuoli veniano decadendo dalla loro prima grandezza, rispose: Non essere straniera al dolore del marito; ma goderle l'animo che la casa d'onde era uscita, fosse tuttavia la più grande ed onorata d'Europa. Così si persuadeva il re che Isabella avesse preso parte nel mandare a vuoto la congiura per affezione verso i congiunti; e considerò le parole di Carlo come uno sfogo di generosità giovanile. Tuttavia per essere più sicuro li fece invigilare, mutò alcune cose in corte, sotto apparenza di abbellire le camere della regina; ma invero, perchè la principessa d'Eboli più di leggieri

potesse non perderli mai d'occhio. A Carlo, per la famigliarità che avea con essa, non ne venne alcun sentore; ma la regina, a cui nulla sfuggiva, stava in sospetto di ciò che veramente era, e ne lo fece avvertito. Fattisi certi del vero, Carlo ne sentiva tanto maggior corruccio, quanto meno eragli dato dimostrarlo apertamente. La principessa, con quella esperienza che acquista chi consuma intiera la vita in questi miseri intrighuzzi, se ne avvide; e sicura del fatto suo, come il fanciullo che punge il leone incatenato, ne godeva; e quindi, ognora che li avesse sorpresi in colloquio tra loro, un motteggiare non so più se maligno od impudente, e per più strazio un profferirsi amica a Carlo, un infingersi tutta presa di lui.

Giunse in questo mentre alla corte il marchese di Bergh deputato delle Fiandre. Credendo difficile poter riuscir bene in ciò che avea a trattare col re, avea fatto disegno su Carlo ed Isabella, guadagnandosi il loro animo. Perciò mise loro innanzi la misera condizione a cui erano ridotti i Fiamminghi dopo che il cardinale di Granvelle li avea dipinti al re con sì tristi colori; parlò della devozione dei nobili e della innocenza loro nei tumulti avvenuti, li supplicò non volessero abbandonarli ai consigli violenti del duca d'Alba; il che ove seguisse, essi non avere più speranza in altro che nella loro virtù militare e nel loro coraggio. A queste parole Carlo si vergognò di non avere per anco fatto nulla per la gloria; e gli diedero maggiormente animo le lettere del conte d'Egmont in cui lo invitava a prendere le parti delle Fiandre nelle guerre che oramai non si poteano evitare. Egli seppe dipingergli queste provincie disposte a riceverlo di tanto buon animo, come era il vero, che Carlo stabilì farsene porre al governo; ove sperava condursi presto ad atti degni del suo valore. La regina già da molto lo consigliava a voler partire di Madrid, perchè quest'indomito affetto non potea a meno che condurli a sventure, ed ora lo spingeva a mettere in opera il suo disegno; sì che Carlo domandò al padre il governo delle Fiandre, dandogli promessa dell'obbedienza di quei popoli. Gomez e il duca d'Alba ne furono indignati, poichè credeano che ogni autorità acquistata dal principe sarebbe tornata in loro ruina; di più, posto termine a questa impresa, avrebbe avuta alcuna parte nelle pubbliche cose, e da lui sarebbe stato loro mestieri dipendere. Il duca specialmente rappresentò a Filippo lo scandalo che indi sarebbe venuto alle genti spagnuole; la nimicizia degli inquisitori che i Fiamminghi guardavano come eretici, e pretendean che si rendessero devoti alla Chiesa colle armi; inoltre questo governo avrebbe reso il figlio più caro a quei popoli che egli non fosse. Questo ebbe grande forza in Filippo che ogni autorità e onore che Carlo si fosse acquistato stimava suo proprio danno: perciò pure per menare in lungo le cose e non dare una aperta ripulsa, finse d'avere a grado la domanda e di volerlo egli stesso accompagnare. Quindi, come se il movesse amore di padre, disse, troppo increscergli esporre l'unico figlio ai pericoli d'una ribellione, e con questa apparenza protraeva sempre più il giorno in cui gliene avrebbe affidato il governo. Molti cortegiani, mossi dagli stessi pensieri che i due ministri, s'adoperavano a distornelo. Poveretti! Essi non vedeano che era vana l'opera loro, poichè voleano indurre Filippo a ciò, che già da lungo avea fermato in animo.

Intanto di quello che pensasse il re apparve la verità e i ribelli delle Fiandre, conosciuto che questo governo da prendersi su di loro da Carlo, lo che solo avrebbe potuto metterli d'accordo colla Spagna, era una promessa o meglio un'apparenza e nulla più, ripresero lo sdegno e l'ardire; tanto più che Filippo era caduto infermo. Carlo non gliene fece altre parole, perchè conoscea troppo bene che da ciò gli sarebbero venute nuove inquietudini, ed era frequente al letto di lui. Ma questa frequenza, interpretata da Filippo come una continua domanda, non facea che sempre più alienargli l'animo dal proprio figlio. Col occhio vigile della principessa, che li stava spiando, e l'avverso animo del padre, gli amanti veduti i pericoli dello scriversi, restarono; pronti a soffrire i tormenti del non potersi a vicenda aprire i proprii pensieri, anzi che a mettersi in intrighi onde avesse a nascere nuovo dolore. Ma l'amor vero, come è verecondo, è altresì ingegnoso. Era in corte di Filippo il marchese di Posa, il più costumato fra quanti cavalieri furono allevati appresso di lui. Vivace com'era, avea un'ânima naturalmente capace di moderazione e di forza, naturata per la generosità e i sublimi affetti; e Carlo, che avea conosciuto in lui aggiustatezza di mente e fermezza d'animo così rara tra' giovani, avea perciò in lui posta confidente amicizia. Come in corte niente è più pericoloso che essere l'amico del principe ereditario, perciò il marchese avea pregato Carlo che il desse a conoscere quanto meno gli venisse fatto; così quantunque tra loro fosse grande intrinsichezza, agli occhi altrui non appariva se non che Carlo traea diletto dal conversare con lui, ciò che a tutti avveniva. Cominciò da prima a metterlo a parte di alcune cose che passavano tra lui e la regina, e seppe sì fattamente entrargli in animo, che lo mosse a pietà e l'ebbe pronto a'suoi servigi. Isabella, sapendo che Carlo era solito lasciarsi ingannare, tenne sulle prime celati i suoi pensieri al Marchese. Sotto pretesto di alcuni servigi importanti a Filippo, l'ebbe con sè in lungo conversare, e le grazie e vera gentilezza d'animo dell'uno produssero nell'altro quella stima confidente ed intrinsichezza, che avvenir suole tra l'anime bennate.

Noi temiamo sempre che ci siano scoperti i pensieri che volgiamo in mente, ma raro è che sospettiamo altri ce ne apponga di tali da cui l'animo nostro è lungi. Così Isabella che celò sempre con tanta cura quello che sentiva per Carlo, non si immaginò pure quanto potesse aver origine dall'amicizia sua col marchese di Posa. Questi, per compensarla in quel miglior modo che potesse della benevolenza che avea posta in lui, mostrò sovente maggior pensiero per la regina che non

era a proposito. Avendo tutti e due molti nemici che li stavano spiando, la cosa divenne tosto palese e fu di molto ingrandita; ma sentendosi essi innocenti non vi posero quasi niente. Frattanto il re, mentre veniasi riavendo, conobbe incinta la moglie, e n'ebbe grande gioia, immaginandosi che Dio gli desse così un augurio di lieto avvenire, circondandolo di figliuoli nella sua vecchiaia; ma poco gli bastò questa gioia. I ministri, tormentati dai favori che s'avea il marchese di Posa, fecero che tutto venne a conoscenza del re: e questi, che già per natura era sospettoso, fu turbato di gelosia, e in breve venne a credere il marchese colpevole di un delitto, da cui certo avrebbe rifuggito l'animo di lui puro e incontaminato. Le grazie, di che la natura lo avea abbondantemente adorno, lo rendevano vieppiù odioso al re, come strumenti di che erasi valso per contaminare il cuore d'Isabella. Certi animi chiusi ad ognuno, chiusi ad ogni pensiero di gentilezza ed a sublimi affetti, non sanno mai nulla immaginarsi meno che sozzo. Errando in questi pensieri gli si smarrì la ragione, e fu del tutto travolta dopo il seguente fatto. Tra le feste che si ordinarono per la guarigione di Filippo, si aperse anche un torneo, in cui fu debito di ogni cavaliere dichiararsi per una donna di corte e portare i suoi colori. Il solo marchese di Posa non ne avea scielta alcuna, e il dì avanti al torneo, trovatosi con altri dalla regina, per cui nessuno per anco erasi dichiarato, questa disse, che essa sola non avea chi per lei spezzasse una lancia. Il marchese che avea fama di leggiadro parlatore, rispose, doversene essa appellare alla natura, e che se, come le altre, era adorna di bellezza, avrebbe pur trovato chi per lei prendesse le armi. Piacque il motto; e la regina ripigliò, che per punirlo dell'arditezza gli comandava farsi suo cavaliere. Ciò saputo, il re entrò in sospetto che stato fosse un artifizio della regina perchè il marchese potesse liberamente dichiararsi per lei; e vieppiù si confermò il giorno dopo, quando lo vide uscire con questo motto sullo scudo: *Nessun animo è sicuro contro la mia beltà.* Accecato dal furore stabilì ad ogni modo di volerlo torre di vita, sì che Isabella non potesse ignorare la cagione per cui a ciò fu condotto. Ma, fatto poi avvertito da Gomez del male che indi ne potrebbe nascere, dall'avversione che contro di lui sarebbesi desta nel popolo a cui era carissimo il marchese, e di quanto ne sarebbe stato Carlo indignato, mutò pensiero, e s'attenne ad un trovato più sicuro, ma ad un tempo più vile. Prezzolò alcuni sicarii che lo assalissero per via sul far della notte. Perchè minor sospetto s'avesse della verità, fu stabilito che dopo il fatto fingessero d'averlo scambiato con altro. Carlo ed Isabella, vivamente feriti da questa novella, e non lasciatisi ingannare a quella apparenza antividero ogni loro sventura. Ma poichè questo colpo era troppo ardito per crederlo provenuto solo da Filippo, timido sempre ed incerto, conobbero che un nemico segreto tramava a loro danno; non era dubbio che per gelosia ciò fosse seguito, ma credettero che come confidente, non come amante era stato tolto di vita, e che ogni loro intelligenza erasi scoperta. Considerando inoltre l'avversione del re pel proprio figlio, e la naturale di lui inclinazione al sangue stimarono non poter sfuggire alla vendetta: e che avesse cominciato dal marchese per averla esso più intera, e perchè loro avessero a sentirne più lungamente i tormenti e le incertezze.

(*Continua*) A. MARENGO.

Ora che la dolce armonia che regna tra l'immortal PIO IX e l'augusto nostro Sovrano si è manifestata eziandio coll'avere la Santità Sua tenuto al sacro fonte la neonata Principessa di Savoia MARIA PIA, tornerà grata ai nostri Lettori la seguente lettera che ricorda un principe di Savoia tenuto a battesimo da un altro grande pontefice, dà un altro Pio, quinto di nome e santo, nell'anno 1566.

Lettera dell' abbate di S. Solutore Vincenzo Parpaglia, ambasciador di Savoia a Roma, al duca Emmanuele Filiberto intorno al battesimo del Principe di Piemonte.

Serenissimo Signore,

Mons. della Torre, Vescouo di Ceneda, mandato dal Papa per douer ressedere Nuntio presso la Maestà del re chr.mo ha comissione da S. S.ta di douer assistere al battesmo del Signor Principe nostro, la qual comissione lui ha riceuuto per molto honore, et consolatione grande, per la seruitù che già molti anni ha hauuta con Madama nostra ser.ma et per il desiderio che ha similmenti hauuto di acquistarsi seruitù appresso di Vra Alt.za et perhò reputa esserli stata buona sorte questa occasione di doverseli far cognoscere per humiliss.o et deuotiss.o seruitore. Et nostra Alt.za può hauere molto caro il suo seruitio per esser lui di così nobil casa et persona di tanto rare et buone qualità quanto si possa desiderare in un Prelato pari suo; et per questa causa è parso al Papa di poterlo giustamente leuare dalla ressidentia del suo vescouato, doue lui ressedeua per potersene seruire in uno seruitio tanto impuortante alla Chiesa uniuersale d'Iddio, quanto è questo di douer ressedere appresso S. M.ta chr.ma in questi presenti tempi. Piaccia adonca a V. Alt.za di uolerlo reputare degno della gratia sua, et di uoler usare con esso lui ogni segurtà in tutto quello che se offerira di ualersi del' opera et seruitio suo, per che la si può assicurare che lo trouara sincerissimo, et molto desideroso di poterla seruire: et l'Alt.za di Madama come più longamente infuormata della buona natura, et costumi suoi, ne potra far relatione a V. Alt.za la qual so che hauera piacere che si sia offerta occasione d'hauerlo conosciuto presentialmente, come esso mons. so che ha desiderato longamente: et sapendo che non occorre dir molto a V. Alt.za intorno a questo, io li fo mia humilissima riuerenza, con pregar nostro S. Iddio per la prosperità sua, et delli suoi Statti.

Di Roma li sei d'aprile 1566.

Di V. Alt.za ser.ma

Humilliss.o subdito et
Seruitore l' Abb. di S.to Soluto.

REPUBBLICA DI SAN MARINO

Nessuno ignora la esistenza di questo piccolo stato, più piccolo del ducato di Lucca, paragonabile soltanto per la sua estensione al principato di Monaco, quantunque non sia mai stato soggetto al ridicolo, perchè la semplicità e la rigidezza dei costumi repubblicani sanno inspirare il rispetto, qualunque siasi il paese che gli possiede. La repubblica di San Marino rimonta ai primi giorni del medio evo. Ne fu il fondatore un povero scarpellino, il quale avendo per molti anni esercitato il suo mestiere in Rimini, e stanco dei tormenti che trae seco la vita del secolo, ritirossi sul monte Titano, ove elevata dapprima una croce grossolana, quindi scavatosi un romitorio nel vivo sasso, risolvette di finire i suoi giorni nella pace di un cenobita. Ma la vita solitaria era in tal'epoca un grande indizio di santità, e questa sapeva a sè attirare la folla, siccome il genio la cattiva oggidì. La fama delle virtù poste in pratica dal pio operaio corse ben presto all'intorno; i curiosi vennero a visitarlo da ogni banda; qualcuno fu preso dal desio d'imitarlo; e indi a poco la montagna cuoprissi di case e di villaggi. Que' primi abitatori del Titano vissero in sulle prime come una famiglia intorno ad un patriarca; ma via via formaronsi vere famiglie, la popolazione si accrebbe e si rinnovò. Il nocciolo di quella colonia, il vecchio solitario, morì; allor sursero nuovi interessi, i bisogni si fecero sentire, l'agricoltura bastò a soddisfargli; e le cellule del deserto si trasformarono in ridenti poderi, in villaggi, ed in un forte, appena la colonia acquistò tanta importanza a poter temere un attacco di gente armata.

Non havvi nulla di più curioso e di meglio interessante della istoria della repubblica di San Marino dalla sua fondazione sino ai nostri dì; gli è perciò che a me spiace non poterla esporre qui nella sua semplice grandezza. Mi limiterò dunque a dire, che dal terzo secolo della nostra era, epoca in cui lo scarpellino giunse sul monte Titano, i San Marinesi non ebbero sin qui altra cura che il vigilare alla conservazione della loro libertà ed indipendenza, le quali cose ottennero malgrado la cupidigia dalla Santa Sede, le rivalità tra i duchi d'Urbino loro protettori, e i signori di Rimini, l'ambizione di Cesare Borgia, l'avidità dei Fiorentini, la politica dei Veneziani e le invasioni successive e continue delle armate straniere che non lasciarono mai tranquilla l'Italia. La storia dei San Marinesi la è una lunga lotta sostenuta or contro nemici

palesi, or contro nemici celati, in cui que' cittadini mostrarono una risoluzione indomabile e un grande disinteresse. Giammai condiscesero alle promesse dei loro avversi; giammai verun d'essi tolse la cura della sua sicurtà personale per redimersi dal servigio del suo paese; giammai le passioni di alcuno tradirono la patria con imprudenti maneggi. Ogni volta che la Santa Sede volle stabilire col mezzo di antichi titoli i proprii diritti sulla repubblica, i San Marinesi, ricusando ogni patto, sostennero i loro privilegi con tanta evidenza a rendere impossibile l'andare più oltre. Ogni volta che nemici più forti e più numerosi s'impadronirono della città, essi opposero una forza di resistenza e d'inerzia così invincibili, ostinaronsi talmente nel non voler riconoscere atti che potevano fargli credere sottomessi, che i conquistatori, confusi e sfiduciati di vincere un popolo che non volevano uccidere in massa, finirono per lasciarli in libertà. Gli è mestieri eziandio il menzionare che mai e in nessun caso un San Marinese nutrì il pensiero di elevarsi al di sopra dei propri concittadini, assumendo in sè la somma della pubblica cosa.

Una nobile indipendenza ognor gelosamente serbata è stato il premio di tante costanti virtù ad un sì piccolo paese. Ma i sacrificii reclamati dalla conservazione della libertà e della indipendenza non ricadono solamente sui cittadini; il paese anch'esso vi contribuisce. Perchè ei si rimanga intatto presso a potenti nazioni, le quali non pensano che a slargare le loro frontiere a scapito delle altre, fa d'uopo che anch'esso non sia vivamente tentato dall'avidità dei suoi vicini; ei debbe interdirsi tutto che valga a destare l'attenzione al di fuori; la ricchezza degli edificii, il lusso delle arti, il movimento delle industrie e del commercio; deve in somma operare in tal guisa che nessuno de' suoi figliuoli si colleghi allo straniero e si lanci nella carriera scientifica, perchè la scienza può sostituirsi all'amor della patria, e tutti quelli che la coltivano formano tra essi un legame di famiglia al di fuori della città e del focolare domestico. Nessuna di queste precauzioni, sì dilicate a somigliare a quelle di un amante il qual tema veder fissare curiosamente gli sguardi sulla donna idoleggiata, fu negletta dagli abitanti di San Marino. Napoleone comprese quanti sacrificii dovettero costare i quindici secoli di libertà e d'indipendenza a quella popolazione di settemila abitanti e le ne dimostrò la sua ammirazione. E fu un bel giorno per la repubblica quello in cui vide giungere sulla sua montagna il general Monge, che il Buonaparte le spediva in qualità di deputato.

« La Repubblica francese — così esprimevasi il gran capitano nel foglio recato dal Monge — voleva conoscere la sua nobile sorella, la sola terra italiana che « un popolo libero alberga. I repubblicani di Francia « salutano i repubblicani d'Italia, presso i quali la « libertà proscritta avea sempre trovato un rifugio. »

L'ambasciatore assicurava oltre a ciò i San Marinesi della protezione del generale in capo e della conservazione della loro libertà. Terminava, offerendo, sempre in nome del Buonaparte, quella parte dei territorii limitrofi che loro convenissero.

I San Marinesi furono al certo tocchi da tali testimonianze di stima ed espressero il loro soddisfacimento e la loro gratitudine con nobili e degne parole. Ma la loro saggezza non gli doveva punto abbandonare; e quanto alla offerta dei vicini territorii, ebbero il coraggio di rifiutarla modestamente, dicendo che la forza della repubblica non consisteva nella estensione dei suoi possedimenti, e ove vi avessero aderito, imprevedute sventure avrebbero potuto più tardi ritorlene del proprio. Il Buonaparte ammirò una tanta moderazione e volle assolutamente compensarla col fornire al popolo il grano di cui allora mancava, col dichiarare che i San Marinesi possidenti nella Romagna sarebbero salvi dalle imposizioni, e col far dono alla repubblica di quattro cannoni di campagna.

La caduta dell'impero in Francia e la restaurazione in Italia di tutti quei reggimenti che le armate rivoluzionarie avevano distrutto, non cangiarono affatto le sorti della repubblica di San Marino. Il Congresso di Vienna la rispettò, siccome i vincitori i più crudi risparmiano la vita di un vecchio, o di un malato, la cui esistenza debbe finir fra non molto. Pur quei cittadini delusero le speranze degl'iddii ragunatisi nell'Olimpo viennese. Non solo la morte gli ha rispettati; ma, dopo essere rimasti immobili e silenti nei trent'anni decorsi, assai tristi per la misera Italia, si scuotono al presente e tolgono il loro posto nel battaglione dei popoli rigenerati, i quali sotto la direzione dei loro principi procedono al conquisto della indipendenza e della libertà.

Se gli è vero che la repubblica di San Marino abbia evitato colla sua saggezza i disordini subiti ne' mezzi tempi da tutte le italiche città, è fuor di dubbio che essa abbia dovuto per raggiungere cotesto scopo interdirsi ogni qualsiasi progresso. Di fatti, la costituzione di San Marino era pari a quella di tutte le repubblichette italiane del medio evo e lo statuto or vigente nel suo territorio venne compilato nel sedicesimo secolo. Gli è pur vero che i costumi e le abitudini degli abitanti sendo poco cangiati, lo squilibrio tra essi e la legge non è tanto grande siccome altrove sarebbe avvenuto, ove il codice di San Marino fosse stato introdotto. Ma sia pur piccolo un tal disaccordo, egli esiste e soprattutto su ciò che concerne la severità eccessiva delle pene e la forma odiosa della procedura.

In origine, il governo della repubblica era assolutamente democratico, e gli affari venivano trattati nell'arringo, composto dai capi delle famiglie. Il disordine inseparabile dalle assemblee troppo numerose, fece sì che nel quattordicesimo secolo i membri stessi dell'arringo si dimisero e cedettero il loro potere ad un certo numero di rappresentanti, che tolse il titolo assai comune in tal'epoca, di Consiglio generale. Questo si compone di sessanta membri, fra cui venti appartengono alla classe nobile, venti a quella dei cit-

tadini e venti a quella dei proprietarii coltivatori. La età legale per esservi ammesso è di venticinque anni. Il consiglio si rinnuova di per sè; cioè, alla morte di ciaschedun consigliere i suoi colleghi nominano un succcessore, evitando che una famiglia ne abbia due. Il potere legislativo e gli attributi della sovranità colle sue prerogative sono l'appannaggio di cotesto consiglio, il quale presceglie nel suo seno i dodici membri di cui si compone il piccolo consiglio. Fra que'dodici, otto sono rinnovati annualmente dai loro consodali. Le sue attribuzioni non son chiare e definite, quantunque sembrano somiglianti a quelle dei consigli di stato di diversi paesi e volgentisi nel cerchio delle misure amministrative. Ciò non ostante, è questo piccolo consiglio che elegge i due capitani-reggenti, specie di consoli, cui in gran parte appartiene il potere esecutivo. Essi, nel semestre del loro regno, presiedono alle assemblee, a porte chiuse, dei due consigli, ed accordano ai proscritti degli altri Stati il diritto di asilo, curando che un tal benefico aiuto non si conceda a dei malfattori. Esercitano altresì l'ufficio di giudici di pace, e allo spirare del loro tempo rendono conto ai consigli della loro condotta amministrativa, dei giudizi renduti e de' loro menomi atti.

Ognun sa che le repubbliche italiane del medio evo riconoscevano generalmente per capo un podestà presidente del municipio, magistrato istituito dal Barbarossa, il cui carattere distinto era quello d'essere straniero al paese, nessun cittadino potendo seder podestà nella propria terra. Così, quello di Firenze era nativo or d'Arezzo, or di Bologna, or di altro luogo, mentre quei di Bologna o d'Arezzo erano nati in Firenze, in Modena, in Reggio, in Ravenna, od altrove. Le tracce di tale istituzione bizzarra — potrei anche dirla perfida, poichè l'Italia non erane debitrice che ad un imperator di Germania, il cui scopo apparente era l'accrescere la fiducia degl'Italiani in quelli che essi consideravano come stranieri a discapito dei loro concittadini — trovansi eziandio nella repubblica di San Marino, ove il commessario dello Stato, cioè, il gran giudice, non deve esser nato nel territorio della repubblica. Gli è un dottore in legge straniero, il quale rimane in carica per tre anni consecutivi, e quindi può essere confermato per altri tre e non più. Ei non dipende che dal sindaco, o capo del municipio, ed amministra la giustizia, aiutato da un procuratore del fisco e da un cancelliere. I dibattimenti non sono pubblici; ma le parti hanno diritto di appello contro il giudizio che le condanna, al consiglio, il quale pronuncia la sentenza definitiva dopo aver consultato due avvocati, anch'essi stranieri. E coteste funzioni giudiziarie affidate ad uomini estranei, sono le sole che sieno retribuite.

V'è ancora un segretario di Stato — ministro dell'interno — ed un altro per gli affari esteri, un incaricato di affari residente in Roma, un altro in Toscana e due agenti commerciali in Ravenna e in Ancona.

La repubblica di San Marino la è organizzata militarmente. La metà dei membri di ciascuna famiglia —tranne i funzionarii pubblici, i dottori e gli studenti — fa parte della forza armata; la quale, designata col titolo collettivo di milizia, comprende la guardia della reggenza, corpo privilegiato sotto gli ordini di un ufficiale indipendente dal comandante generale della milizia; la guardia dei forti, altro corpo destinato alla difesa della cittadella; una compagnia di granatieri ed un'altra di cacciatori; queste, quando sono incaricate della polizia, obbediscono a due militi di polizia, o ufficiali d'ordinanza dei capitani-reggenti, cui è specialmente affidato il mantenimento dell'ordine pubblico. Oltre a cotesti diversi corpi esiste eziandio una compagnia di fucilieri di riserva, sparsa per la campagna e munita a proprie spese di una carabina, di una certa quantità di polvere e di palle e di una coccarda.

Benchè la legge dedichi quasi tutti al servigio militare, che dai sedici anni dura sino ai cinquantacinque, l'armata san-marinese non oltrepassa il numero di ottocento soldati; però, tutti gli uomini validi possono al bisogno esser richiesti pel servizio, il quale non è giornaliere siccome negli altri paesi, ove il bisogno della forza armata è assoluto e costante. Colà ognuno è soldato, rimansi in casa sua, va pe'suoi affari e non è in obbligo di servizio che il giorno in cui vien chiamato a renderlo. I soldati della repubblica, armati e vestiti dallo Stato, non sono pagati che durante il tempo del loro servigio effettivo. Quello della polizia comunemente è affidato ad una compagnia di gendarmi toscani. Tutta l'armata, la cui divisa è turchina a diverse mostre e il comando in lingua francese, vien passata in rivista cinque volte entro l'anno ed una volta si riunisce pel tiro al bersaglio, in cui ciascuno può luttare di destrezza con essa. Quel giorno è giorno di grandi feste.

La semplicità di quei costumi repubblicani antichi e campagnuoli ha risparmiato allo Stato il morso di quel verme che spinge senza posa il ducato di Lucca alla sua inevitabile ruina; vo' dire il debito pubblico. Certo, un imprestito fatto da un governo nazionale sul paese, non è una vera sventura pel paese medesimo. In un piccolo Stato può essere un ostacolo pel commercio, o per le industrie, perchè gli è uno sbocco d'ond'escono capitali preziosi dal commercio ov'essi erano impiegati. Il danno però non è grande, soprattutto se l'imprestito fatto dallo Stato serve a fondare grandi imprese commerciali e d'industria. Ma le cose non avvengono così, per esempio, in Lucca e negli altri Stati monarchici e microscopici d'Italia. Que'nostri piccoli principi non fanno imprestiti nel paese, perchè allora dovrebber dare una qualche leggera soddisfazione ai loro popoli imprestanti, cioè, avvertirli dell'uso cui i fondi vengono destinati, od altro di somigliante. Ne'nostri piccoli Stati, sotto la tutela dei nostri piccoli principi, il paese non impresta, ma toglie a prestito presso qualche banchiere di Vienna. Il principe, cioè, il padre di quelli che hanno tolto ad imprestito, riceve il danaro e lo spende. Da ciò avviene, che le rendite dello Stato sono assorbite dagl'interessi

delle somme imprestate e spese dal principe, che i debiti si rinnovano e si accumulano sempre e che il povero piccolo Stato non vede alcuna via di salvezza.

Le cose avvennero ed avvengono altrimenti in San Marino, ove non havvi debito pubblico. È ben vero che colà non vi è un principe che spenda i suoi Stati in natura. Il reddito della repubblica consiste nella fondiaria; nella imposta detta della guardia, la quale è gravata ogni qual volta se ne rinnova il vestiario; nella imposizione individuale, cioè testatico, di bocca, e fumo; in quella di registro, di peso, di permessi di caccia, di ammende, dei beni enfiteutici dello Stato medesimo; nel dazio prelevato sulla vendita al minuto delle carni, dei salumi e del pane: nel prodotto della regia dei tabacchi, del sale, della polvere da sparo, ecc.

Tutto ciò forma una rendita di seimila scudi romani all'incirca, mentre il conto della spesa ammonta a mala pena alla metà di una tal somma. Un simile risultato è tanto più utile alla repubblica, in quanto che l'uso di quel sopravvanzo non è difficile a trovare. Essa manca affatto di stabilimenti di beneficenza e non possiede neanche un ospedale. E non si può pretendere che uno Stato di sedici miglia quadrate di estensione possa intraprendere opere sì gigantesche e necessarie ai soli grandi Stati. Noi non domanderemo ai montagnardi del Titano la costruzione di una strada di ferro, od uno di que'grandi depositi industriali che la popolazione intera della repubblica appena basterebbe a custodire e ad intrattenere. Ma poichè la cifera dell'attivo sorpassa di tanto quella del passivo, e d'altra parte importanti e rispettabili interessi soffrono pel manco di aiuti pecuniarii, perchè la repubblica non fa un nobil uso delle somme adunate nel fondo della sua cassa?

La repubblica crede aver fatto assai pe'suoi poveri e pe'malati, pagando di proprio un medico ed un chirurgo, residenti nella città. Ma perchè questi prescrivono ai sofferenti medicine ch'essi non valgono a procurarsi? E convien egli tenere in nessun conto la insalubrità delle case, gli alimenti grossolani, allorchè si tratta di allontanare le cause della malattia e di risanare i malati? Un buon ospedale per essi, un asilo pei vecchi indigenti, ecco il primo uso del tesoro ch'io consiglio di fare al nuovo governo della repubblica.

Ho fatto menzione di un nuovo governo. Gli è forse crollato quel vecchio monumento pel quale io provo un rispetto sì tenero e figliale? L'antico rudere della eroica Italia dei mezzi-tempi gli è forse caduto in un abisso? Ho forse tanto tardato a farne conoscere la esistenza a non porre alcun intervallo tra la prima parola e il suo epitaffio?

Una rivoluzione si è fatta testè in San Marino. Ma, grazie all'avviamento attuale delle cose in Italia, convien gratularsi di ciascuna nuova rivoluzione che avvenga, qualunque siensi i tesori ch'essa disperde e calpesta nel suo cammino. Il medio evo si aveva

ancora un piede nel mondo; or l'ha rimosso. E quind'innanzi, chi vorrà conoscere cosa fossero le libere città di quel tempo,

vada a sfogliare i manoscritti polverosi degli archivi, e troverà materiali che lo aiuteranno a ricostruir l'edificio, di cui la città di San Marino offeriva non ha guari il perfetto modello.

A che un tal lamento? La fede dei San-Marinesi nelle loro antiche costuma gli condannerebbe forse a rimaner per sempre in addietro ai loro fratelli ed amici?

La repubblica avea manifestato in ogni tempo una viva simpatia, se non per le idee liberali, almeno per gli uomini liberi e soprattutto per i proscritti. Quantunque piccola ed esposta continuo agli sdegni del re di Napoli e della Santa Sede, giammai ricusò ai fuorusciti un asilo; giammai cedette alle odiose minacce, mettendogli nelle mani dei loro persecutori; giammai esitò ad adottare per suoi figliuoli quegli esuli che a malincuore avrebbero emigrato dalla terra natia. Quante volte Ferdinando I, Francesco I, suo figlio, Ferdinando II e Gregorio XVI le intimarono l'ordine di cacciar fuori delle sue frontiere l'una o l'altra delle loro vittime! San Marino, parve, tenesse in non cale quelle minacce, ed è certo che coloro da cui esse derivavano temevano la ridicola odiosità nel distruggere colla forza, nel secolo decimonono, uno Stato che i Medici, i Borgia, i Farnese, gli Sforza e la Repubblica Francese avevano rispettato.

Questa tendenza verso le idee liberali si è testè manifestata ed ha prodotto buoni risultati. Le particolarità della rivoluzione San-Marinese non ci sono ancor note; ma se dobbiam giudicarne grazie agli effetti, sembra che la popolazione abbia tolto una parte più attiva nella direzione degli affari, cui si è consentito, modificando l'antica costituzione nazionale. Cotesti cambiamenti non indicano affatto si voglia dare a San Marino il governo inglese, o il francese, poichè non vi si è parlato nè delle due camere, nè di una monarchia costituzionale. Ciò che è evidente gli è questo; che per fare più democratica una costituzione repubblicana come quella di San Marino, gli è mestieri che il popolo scelga chi deve governarlo, o in altri termini, gli si dia un governo rappresentativo. Di fatti, il consiglio generale è divenuto una camera di deputati, scelti dal popolo per un tempo determinato, invece di essere un corpo di funzionarii a vita, nominandosi di per se stessi. Presto sapremo che sieno divenuti i capitani-reggenti, il piccolo consiglio dei dodici, il gran-giudice straniero, tutti magistrati che dal medio evo in poi non avevano subito veruna modificazione. Sapremo ancora le sorti dello statuto del sedicesimo secolo colle sue leggi criminali degne del Santo-Ufficio, che già da due anni la repubblica aveva voluto surrogare con un codice compilato dal Mancini, di Napoli, incaricatone espressamente.

Questa piccola repubblica in progresso, cui non manca l'abitudine della vita politica, potrebb'essere per gli Stati rigenerati d'Italia una sentinella avanzata, una compagnia di guide, incaricata di mostrare a quei che la sieguono la via più sicura, d'indicar loro gli alloggiamenti, di dare l'allarme, d'occupare la prima fila, di tentare i passi più difficili, e di assumere il partito più periglioso. La repubblica di San Marino è italiana, e all'Italia, di cui ogni passo è passo d'eroismo e di grandezza, si possono fare simili proposizioni. Che San Marino si sacrifichi pel pubblico bene; ch'ei sia il leggero navicello lanciato in aria dall'aereonauta per iscoprire da qual lato soffia il vento e se la tempesta è lontana; per tal mezzo San Marino può aspirare a grandi destini.

Gli è stato fin qui quasi un fantasma del passato. Che per l'innanzi si mostri il precursore e il foriero delle italiche libertà! *L'Ausonio.*

VIAGGIO DA TORINO ALLE PIRAMIDI — NELL'AUTUNNO DEL 1843

LETTERA OTTAVA

DELLE PIRAMIDI EGIZIE

II.

Al signor professore G. F. Baruffi

Chiarissimo signore,

Con quel piacere che provai sempre grandissimo alla lettura delle cose vostre, dove è tanta lucidità di idee e facilità di transizioni e spontaneità di dire, e tanto maravigliosa copia di notizie utili e sapienti, lessi nel *Messoggiere Torinese* (*) la breve lettera, dico breve, rispetto alle altre sulle piramidi, quei prodigi, che riguardati durante gran tempo come monumenti della più brutale servitù e della più deplorabile follia, or pare che vogliano rivelare all'acuto sguardo degli incorrotti investigatori del vero (e voi ne siete certo uno dei più caldi) e le cagioni onde nacquero e i fini a cui furono destinate.

Sepolcri e tombe alcuni le chiamano, altri cisterne od acquai: chi altari, chi vana pompa di sterile orgoglio e di prepotente superbia, e chi indizio della idea di dominazione riposta nel pensiero de' popoli che le hanno erette. Checchè sian esse (ciò o lo sapremo una volta, o non lo sapremo mai) lessi, ho detto, con piacere grandissimo, ed ora aggiungo con avidità quella lettera; poichè da un esperto intenditore e giusto giudice delle cose, quale voi siete, io ben m'aspettava di trovarvi nuove ed accurate nozioni. E per verità fui colpito vivamente da ciò che riferite dell'antica opinione, ossia del racconto di Erodoto, il quale voleva

(*) *V. a pag.* 202, *anno* 1843.

che le piramidi fossero fabbricate dall'alto al basso. Nè pensiate già che io credessi impossibile siffatta costruzione, o tacciassi di sognatore il greco istorico. No; chè io mi son tale, che gli stessi errori più grossolani mi invitarono ognora a riflettere sulle cagioni loro; nè ho dovuto sempre pentirmene; poichè spesso m'occorse d'incontrare il vero in opinioni che parevano le più dal vero lontane. Io fui invece sorpreso scorgendo come voi vi mostraste quasi vergognoso di avere palesato l'idea di quello scrittore, e timido in ripeterla, mentre a mio avviso meglio sarebbe stato di confermarla con nuovi e saldi argomenti.

In quanto a me io riconobbi di tratto così chiaro e probabile l'asserto di Erodoto, che subito ve ne avrei scritto, se avessi potuto dubitare che meno evidente riuscisse per altri. Ma ora che mi avveggo per una parte taluni dire impossibile la cosa e smascellarne dalle risa, nè posso per l'altra ammettere la debole ragione del *mancare il punto d'appoggio*, stimo di volgermi a voi, affinchè quando errassi, voi mi riconduciate sul retto sentiero, dal quale non mi dipartii mai che io volessi, e quando fosse verità nelle mie parole, possano ricredersi coloro che avvisaronsi di negarla.

Importa anzi tutto di premettere che le piramidi non furono edificate secondo un disegno preconcepito, cioè non furono ideate di quella mole che quindi ebbero, ma, meno grandi da prima, furono ingrossate vieppiù nel decorso degli anni, coll'aumentare l'antica mole o nucleo d'un nuovo involucro o rivestitura; e crebbero esse per l'arte umana a un dipresso come fanno le piante per opera della natura, le quali ingrossano fasciandosi ogni anno di novelli strati, e s'innalzano con una nuova messa.

Le piramidi non hanno le loro falde piane, ma a spalti o a scaglioni, nè la cima aguzza, ma smozzata in un piano orizzontale. Onde ne segue, che per elevare ed ingrossare le piramidi bastava rinvestirle di nuovo, e per rinvestirle bastava coprire gli antichi scaglioni di nuovi sovrapponendone altri ad altri.

I massi adoperati nell'edificazione delle piramidi erano tagliati in altezza e larghezza regolari ed uniformi, benchè colla lunghezza degli scaglioni dovesse variare anche quella dei macigni adoperati a formarli, quando il diverso loro numero non bastasse a mantenere la regolarità della forma piramidale, la quale ha le falde pendenti in dentro e stringentisi verso la cima.

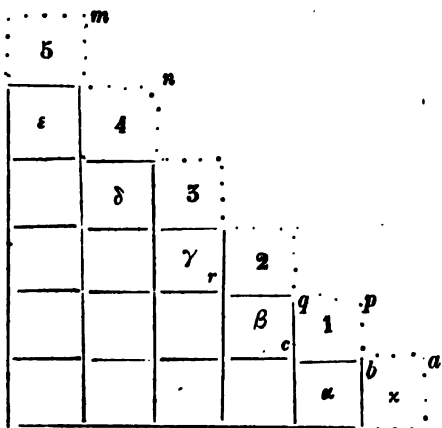
Ogni lato di una piramide rende l'imagine di una scala che vada più e più, e regolarmente, scemando verso il sommo e fatta a scalini senza sporto o ugnatura, come sono quelli per cui si sale oltre Po presso questa capitale, al tempio della Gran Madre di Dio, in co' del ponte, e quelli che formano la base su cui è rizzata la statua equestre di Emanuel Filiberto del Marochetti sulla piazza di S. Carlo.

L'altezza presente potrebbe considerarsi come il nucleo di una piramide senza limiti più alta e più grande, finchè si venisse a quella altezza e grandezza a cui si opponesse una legge stessa della natura. Imperciocchè nello stato loro attuale è ben possibile d'ingrossarle illimitatamente e col pensiero e coll'opera; poichè ingrossarle vuol dire rivestirle di nuovo, e una nuova rivestitura e una terza ed una quarta sono possibili, nè alcuno potrebbe ancora fissarne il numero.

Onde possiamo inferire, che le piramidi, come ora si contemplano, non sono ancora a quel termine, benchè grosse e smisurate, al quale volevano forse recarle i costruttori; ed è lecito credere, che o intendessero di ingrossarle, rivestendole ancora, o pretendessero in quelle sbardellate moli dare un'idea della loro potente grandezza, ed in quella forma regolare pur sempre e perfetta, ma non compiuta mai, e incapace di limiti estremi, imprimere l'idea dell'infinito. Imperciocchè a voler finire le piramidi non restava loro altro che a rovesciare sovra ogni scaglione un prisma triangolare, e sulla cima ottusa, considerata per base, erigere una nuova piramide terminante in punta.

Ciò premesso, io affermo, che rivestire le piramidi, incominciando dall'alto, era, e doveva essere più comodo e spedito, per fare sparagno di tempo ed economia di forze; due scopi codesti, che gli uomini hanno sempre dovuto avere per mira. E soggiungo, che incominciando a fabbricar dalla base, ogni masso doveva percorrere una più lunga via, non bastando di sollevarli, ma dovendo ad ogni scaglione far loro percorrere un tratto di spazio con moto di traslazione o di trasposizione, che vogliamo chiamarlo; il che non poteva essere senza dispendio di forze e gitto di tempo.

Di fatto per fabbricare dal basso dovremmo incominciare dall'allargare la base della piramide (chiamo qui base il primo scaglione che poggia sul suolo) ponendo contro al primo un nuovo scalino (concedetemi che così li chiami) ed allora avremmo un primo scalino largo il doppio, e di tanto solo più lungo, quanto sia necessario, perchè s'incontri con quelli che corrispondono ai due lati attigui della piramide. Per più chiarezza descrivo qui un lato di piramide di cinque scalini visto di profilo (*numero Deus impare gaudet*). Meglio avrei dovuto disegnare una piramide veduta di prospetto: ma non le son cose ch'io mi potessi porre sott'occhio così facilmente; e poi mi sarebbe riuscito anche più difficile di spiegarmi chiaramente a tutti. State dunque contento a questa forma di scannellino miserissimo, che, quantunque sembri ridicolo, non cessa di avere nel mio pensiero le più gigantesche forme che non ebbero mai alcune piramidi del mondo. Ivi vedete il nuovo masso x aderente allo scalino α di modo che il piano orizzontale $a\ c$ è il doppio lungo di $b\ c$. Ciò fatto solleverete nuovi massi da allogare in 1 sulla lunghezza del primo antico scalino α; ma per porli al loro giusto sito bisognerà che con nuovi argani e più tempo e fatica gli trasportiate dall'orlo del nuovo scalino x sul quale gli avete sollevati, fin contro alla faccia verticale del secondo; ed è questo quel movimento che io ho chiamato di traslazione. Ciò fatto voi avrete il primo scalino x di giusta larghezza e il secondo di doppia, essendo $p\ r$ doppio di $q\ r$. Seguitiamo avanti a fabbri-

care ed alzeremo nuovi massi sullo scalino x, indi sullo scalino 1, ma poi dovremo, come pur dianzi, trasportarli dall'orlo N° 1 fin sopra al β al N° 2 contro alla faccia verticale del γ; e così vie via fino all'ultimo masso m, che, sollevato con macchine in n al N° 4, dovremo con altre macchine trasportare al N. 5 in ε.

Dunque incominciando a fabbricare dappiè della piramide, ogni masso dovrà percorrere una via più lunga d'un quinto, e dovrà prima essere alzato e poi trasposto con somma perdita di tempo e di fatica immensa.

Ma se si costruisce dall'alto al basso venendo di su in giù, la faccenda procede ben altrimenti. Chè sollevando i primi massi di scalino in scalino da α fino ad ε al N° 5, non avete a smuoverli mai per farli scorrere sovra lo stesso piano; imperciocchè come appena saranno sollevati già saranno collocati nel giusto loro sito, ed avranno corsa una via d'un sesto più breve che se aveste incominciato a fabbricare dal basso all'alto. Ed i secondi massi andrete subito ad allogarli in δ, e i terzi in γ, e i quarti in β, e i quinti in α finchè terminerete con collocare, allargando la base, un nuovo masso x appiè della piramide.

Facendo dunque ragione della forma delle piramidi, è evidente, che in quanto a possibilità era lo stesso edificare di basso in alto, o d'alto in basso; ma in quanto a facilità di operazione e d'economia di tempo era assai più conveniente e comodo fabbricare d'alto in basso, che di basso in alto.

Ben intesi che fabbricare qui è preso nel suo giusto significato di collocare a loro sito le pietre; imperocchè, se per fabbricare dall'alto al basso, non si fossero dovute sollevare le pietre da terra, sarebbe bisognato o tener sospese le prime in aria, od aspettare che fossero piovute dal cielo, due cose che per la loro assurdità hanno destato in molti ammirazione e quasi stupore, ed eccitato in molti altri le più grasse risa.

Nè è a dire, che nella rivestitura delle piramidi si avesse bisogno di scale, o capre, o ponti, chè gli scaglioni stessi bastavano ad ogni uopo.

Che diremo poi, se taluni per rivestitura intender volessero quella sottile incrostatura onde si coprono i muri de'nostri edifizi per abbellirli insieme e difenderli dall'umidità e dai geli?

Nè posso convenire con coloro i quali (pretendendo che le piramidi erano altari) opinano che Erodoto intender volesse delle alte e delle basse regioni dell'Egitto.

Nè è da pensare che sia sparita quell'estrema rivestitura che gli antichi avessero data alle loro piramidi. Torno a dirlo: le piramidi non sono opere terminate, nè io crederò mai che potesse il popolo Egiziano persuadersi di doverne appianare le falde ed aguzzare la cima. Sono opere che hanno in se stesse l'idea della potente grandezza e dell'infinito. E ben è da pensare che una nazione, la quale in quella remota antichità era giunta a tant'alto sapere, che dalla medesima solo parvero diffondersi le arti e le scienze sovra tutta la terra, imprimesse nell'opere sue quell'eterna stabilità che forma il precipuo carattere del vero; e nella forma stessa delle opere sue notasse l'infinità di quel vero; il quale solo è segno e misura del sapere e della perfettibilità umana. E ben doveva quella gente insuperbirsi possedendo per la prima sulla terra le arti e le scienze, eccelso frutto della verità conosciuta per un'assidua contemplazione della natura e di una costante investigazione delle cause, indizio di un'anima nobile e felice, e d'un acuto e robusto ingegno. E quella infinita grandezza del vero doveva confessarla quel popolo così studioso in perscrutarlo, come fervido nel professarlo, egli che il primo aveva riconosciuto come fosse fatto il sapere. E quell'eterna ed infinita grandezza del vero gli Egiziani impressero nelle loro piramidi, le quali erano dagli antichi riguardate appunto siccome l'emblema della sapienza; poichè da un punto solo alto e culminante, indizio e segno di un solo, semplice e spiritualissimo principio delle cose, che è Dio, dipendono in falde più e più dilatantisi verso terra le scienze. Beato chi possa salire sovra quella cima di scaglione in scaglione! La cura che essi ponevano nel rivestire e chiudere in molte invoglie per conservare incorrotte le reliquie della morte, è una conseguenza dello stesso principio.

Onde io stimo che la forma delle loro piramidi, capace di ogni maggiore incremento, doveva appunto bene rappresentare e la grandezza a cui gli Egiziani sentivano di essere giunti, e significare l'eterna e l'infinita grandezza del vero, che essi furono i primi ad onorare colle scienze e colle arti.

Gli Ebrei, popoli vicini, riponevano, come noi Cristiani, in Dio quest'ultimo e primo termine del vero. La religione di Dio ci solleva al cielo in ispirito e verità, e ci fa umili e tronca i voli o troppo arditi od empii della nostra miserabile superbia; ma staccatevi da Dio, ed allora cercherete il cielo in terra e vorrete trovare l'infinito in questi stretti limiti, ove confina il suolo su cui passeggiamo, e vedrete allora i giganti addossare al Pelio l'Ossa, e all'Ossa l'Olimpo; vedrete ergere la torre di Babele, e sorgere minori di quella, ma non meno maravigliose e stupende le piramidi d'Egitto. Im-

perciocchè se quel popolo o fatto più saggio non si fosse per se stesso arrestato, o le guerre e i tramutamenti od altre cagioni non gliel'avessero impedito, si sarebbe rinnovato nelle loro piramidi l'esempio dei fulminati giganti o della confusa Babele. Di fatto, ingrandite col pensiero le piramidi rivestendole più sempre, e non la finirete mai: ed ecco l'idea dell'infinito.

Questa è la parola che esse ci tramandano, la sola parola che a me sembri proferire nella sua mutolezza l'antico Egitto, il quale ne'suoi monumenti e ne'suoi geroglifici tanto più si ostina a tacere, quanto più noi persistiamo ad interrogarlo.

Siano poi are, o acquai, o sopolcri, od altro, non so; ma saran certo sepolcri, se del morto Egitto questo solo ci avanza, e tanto silenzio e tanta oscurità li circonda.

Se poche ossa ed una pietra sono le reliquie che noi lasciamo in terra, ecco, quelle sono tombe ove una nazione di molti secoli è sepolta. Se alcuna gloria ed alcuna luce tramanda il nostro nome per l'onesta fiamma di virtù, e il vivo fuoco di carità che n'accendesse in vita; ed ecco, son are, dove arde ancora quel fuoco immortale che scalda e vivifica la natura intiera e l'opera dei mortali. Se serbammo intemerata l'anima ed incorrotto il cuore e la fede anche in mezzo agli ardenti odii ed alle immonde invidie; ed ecco sono acquai, ove si serba pura e monda l'acqua anche sotto ai più divampanti raggi d'un sole infocato e in mezzo ad estuanti e nude arene, sbattuti da folate di venti pestilenziosi e fatali. Ma quelle tombe od acquai, od altari sono pur terribili nella lor mole stessa, e terribilissimi in quella loro forma, onde non sia possibile di condurli a un fine giammai, quand'anche tutti i popoli dell'universo vi lavorassero attorno ad incrostarle ed a rivestirle per sempre.

Alba, 26 gennaio 1844.

Sono vostro aff.mo servo
GIULIO RE.

INNO NAZIONALE DEI SARDI

La moltiplicità ed il merito delle opere e dei lumi che si vanno spargendo fra' popoli, mentre da un lato ci attestano del valore intellettuale degli scrittori, valgono dall'altro a convincerci dei passi che li stessi popoli vanno facendo sulla via della civiltà e del beninteso progresso.

Questa lampante verità, che per buona sorte non è oggimai anima bennata che possa niegare, ci porta naturalmente a conchiudere che anche la Sardegna, isola dopo la Sicilia la più grande e fertile del Mediterraneo, ha, da pochi anni a questa parte, molto avanzato nell'anzidetta via, e che il popolo Sardo, riscattato dall'oppressione e dalla miseria in cui già da secoli languiva, si omina di raggiunger tra breve quel grado d'incivilimento e splendore che meritamente l'indole sua morale, la natura del suo clima e la fertilità del suo terreno con la mirabile sua postura, quasi centro del Mediterraneo, gli ripromettono.

Una pertanto delle più belle e felici idee, fra le tante opere di nazionale interesse che videro in questi ultimi tempi la pubblica luce in Sardegna, è certamente a nostro avviso l'Inno Nazionale Sardo, uscito dalla dotta penna del ch.mo abate Vittorio Angius, che primo nel 1843 lo regalava alla sua patria.

L'entusiasmo che questo canto, dettato in lingua logudorese, destò negli animi di tutti i Sardi, fino dalla prima sera che venne cantato nel teatro civico di Cagliari, alla presenza del vicerè e della più numerosa adunanza, fu davvero uno dei più singolari e commoventi. Onde e fu esso richiesto replicate volte, e fragorose ed unanimi s'udirono per ogni volta, anzi per ogni strofa, le voci di *Viva il Re* e *Viva la Patria*, che dai cuori commossi fino alle lacrime sgorgavano di quell'esultante popolazione. Fra cui s'ebbe egli pure la sua buona parte alle universali acclamazioni di giubilo e di laude l'illustre autore, non che il maestro col numeroso e scelto coro de'suoi cantanti. Nè vuolsi tacere che questi ultimi, per una felice idea dell'egregio conte D. Carlo Boyl, sindaco in quel torno della città, rappresentavano tra di loro ingegnosamente intrecciati i principali costumi della nazione Sarda, quelli cioè che più si fanno ammirare per originalità, ricchezza e leggiadria.

Dopo quella sera, che fu per la città di Cagliari una vera festa cittadina, l'Inno Angiusiano venne adottato per canto patriotico: e come tale continua ad essere solennemente cantato da' Sardi in ogni occorrenza e festa nazionale, massime in quelle che riguardano il Re, la reale Famiglia ed i suoi rappresentanti.

Anche a Torino, ove la stessa antifona venne cantata nei giardini reali alla presenza del Re e delle persone Reali dal Reggimento Cacciatori-Guardie, essa incontrò colla regia l'universale gratulazione. Di cui si ebbero non dubbie prove i Sardi e l'autore specialmente nelle amorevoli parole con cui piacque allo stesso Re ed alla Regina di manifestarne il loro sovrano gradimento a S. E. il marchese Villamarina. La patria poi sarà sempre riconoscente all'illustre marchese D. Francesco Boyl di Putifigari, che si fu quegli che primo concepiva l'idea di quest'inno e ne promoveva quindi l'esecuzione, mosso da quel grande e sincero amore di patria che lo distingue tra suoi concittadini.

Sul merito della poesia, noi che siamo del paese, volentieri asseriamo, che per proprietà, vicacità ed armonia i numeri dell'abate Angius sono degni di appartenerci. Che i sentimenti in essi espressi sono appunto quali in siffatto genere di componimenti si vogliono; e che in fine anche il dialetto logudorese fu bene prescelto, siccome quello che più d'ogni altro molto ritrae dell'antica originalità e nazional robustezza.

Ne porgiamo qui alcuni saggi, che i cortesi lettori del *Museo* potranno aversi e come intermezzo alle gravi loro letture, e come oggetto di piacente curiosità, osservando il rapporto che tuttora serba col latino il sardo idioma.

HIMNU NATIONALE DE' SOS SARDOS

Conservet Deus su Rê,
Salvet su Regnu Sardu,
Et gloria a' s' istendardu
Concedat de' su Rê.

Quest' enfatica introduzione, tuttochè ne ricordi a prima giunta quell'altra del celebre canto nazionale Inglese — *God save the King* — è pure lontana dall'essere una servile e fredda imitazione di essa. Pongasi difatto mente ai tre solenni affetti che la dominano, di amore al Re, alla patria, alla gloria; e ripetiamola:

Iddio conservi il Re,
Conservi il Regno Sardo,
E gloria allo stendardo
Conceda ognor del Re.

Le due strofe che seguono meritano essere trascritte per l'originalità nazionale:

De fidos et fort' homines
Si figios nos vantamus,
Bene nos provaramus
Figios ipsoro, o Rê.
Semper in nois hat a essere
Sa fide immota et forte,
Ne in variare e-sorte
Hat a mudarsi, o Rê.

Le quali voltate in italiano, dicono:

Da fidi e valent'uomini
Se nati ci vantiamo,
Ben proverem che siamo
Noi loro figli, o Re.
Vedrassi in noi per secoli
Stabil la fede e forte,
Nè per variar di sorte
Fia che si muti, o Re.

Anche le tre successive, esprimenti l'indole marziale della nazione ed il desiderio de' Sardi di voler pugnare e cadere onorati pel re e la patria, vogliono essere ripetute:

Qui manchet in nois s'animu,
Qui languat su valore,
Pro forza o pro terrore,
No hapas suspectu, o Rê.
Unu a omni chentu intrepidos
A ferru et a mitralia,
In vallu et in muralia,
Hamus a andare, o Rê.
Solu in sa morte cedere
Soliat su Sardu antigu,
Ne vivu a' s' inimigu
Cederàpo ego, o Rê.

E chi è che non sentesi commuovere nell'anima all'udire un'intiera nazione che beata e contenta del suo sovrano, a lui unanime si rivolge e gli dice:

Che in noi languisca l'animo
E infermisi il valore,
Per forza o per terrore,
Non mai temere, o Re.
Un contro cento intrepidi,
A spade ed a mitraglia,
Su valli e su muraglia
Noi correremo, o Re.
Solo in sua morte cedere
Soleva il Sardo antico,
Nè vivi all'inimico
Noi cederemo, o Re.

E finalmente queste due ultime:

De ti mostrare cupidu
Sa fide sua, s'amore,
Sas venas in ardore
Sentit su Sardu, o Rê.
Indica un adversariu,
E horrenda da' su coro
Scoppiarât s' ira ipsoro
A unu tou cinnu, o Rê.
Conservet Deus su Rê, ecc.

Sono delle più ardenti, e quasi quasi le si potrebbero dire tagliate per le contingenze del giorno; oh sì davvero non i Sardi solo, ma tutti

Di dimostrarti cupidi
La fede e il loro amore,
Le vene in grande ardore
Senton coi Sardi, o Re.
Indica un avversario,
E orrendo dal lor cuore
Tonar s'udrà il furore
Ad un tuo cenno, o Re.
Iddio conservi il Re,
Conservi il Regno Sardo,
E gloria allo stendardo
Conceda ognor del Re.

Passando ora alla musica del bravo compositore Gonella, Sassarese, diremo che anch'essa merita molta lode, perchè molto anch'essa ritrae dell'originalità dei sardi ritmi e delle sarde popolari cadenze. E veramente sta qui la massima difficoltà di queste composizioni; di saperle cioè tradurre nel vero linguaggio armonico della medesima nazione; e il maestro Gonella ci è riuscito.

Concludiamo che l'introduzione di simili canti patriotici in ciascuna provincia d'Italia è voto di molti generosi e forti intelletti. Ond'è, che dietro l'esempio dell'Inghilterra, dell'Austria e di altre importanti nazioni che già li possiedono, come anche dietro a quello della Sardegna, giova sperare che gl'Italiani non saranno gli ultimi ad intuonare nelle loro contrade un inno, che facendo in un tempo il più sincero ritratto dell'indole loro pacifica, leale e valorosa, può contribuire non poco a ridestare ed accendere nel popolo que' generosi sentimenti di fratellanza e d'indipendenza che s'odono pur troppo sul labbro a molti, ma che, sventuratamente! da pochi si pensa a porli in esecuzione.

S. Sampol-Gandolfo.

PAROLE DI ADRIANO BALBI

Dette nei giorni 14 e 27 settembre 1847 nell' aprire e nel chiudere le adunanze della sezione di geografia ed archeologia della IXª Riunione degli scienziati Italiani convocati in Venezia.

I.

Egregi Signori e Colleghi.

Nella sesta Riunione essendo state concedute alcune poche adunanze alla Geografia, io ebbi opportunità di esternare da questo seggio medesimo il voto che alla Geografia non venisse negato in Italia un particolar posto nelle annuali riunioni de'suoi sapienti. Questa speranza è omai un fatto compiuto, anzi a tale scienza veniva aggregata nel Congresso Napoletano l'altra nobilissima della Archeologia, sicchè in quella Riunione e nella Genovese, erano rappresentate e presedute da uomini ai patrii studii carissimi.

Tali precedenti mi fanno più che mai sentire quanto sia grave l'incarico di cui mi onoraste; tanto più, che l'età avanzata e la salute mal ferma contrastano al mio vivo desiderio di mostrarmi, per quanto è da me, possibilmente meno indegno di questo onorevole posto. Se dunque il tempo di queste adunanze sia proficuo agli studii nostri e di speciale decoro all' Italia, la quale ci osserva, io l'attendo al tutto dalla cortese cooperazione vostra, da quella degli egregi che mi circondano.

Un campo vastissimo, o signori, è aperto alle vostre investigazioni, stantechè le due scienze in questa sezione raccolte riassumono in sè i punti culminanti di molti altri studii, che si collegano alle più nobili speculazioni dell'umano intelletto.

La Geografia, raccogliendo in un ben pensato insieme quanto alle naturali e civili condizioni del globo appartiene, ci solleva oltre i confini di una ristretta contemplazione, e fa del mondo intero la patria nostra, di tutti gli uomini, nostri fratelli, senza nulla togliere a quell'onesto e pietoso affetto che noi tutti dobbiamo al paese natio.

Argomento dell'Archeologia sono i monumenti delle nazioni che furono; e mercè le fatiche di privilegiati ingegni, la face della critica rischiara le vestigia di ordini sociali al tutto diversi dal nostro. In Italia ove, per così dire, ogni sasso parla eloquentemente i tempi andati, essa doveva essere, forse più che in qualunque altra contrada, nazionale ed importantissima. Per essa noi riviviamo con quegli antichi popoli che passarono su questa terra, lasciandovi ciò che noi vi lasceremo, le periture opere, ma altresì le tradizioni di un libero ed immortale pensiero.

Così la Geografia e l'Archeologia, considerate nell'altezza delle loro attuali vedute, eludendo quasi le leggi della natura, allargano ampiamente lo spazio del nostro soggiorno, e, risalendo nei tempi andati, al fuggitivo attimo presente congiungono una lunga serie di secoli.

Concedete, o signori, che io vi esponga un mio pensiero con quella leale franchezza, che sola può essere degna di voi, e di queste nostre adunanze. Non dimentichiamo che il comune paese ci chiederà per avventura conto del come furono da noi impiegati questi brevi e preziossimi istanti. Tale pensiero ci accompagni nei nostri studii e ci persuada non essere questo il campo per ornati discorsi, ma sì piuttosto per l'esposizione di ciò che alle nostre discipline può recare utile vero.

Assai breve è il tempo che a trattare così ampli argomenti ci è conceduto. Voi dunque penserete con me, che dobbiamo esserne, scusate l'espressione volgare, buoni massai. Una grande nazione oltre l'Atlantico suol dire *time is money*, il che significherebbe che *il tempo è un capitale*. E lo è veramente, e qui per noi preziosissimo, essendochè le poche ore di queste nostre adunanze, che sommate non giungono ad un intero giorno, rappresentino le pregiate fatiche colle quali, o signori, v'apprestate a sostenere il decoro di questi due rami delle nazionali discipline.

Il gentile costume degl'Italiani comprende come dall'uniformità degli studii scaturiscano un onesto vincolo ed una soave corrispondenza di affetti, per cui noi non possiamo dire stranieri coloro che sotto diverso cielo, ma pure uniti in una intellettuale armonia, drizzano la mente ad un fine uniforme. Io ne veggo alcuni in questa adunanza. Fra essi siami lecito, o signori, segnalarvi il principe de' viventi geografi, Carlo Ritter, e quell'illustre Murchison, sommo così nella Geografia come nella Geologia. Per noi essi sieno non già stranieri, ma concittadini e fratelli onorati.

Madre dei grandi viaggiatori del medio evo, di cosmografi illustri e di altri benemeriti della Geografia, di quei sapienti, che così egregiamente investigarono i monumenti e le condizioni delle genti antiche, l'Italia anche oggi, possiamo dirlo senza vanagloria, si mantiene degna di sì belle tradizioni, e va collocata a canto delle sue sorelle d'oltralpe. Voi, o signori, serberete intatta questa preziosa eredità, che ci è obbligo, come uomini e come cittadini, di conservare ed accrescere per quanto è in noi.

II.

Colleghi onorandissimi.

Gli studi nostri appartengono oramai al passato, e queste brevi parole sono quelle dell'addio che io vi dico, compreso ad un tempo da mestizia e da riconoscenza.

Io non potrò mai dimenticare la gentile cooperazione vostra a pro dei nostri studii prediletti; voi ci

recaste il tributo dei vostri lumi, io quello della mia buona volontà, la quale, di ciò solo concedetemi il vanto, fu piena ed intera.

Se però noi ci separiamo, non sia per questo disciolto il vincolo che la comunanza delle indagini formava; anche lontani noi rimarremo colleghi, noi rimarremo amici, che oramai l'affetto è fondato sulla reciproca stima.

Se in queste nostre adunanze in alcun modo furono prosperate le scienze cui attendiamo, questa è opera vostra, o Colleghi onorandissimi, e quella degli egregi che mi circondano, i quali con isquisita cortesia non isfuggirono di associarsi all'incarico di cui mi onoraste. Perciò non sarà voto temerario quello che a cotali studii veramente nazionali prega una sorte sempre migliore negli annui comizii del sapere; non sarà temerario nel paese, ove per queste riunioni si mostrava quanti sieno ancora i valenti in ogni ramo dello scibile.

Più di un argomento veniva da voi discusso; alcuni per avventura da poter giovare efficacemente alle indagini geografiche ed archeologiche; anzi tale ne fu di tanta importanza per l'utile del comune paese da eccitare in altrui il desiderio di partecipare alle vostre discussioni; e voi foste cortesi ai fratelli, manifestando la simpatia vostra verso una Sezione, che fu sempre benemerita nei Congressi d'Italia; bello ed imitabile esempio di quell'affetto vicendevole che ci unisce in questi studii, diversi nelle vie, ma ad un solo fine conducenti.

Uniamoci pertanto tutti per la maggior prosperità di queste discipline, le quali ci rendono ad un tempo giusti colle altre nazioni ed accrescono quell'affetto della terra nativa, che naturalmente alberga negli animi gentili. Ma questo affetto, lasciate che io lo dica con quella franchezza ch'è sola degna di voi, non sia quello che loda ogni cosa ad ogni costo, non quello che col repetio di smisurate esaltazioni si pasce di memorie, ma sì bene quel giusto ed onesto sentimento, che del già fatto fa scala ad opere maggiori.

Il progresso e il decoro di questi studii sia cura di voi che per lunghe fatiche già sedete onorati fra i sapienti del comune paese; di voi ancora, o giovani Italiani, che, non conosciuta fanciullezza d'ingegno, negli anni vostri floridi drizzate la mente alle più severe discipline. Non dimenticate esser voi l'anello che congiugne le memorie degli avi alle speranze dei nepoti. Non vi sgomenti la guerra che gli uomini e le cose fanno ai migliori; sdegnando e i latrati dell'invidia e le lusinghe di facili lodatori, perdurate con calma e con virile fermezza in quelle virtù per cui l'uomo è onorato in vita, in morte desideratissimo.

Rammentiamo quale e quanta sia l'importanza di queste scientifiche riunioni, e quanto sia nobile il mandato delle varie sezioni in cui si repartiscono; stantechè nelle poche ore che ci sono concesse voi siate demandati a rappresentare una parte non piccola delle forze intellettuali del comune paese.

Concedete pertanto che io vi dica essere desiderabile, che in queste nostre disquisizioni i molti detti si riducessero in pochi ed utili, e che innanzi al decoro del paese ammutolissero i personali sentimenti. Le nostre riunioni non sieno campo di ornate digressioni, ma sì piuttosto il centro, cui concorrono i migliori ingegni per l'utile positivo di tutta Italia.

Questo non è un consiglio, o signori, che ben so a voi non essere necessario; ma un voto mio, il voto di tale, che ambisce di avere un posto non ultimo fra i più devoti al decoro delle patrie cose.

Ripetendovi l'espressione della mia gratitudine per la cooperazione vostra, altre dimostrazioni io sento il bisogno di aggiugnere pegli onorati stranieri, che vollero esserci fratelli in queste scientifiche disquisizioni. Concedete ch'io sia l'interprete dei sentimenti onde voi ed io siamo compresi.

A voi pertanto che da diverso cielo qua veniste pellegrini della scienza, noi tutti membri Italiani di questa sezione esprimiamo quanto ci fosse grata la presenza vostra. Noi serberemo preziosa la memoria di queste troppo brevi ore in cui ci foste compagni; e voi pure, o egregi, riedendo alle case vostre ne porterete la ricordanza del come in Italia, nostra madre comune, in Venezia, mia dilettissima patria, si onorino gli studii e coloro che in essi sono eccellenti.

ESPOSIZIONE DELLE BELLE ARTI A FIRENZE

Ci ho pensato molto prima di intitolare così quest'articolo. Oh che il nome di *bella* si vuol attribuire all'arte a'dì nostri, come si attribuiva in Venezia ad una dama di mia conoscenza, la quale si chiamò per celia *la bella per decreto*, perchè l'imperatore Napoleone l'aveva un giorno chiamata così? Quando verrà il tempo che gli uomini la finiscano con quest'abuso delle parole? Quando ci risolveremo noi a cercar la ragione per cui un uomo o una cosa si chiamano belli, buoni, nobili, onesti? Davvero ch'io son tentato di credere a quella infausta sentenza di Talleyrand, anzi pure di La Rochefocault, che la lingua sia data non per significare, ma per nascondere i nostri pensieri! Vero è che la confusione del linguaggio, e l'abuso delle parole ha sparse non poche tenebre nelle idee, e chi si pone alla impresa di usare un po'di critica nel parlare, corre gran pericolo d'esser frainteso o passare per amico de'paradossi, e delle utopie!

Questo non è esordio di buon augurio per l'esposizione fiorentina. Ella è tale di fatti che non giustifica la vecchia fama di quest'accademia, e fa poco onore ad una città che fu sempre reputata l'Atene dell'arte italiana. Nè in questo giudicio sono solo. Tutti ad una voce uscendo da quelle sale concorrono in quest'opi-

nione. Io sarei contento di trarmi d'impaccio come gli altri con questa parola, ma siccome io non amo le asserzioni gratuite, così m'ingegnerò di toccar brevemente alcune delle cose vedute, limitandomi alle più notabili, se non alle più belle delle altre.

L'esposizione attuale abbraccia manifatture ed arti. Amico dell'ordine, come sono, vo' cercando qual ordine presiedesse nel disporre così que' varii oggetti per quelle sale. Nella prima voi trovate alcune fusioni in ferro, miste a molte opere d'intaglio e d'intarsio, nella seconda e nella terza altri intagli, altre tarsie con vere manifatture di pellicceria, di setificio, di porcellana, ecc. ecc. Di qui passate alle sale de'quadri, e chiudete la rassegna con alcuni lavori di scultura e di plastica. S'intese forse di andare con ordine progressivo, cominciando da quei lavori che appartengono specialmente all'industria, e terminando con quelli che si sollevano all'alte regioni del genio e dell'arte. Questo forse sarebbe avvenuto se nell'ultima sala ci fosse una statua del Bartolini e del Duprè, ma l'uno e l'altro rifiutarono quest'anno i loro lavori a questa pubblica mostra. E avranno avute le loro buone ragioni; le quali però non si chiamano carità della patria. Perdonatemi, o voi che disponeste a tal modo le cose, s'io piglio l'ordine inverso, e comincio dalla sala delle statue per finir cogl'intagli. Già qui non ho la guardia che mi impedisca di tenere quest'ordine.

L'opera che più delle altre teneva a sè rivolti gli sguardi del pubblico era un busto femminile, rappresentante una Giovanetta Americana figlia di un capo di codeste tribù. Soggetto e scultore sono del nuovo mondo; ma l'arte con cui ci parve condotto quel marmo appartiene al vecchio. Sono indicati dilicatamente e senz'affettazione i principali caratteri che distinguono la famiglia americana dalle europee. Questa giovanetta è di una cara ingenuità, benchè le sue labbra sembrino lente al sorriso, come è degl'Indiani. Se tu potessi sorridere, bella *Pacahonta*, davvero non ti mancherebbe la materia in questa sala, vedendo le opere d'arte che ti circondano, e più ancora udendo i giudicii di quelli che le vanno osservando. Ma questo è più soggetto da piangere che da ridere. Lo scultore si chiama *Giuseppe Mozier*, americano.

Tra i lavori finiti ci sembra lodevole un putto allegorico del genovese *Pietro Freccia*, rappresentante l'Amore che piange la Fedeltà mortagli appiedi sotto il vecchio e volgare emblema del cane. Il putto e il cane sono trattati con gran diligenza e promettono molto del giovane artista. Riscontriamo con piacere questa antica e durevole fratellanza d'arte fra i Toscani ed i Liguri; due popolazioni strette fra loro da un vincolo più forte che non sarebbe il sangue. Quello delle antiche tradizioni liberali, così favorevoli all'arte e alla civiltà.

Alessandro Tomba, faentino, ed *Enrico Pazzi*, ravennate, scolari entrambi del senese Dupré, esposero due modelli in plastica che vorremmo veder presto scolpiti in marmo. Essi fanno onore ai giovani artisti, e al giovane maestro, già maestro vero nell'arte sua, prima che fosse discepolo ad altri che alla natura e a se stesso. Fin da quando io vidi l'Abele, e fui primo a parlarne ne'miei paesi, augurai da quest'uomo che sorgeva adulto, come la Minerva dal capo di Giove, augurai un capo-scuola che osasse ribellarsi alle convenzioni accademiche già radicate. L'augurio si va felicemente avverando. L'Angelo del *Tomba*, l'angelo che prega sulla sepoltura paterna, è bel pensiero per un monumento; il Mosè del *Pazzi*, il Mosè che calpesta, bambino ancora, gli ornamenti reali di cui l'avevano adorno, è un cenno verso quell'arte che non si fa scopo a se stessa, ma tende ad incarnare un concetto civile. La testa del bimbo, comecchè di tipo ebraico, mi sembra potrebbe scegliersi di tipo migliore. Senza esagerare profeticamente il carattere del grande legislatore, si potrebbe farlo presentire dai lineamenti del viso e massime della fronte. Ma questo avverrà nel marmo.

L. Orzalesi, alunno dell'Accademia, rappresentò in bassorilievo il Transito di S. Giovanni di Dio. E certo i savii istitutori avranno trovato di che compiacersene. Quanto a me sono troppo innamorato nei soggetti sacri particolarmente dell'antica scultura toscana, per non desiderare a tutti gli alunni dell'Accademia un *ritorno* verso quello stile ingenuo e severo. Perchè studiate voi il Donatello, il Civitali, Ghiberti, Luca dalla Robbia e il Pisano? O li studiate per far tutto il contrario di quello che li fece sì grandi? Spieghiamoci chiaro. La stessa domanda volgerei a quelli che contraffanno le belle figure dell'Angelico a quel modo ch'io vidi nella sala contigua. *Antonio Maria Lenti* disegnò con mirabile meccanismo un bassorilievo del Civitali rappresentante, cred'io, la *Fiducia*, bell'ornamento della Galleria Comunale. Ma perchè non seppe egli rendere quella fiamma d'affetto che anima il viso dell'originale? I lineamenti medesimi non sono colti. O che vi ha forse studiate le pieghe? O l'espressione dell'anima sarebbe divenuta agli artisti moderni un accessorio da trascurarsi a quel modo? Davvero codesto mal vezzo dell'arte moderna darà ragione a' puristi più esagerati, che credono lo studio del vero disutile all'arte.

Queste parole, troppo severe per ciò che spetta all'alunno sunnominato, ma troppo miti se s'intenderanno volte, o come sono, alle istituzioni attuali, mi siano ponte ad altri argomenti, o per meglio dire ad altri lavori eseguiti con diverso processo, ma con intendimenti non molto diversi. Intendo parlare dei quadri: anzi dovrei dire de' ritratti, badando alla pluralità de' dipinti esposti quest'anno. Ritratti d'uomo, ritratti di donna, ritratti d'alberi, lavorati coll'arte medesima, anzi dovrei dire senz'arte. Direi mestiere, se molti di questi lavori non fossero opera di dilettanti, che non sono spinti a trattare il pennello dalla turpe necessità. Da questi vuol essere eccettuato un ritratto diligentemente toccato dalla signora *Carolina Basevi*. I gran barbassori dell'arte moderna, del *fare largo*, dello *stile piazzoso* (scusate i tecnici barbarismi) lo accuseranno di timidezza. Ma io nel ritratto ammiro i Fiamminghi, e per nominarne uno, venero

il *Denner*. E come mi vanto di essere conseguente a me stesso, credo poter dire che questa giovane cammina su quella via, e potrebbe darci un tempo di quei capolavori. Oh! se le donne consecrassero a codesta pittura dilicata il tempo e la pazienza che sprecano strimpellando il cembalo, o trapungendo sciocchi disegni!

Data la preferenza alla donna, e non per solo riguardo al sesso, nomineremo con lode una Vecchia, dipinta con verità dal signor *Lami* da Empoli, e due ritratti in più picciole dimensioni, ma eseguiti con garbo e facilità dal siciliano *Michele Rapisardi*. Il signor *Giorgio Berti*, autore di una Madonna, men trista di altre parecchie, incappò poi in una figura di donna, da lui denominata *Ispirazione poetica*. Una di quelle solite ispirazioni che consistono nel levare obbliquamente gli occhi verso una parete o fuori d'una finestra. Ma io forse non me n'intendo di simili ispirazioni. La colpa sarà del modello; e del modello e in gran parte del pittore fu colpa quella figura di donna che deturpa il quadro del signor *Romualdo Franchi*, la Congiura de' Pazzi. *Dario Castellini* dipinse con franchezza un Dante da Castiglione, mezza figura non indegna di rappresentar quell'antico campione della morente libertà fiorentina. *Emilio Lapi* fece forse il miglior quadro dell'Esposizione: l'Architetto e il Muratore. Un signore decorato, che posa il piede su molle tappeto, e spiega un disegno al buon manovale che vi presta attenzione, e lo eseguirà con molto pericolo, con molto sudore, e con pochissima mercede, rispetto a quella del cavaliere suddetto. E sarà forse un'opera pubblica, una di quelle opere pubbliche fatte per interesse privato, così frequenti a' dì nostri. E poichè abbiam toccato di fabbriche, eccovi là Brunellesco che spiega al consesso fiorentino, come e' farà star la sua cupola, coll'esempio proverbiale dell'uovo. L'opera è di *Giuseppe Fattori*, e ci sembra fra le più onorevoli all'Accademia. Ci sono alcune figure che accennano nell'artista uno studio conscienzioso dell'antica scuola toscana. Così non posso dire del *Puccinelli* per il suo San Giovanni, nè del *Canicci* per il suo San Romualdo, che pur non manca di una certa espressione. Il signor *Hughes*, inglese, dipinse in un lucido intervallo un bel vecchio; ma come possono esser usciti dalla mano medesima parecchi ritratti che portano pure lo stesso nome? E chiudo questa serie consecrando all'infamia il nome di *Ulisse Balatri*, il quale osò esporre non so quali mostruosità, che nessuna Accademia, tranne questa, oserebbe accettare.

Riserbo un posto distinto, com'egli se l'è riserbato, ad un quadro grande del professore *Bezuoli*. Rappresenta Riccardo, Cuor di Leone, che conferisce non so quali privilegi alla città di Pisa. Direi cosa vecchia, e da tutti ridetta, lodando nel celebre Bezuoli l'ingegno grande, il fare largo, il colore robusto, la ricchezza del comporre. Contuttociò si contenti ch'io dica che il suo quadro mi sembra un grande anacronismo. Egli ha un bel raccomandarsi all'indulgenza del pubblico nel cartello esposto là presso. Ricada pure parte del biasimo sul commitente: ma un pittore come il Bezuoli non dovrebbe accettare sì trista complicità. Che fanno costì quei Genovesi, che fanno que' Lusignani, che fa quella famiglia Monsulmana, quel vescovo dormente, quel paggio scapato, quel chierico scempio, quei templari, tutta quella gente a tutt'altro intenta che al soggetto principale del quadro? O Riccardo Cuor di Leone! Eri tu losco, che il pittore non osò farti aprir le palpebre? *Criné ruber... lumine lesus*, non ti manca che l'esser zoppo d'un piè per essere una figura di mal augurio. O professori egregi, quando comincerete voi a dipingere per la patria? Quando farete consistere l'arte in qualche cosa di più nobile ed elevato, che non è il denudare dinanzi al pubblico le poppe d'una donna, che voi dite poi nel cartello malinconica e musulmana? Voi ricondurrete l'arte a quel segno indicato nei Promessi Sposi, con quell'apologo: *Queste sono le anime del purgatorio e quelle le fiamme*. Vorrei parlare di altri quadri e di altri *scherzi* (sic), coi quali il chiarissimo professore intese decorare l'Esposizione, ma davvero che basta per questa volta: non ho voglia di *scherzare* in argomento sì serio. E forse diranno ch'io la presi troppo sul serio: ma agli artisti più grandi si conviene la critica più severa, e perchè sono tenuti a darci opere degne del loro nome, e perchè il loro esempio ha maggiore influenza sugli altri.

Dalla figura, passati sotto silenzio i mediocri, venghiamo al paesaggio. Renderò conto più tardi di questa inversione. C' incontriamo anche qui in una vecchia e cara conoscenza, il *Marko*: artista che l'Italia puote oggimai rivendicare a se stessa; e non è poca gloria. I suoi quadri si conoscono un miglio lontano, tanto è noto il suo fare. La qual cosa io non vorrei si tenesse per tutta lode. La natura è sì varia ne' suoi partiti e nelle sue tinte che una tale uniformità di stile annunzia nel pittore, se non povertà d'invenzione, almeno soverchia parzialità per alcuni toni e per alcuni soggetti. Il *Bensa*, genovese, ci diede tre quadretti nei quali si appalesa il suo gusto e un certo istinto poetico che saprà animare le scene della natura che sarà per trattare. Solo vorrei s'astenesse dal prediligere alcuni contrasti di luce che sono inverosimili, ancorchè per avventura sien veri. Sembrerà paradosso, e non è. Ci sono verità così eccezionali, che offerendosi a' nostri sensi troppo di rado, non ponno aspirare a quel consentimento che l'anima nostra accorda alle scene più volte osservate, e rese perciò verosimili. Il concetto del *verosimile* inchiude nell'arte un vero ripetuto e osservato. Il *Lefévre*, francese, ci diede un bel paese, preso dalla natura forse con troppa servilità e trattato con qualche grettezza: il che non suol esser difetto de' paesisti francesi. Ad ogni modo il suo dipinto è tra i più notabili della sala. Se i quadri di figura fossero altrettanto accurati, altrettanto perfetti nel loro genere, l'Espo-

sizione non sarebbe sì povera. Ma altra cosa è rendere la natura inanimata, altra rappresentar sulle tele le umane passioni. Ivi prevale lo spirito, qui la materia: e l'arte va pur troppo facendosi materiale, e direi quasi meccanica. Quanto si dà allo studio degli accessorii, tanto si toglie per ordinario all'ispirazione. E questa è la ragione per cui tenni nella mia breve rassegna un ordine opposto a quello che si suole osservare. Gli è che mi parve di riscontrare una certa accuratezza d'esecuzione in ragione inversa della importanza e nobiltà de' soggetti: ed ho badato a quella piuttosto che a questa.

Ometto le porcellane e le opere d'intarsio, massime quelle in pietra dura, sì famose nella Toscana; perchè in esse l'arte è nulla o bambina. Quando raggiugneremo noi in queste manifatture la squisitezza de' nostri antichi? È dunque invano che si dissotterrano a Chiusi e a Volterra codesti vasi, codeste incisioni, codeste belle suppellettili etrusche? Quando applicheremo noi l'arte alle cose più usuali della vita? Quando ritornerà popolare, com'era dapprima, l'opera degli artisti? E si lagnano d'esser lasciati inoperosi! Colpa loro che si sono ristretti negli angusti limiti dell'arte aristocratica. Parlino al popolo, e il popolo si farà lor mecenate, com'era un tempo. Ma io predico al vento.

Fra le manifatture, le pelliccerie, le lane, furono collocati alcuni lavori d'intaglio. Codesti intagli non sono punto stranieri all'arte, ed una foglia bene intagliata nell'avorio o nel legno può aver più diritto ad esser connumerata fra' lavori d'arte, che la maggior parte di quei paesaggi. Intanto si colloca nell'ultima sala una bambola in cera, vestita di un cencio di trina, e imbellettata ad uso de' fantocci di Norimberga, e si lascian nell'atrio gl'intagli ammirabili del *Rossi*, del *Marchetti*, del *Giusti* e d'altri che possono sostenere il paragone dei più celebri antichi. In tutti, dove più dove meno, risplende lo stesso garbo, la stessa delicatezza, la stessa perfezione di lavoro. Bellissima è una custodia del Rossi, destinata a conservare il testamento del Boccaccio: opera di tarsia insieme e d'intaglio. La cornice del Marchetti è tale opera che può sfidare la critica, e non ha da invidiare a' più lodati lavori di questo genere. Il *Benelli* spinse il meccanismo ancora più là, e intagliò foglie e viticci di una tale delicatezza, che sembra fin troppa. Il *Barbetti* intagliò un mobile per uno specchio, che non manca di merito: ma non ci vedi la retta disposizione e l'acconcezza che ammiri negli altri. Pare opera fatta a caso, e certo è troppo grandiosa per l'uso cui è destinata. Quest'arte è tutta propria della Toscana, anzi pure di Siena, giacchè quasi tutti codesti artisti sono Senesi, e costituiscono come una scuola a parte. Ecco un principio di quella vasta applicazione che io vorrei fare dell'arte agli usi della vita. Non c'è arnese, non c'è ornamento, non c'è mobile d'una casa che non possa essere perfezionato dall'arte: e a questo, spero, verremo. Oh! saremo noi schiavi per sempre di quella gretta prosaicità che successe al barocco? Tanto valeva tenerci a quello, che presto o tardi avrebbe ripreso forme più vaghe.

Così dalla scultura sono passato all'intaglio, e mi è dolce riposare in quest'ultimo, siccome in quello che è veramente in progresso. Ed era meglio parlar di questo e lasciar sotto silenzio il restante. Ma è dovere del critico notare anche il male, quando c'è speranza di guarigione. E la pittura guarirà anch'essa, speriamo, e si ravviverà chiedendo alla patria storia i soggetti, e all'anima e alla natura le sue nobili ispirazioni. Così sia. DALL'ONGARO.

IL DUELLO — FATTO VERO

Non ultimo in linea hassi a collocare il militare valore, ove si tratti di stabilire il carattere di una popolazione qualunque, pregio ora mai universalmente acconsentito nell'Italiana, segnatamente dopo il pronunciato ben competente giudizio del massimo fra i capitani, non solo in parole, ma colla più valida espressione di fatti, le molte volte in cui sul campo delle più decisive battaglie *les tirailleurs du Po* venivano nel più incalzante uopo di presso che sempre suo speciale comando impiegati là dove e maggiore e di più gran rilievo era il cimento con non mai smentito luminoso buon successo; e siccome il medesimo consta naturalmente dal complesso dell'individuale coraggio, giova appunto come viene ottimamente praticato da questo giornale di amenissime letture, il rilevare que' fatti, i quali tuttochè isolati possono concorrere a tener ferma la stabilita opinione, tanto più allorquando traggono i medesimi origine da quel suscettibilissimo sentimento d'onore, cui è gioco forza accordare, pur troppo assai largo campo d'esercizio in tempo di fervente guerra e fra l'armi.

Quasi esordiente militava nel 60mo reggimento francese il giovane N. N. nativo d'Alessandria; — mentre più ferveano le guerre napoleoniche — trovatosi di guarnigione in una città ragguardevole della Francia, nell'atto che per essa transitava pernottando altro reggimento, scorse in linea d'esso un veterano sopra il di cui *chakot* stava uno scritto in lettere cubitali, dicente: *Bourreau des crânes*; tale e tanta millanteria provocò tosto il mal umore di presso, che tutti li più ardimentosi soldati del ridetto reggimento stanziante, se non che le atletiche robuste forme, l'abbronzato aspetto improntato della più risentita militare fierezza, il portamento truce ed altero, in un colla divisa di *Prevôt d'armes* che portava quel redivivo Argante, teneva in rispetto i più valenti contro questa insultante sfida ed era riservato al nostro novello Tancredi di raccogliere il guanto.

Mal comportando in fatti il giovane N. N. così soverchiante militare fasto, raggiunto opportunamente il sedicente *carnefice degli imperterriti:*

— Camerata, gli disse, pendente il tuo breve soggiorno costì sarai compiacente di deporre quello scritto dal tuo *chakot* per non rimetterlo che domattina allorquando sarai ben lungi.

— Chi, rispose tosto irato e fremente il sotto-mastro d'armi, squadrandolo con torvo sopracciglio che d'assai s'ergeva sul capo dell'avversario, chi ardisce farmi tale divieto?...

— Io, riprese pacato l'Alessandrino.

— Tu?... Tu vuoi dunque completare la mezza dozzina de' poco assennati cui ho fatto mordere per tale causa il terreno? Tale ne sia di te, male accorto pigmeo.

— Dopo la zuppa, interruppe senz'altro garrire il determinato giovane, ci rivedremo.

Il duello ebbe luogo nelle forme al momento prefisso, alla presenza di buon numero de' soldati dell'uno e dell'altro reggimento accorsi sul luogo del combattimento nel quale il forte sotto-mastro d'armi rilevò dal fortissimo Italiano due ferite di punta, una delle quali ebbe a trarlo a grandissimo pericolo di morte, cui con grave stento scampato, mercè benanche le assidue pietose cure del pacificato rivale, dovette ripatriare per ottenuto congedo di riforma da essa ferita motivato.

La saviezza de' Governi della ridente penisola illuminata dall'evangelica luce pose primiera un limite a siffatti combattimenti, e quivi meglio che altrove rimangono severamente vietati, dove appunto riesce maggiore il bisogno di divieto, imperocchè le popolazioni italiane, generalmente fornite a dovizia di individuale coraggio, mal comportando di averlo sempre ad impiegare in pro' d'altrui e ben soventi a danno proprio, inclinavano pur troppo ad usare il focoso loro brio e le ginnastiche loro attitudini a sostegno di un traviato punto d'onore, per cui non fia, speriamo, ch'abbino a mancare a se stesse, ove più bella, ove più santa meta venga loro dai superni ineluttabili voleri assegnata.

Luigi Capsoni.

LA CULTURA DEI FIORI

Bella cosa gli è un giardino botanico! Ogni città capitale d'Europa, ogni provincia tra le più ricche e le più popolose d'Italia ne sono a proporzione fornite. Quivi, l'amatore della scienza e l'ozioso, il poeta e l'artista, possono a talento contemplare, annasare, studiare ed inspirarsi su quelle miriadi di fiori di tutti i paesi, di tutti i climi, di tutti i colori e di tutte le forme, che aggruppate insieme danno la idea dell'ordine della natura, mentre pur quell'armonia presenta quell'apparente disordine ch'è su tutte le cose create. Ma dopo qualche ora impiegata all'esame di quelle piante sì vigorose, que' vivi arbusti, quegli alberi maestosi, que' vaghissimi fiori finiscono per destarti nel cuore un certo tal quale dispetto; chè, appartenendo a tutti indistintamente senza che sieno propri a nessuno, non possono essere strappati di là e ripiantati nel tuo giardino siccome vorresti; e quell'amore, quel soddisfacimento che t'innondava l'anima nell'entrare, escendo lo senti avvelenato dall'egoismo, a meno che tu non abbia sortito dalla natura un'anima o troppo sciocca o troppo perfetta.

Questi opposti sensi ho sentito svegliarmisi dentro e gli ho letti eziandio sulle animate fisonomie del popolo povero e ricco nelle frequenti visite fatte al mercato dei fiori in Parigi.

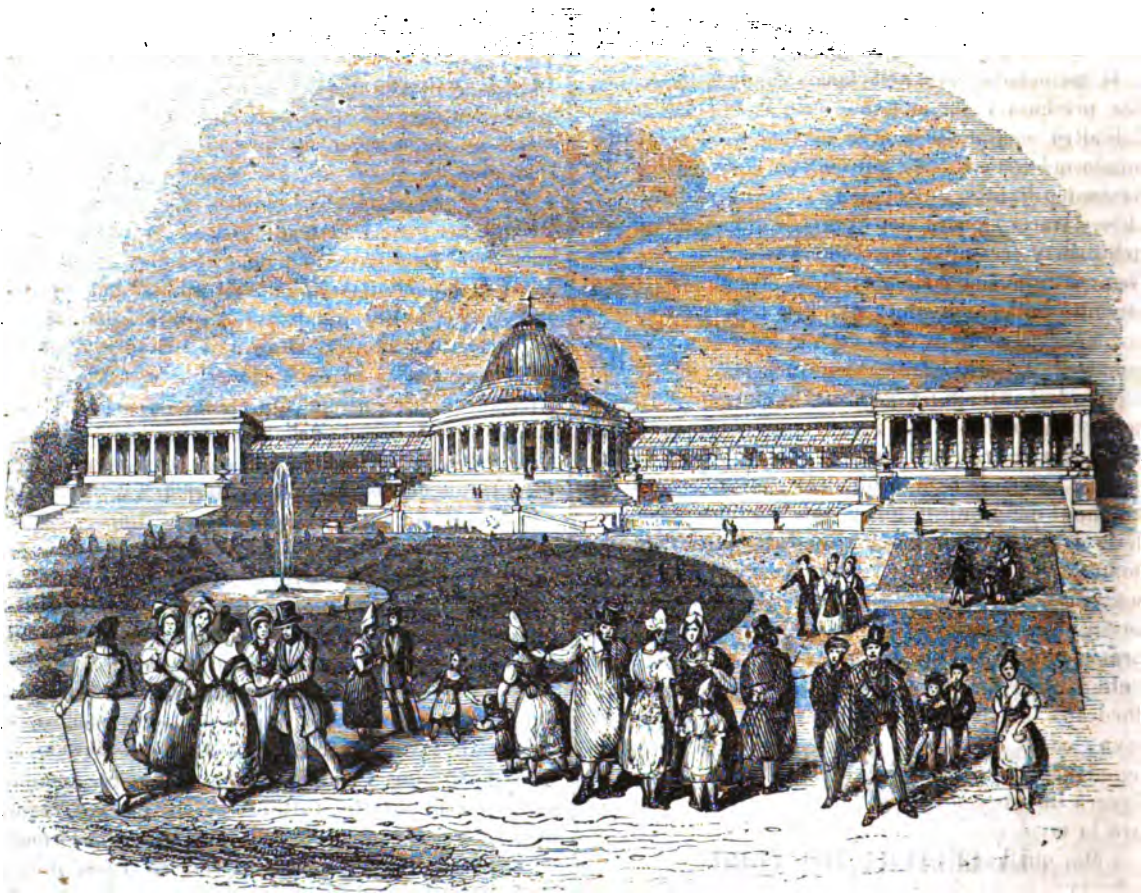
In riva della Senna, presso l'antico *Châtelet*, sulla piazza della Maddalena, sul baluardo del Castello d'acqua, esistono grandi paralellogrammi attorniati di acacie e provveduti di piccole fontane, ove due volte in ogni settimana ciascun giardiniere porta a vendere una quantità di fiori sbocciati nel suo giardino, per entro le aranciere, o sotto le campane di vetro. Di qua e di là quegl'industri pongono in fila vasetti, casse verniciate, cesti, corbelli e mazzi di fiori, i più diversi per forma di foglie e per varietà di tinte. I cacti dell'America meridionale, dai fiori mirabili attaccati al gambo mostruoso ed ispido della pianta; i diosma, i pelargonii del capo di Buona Speranza; i rododendron di Crimea, le azalee degli Stati-Uniti, le primavere, le orecchie d'orso, le viole-mammole, i ranuncoli, gli anemoni, le corone imperiali, i tulipani e le viole-tricolori dei nostri giardini, sono ammonticchiati gli uni sugli altri onde sedurre lo sguardo e il desiderio dei compratori. Le camelie hanno ceduto già il posto ai mirti, ai fiori di melograno, ai gelsomini delle Spagne, alle peonie dei Pirenei, alle rose, alla ruchetta odorosa, ai flox, ai metrosideri, alle ortensie, alle dalie e agli ibischi, i quali ingannati da un calore fittizio surrogante quello del sole, si credono sempre in una state eterna.

In alcun luogo da me percorso ho mai veduto la fiorimania sparsa in tutte le classi del popolo quanto in Parigi. Da mane a sera, ne' tre luoghi menzionati tu vedi una processione di signore e di eleganti, di servette e di portieri, tutti carichi de' loro vasi, comperati per poco prezzo, soddisfare ai capricci propri, od a quelli dei padroni, od ai voti della famigliuola che non sa vivere lontana dal profumo e dal vivo colore di un fiore.

Ma cotesti mercati non presentano soltanto un ammasso di merce destinata a far paghi i capricci di quei che hanno la borsa più o meno guarnita di danaro; la è invece una bella istituzione morale, la qual tende ad ingentilire lo spirito e i costumi del popolo. I fiori, penetrando nei palagi patrizii, adornando la sala delle ricche ragunate festive del pari che l'umile cameruccia del domestico, prendendo posto dietro le vetrine nel fondaco del merciaio, come sotto il povero tetto dell'artigiano, nell'atto che piacciono alla vista, infondono un certo sentimento di cortesia e di amabilità che dagli occhi discende nel cuore di ognuno.

E nel vero, vivendo co' fiori, avendo d'innanzi con-

tinuo le forme le più perfette del bello, come dovrebbe accadere altrimenti?

Ed è per questo ch'io vorrei, ogni paese d'Italia dove i fiori, perchè troppo largamente largiti dalla natura sono pur largamente trascurati e in poco conto tenuti dal popolo, avesse la sua piazza di mercato a ciò destinata. Quivi, il pover uomo, il quale non ha palmo di terra che sia suo, condannato al soggiorno continovo della città, avrebbe a comprar qualche cosa che saprebbe richiamar alla sua mente la idea dei campi fioriti, il sentimento del bello, dell'armonioso ed insiem dell'onesto. Il disegnatore di stoffe, il pittore di camere, il cesellatore, l'orefice, la facitora di mode, la ricamatrice, il fabbricante di fiori artificiati potrebbero da quel mercato portare in casa loro quei variopinti vegetabili, studiarne le forme, interpretarne il colorito, disegnargli scrupolosamente ed estollere le loro arti verso il sublime della natura. I nostri artisti allora, invece di farsi gl'imitatori servili dei modigrafi di Francia, di obbedire al gusto delle fioraie straniere, o d'inventare quelle mostruosità che si addimandano fiori di fantasia, gareggerebbero nel riprodurre le opere armoniose e sempre belle, di cui la beneficenza del Dio lor fece amplissimo dono.

Il passeggiare tra i fiori, oltre il compiacimento che sveglia nell'animo come per cosa bella, gentile e soave, sa offerire un'amena istruzione, mirando al progresso della scienza che ha naturalizzato nel nostro clima molte piante nate sotto altro cielo. La cobea che cuopre il rustico muro dei giardini e gli alberi inghirlanda co'suoi grossi campanelli pavonazzi, originaria del Messico, vive sino al novembre nei climi i più freddi. La rosa che nasce sulle colline del Bengala, assiepa gli orticelli e rampicasi sulle mura delle case coloniche. E mille altri fiori di Egitto, della Persia, delle Indie e dell'America meridionale adornano in Francia la stanza del ricco siccome quella del povero bracciante, esprimono l'amore del fidanzato e denotano nei templi, alla Vergine dei cristiani e al Dio di tutte nazioni di uomini, mille azioni di grazie e di riconoscenza votiva.

L'abate Barlesi, che or son due anni possedeva la più perfetta collezione di camelie che fosse al mondo, parlandomi un giorno della prodigiosa quantità di fiori sparsa in ogni canto di Parigi, diceami i vasi di fiori esposti in vendita al mercato giornaliero calcolarsi al numero di cinquantamila ed alla cifera di quarantacinque mila franchi il reddito che se ne ritraeva. Pochi sono i paesi d'Italia che procuransi un pro dal commercio dei fiori, asportandoli allo straniero, o nelle vicine città, che ben potrebbero coltivargli e per

pigrizia nol fanno, in occasione di balli e di feste carnevalesche. Quanto maggior utile si avrebbe ogni nostra provincia, ove, instituendosi la vendita dei fiori in una apposita piazza, se ne generalizzerebbe il gusto, mediante il più buon mercato possibile, nelle famiglie del popolo, le quali hanno diritto al godimento di quei beni naturali, che or sono oggetto di aristocratico lusso!

E qui cade in acconcio tradurre un brano del nobile discorso pronunciato dal Lamartine, ne'giorni decorsi, dinanzi i socii del comitato di orticultura ragunatosi in Macone.

« In un tempo — egli diceva — in cui il lavoro manca all'uomo meglio che l'uomo al lavoro, in un tempo in cui il trovato di una industria vale lo stesso che scoprire un tesoro, inventare una occupazione, immaginare un salario, creare la vita a migliaia di operai, non la è questa una considerazione capace ad impensierire gli uomini di Stato, ed a toccare il cuore di un ministro intelligente dell'agricoltura e del commercio? Nè crediate, ch'io esageri, Signori. Giungo dal Mezzodì; ho veduto sulla riva del Mediterraneo molti navigli della costa carichi di fiori! La Toscana e lo stato di Genova coltivano od asportano per molte migliaia i prodotti dei loro giardini! Ma, un'arte ha dato vita ad un'altra. Dopo quella della cultura dei fiori, è venuta quella di coglierli, di assortirne i colori, le gradazioni e gli odori. Quest'arte ha fatto tali progressi in Genova, per esempio; hanno quivi talmente studiato, combinato, intrecciato, tessuto le rose, i garofani, le dalie, i tulipani, i ranuncoli, che i mazzi destinati ai banchetti nei giorni di festa, i quali hanno sovente più di un metro di circonferenza, paiono tappeti di Smirne, stoffe vegetali, velluti odorosi, mosaici di vegetazione! Son proprio veri tessitori che lavorano tele profumate. Le donne che vendono i fiori, al pari di quelle di Atene, formano una professione di più. I mazzi che ammirate e che fiutate nelle feste di Tolone, di Marsiglia, di Bordeaux, financo di Parigi, sono stati tessuti in Genova, od in Firenze. Il giardinaggio di lusso perciò divien sempre più una industria. Perfezionatela e la diverrà un'arte nuova, una pittura, di cui un giardino sarà la tavolozza.

« Ma, qualunque siasi il pregio agli occhi di un economista di un tal giardinaggio industriale, siam franchi e andiamo al fatto. Signori, la principale ed eterna attrattiva de'giardini non è là; no, ciò che in ogni epoca affascinò gli uomini in proposito di cotesta bell'arte, e soprattutto gli uomini sensibili, studiosi, amici alle lettere, poeti, saggi, scrittori, filosofi, fin quelli di Stato e di guerra, è la coabitazione più intima colla natura; è il piacere derivante dallo studio dei suoi fenomeni; è quel pio sguardo gittato sulla vegetazione; con quella estasi senza confine succedentesi all'aspetto di questa vita universale, di questa sorda intelligenza comune ai vegetabili e visibile in tutti; sono quegl'incerti limiti tra il regno vegetale ed animale, i quali sembra riuniscano tutti gli elementi organizzati in una misteriosa unità infra le apparenti differenze e separazioni. La è cotesta convinzione della Divinità della natura, che sovente mi ha fatto credere un panteista. Nol sono, o Signori! No, non sono pari al fanciullo, il qual veggendo una figura riflettuta in uno specchio, crede che la figura e la spera sieno una cosa sola e tende la mano per afferrarla! La natura è ai miei occhi, siccome ai vostri, uno specchio immenso, infinito, luminoso, su cui si riflette il suo Creatore. Ma io la sento sì viva, sì intelligente, sì divina, a comprendere perfettamente ed a scusare coloro che mi accusano di confonderla col suo Dio.

« Non stimate già, Signori, che questi godimenti sieno serbati ai grandi della terra, ai ricchi possessori di parchi, od a quei giardini, celebri come Versailles o le Tuilerie, di cui in ogni tempo i governi han fatto dono ai popoli per destare in essi il sentimento della loro possanza e per far ammirare il loro lusso, costringendo le acque, gli alberi, i fiori a collocarsi a guisa di cortigiani alle porte del loro palagio. No; non v'ha mestieri di ricchezza, di magnificenza, di grandi spazii per godere di tutta la felicità che Dio ha riposto nella cultura, o nello spettacolo della vegetazione. Esistono piaceri che la ricchezza non può accaparrare o monopolizzare per sè sola. La natura non è aristocratica mai, od almeno ha fornito eguali sensi per far godere i naturali piaceri sì ai ricchi che ai poveri; sì agli oziosi che agli operai; qualunque siasi l'ampiezza o la brevità dello spazio che l'uomo consacra ai suoi godimenti; mediante i suoi sensi entra nell'anima sua la dose istessa delle sensazioni e delle voluttà.

« E chi può meglio saperlo di me? Imperciocchè, se voi sapeste il latino, come voi conoscete la lingua universale della vegetazione, potrei dirvi col pastor di Virgilio: = *Et in arcadia ego* = cioè, *ed anch'io fui giardiniere!* Sì; anch'io m'ebbi per prima cuna un piccolo ed agreste giardino, circondato da un muro, sur una di quelle aride colline, poste alla estremità del vostro orizzonte. Colà non era — la mediocrità più che modesta del padre mio nol permetteva — nè vasto spazio, nè ombre maestose, nè acque zampillanti, nè fiori rari, nè frutti precoci, nè piante di lusso; qualche stretto viale sparso di rossa sabbia, attorniato da garofani salvatici, da primavere, da viole, presso quadrati di legumi pel nutrimento della famiglia. E bene! Gli è là e non nei giardini d'Italia, o dei grandi proprietarii dei parchi di Francia, di Germania, d'Inghilterra, che ho provato i primi e i più sentiti piaceri che sia dato alla natura di far godere ad un'anima, ad una immaginazione di fanciullo, o di un uomo! Or posseggo giardini più vasti e più artisticamente piantati. Pure ho serbato la mia predilezione pel mio primo. Egli è tal quale nella sua antica povertà d'ombra, di acqua, di fiori, di frutti! E quando ho qualche ora di libertà e di solitudine, ch'io strappo via dagli affari pubblici e dai lavori della mente, quando posso intrattenermi con me stesso, gli è là, in quel giardino ch'io vado a passarle. »

C. A. Vecchj.

Mio ricordo infantile. — Il Municipio Romano. — Festa militare in Roma.
L'assemblea de' notabili. — La forza e il diritto. — Il pellegrinaggio alla città di Dio.
Chiusura del nono Congresso scientifico in Venezia. — Apertura del Congresso postale in Dresda.
Un settimo progetto dell'inglese Waghorn. — Il Lucchese divenuto provincia toscana.

Un giorno — era appena adolescente — passeggiando in compagnia del mio pedagogo fuori d'una delle porte del mio paese, m'imbattei in una figliuola di un ortolano, la quale in sull'uscio di casa sua piangeva presso alcuni cespi di rose ed un fascio di gigli, di viole e di garofani divelti e sparsi sulla pubblica via. Un cuor giovane si commuove per un nonnulla, e al pari di uno specchio riflette la immagine gioiosa o trista che se gli para dinanzi. La mia fisonomia tradì pertanto la subita emozione dell'anima e dette coraggio alla povera fanciulla di spiegare a me il motivo del suo dolore.

— La mamma — diss'ella tra i singhiozzi — preferisce le insalate e i cavoli ai miei fiori, e gli ha tutti spiantati. Povere le mie rose!...

E le lacrime venivan giù a dirotto. Quando, riscossa da un pensiero e d'un tratto racconsolatasi, con amaro sorriso riprendeva:

— Ma i papaveri e i convolvoli del prato vicino non potrà sradicarli a sua voglia. Ed anche il facesse, Iddio gli farebbe rinascere e rifiorire.

Allor non compresi quanta filosofia fosse racchiusa in que' detti infantili. Più tardi, quando ho veduto la forza brutale strappare i gigli e le viole del pensiero dal nostro italico giardino per dar posto ai cardi spinosi, od ai cavoli che dovevano fornire il *sauerkraut* a coloro i quali volevano imporcisi come tutori, non ho mai disperato di un più lieto avvenire, e fra me medesimo ripeteva:

— Sbarbicarli tutti è impossibile. I campi ne rimarranno smaltati, malgrado i loro sforzi. Iddio non può nella sua giustizia permettere che la barbarie si compia nel più ridente paese che la natura ha formato. L'albero della vita germoglia presso l'albero della scienza; allorchè quel primo ingrandirà, troverassi qualcuno che vorrà assidersi all'ombra sua e di là dettar leggi gloriose al mondo universo.

Quest'uomo è venuto. Egli è il Sansone dei tempi moderni; è l'atleta di Dio; è il grande pontefice PIO IX!

Il primo giorno di questo mese ei facea pubblico un motu-proprio sulla organizzazione del consiglio e del senato di Roma con parole che il cuore di un padre sa solamente proferire sulle sorti de' suoi figliuoli. L'editto si compone di settantasei articoli, mediante i quali viene abolita la giurisdizione amministrativa, giudiziaria e feodale, vigente fin dai tempi di mezzo; vengono costituiti per la città di Roma e pel suo territorio un consiglio deliberante ed una magistratura amministrativa; il primo composto di cento membri, cioè, di sessantaquattro possidenti, senza distinzione alcuna di patrizii e di popolani; di trentadue cittadini, scelti tra i dotti, i letterati, gli artisti, gli avvocati, i banchieri, i negozianti e i capi de' mestieri; e di quattro altri membri, rappresentanti le corporazioni chiesastiche e gli stabilimenti di pubblica beneficenza; la seconda la si compone di otto conservatori e di un senatore. Cotesti magistrati saranno eletti fra quelli che compongono il consiglio, di cui la terza parte rinnovellerassi ogni biennio,

pel voto dei consiglieri; solo nella installazione, la nomina de' membri è di diritto sovrano. Le attribuzioni del consiglio e del senato son pari a quelle fruite dagli altri municipii dello Stato, grazie ai vecchi statuti repubblicani ancora in vigore; vi è aggiunta però la sorveglianza sulla istruzione elementare e superiore de' figliuoli del popolo d'ambo i sessi — ma non su quella fornita dall'archiginnasio romano e dalle corporazioni religiose — sulle industrie, sul commercio, sulla polizia rurale, sui monti di pietà, sugli ospedali, sugli spettacoli e sulla salubrità pubblica. Oltre a ciò l'amministrazione municipale dovrà tenere i registri dello stato civile, e notarvi le nascite, i matrimonii e le morti dei cittadini, qualunque siasi il loro culto religioso. Questi atti erano fin qui registrati nei libri dei parrochi e dei rabbini, la cui incuria avea dato luogo a parecchi processi e a molte liti di successione.

Or il motto del gonfalone di Campidoglio non è più una menzogna; il senato e il popolo romano non saranno soltanto un avanzo monumentale di una gloria perduta, ma una vera e nuova gloria ricostituita da quel sommo che sul nostro suolo ripianta i germi tutti dell'antica grandezza.

Poi che il generoso editto venne alla cognizione del pubblico, il popolo entusiasta di gratitudine accorse dai quartieri della vasta città sulla piazza presso la porta Flamminia e di là recossi sul Monte Cavallo per plaudire al Pontefice santo e per averne la benedizione paterna. Annottava già; onde le moltitudini, attelate a guisa de'battaglioni della milizia, eransi provvedute di torce accese che rischiaravano la via percorsa, e le finestre delle case laterali, gremite di gente di tutti ordini esultanti di gioia novella, siccome nel giorno in cui venne proclamata la solenne amnistia. Le musiche militari e i lieti evviva mandavano lungi l'eco di quella festa cittadina. Allorchè la calca schierossi in bella mostra dinanzi il palazzo Quirinale, lo strepito delle armonie e delle voci si tacque. Le imposte del balcone si aprivano, e la santità di PIO IX presentavasi agli adunati per benedir loro più col cuore che colle labbra, e coll'atto della mano palesava quanto gradito gli fosse l'attestato sì spontaneo e sì unanime di quell'affetto veramente figliale. Quindi la gente paga e commossa sfollava, e diramandosi per le vie, rientrava nelle domestiche case.

O maraviglia della fede, quant'io t'intendo e ti apprezzo!....

Il dì appresso le guardie civiche raccoglievansi senz'armi sulla Piazza del Popolo e, precedute dalle bandiere e dai loro capi, passavano pel Corso, ornato di arazzi e di tappeti, e riducevansi sotto le finestre del Papa per offerire anch'esse le loro azioni di grazie e dell'amore il più sincero e il più illimitato.

In quella doppia manifestazione, il popolo romano — siccome quel di Toscana nel mese decorso — si è mostrato quale è di fatto, civile, artista, poeta, il popolo-principe dell'universo. Buono, giulivo, intelligente, pronto ad impeti generosi, quali destini lo attendono! La natura non immiserisce nè si sgagliarda al furiar delle tempeste; un raggio di vivido sole, e la si rianima tutta. La idea nobile e immensa che alberga nella mente del sommo gerarca, riflettuta dalla possente anima sua, gli è appunto il raggio di sole che schiara e riscalda la coscienza delle popolazioni italiane.

Anche altri quattro dì, ed organizzavasi una festa militare, cui prendevan parte tutte le truppe della guarnigione — tranne i carabinieri rimasti alla vigilanza del paese — e tre battaglioni di guardie cittadine. Erane capo il generale Zamboni. Il numeroso drappello, seguito dal popolo, mosse dalla piazza del Vaticano, ove il Pontefice erasi recato per ammirar que' bravi, cui egli ha commesso la custodia de' suoi diritti, e di là mosse sulla destra riva del Tevere verso una vasta pianura lungi due miglia dalla capitale. Quivi vennero destramente eseguite parecchie manovre, le quali compiute, tutti gridarono ad una voce, colla febbre del più vivo entusiasmo:

« Evviva PIO IX! »

Quindi composti i fasci d'arme e rotte le file, guardie civiche ed assoldate, ufficiali e popolo lanciaronsi le braccia al collo e ricambiaronsi il bacio fraterno, senza che un accordo anteriore, una parola sola avesse preceduto quell'atto di vicendevole affetto. L'unione stessa abbiamo notato regnare in Toscana ed in Lucca, ove i soldati si reputano cittadini e dalla sorte chiamati alla difesa d'Italia, e non alla oppressione dei propri congiunti, per ragione di natura, di costumi, d'indole e di linguaggio. Quando la parola di patria suonerà alto ne' cuori e nella intelligenza di tutti, in ogni provincia d'Italia noi vedremo lo stesso accordo, la stessa simpatia, la stessa comunione di pensiero, e le armi non saranno brandite che contro i nemici dell'ordine legale al di dentro e contro i soprusi degl'ingordi stranieri, cui Dio dovrebbe ritorre le terre lor proprie, dappoichè tanto si sbracciano a voler ritenere quelle degli altri.

Intanto un altro decreto emanato dal Quirinale fissa il regolamento organico dell'assemblea de' notabili, deputati dalle province a rappresentarle presso il trono pontificale. Ognun sa che questi si riuniranno nella capitale il giorno cinque del novembre. Sarà loro debito l'esaminare il preventivo ed il consuntivo dello Stato, l'opera del riordinamento interno del paese, ed avran voto deliberativo su parecchie materie che non riguardano la politica esterna. In una parola, essi romperanno guerra a' disordini amministrativi, illumineranno il governo sui bisogni necessitosi de' loro clienti, — giammai sdimenticando il generale interesse — e faranno valere la gran verità, che se nell'interno v'ha mestieri di buoni, leali e avveduti impiegati, fa d'uopo aver nell'estero rappresentanti degni delle provvidenziali riforme che si operano in Roma e non aperti nemici di quelle. Allor veramente, il Pontefice ottimo massimo

potrà dire a chi andrà a visitarlo queste parole che le son sue:

— Noi siam quattro contro il passato. Iddio, il mio popolo, l'Italia ed io stesso!

Allora, ei saprà domare questo passato colla dignità dei suoi subalterni allo straniero e colla forza della opinione che non soccombe e non può mai morire. Sieno pure a migliaia gli avversi al suo grandioso disegno della rigenerazione italiana. E che monta? Milioni e milioni di marosi vanno a rompersi contro gli argini e le scogliere, ed il mare giammai si rompe; anzi le rocce che a lui fanno contrasto, logorate dall'urto continuo, incessante, cadono in frantumi e dispaiono alla perfine negli abissi dell'Oceano.

La prova di tale asserzione l'abbiam già sotto gli occhi. Una forte potenza spediva non ha guari minaccipse ed insolenti soldatesche per occupare una nostra città. Il progresso rapido della intelligenza e della ragione ha fatto sì che alle minacce ed alle insolenze succedessero parole di conciliazione e di rispetto. Ma PIO IX ha voluto che gli stranieri in armi si ritirassero non solo dalla sua città, ma ben anche dalle fortezze di Ferrara e di Comacchio, ricordando la celebre protesta del cardinale Consalvi. I due ambasciatori di Austria e di Francia — strano accordo che diecisette anni indietro nessuno avrebbe saputo supporre! — si fecero a reclamare contro tal pretensione; ed allora il Papa rispose, che se i mezzi umani non valessero a tutelare il deposito sacro che Iddio gli avea confidato; ricorrerebbe ai mezzi divini.

Corrono omai parecchi secoli da che vari potenti della terra, guardando intorno di sè, più non discersero l'autorità morale che dianzi gli dominava; e perciò, credutisi salvi dalla censura e non più vassalli di Dio, divennero padroni a talento dei destini dei popoli e delle corone. Alcuni principalmente, stimarono colla forza poter usurpare gli altrui beni, cavalcare l'Italia in ogni tempo e farsi tutori de' principi italiani. Ma se la parola di anatema si tacque per secoli, la sussisteva sempre come diritto nella costituzione del potere pontificale e poteva divenire un'arma terribile, ove la fosse assecondata dal grido della coscienza dei popoli. Or, quella parola di vita e di morte è nella mente del più santo, del più benevolo, del più pacifico infra tutti i cattolici. Se proferita dalla sua bocca sulla loggia del Vaticano, la casa sì altera, colpita da tanto fulmine, non isparirà dalla terra?... Come quella di Saul, non la è fondata nell'onda?...

Gli è perciò che la controversia insorta la è già per finire; e molti giorni non volgeranno, e feste solenni saran celebrate in Italia per la riportata vittoria. Allora noi tutti accenderemo il gran fuoco dell'anima e del cuore; e lasciando la spada che la prudenza ci avea fatto sguainare, brandiremo la penna e farem risuonar l'aura di voci plaudenti e consolate, mediante le quali benediremo a Dio, fontana inesauribile di giustizia e di verità, ed al suo Vicario quaggiù, quei che dopo il Cristo più degnamente a noi il rappresenta.

S'abbia il grande atto uno stabile ricordo. E poichè si è decretato che un monumento si eriga sul monte Pincio in onore di PIO IX, il quale trasmetta ai posteri la memoria della generosa e magnanima amnistia, a lato della colonna antica, sormontata dalla statua rappresentante la *Clemenza*, sia un'altra colonna al cui sommo posi la immagine della *Forza*. Ambedue questi simboli sono il cemento morale della potenza, senza il quale il dominio materiale della politica non può essere stabile giammai. La idea si costituisca adunque materialmente, parta dal marmo la eloquente parola e quel verbo diverrà il centro di tutti i raggi della fidente umanità.

Molti illustri stranieri compiono oggi il lor devoto pellegrinaggio verso l'augusta città degli antichi e de'nuovi fasti; tra essi non citeremo che i principali. Il di Cormenin che ha presentato al Pontefice il suggerimento di formare una Consulta di Stato, di un Istituto romano per le scienze e di una cattedra di diritto amministrativo; e di tale avviso venia gratificato colla insegna dell'ordine Piano del Merito, non ancor conceduta ad alcuno della sua nazione. Il marchese di Boissy, uno de'più caldi amatori d'Italia che sia nella Francia, per la cui indipendenza ha rotto più lance ne'dibattimenti della camera dei Pari ed altre ne romperà poi che avrà studiato co'proprii suoi occhi la interessante questione che si agita nel nostro paese. E l'inglese lord Minto, inviato dal suo ministero per istabilire diplomatici trattati colla corte di Roma; egli non ha pel momento verun carattere officiale, non avendo ancora il Parlamento abolita l'antica legge dello scismatico Enrico, la quale inibisce ogni relazione governativa tra l'Inghilterra e gli Stati della Chiesa e danna nel capo e nella confisca de' beni chiunque si metta in trattative dirette col padre supremo di tutti i cattolici. Cotal rigore eccessivo cadrà ben presto, ed una nuova legge congiungerà que'sensi di devota simpatia che tacitamente già unisce i due gabinetti pel sostegno della causa la più nobile e la più santa.

Altri illustri diplomatici italiani corrono le corti di Roma, di Firenze, di Torino, per istabilire le basi di una lega doganale, la quale attualmente limiterassi a queste sole province, per estendersi in seguito alle altre, allorchè il regno delle Sicilie sarà tranquillo e felice per le conquistate riforme. Ed altri ancora, la cui diplomazia consiste nella sola scienza, viaggiano per rientrare nei lor focolari e restituirsi interi a'loro geniali studii, dopo la chiusura del Congresso tenutosi in Venezia. Si è deciso che il decimo avrà luogo in Siena nel prossimo anno e verrà presieduto dal conte Pieri; e l'undecimo in Bologna, avendo già il Papa consentito a tale determinazione dei dotti riuniti. Belle furono le Venete feste; fors'anco troppe. I banchetti, le regate, gli spettacoli impedirono spesso lo scopo principal della impresa, le utili discussioni e le operose veglie. Pur, fra tanta congerie di distrazioni allettatrici trovò adito un nobile pensiero, quello cioè di fondare un Pecile per collocarvi i busti degl'illustri Veneziani che ben

meritarono del loco natio. Nelle logge del palazzo de'dogi furono posti in bella mostra le venerande effigie di Pietro Bembo, di Giovanni Poleni, di Enrico Dandolo, di Paolo Paruta, di Apostolo Zeno, di Marco Foscarini, di Paolo Sarpi, di Gasparo Gozzi, di Antonio Canova, di Benedetto Marcello, di Marco Polo, di Vincenzio Scamozzi, di Francesco Morosini, di Carlo Goldoni, di Bernardino Zendrini, di Giovanni Arduini e di Lazzaro Moro. Quelle del Cesarotti e del Trissino appena compiute staranno colle altre. Un'apposita epigrafe italiana inaugurava un tanto tributo di patria riconoscenza inverso uomini, il cui valore gli ha fatti degni per vario riguardo della stima universale.

Un Congresso di tutt'altra natura ragunavasi diecisette giorni di poi in Dresda, per invito di re Federigo Guglielmo. Gli economisti alemanni hanno deliberato sui provvedimenti pratici a togliersi circa la riforma postale adottata dagli Stati compresi nel Zollverein ed hanno deciso che la tassa delle lettere sia diminuita e ridotta a cifre uniformi, e che le vetture della posta non vengano più sottoposte a delle visite doganali sulle frontiere dei diversi Stati già in lega. Interessante progresso che vie meglio facilita le comunioni scambievoli delle idee, degli affari e delle varie popolazioni parlanti una medesima lingua e tendenti ad uno scopo comune. Iddio voglia, che anche l'Italia fruisca e presto di un provvedimento di cotanta importanza.

Un tentativo per intanto compirassi in Genova dai battelli a vapore dell'Inghilterra, i quali portano la posta delle Indie e del Levante da Alessandria di Egitto a Londra. L'infaticabile Waghorn, incaponitosi nel voler ritogliere al porto di Marsiglia il privilegio che la sua posizione topografica gli somministra, dopo le tante sperienze consecutive attuate in Trieste, in Ancona ed altrove, or si propone battere una nuova via, la quale offre molta probabilità di buon successo, e ritoglierà il passaggio al porto di Francia, fintantochè non sia aperta la via ferrata che da quel punto meni a Parigi. Giusta il disegno del Waghorn, i battelli di Alessandria verrebbero in Genova; di là, pel Piemonte e la Svizzera, seguendo la strada di Arona, di Bellinzona e di Lucerna, il corriere si porterebbe a Bale; quivi sono strade di ferro che corrono fino a Magonza; un piroscafo a vapore lo guiderebbe celeramente sul Reno che discende a Colonia. Due altre vie ferrate esistono da Colonia ad Ostenda e da Douvres a Londra. Tutta questa distanza a percorrere limitasi ad ottocento novantotto miglia geografiche ed il tragitto può compiersi nel periodo di settantasette ore. Unico ostacolo è il passaggio di San Gottardo durante la stagione invernale per lo ingombro delle nevi. Ma, l'autor del progetto conosce que' monti siccome noi la strada che mena diritto a casa nostra; e perciò avvisa potersi vincere ogni difficoltà collo scegliere in quella vece la via del San-Bernardo, aperta in ogni stagione, sulla quale il viaggio durerebbe un'ora di più. Attendiamo l'esperienza e favoriamola. Un solenne incremento saprebb'ella procacciare al nostro commercio ed alle industrie italiane.

Molte ne abbiamo fatte da parecchi anni, e da tutte traemmo profitto. I Lombardi credetter buono quel ch'era antico e perchè antico lo vollero a tutti i costi; ora, credo abbiano cangiato avviso e parere. Quelli del Mezzodì passarono per la trafila dei disinganni ed or non ridono i poveretti. Iddio coroni i loro sforzi e il loro lutto. I Centrali or lieti, or sonnacchiosi, or martiri, or felicissimi, da che un PIO gli conduce, da che un colpo di vento fe' sparire i *nuvoloni*, contrarii al buon tempo e nemici al sole di civiltà. Le prove hanno adunque fruttato e meglio frutteranno in appresso. In Toscana ciò che chiamavasi buon governo — e Dio sa s'era buono! — è stato soppresso, e la parola cruda cruda di *polizia* torna in favore, ma colle debite riforme. Al Pauer e compagni succedettero il conte Serristori, il marchese Ridolfi e il Pezzella, uomini bene accetti al paese che giammai falliranno alle speranze inerenti al loro nome. Dicesi che nell'accettare i loro portafogli abbiano detto al granduca che nel caso di una intervenzione austriaca il governo dovrà ritirarsi nell'isola d'Elba per meglio resistere all'aggressione straniera.

Intanto il duca di Lucca ha abdicato a favore di chi regge il paese toscano. Il marchese Pier Francesco Rinuccini ne ha tolto il possesso in nome del suo signore. Questi, come prezzo di un tanto rifiuto, pagherà al cessionario un reddito di 1,200,000 lire italiane sin ch'egli divenga duca di Parma, di Piacenza e di Guastalla, ciò che avverrà allorchè ritirerassi dal mondo, o da quegli Stati la principessa Maria Luisa d'Austria. Tommaso Ward, ex-ministro lucchese e il banchiere Bonfil combinarono la stipulazione di tale faccenda. Il marchese Antonio Mazzarosa, presidente del consiglio di reggenza, notificò il grande atto alle popolazioni cedute, e queste accolsero la novella con grida di evviva e corsero nel duomo per intonar l'inno di grazia all'Altissimo. Il duca Carlo Lodovico con un editto ha sciolto i sudditi non più suoi dal giuramento di fedeltà e di obbedienza, e dal suo canto il granduca Leopoldo lor dice ch'egli li amerà come figliuoli e che un'era novella comincia per essi, e che per primo atto viene abolita in quella provincia, siccome già lo è in Toscana, la pena di morte.

Anche il popolo di Firenze ha voluto mostrare il suo giubilo pel mutamento avvenuto. Resosi la sera dell'annuncio in folla sul piazzale del palazzo Pitti, chiese che il principe si affacciasse sul terrazzo per acclamarlo,

« Viva Leopoldo! Viva il principe riformatore! Viva il padre della patria! Viva la riunione di Lucca alla Toscana! »

Ed io aggiungo,

« Viva l'Italia! Vivano i principi che la faranno una e rispettata e temuta dallo straniero! »

C. A. Vecchj.

IL ZOLLEVEREIN E LE DOGANE ITALIANE

La riunione delle Diete provinciali di Prussia in un' assemblea nazionale, convocatasi in Berlino l'undecimo giorno del passato aprile, se gli è uno degli avvenimenti più notevoli dell'epoca, mostrasi eziandio l'effetto naturale e immediato della fusione operatasi in quel paese, or sono tredici anni, di tutti gl' interessi germanici, mercè le cure e gli sforzi di Federigo List, non ha guari defunto.

Pria che questo caldo amatore della sua patria tentasse di porre in atti il pensiero ch'ei già da molto tempo vagheggiava, fondare, cioè, una società il cui scopo mirasse a promuovere l'abolimento delle dogane internazionali, la Germania trovavasi divisa in quaranta Stati indipendenti fra loro, le cui popolazioni erano gravate da differenti dazii ed imposte. Nel 1789, la rivoluzione francese trovò quello smembramento anche più grande; trecento erano gli Stati feudali che riuniti componevano il paese alemanno, e un tale arcipelago di reggimenti — potrò esprimermi così? — doveva per fermo impedire il suo morale e civile progredimento. In ogni modo, quantunque la Francia oltremodo limitasse l'antica divisione, le industrie ed il traffico non potevano trarne quel necessario sviluppo che sa fornire ad un popolo onore e ricchezza; imperciocchè, se le merci dalla frontiera occidentale prussiana venivano indirizzate verso la parte centrale del paese, gli era mestieri attraversassero sedici linee doganali, che imponevano al commercio ritardi ed impacci d'ogni maniera.

La nobile idea del professor List doveva essere perciò universalmente plaudita. I manufatturieri l'adottavano di gran cuore, perchè in essa scorgevano la sorgente di molti guadagni commerciali; e i politici la incoraggivano, come il solo spediente atto a costituire la unità della loro patria, cui tutti intimamente aspiravano. Un giornale periodico venne pubblicato bentosto coll'intendimento di propalare il più possibile le dottrine economiche dell'illustre professore nella università di Turingia.

Se lo sviluppo delle teorie unitarie formava la base di ogni prosperità industriale, sommamente delicata era la impresa che gli espositori assumevano. Faceva d'uopo rispettare lo smembramento del territorio decretato nel 1815 dal Congresso di Vienna e in un cattivarsi lo spirito delle popolazioni suddivise e costituenti la Confederazione germanica, mediante le attrattive degl'interessi materiali, onde conquistare in seguito su di essi una supremazia morale.

Fino dal 1818 il governo prussiano avea fatto un passo sulla via delle utili riforme, creando un nuovo sistema commerciale. In esso dichiaravasi che i prodotti del suolo in natura o manufatturati provenienti dall'estero potevano liberamente essere introdotti, consumati e spediti per transito in tutto il territorio del regno, e che i prodotti indigeni naturali o lavorati potevansi altresì asportare allo straniero e nei distretti sottoposti al governo dei regoli vicini, i quali avessero accettato le utilità della legge novella. A coteste buone intenzioni rispondevano i fatti. E in meno di dieci anni, la Prussia aveva veduto il suo governo superare ingenti difficoltà e, in grazia di diplomatici trattati, distruggere le siepi che asserragliavano il commercio e le industrie dell'Alemagna.

Allor si formarono tre grandi comitati col titolo di Unione del Nord, di Unione del Centro e di Unione del Mezzodì. La prima società comprendeva la Prussia e il granducato di Assia: la seconda la Sassonia, l'Assia elettorale, il principato di Reuss, ecc.: la terza il Wurtemberg e la Baviera. I partegiani della libertà del traffico nell'interno vedevano i loro voti coronati di buon successo. Il List, mediante i suoi scritti, disponeva già della opinione pubblica, la quale a buon diritto dal Pascal fu chiamata la padrona del mondo. Il principio della unità morale e degl'interessi materiali germanici era trionfante per ogni dove.

Egli è perciò che non correvano appieno tre anni, e la Prussia formava un sol corpo cogli Stati principali della Unione del Centro; anche altri due, e le sue trattative riuscivano ad aggregare gli Stati della Unione del mezzodì; finalmente il primo giorno del 1834 la lega Alemanna trovavasi costituita sotto il titolo di Unione-doganale, in tedesco, *Zollverein*. Da quel dì, il regno di Federigo Guglielmo e i distretti della Confederazione non formarono moralmente che un solo ed unico territorio, cui più tardi si aggiunsero i ducati di Nassau, di Baden, di Brunswick e di Lussemborgo, e la città libera di Francoforte. Così che la importante potenza comprendeva nella sua lega trenta diversi Stati, aventi una superficie di quattrocento cinquantatremila kilometri, su cui vivono ventotto milioni di abitanti. I suoi limiti erano i seguenti. Dal nord-est all'ovest essa estendevasi da Memel ad Aquisgrana; dal nord al sud da Stralsunda nella Pomerania alle frontiere austriache. Confinava con essa dal lato del nord l'Annover; del nord-ovest il Belgio e l'Olanda; dell'est la Polonia e la Russia; del sud l'Austria e la Svizzera.

I dazii d'introduzione, di escita e di transito pubblicati nella tariffa del Zolleverein sono riscossi nelle dogane stabilite sulle frontiere, e di là spediti alla cassa comune, onde vengano ripartiti ogni triennio tra gli Stati convenuti nella grande associazione alemanna, a seconda del numero dei loro abitanti. E siccome ogni nuovo ordinamento di cose ha bisogno della esperienza per correggere le mende di una prima organizzazione, fu stabilito che ogni tre anni, dopo di aver fatta la divisione generale delle somme pagabili a chiascheduno Stato, l'assemblea costitutiva avrebbe esaminato le tariffe doganali per modificarle ove le fossero riconosciute nocive e gravose. Quella che è attualmente in corso rimarrà in vigore sino all'ultimo dì del decembre del 1848.

Il progresso delle industrie alemanne fu rapido. Il commercio prese uno sviluppo giammai veduto pria di quell'epoca; talmente che, se nel 1834 il reddito dei dazii doganali era stato di 54,454,000 lire italiane, nel 1843 fu di lire 95,121,000; e nell'atto che nel primo anno il gravame daziario veniva calcolato a lire 1 94 centesimi per ciascuno abitante, nel decimo avanzossi a lire 3 11 centesimi. Erano le dottrine economiche del List che avevano operato un tanto miracolo!

Egli mirava anzi tutto alla grandezza del suo loco natio ed alla prosperità di quelli che parlavano il suo medesimo linguaggio; e sapendo come la grandezza di una nazione la sia strettamente legata alla sua

ricchezza, promosse la libertà del commercio nell'interno, e con forti dazii doganali volle si proteggessero le industrie crescenti della propria contrada. Or fa mestieri che la economia politica, tal quale ella è escita, or son più di due secoli, dalle operose e fervide menti degl'Italiani, non si occupi semplicemente delle sue teorie, sibbene delle loro conseguenze allorchè quelle vengono applicate. Ond'è, che cotesta scienza, la quale giovane ancora aspira all'imperio assoluto del mondo, non debbe condannare le industrie nascenti a perire, nè macchinar la ruina de'fabbricanti e degli operai di un intero paese pel trionfo dei suoi canoni teoretici. Giova che i suoi apostoli si tolgano per qualche istanti dai loro gabinetti, scendino nelle piazze, si accomunino col popolo, esaminino i loro bisogni, le loro speranze, e sappiano fare abnegazione dei principii generali della scienza a pro delle imperiose necessità dei loro fratelli. E se mai sieno talvolta costretti a sacrificare il bene d'un individuo a quello di tutti, giammai debbono gittare sulla bilancia gl'interessi della loro nazione perchè preponderino quelli di un principio prestabilito.

I partegiani del libero cambio tacceranno di egoismo le mie parole e di assurdità le opinioni predicate dal dottor List nel suo giornale. Pur se queste infrangono i dettati della teoria metafisica della scienza, riescivano a maraviglia nell'uso pratico, e piacevano forte alla classe numerosa de'manifatturieri della Germania, i quali non avrebbero voluto immiserirsi per arricchire altrui. La Prussia aveva già fatto per l'addietro il suo esperimento sulla concorrenza de'prodotti esteri nei suoi mercati, e le ripetute prove dal 1814 sino all'epoca della formazione del Zolleverein aveanla convinta dei suoi danni futuri se più avesse progredito su quella via. La situazione critica del Portogallo la impensieriva; l'aspetto infelicissimo dell'Irlanda, condannata a morire di fame, le faceva paura. Le industrie di quest'isola oppresse dalla libera concorrenza delle manufatture inglesi, non potendo lottare contr'esse avevano a poco a poco arrestato le loro macchine e cacciato il popolo degli operai nelle dure condizioni che oggimai riscuotono la simpatia di tutto il mondo civile. Nel 1834 le diecinove raffinerie di zucchero già prosperanti in Dublino non esistevano più; lo stesso delle cinque di Cork, e delle sei di Waterford. Settemila lanaiuoli di Carrikonsuir eransi limitati a soli quarantasette; gli altri nel 1835 chiedevano la elemosina per Dio colle loro famiglie sulle pubbliche strade. I quattromila operai di Kilkenny riducevansi ad un centinaio per la chiusura delle fabbriche che tessevano coperte di lana, e i seimila filatori di cotone, ch'erano in Bandon, a dugento. Le vetriere desistevano dal più lavorare nell'Irlanda verso l'aprile del 1833, e nel novembre in una città popolata di centoduemila abitanti, cinquantaquattromila, non potendo pagare la tassa sulle case, erano costretti a vivere di ladroneccio e di soprusi e a morir di febbre e di stenti. Certo, il libero cambio forniva agl'Irlandesi la comodità di cuoprire le loro membra meglio che coi luridi cenci; ma siccome quei che dovevano comperare le stoffe a sì buon mercato mancavano assolutamente di lavoro, non potevano per ciò procurarsi quello che la industria inglese loro profferiva con tanta larghezza. Questi ed altrettali possenti motivi fecero che il dottor List apostolizzasse nel suo giornale per una teoria mista, tendente a stabilire i vantaggi di una semi-libertà commerciale. E siccome io credo che ad ogni cittadino corra l'obbligo di provvedere anzi tutto alla ricchezza ed alla prosperità della propria patria, ov'egli avesse agito altrimenti sarebbesi fatto reo di lesa fratellanza e di conculcata nazionalità.

Il Zolleverein ha omai stretto trattati di navigazione e di commercio con quasi tutti i governi europei. La cifera dei suoi affari, sì per importazioni come per esportazioni, elevasi annualmente a millequattrocento milioni di lire. Creatasi terza potenza commerciale di Europa, non per ismania di posseder altro territorio, bensì per bisogno di sbocchi marittimi, ha tentato associare ai suoi fati la città di Amborgo e le altre che seggono sul mar Baltico e su quello del Nord. Il trattato conchiuso col Belgio offre di già immensi vantaggi alla bandiera prussiana sulle rive della Schelda.

Or mirate quanta energia, quanta vitalità, quanta ricchezza, quanto onor nazionale riscosso dal fermo volere di un uomo, il quale, avendo saputo colle sue sagge dottrine economiche farsi centro di un'associazione per aiutare il conquisto degl'interessi materiali, ha condotto la Germania via via al risorgimento dal suo secolare torpore, alla estrazione proficua di abbondanti capitali, allo sviluppo delle industrie nascenti, all'attività del commercio e finalmente allo svolgimento di quelle nobili idee che non ha guari ottenevano una rappresentanza cittadina nell'amministrazione della pubblica cosa. E gli è perciò, che il nome di Federigo List in Alemagna non credesi mai tanto onorato che basti.

La costituzione politica dell'Italia, tal quale ce l'ha fatta il congresso di Vienna, la è quasi simile a quella in cui trovavasi il paese alemanno pria che si stringesse in una economica unità. Sono dieci gli Stati che dividono la nostra bella penisola (1); dieci frazioni, rette in modo diverso, aventi differenza di pesi e di misure, varietà di monete e barriere senza numero: le quali arrestano il traffico con mille impacci ed isteriliscono le industrie, circoscrivendole nel paese ove hanno languida vita, o sopraccaricandole di dazii, ogni qualvolta si arrischiano di fare un passo fuori della loro siepe municipale. A tali incompatibili pastoie conviene aggiungere le leggi che prescrivono in alcuni luoghi i metodi di fabbricazione, i privilegi e le franchigie accordate a tale o tal altro individuo in lesione degl'interessi generali; le quali cose tendono ad incoraggiare la cieca e vecchia pratica, a proscrivere i miglioramenti altrove attivati, a distruggere la emulazione ed il genio inventore, ad immiserire i coraggiosi industriali e tutta la classe degli operai, facendo che il rimanente della popolazione divenga persuaso della propria e dell'altrui incapacità, prenda una sfiduciata opinione della sua patria e si creda necessariamente schiavo de'prodotti, dei capricci e delle mode degli stranieri. Miserabile condizione, che ci rese a ragion meritevoli del castigo impartito dal Signore al servo neghittoso, il quale invece di trafficare il talento affidatogli, il celava sotterra per tema di perderlo e irsene in ruina. Noi fummo già da gran tempo nelle tenebre ov'era il pianto e lo stridor de'denti.

(*) Regni delle Due Sicilie, di Sardegna, Lombardo Veneto, Stati della Chiesa, Toscana, Modena, Parma, Lucca, Monaco, S. Marino.

Ne esciamo appena; e di ciò sieno eterne grazie a Dio ed al magnanimo cuore del suo ministro, Pio IX!

Ora è d'uopo che almen moralmente ci sciogliamo dalle fasce di cotesta incompatibile feudalità, e le membra riunite del gigante italiano, che posa sulle acque Adriatiche e Tirrene, riprendano l'antico vigore.

In ogni paese ben governato la prima ricchezza è fornita dal numero de' suoi abitanti; la seconda da una bene intesa cultura del suolo; la terza dall'attività delle industrie e del commercio. Secondo le ultime statistiche, l'Italia si fa lieta di ventiquattro milioni e mezzo di abitanti. Le nostre province, sin presso l'estremo mezzodì, son coltivate con intelligenza grande. La lunga catena delle coste marittime, di cui la natura ci fece sì largo dono, può estendere ai più lontani mari il commercio e la industria, e render questa fiorente al pari della di lei sorella, la già prospera agricoltura. Tutto s'ebbe adunque l'Italia dalla Provvidenza, e gli uomini di governo secondino anch' essi l'opera di Dio.

E siccome i prodotti industriali abbisognano di spazio e non possono rimanersi imprigionati tra multiplici barriere ed oppressi da parziali franchigie, proclamisi, come già il fece in Prussia re Federigo Guglielmo, la libertà del commercio nell'interno coll' abolimento delle dogane internazionali. Allora, tutto che il suolo italiano produce sarà realmente nostro e, lavorato nelle italiche officine, provvederà ai bisogni, alle comodità della vita, al fastigio del lusso, e solleticherà nei felici della terra quella santa vanità, la quale fa escire il danaro dai chiusi forzieri coll'amminicolo delle sontuose veglie, delle feste frequenti, dei pubblici passeggi, dei teatri e delle riunioni popolari.

E nel vero, perchè noi possessori di miniere di ferro, di marmi, di zolfo e di tante altre produzioni della natura, dobbiam mostrarci sì inetti, sì poveri di spirito, nell'inviare all'estero cotesti generi naturali per poi riceverli manufatturati? Perchè, noi coltivatori di canape, di lino, di cotone, educatori di armenti, di bachi da seta, dobbiam esser costretti ad arrossire ogniqualvolta ci facciamo a vestirci, mirandosi in dosso drappi ed istoffe che mani e macchine straniere lavorarono per noi? Non pretendo con questo che si alimentino industrie, i cui elementi primitivi non avendo radici nel suolo, fa mestieri ritrarli da strania terra. Non voglio che un male avveduto imprenda in Italia la tessitura degli scialli ad imitazione di quelli di Cascemire, comperando i velli delle capre del Tibet in Calcutta ed implorando dal governo una protezione doganale per la sua rischiosa fabbricazione. Non auguro un tale spricco di attività e di capitali ai miei compatrioti! Ma, se ad essi non lice alimentare le industrie parassite, incombe loro l'obbligo di farlo rispetto a quelle, le quali hanno intimo rapporto colla natura del nostro suolo e del nostro commercio. Le industrie, l'anima dell'attività umana, nell'occupare il popolo, lo educano, lo moralizzano, lo fanno felice; imperciocchè, sendo la vita insopportabile nello stato d'inerzia, ogniqualvolta l'uomo non abbia a far nulla utilmente colle sue braccia, cessa dal più pensare, dubita di sè e della Provvidenza, bestemmia, si corrompe e mal fa. E perciò, io mi penso che quando l'Italia saprà bastare a se stessa, e le siepi municipali verranno distrutte, e le sue officine incoraggiate e premiate dal consumo de' prodotti nazionali, e i suoi popoli, intenti a far agire lo spirito operoso sulla materia, mostreranno si degni delle istituzioni tutte di civiltà, noi non vedrem più le migliaia de' nativi, in Lombardia, nel Lucchese, nel Parmegiano, nella Toscana emigrare in tutte le terre del mondo in busca di un povero pane, che la miseria industriale della patria lor niega; non vedrem più le miriadi di accattoni desolare col loro aspetto le nostre città, le nostre campagne si predilette dal celeste sorriso; non ci sentiremo più stringere il cuore sulle vie di Napoli, di Messina, di Palermo, di Civitavecchia, di Ancona, di Livorno alla vista di quelli operai puniti, ricinti di catene e coperti dalle vesti infamate su cui sta scritta la eterna leggenda = Per Furto =, uomini tratti al mendicare e al fallire dal diritto prepotente di vivere e dalla oziosaggine per manco assoluto di lavoro, cui gli condanna la costituzione economica del loro paese.

Parecchi economisti della scuola che or predomina in Italia, diranno, che gli è impossibile il modificare le attuali condizioni; che il nostro paese è soprammodo agricolo e perciò la ubertosità de' suoi campi mostrasi incompatibile colla floridezza delle arti; e che nell'interesse nazionale non si debbe intraprendere la cultura delle industrie, i cui prodotti vengono a miglior mercato dai porti dello straniero. Ed io loro risponderò, che l'Inghilterra, le Fiandre, la Sassonia e i dipartimenti meridionali della Francia sono coltivati a maraviglia e vie meglio comprovano la stretta parentela tra l'agricoltura e le arti industriali; che la mano d'opera là è da per tutto più cara che fra noi; e che la divisione del lavoro e le macchine sapranno anche a noi fornire le merci a miglior conto. Pur, ponghiamo ciò che non può essere, i nostri prodotti valgano qualche cosa di più. E non la è bizzarra, per non dirla inumana e inimica della patria prosperità, la questione se convenga animare le proprie manufatture, pagandole qualche centesimo di più di quelle che ci vengono dall' Inghilterra, dalla Francia, dalla Svizzera, dalla Germania? E non la è una aberrazione — potrei anche esprimermi altrimenti e non vo' farlo — il pretendere che s'abbia sempre in Italia a vantaggiar gli stranieri che ci disprezzano e ci conculcano, e mai distendere la mano alla classe operosa che chiede lavoro per non languire più oltre nella miseria e per non emulare in seguito negli stenti i popoli del Portogallo e dell'Irlanda? Spero che gli uomini di Stato allontaneranno da noi, per debito di umanità, un tanto flagello. Basterà abbiano in riguardo nella loro mente l'Italia e la Prussia; le nostre condizioni economiche e quelle ingenerate dal Zolleverein; la miseria del nostro popolo, la ricchezza e la prosperità di quello germanico; le nostre speranze e i diritti per lui conquistati.

Conchiuderò questi cenni col ripetere ai miei fratelli di patria, senza verun comento (*), un proverbio popolare inglese, e i proverbi, ognuno il sa, racchiudono tutto il senno di una nazione. Esso dice:

« Il popolo che avrà la industria, avrà il traffico; col
« traffico una marina commerciante; e con essa marina,
« marineria da guerra e colonie. »

(*Dal Contemporaneo*) C. A. Vecchj.

(*) Le storie di Firenze, di Pisa, di Venezia, di Genova dicono più di quello ch'io qui potrei dire.

OMNES UNUM SINT!

I

CARLO FOURIER

L'uomo informato dalla provvidenza di Dio non può essere di sua natura tristo, maligno ed inchinevole a passioni feroci e crudeli. I pessimi insegnamenti, la miseria prodotta dai mille ostacoli, che la società solleva tra la creatura i suoi diritti, i suoi bisogni e i suoi desiderii, son quelli che adulterano e guastano la costituzione morale dell'uomo e il rendono aperto nemico dei felici della terra e delle leggi che gli regolano e gli difendono. Quei che meditano sulla corruttela dei nostri costumi, sulle immoderate tendenze e sugli espedienti che mai valgono ad infrenarle, e studiano il come dirigere la società verso il grande scopo terrestre del cristianesimo, l'ammeglioramento più rapido, cioè, della esistenza fisica e morale della classe più povera e più numerosa, si arrestano stanchi e sfiduciati sulla metà del cammino, perchè l'aspetto dei mali si fa sempre più grande ai loro occhi via via che progrediscono nell'arduo esame, e perchè l'applicazione del rimedio, dando di cozzo nella scogliera de' pregiudizii, vien salutata sulla riva dal sarcasmo di que' sedicenti filosofi, le cui teorie sono incompatibili colla esperienza e col senno delle menti organizzatrici. Allora, se un uomo dotato di un genio possente e di un cuore che sanguina sui calamitosi destini de' propri fratelli, sorge d'un tratto e, novello Anfione, disegna un sistema umanitario, mediante il quale possano armonizzarsi tutte le corde che vibrano nelle anime, i moralisti insufficienti, i filantropi che non isposano gli atti alle belle parole, gli lanciano addosso l'anatema e lo mostrano a dito come un utopista, come un ciurmadore, come colui che tutto si affanna e tenta ogni via per distruggere le leggi di proprietà e di diritto e per iscalzare maladettamente l'edificio delle vigenti istituzioni.

E pure il degno uomo — il qual sorse di fatto ed è quegli di cui tenghiam qui parola — aveva gemuto con essi sui vecchi peccati del mondo; aveva, imitando la loro idea genitrice, dichiarato la guerra alle superstizioni e drizzato un altare al più grande de' riformatori, a quel divinissimo che, spargendo il suo sangue a pro de' nati e de' nascituri, sarà adorato da tutti i secoli siccome redentore supremo, ed ispirandosi su ciò che vedeva nella terra e sul cielo, aveva creato una teoria provvidenziale e di salvezza, la pietra angolare dell'ordine e della più completa prosperità. La sola sua colpa presso gli avversi consisteva in questo: l'esser egli stato coerente co' prin-

cipii di verità e di giustizia, l'aver prodotto idee nuove che la pratica saprebbe ammettere e sanzionare; l'aver mostrato in un tempo ciò che mai loro era avvenuto di fare, l'anima e il corpo del suo ardito concepimento. Finchè egli visse — povero ed obbliato dalle moltitudini, alle cui sorti non liete operosamente pensava di provvedere — la sua sublime scoperta venne gustata e plaudita da un sinedrio di amici i quali avevano accolto la di lui anima nella loro; gli sforzi di que' fedeli dovettero limitarsi alla pubblicazione dei primi scritti del sapiente maestro ed ai fervidi voti perchè il verbo s'incarnasse nel mondo sociale. Allorchè ei si morì, il lamento dei discepoli, le spontanee offerte dei devoti alla sua memoria, dettero materia di riflessione alla turba dei sistematici suoi detrattori. E nel vero, quando centinaia d'uomini assennati piangono la perdita di un individuo al pari di una pubblica calamità; quando questi, lasciato da banda ogni particolare interesse, si fanno gli apostoli di una idea generosa, morale, benefica e non sovvertitrice; quando da per ogni dove elevansi voci eloquenti, sostenute e francheggiate dalla coscienza di operare il bene nel lasciar libero il campo alle passioni, onde trarne profitto per l'ordinamento migliore della umana società, sembrami sia mestieri tender l'orecchio per udir quel ch'essi dicono e farne tesoro per la età presente e per quella avvenire. I maligni di fatto acchetaronsi, gli scettici concepirono una qualche fede e la parola di elogio fiorì sulle labbra che per l'addietro eransi aperte al dileggio ed alla satira. Oh! non v'ha che la verità, la qual possa alla lunga rimuovere gl'incroiati in un sofisma qualsiasi, e fargli ricredere de' loro antichi propositi.

L'uom sapiente, che il decimo giorno di ottobre del 1837 moriva in Parigi, legando all'universo il codice della scienza sociale, era Carlo Fourier, nato in Besansone, il dì sette di aprile del 1772, da onesti parenti, merciai di panno al minuto. Cotesta sua origine da una classe d'uomini, che ha il metro nelle mani per far pendere costantemente la bilancia dalla propria parte, giovò molto al suo spirito fin dalla prima età; imperciocchè, nell'osservare continuo e sotto ogni aspetto la falsità delle relazioni commerciali e punito più volte dai parenti per aver detto la verità ai compratori sul prezzo delle merci richieste, concepì un odio accanito pel traffico, che giammai smentì, quantunque una fatalità, non saprei dire se propizia od avversa, il costringesse ad esercitarlo fintanto che visse. Gli è ad un tale odio indomabile che debbe attribuirsi lo studio indefesso da lui seguito, onde introdurre la probità franca e leale nel meccanismo mercantile, il qual dette vita in seguito alla *Associazione agricola*, alla *Legge delle Serie* ed al teorema delle *Attrazioni proporzionali ai Destini*.

Compiti i suoi studii classici, la famiglia inviavalo, diciottenne, a Lione per apprendervi il commercio. Ma egli non era tale a rimanersi nel fondo di una bottega; chè, il suo amor de' viaggi, il suo spirito fino ed osservatore lo spingevano all'aperto per visitare città e popoli, climi e colture, edificii pubblici e privati: ed ammirava Parigi, percorreva i principali paesi di Francia, i Paesi Bassi, l'Olanda, la Germania, studiandone le posizioni topografiche, le strade, i villaggi e classificando nella sua mente le buone o le male impressioni riscosse dall'aspetto dei luoghi. Fu in una di tali circostanze che, vedendo correre rapidamente e quasi senza sforzo di trazione una vettura a due ruote sul viale, coperto d'arena, di un giardino, immaginò quel modo di viaggiare, che tanti anni più tardi doveva avere la sua piena attivazione nell'Inghilterra alla gloria del diecinovesimo secolo. Bentosto comunicò la idea concepitane a parecchi ingegneri, dicendo loro potersi stabilire sulle strade linee paralelle di legno o di ferro e sul sommo delle salite forti canapi rimorchianti, destinati a mitigare la corsa delle vetture sì nel salire come nello scendere. Que' saputi risero molto sul bizzarro concepimento del giovane Fourier e dichiararono esser cosa impossibile metterlo in pratica. Voi sapete i risultati ottenuti dal Watt, dallo Stephenson, dal Samuda. Ond'è ch'egli già vecchio, quando qualcuno parlavagli degli ostacoli che avrebbero asserragliato l'applicazione de' suoi disegni alla società umana, soleva rispondere:

— A diecinove anni gl'impossibilisti potevano dissuadermi dall'attivare una mia scoperta; ora, il caso è diverso!

Nel grande rovescio della cosa pubblica in Francia, ei perdette la paterna eredità da lui convertita in balle di cotone — le quali, suo malgrado, servirono per proteggere i Lionesi ribelli alla Convenzione e combattenti contr'essa — in riso, in zucchero ed in botti di caffè, il che divenne l'alimento del popolo assediato e dei malati negli ospedali. Ei rifuggiva dagli orrori delle cittadine discordie e delle stragi che le conseguono; la propria opinione faceala manifesta in ogni riguardo; e poco mancò che il Collot-d'Herbois ed il Fouchè non punissero colla ghigliottina o colla mitraglia — mezzo più sollecito di distruzione allora adottato — i così detti suoi oltraggi alla giustizia nazionale. Uscito dal carcere e ridottosi nel paese natale, fu compreso nella leva generale del 1793, di cui facevan parte tutti i Francesi di ogni età, di ogni sesso. Imperciocchè, il decreto diceva:

« I giovani andranno a combattere; i coniugati fab-
« bricheranno le armi e trasporteranno le vettovaglie;
« le donne cuciranno tende e divise e serviranno negli
« ospedali, i fanciulli ridurranno in filacciche le lo-
« gore biancherie, e i vecchi si faranno trasportare
« sulle pubbliche piazze per eccitare il coraggio dei
« soldati e predicar l'odio contro i re e la unità della
« repubblica. Le case saran convertite in caserme, i
« trivii in officine d'armaiuoli, il suolo delle cantine
« servirà per estrarne il salnitro. I cittadini non am-
« mogliati, o vedovi e senza figliuoli, dai 18 ai 25
« anni, partiranno pei primi. »

E Fourier fu tra questi, ma per un solo anno,

avendo trovato modo di rientrare nella vita civile, mediante un congedo di riforma.

Cominciava appena il 1799, ed ei trovavasi di bel nuovo commesso viaggiatore di una casa di commercio, spedito in Marsiglia coll'ordine di far gittare in mare segretamente un carico di riso che i suoi padroni avevano fatto marcire nel magazzino, piuttosto che venderlo l'anno innanzi durante la carestia. Quel delitto commerciale di lesa-umanità gli diè molto a riflettere, e fu il punto da cui prese le mosse per introdurre la verità e la giustizia in cotesto ramo del meccanismo sociale. Allor di commesso si fece sensale; ed avendo maggior libertà e più tempo a concedere alle sue meditazioni favorite, fornì di parecchi articoli le gazzette lionesi, fra i quali quello intitolato, *Triumvirato continentale e pace perpetua fra i trent'anni*, fissò l'attenzione del primo console Buonaparte, il quale volle sapere chi ne fosse l'autore. Nel 1808, fece quivi stampare, in data di Lipsia, il prolegomeno della sua scoperta col titolo di *Teoria de'quattro movimenti e dei destini generali*. La Francia, sedotta in quel tempo dalle illusioni della gloria guerresca e dalle conquiste, non poteva prestare orecchio al programma di una organizzazione pacifica offertole dal trovatore del sistema sociale. Il convincimento profondo nella verità della sua dottrina fecegli credere che Napoleone, l'arbitro allora delle sorti del mondo, potesse farsene il favoreggiatore; e perciò, nell'epilogo della prima parte dell'opera ei disse:

« Il nuovo Ercole è comparso; i suoi immensi lavori « fanno che l'uno e l'altro polo echeggino del nome « suo; e la Umanità, abituata per lui ai miracoli, ne « attende un qualche prodigio che cangi le sorti del « mondo. Popoli, i vostri presentimenti si avvere- « ranno; la più luminosa missione è serbata al più « grande infra gli eroi; ei debbe stabilire l'armonia « universale sulle macie della barbarie e della civiltà. « Prendete coraggio e sdimenticate le antiche vostre « sventure; rallegratevi, poichè una felice invenzione « vi offre alla fine la bussola sociale che avreste le mille « volte scoperta ove non foste stati rei di empietà e di « poca fede inverso la Provvidenza; sappiatevi — ed io « non saprei mai ripetervelo a sufficienza — ch'essa ha « dovuto statuire sulla ordinanza del meccanismo so- « ciale, dappoichè gli è il più nobile ramo del movimento « universale, la cui direzione appartiensi intera a Dio « solo. »

Quelle idee parvero una solenne follia all'imperator Napoleone ed agli uomini che il circondavano. Nè per questo il novatore perdè di coraggio; chè anzi, ne'beati ozii che la indifferenza e l'obblio gli formavano, davasi tutto allo sviluppo della scienza nuova di cui aveva trovato la base fondamentale.

Correndo il 1816, egli s'ebbe un addetto nel Muiron, suo conterraneo, spirito eletto e chiaro-veggente che se gli fe' discepolo e fratello in seguito meglio che amico. Sotto i suoi occhi, cinque anni più tardi, fu stampato in Besansone il *Trattato dell'associazione domestico-agricola*, cui l'autore, in una seconda edizione, dette il titolo più adattato di *Teoria della unità universale*. Furon pochi gli esemplari venduti, perchè le gazzette e le riviste si ricusarono di farne menzione in bene ed in male. Allora, pensò di stamparne un *Sommario*, mediante il quale procacciò d'interessare le diverse classi onde facessero l'esperienza della sua teoria sociale, offerendo loro in succinto qualche brano dell'opera che valesse a destare l'attenzione pubblica a suo riguardo. Cotesto libriccino fu sparso in gran copia e gratuitamente presso gli uomini più ragguardevoli del suo paese. Ma, tra questi, i molti non risposero e i più cortesi dissero non poter togliere una parte alla gigantesca intrapresa a cagione delle loro multiplici occupazioni.

In Francia son rari quelli che abbiano una opinione che sia loro propria e non tolta ad imprestito dal giornale che hanno adottato e che seguono a chiusi occhi. In que' tempi, siccome avviene anche oggidì, tutto che venia d'oltre Manica era accetto e approvato. Gli era mestieri che le idee furieriste si avessero l'approvazione dell'Inghilterra perchè i Francesi loro dessero il crisma di nazionalità. Fu giuoco forza adunque all'autor del trattato di piegare ad una tale condizione, e fece tradurre dallo Smith il suo *Sommario*, colla speranza di vederlo tradotto quindi in francese nei giornali di Parigi. Scrisse pure al celebre Owen, che allor fondava uno stabilimento in Motherwell, nella Scozia, e a ladi Byron, ch'eragli stata segnalata come la donna capace ad interessarsi ad una impresa di grande e gloriosa carità. Il primo fece rispondere una lunga lettera dal suo segretario, signor Skene, in cui erano profusi gli elogi al disegno riformatore. L'altra non rispose punto. Nè per questo il grand'uomo desistette dal suo apostolato; e allorchè meno se l'attendeva, ecco, una donna ricca d'ingegno, di cuore e di danaro correggere l'atto scortese della Byron ed offerirsi al servigio della nobile causa. Alla signora Clarissa Vigoureux — la chiara autrice del volume: *Parola di Provvidenza*, scritto per confutare in certo tal modo *Le parole di un Credente*, dell'abate di Lamennais — si aggiunsero il Genisset, segretario perpetuo dell'Accademia di Besansone, il Gabet, il Godin, il barone di Ferussac, il dottor Amedeo Paget e Vittorio Considerant, allora sottotenente del genio, in seguito capitano, nella scuola di applicazione di Metz, l'oratore esimio, il valente scrittore, la cui anima ardente, energica e franca ha sì potentemente contribuito a popolarizzare i sani principii della teoria societaria.

Intanto le giornate gloriose di luglio avevano canonizzato i diritti del popolo vittorioso. Il Fourier stimò che l'ora fosse suonata per l'applicazione della sua scoperta; ma il Laffitte, il Perier, il Montalivet, il d'Argout, occupati delle faccende politiche, non dettero retta alle comunicazioni che loro vennero offerte dal più caldo amatore della umanità. Sperò allora sul buon senso dei suoi connazionali; ma, questi sedotti

in gran parte dalle ciurmerie dei Sansimoniani diretti dall'Enfantin, e dai loro squasilii sentimentali, che gl'illusi credevano emanassero da effusione di cuore, si entusiasmavano alla lettura del *Globo*, loro organo officiale, all'udir le loro prediche e al vedere il novello vestiario di quegl'istrioni sacerdotali. Alla perfine il matto delirio cessò; parecchi adoratori del dio di Saint-Simon disertarono dal ridevole drappello e si fecero partegiani della dottrina sociale; la *Rivista enciclopedica* pubblicò un riassunto della Teoria del Fourier; e un giornale ebdomadario, intitolato la *Riforma industriale* o il *Falansterio*, cominciò a propagare regolarmente i principii di associazione proposti dall'inventore del sistema.

Molti anni corsero, anni di studio, di lavoro e di continove meditazioni pel nostro filosofo umanitario. La età, congiunta alle fatiche ed alle privazioni durate, venia logorando la già gagliarda sua costituzione; oltre a ciò, il dolore sentito nel veder sè e i suoi privi di capitali bastanti per tentare un saggio di applicazione della Teoria sur una vasta e conveniente estensione di territorio, limogli affatto la salute ed accelerò la sua perdita. Vane furono le cure dell'arte salutare e dei discepoli i quali l'attorniavano colla tenerezza e colla devozione di figli. Il vecchio venerando, che vedea prossima la sua fine e non avea fede negli espedienti posti in pratica dalla medicina attuale, mostrossi ribelle agli avvisi igienici dei dottori Simon e Chaplain, ed ostinatamente ricusò l'invito fattogli dalla signora Vigoureux di andare a dimora in casa sua, ove di nulla avrebbe mancato. Non permise neanche il vegliassero; e quando il decimo dì di ottobre, alle cinque ore del mattino, la Delahaye, portinaia della casa ov'egli abitava, salì alla sua cameruccia, per informarsi dello stato suo, il trovò morto, vestito, genuflesso ed appoggiato alla sponda del proprio letto. Forse, ei s'era levato per rivolgere pria di cessare l'ultima preghiera a pro della misera e soffrente umanità al supremo Artefice delle cose create, a Colui che dispensa generalmente il bene, di cui però non tutti fruiscono *in hac lacrymarum valle!*

I mortali avanzi dell'illustre defunto s'ebbero solenni esequie in Parigi nella chiesa de' *Petits-Pères*. I discepoli e la folla degli eletti nelle lettere, nelle scienze e nelle arti in numero di quattrocento, accompagnarono la spoglia sino al cemeterio di Montmartre, ove, pria che la fosse chiusa in un sepolcro nuovo, il Considerant, l'Hauger ed il Rienzi pronunciarono parole di lamento per tanta perdita. Sul coperchio della tomba fu scritta la seguente iscrizione:

Qui son deposte le ceneri
di
CARLO FOURIER.
La Serie distribuisce le Armonie.
Le Attrazioni sono proporzionali ai Destini.

MDCCCXXXVII.

Il bulino del nostro valente Calamatta ha riprodotto non ha guari in un bell'intaglio il ritratto in piedi di Carlo Fourier, condotto con molta lode dal pittore Gigoux.

II

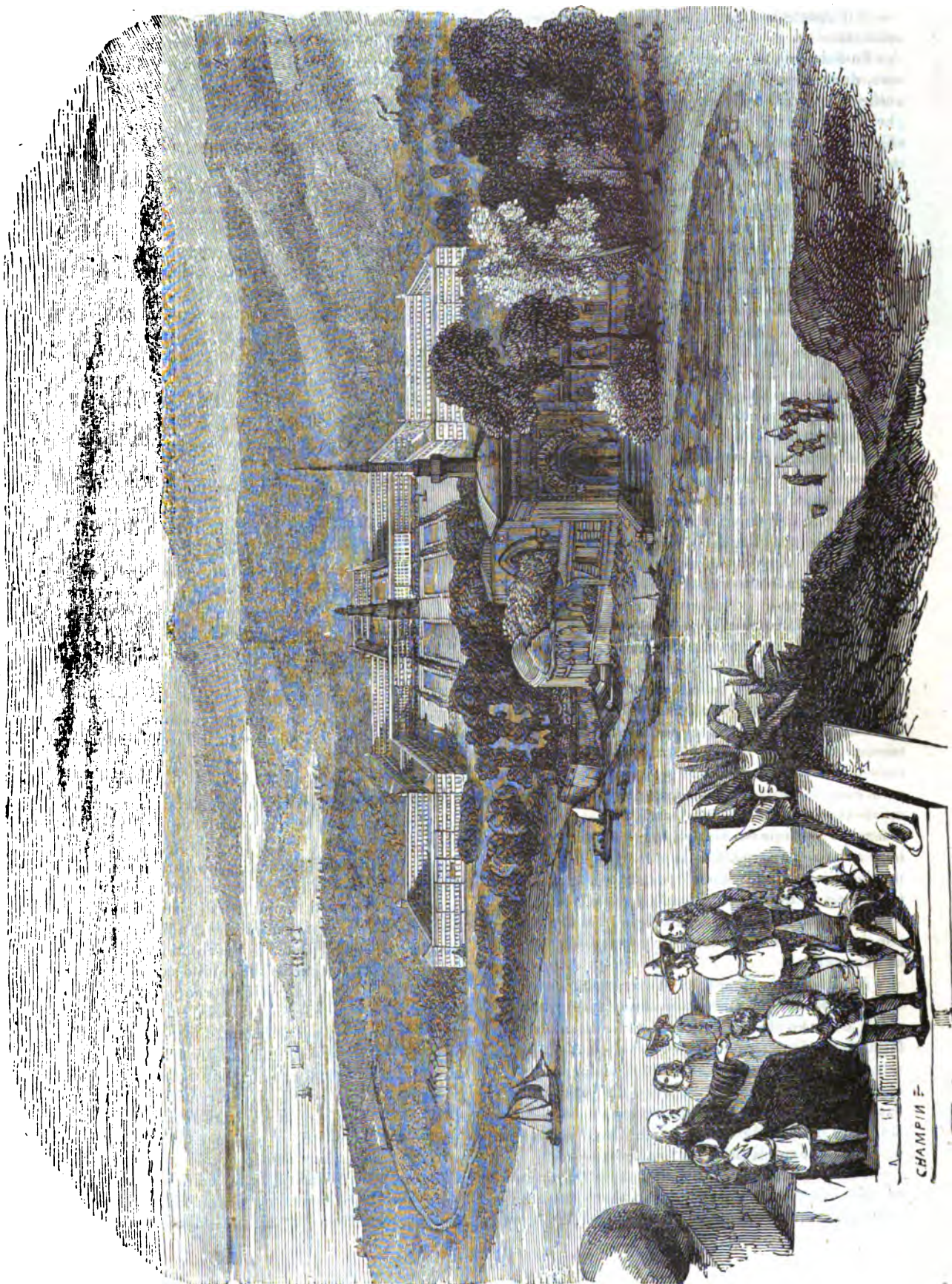
IL FALANSTERIO

Ciò che il Cristoforo Colombo del nuovo mondo societario non potette veder co' suoi occhi tradotto in effetto per manco de' fondi necessarii alla vasta sua impresa, ora che i di lui discepoli posseggono un reddito annuale di centodieci mila franchi, il quale ingrossa ogni dì grazie ai legati ed alle offerte volontarie di più centinaia d'individui, cotesta società di economisti opina, che nel periodo di due anni potrà elevare nelle vicinanze di Parigi un Falansterio, quasi simile a quello che qui offero in intaglio.

La idea di una tal casa gigantesca, sedente sur una vasta estensione di territorio, ricetto di molte famiglie, varie di carattere, di gusti, di classe e di ricchezze, può forse in sulle prime apparir strana, ridevole ed impossibile. La descrizione però fattane dal Considerant, coll'intendimento di palesarne tutta la semplicità, rimuoverà certo ogni dubbio su tale proposito.

Del resto, sappiansi i miei lettori, che cotesta idea non la è punto nuova. Nel sesto secolo dell'era nostra, Benedetto da Norcia, che la chiesa ha sì meritevolmente proclamato santo, ed il mondo civile, ripristinatore delle lettere e delle scienze defunte nello sfacelo dei tempi barbari, nell'anno di salute 529 salì sul Monte Cassino, e sui ruderi di un tempio sacro ad Apollo, fondò un immenso edificio, semenzaio di gente operosa che, alternativamente lavorando or sugli obliati codici, or sugli inculti campi, ha per tal modo trasmesso ai posteri la reda dello scibile e delle industrie umane. E allorchè Luigi XIV volle creare un asilo pe' cinquemila soldati, gloriosamente renduti invalidi sui campi di battaglia, i suoi architetti, invece di fabbricare un gruzzolo di casipole all'uso di ciascun individuo, rizzaron su un vasto ed unico casamento, ove s'ebbero comoda stanza i numerosi soldati, gli amministratori, gli ufficiali e il governatore supremo del luogo colle loro rispettive famiglie. Ed anche oggidì, quando un municipio vuol erigere un pio monumento di carità cittadina per darvi e ricovero e cure ai malati poveri; quando vuole adunare in un collegio la gioventù perchè si istruisca e divenga l'onore ed il vanto della propria nazione; quando un governo vuol dare alloggio a parecchi reggimenti di fanti, od a più squadroni di cavalleria, in ogni paese civilizzato suole erigersi una casa apposita, la qual riunisca o malati, o studiosi, o assoldati di un'arma qualsiasi.

Ciò premesso, non fia discaro conoscere la descrizione interna ed esterna di un Falansterio, tal quale ci vien disegnata da Vittorio Considerant.

CHAMPIN F.

« Il Falansterio elevasi nel bel mezzo dei campi coltivati.

« La Falange non sa che farsi di quattrocento cucine, di altrettanti presepi, e di cantine e di granai; a che pro eziandio aver tanti fondachi, tante botteghe, tante meschine ed incoerenti costruzioni che chiedono sì grandi spese al presente e che ciascuna famiglia riproduce a seconda de' proprii mezzi? Poche belle e vaste officine e sale simiglianti bastano al Falansterio per preparar gli alimenti più o meno squisiti, richiesti dalle diverse classi dei suoi abitatori, per fare le opere inerenti alla casa e per porre ne' magazzini i ricolti ed i prodotti del cantone.

« Le relazioni societarie impongono adunque all'architettura condizioni affatto opposte a quelle volute oggidì; la non debbe più fabbricare la capanna del villano, la casa del cittadino, il palazzo del giuocator nella Borsa; ma, in quella vece l'albergo ove l'uomo deve aver stanza. Gli è mestieri costruirlo con arte, con preveggenza e con un certo insieme; fa d'uopo sienvi appartamenti sontuosi e camere modeste, acciò ciaschedun possa alloggiarvisi a seconda dei suoi gusti e dei suoi mezzi di fortuna; conviene oltre a ciò che vi si trovino adatte officine per tutti i lavori e comode sale per tutte le industrie, per tutte le relazioni di affari, o di piaceri; bisogna infine, che nel vasto edificio si dispongano larghi locali per le operazioni manufatturiere e per tutto che risguarda la grande cultura dei campi.

« La forma generale del casamento la è quella derivante dal piano fattone dal Fourier. Essa si accorda a maraviglia coll'esigenze societarie e coi vantaggi della comodità, dell'igiene e della sicurezza. Gli è inutile il dire che cotesta forma non è assoluta; che le accidentalità del terreno e le molte esigenze particolari potranno modificarla; che le facciate, lo stile e le particolarità di configurazione offriranno varietà infinite in ogni Falansterio; e che in questa descrizione non si dovrà vedere altro che una forma, la quale assecura il servigio generale ed adempie le grandi convenienze, in una parola, un tipo di Falansterio, come la croce è un tipo di cattedrale, come i merli sono un tipo di castello fortificato; tipo flessibile ed accomodantesi colle differenze del suolo, dei luoghi, dei climi, che non infrenerà punto il volo degli artisti immaginosi dell'avvenire.

« Nel fissare gli sguardi sul Falansterio, troviamo il corpo centrale nel cui centro elevasi la Torre d'ordine; le due ali che cadono a perpendicolo sul centro, formano la gran corte di onore, ove si eseguono le parate e le manovre industriali; quindi le due ali si riuniscono a mo' di un ferro di cavallo a disegnare la larga strada che circonda la corte di onore ed estendesi lungo la facciata dell'edificio nel fondo, ch'è tra il Falansterio e i casamenti rurali situati sul davanti.

« I corpi dell'edificio son doppii; ei si ripiega su di se stesso onde evitare una troppa vasta facciata, lo allontanamento soverchio delle ali dal centro e per favoreggiare l'attività delle relazioni, concentrandole.

« Le officine rumorose, le scuole chiassone sono collocate in una corte dell'estremità nel fondo di una delle ali dell'edificio; in quel posto lo strepito si ammortizza e si evita altresì quell'insopportabile fracasso d'ogni sorta, esistente nei quartieri delle attuali città, in cui la incudine del fabbro e il martello del falegname dichiarano guerra alle pubbliche orecchie in un col flauto, col clarino e col corno dei fanciulli e degli scolari.

« Nell'ala di contro trovasi il caravanserraglio, ossia l'albergo disposto per gli stranieri. Ciò serve per evitare gl'ingombri nel centro di attività.

« Le grandi sale delle relazioni generali per la reggenza, per la Borsa, pei ricevimenti, pe' banchetti, pei balli, per le accademie, ecc. sono nel centro del palagio, presso la Torre d'ordine; quindi, le officine e gli appartamenti di varii prezzi e dimensioni sono divisi in tutto lo sviluppo dell'edificio. Le sale di lavoro sono sempre a terreno; parecchie pertanto possono fissarsi nel primo piano ed in esse si lavoreranno ricami, oggetti di moda ed altre cose simiglianti.

« Il centro sarà la parte più comoda e la più sontuosa del Falansterio, e gli appartamenti meglio disposti, più cari e più riccamente ornati attornieranno il gran giardino d'inverno, chiuso dietro la Torre d'ordine dalle ali quadrate del corpo dell'edificio. Gli appartamenti più modesti saranno situati nelle facce laterali.

« Ciò non ostante, l'armonia, la quale, senza tendere ad una eguaglianza contraria ad ogni ordine di natura e di società, opera sempre la fusione delle classi e delle imparità, sa stabilire in una tal generale distribuzione una incastratura, che impedisce e previene il disprezzo per un quartiere qualsiasi; imperciocchè, sa trovare il modo d'introdurre nel centro o nelle sue attinenze gli alloggi a buon conto, riducendo i più cari sulle estremità. Del resto, le variazioni di carattere frammischieranno le diverse classi di fortuna nelle parti dell'edificio falansteriano e non vi si troverà punto un sobborgo di San Marcello a lato di quello di San Germano.

« Gli spazii tra i fabbricati sono cortili piantati di alberi, rinfrescati da fontane ed acconci a più usi; essi possono essere ornati di aiuole e di giardini interni.

« Nel gran quadrato centrale trovasi il giardino d'inverno, ove in gran parte sono piantati alberi verdi e resinosi, acciocchè quel colore gradito sappia appagare la vista in ogni stagione; all'intorno vengon disposte le stufe per le piante le più preziose, cui potranno riunirsi le gallerie e le sale da bagno. Cotesto è il giardino più ricco e di lusso fra tutti gli altri della Falange; ci sarà un luogo di passeggio, ben riparato, caldo ed elegante, ove i vecchi e i convalescenti verranno a riscalducciarsi al sole ed a respirare l'aria di Dio.

« Gli appartamenti, le officine, tutte le parti del fabbricato armonioso sono collegate da una *strada-galleria* che, circolando intorno l'edificio, lo avviluppa e lo abbraccia interamente. Cotesta circumgalleria la è doppia; a terreno, è formata da un portico para-

lello che compie il giro delle costruzioni; su di esso, e proprio sulla vôlta della galleria inferiore, starebbe quella del primo piano; e così via via sino al sommo dell'edificio, ove potrebbe far ufficio di terrazzo. Non occorre accennare che le gallerie debbono esser chiuse dai vetri, ventilate e ariose in estate, riscaldate nel verno e sempre fornite di un'aria pura e temperata.

« La strada-galleria è la cosa la più importante e la più caratteristica dell'architettura societaria. In un gran Falansterio la è larga e sontuosissima, serve di tinello pei banchetti numerosi e per le riunioni straordinarie; ornata di fiori come una stufa, e di una ricca mostra di alcuni prodotti industriali ed artistici della Falange e delle Falangi vicine, la diviene una sala di continua sposizione per gli artisti falansteriani. Che ognun si figuri questa elegante galleria che percorre l'edificio su i giardini interni, sulle corti del Falansterio or fuori, or dentro, ora slargandosi per formare una vasta rotonda, un atrio innondato di luce; or dando adito ai cortili mediante corridoi, or attraversando due facciate paralelle dell'edificio col mezzo di ponti sospesi, sboccando nelle grandi scalinate bianche, ed aprendo per tutto comunicazioni facili, larghe, sontuosissime. Gli è veramente il canale per cui circola la vita nel gran corpo falansteriano; è l'arteria che da quel cuore spande il sangue per ogni vena; gli è pure il simbolo e la espressione architettonica dell'alto collegamento sociale in questa vasta costruzione unitaria, in cui ciascun ambiente si ha un senso speciale, ciascuna particolarità esprime un pensiero particolare, risponde ad un bisogno e si coordina all'insieme, il quale riproduce, compie ed incarna la legge suprema dell'associazione, l'idea integrale dell'armonia.

« Nel punto centrale del palagio sollevasi la Torre d'ordine: quivi sono l'osservatorio, le campane, il telegrafo, l'orologio, i piccioni di corrispondenza, e la sentinella notturna; quivi pur sventola la bandiera della Falange. La Torre è il centro di direzione e di movimento delle opere industriali del cantone; mediante i segnali e i porta-voce vengono di là comandate le manovre, come un generale situato sur un' altura il fa coi suoi soldati.

« Nel Falansterio ciascuno può scegliere alloggio secondo il suo avere e i suoi gusti ed ammobigliato, o senza, a proprio talento; e previo abbuonamento corrispondente, può ognuno nutrirsi e provvedersi della necessaria biancheria.

« Il Peristerio delle cucine, munito di vasti forni, di adatti utensili e dei meccanismi che abbreviano l'opera, di fontane a ramificazioni idrofore e delle sue batterie, trovasi nelle corti interne di servizio che danno sui campi. I magazzini di deposito, di provvisioni e di arrivi e le sale dell'officio gli sono da presso. Le tavole e le credenze sono colà apparecchiate, d'onde nelle ore destinate al cibarsi, a furia di macchine sono trasportate nelle sale superiori, i cui pavimenti forniti di numerosi trabocchetti, offrono alle operazioni del servizio unitario la rapidità prodigiosa dei cambiamenti di scena di un ballo fantastico. Cotesti meccanismi ingegnosi usati attualmente per soddisfare i capricci di qualche ricco ozioso, l'armonia gli adotta per prodigarli al godimento di tutto il suo popolo.

« Il calorico perduto nel Peristerio delle cucine serve a riscaldare le stufe, i bagni, ecc. Un solo calorifero centrale basta per condurre il calore in tutte le parti dell'edificio mediante una ramificazione di tubi; ed altri tubi concentrici a quelli del calorifero mandano l'acqua calda in tutti gli appartamenti, ove è necessaria. Lo stesso per l'acqua fredda. La facilità di tali distribuzioni asseconda la nettezza generale e contribuisce a menomare immensamente il servigio domestico. L'abbondanza delle acque serve oltre a ciò a ingenerare fontane e cascatelle nei giardini, nelle corti, negli atrii, ad inaffiare le strade, a nettare le facciate dell'edificio ed a prevenire i danni di un incendio (*).

« La illuminazione generale, sì interna che esterna, subirà la regola stessa. Nessuno ignora che la maggior parte dei pubblici stabilimenti nelle grandi città è illuminata con un tal metodo. I riverberi lenticolari e i riflettitori parabolici saranno di grande profitto in cotesta distribuzione unitaria della luce, la quale moltiplicherà la sua possanza, combinando a sufficienza gli utili espedienti della catoptrica e della dioptrica.

« Una gran parte di queste cose sono state già realizzate nei palagi e nelle ricche case di Francia e soprattutto dell'Inghilterra; ma tali vantaggi fin qui non sono stati posti in effetto che a pro di uno scarso numero di facoltosi; il povero si muore di fame, di freddo e di miseria sulle gradinate de'loro alberghi, ove anch'essi muoiono oppressi dalla noia, dal lusso e dal disgusto di tutte cose; perciocchè, se la civiltà gitta ai piedi dei felici della terra le squisitezze e i raffinamenti dei comodi e del fastigio, sa pur mettervi un po' di veleno che glie li attossica. Iddio giusto non ha voluto che pochi ricchi oziosi ed egoisti si stessero in panciolle e potessero essere compiutamente felici presso le sofferenze e lo stridor dei denti della gente minuta che lavora per essi. La felicità la è una conquista che non può ottenersi intera se non che al profitto di tutta la specie umana. Gli è perciò che muove la compassione il vedere cotesti ricchi adirarsi contro il proprio destino, a guisa di fanciulli capricciosi, indispettiti, perchè dicono non

(*) Conviene aggiungere eziandio che per evitare il meglio possibile cotesti rischi infinitamente limitati d'incendio, le diverse parti del Falansterio saranno separate da degl'interstizii, riunite soltanto in tali punti di sezione dalla strada-galleria che non la è giammai interrotta. Questi interstizii non si veggono nel disegno, perchè il suo scopo è di render più facile la intelligenza della idea generale e tipica del palagio societario.

poter aggiungere la tanto sospirata felicità, quantunque attorniati da tutto che potrebbe loro fornirla.

« Ma no, epuloni della terra! voi non siete attorniati da ciò che può rendervi felici; no, perchè vivete in mezzo ai vostri fratelli che soffrono! Il vostro egoismo vi suggerisce un cattivo calcolo che vi fa chiuder le orecchie per non udir la gran voce dei dolori popolari, la qual grida e piange sugli usci delle vostre magioni; apprendete che tutti gli umani sono collegati nella solidarietà del bene e del male. Stimate voi, forse, che Dio sia tal padre ad aver preferenze per voi soli? Credete che gli altri al suo cospetto appaiano bastardi? Finch'essi patiranno miseria, e voi subirete l'irrequieta noia, il vuoto dell'anima, un cruccio implacabile e senza fine! Finchè il corpo del povero sarà morso dai richiedenti bisogni, e voi sarete rosicchiati dal verme che oggi vi rode le viscere!... Gli è chiaro che se al basso v'è chi muore di fame, nell'alto v'ha chi di per se stesso si uccide. Chi sa sostenermi il contrario?

« Ma, torniam di bel nuovo alla nostra architettura armoniosa che universalizza il ben'essere e che alloggia l'uomo e non pochi uomini, come l'architettura attuale. Riepiloghiamo la precedente descrizione, dicendo che nell'edificio societario tutto è preveduto e provveduto, organizzato e combinato, e che l'uomo vi padroneggia a talento i quattro antichi elementi, l'aria, l'acqua, il calore e la luce.

« Or, incombe al lettore di porre in rilievo nella sua immaginazione la idea generale di un Falansterio, di trasportarsi in un tale soggiorno per ammirarlo, di trarre da questa notizia, feconda quantunque incompiuta e frettolosamente scritta, ciò ch'essa racchiude d'artistico e di agiato vivere e di comprendere come tutte coteste disposizioni concorrano a riunire l'utile al dilettevole, il buono al bello, il lusso alla economia.

« Artisti!... Qui v'ha architettura in uno e poesia!!!

C. A. Vecchj.

VIAGGIO DA TORINO ALLE PIRAMIDI — NELL'AUTUNNO DEL 1843

LETTERA NONA

DELLE PIRAMIDI EGIZIE

III.

Al signor conte Cesare Balbo

Chiarissimo signore,

Quando altra volta parlai in alcuni pubblici fogli delle piramidi egizie, quelle mie letterine parvero destare l'attenzione di parecchi lettori, alcuni dei quali gridarono subito affatto insussistente l'idea del professore Forchhammer di Kiel, il quale studiavasi dimostrare con argomenti plausibili che i colossi di Giseh avevano forse potuto servire di enormi cisterne pei numerosi abitanti della vicina Menfi. Altri poi si scandalezzarono non poco dell'avervi io scritto dal Gran Cairo che un celebre archeologo prussiano, il sig. Lepsius, dopo avere nuovamente esaminate le piramidi, credeva potere spiegare assai bene quanto ci lasciò scritto Erodoto, che quei monumenti furono costrutti *d'alto in basso*. I disattenti poi vollero perfino farmi autore di tale quasi scoperta, che tacciavano buonamente di ridicola e di assurda, benchè verissima, e sia ora sufficientemente dimostrato che costrutto il nocciolo della piramide, si dovette quindi continuarne la costruzione per via di successivi nuovi rivestimenti con massi enormi di pietra, incominciando sempre d'alto in basso. Oggi poi all'annunziarvi la nuovissima idea del sig. Persigny, che le piramidi egiziane furono tutte innalzate per opporle all'invasione delle sabbie del deserto, forse alcuni nell'udire per la prima volta simile concetto, a prima vista non meno straordinario dei precedenti, ricorderanno il noto detto di Cicerone, che non havvi proprio minchioneria, la quale non sia uscita dalla bocca di qualche filosofo: *Nihil tam absurdi dici potest quod ab aliquo philosophorum dictum non sit!*

Il sig. Fialin de Persigny, dopo avere esposta la sua idea capitale alla R. Accademia delle scienze di Parigi nello scorso luglio 1844, quasi tutti i giornali avendone fatto un cenno imperfettissimo, ed anzi un po' svisato, pensò di presentarla anche al colto pubblico sviluppandola ampiamente in un'opera da lui testè pubblicata in Parigi col seguente titolo: *De la destination et de l'utilité permanente des pyramides d'Égypte et de Nubie contre les irruptions sablonneuses du désert.*

Il celebre Burckardt nel suo *Viaggio nella Nubia*, osservando che la riva orientale del Nilo è molto più popolata dell'occidentale, mentre tutti i monumenti importanti, e tutti i templi antichi sorgono realmente su questa sponda presso il deserto, avea già scritto che gli antichi Egiziani avevano probabilmente innalzati i loro edifizi colossali a bella posta sul limitare del deserto per arrestarne le sabbie distruggitrici.

Il sig. di Persigny è però il primo che tentò di sviluppare con ogni maniera di ragionamenti quest'ipotesi, a cui venne anch'esso condotto dallo studio degli immensi disastri dovuti al deserto, e dagli sforzi inutili tentati specialmente dai Portoghesi tre secoli sono, per sottrarre alcune città del lido occidentale d'Africa alle invasioni delle sabbie, per mezzo di piantagioni straordinarie, di altissime e robuste mura o con altri mezzi analoghi. E per verità le sabbie spinte dai venti del deserto, accumulandosi a pie' di simili ostacoli al coperto dei venti contrarii, vi formarono depositi permanenti, la cui mole crescente innalzandosi continuamente lungo un piano inclinato, finì per soverchiare le stesse mura. Era dunque mestieri di opporre al deserto corpi isolati,

di forme particolari e disposti in modo da poter fermare agevolmente le sabbie senza involarle all'azione dei venti contrarii, i quali devono ricacciarle nel deserto. Gli antichi Egiziani spettatori della lotta continua del deserto col Nilo, il Dio del male e 'l Dio del bene, adombrati coi nomi popolari di Tifone e di Osiride, trovandosi nella necessità di combattere le invasioni del deserto, dovettero concentrare tutti i loro sforzi per intraprendere lavori giganteschi analoghi a quelli degli Olandesi, sforzati anch'essi a combattere continuamente l'Oceano. E qui accenno tra parentesi che i ghiacciai coi loro lenti movimenti, oggi ben avverati, minacciano anch'essi alcuni villaggi alpini, parecchi dei quali furono già realmente ingoiati.

Se l'istoria e la scienza confermano quest'utile scopo delle piramidi, il mistero svelato dal sig. di Persigny tornerà forse non inutile alla Francia che la presente civiltà va spingendo fino all'orlo del gran deserto d'Africa. E l'Egitto moderno sentirà anch'esso la sua riconoscenza verso l'Europa civile, la quale, pochi anni sono, per mezzo de' suoi consoli stornò il disegno di Mehemet Alì di demolire le piramidi di Giseh per servirsi delle loro pietre a compiere l'opera del grande abbarramento del Nilo.

Il sig. Persigny, benchè non sia stato in Egitto, dopo avere studiate le opere principali e più recenti sulle piramidi e sul deserto, e dopo avere consultato a viva voce i più autorevoli scrittori delle cose egizie, tra cui l'illustre sig. Jomard, si lusinga d'aver penetrato il gran mistero, e di essere giunto finalmente a confondere la Sfinge che, posta a piè dei famosi colossi di Giseh, sembra sfidare da quaranta e più secoli le generazioni ad indovinare l'enigma delle piramidi.

E per verità la situazione geografica e topografica delle piramidi egizie pare corrispondere esattamente allo scopo del sig. Persigny, giacchè queste sorgono tutte sulla riva occidentale del Nilo, presso il limite del deserto, all'ingresso delle valli che comunicano col grand'Oceano di sabbia, nei luoghi in cui la catena libica, che la provvida natura pose a schermo dell'Egitto contro il deserto, presenta alcune interruzioni. Le piramidi nel chiudere le gole delle montagne sono inoltre disposte tra di loro in rapporti maravigliosi, riunite o isolate a norma della larghezza degli sbocchi, la più alta sorgendo nel luogo più basso, e la più piccola sempre nel punto più elevato. Aggiungete che parecchie piramidi essendo state distrutte dagli Arabi, la valle del Nilo vedesi appunto ricoperta dalle sabbie nei varii luoghi corrispondenti alle piramidi distrutte. E qui notiamo che l'Egitto essendo una grand'oasi, ossia isola del deserto formata dalla valle del Nilo, e protetta da due catene di montagne, l'arabica all'est, e la libica all'ovest, le onde sabbiose del deserto della Libia avrebbero già distrutta da molto tempo questa fertilissima regione, se non fosse dell'immenso argine naturale che loro oppongono specialmente le montagne libiche. Le piramidi vennero innalzate con dimensioni giganti e massiccie acciò durassero perpetuamente, e forse anche perchè gli antichi Egiziani non conoscevano sufficientemente l'arte delle vôlte. Queste moli enormi presentando vaste superficie ai venti del deserto (ciascheduna delle quattro faccie della piramide di Cheope ha una superficie di 22 mila metri quadrati) nascondono un gran problema d'areostatica. Esse vogliónsi considerare quali potenti macchine destinate a modificare le cause meteorologiche del clima africano, dovendo opporre al fluido atmosferico una resistenza uguale all'eccesso della velocità atta a strascinare le sabbie. E siccome non si conoscono ancora i movimenti delle sabbie del deserto e le leggi dell'urto e della resistenza dei fluidi elastici, queste tre incognite d'uno stesso problema concorrevano tutte tre a vicenda a confondere l'intelletto umano.

Per me rammentando che le sabbie del deserto, vero mare agitato frequentemente dai terribili oragani del tropico, hanno seppellito intieri eserciti e carovane e città rinomate, tra cui vuolsi anche Rosetta minacciata di non lontana distruzione; non ignorando che il deserto ha invaso vaste oasi, sottratte alla coltura parecchie regioni, riempiuto canali, stornato e disperso grandi fiumi, e costretto lo stesso Nilo ad abbandonare una delle sue grosse arterie nota col nome di ramo pelusiaco; dopo avere visitato attentamente le piramidi di Giseh, ho letto il libro del sig. di Persigny con particolare soddisfazione, e trovo la sua ipotesi consona ai fatti, e di una grande probabilità storica e scientifica. Se gli è certo che i sapienti dell'antico Egitto, conservando il più assoluto silenzio sulla destinazione vera delle piramidi, abbiano voluto sfidare la posterità, forse il nostro autore ha vinta la sfida. Leggendo il libro del sig. di Persigny sentesi la verità di quanto dice lo scrittore: *les faits se courbent devant mon hypothèse avec une si merveilleuse flexibilité, que si j'étais engagé dans une fausse voie, jamais erreur n'aurait été si excusable.*

Gli Egiziani per proteggere Menfi e la provincia di Giseh, la più esposta ai danni del deserto, dopo avere esperimentato la poca efficacia delle mura e delle piantagioni, hanno dovuto intraprendere lavori, e costrurre monumenti, di cui era impossibile sospettare l'uso nello stato delle nostre cognizioni. L'idea preconcetta e radicata in tutte le menti, che le piramidi erano i sepolcri dei Faraoni, e la nostra ignoranza d'un mondo fisico così diverso dal nostro, ci hanno forse sole nascosto finora il segreto d'una delle più importanti scoperte degli antichi Egizii. Dando un'occhiata ad una buona carta particolare dell'Egitto, scorgesi realmente che tutte le piramidi, le quali restano in piede in numero di trentadue, senza contare le piccole insignificanti presso le tre grandi di Giseh, trovansi situate tra l'Egitto Basso e il Medio. Tutte hanno una faccia rivolta verso il deserto, mentre gli altri edifizi religiosi presentavano tutti la loro faccia al Nilo, nel che, per notarlo di volo, la civiltà egizia fu perfettamente logica. Essa rivolse, cioè verso il Nilo, i templi destinati a celebrare la gloria d'Osiride (Nilo), e verso il deserto i

monumenti opposti al furore di Tifone (deserto). Le piramidi sono collocate all'ingresso di gole e di valli che sboccano nella pianura del Nilo, e quindi esse occupano le posizioni le più gravemente esposte ai guasti del deserto. Diffatto i venti incontrando la valle aperta attraverso la montagna, vi si precipitano coll'aumento di energia d'una corrente elastica compressa che sfugge da un angusto orifizio; ed in simili luoghi, per opporsi alla violenza del vento, si richiedono sicuramente mezzi straordinarii, giganteschi e proporzionali alla grandezza del pericolo. Pare oggi cosa sicura che le grandi valli famose del *fiume senz'acqua, e dei laghi di Natron*, le quali vengono a sboccare nella provincia di Giseh perpendicolarmente al corso del Nilo, cioè dall'ovest all'est, furono invase compiutamente dalle sabbie nei tempi antichissimi, ed è pure dimostrato che queste stesse sabbie hanno anche formato il piccolo deserto che si prolunga presso il lato occidentale del Delta. Guai all'Egitto se queste due porte del deserto non fossero state chiuse colle piramidi, esclama il nostro autore, giacchè le sabbie, padrone di queste due imboccature continuando il loro cammino all'est, avrebbero fatta irruzione nel Nilo, come vuolsi sia appunto avvenuto nei tempi più rimoti. A questo proposito conviene ricordare l'antica città seppellita nelle sabbie, che venne scoperta di fronte alla piramide demolita di *Abou-Roash*. Nè vale l'opporre che questa piccola piramide, avendo solamente 320 piedi di base, non poteva opporsi a simile catastrofe, giacchè elevandosi essa 310 piedi al disopra del piano del Nilo, da simile altezza poteva esercitare una potente azione sul vento; il che, per dirlo di passo, ci fa anche vedere le diverse combinazioni a cui ha potuto dar luogo il sistema delle piramidi. La tradizione araba attribuisce alla potenza misteriosa della famosa Sfinge il non avere le sabbie oltrepassato le piramidi; ma siccome, attesa forse la mutilazione parziale delle stesse piramidi, le sabbie hanno incominciato realmente ad innoltrarsi anche al di qua della Sfinge, gli Arabi ne attribuiscono la cagione ad una mutilazione del colosso fatta da uno Sceik fanatico negli anni 1378-79 dell'era volgare (1). Ma il talismano protettore del territorio sembra doversi riporre nelle piramidi, grandi agenti modificatori del flagello del deserto.

In una lotta di forse cinquemila anni il deserto non ha potuto accumulare che pochi piedi di sabbia contro le piramidi, fatto notevole che pare svelarci la natura stessa del fenomeno fisico. Quando un vento soffia con una celerità sensibile, se foglie o altri corpicciuoli leggieri sono esposti a qualche distanza d'un edifizio isolato, perpendicolare alla direzione del moto, qualunque sia la velocità della corrente, questi piccoli corpi non giungono mai a toccare l'ostacolo. Generalmente dopo essere stati strascinati per un istante nella direzione dell'edifizio, ne verranno subito respinti ad una certa distanza per portarsi a contornare l'ostacolo, seguendo una curva che passerà per un punto sovente assai lontano dall'angolo dell'edifizio. E quando l'edifizio presenta un grande sviluppo, il fenomeno riesce ancora più sensibile e curioso, giacchè simili corpi cadranno avanti l'ostacolo, formando mucchi irregolari frequentemente agitati, ma sempre ritenuti lontani dalla base dell'edifizio quasi per una forza invisibile. Ed ecco come senza conoscere le ricerche fisico-matematiche sulla resistenza dei fluidi, vediamo in simili casi verificarsi sotto i nostri occhi alcuni dei fenomeni principali dell'urto dei fluidi elastici. Queste ed altre analoghe osservazioni fatte dagli antichi Egizii sugli effetti del vento contro le montagne, nell'occasione dei grandi oragani del deserto, le forme costanti delle *dune* sabbiose, ed altri simili fatti possono aver dato luogo alla scienza che ha salvato intiere provincie dalla distruzione, ed inspirato i più maravigliosi monumenti che siano usciti dalle mani dell'uomo.

Il nostro autore non potendo però ancora sottomettere ad una dimostrazione rigorosa il problema scientifico delle piramidi, si limita a spiegarne l'idea principale ed a far comprendere il meccanismo di simili grandi macchine. La scienza che ha per oggetto lo studio dell'equilibrio e del moto dei fluidi elastici essendo imperfetta, nel nostro caso il calcolo esigerebbe la cognizione compiuta del movimento del fluido, ossia l'integrazione generale delle equazioni differenziali che esprimono le condizioni di integrazione, non può aver luogo con alcuni dei metodi analitici finora noti. Ma forse la quistione delle piramidi è chiamata a dare una grande spinta a questa scienza smarritasi da migliaia d'anni.

Intanto i lettori dell'opera del sig. Fialin de Persigny vedranno che l'autore adduce argomenti d'ogni maniera storici, archeologici, topografici e scientifici, per dimostrare che le piramidi furono veramente innalzate per impedire l'irruzione delle sabbie del deserto, e che la loro forma è realmente atta a questo scopo, benchè, attesi i considerevoli intervalli che passano tra le piramidi, a primo aspetto simile ipotesi appare un po' contraria alla ragione. Le piramidi formano però tra di loro un intiero sistema, in cui le considerazioni degli intervalli dall'una all'altra non sono meno importanti nella soluzione del problema, che la loro situazione nei diversi piani, le basi, le altezze ed altri analoghi elementi (1).

(1) Finora pare che nei tempi moderni la sola provincia di Giseh abbia gravemente sofferto dalle irruzioni delle sabbie, in questa provincia notandosi un vasto sconcerto. Il colonnello Jacotin nella sua descrizione dell'Egitto moderno stima che la perdita dell'Egitto possa giungere a sole 52 leghe quadrate, ossia ad 1/32 delle terre coltivabili.

(1) Secondo il nostro autore la legge della maggior resistenza della ripartizione delle pressioni e della cavità (*en amont*) sopra d'un corpo solido ed inamovibile, esposto all'urto d'un fluido elastico in moto, spiega tutte le disposizioni delle piramidi riunite o isolate. Essa ci rende conto della loro forma, delle loro dimensioni, della loro inclinazione, del loro numero, del loro volume; essa ci rende ragione del perchè si presentano di faccia al deserto, nella direzione dell'asse delle valli di cui esse occupano l'ingresso, e quindi normalmente ad una direzione costante del vento; questa legge ci fa intendere la ragione dei rapporti del numero al volume, e del volume agli intervalli; per ultimo ci da la soluzione di questo gran poblema, e svela il più antico mistero dell'istoria.

Ma qui odo ripetermi dalla maggior parte dei lettori, che l'antichità fu concorde nell'asserire che le piramidi fossero tombe, ed io stesso entrato nella maggior piramide detta di Cheope vi ho ammirato il gran sarcofago di granito roseo di cui ho portato meco una piccola scheggia quale reliquia storica, ed ho verificato anch'io che attese le sue dimensioni maggiori di quelle della via angustissima che mena alla camera del Re, il sarcofago ha dovuto riporsi ivi nell'atto della costruzione stessa della piramide. Aggiungete che il colonnello inglese H. Vyse ritrovò recentemente nella maggior piramide di Saccara trenta mummie intatte in una piccola galleria sfuggita finora a tutte le ricerche.

I moderni però più autorevoli, tra cui quasi tutti i membri dell'Istituto egizio, considerano come accessoria o secondaria la destinazione funebre delle piramidi, e molti pensano che questi colossi nascondono qualche mistero religioso o scientifico, come lo accenna anche la gran varietà d'opinioni sulla vera destinazione delle piramidi, e la stessa parola *haram* (mistero) con cui oggi le chiamano ancora gli Arabi.

Del resto la destinazione delle piramidi ad uso di tombe non ne esclude assolutamente anche un'altra più utile e più gloriosa; ed era pure cosa naturale d'interessare in una sì grande impresa di pubblica utilità, e l'orgoglio dei Faraoni, e 'l sentimento religioso della nazione, come ci accennano anche le mummie di animali sacri trovati nelle piramidi.

Il solo sistema delle tre grandi piramidi di Giseh costò lavori inauditi; l'intiera nazione vi fu occupata costantemente per quasi tre quarti di un secolo, giacchè sappiamo che cento mila operai scambiandosi ogni tre mesi, vi lavorarono per settant'anni continui. Un simile sacrifizio di due generazioni successive per solo vantaggio dei posteri non poteva compiersi che per mezzo di un'idea religiosa. Il fatto poi più maraviglioso dell'istoria delle piramidi non è già che la destinazione vera ne sia stata nascosta al popolo egizio, ma bensì che abbiasi potuto tenere celata al mondo intiero. Intanto questa destinazione delle piramidi contro le sabbie del deserto, mentre ci addita in esse il più maraviglioso e magnifico saggio della volontà e del genio dell'uomo, apre un vasto e nuovo campo alle congetture storiche, suscita le più importanti quistioni scientifiche, e ci somministra una nuova e maravigliosa spiegazione di tutta la mitologia degli Egiziani. Per ultimo, se l'ipotesi del sig. Persigny verrà stabilita su salde basi, giova ricordare che tornerà di non lieve vantaggio all'Egitto ed alla Francia nelle sue nuove colonie d'Africa.

Mi pregio di protestarmi

Torino, 1845, il 16 luglio:

Vostro devot.mo ed affez.mo serv.re

G. F. Baruffi.

Il desiderio della scienza conduce a perfezione, ancorchè s'accresca; quando il desiderio delle ricchezze s'aumenta a danno di perfezione. *Dante.*

LE SIBILLE

I Greci ed i Romani diedero questo nome a certe donne che essi dicevano invase di spirito profetico, ed alle quali attribuivano la cognizione del futuro. Diodoro crede che fossero così chiamate o dal nome di quella di Delfo, o da una parola greca che significa *inspirato, consigliato dagli Dei.* Generalmente gli antichi convengono che vi sieno state delle Sibille, ma tutti non sono concordi riguardo al numero. Sembra che Platone, il primo che fra gli antichi ne abbia parlato, non ne riconosca che una sola, allorquando dopo di aver fatto menzione della Pizia e della sacerdotessa di Dodona dice, che non parlerà della *Sibilla.* Alcuni moderni autori, dietro il citato filosofo, hanno sostenuto che realmente non eravi se non se una sibilla, cioè quella d'Eritrea nella Jonia, che essa è stata moltiplicata nei libri degli antichi, perchè molto viaggiò, e visse lunghissimo tempo. Solino ed Ausonio però ne contano tre, l'Eritrea, la Sardica e la Cumea; e pare che Ausonio abbia adottato questa opinione, allorchè disse che eranvi tre Gorgoni, tre Arpie, tre Furie e tre Profetesse, conosciute sotto il nome di sibille:

Et tres fatidicae nomen comune Sibillae

Eliano con altri ne ammettono solo quattro, l'Eritrea, quella di Sardi, l'Egizia e la Samia; e Varrone, seguito, secondo Lattanzio, dal maggior numero dei dotti, ne distingue dieci; come dieci troviamo ancora che ne ammette nelle sue opere il Di Villega, Cumea, Libica, Delfica, Persica, Eritrea, Samia, Cumana, Elespontica, Frigia e Tiburtina; secondoche ne scrissero (dice questo autore) Lattanzio, S. Geronimo, S. Agostino, con altri gravi autori. Ed ecco come il Di Villega ne parla nella vita delle dieci sibille.

1. La sibilla Cumea fu di Cimerio, villa di Campagna presso a Cumana in Italia, della quale scrive S. Giustino martire in questo modo: acciocchè voi v'infiammate più nel culto e nell'onore di Dio non poco vi aiuteranno gli oracoli della sibilla Cumea; i quali si accostano molto alla dottrina dei Profeti. Dicesi che venne da Babilonia in Italia, che fece la sua abitazione in una grotta e rese oracoli in Cumea, dove dice che vide un tempio grande, nel quale, posta in un luogo eminente, il popolo ascoltava la sua dottrina e gli oracoli. Dice di più che gli mostrarono un'urna o vaso di metallo dove erano conservate le sue ceneri. Afferma aver essa lasciato scritto in versi la venuta del Figliuolo di Dio nel mondo ed altre cose particolari che doveva fare in quella, e che giova molto la sua lettura per intendere alcune profezie de' Profeti. Questo è quello che dice S. Giustino. È certo poi che venendo Enea in Italia parlò con lei che gli disse molte cose che da poi gli successero. Amiano Marcellino dice che i versi e gli scritti di questa sibilla furono abbruciati nel tempo di Giuliano Apostata, in una città chiamata Enam, dei quali molti che toccavano all'imperio romano si con-

servavano nell'archivio di Roma, e non era permesso di vederli che a persone particolari. Da questa sibilla pigliò Virgilio molti versi che inserì nelle opere sue. In alcuni altri che di presente si trovano dice che nella venuta al mondo del Figliuolo di Dio doveva essere grande abbondanza di frutti della terra. Ed è cosa che pochi la considerano, ma molto certa, che nel tempo che Cristo conversò cogli uomini nel mondo non vi fu un anno tristo, come neanco vi furono guerre, ma pace universale in tutto il mondo, sei anni prima e sei anni dopo il suo nascimento. Dell'uno e dell'altro rese testimonio questa sibilla ed in particolare per magnificare la pace, che sarebbe grande, dice: che gli agnelli sariano sicuri tra lupi, i capretti tra leopardi, ed i tori tra orsi; ed il leone starebbe in un presepio mangiando paglia, come il bue, i bambini dormirebbero sicuri tra i draghi senza ricavarne danno, perocchè la mano del Signore gli favorirebbe.

2. La sibilla Libica descrive oracoli di Cristo, e si trovano alcuni suoi versi particolari, nei quali tratta dei miracoli che Cristo fece di rendere la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la lingua a' mutoli, far camminare li stroppiati, scacciare i demoni e resuscitare i già morti. Di questa sibilla ne fa menzione Euripide nel prologo di Lia.

3. La sibilla Delfica ebbe questo nome perchè nacque in Delfo. Da alcuni è chiamata Temis ed altri dicono che il suo proprio nome fu Sibilla e che per amor suo tutte le altre si dimandarono sibille. Di questa scrisse Crisippo, nel libro *De divinatione*, la quale predisse dover nascere un Profeta da una donzella, senza opera di uomo. A costei fecero i Romani una statua, secondo che dice Plinio, e fu avanti la distruzione di Troia; ed Omero pose nelle sue opere molti versi di questa Sibilla. Di lei si trovano alcuni vaticinii, nei qnali dice come avevano a dare de' schiaffi a Cristo, e sputargli in faccia e dargli da bere fiele ed aceto.

4. La sibilla Persica fu nativa della Persia e si chiamò Sambeta. Di lei fece menzione Nicanore che descrisse le gesta del grande Alessandro; e nel Prontuario si dice che fosse figliuola di Beroso, quello che scrisse la Storia Caldea e di Erimenta; ancorchè altri attribuiscano questi genitori alla sibilla Cumea. Dicono che della Persica si trova quest'oracolo: La gran bestia sarà calpestata, il Signore nascerà in terra dalle viscere d'una Vergine, ei sarà la salute delle genti; il Verbo sarà veduto vestito di carne mortale per la salute degli uomini. Si trovano ancora di questa sibilla alcuni versi, in cui tratta delle predicazioni e del battesimo del Precursore S. Giovanni Battista; veggasi Lattanzio e S. Agostino.

5. La Sibilla Eritrea, chiamata ancora Eurifile, fu di Eritrea città di Jonia, provincia dell'Asia Minore che confina con Caria, come affermano Apollodoro e Strabone, i quali di essa parlando dicono, che predisse la distruzione di Troia, e che Omero scriverebbe delle bugie. Di questa Sibilla sono quei versi greci che nota Eusebio nella vita di Costantino; le prime lettere dei quali, poste insieme, contengono queste parole: Gesù Cristo, Figliolo di Dio Salvatore. E la sentenza di quelli pone S. Agostino nel libro della Città di Dio, tradotti in versi latini, che in nostra lingua italiana suonano come appresso: In segno del giudicio la terra con sudore si bagnerà; discenderà il re Eterno dal sommo Cielo per giudicare tutta la carne e tutto il mondo. E verranno a Dio i fedeli e gl'infedeli, stando egli a sedere tra suoi Apostoli e Santi nella fine di questo secolo. Appariranno subito le anime degli uomini nella lor propria carne per esseregiudicate, e tutto il mondo starà tremando. Gli uomini scaccieranno da sè gli idoli e i simulacri ed ogni ricchezza, e subito un gran fuoco abbrucierà la terra, l'aria, il mare, e penetrerà l'incendio fino alle porte della stretta carcere dell'Inferno. Questo fuoco non farà alcun danno ai Santi, il contrario farà ai rei, che comincierà e non finirà per sempre d'abbruciarli. Saranno quivi manifesti i peccati per occulti che siano. Quivi si pubblicheranno e verranno a luce le opere fatte nelle tenebre, e quello che dentro al suo petto teneva ciascuno nascosto, ecc. Ma perchè molte cose di queste non erano avvenute quando le sibille le dicevano non si potevano intendere, e molti le tenevan per favole e per pazzie, come la stessa sibilla Eritrea afferma, soggiungendo: Sarò tenuta per Profetessa bugiarda, ma quando saranno adempite le cose ch'io dico, si ricorderannno di me, ed intenderanno che sono Profetessa del grande Iddio. Di questa sibilla ebbero i Romani, molti versi, come afferma Fenestella, il quale dice che furono mandati per comandamento del senato quindici personaggi alla città d'Eritrea, per le profezie di questa sibilla, e che, essendo consoli Curzio ed Ottavio, furono riposti nel Campidoglio che fu poi ristaurato dopo essere stato abbruciato con alcuni altri scritti di altre sibille che poterono rinvenire.

6. La Sibilla Samia nacque in Samos, isola nel mare Egeo, appresso Tracia. Di lei fanno menzione Eusebio, S. Agostino e Cassiodoro, e dicono che fiorì intorno agli anni della creazione del mondo. 3292, prima dell'avvenimento di Cristo 665. Eratostene dice, che trovò negli annali de' Samii che fu chiamata Fitro. Si trova d'essa questo vaticinio: Tu, o popolo Giudaico, caduto dalla grazia, non conoscesti il tuo Dio, anzi di lui ti burlasti, l'incoronasti di spine e gli mescolasti nel bere il fiele amaro. Dice ancora in un altro: Verrà il ricco e nascerà d'una donzella povera, e le bestie della terra lo adoreranno. E in un altro: Entrerà in Gerusalemme sopra un umile asinello trionfando.

Nei successivi numeri continueremo a riferire ciò che delle altre quattro Sibille Cumana, Elespontica, Frigia e Tiburtina scrive il Villega, e poi ciò che altri autori scrissero in proposito delle asserzioni di questo autore.

S. S. G.

IL VASO PRUSSIANO

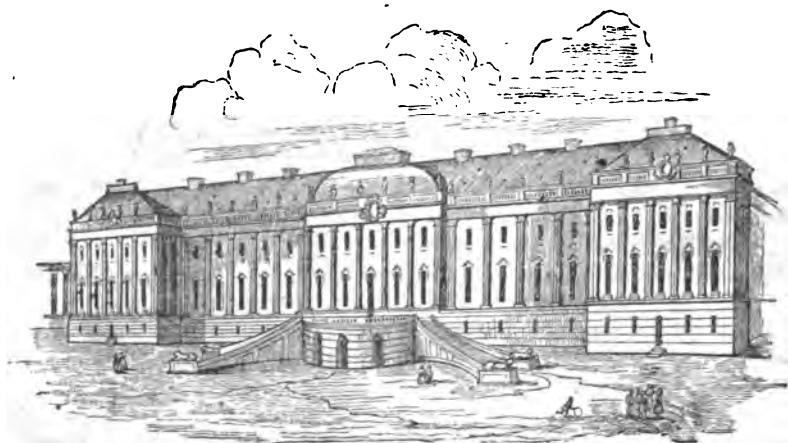
RACCONTO MORALE scritto da MARIA EDGEWORTH

Federico II, re di Prussia, dopo la di lui conquista della Sassonia, dicesi (1), ch'ei trasferisse colla forza alcuni manufatturieri da Dresda in Berlino, ove era ansiosissimo di stabilire la fabbrica di porcellana. Quella gente sventurata, separati dai loro amici, dalle loro case e dal natio loro paese, furono costretti a continuare i loro lavori a profitto ed a gloria del loro conquistatore. Nel novero di quei infelici eravi Sofia Mansfeld. Dessa era giovine, bella e dotata di considerevoli talenti. Alcuni pezzi di porcellana, di suo disegno e modello, furono mostrati a Federico, quando ei visitava le manifatture di Mèissen in Sassonia; ed il loro gusto e mano d'opera gli parvero tanto squisiti che determinò di trasferir l'artista nella sua capitale. Ma dal tempo del di lei arrivo in Berlino, il genio di Sofia Mansfeld parea di averla abbandonata. Era suo affare lo abbozzar disegni, e dipingerli sulla porcellana; però, o che essa non potesse, o che non li volesse eseguire colla loro primiera eleganza, le figure erano sguaiate e senza espressione: ed invano l'ispettore dei lavori erasi fatto ad eccitarla al dovere; essa passava delle ore intiere col pennello alla mano, seduta ed assopita in una specie di meditazione. Destava compassione il mirarla.

L'inspettore la compativa; ma la di lui compassione non era tanto grande, quanto la paura d'incorrere nella disgrazia del re; e finalmente egli dichiarò, che la prima volta in cui Federico avrebbe visitato i lavori, ei sarebbe costretto a lagnarsi della di lei ostinata negligenza. Si aspettava a giorni il monarca; perchè, fra le di lui varie occupazioni, Federico, che a quell'epoca era intentissimo di stabilire a Berlino la manufattura della porcellana, trovava tempo d'inspettarla frequentemente in persona. Il re per altro fu distolto di andarvi all'ora stabilita per una rivista ch' ei aveva in Potzdam. Sua Maestà avea formato il singolar progetto d'incorporare e di trarre alla scienza della guerra gli Ebrei dei suoi dominii (2). Essi erano

(1) Vedi le memorie di Wraxhall sulla corte di Berlino.

(1) Memorie sopraccitate.

piuttosto disadatti al maneggio delle armi; e la giudaica rivista, benchè d'infinito piacere riuscisse agli spettatori, mise Federico tanto di mal umore, che tosto finita, corse precipitosamente al suo palazzo di

Sans-Souci, e vi si chiuse per tutto il rimanente del mattino. La sera precedente un viaggiatore inglese, che avea passato qualche tempo in Parigi col conte di Lauragais facendo esperimenti sull'argilla della porcellana, e che avea avuto molte instruzioni su tal oggetto dal signor Wedgewood della Toscana, era stato presentato al re; e Sua Maestà lo avea invitato a trovarsi ad un esperimento di un nuovo metodo d'importanza, che dovea esser fatto quel mattino alla sua manufattura. Il viaggiatore inglese, cui stava più a cuore la fama del suo concittadino Wedgewood, che le manovre marziali degli Ebrei, tosto che la rivista fu finita, corse ad esibire i di lui modelli inglesi a varii gentiluomini, cui diede appuntamento ai lavori della porcellana in Berlino.

Eravi in quel convegno un giovine chiamato Augusto Laniska che a quell'epoca avea appena anni diecisette. Egli era Polacco per nascita, Prussiano per educazione. Era stato allevato alla scuola militare di Potzdam, ed essendo stato distinto da Federico come un giovinetto di grande ingegno e capacità, ei venne inspirato di buon'ora dall'entusiasmo d'ammirazione per quel monarca.

La di lui ammirazione pertanto non era nè cieca, nè servile. Egli conosceva i difetti di Federico tanto, quanto le sue grandi qualità, e soventi si esprimeva su tal soggetto con più franchezza e calore, che la prudenza non potea giustificare. Egli avea parlato con insolita libertà col nostro viaggiatore inglese circa il carattere di Federico; e mentre mostrava il suo zelo per far spiccar in ogni modo l'elevazione della mente del re, talvolta era costretto di convenire che, vi sono degli inconvenienti nel vivere soggetti al potere di un sovrano dispotico.

— Dunque non chiamerete despota il vostro Federico — susurrò il viaggiatore inglese al giovine polacco mentre entravano nel laboratorio della porcellana in Berlino. — Questa è una manufattura che promette senza dubbio — continuava egli — e la porcellana di Dresda probabilmente sarà tosto denominata porcellana di Berlino, da cui tutto il mondo sarà certamente molto beneficato. Ma intanto mirate intorno a voi, e leggete la storia del monarca negli occhi di quei prigionieri di guerra, poichè così bisogna che io nomini cotesti spatriati manufatturieri. — Si vedeano in verità certe attitudini, in cui era visibile la più grande abbiezione. — Mirate quel ritratto di melanconia, riprese l'Inglese additando la fisionomia di Sofia Mansfeld, osservate ora attentamente, come malvolentieri essa lavora! Questa è la foggia degli schiavi. I nostri manufatturieri inglesi (vorrei che li vedeste) lavorano affatto in altro modo, — perchè essi son liberi. —

— E gli uomini liberi e le donne libere non sono mai disgustati? — disse Laniska — O biasimate voi altri Inglesi il vostro re ogniqualvolta uno dei sudditi divien pallido? La donna di cui parlate è evidentemente malata. Io chiederò all'ispettore qual'è la cagione di ciò. — Laniska allora si volse all'Ispettore, e fecegli in tedesco alcune questioni alle quali ricevette delle risposte ch'ei non volle riferire al viaggiatore inglese; egli non voleva che apparisse cosa alcuna non favorevole alla causa del suo sovrano; e volgendosi al suo compagno cangiò discorso. Quando tutta l'adunanza era occupata intorno ai forni, osservando gli esperimenti dell'Inglese, tornò indietro nell'appartamento in cui lavorava Sofia Mansfeld.

— Mia buona figliuola — le disse egli — che avete voi? L'Ispettore mi dice che dopo il vostro arrivo qui voi non fate più cosa degna di essere veduta; eppure questa magnifica pezza — additandogli un vaso da lei dipinto che era stato trasferto dalla Sassonia — è vostro disegno; non è vero?

— Sì signore — rispose Sofia — lo dipinsi io, con mio rammarico. Se il re non l'avesse mai veduto, o non gli fosse piaciuto, io sarei ora....

La rimembranza del suo paese, che in quel momento le invase la mente la soprafece e tacque.

— Voi vorreste ora essere in Sassonia — riprese

Laniska. — Ma, dimenticate la Sassonia e sarete felice a Berlino.

— Non posso dimenticar la Sassonia, signore — replicò la giovine con modesta fermezza. — Non posso obliar un padre, una madre che io amo, che son vecchi ed infermi, e che traevano da me la loro sussistenza. Io non posso obliar ogni cosa... qualcuno che ho sempre amato. Vorrei se potessi...

— Signore — susurrò un operaio prussiano che stava vicino — signore, essa ha un amante in Sassonia, al quale precisamente dovea esser unita in matrimonio, quando fu condotta via dalla sua capanna e tradotta quivi.

— Non può il suo amante raggiungerla? - disse Laniska.

— È in Berlino nascosto — rispose l'operaio sotto voce. — Ella non lo tradirà, son sicuro.

— Io no — disse Laniska. — Non ho mai tradito, nè mai tradirò alcuno; meno ancora un infelice. Ma perchè è egli nascosto?

— Perchè il re vuole — rispose il Prussiano — ch'essa non deggia più considerarlo come suo sposo. Ella sa, o signore, che varie di queste donne sassoni furono costrette dopo il loro arrivo in Berlino di sposar dei Prussiani. Sofia è toccata in sorte ad un soldato prussiano, il quale giura, che, se essa tarda un altro mese a sposarlo, ei si lagnerà al re della di lei ostinazione. Il nostro inspettore tuttavia minaccia di lamentarsi della sua non curanza. Se continua in questo modo, essa è rovinata. Noi glielo diciam bene; ma sembra di aver smarrito i sensi, poichè se ne sta così seduta mezza la giornata come una stupida, e lascia dir a noi ciò che vogliamo. Ci fa compassione; ma il re ne sa più di noi; il re dev'esser obbedito.

— Schiavo! — sclamò Laniska, scoppiando in un pronto trasporto d'indegnazione. — Schiavo! voi solamente siete fatto per vivere sotto un tiranno. Il re ne sa più di noi! Il re dev'essere obbedito! Che! Quando i suoi ordini sono contrarii alla ragione, alla giustizia, all'umanità!

Laniska tacque tosto, ma non pria che l'alto tuono della sua voce, e che la forza delle parole di cui servissi, non avesse spaventato e stupito tutti gli astanti; tutti, eccetto Sofia. Il di lei intiero contegno divenne improvvisamente placido e sereno; rizzossi, e con un slancio gettossi ai piedi del giovane Laniska, ed esclamò:

— Salvatemi! Voi potete salvarmi; voi siete coraggioso; voi siete un potente signore, e potete parlare al re. Salvatemi da questo abborrito matrimonio.

L'adunanza dei gentiluomini, che trovavasi nella vicina stanza, entrava allora nella sala, curiosa di saper la cagione per cui ivi accorrea tanta folla di operai. Vedendo entrar costoro, Sofia, rientrando in se stessa, alzossi, e si ridusse tranquillamente al lavoro, mentre Laniska, molto agitato, prese fortemente il braccio dell'Inglese, ed uscì frettoloso dalla manufattura.

— Voi avete ragione, avete ragione — gridava egli — Federico è un tiranno! ma in qual modo poss'io salvar la sua vittima?

— Non colla violenza, Augusto mio, non colla violenza! — rispose un giovine, chiamato Alberto, che seguiva Laniska, ansioso di raffrenare l'impetuosità del temperamento che ben conoscea nel suo amico. — Coll'imprudenza, voi esponete voi stesso al pericolo; nè salverete, nè servirete alcuno.

— La timida prudenza non salverà, nè servirà alcuno, benchè impedisca chi la possiede di esporsi al pericolo — replicò Laniska, gettando su d'Alberto uno sguardo di spregevole rimprovero. — Sia la prudenza la vostra virtù; il coraggio sarà la mia.

— Sono essi incompatibili? — disse Alberto con calma.

— Non lo so — replicò Lauiska: — ma questo io so che non son d'umore per discuter quello o qualunque altro punto, d'appresso quelle forme abbominevoli di logica, che paionmi esservi più care di qualunque siasi cosa.

— Non più di quel che me lo siate voi stesso, e ve lo provo, concedendovi di maledirle quanto più vi piace — soggiunse Alberto con un sorriso che non potè peraltro eccitarne un simile dall'infuriato suo amico.

— Voi fate bene di praticar la logica e la rettorica tanto più soventi che potete — riprese Laniska — poichè nella vostra professione dovete procacciarvi il pane col discorso e colla penna. Io son soldato, o lo sarò ben presto; ed ho altr'arme ed altri sentimenti.

— Io non vuo' contestare la superiorità delle vostre armi — riprese Alberto — vi prego soltanto di ricordarvi che le mie saranno sempre al vostro servizio, ogniqualvolta le vogliate o le bramiate.

Quella moderata ed amichevole risposta calmò totalmente Laniska; — che sarebbe mai di Augusto — diss'egli — porgendo ad Alberto la sua mano, s'ei non avesse un amico come voi! Ora mia madre può ben dirlo, siccome me lo ripete dieci volte al giorno; dunque rimetto quest'affare alla vostra discrezione. Che possiam noi fare per questa povera donna? poichè fa d'uopo qualche cosa?

Dopo qualche considerazione, Alberto e Laniska determinarono di stender una supplica per Sofia e di presentarla al re, il quale sapeasi essere esattissimo a porgere la più minuta attenzione ed ogni applicazione alla lettura di qualunque scritto presentatogli anche dai più infimi dei suoi sudditi. La supplica fu presentata, e se ne aspettava con ansietà la risposta. Quando Federico era a Potzdam onorava soventi la contessa Laniska colle sue visite. Dessa era una donna di ragguardevole distinzione e fornita di molti talenti letterarii, requisiti poco comuni (in quei tempi) nelle signore polacche e prussiane.

Quindi il re solea distinguer la contessa con la sua approvazione, onde eccitar qualche emulazione fra le donne sue suddite. Essa tenea in casa sua una specie di conversazione, la quale era frequentata da tutti i più ragguardevoli forestieri, e specialmente da vari letterati francesi che a quel tempo erano alla corte di Federico.

Una sera — ciò successe pochi giorni dopo la pre-

sentazione della supplica di Sofia — il re fu dalla contessa Laniska, e l'adunanza volgea il discorso su d'un soggetto letterario, quando Federico che avea serbato insolitamente il silenzio, si diresse all'improvviso verso il viaggiatore inglese, che era nella società, e domandogli se Wedgewood di lui concittadino non avea fatto qualche bella imitazione di Barberini, o qualche vaso di Portlandia.

L'Inglese rispose che l'imitazione ne era tanto squisita, che appena i più esperti l'avrebbero distinta dall'originale; e si mise a fare la descrizione del vaso con siffatta vivacità, ch'ei potè in seguito ripetere alcuni versi scritti in proposito da un gran poeta inglese (1).

Federico era poeta lui stesso, e giudice in fatto di poesia; egli ascoltò i versi con attenzione; e non sì tosto l'inglese ebbe finito di parlare, — egli sclamò — scriverò io stesso la descrizione del vaso Prussiano.

— Vaso Prussiano! — disse il viaggiatore inglese: — io spero che avrò l'onore di vederlo pria che io partà da Berlino.

— Se voi prolungate un altro mese la vostra dimora, la vostra curiosità verrà probabilmente soddisfatta — riprese Federico — il vaso Prussiano non è ancora cominciato; ma quest'oggi ho determinato d'offrire una ricompensa che produrrà, son certo, un vaso degno della Prussia.

Quelli che hanno il comando delle cause motrici e che conoscono il loro potere, hanno pure il dominio su tutto ciò che le arti o tutto quel che si chiama genio delle arti è suscettibile di produrre.

Le menti umane e le dita degli uomini sono le medesime in Italia, in Inghilterra ed in Prussia. Perchè dunque non avremo noi un vaso Prussiano simile a quello di Wedgewood e di Barberini? Vedremo. Io non intendo, *mon metier de roi*, se non faccio scaturire i talenti dove so che si trovano.

— Evvi — continuò Federico — volgendo gli occhi intieramente verso Laniska, evvi a Berlino nella mia manufattura di porcellana una donna di considerabile talento, la quale ambisce anziosamente di ritornare in Sassonia con taluno dei di lei amanti.

— Come tutti gli altri prigionieri di guerra, essa potrà comprar la libertà dal suo conquistatore; e se non potrà pagarne il riscatto in danaro, lo paghi coi suoi talenti. Io non do premi alla pigrizia ed alla ostinazione. Il re dev'esser obbedito, sia egli o no capace di comandare: lascio decidere il mondo capace di giudicare.

Tosto finito questo discorso, che pronunziò con tuono assoluto, Federico ritirossi; e gli amici di Laniska che avean percepito come le imprudenti parole di cui erasi servito a Berlino, erano pervenute all'orecchio del re, tennero il giovane perduto.

Con loro sorpresa pertanto il re non fece più moto dell'accaduto; anzi ricevette Laniska il giorno seguente al palazzo di *Sans-Souci* colla di lui solita gentilezza.

Laniska che avea un carattere franco e generoso, fu intenerito da quel magnanimo tratto, e prostratosi ai piedi di Federico — sclamò! — Mio re! Perdonatemi se in un momento d'indegnazione io vi chiamai tiranno.

— Amico mio — voi siete un ragazzo, e lascio ai ragazzi ed ai pazzi parlar di me come lor piace — rispose Federico; — quando sarete uomo fatto, giudicherete più saviamente, o almenò parlerete con maggior discrezione a venti miglia di distanza dal palazzo del Tiranno. Qui vi è la mia risposta alla supplica della vostra Sofia Mansfeld — soggiunse egli — dando a Laniska il foglio che Alberto avea tracciato, in margine al quale erano scritte di proprio pugno le seguenti parole:

« Permetterò all'artista che produrrà pria d'un « mese, a contar da quest'oggi, il più bel vaso in por« cellana di Berlino, sia uomo o donna, di sposare o « non sposare chiunque crederà più opportuno, come « pure di ritornare in Sassonia al più presto immagi« nabile; e se il vincitor del premio preferirà la resi« denza di Berlino, io aggiungerò una ricompensa di « 500 ducati.

« Il nome dell'artista sarà inscritto nel vaso, che « verrà denominato *Vaso Prussiano*. »

Non sì tosto ebbe lette queste parole Sofia Mansfeld, che di nuova vita parea animata e di nuova energia. Essa era sicura di aver molti competitori, perchè fattasi nota nella manufattura l'intenzione del re, tutte le menti e le mani erano messe in azione. Molti erano eccitati dalla speranza di riaver la loro libertà; alcuni erano stimolati dalla menzione dei 500 ducati, e vari erano infiammati dall'ombizione di avere il loro nome scritto sul vaso Prussiano; ma niuno avea un motivo così potente da torturar l'ingegno quanto Sofia. Dessa era infaticabile.

I concorrenti consultavano a Berlino ed a Potzdam le persone che credeano di miglior gusto. I disegni di Sofia erano fatti vedere, appena abbozzati, alla contessa Laniska, il di cui parere non le servia che materialmente.

Al fine, giunse il giorno in cui dovea decidersi la sua sorte. Per ordine del re i vasi furono messi in ringhiera nella galleria delle pitture al palazzo di *Sans-Souci*; e nella sera, quando Federico ebbe finito gli affari del giorno, recossi colà per esaminarli. Fu permesso a Laniska ed a vari altri di accompagnarlo: nissuno parlò mentre Federico paragonava i lavori dei diversi concorrenti.

Ecco il *Vaso Prussiano* — disse il re: — era quello di Sofia Mansfeld. Laniska fermossi solo per mostrare il di lei nome che era scritto al fondo del vaso, e quindi corse a comunicare la felice notizia a Sofia, che impaziente del suo destino aspettava col suo sposo in casa della contessa Laniska. Essa ricevette quella nuova con inenarrabile gioia; ed il generoso cuor di Laniska ne dividea la felicità. Si stabilì che il mattino seguente si contraesse il matrimonio col di lei sposo e che ritornasse con lui in Sassonia presso i di lei genitori.

(*Continua*)

Versione dall' inglese di R. B. Mariotti.

(1) Darwin. Vedi la descrizione del Vaso Barberini nel Giardino botanico. Si spera dai lettori il perdono di questo anacronismo.

RIVISTA AGRICOLA

NOVEMBRE

Il ricolto di quest'anno è stato fertile, ricco, abbondante come ogni cuor lo attendeva. Nelle nostre province meridionali particolarmente le grosse spighe furono piene di grani e della miglior qualità, e i proprietarii dei campi seminati hanno veduto le loro speranze oltrepassate e gioito quasi per doppia messe. E ben fu! La è ben trista consigliera la fame. E se la carestia fosse durata anche un anno, chi avrebbe saputo frenare i disordini del popolo che sente il diritto di vivere e non ragiona più in là?... Le patate hanno pur ben fruttificato, i loro tuberi son grossi e buoni, e la loro vegetazione non ha annunciato veruna disposizione ad ammalarsi di bel nuovo. Globoli interessanti e sì poco curati per l'addietro, e chi avrebbe detto che il vostro morbo sarebbe stato soggetto di studio nelle accademie dei dotti, agiterebbe le popolazioni affamate e, come il colèra, avrebbe empito di libri gli scaffali delle biblioteche! Andate pur là, chè ce l'avete fatta passar bella!...... I vigneti non han voluto mostrarsi men generosi dei campi di patate e di grano; mai grappoli sì grossi e sì fitti. Ma il vino ritrattone è sempre lo stesso degli altri anni per la sua qualità. Fatto dalla vecchia pratica, senza cura, senza studio, poco utile fornirà ai coltivatori, perchè saranno obbligati di venderlo a bassissimo prezzo, non potendolo inviare come la Francia e la Spagna nei paesi del Nord. I Napoletani avranno ottenuto solamente di bere il vin puro quest' anno e in quello avvenire; imperciocchè mi hanno assicurato che nei decorsi l'esempio di un paese ove tutto è bugiardo, tutto vien falsificato, venivasi perfettamente imitando, collo spacciar vini mescolati ed uniti a decozioni di campeggio ed altre droghe coloranti, nocive alla salute del corpo, alla intelligenza ed al carattere morale del popolo. I governi dovrebbero perseguitare quei ladri di salute pubblica, e non contenti di questo, incoraggiare con premii gli onesti venditori, i produttori principali, quelli che si occupano di opere speciali enologiche, d'invenzioni e di miglioramenti notevoli su tale industria, i quali sostituiscono le buone propaggini alle comuni e le varietà nuove alle antiche, note per la loro abbondanza come pure per loro pessimo gusto.

V'ha un antico proverbio, tradotto in tutte le lingue, che dice,

« Aiutati e Dio ti aiuterà! »

Che i grandi cultori di vigneti si aiutino adunque se vogliono far cosa buona e meritare il sostegno del governo e l'interesse del popolo. Si associino, si riuniscano, s'intendano insieme, imitino i nostri scienziati e stabiliscano utili congressi vinicoli annuali, a turno, nei paesi che coltivano con profitto la vigna. Quel contatto reciproco, quel ricambio di cognizioni pratiche e teoretiche, distruggerebbe molti pregiudizii;

propalerebbe i molti difetti dei metodi usati fin qui e il modo di correggerli; e nell'Italia che è il paese il più vinicola del mondo, farebbe sorgere una industria non ancora ben nata, la vinificazione per lo invio dei prodotti all'estero. Nel 1835, il Corvaia di Sicilia formò in Napoli una società enologica collo scopo di arricchire il regno con quella importantissima industria; ma possenti inimicizie e rivalità, cabale vergognose, immoralità senza fine conturbarono quel felice disegno e resero vittima il suo direttore di un ladroneccio amministrativo. I dilapidatori crearono altre Società, profittando dei materiali della prima e delle magnifiche grotte di Posilipo, e attualmente prospererebbero meglio, che non fanno se un intelligente enologo ed onesti uomini fossero a dirigerle. Ricordino gl'Italiani che la nostra indolenza ci ha posto per vario riguardo nel fondo della scala sociale e che un po' di studio, un po' di solerzia — poichè la natura tutto ci ha dato — può renderci a nessuno secondi in fatto d'industrie nazionali.

Gli oliveti hanno pur dato olii in abbondanza. E la educazione dei bachi da seta sarebbe stata più che soddisfacente per qualità e quantità, se un fungo morboso non avesse ucciso ed infradiciato miriadi di vermi nel meglio della preziosa lor vita.

Il Defays, maestro nella scuola di veterinaria di Brusselle, ha avuto pel primo l'idea di applicare l'eterizzazione alle api, onde raccogliere il mele da esse prodotto senza aver bisogno di ucciderle. Cominciò le prove piuttosto per soddisfare un capriccio meglio che per tentare una utile cosa; e ben presto si avvide come fosse facile ubbriacare quegl'insetti coll'etere solforico ridotto allo stato di vapore. Allor rammentossi le gravi perdite fatte ogni anno d'interi sciami per ritirarli dalle cassette, o dai cesti ov'è il mele e pensò naturalmente quali vantaggi potrebbe recare l'eterizzazione per tale riguardo. La novella fu subito sparsa, si operarono esperimenti da per ogni dove e tutti con esito felice.

Diversi tentativi sono pur stati posti in uso per distruggere gl'insetti nocivi alle piante. Il caso ha fatto scoprire al generale Nogués che la calce spenta ed in polvere libera gli orti dalle lumache e dai bacherozzoli. Ecco il metodo seguito. Si semina, la sera, al tramonto del sole sui campi che si vogliono garantire, la calce, quindi si procede alla innaffiatura; l'indomani, gl'insetti sono tutti morti bruciati. Si ottiene l'effetto medesimo se l'operazione si esegue poco prima che piova.

Sono varii i sistemi per isbarazzar gli alberi da frutta dagl'insetti malefici. V'ha chi ne unge col grasso i fusti; si ottiene l'intento, ma si ritarda alquanto la vegetazione. V'ha chi lava l'albero con una dissoluzione di sapone tre o quattro volte l'anno mediante un grosso pennello dagli ultimi ramicelli sino alle radici. V'ha pure chi innaffia gli alberi minacciati avanti la vegetazione con una tromba a getti con una miscela di olio di carbon fossile, di materie animali distillate coll'aggiunta dell'acqua nella proporzione del 2 % all'incirca. Infine v'ha chi uccide gl'insetti nocivi colla esalazione dello zolfo bruciato. Ma, se le foglie della pianta sono sbocciate, un tale sistema deve nuocere potentemente. In Iscozia adoperasi il galvanismo, ponendo un anello di rame ed un altro di zinco nel piede e sulla sommità del tronco, uniti da un filo di rame; e appena l'insetto toccherà l'anello di rame, riceverà una scossa che lo uccide e lo precipita abbasso.

Un mezzo facilissimo conserva i grappoli d'uva intatti e freschi come se fossero colti poco innanzi dalla vite dall'ottobre sino al finir quasi della state. Eccolo. Allorchè l'uva è matura, si taglia il tralcio ove trovansi i grappoli e si pone in un vaso d'acqua che ne bagni la estremità. Si è osservato che quell'acqua giammai cambiata ha potuto congelarsi più volte durante il verno senza che l'uva punto ne soffrisse, il secchio era stato deposto in una camera disabitata.

Una molto utile invenzione all'agricoltura è quella fatta in quest'anno dal medico Barat, il quale ha immaginato un sistema meccanico per zappare la terra mediante la forza del vapore. Cotesta novella scoperta promette magnifici risultati adottata nelle grandi proprietà. La macchina ha agito sur un terreno con pieno successo; era della forza di due cavalli; l'inventore or ne fabbrica anche di quattro; essa camminava sul suolo e potentemente e colla più grande precisione commuovevalo. Due alberi, ciascun fornito di cinque zappe, agiscono successivamente, rimuovono la terra alla profondità di trenta o quaranta centimetri e la riducono in polvere sminuzzata. Togliendo uno degli alberi, si può dare al lavoro la profondità usuale.

Il re Guglielmo di Prussia ha creato un ordine destinato solamente ai coltivatori ed a quei che più si distinguono nell'agricoltura. La decorazione ha da un lato il ritratto del re e dall'altro la leggenda,

PEL MERITO AGRICOLA

circondata da una corona di spighe, di pampini, e di frondi di ulivo. Sull'esergo è il nome del decorato. Il novello ordine cavalleresco è di tre classi, l'uno d'oro, l'altro d'argento, il terzo di bronzo. Il munifico monarca si è riserbato il diritto esclusivo di conferire l'ordine della prima classe. La seconda e la terza possono essere accordate ai coltivatori presentati dal *Collegio-Economico*. La distribuzione delle onorifiche insegne avrà luogo annualmente in occasione delle feste agricole e delle solenni tornate delle società d'agricoltura nella monarchia prussiana.

Moltissimi riguardano l'ortica come una pianta parassita, nociva ed inutile. Gli agricoltori e gli ortolani la estirpano ovunque la trovano, e la povera pianticella, perseguitata dalla falce e dalla zappa, la è costretta a trovare uno scampo sui terreni aridi, sassosi ed inculti, tra i rovi ed all'ombra delle frutte vive. E pure il suo stelo fibroso sa offerire, quando sia preparato come il lino od il canape, un eccellente tessuto. Gli Olandesi ne han tratto pei primi immensa utilità. Oltre a ciò, la cima dei suoi steli, cotta e condita come il fiore dei broccoli, fornisce un cibo assai delicato. Gli zingani e quasi tutti i cozzoni di cavalli mescolano i suoi semi alla biada per fare che questi prendano un portamento brioso e per render lucido

il loro pelo. I tintori fanno bollire le radiche dell'ortica, vi aggiungono allume e sale marino e ne ottengono un bel color giallo. La povera pianta la è adunque utile alla economia e alle arti. Qualunque terreno è acconcio alla sua vegetazione; le intemperie delle stagioni non le nocciono punto; la sua cultura non dà alcun pensiero; i semi caduti appena maturi la riproducono a migliaia. Si può falciarla cinque o sei volte lungo la state; ed in sul cominciar della primavera la è già cresciuta tanto che basti, allorchè i foraggi usati comunemente non offrono ancora verun nutrimento al bestiame. Ministrasi come fieno verde e come fien secco; ma in quest'ultimo caso si debbe aver cura che gli steli non sieno troppo maturi, non amandoli il bestiame quando sono soverchiamente legnosi.

Un'altra pianta inconsiderabilmente negletta è il vimine, il cui prodotto sopravanza quello di ogni altra cultura; gli è perciò che non sarà discaro il metodo che qui offeriamo per ben formare una eccellente vincaia.

Si scelga un terreno umido che possa essere innaffiato temporariamente ed a volontà; chè, il ristagno costante delle acque nuocerebbe anzi che giovare alla pianta. Vangato e concimato, vi si facciano buchi a sedici pollici d'intervallo fra essi e quivi si piantino i più grossi ramicelli di vimini tagliati ad ugnatura, avendo la precauzione di lasciarli fuor di terra alla distanza di sei pollici.

La piantagione sia sarchiata in estate e in autunno.

Dopo qualche anni la si potrà ringiovanire, tagliando i fusti al livello del terreno.

Indichiamo come precauzioni indispensabili il togliere ogni anno i rami secchi, il lasciare allo stelo principale tanti rami quanti ne può alimentare.

Cotesta cultura è sommamente proficua nelle valli situate presso le manufatture che hanno bisogno di cesti e di panieri, come le filature e le telerie. I figliuoli dei contadini potranno così occuparsi nel mondare i vimini in estate e nel tessere i cestelli nel verno.

La specie più produttiva sembra sia quella del vinco rossastro.

LAVORI ORTICOLI DEL MESE

Pomario. Si mettano i pali presso i giovani alberi. — Si cominci la potatura dei vecchi alberi da acino, dei meli e dei peri che sono in ispalliera a ridosso dei muri. — Si ponga l'unguento in uso sulle ferite fatte dalla potagione. — Si prepari il terreno ove in primavera debbonsi piantar gli alberi da frutto. — Si scavino le fosse. — Zappatura profonda delle terre destinate a divenire pomario.

Erbaggi. Letaminamento degli asparagi, selleri, cicorie, scarole e cavoli-fiori. — Semina di queste piante. — Lavori dell'orto.

Oliveto. Raccolta. — Estrazione dell'olio.

Verziere. Tagliamento dei rosai di Bengala. — I ceppi delicati si cuoprino di fogliami. — Sdoppiamento dei piedi troppo vigorosi di flox, di elianti, ecc. — Si spiantino i bulbi delle dalie e si depongano lungo il verno in luogo ove non possano gelarsi.

Aranciera. Non vi accendi il fuoco che nei giorni di gran freddo. — Si lavino spesso le foglie delle camelie. — L'aranciera potrà esser guernita co' rosai di Bengala, coi reseda, cogli eliotropii. — In questo mese comincia la fioritura d'inverno nelle stufe.

**

Alfonso Balleydier, l'autore di Roma e Pio IX, *trovandosi di passaggio a Torino all'epoca delle Riforme di* Carlo Alberto, *ci ha favoriti di quest'ode, improvvisata allo splendor delle illuminazioni.*

Sire, écoutez ces cris de délire et de fête
Qui s'élèvent du peuple et planent sur le faîte
De vos palais de feu;
Le peuple avec amour autour de vous s'élance,
Car il n'espère plus.... votre œuvre de clémence
Vient d'exaucer son vœu.

Sire, sur votre peuple en cet instant suprême
Promenez vos regards — et votre diadême —
Car cet instant est beau.
Avec son Roi le peuple en ce jour communie,
Dans son ame de père il retrempe sa vie
Et reprend son niveau.

Le roseau devient chêne auprès de votre trône,
Plus brillant que jamais son noble front rayonne
De l'auguste clarté,
Que le Pontife saint qui règne sur le Tibre
Et sur tout l'univers demande à Rome libre
Pour votre majesté.

Sire, soyez béni comme vous devez l'être,
Vous êtes plus que roi, vous êtes plus qu'un maitre
Pour vos fiers Piémontais;
Vous êtes presqu'un dieu sur leur vaillante terre,
Car vous donnez la vie et vous êtes le père,
Sire, de vos sujets.

Vous avez sur leur front, mis en lambeau, le voile
Qui cachait à leur yeux ceints d'un bandeau l'étoile
De la légalité,
Que Jésus a fait luire un jour de son calvaire
En jetant à César des plis de son suaire,
Ce cri: la liberté!

La liberté pour tous! aux princes la puissance,
Le sceptre qui protège et la sainte balance
Qui mesure les droits;
Aux peuples le respect, l'amour, la confiance,
La liberté d'agir, le soin de sa défense
Et sa part dans les lois.

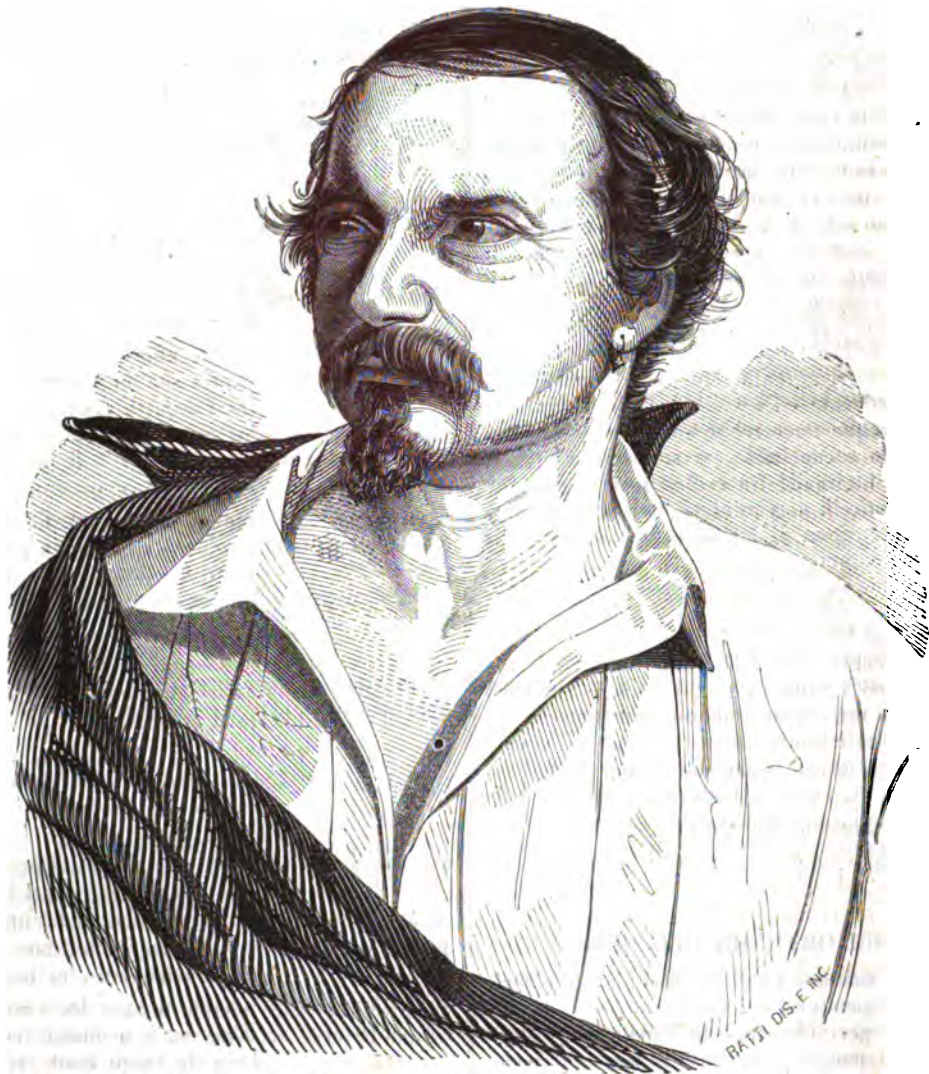
Aujourd'hui votre peuple a tous ces avantages,
Grand Prince, et votre main a chassé les orages
Loin de votre beau ciel.
Votre nom prononcé par la reconnaissance,
Sous des ailes d'amour rapidement s'élance
Au sein de l'Éternel.

Honneur et gloire à vous, car plus qu'une victoire
Ce jour a consacré votre nom dans l'histoire,
Sire, vous êtes grand!
Près du Pape immortel que l'univers vénère,
Sire, vous avez pris désormais sur la terre
Un magnifique rang.

Votre nom près du sien, comme un écho sonore
Auprès de tous les noms qu'on aime et qu'on adore,
Commence à retentir.
Buriné sur l'airain, sur le bronze ou la pierre,
Éternel il sera dans l'immortelle sphère
Des âges à venir.

Turin, 1.er 9.bre 1847.

Alphonse Balleydier.

ANGELO BRUNETTI

Esistono uomini sulla terra, a'quali Iddio si piace infondere nel cuore in maggior copia il soffio della umana perfettibilità. In tempi tranquilli, essi intendono al lavoro, soccorrono per quanto possono alla miseria del popolo e spianano la via del progresso, perchè la si renda più facile alla pigra e contrariata umanità; ed allor si addimandano Guttemberg, Vincenzo da Paola, Galileo, Vico, Rousseau, ed Aporti. In tempi calamitosi, gli vedi sorgere d'un tratto al di sopra degli altri, guidare le moltitudini come fossero un solo individuo verso il buono e l'onesto, e riparare ai pubblici disastri, esponendo se stessi con eroismo e fermezza all'urto della fortuna; ed allora il mondo gli denota co'nomi di Arnaldo, di Savonarola, di Cola di Rienzo, di Masaniello, di Giuseppe da Lisi, o di Ciciruacchio.

Cotesti uomini son sempre di umile nazione ed appartengono alla classe minuta, la qual geme nell'epoche disastrose; e nel gemere, riflette; e nel riflettere, opera e spera. Nè le son frasi quelle ch'io scrivo. Nessuno ignora gli ultimi avvenimenti occorsi nella città capitale d'Italia nostra. Ognun sa che nell'atto che un buon popolano facea salva Roma da un terribile eccidio, dando alla patria tutto che Iddio avea messo nell'anima sua, i diplomatici pensavano a che mai dovessero pensare, gli agiati in qual maniera uccidere il tempo, e gli altri ad assaporare la felicità piena ed intera che il grande Pontefice aveva a tutti fornito per

far loro dimenticare le patite sciagure. Un sol uomo era desto nella tranquillità universale; un solo, la cui ànima ben temprata non si lascia cullar dalla gioia, nè spaventar dalle minacce, nè scoraggiar dai pericoli. Vigile sul popolo, più vigile sui nemici della patria, re de'suoi eguali e modestissimo nel plauso universale, ei nulla teme, ei tutto affronta pel bene del suo principe e dei suoi fratelli, ei vede il suo nome vivo sulle pagine della storia.... ei può morire! Il giorno sedici di luglio, la vigilia dell'anniversario dell'amnistia pontificale, ei visse la vita dei secoli!

Angelo Brunetti è la bandiera incarnata, presso cui si raccoglie il popolo di Roma, il quale ama dipendere dai suoi cenni per plaudire, per sostenere il gran cuore di PIO IX ne'duri frangenti che le perfidie e i tranelli politici a lui ministrano, e per offrire le sue braccia al servigio dei pubblici interessi. Consigliero di pace, rattempera e frena l'empito degli arrabbiati che arrischierebbero tutto pel trionfo sollecito della idea; incitatore de' deboli e dei piagnoni, comunica la fiamma de'suoi pensieri ai tiepidi amatori di libertà, che i destini d'Italia ancor tengono in forse; uom probo, franco ed intero, ei debbe l'agiatezza in cui vive al sudor della fronte; l'affetto dei propri concittadini alla giustezza della sua ragione e al suo fine criterio; la fiducia e la stima del Pontefice santo alle sue molte virtù. Angelo Brunetti presenterà ai nepoti una delle più belle fisonomie istoriche de' nostri tempi, dopo quella sì provvidenziale e maestosa del dugencinquantesimo ottavo principe delle genti cristiane.

Ei nacque in Roma, correndo l'anno 1802, da buoni ed onesti parenti, nel quartiere di Ripetta. Grassoccio e rubicondo sin dalla infanzia, la madre sua gli diè il soprannome di *Ciciruacchio*, che nel dialetto romanesco val quanto dire, florido e pieno di salute. E spesso offerendo, sul limitare della sua porta di casa, ai baci ed alle carezze delle vicine e delle casigliane le fresche gote di quel suo paffutello, solea dire:

— Ma guardate, che bel Ciciruacchiotto diventa questo mio Angelo!

Crescendo in età, in lui si accrebbe eziandio la vigorezza della persona. Il suo aspetto ricorda l'antico tipo del popolo quirite che il Pinelli ha eternato ne'suoi inimitabili disegni. Ha breve il collo, ampio il petto, larghe le spalle, robuste le membra, il viso franco ed aperto, un po' abbronzato dal sole ed adorno da quel *decus hominis*, i mustacchi ed un fiocco di barba sul mento che già incanutisce. Il suo carattere ardito ed affettuoso in un tempo cattivavagli la stima dei buoni e tutta la simpatia de'suoi concittadini anche prima che il pio vescovo d'Imola divenisse doppiamente pio sulla cattedra degli Apostoli. Mai un infelice si ritrasse da lui colle mani vuote di beneficio. Nelle liste di sussidio alle povere famiglie il suo nome era sempre a capo del foglio. Nelle frequenti e terribili innondazioni del Tevere, egli il primo faceasi navicellaio, vogante per le vie di Roma, divenute i raggi della grande fiumana, onde fornire di viveri gl'imprigionati nelle domestiche case e consolargli con parole di conforto in nome della provvidenza di Dio.

Nella esaltazione di quel Grande, cui tutti i popoli della terra inchinano riverenti colla devozione di amorosissimi figliuoli, Ciciruacchio fu quegli che presentì quanto tesoro di bontà si adunasse nel di lui angelico cuore. Guidato più volte il popolo al Quirinale, presentossi al Pontefice come tribuno delle masse adunate sulla piazza di Monte-Cavallo, e colla sua franca eloquenza che ricerca le fibre della moltitudine, commosse quel balio della indipendenza italiana sino alle lacrime, o il ringraziasse de' beneficii accordati, o maggiori franchigie chiedesse al di lui animo tutto paterno. Ond'è che i popolani, i patrizii, i prelati, i cardinàli l'hanno in istima e considerazione grande; e tanto più che il plauso universale che lo circonda non lo ha punto inebbriato, nè ha fatto cangia la sua nobile semplicità, siccome accadeva a'suoi predecessori, Cola di Rienzo e Masaniello di Amalfi, trascinati dall'orgoglio e dalla matta ambizione all'ultima ruina. Umile in tanta gloria, vivendo col frutto del suo lavoro cotidiano, di cui fa abnegazione compiuta a profitto delle idee liberali ed umanitarie, il mercante di legni da costruzione nel quartier di Ripetta riceve ogni dì senza timidezza e senza ostentazione alcuna nel proprio ufficio i più incliti personaggi di Roma e di fuori, i quali vanno a ringraziarlo degl'importanti servigi renduti all'italica libertà ed a chiedergli un po' di amicizia e una stretta di mano.

Allorchè, nel 1846, si stabilì di elevare sulla Piazza del Popolo un arco di trionfo posticcio in onore del Pontefice santo, Ciciruacchio offerì l'opera gratuita de' stipendiati nel suo cantiere di legna, e di proprio compì la somma richiesta per tale lavoro. Tutti hanno ammirato il disegno di quel monumento di cittadina riconoscenza; tutti però non han visto il buon popolano presiedere alla direzione dell'opera e notte e dì inanimare i legnaiuoli e i manovali, perchè la fosse compita nel tempo prefisso. Egli era in manica di camicia, col suo panciotto di velluto gittato sulle spalle, ricambiando cordialmente il saluto, or con un principe romano, ora con un prelato, ora con un uomo del popolo. Gli è in cotal modo che noi presentiamo il suo ritratto a'lettori del *Museo*.

La gioventù italiana apprenda da un sì onesto e bravo patriota — di cui mi glorio esser l'amico — l'amore del natio loco e il sacrificio delle sostanze e della vita, se occorre, per la sua prosperità per la sua indipendenza. Ciciruacchio è un uomo in tutta la forza del termine, le cui parole spirano il più sano criterio, i cui atti sono generosi al pari delle idee che gli creano. Ei pensa siccome agisce ed agisce siccome pensa, senza tema di fallire al suo nobile scopo, il trionfo delle libertà cittadine proclamate dal gran cuore di PIO IX.

L'Italia ha per molti anni offerto medaglie, iscrizioni

e corone alle schiene ricurve, alle dotte gole de'suoi cantori ed agli svenevoli vezzi delle sue ballerine. Si faccia onorevole ammenda di tanto sciupo d'insegne, di bronzo e di marmo, col collocare nel Pecile degl'illustri, che più hanno meritato della patria nostra, il busto di Angelo Brunetti, colla leggenda:

A CICIRUACCHIO
IL LIBERATORE DI ROMA
NEL SEDICESIMO GIORNO DI LUGLIO
1847
L'ITALIA RICONOSCENTE.

C. A. Vecchj.

VITA E OPERE DI EDOARDO CALVO

PARTE TERZA

(*Continuaz.*, *V. pag.* 441.)

Lassand le massimo
Dle sità grande,
Chiel va con d'soccole,
Seurt an mudande.
Mai nen l' intorbida,
Gnun comissari,
Gnun rompa scatole,
Gnun sour vicari,
Gnun dla statistica,
Gnun d'coui dle boule
J' secco le mioule.

E. Calvo.

Dopo la battaglia di Marengo tornò anch'esso Edoardo Calvo a rivedere la patria; ma le nuove sorti del Piemonte non gli ispirarono maggior fiducia, perocchè non tardò ad accorgersi che non era per restituirla agli Italiani che Buonaparte liberava dai Tedeschi l' Italia.

Tre partiti si agitavano in Piemonte. I primi volevano essere Francesi, i secondi Piemontesi, gli altri Italiani. A quest'ultimo partito, il più savio ma non il più forte, apparteneva Edoardo Calvo; quindi non è a dire con quale sconforto egli vedesse nominato prima un generale Dupont, poi un generale Jourdan a governare militarmente il Piemonte, benchè loro si preponesse, almeno in apparenza, una Commissione di governo, composta di benemeriti Piemontesi, e poscia una Commissione Esecutiva, alla quale chiamavansi Carlo Botta, Carlo Bossi e Carlo Giulio.

Non avendo altro mezzo per osteggiare la mala fede dei novelli conquistatori, il Poeta ritemprò la sanguinosa penna, e un'altra mezza dozzina di favole sorgeva ad accusare la rapacità francese e la dabbenaggine italiana.

Alla recente cacciata dei Tedeschi per opera dei Francesi venuti in nome della libertà per fondare una nuova tirannia, alludeva chiaramente la favola I scalavron e j'avije.

Un alveare di api fra di loro divise cadeva in podestà di uno stuolo di mosconi, i quali opprimevano le api e divoravano il miele.

Le povere api non potendo reggere alla ferocia degli oppressori, spedivano legati ai calabroni nella valle dello schiamazzo (*ant la val del rabadan*) per invitarli a discendere in loro soccorso.

Giunti nella valle gli ambasciatori e introdotti alla presenza del grande capitano, così prendono a favellare:

. . Se ant vost cœur ancour ai fuss
Un pò d'misericordia e un pò d'pietà
Pr tante povre avije ch' a son aj uss,
Adess l'è temp d'usela e d'avnì là
Con na legion antrega d'tiralieur
Tuti caussà, vistì e bin armà.
'L cap dl galavron zin-zon-val-fleur
Ai dis: Ambassadour, crussieve d'nen,
Noui souma penetrà d'vostri màleur.
Risponde a vostra argina ch'son an tren
Tuti i me bravi, e voi an dontrè di
I rivedrè l'aurora e 'l ciel seren.
Noi i vnirouma espress per custodì
Vostr'amel, vostra sira e vostre ca:
Cioè per libereve e niente d'pi.

Contenti gli ambasciatori, fanno ritorno all'alveare e partecipano la lieta notizia. Si rallegrano le povere oppresse,

. . . . e all'indoman
Sento sonè le trombe vers ponent.
L'armada arriva lì tambour batan:
As veddo contra 'l soul tuti a lusì
J'abitatour dla val del Rabadan.
Taco bataja, e lì i moscon ardì,
Apress esse difeis con gran calour
A son restà desfait e sbalurdì;
Ma appena i galavron son vincitour,
A son butasse lour a comandè
E j'han robaje 'l rest ch'avio ancour.

Non del tutto politiche, ma piuttosto morali, o per dir meglio allusive a qualche vicenda galante e ad alcuni vizii allora di moda, sono La passra solitaria e la berta, La ciouss e le poule, L' balon volant e le grue, La spa e la lumassa rabloira, Le tre virtù all'ostaria dla pas.

Ma significanti più che mai e più che mai avverse alla straniera prepotenza comparivano Le sanssue e 'l borgno e I can e l'oss, le quali levavano grandissimo rumore.

Un povero orbo si lasciava persuadere da alcune sanguisughe che avrebbe ricuperata la vista consentendo a dar loro qualche poco del troppo sangue che aveva nelle vene:

Ste boje ch'ero veuide già da un pess
(E tanto pi ch'a vnio da lontan)
A son virassie antorn sensa ribress,
A l'han ciucià sto borgno fin a tan
Ch'a comensava già tni 'l col pr stort,
E ch'a argrignava 'l gambe e i dì dle man.

Allora 'l pover borgno tut smort
Ai dis: Pr carità ciuciè papi:
Lassè ch'i pia d'fià, son quasi mort;
I m'avi lusingà d'feme guari,
D'rendme la vista e 'lveme 'l sang cativ:
Ma voi lo tire tut fin ch'ai n'é pì.
Aveime compassion, lasseme viv:
Possibil ch'i sie peui tant afamà,
Ch'i veuje veddme d'pianta a l'ablativ!
I l'era dai tavan perseguità:
Le mosche am tormentavo e 'lvavo d'peis,
Ma pur tant a l'avio un pò d'pietà!
Voi-aitre i sè tacante com la peis,
I rusie tant 'l maire com 'l grass,
I mangrie 'l bin d'set gesie an dontrè meis....
. . . .
Pietà, soure baboje, ch'am ven mal,
Ch'am crdo ch'i son mort, i son dstiss,
L'ai pi nen d'sang da empì mes un bocal.
Di fatti a s'è argrignasse com n'ariss,
A l'è restà convuls, e strepitand
A j'ha schissaje mese ant coul moljss.

Più evidenti ancora sono le allusioni nella favola 'L CAN E L'OSS.

Sopra le rive della Dora un cane di passaggio s'imbatteva in un osso

Ch'era l'avans d'un tor desfortunà,
L' qual robust e gross e su so bon,
Tacà dal mal dle bestie era cherpà.

Il cane senza misericordia vi si metteva attorno colle unghie e con i denti,

Quand l'oss tut despolpà, tut derelit
Comenssa a fè un sospir, peui un lament,
Disend: Ferma, crudel can affamà,
N'astu nen prou, sestu ancour nen content?
Guàrda ch'i son un oss scarnificà:
To frel l'an già mangià le polpe e 'l coeur:
I resto sì mi soul tut desolà.
Ch'at fassa compassion sto me maleur,
Penssa ch'i l'era un tor desiderà
Dai vsin ch'ero invidious del me boneur.
A l'è già da tant temp ch'i son cougià
Drint a sta tampa e gnun am da rinforss,
Anssi dai me pi car son scarpisà;
I peus pi nè criè nè fè gnun sforss:
Im treuvo si distrut, e per mia sort
Espost a esse rusià da can e porss!...

Il cane non si muove a pietà di questi lamenti, chè anzi atteggiandosi da Alessandro e da Tamerlano rinfaccia l'osso della sua dabbenaggine. A che, dice egli, venirmi a raccontare i tuoi guai?...

Mi scouto nen lolì quand j'aj aptit,
E peui sti nom d'pietà son nom già frust.
It deve esse content d' lo ch' i t'ai dit,
Se it veule piourè, pioura, am na fa poch:
Mi i seguito a rusiete e tiro drit.
Così l'ha fait; ma per maleur un toch
D' l'oss ch'a rusiava aj resta ant 'l gariot
Piantà ant la garsanela com un stoch.

Come questi versi, pieni di spirito e di grazia, che interpreti erano della italiana indegnazione contro il dominio straniero, eccitassero la pubblica curiosità, non è d'uopo ch'io 'l dica. Immenso era il desiderio di leggerli, e studiavansi a memoria, e facevansi passare di mano in mano con mirabile rapidità, e il nome dell'autore si levava alle stelle, benchè in sostanza, come suole accadere, ciò fosse più per vezzo e per moda che per sentimento di gratitudine verso un concittadino il quale osava sfidare le folgori di una irritata dominazione per non lasciare senza un accento di verità il pubblico infortunio.

E perchè questa patriotica protesta fosse più solenne e più clamorosa, mandava alle stampe i versi suoi, benchè sapesse quali e quante persecuzioni gli avrebbero chiamate sul capo.

Essi comparivano in fatti nell'anno X repubblicano (1801), senza nome di tipografo, perchè nessuno osava imitare il coraggio dell'autore; e il Piemonte ebbe finalmente un poeta nel dialetto natio.

Dovea costar cara al dottor Calvo la poetica fronda, perocchè si vedeva per la terza volta obbligato a dar le spalle alla città e a salvarsi dal carcere colla fuga: la qual cosa mostra che le forti e coraggiose verità dispiacciono ai governi repubblicani come ai despotici governi.

Ci duole dover dire che la minaccia di arresto contro Calvo provenisse da quella medesima Commissione esecutiva che vantava tre uomini come un Botta, un Bossi e un Giulio; ma se non potevano quei Tre opporsi all'inflessibile volontà del Francese governatore, non mancavano di far avvertito del pericolo il poeta subalpino che non ebbe d'uopo questa volta di lasciare il Piemonte. Gli bastò, per non essere carcerato, di rifugiarsi a Candiolo, nella villa del conte Chiavarina, uomo di senno e di cuore, che non ebbe paura di tirarsi addosso l'ira del governo per essere ospitale verso l'illustre fuggitivo (*); raro atto

(*) Dalla cortesia di un nostro amico avemmo in dono un sonetto, che durante la sua permanenza a Candiolo scriveva il dottor Calvo; ed abbiam noi la soddisfazione di pubblicarlo per la prima volta.

RITRAT

Doui eui fuinù con una faccia ardia,
Un front spacià, cuvert da dontrè brin,
Un nas bin affilà, nè gross, nè fin,
Na bouca bin tajà, viva e fiourìa.
Na tinta d'sanità bin couloria,
Con un paira d'masselle da bambin,
Un bel manton rotond fait ch'a va bin
A fourmo lo ch'a l'è d'fisonomia.
Ma vnend peui al moral, un coeur onest,
Un anim generous, ferm e decis,
Un genio imitatour, ardent e lest.
L'è lo ch'forma l'ritrat giust e precis.
Ass dev da tut sossì senssa di 'l rest
Conosse CIAVARINA nostr' amis.

Da Candieul ai 31 *d'Lugn*
Edouard 'l medich.

e non comune virtù per chi ebbe occasione di conoscere di che sappia in tali contingenze l'umana filantropia.

Percosso Calvo dalle solite violenze, che vorrebbero assumere aspetto di giustizia, trovò egli difesa ne' suoi concittadini?... Chi lo credesse, mostrerebbe di conoscere ben poco la nostra eroica generazione. Quelli che invidiavano la popolarità da Calvo acquistata si compiacevano internamente della sua sventura; quelli che apprezzavano il suo merito e si compiacevano de' suoi versi dicevano sotto voce che a compromettersi v'è sempre tempo; per ultimo la schiera interminabile degli indifferenti si stringeva nelle spalle e rallegravasi di star bene di sonno e di appetito. E imparino da ciò i poeti a farsi mettere in prigione per divertire il pubblico.

Pare tuttavolta che questa nuova lezione non bastasse a Calvo per conoscere quanto tesoro di codardia sia riposto nell'uman cuore. Tanto è vero, che tornato da Candiolo in occasione che pubblicavasi dalla Polizia un decreto contro i cani, non poteva trattenere la penna, e in nome dei perseguitati quadrupedi supplicava il ministro di polizia a desistere da violenti e arbitrarii atti.

Questo scherzo, intitolato Petission d'i can, cominciava nel modo seguente:

Eccelenssa, illustrissim sitadin,
Cosa j'hanne mai faje i povri can
Del circondari e dla sità d'Turin,
Ch'ai veul tuti massà d'ancheu a doman
Dal pi gross cors fina al pi pcit doghin,
Senssa gnanca butè un Consideran,
Ch'a l'è pr coust o pr coul autr delit
Ch'an condanna a la mort e an a proscrit?
Ch'a sospenda un moment dunque, Eccellenssa,
E ch'an lassa parlè prima, e ch'an senta
Dnans fe esegui coula fatal sentenssa;
Ch'a lesa i nost papè, e ch'as contenta
D'esamineje bin, e peuj ch'a pensa
S'j'ouma tort o rason ciaira e patenta,
E s'a l'è nen, parland con poc rispet,
Na vera porcaria coul so decret.

Quasi contemporaneamente scriveva le altre note ottave A msr Edoard, in cui è fatta allusione alla sua fuga con questi versi:

E se ti t'ere nen grivoè dla ganssa,
A t'arrivavo a col coui dj barbis
Ch'at berlicavo bele là ant toa stanssa,
E forsi at saria vnute i cavei gris,
E mai pi forsi t'saria vnu 'l gatii
D'stussichè le berte, i poui e i grii.

Questi due lavori, a dir vero, rimanevansi alquanto addietro delle favole, e solo in pochi versi sfavillava l'ingegno del dottor Calvo; ma in contraccambio egli portava dalle solitudini di Candiolo la famosa Ode su la vita d'campagna, la quale non esitiamo a chiamare il capo d'opera del nostro illustre concittadino.

Ogni strofa è un quadro di Claudio Lorrenese, ogni verso lo diresti una melodia di Donizzetti, ogni pensiero, ogni tratto, ogni accento sembra trasportarci sopra le rive dei ruscelli, o in mezzo ai boschetti della beata Arcadia.

Che ritratto è mai questo del fortunato agricoltore!

Tranquil ant l'anima
Chiel va cougiesse;
S'arvolta e sgambita,
Peui tourna a lvesse:
Mangia doui scelerl
Con qualch faccenda,
Peui disna e replica
'N boccon d'marenda,
E intant a vegeta,
S' na fa na vita
Da bon armita.

E queste vivacissime rappresentazioni dei godimenti campestri!...

Ma quand s'approssima
La stagion bela,
Quand la canicola
Cheus la serveia,
Oppure all'epoca
Ch'as fa 'l vendummie,
Cantand an musica,
Ciapand dle summie
Con la combriccola
Dla gent dla sapa
L'è un ste da papa!
Tuti *alegrociter*
Con soa botella,
Destiand la canouva,
Sfoujand la melia,
Con nostra tavoula
Sout na nosera,
Le foumne e j'omini
Setà per tera,
Contand dle frottole,
Mangiand d'salada
S' fa la balada.
Lì peui se a capita
D'apress dla sina
Quaichun ch'a bustica
'N violin, na crina:
An mes dla ciulica,
Con cle matote
Leste coum d'rondole,
Ch'fan virè 'l cote,
L'è propi un godise
Balene un paira
Li bele ant l'aira!

In pochi giorni questa canzone suonò sulle labbra di tutti i Piemontesi, e non vi fu colle, non prato, non campo da Susa ad Alessandria, da Mondovì a Vercelli che non fosse rallegrato dalle cantilene svegliate dall'estro di Calvo.

Benchè la supplica dei cani e le ottave a messer Odoardo pungessero il dominio straniero assai più palesemente delle favole, non ebbe questa volta il poeta a soffrir nuove persecuzioni; forse perchè erano imminenti i fati Napoleonici, o perchè degli ingiusti e crudeli atti hanno ribrezzo talvolta quei medesimi che sono avvezzi a praticarli.

(*Continua*) A. Brofferio.

METODO DEL PEREIRE
PER CORREGGERE IL MUTISMO

Nell'offerire alla meditazione ed alla giustizia dei nostri lettori i cenni biografici di Jacopo Rodrigo Pereire, l'uomo inviato dalla divina Provvidenza pel sollievo di tutte infelici creature, il cittadino eminente per ogni riguardo,

Che chiaro mostrò al mondo sordo e muto
Quanto lume dal ciel si avesse avuto,

dicemmo come sventuratamente ancor s'ignorasse il metodo da lui inventato, mediante il quale egli corresse negl'infortunati suoi allievi la imperfezione organica di cui la madrigna natura gli aveva dotati. L'onorevole signor Emilio Pereire, il promotore delle strade di ferro in Francia, abiatico di tant'uomo, adoperò zelo, intelligenza, quanto era in lui per restituire alla sua famiglia la nobile reda umanitaria dell'avo glorioso. Ma vano riescì ogni suo tentativo!

Nel 1825, l'unica allieva superstite al filosofo di Berlanga era Maria Marois di Orleans. Essa venne volenterosa al richiamo dei discendenti del suo benefattore; ma la poveretta toccava allora la grave età di settantaquattro anni, e le forze e la memoria l'avevano abbandonata. *Res fragilis mulier!* Moriva poscia ottantatreenne e il coperchio della tomba seppelliva anche una volta il tanto sospirato segreto!

Or, l'abile educatore degl'idioti, il signor Edoardo Séguin, postosi a studiare indefessamente un subbietto di sì alta importanza e seguendo le rare vestigia lasciate in qualche lettera, in qualche discorso dal solenne inventore, ha stimato la fortuna siasi piaciuta di coronar l'opera scabrosa e difficile che da parecchi anni forniva materia di riflessione al suo ingegno analitico.

Ne giubilino adunque tutti quelli che tolgono vivo interesse a ciò che sa recare sollievo alla soffrente umanità.

« Noi siamo attualmente in istato — egli avvisa — di riunire i mezzi di cui si serviva il Pereire per aggiungere ciò che prima di lui veniva tenuto come cosa impossibile ad ottenersi:

« I° Un diagnostico differenziale della sordità e delle malattie colle quali la si può confondere.

« II° Una divisione fisiologica delle differenti specie di sordità.

« III° Un' applicazione, giudiziosamente limitata ai primi rapporti tra il maestro e l'allievo dei segni creati dal sordo e muto pria che si tenti istruirlo.

« IV° Una estesissima applicazione della mimica generale alla educazione de' sordi dalla infanzia nella vera misura con cui la mimica esprime gli affetti dell'anima, comenta e completa le espressioni del linguaggio ricevuto.

« V° Un sillabario dattilologico, servente nell'atto stesso di mezzo di communicazione, di metodo artificiale per far articolare, e di metodo mnemotecnico per aiutare la emissione della parola spontanea.

« VI° Una buona teoria dell' articolazione della lingua per lo insegnamento della pronuncia e per quello della lettura sulle labbra.

« VII° La sostituzione del tatto all' udito pel comprendimento delle vibrazioni della parola umana, all'uso de'sordi interamente privi della percezione dei suoni.

« VIII° L'insegnamento delle intonazioni e fin degli accenti colle attitudini, colla misura e coi movimenti della voce.

« IX° Delle ginnastiche adatte a sviluppare l'udito presso quelli che possono udire, oltre lo strepito, qualche suono della voce umana.

« X° Delle ginnastiche speciali della vista e del tatto, collo scopo di far percepire, mediante cotesti due sensi, tutti i fenomeni fisici atti ad essere concepiti dall' udito nell' individuo normale.

« XI° Una istruzione limitata ai comuni bisogni per la classe la più povera e la più numerosa, il quale insegnamento compivasi dal Pereire in meno di quindici mesi.

« XII° Una istruzione superiore, nell' ordine intellettuale e nell' ordine morale, pei figliuoli della classe agiata, i quali possono dedicar quattro o cinque anni all' insegnamento; minor tempo di quello che noi impieghiamo ne' nostri collegii che ne domandano una metà di più.

« Tali erano le possenti leve d'educazione che il Pereire avea saputo creare. Tali erano gli elementi del suo metodo. Or, veggiamo qual profitto ei sapeva ritrarne.

« Quando il Pereire venia consultato da un fanciullo sordo e muto, e prima di assumere la di lui educazione, la sua prima cura era quella di assicurarsi se il bambino presentatogli fosse nella categoria di que' poveri abbandonati ch' egli soleva accogliere presso di sè. Negl' istituti de'sordi e muti questo esame preparatorio gli è affidato ai medici, il che tende a provare come quel bisogno fosse di grande necessità; cioè a dire, che gl' istitutori de'sordi e muti non avevano e non hanno ancora le capacità richieste per compirlo.

« In seguito, il Pereire rifletteva sul grado di sordità del fanciullo offertogli. Gli era quello il preliminare dell'applicazione positiva del suo metodo. In tal ordine d' investigazioni ei dovette creare i sistemi meccanici, la teoria e la pratica di quelle delicate esperienze, pei quali i medici ontologisti sono attualmente circondati di perfetti istromenti.

« Dopo aver distinto la sordità, la quale ha per precipua conseguenza il mutismo, dalle altre malattie che separano il fanciullo dalla società, ed averlo collocato nella sua adatta categoria, ei procedeva ai prolegomeni della educazione.

« Per far ciò, entrava in comunicazione col suo nuovo allievo mediante i gesti con cui egli avea l'abitudine di conservare colla propria famiglia; con tale espediente, il maestro impadronivasi del suo allievo, notava la sua capacità e registrava le sue cognizioni, le sue idee acquistate e le sue disposizioni morali.

« Il Pereire non tardava punto ad insegnare il proprio sillabario dattilologico insiem colla scrittura e coi primi rudimenti della parola. La concordanza di questi tre modi di esprimere il pensiero non era dapprima presentata che come la espressione obbligatoria dei rapporti i più necessarii del fanciullo con tutto ciò che il circondava. Suo padre, sua madre, il pane, il vino, gli elementi, i mobili, venian nominati e presentati sotto la tripla forma intellettuale della dattilologia, della scrittura e della parola. Il fanciullo sordo e muto aiutato e sospinto dal bisogno — e la infanzia ne ha tanti! — riteneva in mente ben presto que'modi espressivi di tutti i suoi rapporti necessarii. Dilatando il cerchio dei bisogni del fanciullo, il maestro pur dilatava a voglia sua e d' un tratto il suo triplo dizionario. Nello stesso tempo eseguivansi le ginnastiche sensorie; il sordo a metà era situato nelle circostanze le meglio acconce a sviluppare l' intendimento dei suoni della voce umana; i sordi dei due primi gradi veniano

sottomessi più particolarmente alle prove dilicate delle vibrazioni pel tatto, e tutti insieme esercitavano i loro organi dell'articolazione nelle lunghe sedute d'imitazione.

« Gli allievi intanto, mentre effettuavasi cotesto lavoro preparatorio, lungi dall'essere abbandonati al loro comune mutismo, che poteva aggravarsi col contagio dell'esempio, erano in continuo rapporto col Pereire, colla di lui famiglia e con que' dotti che venivano a visitarlo e che plaudivano ai loro sforzi, assecondandogli. Non era colà nè classe murata per la benevolenza pura e chiaroveggente, nè rappresentazioni offerte alla curiosità degl'ignoranti disutili; nulla operavasi per la vana pompa, e tutto quivi si avea per iscopo l'avanzamento degli allievi. E perciò, ai vigili ed interessati sguardi dei Lecat, dei Rousseau, dei Buffon, dei di Chaulnes, dei di Saint-Florentin, de' Diderot, dei Necker, ecc., non era offerto il più piccolo prodigio destinato a far obbliare i suoi infelici consorti. Vedevasi all'opposto, che tutti i figliuoli confidati al Pereire vi si sviluppavano egualmente ed a maraviglia.

« Dopo sei, dieci o quindici mesi tutto al più, il sordo e muto era adatto alla istruzione ordinaria come gli altri fanciulli sani della sua età. Se non udiva meglio, ei leggeva la parola sulle labbra; di più, parlava e scriveva; e se questi due modi di espressione del suo pensiero non offerivano in lui puranche il carattere della perfezione, se la sua voce la era ancora velata e di poco accento fornita, ecc., possedeva in quella vece, come compenso del linguaggio, la dattilologia che gli serviva di terza lingua e di ricordo mnemotecnico dell'articolazione.

« Ond'è che il sordo e muto, aiutato da questo triplo strumento espressivo, perfettamente identico nel fondo, procedea con fermezza nel difficile terreno della educazione.

« E qui, senza modificare il programma dello insegnamento officiale dell'epoca, il Pereire appoggiavasi su due grandi leggi comprese in una sola, la quale è la pietra angolare di tutte le nostre cognizioni. Egli non presentava giammai agli allievi una sola idea senza definirla pel suo contrasto, senza precisarla colle sue analogie. Ho citato i modelli ricordati dal Saboureux di questo metodo eccellente di esposizione delle idee(1).

« Ma il sordo e muto, avvezzo ad identificare i tre modi di espressione del suo pensiero, la parola, la dattilologia e la scrittura, non tardava punto a slanciarsi al di là di quella regione dell'insegnamento, in cui resta interamente passivo. Spronato dalle parole delle persone che non gli parlano con altro scopo che per istruirlo, stimolato dalla propria curiosità a seguire il pensiero stampato ne' libri, ciò che gli è più facile che il leggere sulle labbra, il fanciullo esce dalla casa del Pereire, va e viene, interroga e guarda, comprende ed entra in rapporto con tutto ciò che è intelligenza. Il maestro lo tien libero, lo lascia andare; ma lo ritiene al ritorno delle sue escursioni e gli domanda:

— Che hai veduto?

— Chi hai interrogato?

— Che hai appreso?

« Gli è allora che il sordo e muto, obbligato di riflettere sui suoi atti e sui suoi pensieri, apprende a servirsi delle parole e delle regole che ha veduto usare nelle circostanze eguali a quelle ove allora si trova. E l'allievo si fa scrittore, oratore, professore di sordi e muti. La sua educazione la è terminata!

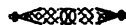
« Il Pereire gli ha insegnato anzi tutto a vivere, cioè, a produrre ed a ricambiare da eguale ad eguale con tutti gli uomini le cose, le idee, i sentimenti. Ognuno degli allievi del Pereire aggiungeva cotesto scopo di perfetta educazione.

« E pur questo metodo fu abbandonato. Alcuni dicono perchè gli era un segreto. Ma or si può giudicare a che riducevasi il mistero con cui l'inventore sembrava volesse nascondere l'opera sua. Il Pereire ha detto in verità tutto ciò che si può teoricamente dire sul di lui metodo. S'ei non pubblicò la maniera che usava per compirlo, ciò è avvenuto perchè una tale bisogna non si trasmette già verbalmente e non può comunicarsi che da un pratico ad un altro pratico. Ogni uomo culto comprenderà il sistema Pereireano; ogni professore di sordi e muti, fornito di zelo, saprà rinvenire cotesta parte pratica dell'arte. »

I generosi spiriti adunque, cui è affidata la cura di una cotanto interessante infermità, si accingano all'opra; noi viviamo in un'epoca di progresso. Provino gl'Italiani ch'essi non son sordi e muti all'appello della umanità soffrente, e riducano in atto la solenne promessa fatta da Jacopo Rodrigo Pereire, nel 1749, all'Accademia delle Scienze, di Francia.

I sordi sin dalla nascita parleranno e diverranno come gli altri uomini capaci di tutto ciò che non dipenderà punto dall'udito. Non vi saranno più sordi-muti, ma sordi-parlanti.

C. A. Vecchj.

(1) *Notice sur la vie et les travaux de* Jacob Rodriques Pereire *et Analyse raisonnée de sa méthode par* Edouard Séguin. *Paris, Baillire, rue de l'École de Médecine* 17, 1847. *Prix* 3 *fr.* 50 *cent.*

Quando si è fatto beneficio ad alcuno, non per cagione della persona sua, ma per qualche qualità la quale si trovi in lui, non si viene ad avere fatto propriamente beneficio a quell'uomo, ma a quella qualità; e perciò, se mutandosi in lui la detta qualità, tu non segui di fargli bene, non se ne può con ragione dolere, nascendo da lui, non da te la mutazione, il quale resti nel medesimo proposito se egli tale si fosse conservato quale era.

Francesco Lottini.

LA CORSICA

Gli è cotesto uno dei più bei paesi europei. Andate alle falde della Sentinella e del Monte-Rotondo ch'elevansi dal centro stesso dell'isola. Le folte boscaglie di castagni sbattute dì e notte dai freschi venticelli; le spesse foreste di pini solcate da tortuose sorgenti, armonizzate dal giulivo cantar degli uccelli, nelle quali non si entra senza provare un certo religioso terrore come nei boschi sacri agli antichi; le lontane montagne provvedute di laghi sulle loro sommità; gli enormi massi di granito che attorniano le strade colle loro punte sporgenti le più capricciose, lungo le quali tu vedi rampicarsi grosse lucertole verdi che senza tema ti fissano passando; le migliaia di torrenti, i quali, sembra, cadano dalle nuvole piuttosto che scorrere sulla terra; tutto questo compone un insieme imponente e fantastico ed imprime sulle solitudini corse un non so che di candor virginale, che partecipa in uno della selvaggia maestà delle Alpi e della fresca e ridente serenità delle valli della Tessaglia.

Scendete quindi sulla pianura, nella Casinca, e vi crederete le mille miglia lontani dai luoghi dianzi descritti. Alle aspre armonie dei torrenti quivi succedono i fischi dei merli, il chiocciar dei fagiani e il ronzio sotto l'erba e nell'aria d'innumerevoli insetti. Un caldo e soave profumo formato dall'odor delle frutta e dall'aroma delle piante imbalsama l'atmosfera. Le pinete hanno ceduto il posto agli aranci dalle poma dorate ed ai palmeti che ti fanno credere in Oriente. Ma, questo non è che un ricco quadro; quanto ne è più splendida la cornice! Alle vostre spalle, la montagna verdeggiante di lentischi, di allori e di mirti salvatici. A manca, il capo Corso colle sue alte spiagge grigiastre e i profili mille volte tronchi de'suoi ciglioni; dinanzi, il mar Tirreno coperto di vele e seminato d'isole, la Caprara, la Gorgone, Monte-Cristo, la Pianora, l'Elba, le quali viste da lungi rassembrano ad enormi fregate messe in penna; quindi al di là di quell'assembramento di vascelli e d'isole, la penisola italiana di cui l'occhio abbraccia nel suo sviluppo l'immenso littorale, qui merlato al pari di una fortezza; là scavando profondamente i suoi golfi, o assottigliando i suoi promontorii; da per ogni dove,

orlando bruscamente il mare che bacia le belle sue sponde.

Nel centro di cotesta valle verdeggiante della Casinca nacque sui primordii del quindicesimo secolo Pietro Felce, uom bizzarro ed avventuroso quasi al pari di Camoens e di Raimondo Lulle. Se devesi prestar fede alle sue parole, meravigliose furono le circostanze della sua nascita. Egli narra che, nel 1417, Piccino Felce, suo padre, trovandosi a Campoloro, intese una notte, dormendo, una voce che dissegli;

— Piccino, levati su! Ti è nato un figliuolo cui darai il nome di Pietro!

Ei di fatto levossi, corse verso il villaggio di Alesani e quivi vide che la sua donna Coraluccia aveagli presentato un ben costruito figliuolo. Sei mesi dipoi Piccino morì, e per colmo di sciagura la Coraluccia, già vedova di due mariti, passò prestissimo ad altre nozze. Rimasto perciò solo nella casa paterna colla sua sorella Bianca, ebbe sovente a patire la fame. Onde, un bel giorno in cui il suo stomaco era più vuoto del solito e non eravi come riempirlo, le tenne presso a poco questo discorso.

— Bianca, se mai me ne andassi via, dimmi, le nostre castagne ti basterebbero?

La poverina rispose che sì, e Pietro, quantunque contasse appena dieci anni, partì d'Alesani e incamminossi per l'isola d'Elba. Era assai crudo l'inverno. Ei traversò a piedi nudi le montagne del loco natio coperte di neve. Dall'Elba passò a Piombino, ove un certo Corrado gl'insegnò a leggere. La sua dimora in Toscana non fu lunga. Spinto dall'ardor di vedere cose nuove, passione che tormentollo per tutto il corso della sua vita, lasciò Piombino per Verona, Verona per Venezia, Venezia per Ancona e via via non si tenne contento fuor che ne' luoghi ov'egli non avesse ancor posto mai il piede.

Il medio evo la era un'epoca ben propizia per gl'infaticabili viaggiatori! Oggi, dopo aver passato un anno o due sulle strade maestre, è un gran che se si può raccontare, tornando a casa, un paio di aneddoti sull'asse rotto di una vettura od altro caso interessante non da questo dissimile. Se si vuol essere svaligiati, gli è mestieri andare, non in Calabria, non nelle paludi Pontine, chè, colà si è sicuri come fra quattro mura; ma, passeggiare di notte nelle ben custodite vie di Parigi o di Londra. Gli è vero che, mancando di reali avventure, è permesso lo inventarne, e gli scrittori francesi son provveduti di una immaginosa fantasia. E l'uno si è incontrato con dei pirati nell'Adriatico; e l'altro con dei briganti negli Appennini Abbruzzesi! La è pure una fatica lo immaginar tante frottole. Almeno nel medio evo la cosa era facile e venia pe' suoi piedi. Se in mare, i corsali. Se per terra, i briganti. E poi, tutto era allor nuovo e da esplorarsi. La geografia era una scienza ignorata, le strade di comunicazione non esistevano e nessuno muovevasi di casa propria; o se pur qualche ardito, sul cavallo di San Francesco, o sur una chinea, si avventurava a cacciare il naso fuori della porta merlata della sua terra natale, ei non camminava che a tastoni, colla spada alla mano, siccome il padre Enea nel discendere nel Tartaro, e ad ogni scambiar di passo svolgevasi dinanzi i suoi occhi tutto un mondo sin' allora ignorato.

Ai dì che corrono invece, dal cantuccio del proprio focolare, pria d'imprendere un lungo viaggio, si può dire in quali città, su qual letto ed in qual giorno si toglierà riposo lungo la strada a percorrere. E non si viaggia mica più per vedere! No; ma, unicamente per accertarsi, se il paese visitato risponda alla idea che se ne avea per l'innanzi.

Ma, torniamcene a Pietro, là dove il lasciammo. Non crediate già che la sua fosse una lunga odissea! V'ingannereste a partito. Il Felce andò non so quante volte in sua vita da Venezia in Corsica, e di Corsica in Venezia, e giammai altrove. Pur, quante avventure!... Un giorno, la febbre lo coglie in viaggio. Fossombrone non è lungi; cammina a quella volta, ma gli abitanti, stimandolo appestato, gli chiudono le porte del paese sul viso. La notte s'innoltra. Ove cercare asilo? Per fortuna, un Siciliano che passava a cavallo, impietositosi ai di lui casi, gli permette di salir sulle groppe. Più tardi, assalito presso Lodi, nell'Umbria, dai briganti, trova uno scampo grazie all'agilità delle sue gambe.

In uno de' suoi tragitti dalla Toscana nella Corsica, lanciato da una furiosa burrasca sull'arida roccia di Caprara, visse masticando erbe amare durante due o tre giorni e, ripreso il mare, poco mancò non cadesse nelle mani dei barbareschi. Un'altra volta, catturato da alcuni pescatori pisani, fu spogliato de' suoi cenci ed abbandonato sulla riva colle vesti di Adamo, salvo che ei non aveva foglie di fico a sua disposizione. La sua terra gli fu ancor meno ospitale di quelle percorse..... Ma, per narrare per filo e per segno tutte le disavventure della sua vita, converrebbe scrivere un mezzo volume.

Ne' suoi ultimi anni, quel tribolato potette occuparsi in Venezia come proto in una stamperia; e colà se ne morì più che ottantenne. La sola opera sua giunta sino a noi è la *Cronaca di Corsica*, volume scritto con molto nerbo e con assai purezza di lingua, avuto riguardo ai tempi. Credulo al pari di tutti i suoi contemporanei, ciò che gli parea maraviglioso ei lo accettava per vero, ponendo come principio che l'inverosimile soltanto meriti d'esser narrato. Di tal modo, egli accenna con serietà grande che nell'assedio di Bonifacio fatto da Alfonso d'Aragona, mancando i viveri nella città fortificata, le donne sostennero col latte delle loro mammelle le forze abbattute dei loro mariti. Cotesta citazione noi la ponghiam sotto gli occhi dei biografi delle *Donne illustri*. La sarebbe forse la parte men falsa — il bel sesso ci perdoni l'accusa lanciata ai loro panegiristi — delle loro opere.

La storia della Corsica, una tra le più belle e le più interessanti, è forse la men conosciuta. Qualcuno negli anni passati ci avrebbe detto:

— O che! Vi prende la fantasia di far che tutti sappiano a mena dito gli annali di tutte le nostre provincie? Quelli di Roma e di Grecia, eh, siam d'accordo! Ma... gli altri... Eh! via!...

Certo; i nostri babbi non andavano più in là. Che importava loro di Vincentello d'Istria e di Sampiero d'Ornano. Quando sapevano la storia di Pausania e di Romolo, ne sapevano assai; nè ignoravano tutte le particolarità della nascita e della morte dell'uno e dell'altro. Ricordavansi con una certa tal quale compiacenza il nome delle due figlie di Epaminonda senza confondere la primogenita colla cadetta. E a che pensava mai lo Sterne, quando diceva:

« Io sfido il più grande ammiratore dei tempi an-
« tichi di citarmi nei libri una mezza dozzina di storie
« veramente interessanti ».

Ah! Tristram Shandy, conveniteне; avevate mal dormito in tal giorno; altrimenti la vostra penna si sarebbe ricusata a scrivere siffatte bestemmie!

Ora, ne si permetta inserir qui una pagina della istoria Corsa tratta dal Felce e dai suoi co-insulari. Supponiamo però di trovarci in Morosaglia nel campo delle *vedute*, cioè delle diete. Annotta già; sui monti veggonsi parecchi falò; il corno chiama d'ogni banda il popolo all'assemblea. Ecco, sotto i piedi de'corridori trema il terreno; migliaia di cavalieri col capperuccio in sugli occhi mostransi da tutte le vie. Evvi un andirivieni come i flutti di un mare agitato. Lo strepito delle armi e il nitrir dei cavalli permettono a mala pena udir qualche brano delle pronunciate parole.

Un cavaliere — Il doge di Genova, malgrado i prieghi della sua figliuola, ha fatto impiccare per la gola i figliuoli e i parenti di Lionardo di Corte, perchè lo avevano aiutato a scampare dalla prigione e recatesi con esso loro le chiavi. Iddio che ha veduto l'orrendo misfatto, faccia che noi possiam renderlo ai Genovesi con usura. Viva la vendetta!

Un altro cavaliere — Lo ripeto. L'ho veduto co'miei occhi. Nel vigneto di Cervione è stato trovato un pesce-cane briaco d'uva. Gli è un tristo presagio! Ah!...

Un altro ancora — E delle due navi che combattono sino allo stremo e nel medesimo tempo s'inabissano nel mare, che ne dici tu, o Agostini?

Un caporale — Se almeno il pontefice ci desse assistenza!... Oh! Non v'è ad attenderne nulla e poi nulla! Ei si è venduto a' mercatanti di Genova. Affidiamoci adunque a Dio e alle nostre daghe.

Un nativo della Casinca — Gli erano due traditori. Gli sciaurati introdussero di notte i barbareschi in vescovato. Il prete Leonardi si è difeso in casa sua sino all'indomani.

Un Corso ad un altro — Come, Bonelli, in tale stagione senza la casacca di pelone?

Bonelli — Due soldati di Sartene me l'hanno rubata. Ma... pel Santo Sacramento! ei me la pagheran cara!!

Un cavaliere — Un vampiro ha succhiato stanotte il sangue del figliuolo di Casanova.

Un altro — Quattrocento persone seppellite sotto le macie della chiesa di Muro, nell'atto che il prete diceva:

« *Pulvis es, et in pulverem reverteris!* »

Gli è a non credervi!

Il primo cavaliere — Tu qui, Buonavita? Mi avevan detto che la tua figlia fosse moribonda?

Buonavita — È vero. Ma ho inteso il corno e sono venuto.

Un altro — Addoppiar la gabella! Ei voglion dunque che noi moriamo di fame! Corrono già i due anni da che nella Casinca non si raccolgono più castagne.

Un altro ancora — E come frequenti i naufragi in quest'anno! Mi è stato detto che messer di Nebbio sia perito in mare, venendo d'Italia. Auguro per mia parte altrettanto a tutto il senato di Genova.

Un altro — Ed io a tutti i Genovesi!

Il precedente cavaliere — È egli vero che il governatore abbia cercato di bel nuovo di far assassinare il conte? Poveretto! Ecco la terza volta che la Madonna lo salva.

Un prete — Ve lo dico in verità. I Genovesi sono abbandonati da Dio. Uccidendoli, ve ne andrete difilato in paradiso.

D'un tratto, lunghe grida di evviva rintronano la collina da una estremità all'altra. Il conte giugne nella pianura circondato da una numerosa scorta di cavalieri. Senza scendere di cavallo, accenna che vuol parlare. Cessa all'istante lo scalpitar de'corsieri e non odesi più nè lo strepito delle armi, nè quel rumor sordo che sollevasi sempre da una folla di popolo anche la più silenziosa.

Il conte tratteggia con colori oscuri il dispotismo genovese, esprime con caratteri di fiamma il bene della libertà e della indipendenza; quindi, evocando dai loro sepolcri le grandi ombre degli antichi eroi della patria, supplica con voce tonante i lor discendenti a volersi mostrare i degni nepoti di avi così straordinarii.

Nell'atto ch'ei parla, il figliuol suo che tocca appena il quattordicesimo anno della età sua, cade di cavallo sur una lancia che gli attraversa le viscere e spira ai piedi del padre. Ma, il conte segue la sua arringa come se nulla fosse, senza mostrare sul volto la menoma traccia di emozione.

— Sì; — sclam'egli al finir del suo caloroso discorso — sì; lo giuro per la Immacolata Concezione! Lo giuro pel sangue di questo mio figliuolo! Lo giuro per l'anima di mio padre! Cotesta spada non rientrerà nella guaina fintanto che un solo Genovese rimarrà nell'isola.

— Morte ai Genovesi!

Rispose con urla frenetiche l'assemblea.

Il vento fa rintronar sino a Corte quel grido minaccioso e la guarnigione nemica appiattatasi dietro gli spaldi del forte trema di paura.

— Ed ora — aggiunge il conte, brandendo la daga — compagni, a Bastia.

— A Bastia!

— A Bastia!

— A Bastia!

Per ben tre volte rispondono a coro diecimila voci riunite.

E lanciando i cavalli al galoppo e cacciando il grido di guerra, escono fuori dalla pianura coll'empito di una grande fiumana che rompe gli argini, straripa e ricuopre i campi lontani colle sue acque muggenti.

Cotesto non è che un episodio della istoria di Corsica. Ma questo episodio riproducesi ad ogni pagina, cioè, in ciascun anno durante il dominio de' Genovesi sull'isola.

Alfieri ha detto:

Servi fur sì, ma servi ognor frementi.

I Corsi possono applicarsi cotesto verso; imperciocchè di per sè solo basta a riepilogare energicamente i loro annali.

C. T.

ISABELLA E DON CARLOS

RACCONTO STORICO

(*Continuaz. e fine, V pag.* 489.)

III.

Egli è pur vero, per onore dell'umana famiglia, che tra i molti malvagi, intenti a nuocerti, troverai nel maggior uopo alcuni animi bennati che si prendono cura di te. Circa questo tempo, Carlo sedutosi un giorno a mensa trovò sotto la tovagliuola uno scritto, che mai non potè sapere donde gli provenisse, e apertolo lesse queste parole: — È giustissimo detto, dai casi estremi non uscirsi a buon effetto che per estreme deliberazioni. Colui che da natura ebbe tali qualità da poter rendere altri felici, ha dovere di seguire il suo destino, e non può, senza rendersi colpevole innanzi a Dio, defraudare altrui di quel tanto di bene che da esso si aspetta. Le anime generose per lo più non muoiono che in trista opinione appresso i timidi e i malvagi che vorrebbero apparir giusti. L'abbandonare per troppa pazienza l'uomo dabbene alla violenza degli inimici è debolezza, è delitto, non virtù; ed è follìa essere umano verso i crudeli. —

Era evidente che con questo lo si volea indurre a prendere le parti dei Fiamminghi a qualsiasi costo; ma Carlo cui sapea troppo male mettersi a capo di un partito, che in breve avrebbe potuto divenire nemico implacabile del padre, volle pur anco tentare una via pacifica, e rinnovò le istanze per essere mandato nelle Fiandre, ove era più che mai necessario un aiuto al re. Questo partito fin ora non potea veramente chiamarsi nemico a Filippo; anzi gli si proferiva devoto purchè avesse sottratto le Fiandre alle vessazioni degli inquisitori, e forse sarebbesi acquetato ogni mal umore col mandare il figlio colà; Carlo non gli celò nessuna di queste cose ed accompagnò la sua domanda con dimostrazioni aperte che più non si sarebbe comportata in pace una ripulsa. Filippo, perchè vedea necessario mandar un esercito nelle Fiandre, e perchè temea inasprire più oltre il figlio, era quasi sul affidargliene il governo; quando Gomez postoglisi ai fianchi, e rappresentatogli il pericolo in cui si mettea dando le armi in mano al figlio che primo le avrebbe volte contro di lui, ricadde nella sua naturale incertezza. Perchè meglio gli riuscisse l'intento, il ministro gli mostrò un libro che disse la sua moglie aver sottratto ad uno scrigno della regina, scritto di proprio pugno del principe. Tanto bastò perchè quest'infelice padre, fatto più per dolersi del male commesso, che per saperlo sfuggire, fosse da nuova gelosia assalito, e, dimenticati i rimorsi per la morte del marchese di Posa, pensasse a non lasciarsi sfuggir di mano il principe. Perciò rispose, i casi delle Fiandre richieder veramente che vi si recasse soccorso; ma il cuore paterno non reggergli esporlo ai pericoli d'una guerra; e sarebbe partito il duca d'Alba con forte esercito. Per questo diniego Carlo s'assicurò che veramente lo si volea perdere, e di buon grado s'arrese alle istanze, che per mezzo del conte d'Egmont gli facevano i Fiamminghi. Gli promettevano, che concessa loro la libertà religiosa, sarebbero stati sudditi più fedeli che non gli Spagnuoli. Carlo in questi difficili avvenimenti erasi scielto a consigliere il marchese di Bergh, e con esso veniva ordinando quanto giudicava tornargli in appresso opportuno. Se avesse prestato fede al suo consigliere sarebbesi di presente partito; ma egli credette temerità lo scoprirsi prima di aver fermate le necessarie relazioni, ed essersi assicurato in modo da non ingenerare sospetti, e da poter rendere buon conto di sè in checchessia fosse avvenuto prima che egli si fuggisse in Fiandra: e attendeva a preparar armi di cui avea incaricato i migliori artefici di Francia. In questo frattempo il duca d'Alba, che era sul partire per le Fiandre, prese commiato da Carlo, e gli tenne parola di quest'impresa con quei modi ironici e dissimulati che usano gli animi bassi con un nemico vinto, e che è lungi dal poterne prendere vendetta. E questo di rincontro usò tutt'altro che amichevoli parole: e questo fece ancora perchè altri non potesse sospettare della sua deliberazione, come forse sarebbesi fatto se avesse mostrato pacatezza d'animo in ciò che lo toccava sì vivamente. Intanto veniva ricevendo d'ogni parte le migliori novelle che potesse desiderare. I Fiamminghi ne lo incitavano con loro lettere e gli offrivano il regno senza domandargli condizione di sorta. Ma Carlo più che in altro confidava in una flotta che il sultano dovea mandare sulle coste delle Fiandre per favorire i suoi disegni. Di ciò credo opportuno dire alcuna cosa più partitamente.

Nel tempo che la regina Maria governava i Paesi Bassi a nome di Carlo Quinto, Miquez, gesuita portoghese che era appresso di lei in grande stima, rapì dalla corte una giovinetta di maravigliosa bellezza. L'imperatore, fattolo cacciare da tutti gli stati cristiani si ricovrò a Costantinopoli presso Selim, primogenito del grande Solimano. Questo principe degenere dal padre non avea altro pensiero che cessarsi le noie dell'impero col concedersi ai piaceri di cui Miquez avea l'arte di conoscere tutte le squisitezze, e di farlo parere sempre nuovo. Perciò si mise in capo di voler salire ai più alti gradi in quel regno, ove Selim conoscea perfettamente tutto il valore della voluttà. I servigi che maggiormente ti fanno entrare in animo ai sovrani, soventi non sono i più romorosi. Pare che questi sieno compensati abbastanza dalla gloria che ne deriva. L'esito non ingannò la speranza: e morto Solimano esso si trovò favorito d'uno dei più potenti principi della terra. Quindi ebbe occasione di mettere in opera il desiderio di vendetta contro l'impero d'onde stato era costretto fuggirsi. Un giorno essendo in un bagordo col sultano gli fece assaggiare il vino di Cipro, e Selim, che era portato da ardente passione pei liquori, giurò impadronirsi lo stesso anno di quell'isola e farnelo vicerè. Mentre tutto si metteva in ordine, i Mori di Granata, che preparavano la loro memorabile insurrezione, mandarono alla Porta a domandare soccorso. Miquez, preferendo la vendetta al viceregno, prese le loro parti con tanto calore che impetrò d'essere mandato in loro aiuto colla flotta raccolta pel conquisto di Cipro; e subito ne diede avviso al concistoro di Anversa, principale radunanza dei ribelli. Saputo questo, Carlo pensò tornar più opportuno e sicuro che questa flotta veleggiasse alle coste di Fiandra, anzichè approdare a Granata, e ne scrisse a Miquez. Questo rispose che era pienamente in lui il disporre, e che il Bassà del mare avea ordine d'operare in tutto secondo i voleri del principe. Fosse ciò vero, oppure così fingesse per dargli maggior animo a mettersi in un'impresa che in lui avrebbe saziato, come s'immaginava, il desiderio di vendicarsi.

Mentre succedevano queste cose, il re, per meglio sapere che si venisse facendo Isabella, erasi stretto in più intima amicizia colla principessa d'Eboli. Costei avea tenuti gli occhi addosso al principe con maggior cura dopo la morte del marchese di Posa; nel che erasi valsa dell'opera di D. Giovanni. Gli avea comandato di scrutare diligentemente le relazioni di Carlo coi ribelli, e questi che se lo immaginava se non

amico, almeno non congiunto con chi gli insidiava la vita, non si curò troppo che nulla gli trasparisse de' suoi disegni. È da sapere che alcuni giorni prima, giuocando tra loro, nacque non so qual contesa, e Giovanni, ancora incollerito dall'esser vinto, uscì in parole al di là di quelle che può comportare l'amicizia: cui Carlo rispose in modo che parve rimproverargli la illegittimità de' suoi natali. Ma Giovanni ripigliò, che da chiunque egli fosse nato, ebbe tuttavia padre migliore che egli non avesse. Nè se ne fece più altro, talchè sembrò che calmatasi l'ira, ripigliasse luogo l'amicizia. Ma invece, Giovanni, dissimulando l'animo suo, erasi proposto trarne vendetta, e questo gli parve tempo da ciò. Avea conosciuto a forza di raggiri, che Carlo, radunate armi, stava per fuggire, e ne lo scoperse al re, il quale, avendo quella stessa sera saputo il sollevamento dei Mori, ne fu pieno di spavento, e diede ordine che si guardasse il figlio in modo che non si potesse sottrarre di nascosto. Vero è che Carlo avea stabilito quella notte fuggirsi. Il conte d'Egmont, confidando nella sua innocenza, poichè non avea altro tentato che acquistarsi quel tanto di libertà nelle opinioni religiose che a niuno nell'ordine civile può a diritto essere negata, erasi dato in mano del duca d'Alba che lo facea ricercare dai suoi sgherri; ma poco dopo gli fu mozzo il capo. Una tanta perfidia mise lo spavento nei Fiamminghi; i quali videro non potere in altro aver speranza che nelle loro armi; e pure quel giorno aveano fatto pervenire lettere a Carlo, in cui gli rappresentavano non dover più oltre frapporre alcun indugio. Gomez, cui fu dato l'incarico d'arrestarlo, erasi con lui trattenuto a notte avanzata, e solo se ne dipartì quando era per coricarsi. Importava al re, per dare apparenza di giustizia a' suoi intenti, che il figlio fosse sorpreso nell'atto del fuggirsi; perciò appostati alcuni uomini armati nelle sale vicine stettero aspettando alcun tempo che uscisse. Infine il re, che erasi posto fra loro, mal soffrendo l'indugio, volle passar oltre. Ciò che narrasi di alcuni capitani, che la notte prima di una memoranda giornata, abbiano dormito profondissimo sonno, non è tanto straordinario che di quando in quando non ci occorra vederlo. Dopo che lungamente si è rivolto alcuna impresa nell'animo e infine uno si è appigliato immutabilmente a un partito, per me trovo affatto secondo natura che l'animo si riposi quasi nel suo pensiero. Così era avvenuto a Carlo, e fu trovato immerso in sonno tanto profondo che gli tolse ogni arma che s'avesse in camera. Desto poi da Gomez, che gli si era posto accanto al letto, non prima aprì gli occhi che esclamò con riso amaro e disperato: mi volete morto e sia! E si riposò sopra i guanciali. Il re senza far parola si impadronì delle carte che avea racchiuse in un cofanetto. Dopo di che tolsero ogni arredo dalla camera, lasciandovi solo un pagliericcio. Furonvi poste guardie, e a niuno de' suoi officiali fu concesso visitarlo; circondato d'abiti miseri e neri, non gli furono dati a servirlo che due uomini parimenti vestiti e del tutto sconosciuti. Talchè da questo momento Carlo, infelice erede di tante corone, altro più non si vide attorno che tristi immagini di morte.

Il re vedute le intelligenze del principe nelle carte che tolte gli avea, ebbe spavento del pericolo corso. Ma più ancora lo commosse di gelosia e di sdegno una lettera della regina che a lui parve esprimere quanto ha di più dolce e più intenso l'amore. Era quella stessa che il generoso marchese di Posa portò ad Alcala. Scritta nel primo impeto del dolore per la mortale caduta del principe non avea creduto Isabella che potesse avere altra conseguenza che fargli incontrare la morte più tranquillo. Perciò erasi abbandonata, scrivendo, a tutti i più dolci e pietosi sentimenti, a tutti i pensieri più cari e segreti che le si erano desti in cuore per quel triste avvenimento. Tuttavia invano avresti cercato parola che potesse macchiarne l'onore o tradirne il dovere. Ma altrimenti la interpretava Filippo. Ebbe da prima un dolore così vivo, che quasi gliene costò la vita. Ma pensando poi come coloro che l'aveano così crudelmente offeso erano in suo potere e stava in lui il vendicarsene, successe una gioia spaventosa nell'anima sua, e il furore si mutò in tranquillità piena d'orrore.

Era di quei tempi inquisitore generale in Ispagna il cardinale Spinosa, il quale non avea per anco obliato la vittoria, che il principe portò sugli inquisitori, pel testamento di Carlo Quinto. Il re conoscea bene, che non altro, tranne un'apparenza di religione, potea fare che i popoli comportassero in pace quanto avea fermo di mettere in opera. Perciò si valse di queste favorevoli disposizioni dello Spinosa, e gli diede in mano tutte le carte trovate nello scrigno di Carlo, eccettuata la sola lettera della regina. Lo stabilì giudice tra lui e il figliuolo, e promise che in tutto avrebbe seguito il suo avviso. Ma era pur certo che l'inquisitore non avrebbe perdonato al principe una sconfitta, quantunque già da molto seguita, e che il suo giudicio avrebbe fatte abbondanti per tuttadue le vendette. Con tutto che il re si studiasse tener celate le cose, tuttavia se ne sparse voce per molti stati della cristianità, e molti principi domandavano per grazia la vita di Carlo. Sovra tutti l'imperatrice sua sorella gliene facea istanze, poichè già da molto, ignorando il segreto del cuore di lui, avea fatto pensiero dare a Carlo in matrimonio la sua figlia maggiore e ne avea fatto parola a Filippo. Ma questo veniva sempre richiedendo tempo con vane ragioni, in sostanza per tener lungi da Carlo ogni cosa che gli potesse dare onore e autorità presso i popoli. Nè Carlo, avendo ad altro il pensiero, molto se ne curava. Povera madre, essa non potea prevedere che il giorno ultimo d'Isabella era così vicino, e che la sua figlia dovea prenderne il luogo. Ma il re che già conoscea meglio di lei quanto sarebbe avvenuto, si diede cura di amicarsela e di farle parer giusta ogni deliberazione a che si fosse venuto. Al primo sapere l'arresto di Carlo, i ribelli di Granata e delle Fiandre

s'accesero di tanto furore che certo ne derivarono effetti sanguinosi nella guerra che in breve si incominciò. E a maggiori danni ancora sarebbe stata esposta la Spagna, se Miquez non avesse creduto inopportuno mettere in pericolo la sua flotta in luoghi così distanti, senza l'aiuto di Carlo, ove con tanta difficoltà, all'uopo, gli sarebbero giunti soccorsi; e perciò non si fosse rivolto a Cipro.

Gli inquisitori con diligenza e affetto da non si poter dire tiravano innanzi il processo dello sventurato Carlo: per dare maggior apparenza di giustizia al mal animo, e parer fondare il loro giudicio sulle patrie consuetudini, trassero dagli archivi di Barcellona il processo criminale, al principe Gian Carlo intimato da Giovanni II d'Aragona; in cui erano pari le circostanze. In esso leggevasi: — Se il principe ereditario tenta fuggirsi dallo stato nascostamente, si faccia arrestare. Se la fuga può essere motivo di divisione tra il popolo, e ai nemici venirne utilità, ne paghi la pena colla prigione. Se poi questi nemici sono eretici, e vi ha pure sospetto che il principe li favorisca, il re si ricordi del sacrificio di Abramo, o meglio del Padre divino, che per la salute degli uomini non perdonò al suo Figliuolo; e, superate le inferme umane affezioni, ne segua l'esempio. — Con tali giudici il processo non fu tratto a lungo: e bastarono alcune lettere d'eretici perchè fosse condannato alla prigione. Da prima stettero contenti a ciò; era mestieri che maggior paura li prendesse, per spingerli a maggiore ingiustizia. Il popolo, che suole lasciarsi condurre, quanto alle opinioni, dà chi è posto in alto grado o da chi sa destramente ingannarlo, talvolta anco dà ascolto ai retti sentimenti dell'animo, e lasciandosi a questi trasportare, porge agli avvenire quei magnanimi esempi di giustizia, che rari, ma memorabili si incontrano nelle storie; il popolo, dico, commosso già prima alle sventure di Carlo e più a questo giudizio, non si peritò dimostrarne apertamente il malcontento. Talchè il re e gli inquisitori s'avvidero non poter essere sicuri finchè il principe vivesse: immaginandosi che tolta loro d'innanzi la cagione dello sdegno, s'avessero ad acquetare. Cominciarono perciò a mescergli nelle bevande un veleno sottile, col quale speravano in breve sarebbe venuto a mortale languidezza. Ma, sia che la sua ferma salute fosse più forte del veleno, sia che persone cui egli era caro, guadagnate le guardie, lo avessero indotto a valersi d'antidoti, non ci riuscirono. Lasciarono ogni mezzo nascosto e dissero al principe che era in lui, per ultima grazia, scegliere il genere di morte. Carlo ricevette questa nuova colla sicurtà d'animo propria di chi ama qualche cosa più che la vita, e crede che la stessa sorte in breve verrà a terminare ogni tormento in colei nella quale ogni affetto, ogni gaudio s'è posto. Sparsasi di ciò la voce in corte, Isabella, forse inorridita dall'atrocità, fece indurre Carlo a tentare di piegar l'animo del re; ed egli che a quel punto non sarebbesi arreso a un simile consiglio, se da altri gli fosse venuto, non seppe opporsi a un desiderio d'Isabella; e quando, non molto di poi, a lui si condusse il re, con dignità Carlo gli disse, di pensare che era suo quel sangue che avea comandato si spargesse. Rispose Filippo: Quando il mio sangue s'è guasto, do il braccio al chirurgo perchè ne lo tragga. Carlo indignato a queste parole si volse alle guardie, e domandò se il bagno era pronto. Filippo, sia per pascersi più lungamente di questo doloroso spettacolo, sia che commosso a quell'estremo volesse anco salvargli la vita, come avviene per lo più in certe anime non meno deboli che malvagie, le quali sono portate al male senza aver coraggio di operarlo, il richiese se più nulla avea a domandargli. Carlo con alterezza soggiunse: Se persone a cui la devozione e l'amor mio non debbono terminare che colla vita, non m'avessero indotto, io non avrei domandata grazia a voi, e sarei morto più glorioso che voi non viveste. Mi sarebbe duro il pensare di non aver saputo incontrare la morte coraggiosamente, se questo non mi rinfrancasse, che, non per amore della vita, ma solo per compiacere al desiderio di colei mi vi condussi, nell'amor della quale è posta ogni letizia dell'anima mia, ogni mia gloria. Non ho altro che dirvi. Senza pure mostrarsi commosso il re si partì. Carlo, entrato nel bagno, s'aperse le vene, e preso in mano un ritratto d'Isabella vi tenne fisso lo sguardo, finchè il gelo della morte non sentì corrersi per l'ossa e gli occhi non gli si velarono di tenebre.

Non si sa precisamente il tempo di questa morte: ma certo è che fu lungamente tenuta occulta. Si pubblicò quindi una relazione della sua malattia in cui diceasi che dalle dissolutezze era stato condotto al sepolcro. Quando si venivano mettendo in ordine i funerali, la città di Madrid chiese per grazia di farne la spesa: nè il re si potè rifiutare, con tutto che prevedesse che sarebbero accompagnati da elogi. Unica consolazione che rimanga ai buoni o sventurati che la verità non possa di tanto essere oscurata, che infine non si riveli alle moltitudini. Il giorno stabilito, la corte e la città si raunarono attorno il feretro, su cui leggevasi l'iscrizione: Ci fu rapito dalla divina clemenza, perchè la malizia del secolo non ne pervertisse il cuore. Era fra i convenuti il cardinale Spinosa che sul cominciare dei sacri uffizii si dipartì, scusandosi con non so quale infermità; ma il popolo che male non s'apponea disse, lui non aver coraggio mirare l'opra sua.

Nei giorni che si tenne celata la morte di Carlo, il re pensò darne avviso ad Isabella, immaginandosi che il vivo dolore che gliene verrebbe, unito all'infermità in cui era, avrebbe terminato di vendicarlo. Ma conobbe tosto essere la regina al certo delle cose più che esso non avrebbe desiderato. Di vero fattasi ella persuasa che Carlo per gelosia, molto più che per le intelligenze coi Fiamminghi era stato ucciso, non si diede pensiero più che tanto di celarne il risentimento; e dallo sdegno e aperto disprezzo di lei il marito fu gittato in nuove inquietudini. Credette aver a temere e dal coraggio

di lei, e dalla indegnazione popolare, e dalla corte di Francia che l'avea carissima, e pose mente a farla morire. Poco dopo, caduta in più grave infermità, ebbe tempo opportuno al suo disegno. Le venne innanzi una mattina la principessa d'Eboli, portando non so qual medicina che Isabella ricusava accostare alle labbra. Entrato in questa Filippo ne la riprese dolcemente, come si farebbe con persona amata, fingendo a ciò essere mosso da amore e dal desiderio che più tosto si riavesse, e soggiunse che i medici la credevano opportuna affinchè felicemente si sgravasse. La regina rispose: se è tanto necessaria che la si tranguggi, or via, si faccia; e bevette. Uscito di presente il re, si circondò di magnifiche vesti di corrotto, e ritornò pochi istanti dopo, quando Isabella fra duri spasimi era già presso a morire. Dicono che a tal vista, ricompostasi tutta la persona, non lasciossi sfuggire pure un segno di dolore, e che Filippo con occhio sicuro e riso amaro la stette contemplando, senza far parola, infino a che non mandò l'ultimo sospiro. Così morirono quelli infelici principi, non essendo pur anco aggiunti all'età d'anni 24, quando il loro cuore naturalmente a buone e grandi opere inclinato, avrebbe forse reso felice un sì grande numero di genti soggette, ove loro fosse stata concessa meno travagliata vita. E, quello che è più, morirono essi innocenti? Dura sentenza verso chi tanto ha combattuto e sofferto; compiangendo al loro infortunio, ricordiamoci che giudice unico degli affetti umani è Dio.

Mi perdoni il lettore se in questo racconto non ho potuto cessarmi dall'intessere intrighi di vanissime donne, misere glorie di capitani, e invidiuzze di cortigiani, da muovere a noia: poichè da queste cose leggiere per sè, nacque in massima parte quel miserabile caso.

A così fatti delitti conseguì tale vendetta, che gli storici di quei tempi non vollero inviarne la memoria ai posteri. L'amicizia, che ebbe Filippo colla principessa d'Eboli, si mutò in breve in ardentissimo amore. Tal che Gomez venutone in sospetto si diede a cercar modo di averne vendetta; ma dalla moglie, che ne ebbe sentore, ingannato, si morì in breve di morte non naturale. Quindi a non molto Filippo, venuto in chiaro di una trama che la principessa avea ordita con Perez per indurlo a mandar lungi dalla Spagna Giovanni, o forse anco per torlo di vita, concepì per loro tanto orrore, che li fece chiudere in una prigione. D'onde Perez sfuggito mendico ed avvilito errò tutti i suoi giorni per tutte le corti d'Europa. E infine Filippo invecchiato fra tante infelicità, apertaglisi un'ulcere, e natigli in dosso schifosi insetti, che non oso nominare per la dignità del discorso, morì fra le paure, i rimorsi e il disprezzo dei popoli, dei quali, perchè privo d'ogni virtù e coraggio civile, non ebbe nè l'amore ned il terrore. A. Marengo.

La vecchiaia sente con atterrita coscienza i rimorsi, quando al mortale non rimane nè vigore, nè tempo d'emendare la sua vita. *Ugo Foscolo.*

LE SIBILLE

(*Continuaz. e fine, V. pag.* 377)

7. La sibilla Cumana, fu di Cuma, città, come dice Strabone, dell'Asia minore, onde pigliò il nome, e chiamasi ancora Amaltea. Suida la chiama Erofila e da altri è chiamata Demofila. Questa sibilla scrisse diversi libri di oracoli de' quali dice Lattanzio Firmiano, riferendolo Marco Varrone, Dionisio Alicarnasseo, Solino, Aulo Gellio, Zonata e Servio, che portò nove libri da vendere a Tarquinio il Superbo, allora re di Roma, benchè Suida dica a Tarquinio Prisco, e che gliene dimandò 300 monete d'oro, per cui parendogli troppo quel prezzo il re non li prese. Lei subito in sua presenza ne abbruciò tre e di nuovo tornò a dimandare lo stesso prezzo per i restanti sei; onde parendo al re più strano, di nuovo li ributtò. Ed essa ne abbruciò altri tre e disse che pretendeva per gli ultimi tre quanto aveva già chiesto per tutti. Maravigliato il re della risoluzione e della confidenza con la quale la sibilla diceva ed operava, le diede il prezzo desiderato per quei tre soli, pensando vi fosse qualche gran mistero rinchiuso. Perlocchè furono riposti e custoditi nel Campidoglio e tenuti sempre in grande venerazione. Dice ancora Lattanzio che i Romani procurarono d'avere quanti versi e profezie si trovarono delle sibille, ma che tutti i libri andarono a male nell' incendio del Campidoglio e del tempio. Nel Prontuario si attribuisce a questa sibilla l'oracolo o la profezia seguente, parlando di Gesù Cristo. Morirà, dice essa, e dopo tre giorni tornerà a vedere la luce del mondo e sarà egli il primo che per non più morire risusciterà. Veggasi, circa quello che di lei si è narrato, Strabone nel lib. 13; Plinio nel lib. 13, cap. 12; Aulo Gellio nel lib. 1, cap. 19 e Nauclerio nella generazione cinquantesimaseconda.

8. La sibilla Elespontica nacque nella campagna di Troia, in un luogo chiamato Marmiso. Di lei scrisse Eraclide Pontico che fu al tempo del re Ciro. Si trovano de'suoi versi nei quali dice: Dall'alto de'cieli mirò Dio gli umili; nascerà nella terra da una donzella ebrea.

9. La sibilla Frigia profetizzò in Ancira, città dell'Asia minore tra Galizia e Paflagonia. Si trovano alcuni versi nei quali dice che il velo del Tempio si dividerà in due parti: che per tre ore dureranno le tenebre sopra la terra e che il terzo giorno risusciterà; il che tutto allude a Cristo. Le viene anche attribuito un altro vaticinio che dice: Una tromba dal Cielo suonerà orribilmente, si aprirà la terra e si presenteranno innanzi al tribunale per essere giudicati i poveri e i ricchi, gl'inferiori e i re: egli giudicherà tutti i buoni e tutti i malvagi, i cattivi manderà al fuoco eterno, ed i buoni condurrà all'eterna vita. Parla di questa sibilla Lattanzio, nel lib. 1, cap. 6.

10. Finalmente la sibilla Tiburtina, che fu di Tivoli, città d'Italia, sedici miglia da Roma discosta; il suo proprio nome era Albunea. I Tivolesi l'adorarono

gran tempo come dea, per cui fu veduto un simulacro di lei con in mano un libro nella corrente del fiume Eniens. Si trovano oracoli della Tiburtina in cui s'esprime così: Nascerà in Betelem, essendo stato annunziato in Nazareth. Oh felice Madre il cui petto gli darà il latte! In altri dice: Il terzo giorno risusciterà e sarà veduto vivo dai mortali, quindi salirà nelle nuvole del Cielo. Veggasi Plinio, lib. 35, cap. 5.

Delle sibille scrissero, come si è accennato, molti illustri autori, fra quali S. Agostino, Lattanzio, Eusebio, Clemente Alessandrino, Diodoro Siculo, Plinio, Solino, Servio, Marciano, Capella, Eliano, Suida, Strabone, Varrone ed altri.

Fin qui non abbiamo fatto che trascrivere le parole medesime che intorno alle dieci sibille ci ha lasciate il Villegas, inserite nella sua opera delle vite dei Santi e degli eroi della Bibbia. Ora, se qualcuno ci dimandasse in qual conto debbansi tenere le asserzioni sopraccennate, risponderemo: in quello in cui la più buona parte forse si debbe tenere delle questioni dell'antichità. Nulla di certo si può affermare intorno al numero, intorno ai particolari e specialmente intorno ai vaticinii che vogliousi attribuire alle sibille. Perocchè, se fosse vero solamente che esse parlando di Nostro Signore si espressero così lucidamente intorno alla sua nascita, passione, morte e risurrezione, le sibille, per avventura, si avrebbero meritato molto, fin sopra gl'istessi Santi Profeti, e la tradizione, se altro no, più chiara almeno ce ne avrebbe tramandata la memoria. Quello che possiamo affermare si è che troviamo varie scritture in cui sono confutate tutte quasi le proposizioni del citato nostro autore. E veramente, scrive un dottissimo osservatore, ciò che desta sorpresa non è già lo scorgere che gli antichi, i Romani particolarmente, prestassero fede agli oracoli delle sibille; imperocchè era desso un principio della loro religione per quanto ridicolo fosse egli in sè; ma non si può a meno di restare maravigliati in vedere come in tempi illuminati, qual era il fine del secolo ultimo, la questione del soprannaturale degli oracoli avesse ancor bisogno d'essere seriamente trattata; e che una sì folle opinione, contraddetta eziandio dai fatti stessi su cui era fondata nel paganesimo, abbia ai giorni nostri ed in seno del cristianesimo trovato dei zelantissimi difensori. Molti oracoli è vero che furono raccolti di cui il pubblico aveva cognizione, ma è da sapersi che i politici del secolo ne facean uso pei loro interessi e che soventi ne inventavan dei nuovi, e come antichi gli spacciavano al popolo, onde farli servire ai progetti della loro ambizione e d'altre ree passioni.

Si può tuttavolta conchiudere, che l'opinione di Varrone circa il numero e il nome delle sibille è la più comunemente adottata. Questo celebre dotto dell'antichità di cui disse Lattanzio: *Quo nemo doctior, ne apud Græcos quidem, nedum apud Latinos*, ne ammette, come dicemmo, dieci, coi seguenti nomi: Persica, Libica, Delfica, Cumea, Eritrea, Samia, Cumana, Ellespontica, Frigia, Albunea o Tiburtina.

Anche le sibille furono ritratte da celebri maestri. Michelangelo ritrasse la Libica e l'Eritrea; il Domenichino la Cumea; il Giorgione la Delfica; il Guercino la Persica, l'Elespontica e la Frigia.

S. S. G.

LA TEMPESTA

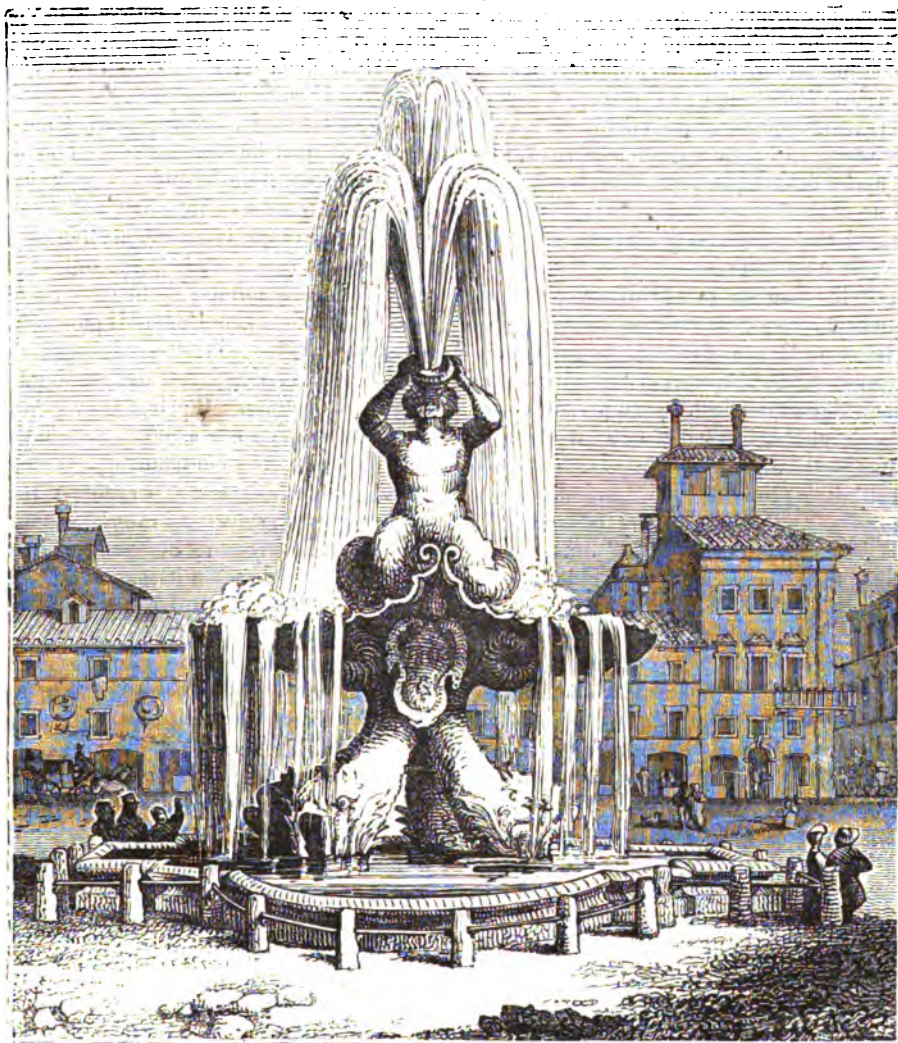
Silenzio.... improvviso
Da funebre vel
Del sole il bel viso
Si oscura nel ciel.
E grandine... e un lampo...
E un fulmine... ohimè!
Fuggiamo dal campo,
Più speme non v'è...
—Ma dove smarriti
Fra l'ombra n'andrèm?
Di mostri accaniti
Noi pasco sarem...
Il bosco è lontano,
Ingombro è il cammin...
Porgiamci la mano,
Moriamo vicin. —
Ah cessa, o diletta,
Ti affida al mio cor,
Che il cielo vendetta
Non prende d'amor...
Ve' ve' come bello
Risplende nel ciel
Il sole novello,
Squarciato quel vel...
Già i lampi dei nembi
Più d'igneo vapor
Non tingono i lembi,
Sparito è l'orror...
La grandine, il lampo,
La pioggia cessò...
Torniamo sul campo,
Che il sole brillò...
—Tel disse, o diletta,
Già prima il mio cor,
Che il Cielo vendetta
Non piglia d'amor...
—Or dunque, prostrata,
Risponda il tuo cor:
Sia sempre lodata
La man del Signor.

S. Sampol-Gandolfo.

Se il tuo corpo è afflitto da dura sofferenza, manda per il medico; langue il tuo animo? chiama l'amico tuo: la cara voce dell'amicizia è certo il più valevole rimedio a sanare le afflizioni dell'animo.

Menandro.

UN GIORNALE NELL'ANNO DI GRAZIA 1860

LA REGINA DEL MONDO

Di questo foglio sono pubblicati quattro numeri ogni giorno.

GAZZETTA UNIVERSALE
POLITICA, INTERNA ED ESTERA
LETTERE, SCIENZE ED ARTI

Gli articoli comunicati e non inseriti, non sono mai renduti. Le lettere d'invio sieno affrancate.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

Roma: 400 lire italiane. Estero: 500 lire italiane. Provincie: 450 lire italiane.

Roma, 1° del 1860.

Il Senato-Consulto si è riunito nel Campidoglio. Unanimi plausi hanno fatto eco al discorso di apertura pronunciato da Colui che sì evangelicamente regge la Chiesa di Dio e le sorti dei popoli redenti dal Cristo. Dopo la emissione di alcuni voti su questioni di somma urgenza, ebbe principio la discussione sullo stato attuale delle finanze, immiserito dalle antiche dilapidazioni amministrative e dalle ingenti spese occorse per la tutela dei nostri diritti. L'onorando signor Calori, in un discorso pieno di fatti e di eccellenti vedute economiche, ha suggerito i più sani rimedii applicabili

in tale frangente e riassumendo in brevi parole la istoria delle migliori amministrazioni fiscali, ha dimostrato i pericoli di un sistema che omai prevale nella maggioranza, il quale consiste nel sacrificare il presente all'avvenire e nel trarre partito di tutti gli espedienti derivanti dal credito pubblico.

« Cotesta situazione — ha egli detto — reagisce potentemente nella politica. Abbiam potuto creare quasi per incanto una marineria, un'armata di terra formidabile che han fatto indietreggiare il nemico e stupito l'Europa intera; non sapremmo però nel modo istesso stabilire d'un tratto un buono stato finanziero. Le finanze sono il nerbo della diplomazia come lo son della guerra, e con un deficiente continuo, con delle rendite compromesse, od impegnate, si è costretti a seguire una politica umile e modesta. »

L'oratore fu udito con molta attenzione, e voci di plauso lo accompagnarono dalla ringhiera al suo posto.

Quei che vel succedeva, il Saccardi, ha parlato per un'ora senz'aver la soddisfazione di essere inteso, grazie al suo organo alquanto debole e poco proporzionato all'ampia sala de' pubblici dibattimenti. Il siciliano Scardia è salito alla tribuna dopo di lui e, richiamando le menti su tutt'altro proposito, ha scaricato le sue frecce sui principali atti della politica interna ed esterna e sulla debolezza mostrata dall' ambasciatore italiano in Parigi nella espulsione di un cittadino toscano reo di nessun delitto. L'attacco era troppo diretto perchè il ministro si astenesse dal rispondere. Le sue parole non hanno però punto soddisfatto. Gli è chiaro che il colonnello della milizia cittadina, signor Baldassi, era senz' armi e semplice spettatore nella sommossa avvenuta ne' primi dì del decembre in Parigi nel giardino delle Tuilerie; gli è pur manifesto com' ei fosse brutalmente trattato dai birri municipali che il cacciarono in carcere. La condotta del rappresentante romano ha adunque maravigliato tutti, e a buon dritto. Ei doveva chiedere soddisfazione ed ottenerla, od imitare per filo e per segno la condotta mostrata in casi simiglianti dal ministero britannico. Unanimi evviva hanno salutato l'energico senatore.

La discussione si è quindi portata sur un disegno relativo alle sorgenti di acque minerali. Parecchie correzioni furono proposte dal Gozzi, dal Carimi, dal Pellanti e dal Dona; e tutte sono state rifiutate insieme col progetto di legge dalla maggiorità di ottantadue voti contro venzette. Il Senato ha egli agito siccome doveva? A noi sembra che no. Se inasprito dalla condotta del gabinetto allo straniero riguardo la persona del colonnello Baldassi, si è piaciuto fare atto di virilità e di sussieguo, doveva meglio sceglierne l'occasione; imperciocchè, il disegno di una legge sulle sorgenti di acque minerali progettato dal governo rispondeva ad una vera necessità. Al presente il manco di disposizioni legislative su tale riguardo lascia inermi i tribunali in faccia agli abusi d'ogni maniera e soprà modo nocivi alla cosa pubblica. Il ministro del commercio e il Cervogi, relatore della commessione, avevano con molta precisione mostrato la necessità di una riforma. Il rifiuto della legge la è stata adunque una cosa contraria alle speranze che ogni buono aveva in lei concepito.

L'ambasciatore inglesé, residente in Roma, ha ricevuto ieri per mezzo di un corriere straordinario la confermazione della terribile catastrofe avvenuta in Inghilterra, di cui il nostro governo era stato informato per via di telegrafo, nei dì passati. I nostri lettori conoscono da qualche tempo l'ardita idea di quell'ingegnere scozzese, il quale immaginava costruire una via ferrata e sotterranea che menasse di Londra in Edimborgo. Quantunque la fosse assai rischiosa, pur piacque per la sua stranezza e per la sua importanza commerciale. Milioni e milioni di lire furono adunate nella cassa della nuova compagnia. Il giorno 27 decembre, a mezzodì ebbe luogo la solenne inaugurazione di quella linea immensa, rischiarata dal gass e salutata da una miriade di spettatori. Il primo convoglio partiva tra il rumor dei cannoni e le armonie delle musiche militari e traeva seco più di cinquantamila invitati, fra i quali la famiglia reale — tranne la regina Vittoria, la quale trovavasi in uno stato assai interessante — i rappresentanti dei tre parlamenti inglese, scozzese e irlandese, i ministri, tutte le sommità politiche, letterarie, scientifiche, artistiche, industriali e commerciali dell'Inghilterra e di fuori.

Cotesto convoglio non è giunto al suo termine, non è più comparso! ...Nel passar sotto le montagne scozzesi, una frana operossi e tutto rimase affranto, inghiottito.

La costernazione pubblica è immensa, indescrivibile. I tre regni uniti trovansi in una posizione senza esempio nei fasti della storia, cioè, senza principi, senza rappresentanti, senza ministri e con pochi giornali, sendo morta la maggior parte dei loro scrittori.

Molti individui, al nuncio di tanto disastro, hanno perduto il bene dell' intelletto; la vita della regina, dicesi, sia in pericolo.

Noi pubblicheremo nel nostro numero di dieci ore le particolarità le più minute di un sì tristo avvenimento che l'ufficio dell'ambasciata inglese non saprà al certo niegarci.

Le notizie della China pervenuteci col mezzo del *Bombay-Times* sono eccellenti. Il vescovo di Eliopolis, inviato dalla Santità di PIO IX nel Celeste Impero, è entrato col numeroso suo seguito in Pekino e, senza esser sottoposto al ceremoniale d'uso, è stato ricevuto dall' imperatore Yu-Tuan-Fti-Tiu-Scian-Py, presso la porta detta *Tuan-men*, al cospetto degli alti magistrati e fra il concento della musica del *Dragone* e della *Fenice*. I ministri Yu-Tsciang e Itsi-Sciun, battendo il capo per terra, dettero agli altri il cenno di fare altrettanto per onorare il saggio che veniva dalle rive d'Oc-

cidente. Il vescovo, fatto un inchino, trasse dalle vesti un foglio chiuso da un nastro bianco. Il figlio del cielo lo prese, spiegollo e lesse in lingua chinese le parole seguenti:

« Gli avvenimenti degli antichi regni sono spariti, siccome le nuvole fugate dal vento.

« Le destre dei nemici dopo molte centurie si stringono amiche, come il sole abbraccia co'suoi vividi raggi la terra.

« Molti fra i tuoi soggetti, o figliuolo del cielo, adorano il nome dell'Uomo-Dio, che morì pel riscatto della intera umanità.

« Le di lui dottrine son pure al pari della neve che cade nei giardini di Liang, e tramandano un profumo di carità e di amore, che l'odor de'fiori crescenti sulle rive de'tuoi laghi e dei tuoi fiumi non sanno eguagliare.

« Sia libero l'esercizio del loro culto, com'è libero il volo degli uccelli del cielo.

« L'oggetto della loro adorazione è il Salvatore del mondo che ha dissipato lo spirito del male, che ha lasciato vedere il cielo agli uomini, e che ha dato la vista e l'udito ai ciechi ed ai sordi di tutti i secoli.

« Iddio vede i disegni degli uomini. »

Allorchè l'imperatore finì di leggere quel foglio, si fece porgere un pennello di pel di lepre, tutto tempestato di gemme, e una tazza d'oro ov'era l'inchiosto; e scrisse:

« Approvata la volontà del saggio dei saggi! Ordino a Pu-Tlsi-Thong-Sin di presentar l'atto della mia volontà al tribunale dei riti e di vegliare alla piena esecuzione del decreto. »

La importante novella corse d'un tratto la città di Pekino. Gli abitanti si adunarono presso la porta chiamata *Sihoa-men*, cioè, la porta fiorita dell'ovest, palagio destinato a dimora dell'inviato dall'Occidente; quivi la folla agglomeravasi e si elevava a guisa di una montagna, da lungi muovevasi siccome un mare in tempesta. Il giorno dipoi, i mandarini che si trovavano nella capitale, scrissero una lettera di felicitazione ed andarono l'un dopo l'altro a presentarla all'imperatore. Vi fu gran banchetto. Per dare una idea di quella festa, ne tradurremo la descrizione da un giornale chinese. Ecco com'egli si esprime:

« La fortuna dell'impero brillava di un eterno splendore. A capo del desco era colui che dicesi semplice mortale; come il sole e la luna che regnano nel mezzo del firmamento; la sua beneficenza si estende al pari di un mare che non ha confini; il savio d'Occidente sedeva al suo fianco, modesto nella immensità della sua gloria. I suoi occhi brillano come il fiore tsci-lan, la sua fronte è serena e pura come l'aria di Dio; il suo barbarico linguaggio acquista sulle sue labbra grazia e dolcezza. Mille magistrati il circondavano; le melodie degli uccelli vaganti, i colori delle bandiere, il profumo balsamico dei fiori, tuttociò rendeva la sala *Fu-yong* un celeste soggiorno. I cibi del banchetto venivano dai parchi dell'imperatore. Notavansi tra gli altri i fegati di dragone, il midollo della fenice, giovani leopardi, labbra di *sing-sing*, gobbe di camello, zampe d'orsi, arrosti di *hiao*, e code di carpione. I prodotti i più squisiti delle montagne e del mare erano quivi imbanditi a profusione ed è impossibile descrivere il prezioso sapore di tanti tesori culinarii. Si bevve allegramente al suono dei tamburi, dei campanelli, dei flauti e delle ghitarre. Il cielo e la terra erano in una dolce allegria; tutti festosi auguravano all'imperatore, al savio dell'occidente ed a colui che lo ha spedito, una longevità di diecimill'anni, o meglio una esistenza infinita, come quella del sole e della luna, delle montagne e delle colline.

Il giornale, *La Immensità*, ha annunciato nel suo ultimo numero, pubblicatosi ieri alle ore otto della sera, che quind'innanzi non sarà più quattridiano, ma orario, comparendo ogni ora, dalle otto del mattino sino alla mezzanotte. Cotesto foglio opererà una rivoluzione nella stampa periodica, poichè in vece di 400 lire, costerà in Roma sole 300, 330 per le provincie italiane, e 350 per l'estero. Agli associati di un anno viene offerta, a titolo di regalo, la *Storia universale di Cesare Cantù* insiem co'codici latini e co'volumi tedeschi, italiani, inglesi e francesi, da cui è tratta. Al quattrocento ottantesimo numero, quello che verrà in luce l'ultimo giorno del mese a mezzanotte, sarà aggiunto un volume in-folio di trecento pagine, intitolato *Il Bollettino storico dell'Universo*, il quale, compilato dai più reputati scrittori, darà la statistica mensile di tutti i popoli, la relazione degli avvenimenti occorsi in ogni paese, le notizie particolarizzate delle scoperte industriali, scientifiche ed artistiche, e le biografie degli uomini che più abbiano meritato della umanità.

In ogni gabinetto di lettura, *La Immensità* terrà un deposito di occhiali, vendibili al tenue prezzo di una lira il paio; ed in ogni città centrale saravvi un chirurgo, il quale, con uno specifico di sua invenzione venduto a buon conto, rimedierà alla vista logora dal molto uso.

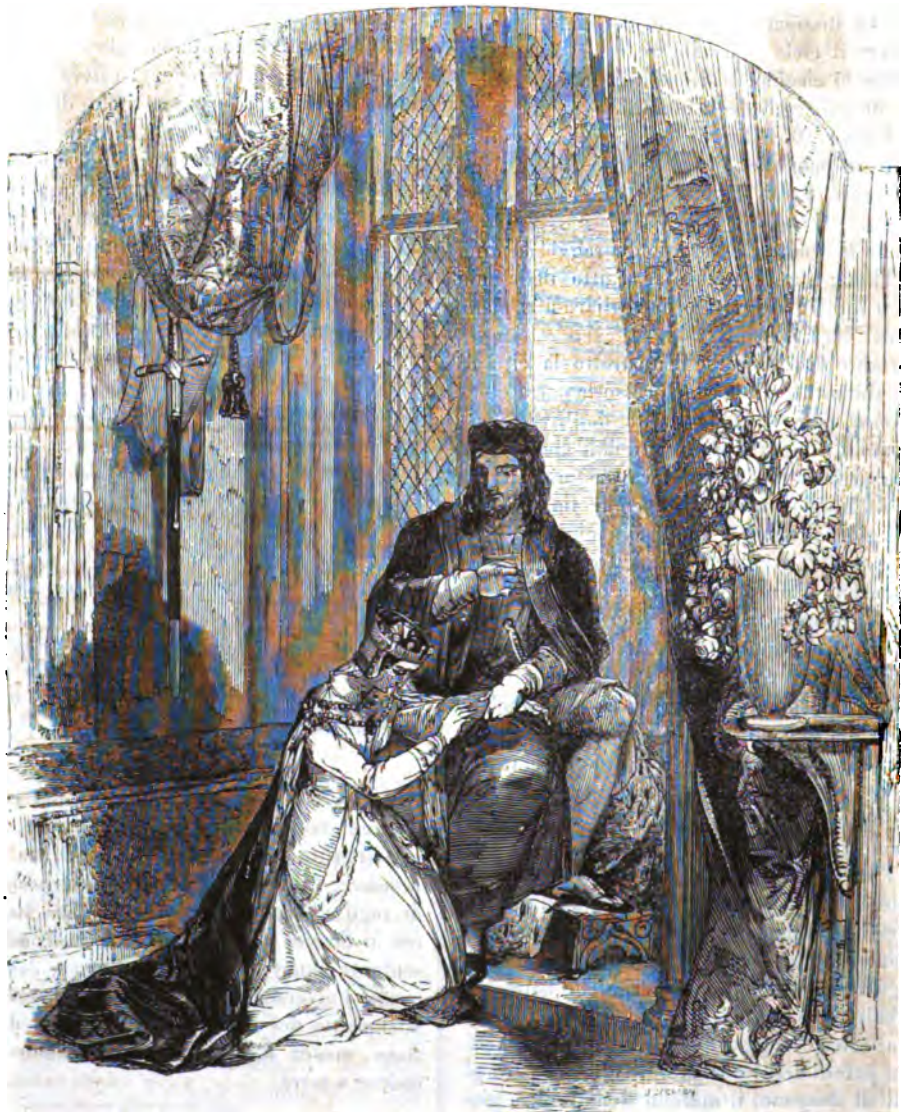
Anche noi attendiamo ad un mutamento notabile del nostro giornale, che sarà stabilito su più larghe basi; e non volgeranno molti giorni, e i nostri associati ne saranno avvertiti.

All'istante riceviam la notizia dal conduttore del pallone aerostatico, *La grande Aquila*, il quale fa il suo tragitto quadridiano di Londra a Roma, che il *Condore*, l'immenso auletra delle Americhe, composto di fogli di rame, è disceso dinanzi *Sommerset-House* fra lo *Strand* e il Tamigi. Esso ha condotto i rappresentanti Americani del Mezzogiorno e del Nord al Congresso universale, che debbe stabilire i termini delle nazionalità del mondo. Il presidente di tal deputazione, mister James Cox, si è dimesso un braccio nel cadere a terra.

(Sieguono le novelle diverse che non hanno rapporto alcuno colla politica, bensì colla curiosità giammai consolata dei poveri di spirito, ancora in gran numero, malgrado il progresso del nostro secolo. Una soltanto ne cito a titolo di esempio).

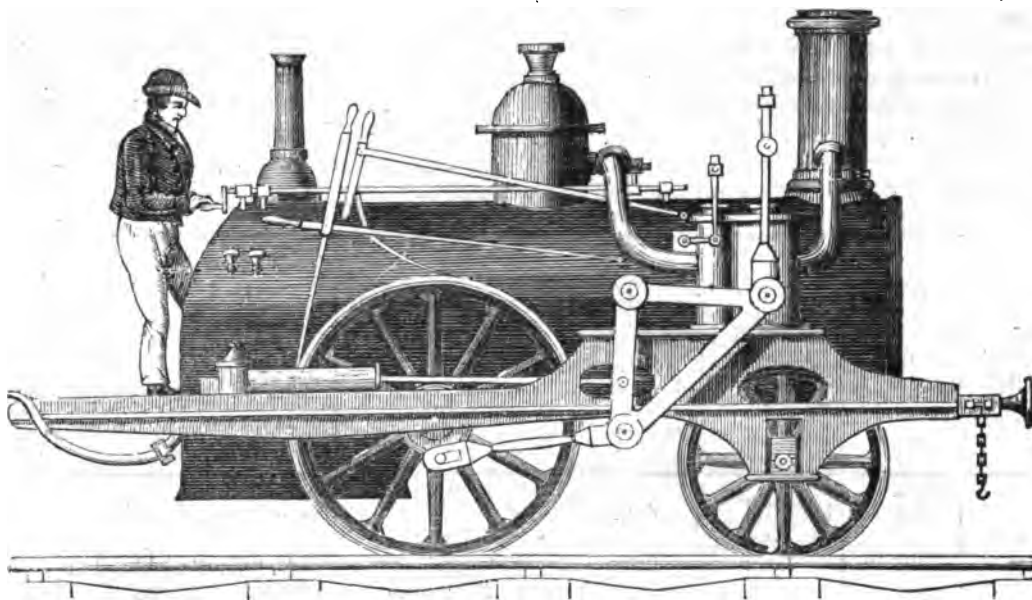
— Il barone Rapaci, uno tra i più celebri milionarii dell'epoca, — quei che, nobilitandosi, ha fatto porre il suo stemma per tutto; sullo stipite della porta del suo palagio in Roma, nel Corso N° 313; su quello delle sue scuderie, e del magazzino di fieno; sulle fontane delle sue corti, sugli usci interni; sugli arazzi e sui tappeti ed altrove; perchè i suoi amici e le sue genti ed il popolo intero conoscessero che i suoi avi portarono il morione in Terra Santa invece del berretto di cotone, e la spada a due mani, invece dell' aratro, — è morto oggi alle due del mattino, lasciando all' erario pubblico la sua immensa fortuna, coll' obbligo di dispensare ai poveri nel giorno dei suoi funerali un milione di lire nelle principali città d'Italia, e fare lo stesso nell'anniversario decennale della sua morte. S'egli ebbe taccia di vanitoso in vita, fu però oltremodo caritatevole, e l'articolo speciale del suo testamento ne è prova. Tutti lamenteranno la sua perdita e pregheranno il suffragio alla sua anima immortale.

(Come articolo di VARIETÀ *succede alle* NOVELLE DIVERSE *la descrizione della solenne apertura della strada ferrata tra Smirne e Lahore per Costantinopoli, Aleppo, Teheran, Cabael, ecc.)*

(Quindi un articolo sulla moda del giorno, munito di un intaglio presentante gli addobbi della camera di un cittadino agiato, la indispensabile spada appesa alla parete, e le vesti dell'uomo e della donna, le quali ricordano quelle dignitose e belle dei nostri padri dei mezzi tempi.)

(Per Appendice *vi è un articolo alluminato sullo spettacolo gratuito offerto al pubblico nell'anfiteatro Flavio, restaurato interamente e destinato a servire di teatro diurno. L'applaudito dramma eseguitovi è la battaglia di Legnano, che il popolo non è mai sazio di veder rappresentare sì al vivo. Nell'ultimo dì del decembre, l'impresario Accorti vi aggiunse un'apoteosi di un effetto sorprendente, e si è veduto il drappello dei cavalieri della Morte, vincitori nella giornata del* 29 *maggio del* 1176, *tutti sfolgoranti di luce celeste, stender la mano ed abbracciare le legioni degli estinti pel conquisto della patria sulle nemiche frontiere. Le grida di plauso e le lacrime si confondevano insieme.)*

(La quarta pagina è empita dagli annunci.)

Cornelio Agrippa.

INFLUENZA DELLA CELERITÀ DELLO STANTUFFO SULL'AZIONE DEL VAPORE NELLE MACCHINE A SCATTO

Gli studii e le moltissime sperienze da me fatte sull'applicazione alle macchine delle forze motrici e più particolarmente i miei sperimenti sull'azione delle molle, mi han fatto certo che nella emissione del vapore havvi una perdita di azione la quale la debb' essere in un certo rapporto col numero degli strati superposti del vapore che occupano il cilindro, dal fondo fisso sino allo stantuffo.

Cotesti strati, seguendo lo stantuffo, fa d'uopo che naturalmente si sviluppino per accompagnarlo e per ispingerlo; e gli è in un tale sviluppo di strati l'uno sull'altro che il vapore deve usare una parte della sua azione, la quale la è al certo perduta per la macchina. E più è grande il numero degli strati, più gli è facile che lo sviluppo si faccia celeramente; e più l'azione sarà da questo assorbita, più l'effetto utile farassi minore.

Immagino che il vapore introdotto in un cilindro sia sorpreso nell'atto che lo stantuffo giugne al quarto od al terzo della sua corsa per lasciar luogo alla emissione; allora si può supporre la massa fluida divisa in un numero determinato di strati paralelli sopraposti, che cominci a svilupparsi e a distendersi per ispingere lo stantuffo e per seguirlo. Allora si vede che lo strato più prossimo allo stantuffo potrà infallantemente sviluppar su di sè tutto il suo sforzo e tutta la celerità di cui è capace; ma osservasi eziandio che quello che vien dopo non saprà fare altrettanto, perchè il precedente strato lo spinge indietro nell'atto che spinge avanti lo stantuffo. Il vapore nella sua condizione di fluido elastico debbe naturalmente stendersi in ogni banda e intrattenere nel medesimo tempo — il che è ammesso — una densità uniforme in tutto il suo volume; perciò lo strato che spinge lo stantuffo da una parte, respinge nell'atto in senso opposto lo strato che lo segue, facendosi però penetrare da esso; e questo spinge alla sua volta quello che il segue e via di seguito sino all'ultimo che trovasi nel fondo del cilindro.

Gli è mestieri adunque ch'esista una collisione fra uno strato e l'altro a cagione della differenza della loro celerità e della compenetrazione necessaria di uno strato nell'altro, acciò venga mantenuta la egualianza della densità. Cotesta collisione debbe al certo

motivare una perdita di azione, la qual perdita la debb'essere proporzionale alle differenze di celerità e tanto più considerevole in quanto che sarà maggiore il numero degli strati soprapposti e la emissione sarà fatta con rapidità più grande.

Gli è dopo tali considerazioni, confermate dai risultamenti ottenuti nelle esperienze fatte sull'azione delle molle ad elica, ch'io mi sono persuaso che una data quantità di vapore dovendo agire per espansione produrrebbe una maggiore azione disponibile ed utile agendo sur uno stantuffo a larga superficie e a breve corso di quello che sur uno stantuffo avente una superficie più piccola ed un corso proporzionalmente più lungo, il che d'altra parte gli è eguale. Ho voluto che una scrupolosa esperienza decidesse della verità del mio pensiero, e perciò ho fatte costruire due macchine a vapore in condizioni rigorosamente eguali, acciò secondo le idee emesse dessero i medesimi effetti dinamici. Feci solamente che il rapporto della superficie dello stantuffo colla lunghezza della corsa fosse nell'un de' due in ragione inversa dell'altro; così, se uno stantuffo ha una superficie di 20 e una corsa di 24, l'altro ha una superficie di 80 e una corsa di 6, in modo che il volume accagionato dal cammino di uno stantuffo è precisamente eguale al volume motivato dalla corsa dell'altro. La è dunque per necessità la medesima quantità esatta di vapore che entra ed esce dai due cilindri ad ogni colpo di stantuffo; e per conseguenza, una volta che il numero de' colpi di stantuffo è eguale in un tempo determinato nelle due macchine, debb'essere chiaro che è il medesimo volume di vapore nelle medesime condizioni fisiche e meccaniche, il quale vien emesso da ciaschedun cilindro.

L'esperienze, di cui offro un prospetto, sono state fatte con tutte le possibili precauzioni, acciò le condizioni delle macchine le fossero identicamente le stesse. Più volte e per più dì le ho voluto ripetere in presenza di persone competenti. Il quadro che siegue presenta i medii dei risultati ottenuti in parecchie serie di esperimenti, trovandosi sempre le macchine in pari condizioni.

Numero progressivo delle esperienze	Nome del cilindro	Pesi attaccati ai freni, in kilogrammi.	Numero dei giri fatti dai due alberi di strato per minuto.	Celerità cui tendeva il punto di sospensione della carica in ogni secondo.	Pressione nel manometro in frazioni di atmosfera.	Spazio lasciato alla espansione del vapore nelle frazioni della corsa.	Effetto utile in kilo. elevati ad un metro per secondo.	Rapporto degli effetti delle due macchine.
1	Largo	kil. 1,814	150	Met. 7,854	$\frac{4}{10}$	Pieno vapore	Kil. 14,247	100
	Stretto	1,614	150	7,854	$\frac{4}{10}$	Pieno vapore	12,676	0,88
2	Largo	1,754	168	8,796	$\frac{9}{10}$	$\frac{1}{2}$	15,428	100
	Stretto	1,418	168	8,796	$\frac{9}{10}$	$\frac{1}{2}$	12,472	0,80
3	Largo	2,127	174	9,110	$\frac{6}{10}$	$\frac{1}{3}$	19,376	100
	Stretto	1,277	174	9,110	$\frac{6}{10}$	$\frac{1}{3}$	11,633	0,60
4	Largo	2,116	156	8,168	$\frac{8}{10}$	$\frac{1}{6}$	17,283	100
	Stretto	0,916	156	8,168	$\frac{8}{10}$	$\frac{1}{6}$	7,481	0,43

I numeri iscritti nel precedente quadro mostrano al primo colpo d'occhio la diversità dell'azione data dalle due macchine. Benchè fossero state tolte tutte le precauzioni onde evitare errori nelle misure e nelle osservazioni e acciocchè i numeri del quadro non presentassero che i medii di parecchie serie di esperienze, non pretendo già che i rapporti trovati sieno per l'appunto quelli che debbono risultare dalla legge fisica di cotesto fenomeno. Altri sperimenti con macchine più grandi e l'applicazione del calcolo ai risultati ottenuti, potranno solo stabilire con esattezza questi rapporti. Stimo però che il raziocinio su cui ho stabilito la mia idea, e i risultati delle sperienze che or la confermano, possano permettermi le seguenti conclusioni:

I° Che la celerità dello stantuffo possiede sull'azione utile del vapore una influenza molto più grande di quella che fin qui si è supposto;

II° Che cotesta influenza aumenta d'assai, e secondo un certo rapporto, in ragione della quantità di emissione data al vapore; più lo scatto è grande, e più la differenza dell'azione diventa considerevole;

III° Che per ottenere dal vapore una maggior quantità di azione utile, conviene applicarlo a cilindri larghi e corti tanto quanto la pratica lo permetta, e che fa

d'uopo far muovere lo stantuffo colla menoma celerità.

Certo, ognun sa che l'azione del vapore ha un rapporto colla celerità dello stantuffo; ma, fino ad ora, almen ch'io sappia, nessuno ha riconosciuto che la celerità dello stantuffo ha una influenza particolare e considerevole sull'azione dello scatto, e credo io sia il primo che abbia diretto il pensiero su tale oggetto e cercato di mostrarne la verità colla esperienza. I numeri del mio quadro mostrano di fatto alcune differenze notevoli, quantunque le celerità dei due stantuffi si trovino solo nel rapporto di 1 a 4. Le esperienze di cui ho parlato hanno renduto manifesti due altri fenomeni che fissarono la mia attenzione e sui quali credo dover reclamare quella degli scienziati. Il primo è che nelle macchine che mi hanno servito, e quando funzionarono a scatto, gli stantuffi sono stati costretti in qualcuna delle mie sperienze di finire il loro corso, avendo contr'essi — a cagione della pressione atmosferica — una pressione maggiore di quella da cui essi erano spinti. L'altro fenomeno è relativo all'azione fornita dalle due macchine. In quasi tutti gli sperimenti, l'azione utile, misurata ai freni, è sempre superiore di molto all'azione teorica del motore. Cotal differenza dipende da un vuoto parziale formantesi nei tubi di scappamento, a cagione della celerità del passaggio del vapore, in modo che la pressione sullo stantuffo prenda un valore relativo più grande? Cotal rarefazione nei tubi di scappamento potrebb'essa spiegare ancora la continuazione del cammino degli stantuffi, quantunque essi si trovino in equilibrio colla pressione atmosferica pria di esser giunti, o a due terzi del loro cammino?

Tutti questi quesiti, la cui importanza sarà facilmente compresa dagli uomini della scienza, hanno bisogno di essere studiati e spiegati dalle esperienze, forse, di un ordine diverso. Io farò dal canto mio quanto potrò; pure, amo invocare l'aiuto dei dotti i quali si occupano di coteste materie.

GIOVANNI PALTRINERI.

LA MADRE GRECA

CANTO

I.

Di Botzaris valente figliuolo,
Bella speme de' tardi miei dì,
Che pensier ti sollecita? Al suolo
Perchè fisi lo sguardo così?
Temi forse? — De' forti lo stuolo
Già la vindice spada brandì! —
Deh t'allegra! — Non odi lo squillo
Dell'ellenica tromba immortal?
Già la patria spiegato ha il vessillo,
Che all'Osmanlo è giudizio final. —
Sorgi, sorgi! e, in tua possa tranquillo
Vola, e pugna qual Greco leal. —

Ahi! di madre la voce soave
Non avviva, o sdegnóso, il tuo cuor?
Quanto il pondo dei servi sia grave
Tu il sentivi, e 'l portasti finor...?
Lo straniero deride — e non pave
Chi s'acqueta in un vile dolor. —

II.

Madre — oh! parla la santa parola;
Chè in te fermo sta un santo pensier...
Ma, più il Greco alla gloria non vola,
Fatto ingordo dell'oro stranier. —
Degli iniqui edùcato alla scuola
Egli, o madre, è codardo davver!

Ogni tetto è spelonca d'infami,
Ogni ricco, qui volto a tradir,
Coll'estranio per oro gli stami
Va tessendo del triste servir. —
Ahi! L'ellenica tromba gli chiami....
Chi risponde? — De' giusti il sospir! —

Sono i dì di quei prodi segnati,
Ch'or brandiro festosi l'acciar. —
Sta l'Osmanlo securo agli agguati,
E con esso la Donna dei mar. —
No, gli istanti non anco son nati....
Madre, io piango i fratei che s'armàr. —

III.

Taci, ah taci! e ti vesta l'assisa
Di quel Grande cui nato tu se'. —
Forza unita, e non forza divisa
Libertade all'Elleno già diè. —
Nè alla gloria è la strada intercisa
Perchè all'oro talun si vendè. —

L'Islamita fremente guerriero
Ne minacci siccome leon,
Che per stragi immanissime altiero
Tutte belve provoca a tenzon;
Tu gli movi a rincontro, e quel fiero
Cada all'ombra del nostro pennon. —

Odi un grido — È di un vigile Greco,
È un fratello che chiama il fratel. —
Su, que' forti raggiungi, del cieco
Ottomanno anelando il macel. —
Va — il Signor degli eserciti è teco,
E d'Ellenia sia libero il ciel. —

IV.

Egli parte — O Dio, guida il suo brando
Della pugna nell'alto furor. —
Tu lo guida — e si vegga fin quando
Piegheremo le fronti a costor,
Che di Cristo il seguace chiamando
Van col nome di vile nel cuor.

MONFRINOTTI LEONE ODOARDO
Medico.

Se l'anima è — mi valga lo esprimermi così — la bussola del corpo, il corpo è spesso alla sua volta il barometro dell'anima. Fatevi ad esaminare un popolo sulla via, osservate minutamente il suo andare, il suo volgere d'occhi, i suoi gesti, e senza fallo potrete giudicare in quale atmosfera politica ei viva. Se il suo spirito è compresso, il corpo sarà ricurvo, i moti privi di grazia naturale, e per conseguenza ei si avrà il sangue spesso, glutinoso, malato; le forze spente, o per ispegnersi. Cotesti sintomi sfidano tutto il sapere de' medici, i quali stimando che i loro clienti sieno oppressi da una malattia di languore, spesso, malgrado loro, mandano le centinaia d' infelici a babborivèggioli, a furia di farmachi inopportuni e omicidi. La libertà, ecco la gran medicina per que'poveri soffrenti, ecco la panacea che Iddio provvido dispensa ai popoli, allorquando meritano di guarire e sonosi fatti degni di mostrare al sole la bella e nobile immagin sua.

Molti hanno creduto e credono tuttora, che le aure balsamiche di Mergellina, di Castellamare, di Sorrento, di Messina, di Catania, di Palermo, dei colli Euganei, del lago di Como e dell' Isola-bella ridonino la salute, correggano gli umori del sangue e risanino i guasti polmoni. Oh! mai più! Le son belle fandonie coteste. Io mi credo all'opposto che infra quelli i quali nelle Due Sicilie non muoiono di morte violenta, grazie al recipe di un Landi, di un Vial, di un Delcarretto e di un Campobasso, molti ve n'ha che prima del tempo volano *ad patres* per indignazioni rientrate, per itterizia, per ippocondria disperata e per altri brutti malanni che la dignità umana fortemente conculcata e repressa suole far nascere. E son per iscommettere con chicchessia, che le malattie e le morti sono di molto menomate nelle province centrali d' Italia ed in quelle a' piè dei monti, ove il cuore e la mente sono più liberi e gli slanci di gioia senza confine.

E come no?.... La maestà del re Carlo Alberto ha compito quelle sagge e buone riforme ch'ei primo tentava di attuare ne'suoi Stati, quando gli altri principi italiani si facean lieti di un vassallaggio cui gli stringeva un prepotente e straniero tutore. Il suo magnanimo cuore è stato tocco dal vivo desiderio de' suoi popoli, *de' suoi fratelli* — siccom' egli gli chiama — e si diè bentosto ad appagare ogni loro diletta speranza. Appena rimesso da una breve malattia, convocato un consiglio di ministri, egli approvò una serie di provvide leggi e un novell'ordine di pubblica cosa. Ei sanzionava un codice di procedura penale, ammettendo la pubblicità de' dibattimenti; ed aboliva parecchie giurisdizioni eccezionali, creando un Magistrato di cassazione e dichiarandolo prima magistratura del regno dopo il consiglio di Stato. Determinava le attribuzioni della polizia, indicando il modo con cui la debba procedere allorchè s'abbiano a sciogliere gli assembramenti di popolo, pericolosi all'ordine ed alla tranquillità del paese. Riformava l'amministrazione comunale e provinciale. Stabiliva che i registri dello stato civile fossero tenuti dall'autorità municipale indipendentemente da quelli che per riguardo religioso, saran redatti dai parrochi. Dava un pegno novello della sua fiducia nei popoli di cui Iddio gli ha affidato i destini, e del costante amor suo pel progresso della istruzione pubblica e della civiltà, col provveder alla libertà della stampa e delle discussioni d'interesse generale, compatibile colla morale, colla religione e col regolare andamento delle cose governative. Concedeva che i consigli e i congressi di circondario eleggano i loro presidenti, e decretando che i consiglieri di Stato straordinarii, por-

tati al numero di due per ogni circondario, saranno prescelti da lui fra i membri dei congressi, prometteva che quind'innanzi questi verranno convocati una volta almeno in ciascun anno in una dieta generale. Aboliva finalmente ogni distinzione di classe nelle amministrazioni governative, e chiamava le province enti morali diretti dai rispettivi consigli in qualità di corpi permanenti e deliberanti.

Il popolo italiano plaudì dalle sue cento città alle sagge e generose riforme di Carlo Alberto. Tutti avevan gli occhi intenti su lui, pieni di fede e di certa speranza; tutti, poich'egli si ha in mano lo scudo e la spada d'Italia guerriera, mentre Pio IX debbe serbar gelosamente immaculato ed intatto nel Vaticano il sentimento morale e religioso dei nostri diritti.

Le popolazioni Liguri e Subalpine però, cui il programma delle enunciate Riforme apriva un'era nuova di progresso e di libertà, gittarono un grido di entusiasmo e di amore inverso il Principe italiano che aveva attivato una idea giusta, grande, feconda, indipendente, e che a noi promette il più lieto avvenire. Gli è difficile pingere il contento dei Torinesi e particolarizzare per filo e per segno le manifestazioni tutte di un popolo grato, civile e meritevole dei portigli beneficii. Basti dire che la città, comunemente grave e tranquilla, la fu d'un tratto parata a festa. Le finestre erano adorne di arazzi, di damaschi, di velluti, di ghirlande di fiori e di bandiere nazionali. Dalle mura delle case pendevano grossi cartelli, su cui a caratteri cubitali era scritto:

« *Evviva Carlo Alberto! Evvivano le Riforme!* »

La gente empieva la via di Po, la piazza Castello e quella di Vittorio Emmanuele; e uomini e donne, vecchi e fanciulli, militari e operai, preti e frati, nello scontrarsi si stringevan le mani, si abbracciavano fraternamente e, lieti come di gioia domestica, esprimevano azioni di grazie al loro Principe fattore di un tanto bene. Verso le nove ore e mezza del mattino, il Re, scortato dal suo stato maggiore, escì dal palazzo accolto dal grido unanime di ottantamila voci, che a piena gola ripetevano:

« *Viva il Re!* »

e passò, salutando a dritta e a manca tutto un popolo ebbro di giubilo e di conoscenza, sotto un arco trionfale di un nuovo genere, composto da meglio di duemila bandiere.

Giunto il corteggio sulla piazza di Po, un coro di cinquecento cantori intuonò l'inno scritto il dì innanzi dal Bertoldi, cui il Rossi aveva apposto le note. E quando echeggiarono queste parole:

Se ti sfidi la rabbia straniera,
Monta in sella e solleva il tuo brando;
Con azzurra coccarda e bandiera
Sorgerem tutti quanti con te!
Voleremo alla pugna gridando:
Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!

il magnanimo Principe si mostrò commosso, e coll'atto della mano parve indicasse non esser vana la concepita speranza. Egli partiva per Genova; scese di cavallo ed entrò nella carrozza che lo attendeva. Allora le moltitudini gli volsero il saluto dell'addio, e tante volte fu questo ripetuto che il Re dovette udire ad una lunga distanza le grida di

« *Evviva sempre Carlo Alberto, il grande riformatore!*

Durante il viaggio, ei parlò dell'amor pel suo popolo, e sovente versò lacrime di tenerezza nel sapere i suoi pensieri acclamati da cotanta simpatia. Nel traversar le città ch'erano sulla sua strada, le trovava affollate, esultanti, plaudenti. In Alessandria — paese fondato, seicensettantanove anni indietro, dalla Lega Lombarda, perchè servisse di baluardo all'Italia contro i feroci lanzichenecchi del Barbarossa — la popolazione gli mosse incontro, e nelle poche ore che l'ebbero nelle lor mura, il fecero segno della loro gratitudine e delle manifestazioni di affetto le più solenni. In Rivarolo, piccolo borgo non lungi di Genova, la carrozza del Re passò sotto un magnifico arco di trionfo drizzato espressamente per la breve pompa. Ed alle porte della Capitale della provincia Ligure, trovò le autorità politiche e civili accompagnate da ben cinquantamila devoti al suo nome, i quali lo accolsero col saluto reiterato le mille volte di

« *Viva Carlo Alberto! Viva il principe riformatore!* »

Fra le migliaia dei cittadini distinguevasi il marchese Giorgio Doria che avea nelle mani la bandiera conquistata dal popolo genovese sui Tedeschi nell'anno di grazia e di giustizia 1746. Il Durazzo ed il Balbi portavano quella dello Stato e quella della città. Il Pareto, noto pel suo caldo amore di patria e per la sua vasta dottrina, faceasi lieto di un gonfalone su cui era scritto « *Viva l'Italia!* » L'abate di San Matteo, seguito da una legione di preti e di frati, munito ognuno di un ramo di ulivo, portava un'altra bandiera colla leggenda « *Viva Gioberti!* » colui cui in gran parte si debbe la rigenerazione della nostra gran patria. Il commercio, la stampa avevano i loro rappresentanti e i loro analoghi vessilli; la folla anch'essa i suoi propri co'motti esprimenti il particolare entusiasmo e per chi. E sull'uno leggevasi:

« *Viva Carlo Alberto!* »

Sur un altro:

« *Viva Pio IX!* »

O pure,

« *Viva l'Italia!* »

O meglio,

« *Viva l'armata!* »

In moltissimi,

« *Vivano i nostri fratelli Piemontesi!* »

Il re fu accompagnato sino al palazzo dalle grida festose. La sera, la città illuminossi per voto unanime; e l'ospite illustre, malgrado le fatiche del viaggio, volle percorrerne i quartieri a cavallo, preceduto da cento giovani armati di torce e dalla folla mai sazia di applaudirlo. Ei vide i cittadini abbracciare i

soldati in segno di fratellanza. Ei scerse le lacrime di commozione sugli occhi di tutti. Ei notò il lugubre silenzio del popolo nel passar lungo la casa dei Gesuiti. Quindi udì il grido immenso, frenetico, eloquentissimo nelle brevi parole:

« *Viva Gioberti!* »

Più in là, nell'appressarsi al vestibolo del suo palazzo, ei pur vide un uomo escir dalla folla, afferrare la briglia del suo cavallo, baciargli affettuosamente la mano e, inginocchiandosi, pregarlo in tai termini:

— Maestà, in nome di noi tutti vi chieggo l'amnistia pei nostri fratelli esiliati!

E le moltitudini a prostrarsi ed a chiedere ad una voce « *Amnistia!* »

Il cuore del Re, quantunque forte e preparato da quella serie di commoventi spettacoli, non resse alla manifestazione di tanto civico affetto; e asciugandosi gli occhi e tendendo la mano a tutti che il circondavano ansiosi ed intenti, loro rispose:

— Miei popoli, fratelli miei, ciò che mi domandate sarà!... voglio che siate contenti.... Vi accorderò ciò che potrà farvi felici!

Chi trovossi presente ed udì cogli altri quelle memorande e paterne parole, dice impossibile tradurre in iscritto la gioia risentitane dagli astanti. Il delirio, la frenesia, la gratitudine spinta all'ultimo limite, il sorriso e il singhiozzo promossi da una lieta e consolante cagione, non hanno alfabeto che valga allo scopo. Il vero ed il bello le son cose sentite profondamente nel cuore; giunte sulle labbra, scolorano, impallidiscono. Chiunque si ha un'anima intelligente, lo immagini di per sè.

Siccome nella mattina il re aveva accettato la bandiera offertagli dal commercio riconoscente, i tipografi vollero in quella sera presentarlo di un loro vessillo su cui era scritta la divisa = *Libertà di stampa.* = Il buon Principe accettollo con lieto viso, e salutate le adunate turbe, ritirossi dal plauso ognor più crescente insieme co' suoi figliuoli, che lo avevano accompagnato senz'altra scorta in quella sua passeggiata notturna.

Quando gli uomini si mostrano, è segno evidente che le donne gli hanno già preceduti ed indicaron loro la via degna e sicura a percorrere. Esse, amici miei, sono la corona della creazione, il riflesso della divinità, il nostro fido consiglio dalla culla alla bara. Alle grazie naturali accoppiano la energia del pensiero riflettuto e sentito, e con ambedue cotesti espedienti pervengono ad educar il cuore del sesso più forte e più svagato, facendone vibrar le fibre come le corde di un'arpa. Le donne di Roma presentirono quanta squisita sensibilità la fosse adunata nel gran cuore di PIO IX, questo miracolo di Dio che noi adoriamo prostrati; ed esse lanciarono i loro padri, i loro fratelli, i loro amanti, i loro mariti, i loro figliuoli alle ovazioni ed all'incoraggimento, che tanta fortuna ci procacciarono. Le donne di Firenze riscossero la Toscana dal suo letargo e mostrarono il tesoro d'intelligenza che quivi giaceva celato. Le donne Liguri e le Piemontesi non sono state da meno delle loro consorelle di patria; anch'esse brandirono in Torino ed in Genova la bandiera dalla bianca croce in campo vermiglio e fecero eco agli evviva sui passi del Principe riformatore. Quelle che vivono ne' due punti estremi d'Italia son pur vigili e deste, malgrado le oppressioni e le sventure ineffabili che le circondano. Il giorno della grande riunione fraterna non è lontano, e molta luce spanderanno all'intorno quelle anime ardenti di Lombardia e delle Sicilie, perchè troppo piansero amando, e sperando troppo patirono.

Onore adunque alle nostre donne! Onore immenso all'educatrici del popolo di tutte italiche contrade! Il quale, dall'alta all'umile scala sociale, ha compreso che in una vicendevole unione tra governanti e governati, tra province e province, tra fratelli e fratelli sta l'armonia, la grandezza, la forza, che ci farà tetragoni in faccia al nostro costante inimico, e che or ci mette sulla santa via del progresso civile e politico, cui sarà dato stenebrare per la quarta volta l'avvenire del mondo. Grande è la missione che a noi comparte la provvidenza di Dio; e noi dobbiamo imprenderla intera con ogni consapevolezza di sacrificio. Beati quei che vivranno per narrare alle genti lo scontro, i pericoli, il trionfo delle armi italiane! Beati pur quei che morranno nell'amor della patria come il Ferruccio, sul campo delle battaglie combattute pel nostro onore e per la gloria d'Italia! Sulla veneranda fronte di questa gran madre è un marchio istorico che nè la barbarie, nè i lunghi secoli di schiavitù valsero mai a scancellare; quel segno inalterabile indica come i suoi figli sieno il popolo rivelatore, l'apostolo delle idee liberatrici, la colonna della umanità. Mostriamoci amorosi e fidenti in Pio IX! degni soldati di re Carlo Alberto! E pago sarà il voto di ogni anima che sente: l'odissea della terra e del cielo sarà compiuta e l'Italia sarà e starà sino alla consumazione dei secoli.

Alle feste genovesi succedettero quelle di Casale, di Mondovì, di Vercelli, di Mortara, di Alba, di Novara, di Ciamberì, di Cuneo, di Agliè, di Biella, di Vigevano, di Cagliari. In ogni città, in ogni villaggio, nei più piccoli borghi il popolo riconoscente per le concedute Riforme volle testimoniare l'amore al suo Re colle luminarie, cogl'inni di grazie, colle processioni festose e patriotiche, e da per tutto le donne si mescolarono alla folla, accrebbero il civico entusiasmo e promossero accademie vocali ed istrumentali a beneficio dei poveri, perchè in quei giorni di gioia la miseria si rifuggisse dal tetto degl'infelici. In Nizza al mare le novelle liete pervennero quando la gente era in teatro. E tutti a gridare:

« *Viva Carlo Alberto! Viva Pio IX! Vivano le Riforme!* »

L'inno al re, composto dal Guidi e messo in musica da Gaetano Magazzari — il giovane maestro bolognese, autor delle note sul canto popolare del Papa — ripetuto più volte nel teatro Carignano di Torino, giungeva col festevole annuncio. Non potendosi però cantar

d'improvviso, ne fu letto un altro sulla scena, scritto dalla giovane poetessa, la gentile Sassernò, e vivamente applaudito. Quindi la gente escì per le vie, illuminate per moto spontaneo dei cittadini, e al suon delle bande musicali gittò fiori e corone sulla statua del Re ch'elevasi sul porto. Il partito contrario vedea què trasporti di libero affetto, quegli slanci di franca e sincera riconoscenza; e siccom'egli intende che la generosità sia debolezza, il regno dell'amore un regno pericoloso e nocivo, s'impensieriva e tremava.

Temer si dee di sole quelle cose
Ch'hanno potenza di fare altrui male:
Dell'altre no, chè non sono paurose.

I popoli ed i governi sono come gl'individui, i quali se vivono isolati, non si conoscono infra di loro, diffidano di tutti e perdono per sino la coscienza di se medesimi. Quindi lo spettacolo dei mezzi tempi offerto attualmente dal regno delle Due Sicilie! L'Italia vuol esser civile, vuol che i suoi popoli sieno fratelli, e cotesta santa unione cementerà fra non molto un grande e novell'ordine di cose.

La pietra fondamentale noi l'abbiam già nella dichiarazione firmata dai rappresentanti dello Stato romano, del regno Sardo, del granducato di Toscana, stipulata il terzo dì di questo mese nella Segreteria di Stato per gli affari esteri in Torino. Essa concerne *la Unione doganale italiana*, sulla cui importanza ho già detto tanto che basti, sì per le vedute economiche, ma più e più per quelle politiche. Amo darne qui il testo, e prego i miei lettori a volerne ponderar le parole, che immensi beneficii impromettono alla integralità ed alla ricchezza nazionale d'Italia nostra.

« Sua Santità il Sommo Pontefice Pio IX, Sua Al-« tezza imperiale e reale il Granduca di Toscana, e « Sua Maestà il re di Sardegna, costantemente animati « dal desiderio di contribuire, mediante la reciproca « loro unione, all'incremento della dignità e della pro-« sperità della nazione italiana; persuasi che la vera « e sostanziale base di una unione italiana sia la fu-« sione degl'interessi materiali delle popolazioni che « formano i loro Stati; convinti d'altra parte che « l'unione medesima sarà efficacissima ad ampliare in « progresso di tempo le industrie ed il traffico nazio-« nale; confermati in questi sentimenti dalla speranza « dell'adesione degli altri sovrani d'Italia; sono ve-« nuti nella determinazione di formare fra i loro « rispettivi dominii una Lega doganale. Al quale ef-« fetto, i sottoscritti, in virtù delle autorizzazioni a « ciascun di loro conferite dal proprio sovrano, di-« chiarano quanto appresso:

Articolo I° « Una Lega doganale è convenuta in « massima fra gli Stati della Santa Sede, di Toscana « e Lucca, e di Sardegna, da portarsi ad effetto me-« diante la nomina di commessarii specialmente depu-« tati dalle Alte Parti contraenti per la formazione « di una tariffa daziaria comune e per la scelta di un « equo principio distributivo dei comuni proventi;

Articolo II° « Nella primitiva formazione della ta-« riffa, di che all'articolo precedente, e nelle succes-« sive revisioni che dovranno farsene periodicamente « dentro un termine da stabilirsi, si procederà verso « quella più larga libertà commerciale che sia compa-« tibile cogl'interessi rispettivi;

Articolo III° « Il tempo e il luogo della riunione « del congresso de'commessarii predetti verrà deter-« minato tostochè saranno conosciute le definitive in-« tenzioni di S. M. il re delle Due Sicilie e di S.A.R. « il duca di Modena, rispetto all'adesione alla Lega doganale.

Giovanni Corboli-Bussi.
Giulio Martini.
Ermolao di San-Marzano.

Dopo le consolanti notizie, diam luogo alle triste. Preghiam però il cielo, acciò faccia trionfar la giustizia e la ragione nella lotta contro i pregiudizii, l'egoismo, le perfidie, i privilegii, i trattati e la forza brutale.

L'indole buona di PIO IX, la inesauribile bontà del suo cuore rifuggono dall'adottare misure forti e di cotanta necessità in un paese ove l'arbitrio regna da secoli, ove la iniquità minacciata, ma non doma, la è proteiforme e combatte nelle vie, ne' ridotti, ne'ministeri, sul pulpito, nelle sale stesse del Vaticano. Il suo governo è male rappresentato in qualche paese d'Italia e al di fuori; Ei non lo ignora! Molti impiegati all'amministrazione dello Stato sono apertamente avversi alle sue riforme e si oppongono per quanto possono alla loro applicazione. Ostacoli d'ogni maniera sorgono ognidì, i rei che gli creano sono noti ad ognuno, ed ei corona le loro colpe, nominandoli a gradi eminenti, colla secreta speranza di cattivarseli, d'ingrazionirseli a furia di benefizii.

Mosè potette mai vincere il cuore indurato di Faraone?... Quel Santo che rivelò al mondo la redenzione della oppressa umanità, e che, informando la vita su ciò che toccava, fe' pregustare la infinita felicità a tutti che udivano la sua dottrina di amore, seppe domar perciò i Farisei, che lo inchiodarono vivo sur un infame gibetto?... Cotesti esempii racchiudono lezioni terribili scritte dalla mano del Dio con caratteri di fuoco e di sangue. Ne profitti la grande anima di PIO pel ben suo, del papato e della sua nobile patria, l'Italia.

Ieri, per condiscendere al richiamo dell'Austria, la polizia di Roma infrangeva le leggi e sospendeva la *Pallade*. Oggi, un giornale francese, l'*Univers* — che dicesi religioso e tutti sanno in Francia se il sia! — accusa di eretici il *Contemporaneo* e l'autor di un articolo sul *partito cattolico*; ed il Papa che lo aveva letto da molto tempo e non erasene punto scandalizzato, sospende il professor Betti dal suo esercizio censorio ed ordina che il *Diario* faccia menzione della sovrana sua dispiacenza. Intanto assicurasi che il conte Ferretti ricevesse il dì poi la incombenza di annun-

ziare all'inclito professore ciò che è di già avvenuto, il rintegramento nelle sue funzioni censorie, e che il Pontefice lo stimava e lo amava come per lò passato.

Ognun conosce le reiterate proteste dei cardinali Ciacchi e Ferretti per la invasione e per la iniqua condotta degli Austriaci a Ferrara. Quest'ultimo—dall'anima ardente che mai piega dinanzi agli ostacoli, anzi ne' pericoli assume una forza anche maggiore—scorgendo come l'augusto cugino non voglia venire al partito estremo reclamato dai suoi diritti ognor più conculcati, ha chiesto dimettersi per far salva così la dignità del suo nome. Il P. Giovacchino Ventura, le deputazioni popolari, il Papa medesimo, l'han pregato, l'han vinto. Ei rimarrà alla direzione della pubblica cosa sino alla fine dell'anno.

— Allora — ha detto quel generoso ai deputati del popolo — sarà in vigore una legge più liberale sulla stampa; il Consiglio di Stato avrà assunto le sue funzioni; il Municipio sarà. E fattomi popolano di bel nuovo, mi farò presso il Pontefice l'interprete dei voti ed il sostenitore dei dritti dei suoi amorosi soggetti!

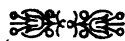
Allora, sia pur qual vuolsi il successore a colui che intende e vuole il trionfo della legge nell'arbitrio e il rispetto alla legalità che è la forza di ogni governo libero ed indipendente, la opinione, la miglior consigliera dei principi, non picchierà mai invano—ne siam certi—al paterno ed angelico cuore di Pio; e la parte retrograda, la quale non vede salute che nell'assolutismo politico e nel martirio degli uomini onesti, sarà un dì o l'altro ricacciata per sempre

Là dove invidia prima dipartilla.

Però, cotesto ondeggiare continuo tra il bene ed il il male ha ringalluzzito i nostri nemici nostrani e stranieri. In Ferrara, gli Austriaci battono, feriscono ed uccidono i nostri fratelli, e la moderazione spinta all' eccesso lascia questi disarmati ed inulti. In Fivizzano — terra toscana, che il famoso trattato di Vienna rende proprietà di casa d'Este — scorre già il sangue fraterno, poi che alcuni capitanati da un conte Guerra e condotti da un commessario Galeotti vi entrarono nottetempo con inganno e con perfido proponimento. Questi imprigionarono un sergente dei carabinieri toscani che tranquillamente passeggiava sulla piazza e caricarono il popolo che opponevasi a quella ingiustà cattura. Un pover'uomo, Gaetano Buonfigli, fu morto da un colpo di archibugio. Un certo Francesco Palamai, malamente ferito, moriva nella notte seguente. Furono pur gravemente offesi Domenico Bernabò, Emilio Barucci ed Antonio Lorenzani. Il granduca ha solennemente protestato, intimando al principe austro-estense di far evacuare dai suoi armati il territorio, finchè dureranno le incominciate trattative.

Intanto il governo toscano ha spedito le sue truppe a quella volta. I Pontremolesi, aventi il clero alla loro testa, si armano e si apprestano alla più disperata difesa. Nelle principali città, un gran numero di persone, di tutte età, di tutte classi, dal patrizio al popolano, dal povero al ricco, corrone a sottoscriversi militi volontari per la difesa della patria e per l'onor nazionale. I municipii offrono al principe la vita e le sostanze dei cittadini. Chiunque ha un'arma l'affila; chi ha polvere, la dona; chi ha fucili, ne fa omaggio al paese.

La ingiuria brutale vuol pronta, immediata riparazione e l'avrà!

C. A. Vecchj.

IL CACCIATORE

Belve, non v'è concessa
La calma più del cor,
Fuggite il cacciator
Che a voi si appressa.

Nemica dea dei fonti
A lui parlò nel cor,
Riprese il cacciator
La via dei monti.

Insolito mi desta
Desio tal vista in cor,
Io seguo il cacciator
Per la foresta.

Io col pensier fra selve
Trovar l'ingrato cor....
Pensando il cacciator
Alle sue belve.

Andrò narrando a lui
Le ambascie del mio cor,
Entrambi cacciator
Per luoghi bui.

Così sfogando insieme
Si andranno i nostri cor...
Ma fugge il cacciator...
Non ho più speme.

Belve, non v'è concessa
La calma più del cor,
Fuggite il cacciator
Che a voi s'appressa.

Nemica Dea dei fonti
A lui parlò nel cor,
Riprese il cacciator
La via dei moti.

EPIGRAMMA

D'un beone.

Delta, oggi pur sei rosso: e del tabacco,
Si sa, l'effetto è questo...
Non vo' sapere il resto,
È sempre effetto questo, *Del..ta..Bacco.*

S. Sampol-Gandolfo.

STATUA DI GIOVANNI GUTTEMBERG

IN MAGONZA

I lettori del Museo si ricorderanno d'aver visto nel N.° 18 dell'anno 3° la statua monumentale del celebre scultore francese David d'Angers che, ai 24 giugno del 1840, in dimostranza d'onore e di gratitudine, erigeva la Francia all'imperitura memoria di Giovanni Guttemberg, in Strasburgo, che si è la città ove il grand'uomo avea fatti i primi saggi della mirabile sua invenzione. L'intaglio che ora noi loro offeriamo rappresenta quella che tre anni prima, ai 14 agosto del 1837, gli consacrava Magonza, sua patria, per opera dello scultore danese di Thorwaldsen.

Del merito e delle questioni sul ritrovato di Guttemberg non è mestieri di più qui tessere lungo ragionamento. Tratterebbesi oramai di freddamente trascrivere quanto in proposito si è già da tempo combattuto e sbattuto. Ci basta osservare come coll'andar del tempo i meritati onori da'posteri riconoscenti riscuotono i genii dell'antichità, cui non è a dire quanto l'età nostra e l'avvenire dovranno sempre manifestarsi debitrici delle prime idee, dei primi passi e dei modelli primi in tutte specie d'utile e di bello.

Solo se ci conoscessimo da tanto vorremmo tentare un confronto fra i due nobili lavori, ma non essendoci dato di poter giudizio profferir nostro ci contenteremo di qui ripetere l'altrui. Fra gli altri quello del ch.^{mo} Giulio Visconti ove dice che l'opera dello scultore danese torna più cara perchè più semplice e naturale. In essa Guttemberg tiene in mano i suoi veri titoli di gloria, i caratteri tipografici nella destra ed un libro stampato nella sinistra. In quella dello scultore francese regge invece il grande Inventore con ambe le mani un cartello ove sta scritto: — *E la luce fu fatta.* — Avverte il sullodato scrittore, che queste parole della Bibbia non si dovrebbero attribuire senza tema di profanazione a mortale veruno. E conchiude, che il motto scritturale appostogli dall'artefice è senz'altro immodesto, parlando Guttemberg di sè e della sua invenzione.

Noi non saremmo inclinati stavolta ad accusare lo spirito dell'artista francese, per questo solo riguardo. Dacchè ricordiamo che in ogni tempo il linguaggio dell'uomo veramente grande ritrae della grandezza del suo intelletto e dell'intimo suo convincimento. Allora avrebbe meritato rimprovero il David quando le sante parole bibliche apposte avesse ad una pagana od altra mitologica iddia. Ma per averle poste in bocca di Guttemberg, dell'immortale inventore dei tipi, dell'arte che può veramente chiamarsi sole, che della sua luce accende l'universo intero, noi non sapremmo, senza peccar di scrupolo, rampognarnelo. Conveniamo invece che curiosa per non dire altro sia davvero l'idea di que' tanti scrittori francesi ed italici i quali nel piede posto innanzi alla statua di David vogliono indicato il progresso.

Ragguardevole inoltre è per la nobile sua sempli-

cità questa di Thorwaldsen. L'atteggiamento respira la forza: religiosa è l'espressione della figura, nobilitato il vestimento, sebbene fedele. La mano che tiene i caratteri cade naturalmente. La sinistra che preme contro al cuore il primo libro stampato produce senz' affettazione veruna un affetto di perfetto accordo coll'intenzione della fisonomia. Adornata ne è la base di alcuni bassirilievi rappresentanti Guttemberg in atto di esaminare caratteri di stampa, e di paragonare una prova con un manoscritto.

S. Sampol-Gandolfo.

VIAGGIO DA TORINO ALLE PIRAMIDI — NELL'AUTUNNO DEL 1843

LETTERA DECIMA

Al chiarissimo P. Prospero Tonso, sacro oratore, applaudito nelle prime cattedrali d'Italia per lo spazio d'un mezzo secolo, il quale nella rispettabile età di diciotto lustri, colla sua erudita ed amena conversazione, e coi suoi modi compagnevoli continua a deliziare gli amici, una delle sue lettere egizie il suo amicissimo G. F. Baruffi con lieto plauso consacra.

ELIOPOLI — ISTMO DI SUEZ SBARRAMENTO DEL NILO

Prima di lasciare il Gran Cairo mi resta ancora da rendervi conto d'una breve escursione all'antica Eliopoli, e a dirvi quattro parole sulle due importantissime quistioni del taglio dell'Istmo di Suez e dello sbarramento del Nilo. Il tempo e la borsa, i due elementi primi d'un viaggiatore, non essendo punto elastici, spero tornare un'altra volta, a Dio piacendo, sulle rive del Nilo per visitare l'Alto Egitto. E questo è anzi il motivo per cui ho ritardato finora la pubblicazione di queste lettere egizie:

Il forestiero che passa alcuni giorni in Cairo, non deve dimenticarsi di far un'escursione al vicino villaggio di Matarieh, per ammirarvi il grande obelisco, che con qualche altra reliquia ci addita in modo autentico la situazione della rinomatissima Eliopoli, città sacra al sole, come suona appunto il suo nome. Questa breve corsa fece una viva impressione sulla mia mente per la varietà e moltiplicità degli oggetti curiosi veduti in tale giornata, e pei luoghi storici percorsi. Nell'uscire dall'abitazione del dottore Clot bey per incamminarci verso Matarieh, passando per caso in quell'istante presso di noi un *Psillo*, S. E. volle farmi vedere con quanta famigliarità questi maghi (e voi sapete che l'Egitto fu già la terra classica della magia) maneggiassero i rettili più velenosi. Diffatto rientrati nell'atrio della casa del nostro dottore, l'arabo *Saadi* (suona uomo felice, o seguace del Santone Sadi, il quale, secondo la tradizione egizia, collegò un fascio di legna con una fune formata di parecchi serpenti vivi!) trasse dalle sue saccoccie e da altri sacchi e da scattole una quantità di grossi scorpioni e di varii serpenti, tra cui ricordo il *Monitor* degli antichi Egiziani, e l'aspide di Cleopatra che mi parve simile alla vipera. Il beduino non solo ci fece vedere per minuto la sua mercanzia viva, ma si compiaceva di irritare i suoi rettili per provocarne alcuni strani contorcimenti che in quel momento non mi andarono punto a sangue. Conviene però confessare che le idee prime di orrore e di ribrezzo instillateci nell'infanzia intorno a questi ed altri simili animali, contribuiscono efficacemente a destare in noi quelle sensazioni di ribrezzo e di terrore, che c'invadono specialmente alla vista di un grosso serpe irritato. La destrezza però del psillo mi rassicurò, mentre il sig. Clot mi osservava, che quanto si narra di questi famosi incantatori di serpenti è molto magnificato, e che in gran parte è puro ciarlatanismo.

Quasi appena uscito dalle porte del Cairo, ebbi la ventura di osservare davvicino il curioso fenomeno del miraggio, che trasforma apparentemente le arene ardenti del Basso Egitto in un vero mare. E il deserto, per verità, è anch'esso un mar di sabbia, sbattuto talvolta dalle sue terribili procelle, e su cui non vi potete avventurare senza i cammelli che ne formano le vere navi, e senza la guida dei beduini che ne sono gli unici piloti. L'illusione ottica è così compiuta, che a malgrado della sperienza, mi si dice che la sete divoratrice del deserto strascina talvolta il viaggiatore a spingere il suo stanco destriero verso quelle acque ingannatrici, le quali un momento dopo non sono più che aride sabbie. A breve distanza dal Cairo vidi pure un altro spettacolo per me non meno nuovo e sorprendente, quale si fu appunto lo sfilare di una piccola carovana che giungeva in quel momento. Dopo si fece una breve stazione in una villa d'Ibrahim-Bascià, per vederne i bei giardini, in cui ammirai un lusso prodigioso di vegetazione delle più rare piante delle vicine regioni tropicali, e di una varietà di piante indigene e d'Europa, tra cui mi sorpresero alcuni giovani olivi che cedevano al peso enorme di frutti di una straordinaria grossezza. Nel proseguire quindi il cammino per Matarieh, ci convenne smontare più volte dalle nostre cavalcature per poter attraversare con minor pericolo i varii canali che irrigano i dintorni d'Eliopoli. È noto che dovunque giungono le acque fecondatrici del benefico Nilo, le sabbie vengono trasformate in fertili ed ameni giardini, mentre il terreno che trovasi a secco, benchè vicinissimo a quello irrigato, vi presenta sempre l'aspetto del deserto nudo, verificandosi così sotto i vostri occhi il detto napoleonico: *l'Égypte moins le Nil c'est le désert.*

Alla distanza d'un mezzo miglio circa da Eliopoli, entrammo a destra in un foltissimo boschetto di aranci e di altri simili alberi (e questi sono i veri giardini egiziani, giacchè quelli di Mehemet-Alì e di Ibrahim-

Bascià sono già modificati all'uso europeo), dove i miei cortesi ciceroni, S. E. il dottore Clot bey e il professore Figari mi additarono un grande e vetustissimo sicomoro, albero indigeno dell'Egitto, che alcuni credono così chiamato dai Greci, per alcune sue qualità comuni al *fico* ed al *moro*.

Questo sicomoro gigante è già morto in parte, e vi lessi scritti sul tronco in parecchie lingue i nomi di alcuni viaggiatori e le croci fattevi da parecchi divoti. Una pia tradizione vuole che la Sacra Famiglia si riposasse sotto quest'albero nella sua fuga in Egitto. E per verità Eliopoli è la prima città che s'incontra dal viaggiatore che viene dalla Palestina nella terra dei Faraoni. Alcuni però assicurando che il gran sicomoro di cui parlano gli antichi viaggiatori sia morto di vetustà, il presente potrebbe essere uscito dalla stessa radice. Ad ogni modo quest' albero storico portando tuttora il nome di *Albero della Madonna*, anche presso gli Egiziani, vedrete subito qualche arabo che ve ne stacca a bella posta un piccol ramo per buscarsi qualche piastra.

La fontana in cui si narra che la Vergine Santa mondasse i pannilini del Divino Infante, è scomparsa affatto da lungo tempo. È cosa degna però di speciale ammirazione che queste pietose memorie, le quali ricordano i modesti primordii del Cristianesimo, sono egualmente venerate dai musulmani e dai cristiani di ogni rito. Osservai in questa escursione alcune piante del noto fico d'India (*cactus opuntia*) cresciuto all'altezza dei nostri gelsi ordinarii. Gli Egizii ne mangiano i frutti come i Napolitani e gli Spagnuoli.

Giunti a Matarieh, meschino e piccolo villaggio, alcuni fellah, i quali attendevano ivi ad estrarre l'indaco, ci fecero entrare nel giardino, nel cui centro sorge maestoso il grande obelisco, che fu di tanto aiuto ai moderni archeologi per addentrarsi un po' nel laberinto storico delle epoche dall'antico Egitto. Questo bel monolite di granito roseo s'innalza dal suolo per 68 piedi parigini, ed ha oltre 6 piedi di larghezza alla base, la quale giace però sotterrata per circa 15 piedi, il terreno rialzandosi continuamente sul limo che vi depone il Nilo nelle sue inondazioni annue, sicchè coll'andare dei secoli l'obelisco potrà forse venire totalmente seppellito. Non mi venne fatto di poter distinguere un solo dei geroglifici scolpiti sulle quattro faccie dell'obelisco, le vespe avendone ricoperte esattamente con terra tutte le minime cavità per fabbricarvisi i loro nidi.

Io non ho veduto in Eliopoli che questo gran monumento con alcuni avanzi di mura o di collinette regolari che circondano a distanza notevole il vasto piano, nel cui mezzo giganteggia l'obelisco. I soli monumenti granitici dell'antico Egitto resistettero alla doppia azione distruggitrice del tempo e degli uomini, mentre le case e gli altri edifizi fabbricati con semplice creta scomparvero affatto poco per volta. I due obelischi detti di Cleopatra, esistenti fuori della porta di Rosetta in Alessandria, e quello che sorge sulla gran piazza dell'Ippodromo in Costantinopoli, adornavano un giorno la celebre Eliopoli. Questa gran città non venne chiamata all'onore di metropoli, prerogativa riservata a Tebe ed a Menfi, ma non fu meno rinomata come centro del sapere e della religione del vecchio Egitto. Il nome di Eliopoli non solamente ci ricorda una delle pagine commoventi del Vangelo, ma ad essa va unita una delle importanti tradizioni della Bibbia.

Putifarre, sacerdote del sole, di cui Giuseppe era l'intendente, aveva la sua stanza nel gran tempio d'Eliopoli; e qui convennero con Platone ed Erodoto altri savi dell'antica Grecia, per ammaestrarsi nelle dottrine del misterioso Egitto..... E se le ombre di questi grandi uomini fossero comparse in Matarieh cinque o sei anni sono, in vece della magnifica Eliopoli avrebbero trovato un meschino e sudicio villaggio, popolato da un grandissimo numero di quelle infelici creature che fanno mercato della propria persona. Oggi però pei recentissimi severi provvedimenti del Vicerè, Matarieh non è più abitato che da poveri fellah.

L'istoria moderna ha scritto di nuovo nei suoi fasti a caratteri indelebili il nome di Eliopoli, per la vittoria riportata dal generale Kleber, il 20 marzo dell'anno primo del corrente secolo. In questa memoranda giornata il valoroso generale francese con soli diecimila soldati sconfisse intieramente l'armata turca composta di sessanta e più mila uomini capitanati dallo stesso Gran Visir.

Nel tornarcene al Gran Cairo, mi fu additata alla distanza di una breve mezz'ora dalla città la bella cupola che sorge sulla tomba del famoso Malek-el-Adel, fratello del gran Saladino. Le vicine tombe dei Califfi, costrutte dai gran pontefici dell' islamismo, i successori di Maometto, sono certamente da annoverarsi tra i più bei monumenti dell'architettura araba che adornano ancora la capitale politica dell'Egitto. Queste tombe rinomate costrutte in un'arida pianura presentano una serie di cappelle o piccole moschee coronate da cupole eleganti e da minareti. Sono però tutte abbandonate, e parecchie minacciano rovina, sicchè non ho osato penetrare in alcuno di questi edifizi, emblemi parlanti della decadenza della nazione araba. Pensate che i musulmani, per un rispetto religioso eccessivo, temono di violare la santità di questi ed altri simili monumenti religiosi col farvi le dovute riparazioni!

Alla distanza di una lega circa dalle tombe dei Califfi, sulla via di Suez, il naturalista troverà una collina di sabbia tutta ricoperta dagli avanzi di una selva pietrificata. Sono grossi alberi di sicomoro, di palma e simili, i quali hanno acquistato la durezza della selce, conservando però ancora ben distinte tutte le forme ed i colori vegetali.

Ora a rendere questa mia rapida corsa in Egitto meno imperfetta, vi compendierò ancora brevemente quanto ho udito da personaggi autorevoli intorno alle due grandi quistioni del passaggio attraverso l'Istmo di Suez e dello sbarramento del Nilo. Aggiungete che, nella presente discussione delle strade ferrate italiane,

non è inutile di continuare a tener fissa la pubblica attenzione sull'Istmo, che, come disse egregiamente il nostro Cesare Cantù, si tagli con un canale o si varchi con una strada ferrata, è un punto al quale l'Italia deve intendere lo sguardo, e meditarlo, e desiderarlo come sua vita, giacchè il Mediterraneo ripiglierà tutta l'antica importanza. E per verità l'Italia era grande tra le nazioni quando il commercio delle Indie si facea pel Mediterraneo, per l'Eufrate e pei golfi arabico e persico. E benchè i Francesi lo desiderino un lago francese, il Mediterraneo è però il gran porto dell'intiera Europa.

Ciaschedun secolo è chiamato a risolvere un gran problema sociale, e la quistione detta d'Oriente pare riservata alla seconda metà del nostro secolo. La soluzione compiuta di un così immenso quesito, benchè si aspetti da alcuno sulle rive del Bosforo, dipende però forse in massima parte dalla necessaria riforma radicale e generale delle quarantene e dal taglio dell'Istmo di Suez. La nostra Genova, il cui commercio coll'Egitto è presentemente affatto nullo, godrebbe immensamente del taglio dell'Istmo; ma Trieste diventerebbe forse il primo porto d'Europa, ora che, grazie alle nuove strade ferrate, potrà comunicare quanto prima col centro della Germania, col Baltico e col mare del Nord, mercè il canale che congiunge il Danubio col Reno. Tutte le nazioni sono interessate nel taglio dell'Istmo di Suez, ove se ne eccettuino però forse la Russia, e sicuramente poi, duole il dirlo, l'Inghilterra. Questa potenza per un principio egoistico e di monopolio marittimo nel golfo arabico ha già determinato più d'una volta il Vicerè alla costruzione d'una semplice strada ferrata da Suez al Cairo. E per verità nei pochi giorni da me passati in Egitto Mehemet-Alì segnò nuovamente il contratto della strada ferrata da Suez alla Capitale, che si affrettò ad annullare di nuovo la domane. Ad ogni modo però oggi si dovrebbero proclamare qual proprietà comune del genere umano gli Istmi di Suez e di Panama coi due passi del Mediterraneo al mar Nero, e del mare del Nord al Baltico, questi punti formando le strade capitali del globo.

E per istare particolarmente nel taglio dell'Istmo di Suez, questo essendo un desiderio generale, e formando una delle quistioni più importanti del presente e del futuro, non è maraviglia se vediamo pubblicarsi di quando in quando memorie ed articoli nei giornali. Gli studiosi dell'antico Egitto troveranno nella *Revue des deux mondes* (15 luglio 1840, e 1 febbraio 1845) l'istoria compiuta del canale dei due mari. Il sig. Michele Chevalier pubblicò anch'esso un interessante articolo sui due Istmi di Suez e di Panama. Ma tra le varie scritture degne di essere particolarmente studiate per lo scopo pratico, vogliónsi raccomandare quelle del celebre sig. ingegnere Cordier, del tenente generale Tarayre, governatore di Suez nell'epoca della spedizione francese, e per ultimo l'importantissima relazione fatta dall'illustre sig. X. Hommaire de Hell alla benemerita Società orientale di Parigi nella tornata dei 15 aprile 1845 (1). Questo dotto ingegnere geografo (che abbiamo avuto la sorte di possedere per pochi giorni in Torino colla sua spiritosa e colta signora consorte, la quale lo accompagna animosamente nel suo viaggio presente nella Persia) lasciato in disparte il sistema inammissibile d'una strada ferrata, sia attraverso l'intiero Istmo, che da Suez al Cairo, non che il mezzo proposto da alcuni di unire il Nilo al mar Rosso mercè di canali particolari, propone francamente come evidentemente migliore la costruzione d'un canale diretto da Suez all'antica Pelusio. Con un simile canale le navi che fanno il viaggio delle Indie orientali possono compiere liberamente in ogni tempo, e senza alcuno scarico il tragitto tra i due mari, in due soli giorni, profittando nel viaggio a Suez dei venti del Nord che dominano sull'Istmo, e nel ritorno aiutandosi colla corrente delle acque dello stesso canale.

Il mar Rosso è un golfo allungato del mar delle Indie, che la natura pare avere formato per unire l'Oriente coll'Occidente. Quando i sovrani dell'Egitto risiedevano in Tebe, il Delta probabilmente non era ancora abitabile, il Basso Egitto essendo una terra d'alluvione dovuta ai successivi sedimenti del Nilo. Nei tempi antichissimi il Mediterraneo si estendeva fino al Cairo, e i due mari comunicavano tra di loro, come scorgesi evidentemente dai luoghi bassi e dai luoghi salsi formati da sedimenti marini. Dopo l'assodamento del Delta, i Faraoni fabbricarono Menfi, e crearono il porto d'Arsinoe sul mar Rosso presso Suez per agevolare i loro commerci colle Indie. Alessandro poi fondò la sua città in una situazione maravigliosa, essendo ivi il solo porto sicuro che incontrasi da Tunisi fino a Rodi. È noto come per le vicende dei tempi l'Egitto essendo caduto grado a grado in una quasi barbarie, il commercio e le altre nostre relazioni coll'Oriente presero un'altra via più lunga fino a questi ultimi giorni. Oggi però, grazie al governo di Mehemet-Alì, l'Europa potrebbe riaprire l'antica strada di comunicazione coll'Oriente attraverso l'Egitto ed il mar Rosso, e la nostra generazione pare forse chiamata a godere di questo immenso benefizio, a malgrado degli ostacoli momentaneamente suscitati dalla politica di qualche nazione europea. Nuove idee e nuovi bisogni sociali d'ogni maniera spingono irresistibilmente l'Occidente verso l'Oriente. L'eccesso della nostra attività vuolsi dividere coi quattrocento nuovi milioni d'uomini, i quali vivono nelle Indie, e nella China testè dischiusa alla nostra civiltà, e che formano quasi la metà del genere umano.

Aggiungete che le speranze di comunicare colle Indie lungo l'Eufrate sembrano svanite dopo gli ultimi noti tentativi degli Inglesi. Diffatto le acque di quel gran fiume non essendo più contenute dai dicchi co-

(1) Isthme de Suez. Rapport fait à la Société orientale dans sa séance du 15 avril 1845, sur les différents systèmes de communication à établir entre la Mer Rouge et la Méditerranée, par M.r X. Hommaire de Hell. Paris, 1845.

strutti dagli antichi Babilonesi, si allargano straordinariamente, sicchè attesa la poca profondità del letto, il deserto, le paludi e le popolazioni barbare che abitano le rive dell'Eufrate, ne rendono difficile e quasi impraticabile la navigazione regolare. Le mercanzie che anticamente si avviavano dalle Indie ad Alessandretta per la via di Palmira, stazione delle carovane, dovevano essere una ben piccola cosa a fronte dei commerci e delle relazioni presenti.

All'opposto la navigazione del mar Rosso, grazie al vapore, è pronta, regolare e sicura, giacchè le navi possono solcare direttamente il mezzo del canale in cui non s'incontrano scogli. Ed è dimostrato che una strada in ferro, oltre i parecchi gravissimi inconvenienti cui va soggetta in questo deserto di sabbia, è ben lontana dall'offrire i vantaggi d'un canale, benchè la spesa necessaria sia forse uguale a quella del canale stesso.

L'Istmo da Suez a Tineh, l'antica Pelusio, si estende per circa 120 kilometri (circa 60 miglia di Piemonte), e vi si può scavare facilmente ed in brevissimo tempo un canale coll'aiuto della moderna meccanica, come sarebbe ad esempio mercè la nuova grande macchina, mossa dal vapore (specie di *machine à draguer*, ossia forse meglio, un aratro gigantesco), colla quale si estraggono centinaia di metri cubi di terra in poche ore. La spesa può ascendere a circa 30 milioni di franchi, compresa la costruzione di due porti alle estremità del canale, e delle necessarie cateratte (*écluses*) per provvedere agli inconvenienti della marea del mar Rosso ed alla differenza di livello dei due mari. Secondo gl' ingegneri francesi la differenza di livello è di metri 9, 90 tra il Mediterraneo, e le alte acque del golfo arabico a Suez. Questa considerevole differenza venne sovente recata in dubbio, sepperò non è matematicamente esatta, deve avvicinarsi molto alla verità, come ci persuadono molte buone ragioni fisiche e geografiche. Per procurare alle acque del mar Rosso un semplice scolo verso il Mediterraneo, non vi ha la minima difficoltà, e si richiederebbe quasi nessuna spesa.

Alla spesa però suddetta converrebbe aggiungerne un'altra di forse sette milioni di franchi per iscavare un canale minore che dal Nilo si prolungasse per 60 kilometri fino ai laghi amari, verso la metà circa del canale stesso dell'Istmo. Questo secondo canale sarebbe destinato a trasportare l'acqua dolce alle due, anzi alle tre città, che non tarderebbero a sorgere lungo l'Istmo, mentre chiamerebbe l'intiero Egitto a partecipare degli immensi vantaggi del taglio dell'Istmo. Il sig. Hommaire pensa però che potrebbero bastare i mezzi meccanici moderni di trombe mosse dal vapore per trarre l'acqua dal Nilo, senza ricorrere ad un canale. Converrebbe poi costrurre un abbarramento particolare nell'unione dei due canali, per impedire che le acque salse non si riversino sulle terre coltivate.

Pare che il mar Rosso siasi abbassato di alcuni piedi dai tempi antichi in qua, il porto d'Arsinoe trovandosi oggi lontano dal mare più di 200 metri, mentre all'opposto il Mediterraneo si è rialzato scorgendosi coperte dalle acque le rovine di alcune città antiche. La differenza di livello è però ancora di circa 32 piedi parigini, quale venne trovata dai Francesi.

Le inclinazioni del terreno, puramente sabbioso, da Suez e dal Cairo fino al Mediterraneo, sono quasi eguali. Simile differenza di livello è una circostanza preziosa, perchè si ha così la sicurezza di ottenere un sufficiente ancoraggio nel porto di Pelusio, in cui vi hanno ora bassi fondi.

Il sig. Tarayre ed altri credono aver riconosciuto, che non esistette mai un canale compiuto che riunisse i due mari, benchè siasi trattato più volte nell'antichità dell'apertura di questo stesso canale. Le vestigia che veggonsi tuttora, appartengono ad un canale irregolare scavato sotto Tolomeo e ripreso dal gran Saladino; questo pare estendersi solamente da Suez ai laghi amari per la lunghezza di sedici kilometri; ed atteso il movimento delle acque prodotto dal flusso e riflusso del mar Rosso, non ha forse potuto essere di un gran vantaggio, non conoscendosi allora le cateratte inventate in Italia solamente verso il fine del secolo XV (1481), benchè alcuni vogliano che fossero già note ai Chinesi molto tempo prima.

Il celebre ingegnere francese, il sig. Cordier, il quale studiò ben bene l'Istmo di Suez, ha trovato che si potrebbero vincere facilmente coll'arte tutti gli ostacoli che si oppongono allo scavo di questo canale, come sono le paludi, la mobilità delle sabbie, e la poca profondità del Mediterraneo a Pelusio. E così, ad esempio, pel porto di Suez le acque delle vicine fontane dette di Mosè, essendo insufficienti e salmastre, mercè il canale sopraccitato dal Nilo ai laghi amari, e colle *barche cisterne* si potrebbe provvedere l'acqua necessaria alle navi ed agli abitanti di Suez, come vediamo i trecento mila abitanti d'Amsterdam trarre appunto l'acqua necessaria ai loro bisogni con simili barche da Utrecht, distante circa venti kilometri. Aggiungasi che potrebbe tentarsi con felice successo lo scavo di pozzi artesiani, come i depositi terziarii e cretacei dei dintorni di Suez destano appunto la speranza di probabile riuscita.

L'apertura del canale diretto attraverso l'intiero Istmo di Suez produrrebbe in breve una immensa rivoluzione nei traffici e nelle relazioni sociali, ed il Mediterraneo diventerebbe in breve il centro del commercio del mondo. L'Italia poi per la sua felice situazione pare destinata ad essere la nazione, che più di ogni altra godrà di questo grande progresso. Colle navi a vapore si compirà il viaggio delle Indie in meno di trenta giorni, accorciandosi il cammino di tre e più mila leghe, mentre oggi da Marsiglia a Bombay, passando per l'estrema punta dell'Africa al Capo delle tempeste, sono necessarii più di tre mesi di pericolosa navigazione. Da Marsiglia a Bombay pel canale di Suez si contano 2374 leghe, da 4 mila metri caduna, e passando per l'Atlantico la distanza è di leghe 5650, il che dà una differenza di 3276 leghe. Gli stessi porti dell'Oceano e degli Stati Uniti d'America risparmieranno ancora almeno la metà del viaggio presente,

oltre di evitare altri pericoli, le malattie, e il doppio passaggio sotto la linea equinoziale. E quando sarà ultimata la via in ferro dall'Hâvre a Marsiglia, si potrà volare dalle rive del Tamigi sulle sponde dell'Eritreo in meno di otto giorni! Aggiungiamo ancora che secondo i calcoli autorevoli del sullodato sig. Cordier, colle tremila navi che passano annualmente al Capo di Buona Speranza od al Capo Horn, e le cui mercanzie presentano un totale di quasi due milioni di tonnellate, si potrebbe realizzare un benefizio di oltre cento milioni di franchi pel commercio del mondo, facendo pervenire dette navi al loro destino per la via più breve del golfo arabico.

L'Egitto poi, la China dell'antichità, e che fu già la culla dell'antico incivilimento, diventerà il centro della grande associazione universale dei popoli, e si rianimerebbe la sua popolazione, che ora non giunge forse più ad un milione e mezzo di uomini, mentre i Francesi ne trovarono ancora tre milioni, e vuolsi che sotto i Faraoni sommasse forse fino a dodici milioni. Si potrebbe quindi anche dare pronta mano al risanamento del Delta, di cui sarebbe un'immediata felice conseguenza la cessazione della peste. Ma l'idea che maggiormente sorride alla immaginazione, si è che in meno di trent'anni si vedrebbero le navi di tutte le nazioni orientali frequentare i nostri porti, giacchè quei popoli non hanno più da inventare, ma loro basta adottare le nostre invenzioni. Chinesi, Giapponesi, Persiani, Indiani ed Arabi frequenteranno le nostre città ed i nostri mercati, e la cognizione generale delle loro lingue e dei loro costumi e monumenti ci svelerà più d'un mistero storico. Da questo nuovo attrito di tanti popoli spunterà poco per volta l'incivilimento generale; e coloro che negano il progresso, saranno anch'essi sforzati a confessare che il cammino verso la fusione di tutti i popoli non è un'utopia.

E qui a proposito di progresso, piacciavi riflettere che solamente venticinque anni addietro la costruzione del canale attraverso l'Istmo di Suez non solo non era ancora riconosciuta generalmente come un bisogno, ma sarebbe stata di una riuscita assai difficile, atteso lo stato particolare in cui si trovava allora l'Europa. La guerra non era ancora spenta affatto, l'industria ed il commercio erano lontani dal prodigioso sviluppo d'oggi, la navigazione a vapore e le strade ferrate che sole stanno quasi cambiando la superficie del globo, incominciavano a conoscersi quasi appena di nome, e la meccanica, priva della forza immensa del vapore acqueo, non erasi ancora arricchita di tanti prodigiosi trovati, tra cui vuolsi ricordare specialmente al nostro proposito la suddetta straordinaria *machine à draguer* or ora perfezionata.

Lo spirito generale delle grandi intraprese non conta ancora un quarto di secolo; venticinque anni sono eravi penuria di capitali, ed i popoli divisi si riguardavano con ostile diffidenza, e non potevano intendersi tra di loro per combinare i propri interessi. Nel momento lo stato dell'Europa è molto diverso: la guerra si rende vieppiù difficile, i popoli non sono più tra loro nemici, le idee d'incivilimento si vanno diffondendo, le leggi ed i costumi si migliorano evidentemente; e vediamo compiersi con inaudita celerità stupendi lavori quasi incredibili pochi anni sono. I progressi fatti in ogni ramo dell'umano sapere, e nelle scienze naturali specialmente, sono grandissimi. In meno di quarant' anni si sono costrutti ponti e strade prodigiose attraverso le alpi; oggi si traforano le montagne, colla nuova macchina dell'ingegnere belgio, il sig. Maus, volendosi praticare uno sterminato tunnel perfino attraverso il Moncenisio; si scavano canali, porti e le grandi vasche marine (*bassins*) con incredibile facilità e prestezza. E 'l disegno di unire Venezia alla terraferma, mercè d'un ponte gigantesco concepito pochi anni sono, è già bello e compiuto, e la regina dell'Adriatico ha cessato di essere un'isola. L'Olanda ha costrutto attraverso una delle sue provincie un canale di egual lunghezza di quello dell'Istmo di Suez, sul quale navigano le più grosse navi; ed oggi essa sta prosciugando il gran lago di Harlem, altra impresa non meno prodigiosa.

A Londra l'ingegnere Brunel ha aperta una nuova via sottofluviale veramente ammirabile, e riputata favolosa non sono ancora molti anni passati. Nella capitale della Francia si è scavato il famoso pozzo di Grenelle, che versa continuamente un fiume d'acqua calda dalla profondità di circa 600 metri. Nè devono dimenticarsi gli immensi lavori idraulici d'ogni genere eseguiti dal Vicerè in Egitto; e per ultimo, lasciando in disparte la prodigiosa invenzione dei nuovi telegrafi elettromagnetici, vuolsi ancora accennare che negli Stati Uniti d'America si sono specialmente agevolate le pubbliche comunicazioni d'ogni maniera per mezzo di laghi, di canali e di strade ferrate di una lunghezza quasi favolosa, mentre si pensa ad eseguire il taglio dell'Istmo di Panama.

Il taglio dell'Istmo di Suez ci promette dunque immensi vantaggi materiali e morali; col porre in facilissimo contatto l'Oriente coll'Occidente, come il vapore sta riunendo l'antico al nuovo mondo, Nuova York non distando più che quasi dieci giorni dal continente europeo, come vediamo oggi Alessandria d'Egitto lontana di soli sei giorni da Trieste e da Marsiglia (1). Questa

(1) Non posso trattenermi dall'accennarvi per nota, che leggendo un giorno, in Cairo, presso il signor Levek, agente della Compagnia inglese in Suez, i pubblici fogli di Parigi, stampati ivi nove giorni prima, questi mi assicurò d'aver ricevuto più volte in Suez lettere di Londra giunte in meno di 15 giorni. Egli mi raccontò inoltre che un Inglese, negoziante in Bombay, fece in tredici mesi quattro volte il viaggio da Londra a Bombay, compresa la quarantena, che allora in Inghilterra era ancora di otto giorni. Notate bene che i quattro viaggi essendo compiuti comprendono otto gite. Il signor Levek mi osservò che il numero delle sole cassette contenenti la corrispondenza inglese del Governo e dei negozianti colle Indie, quattro anni sono, montava ordinariamente a 25 al mese, e che nel settembre del 1843 ascendeva già a più di 200, senza toccare dell'aumento non meno straordinario di altri pacchi e gruppi.

grande impresa importa quindi all' intiera famiglia umana, e specialmente alle nazioni mediterranee, le quali dovrebbero intendersela seriamente tra di loro per la sicura e pronta esecuzione di un tanto lavoro, accorrendo in aiuto del governo Egizio con danari e con consigli d'ogni maniera.

Mehemet-Alì, rotto dagli anni e dalle fatiche, aggirato dagli Inglesi in parte, vuolsi anche che siasi trattenuto finora dallo intraprendere il taglio dell'Istmo, ondeggiante tra un canale ed una strada ferrata, per rispetto ad una vecchia tradizione che raccomanda di non aprire *il mare santo agli infedeli*, perchè questo sarebbe un colpo mortale all'islamismo. L'Europa però non deve ignorare che S. A. Ibrahim-Bassà, oggi specialmente che ha veduto davvicino i miracoli della nostra civiltà, accetterà volentieri in eredità l'esecuzione di una sì grandiosa ed utile impresa, degna di un secolo in cui l'incivilimento cammina con passo accelerato.

Ora vi compendierò ancora brevemente quanto scrissi altra volta all'illustre geografo-statistico, al mio amico cav. A. Balbi, intorno allo sbarramento del Nilo, di cui ci trattennero già tante volte i giornali, alcuni dei quali vanno ripetendo l'obbiezione fatta dalla direzione generale dei ponti e delle strade di Francia. Questa dichiarò simile progetto gigantesco non solo di una esecuzione difficilissima, ma pericolosa assai ne'suoi effetti per le terre stesse, giacchè col ritenere le acque del Nilo e deviare questo fiume dal suo letto, il mare vi porterebbe le sue, rendendo le terre paludose e salmastre, e quindi inette alla coltivazione.

Lo sbarramento del Nilo (*barrage du Nil*) venne ideato dagli ingegneri della spedizione francese, e Bonaparte lo raccomandò vivamente, giacchè l'esecuzione di un simil lavoro idraulico somministra il mezzo sicuro di padroneggiare quel gran fiume, da cui dipende tutta la ricchezza dell'Egitto. Mehemet-Alì convinto egli pure dei grandissimi vantaggi di uno sbarramento, incaricò già da alcuni anni i suoi ingegneri di presentargli le loro idee a questo riguardo. Un simile progetto interessando le cose idrauliche e gli Europei, oggi specialmente che i nuovi bisogni agrarii fissano l'attenzione di tutta la Francia sui sistemi d'irrigazione, eccovi in brevi parole lo stato presente della quistione sul famoso sbarramento del Nilo nel Basso Egitto. E prima notate che gli sbarramenti o dicchi parziali ideati dal sig. Cordier per l'Alto Egitto sono di gran lunga più facili, per trovarsi ivi in pronto ottimi materiali necessarii alla loro costruzione. Lo scopo di simili sbarramenti nell'Egitto Alto è anche di duplicare l'estensione dei terreni coltivabili, fecondando mercè di opportune irrigazioni le sabbie del deserto, e togliendo al mare una parte dell'enorme quantità di acqua (86, 400,000 metri cubi in 24 ore nel tempo delle acque basse, quale quantità conviene duplicare nella massima inondazione, aggiungete l'immensa quantità di limo, eccellente concime, secondo alcuni, che viene pure trasportata nel Mediterraneo) che il Nilo vi trasporta inutilmente, giacchè quando diminuiscono le acque del fiume, e negli anni d'insufficiente inondazione una gran parte dei terreni, non essendo irrigata, viene condannata alla sterilità.

Il dottore Clot bey ci ha comunicato nella sua opera sull'Egitto il progetto del sig. Linant accompagnato da un disegno. Si vede in esso che il dotto ingegnere francese aveva scelto due punti nei due rami di Rosetta e di Damiata, come i meglio adattati a ritenere le acque del Nilo per versarle sul Delta e sulle terre delle provincie orientali ed occidentali.

Il Vicerè impaziente di godere i vantaggi promessi da questo doppio sbarramento, ne aveva tosto ordinata l'esecuzione. Diffatto con questo straordinario lavoro idraulico si avevano in pronto i mezzi di irrigare direttamente, e senza interruzione, più di un milione e mezzo di ettari di terreno, col risparmio di venticinquemila uomini e di cinquantamila buoi presentemente occupati intorno alle *sakieh*, semplici ruote idrauliche destinate all'irrigazione del Basso Egitto. Aggiungete che con questi sbarramenti ottenendosi notevoli cadute d'acqua, si potevano stabilire varie officine per avvivare l'industria del paese. Il sig. Linant avendo incominciato i suoi lavori alcuni anni sono, mi fu detto che gli è in simile occasione, che venne in capo a Mehemet-Alì di tentare la distruzione delle grandi piramidi di Giseh, per compiere questi due sbarramenti coll'enorme quantità di quelle grosse pietre tagliate, di cui sono formati quegli sterminati edifizi. E voi sapete che il celebre Fourier aveva calcolato che colle pietre della maggior piramide si potrebbe costrurre un muro di dieci piedi di altezza e di uno di grossezza e della straordinaria lunghezza di 665 leghe! Dicesi che l'intervento dei consoli Europei abbia impedito felicemente simile atto della presente barbarie turco-egizia.

Oltrepassato di poco il giardino di Ahmet-Bassà, il nostro *Rèis* mi additò il luogo, dove il signor Linant aveva incominciato i suoi lavori. Questo luogo è chiamato oggidì dai navicellai del Nilo col nome di *Baraggio*, e quando soffiano fortemente i venti del settentrione presenta qualche pericolo. E per me ne conserverò lunga memoria, giacchè poco mancò che non facessi ivi compiuto naufragio coi miei compagni di viaggio. È noto che le ultime vicende politiche dell'Egitto, e forse anche alcuni difetti riconosciuti nel progetto Linant fecero sospendere i lavori incominciati.

In quanto poi all'interessante scrittura del celebre signor Cordier, questi dopo avere dimostrato che tutti i progetti di sbarramento del Nilo devono soddisfare alle tre condizioni principali: impedire cioè, l'invasione delle acque del Mediterraneo nei laghi del litorale, perfezionare la navigazione dei rami del Nilo e condurre le acque del fiume su tutto il suolo dell'Egitto più basso del livello delle grandi inondazioni, per duplicare in simil guisa i terreni coltivati, egli suggerisce l'applicazione del suo disegno al ramo di Rosetta. Altri ingegneri, tra cui anche un nostro piemontese, proposero altri simili progetti. Ma tra tutti venne preferito quello del sig. Monjel come il più semplice ed il più economico.

Questo valente ingegnere francese venne chiamato in Egitto alcuni anni sono dal Vicerè per costrurre il gran bacino (*bassin*) destinato a rassettare le navi da guerra, lavoro grandioso e difficile che ho però veduto quasi ultimato. Il sig. Monjel presentò un solo sbarramento da eseguirsi presso la punta del Delta nel luogo detto dagli Arabi il *ventre della vacca*. Il coscienzioso ingegnere avendo però voluto che il suo disegno venisse sottoposto al Consiglio generale dei ponti e delle strade di Francia, il dotto consesso lo approvò pienamente sotto l'aspetto scientifico ed artistico; ma l'autore non trovandosi presente all'esame del suo progetto, vennero mandate al Vicerè varie osservazioni su alcuni inconvenienti da temersi, come sono, ad esempio, la formazione di laghi e di incomode alluvioni, l'interruzione della navigazione del Nilo ed alcuni altri simili, ecc. Il signor Monjel avendo però fatto vedere che il suo progetto ovvia naturalmente a tutti questi inconvenienti, Mehemet-Alì ne ordinò tosto l'esecuzione. E benchè nei giorni ultimi della mia dimora in Egitto fosse stata commessa ad alcuni ricchi abitanti di Alessandria la provvista dei legnami necessarii per incominciare i grandi lavori idraulici dello sbarramento, molti però, tra cui lo stesso sig. Monjel, e tutti per buone ragioni dubitavano fortemente della vera esecuzione di sì gran lavoro per parte del Vicerè. Mi gode però l'animo di annunziarvi che nel momento in cui sto rivedendo questi miei vecchi appunti, sono assicurato da parecchi amici, i quali visitarono l'Egitto nell'ora scorso maggio, che i lavori dello sbarramento Monjel sono ben innoltrati (1).

L'ingegnere francese mi assicurò che lo sbarramento del Nilo non costerà al di là di sei milioni, compreso un milione di franchi per le spese imprevedute. Lo stesso Mehemet-Alì mi osservò col più vivo piacere, che egli spera di aumentare di circa quindici milioni di franchi annui il provento delle sue terre, e voi sapete che S. A. è assoluto padrone di quasi tutti i terreni. Il sig. Monjel mi assicurò che il Vicerè non si è sbagliato nel suo calcolo.

La prosperità agricola dell'Egitto, e la potenza produttrice del terreno dipendono dall'acqua del Nilo, fatto notevole nella geografia fisica di cui abbiamo esempi nei paesi bagnati dall'Indo ed in alcune altre parti del globo. Ovunque può giungere il benefico umore apparisce una rapida e rigogliosa vegetazione. L'irrigazione è quindi in Egitto l'oggetto di grandissime cure. Il Vicerè vi introdusse molte migliaia di ruote per sollevare l'acqua e supplire col mezzo dell'artificiale irrigazione nei luoghi ove non giunge l'innondazione. Il celebre dottor Bowring nella sua relazione sull'isola di Candia e sull'Egitto, calcola che questo paese contenga circa 3,000,000 *feddans* (1) di terreno coltivabile; ma di questi, soli due terzi sono coltivati quando il Nilo sale ai 23 od ai 24 cubiti, e quando non oltrepassa i 19, l'innondazione non è abbastanza permanente per produrre l'effetto desiderato. Se l'Egitto avesse braccia sufficienti per lavorare ed acqua in copia per irrigare le sue terre, il sig. Bowring dice che non sarebbe cosa facile il prevedere quali immensi tratti di territorio potrebbero rendersi fertili. I quali prodigi dell'irrigazione non devono recar maraviglia agli Italiani; giacchè senza parlare di ciò che avviene nel Belgio, in alcune parti della Francia settentrionale, ed in varie della Spagna orientale, noi vediamo ciò che produce in Italia una savia e ben ordinata distribuzione delle acque. Abbiamo *sott'occhio* la pingue ed industre Lombardia, ove le acque, mercè innumerevoli canali, sono versate con mirabile intelligenza sul territorio, e dove nelle sole provincie di Milano e di Lodi si diffondono in misura di non meno di 50,000,000 di metri cubi al giorno. Vediamo nel Lucchese il fiume Serchio, per altra parte cagione di tante spese e gravi timori, essere un tesoro per la pianura delle sei miglia, la massima parte della quale viene irrigata dalle sue acque derivate in otto canali che vi portano ogni 24 ore metri cubici 525,500, donde viene costantemente assicurato un doppio annuo raccolto a quei terreni.

E qui gli è tempo di por fine a queste cose di sbarramento del Nilo e del taglio dell'Istmo, giacchè, benchè importantissime, forse le abbiamo prolungate di troppo. Se il tempo e le occupazioni non mi stringessero così davvicino, potrei ora farvi un altro lungo letterone sullo stato presente della milizia Egiziana, sul servizio sanitario, e sulla geografia fisica ed etnografia dell'Egitto, e specialmente sui Beduini, avendo ricevuto alcuni documenti preziosi da due nostri cortesissimi compaesani, i quali abitano l'Egitto da qualche tempo, il signor dottore Alasia Bernardino di Savigliano, medico in capo nella provincia di Galioub nel Basso Egitto, ed il sig. Figari professore di chimica farmaceutica nelle scuole di Casr-el-Aïn; ma gli è forse meglio riservare simili nozioni per un'altra occasione, quando, cioè, torneremo sull'Egitto per descriverne la parte superiore.

G. F. Baruffi.

(1) Leggiamo nei giornali che la straordinaria innondazione del corrente 1846 distrusse i lavori dello sbarramento, e che il signor Monjel propose un nuovo sistema atto a resistere alle piene più straordinarie. Altri giornali più recenti ci annunziano che il vicerè si recò a visitare lo sbarramento, e che tutte le navi sono occupate nei trasporti dei materiali necessarii a proseguire i lavori di una sì grande impresa idraulica, cui lavorano indefessamente nel momento circa cinquantamila persone.

(1) Il *feddan* è l'unità di superficie per le misure agrarie, ed equivale a 4,100 metri quadrati, ossia ad un po' meno di 4/5 di un (*arpent*) jugero.

Il grande errore degli uomini è di riguardar troppo lungi. Noi diamo la scalata ai cieli, noi ci profondiamo nel centro della terra, e intanto dimentichiamo noi stessi. La verità sta lì lì dinanzi a noi; essa esiste sulla strada maestra, e lo stesso contadino la tiene sotto i suoi zoccoli.

Sterne.

Il mondo nella sua prima età, e finchè l'uomo non escì dallo stato di sua naturale salvatichezza, fu coperto di foreste di alberi di tutte specie. I bisogni, il civile consorzio, le industrie, le arti hanno a poco a poco strappato questo bell'ornamento del globo dal suolo che lo animava, le antiche selve furon distrutte su tutti i punti conquistati dalla civiltà, e con esse disparvero le abbondanti sorgenti, i venti si fecero distruttivi, ed il suolo fertile ed arabile si scambiò in dune, in lande ed in aride sabbie.

Nella Siria e nell' Egitto, le campagne coltivate sono quelle che le alte montagne guarentiscono, o che sono situate nel fondo di qualche valle, oppur presso le rive de' fiumi, le cui acque giungano ad innondarle nell'atto delle periodiche alluvioni. Parecchi torrenti scaturiti un giorno dalle montagne del Libano sono ora compiutamente essiccati e il loro alveo serve a nascondere l'Arabo in agguato che intenda assaltare una carovana che passa, od uccidere la rara salvaggina del deserto.

Il Nilo anch'esso, sembra, diminuisca nel volume delle sue acque, siccome ciò avviene dovunque le grandi sorgenti sieno state scoperte, o gli alberi ne siano stati tagliati senza cura, senza confine.

Un viaggiatore che pochi anni indietro percorse l'antica terra dei Faraoni, narra come imbattutosi in un vecchio, che contava i suoi cento e ventidue inverni, quegli gli dicesse che il clima dell'alto Egitto era molto diverso una volta dall'attuale, che pioveva assai spesso, che le montagne della Libia e dell'Arabia formanti la valle del Nilo verdeggiavano d'erba, che gli alberi ombravano i pascoli, e che i pastori gli bazzicavano col loro gregge; ma che, appena gli alberi furono distrutti, le pioggie cessarono ed i prati furono arsi bentosto dal sole.

Attualmente, le pioggie son ricomparse e durano trenta o quaranta giorni in Alessandria, quindici o venti nel Cairo, e cotesto fenomeno deriva dalla piantagione immensa fatta dal pascià in quelle parti del suo regno, la quale, dicesi, sorpassi i ventun milioni di alberi. Le montagne fertilizzate dalle piogge si oppongono alla invasione delle sabbie del deserto.

Ciò che accadeva in Egitto, avviene eziandio da per ogni dove, in Isvizzera, in Francia, in Italia, in tutte le contrade montagnose sprovvedute di alberi. La Persia e l'Oriente, che un dì furono le regioni più fertili del mondo, perdono sempre più i loro terreni coltivabili, perchè la mancanza dei grandi alberi nei monti, dissecca le sorgenti, impedisce la pioggia, e le mobili arene usurpano il posto inaridito.

La influenza dell'uomo non si è manifestata adunque

sulle foreste altrimenti che per distruggerle. Nel regno di Napoli, il governo di Giovacchino Murat incendiò e tagliò intere boscaglie negli Abruzzi, nella Terra di Lavoro, in Calabria per isnidarne le bande armate che si opponevano alla sua potenza; la siccità divenne estrema ne' devastati territorii lungo i mesi canicolari; una legge forestale severissima or comincia ad opporsi a quei danni. Il diboscamento degli Stati della Chiesa per rendere i campi a cultura, ha in più luoghi inaridito le sorgenti dei fiumi e disseccato i ruscelli i quali non scorrono più che durante l'inverno. Il saggio reggimento di Pio IX provvederà con apposite leggi a tale inconveniente. Senza dubbio, l'approviggionare le ognor più crescenti popolazioni di lavoro ne' campi, e per conseguenza di nutrizione, la è giusta e necessaria cosa; ma negli umani frangenti l'uso spesse volte tocca l'abuso, e l'un provvedimento distrugge l'altro; ond'è, che sarebbe di prima necessità l'accordar premii ai proprietarii che piantassero d'alberi i fianchi e la cima delle nostre montagne, onde accrescere il volume delle acque correnti per la irrigazione dei campi e per istabilire in più luoghi le comunicazioni per acqua assai più facili e meno costose alla classe degli industriosi ed al traffico.

Per la formazione dei boschi, noi parlerem qui di molti generi, di varie specie di alberi co' caratteri che loro son proprii e coll'esame delle terre, della cultura e dei prodotti nell'ordine il più razionale prescritto dall'abilissimo silvicultore prussiano, il di Burgsdorff. In brevi parole diremo quanto fa mestieri conoscere su tale importante proposito.

La rovere — *quercus* — utilissima pianta, che lentamente cresce, che giunge alle più grandi dimensioni e che offre le sue ghiande mature in ottobre, vive lungo tempo e preferisce i terreni profondi. Quest'albero, che si semina in primavera e che tagliasi ordinariamente durante il verno, fornisce legna da costruzione per l'architettura civile, militare e marittima, da ardere, eccellente carbone, polvere di concia per le pelli e pe' cuoi, buon nutrimento ai maiali e materie atte alla tintura. Fra le migliori sue specie notansi la quercia nera — *quercus robur* — il cui legno pesa settanta libbre ogni piede cubo; la quercia piramidale — *quercus fastigiata* — i cui rami somigliano a quelli dei pioppi cipressini e che cresce nei Pirenei; quella delle montagne — *quercus montana* — che prospera sulla cima dei monti tra i sassi e le roccie; la velanida — *quercus aegilops* — il cui frutto è mangiabile e che prospera in Grecia e nell'Asia Minore; quella della Carolina — *quercus virens* — che sollevasi almeno sessanta piedi, il cui legno non infradicia e la cui specie potrebbe esser naturalizzata nelle parti meridionali d'Italia.

Il faggio — *fagus* — cresce prontamente nei terreni freschi ed esposti al nord o all'est; il suo legno convien poco alle costruzioni, ma fornisce un eccellente carbone, un buon combustibile ed alimenta la industria de' montagnardi che ne fabbricano piattelli, cucchiai e vasi d'ogni maniera. In Francia serve a fabbricare una specie di zoccoli che guarentiscono dal freddo e dalla umidità i piedi degli operai delle campagne e delle manufatture.

Il castagno — *fagus castanea* — prospera ne' terreni sassosi, calcarei e sterili sulle chine dei monti, vive moltissimo, presenta un frutto gustoso, la cui farina nudrisce molta parte della povera popolazione; nei fusti, un legno adatto alle travature, ai telai delle finestre, alle tavole; e ne' rami, eccellenti cerchii per le botti.

L'olmo — *ulmus* — cresce per tutto ed è il miglior legno per fabbricar carra da trasporto, per la costruzione delle macchine e specialmente delle ruote che debbono rimanere continuo a contatto dell'acqua.

Il frassino — *fraxinus* — domanda di esser piantato in un suolo fertile, profondo e un po' umido, teme il freddo e più i terreni argillosi. Il suo legno è usato dai carradori, dai carbonai, dai conciapelli e dai tintori; le sue foglie servono ad alimentare gli armenti. Avvene una specie più dura delle altre, detta *fraxinus tomentosa*, che cresce più lentamente e non vive che nelle terre continuamente innondate; queste piante convengono per l'arginamento dei fiumi.

Il carpino — *carpinus* — cresce lentamente, ma acquista una grande durezza; il suo legno è utile alle macchine e se ne fanno eziandio istrumenti di ogni genere; e siccome riceve il colore con molta facilità, i legnaiuoli se ne servono comunemente per rimpiazzar l'ebano nei loro lavori di mobili. Il carpino italiano — *carpinus ostrya* — e quello d'Oriente — *carpinus orientalis* — riescono ne' terreni mediocri, ove le altre qualità non prosperebbero che assai difficilmente.

L'acero — *acer* — cresce rapidamente ed offre lavoro ai legnaiuoli, ai tornitori, ai carrai e ai fabbricanti di violini e di liuti. L'America è ricca di molte specie di aceri, tra le quali distinguonsi il *negundo*, il *rubrum*, l'*eriocarpon*, il *saccharinum*, perchè dal suo succo si estrae un sale assai dolce, ed il *nigrum*. Coteste specie richieggono terreni più freschi e più sostanziosi di quelli che noi accordiamo alle nostre qualità europee.

Il bagolaro — *celtis* — ha la fibra dura, compatta e perciò è il miglior legno che possa servire per fabbricare stanghe da vetture, manichi di fruste ed ossatura di selle. Sarebbe mestieri moltiplicar molto quest'albero che fornisce molto vantaggio nella vendita del suo legno, le cui foglie eziandio servono all'alimento del bestiame.

La falsa acacia — *robinia* — dai grappoli di fiori odorosissimi, dalle vaghe foglie alate ed opposte sui rami, ha un legno assai duro e resiste alla umidità. Se ne fanno doghe per le botticelle da vino, i legnaiuoli traggono partito dal suo legno verdastro e ne fabbricano seggiole e scanni. Gli armenti e i cavalli son ghiotti delle sue foglie. Quest'albero cresce da per tutto, ma rapidamente e con forza nei terreni sabbiosi e umidicci.

Il platano — *platanus* — vive molti secoli e prende proporzioni colossali, principalmente dal fusto ad un

terzo della sua altezza. Il suo legno è duro, pesante e di facile lavoro; ma, perchè non si fenda seccandosi, giova tener le sue tavole per qualche tempo, uno o due anni all'incirca, sott'acqua. Se ne fabbricano carra, e bei mobili eziandio a cagione delle sue belle venature. Per piantarlo, basta sotterrare un ramo giovane, munito in fondo di un legno di due anni, tanto profondamente da non aver fuori che due soli bottoni, ed adacquarlo per qualche tempo se il terreno non è umido abbastanza.

L'ailanto — *aylanthus* — è un albero venutoci dal Giappone che assai rapidamente cresce ne' più cattivi terreni e perciò i proprietarii dei boschi dovrebbero piantarne in quantità in ogni luogo, ove gli altri alberi non possono prosperare. Il suo legno durissimo, di un bianco giallastro, bello ed utile quanto quello del noce, che, come ognun sa, non può vivere che isolato, fornisce un carbone eccellente e legna da ardere.

Il sughero — *quercus suber* — sviluppasi lentamente e non elevasi più oltre di venticinque o trenta piedi. La sua corteccia è spessa, spugnosa, leggera e grigiastra; ogni otto, o dieci anni, ove non si abbia la cura di toglierla dal tronco, si decortica di per sè; essa serve a fabbricar zaffi da bottiglia e corone da nasse per la pesca. Il legno interno è durissimo e serve nella marina per far assi di carrucole.

Il visciolo — *prunus avium* — è provveduto di un legno pur duro, rossigno e assai fine, che i tornitori e i legnaiuoli stimano molto. Il frutto che maturasi nel giugno è una piccola ciliegia di sapore acidulo e di poca polpa; gli Svizzeri l'adoperano per fabbricarne il *kirchenwasser*. Il *prunus padus*, il *cerasus*, il *mahaleb* domandano lo stesso terreno secco e argilloso.

Il sorbo — *sorbus* — oltre il frutto che non è mangiabile se non si è infradiciato sulla paglia, grande astringente di cui tutti i bimbi si rammentano i duri effetti, e che serve ancora a fabbricare un sidro spiritosissimo, fornisce un legno compatto per farne manichi di ordigni e viti da strettoi e tavolette per le incisioni illustrative dei libri e dei giornali. La grossezza del tronco varia di molto e attigne gran forza, e sollevasi rapidamente se posto in un terreno fresco e venuto da seme.

L'albero di San Giuseppe, o di Giudea — *cercis siliquastrum* — somiglia molto al melo, fiorisce in aprile ed in maggio abbondantemente e a mazzetto intorno i rami e i vecchi fusti, prima che spuntino le foglie grandi e coriformi. Vien coltivato nei giardini paesisti pel color rosso dei fiori e per la vaghezza delle frondi; ma siccome il suo legno è durissimo, d'un bianco rosato e adattato alla fabbricazione dei mobili quando la sua grossezza il permette, così sarìa necessario piantarne nei boschi del mezzogiorno in un terreno secco e bene esposto.

Il corniolo — *cornus mascula* — cresce a cespugli e dà un legno assai duro che prestasi a varii usi. Il *cornus sanguinea* si piace vivere sulle sponde dei fiumi ove si presta agli arginamenti poco costosi. Gli armaiuoli ricercano il suo legno per la loro industria.

Il citiso — *cytisus laburnum* — è un bell'albero di quindici a diciotto piedi di altezza, dai fiori gialli a grappoli e dal legno duro e flessibile a farne remi e pali eccellenti; gli antichi se ne servivano per fabbricarne archi da frecce. Quello delle Alpi — *cytisus alpinus* — è più alto dell'altro e più rustico nel suo tronco. Le sue foglie piacciono assai agli armenti.

L'albospino — *crataegus oxiacantha* — è in uso per formare le fratte guarnite di spine nei suoi lunghi rami. Sopr'esso s'innestano i giuggioli e le differenti sue specie, non che gli azzeruoli dalle frutta bianche o rosse.

Il busso — *buxus* — prospera in un terreno fresco ed argilloso; il suo legno durissimo e giallo è ricercato per molti usi dai legnaiuoli, dai tornitori e da quelli che incidono sul legno. I semi abbrustolati e bolliti rimpiazzano la decozione di caffè. Le foglie sono una eccellente lettiera per il bestiame.

Un arbusto che prontamente cresce in riva ai fiumi e, arrestando le alluvioni nel loro corso, ricupera alla cultura le terre che queste hanno corroso sulle campagne limitrofe, è l'ippofae, guernito di dure spine, che si propaga coi semi chiusi nelle sue bacche giallastre, o meglio colle barbatelle.

Altre piante crescenti nelle foreste, che non si seminano giammai e che raramente si piantano, sono i nespoli, i ligustri, i caprifogli, i berberi, i rosai salvatici, le ginestre, le vitalbe, i mirti, l'edere, le eriche, i corbezzoli, i giunchi, il summaco e il licio europeo, che al parì dell'ippofae ritiene il fango delle alluvioni.

L'ontano — *betula alnus* — cresce presto nei terreni umidi sulle sponde delle correnti. Il suo tronco serve di preferenza pei lavori idraulici, perchè conservasi a lungo sott'acqua; i legnaiuoli, i tornitori e i zoccolieri l'adoperano nei loro bisogni; questo legno dà eziandio un eccellente carbone e la sua corteccia una tinta nera assai reputata. Si moltiplica mediante i semi, le bacchette e talvolta in forma di fascine, allorchè si fanno gli argini sulle rive dei fiumi, per tutelare i terreni dalla corrosione delle acque.

Il tiglio — *tilea silvestris* — è uno de' più grandi alberi prosperanti da per ogni dove, ma principalmente nei fertili territorii. I suoi fiori son gialli, a fascio e odorosissimi; se ne fanno decozioni pei mali di stomaco e per guarire dalle infreddature. Il suo legno è bianchissimo, leggero, e ciò che più monta, non ischeggia e perciò è adoperato dagli scultori di statue in legno e dai legnaiuoli. Gittandone i semi, viene di per sè nei boschi; per ornarne i giardini di paesaggio od i viali, se ne piantano le barbatelle. Le api succhiano volentieri il balsamo dei suoi fiori e ne traggono un mele eccellente. V'ha diverse specie di tigli. Il *tilia argentea*, le cui foglie sono coperte di una bianca lanuggine e i cui fiori tramandano l'odore delle giunchiglie che deriva dall'Ungheria e dalle rive del

Bosforo. Il *tilia americana*, il *mississipiensis* e il *lanciniata*.

Il pioppo — *populus* — e il salcio — *salix* — hanno molte varietà, le quali tutte richieggono un terreno umidiccio. Si propagano, piantando i rami ad una conveniente profondità. Il loro legno è tenerissimo e poco adatto alla combustione, non tramandando che un debole calore.

Il castagno d'India — *aescolus hyppocastanum* — è bello per le sue grandi proporzioni; per la vaghezza dei suoi fiori disposti a piramide, rossi, o bianchi; ed il suo legno è ricercato da tutte quelle avvedute famiglie che hanno cura di serbare nei fondachi le frutta estive per l'inverno. La fibra dell'ippocastano è leggera, tenera e spugnosa e perciò facilmente assorbe la umidità che i frutti attelati sulle sue tavole tramandano nel maturarsi e che, ove altrimenti avvenisse, infradicerebbero.

Nella formazione di un bosco non si obblii di piantar nella parte più elevata e soggetta ai venti i larici, i ginepri d'Oriente, gli abeti, i pini, i cipressi, i tassi, i più longevi di tutti gli alberi forestali, di cui l'Inghilterra alcuni ne possiede di un fusto largo in circonferenza da diciotto a venti piedi ed alto ventisei dal suolo all'incrociamento dei grossi rami, i quali, dicono, sieno contemporanei alla conquista del paese fatta da Giulio Cesare.

Piantando il bosco, si debbe aver cura di lasciarvi aperte più vie di comunicazione, regolari e quadrate se il terreno è piano, od in linee diagonali se è scosceso e inchinato, onde i carri carichi di legname abbiano minori difficoltà nello scendere e nel salire. L'aria che per queste vie penetra nel bosco, favorisce di molto la vegetazione. Gli è pur necessario chiudere l'accesso della foresta con un fossato largo almen cinque piedi, profondo tre, e della larghezza nel fondo di diciotto pollici: il quale compisca il giro di tutta la proprietà, salvo sulle vie di comunicazione, che debbono guarentirsi con una sbarra traversale, intromessa tra due piuoli, posti sulle due estremità della strada.

LAVORI ORTICOLI DEL MESE

Pomario. — Si continuino le potature e le piantagioni. — Zappatura e letaminazione. — Si distruggano i bozzoli dei bachi.

Erbaggi. — Si procuri guarentire i cavoli dalla neve. — Cultura della romana e della lattuga increspata sugli strati di letame riparata dal vento e al coperto. — Semina della medesima lattuga, per tagliarsi ogni quindici giorni, dei piselli, delle fave, delle carote, delle pastinache, del prezzemolo, delle spinaci, dei sedani, della cicoria, nei luoghi ben riparati, per aver questi erbaggi primaticci. — I legumi, piantati nella sabbia lungo il muro di un fondaco a terreno, abbiano un po' d'aria se voglionsi ben conservare durante il verno.

Oliveto. — Mondatura degli alberi dopo la raccolta delle olive, se mai la potatura praticasi ogni anno. — I piantoni si collochino al loro posto designato.

Arancieera. — Diasi aria nell'interno. — L'eguaglianza della temperatura si ottiene comodamente, riscaldando l'ambiente col fuoco e coll'acqua bollente. — Zappatura delle piante esotiche finchè non vegetano. — Inaffiatura durante la vegetazione. — Mantengasi una temperatura elevata nella stufa e sotto le invetriate ove trovansi gli ananas.

Verziere. — Potatura dei rosai. — Si curi la vegetazione delle viole perpetue, degli ellebori e delle pianterelle che fioriscono nel verno anche sotto le nevi.

Giardino paesista. — Potatura. — Tagliamento dei rami. — Impagliatura delle piante e degli arbusti che soffrono nella rigorosa stagione. — Raccolta e ammucchiamento sur un piazzale, all'aria libera, della terra di bosco, per passarla al graticcio in primavera.

*

GIOVANNA ROLAND

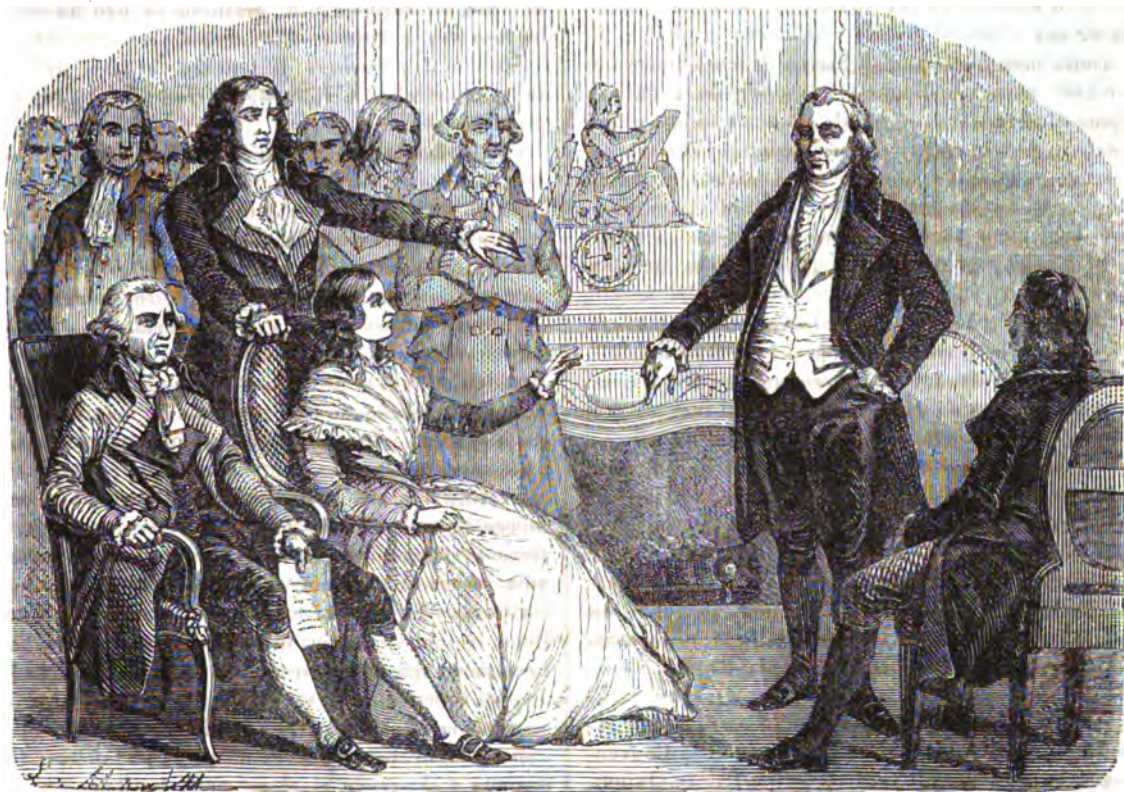
La rivoluzione francese la fu sovente attaccata e maladetta dalla penna e dalla spada. Non può negarsi però che il suo trionfo sia stato il trionfo della civiltà sulla barbarie a pro delle generazioni avvenire. Conseguenza immediata di una nobile idea che fermentava già da molti anni nello spirito del mondo e che il nostro Ricchetti, conte di Mirabeau, proclamò primo alle attonite moltitudini, questa la fu guasta e vituperata da un popolo sanguinario, brutale, impetuoso, cieco nella sua generosità, più cieco nei suoi delitti, popolo per sua natura impaziente e leggero che battè palma a palma all'eccidio dei suoi difensori, e plaudì più tardi all'esaltamento del capitano, il qual rendeva la Francia una vasta caserma, i troni un appannaggio pei suoi fratelli, e l'Europa un campo di battaglia. Gli è perciò che i nomi degli apostoli della idea rigeneratice, i quali seppero morir martiri, confessandola dall'alto del gibetto che gli faceva immortali, furono segno di vitupero e di obbrobrio alle genti. E gl'illusi, strumento delle collere altrui, posero que'nomi in un fascio e bruciarono le loro effigie al fuoco della propria traviata opinione.

Non ha guari però, un eminente scrittore francese, poeta, filosofo ed istorico in un tempo, tolse un episodio dalla grande epopea politica della corsa centuria, e per reintegrare la bella fama dei vilipesi eroi in faccia al tribunale dell'universo, gli rappresentò, tali quali essi furono, sul granito, sul marmo, sul bronzo. Nella *Storia de' Girondini*, il Lamartine si è passionato, non per gl'individui ma per le loro opere grandi, nobili, patriotiche ed umanitarie. Il tema principale è l'ingegno, è la bellezza, è la grandezza d'animo, è la consapevolezza del sacrificio di que'molti che sul santo altare della patria gittavano le loro fortune, l'amor di famiglia, l'amor della vita, tutto, a profitto della grande

idea che lor bolliva nel cuore. L'individualismo sparisce dinanzi il passato e l'avvenire. La sua parola inspirata, evocatrice, colora, riproduce e lascia vive nelle menti di quelli che lessero il suo volume, le immagini de'gloriosi eroi della umanità. Egli non li conobbe se non che per sola tradizione istorica. Il suo genio però, il suo poetico entusiasmo, la sua ragione indovinarono e ritrassero le loro forme materiali e morali, sì che noi possiam rendercele famigliari come cose che cadano spesso sotto i nostri occhi.

Onde i molti lettori dell'opera del Lamartine in Italia si avveggano della somma veracità osservata nella pittura delle fisonomie per lui pennelleggiate e condotte, amo offrir un esempio a prova di tanta esattezza, estraendo dalle *Memorie inedite* del Convenzionale Edmondo Buonaventura Courtois una pagina che rivela qual donna si fosse la Giovanna Phlipon, moglie dell'economista Roland, dannata nel capo da un tribunale di sangue, solo perchè la era amica ed alleata dei Girondini. Al ritratto della magnanima donna è aggiunto un intaglio ov'essa è rappresentata a sedere presso Vergniaud, l'oratore il più facondo del suo partito; in faccia a suo marito in piedi; al Lanjuinais, seduto; e volgente le spalle all'energico marsigliese Barbaroux; al Valazè, che, incrociando le mani sul petto, pensa forse al suicidio per salvarsi da una fatale condanna; al Rabaut-Saint-Etienne; e ad altri suoi amici che le furono compagni indivisi in vita ed in morte.

Parli ora il Convenzionale.

C. A. Vecchj.

« Un giorno, andando presso il pittore Lebrun, ov' era una magnifica esposizione di quadri, vi trovai riuniti la Roland con suo marito, col Vergniaud, col Petion e la moglie sua. M'ebbi un accoglimento ben lusinghiero, grazie alla mia riputazione di amatore di belle arti. Aveva sovente udito come la Roland fosse intelligente in fatto di pittura; ma chi crede a delle riputazioni, formate sì spesso da gente che nulla comprende? Dovetti però convincermi che la sua era ben giustificata. Donna superiore in tutte cose, essa ragionava sulle arti siccome le sentiva. Il Lebrun, che l'aveva in conto di una fra le migliori conoscitrici di Parigi, affrettossi di offerirle un catalogo; essa ne lo ringraziò, dicendogli farsi lieta del proprio giudizio sulle attribuzioni e sul merito di quei dipinti. Le porsi il braccio. In un istante vedemmo tutto, nè una sola volta cadde in errore sulle scuole e sui nomi dei pittori.

—Quanto alla critica—dissemi a voce sommessa—ne parleremo allorchè sarem soli.

« Siccome gli artisti e gli amatori ci facevan cerchio per meglio vederla ed udirla, cominciò con retto senno a far valere, a grande soddisfazione del Lebrun, il merito di parecchie fra quelle pitture, di cui qualcuna in effetto era di prim'ordine. Taluni conoscitori questionavano sur una piccola Santa Famiglia che il

catalogo attribuiva a Guido Reni. Ci approssimammo, e al primo colpo d'occhio la Roland mi disse all'orecchio:

— Come mai non si avveggono ch'è lavoro di una donna! Questa tela è di Elisabetta Sirani, allieva, e talvolta perfetta imitatrice del suo maestro Guido Reni.

« Quelle parole bastarono per convincermi qual fine criterio artistico ella si avesse.

« Il David, accompagnato da molti fra i suoi allievi, assisteva ad una tale solennità, e quelli che ignorano come l'arte del dipingere differisca dalla scienza di un intendente, maravigliavano nel vedere il rigeneratore della scuola francese incerto dinanzi i dipinti sui quali una donna dilettante pronunciava francamente il suo giudicio. Il David però conveniva della sua poca scienza. In tale sposizione, la Roland rideva tra sè nel vedere il grande artista creder di Poussin una mediocre imitazione di Stella. Il brav'uomo non avrebbe saputo distinguere un originale dalla sua copia; mentre la Roland in tal caso non avrebbe punto esitato di pronunciarsi colla certezza del fatto suo.

« Lungo questa visita, alcuni giornalisti ci seguivano passo a passo per prendere delle note, e l'indomani leggemmo com'essi eransi appropriati i giudizii giusti e bene espressi che la vigilia avevano raccolto.

« Escimmo, facendo voti perchè i nostri artisti, ancora un po' teneri della vecchia maniera, potessero trar qualche frutto dai capi d'opera esposti dal Lebrun. Quantunque tutti si affollassero intorno alla Roland per vederla e per udirla, essa mostravasi incurante di quelli omaggi e cercava il più possibile d'evitarli.

« Alcuni giorni appresso fui ricevuto in casa sua. La mi venne incontro, e

— Punto politica — ella mi disse — oggi non parleremo che di arti. Gli è sì raro lo imbattersi con chi le intende!

« Le risposi, porgendole un giornale, in cui si accennava con molto brio la sua visita fatta al Lebrun, e si muoveva lamento alla politica che l'avesse rapita alle arti.

— Ah! — soggiunse ridendo — lo scrittor dell'articolo mi avrà forse veduto alla barra della Convenzione. Come evitare il proprio destino?... — Quindi, aggiungeva più seriamente: — A proposito del Lebrun, io non so se sarà contento del freddo accoglimento palesato alle sue pitture francesi. Ma perchè le ha egli poste in riguardo colle italiane e colle fiamminghe? In fatto di pittura, il peggior carattere gli è quello di esserne privi. La nostra vecchia scuola è di una scipitezza insopportabile. E come tutto il pubblico era nuovo a quello spettacolo! Avea sempre creduto che un qualche rudimento sulle arti fosse il compimento indispensabile della educazione, e vi confesso che nell'entrare nella società grande è stata la mia maraviglia nell'avvedermi sino a qual punto i pittori stessi ne sieno poco forniti. Crederestemi voi s'io vi dicessi che fra le celebrità che bazzicano la mia casa, gli è a mala pena se uno ne trovo con cui ricambiare qualche parola sulle arti?

« Lo studio delle incisioni la è stata sempre la scuola migliore per formarsi sicuro giudice di pitture. Cotesto studio l'avea seguito fin dai primi anni la giovanetta Phlipon e la vi aveva una rara attitudine. Figliuola ad un abile incisore, che di buon'ora la iniziava nell'arte sua, essa disegnava con gusto e maneggiava il bulino a far prevedere che bentosto avrebbe superato il maestro. Aveva una di quelle organizzazioni privilegiate che la rendevano capace di tutto imprendere. Mi fece vedere due suoi disegni a penna che ognuno avrebbe potuto credere si fossero intagli in rame di un finito maraviglioso. Bentosto mi avvidi che nessun genere d'arte erale ignoto. Un bel cameo che io aveva in un anello, avendo attirato la sua attenzione, ed offertolo a lei, riconobbe essere un onice di greco lavoro. Quella pietra antica, proveniente dalla collezione dell'ex-duca di Orleans, avevasi di fatti un gran merito, e la materia erane tanto preziosa quanto il lavoro.

« La commessione delle Belle arti, cui io apparteneva, era stata nominata per raccogliere e conservare i quadri, i disegni, le incisioni, i bronzi, ecc. che abbellivano i palagi reali. Giammai vidersi riunite insieme tante ricchezze. I soli disegni dei grandi artisti ammontavano ad undicimila; noi ci occupavamo a classificarli per ordine di scuole e di maestri. La Roland mostrommi il desiderio di veder quella collezione e gradì l'accompagnassi. Immenso era il suo giubilo. Ma quando ella seppe che quei tesori d'arte, comperati a peso d'oro nei più famosi gabinetti, erano stati l'un sopra l'altro nei granai, ignoti al pubblico ed agli artisti, la sua indignazione fu al colmo e con cuocenti parole stimmatizzò il dispotismo e la ignoranza delle corti. Quelle riflessioni accusatrici erano sulle labbra di tutti. Molti quadri, che avevano appartenuto a re Carlo I, richiamarono la sua attenzione. Dopo la tragica morte di questo principe, il ruvido Cromvello, che poco piacevasi di tali frivolezze, battè moneta col ricco gabinetto della sua vittima, ed ebbe compratori all'incanto fra i re, i quali mobigliarono i loro palagi colle spoglie di un principe infelice, decapitato dalla scure rivoluzionaria. La Roland ricordommi che Luigi XIV, il quale acquistò parecchi quadri di Carlo I, tolse il corruccio per la morte di Cromvello. In tale occasione, le sfuggirono alcune parole che più tardi mi tornarono in mente come inspirazioni profetiche.

« Qualche dì poi m'ebbi una sua visita in compagnia del marito e della Petion, amica sua. Gli ricevetti nella mia biblioteca, fornita di libri scelti e numerosi, che incontanente si posero a visitare. Se vuolsi studiare le persone che desiderate conoscere prontamente, non havvi occasione, nè luogo più acconcio. Un istante, e l'uom vi si rivela intero. Tranne le curiosità bibliografiche che non hanno altro merito che la rarità, tutto che avesse un po' d'importanza nella

letteratura era noto alla Roland. La soleva leggere seriamente per istudio e non per passatempo, e quanto avea letto, aveva ritenuto. Egualmente ornati erano la sua memoria e il suo spirito. Un libro senza utilità, senza altro interesse che la sua singolarità o la sua rarità, per essa non aveva valore, e molti bibliofili teneri di tali inutilità curiose furono subbietto a' suoi epigrammi. I volumi rispettati e pagati a caro prezzo a cagione dei larghi margini; que' libri, cui se piegate un foglio con poca cura, sarebber cagione di farne cader svenuto il possessore; quegli oggetti di culto pe' bibliomani, la facevano sorridere di compassione; e allorchè le capitavano nelle mani, soleva dire, che le cisoie stesse, pareva, volessero stagliuzzarli. Alle belle ligature applicava il detto di Fontenelle: «*Io non amo cose sì belle e che convien tanto rispettare.*»

— Il merito — aggiungeva — gli è semplice per sua natura; la sola mediocrità ha bisogno di orpelli. E poi, qual noia nell'aver tra le mani un libro che si ha sempre tema di guastare!

«Ciascuna cosa si aveva il suo elogio o il suo biasimo; le sue frecce erano inesauribili. Una collezione completissima delle opere dei Gesuiti una volta le fece dire:

— Que' buoni padri erano istrioni così perfetti che, al pari di Molière, avrebbero potuto essere attori nelle stesse loro commedie!

«Le sue vesti, semplici e senza ricercatezza per abitudine, in quel giorno erano di una elegante semplicità piena di buon gusto. Nel percorrere il mio gabinetto, ornato di qualche quadri ch'essa classificava al primo colpo d'occhio, arrestossi dinanzi un piccolo disegno, lo spiccò dalla parete e si fece a guardarlo con un piglio di tristezza. L'Harriet, giovane allievo del David, avevala in esso ritratta nel momento in cui alla barra della Convenzione l'incanto della sua facile parola cattivava l'animo anche dei più facondi. Quel disegnino era veramente bello.

— Or — io le dissi — voi potreste moltiplicarlo col bulino.

«La idea di quella pubblicità propostale, parvemi le spiacesse; mi fissò senza rispondermi con aria scontenta, e ricollocò il quadretto dove l'avea preso, situandolo però a rovescio contro il muro.

«Sur una tavola trovavasi una incisione assai in moda in quell'epoca: *La tomba di Rousseau nell'isola dei pioppi*. La prova scelta ch'io aveva era quella detta *della buona donna*. Sotto la incisione, sur un pezzo di foglio aggiuntovi, aveva scritto colla penna l'epitaffio fatto dal Ducis:

Entre ces peupliers paisibles
Repose Jean Jacques Rousseau;
Approchez, cœurs droits et sensibles,
Votre ami dort sous ce tombeau.

«Avea divisato di porre que' versi entro una vignetta acquarellata; ma la Roland dissemi che un disegno a penna imitando il taglio del bulino sarebbe più adatto; e così, chiaccherando, rotolò il foglio, e

— Domani ve lo rimanderò con una cornice a mio modo.

«Di fatto, l'indomani lo riceveva con qualche parola che reclamava la mia indulgenza per un lavoro sì poco degno del subbietto. La piccola vignetta però, che ho preziosamente conservato, la era eseguita con gusto e con altrettanta facilità. Il biglietto terminava così:

— «La nostra epoca, passionatasi per Rousseau, sdimentica troppo ciò ch'egli disse; cioè, che se una rivoluzione dovesse costare una sola goccia di sangue, converrebbe astenersene.»

«Intanto che noi discorrevamo, il Roland che leggeva alcune lettere autografe ed inedite di Colbert, mi chiese il permesso di prendervi qualche appunto. Gli evitai tal fastidio, rimettendogli il manoscritto, che dopo pochi dì riportommi egli stesso. L'economista vi aveva rinvenuto cose interessantissime. L'imprestito così franco di un prezioso manoscritto rianimò la gaiezza della Roland, che mi guardò con stupore, incrocicchiò le braccia e dissemi tra il serio e il burlesco:

— Ecco un tratto di bibliofilo che bisogna aver veduto per crederlo. Sì, gli è un tratto maraviglioso!

«Era già escita e rivoltasi sull'uscio, aggiunse:

— A proposito, bibliofilo, non dimenticate che, dovesse anche escirne la verità, un libro vergine non dev' essere tagliato.

«È veramente doloroso il vedere una donna, sì ben dotata dalla natura, cercare nella vita politica un destino fatale!

«Quantunque luminosa fosse la esistenza della Roland nell'epoca in cui fece il suo ingresso nel mondo, la vita politica sarebbe sempre mancata alle sue idee repubblicane, alla sua rabbia contro il dispotismo e a quelle vive illusioni di riforme di cui la fu sì crudelmente disingannata. Al tempo in che visse, il più duro supplizio a darsele saria stato il condannarla alla tranquillità della vita privata. Come donna, la sua parte politica è stata senza precedente, senza esempio; e non esito punto a dirlo, senz'essa il partito della Gironda non avrebbe esistito. Fra tanti ingegni, fra tanti eletti spiriti, non avrebbesi potuto scegliere un capo se non che ferendo l'amor proprio dei rivali; così, non ve n'ebbe. La Roland fu più che un capo. Essa fu il ligame possente che riunì quel fascio di nature ardenti, avide di tumulti, indocili al freno. Fascio, che senza di lei sarebbesi sciolto in individualità rivali, la più parte delle quali avrebbe meglio appartenuto alla Montagna di quello che al partito moderato. Ciascuno stimava cedesse alle proprie ispirazioni; e tanto più obbediva al di lei potere, perchè stimava non fosse punto governato. Nessuna donna mai estese il suo impero a tal punto su tanti eminenti uomini. Che il mondo ne la perdoni, un po' d'ambizione la prese. La

donna superiore che comandò ai Girondini, l'eroina che sfidò i carnefici, avrebbe mai saputo piacersi di un successo di società?

« Cotesta potente unità tribuita ad una donna, fu la ruina del partito. Gli sforzi minacciosi dei Girondini riunirono due uomini i quali, senza una tal disperata lutta sarieno stati rivali. Robespierre e Danton gli atterrarono. Gensonné, Vergniaud e Guadet furono a vicenda amici della pace, forti del loro numero e della loro unità, esaltati dalla tribuna, e non si avvidero che la popolarità avea disertato le loro teorie senza azione, che gridavano al pericolo e si rimanevano impotenti in faccia di lui. Robespierre, indifferénte alle trattative, confidavasi nell'appoggio di Danton, non dubitava più oltre della vittoria e non abbatteva i Girondini se non perchè gli erano di ostacolo alla sua personale ambizione. Egli abborriva da chiunque si avesse un successo oratorio o popolare, ed in un mucchio di cadaveri non vedeva che uno sgabello per salire al potere. Danton solo comparve ai trattati e la sua pacatezza e la sua moderazione provarono che, ove fosse stato libero da ogni interesse individuale, non sarebbesi preoccupato che della salute della patria.

« Due volte andai dalla Roland, munito di tutti poteri, essa ascoltommi colla tranquillità di una persona già decisa, ed abiurando la parte troppo importante che volevano tribuirle, mostrossi poco conciliante al pari dello stesso Guadet. Molti amari pentimenti han dovuto in lei succedere più tardi, dappoichè la non disse una parola sola su quegl'infruttuosi trattati nelle Memorie scritte nel carcere; e nell'atto che risuonava il canto di morte de' Girondini, ebbesi forte a temere che la pubblicità non accusasse il partito cadente. Tale era l'autorità esercitata dalla Roland, ch'ella avrebbe potuto pacificar tutto, se l'avesse voluto.

« Il Guadet e il Danton s'incontrarono per l'ultima volta — simulando che ciò avvenisse per caso fortuito — nel giardino delle Tuilerie, sul terrazzo lungo-Senna. Era di buon'ora e il loco deserto. Per quel duello a morte ambedue vennero ciascun con un testimonio. Io giunsi col Danton; e il Guadet col Valazé. La scelta di que' due arbitri sì violenti indicava abbastanza le intenzioni del partito; bastava vederli per perdere ogni speranza di pace. Il Guadet mostrossi dapprima superbo, irascibile e, dopo aver ricambiato qualche parole, giunse sino all'insulto.

— Se non si trattasse che di noi due — disse il Danton — tutti sanno ch'io non do indietro. Ma si tratta della patria ed opporrò sempre la tranquillità alle ingiurie!

« In seguito, il Valazé aggiunse i suoi empiti a quelli del suo compagno e ne fu forza separarci.

— Vedete voi quel parafulmine? — diceva il Danton, additando il tetto delle Tuilerie — È la immagine del franco rivoluzionario. Ei richiama le tempeste, ma lor presenta il suo ferro. Voi pure invocate le procelle; ma, retori sempre, non avete che la parola per arma. In grazia vostra, la Francia sarebbe perduta. Noi la salveremo!

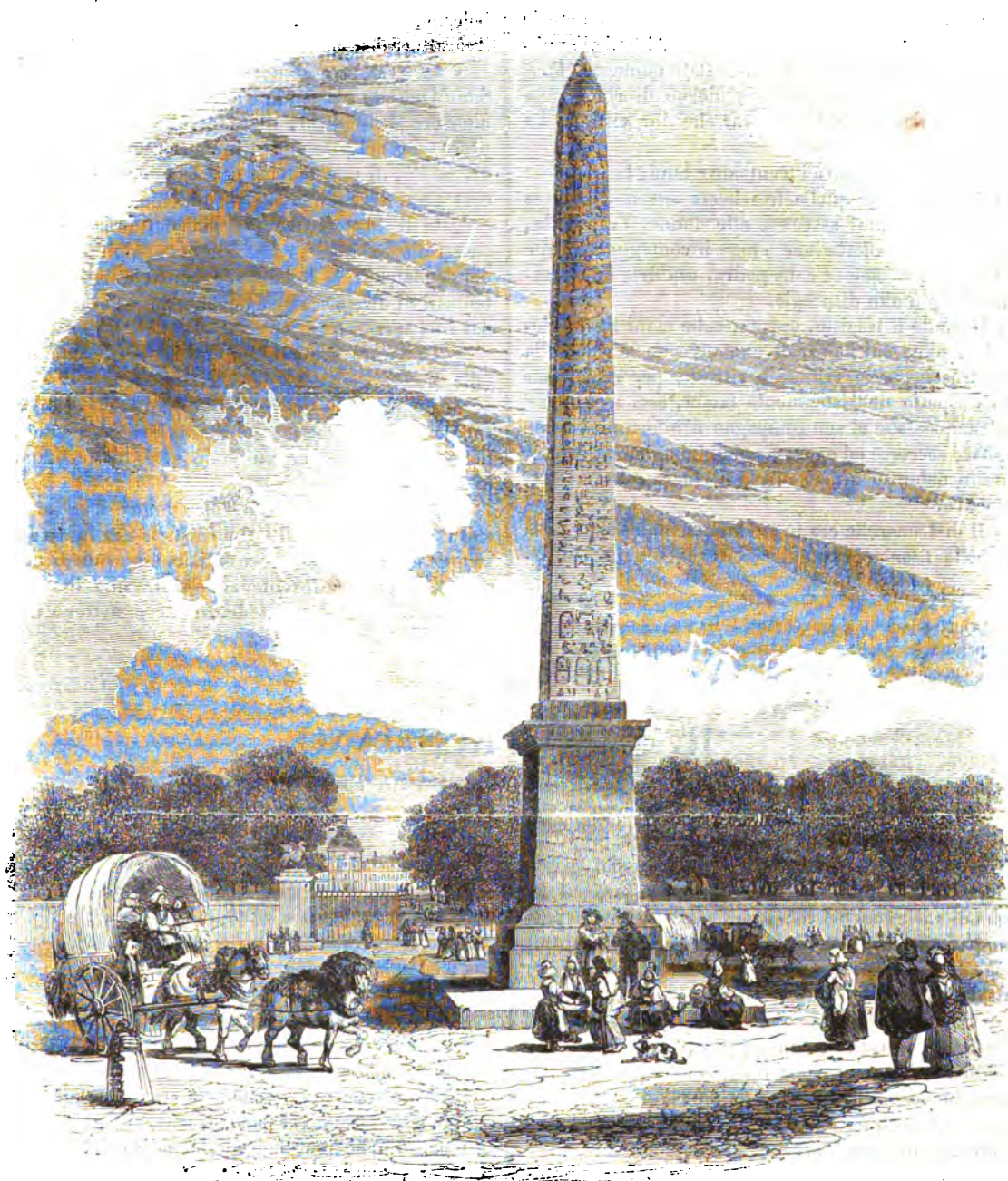
Dopo un tale abboccamento, il quale decise delle sorti del partito Girondino, il Danton in balìa alla più viva agitazione, colle lacrime agli occhi, e picchiandosi il petto colla espressione del più profondo dolore, esclamò:

— Mai al mondo un più grande olocausto sarà stato offerto alla patria. Ma, lasciategli vivere cotesti agitatori senza scopo, cotesti teorici senza azione e senza energia, ed indi a poco la Convenzione, l'armata e la nazione saranno divise, accadrà una contro-rivoluzione, noi perirem tutti, e la Francia sarà invasa dallo straniero....... Essi vissero!!...

« Allorchè si legga una tale condanna, ognun domandi a se stesso qual partito avrebbero tratto i Girondini dalla vittoria. Il Danton lo ha detto poco prima di muovere, alla sua volta, al supplizio:

— Il Brissot mi avrebbe fatto guigliottinare come ora il Robespierre!

« Fra i due partiti era un duello a morte. Ed il cuore è preso da grave affanno, nel veder il nome della Roland mescolato a queste lutte di guigliottina.

« Or mi resta a narrare l'uno dei più dolorosi istanti della mia vita. Quella donna, che l'antichità avrebbe assunto tra i suoi grandi uomini, quella donna io l'ho veduta muovere al supplizio! Ed il popolo, di cui essa e i suoi amici immaginavano il progresso, il popolo ch'essa credeva dovesse passionarsi e sollevarsi al nome dei Girondini, si stette tranquillo, indifferente, siccome erasi mostrato nell'eccidio dei di lei amici. Parea che si volesse togliere a quelle grandi vittime

Piazza della Rivoluzione, ora della Concordia (*)

fin la speranza che il gibetto potesse esser per essi la la scala per salire alla immortalità.

« Nella Casa-Comune — quel ridotto di atroci scellerati — era un registro, ove si scrivevano i processi verbali delle esecuzioni cotidiane. Robespierre ch'erasi attribuita la polizia, consultava sovente quel libro, diretto dal Payan, suo amico e confidente intimo. I fatti erano forniti dagli aiutanti del boia, i quali accompagnavano le vittime sulle carrette e raccoglievano scrupolosamente le parole che si ricambiavano, che volgevano alla folla, o i lamenti esciti dalle loro anime angosciate. Così, si ottenevano rivelazioni ed indizii che occupavano il vuoto — siccome solea dire il sanguinario

(*) Il gibetto era in que'tempi in permanenza là dove oggi elevasi dal suolo l'obelisco di Luxor.

Fouquier-Tinville — e si popolavano di bel nuovo le prigioni. Grazie a quel martirologio, furono note le circostanze del supplizio della Roland. Ai fatti già pubblicati, unirò qualche altro ch'è stato ommesso (1).

« Quel giorno era quasi un giorno di riposo. La guigliottina non aveva a divorar che due vittime. La vigilia eranvene state sei.

« La Roland toccava i trentanove anni; la era ancor bella ed adorna di quella freschezza autunnale che la purità dei costumi assecura alle donne. Tranquillo, stoico e senza affettazione erane il contegno; e sulle labbra, non iscolorate dalla paura, era fissa la espressione del più alto dispregio.

« Durante il tragitto, seduta, colle mani ligate dietro le spalle, sul banco di una carretta a ridoli, la qual trascinava le vittime a ritroso, per risparmiar loro l'aspetto dell'istrumento fatale, essa accostavasi con compassione al suo compagno d'infortunio, onde prestare soccorso ed appoggio al di lui animo atterrato. Cotesto doloroso ufficio ella il divideva col servo del carnefice.

« Il di Lamarche era in sui trentacinque anni, e la sua bella fisonomia su cui riflettevansi le interne angosce, interessava la folla non insultante alla sua debolezza, quantunque la cosa in sè fosse nuova, sendo il carattere dell'epoca un compiuto dispregio della vita.

« La casa ove dimorava Robespierre nella via Sant' Onorato, la sembrava collocata sul tragitto per muovere al supplizio, quasi perchè le vittime la imprecassero nel passare e divenissero profetesse di vendetta. Più di una volta il popolo se ne commosse, e i cortegiani del tiranno allarmandosene, l'aveano spesso pregato di abbandonare quel maladetto soggiorno. Nel passar dinanzi quella casa, salutata ogni dì dalla rabbia dei condannati, la Roland sdegnando le ingiurie, contentossi di dire al compagno ch'essa voleva distrarre dai suoi terrori:

— La vostra sentenza, come la mia, parte senza fallo di là!

— Lo ignoro — rispose il di Lamarche con voce spenta — mi chiaman cospiratore, e di mia vita non ho mai veduto le persone colle quali mi accusano di aver cospirato.

« Le ultime parole della stoica donna si volsero alla statua della Libertà, il cui piedistallo era insozzato di sangue e che per una atroce derisione avevano situato là dove si eseguivano le sentenze della tirannia. Essa disse:

— O Libertà! Quanti delitti si commettono in tuo nome!

« E morì!! »

Courtois.

(1) Quel volume di sangue fu diviso tra i termidoriani. Qualche pagina fu anche tirata a sorte. Il Courtois, autore del frammento inedito che pubblichiamo, n'ebbe di sua parte undici fogli.

IL VASO PRUSSIANO

RACCONTO MORALE scritto da MARIA EDGEWORTH

(*Continuaz.*, *V. pag.* 493.)

Già la felice coppia prendea commiato dal giovin conte e dalla di lui madre, quando furono sorpresi dal suono di varie voci nel cortile del palazzo. Alcune persone pareano disputar l'ingresso coi famigli della contessa. Laniska accorse onde chiarirsi del disordine. La sala fu ingombra di soldati.

— Siete voi il giovin conte Laniska? — domandogli un uffiziale — quando egli apparve.

— Son io il giovin conte Laniska — rispose egli con fermo tuono — che bramate da me?

— E perchè questo chiasso in casa di mia madre ad un'ora così inopportuna?

— Noi siamo qui per ordine del re — rispose l'uffiziale — non vi sarebbe in questa casa una donna chiamata Sofia Mansfeld?

— Sì, replicò Laniska — che volete da lei?

— Essa deve seguirci, e voi siete nostro prigioniero, conte, — riprese il soldato.

Era indarno il chiedere ulteriori spiegazioni. I soldati non poteano darne alcuna; essi sapeano nulla, se non che i loro ordini erano di condurre immediatamente Sofia Mansfeld a Meissen in Sassonia e di alloggiare il conte Laniska nel castello di Spandau come prigioniero di Stato.

— Voglio conoscere il mio delitto pria di sottomettermi ad una punizione — gridava Laniska con altissima voce — ma si ritenne dalla naturale violenza del suo temperamento, in veggendo comparir sua madre; ed a di lei richiesta si arrese prigioniero senza resistenza e senza mormorazione.

— Confido nella vostra innocenza e nella giustizia del re, mio caro figlio, — disse la contessa — e prese da lui commiato senza spargere una lagrima.

Il giorno seguente, anche pria che il re giungesse a Potzdam, essa andò al palazzo, determinata di aspettare colà finchè potesse vederlo, onde sentir dalla di lui propria bocca la cagion dell'arresto del di lei figlio.

Stette lunga pezza aspettando, perchè senza smontar da cavallo Federico procedette alla rivista, nella quale era occupato per molte ore: finalmente smontò, e la prima persona ch'ei vide entrando nel suo palazzo fu la contessa Laniska.

— Io voglio credere, signora - diss'egli - che voi non avrete parte nella follia e nella ingratitudine di vostro figlio.

— Mio figlio, spero, è incapace d'ingratitudine, sire, — rispose la contessa — con aria di placida dignità. Io prendo ben le mie precauzioni, perch'ei non possa esser colpevole di grande imprudenza.

— Alle sei dopo il meriggio, signora — disse il re — lasciatevi vedere al *Sans-Souci* nella galleria delle pitture, e saprete di qual cosa vostro figlio è accusato.

All'ora prefissa la contessa era nella galleria delle pitture a *Sans-Souci*. Non vi era alcuno. Aspettò tranquillamente lungo tempo, nel mentre passeggiava su e giù nella galleria con estrema impazienza ed agitazione; alla perfine udì la voce del re e le sue pedate: la porta spalancossi e Federico apparve. Quello era un terribile momento per la madre di Laniska. Essa stette aspettando in silenzio.

— Io vedo, signora — disse il re — dopo aver fissato alcuni istanti il di lui occhio penetrante sul di lei contegno, io vedo che voi siete, siccome io credeva che eravate, totalmente ignara della follia di vostro figlio. Mentre ei parlava Federico mise la sua mano sul vaso fatto da Sofia Mansfeld, il quale era piazzato su di un piccolo piedestallo in mezzo della galleria. La contessa assorta nei suoi pensieri non lo avea osservato.

— Voi avete già visto questo vaso — disse il re — e probabilmente avete visto i versi scritti nella sua base.

— Sì — disse la contessa — essi sono scritti da mio figlio.

— E sono scritti di proprio suo pugno? — disse il re —

— Lo sono — sire — la povera donna Sassone che dipinge tanto bene, non sa scrivere; e mio figlio fece l'iscrizione per lei.

— Lo scritto racchiude un sublimissimo elogio — soggiunse il re, esprimendo un'enfasi severa sulla parola elogio.

— Quali che sieno i falli di mio figlio — disse la contessa — vostra maestà non può sospettarlo un vile adulatore. Appena è scorso un mese, che l'imprudente di lui franchezza lo espose alla disgrazia vostra. La magnanimità di vostra maestà perdonando le di lui imprudenti espressioni, lo convinsero pienamente dell'errore di averle usate; e nell'estro dell'entusiasmo inspiratogli dalla vostra generosità in quell'occasione compose i due versi di elogio che sembra aver offeso vostra maestà; che però non avrei potuto concepire potesse ciò esser la cagione del di lui arresto.

— Voi perorate come una madre — disse il re — ma voi ragionate come una donna. Ho io mai detto che vostro figlio fosse arrestato per aver scritto due righe d'adulazione? No, signora: io so ridere e delle satire e delle adulazioni, quando queste sono velate; ma v'è un grado di bassezza che io non posso di leggeri perdonare.

— Abbiate pazienza, signora; io sentirò tutto ciò che potrete dire in difesa di vostro figlio, quando avrete letta questa inscrizione. Ma pria di leggerla, penetratevi, che io era sul punto di mandar questo vaso a Parigi.

— Effettivamente io aveva dato gli ordini all'uomo che incassava i pacchi (additando la cassa mezzo colma della porcellana) di mettervi il vaso Prussiano come un regalo ad un vostro conoscente *bel esprit* prussiano. L'uomo mi mostrò l'inscrizione al fondo del vaso, e lessi con piacere i versi lusinghieri e li giudicai come generalmente si pensa delle cose fatte per noi — eccellenti — ebbi fin la follia in quell'istante di pensare in qual modo avrei potuto ricompensarne l'autore, quando il mio amico l'incassatore interruppe il corso dei miei pensieri, osservando con esclamazione e meraviglia, che il color bleu del vaso si dileguava, mentre ei lo forbiva.

— Guardai, e vidi che una parte dell' inscrizione al fondo del vaso era stata coperta al di sopra con color bleu. A prima vista io aveva lette le parole « *Sul carattere di Federico il Grande* » il color bleu avea nascosto la parola prossima, che ora, o signora, è bastantemente leggibile; la parola che il re indicava era — *Tiranno* — Quei versi d'adulazione, signora, voi capite, erano scritti « *Sul carattere di Federico il Grande Tiranno* ».

— Io vi risparmierò, signora, la narrazione di tutti i riflessi che feci in quel momento. *Tiranno* come io sono, non punirò l'innocenza della madre per la follia del di lei figlio. Io verrò da voi col rimanente dei vostri amici martedì sera.

L'infelice madre di Laniska si ritrasse dalla presenza del re senza proferir parola. Essa pensava che la condotta di suo figlio non ammettea difesa, se veramente era vero ch'ei avesse scritte le parole, cui stava sotto posto il suo nome. Di ciò ella dubitava; ma sulle prime la di lei costernazione era sì grande, che non potea arrestarvisi col pensiero. Era nella di lei coscienza la convinzione che suo figlio era innocente; ma allora una folla delle di lui azioni e parole imprudenti si presentarono alla di lei memoria: l'inscrizione era apparentemente scritta di suo proprio pugno. Il discorso ch'egli avea tenuto nella manufattura di porcellana in Berlino corroborava l'idea espressa in quella inscrizione. La contessa tornando a casa riferì le circostanze colla maggior compostezza che potè ad Alberto che aspettava per sentir il risultato del di lei colloquio col re.

Alberto udì con stupore la di lei relazione; ei non potea credere nella colpa del suo amico, benchè non vedesse mezzi di provare la di lui innocenza. Intanto egli non sciupò il tempo in vane congbietture ed in più inutili lagnanze; ei si recò immediatamente dall'uomo ch'era stato impiegato ad incassare il vaso; e dopo di averlo interrogato con grande attenzione, egli andò a Berlino alla manufattura di porcellana, e chiese se alcuno era presente quando Laniska scrisse l'inscrizione per Sofia Mansfeld. Dopo che Alberto ebbe raccolte tutte le informazioni ch'ei potè ottenere, la di lui persuasione sull'innocenza di Laniska fu confermata.

Nel martedì Federico avea promesso di recarsi alla conversazione della contessa. La società pria dell'arrivo di sua maestà era tutta riunita intorno al sofà, su cui ella era seduta, e parlavasi vivamente sull'affare di Laniska.

— Che benedizione è quella — sclamava il viaggiatore inglese — di vivere in un paese, ove niuno può esser

imprigionato senza saper di che egli sia accusato! Qual felicità! di vivere sotto un governo, ove niuno può esser condannato senza processo; ove il suo processo dev'esser fatto pubblico in faccia al suo paese, dei suoi pari, dei suoi eguali!

L'Inglese facea il vivo encomio della maniera inglese di procedere col giurì, quando Federico entrò nella sala, siccome era sua abitudine, senza esser annunziato: di modo che la società era tanto intenta ad ascoltar il nostro viaggiatore, che non si avvidero che il re era uno dei suoi uditori.

— Volesse il cielo — sclamò la contessa Laniska, quando l'Inglese ebbe finito — volesse il cielo che mio figlio potesse avere il vantaggio di un tal processo!

— E volesse il cielo — sclamò Alberto — che io potessi difender la sua causa!

— Con una condizione — disse Federico — ed al suon della sua voce ognuno si alzò improvviso.

— Con una condizione, buon giovine, la vostra preghiera sarà esaudita. Voi difenderete la causa del vostro amico, a condizione che se voi non convincete i suoi giudici della di lui innocenza, voi incorrerete nella sua prigionia. La sua punizione sarà di dodici mesi di prigionia nel castello di Spandau; e la vostra sarà la stessa, se non riuscirete di schiarire la vostra e la di lui causa. Insieme alla follia di esser imprudenti noi stessi, quella di scegliere degli amici imprudenti è la più pericolosa. Laniska sarà giudicato da'suoi eguali; e siccome dodici è il numero aureo, armonico, divino, per cui la giustizia ha una cieca predilezione, abbia egli dodici giudici, e chiamateli, se vi piace un giurì. Ma io nominerò il mio avvocato, e voi sarete quello di Laniska. Ora conoscete le condizioni. — Le accettate?

— Volentieri, sire — gridò Alberto allegramente — vostra maestà mi permetterà di avere accesso al prigioniero nel castello di Spandau?

— Questa è una nuova condizione, ma la concedo. Il governatore avrà ordine di permettervi per due ore di vedere e parlare al di lui prigioniero; ma se dopo tal colloquio, la vostra opinione sul vostro amico cangiasse; voi non mi biasimerete, se io vi ritengo sulla vostra parola.

Alberto dichiarò ch'ei non bramava di più; e la contessa Laniska e tutti quelli che erano presenti furono d'accordo per lodare la clemenza di Federico e la generosità di Alberto.

Si era molto parlato della prigionia di Laniska, non solamente nelle pubbliche adunanze a Potzdam ed a Berlino; ma ciò che affettava assai più fortemente Federico, quel fatto era divenuto il soggetto della conversazione fra i letterati del suo proprio palazzo a *Sans-Souci*. Un viaggiatore inglese di qualche riputazione nel mondo letterario sapea pure le circostanze ed era interessato nel destino del giovin conte. Pare che Federico abbia avuto un forte desiderio di esser rappresentato sotto un punto di vista benevolo dagli scrittori che credeva, potessero tramandare la sua fama alla posterità. Non curante di ciò che potea esser *detto* di lui, era ansiosissimo, che nulla potesse essere *stampato* che derogasse alla di lui riputazione. Se il desiderio di dare agli stranieri una irrefragabile prova della di lui magnanimità; o se un riguardo pel giovin Conte, o l'amicizia sua pella di lui madre fossero i motivi che lo indussero a concedere a Laniska il processo col giurì, non puossi nè deesi definire. Non si può esiger dai re perfetta virtù, più che dagli altri uomini.

Dopo la sua visita al prigioniero nel castello di Spandau, Alberto non sentissi inclinazione di ritrarsi dall'impresa che si era addossata; ma Laniska fu molto sorpreso, quando seppe quanto era accaduto.

— Oh! mio generoso amico — sclamava il giovin Conte. — Perchè accettaste voi le condizioni offertevi dal re? Voi potete, ne son sicuro, credere alla mia innocenza; ma non sarete mai capace di provarla. Voi sarete tosto involto nella mia disgrazia.

— Non crederò quella una disgrazia — rispose Alberto — d'esser compagno di prigione ad un innocente amico.

— Non vi ricordate — disse Laniska — che, come noi ritornavamo da Berlino, dopo la mia malaugurata visita alla manufattura di porcellana, voi mi prometteste, che ogniqualvolta avessi bisogno delle vostre armi, sarebbero al mio servizio? Io non pensava che ne avrei avuto bisogno così presto. Addio. Prego, ch'esse abbiano un buon successo.

Nel giorno fissato pel giudizio di Laniska una folla di gente di ogni rango affluiva per udire il processo. Uno spazioso fabbricato in Potzdam, disegnato per una caserma, era a tal uopo convertito in sala di giustizia; una galleria temporanea fu costrutta per comodità dell'udienza, ed una piattaforma fu eretta in mezzo della sala, ove fu piazzata la seggia del giudice: a mano dritta di quella fu costrutto un cancello pel ricevimento dei dodici giovani gentiluomini che doveano agir come giurati; a mano sinistra un altro parimenti per gli spettatori. In fronte vi era una gran tavola, ai di cui lati vi erano dei banchi per gli avvocati e per i testimonii: quei della Corona erano a diritta; quei del prigioniero alla sinistra. Ogni cosa era stata preparata per ordine del re in quella maniera più acconcia all'uso inglese.

La contessa Laniska entrava allora nell'udienza con i pochi amici che non l'aveano ancora abbandonata. Essi presero posto in fondo della galleria; e siccome tutti gli sguardi erano volti verso la madre che aspettava di sentire il processo del di lei figlio, un profondo silenzio prevalse. Questo durò pochi momenti soltanto; egli fu succeduto da un generale bisbiglio, sia nella sala, che nella galleria. Ogni individuo diceva la sua opinione sull'evento del processo; alcuni dichiaravano, che le circostanze che doveano apparire contro Laniska erano tanto forti, che era follia in Alberto d'intraprenderne la di lui difesa; altri esprimevano grande ammirazione sull'intrepida confidenza che Alberto mostrava di sè e del suo amico. Alcuni

studiavano il contegno del re per scuoprire quali poteano essere i suoi desiderii, e mille conghietture si deduceano dai di lui più insignificanti movimenti. Alfine il giudice temporaneo avendo preso il suo seggio, si scelsero dodici giovani gentiluomini fra le più rispettabili famiglie di Potzdam, onde agire come giurati. Il prigioniero fu ammonito di rispondere alle accuse che pesavano su di lui, in nome di Federico Secondo re di Prussia.

Laniska apparve scortato da due uffiziali: egli montò sui gradini della piattaforma con un'aria di dignità, che sembrava esprimere la conscienziosa sua innocenza; ma il di lui contegno fu involontariamente tradito da alcuni segni di emozione troppo forte per lui da non poter frenare, quando, alzando gli occhi, vide il suo amico Alberto, che stavagli a fronte. Il contegno di Alberto era d'inamovibile compostura. Il prigioniero fu allora interrogato, s'egli avea oggezioni da fare su qualcuna delle dodici persone ch'erano state scelte per giudicare la sua causa. Ei non ne ebbe alcuna. Essi presero allora il giuramento « come nella loro decisione, non avrebbero ammesso altra influenza, se non quella del sentimento della verità e della giustizia ».

Il giudice allora drizzossi, e volgendosi al giurì, disse:

— Signori.

(*Continua*) *Versione dall'inglese di* R. B. Mariotti.

SANTORRE DI SANTA ROSA

Ei nacque a Savigliano di Piemonte il 18 novembre del 1783. Quando il suo paese fu appiccato alla Francia, e il ferro italiano adoperavasi alla mercè del gran conquistatore europeo, la insolente dominazione dello straniero lo accese di santo sdegno, che giammai dismentì. Pur si tacque, e il già ignoto mostrossi la prima volta, allorchè il ripristinamento degli antichi governi Italiani allietò l'anima sua speranzosa. Gli avvenimenti del 1821 lo spinsero alla direzione delle cose di guerra. Gli errori commessi dagli uomini di que' tempi, le false basi sulle quali vennero ordinati i tentativi di ripulsa contro gli Austriaci invasori, furono errori comuni al Santa Rosa, il quale, palesatosi inferiore alle circostanze, più volte ebbe a lamentare in sua vita, che la forza dell'animo avea fatto difetto alla sua volontà.

Il rovescio della cosa politica lo trasse a ramingare su terra straniera; povero ed accorato, corse la Spagna, la Francia e l'Inghilterra; quivi scrisse per vivere e per combattere le angustie della miseria, le inquietezze che gli rodevano il cuore. Tentò finalmente un rimedio estremo onde redimersi in faccia a sè medesimo; e questo rimedio fu la partenza per la Grecia il 5 novembre del 1824. Ma il povero destino perseguitollo anche colà; e per alcuni accidenti, che non giova qui rammentare, ei cambiò nome e fece la campagna del 25 come semplice soldato. Aveva in sè il funesto presentimento, fors'anco il desiderio, di una certa morte, chè un giorno, nel vedere i ritratti de'suoi figliuoli, ch'ei teneva continuo appesi al suo collo, bagnati per pioggia, e nel tentativo di asciugarli, cancellato a metà quello di Teodoro, impensierì, e scrisse ad un amico di Londra: « *Tu mi deriderai, ma sento che dopo ciò io non debbo più rivedere i miei figli.* » Nè guari stette, e ito a battaglia nell'isola Sfacteria contro i primi assalti dell'oste egiziana, capitanata da Ibrahim, morì sul campo, della morte dei valorosi.

La fede che consola, avrà, forse, lenito l'ultimo affanno nel cuore del tanto sventurato conte Santorre di Santa Rosa!

C. A. Vecchj.

DIO E L'ITALIA

Dio che gli eventi libra
Nel senno eterno e li commette ai fati,
Con alternar di secoli tramuta
L'orbe d'aspetto e cribra
Uomini e cose. Ei mille e mille armati
Sperde d'un guardo, Ei con la man temuta
Or le tempeste attuta,
Or gli elementi in aspra lotta involve;
E se il possente de la terra attenta
Levar sua fronte altera, ecco, si solve
Sua forza e nullo tanto ardir diventa;
Tal che le sorti umane
Piegan devote a quelle leggi arcane.
Mirabile, sublime
È il magistero de l'eterna mente,
Onde redenti i popoli devoti
Sorgon talor dall'ime
Sorti di schiavi a libertà possente;
Chè a coronar co'suoi decreti ignoti
De' pii mortali i voti
Di Gedēon ruota or la spada, ed ora
Scuote la fionda de l'umil Davide;
Talor fra l'iri e 'l sol la terra irrora,
Talor fra i nembi in torvo atto si asside,
E impera al turbo edace
Il Dio de le vendette — il Dio di pace.
Il Dio di pace a questa
Itala terra che sì bella splende
Del suo sorriso, maturò destini
Più fausti alfin, la vesta
Le squarciò del corruccio e l'atre bende;
Ei pietoso destò dai gioghi Alpini
Ai Siculi confini
Un grido di speranza e di conforto;
La vedovata Chiesa e 'l roman soglio
Donò d'un Pio, che al popolo risorto
In giolito mutava ogni cordoglio,
Di tal che in sua divina
Possa può Italia coronar reina.
E noi sempre divisi,
Noi Siculi, noi Liguri, ed Insubri,
Di sventurata madre incauti figli,
Ci raccogliamo assisi
Sotto il sacro vessillo, e fra i delubri
De la patria scordiam pene ed esigli,
Tratti da rei consigli
Non più, nemici, scenderemo in campo
Or contro Gallia, or contro Iberia armati,
Ora per esse ad isfidare il lampo
Di Teutonico acciaro; abbominati
Tempi d'ire fraterne,
Che la pietà del Ciel non volle eterne!
L'italica speranza,
Fratelli, avviva la pietà celeste;
Ella a merto ne ascrive il lungo duolo,
La fede, la costanza. —
Fia che in breve dall'Adula si deste
E scorra fino all'Etna un grido solo,
Fia che dispieghi il volo
Da'suoi giacigli l'aquila latina,
Nè più vano desio, sogno mendace
Sarà l'Itala lega; — una divina
Legge ne stringa in vincolo di pace,
E splenderà la bella
Agl'Itali promessa era novella.
Fu sogno menzognero,
Fu deliro fatal nostra fidanza
Delusa con inganno empio, efferato
Da perfido straniero,
O invan riposta nella ria baldanza
Di troppo audace condottier scettrato,
Che, disfidando il fato,
Tentò levarsi oltre l'umana spera;
Mortal superbo! Ei nel distrur possente
Quasi scorrea micidïal bufera;
Volle crear, ma vaneggiò sua mente,
Di quella fiamma priva
Che il cielo infonde e amor di patria avviva.
Italo nacque il Grande,
Il colosso di Cirno, e dal natio
Scoglio protese, Briareo novello,
Oltre le acquose lande
Sue cento braccia, e baldanzoso ardìo
L'orbe vantar di sua possanza ostello.
Ma fu pensier rubello
Al Cielo, al patrio suol, che tanta speme

In lui riposta avea, fu all'uom fatale
Ineluttabil macchia, onde ne freme
Forse ancora lo spirito immortale,
Cui pura e senza velo
Splende or la gloria degli eletti in Cielo.
Volgon maturi i tempi
Alfin, che dalle belle arti di pace
All'Italia si torni il lustro ambito;
Della discordia gli empi
Gridi si ammutan, spegnesi la face,
Delle belliche trombe è il suon sbandito;
Schiuso a non più sentito
Gaudio ogn'italo core alfin si pasce,
Quasi redento a sacrosanti affetti,
Di un conforto bramato a tante ambasce,
E sublimati cantano gli eletti,
Patria, amor, poesia,
Santi affetti, onde l'anima s'india!
In Te, possente Iddio,
Re d'un impero ch'oltre il tempo dura,
Increato Fattor, ente sovrano,
S'arresti il canto mio:
Tu, incompreso, comprendi ogni fattura,
Tu porgi al fiacco la possente mano,
Guida e potere arcano. —
Te invochiam noi, deboli ancor, prostrati
Per antico servaggio. Oh! alfin risplenda
La mistica tua luce ai travagliati;
Libera ed una questa Italia rendi,
E tua mercè fia dessa
La nova terra ad Israel promessa.

L. Ponthenier.

ANEDDOTO

Verso la metà del cinque Napoleone Bonaparte fu proclamato re d'Italia nella chiesa principale di Milano. Ad un giorno limpido, sereno succedeva una notte splendidissima, allegra. Ovunque si tiravano razzi, ovunque s'udivano cantici di gioia. Or mentre un'infinità di cittadini e forestieri ammiravano nelle piazze quanto il lusso, la vanagloria, il fanatismo aveva saputo immaginare di grande per celebrare una cerimonia veramente straordinaria, magnifica; in un angolo remotissimo della città un uomo piuttosto in cattivo arnese passeggiava da mezz'ora dinanzi un sontuoso palazzo. Di quando in quando quell'incognito soffermandosi pieno d'impazienza tossiva, fissava gli occhi nelle finestre per vedere se succedeva qualche movimento di lumi e che so io. Finalmente dopo sessanta buoni minuti s'aprì il portello e comparve una donna.

— Per bacco, le si fece a dire quell'individuo appena la prese sotto il braccio, m'avevate propriamente messo in sentinella.

— Perdonate, a noi altre donne manca sempre qualche cosa.

— Voi non avete bisogno di una ricercata toletta per piacere, siete bella al pari della Vittoria.

— Mae....

— Lasciate, vi prego, da parte qualunque titolo, ora non sono che un innamorato di trentacinque anni.

— Mi amate davvero?

— Ho lasciato la mia... casa, ho fuggito la più brillante società per trovarmi da solo a solo con voi, e mi chiedete se v'amo? Una lagrima mi è caduta dalle ciglia quando voi cantavate.

— Possibile!

Alle tenere espressioni del suo amante, l'astuta gongolava di gioia.

La signora N. N., prima donna assoluta al Teatro della Scala non potevasi certamente chiamare un portento di bellezza.

Fin dal 1800, quando Napoleone entrò in Milano per riordinarvi la famosa Cisalpina Repubblica, la scaltra sirena avevalo adocchiato e messo in opera mille moine per tirarlo a sè, ma punto non vi riesciva. Napoleone in quel momento non amava che la gloria. Nel tempo dell'incoronazione essendo meno imperiose le circostanze, egli cedette a una momentanea impressione in lui destata più per una fina civetteria, che per sincero affetto.

— Io vi ho fatto piangere! Io! — gli tornava a chiedere l'egregia cantante.

— Propriamente voi.

— Sire, quando io entusiasmava tutti i cuori, il solo generale era freddo, mentre di lui solo io m'occupava, ed oggi Vostra Maestà si degna occuparsi di me che non ne valgo la pena.

— Sono chiacchere inutili. Ho bisogno di ristorarmi, entriamo in questa bettola.

— In una bettola, a quest'ora!

— Là dentro godremo un istante di libertà — e così dicendo sospirava.

— Come v'aggrada.

Ciò detto si raccolsero nell'osteria del Pavone.

I pochi avventori che stavano quali seduti, quali in piedi ragionando col bicchiere alla mano di mille cose, non fecero alcuna attenzione ai nuovi sopraggiunti. Napoleone e la sua compagna si posero gaiamente a mangiare quanto di prelibato trovavasi nella cucina dell'ostiere.

Terminata la refezione i due amanti s'incamminavano lentamente fuori, quando il padrone presentandosi loro innanzi, chiese lo scotto del conto.

— Mi rincresce, balbettò Bonaparte frugandosi nelle tasche, ma non ho meco un soldo.

— Davvero! — rispose l'altro maravigliando.

— Non dubitate, domani sarete soddisfatto.

— E da chi? Le vostre chiacchere non fanno per me, pagatemi... altrimenti...

Napoleone non sapeva oramai come cavarsela da quell'imbroglio, quando un caporale interrompendo il loro discorso esclamò:

— Giovanni Fasola ha sempre due scudi da disporre

per una faccia da galantuomo come quella, avete inteso, signor oste?

— Oh son persuaso, persuasissimo.

— Bravo, o caporale Giovanni Fasola, vi ringrazio del servigio che mi prestate.

— È un servigio da nulla.

— Domani vi farò tenere il vostro danaro.

— Ciò s'intende, ma più presto che potete, perche un allievo del generale Bisson (*) non ha mai troppi scudi nel borsellino.

Uscito di là Napoleone si pose a ridere di cuore della strana avventura accadutagli, ed accompagnata la cantante al suo palazzo, si ritirò tutto lieto ne' suoi superbi appartamenti.

Nel seguente mattino un ufficiale si presentò all'ostiere del Pavone, chiedendogli se fosse colà capitato un certo Giovanni Fasola caporale.

— Giovanni Fasola son io, saltò su a dire un soldato mezzo brillo.

— Voi avete un credito di dieci franchi verso di un signore, non è vero?

— Verissimo.

— Io sono incaricato di pagarveli — e così dicendo gli contò sul tavolino cinquanta napoleoni d'oro.

— Cinquanta napoleoni d'oro! — sclamò il soldato. — Ma non capisco come mai quel signore....

— Quel signore vi promove al grado di sergente.

— Sergente! Io! Evviva Napoleone Bonaparte.

FELICE BATTIONI.

(*) Il generale Bisson era capace di bere in un giorno quaranta bottiglie senza ubbriacarsi. Il bevere, dice uno storico, non era per lui un vizio, ma un bisogno imperioso. L'Imperatore lo sapeva, e siccome lo amava moltissimo, così gli faceva un assegno di dodicimila franchi della sua cassa particolare, e gli dava inoltre delle frequenti gratificazioni.

AD UN ITALIANO
CHE INSULTAVA ALLA PATRIA

SONETTO

Tu chiudi in petto italo cuore, o vile,
E ardisci dir che libertà è qui spenta...
Che Italia or solo al rimembrar contenta
Dei dì che fur, fatta è d'imbelli ovile?

Italia è Italia — e braccio ancor virile
Levar ben puote in chi oltraggiarla tenta:
Nè omai, forte in sè sola, ella paventa
Quei che la fero — iniqui! — e bassa e umile.

« Lunge da me, o straniero, e amico allora
I' ti dirò » — già balda e lieta esclama —
« È meco PIO, che me sorregge e incuora:

Ei mi redense — e me all'antiqua sede
Pur ridurrà, chè d'alto affetto ei m'ama ..
Sì, da me lunge! — Ora in PIO solo ho fede!

MONFRINOTTI LEONE ODOARDO
Medico.

ISCRIZIONE inedita di C. LEONI
diretta ad ALEARDO ALEARDI

A

NICCOLÒ MAZZA

PRETE VERONESE
NELLA POVERTÀ MIRACOLO DI RICCHEZZA
IL QUALE PENSANDO COME IL GENIO SIA
CONDOTTIERO A LUCE AD OGNI PROGREDIMENTO UMANO
E MUOIA SPESSO PER REA INCURIA
INUTILE O NOCENTE
IDEÒ E FONDÒ PRIMO IN EUROPA
L'ISTITUTO DEGLI OTTIMI INGEGNI
NEL 1833 ORA DI BEN CENTO ALUNNI FORNITO
E INOLTRE ALIMENTA DEL DOPPIO PANE
TRECENTO FANCIULLE OGNIDÌ
PREPARANDOLE MADRI DI GENERAZIONE PIÙ DEGNA
AL SANTO UOMO CHE NELLA SOLA PROVIDENZA FIDATO
EBBE DA DIO L'ISPIRAZIONE E IL POTENTISSIMO DEI DONI
L'ARDENTE CARITÀ
ITALIANI E STRANIERI RENDANO ONORE.

O POETI NON PROFANATE IL CANTO ALLE DANZATRICI
IDOLI DEL FIACCO SECOLO
MA VOLGETELO A GLORIA DEGLI UTILI E GRANDI CITTADINI.

EPIGRAMMI

D'un poeta.

A dimostrar che anch'ei nel Piudo ha colto
Cotto poeta un fiore
Dice che sta scrivendo in verso sciolto
Un poema per titolo — L'Amore —
All'Orlando d'Ariosto superiore.
Se sia vero io non so; so ch'egli ha tolto
Occasion di chiamarsi in ogni scritto:
— Cotto per il Parnaso è un altro Ariosto, —
Ma so ch'avvi chi legge con più dritto:
Per il Parnaso è *cotto* un altro *arrosto*.

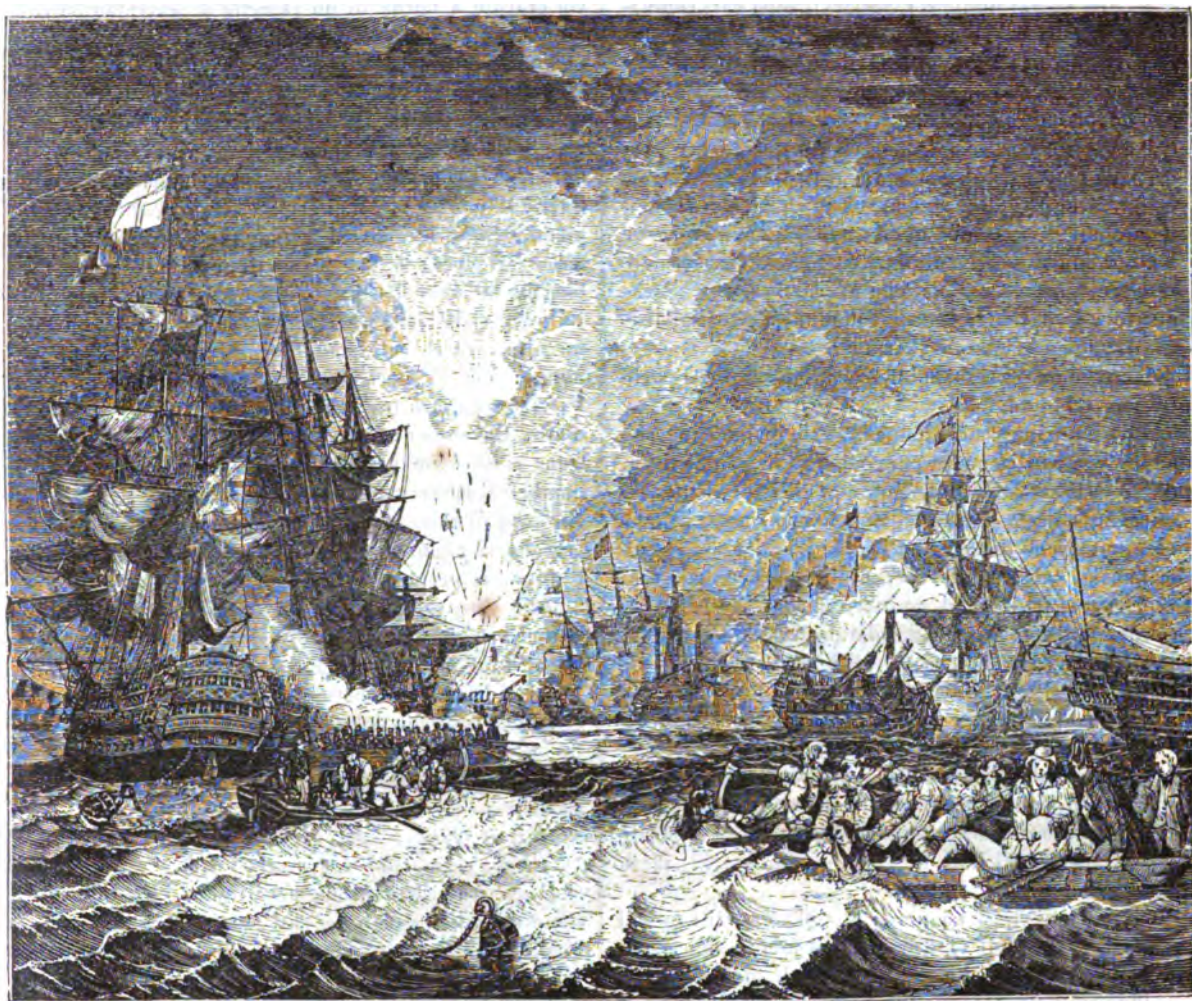
Un complimento.

Disse il medico: Olà del suo malore,
Signor, le svelte doglie a me si denno. —
E l'avvocato a lui: Signor dottore,
Ve ne ringrazio molto; il vostro senno
Mi ha liberato dalla morte, adesso
Attendo poter far per voi lo stesso.

Due letterati.

Poffare! il primo: Io m'ergo giornalmente.
E l'altro a lui: Non me ne importa niente.
Molto, il primo: perche quanto m'ergo io,
Tanto tu scendi in paragone mio.

S. SAMPOL-GANDOLFO.

IL MAGNETISMO

Le sujet dort-il, ou fait-il semblant de dormir? Ce qui pouvait se traduire par ces mots: —Y a-t-il compérage entre le magnétisé et le magnétiseur?
La question était difficile à résoudre. Ce n'était ni au magnétiseur, ni au magnétisé qu'il fallait faire cette question. Ils étaient trop intéressés dans la question pour que leur témoignage ne fût point attaquable au premier chef...... Le hasard vient de résoudre victorieusement la question.

A. DUMAS.

— E voi, o lettori, credete voi al magnetismo?

— In questo pianeta di menzogne se ne ripetono tante in capo all'anno, che vorremmo domandare a voi stesso quel che ne pensate.

— Ma io mi attendeva da voi una risposta e non un'altra domanda! Pur se chiedete il mio parere sulla scienza mesmerica, dirovvi non esser certo del fatto mio, e che quando la mente è dubbiosa su cose veramente straordinarie, val meglio star cheti di quello che sentenziare. Così non si può essere giammai tacciati di assurdità.

— Gli è il vostro un bel metodo; ed è quello di escir fuori della questione scabrosa per una maglia rotta. Voi la promoveste, e voi scioglietela.

— Ebbene vi dirò, amici miei, ch'io non dubito più del dualismo di alcuni magnetizzati e della lucidità delle loro idee che gli trasporta col pensiero ad immense distanze, in luoghi che giammai videro altrimenti, e che gli fanno imbattere con persone di cui, richiestine, san dirvi la fisonomia interna ed esterna e perfino i loro atti nel punto in cui si scontrano con essi.

— Oh! la è una bella ciurmeria cotesta! Il magnetismo è una commedia, o meglio, una trilogia che comincia colle chiacchere di un cerretano, segue

cogl' intermezzi e colle squasimoderie di un compare e finisce coi monosillabi e coi punti ammirativi de' gianfrulli. Scusateci, amico; ma le son baie le vostre!

— Non vorrei punto contrariarvi, miei cari compatrioti. Non è nel mio carattere il farlo. E sì, mi conoscete già da tre anni, sin dal giorno in cui ebbi l'onore di pormi in rapporto con voi. Immaginate, che anche ne fossi capace, nol farei ora che al cessare del mese son per congedarmi da voi tutti. Gli è perciò, che malgrado il rispetto che vi debbo, malgrado la lunga gratitudine che a voi mi lega, dovrò farvi notare una cosa; qual è, che se i magnetizzatori son belli e buoni cerretani da fiere, pure convien loro rendere giustizia e dire che scelgono maravigliosamente i loro compari tra gli uomini di alto riguardo ed al sommo della scala sociale.

Gli esempii mi servano di scusa. Ne sceglierò pochi tra parecchie migliaia.

Una sera, in casa di alcune inglesi, in Parigi, erano adunate a veglia molte persone. Fra le più distinte, citerò l'ambasciatore Normamby, ladi Peel ed un ammiraglio ritirato dal servigio nella marineria britannica, a cagione della molta età. La riunione era straordinaria, interessante, perchè le padrone della casa ci avevano invitati ad assistere ad uno spettacolo di sonnambulismo operato dal dottor Marcillet e dall'Alessi, il suo *soggetto*, siccom'egli lo chiama.

Alle dieci ore, il magnetizzatore ed il magnetizzabile entrarono nella sala, ov'erano ansiosamente attesi.

Il dottore presentossi con una fisonomia franca, gioviale ed allegra, che una volta veduta non si può giammai dimenticare. Anzi, il suo carattere è tale da farvi credere il conosciate da molto tempo, o l'abbiate incontrato le migliaia di volte in più luoghi, senza pure addarvene.

Il giovane Alessi ha neri i capelli; e neri i piccoli mustacchi che gli ombreggiano il labbro superiore; e neri gli occhi passionati ed intenti. Il suo viso offresi pallido e melanconico; la statura è ordinaria, dalle forme snelle e leggiadre; il capo l'ha sovente ricurvo; l'atteggiamento dimesso e raccolto, spesso però turbato da un movimento nervoso della bocca e delle braccia, come se i nervi in quelle parti se gli contraessero per un'organica malattia; raro ha il sorriso e sì raro da supporlo meglio un ghigno che un sorriso, soave e penetrante la voce; le parole scarse nello stato normale, come se provasse fatica nel pronunciarle; tutta la persona aggradevole, agile, severa.

Il Marcillet non provò gran pena per addormentarlo. Fattolo sedere sur una seggiola a bracciuoli, ei lo guardò fissamente per pochi istanti. Fulminato da quello sguardo, si contorse increscìosamente, chiuse gli occhi e ristette immobile come una statua.

— Ora gli scioglierò la lingua, lo sbarazzerò del soverchio fluido che ha sul petto e potrà quindi intrattenersi con voi tutti su ciò che meglio vi piacerà.

Allorchè il Marcillet terminò quella bisogna, il vecchio ammiraglio inglese si appressò al magnetizzato, e prendendolo per la mano, gli domandò s'ei sapeva dirgli l'avventura più notevole della sua vita.

— Quarantanove anni indietro, nel mese di luglio, voi eravate a bordo di un vascello di settantaquattro cannoni, e si chiamava..... permettete che legga il suo nome scritto a caratteri d'oro...... *Cul...lo...den*. Quante altre navi! Tredici hanno la bandiera inglese; no, sono quindici. Diecissette inalberano il vessillo repubblicano della Francia. Oh! il rumor delle artiglierie! Le grida dei feriti! Lo sconquasso de' vascelli! Il mare è rosso di sangue! Sui marosi galleggiano a furia i cadaveri e i naufraghi. Il *Guillaume Tell* vi è sopra; le sue palle vi tempestano; i vostri piegano all'urto dei marinai francesi. Il capitano del *Culloden* cade ferito gravemente e lascia l'ufficio ad un altro. Anch'egli, colto da una palla nel petto, si muore. Voi il succedete. Ma che strazio sul ponte! Vi veggo balzare tra i tizzoni e i rottami d'ogni maniera. Un'onda di fumo vi cuopre. Odo uno strepito come ei si fosse accagionato dallo scoppio di mille bombe. È la nave dell'almirante francese, è l'*Orient* che salta in aria. Voi, nel dar opera, perchè il vostro vascello si allontani dalla mole smisurata che brucia e minaccia propagar l'incendio ai vicini, ferito nel braccio sinistro, cadete nel mare. Ma ecco molti palischermi voganti al raccatto dei naufraghi. I marinai vi afferrano per le braccia.... siete salvo.

— *Oh! Oh!* — borbottava l'Inglese durante il racconto dell'episodio della battaglia navale di Aboukir — *Goddam! It is so!*

Una signora si fe' allora a domandare al suo coisolano:

— *Is it true?*

— *Yes, very well! I am very glad.*

E nel vero; era prodigioso l'udir l'esatta descrizione della battaglia e dei casi particolari avvenuti in quella al richiedente straniero da un giovane che dormiva e che forse non avrà mai sfogliato le pagine della storia marittima del suo paese.

Una delle padrone di casa, che aveva un amoretto al di là dei monti, e soffriva per l'ostinato silenzio del suo idoleggiato, delle cui irresoluzioni aveva forte a temere, chiuse in un libro una lettera, vecchia già di più mesi, avviluppò il libro in uno scialle di Cascemire e pose quel tutto nelle mani di colui ch'ella sceglieva confidente delle sue pene nascoste, dei suoi cuocenti timori. E l'Alessi mormorolle all'orecchio:

— So quel che chiedete.... ch'io vi parli di *lui*. Ignoro il contenuto della lettera; la è scritta in una lingua che non è nè la mia, nè la vostra. Ma andrò a trovarlo dove egli è, lo vedrò, gli penetrerò l'anima e ve ne darò le novelle.

— Potreste intanto dirmene il nome?

— Non è difficile, potendolo leggere nel fondo del foglio.

Difatti, disse il nome e la metà del cognome, perchè, le lettere incrocìantesi nella piegatura, non potette deciferarle tutte. Però aggiunse:

— La è curiosa come a Milano i numeri delle case vadano tant'oltre! E pure la *Via del Cappello* non la è sì lunga! La nostra *Rue Saint-Honoré*, che non è breve, non oltrepassa il 300.

— Or, giacchè conoscete la strada ed il numero della sua casa, andate a Milano e ditemi, se potete, le sue azioni e i suoi pensieri.

— Entro nel vestibolo, salgo una scala, traverso un'anticamera, un salotto, mi faccio guidar da un lume ch'è in una stanza là in fondo.... Mi congratulo con voi.... quanto alla bellezza del giovane! Si azzima tutto, è di una eleganza parigina; ha una barba bruna e i mustacchi volti all'insù. Che misto di vanità, di albagia, di orgoglio! Com'è vacuo dentro! Canta l'aria finale della *Lucia*. Il suo pensiero.... riman fisso in Milano. Poverina!...

— Continuate.

— Ei ripone monete d'oro nella sua borsa; accende il sigaro; suona il campanello. Entra un servo. Gli parla in dialetto.... sì, perchè le sue parole non hanno il medesimo suono di quelle di Mario e della Grisi e del Gardoni. Il servo gli fa lume, scendono le scale, evvi una vettura dinanzi la porta di strada. Volete che lo segua?

— E non indovinate l'ansia che mi occupa tutta?

— Lo so; ma, io che leggo nei suoi pensieri.... Ve l'ho a dire la verità?

— Naturale.

— Entra in un teatro. Molti giovani gli stringono la mano; ad alcuni risponde col sorriso. La platea è piena di gente. I palchi non sono come quelli aperti dei nostri teatri. Coll'occhialetto si volge intorno qua e là. Si arresta finalmente e si compone a grazia affettata. Ah! il cicisbeo. Svolgesi sulla scena un dramma

d'amore. Ei punto vi bada; altrove vagano i suoi pensieri. Si muove finalmente, ascende una scala ed un' altra, apre l'uscio di un palco, gli fan posto, e lieta accoglienza.... Ecco la donna che ama, ecco la donna che vi ha rapito il suo cuore.

— E nessuna speranza?

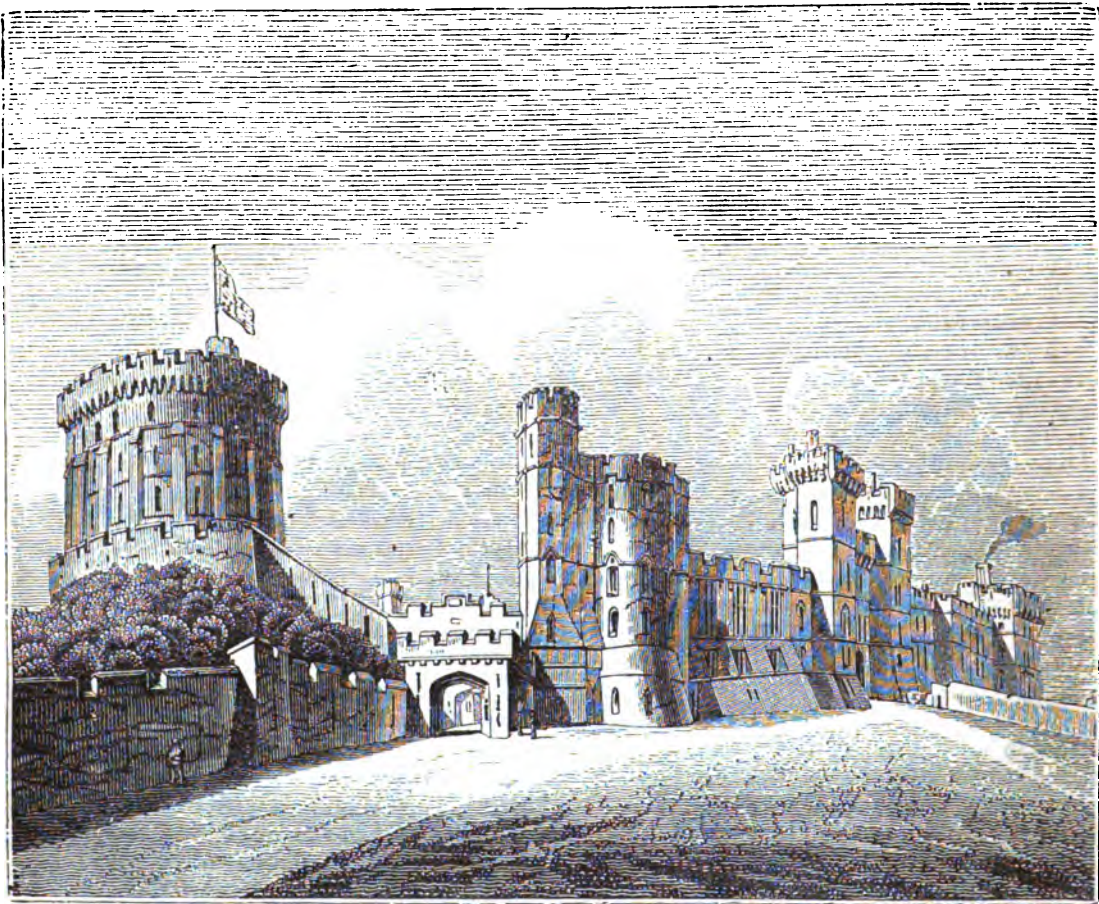
— Nessuna. Tra gli uomini della mia età e della *sua* trovansi gli onesti a barche piene, signora. Un giovane per bene, per esempio, si guarderà dal rubare la roba degli altri, la donna no! Giuocherellar con un povero cuore, farsene l'idolo, menarne vanto, rimangiarsi una promessa di nozze, ritorre ad un'illusa la pace e

la serenità della vita, la è cosa da nulla per *lui*. So che vi stimerà sempre, ecco tutto. La bella consolazione per voi, la sua stima!....

A quelle parole la signora inglese chinò il capo e ammutì. Aveva voluto esaminar sino al fondo il vaso di Pandora. E neppur la speranza! Poveretta!...

In quell'atto entrò nella sala un reputato predicatore che nei dì innanzi avea detto prestar poca fede a tali ciarlatanerie mesmeriche e buffone. Taluno volle ch'ei si facesse a domandar qualcosa all'Alessi. Interrogatolo sul suo carattere morale, il sonnambulo rispose esser'egli un ministro dell'evangelio; sull'ufficio compito nella giornata; aver predicato in una chiesa dinanzi a gran folla di gente; richiestolo se tra la moltitudine valesse a distinguere un qualche personaggio eminente, al suo panegirico aver assistito la regina dei Francesi, la regina de' Belgi, la principessa di Joinville.

Era l'esatta verità!

Ladi Peel, attonita siccome gli altri tutti, volle tentare anch'essa la prova e pregollo, perchè andasse in

Londra e di là a Windsor in una casa che gli verrebbe indicata. L'Alessi, traghettata col pensiero la Manica e la distanza sino al punto desiderato, disse trovarsi dinanzi un vasto albergo, di cui alcuni candelabri di gass illuminavano la facciata. Valicò la porta, salì al secondo piano, entrò nella camera, sul cui uscio era scritto il numero 47, e vide un giovanetto tutto intento alla lettura di un libro.

—Sapreste dirmi il titolo di quel libro?

—Senza dubbio. È il primo volume del Le Diable à Paris, cui il secondo serve di leggìo.

— Sta bene?

—È contento. Ride. Scorre le figure piuttosto che leggere il testo.

— Notate nulla nella sua stanza?

— Sì, signora. Dinanzi la tavola è appeso alla parete, entro una ricca cornice dorata, il ritratto ad acqua tinta del conte di Parigi

— *You have hit the nail on the head!*

La signora assicurò aver spedito pochi giorni innanzi il ritratto e i volumi indicati al suo figliuolo, ch'era in una casa di educazione in Windsor.

La maraviglia addoppiavasi negli astanti; le esperienze però non cessavano; ognuno volea credere per fatto proprio. E fuvvi un tale che domandò all'addormentato:

— Potreste voi leggere il frontespizio di questo volume chiuso entro uno scialle?

— Mi vi proverò. Intanto il contatto della vostra

mano mi ha già indicato come voi diffidiate di ciò che vedete.

E posto quell' involto sul petto, soggiunse:

— *Le Beffroi de Gand*, ecco il titolo del vostro romanzo. In tutto il volume evvi una sola nota in carattere minutissimo. Quando l'avrò copiata sur un pezzo di carta, tagliando le pagine, la troverete alla centventisettesima.

—E tolta una matita, scrisse:

« *L'orgueil d'un peuple disparait dans l'émotion religieuse !* »

Furono tagliate le carte del volume ancora intatto, e in quella pagina si lesse la noticina ch' egli aveva accennato.

Un altro, togliendo la mano nella sua, pregollo perchè volesse mentalmente andare nella sua camera da studio, ov' egli stesso conduceva allora il suo pensiero.

—Ebbene, vi sono... No, attendete un momento... Or mi vi trovo. Voi desiderate ch' io prenda qualcosa in una scatola.

— Sì.

— La quale è rinchiusa nella biblioteca....

— Precisamente.

— E che vi esamini un ritrattino sull'avorio ch'è in un astuccio di pelle.

— Lo avete detto.

— Quel ritratto conta già venti anni, perchè vi è scritto col pennello — *Smith*-1827. — Ei rappresenta una donna.... La signora la è un po' ingrassata da quell'epoca in poi... Ma... ella è qui! e voglio aver l'onore di presentarvela.

E levatosi in piedi e postisi i guanti, prese la mano di ladi Peel e condusse la signora verso il di lei marito.

Era fra noi uno spirito forte, un Veneziano, il quale ad ogni atto di entusiasmo che noi facevamo, contentavasi di sorridere sotto i baffi, stimandoci altrettanti compari, o fanciulloni degni di far compagnia nel limbo all'anima di Pier Soderini. Con quel piglio dottorale che ha la gente della sua specie, si appressò alla tavola ove facevam cerchio al giovane mago, e domandogli:

— Cos' havvi sotto questo plico?

— Un foglio piegato in quattro.

— E su questo foglio?

— Una linea di scritto.

— Sapreste voi leggerla?

— Sicuramente. E quando l'avrò letta, potrò sperare che voi vi ritratterete di quello che vi avete scritto?

—Ma io non credo possiate mai leggerla.

— L' ho letta già.

—Ebbene, se potrete mai farlo, vi prometto di credere quind' innanzi a tutto ciò che vorrete.

—Allor credete fin da questo momento, poichè avete scritto nel foglio: Non credo affatto

Ei fu vinto se non convinto; e, accostandomisi tutto confuso, dissemi:

—*Mi non l'avria mai creduto capace de tanto. Da senno, ch' el gh' è un essere straordinario. S'el venisse in Venezia, el ammassària dei boni bezzi.*

—Alessi, siete voi stanco - chiesegli il Marcillet.

—Oh! E di molto.

—E pure la seduta non è stata lunga.

—No, ma quest' ultimo signore, che ha il carattere il più ostinato che mi conosca, colla sua incredulità mi ha sconvolto tutti i nervi, me gli ha rotti e ne ho il mal di capo.

—Non temete. Ve ne guarirò presto.

E sì dicendo, si diè a spruzzargli del fluido magnetico sulla testa.

—Siete ora guarito?

—Sto meglio. Perchè mi rimetta del tutto fatemi però viaggiare.

—In qual paese?

—Dove meglio vorranno.

Un uomo decorato allora appressossi al Marcillet e gli disse qualche parola sottovoce; cui l'altro:

—Potete farlo come più vi talenta. Dategli però la mano, se volete che vi segua.

Il decorato si pose a sedere vicino al giovane stregone e, portagli la mano, incominciò:

—Partiamo!

—Sono in Marsiglia. Siam tratti dal vapore. Approdiamo in Africa, a quel che pare. Fa molto caldo. Son pur felici gli Arabi nel non aver alcuna idea delle nostre nebbie!

—Dovè vi trovate?

—Sulla spiaggia sabbiosa di un' isola del Mediterraneo, disgiunta dalla terraferma per mezzo di un canale poco largo in alcuni punti. Ma voi non volete che il traversiamo.

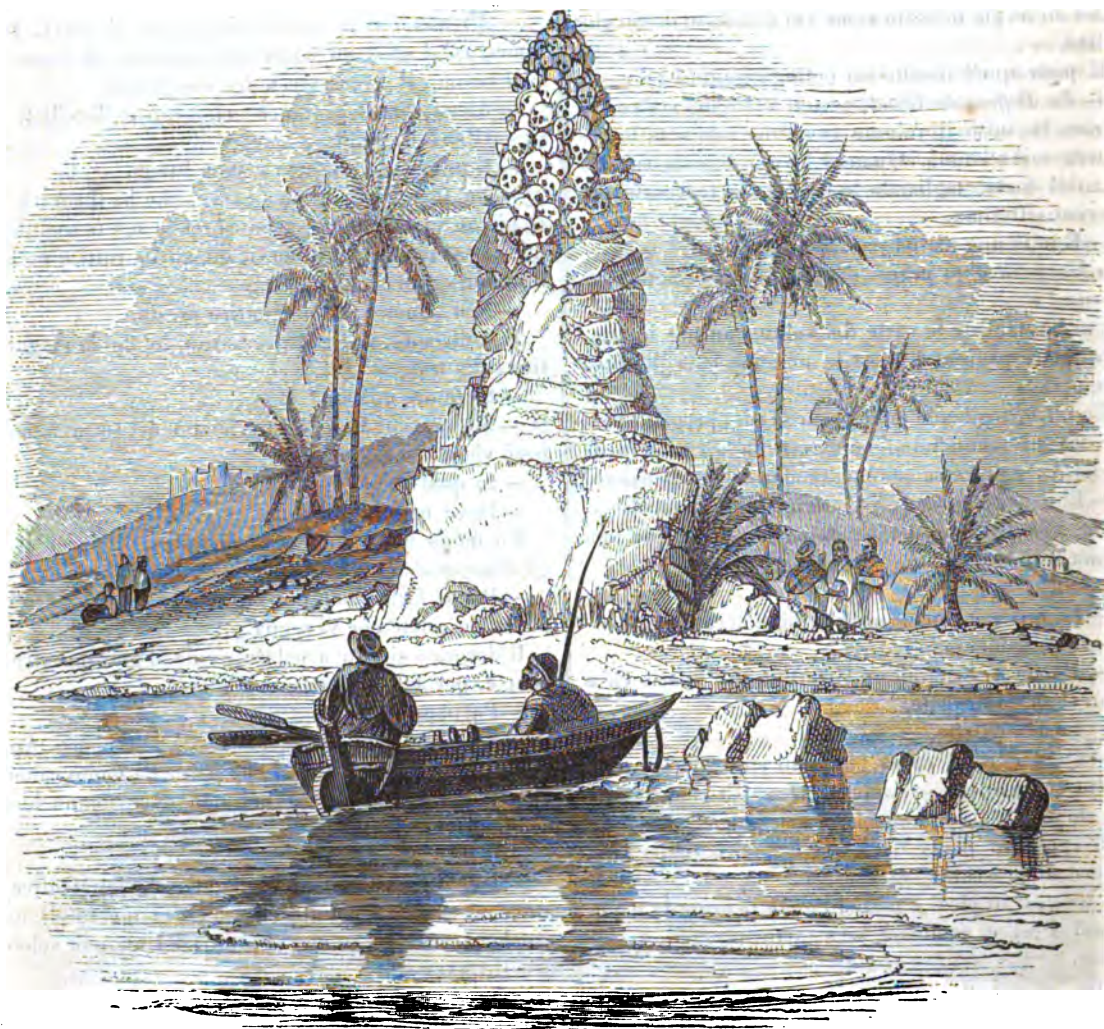
—No.

—Il porto è assai piccolo. Presso il porto è il mercato. V'è un arco di trionfo grande come quello della piazza del Carosello. Sull' arco un po' diruto v'è una inscrizione latina che dice = Antonino et vero ecc. = Oh! la gran folla! E quanta cavalleria di gente nera e brutta! I soldati sono vestiti come il seguito del bei di Tunisi che non ha molto ci fece visita in Parigi. Fra essi v'ha pur de' Francesi dell'armata d'Africa.

—Dove mai s' incamminano?

—Galoppano tutti verso la spiaggia a diritta. Ah! veggo un obelisco. Che architettura curiosa! Oh! l'infame trofeo composto dalle ossa cristiane! Quei bianchi teschi gridano vendetta da secoli... L'ottennero già nell'Algeria... Or la riparazione è compiuta.

—In qual modo?

— Gli Arabi per ordine del loro capo hanno distrutto la ignominia dei loro padri, la nefanda piramide è crollata, le ossa sono state deposte in una tomba, la cavalleria maomettana ha renduto gli onori funebri agli avanzi de' valorosi, morti vittime dell' onore e della fede. A proposito! Or me ne avveggo! Voi assistete alla ceremonia colla divisa di colonnello francese.

(Piramide di teschi cristiani)

— Tutto quello che avete narrato è verissimo ed è cosa maravigliosa l'udirvi.

Una signora, cui la precedente esperienza avea fatta rossa di entusiasmo volle alla sua volta consultare l'oracolo. Lo condusse in Firenze, nella *Via del Palagio*, in casa di una sua sorella, e chiese le descrivesse l'interno dell'appartamento, la pittura delle pareti e delle soffitte, la forma dei mobili e la loro distribuzione. Uno scaffale chinese, verniciato nero con ornati a rilievo d'oro, ch'era nel salotto, venne particolarizzato in ogni sua parte.

— Una donna, piccina di statura, un po'magherа è seduta sur un soffà di velluto cremisi. Essa parla con un vecchio, piuttosto grosso; fra voi tre v'è un'aria di famiglia, a quel che parmi. Sopravviene un uomo vestito da soldato; ha la barba fitta e nera. Parlano, parlano, ma non gl'intendo.

— Nella sala non distinguete altri oggetti?

— Sì; sulla tavola è un lume-*Carcel*, un libriccino, un giornale, una lettera.... dal timbro di Parigi. Ah! Ora so il nome della signora ed il vostro.... Siete sorelle.

Io lo menai co'miei pensieri in Roma, e seppi che il mio caro Ciciruacchio in quell'ora non era in casa; che la Santità di Pio IX godeva della salute la più perfetta, e che in quell'atto era intenta a porre il suo nome, adorato da tutti i popoli, sur alcuni fogli che gli venian porti; che un mio amico, dimorante nella *Via dei Santi Apostoli*, era a letto infreddato e, quantunque soffrente, scriveva.... versi. — Va pur là, caro Pietro; sempre fermo nelle tue poetiche manie!

Volli condurlo nel palazzo dell'assessore dell'Armi, e mi disse, nell'ingresso esservi un gran puzzo di fumo di tabacco e di scuderia; che nell'anticamera v'erano persone a discorrere, e nella seconda camera a diritta, che dava sulla piazza, stava scrivendo un uomo vestito di nero, di breve statura, un po' calvo, dalla fronte alta, dalla franca ed intelligente fisonomia,

— Sapreste dirmi il suo nome?

— No, non posso indovinarlo.

—E non potreste leggerlo sulle tante carte sparse sul suo scrittoio?

—Sono scritte in italiano. Mi proverò... Su tutte le direzioni dei fogli è scritto, *A. S. E. mons.r Presidente delle armi - Roma.*

—Che v'ha nella camera?

—Il ritratto del Papa; un oriolo sul camminetto in faccia alle due finestre; nell'angolo, diversi schioppi militari e sciabole... Vien picchiato all'uscio a destra; entra un cameriere e porge una lettera a quei che è vestito di nero... Ah! ora sì, che lo so il suo nome; se mi date la matita ed un pezzo di carta, vi copierò il soprascritto del foglio.

E l'Alessi scrisse, riflettendole e compitandole, le lettere seguenti:

== *Monsignor Giovanni Rusconi.* ==

Gli è in tal modo che ho saputo come il mio amico, già pro-maggiordomo di Sua Santità, sia stato assunto alla direzione del ministero della Guerra.

Passando dinanzi al Panteon vaticinommi che quel monumento dedicato da Agrippa a tutti gl'iddii, avrebbe avuto in seguito una destinazione più solenne e tutta italiana. Per quanto lo interrogassi, non potetti sapere che avesse voluto dirmi con questo.

Così ebbe fine la veglia magnetica, fenomenale, straordinaria, metafisica. Non era la prima volta quella che io assisteva a cotale esperienza. Perciò la mia sorpresa fu minore dell'altrui, e la mia ammirazione addoppiossi in faccia alle cose soprannaturali che ne si svolgevano sotto gli occhi. Molti ne ridono, perchè è più facile il ridere che il ragionare. Non risero i nostri padri all'annuncio della elettricità, o della forza del fumo dell'acqua bollente?

E bene, verrà il giorno in cui il magnetismo rivelerà la sua essenza secreta; ed i canzonatori gli vedrem tutti cogli orecchi di Mida, di bestiale memoria. Questo gli è un vaticinio ch'io rendo senza essere magnetizzato, senza esser sonnambulo e compiutamente desto.

C. A. Vecchj.

DELLO SCRIVERE DEGLI ANTICHI ROMANI

Se i Romani furono, non che i nostri predecessori, i nostri maestri, e se le opere da essi scritte sono in gran parte cagione della presente nostra civiltà; crediamo di far cosa non discara, nè vana, discorrendo de'modi tenuti nello scrivere da que'nostri celebri padri; il che faremo, pigliando per norma alcune dissertazioni che dettò su questa materia il prevosto di Chiari ab. Morcelli, e che l'epigrafista aulico cav. Labus stampava alcun tempo dopo la morte di quell'illustre erudito.

I Romani aveano tre sorta di libri; i pugillari, i rotoli e i volumi quadrati al modo de'nostri.

I pugillari erano piccioli libretti di poche carte, i quali si componevano o di tavolette di avorio, o di cedro, o di filira (sottil membrana nascosta sotto la scorza del tiglio), o di pergamena ingessata; ma i più comuni erano con le tavolette incerate. Si usavano, specialmente nelle scuole, da'fanciulli; ed anche da chi non era fanciullo per iscrivere biglietti o lettere a'non lontani, per farvi memoria di alcune cose che si dovean poi metter ne'libri, o per compendiarvi, con segni o note, ciò che diceau gli oratori; il che era proprio de'*notarii*.

I rotoli altro non erano, che ciò che i latini chiamavan *codices*; sì come le scritture forensi, i libri delle ragioni (detto volgarmente oggi libro maestro), le carte dei testamenti, e generalmente tutte le tavole pubbliche; ciò si dimostra da' monumenti antichi, i quali ne rappresentano i consoli, gli oratori, i magistrati municipali, e gl'imperatori stessi co'rotoli in mano, o tutti avvolti, o mezzo spiegati. Ne'rotoli si scriveva altresì qualche picciola opera o in verso o in prosa, e i libri spiccati di qualche grande opera, che poi tutti si riscrivevano ne'grandi volumi quadrati. Questi rotoli o erano di tela, coperta (com'è verosimile) di gesso o di biacca; o pur di membrane o di papiro. Tutti sanno la natura di questa pianta, e come si lavorasse per farne la carta; ma tutti non sapranno forse perchè si chiamassero *codici*, nome che tuttavia conservano i manuscritti; esso veniva da ciò, che ravvolti essendo, rendevano sembianza di tronchi di alberi, latinamente detti *caudices* o *codices*.

Quanto è ai libri quadrati, simili ai nostri, si desume la loro esistenza da'monumenti antichi, dall'autorità de'latini scrittori, e da'medesimi libri di questo genere che pervennero a noi, e che sono assai vicini ai tempi degli Augusti; sì come è il celebre Virgilio della Laurenziana e il volume dell'Ambrosiana di Milano, che contiene parte delle antichità giudaiche, tradotte, credesi, da Rufino; splendido dono di quella grande anima del card. Federigo Borromeo.

Dopo la materia, veggiamo quali fossero gli stromenti da scrivere degli antichi Romani. E qui bisogna distinguere quelli della scrittura propriamente detta da quelli della scrittura che tale propriamente non è, nè può dirsi.

Quanto ai primi, vedemmo già che i Romani aveano la pergamena e il papiro; or sull'una e sull'altro essi scrivevano, mercè le cannucce e l'inchiostro. Le cannucce, o sia calami, si temperavano al modo delle nostre penne, e per ripolirle e aguzzarle si faceva uso, non che del coltellino, della pomice. Aveano una qualità, che manca alle consuete nostre penne, quella cioè di esser dure e inflessibili; sì che con esse non pur si scriveva sul cedro e l'avorio, ma persin sulle lapidi, com'è la celebre inscrizione della martire Severa illustrata dal Lupi, ed una assai curiosa, trovata trent'anni fa, e pubblicata dal Labus. Quanto all'inchiostro, detto *atramentum scriptorium* e anche *librarium*, quello de'Romani voleva essere assai glutinoso e tenace, benchè non fosse loro incognito anche lo scrivere in rosso; con esso si scrivevano i titoli e i

principii delle leggi, ed era il color proprio delle sottoscrizioni imperiali. Si usò anche scrivere in oro e in argento; nè mancava ad essi una specie di lapis rosso, con cui si facevano delle note su' libri. Rispetto al calamaio, che diede materia al Martorelli di scrivere due volumi, era questo di varia figura, ma più spesso ottangolare, or di bronzo, or di argento, e pare che vi fosse unito anche il pennaiuolo. A polir la pergamena si usava la pomice, e a lisciar la carta di papiro si facea uso di un dente di cignale o d'altra fiera. Spesso la pomice serviva a tor via dalle pergamene la vecchia scrittura per sostuirvene una nuova; della qual arte si valsero singolarmente i monaci ne'rozzi secoli per cancellare le classiche opere antiche, e scrivervi invece cose di religione e pietà; onde si originarono i palimpsesti, che diedero occasione di sì preziose scoperte a un Peyron e ad un Mai. Nè vuolsi tacere della riga de' Romani (*norma* o *regula*), della rotella di piombo con che si tracciavano le linee, della spugna per cancellare la scrittura fresca, e dell'olio di cedro onde si ungevan le carte per preservarle dalla tignuola e dal tarlo. Il polverino pare che i Romani nol conoscessero.

Sì fatti erano gli stromenti della scrittura propriamente detta, della scrittura simigliante alla nostra. Circa poi allo scriver sulle tavolette coperte di cera, allora si faceva uso del graffio o stilo, il quale dall'una parte avea la punta per solcare la cera (onde l'*exarare* in significato di *scrivere*); dall'altra era ottuso per cancellare lo scritto (onde il famoso *saepe stilum vertas* di Orazio). Da principio gli stili erano di ferro; ma perchè riuscivano arme pericolosa, vi si sostituirono quelli di osso. Ma in sul cader della Repubblica, e anche di poi, si ripigliarono que' di ferro; e v'avea l'astuccio per contenerli, detto però da Marziale *graphiarium*.

Venendo ora alla maniera di scrivere e a' vari caratteri de' Romani, noteremo, che i pugillari poteano essere scritti d'ambe le facce, pur che fossero di avorio, di cedro, o d'altro legno, ma senza cera; quanto a' rotoli, pare che fossero scritti da una parte sola, ora per lo lungo, ora per lo largo, ma con linee assai corte, che formavano altrettante colonne. I volumi quadrati poi, se erano di gran mole, si scrivevano da ambe le parti; ma se trattavasi di versi, o d'altra breve scrittura, non si occupava che una sola facciata; e ciò facevasi per eleganza, se i libri erano di membrana; per necessità, se di papiro. I vecchi Romani scrivevano forse da diritta a sinistra all'uso degli Orientali; ma i Romani inciviliti scriveano da manca a destra, sì come facciamo noi. Le margini si usavan ne'rotoli, ma assai più ampie ne' libri per notarvi checchè fosse degno di censura o di lode; a ciò si usavano certi segni, che il Joch raccolse nella sua dissertazione: *De notis veterum criticis in censendis auctoribus*. Quanto alla ortografia de' Romani, essi interpuntavano ogni vocabolo, come veggiam nelle lapidi; ogni altro segno per distinguere il senso o il periodo, o non fu usato da essi, o non è dagli eruditi bastevolmente provato.

Circa ai caratteri dei Romani, furono in grande uso appo loro le lettere maiuscole, o sia unciali; ma perchè sono le sole, che s' incontran nelle lapidi e nelle monete, non bisogna credere che fossero le sole eziandio nelle scritture; ciò avrebbe fatto perdere troppo tempo ed inchiostro. E' pare adunque, che avessero altresì il carattere minuscolo, ed il corsivo; il minuscolo si usava nelle opere di maggior importanza e volume, ed in sì fatto carattere è scritta la celebre tavola Peutingeriana, a tacere di altre antiche inscrizioni; il corsivo poi si adoperava per le occorrenze private, com'eran le memorie e le lettere. Esso era vario secondo il variar delle mani, e noi ne abbiamo tante pruove, quanti sono gli antichi papiri che tuttavia si conservano.

Parlando finalmente delle note degli antichi Romani, dopo aver ricordato, come questa compendiosa maniera di scrivere, che durò sino all'XI secolo, siasi smarrita ne'secoli della barbarie; e come il celebre abate Tritemio sia stato il primo a trovar de' codici scritti con le note, la quale scoperta fece indi la via a quella di molti altri codici scritti allo stesso modo; toccheremo della origine di queste note.

Rigettando la opinion di coloro che la rintracciano fra i geroglifici egiziani, i quali niente hanno che fare con le note romane, giacchè quelli esprimon cose, queste, parole; noi l'attribuiremo col dotto Morcelli a Senofonte, il quale, sì come narra Laerzio, fu il primo a scrivere per via di segni i *detti memorabili* de' filosofi de' suoi tempi. Dalla Grecia passò quest'arte, come tutte le altre, nel Lazio; e da un luogo di una lettera di Cicerone ad Attico (XIII, 32), e da un altro di Plutarco nella vita di Catone l' Uticense, dedur si potrebbe che il primo de' Romani a valersene stato sia M. Tullio. Tirone poi, liberto di Augusto, ridusse a regola d'arte il trovato del grande oratore: onde sì fatte note dette furono Tironiane. Dee quindi aversi per sospetta l'autorità di Dione, il quale attribuisce a Mecenate una gloria, che tutta è di Cicerone; se bene anche con ciò non gliela toglie, se anzi non gliela rafferma; poichè quell'Aquila, per mezzo del quale (a detta di Dione) Mecenate insegnò a molti l'uso delle note, pare che fosse liberto di quella Terenzia, che, moglie di Cicerone, sposò di poi Mecenate; niente adunque di più probabile, che Aquila avesse imparato in casa di Cicerone quest'arte, che introdusse poi in quella di Mecenate; arte, la qual coltivata da Seneca, da S. Cipriano e da molti altri, lo fu in modo speciale da' notai, che da sì fatto modo di scrivere tolsero il lor nome. Così l'uso delle note, il quale fu sul principio privato, conosciutane la utilità, divenne quindi requisito necessario de' cancellieri de' magistrati; onde non dee far maraviglia se quest'arte s' insegnasse pubblicamente nelle scuole al paro del leggere e dello scrivere; certo che ne facea professione S. Cassiano, sì come apparisce dall'inno di Prudenzio in onore di questo martire.

Ecco con che modi meccanici scrivevano i Romani quelle loro opere, che campate dalle ingiurie del tempo e degli uomini, li constituiscono, insieme co' Greci, gli esemplari del gusto e i maestri del mondo.

Pier Alessandro Paravia.

TOMBA DI SANTORRE DI SANTA ROSA

Fra Palœo-Avarinos e Neo-Castro, sulla riva del mare, in faccia ad una caverna scavata dalle onde, è una roccia selvaggia e disuguale, su cui elevasi pittorescamente una tomba, la quale è formata di tre pietre quadrate a mo' di gradinata e di una quarta, che sollevandosi come sarcofago, va a terminare in forma

di piramide egizia. Sotto que' sassi riposano in pace i resti mortali del bravo Santa Rosa, la cui breve biografia è stata già riportata dal nostro Museo.

Il colonnello francese Fabvier, amico del valente Italiano, sul luogo stesso dov'ei perì, elevò di proprio questo titolo di memoria:

AU COMTE
SANTORRE SANTA ROSA
TUÉ
LE 5 AVRIL 1825.

« Il ricordo del Santa Rosa, quella semplice tomba, « quella roccia dall'aspetto sì romito e poetico insieme, « il raggio della luna che vi batteva sù, mi scossero « l'anima talmente, ch'io curvai il capo, per riverenza, « e mormorai tra me una preghiera di requie ai mani « di colui che morì primo per l'affrancamento della « Grecia moderna. »

Queste parole ne ripeteva, or sono pochi dì il dotto Buchon — visitatore nel 41 di quelle contrade — della cui fede amichevole ci tenghiamo onorati.

C. A. Vecchj.

IL VASO PRUSSIANO

RACCONTO MORALE scritto da MARIA EDGEWORTH

(*Continuaz. e fine, V. pag.* 546.)

«Signori, voi siete qui per ordine del re, onde stabilir la vostra opinione concernente la colpa o l'innocenza del prigioniero comunemente conosciuto sotto il nome di conte Augusto Laniska. Voi conoscerete la natura e le circostanze dell'accusa contro di lui dal signor Warendorff, il gentiluomo alla mia diritta, il quale in questa causa ha l'onore di essere avvocato per Sua Maestà. Voi sentirete dal gentiluomo alla mia sinistra, Alberto Altemburgo, tutto quanto può esser detto in difesa del prigioniero pel quale volontariamente offre se stesso come avvocato. Dopo aver ascoltato gli argomenti che ponno esser addotti ed i testimoni che saranno esaminati da ambe le parti, voi dovete, o signori, secondo il tenore del giuramento che vi è stato deferto, decidere senza riguardo e considerazione alcuna, se non alla verità e alla giustizia. La vostra opinione dev'essere a me enunciata dal più anziano fra di voi, e dev'esser espressa in una o nell'altra di queste frasi «*Colpevole, o non colpevole*». Quando io avrò udita la vostra decisione, io devo, a nome di Sua Maestà, pronunziare la sentenza in proposito. Se il prigioniero sarà giudicato da voi non colpevole, io debbo annunziargli ch'è sull'istante in libertà, e che niuna macchia intacca il suo onore per l'accusa che fu contro di lui proferta, o dal di lui ultimo arresto, o da questo pubblico processo. Se al contrario, il vostro giudizio sarà che il prigioniero è colpevole, io deggio rimandarlo al Castello di Spandau, ove rimarrà confinato per dodici mesi a contar da quest'oggi. Alla stessa punizione io deggio eziandio condannare Alberto Altemburgo, s'ei manca di stabilire nell'animo vostro l'innocenza del conte Laniska. Si è a questa condizione che gli è permesso di difendere la causa del suo amico. Signori, voi siete radunati onde prestar un'imparziale attenzione in questa causa per vostro dovere appo il re, e per la vostra patria».

Tosto che il giudice, dopo fatta questa breve allocuzione al Giurì, si assise, il signor Warendorff, avvocato della corona, alzossi, e parlò nella seguente maniera:

«Signori, egli è con inesprimibile sentimento che mi trovo chiamato ad istruir questa causa. L'esser accusatore di qualunque individuo è un'odiosa carica; esser l'accusatore di un tal uomo quale una volta io lo credeva, siccome voi forse ancora lo credete, il giovin conte Laniska, dev'esser al sommo grado difficile ed imbarazzante per una persona di sentir generoso. Io non pretendo aver un grado di generosità e di delicatezza maggiore di qualunque altro; ma io chiedo a ognuno di voi, o signori, d'immaginar voi stessi per un momento al mio posto, e di concepire quale dev'essere la mia sensazione come uomo e come avvocato. Io non ignoro quanto è popolare il nome di Augusto Laniska tanto in Berlino quanto in Potzdam. Io non ignoro che il giovin conte avea l'abitudine di vivere fra voi, signori, in termini di famigliarità, d'amicizia e di confidenza; nè posso io dubitare che la graziosa maschia maniera e franca condotta, per cui egli è tanto eminentemente distinto, deve fortemente avervi prevenuto in di lui favore. Io non ignoro che deggio proceder contro di lui in faccia dei suoi amici, alla presenza della di lui madre. Una madre rispettata eziandio in grado superiore a quello nel quale è amato suo figlio; rispettata per le di lei femminili virtù, per le sue più che femminili qualità, le quali, benchè altro diritto non avesse sui vostri cuori, devono per la infelice situazione in cui essa si trova commover la vostra simpatia. Voi tutti dovete esser fortemente prevenuti in favore di quel giovine nobilmente inspirato, che ha intrapreso di difender la causa del prigioniero a rischio di partecipare al di lui castigo. Io rispetto l'integro carattere di Alberto Altemburgo; io ammiro le di lui abilità; io lo applaudisco per la sua insistenza nella difesa del suo amico; io lo compiango, perchè egli ha un amico pel quale, io temo, non gli sarà mai dato di stabilire alcuna plausibile difesa. Ma l'idea che egli agisce lealmente, e che ha la simpatia dei numeri in di lui favore sosterrà il giovine avvocato nella difficile intrapresa. Egli appare in questa camera con un carattere disinteressato come avvocato, e come disinteressato avvocato per il suo amico.

«Signori! io pur son qui un disinteressato avvocato per un amico. Sì, o signori, io mi permetto di chiamare Federico il Grande mio buon amico. — Egli non è, come furono tanti altri grandi monarchi, ambizioso per sollevarsi sopra la sfera dell'umanità. — Egli non ama di essere accostato con etichetta, o corteggiato con poetica adulazione, nè tampoco brama esser adorato come un Dio; ma sibbene vuole esser rispettato come uomo. — Egli vuole amici fedeli e soggetti obbedienti. — Fortunati i di lui fedeli sudditi! Essi son sicuri della sua reale protezione. Fortunatissimi li suoi amici, che vengono onorati dei di lui favori e della sua confidenza. — Ei dipendea dal conte Laniska, qui presente, l'appartenere a quell'invidiabile classe!

«Voi tutti conoscete la contessa di lui madre, che per molti anni fu onorata dell'amicizia del di lei sovrano; la stessa condotta del di lui figlio non alterò giammai la confidenza che in essa egli avea riposta. — Polacco di nascita, Augusto Laniska fu educato fra la prima nobiltà prussiana nell'accademia militare di Potzdam, che fu culla di tanti eroi. Con quell'educazione, un figlio d'una madre così distinta dovea avere sentimenti

onorati ed una condotta molto specchiata. Il re lo distingueva, come ben tutti sapete, anche nella di lui infanzia, e con gran confidenza ne attendea un'eguale corrispondenza. Dicesi che il Conte abbia un naturale impetuoso; gli errori ch'ei pubblicamente commise per mancanza di freno a questo suo impetuoso temperamento, furono più volte perdonati dalla clemenza del re. Ora vi esporrò un recente esempio di quanto vi asserisco, come inerente alla presente attuale causa». Quindi il signor Warendorff riferì quanto era passato alla manifattura di porcellana in Berlino, e la susseguente condotta del re verso il conte Laniska. Allora l'erudito avvocato prese a parlare della magnanimità del re con maschia eloquenza; ma gli applausi che in quella parte dell'orazione ricevette dalla folla che ingombrava la galleria, e che era vicina al re, furon sì clamorosi che coprivano del tutto la voce dell'oratore, e distraevano effettivamente l'attenzione degli ascoltanti, che non ne udivano più le parole. Allorchè riprese il discorso, disse quanto segue:

« Non mi sorprendono le testimonianze d'ammirazione che nascono dai caldi cuori dei sudditi di Sua Maestà; solo mi stupisce che un cuor si trovasse nei suoi dominii, nel quale tanta magnanimità non facesse alcuna impressione.

« Io ne fremo, io ne sono addolorato quando penso che un tal cuore appartiene al conte Laniska. E potrebbe mai credersi che nel breve spazio d'un mese. dopo quel generoso perdono abbia egli potuto rendersi il più vile dei traditori, il traditore del re; egli che era il suo amico, il suo benefattore? Non potendo attaccare apertamente la persona di Federico, tentò segretamente di ferire la riputazione del monarca: voi tutti conoscete con qual grado di libertà, anzi di licenza Federico il Grande permette le spiritose satire con cui il popolo si diverte di metter in ridicolo i suoi regolatori. In questo stesso momento sonovi varie anonime pasquinate alle porte del giardino di *Sans-souci* che avrebbero eccitato risentimento, e fatale risentimento in qualunque altro monarca della terra.

« Non v'ha dubbio che gli autori di queste cose potrebbero esser facilmente scoperti, se il re consentisse che se ne facesse la inquisizione: non v'ha dubbio ch'egli avrebbe ogni potere di punirne gli offensori; eppure essi rimangono tranquilli, e forse ancora sconosciuti. Il nostro Sovrano non sente no le piccole emozioni del risentimento volgare o della vendetta, ma non può essere insensibile alla traditrice ingratitudine di colui ch'egli immaginava fossegli attaccato con ogni legame di gentilezza e di dovere. Che il conte Laniska scegliesse il momento in cui il re lo colmava de'suoi favori per farne un favorevole strumento alla di lui bassa malizia, è appena incredibile, sì, o Prussiani, è incredibile come ei pare a tutti, questa è la pura verità. Eccone le prove, e qui vi sono i testimonii.

« Allora il sig. Warendorff scoperse il Vaso Prussiano ed additò l'Ebreo ed il Direttore della fabbrica della porcellana ch'erano al suo lato pronti a prestar testimonianza. Qui ommettiamo il discorso che conteneva i fatti già stati riferiti. Il Vaso Prussiano fu presentato ai giurati; i versi in lode di Federico il Grande furono letti, e la parola *Tiranno* fu veduta chiaramente colla più grave sorpresa. In mezzo alla generale indegnazione il signor Warendorff fece venir avanti l'Ebreo che dovea prestar testimonianza. Costui era un uomo vecchio, ed avea qualche cosa di rimarchevole nei suoi sguardi. Tenea la testa ferma ed il collo duro, ma i suoi occhi moveansi con incessante celerità da un sito all'altro, parea sconcertato e non capace di se stesso nel veder quanto occorrea a lui d'intorno. V'era pertanto una certa fermezza nella sua attitudine, ma la sua voce tremava, quando incominciò a parlare. Tutte queste circostanze a prima vista disposero gli amici di Laniska contro l'Ebreo, e fu giustamente osservato, che avendo egli la disgrazia di esser un Ebreo, bastava per prevenire il popolo in suo favore, prima ancora che le di lui parole si facessero sentire. Gli spettatori imparziali però giudicarono che il pover uomo fosse atterrato dalla circostanza di dover parlare in un'assemblea così numerosa. Salomone, che tale era il nome dell'Ebreo, dopo aver prestato giuramento sul Talmud, che altro non avrebbe detto che la verità, rispose quanto segue alle inchieste fattele dal signor Warendorff.

Sig. Waren. Avete voi veduto prima d'ora questo vaso?

Salom. Sì, signore.

Sig. Waren. Dove? Dite quanto vi costa ai membri del Giurì?

Salom. La prima volta ch'io vidi il vaso si fu nella sala delle pitture, nel palazzo del *Sans-souci*, per quanto posso ricordarmi nella notte del primo giorno del mese, verso le ore dieci e forse erano le undici; vorrei esser esatto, ma non posso esser certo dell'ora precisa.

Sig. Waren. L'ora esatta non porta conseguenza; seguitate, diteci come avete veduto il vaso. Parlate adagio, non abbiate fretta, la verità si saprà tosto o tardi.

Salom. Fu Sua Maestà che diemmi il vaso. Essa stessa comandandomi di impacchettarlo con altri oggetti di porcellana, quali volea mandar per regalo ad un gentiluomo in Parigi. Io sono alquanto intelligente di porcellana essendo abituato a comprarne soventi, dimodochè fui stupito vedendo per la prima volta questo magnifico vaso, lo guardai quindi con molta attenzione, e volli forbirne la polvere col mio fazzoletto che si era sovrapposto nelle figure bianche, infatti lo forbii dappertutto, ma quando venni a fregarne il fondo mi arrestai per leggere i versi scritti in lode di Federico il Grande: dopo letti i versi, volli nuovamente fregarne le lettere onde renderle più lucide. Il campo su cui erano scritte era turchino, e trovai che questo colore si dileguava venendo appresso il mio fazzoletto, ciò che però mi sorprese moltissimo. Allora osservai meglio, e vidi che il colore era sparito in un

canto lungo circa un dito e largo la metà. Il re mi dava le spalle per di dietro, guardando un nuovo quadro che era giusto appeso nella galleria, ma udendomi esclamare padre Abramo (credo aver ciò detto), Sua Maestà voltossi: «Cosa è Salomone? Voi guardate incantato con meraviglia, piacque a Sua Maestà di dirmi; perchè invocate Abramo a quest'ora? Aspettate voi ch'ei venga ad aiutarvi ad impacchettar la porcellana? Ehi Salomone mio amico?» Non ebbi più parola da rispondere, perchè in quel mentre avea scoperto che sotto il colore sparito v'era una parola scritta; la parola era *Tiranno*. In lode di Federico il Grande, *Tiranno*! Che significa questo? dissi tra me. Il re strappò il vaso dalle mie mani, lesse quel ch'io lessi, vide il colore staccatosi sul mio fazzoletto, e senza far parola lasciò la galleria. Questo è quanto io so in proposito. L'Ebreo salutò la Corte con un inchino, ed il signor Warendorff dissegli ch'ei potea partire, giacchè la sua testimonianza era finita. Ma Alberto alzatosi pregò il giudice di farlo ancor rimanere, perchè a tenor della legge inglese bisognava controllarlo a tempo opportuno. Il giudice ordinò che stesse, ed il secondo testimonio della corona fu chiamato. Era il capo della manifattura di porcellana di Berlino, a cui il signor Werendorff fece le seguenti domande:

Domanda. Avete voi veduti i versi che erano scritti in fondo del vaso?

Risposta. Sì, li ho veduti.

D. Vi ricordate voi delle parole che erano scritte sopra?

R. Io credo che le parole diceano: In lode di Federico il Grande, *Tiranno*.

D. Sapete voi da chi furono scritte queste parole, e questi versi?

R. Io credo che lo fossero dal conte Laniska.

D. Come sapete voi ciò, e perchè lo credete?

R. Era presente quando Sofia Mansfeld, la donna da cui il vaso fu disegnato, disse al conte che non sapea scrivere, e che gli sarebbe stata obbligata, se volea scriverci sopra qualche cosa. Il vaso non era ancora stato messo al forno: esso era ancora come si suol dire biscotto. Il conte prese il necessario strumento e disse, che avrebbe fatta l'inscrizione che bramava: allora lo vidi scrivere per alcuni minuti in fondo del vaso, sentiilo dopo chiamare un operaio, e lo pregava che mettesse il vaso nel forno; in conseguenza l'operaio portò il vaso nella vicina camera del forno, così mi pare.

D. Non avete voi veduto il vaso subito levato dal forno? Vi era allora la parola *Tiranno*, visibile?

R. Io nol vidi subito, ma il vidi un'ora circa dopo; allora lessi l'inscrizione: la parola *Tiranno* non era visibile perchè il sito era adombrato di color turchino, anzi lo portai io stesso al palazzo regio di *Sans-souci*. La sera del primo giorno di questo mese Sua Maestà chiamommi a sè e mostrommi la parola *Tiranno* sul vaso: io non lo avea veduto pria. Ciò non potè esser scritto dopo la cottura: senza dubbio sarà stato scritto quando il biscotto era ancora molle, quindi dev'esser stato coperto di color turchino dopo tratto dal fuoco, perchè la parola somiglia esattamente al resto dell' inscrizione, e perchè io stesso sentii in altre circonstanze il conte usare l'istesso termine parlando di Federico il Grande.

Qui il Direttore della manifattura finiva di parlare, e già se ne andava, avutone il permesso dal signor Warendorff, ma Alberto manifestò l'intenzione di controllar lui pure, ed il giudice ordinogli di rimanere. Gli altri due testimoni prodotti ed esaminati erano l'operaio, che portò il vaso al forno, e quello la di cui incumbenza era di mettervi il biscotto dentro: nessun dei due sapea leggere nè scrivere.

L'operaio testificò ch'ei portò il Vaso Prussiano al forno, siccome ne era stato incombenzato, e che niun ve lo toccò. L'altr'uomo il di cui impiego era di metterlo dentro il forno, giurò ch' ei lo mise dentro insieme a tanti altri oggetti; che anzi egli assistette alla azione del fuoco, e che niuno gli toccò finattanto che fossero cotti e tratti fuori da lui medesimo. Dopo queste provate deposizioni, l'interrogatorio ebbe fine. Osservava pertanto il signor Warendorff, che ei tralasciava di stendersi più oltre sulla condotta del ditenuto; essergli stato ordinato dal re di parlar di lui colla più grande moderazione; e che desiderava ardentemente che la difesa del conte Laniska potesse riuscire soddisfacente, che la forma del giudizio accordatogli dal sovrano, era una prova chiarissima della clemenza di Sua Maestà, e del di lei ardentissimo desiderio di offrire ogni mezzo possibile al ditenuto, onde ristabilire la sua riputazione ed il suo macchiato carattere alla presenza del pubblico.

Quindi Alberto rizzossi e prese la parola. Il conte Laniska che stava immobile durante l'orazione del Warendorff sembrò affettato nel momento in cui Alberto impugnò la sua difesa.

La contessa Laniska si appoggiò al cancello della galleria respirando con anzietà; tutti stavano in grandissimo silenzio; nè altro si sentiva che la percussione delle catenelle della spada del re con cui per avventura s'intratteneva.

«Io non intraprenderò o signori, disse Alberto, d'influenzare la vostra opinione, facendovi la patetica descrizione dei sentimenti che provo in questo punto e come uomo, e come avvocato. Quali che sieno bramo e deggio assolutamente reprimerli; solo mi fa d'uopo la fredda calma del mio criterio, per mezzo del quale potrò convincervi dell' innocenza dell' amico mio.

«Convincere è il solo oggetto cui aspiro, e se ciò fosse in mio potere, io sdegnerei di persuadere; ciò riputerei egualmente disdicevole ed all'onor mio, ed a quello del conte Laniska. Con questi sentimenti, o Prussiani, tacerò ogni elogio sulla magnanimità del vostro re. Le lodi d'un traditore, o di un avvocato di esso devono essere indegni di un gran monarca, e di un generoso popolo.

« Se proverò non esser il ditenuto un traditore, ei troverà, non v'ha dubbio, occasioni di esprimer coi fatti la gratitudine al suo sovrano più che io non posso colle parole, avendogli egli concesso di esser giudicato dai suoi colleghi, uomini capaci di discernere e di constatare la verità.

« Se l'avvocato colla sua relazione ha strettamente adempito agli ordini (come ci disse) che ricevette dal re, parlando con moderazione del conte Laniska, io non mi arresterò a discuterlo. Troppo confida su coloro che deono giudicar questa causa per non supporli influenzati dalle di lui inutili declamazioni. Essi stabiliranno la loro opinione nell'evidenza del fatto. Già non può esser sfuggito alla vostra osservazione che niuna positiva asserzione del fatto è stata finora prodotta contro il ditenuto. Niuno di voi, o signori, ha udito giurare, essersi veduto il conte Laniska scrivere la parola *Tiranno* in su quel vaso.

« Il primo testimonio ci palesò quanto i nostri stessi sensi ci avrebbero additato, cioè che quella parola è attualmente scolpita nella porcellana, poi disseci esser stata coperta di color turchino, che dileguossi mentre ei la forbiva col suo fazzoletto. Tutto questo sarà vero; ma la scienza dell'ebreo Salomone, unita a quella del baron Warendorff, omise di chiarirci sulla reale e certa connessione esistente tra il color turchino, il fazzoletto ed il supposto delitto del conte Laniska.

« Comparve in secondo luogo il capo della manifattura di porcellana, e mi accorsi che essendo egli testimonio più rispettabile dell'Ebreo, era riserbato a lui di fornir l'anello che dovea metterci in mano la catena della verità; ma questo rispettabile testimonio giurò d'aver egli udito Sofia dir che non sapea nè leggere, nè scrivere, che chiamasse il conte Laniska onde scrivere per essa l'inscrizione sul vaso, e che in conseguenza di questa domanda il Conte scrisse qualche cosa sul vaso, di cui ei non pretende saper il contenuto. Ei crede però che la parola *Tiranno* deve essere stata una parola scritta dal conte Laniska, perchè non vide alcun altro scriver sul vaso; perchè il carattere di questa parola somiglia il restante dell'inscrizione; e perchè il Conte (così diceva) si era servito di quella frase parlando del re in altre circostanze. Io faccio questa ricapitolazione per dimostrare che ciò non è affatto positivo, e che tutto è basato su mere circostanze. Per addimostrarvi poi che la parola in questione non può esser stata scritta da verun altro, che dal conte Laniska, si esaminarono due testimoni. L'operaio che portò il vaso al forno, e l'altro che lo mise nel fuoco. L'uno positivamente giurò che niuno approssimò il vaso nella sala del forno, e l'altro parimente afferma che niun s'immischiò del vaso, dopo che fu dentro il forno. Egli è certo che la parola non potè esser incisa dopo che il biscotto fu caldo: il testimonio per altro non ha asserito, nè giurato che non vi fosse un intervallo di tempo tra il ricevimento del vaso e la di lui messa nel fuoco. E che cosa avvenne in quell'intervallo? Quanto tempo ci vi rimase? Il testimonio giurerà egli che niuno il toccò durante quest' intervallo? Questi sono gl'argomenti a cui voglio per ora sottoporlo, nè temo di prevenirlo delle mie intenzioni, poichè ho troppa confidenza nella di lui integrità, per sospettarlo capace di prepararsi una risposta evasiva; ed ho tropp'alta opinione della vostra integrità, o signori, per supporvi corsivi ad un equivoco. Quindi spero d'aver stabilito la mia prima proposizione, cioè che non esiste prova reale sul delitto del mio cliente.

« Voi ben sapete, ornatissimi signori, che, dove non si ponno produrre positive prove di un supposto fatto, il nostro giudizio pende sulla bilancia della probabilità: ed è perciò che lo studio delle probabilità, o l'abilità di equilibrarle, fu chiamato nel celebre saggio ultimamente pubblicatone, la scienza dei giudici. A voi, o giudici del conte Laniska, tutte le probabilità del di lui supposto delitto furono addimostrate; stabilitele e comparatele con quelle ch'io produrrò in favore della di lui innocenza. La sua educazione il suo carattere, la sua capacità militano a di lui favore. Il conte Laniska sarebbe molto al di sotto della comune sfera della umana virtù ed intelligenza, se senza alcun plausibile motivo avesse potuto commettere un'azione tanto vile ad un tempo quanto assurda, come questa di cui è accusato. Il suo temperamento è per abitudine, e naturalmente, sincero ed impetuoso; anzi estremamente imprudente. Fuvvi di già esposto un esempio di questa imprudenza e del modo con cui ei ne fu perdonato dal re. È egli dunque probabile che lo stesso uomo possa essere ingenuo e falso allo stesso tempo? È egli probabile che la generosità con cui ei fu trattato dal sovrano non abbia fatto impressione sul di lui cuore? Ciò supposto, il suo cuore sarebbe perfido, insensibile. Guardate, o signori, intorno a questa galleria: mirate la di lui anziosa madre! I di lui premurosi amici! Potrebbe il fatto del conte Laniska eccitare cotanta ansietà: s'egli fosse perfido, insensibile? Ciò non fia possibile! Ma supponiamolo per un istante privo di ogni sentimento generoso, voi non potreste mai crederlo un mentecatto. Voi foste testè informati in qual modo ei fosse distinto per le sue qualità da un monarca, la cui penetrazione è incontrastabile. Egli godea l'alto favore del suo sovrano, nel principiar la sua carriera militare: le speranze ch' egli avea di distinguersi si fondavano intieramente sulla buona opinione del suo generale e del suo re. Egli sacrifica tutte queste belle speranze, per qual cosa? Per un semplice piacere, ma che dico io piacere: per la follia di scrivere una semplice parola. A meno che si voglia supporre il conte Laniska invasato dell' insano desiderio di scrivere la parola *Tiranno*, come potremmo pensare, ch'ei la scrivesse su questo vaso? Come supporre in lui la brama di mandare in Francia l'idea che Federico il Grande sia un *Tiranno*? Un uomo dotato del senso comune poteva almeno trovar mezzi più sicuri per esternare la sua opinione, invece

di scolpirla nel vaso, il quale sapeasi che dovea passare nelle mani del re cui proponeasi d'insultare proditoriamente. La grande improbabilità che niuno nella posizione del conte Laniska colle di lui abitudini, col suo carattere e colla sua capacità avrebbe agito in quel modo, monta il mio giudizio quasi al convincimento della morale impossibilità. Nulla di più io sapea di questa causa, illustrissimi signori, allorchè per la prima intrapresi di difendere Laniska a rischio della mia libertà. Io a questo ufficio mi offersi meramente non per entusiasmo d'amicizia, ma per interno convincimento della mia ragione fondata sul diligente calcolo delle probabilità morali. E si fu mia gran ventura, che nel corso delle ricerche che io vengo a fare abbia potuto ottenere maggior confermazione della mia opinione. Senza far pompa di quella specie d'orazione che può essere necessaria per velare la falsità, ma che adombrerebbe anzi che adornare la verità, io paleserò l'evidenza nanti questo tribunale nella maniera più semplice che mi sarà possibile. Il primo testimonio che Alberto interpellò fu l'operaio che portò il vaso presso il Fornaro. Alle di lui controllate inchieste costui rispose che non diegli il vaso nelle mani, ma che lo mise assieme ad altri pezzi su d'una tinozza nella tavola vicina al forno.

Alberto. Siete voi sicuro che lo metteste in sulla tinozza?

Testimonio. Certissimo, signore.

Alberto. Qual ragione avete voi per ricordarvi particolarmente di questa circostanza?

Testimonio. Io me ne ricordo, perchè al principio misi il vaso sull'orlo della tinozza, ed esso era sul punto di cadere; io fui spaventato da tale accidente, locchè mi fa particolarmente sovvenir del fatto; quindi feci posto sufficiente nella tinozza per contenerlo, e ve lo lasciai intatto. Ecco quanto io posso accertare.

Alberto. Questo è quanto esigeva da voi, mio buon amico.

Il secondo testimonio interpellato fu l'uomo il cui uffizio era di metter il vaso nel forno.

Alberto. Avete voi veduto il testimonio che fu or ora esaminato nell'atto in cui metteva il vaso sulla tinozza, quando ei lo lasciò sotto la vostra cura?

Testimonio. Sì, signore.

Alberto. Siete voi certo ch'ei lo mettesse sulla tinozza? Qual ragione avete voi di ricordarvi particolarmente di questa circostanza?

Testimonio. Io me ne ricordo perchè lo sentii esclamare: Qua, Guglielmo. Poco mancò che io non rovesciassi questo maledetto vaso; però guardate bene che l'ho lasciato intatto sulla tinozza: quindi mi voltai, guardai, e vidi il detto vaso intatto insieme a varii altri della stessa specie.

Alberto. Non vi sovvenite voi di niun'altra cosa che successe?

Testimonio. Soltanto che il suddetto mi disse, che dovea metterlo direttamente nel forno (credo che parlasse di quel vaso), a cui risposi: Ogni cosa a suo tempo; il forno non è ancora pronto; ei vi si metterà insieme al resto.

Alberto. Dunque nol metteste subito che lo riceveste?

Testimonio. No, signore, ma non fu mia colpa. Io non potei; il forno non era abbastanza caldo.

Alberto. Quanto tempo credete voi che il vaso sia stato sulla tinozza pria d'esser messo nel forno?

Testimonio. Non lo so, non posso accertarlo: può esser stato un quarto d'ora, un venti minuti, una mezz'ora. Non posso accertarlo, signore; non posso esser positivo.

Alberto. Ciò non fa d'uopo. Niuno vi obbliga d'esser positivo. Niuno vuol imbrogliarvi, mio caro amicò. Durante questo quarto d'ora, venti minuti, o una mezz'ora di cui parlate, avete voi mai perduto di vista questo vaso?

Testimonio. Certo che sì. Io non doveva star sempre osservandolo. E perchè avrei io dovuto? Desso era sufficientemente sicuro.

Alberto. Vi ricordate dove trovaste il vaso, quando voi lo prendeste per metterlo nel forno?

Testimonio. Signore, sì. Esso era, come qui adesso, in mezzo della tavola.

Alberto. Vi ricordate, s'esso stava sulla tinozza, o no?

Testimonio. Non v'era, se ben mi sovvengo: no, ne son certo, non vi era, perchè portai nel forno la tinozza con quanto vi era sopra; e dopo, mi ricordo che tornai indietro per prender questo vaso, che stava, come ora qui, nel mezzo della tavola.

Alberto. Eravate solo al forno, o nella stanza, dal tempo in cui fuvvi portato il vaso al punto in cui lo metteste nel forno?

Testimonio. No, che io mi ricordi. Era l'ora del nostro pranzo, e tutti vi erano andati, eccetto io che stava per accudire al forno.

Alberto. Dunque foste voi che prendeste il vaso d'in su la tinozza, non è vero?

Testimonio. Io, no, signore. Giammai io lo presi d'in su la tinozza. Le dissi ch'esso non era sulla tinozza cogli altri vasi. Le dissi che era sulla tavola come sarebbe qui al presente.

Alberto. Bene. Quando andaste per metterlo nel forno, voi avete detto che il vaso era in mezzo della tavola; ma ricorderete che avete pur veduto l'operaio che lo portò, a metterlo sulla tinozza. Voi ci diceste che vi ricordavate perfettamente di questa circostanza.

Testimonio. Sì, signore, me ne ricordo.

Alberto. Il vaso non può aver saltato dalla tinozza di per se stesso; se voi non lo cangiaste, come pensate che ciò potesse accadere?

Testimonio. Io non lo so. Veramente non lo posso asserire. Qualcuno senza dubbio deve averlo traslocato. Io accudiva al forno. Io dava le spalle alla porta, nè mi ricordo d'aver veduto entrar alcuno; ma qualche persona dev'essere entrata e uscita senza ch'io vi badassi.

Alberto. Non abbiate premura, mio buon amico. Rammentatevi il fatto, forse ve ne ricorderete.

Testimonio. Oh! sì, ora ch'ella mi mette sulle tracce della memoria, io mi ricordo che Salomone l'*Ebreo*, venne dentro, e mi chiese dove era Sofia Mansfeld, e senza dubbio dev' esser stato egli che traslocò il vaso d'in su la tinozza; perchè ora rammento, che guardando una volta intorno, lo vidi con quel vaso nelle mani; ei ne guardava il fondo, a quel che mi pare, e disse: Qui vi sono dei bei versi, o una cosa simile; ma io faceva attenzione al forno. Ecco quanto io so in proposito.

Alberto. Questo mi basta.

L'altro testimonio interpellato fu il marito di Sofia Mansfeld. Egli depose, che il 29 d'aprile, giorno in cui il Vaso Prussiano era finito (come consta dalle prime deposizioni), e che fu mandato al forno per esservi cotto, ei trovò Sofia nella contrada, che andava a sua casa per pranzare. Egli le chiese di vedere il vaso: essa gli rispose, che lo credea diggià nel forno, e che allora non potea vederlo; che era ben dispiaciuta ch'ei non fosse giunto prima, perchè ne avrebbe fatto l'inscrizione per essa, e così risparmiatale la vergogna di dire al conte Laniska che non sapea nè leggere nè scrivere. Aggiunse pure che il Conte avea scritto quanto facea d'uopo per lei. Egli però (il testimonio) impaziente di vedere il vaso, affrettossi quanto potè alla manufattura colla speranza d'averne visione pria che fosse posto nel forno. Egli incontrò Salomone, l'Ebreo, alla porta della manufattura, che dissegli: esser omai troppo tardi, che tutti i vasi erano nel forno, e che vide a metterli egli stesso. L'Ebreo, siccome il testimonio rammenta, dimostrò in quel mentre un atto d'impazienza, e desiava ch'ei non entrasse nella sala del forno. Quindi Salomone lo prese per il braccio, e passeggiò lunghesso la contrada seco lui parlando di qualche somma di danaro ch'ei doveva far passare a Meissen pel padre e pella madre di Sofia Mansfeld. Alberto chiese al testimonio per conto di chi l'Ebreo dovea far passare quel danaro a Meissen?

Testimonio. Per conto di Sofia Mansfeld.

Alberto. Si fece essa prestar quel danaro dall'Ebreo?

Testimonio. No, signore; l'Ebreo glielo dovea per lavori fattigli. Essa dipinge sul vetro ed avea dipinto alcuni vetri per una grossa lanterna magica a di lui conto, come pur altre piccole opere. Essa facea queste opere nelle ore che non era obbligata di stare nella manufattura; alzavasi di buon mattino e lavorava con assiduità, quindi essa vendette ogni cosa all'Ebreo, colla condizione ch'egli ne avrebbe rimesso il prezzo convenuto al padre ed alla madre, i quali erano vecchi e vivevano puramente dei di lei soccorsi.

Alberto. E funne il danaro puntualmente rimesso ai di lei genitori dall'Ebreo?

Testimonio. Neppure un obolo fu da lui mandato; così Sofia scuoprì al di lei ritorno a Meissen.

Alberto. Non udiste voi mai parlar l'Ebreo circa il ritorno di Sofia in Sassonia?

Testimonio. Sì, signore. Io sentii una volta l'Ebreo che diceva, che essa non avrebbe lasciato Berlino, perchè era di molta utilità per lui. Egli mi suggeriva di stabilirmi a Berlino. Sono ora sei settimane che questo accadde. Una settimana prima che il premio fosse aggiudicato dal re, io trovai l'Ebreo, e gli dissi, che Sofia avea buone speranze di ritornare in Sassonia. Egli ne parve molto afflitto, e disse: Essa non è ancora sicura di ciò.

Alberto. Udiste voi mai l'Ebreo parlar del conte Laniska?

Testimonio. Sì, signore; sono ora due mesi, il primo giorno che io vidi il conte Laniska, alloraquando egli venne con alcuni gentiluomini stranieri alla manufattura di porcellana. Io chiesi all'Ebreo chi egli era. L'Ebreo rispose: Egli è il conte Laniska, un uomo che io odio, e del quale sarò vendicato una volta o l'altra. Gli domandai perchè egli odiasse il Conte. L'Ebreo replicò: Perchè il cane cristiano ha preso il corpo degli Ebrei per suo trastullo. Quest'oggi, quando mio figlio andava agli esercizi militari dinanzi al re, il conte Laniska, che stava allato di S. M., rideva smascellatamente; ma me ne vendicherò una volta o l'altra.

Alberto. Ora non deggio più importunarvi con ulteriori interrogazioni.

L'altro testimonio che comparve, era un droghiere di Berlino. Egli depose che il 30 d'aprile l'ebreo Salomone andò nel suo negozio e domandò dei colori turchini; che dopo averli tutti provati con grande attenzione sul dorso di una lettera che trasse dalla saccoccia, comprò una piccola quantità di un'ombra di color turchino, che il testimonio produsse in tribunale.

Alberto allora ordinò che il colore fosse fatto passare nelle mani dei Giurati, affinchè ne facessero il confronto col colorito del Vaso Prussiano. Fatto quel confronto, si trovò che il colorito era esattamente lo stesso.

Alberto al droghiere. Non ci sapreste additare che divenne di quella carta sulla quale, voi dite, ch'ei provasse i vostri colori?

Testimonio. Sì, signore, eccola qui. Io la trovai sul mio scanno, quando l'Ebreo se n'era andato, e la ritenni per restituirgliela, poichè vidi che in una parte del foglio vi era un conto di cui immaginai ch'ei potesse aver bisogno. Successe, che non tornasse più nel mio negozio per qualche tempo dopo, ed io dimenticai d'avere una tal carta, finchè voi, o signore, venuto da me, una settimana fa, non mi chiedeste conto di quest'affare. Voi bramaste che io serbassi scrupolosamente questo foglio, e di non palesar questo fatto ad alcuno, fino al giorno in cui si sarebbe decisa la causa del conte Laniska. Io compii alla vostra domanda, ed ecco il foglio.

Quella carta fu data in mano dei Giurati, ed una delle ombre del color turchino confrontava esattamente quella del fondo del Vaso Prussiano. Alberto allora fece entrar l'Ebreo, onde producesse nuovamente il fazzo-

letto col quale egli avea forbito il colore. La catena dell'evidenza fu allora compiuta, perchè il turchino del fazzoletto confrontava precisamente con quello della lettera e del vaso.

Dopo che i Giurati furono ampiamente soddisfatti di quella rassomiglianza, Alberto pregolli che si leggesse quanto era scritto sulla lettera. La prima cosa che colpì i loro sguardi fu la parola *Tiranno* frequentemente ripetuta, come qualcuno che volesse provare di scrivere un altro carattere. Una di quelle parole era esattamente somigliante alla parola Tiranno scritta sul Vaso Prussiano; ed Alberto additò una circostanza fin allora sfuggita all'attenzione, cioè che la lettera *erre* era assai diversa da tutte le altre *erre* che contenevansi nella inscrizione. La scrittura del conte Laniska era stata perfettamente imitata in tutto il resto.

Dopo che Alberto ebbe dimostrato tutte queste cose ai giurati, egli fecè le conclusioni in favore del conte Laniska, osservando che la lunghezza del tempo impiegato nel processo, sembrava d'aver abbastanza faticato il giudice ed i giurati; sapendo eziandio, che quella era l'ora consueta del loro pranzo, evitava per prudenza di fare un più ampio discorso sull'evidenza che si ebbe a loro innanzi in favore del di lui amico. Egli lasciò in balìa della loro intelligenza il determinar la bilancia delle probabilità fra l'onore del conte Laniska, e l'onestà dell'ebreo Salomone. Il giudice, in una maniera che avrebbe pure fatto onore al foro inglese riassunse le prove delle due parti e diede un sì chiaro e deciso ordine ai giurati che senza uscir dal tribunale diedero la sentenza in favor del ditenuto. Fortissime acclamazioni riempirono la sala. In mezzo a quelle acclamazioni la parola *silenzio* fu pronunziata da una voce, che mai mancò in Prussia d'inspirare la più pronta obbedienza. Tutti gli occhi furono rivolti al monarca.

— Questo tribunale è ora disciolto — disse il re. — Il mio giudizio conferma la sentenza dei giurati. Conte Laniska, io ritirai troppo presto la vostra spada. Accettate la mia in concambio — e come pronunciava quelle parole, Federico, scingeva la sua spada e la presentava al giovine conte.

— In quanto a voi, signore — continuò il re, dirigendosi ad Alberto — voi non avete uopo della spada per difendere i vostri amici. Le vostre armi sono superiori alle nostre. Fate ch'esse sieno al mio servizio, e credete a me, esse non resteranno disimpiegate, nè senza corrispettiva ricompensa.

Eravi pertanto ivi presente una persona, alla quale questo discorso parea non soddisfacente. Costui era l'ebreo Salomone, che in disparte ed in cupo silenzio stava aspettando la sua sentenza. Egli fu condannato, non già ad un anno di prigionia nel castello di Spandau, ma a spazzare le contrade di Potzdam (compresa la piazza che stava in fronte al palazzo del conte Laniska) per dodici mesi.

Udita quella sentenza che fu da tutti generalmente approvata, gli spettatori si ritirarono.

Il re pranzò. È sempre importante il sapere dove i grandi monarchi pranzano. Federico il Grande pranzò quel giorno in casa della contessa Laniska in compagnia del di lei figlio, del loro amico Alberto e del viaggiatore inglese. Dopo il pranzo il sovrano ritirossi onde assistere alla parata; e fu osservato ch'ei portava la spada del conte Laniska.

— Converrete — disse la contessa al viaggiatore inglese — che il nostro re è un grand'uomo, poichè non sono che i grandi uomini che convengono d'essere stati ingannati.

— Concederete, o signora, — replicò l'Inglese — che fu la procedura del Giurì alla foggia inglese, che convinse il re del suo errore.

— Dunque applaudite il re per la sua concessione — disse Alberto.

— Fino a un certo punto — riprese l'Inglese da cui era difficile lo strappar un elogio per un monarca dispotico — fino a un certo punto io applaudisco. Perchè vi osserverò, che ciò che per voi Prussiani è un atto di speciale favore del re, per noi altri Inglesi è un mero diritto legale. Tanto quanto io ammiro il vostro re di Prussia, altrettanto e più io ammiro la nostra costituzione inglese!...

Traduzione di R. B. Mariotti.

EPIGRAMMI

Debitore calvo.

Gridava il calvo: ma quant'è la storia
Degli scudi che devo? E l'oste: chi
Ne conserva memoria!
Quanti hai capelli in testa. — E il calvo: sì,
Ecco due testimoni,
Come a tanto la somma tu mi poni,
E come la mia fede si protesta
Di sol pagarti quanti peli ho in testa.

D'un ricercatore del moto perpetuo.

Verrin che tutto calvo diventò,
Il gran moto perpetuo ricercando,
Si duol che non trovò
Un parrucchiere ancora al suo comando,
Bisdottore nell'arte... E dice il vero
Chè per lui di capelli
Ci vuole un perrucchiero
Fabbricatore insieme e di cervelli.

S. Sampol-Gandolfo.

Sì come coloro che, accompagnando gli amici nei viaggi, mentre la via è piana fanno lor compagnia, ma quando si comincia a farsi aspra gli abbandonano; così gli adulatori nello stato prospero degli amici li seguitano, e nel contrario voltano loro le spalle.

FINE DELL'ANNO NONO.